OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

TOMO IV.

1846

ISTORIA

DEL

CONCILIO DI TRENTO

SCRITTA DAL

CARDINALE SFORZA PALLAVICINO

CON AGGIUNTE INEDITE

E NOTE TRATTE DA VARII AUTORI

TOMO III.

IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

ROMA
PRESSO L' EDITORE DE' CLASSICI SACRI
1846

ISTORIA

DEL

CONCILIO DI TRENTO

LIBRO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Nuova contenzione intorno alla residenza. – Arcivescovo di Lanciano mandato al pontefice da' Legati, e sue instruzioni. – Volume di petizioni gravissime che ricevon da Cesare i suoi oratori per presentarle al concilio, ed esecuzione ritardatane finalmente con suo assenso per opera de' Legati. – Ufficii del Visconti in Trento, e novelle scritte da lui a Roma sopra lo stato delle cose. – Licenza chiesta al papa dal cardinal di Mantova. – Repulsa, iterato chiedimento, ufficii di Cesare perch'egli non si parta, e soddisfazioni dategli dal pontefice. – Ricevimento dell'ambasciador bavarico. – Protesti scambievoli sopra la maggioranza fra esso e 'l veneto. – Sue domande al concilio. – Difficultà e dilazione intorno agli articoli sopra la concession del calice. – Differenze tra i padri sopra i canoni della fede approvati dai minori teologi. – Ritorno dell'arcivescovo di Lanciano, e sentimenti ch'egli riferisce del papa. – Breve ch'egli reca in risposta a quei vescovi, i quali s'erano scolpati per lettera comune delle imputazioni date loro in Roma. – Commessioni al Visconti, e sue diligenze a fin di riunire i cardinali di Mantova e Simonetta. – Riformazioni discusse e constituite. – Decreti e canoni della fede stabiliti, e varie disputazioni fra' padri nell' una e nell' altra materia. – Nuove obbiezioni eccitate dal Salmerone e dal Torres due volte nel dì prossimo alla futura sessione. – Diversità di sentenze nella sessione medesima, e sua conclusione. – Riconciliazione fra' cardinali di Mantova e Simonetta. – Lettere del re Filippo, che si ritira dall'instanza intorno al dichiarare il continuamento, e disconforta i prelati spagnuoli dall'insistere nel capo della residenza. – Instruzioni del papa a' Legati in questo affare. – Articoli proposti a' minori teologi sopra il sacrificio. – Instanza di Lansac alla corte di Francia, che si mandino teologi, e vescovi. – Lettera della reina che afferma d'inviarli, e addimanda dilazione, ma non l'ottiene. – Andata in Francia dell'ambasciador Fabri, e sue lettere alla reina. – Caldissime richieste di Cesare per la concessione del calice. – Difficultà che s'oppongono: e temperamenti pensati per superarle.

Per adempimento di quel che dianzi agli Spagnuoli s'era promesso, i Legati due giorni dopo la sessione (1) congregarono i padri generalmente: e proposero, per commettersi a' minori teologi, quegli articoli stessi ch'erano stati in punto d'esa-

(1) A'6 di giugno, come negli *Atti* del Paleotto, e di Castello, e in una dell'arcivescovo di Zara agli 8 di giugno.

minarsi nel concilio di Giulio, quando repentinamente si sciolse. Questi erano cinque appartenenti all'uso dell'Eucaristia.

Se per divino comandamento ciascun cristiano sia obligato di prendere l'una e l'altra specie nel sacramento dell'altare.

Se le ragioni, per le quali la Chiesa cattolica fu indotta a comunicare i laici, ed anche i sacerdoti non celebranti, sotto la sola specie del pane, si dovessero ritener sì fattamente, che a niun modo l'uso del calice s'avesse da permettere a chi si fosse.

Se in caso, che per oneste cagioni e conformi alla carità cristiana paresse buono il conceder l'uso del calice a qualche nazione, o regno, dovesse ciò farsi sotto alcune condizioni, e sotto quali.

Se prenda alcuna cosa meno chi usa questo sacramento sotto una sola specie, che chi sotto ambedue.

Se sia necessario per legge divina porgere questo altissimo sacramento a'fanciulli, prima che giungano all'età della discrezione.

Dicessero i teologi ciò che con certezza di fede s'avesse a ricevere, ciò che sì com'eresia convenisse rifiutare.

A questa proposizione consentirono quelli che ragionarono prima del Granatese: là dov'egli cominciò a dire: che'l primo articolo stava già diffinito nel concilio di Gostanza; onde non vi facea mestiero di nuova esaminazione, ma sol di confermazione: gli altri parimente esser così manifesti che non richiedevano lungo travaglio: meglio dunque parergli l'unire ad essi nella sessione medesima il sacramento dell'Ordine, e così trattare della residenza. Maravigliarsi lui di chi la riduceva alla legge ecclesiastica. Le ragioni che di ciò s'apportavano essere indegne di farsi udire in quel convento, ed elle confermar lui vie più nella contraria sentenza saldissima e santissima, per la quale non avrebbe ricusato di morire. Non poter egli non ricordare spesso quella materia per le copiose utilità che vi scorgeva: e desiderare impazientemente che fosse diffinita dal sinodo, acciò che incominciassero ad apparire in publico i frutti, che largamente da quella sacrosanta adunanza il mondo si prometteva.

Queste ultime parole commossero forte il Castagna arcivescovo di Rossano: il quale per contrario avvisavasi che niuna disputazione riuscisse a maggiore sconcio di quella, secondo la condizione de'tempi. Onde, tosto che gli convenne il dover parlare, si dolse agramente d'alcuni, i quali e dispregiavano le nuove proposte come leggiere, dove in verità eran tali, che, posto il numero de'futuri disputatori, il tempo sarebbe scarso, ed in ogni convento cercavano di risvegliare quella importuna controversia, con interrompere il processo dell'altre opere più fruttuoso. Nè seppe raffrenarsi da esprimere ciò con forme più acerbe di quel che sarebbe stato confacente alla sua consueta modestia, e alla presente opportunità dell'affare. Per tanto, là dove schifando l'incontro con prudente dissimulazione, il colpo sarebbe caduto a voto, ripercotendolo con intempestivo risentimento, gli fece far piaga. Imperò che attizzati da questo parlare invettivo del Castagna i concordi col Granatese nel parere sopra la residenza, e specialmente il Beccatello arcivescovo di Ragugi, il Martiri di Braga, il Callino di Zara, rifiutarono con amare forme ciò che stimavano di riprensione e d'offesa comune. Onde al solito de'conventi di molti, ove i più nel dir la sentenza non tanto hanno a memoria ciò che da prima fu proposto, quanto ciò che in ultimo fu ragionato, rimase per poco in abbandono il primo suggetto, ed eccitossi un generale ed acceso contrasto sopra quello che il Granatese avea detto per incidenza. Della qual cosa turbato il cardinal di Mantova, e prevedendo i naufragii che poteano seguire da quell'improvisa marea se

lasciavasi furiare in tempesta, si frappose con placida insieme e maestevol maniera, dicendo: essere a lui di maraviglia, che in proposito tanto alieno volessero intralciare quella disputazione: lui e i colleghi prometter loro, che in suo luogo se ne tratterebbe per opera, ove si giugnesse al sacramento dell'Ordine: dover essi prestar fede a cardinali e di quella condizione, e ch'erano Legati della sede apostolica. Con questo fatto il Gonzaga ritrasse i parlatori sul tema: benchè non del tutto. Perciò che il Sanfelice, e'l Caselio laudarono, che i Legati dovessero franger più spesso l'audacia d'alcuni, i quali di semplici vescovi si volevano far presidenti, quasi più di cinque ne avesse il concilio. E'l Serigo vescovo di Castellaneta, il quale in quel dì suppliva il difetto del segretario Massarello indisposto, biasimò palesemente una tal promessa del primo Legato, come futura cagione di molti scandali. Per contrario il vescovo di Segovia, quel di Rieti, ed altri rinovarono le instanze per la presta dichiarazione intorno alla residenza, e confutarono le riprensioni fatte da'prenominati a chi poneva in uso la facultà, e la libertà dovuta a ciascuno in concilio. E nel vero il cardinal di Mantova con quel partito onde argomentossi di tranquillare la turbazione presente, ne suscitò poco appresso un'altra contro a se stesso in Trento ed in Roma: come se troppo si foss'egli arrogato nel promettere a nome universal de'Legati ciò di che non erasi prima convenuto fra loro, e nell'obligar quasi studiosamente ed essi, e'l pontefice a quella discussione, la qual più tosto desideravano di tralasciare. Ma le molte lettere scritte per addietro da lui, e da'colleghi congiuntamente al cardinal Borromeo, nelle quali esponevano il comun proponimento di rimetter quella disaminazione al sacramento dell'Ordine, e le risposte ove il papa non rifiutava questo pensiero, ma commettea disgiuntivamente che si cercasse o di sopirla, o di prolungarla, poterono fargli credere d'avere un tacito assenso a quella promessione. Senza che, ne' pericoli repentini è ingiusto il ricercare dagli uomini tal finezza di consiglio, qual somministrerebbe la premeditazione, e'l tempo: sì come appunto sarebbe stato ingiusto il ricercar da Virgilio nel poetare improviso i versi perfettissimi dell'Eneida.

Ritornati dunque sul filo i padri nella ricordata congregazione, alcuni sentivano col Guerrero, che'l primo de' cinque articoli s'ommettesse come deciso in Gostanza. Ma il vescovo delle cinque chiese disse, che molte obbiezioni in contrario eransi trovate dopo quella diffinizione dagl'innovatori moderni, e ch'era necessario mostrare nell'abbattimento dell'une la saldezza dell'altra. Sopra che convennero ancora i Francesi, affermando, che ciò avrebbe recato gran pro a confermar nella fede molti. E quel che più valse fu l'intendere l'adunanza, che quegli articoli puntalmente eransi mandati da Carlo V al concilio di Giulio in soddisfazione degli Alemanni: e che i padri allora ne avevano accettato, e abbracciato l'esaminamento. Il dì succeduto a questa congregazione i cesarei porsero a'Legati (1) un volume mandato a se da Ferdinando (2), a fine di presentarlo al concilio: nel quale in sustanza l'imperadore opponevasi alla dichiarazion del continuare, lamentavasi delle maniere tenute da'Legati, domandava moltissime, e gravissime riformazioni sì nel capo sì nelle membra della Chiesa: e per dire in breve, quel libro era composto in gran parte di sentimenti instillati al zelo poco esperto d'alcuni

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo agli 8, ed a'10 di giugno 1562: e relazione del segretario del Seripando.

(2) A' 20 di maggio 1562.

buoni dall'arte di coloro che ponean ogni studio contra l'onor del concilio e de' presidenti, e contra lo splendor del pontificato. I Legati ne ricevettero gran turbamento: e mostrando all'arcivescovo di Praga, con quanta indegnità sì del sinodo, come anche della maestà cesarea sarebbesi fatta quella presentazione, il confortarono a sospenderla, fin ch'essi con gli ufficii del nunzio rimovessero Ferdinando da tal pensiero. Anzi più oltra, il Muglizio, con opportunità ch'egli era in appresto d'andar su i cavalli mutati a coronare nella sua chiesa di Praga il re di Boemia, prese carico di sconsigliarne l'imperadore. Ma, sapendo i Legati che i temperamenti di mezzo non soddisfanno a veruna delle due parti estreme, allo stesso tempo che Cesare si lagnava di loro, come disposti a dichiarare il seguitamento, essi riputarono per necessario giustificarsi col re Filippo di questa prolungata dichiarazione: e gli scrissero di ciò una lettera a nome comune. Preser consiglio parimente di mandare al pontefice qualche uomo discreto, intendente, e ben informato, il quale gli facesse veder con le orecchie assai meglio che le lettere non gli faceano veder con gli occhi lo stato delle cose presenti, e la disposizione delle future. E a tal opera fu sortito fra Leonardo Marini domenicano, nobile genovese, arcivescovo di Lanciano. Così, chi ne' sommi affari travaglia per comun beneficio, non che se ne possa promettere il comun grado, ha mestiero di scolparsi come reo per ogni banda.

Benchè all'arcivescovo fosse imposto generalmente l'informare a voce il papa sopra tutte quelle faccende, il tenore nondimeno dell'instruzione a lui consegnata (1) si rivolgeva in due punti: i quali dicevasi, che, quasi i due poli nel moto di quella sfera, sarebbonsi dovuti produrre alla vista del pontefice dal cardinale Altemps, ov'egli, secondo il primo proponimento, fosse ito a scusar con sua santità la loro inubbidienza. L'uno era la dissoluzione, o la traslazione del concilio: l'altro la diffinizione sopra la residenza.

Intorno al primo esserne quivi grande il romore, in parte nudrito da novelle scritte di Roma, che ad altro non si pensasse dal papa se non a questo scioglimento, per metter fine all'intollerabil dispendio, in parte dallo spesso parlare che si faceva in Trento, perchè il concilio o di presente si terminasse, o altrove si trasportasse. Così parer necessario a molti de' padri, apportando in ragione alcuni, che convenia rimandare i vescovi alle lor gregge constituite in pericolo d'infezione senza la custodia de' pastori, altri, che bisognava eleggere nuova stanza, non potendosi più dimorare in quella sì pel caro delle vittuaglie, il qual crescerebbe a segno incomportabile con l'accrescimento de' forestieri, sì per la scarsità degli alberghi, non solo angusti, ma già tutti occupati, onde a' venturi non rimaneva più luogo, sì pel rischio delle offese dalla vicina potenza degli arrabbiati eretici, i quali sarebbonsi provocati con le nuove condannazioni. Tal che già parecchi vescovi erano in trattato di congregarsi fra loro, e di farne comune instanza. Ora sopra ciò ricordavano i presidenti al pontefice: ch'essendosi il concilio adunato per due fini, di purgar la Chiesa dall'eresie, e di riformarla ne' costumi, non si poteva egli convenevolmente disciorre innanzi al compimento di queste opere, se non per cagioni forzevoli o di guerra, o di pestilenza, o di notabile carestia: altrimenti era da temersi che le nazioni, le quali aveano domandato il concilio con tanta voglia, e il rimiravano raunato con tanta numerosità, veggendolo poscia interrotto per tenui colori, o provvedessero a'loro

(1) Agli 8 di giugno 1562.

bisogni con sinodi nazionali, o presumessero di continuarlo senza i Legati del papa, come avvenne in Basilea, con grave pericolo di gran ruina alla Chiesa. Non poter ciò accadere senza altrettanta ignominia di sua beatitudine, con quanta gloria di zelo, e di valore l'avea congregato. Degnasse ella di pensare, che gagliardo incitamento darebbono in tal caso i ribelli della sede apostolica alle provincie a lei finallora ubbidienti, per trarle nella scisma, se per isventura, sapendo quant' elleno fossero bramose di questo medicamento o purgante, o preservante, potessero dire con apparenza di verità, che il successor di Pietro niente curava la lor salute, da che prevaleva nella stima di lui al precipizio di quella una sottil contribuzione del suo erario, o un sottile scapitamento de'suoi tribunali. Credere i Legati, scriversi da Roma questi pensieri secondo i discorsi de'cortigiani, e non secondo la volontà del pontefice. Quei vescovi del concilio, i quali ne desideravano il rompimento per tornare allo loro diocesi, muoversi da zelo, ma non secondo scienza, come dice l'Apostolo: poichè avevano più riguardo alle chiese particolari, che alla universale. Ma inescusabili esser poi quelli che antiponevano al danno spirituale di tutta la cristiana republica il patimento corporale delle loro persone private. Fuor de'tre sinistri casi già mentovati, non rimaner luogo all'onesto interrompimento del concilio, se non in due modi. Il primo era, se'l re Filippo e l'imperadore non potessero convenire intorno alla continuazione: imperò che dichiarandosi ella, e partendosi però gli Alamanni e ad un'ora i Francesi, avrebbesi giusta cagione di non voler proseguire un concilio ecumenico con due sole nazioni, l'italiana, e la spagnuola. Esser lecito dunque in tale accidente il sospendere, dando il pontefice per se stesso all'imperadore quanto di soddisfazione convenevolmente potesse, e non meno concedendo a' Francesi o del tutto, o in gran parte quello che nelle loro assemblee aveano deliberato di domandare. La seconda maniera di levar prestamente il concilio, ma onorata e fruttuosa, mostrarsi questa: se al prossimo ottobre, nel qual tempo dovea tenersi una dieta imperiale, fosse già compiuta la riformazione universal della Chiesa, e la decisione degli articoli intralasciati sotto Giulio, e se l'imperadore facesse venire al sinodo i protestanti: perciò che sì come allora, ove questi si fosser voluti rimettere al concilio, sarebbe convenuto ascoltarli; così per contrario, se avesser chiesti giudici non sospetti a veruna delle parti, ed altre disdicevoli condizioni, secondo che fecero l'altra volta, si sarebbono potuti licenziare, ed insieme licenziare il concilio, come tenuto aperto fin a quell'ora per zelo di lor salute, e già fecondo a sofficienza del frutto che ne dovea seguire a'cattolici.

Passavano dipoi all'articolo della residenza: sopra il quale il papa avea loro di nuovo ingiunto, che cercassero di sopirlo: la ragione di che si era, come separatamente, e in credenza scrisse il cardinal Borromeo al Legato Simonetta (1), non perchè dalla diffinizione per la parte del diritto divino si vedessero in verità scaturire que'pregiudicii che alcuni quindi arguivano contra il pontefice, ma perchè, oltre all'accesa contenzione de'teologi e de'padri, con la quale non parea nè onorevole nè giovevole il decretare, essendosi sparso, avvenga che falsamente, per le corti di tutta Europa, che quella decisione tendeva a esterminio della sede apostolica, non si poteva, senza qualche vergogna di lei presso alla moltitudine, venire a ciò in faccia del papa da'suoi Legati.

(1) A' 3 di maggio 1562.

Desiderando lui per tanto che la quistione si sopisse, insieme gli avea domandati, se approvavano ch'ei comandasse la residenza per una Bolla, con dar molti privilegii agli osservatori, e gravi pene a'trasgressori. Or intorno al sopirla dicevano: che se fosse stato ciò in lor arbitrio, lo avrebbono fatto di buon grado, veggendo la divisione cagionata fra'padri, e gl'inconvenienti considerati in Roma sì nella diffinizione, sì nel contrasto: ma ciò malagevolmente potersi adoperare senza ruina del concilio, e senza biasimo del pontefice, de'Legati, e della corte romana, la qual sarebbe incolpata di ricusar quella decisione, perchè ricusasse la sua propria emendazione. Parer loro il meglio, che l'articolo si diffinisse in una delle due forme: la prima era il farlo disputar da'teologi, e poi da'padri, e determinare secondo le più sentenze. La seconda, nelle parole del decreto anzi presupporlo, che diffinirlo, come sentivano molti, che per addietro i concilii non l'avevano diffinito perchè lo avevano presupposto: e successivamente aggiugnere a un tal decreto i premii e le pene che valessero a stabilirne l'osservanza. Ed o nell'una, o nell'altra forma, porre allo stesso modo l'autorità suprema del papa, sì come di capo della Chiesa: con che si sarebbe ovviato a tutte le prave conseguenze di quel novellamente fermato dogma. Non approvavano già il pensiero di far la Bolla, dubitando non ella fosse interpretata per artificio di frastornar la diffinizione: la qual era sì a cuore e di assaissimi prelati, e di quasi tutte le nazioni, e di molti principi, che potea temersi di ripugnanza ad accettar sì fatta Bolla: onde in tale accidente o vero il pontefice avrebbe condesceso al voler di tanti, e la condescensione sarebbe paruta più tosto forzata, che graziosa; o avrebbe voluta saldamente l'ubbidienza, e sarebbesi avventurata l'autorità pontificale a que'contrasti che occorsero in Basilea. Meglio esser, che la decisione si facesse nel sinodo innanzi al prossimo ottobre, acciò che allora essendosi insieme pervenuto al compimento della riformazione, potessero tornare i vescovi appagati alle lor chiese quando avvenisse di terminare il concilio.

Queste furono le instruzioni date all'arcivescovo; ma con un dettato alquanto confuso. E benchè portassero in fronte il nome di tutti i Legati, diverse molto elle furono dal sentimento del cardinal Simonetta: al quale faceva mestiero nelle scritture comuni conformarsi al parer dei più; ma in lettere particolari significava il suo proprio, e questo talor prevaleva.

Oltre a ciò (1) fu imposto all'arcivescovo in disparte dal cardinal Altemps, che assicurasse il pontefice per quanta fede aveva in lui, allacciato a sua santità da tanti speciali vincoli del sangue, e dei beneficii, che tutti i Legati erano studiosissimi del suo servigio, e che anche i vescovi i quali avevano sostenuto la residenza esser di ragione divina, le portavano una cordiale osservanza, e molto più valevano a pro della sede apostolica, che coloro i quali contra di essi tanto gridavano. Il qual ufficio, risaputo dal cardinal di Mantova e dal Seripando, cagionò in loro que'sensi d'obligazione e di piacere, che suol eccitar negli spiriti nobili uno spontaneo testimonio autorevole in arduo litigio d'onore. E nel vero, quando il principe non può assolver l'innocente senza condannar la intempestiva condannazione fattane dal suo giudicio, la semplice testimonianza del vero è beneficio sì fuor dell'uso, che spesso l'accusato non osa di chiederlo.

Su que'medesimi giorni arrivò a Trento (2) il vescovo di Ventimiglia. E senza

(1) Lettera dell'arcivescovo di Zara degli 11 di giugno 1562.

(2) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo a' 18 di giugno 1562.

indugio, oltra l' ambasciata all' Altemps che non apparteneva a questo negozio, e che tolto il fondamento del militar passaggio andò a voto, adempiè le sue commessioni dolci co' Legati Osio e Simonetta. Il Simonetta disconfortollo da esercitar per quel tempo le austere col Mantovano e col Seripando, giudicaudoli non disposti a riceverle con profitto dell'opera. Ma ben si allargò il Visconti con lo Searampo vescovo di Nola, il quale, natio d'Aiqui nel Monferrato, era confidente del cardinal di Mantova, come suddito della sua casa. Or con opportnnità di significare allo Scarampo le doglienze che si facevano in Roma contra di lui medesimo, notificògli ad un'ora le maggiori contra il primo Legato, a cui diceva di doverle poi riferire per parte del cardinal Gonzaga suo nipote, come sensi comnni di tutto il collegio. E gli aggiunse, che l'unione e la confidenza tra i presidenti sarebbe stata la calma di quelle turbolenze (1). Sopra questa medesima unione parlò egli poi al cardinal Simonetta, dimostrandoli, che con essa avrebbono potuto i loro comuni ufficii mitigar e accordar tra se parimente gli animi dei prelati: i qnali vedeasi, ch'erano tratti in contesa più da gare che da ragioni: ma che se congiuntamente avessero caminato per una via medesima i condottieri, era agevole che non si dividessero in contrarie strade i condotti. Mostrò non solo disposizione, ma desiderio verso di ciò il cardinal Simonetta: e confortò il Visconti a introdurne trattato, sì come fece, col Mantovano. Dal quale richiesto ad aprirgli amichevolmente ciò che avesse udito di lui, prese quindi acconcio di narrargli con libere forme, quasi ubbidiente, e perciò non irreverente, le mormorazioni di Roma per aver egli proposta la materia della residenza, e di poi mandata a partito la diffinizione di essa, ed ultimamente promesso di trattarne insieme col sacramento dell'Ordine: e non meno per aver negletto che si dichiarasse il continuamento nell'ultima sessione, quando per l'instanza fervidissima dell' oratore spagnuolo, e senza farne motto a'cesarei, ciò si potea con agevolezza, e con quiete. Ringraziollo delle notizie il cardinale. Si distese a parte a parte in discolparsi. Disse, che le medesime sue discolpe avea egli scritte lungamente al cardinal Borromeo, ed anche appresentate al pontefice con la voce d'un messo, che era stato l'Arrivabene suo gentiluomo. Saper egli altre calunnie aucora, che gli erano apposte, ma dargli speranza la bontà e la prudenza del papa, che nell'animo di sua santità non troverebbono fede. E veramente il pontefice nelle publiche lettere fatte scrivere dal cardinal Borromeo a'Legati non avea dato segno di verun dispiacere: anzi erasi da lui lodato il successo dell'ultima sessione, desiderandovi solo, che nel decreto si fossero specificati i dogmi da dichiararsi nella prossima, affinchè in un certo modo si fosse preununziato il futuro continuamento. Di che i Legati gli risposero, aver eglino desiderato lo stesso, ma insieme conosciutolo per impossibile, poichè gli Spagnuoli, e gli uniti a loro nell'articolo della residenza non avrebbono mai consentito a veruna specificazione de'futuri trattati, senza esprimervi unitamente quel capo.

Con la stessa libertà, con la quale il Visconti significò al cardinal di Mantova le imputazioni che a lui si davauo in Roma, o udite prima del suo partire, o lette nelle carte di poi ricevute, scrisse ancora al cardinal Borromeo quelle che contro ad esso ed al zio gli avean percosse l'orecchie nella breve stanza di Trento. Che si fossero usati ringraziamenti verso i contraddittori alla dichiarazion della residenza,

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 22 di giugno 1562.

e lamenti contra i promotori di essa, il che pareva un diminuire la libertà del concilio. Perciò andar lui circuspettissimo nella frequenza del trattare co'vescovi, e nella maniera di render grazie in nome del papa a coloro, o italiani, o spagnuoli, i quali s'eran mostrati più devoti alla sede apostolica, acciò che sì fatti ufficii non ricevessero dalla fama, e dal sospetto bugiardi accrescimenti, e sinistri comenti. Essersi suscitato un bucinamento di licenza domandata al pontefice dal Mantovano (1), ed assegnarsene due cagioni: che le lettere di palazzo, le quali per addietro mandavansi alle mani di lui come di primo Legato, di poi s'indirizzassero al cardinal Simonetta, e che il cardinal suo nipote non fosse chiamato dal papa nelle congregazioni di questi affari, come solevasi innanzi. Dirsi che questa licenza sarebbe di grave scapitamento, sì per la venerazione che a quel cardinale portavano tutti i prelati, sì per lo rispetto che gli usavano tutti i principi: il qual rispetto era costantissima opinione, che solamente avesse tenuto il re di Spagna dal mandare al concilio l'orator Vargas, strumento poco grato al pontefice, e poco opportuno alla quiete dell'assemblea.

Nè vano era questo romore intorno alla licenza chieduta dal cardinale (2): bench'egli in prima, domandatone dal Visconti che ne avea sentito qualche bisbiglio, il negasse, e forte se ne mostrasse turbato, o abborrendo l'esser materia di novelle innanzi al successo, o parendogli inriverenza presso al pontefice il publicar questa petizione innanzi all'impetrazione: quasi, ripugnandovi il papa per avventura, fosse per sembrare, che'l Legato avesse voluto vantare risentimento col principe, e far sapere che questi, ad un certo modo, gli s'inchinava. Ma sì come le vere cagioni sogliono esser meno palesi degli effetti, così avveniva in quell'affare. Elle non erano le portate dalla fama alle orecchie del Visconti; ma sì altre: cioè (3), che'l pontefice ultimamente avea detto al conte Francesco dell'Andriano oratore del duca d'Urbino: sè e tutto il collegio esser rimasi con poca soddisfazione del cardinal di Mantova eletto da lui al concilio come ambasciadore, e vivo oracolo suo, acciò che ivi rappresentasse la sua mente candida e pura come Iddio gliene faceva sentire, e non la propria del cardinale: che il cardinale nel capo della residenza avea troppo, e fuor di ragione creduto ad alcuni frati i quali moveansi per interesse: che in quello del continuamento erasi da lui più del convenevole data informazione, e soddisfazione a'cesarei, dovendosi quell'opera fare prima che dire: che però se'l cardinale si disponea di governarsi per avanti secondo la coscienza del papa, il quale avvisavasi d'averla sì buona e cristiana come lui, e del quale egli era rappresentatore, avrebbe il papa messo in dimenticanza il passato: ove no, che meglio avrebbe fatto in lasciar l'impresa: perciò che altramente il pontefice sarebbe forzato dalla conscienza, e dalla ragione a sostituirgli un altro. Nè Pio con questa sola persona aveva aperta la sua spiacenza, ma con altri assai: dicendo specialmente al cardinal d'Urbino, che da quel di Mantova nella disputazione sopra la residenza erasi in congregazione generale operato di mano e di testa: e mediante il conte Federigo Borromeo aveva significato al cardinal Gonzaga (4), che'l zio pensava alla ruina della sedia apostolica: di-

(1) Due lettere del Visconti al cardinal Borromeo de' 25 di giugno 1562.

(2) Lettera menzionata del Visconti al cardinal Borromeo.

(3) Tutto appare da una lettera da Roma a' 17 di giugno 1562, e da un'altra del cardinal di Mantova all'Arrivabene de' 6 di luglio 1562, fra le aggiunte alla relazione del segretario del Seripando.

(4) Appare da una del Visconti al cardinal Borromeo de' 29 di giugno 1562.

mostrando manifesta volontà, che quei signori amorevoli e congiunti del Mantovano gliele scrivessero, e però quasi invitandolo a licenziarsi, per non aspettar lo scorno d'esser licenziato. Udiva oltre a questo il cardinale con altissimo indegnamento (o ciò fosse vero, o falso) che alcuni vescovi si vantassero d'aver con la informazione loro cagionate a lui quelle riprensioni dal papa: e tra questi egli nominava il Sanfelice commessario del concilio, e fra Tomaso Stella vescovo di Capo d'Istria, soprannominato volgarmente, non saprei per qual cagione, il Tedeschino. Il che gli rendea tanto più intollerabili le percosse, come venutegli da inferior mani, e con iattanza, e però con dispregio di chi, se gli portava malevoglienza, gli doveva almen riverenza. Ma come la gelosia della stima è maggior coll'eguale, che coll'incomparabilmente minore, e niuna offesa è più tormentosa che la ricevuta in cospetto dell'emulo, così per le antiche gare tra i Gonzaghi e Farnesi, nulla, per avventura, ferì più vivamente l'animo del Mantovano in quel negozio, che alcune parole iracondissime, le quali il cardinal di S. Angelo riferì aver udite contra di lui dalla bocca del papa. Aveva egli per tanto mandate segrete ma calde instanze della licenza con la voce dell'Arrivabene. Ma il pontefice, più circuspetto al fare che al dire, se n'era poi ritirato: rispondendo che sarebbe ciò riuscito a scandalo: parlando del cardinale con grand'onore ed amore, e soggiugnendo d'avere imposto a'colleghi, che l'ubidissero, e lo servissero. Non s'era per tutto ciò astenuto dal rinovarne in quell'atto stesso i lamenti: dicendo, forse anche per mitigare ed interpretare in altro significato la profferta o più tosto dinunziata licenza, che se il cardinale per addietro non avesse voluto ubbidirlo, nè seguire il giudicio suo, sarebbe stato meglio che fin da quell'ora si fosse licenziato. Una tal risposta, benchè per un lato consolasse il cardinale col dimostrargli, che'l papa non disprezzava nè la sua persona, nè la sua opera, nondimeno l'afflisse per altra banda, con fargli conoscere, che le tante giustificazioni scritte da se, o non erano passate per gli occhi del papa, o non erano penetrate nella sua mente. E così gli pareva d'esser costretto alla durissima condizione di rimaner nelle fatiche del servire senza il conforto del gradire. Si dolse perciò in agre maniere: che maggior eredenza trovassero nel pontefice sì fatti suoi detrattori, che la testimonianza della sua condizione, e della sua preterita vita, oltre a quella di tanti egregii prelati, e colleghi ch'egli allegava per sua discolpa, e fra questi, del cardinal Altemps nipote dello stesso pontefice. Essere i primi sì prevaluti, che'l papa ne'prossimi giorni aveva fin deliberato d'aggiugner Legati a lui superiori. Intorno alle commessioni che sua beatitudine significava d'aver mandate a'colleghi in suo vantaggio, non desiderar egli altra preminenza, se non quella che gli veniva dalla sua promozione, ambizioso di essere a'suoi compagni non un superiore, ma una cosa medesima. Questi sensi aver egli mostrati, non facendo verun'azione senza la volontà, non che senza la saputa di essi: co'quali eziandio dalle private lor conferenze non era mai uscito se non concorde, sì come il cardinale Altemps poteva testimoniare. Da che il pontefice comandava, ch'egli continuasse nella legazione, inchinarsi lui ad ubbidirlo: ma supplicar di tre condizioni, come di favori a se necessarii per essere atto a servire: non potendosi far lungamente bene quel che si fa con gran ripugnanza, e con evidenza di gran pericolo, qual era il suo, di perdere il più pregiato tesoro, cioè la grazia del papa. La prima essere, che sua beatitudine, in quella forma la qual più le fosse in grado, s'informasse esquisitamente delle imputazioni a lui date. La seconda,

che, ritrovatolo innocente, se non volea far dimostrazione contro a' calunniatori, non desse almeno per innanzi veruna fede alle accuse contra di lui, senza prima comunicargliele, ed udir le sue difese: sì come per contrario, dove o nel passato, o nel futuro il ritrovasse o di poca ubbidienza a se, o di poca affezione alla dignità della sede apostolica, il sottoponesse a' più severi gastighi. La terza, che degnasse d'andar pensando a sgravarlo nella prima opportunità la qual s'offerisse, nel modo che sua santità riputasse acconcio a quel santo negozio: perciò che egli si sentiva sì stanco di corpo, e d'animo per quel travaglioso ministero, che vedea di non potervi a lungo durare. Non esser nuovo l'esempio: anche il cardinal Polo avere ottenuto d'interrompere la legazione per bisogno di purgarsi, e non averla più ripigliata. Sperar egli dalla bontà del pontefice questo alleggiamento necessario alla conservazione della sua vita, la qual sapeva che sua beatitudine non isdegnava di tener cara, e la quale, per quanto fosse durata, sarebbe durata al suo servigio. Così scrisse il cardinal di Mantova, non però alieno dal rimanere, come scoperse il Visconti (1), ove il papa avesse mostrato veramente di confidarvisi.

Le gare domestiche in questo tempo appannavano assai la fama del concilio, però che i vescovi discordi, riputando vicendevolmente i colleghi quasi per avversarii, e biasimandosi l'un l'altro, faceano sì che ne divenisse biasimato in fine tutto il convento: e massimamente quei della parte ch'era inferior nelle voci, non potevano accusar l'altra parte che prevaleva, senza accusar tutto il corpo. Ancora molto più de' prelati in ciò peccavano i servidori, gente facile a contrarre, ed immoderata a sfogare i rancori de' padroni, perchè in tal modo la malignità del cuore, e della lingua fa ostentazione di se quasi virtù di fedeltà, e di gratitudine. Fra le altre si divolgò (2) una lettera senza il nome dell'autore, fingendosi scritta da persona di Trento a un amico di Roma, la quale, come ricevuta di là, fu mandata a Lansac dall'ambasciador francese residente in Vinezia: ed essendosi publicata per questa via, Lansac ne fece molte discolpe e co'Legati per se stesso (3), e col pontefice per opera dell'ambasciador di Francia in Roma, acciò che non fossero creduti i ministri del re quelli che macchiassero la riputazione al concilio. Nella prenominata lettera, secondo il costume di questi satirici coperti, che usano la maschera per elmo di sicurtà, e così per arme d'audacia, si contenevano molte calunnie del concilio, e si conchiudeva, che, non potendosi sperar per esso riparata la union della Chiesa, miglior consiglio sarebbe stato il sospenderlo: grande esempio di quanto sia necessaria ne' senatori, come la libertà della lingua prima delle deliberazioni, così la sommessione della stessa dipoi al più comune giudicio. Il che malagevolmente può farsi senza esercitare verso il senato, non solo ubbidienza di volontà, ma d'intelletto: ossequio non impossibile, posta l'oscurità, e l'incertitudine degli umani consigli, la quale ci lascia molto arbitrio d'opinare ciò che ne aggrada.

Ma perchè la salute d'un corpo depende non solo dalla buona lega delle membra componenti, ma dalla placida condizione dell'aere circustante, s'affaticava il pontefice per la concordia non sol di quelli che formavano il concilio, ma di quelli che assistevano al concilio. Nella differen-

(1) Tutto sta in due lettere del Visconti al cardinal Borromeo de' 20 di giugno 1562.

(2) Sta nell'aggiunta alla relazione del segretario del Seripando.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo, dei 28 di giugno 1562.

za fra i Vineziani e i Bavarici ricorse egli all'interposizione di Ferdinando (1): il qual ricordasse al duca Alberto suo genero, che la republica di Vinezia era veramente re, ed avea possesso che i suoi oratori ottenessero luogo immediato dopo quello degli altri re. Ma in sì fatto litigio, che tocca la più sensitiva parte de' grandi, ricusò di porre la mano l'imperadore (2), se non con ufficii assai generali, e anzi scrivendo le proposizioni de' presidenti al genero, che trattandone a nome suo proprio. Esortollo nondimeno, che non cagionasse disturbo al sinodo. Nè ciò senza frutto: l'orator del duca ebbe in fine comandamento (3) di cedere a' Vineziani; ma con protesto, che ciò faceva per non turbare il concilio, e senza pregiudicio del suo signore. E così fu accolto nella congregazione a' ventisette di giugno: e protestò, recando in mezzo molti argomenti, per li quali il suo principe dovesse precedere quella signoria: come, d'aver nella sua famiglia la dignità elettorale, e d'esservi stata ancor l'imperiale. Alla qual protestazione s'oppose quivi con un'altra Niccolò da Ponte (4) primo ambasciador vineziano, dicendo, che quel superior luogo era onoranza dovuta perpetuamente alla sua republica, e non liberale condescensione a tempo. L'uno e l'altro protesto si registrò negli atti: e l'emulazione giunse a tale, che'l Bavaro negò la copia della sua orazione, perchè l'avea prima negata, come si disse, il vineziano. Ma con questa rimessione dell'orator bavaro le differenze per suo rispetto rimasero più tosto mutate che quietate; però che avea ricevute commessioni di partirsi, ov'egli non soprastesse all'ambasciadore elvezio, ed al fiorentino: onde i Legati a fatica impetrarono dall'elvezio, le cui commessioni erano quali dicemmo, che non comparisse finchè di ciò informasse i suoi signori, e ne ricevesse nuovi comandamenti: e pregarono il papa a frapporsi col duca Cosimo, il cui oratore in assenza dell'elvezio soleva intervenire.

Più nondimeno gli angosciava l'imminente contesa fra gli ambasciadori di Francia e di Spagna, perciò che prevedevano per impossibile un partito scritto loro dal cardinal Borromeo: che lo spagnuolo nelle funzioni publiche non venisse, come usava in Roma: avendo il marchese di Pescara dichiarato alienissimo animo da questa specie di cedizione; benchè per altro (5) ricevesse comandamenti assai quieti dal suo re, cioè di schifar le gare, ove onoratamente il potesse: non pugnando per soprastare, ma sol difendendosi da sottostare. Chiesero dunque i Legati instruzione dal pontefice per sì arduo nodo. Ed ella fu (6): che in primo luogo s'ingegnassero di trovarvi acconcio. Se questo non sortisse effetto, e gli ambasciadori concordassero a volerne diffinizione del papa, non esser lui per mancar di giustizia: ma fin allora gli Spagnuoli aver ciò schifato, imperò che si pareva il possesso a favor de' Francesi: ove anche alle parti così piacesse, il papa esser pronto di rimetter la sentenza al concilio. Se niuno di questi modi fosse accettato, non potersi fare altro che imitare il costume osservatosi allora in Roma, il qual era che'l signor dell'Isola orator francese andava alle funzioni solenni, e il Vargas oratore spagnuolo rimaneva in casa. Ottimo spediente credersi da lui, che o il re Filippo deputasse

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati, dei 27 di maggio 1562.

(2) Appare da una lettera di Cesare agli oratori, de' 29 di giugno 1562.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 18, e a' 28 di giugno 1562.

(4) Il *Diario*.

(5) Sta in una lettera del vescovo di Modona al cardinal Morone a' 23 di marzo 1562.

(6) Lettera del cardinal Borromeo ai cardinal di Mantova degli 11 d'aprile, e a' Legati de' 23 di maggio, e altra al cardinal di Mantova nello stesso dì, e a' Legati de' 17 di maggio, e degli 8 di luglio 1562.

colà un ambasciador ecclesiastico, il quale, sedendo in ordine diverso da' secolari, non darebbe materia di lite, o'l conto di Luna, destinato ambasciadore dello stesso re al concilio, venisse insieme ambasciadore di Cesare, appresso cui risedeva in quel tempo. Ma i Francesi chiusero la porta a tutti questi temperamenti, si come farassi noto.

Infrattanto l'ambasciador di Baviera, premessi i soliti ufficii d'offerta, e di sommessione, porse tre domande per gli stati del duca (1): la comunione sotto amendue le specie, la riformazione del clero, e'l matrimonio de'sacerdoti. Gli fu risposto cortesemente sopra la prima parte riguardante gli ufficii di cortesia, e generalmente sopra la seconda appartenente alle petizioni: cioè, che sarebbesi statuito quel che si conoscesse risultare a gloria di Dio, e a beneficio della Chiesa. Gl'imperiali in quella congregazione presentarono del ricordato volume quel solo capo che richiedeva il concedimento del calice (2), non solamente per la Boemia, ma per l'Ungheria, e per gli altri stati patrimoniali di Cesare, con le ragioni di publica utilità che valessero ad impetrarlo. Pareano esser d'avviso tutti costoro, che'l concilio fosse adunato, non per condannare, ma per contentare gli eretici: e che la conversion di tal gente potesse aversi col saziar quei loro contumaci voleri che più tosto si convenivan reprimere. Poichè l'esperienza insegna, non averci angheria la qual tanto muova a ribellione gli altri vassalli, quanto fa la condescensione i pravi appetiti.

Fra le turbolenze esteriori ricevette il concilio qualche interna tranquillità: poichè il cardinal di Mantova depose finalmente l'animo di partirsi. Tornò ad esso l'Arrivabene (3), portando lettere in sua credenza del cardinal Borromeo sopra ciò che 'l papa aveva conchiuso seco e col cardinal Gonzaga. Ma in voce (4) s'era data al messo la repulsa della chiesta licenza con parole sì espresse e ferme, che si togliesse al padrone qualunque speranza d'impetrarla. Il che fu notificato al cardinal Simonetta, con significargli, che ciò s'era stimato per convenevole a quella santa impresa, e con imporgli che usasse verso il cardinal di Mantova non pure somma dolcezza e mansuetudine, ma confidenza, facendo eziandio sopra il debito: poichè il papa diceva d'assicurarsi, che nella gentilezza di quel signore troverebbe corrispondenza. Per tanto (5) gli fosse largo d'ogni soddisfazione, il facesse partecipe d'ogni affare, accettasse frequentemente la familiar cortesia della sua mensa, o quando alcun vescovo ricorreva da lui per intercessione di grazie col papa, l'esortasse a ricercare unitamente il primo collega della sua raccomandazione, acciò ch'egli si conoscesse stimato da quei vescovi nella preghiera, e dal pontefice poi nel concedimento. Anzi nelle scritture più intime di palazzo scorgesi in Pio a quel tempo una studiosa maniera d'usar col Mantovano speciali trattazioni d'onore. Sì che partendosi il dì avanti che si partisse l'Arrivabene, l'arcivescovo di Lanciano (6), il papa gli consegnò una lettera di sua mano per quel cardinale, ove molto a lui raccomandò il concilio, come a guida e capo de'colleghi: e gli diè questo titolo non consueto a'pontefici co'cardinali: *l'illustrissima vostra persona*. Concorsero, poco dopo l'onorata repulsa del papa, (7) ad onorarlo e a fermarlo nel-

(1) Il *Diario* a' 27 di giugno 1562.
(2) Lettera dell'ambasciador fiorentino al duca Cosimo de'29 di giugno 1562.
(3) A' 30 di giugno 1562.
(4) Lettere del card. Borromeo nel 1 di luglio.
(5) Lettera del cardinal Borromeo de'29 di luglio 1562.
(6) A' 29 di giugno 1562.
(7) Lettera dell'ambasciador fiorentino al duca Cosimo de' 14 di luglio 1562.

l'opera gli ufficii d'altro gran principe. L'imperadore appresso all'andata dell'arcivescovo di Praga, e all'informazione ricevuta da lui, scrisse al Mantovano, confortandolo e pregandolo di non lasciar quella santa opera, secondo il romore che n'era sparso: alla quale l'autorità e i molti pregi di sua paternità reverendissima recavano gran riputazione ed aiuto: onde farebbe a lui segnalato piacere in continuandola, posposta ogni sua incomodità ed ogni privato rispetto. E gli significava d'aver sopra ciò adoperate sue lettere efficacemente ancora col pontefice. Nè si appagò Ferdinando di questi ufficii della penna, ma vi congiunse quei della lingua, sì della sua col nunzio Delfino, sì de'suoi ambasciadori col cardinale. Tanto che ad esso per certo con l'altezza della sua publica stima e benivolenza si convertiron le accuse in laudi, e le punture della riputazione in glorie: perciò che (1) non era verun uomo saggio zelante in quel tempo, il quale non parlasse e scrivesse con sensi tali, come se alla partenza di quel gran luminare dovesse oscurarsi il concilio, e patirne una pericolosa ecclissi la Chiesa.

Scrisse Cesare nel ritorno dell'arcivescovo di Praga al cardinal Osio in particolare una lettera breve, la qual fu risposta, e a'Legati una lunghissima, amendue sopra il libro delle mentovate proposte: delle quali l'Osio, per la special confidenza acquistata con Ferdinando nel tempo della sua nunziatura, gli aveva significati gl'inconvenienti (2). La somma di tali lettere conteneva due capi. Giustificar la proposizione ingiunta da lui agli ambasciadori: rimettersi al giudicio de'presidenti sopra l'esecuzione di essa.

Nel primo diceva: che avendo egli udito con singular piacere, essersi loro apparecchiati all'impresa della riformazione, erasi mosso a volervi concorrere, ponendo avanti al concilio ciò che si riputasse di pro, non solo per mantener ne'suoi stati l'avanzo che vi rimaneva, alla religione, ma per ricuperarle in gran parte il perduto. Aver lui commesso di pensare in ciò ad uomini cattolici, pii, e savil, da cui gli erano poi venuti que'capi, i quali egli aveva mandati agli ambasciadori. Essergli stato riferito dalla voce dell'arcivescovo di Praga, che i Legati, vedutili, come si suole, innanzi di presentarli al convento, avevano significate quattro cose agli oratori.

Che non conveniva dare a'principi nel concilio questa libertà di proporre a loro talento.

Che non apparteneva a'vescovi di riformare il capo loro, cioè il papa, come ivi si divisava.

Che prevedendo i Legati la futura repulsa a molti di quegli articoli, non volevano esporre in essi a poco onorevole trattazione l'autorità dell'imperadore.

Che se pur ciò non ostante, gli oratori per se medesimi gli avesser voluti proporre, questo sarebbe stato il più efficace modo per far dissolvere il concilio, adunato massimamente a beneficio degli stati cesarei. E l'ultima considerazione, sì come la più forte a muover l'imperadore, gli era stata ancora impressa con la testimonianza del cardinale Osio nelle sue lettere speciali.

Alla prima rispondeva: che se al re cattolico era stato lecito di proporre la dichiarazion del continuamento, ed al re cristianissimo tanti altri capi; anzi, se nel salvocondotto offertosi a'protestanti s'invitavano essi a venire ed a proporre, non intendeva egli come a se, primo figliuolo ed avvocato della Chiesa, ciò fosse disdet-

(1) *Atti* del Paleotto, lettere dell'ambasciador fiorentino e del vescovo di Modona, relazione del segretario del Seripando, e lettere dell'arciv. di Zara.

(2) A' 29 di giugno 1562.

to. Non valer l'opposizione, che questa libertà avrebbe allungata infinitamente l'impresa. Fosse pure a Dio piaciuto di farvi concorrere tanti principi, che dalle proposte loro si temesse questa lunghezza. Nè doversi sospettare, ch'egli sotto velo di proporre al sinodo, aspirasse ad usurparsi autorità di governarlo, potendosi vedere, che in tanto tempo quelle erano l'uniche proposizioni da lui mandate.

Intorno alla seconda: essersi da lui fin allora udito, volere il pontefice che fossero trattate in concilio le cause più alte, e che quivi si dovea riformar la Chiesa nel capo e nelle membra. Ma ove pure alcun de' proposti articoli sembrasse non pertinente al concilio, non esser lui di testa sì dura che fosse per contrastare al rimovimento.

Sopra la terza: non arrogarsi lui di prescrivere a' padri le leggi nelle materie ecclesiastiche: bastandogli di soddisfare al suo ufficio, il qual era non di reggerli, ma d'ammonirli. Professarsi ubbidiente figliuolo alla Chiesa: onde non avrebbe ricevute le repulse per ingiurie.

Nella quarta: essergli giunto di pari inopinato ed amaro, che per sì lieve cagione si temesse lo scioglimento del concilio. Aver lui fin a quell'ora creduto, e credere al presente, che quivi dovesse ad ognuno concedersi libertà di parlare: onde chi ricevesse a mal grado quelle proposte, avrebbe mostrate per avventura orecchie poco amiche alla verità: della quale è solito l'essere odiosa. Che sarebbe stato suo desiderio d'intendere in ispecialità ciò che fra tali proposizioni valesse ad offender l'animo de' padri sì gravemente: però che in quel che risguardava il papa non aveva egli inteso mai d'accusare, o di toccar la santità sua: anzi portar sè tal estimazione della sua integrità, della sua pietà, della sua probità, e del suo zelo verso la republica cristiana, che solea dire frequentemente e publicamente, non essersi veduto già da gran tempo miglior pontefice, nè più studioso della quiete universale: oltre alle segnalate dimostrazioni di benivolenza speciale fatte da sua santità verso di lui; il quale però sarebbe stato il più ingrato cuore del mondo, se avesse tentato contra ad ogni ragione d'aspergerle veruna tintura. Disegnarsi bene in quelle proposte alcune riformazioni della corte romana: ma essere intenzion sua, com'era altresì de' Legati, che 'l papa ciò adoperasse per se medesimo. Nel rimanente: che 'l clero fosse necessitoso d'ammenda particolarmente in Germania, non ammetter dubitazione: ed in questo non domandar egli inequalità, contentandosi che ad un tempo anche i laici si riformassero: essersi parimente quivi richiesto, che certe leggi ecclesiastiche fosser disciolte per l'infermità d'alcune provincie: il che non dovea parere strano a' natii d'altre più ferme nella religione, e però non bisognose di questo speziale alleviamento. Sentirsi da lui, che era dispiaciuto, alcune di quelle proposizioni esprimersi con le parole usitate dai medesimi eretici. Nulla saper egli di ciò, come non pratico ne' libri loro: ma comunque l'opera stesse, ove le cose fossero conosciute per male, si rifiutassero, ove per buone, doversi considerare il liquore, non la fontana.

Passava al secondo capo principale, dichiarando che tutto ciò significava per fine di scolpar se medesimo, non d'entrare in disputazione con le paternità loro reverendissime: le quali egli riconosceva per cardinali prestantissimi della Chiesa, al cui senno sommamente attribuiva, e 'l cui sincero ed egregio affetto verso di lui gli era sì noto, che non ne aspettava se non ottimi e paterni consigli. Se, lette le sue ragioni, avvisassero acconcio il proporre quella scrittura, le pregava che 'l facessero: ove no, e massimamente ove ne vedessero soprastare il rompimento

del concilio, guardasselo Iddio dal porger materia ad un tanto mal della Chiesa, per la quale era presto di dare il sangue.

Che intorno alla riformazione particolare della corte romana, quantunque ciò fosse di gran momento alla universale, non però n'era egli gran fatto sollecito, maggiormente avendo saputo, quel che prima ignorava, essersi posto in ciò il pontefice con somma industria, e però non dubitando che in quella impresa, si come in tutte l'altre, fosse per empiere ogni parte di vigilantissimo e diligentissimo pastore: onde gliene augurava quel buon avvenimento che molti suoi predecessori aveano procurato, ma non conseguito. Nell'altre materie sì, le quali toccavano la riformazion generale, pregarli egli, e scongiurarli per Dio, che proponessero prestamente quegli articoli al concilio, se non tutti insieme, per esser tanti che non potessero concuocersi in una volta, il che non voleva negare, almeno a parte a parte, secondo ch'essi ne aveano mostrata intenzione agli ambasciadori. Sì come a lui era stato gratissimo l'ascoltare che avesser incominciato il trattamento della riformazione, così esortarli a volere in ciò come capi, non solo accompagnare, ma precorrere gli altri, e portar la fiaccola innanzi: avendo cura principalmente, che al sinodo si mantenesse la libertà, e non si attraversassero intoppi: acciò che la colpa de'ritardati avanzamenti non s'ascrivesse poi al pontefice contra il merito del suo volere, da che egli con laude di pietà singulare avea rimessa al concilio la determinazione dei più gravi negozii.

In tal sentenza scrisse a'Legati l'imperadore, parte difendendo, parte esplicando; ma in fatti, quanto poteva salva la maestà, ritirandosi. Onde questa lettera, che giunse pochi dì prima della sessione, disnebbiò forte il cuor loro: e ammettendo eglino di leggieri agli oratori le giustificazioni di Ferdinando intorno al passato, che per se solo è da prezzarsi a pari del niente, mostrarono ad essi, che le proposte di Cesare, come superavano quelle degli altri nel meritar estimazione, le superavano parimente nell'eccitar perturbazione. Considerarsi lui come principal cagion movente insieme e finale di quell'impresa: però non potere i sentimenti della maestà sua non produrre grand'ansietà nel concilio, qualora pareano contrarii a quel che i padri riputavano ben della Chiesa. Che, quantunque si desse a molti libertà di proporre, non le proposte di tutti avrebbono recata tanta lunghezza col debito speciale d'esaminarle, e molto meno tanta sollecitudine col rispetto speciale di non riprovarle. Ben promisero, che non si sarebbe da lor mancato di portare all'assemblea i concetti della maestà sua, secondo che nella qualità e nella quantità gli avessero conosciuti opportuni. E così diedero quella sorte di repulsa, che non violando la riverenza, nè togliendo la speranza, ma schifando l'esecuzione, è la più adattata alle dure e fervide petizioni de'grandi.

Mentre dall'imperadore erano i presidenti spronati alla celerità ed agli effetti, non meno gli affrettava anche il papa, quantunque in primo luogo per tal operazione che a Cesare sarebbe oltre modo spiacinta. Pareva (1) al pontefice, che l'indugio del procedimento nel concilio facesse provarne i mali senza ritrarne i beni: onde raccomandò a'Legati l'andare avanti: e perchè un gran passo era l'assicurarsi di non tornare a dietro, eziandio per questa ragione commise, che, quando fosse lor presentato il Breve scritto da lui al re di Spagna con promessa di dichiarar la continuazione, o qualora ne

(1) Sta in varie lettere del pontefice, e del cardinal Borromeo a'Legati, ed appare dalla prenominata lettera de'Legati al cardinal Borromeo a' 28 di giugno 1562.

sentisser le instanze per altro modo a nome del re, le mandassero di presente ad effetto. A che risposero, addimandando, se, ove prima della sessione non avvenisse o l'uno o l'altro, voleva nondimeno il pontefice, che 'l continuamento si dichiarasse. Ma riscrisse egli loro di no, come più distintamente appresso racconteremo. Essi, accelerando ad ogni potere, fecero adunar due volte per giorno i minori teologi, dandosi (1) principio a'diece di giugno. Nè però le loro conferenze poterono terminarsi avanti alla mattina de' ventitre: imperò che i dicitori furon sessantatre, e quasi ciascuno parlava, come accade, prolissamente, non contentandosi d'aggiugner solo il non detto: anzi nulla ricordandosi de'ragionamenti altrui, se non se per allungare talora i suoi con qualche impugnazione.

Il primo a ragionare fu Alfonso Salmerone della compagnia di Gesù, mandato colà per teologo dal pontefice: ed appresso a lui spiegarono lor senso gli altri teologi mandati dal papa, dall'imperadore, da're, o in qualunque maniera assistenti al concilio, non serbandosi però nell'ordine una perfetta corrispondenza alla dignità. Dopo molte, e lunghe congregazioni si trovarono tutti concordi, salvo nel secondo e nel terzo articolo appartenenti alla concessione del calice, e alle condizioni da porvi, i quali dependevano dalla prudenza più che dalla scienza.

Intorno al primiero articolo dissero: che non ci ha divina ordinazione obligante ciascun cristiano a prendere amendue le specie. Ben tutti altresì, salvo un portoghese, convennero: che ci ha questa ordinazion per coloro che fanno il sacramento. Le ragioni del portoghese contraddittore furono l'autorità d'Innocenzo III, d'Alberto Magno, di Giovanni da Torrecremata, e la relazione di Raffael da Volterra (2), narrante che Innocenzo VIII dispensasse in ciò co' Norvegi, appresso i quali non era uso di vino. Gli altri che tutti accordaronsi nella parte contraria, furono varii ne'fondamenti, e nelle esplicazioni: il che sarebbe lunghissimo a ricordare. E di tal quistione può leggersi fra moderni il cardinal Giovanni de Lugo (3), il quale con soda acutezza, com'egli suole, ferma la seconda sentenza, e dissolve gli argomenti della prima recati da Claudio di Santes, e dagli altri di tal parere. E specialmente rifiuta egli il Volterrano, sì per quello che in contrario vi fu osservato dal cardinal Bellarmino (4), sembrar dissimile dal vero che a'Norvegi mancasse vino per consacrare, quando veggiamo ch'ora n'abbondano: sì perchè il suddetto istorico riferisce, essere stato il concedimento, che consacrassero il calice senza vino; cosa che, non essendo per opinione di veruno in podestà della Chiesa, convince la falsità del racconto.

Nel secondo: se le ragioni, onde la Chiesa era stata indotta a comunicare i laici, e i sacerdoti non celebranti sotto la sola specie del pane, dovessero servarsi per modo, che a niun partito convenisse permetter l'uso del calice, fu gran diversità d'opinione: ma tutti consentirono, che la Chiesa avea potuto rimuoverlo per non esser quel rito di legge divina, nè costumatosi in ogni tempo. Due aggiunsero, che quantunque l'uso del calice fosse stato di legge divina eziandio pe'laici, la Chiesa potea sottrarlo: avendo Iddio voluto, ch'ella il potesse. Altri affermarono, che la Chiesa potea dispensar ne' divini mandati; ma osservanziali, e cerimoniali solamente. Moltissimi discorsero in tal maniera: che quantunque la Chiesa possa far qualche mutazione negli accidenti e

(1) Il *Diario*.
(2) Nel libro 7 della Geografia.
(3) *De Euch. disput.* 19, sect. 8.
(4) Lib. 3 *de Roman. Pontifice* al cap. 19 in fine.

nell'uso, nulla può mutar nell'essenza de' sacramenti. Intorno poi al modo col quale di fatto ella sia proceduta intorno a quest'uso dell'una, o delle due specie in diversa stagione, variamente da varii fu riferito l'ordine del successo, come anche avvenne dipoi nelle congregazioni de' padri, secondo che faremo leggere appresso.

Al terzo, nel qual si cercava: dato che si dovesse concedere a qualche nazione l'uso del calice per ragioni conformi alla carità cristiana, se doveansi apporre condizioni a questo concedimento, e quali: pochi risposero a proposito, intendendo i più la interrogazione, ch'era condizionale, per assoluta. Ed intorno alla assoluta moltissime furono le sentenze, per le varie condizioni che ciascuno andò divisando.

Nel quarto, in cui si domandava: se prenda niente meno chi prende una sola specie, che chi amendue, tutti accordaronsi nel no, in quanto è al sacramento: in quanto all'effetto, ch'è la grazia, i più dissero, che in virtù del sacramento ella uguale s'infonde nell'uno e nell'altro modo, dandosi la grazia, non per ragione delle specie, ma di Cristo che sotto le specie è contenuto. Alcuni opinarono, che più di grazia allor si riceva nel prendimento della seconda specie, quando l'uomo stia in quel punto meglio disposto. Alcuni poi assolutamente sostennero, che maggior grazia per ragione del sacramento s'acquisti col pigliare amendue le specie, però che i sacramenti cagionano ciò che significano, e'l significare si fa mediante i segni: adunque, argomentavan essi, multiplicandosi i segni, si multiplica la grazia.

Al quinto, ch'era: se fosse necessario per divina ordinazione che ricevessero questo sacramento gl'infanti, risposero tutti, di no: poichè se ciò fosse, non basterebbe loro il battesimo alla salute. Più oltra, consideravano, darsi l'Eucaristia per maniera di cibo, la cui natura è di ristorar il perduto per l'azion del calore: il qual perdimento non è negl'infanti, come in tali cui manca libero arbitrio. Che poi, dato loro di fatto, accresca la grazia, alcuni pochi l'affermarono, con l'esempio di ciò che usavasi ne'tempi di Dionigi, e di Cipriano, benchè poscia la Chiesa convenevolmente l'avesse proibito, per impedire l'inriverenza che seguiva dal vomito: ma i più il negarono, perchè gl'infanti non vagliono a provar se stessi, come richiede l'Apostolo nella prima a'Corintii, nè possono giudicare il corpo del Signore, distinguendo il pane sacramentale dal materiale. Altri a ciò allegarono quelle parole del medesimo apostolo quivi, e di san Luca al capo ventesimo secondo: *Questo fate in mia commemorazione*: con che diceano, significarsi, che in chi piglia tal sacramento sia necessaria la memoria della passione di Cristo: la qual memoria non ha luogo ne'bambini. All'opposta autorità di Dionigi, e di Cipriano si sottrasse taluno con dire, che nella primitiva Chiesa ministravasi questo sacramento a'fanciulli per cancellare il rito degl'idolatri che davano loro le cose sacrificate agl'idoli. Altri sentirono, che tal uso avea per fine il preservarli dalle streghe, e dall'invasamento de'diavoli, come alcune volte erasi dato anche a'defunti. Alla testimonianza di san Giovanni nel capo sesto, coloro che la esplicavano dal mangiamento sacramentale, rispondevano, essersi dette quelle parole: *se non mangerete*, a chi le poteva intendere: e tali essere i soli capaci di ragione.

Dal concorde parer de'teologi si trassero quattro canoni: e si proposero nella congregazione de'padri lo stesso dì ventesimo terzo di giugno. In essi rimanea condannato chiunque dicesse.

Esser di legge divina la comunione sotto ambedue le specie.

Aver errato la Chiesa in vietarla ai laici.

Non tanto prendersi sotto una specie, quanto sotto amendue, perchè non si prenda tutto ciò che ha instituito Cristo.

Esser necessario, e di mandamento divino, comunicare i fanciulli, avanti che pervengano agli anni della discrezione.

Negli altri due articoli, in cui si proponeva, non decisione, ma deliberazione, erano stati i teologi varii ed incerti, come s'è dimostrato. Onde i Legati, conoscendo (1), che, posta la diversità delle opinioni, e la gravità dell'affare, il tempo non rimaneva bastevole a congiugner questo negozio con lo stabilimento della dottrina e delle leggi innanzi alla denunziata sessione, proposero al collegio de' padri i soli quattro canoni concordati fra i minori teologi: e significarono questa necessità di prolungazione a' cesarei: alla quale anche gli moveva quel che mosse il pontefice a dar loro appunto in que' giorni (2) un ordine simigliante. Aveva egli scritto in una cifera speciale al primo Legato (ciò faceva per dimostrare verso di lui reintegrata e segnalata la confidenza) che si procurasse di consolare con ogni pienezza di carità le provincie germaniche, e di compiacere in ogni arbitraria condescensione le voglie di così pio imperadore: ma che il tutto s'adoperasse canonicamente, e secondo il parer de' teologi e de' padri. Che se in questi da' Legati fosse preveduta ripugnanza al concedimento, si andasse a studio procrastinando: acciò che fra tanto que' popoli non rimanessero disperati, e Ferdinando medesimo per quella repulsa non deponesse l'affezione e la protezion del concilio, onde se ne perdessero in erba gli altri frutti che stavano in punto di maturare. In caso dunque di presentita difficultà, i Legati ritardassero l'esclusione fin al compimento d'altre materie: ma, poi ed in quell'articolo, e nel resto si procedesse legittimamente e sinceramente, statuendo a voler della maggior parte. Così dichiarò il pontefice la sua intenzione. Per tanto i Legati, antivedendo l'arduità dell'affare, vollero porlo da lato, perchè fosse piano il processo della destinata sessione.

Ma i cesarei, come prima udiron da loro il proponimento di quest'indugio, oltre modo alterati risposero: che più tosto s'indugiasse la sessione, finchè il tutto si fosse deliberato. Non poter sè comportare, che si procedesse in concilio ad altri decreti senza riportar l'impetrazione di quella domanda: però che ciò avverrebbe con grave indegnità di Cesare, e con disperazione de' popoli, da' quali s'interpreterebbe il silenzio come rifiuto. E, o il credessero, o volessero, come si fa, indurre i Legati a giustificarsi dell'accusa con far apparere gli effetti opposti, dolendosi di non aver ritrovata dianzi ne' padri sopra il concedimento quella favorevole inclinazione alla grazia che dimostravano innanti, affermarono di sapere ch'eransi adoperati con loro ufficii contrarii. I Legati, con quella franchezza che risulta dalla giustizia della causa, e dalla testimonianza della coscienza, risposero: che non erano per tardare un'ora più nè il tempo nè l'opere della sessione: poichè dopo tante lunghezze ogni nuovo ritardamento sarebbe stato contro la dignità del concilio. E che nè gli oratori, nè altri avrebbono trovato mai verun segno fatto dal papa, o da loro a' padri contro a quella concessione. Seguivano gl'imperiali a dinunziare, che richiamerebbonsi, ove si fosse proceduto in altre materie con tacimento di quell'articolo, predicendo rompimenti e rovine. E antivedevasi che nel romore avrebbono per compagni i Francesi e i Bavarici, sì come gli avevano

(1) Tutto sta in lettere de' Legati al cardinal Borromeo e al pontefice, de' 2, e de' 9 di luglio 1562.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati degli 8 di luglio 1562.

nella richiesta. Ma i Legati, benchè timorosi in cuore, animosi in volto, deliberarono di star saldi almeno per qualche giorno: sapendo che talora il ritardare a cedere toglie la necessità di mai cedere. Nè tralasciavano di mostrare agl'imperiali, ch'essi riscaldavansi per conseguire nella celerità della proposizione il loro danno, e che in ciò il rifiuto era beneficio. Le petizioni di cose ardue in assemblee di molti non aver mai prosperità di riuscita, se l'arduità non è spianata a poco a poco dalla virtù persuasiva con l'aiuto del tempo. Il negare, e il non mutare provarsi le più agevoli, e però le più consuete determinazioni de'comuni. Che altro essere l'affrettare immaturamente i padri alla risposta, che stimolarli a sbrigarsene con la repulsa? che altro il far violenza al concilio con allungamento odioso a tutti, che concitarsi l'indegnazione di tutti, e torbidar quella fontana da cui volevano attigner acque di conforto a'loro bisogni? Finalmente gl'imperiali cominciarono a rimettersi, ma più tosto manco minaccevoli, che manco crucciosi. Per tanto dissero all'Osio, ed al Seripando, i quali, sì come teologi eminenti, aveano special cura di trattar con esso loro a nome comune di quest'affare, che ben conoscevano per veraci alcuni vescovi, i quai, proponendo loro una forma di decreto, gli avevano insieme accertati, che nulla otterrebbono più avanti: e la mostrarono. Erano stati questi vescovi (1) fra Tommaso Caselio, e Pompeo Zambeccari. E di loro i Legati agramente si dolsero col cardinal Borromeo, come di tali che si fossero usurpate le parti non solo de'presidenti, ma del pontefice: protestando, che se una tanta arroganza passasse impunita, niun rispetto o da questi, o da molti altri potrebbesi aspettar nel futuro. Onde il papa ne gli fece gastigar con gravi parole dal Visconti.

Diceasi nella forma di quel decreto (2): che la Chiesa potea per oneste cagioni, secondo le circustanze de'luoghi e de'tempi conceder l'uso del calice nella comunion laicale; riserbandosi i padri a considerare, se tali cagioni allora inverso de' Boemi, o d' altri fossero in atto. Ma per ottenere un tal decreto condizionale e di nullo effetto, non si affaticarono punto i cesarei. Onde chiariti che per quel tempo la inclinazione de'padri non era propizia, e diffidandosi d' impetrar l'indugio della sessione, consentiron ch'ella si celebrasse, purchè non vi si preterisse col silenzio quel punto; ma si tenesse sospeso, con dichiararvisi che i due articoli tralasciati de'cinque si dovessero come più tosto si potesse in destra opportunità esaminare: ed oltre a ciò promettendo i Legati di raccomandar la petizione degli oratori, secondo che poi fecero (3), al papa.

Si proposero fra tanto (4) i quattro canoni nella congregazion generale: e fu concordia sopra i due primi. Ma nel terzo affermante, prendersi interamente Cristo sotto l'unica specie del pane, disse il Guerrero: che ciò erasi già diffinito nel concilio di Giulio: dichiarandosi ivi, che tutto Cristo sia contenuto interamente sotto ciascuna delle specie: onde il determinar ciò da capo non era un continuare, ma un ritoccare le preterite decisioni. Il cardinal Seripando, ch'era stato l'autore di quel consiglio, temendo, non occupasse gli animi l'opposizione del Granatese, ripiglio subitamente con uno scienziato discorso, mostrando la differenza del canone statuito a tempo di Giulio, dal presente. In due capi aver fallito gli eretici intorno all'Eucaristia: sopra la cosa contenuta nel

(1) Si cava da una cifera del cardinal Borromeo al Visconti de' 18 di luglio 1562.

(2) Si cava il tenore dagli *Atti* del Paleotto

(3) Lettera de'Legati al papa de' 9 di luglio 1562.

(4) *Atti* del Paleotto, e di Castel S. Angelo a' 3 di giugno.

sacramento, e sopra l'uso del sacramento: su i primi errori esser caduta la condannazione del passato concilio: il quale avvisatamente avea rimessi a special trattato i secondi. Anche nel cibo corporale altro essere le vivande che si pongono su la mensa, altro l'uso delle vivande. Intorno a qnest'uso rivolgersi la moderna eresia di Lutero, mentre egli riprendeva il costume della Chiesa cattolica, qnasi ella, dando una sola specie, non soddisfaccia pienamente all'instituzione dl Cristo, la qual fu d'amendue le specie. E qui prodnsse le parole medesime dell'eresiarca. Questo errore volersi condannare col canone apparecchiato. Sì fatte ragioni appagarono molti: e ad alcuni parea soverchio il sottilizzare, se Lutero avesse recata nuova eresia di quel misterio. Certo è, diceva (1) Giovanni Trivigiani patriarca di Vinezia, che la presenza intera di Cristo sotto ciascuna delle specie erasi diffinita nel Fiorentino: e pur nuovamente diffinissi nel Tridentino sotto a Giulio: certo è, che l'errore di chi sostiene, averci legge divina di comunicare sotto amendue le specie, fu proscritto dal concilio di Gostanza, ed ora di nnovo si proscrive col primo canone: perchè dunque a più confermazione, e chiarezza non vorremo qui ricevere il terzo canone dei proposti? Per giudicarlo profittevole, non basta egli che appaia nelle parole di Lutero alcun indizio della nuova eresia la quale in questo canone si rifiuta, e la qual non fu espressamente e secondo il tenor suo proprio condannata nella prossima raunanza di Trento? Così discorreva il patriarca, e vi conveniva la maggior parte: dapoichè le parole del Seripando aveano ritratti molti nell'opinione opposta all'avviso dianzi piaciuto loro del Granatese: e specialmente fra Girolamo Trivigiani vescovo di Verona, il quale non solo la si lasciò persuadere, ma s'affaticò a persuaderla: caso non rado, per una tale inclinazione che ha l'uomo a sottrarsi da nota di leggierezza con mostrare il gran peso della ragione che l'ha svolto di sentenza. Per contrario Giancarlo Bovio vescovo d'Ostuni, e quel di Modona, col general de'domenicani, benchè vedessero, altro essere il significato di quel terzo canone, altro del promulgato agli anni di Giulio, estimavano che Lntero non fosse insegnator della falsità contra la quale si voleva formare il nuovo decreto, come colui che nelle parole allegate dal cardinal Seripando non discorreva dell'uso, ma solo rifiutava quivi le ragioni, e le prove apportate da'cattolici intorno alla cosa contenuta nel sacramento. Sì che ad essi qnella pareva condannazione non già di un errore prima dannato, come sentiva il Guerrero, ma ben d'nna immaginaria larva. Nondimeno concorsero gli altri nel gindicio del Legato: riputandosi che per formar con prudenza il novello medicamento, non si richiegga la certezza, ma basti il sospetto del novello veleno.

Maggior controversia rimase intorno a quel canone, se dovevasi quivi ad un'ora dichiarare, donarsi egual misura di grazia a chi si comunica sotto dne specie, e a chi sotto una. Di tal dubbio, come fu veduto avanti, erasi dispntato assai fra'minori teologi: e la maggior parte inclinavano al sì. Di poi nella congregazione dei padri l'Osio fra'Legati, e'l vescovo delle cinque chiese fra gli oratori consigliarono di farne diffinizione: altramente predicevano, che molti popoli settentrionali uniti fin a quell'ora con la Chiesa romana, ma vogliosi di cotal dispensazione, se per ventura non l'ottenessero, e tal parità di grazia non fosse dal concilio determinata, dividerebbonsi da lei, incagionandone, che parecchi teologi di quella

(1) Il voto è fra le scritture de'sig. Barberini.

assemblea aveano creduto, sottrarsi loro un accrescimento di grazia per la proibizione fatta in ciò dalla Chiesa. Nondimeno al maggior numero ed al migliore piacque anzi che s'imitasse il sinodo di Gostanza, il quale non avea voluto ciò sentenziare, come testifica Giovanni Gersone. In questo convennero quasi tutti i prelati spagnuoli, e specialmente quei di Granata, di Braga, di Segovia, di Tortosa, di Salamanca, Francesco Blanco di Orense, e Antonio Corromero d'Almeria: e non meno fu difenditore di quella parte il modonese. Ben si desiderò universalmente e qualche più gastigata maniera di parlare ne' canoni, e qualche premessa esplicazion di dottrina, che rischiarasse la materia, e togliesse gli scrupoli, come erasi costumato nel concilio di Paolo, e di Giulio. Perciò la cura fu divisa (1). Quella de' canoni, o fossero della fede, o della riformazione, raccomandossi al cardinal Simonetta, con l'aiuto del Foscarario, del Blanco, del Boncompagno, e del general de' predicatori: quella della dottrina all'Osio, ed al Seripando, insieme co' vescovi di Parigi, di Chioggia, di Ostuni, e con fra Cristofano da Padova general de' romitani.

I secondi ne composero la forma, e la portarono a' padri: ma, com'è solito delle grandi adunanze, poche parti di essa passarono franche d'ogni quistione. Chi riprendeva la mondizia ricercata dello stile, quasi più leggiadro che maestevole, e non confacentesi alla gravità, nè conforme all'antichità ecclesiastica. Chi per converso la richiedeva maggiore a fin d'adattarsi alla condizione del secolo, il quale prendeva a schifo la dottrina se non era condita con l'eleganza, sì che molti letterati moderni aveano minor affezione alle verità celestiali, per vederle fra l'invoglie grossolane della rozzezza scolastica. Frate Alberto Duinio da Cattaro domenicano, vescovo di Veglia, ricordò, che in Cipri, in Candia, e in altri paesi erano ben seicento mila persone le quali ritenevan l'uso del calice, e pur convenivano con la Chiesa romana: onde voleasi guardare dal condannarlo, come accennavano le parole degli apprestati capitoli, il che avrebbe suscitata gran turbazione. Anche gli ambasciadori francesi presentarono (2) una scrittura, ove, oltre a concorrere nella domanda fatta dagl'imperiali per quella dispensazione, richiedevano che in qualunque avvenimento ne' decreti non si recasse pregiudicio al re cristianissimo, il quale, nel giorno ch'egli è consacrato, suole per antichissima consuetudine pigliare ambedue le specie sacramentali: e lo stesso costumarsi in quel regno da certi monasteri dell'ordine di Cistercio in alcuni di solenni determinati. A che fu risposto, che negli apparecchiati decreti erano dannati coloro i quali affermavano la necessità e il divino mandamento di comunicarsi col calice, e non coloro i quali per antico privilegio o rito l'usavano senza però dissentir dalla Chiesa nella credenza. Verso questi non intendere il concilio di far novità, imitando Innocenzo III nel capitolo ultimo sotto 'l titolo *de baptismo*. Nondimeno l'Agostino, e'l Ragazzone consigliavano, che quella intenzione si palesasse nelle parole con qualche maggior chiarezza; e'l primo testificava d'aver letta la copia d'un privilegio, nel quale a' Greci si concedeva universalmente l'uso dell'una e dell'altra specie insieme, e la comunion degl'infanti, e d'aver veduto in Roma nella sagrestia di san Pietro un volume scritto dal cardinal *Deus dedit* l'anno mille e novanta dopo Gregorio VII contra gli scismatici e i simoniaci, nel cui secondo libro si menzionava come usanza di quella età il comunicare i fanciulli immediata-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo del 2 di luglio 1562.

(2) A' 4 di luglio, come nel *Diario* del segretario del Seripando, e come negli *Atti* del Paleotto.

mente dopo il battesimo, dando loro il pane consacrato infuso nel vino. Tal consiglio fu accettato con aggiugner chiarezza al canone: e sì come già nella disegnata forma dicevasi (1): *che la Chiesa con la scorta dello Spirito santo, indotta da gravi e giuste cagioni, aveva data una specie sola, cioè del pane, a' laici, e a' chierici non sacrificanti*: dipoi, come si vede, fu sustituito (2): che, *quantunque negli antichi tempi fosse non rado l'uso d' amendue le specie, nondimeno, essendosi mutata appresso larghissimamente tal consuetudine, la Chiesa, indotta da gravi e giuste cagioni, ha comprovata e statuita per legge quella consuetudine di comunicare sotto una sola specie: la quale non è lecito di riprovare, nè di rimutare ad arbitrio, senza l' autorità della stessa Chiesa*: aggiugnendosi queste ultime parole a salvezza de' privilegiati o sia con privilegio espresso, o con tacito e presunto per l' antichità dell' usanza e per la permissione de' papi.

Giacomo Maria Sala, vescovo di Viviers, sconsigliava che in un capitolo della dottrina s' allegasse, come facevasi assolutamente nella forma proposta, la celebre testimonianza di san Giovanni al capo sesto: e ciò per la molta diversità delle opinioni fra i padri antichi, se ivi s' intenda il mangiamento corporale della carne di Cristo, che si fa nell' Eucaristia, o lo spirituale, che si fa nel battesimo, e nella giustificazione: e universalmente avrebbe voluta una ignuda esplicazione della dottrina, senza vestirla di ragione: parendogli che tali veste giovassero non tanto alle difinizioni per armi a difesa, quanto agli avversarii per attaccamenti da presa.

Nel quarto canone richiedeva il vescovo di Brescia, che non pur si dicesse: non essere necessario agl' infanti l' uso dell' Eucaristia, ma, esser loro interdetto, quando le ragioni le quali avean fatto vietare il calice al popolo, molto più valevano per vietare affatto verso i bambini quel sacramento. Contuttociò non piacque di condannare generalmente quest' uso, pel quale veggonsi le antidette memorie della primitiva Chiesa in san Dionigi, in san Cipriano, e in altri vetusti scrittori.

La conclusion fu: che quel modello di dottrina e si raccorciasse molto, e tutto da capo si riformasse: aggiuntisi alcuni altri a' già deputati compilatori: avvisando, che gli autori d' un' opera usino di tagliar poi quivi con mano troppo mite e rimessa. Il che avviene forse non tanto, come si dice, per un certo amor paterno verso i loro parti, quanto per amor proprio verso i loro giudicii.

Mentre il concilio travagliava in queste deliberazioni, tornò l' arcivescovo di Lanciano. Il che fu a' diece di luglio, sei dì prima del prescritto alla sessione: e trasse (3) i Legati da una ansietà in cui penavano, d' intender la mente del papa quando gli premeva il tempo di porla in effetto. Era stato il primo capo della sua instruzione, come da noi recitata davanti, il mostrare al pontefice, quanto sarebbe nocivo alla cristianità quello che sentivasi scritto da varii cortigiani di Roma, e approvato da varii prelati di Trento intorno alla dissoluzione, o alla traslazione del concilio, gli uni preonunziandola come divisata da Pio, gli altri commendandola come necessaria per ristorare il danno delle diocesi, e il disagio de' prelati. Anzi Lansac significò al re (4), che la messione dell' arcivescovo tendeva massimamente a ritenere il pontefice da questo consiglio: al quale cercavano di sospignerlo le sinistre informazioni d' uomini poco amatori del ben comune. Ma il papa col ritorno dell' arcivescovo certificò i Legati, ciò es-

(1) *Atti* del Paleotto.
(2) Sessione 21, cap. 2.

(3) Tutto appare da una de' Legati al cardinal Borromeo de' 13 di luglio 1562.
(4) Il dì 11 di giugno 1562.

ser lontanissimo dalla sua mente. E soggiunse, che per bene argomentare di essa, conveniva attendere a'suoi fatti, e non alle altrui parole. Fe loro assapere oltra di ciò, che dovendosi procedere nella prima sessione al continuamento non *verbale*, come parlano, ma *reale*, che veniva a dire coll'opera, e non con la voce, ad alcuni pareva che ciò non si adempiesse imprendendo gli articoli sopra la comunione: ma che sarebbe convenuto trattare de'due sacramenti indiscussi a tempo di Giulio, ciò era dell'Ordine, e del matrimonio. A che risposero d'aver ciò deliberato maturamente e con buone ragioni, e che, per quanta fede s'aveva loro, si riputasse per ben fatto. E di questo avevano scritto (1) pochi dì avanti, con riferire una lettera colà veduta del Vargas, la qual dicea, che sarebbesi dovuto prendere il seguitamento dal sacrificio della messa. Tali censure i Legati avvisaronsi che venisser loro da Roma per riflesso di Trento, e che quivi le dettasse a qualcuno più la passione che l'opinione: attribuendo ciò, per mio credere, al Granatese, il quale, impaziente della dimora sopra l'articolo della residenza, ardesse d'entrare immantenente nella materia dell'Ordine, da che in quella avea promesso il Mantovano all'assemblea di ripigliar l'interrotta discussione di tale articolo. Onde i Legati, ponendosi in uno sdegnoso contegno, non degnarono di rispondere a ciò con ragioni, quasi difendendosi come parti in lite: ma con autorità di giudici riscrissero, che s'era operato consideratamente, secondo il parere e'l volere di tutto il concilio.

Commise più oltra loro il papa nell'instruzione dell'arcivescovo, che'l continuamento eziandio con le parole fosse, quanto più si poteva, significato, quantunque non dichiarato se non forse ad aperta instanza del re cattolico. E in adempimento di ciò prepararono essi nell'esempio del proemio alcune forme assai esprimenti per una tale intenzione. Ma dipoi sopravvenne loro una cifera del cardinal Borromeo segnata a'nove di luglio, per cui la commessione si ritrattava. La cagione fu per avventura l'ardor contrario de'Francesi: imperò che il re avea comandato (2) a Lansac, che, ove si volesse procedere a questa dichiarazione, la quale avrebbe seccata ogni speranza di buon frutto co'protestanti, egli vi contrastasse infino col protestare. E Lansac (3), intendendo dall'ambasciador dimorante in Roma, che'l papa era seco entrato di nuovo in questo ragionamento, gli avea riscritto prenderne lui gran maraviglia, posciachè nè i ministri del re cristianissimo, nè di Cesare, nè del re cattolico lo strignevano a dichiarar ciò per l'una o per l'altra parte innanzi al fine del concilio: che se il papa cercava destro di sciorlo, potea pigliare altri modi; ma che per Dio prima di farlo considerasse le ruine quindi imminenti alla cristianità, e alla Chiesa. Ciò è verisimile che facesse mutar consiglio al pontefice: dubitando, che, se per tal cagione il concilio si dissolvesse, la fama, la qual già gliene attribuiva il desiderio e l'intenzione, gli fosse per imputare, aver egli ordinato ad arte sott'ombra di continuamento il troncamento. Qualcuno portò credenza (4), che la nuova tiepidezza degli Spagnuoli verso quella dichiarazione, in cui prima erano tanto infiammati, nascesse dalle medesime voci intorno all'animo del papa, quasi egli vi fosse pronto perch'ella rompesse il concilio, e con esso ad un'ora i trattati sopra l'altra dichiarazione da lui odiata intorno alla

(1) Lettera de' 9 di luglio.
(2) Risposta del re ad una lettera di Lansac scrittagli a' 7 di giugno 1562.
(3) Lettera del signor di Lansac al signor dell'Isola de' 25 di giugno 1562.
(4) Lettera del vescovo di Modona al cardinal Morone agli 8 di giugno 1562.

residenza: onde si ritraessero dalle instanze della prima per voglia della seconda. Tanto giova alcune volte, perchè un edificio non sia disfatto dagli altri, il suspicarsi che a ciò sarebbe disposto il suo architetto.

Un simil riguardo a torre ogni sinistra opinione della sua mente, fe ch'egli commettesse (1) a'Legati una insolita strettezza co'vescovi nelle licenze di quindi assentarsi a tempo, nelle quali s'era usata qualche larghezza per non tenerli colà quasi prigionieri. Ma veggendosi che parecchi la domandavano, s'eran formati due giudicii dagli uomini: l'uno, che i passati fautori della diffinizione sopra la residenza, conoscendosi poco accetti, volessero l'un dopo l'altro ritirarsi, il che per la moltitudine loro avrebbe cagionato in gran parte lo sbandamento del concilio: l'altro, che fosse loro data la spinta, o almeno spalancata la porta. E benchè i presidenti con varie diligenze avessero rimossi alcuni dalla volontà d'andare, e ciò massimamente per ammonizione (2) fattane dal Visconti al cardinal Simonetta, nondimeno a maggior cautela ebbero poi comandamento da Pio di rivocarne a tutti la facoltà, e specialmente al Pavesio, al Beroaldo, al Sala, ed al Foscarario. Nè questa rivocazione riuscì a malagevole ubbidienza, intendendo que'prelati (3) che ciò risultava in onore non pur del concilio, ma di loro, come di strumenti conosciuti dal pontefice per non dannosi.

Ed appunto per desiderio d'essere in sua buona estimazione, con l'andata dell'arcivescovo Marino aveano scritta (4) al papa una comune lettera trentun vescovi italiani di quelli che s'erano tenuti assolutamente alla più rigorosa opinione sopra la residenza: non però consegnandola ad esso, come dapprima fu divisato; ma facendola inviare al cardinale Amulio da fra Pietro Soto domenicano, difenditor precipuo di tal sentenza, e preclaro teologo tenuto colà dallo stesso pontefice. Il che adoperossi (5) a fine che l'arcivescovo con l'ufficio di presentatore e di messo non perdesse l'autorità di testimonio. Que' vescovi nella mentovata lettera si purgavano dall'accusa d'essere poco divoti alla sede apostolica, e d'aver parlato di lei con poco rispetto, e mostrato desiderio del suo abbassamento. Anzi tutti profferivano la voce, la penna, e'l sangue in sua difesa, ed esaltazione. A'quali il pontefice nel ritorno dell'arcivescovo rispose amorevolmente: ma la consegnazione della risposta fu ritardata molti giorni per la cagion ch'esporremo.

Significò insieme il papa a'Legati, mediante l'arcivescovo, che intorno all'uso del calice gli sarebbe piaciuto indugiar la determinazione. Di che trassero quell'allegrezza che porge al ministro l'avere operato secondo il giudicio del principe, quando operò secondo il suo proprio, convertendo il travaglio dell'ansietà nel piacere della certezza. Ben essi poi ricordarono al papa i meriti dell'imperadore, e i gravi rispetti di publico beneficio che rendevano sua maestà così ardente in quella richiesta; affinch'egli disponesse l'animo a consolarlo. E per verità erano prudentissime le considerazioni, le quai consigliavano i Legati e'l pontefice di non commetter sì di presente allo scrutinio quella proposta. O ella si sperimentava intrigata e lunga, il che prenunziavano i discordi

(1) Tutto appare in due de'Legati al cardinal Borromeo de' 12, e de' 13 di luglio 1562.

(2) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo a' 2 di luglio 1562.

(3) Lettera del vescovo di Modona al cardinal Morone a' 2 di luglio 1562.

(4) *Atti* del Paleotto, e più distintamente una lettera dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro, a cui ne manda la copia, degli 8 di giugno 1562, ch' è fra le scritture serbate dal Rinalducci.

(5) Lettera dell'arcivescovo di Zara de' 25 di giugno.

sensi de' teologi e de' padri, e ciò sarebbe stato come una secca, la quale avesse ritardato il corso del concilio nell'altre materie più liquide: o presto si conchiudeva, ed in tal caso antivedevasi per nociva di pari la repulsa e la grazia. La repulsa avrebbe fatti alienare sì forte gl'imperiali, che o abbandonassero il concilio voti di speranza e pieni di sdegno, o vi rimanesser solo a diffondervi altrettanta amaritudine, quanta ne avessero assorbita in quell'acerbo decreto. Nè minor danno e disturbo potea temersi dalla prestezza della grazia: e ciò per due cagioni (1) significate al pontefice dal Visconti. L'una era, che, se gl'imperiali avessero impetrato questo, ch'era il potissimo lor voto, sarebbonsi per avventura frapposti con mille intoppi al processo del concilio, dal quale nel rimanente sol prevedevano condannazioni ed offese de' protestanti, cui essi non aspiravano a domare, ma unicamente o a riconciliare, o a sopire. L'altra era, che sapevansi le smoderate petizioni, delle quali venivano carichi ed essi imperiali, e i Francesi: e consideravasi, che a tal convito l'un cibo non sazia, ma più tosto accende l'appetito dell'altro.

Erasi notificato al Visconti, per relazione di Federigo Cornaro vescovo di Bergamo, che 'l Cornaro, desinando coll'ambasciador Lansac, avevalo udito non pur aderire alla richiesta de' cesarei intorno all'uso del calice, benchè affermasse di non aver ciò nelle sue instruzioni; ma insieme ad altri molti stranissimi cambiamenti di leggi ecclesiastiche, come a desiderati ne' suoi paesi. Questi erano: che si dicessero le publiche orazioni e la messa nelle lingue volgari: che si levassero le figure de' santi: che si permettessero le nozze a' sacerdoti. Di che quel vescovo s'era forte scandalezzato, rifiutando con più ragioni sì fatti sensi. Vedevansi dunque tender gli uni e gli altri oratori a soddisfare in qualunque modo a' sediziosi, eziandio con grave interesse della disciplina ecclesiastica, non pensando quanto male avrebbe recato un tal esempio: che fosse in arbitrio d'uomini contumaci, il far mutare in gran parte le sue antichissime e principalissime constituzioni alla Chiesa, con che ad un tratto e le altre ordinazioni tutte, ed ella insieme con loro avrebbon perduto ogni autorità e venerazione. Il qual futuro inconveniente non sarebbe fuggito di vista a que' consiglieri di principi, se ciò che allor si trattava intorno alle leggi ecclesiastiche, si fosse trattato intorno all'alterazione delle leggi politiche de' loro principati. Ma ciascun è largo in tagliare sul panno altrui per farne veste da guernir se medesimo.

I Legati dunque, e 'l pontefice, a fin di tener lontani gli ambasciadori dalle domande più inique, non riputarono acconcio l'appagar se non in fine molte di quelle eziandio che si conoscesser più eque. Ed era confermato il papa in questa maniera d'operare cauta e guardinga, per la rea stimazione da lui concetta sopra l'animo generalmente degli stranieri che risedevano a Trento. Nel che poteva ei forse parere o troppo credulo all'altrui imputazioni, o poco circuspetto in palesare la sua credenza. S'era egli (2) doluto coll'ambasciador vineziano in Roma, che Niccolò da Ponte facesse nel concilio le parti più di sollevatore, che d'oratore, instigando i prelati di quel dominio a consigli inquieti. Il fondamento (3) di che era stato, che Niccolò pochi giorni dopo la sua venuta, convitati a mensa i prelati dello stato veneto ed altri con loro, e ragionandosi della quistione allora fervente intorno alla residenza, avea parlato

(1) In una cifera sul principio di luglio al cardinal Borromeo.

(2) *Atti* del Paleotto.

(3) Lettera dell'arcivescovo di Zara de' 27 di aprile 1562.

in forte maniera contra chi resisteva alla diffinizione che la riferisse al diritto divino. Parimente i romori degli Spagnuoli contra la particella, *proponenti i Legati*, e in favor della ricordata diffinizione, faceano sospeccioso il papa di sinistro loro affetto verso l'autorità pontificia. Le richieste de' cesarei e sopra l'indugio nei dogmi, e sopra le intollerabili riformazioni, gli aveano data spessa materia di diffidenza e di querela. Ma contro agli ambasciadori francesi, e (1) principalmente al capo loro Lansac aveva prorotto col signor dell'Isola in parole d'ingiuria, dicendo ch'egli non sol chiedea cose nuove e disdicevoli, ma, volendo che s'invitassero e s'aspettassero al concilio la reina d'Inghilterra e i protestanti, non pareva ambasciador del re cristianissimo: poichè tali principi erano ribelli e nemici del papa, ed avrebbono messa industria di corrompere il sinodo, e farlo ugonotto, là dov' egli volea mantenerlo cattolico. E di poi erasi rammaricato (2), che tutti e tre gli oratori francesi avesser mostrato, esser la potissima loro intenzione d'abbassar la sede apostolica, di voler che la podestà di lei fosse dichiarata inferiore al concilio, e che si pervertisse tutto l'ordine della Chiesa. Di ciò Lansac in prima avvisato, fe acerbissime doglienze (3), nominando per mentitore chiunque gli apponea tali enormità, e scrivendo in suo discarico al papa. Il tenore della sua vita, i carichi esercitati da se in Roma, oltre al suo nascimento, formare il processo a difesa della sua innocenza. Essersi da lui fatte quelle sole domande che gli commettean le reali instruzioni. Aver desiderato che la reina d'Inghilterra, e i protestanti intervenissero al concilio, non perchè il concilio ne rimanesse depravato in ugonotto, ma perchè gli ugonotti vi fossero convertiti in cattolici. Nulla essersi da lui macchinato contra la sede apostolica, di cui era vivuto sempre divoto e ubbidiente figliuolo, servendola in molti e grandi affari. Che ella fosse dichiarata soggetta al concilio, non essersi pure accennato da se, nè dai suoi colleghi, nè aver essi portata veruna instruzione per questo articolo dalla Sorbona. Il pontefice a tali significazioni mostrò di rendersi appagato, ma rinovandosi appresso di lui le sinistre relazioni, rinovò egli altresì col signor dell'Isola le contumeliose querele. Di che Lansac oltre modo amareggiato, riscrisse (4) a lui, che veggendo egli il papa sì credulo contra di se, riputava indarno ogni nuova diligenza per giustificarsi, ma che avrebbe pregato il re di surrogargli un altro, il quale esercitasse quel ministerio con fortuna migliore. E'l papa finalmente s'era condotto a dire (5), che si chiamerebbe contento, sol che da Lansac non si domandassero se non cose ordinarie, e ragionevoli. Le quali parole mostrò Lansac di non intendere affatto: ma riguardavano quegli strani desiderii significati da esso in qualche privato colloquio, e menzionati di sopra, i quali tendevano allo stravolgimento di tutto il governo ecclesiastico.

E già si scorgeva Pio sì disposto a contrarre la ruggine del sospetto, ch'eziandio i suoi più intimi non riputarono con lui superflue le cantele. Onde il cardinal Morone, di cui sapevasi esser molta la stima presso varii vescovi del concilio, intendendo che tali vescovi, e specialmente quel di Sutri suo nipote, aveano conteso con segnalato ardore per la diffinizione sopra la residenza, non aspettò che'l pon-

(1) Sta in una memoria lasciata dal signor dell'Isola all'abate di san Gildasio, segnata col dì 29 di marzo 1562.

(2) Appare da una di Lansac al signor dell'Isola de' 23 di giugno 1562.

(3) Una di Lansac al signor dell'Isola de' 9, e un'altra de' 25 di giugno 1562.

(4) In una lettera de' 25 di giugno.

(5) Appare da una lettera di Lansac al signor dell'Isola a' 9 di luglio 1562.

tefice lo stimolasse con significazioni di gelosia: ma sì come accorto, senza che veruno gliene facesse motto, scrisse varie lettere al nipote, al Modonese, al Ragugino, e ad altri più suoi familiari, biasimando la pertinacia loro di voler una diffinizione con tanto dissenso e contrasto de'compagni: meglio essere l'imitar ciò che in simili casi aveva più volte usato con prospero successo la Chiesa, particolarmente nella ferventissima quistione sopra l'immunità della Vergine dal peccato originale; lasciando la controversia pendente, fin che a poco a poco si temperasse, e si tranquillasse il bollor della gara. Ma il Visconti (1) avea scorto per evidenza, che molti vescovi, da'quali una e più volte s'era dichiarato l'animo loro per la diffinizione prenominata, non sarebbonsi lasciati distornare per veruna esortazione da un tal consiglio, e che però non poteva sperarsi di vincere, come talora interviene, con l'armi ottuse della lentezza: nè ciò doversi ascrivere al cardinal di Mantova, quasi la sua partita, ov'ella seguisse, fosse per rimuovere il mantico di quel vento; imperò che nè pur tutti gli ufficii di lui a favor del silenzio sarebbon valuti ad impetrarlo dai vescovi: a chi aveva già fisso e l'intelletto, e l'affetto in quella inchiesta, esser agevole il salvar la repulsa dall'odio dell'inriverenza col titolo della coscienza.

Aveva, oltre al comandamento di penetrare il fondo in questa materia, tre altre segrete commessioni il Visconti, rinovategli con (2) lettere a lui recate dall'arcivescovo di Lanciano: che rinvenisse l'origine della disunione tra i cardinali di Mantova, e Simonetta: che si certificasse, in chi di loro fosse stata la colpa; che ne procurasse la riconciliazione. Intorno alla prima rispose, avere originato ciò la quistion della residenza. Sopra la seconda volle scriver più cauto che aperto; e sol disse, che avendo veduto il cardinal Borromeo le ultime discolpe dell'uno, e le precedenti lettere dell'altro, assai meglio ne potea per se stesso fare il giudicio. Ma nella terza, ch'era la più fruttuosa, come quella che riguardava il futuro, impiegò la special sua industria; ed ogni di più vi conobbe disposto il cardinal Simonetta; sì per la mansueta natura, sì per la inferior condizione, sì per la prontezza solita di pacificarsi in chi è rimaso al di sopra. Maggior ritrosia temeva nel Mantovano per la dilicatezza che suol trovarsi nella sottil pelle de'principi, aggiunta a quella che ha ogni membro indolenzito dalla percossa. Onde cominciò a tastar leggiermente con la mano del segretario Olivo. E dopo esserne venuto in ragionamento con lui più volte, avvisandosi d'averne investigato quanto bastava, propose al cardinal Borromeo tali modi: o, ch'egli a se permettesse di mostrare ad amendue que'Legati le polizze, per cui esso gl'imponeva d'avvisarlo, chi di loro avesse la colpa, imperò che ambedue sarebbonsi quindi mossi a giustificarsi con lui per lettere; ed ei, tralasciando la parte di giudice, avrebbe presa quella di mediatore: o, che'l pontefice facesse significare al cardinal Simonetta da Alessandro suo fratello dimorante in Roma, e al Mantovano dal cardinal Gonzaga il desiderio suo di questa riconciliazione: che anche il cardinale Altemps, come collega d'amendue, quivi presente, e nipote del papa, sarebbe stato acconcio mezzano. Potersi operare, che'l cardinal Simonetta andasse a quel di Mantova, e si dimostrasse bramoso di giustificarsi con lui, e di ricuperare il suo buon affetto; nel qual caso il Visconti sapeva, che avrebbe trovata umanissima corrispondenza; e

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo in cifera, de'2 di luglio 1562.

(2) Cifera del Visconti al cardinal Borromeo de'13 di luglio 1562.

che a questo ufficio il Simonetta non si pareva punto restio.

Erasi doluto l'Olivo, che alcuni vescovi men rivereuti al suo signore nel parlare e nello scrivere, fossero i più careggiati, e adoperati dal cardinal Simonetta; nominando il Sanfelice, il Caselio, lo Stella, il Serigo, e'l Zambeccaro. Di che lo scusò il Visconti, con dire : ch'egli aveva bisogno dell'opera loro per rintuzzar l'audacia d'alcuni nelle congregazioni. Imperciò che larghissima era nei vescovi la libertà di parlare; tanto che al Visconti ella parve contra il decoro ; e scrisse (1) al cardinal Borromeo, che sarebbe convenuto di moderarla. In questa libertà si sfogavano principalmente gli oltramontani; i quali, chi per qualche apparenza di sconvenevolezza che mostrano alcune usanze ne'governi, come alcune membra ne'corpi, a chiunque non ne ha ben fatta la notomia, e non comprende il fine del tutto; chi per l'opinione che suole aver ciascuno di saper ordinare in meglio le ruote delle più sublimi spere; chi anche per qualche vero disordine che v'era prima delle provvisioni statuitesi dal concilio; facevano spesse invettive or dirette, or oblique contra gli stili, e le constituzioni di Roma. Nè i Legati volevano mai accettare il consiglio di reprimer le lingue; avvisandosi che più avrebbe derogato in quel tempo all'autorità del concilio la fama inverso tutto il convento, d'allacciato e di timido, che inverso alcuni vescovi, di sfrenati, e d'ardimentosi. Desideravano contuttociò, che le detrazioni mordaci non acquistassero baldanza dalla tolleranza, quasi il comune silenzio fosse comune approvazione. E per altra parte non così di leggieri si trovavan persone, le quali volessero imprender queste contese, e sapessero riuscirne con onore sì loro, sì della causa; abbisognando per ciò fare vivacità d'ingegno, prontezza di lingua, copia di dottrina, pratica di negozii, franchezza di cuore, affezione e perizia della corte romana. Di sì fatte doti erano forniti segnalatamente i vescovi prenomioati: onde, benchè quella stessa natura intrepida, e ardente gli avea tratti a passare i segni della circuspezione in ragionare, e scrivere del Mantovano; con tutto ciò conveniva far di essi come fa la natura dell'ira, ritenendola ad abitar nell'animo nostro: però che, quantunque spesso il disturbi, è nondimeno, secondo che parlano i morali, util guerriera della ragione.

Queste civili discordie non ritardavano l'impresa; anzi usavasi ogni maggior sollecitudine. Onde, mentre si disaminavano i capi della dottrina, si preparavano insieme lo ordinazioni de'costumi sopra nove di que'dodici articoli, che dicemmo essersi proposti da'Legati nella congregazione il dì undecimo di marzo : sopra i quali nove s'erano tenuti assidui consigli: riserbando i due del matrimonio al tempo in cui si dovesse trattare di questo sacramento; e quel della residenza per quando si statuissero i dogmi intorno al sacramento dell'Ordine. Fecersi nel concilio queste discussioni in varii tempi; ma io, avendo estimato per lo migliore serbarne interamente il discorso alla conclusione, parlerò qui degli altri tre articoli, i quali furon trattati nelle prime congreghe insieme con quel della residenza: e successivamente degli altri sei esaminati dopo l'interruzione di que'contrasti.

Fra'tre capi di sopra commemorati, appresso a quel della residenza seguiva quello del sacerdozio. Qualche vescovo riputò buono il fare opera che scemasse il numero de'sacerdoti, riducendolo a quelli soli che fossero tenuti per posse-

(1) Il dì 13 di luglio 1562.

duto beneficio di servire alla Chiesa: consiglio specialmente del Foscarario; recando egli in conformità di questa sentenza un canone del concilio Calcedonese; il quale, benchè secondo la traslazione latina di quel tempo, rendesse altro suono; mostrò egli che ciò importava nell' originale del testo greco: e disse, che i sacerdoti senza legami di beneficio simigliano appunto cavalli senza briglia. Ma s' opposero fortemente i vescovi del regno napoletano, della Dalmazia, della Grecia, e d'altre regioni, dove le prebende sono pochissime, e il più sottilissime; nè però bastevoli, se non molte unite in uno, al mantenimento del prebendato; onde se quivi non fossero più sacerdoti, che quanti per esse possono alimentarsi, quei rozzi popoli troppo insalvatichirebbono per la scarsezza de' cultori; ed a poco a poco rimarrebbe a pena in loro notizia di Dio. Fu dunque stabilito, che non potendosi prescrivere una regola uniforme, si lasciasse ciò al giudicio de' vescovi; i quali ordinassero a titolo di patrimonio que' soli che stimassero di necessità, o d' utilità alle loro chiese. E si tolse dal principio di quel decreto la cagione che i deputati v' aveano scritta; la qual era: *per moderare il numero de' sacerdoti.*

L' articolo che veniva appresso fra' dodici proposti, secondo la prima disposizione (perciò che dapoi ella si variò) parlava d' amministrar gratuitamente le ordinazioni. E considerandosi ch' elle danno una grazia meramente spirituale, ne fu riputato sconvenevole qual si fosse temporal pagamento; e però constituirono i padri, che i vescovi nulla prendessero, nè pur dagli offeritori spontanei per la collazione o degli ordini, o della prima tonsura; e che similmente nulla prendessero per le lettere dimissorie, e che i notai, dove non erano salariati dal publico, non ricevessero più che la decima parte d' uno scudo tra per la fatica e per la materia.

Nel che due cose deono osservarsi: l' una, che, secondo il primiero modello, si diceva: che i trasgressori fosser puniti per simoniaci. Ma questo poscia fu tolto; non essendo simonia l' accettazione del volontario e gratuito dono: onde in vece di ciò si mise: che non valesse in contrario qualunque opposta consuetudine, o più veramente corrotta usanza, come favorevole alla pravità simoniaca. Il che fu detto a ragione: perciò che sotto quella sembianza di volontario potrebbe ascondersi qualche parte di sforzaticcio o per timore d' offendere il prelato, o per rossore di mancare all' usato. E le punizioni non furono aggravate, ma raffermate; statuendosi che i trasgressori incorressero isso fatto nelle pene della ragione. L' altra cosa da notarsi fu, che questa permissione a' notai, la quale ne' primi decreti era generale, si limitò per instanza de' Francesi a quelle diocesi dove non fosse la laudabile consuetudine, che nè i notai ancora pigliasser nulla: perciò che tal consuetudine dissero ch' era nelle loro contrade.

Appresso veniva l' articolo nel quale si proponea d' assegnare sopra qualunque beneficio delle chiese cattedrali o collegiate alcuna parte de' frutti a distribuzioni cotidiane: cioè ad una massa da compartirsi fra coloro che servano giornalmente a' divini ufficii: il che giovasse d' allettamento all' assiduità del servigio.

Questo decreto s' era dapprima composto sì fattamente: che si desse a' vescovi facultà d' attribuire a distribuzioni cotidiane una porzione, dal concilio non diffinita, delle rendite beneficiali nelle prenominate chiese. Ma poi, considerandosi che le leggi induttive di novella strettezza tanto levano a se di vigore nell' esecuzione, quanto concedono di podestà all' arbitrio degli esecutori, il più o timidi, o condescendenti, fu cambiato il dar facultà, nel prescriver necessità; e l' incer-

titudine del quanto fu determinata alla terza parte: ove però non fosse applicata già per quest'uso una rata maggiore; e salva l'autorità di procedere a più severi gastighi crescendo la contumacia. Videro i padri, convenir che la legge impari dalla natura, la quale, intendendo quanto la fatica sia di pari spiacevole, e profittevole all'uomo, ve l'ha eccitato, e avvezzato con la necessità di provveder per essa al suo vitto.

Gli altri sei articoli, che successivamente saranno qui annoverati, esaminaronsi dopo l'ultima tenuta sessione in varie congreghe. E quando i decreti intorno ad essi, e intorno a'tre precedenti si proposero (1) da'deputati all'assemblea, Leonardo Aller vescovo di Filadelfia, e suffraganeo del vescovo d'Eistat arrivato colà nuovamente, confortò con una lunga diceria, che a statuir la riformazione s'attendessero i prelati tedeschi, e che s'invitassero al concilio; il quale, per esser ecumenico, non dovea proceder senza di loro; altrimenti sarebbe ciò stato non un riformare, ma un precipitare. E tutto questo disse in maniera impetuosa ed acerba; la qual fu di stomaco a molti, a cui nel favellatore la supina ignoranza de'fatti, cioè de'preceduti solennissimi inviti, rendeva più intollerabile la presuntuosa arroganza delle parole. Alcuni scusavano la mala informazione, e gradivano la buona intenzione: altri credettero, essersi fatte dire all'Aller le rammemorate cose dagl'imperiali: ma la sospezione era falsa; perciò che non solo questi ben sapevano le infinite diligenze usate dal pontefice per suoi nunzii speciali co'prelati germanici; ma la mente dell'imperadore era tutta opposta a quel consiglio di tardità nella riformazione, sì come appare dalle riferite sue lettere scritte a'Legati pure in que'giorni.

(1) Tutto sta oltre agli *Atti* del Paleotto, in lettere del Visconti al card. Borromeo de'3 di luglio 1562.

Il vescovo di Veglia si pose a biasimar le dispensazioni concedute per ordinarsi fuori de'tempi statuiti: e non dubitò d'aggiugnere, che quando esse, o altre gli eran recate, domandava, se per quelle si fosse pagato alcun danaro; e che in tal caso non volea porle in effetto.

Quello delle cinque chiese, orator di Ferdinando, significò in varii modi, che i punti della riformazione proposti non erano di gran peso. E portò consiglio, che i vescovadi ampli si dividessero in molti: narrando che nelle provincie di Cesare n'avea di quelli che si stendevano a dugento miglia di paese; alle quali non si potea stender l'occhio e la mano d'un sol pastore: il che tutto si riferiva alla necessità della residenza.

Un altro vescovo unghero disse, che prima conveniva levar le tenebre al sole, e poi alle stelle. Questi motti aumentavano la gelosia ne'parziali di Roma: e l'ultimo specialmente movea sospetto, che la riformazione desiderata da costoro fosse il dar legge in casa altrui, e non riceverla nella sua. Ma, essendo pochi e senza seguaci coloro che così parlavano, ebbero per rifiuto il silenzio altrui.

Fra gli articoli proposti, il primo che seguiva era intorno alle parrocchie, o vero altre chiese ove si dava il battesimo; nelle quali per la moltitudine delle anime, o per la distanza o per la malagevolezza de'luoghi un solo era insufficiente. Ordinossi, che nel primo caso si costrignessero dall'ordinario i curati a prender bastevol numero d'aiutatori: nel secondo, cioè, se tutto quel popolo non potea venir con agio a ricevere i sacramenti e ad ascoltare i divini uficii in una medesima chiesa, s'ergessero novelle parrocchie eziandio contra voglia de'parrocchiani antichi: e fra l'une e l'altre si dividessero i distretti; con provvedere

a'nuovi curati di rendite a sofficienza, sottraendole a quelle della chiesa matrice: e ov'ella non valesse a supplire, obligando i popoli a ministrarle.

Nel primiero disegno di questo articolo si concedeva agli ordinarii la balìa di constituire tali nuove parrocchie dopo cognizione di causa, e trattatosi di ciò col capitolo: a che contrastarono gli Spagnuoli, affermando, essere oggi dì malagevole l'accordarsi in uno stesso parere i vescovi ed i canonici: che qualora a quelli s'ingiugne di fare alcuna opera coll'assenso o col consiglio di questi, si pongono lor le pastoie per caminare all'esecuzione. Qui si frapposero il Parigino ed altri con lui per sì fatto temperamento: che si chiamassero a consiglio non tutti i canonici, ma i più vecchi. Il che tuttavia non ebbe l'assenso; nè si potè far resistenza alla piena degli Spagnuoli, ingrossata dagl'Italiani: onde in questo e in molti altri capi fu cancellata l'obligazione che a'vescovi si volea prescrivere di deliberar co'loro capitoli: o fosse ciò gelosia di giurisdizione, o parer sincero dettato dall'esperienza; o che, sì come suol accadere nelle esaminazioni oscure, l'amor proprio figurasse negl'intelletti per migliore al publico quel ch'era migliore al privato. Fu anche aggiunto a quel decreto: che gli ordinarii procedessero in quest'opera eziandio come delegati della sede apostolica: e ciò per torre gli ostacoli dell'esenzioni e de'privilegi: il qual modo usossi poi anche negli altri capi; e a noi basterà l'averne informati i lettori una volta per tutte.

Come l'ampiezza del paese in alcuni luoghi persuase per acconcia la divisione delle parrocchie; così la strettezza dell'entrate in altri indusse i padri alla congiunzione; e parimente alla congiunzione di certi beneficii non curati a'curati: al che facea mestiero levar l'impedimento delle riservazioni, e restituire a'vescovi la podestà che hanno in ciò di ragion comune. E questo era il seguente articolo.

Sopra il già detto capo fu aggiunto al modello del decreto: che l'unioni si facessero senza pregiudicio de'beneficiati viventi: provandosi troppo dura e difficile nell'esecuzione la legge che spoglia molti, nulla colpevoli, del posseduto: massimamente se, spogliati di ciò, rimangono ignudi; come a parecchi sarebbe intervenuto in quel caso.

Lo stesso riguardo s'ebbe nell'altro articolo, in cui si proponeva di rimediare a'parrocchiani difettuosi: perciò che ov'era il difetto senza peccato, come negl'ignoranti, rimediossi dolcemente; e fu solo dato potere a'vescovi d'aggiugner loro necessarii coaiutori a tempo, a'quali fosse applicata una rata competente dei frutti: non così dove il difetto era vizio, come negli scandalosi; anzi fu statuito, che, premesse le debite correzioni, si procedesse a privarli.

Veggendosi che l'età conduceva a ruina moltissime chiese o cappelle in cui era fondato alcun beneficio, si pose a consiglio l'articolo prossimo di trasportar que'beneficii nelle chiese matrici, o in altre vicine. Ed alla prima idea conceputasi del decreto furon aggiunti varii ordini, affinchè si conservassero le memorie e de'fondatori, e de'santi a cui erano dedicati, e le ragioni di chi ne avea padronato; e non meno a fine che di tali chiese cadenti, quelle ch'erano parrocchiali per tutti i modi possibili si ristorassero. Oltre a ciò fu prescritto, che, fattasi la traslazione, i luoghi già sacri si potessero convertire in uso mondano sì, ma non sordido; e vi si piantasse una croce, come vestigio dell'antica divozione.

I beneficii conceduti ad alcuno dal papa in commenda, sì come esenti da ogni inferior giurisdizione, così talora male usandosi la franchezza in licenza,

vedevansi indegnamente trascurati da coloro a cui erano raccomandati. Questo disordine porse materia all'articolo che venne appresso. E fu stabilito, che sì fatti beneficii dati in commenda, o di secolare, o anche di regolare institnzione, ove in loro di fatto non fosse in verde la regolare osservanza, si visitassero ciascun anno da' vescovi; provvedendo eziandio col sequestro de' frutti, che le fabriche si riparassero, e l'altro obligazioni ricevessero adempimento: ma dove in alcuno de' beneficii prenominati stesso in vigore l'osservanza regolare, dovessero i vescovi innanzi ammonir paternamente i religiosi lor superiori. Se poi questi per sei mesi dopo l'ammonizione fossero negligenti, avesse il vescovo autorità, come avevano i prefati superiori, di visitare i predetti luoghi, e di costrignere quei religiosi a quanto la lor propria regola gli obligava.

L'ultima discussione fu sopra gli usi rei di coloro, i quali aveano per professione d'andar publicando indulgenze, o altre grazie spirituali della sede apostolica, e di raccorre da' popoli l'elemosine a pro della fabrica di San Pietro, e di varie chiese, e d'altre opere pie. Contra una tal qualità di persone molti padri accesamente gridarono: essi aver data materia all'eresia di Lutero: essere innumerabili le lor fraudi, o le sottili invenzioni, con le quali mugnevano di pecunia la divota semplicità della plebe: doversi dunque totalmente sopprimere una professione che toglieva il credito alla pietà, mentre la pigliava per maschera della ribalderia. Ma non mancavano contradditori a questa sentenza. Rispondevano: che non per esservi misto il loglio, si vuol diradicare il frumento, ma purgarlo dalla mistura: con l'opera de' cercatori provvedersi a molti spedali, e ad altri luoghi pii, e sollevarsi le coscienze d'assaissimi uomini, a' quali troppo sarebbe grave il venire a prender l'assoluzione dal papa: ne' concilii di Laterano, di Vienna, e di Lione essersi conosciuti i disordini, ma riparatovi con raffrenare, non con estinguere l'esercizio. Proposero i Legati per ispediente di mezzo: che a' cercatori si vietasse di promulgare indulgenze, raccorre limosine o fare altra funzione senza compagnia dell'ordinario, o di persona ch'egli loro deputasse; e che a tali aggiunti fosse interdetta qualunque participazion di guadagno. Ma non di ciò rimaneau contenti gli avversi a quella depravatissima professione: anzi dicevano che un tal decreto ne avrebbe accresciuto il numero, non corretta la fraudolenza: l'esempio de' tre ricordati concilii ben provar nella Chiesa la volontà, ma insieme l'impossibilità d'emendar sì cattiva generazione. Mentre di ciò si tenea consiglio, giunse l'arcivescovo di Lanciano; e recò lettere, dove il papa significava a' Legati una simile sua intenzione di torre affatto quell'infamato mestiero: onde coloro che tanto o quanto lo sostenevano, mutaron parere; o per conformarsi al giudicio del pontefice, o perchè nel difenderlo aveano inteso principalmente a difendere in esso i diritti, e le utilità del pontefice. Sì che con universale applauso ne fu stabilito il decreto: trasportando la facultà di publicare a' tempi debiti l'indulgenze, e l'altre grazie spiritali, nell'ordinario, e in due del capitolo; i quali anche raccogliessero fedelmente le limosine, e gli offerti sussidii di carità, senza veruna mercede, *affinchè tutti intendessero, questi tesori della Chiesa maneggiarsi per affetto di pietà, e non di guadagno.* Sì fattamente convien talora levare un bene, quand'egli con divenir fondamento del male cagiona più danno, che se per se medesimo fosse male.

Andavasi mescolando fra i consigli sopra la disciplina l'esaminamento della

dottrina, con riconoscer ciò che per esplicazione di essa gli speciali eletti avevano ricomposto. Eglino, per soddisfare appieno a chi erasi avvisato col Granatese, che'l terzo canone intorno all'integrità della comunione sotto una sola specie ripetesse meramente il già statuito nel concilio a tempo di Giulio; ne avevano divisate tre altre forme, in ciascuna delle quali cercavasi di significare quel che di nuovo intendevasi a diffinire: e furon tutte e tre proposte al collegio per farne la scelta.

In queste tre disegnate forme condannavasi chi negasse: o, *tutto ed intero Cristo, autore e fonte di tutte le grazie, pigliarsi sotto una specie; perciò che, si come temerariamente alcuni affermano, non si pigli secondo l'instituzione d'esso Cristo sotto l'una e l'altra specie.* O vero chi negasse:

In una specie della santissima Eucaristia pigliarsi la vera, e legittima ragione di sacramento; per ciò che non s'osservi l'instituzione di Cristo. O vero chi dicesse:

Che in una specie si pigli solamente la cena dimezzata; si che non si riceva il vero, e legittimo sacramento, perchè non si prende tutta l'instituzione di Cristo.

E fu eletta la prima, cambiando solo quella voce, *temerariamente*, in, *falsamente*: perciò che la temerità non esclude sempre, e di sua natura la verità del detto, come l'esclude la falsità.

Ma non pertuttociò rimase (1) appagato il Guerrero nelle diffinizioni della dottrina. Imperò che, volendosi nel primo capitolo di essa esplicare, come secondo le Scritture non si mostrava necessario per la salute l'uso d'amendue le specie sacramentali, recavansi molti luoghi del sermone di Cristo nel capo sesto di san Giovanni, ove il Salvatore indifferentemente più volte avea nominato or insieme il mangiamento della sua carne, e'l bevimento del suo sangue; or il solo mangiamento della sua carne, per darci a divedere, come anche il solo mangiamento bastava. Qui oppose il Guerrero ciò che altresì alla precedente mostra di quei decreti narrammo avere opposto il Sala vescovo di Viviers: che in quel testo di san Giovanni intendevasi da molti padri non il mangiamento e il bevimento sacramentale, ma lo spiritual della carne, e del sangue di Cristo: sì che non conveniva al concilio statuire obliquamente la contraria interpretazione. E in tal discorso tanta materia andò egli ponendo in tavola sopra il tenore apprestato di que' decreti, che pareva indigestibile nella brevità di due giorni, quanti n'erano d'intervallo fin alla denunziata sessione. Onde il Seripando, ch'era stato il presidente di quella particolare adunanza sopra la dottrina, concepè gran timore di nuovo indugio poco onorevole al concilio: al quale indugio sospettò che fossero volti gli ostacoli del Granatese. Per tanto non tardò egli a pigliar da capo il suggetto dicendo: che se i suoi compagni di quel lavoro si fossero allora uditi, e intese per voce loro le mature considerazioni fatte in qualunque parola di quei decreti, sarebbesi dileguato ogni dubbio. Due liti essere intorno a quel capo di san Giovanni: l'una con gli eretici; se ivi per divino comandamento, e per necessità di salute si prescriva a tutti i fedeli la comunione sotto amendue le specie: l'altra fra' cattolici; se colà si favelli della comunione sacramentale, o della sola spirituale. Intorno alla prima rivolgersi la sentenza di quel preparato capitolo; e mostrarvisi, come, posto eziandio ch'ivi si parlasse da san Giovanni della comunione sacramentale, falsa era

(1) Il tutto contiensi parte negli *Atti* del Paleotto, parte in una lunga, e minuta lettera del vescovo di Modona al cardinal Morone, e in un'altra dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro de' 16 di luglio 1562.

la conclusion degli eretici per l'assoluta necessità del calice alla salute. Della seconda lite nulla in quel decreto sentenziarsi, o menzionarsi. Nè potersi immaginare in esso diversa significazione, se non da intelletti gavillosi e malevoli. Non volessero che la sessione tante volte prorogata, nè senza nota, ed allora con tanta espettazione attesa dal mondo, nuovamente ingannasse le altrui speranze, e togliesse fede alle lor promesse con infinito disonore di quel concilio.

Un'altra mutazione propose fra Tommaso Stella, vescovo di Capo d'Istria, nello stesso capitolo, là ove si dice: *Benchè Cristo nell' ultima cena instituisse questo sì venerabile sacramento nelle specie del pane e del vino, e il desse agli apostoli; non però quella instituzione ed azione hanno questo intendimento, che tutti i fedeli per instituzione del Signore sieno constretti a pigliar l'una e l'altra specie:* desiderando lui, che non si contenesse il concilio in affermar ciò con questa digiuna maniera; ma dichiarasse, che le parole di Cristo: *Beete di quello tutti;* dalle quali gli eretici traggono la universale necessità del calice, erano dette non a tutti i fedeli, ma in persona degli apostoli a' soli sacerdoti.

Veggendosi dunque multiplicare le opposizioni, il Bovio vescovo d'Ostuni, e 'l Nacchiante di Chioggia, i quali erano de' principali compilatori, chiesero licenza di parlare; e rendettero piena ragione di tutta l'opera con pari laude e de'loro fatti, e de'loro detti: ma senza conclusione; non potendosi finire quella mattina di profferir le sentenze. Ben vedevansi l'altre difficultà quasi svanite; e rimaner solo annebbiati gli animi di molti sopra ciò che avea proposto il Granatese, così perchè il meritava la cosa, come perchè vi aggiuguea vigore l'autorità, e 'l seguito della persona. Il cardinal Seripando perciò, tutto sollecito della conclusione, per mostrarsi arrendevole, e con quest'arte soave ma efficacissima, fare anche arrendevole il contraddittore, disse: che, ove fosse altrui sovvenuta qualche maniera più circuspetta, e più sicura per tenersi lontano dal condannare o questa, o quella sposizione delle mentovate parole di Cristo in san Giovanni; l'avrebbono egli e i colleghi di buon talento accettata. Uscito dunque dalla congregazione, attenendo ciò che aveva profferto, mandò al Guerrero l'arcivescovo di Zara, a fine di tener consiglio sopra qualche altra più riservata dicitura. E dopo molti pensieri, e molti parlari convennesi, che al decreto s'aggiugnesse intorno al già detto capo di san Giovanni: *Comunque fra le varie interpretazioni de' santi padri, e de' dottori s' intenda.* Fu ciò portato lo stesso giorno alla nuova generale adunanza; e rimase quivi sufficientemente, ma non concordevolmente approvato. Gli approvatori furono ottantatre, i riprovatori cinquantasette. Opponevano questi, non esser con dignità del concilio, recando un capo sì celebre della Scrittura, il toccar la dubbietà del senso, e insieme lasciarla con aperte parole in sospeso: maggior decoro serbarsi nella prima forma, in cui non si menzionava la controversia. Fu chi avvisossi, ch'essendo la deliberazione di cosa molto arbitraria; alcuni fossero tratti al rifiuto dall'indegnazione contra il Granatese, quasi ei s'arrogasse di soprassapere, e di soprastare. Nondimeno merita egli commendazione: imperò che la cautela fu in lui opera di scienza e di prudenza; e videsi che ne'più de' giudici il poco accetto proponente non impedì l'accettazione della proposta.

Datosi concio alla narrata controversia sopra il capo sesto di san Giovanni, aveano sperato i presidenti che si terminerebbono le differenze; e che nessun altro intoppo s'opporrebbe per celebrar quindi a

due di la sessione: ma lor sopravvenne un nuovo inopinato distarbo. Il giorno vegnente si presentarono al cardinal Osio Alfonso Salmerone, e Francesco Torres, e dissero: che sì come teologi pontificii non potevano dissimulare, parer loro, che negli apprestati decreti fossero alcune cose non degne di quel concilio, e necessitose di correzione. Quegli il significò a'colleghi; ed ottenne che i due teologi fossero uditi in presenza d'alcuni uomini dotti ch'erano allora quivi per (1) caso; come fra Gianiacopo Barba napoletano, vescovo di Terni, sagrista del papa, già un de'teologi adoperati da Paolo III nelle materie del concilio, il Foscarario di Modona, il Corromero d'Almeria, il Trivigiano di Verona, e fra Pietro Soto: affinchè, se tali osservazioni da loro fosser giudicate di pregio, si proponessero all'assemblea. Le obbiezioni eran quattro.

Che in rammemorando il comandamento fatto da Cristo nella cena: *beete di quello tutti;* non si fosse dichiarato per qual ragione quindi non venisse a'fedeli necessità universale di prendere ambedue le specie: la qual ragione era, dicevan essi, come avea cercato di stabilire il Salmerone con molte prove nel primiero suo parere esposto fra'minori teologi sopra questa materia, perchè un tal comandamento si riferiva non a tutti i fedeli, ma solo a tutti gli apostoli, ed in loro a tutti i sacerdoti: in prova di che molto ponean di forza nell'argomento cavato dalle seguenti parole: *qualora il beete, fatelo in mia commemorazione:* imperò che senza dubbio il farlo è proprio de'sacerdoti.

Che fosse vergognoso al concilio il lasciare quella incertezza intorno al capo sesto di san Giovanni; e non affermar per indubitato che Cristo in quel ragionamento parlasse della comunion sacramentale; da che non v'aveva nell'Evangelio testo più forte per dimostrare l'obligazione ingiunta dal Redentore di usar questo sacramento.

Che non valessero le due testimonianze prodotte nel secondo capitolo per provar nella Chiesa la perpetua podestà *di variare o mutare ne' sacramenti, salva la lor sustanza, ciò che secondo la varietà delle cose, de' tempi, e de' luoghi, giudicass' ella più conferire al bene di chi gli prende, e alla loro venerazione.* Le quali testimonianze son tratte dalla prima a'Corintii: l'una nel capo quarto: *Così ci reputi l'uomo come ministri di Cristo, e dispensatori de' misterii di Dio:* l'altra, in effetto ed in esecuzione di ciò, nel capo undecimo; dove, ordinate alcune cose intorno all'uso di questo medesimo sacramento, *il resto* (soggiugne Paolo) *disporrò da poich'io venga.* Opponevano essi, che nel primiero luogo, dal quale depende il secondo, non si parlava di sacramenti: e posto che se ne fosse parlato, il dispensatore non aver balìa di far mutazione, ma puramente esecuzione.

Che non fosse idonea quella prova la qual s'adduce nel capo quarto, perchè gl'infanti non abbiano necessità della comunione; cioè, però che, avendo essi acquistata la grazia col battesimo, non la possano perdere in quell'età: poichè quantunque non possano allora perder la grazia, la possono aumentare; e un tale aumento non par che si dovesse loro impedire. Onde volevano che se ne apportasse un'altra, la qual dimostrasse la convenienza di quel divieto. E quest'era: perciò che gl'infanti non sanno distinguere tra'l pane comune e'l sacramentale; e per tanto non possono provar se stessi per mangiarlo degnamente, secondo l'ordinazion dell'Apostolo.

(1) Oltre alle recate scritture, una lettera dei Legati al cardinal Borromeo de'16 di luglio, ed una dell'arcivescovo di Zara segnata lo stesso giorno.

I presidenti domandarono la sentenza de' teologi prenominati; i quali, fra se conferitone con molta cura, in fine conchiusero ad una voce: che il tutto stava ben posto, e senza bisogno d'emendazione, se non forse nel terzo luogo.

Intorno alla prima difficultà fu risposto, che malagevolmente potevasi diffinire, quelle parole della cena da Cristo essere indirizzate solo agli apostoli, ed in loro a' soli sacerdoti; quando ci avea tanti dottori, fra' quali annoveravasi ancor san Tommaso, che le stendevano agli altri: onde la sposizione contraria, benchè non fosse dannevole, non si doveva pertuttociò proporre sì come certa: maggiormente che san Paolo a'Corintii narra questa instituzione fattasi nella cena, come generale a' sacerdoti ed a'laici. Per tanto non potere il concilio far meglio in ciò, che, lasciando a ciascuna interpretazione il suo stato, fondar l'esclusione di quella necessità universale dagli eretici affermata d'amendue le specie, nell'autorità e nella consuetudine della Chiesa.

Per soluzione della seconda, fu detto: ch'essendo nella Chiesa questa ricchezza di due interpretazioni sopra quel testo di san Giovanni, ciascuna delle quali valeva contro alla prova che dagli eretici se ne tragge; non conveniva ridursi in povertà d'una sola: massimamente che innanzi all'eresia de' Boemi si costumava nelle scuole difender la comunione sotto una sola specie, e ristretta a' soli cresciuti, col rispondere, che in quel sermone di Cristo parlavasi della comunione spirituale: e di fatto molti e gran dottori così l'intendevano, sì che non potevasi opporre, che tale interpretazione fosse nuova, e mendicata per ischermirsi dagli argomenti della moderna eresia.

Maggior dubbio s'appresentava nella terza. Da un canto nelle testimonianze allegate pareva trovarsi fondamento bastevole: imperò che la voce greca, *misterio*, nella Chiesa suol prendersi per *sacramento*, e la maggior parte degli spositori danno alle menzionate parole di san Paolo una tal significazione. Conceduto ciò, ivi l'Apostolo distinguer questi due ufficii, *ministro*, e *dispensatore*, con due vocaboli greci: il primo de' quali importa *esecutore*, o *suddiacono e sottoministro*, come l'esplica il concilio di Laodicea; il secondo, il qual si riferisce specialmente dall'Apostolo a'sacramenti, vale *iconomo*, che, dedotto dalle greche radici *oicos*, e *nome*, tanto vien a dire, quanto *dispensatore di casa:* all'esecutore per sua natura non concedersi nuova autorità: all'iconomo sì: e colui riputarsi fedel dispensatore ed iconomo, che nell'uso di tal podestà dispone le cose convenevolmente al fine, cioè all'onor del padrone. D'altro canto vedevasi, che tutto questo discorso non avanzava i confini del probabile e del verisimile: onde fu temperata la forma dell'allegar que' passi: e dove prima si diceva: *ciò l'Apostolo non oscuramente ha testificato;* mutossi come sta ora: *ciò parve che l'Apostolo non oscuramente accennasse.*

All'ultima fu detto: che in quella ragione, la quale i due teologi nominati volean che si constituisse per base, il concilio non poteva fondarsi: perciò che, quantunque recata da gran dottori, nondimeno, se ella fosse qui ricevuta per nome universal della Chiesa, sariasi venuto a riprovare assolutamente l'uso antico di comunicare i fanciulli. Onde per escluderne la necessità affermata dagli eretici e condannata dal concilio, niuna prova averci di più evidenza, che il non esser bisognevole a'fanciulli battezzati altro sacramento per morire in grazia. Stabilito ciò, l'un e l'altr'uso rimanere ad arbitrio, e con ragioni probabili potersi eleggere or questo, or quello dalla Chiesa, come si dicea nel decreto.

Fra tali discorsi terminati nella predetta conclusione giunse l'ora di ricon-

gregarsi generalmente l'ultima volta. Ed in quell'adunanza fu messa l'estrema linea a tutti i decreti. E si statuì d'annunziar la futura sessione per la giornata diciassettesima di settembre, da che la gravezza de' caldi, e la stanchezza de' padri per le precedute congregazioni ogni dì (1) raddoppiate non concedea che si prescrivesse più breve spazio per lavorar le materie destinate a quella nuova funzione: riserbatasi facultà per quella volta e per tutte l'altre d'accorciare o allungare il termine delle denunziate sessioni eziandio fuor di sessione, qualora il riputassero acconcio.

Già erasi licenziato il convento, e i convenuti eran surti, quando sentissi un grido d'Arrias Cagliego vescovo di Girona, uomo decrepito: il qual disse, *tornate, signori, e uditemi.* I Legati, antiponendo il rispetto della libertà a quel della maestà, s'assiser di nuovo, e richiamarono alle sedie ciascuno. Lagnossi il Cagliego, ch' essendosi molte gravi cose dette dai padri, non si fosser mandate ad opera. Se non vi si dava compenso, s'aspettasse gran tumulto nella crastina sessione. Da' Legati pazientemente gli fu risposto, che se ne' decreti scorgevasi punto di reo, conveniva emendarlo, e potevansi di ciò ammonire i deputati: se poi sol parevano difettuosi, e non pieni, doversi considerare che quel che resta in una sessione, si compie nell'altra. Qualunque aggiunta a una legge, esser cosa di tanto peso, che non è deliberazione di poche ore. E con questo acquetarono il vecchio.

Ma non rimasero acquetati i due teologi che poc'anzi avean contraddetto all'apparecchiata dottrina. E ristringendosi alla prima obbiezione proposta, in cui si avvisavano d'aver più fondata ragione, (2) poterono sì con la forza delle lingue lor quella sera, che guadagnarono l'intelletto non solo di molti padri, ma del Legato Osio, e del cardinal Madruccio: tanto che, parlando ambedue con gli altri Legati, ottennero che nel primo decreto fosser mutate le parole così: *non però quella instituzione e dazione si stende a tutti i fedeli, in modo che sieno per constituzione di Cristo tenuti di pigliar l'una e l'altra specie; ma solo a quelli a' quali fu detto:* fate questo in mia commemorazione: *cioè a quelli a' quali diè podestà di fare, e d'offerire il suo corpo e'l suo sangue.* Non giudicarono per tutto ciò convenevole i Legati di portar questo mutamento nella solenne proposta della sessione senza avvisarne ed addimandarne avanti i padri in privata forma: e non v'essendo altro tempo, il fecero significare a ciascuno la mattina in chiesa innanzi alla messa. Ma benchè a molti piacesse, dalla maggior parte fu rifiutato, e massimamente dal Modonese, e dal Granatese. E'l secondo, come pratichissimo in san Tommaso, mandò sollecitamente a pigliare la terza parte della Somma, e quivi ritrovò il luogo nella quistione ottantesima all'articolo undecimo, ove il santo distende quelle parole di Cristo nella cena anche a' laici, mentre prova con esse, che abbia Iddio fatta legge a tutti i fedeli di prender l'Eucaristia. E su quel passo, benchè il cardinal di Gaeta s'argomenti di mostrare, che può anche sostenersi non esser questa legge di Dio, ma sol della Chiesa, e però ammetta le ragioni di san Tommaso per probabili sì, ma solubili, e dia risposta a ciascuna; con tutto ciò quel mandamento che fece Cristo nella cena, non è da lui limitato a' soli sacerdoti, il che avrebbe conferito al suo intento: ma s'ingegna di schermirsene con altra difesa.

Udendo i Legati per questa novità gran bisbiglio nell'adunanza contra il decoro dell' azione e del luogo, e con-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 16 di luglio 1562.

(2) Sta nelle scritture allegate.

tra l' espettazione concepnta da loro, quando avevano ordinata la nuova proposta, fecer silenzio: e ingiunsero, che si cessasse qnivi da più lunga conferenza; però che, se altro occorresse a' padri, agiatamente si tratterebbe negli articoli sopra il sacrificio della messa.

Vennesi quindi alla funzione, e celebrò Marco Cornaro arcivescovo di Spalatro (1). Fece il sermone Andrea Dudizio Sbardellati vescovo di Tininia: e non potè contenersi di confortare obliquamente alla concessione del calice, di cui era sete ardentissima ne'suoi paesi. Dietro a ciò, essendosi comunicata per polizze la suddetta aggiunta, e presene le sentenze dal segretario, riferì egli ad alta voce, che alla parte di gran lunga maggiore ella non piaceva: e che però i decreti della dottrina sarebbonsi publicati senz'essa.

Dipoi fu ammesso il mandato dell'orator bavarico. Indi l'arcivescovo celebrante, salito in pergamo, recitò i prenominati decreti. I cardinali dissero, *piace*, assolutamente, salvo l'Osio, il quale, nè volendo contrariare a' colleghi, nè rivocare ciò di che dianzi era stato consigliatore, prese spediente di rimettersi al giudicio del papa, con dire: *se piacerà al santissimo signor nostro, piacerà anche a me.* E simile rispose l'Elio patriarca di Gerusalem. Lo Stella, vescovo di Capo d'Istria, non approvò nel primo capitolo quelle parole aggiunte a riquisizione del Granatese intorno alla testimonianza cavata dal capo sesto di san Giovanni: *comunque etc.* E in ciò con lui convennero Diego di Leon, e Giovanni Munuantones, il primo romitano, il secondo carmelitano, vescovo l'uno di Coimbra, l'altro di Segorbe. Non appagossi oltre a ciò lo Stella della ragione apportatasi nel quarto capitolo intorno alla comunion degl'infanti, ma richiese, che le si sustituisse quella ch'egli nominò apostolica, quasi tratta dal comandamento dell' Apostolo *probet se ipsum homo.* Sofistica parve a qualcuno l' opposizione di Filippo Maria Campeggi (2) vescovo di Feltro, a cui dava noia, che nel primo capitolo si recitasser que' varii detti di Cristo in san Giovanni, ne'quali talora si fa menzione della carne e del sangue insieme, talora della sola carne, o del solo pane: affermando egli, che secondo la forma in cui stavano nel Vangelo, gli venerava, ma com'eran posti nel decreto, gli riprovava, giudicandoli men acconciamente portati. Il che riferiscono ch'egli dicesse, perchè gli era avviso che si allegassero in modo, come se il Redentore si fosse contraddetto: di che però nessun altr'occhio che'l suo scorgeva un'ombra in quelle parole del concilio: ma sì come a punto da certi occhi escono scintille di luce, così da certi altri pare ch'escano ombre d'ambiguità. Si lessero poscia i decreti della riformazione: e se ne contentarono tutti semplicemente, fuor che sette: i quali, chi in uno, chi in altro luogo, domandarono mutazioni picciole ed irraccontabili. Il decreto che denunziava la sessione futura ottenne il concorde assenso.

Usciti che furono i Legati dall'assedio delle cure per la sessione, si potè convertire il tempo, e la diligenza ad altri affari giovevoli al buon processo da venire. Aveva sempre mostrata il cardinal Simonetta gran voglia di ricuperarsi l'animo del Mantovano, non solo per l'eminenza della persona, e per l' ammonizioni del papa, ma perchè sperava di poterne insieme coll' amicizia guadagnare ancora le azioni, e i sensi, (3) avvisandosi che per ad-

(1) Specialmente il *Diario* a' 6 di luglio.

(2) Gli *Atti* del Paleotto, e la sopraddetta lettera del Modonese al cardinal Morone de' 16 di luglio 1562.

(3) Tutto sta in due lettere del Visconti al cardinal Borromeo a' 18, e a' 20 di luglio 1562.

dietro quegli avesse operato nella quistion della residenza più a persuasione del cardinal Seripando come di teologo radicato in tale opinione, che di proprio suo movimento: e non essendo sì malagevolo il rimuover da un suggetto le qualità impressegli altronde, come le scaturitegli dall'interno. Per tanto aveva deliberato di andar egli dirittamente a trattarne con esso lui, e per virtù d'un atto sì ossequioso avvalorato dal vivo della presenza e della lingua, far quello in un'ora che non fa in più mesi l'opera, per così dire inanimata, de'mediatori. Ma il Visconti ne aveva ritardata l'esecuzione per accertarsi prima, che una tal macchina, la qual era la maggiore, non si adoperasse a voto. Finalmente quando già fu sicurato e dall'Olivo, e dal vescovo Scarampo, che'l cardinal di Mantova stava disposto, avvenne che'l cardinal Simonetta gli disse, avergli significato il Mantovano di volergli comunicare un capitolo in cifera ricevuto da Roma intorno alla concession del calice: e per mio avviso era quello che dianzi narrammo, scrittosi al già detto Legato il nono giorno di luglio. Confortollo il Visconti allora a prender l'opportunità di quel confidente ed accettevol colloquio per entrare ne'passati accidenti: e sgombrando in molto l'errore de'fatti, e mostrando nel tutto la sincerità dell'intenzione, far sì che ogni preceduta grossezza perfettamente si liquidasse. Il giorno dunque de'diciannove di luglio, nel quale si fe la prima generale adunanza dopo la sessione quinta, e si proposero gli articoli da esaminarsi fra'teologi per la sesta, il cardinal Simonetta nel partirsi di chiesa, dove allora tenevansi tali assemblee, si convitò con una confidenza spontanea al desinare del cardinal di Mantova che quivi presso abitava. Passarono fra loro lunghi ragionamenti di vicendevol soddisfazione: e come tutti gli animi generosi sono leggiermente placabili, il Gonzaga si diede per appagato. Anzi volendo il Simonetta scusarsi intorno a quei prelati ch'erano familiari suoi, ed aveano parlato male del Mantovano, questi l'interruppe con dire, che avrebbono di ciò favellato altre volte: accennando con tal silenzio, e dichiarando poi con la voce dell'Olivo e dello Scarampo, non volernesi da lui altra punizione, che l'emendazione. E la stessa mansuetudine, e prudenza mantenne in questo egli poscia col cardinal Borromeo (1), il quale gli aveva significato, mediante il cardinal Gonzaga, come intendeva proporre al pontefice che privasse della provisione il Sanfelice commessario, perchè non usava il dovuto rispetto in ragionar della sua persona: riscrivendo a ciò egli che non conveniva al tempo il torbidar l'impresa publica con sì fatti risentimenti privati. Il che al Borromeo piacque molto, sì per la onestà, sì per l'utilità dell'azione.

Conferì a far che l'opera caminasse meglio da tutte le ruote una lettera colà giunta la notte precedente alla raccontata riconciliazione (2), scritta dal re cattolico al marchese di Pescara, dove Filippo, mostrando il suo buon affetto ed alla soddisfazione degli altri principi, e al corso pacifico del concilio, significava intorno al continuamento: che veggendo egli la gran ripugnanza di Cesare e del Cristianissimo, e però i turbamenti i quali una tal dichiarazione avrebbe potuti cagionare, i suoi ne cessassero dall'inchiesta, bastando che non si facesse atto opposito. E in quanto era alla residenza, lodar esso i vescovi del buon zelo: nondimeno parere a se, che quella diffinizione non cadesse allora in acconcio; onde intendeva che

(1) Appare da una del cardinal Borromeo al Mantovano a' 20 d'agosto 1562.

(2) Sta nella medesima cifera del Visconti al cardinal Borromeo, e più distesamente in una di Lansac al re, de' 24 di luglio 1562.

ristessero dal multiplicarne le instanze. Il Granatese, veduto il tenore di questa lettera sopra la residenza, rispose: *bene sta. Il papa non vuole questa diffinizione: e il re non sa ciò che rilevi: i suoi consiglieri sono l'arcivescovo di Siviglia, e'l vescovo di Conca, i quali non hanno cura di risedere. Io ubbidirò nell'astenermi dal protestare; ma non rimarrò dal chiedere questa dichiarazione ogni volta che ne scorgerò alcun destro: nel che so di non offender sua maestà.*

Lo stesso giorno de' diciannove il Marino, arcivescovo di Lanciano, presentò il Breve (1) del papa in risposta a que' vescovi che per la menzionata comune lettera s'erano scusati con lui sopra le azioni loro nella disputazion della residenza, dandolo al Beccatello arcivescovo di Ragugi, come al più degno in assenza di Bastiano Leccavela arcivescovo di Nassia: e pregollo di raunare i compagni, acciò che tutti udissero ancora dalla voce del portatore i sensi del papa. Così fecesi nella chiesa cattedrale dopo vespro: e quivi a presenza loro comune il Breve fu aperto. Conteneva: (2) assai aver gradita il pontefice l'espressione del loro divoto affetto verso la sede apostolica: intorno alla dichiarazione, la qual erasi da essi procurata, di qual diritto fosse la residenza dei pastori, assicurarsi lui, che ciascuno avea parlato secondo la coscienza: non dispiacergli, anzi volere, che nel concilio ognuno avesse la libertà; ma ben desiderare che si guardassero dalle scambievoli offensioni, e dagli scandali, massimamente sapendo i padri, come stavano esposti alla malignità degli eretici, i quali con attentissimi occhi notavano tutte le loro azioni. A questa unione e moderazione dunque paternamente confortarli: e rimettersi a quel più che per suo nome avrebbe esposto l'arcivescovo di Lanciano. Usò poi l'arcivescovo acconcie parole di fiducia e d'amore: onde per la contenenza tanto della lettera, quanto dell'ambasciata, rimasero certi di possedere ottimo luogo nell'opinione e nell'affezione del papa: di che furono sommamente consolati. Avea tardato il Marino dopo il suo ritorno già nove dì a rendere loro il Breve, con qualche ansietà e suspizione di que' prelati (3) non ignari che tal Breve era uscito da molto tempo (4): e sì come queste scritture agevolmente si divolgano, è fama, che ne avean ricevute le copie fin da Vinegia. La dilazione era proceduta da consiglio del Visconti (5): il quale o volea prima assaggiar nell'opere di que' vescovi la sincerità delle offerte con aspettare la riuscita dell'imminente sessione, o non riputava opportuno quell' ufficio in tempo che paresse più tosto dimostrazione di bisogno che di benignità.

Il papa, informato e della riconciliazione fra' due Legati, e dell'animo raddolcito ne' vescovi italiani, e dell'ambasciata fattasi per nome reale agli Spagnuoli, concepè sicura speranza, che gli umori alterati intorno all' articolo della residenza potessero smaltirsi col sonno: maggiormente che'l Vargas, avendo ricevute (6) lettere consonanti del re, era ito a pregarlo, che di tal quistione si facesse silenzio. Richiese dunque i presidenti d'adoperarvisi, comunicando loro in credenza la lettera del re scritta al Vargas: e significò al Visconti, che avendosi già certezza, come gli Spagnuoli abbandonerebbono

(1) La stessa lettera del vescovo di Modona al cardinal Morone, e un'altra dell' arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro, amendue de' 20 di luglio 1562.

(2) Segnato al primo di luglio 1562.

(3) Lettera del cardinal Seripando al Borromeo a' 16 di luglio 1562.

(4) Al primo di luglio, come sopra.

(5) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo a' 13 di luglio 1562.

(6) Tutto sta in una cifera del cardinal Borromeo al Visconti de' 5 d'agosto 1562.

l'impresa, lo stesso era verisimile degli Italiani, i quali fin allora eransi lasciati portar su le spalle dagli Spagnuoli. I Legati (1) aver prima scritto, non potersi mandar la cosa in oblivione; ma il sommo della speranza essere d'ottener che si rimettesse al pontefice: nondimeno dopo queste dichiarazioni del re Filippo non conoscersi malagevolezza a sopirla del tutto. Notificasse dunque il Visconti lo stato dell'affare, e'l fondamento della speranza al vescovo di Nola e ad altri confidenti del Mantovano, senza mostrare con veruu cenno che non si confidasse appieno nella sincerità dell'opera sua: lasciando ch'essi ed egli potessero arguire, come, essendo appianati i più duri ostacoli, se l'intento non seguiva, sarebbesi ciò imputato a difetto de'suoi ufficii con quei prelati del cui arbitrio potea disporre. Tali argomenti usò il pontefice. E non è indegno d'osservazione, che della lettera regia al marchese di Pescara i Legati non ebber contezza quel dì che l'ebbe il Visconti: però che lo stesso giorno (2) scrissero al cardinal Borromeo con ammirazione, che gli Spagnuoli, già instantissimi per la dichiarazion del continuamento, si fossero in ciò ammutoliti: e più avanti gli significarono, che l'imperadore, contrariando, secondo il solito, ad essa, avea fatto dir loro, che pigliava egli la cura d'acquetare il re cattolico suo nipote, e d'operar sì, che niun prelato o ministro spagnuolo ne facesse nuova richiesta. Ma i Legati, (3) benchè si fosse poi risaputo da loro il tenor della lettera venuta dal re cattolico, aveano dianzi scritto a Roma: non potersi per tutto ciò surgere in fidanza di terminar col silenzio. Avere i vescovi spagnuoli universalmente risposto secondo la forma che si riferì del Guerrero: sì che l'unica maniera onorevole, e non difficile d'abbonacciar quell'agitamento in concilio era il fare opera che i prelati s'accordassero di rimettere tutto l'affare al giudizio del papa. In conformità di ciò scrisse ancora il Visconti, narrando (4) al cardinal Borromeo il tenor d'una lettera scritta da'vescovi spagnuoli al re in quell'argomento, eccetto che dal Mendozza, dall'Agostino, e da sei altri, i quali negarono di segnarla, e da'quali ne traspirò la cognizione: e poi anche, da chi che si fosse, ne fu sottratto l'esempio. Quivi, sì come la passione altera gl'intelletti, così essi notabilmente alteravano il vero, dicendo: che due de'tre fra'l numero de'prelati volevano quella diffinizione: e pur le voci non eran giunte alla metà, come altrove s'è dimostrato. Che quando si fosse rimessa al concilio, fra cento ottanta padri appena diece avrebbono dissentito a prendersi diffinizione, ed appena quattro poi a farsi ciò per la parte del comandamento divino: e pur di vero nell'uno e nell'altro capo erano assaissimi i contraddittori. Che gli ambasciadori vi concorrevano: benchè per effetto nè lo spagnuolo, nè il portoghese che da loro espressamente s'annoverava, nè molti altri ne avessero fatta instanza. Si dolevano poi de'Legati generalmente: affermando che la dichiarazione si sarebbe potuta fermare in virtù delle sentenze profferite innanzi da'padri; ma che i Legati a fin di schifarla, aveano con arte usato quel nuovo squittino d'una precisa interrogazione a cui dovesse corrispondere una precisa risposta: e così quello spediente presosi da'Legati, cadde, come notammo, in sinistra credenza di due contrarii artificii

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo al 20 di luglio 1562.

(2) Due lettere de'Legati al cardinal Borromeo a'20 di luglio 1562.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo del 30 di luglio.

(4) Sta in una lettera del Visconti al cardinal Borromeo a' 6 d'agosto; e gliene manda copia in un'altra de' 13 d'agosto 1562.

presso le due contrarie parti. Indi amplificavano la necessità di non lasciar senza decisione quel punto, sì come tale, ch'era per se medesimo di sommo pro a ristorar la disciplina ecclesiastica, e che, dopo la fama già divulgata degli ultimi successi, avrebbe cagionato gravissimo scandalo con vedersi rimaner seppellito: e però supplicavano al re, che adoperasse i più caldi ufficii col papa, affinchè ciò rimettesse liberamente al concilio. Tale era la contenenza di queste lettere: la quale scorgevasi diversificare sì gravemente il fatto, che il Brugora ministro quivi dell'Avalos, e del quale il Visconti era divenuto intrinseco, procurò che'l marchese, de' cui ufficii era stata opera la suddetta commessione, riscrivesse di per se in Ispagna, disingannando il re di quelle presupposizioni false.

Questa durezza de' prelati spagnuoli fece sfiorire nel papa quella sì vivace speranza, ed insieme gli mostrò, che lo smorzamento del fuoco non era impedito, quasi per antiperistasi, da freddezza del Mantovano. Per tanto (1) ingiunse a' Legati, che se di quel negozio i padri tacessero, eglino altresì tacessero: se ne parlassero pochi, non gli avessero in conto: se molti, procurassero la mentovata rimessione.

Non allentava fra tanto l' opera del concilio. Nella congregazione (2) de' diciannove, come fu detto, si proposero ai minori teologi gli articoli da esaminarsi nella materia del sacrificio, i quali erano tredici, e già preparati nell'adunamento di Giulio.

1. *Se la messa sia sola commemorazione del sacrificio fatto in croce, ma non vero sacrificio.*

2. *Se al sacrificio della croce deroghi quel della messa.*

3. *Se con quelle parole:* questo fate in mia commemorazione: *ordinasse Cristo, che gli apostoli offerissero il corpo e'l sangue suo nella messa.*

4. *Se il sacrificio che si fa nella messa, giovi solo a chi il prende; ma non si possa offerire per altri si vivi, come defunti: nè per le loro colpe, soddisfazioni, ed altre necessità.*

5. *Se le messe private in cui si comunica il solo sacerdote, e non altri, sieno illecite, e si debbano levare.*

6. *Se ripugni all' instituzione di Cristo il mescolar nella messa l' acqua col vino.*

7. *Se il canone della messa contenga errori, e si debba torre.*

8. *Se sia dannevole il rito della Chiesa romana di profferir segretamente, e con voce sommessa le parole della consecrazione.*

9. *Se la messa debba celebrarsi non in altra lingua che nella volgare intesa da tutti.*

10. *Se sia mal uso l' attribuire alcune certe messe ad alcuni certi santi.*

11. *Se debban rimuoversi le cerimonie, le veste, e gli altri segnali esteriori usati dalla Chiesa nella celebrazion delle messe.*

12. *Se sia lo stesso l' immolarsi Cristo per noi, e'l darsi a mangiare a noi.*

13. *Se la messa sia sacrificio solamente di lode, e di ringraziamento, o ancor sacrificio pe' vivi e pe' morti.*

Nella congregazione del giorno a canto (3) furono stabilite alcune maniere per procedere con decoro, con ordine, e con prestezza. Ed in prima il cardinal di Mantova (4) gravemente si dolse, che certi, quando il ragionamento d'alcuno pareva

(1) Varie lettere del cardinal Borromeo a' Legati, e specialmente de' 6, e degli 8 d'agosto 1562.

(2) *Atti* del Paleotto, e di Castel S. Angelo a' 19 di luglio 1562.

(3) Il *Diario* a' 20 di luglio, e più ampiamente gli *Atti* di Castello nel medesimo giorno.

(4) Lettere menzionate del Modonese al cardinal Morone, e dell'arcivescovo di Zara segnate a' 20 di luglio 1562.

alquanto prolisso, cercavano di porgli fine con lo strofinamento de'piedi. Essere ciò indegnità di quell'assemblea : e se più accadesse, volere i Legati di presente andar via, non potendo sostenere quella sconvenevolezza per la persona del papa che quivi rappresentavano. Quindi passò egli a proporre alcune regole divisate dai presidenti, ed in primo luogo per la sollecita disposizione delle materie disse potersi prescrivere il termine di mezz'ora, oltre al quale i minori teologi non si stendessero, ma dal mastro delle cerimonie fosser tosto ammoniti a cessare. Fra essi teologi si serbasse l'ordine della dignità da noi riferito altre volte. E con queste furon portate in mezzo e constituite altre ordinazioni nel partimento de' parlatori, le quali non sono da commemorarsi, perchè le più non furono messe in opera, mancando il primo fondamento, cioè la obligazione della prescritta mezz'ora. A questa obligazione contraddissero quivi alcuni prelati, per cagione che non tutti i teologi erano degni d'essere uditi ugualmente : avervene alcuni, inverso de'quali non era nè convenevole nè profittevole il limitar quello spazio. Ma i presidenti ripresero, che questi, sì come gli altri generalmente avrebbon potuto dare in iscritto a'deputati quel più che fosse loro paruto degno d'esporre. Nondimeno si fe incontro subitamente insuperabile resistenza. Il Salmerone, ch'era il primo fra i teologi pontificii, ricusò di legarsi ad alcuna legge di tempo : dicendo, che dove si trattava di far decreti a nome dello Spirito santo, non si voleva altra misura nell'esplicar suo parere, se non quella che fosse inspirata dallo Spirito santo. Meglio essere in temi sì gravi il tacere, che'l parlar difettuoso. E benchè i Legati (1) dicessero, che per la sua particolar qualità non sarebbesi guardato con lui così sottilmente, egli si tenne saldo in rifiutare ogni limite. Onde nella prima congregazione in cui suscitò egli la celebre quistione : se Cristo avea sacrificato per noi se stesso nella cena, occupò ei solo tutto lo spazio. E lo stesso fece il Torres nella seguente. Di ciò i Legati rimasero con qualche acerbità verso il Salmerone, non per lui, sì come scrissero al cardinal Borromeo, ma per la necessità, in cui l'esempio suo gli avea posti con tutti d'intaccar la dignità loro, e di pregiudicare alla celerità del processo, col disfar l'ordinazione senza pur cominciarne l'esecuzione. Dispiacque similmente a Roma un tal contrasto alla prescritta limitazione del tempo, avendo il pontefice desiderato, che il Salmerone, appunto come suo primo teologo, prelucesse agli altri con l'esempio: e ordinò (2) a'Legati che l'ammonissero di ciò inverso il futuro. Ma essi, prima di ricevere questa commessione, conobbero la difficultà di mantenere que'confini, e la significarono al papa : il quale ne fe arbitro il loro giudicio.

Deliberossi parimente nella congregazione tenuta a'venti d'eleggere alcuni prelati, i quali formassero i decreti della dottrina, ed altri che raccogliessero i rei usi da emendarsi appartenenti al sacrificio. Amendue queste elezioni furon da'padri raccomandate a'Legati : ed essi scelsero i più riputati teologi di varie nazioni per l'una, e non meno uomini eccellenti di sapere e di senno per l'altra, i quali ne avesser consiglio co'teologi minori. Ebbevi chi propose il mettere in opera i canoni stessi apprestati già nel tempo di Giulio (3) : ma fu opposto, che nelle cose non diffinite non conveniva, che un concilio

(1) Lettere de'Legati al cardinal Borromeo, e dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro, a'23 di luglio 1562.

(2) Due lettere del cardinal Borromeo a'Legati de' 29 di luglio, e de' 6 d'agosto 1562.

(3) Sta nella già detta lettera del Modonese al cardinal Morone.

di cento ottanta prelati rimettesse la sna coscienza a qnel che già n'era parnto a sessanta. Nella qual obbiezione s'unì la modestia all'efficacia: però che la maggioranza sì del numero, sì dell'età, vale ad antiporre sè altrui con più gradevol ragione, e con meno contrastata vittoria, perchè a titolo di minor eccellenza che non è qnella del valore, e del merito.

Mentre che ciò s'adoperava in concilio dopo la tenuta sessione, l'ambasciador Lansac fece avvisato il re di tutto l'avvenimento (1). Scusossi di non aver calcato più forte perchè si dichiarasse la nuova celebrazione, essendosi certificato, che ove egli fosse venuto agli estremi sforzi, con dinunziar sna partenza se ciò non otteneva, in cambio d'aversi novel concilio, non sarebbesi avuto vernn concilio. Non esservi mai per consentire gl'Italiani, non gli Spagnnoli, ma più tosto per dissolverlo; e gli stessi Tedeschi rimaner contenti che non fosse dichiarata nè qnesta nè quella parte. Il re di Spagna avere ordinato che si cessasse dal richieder la dichiarazione del continuamento: ma non esser maraviglia, che non gli calesse di ricevere in parole ciò che riceveva in opere: essendosi già entrato nella decisione do'dogmi rimasi a tempo di Ginlio. Aver sè provveduto, che intorno al calice non si pregiudicasse alle consuetudini della Francia. Starsi lavorando sopra gli articoli del sacrificio, i qnali mandava a sna maestà. S'ella in questi, o in altri avesse qualche rispetto particolare, il significasse per tempo: e specialmente non più tardasse a spigner colà teologi e prelati che sostenessero le sne parti. Essersi fatto uno statuto, che sopra qualsivoglia articolo dovessero parlar tre teologi de'mandati da ciascun re, i quali si depntassero ad elezione del suo oratore: non poter egli porre in opera una tal facultà, non v'avendo teologi di sua gente. Amplificava ancora il molto ch'era attribnito in concilio a'sensi del pontefice, massimamente dai vescovi italiani. Gli Spagnuoli già fervidi, essersi poscia raffreddati e stupiditi. L'imperadore, da cui erasi mandato nn volume di petizioni e di riformazioni, averne di poi rimessa la proposta a'Legati, i qnali secondo il giudicio loro ne recassero al sinodo di tempo in tempo alcnna parte. Se dunqne non venisse lo stnolo de'prelati francesi, troppo deboli rimaner quivi le forze della corona, e poco volersi sperare degli articoli dati nell'instruzione dal re agli ambasciadori.

Alcnni dì appresso giunse a Lansac una lettera (2) segnata dalla reina a'ventitre di luglio; dove gli prennnciava, che avanti l'uscir di settembre sarebbono in Trento quaranta fra vescovi ed abati francesi condotti dal cardinal di Loreno: che perciò procurasse l'indugio della sessione fino alla lor venuta. E in simil tenore ella scrisse altresì al cardinal di Mantova. Espose dunque Lansac in voce a'Legati, e ne lasciò anche loro uno scritto (3): desiderare il re cristianissimo, che le diffinizioni di quel concilio fossero accettato dagli avversarii della Chiesa romana; imperò che per gli altri non ne faceva mestiero. Che a questo fine molto varrebbe, se ad esse concorressero con qnella veneranda assemblea dell'altre nazioni cristiane anche i prelati della Francia. Questi, ritenuti fin allora da necessarii impedimenti noti ed approvati da'Legati medesimi, dover esser qnivi per comandamento reale snl fin di settembre

(1) Lettera di Lansac al re a'19, a'23, e a'24 di luglio 1562.

(2) Una di Lansac alla reina de'14 d'agosto 1562, e un'altra del Fabri alla medesima di Lanneburg in Savoia a'22 d'agosto.

(3) È stampato in latino con la risposta nel menzionato libro di lettere francesi.

il più tardi. Richieder lui però, che fin a quel termine si prorogasse la sessione. Così avverrebbe, che a' protestanti, per cui rispetto principalmente s'era chiamato il concilio, rimanesse minor titolo d'accusarne la fretta. E perchè non paresse che 'l re cristianissimo, il qual era stato il primo a procurarlo col papa, con Cesare, e col re cattolico, ne volesse allora coll'oziosità la dissoluzione; proporre lui che fra tanto si stabilissero o le cose della disciplina, o i due articoli lasciati pendenti sopra l'uso del calice domandato dall'imperadore. Questa ambasciata mise i Legati in travaglio. Dall'un canto non potevano indugiare poste le ordinazioni del papa, e considerata la dignità del concilio ingannato più volte con sì fatte promesse, l'incomodità delle chiese particolari, e 'l rischio che sempre reca la lunghezza delle grandi, e poderose adunanze. Dall'altro parea troppo equa domanda, che si aspettasse per breve tempo un sì ampio drappello di tanto illustre nazione, con un cardinale sì eccelso per nascimento, per dottrina, e per senno. Presero dunque spazio a rispondere (1), non a fin di deliberare sul sì, o 'l no; ma di pensare le più forti ragioni, e le più dolci parole per dare insieme buon colore, e non mal sapore al no. Risposero indi a poco in iscritto (2) per corrispondere alla proposta: e specialmente curarono la brevità, come quella che quanto è inetta alla persuasione, altrettanto è acconcia per la circuspezione. La sentenza fu tale: *che i vescovi di Francia, prima che 'l concilio s'aprisse, eransi aspettati intorno a diece mesi: che dopo l'aprizione, fattasi massimamente per cagion de' Francesi, aveano i padri per sei mesi soprasseduto di trattar le cose più gravi. Che ora già s'era cominciato a procedere in esse: nè sembrar dicevole per veruna condizione di ritirare il piede: il che non parrebbe potersi fare senza ignominia del concilio, e senza molte e gravi incomodità di tanti prelati già convenuti. Il prorogar la sessione, ciò che principalmente chiedeasi, non soggiacere alla podestà de' Legati senza i padri: però essere oltre alla balìa de' Legati il farne promessa.*

Non pertuttociò si smarrì d'animo Lansac: ma scrisse (3) alla reina, che supplicava a sua maestà di certificarlo, se veramente que' prelati e 'l cardinal di Loreno dovessero colà giugner dentro settembre, e stessero attualmente in cammino: però che, ove ciò fosse, quantunque i Legati avessero esclusa la domanda, ei promettevasi l'impetrazione, se non altrimenti, almeno col protestare, che senza questo aspettamento non avrebbe per buoni gli atti di quel concilio. Ma perchè stimavasi che in quella, come in tutte le gran corti, ove anche i negozii massimi impiccioliscono, sì come i gran fiumi nel mare, a muover gli animi verso un oggetto assai lontano, e perciò poco attivo, non bastasse la debole impression delle carte; presero spediente (4) i colleghi, che 'l Fabri terzo ambasciadore passasse in Francia, e mostrasse alla reina la gravità dell'affare, e la necessità dell'accelerare. Indi al Fabri nel viaggio intervenne d'esser chiamato da' bisogni domestici alla sua patria: di che avvisò i colleghi; e mediante un gentiluomo inviò (5) alla reina le loro lettere insieme con quelle significazioni ch'egli s'era posto in animo di esporre a voce. In qual rea fama di religione egli fosse, il rendemmo palese altrove: e che affetto portasse verso il mantenimento degli ecclesiastici riti, e verso la dignità del concilio, l'avea dimostrato in

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 10 d'agosto 1562.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo del 14 d'agosto 1562.

(3) Nella menzionata lettera de' 14.

(4) Sta nelle già dette lettere di Lansac, e del Fabri alla reina.

(5) Nella prenominata lettera de' 22 d'agosto.

quella sua amara orazione recitata nell'assemblea diversamente dal dettato comunicatone avanti, con aspra indegnazione de'padri. Onde nella mentovata lettera non si mostrò egli punto diverso da se medesimo.

Incominciava dolendosi, che dal concilio non si potesse sperare il frutto desiderato di concordar le opposte sentenze, e di pacificar le contese della religione; essendo ben sì quivi molti personaggi eccellenti e italiani, e spagnuoli, ma non avendo il maggior numero quella sufficienza, nè quella intenzione. Seguiva appresso, che i Legati aveano riserbata a se soli la facultà di proporre: e che l'unico riparo pareva esser l'avvento del cardinal di Loreno e de'prelati francesi. Che quegli articoli preparati sopra il sacrificio venivano a chiuder la porta in perpetuo a'protestanti: là dove, mutando e addolcendo qualche cosetta, si promettea che sarebbe stato agevole di conservare il principal della nostra religione, e di guadagnar coloro ad un tratto. Ove pur ciò non sortisse effetto, almeno intorno alla riformazione il cardinal di Loreno avrebbe operato che ben procedesse l'affare: poichè gli Spagnuoli erano con buona mente, ma stavano senza capo ed attoniti per le ricevute riprensioni del re. In altra maniera non solo non potersi ottenere per gli oratori dal sinodo ciò ch'era conforme alla Scrittura e alla primitiva Chiesa; ma nè pure ciò che contenevasi ne'decreti e ne'canoni fatti dai papi.

Più appagati che gli oratori francesi, cominciarono a rimaner de'presidenti, e del papa i cesarei. Era tornato da Roma a Trento l'Arrivabene (1), mandato colà dal cardinal di Mantova per le speciali sue discolpe, come fu esposto: ed avea fra l'altre cose riferito, desiderare il pontefice, che si consolasse l'imperadore con la concession del calice per le sue provincie: il che fu anche raffermato per varie lettere del cardinal Borromeo (2). S'era da'Legati risposto: convenir essi nel medesimo sentimento, ma con qualche ambiguità della riuscita nel concilio: riputarsi da loro la via più agevole quella che dal pontefice ancora ebbe (3) approvamento in avvenimento di presentita contesa; ciò era il proporre, che quivi si determinasse in genere, potersi in questo dispensare ove s'unissono certe specificate condizioni: e, che il giudicare se uno od altro caso particolare fosse in tal maniera condizionato, si lasciasse alla prudenza del papa; il quale, sì come constituito in più alto luogo, vedeva più; e sì come fornito d'autorità perpetua, e durevole anche dopo il concilio, aveva maggior potenza di farsi che le prescritte condizioni si mantenessero. Aveano aggiunto i Legati, che sarebbesi ancora posta da loro qualche industria, affinchè il sinodo facesse da per se quella grazia; ma che se ne astenevano per non sapere qual fosse per esserne o l'effetto, o l'interpretazione, e quivi, ed altrove. Due giorni appresso a questa risposta da'Legati scritta al pontefice, venne ad essi (4) il vescovo delle cinque chiese per intender ciò che avessero dal papa in quell'affare. Diceva egli, stimolarlo l'imperadore in ogni lettera, scrivergli, che a gran pena si potevano più contenere i suoi popoli, divotissimi per altro della sede apostolica, dal traboccare in qualche disordine. Essersi attristati senza misura, che l'ultima sessione, dalla quale speravano il bramato concedimento, fosse per loro

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo ai 4 d'agosto 1562.

(2) A'Legati in comune, e al Mantovano in particolare.

(3) Lettera del cardinal Borromeo a'Legati dei 5 d'agosto 1562.

(4) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo ai 6 d'agosto 1562.

uscita sterile di questo frutto; ed aver ciò interpretato sì fattamente, che per punto la dilazione partoriva disperazione. A sommo stento avere il re di Boemia ottenuto nell'ultima dieta il sussidio contra 'l Turco; e solo con promettere i più nervosi ufficii suoi, e dell'imperador suo padre, per impetrar loro dal concilio questa contentezza. Quando era colà giunta la prima novella intorno alla creazion di Pio IV, esserne stata inestimabile la letizia; perciò che s'erano essi fidati di conseguir dal nuovo pontefice sì fatta condescensione, come da tale che n'avea scorta co'propri occhi e l'avidità, e la necessità in quelle provincie. I Legati gli testificarono la propizia volontà del papa; della quale disse il vescovo d'aver contezza per le lettere ancora dell'orator cesareo in Roma. Dipoi gli mostrarono l'incertitudine dell'effetto per la varietà delle inclinazioni e de'sensi; onde gli proposero la maniera già da loro persuasa per acconcia al pontefice. Ma non per tale la persuasero all'oratore, opponendo lui, che que'popoli ne avrebbono argomentato, non esser libero il concilio; nè aver esso facultà di conceder la grazia: anzi dapoichè il papa aveva commesso l'affare al sinodo, se'l sinodo di nuovo lo rimettesse al papa, sospicherebbono artificio e dupplicità in coloro, in cui per contrario il pro della religione richiedea che avessero intera fede. Onde si pensò un altro partito: che al concilio si facesse la domanda vestita di tali condizioni, per le quali se ne dovesse agevolare l'esaudimento: come fra l'altre; che que'popoli fosser tenuti di credere, osservare, e difendere appieno ciò che fosse decretato in quel sinodo: perciò che i padri, veggendo sì ampia ricompensazion di bene alla Chiesa, e d'onore al concilio, e insieme considerando che v'era mescolata l'autorità, e la soddisfazione del presente e del futuro imperadore, sarebbonsi piegati alla concessione. E di tal maniera il Drascovizio si diè per contentissimo; rispondendo con un'infinità di ringraziamenti, e di vicendevoli offerte. Ritornò indi a poco di Praga quell'arcivescovo (1) andatovi a coronar Massimiliano; ed iterò le instanze di Ferdinando per questa dispensazione: testificando nel resto il pieno soddisfacimento in sua maestà sì delle lettere, sì dell'opere de'Legati.

Tali erano i sensi, gli affetti, e i desiderii del papa, degli altri principi, e de'loro messaggi; mentre i minori, e i maggiori teologi attendevano a stabilire i decreti nelle quistioni del sacrificio: delle quali appunto su que'giorni che ritornò l'arcivescovo di Praga, divisarono secondo la più comune loro opinione i canoni, e la dottrina. Ma l'ampiezza delle cose dette, disputate, e accadute nelle particolari, e nelle generali adunanze prima di maturare il frutto della sessione, mi costrigne a dare alquanto di posa a'lettori, ed a farmi da capo ne'miei racconti: apportando spesse volte l'ordine, e la distinzione col piacer della varietà ristoro all'operazione dell'intelletto, non meno che 'l cessamento: imperò che, non essendo l'intelletto saziabile del suo cibo, sì com'è il corpo, non ne prende mai noia per la pienezza, ma sì per la medesimezza.

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo al 13 d'agosto 1562.

LIBRO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Consigli de' minori teologi, e poi de' padri nella materia del sacrificio; e disputazione suscitata quivi: se Cristo sacrificò se medesimo nella cena. – Gran varietà di sentenze e di ragioni intorno alla concession del calice proposta nella congregazione per instanza di Cesare. – Controversia: se gli apostoli fossero ordinati sacerdoti nella cena. – Decreti della riformazione preparati, ma con querela di molti per la loro levità. – Rei usi corretti intorno alla messa. – Sospetti per l'avvento prossimo dei prelati francesi. – Indugio richiesto dagli ambasciadori di lor nazione, e da' cesarei in Trento ed in Roma; ma non impetrato. – Nuova forma di decreto intorno all'uso del calice non approvata nella congregazione: e in ultimo rimessione fattane al papa. – Convento di ambasciadori adunato da' cesarei. – Diversità di sensi fra loro. – Significazione fatta a' Legati da varii ambasciadori insieme. – Sessione sesta, a ventesima seconda. – Varietà di sentenze. – Ubbidienza del patriarca Assiro; e protesto in quell' atta dell' ambasciador portoghese. – Lettera de' Legati al pontefice intorno alla necessità di riformazioni gravi: e sue commessioni. – Articoli sopra il sacramento dell' Ordine dati a' minori teologi; e forma ad essi prescritta. – Quistione destatasi: se, ed in qual modo i vescovi sieno instituiti, e superiori a' preti di ragion divina. – Diligenze de' Legati per sopirla, a fine di non risvegliar quella della residenza, ma indarno. – Tre partiti da loro proposti al pontefice per accordamento di questa; e qual da lui accettato. – Nuova tenzone di luogo fra l'orator elvezio e 'l bavarico, fermata solo a tempo. – Ricevimento dell' orator pollacco. – Partenza del Legato Altemps. – Pensiero nel papa d'aggiugner Legati, ma deposto. – Gravi contese intorno alla predetta nuova quistione. – Riformazion del conclave statuita dal pontefice. – Proposta del Mantovano alla congregazione sopra il capo della residenza. – Commessione del re cattolico a' prelati spagnuoli favorevole alla sede apostolica; e di Cesare a' suoi oratori per la riformazione e per l'unione co' Francesi. – Sessione prorogata per quindici giorni a instanza de' Franzesi, e ciò prima voluto, e poi disvoluto dal pontefice, e perchè; ma tardi. – Giunta del cardinal di Loreno.

Cominciaronsi a' ventuno di luglio le congregazioni de' minori teologi: nelle quali non mancarono a'dicitori nè giudici, nè corona: imperò che (1) fra l'altre in quel primo giorno, in cui parlò solamente il Salmerone, ebb'egli per uditori i cinque Legati, il cardinal Madruccio, gli oratori, e cesarei, e francesi, e veneti,

(1) Il *Diario* a' 21 di luglio 1562.

cento cinquantasette prelati, intorno a cento minori teologi, ed oltre a questi forse due mila persone. Continuarono gli altri ne' dì segnenti: e tutti convennero in riconoscer la messa per vero sacrificio del nuovo testamento. Intorno a quel dogma, nella congregazione de' ventiquattro, frate Francesco Forero, domenicano, teologo portoghese, che fu poi adoperato in Roma con altri valenti uomini nella formazione del catechismo, nella riformazione del messale e del breviario, e nel compimento dell' indice, esplicò in diversa maniera dalla comune sì ciò che s'applica a Cristo di similitudine con Melchisedecco, sì le parole dette da Dio in Malachia (1) agli Ebrei: *non piglierò dono dalle vostre mani, perciò che dall' oriente all' occaso è grande il mio nome fra le genti: ed in ogni luogo si sacrifica e s' offerisce al nome mio una oblazione monda.* Ancora, ciò che disse Cristo agli apostoli nella cena, volle il Forero che avesse forza per trarne quella conclusione non dalle pure circostanze della lettera, ma dalla uniforme sposizione de' padri: i quali, diceva egli, così le intendono; ma non però affermano, che questo loro intendimento sia verità di fede. E per tanto volle inferire, che l'instituzione de' sacerdoti, e la podestà data loro di sacrificare si provava con la tradizione, e non con le sole parole della Scrittura.

Gli altri portoghesi, veggendo la dispiacenza diffusasi universalmente in quel giorno dal discorso del Forero, usarono industria di ricuperar l'onore, e l'applauso a lor gente, corroborando la comune interpretazione de' testi mentovati, e confutando le risposte recate in mezzo dall'altro, ma non per maniera di condannare, anzi d'esplicare i suoi detti. E in particolarità indi a tre giorni fece un egregio ragionamento Melchiorre Cornelio (2) cherico secolare, teologo mandato dal re Bastiano: dove notò, che quel passo di Malachia così è inteso dal secondo concilio Niceno all' azione quarta. Considerò, ch'essendo Cristo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, dovette sacrificar pane e vino. E che avendo egli detto agli apostoli: *fate questo:* impose lor conseguentemente, che sacrificassero pane e vino. E confermò i concetti suoi con grand' erudizione e dottrina.

In tutti i punti avevano concordato i teologi, onde si formarono da' deputati i canoni, e i decreti: i quali a' sei d'agosto (3) comunicaronsi privatamente a' prelati, acciò che gli esaminassero per qualche giorno. E agli undici poi furo proposti nella generale adunanza. Due quivi sursero le controversie principali.

L'una, che fu più leggiermente disputata: se dovesse premettersi a' canoni qualche sposizion di dottrina. Sostenne per opera la parte del no il Castagna. Questo uso contrariare allo stile di tutti i passati concilii. Volersi imitare specialmente quel degli apostoli, a' quali bastò il dire: *è paruto allo Spirito santo, ed a noi.* Così fare i savii giudici, i quali non pongono le ragioni nelle sentenze. Ciò esser più acconcio per conservar l' autorità del concilio, e per troncare ogni presa agl' impugnatori. Sì fatta dottrina vedersi inutile per gli eretici, come fondata secondo il più nelle tradizioni dispregiate da loro, soperchia a' cattolici, i quali accettavano ed usavano senza dubitazione i riti della messa, e ben sapevano esser tutto ciò conforme all' antichità, e all' autorità. A questa opinione accostaronsi i vescovi di Chioggia, e di Città di Castello. Il primo la confermava dicendo, che alla nostra lunghissima possessione non facea mestie-

(1) Capo primo, versetto 10, ed 11.

(2) Oltre agli *Atti*, sta distesamente nel *Diario* a' 27 di luglio 1562.

(3) Il *Diario* e gli *Atti*, a' 6, e agli 11.

ro d'altro fondamento per avvalorarla: il secondo, ch'era trasvolata in tempo di Giulio III una forma preparatasi di dottrina in queste materie, e che gli eretici le aveano publicate contra varie opposizioni, alle quali poteva accadere ch'ora non si soddisfacesse appieno, per la brevità del tempo, e della scrittura, in quei capitoli: onde starsi in avventura di torre, in cambio d'aggiugnere, fermezza alle diffinizioni. Ed era di conforme parere il vescovo delle cinque Chiese: avvisando, volersi più tosto metter confine a tanti libretti, spesso fra lor contrarii, già usciti in quest'argomento: i quali nel campo della Chiesa provavansi più veramente o zizzania di contrasto, o paglia di superfluità, che fioretti d'abbellimento. Per altra parte il Callino (1) arcivescovo di Zara, il Rovere, e'l Blanco vescovi, l'uno di Sinigaglia, e l'altro d'Orense, Giambattista Osio di Rieti, e Alessandro Sforza di Parma, che fu poi gran cardinale, e di cui abbiamo parlato ne'primi romori di Paolo IV, avrebbon voluta una breve esplicazione, la qual valesse meramente per dichiarare, non per comprovare i canoni, nè per convincere l'eresia. Non esser più la cosa intera: sapersi che il concilio altre volte avea posta la mano a questo lavoro della dottrina: se la ritirasse, parrebbe ch'egli cedesse alle riprensioni degli avversarii: e che o l'opera fosse impossibile, o gli operieri insufficienti; l'uno e l'altro disonorevole alla Chiesa. Doversi nondimeno osservar la brevità, e la sobrietà predetta per le considerazioni arrecate da quei della prima sentenza.

Ma la terza opinione prevalse: che si ponesse in fronte della sessione una dottrina secondo la dignità del tema, nella quale si vedessero fortificate le diffinizioni, e abbattute le opposizioni. Così parve a Paolo Giovio vescovo di Nocera: e pugnarono gagliardamente per questo consiglio lo Stella, il Foscarario, il Bovio, e Prospero Rebiba vescovo di Troia. Non potersi tralasciare ogni esplicazione di dottrina per la ragione apportata dai sostenitori della seconda sentenza: nè ancora doversi parlar corto, acciò che gli argomenti degli avversarii non fossero stimati insolubili. Se il concilio avea tenuto quest'uso nelle passate materie, assai più ciò convenire nella presente, non trattata ne'sinodi preceduti, ampia, e difficile, e combattuta da varie sette. Aggiunse Francesco de Gado vescovo di Lugo in Ispagna, non solo esser dovute a'fedeli le diffinizioni di ciò che debbano credere, ma non meno a'pastori, e a'predicatori le instruzioni di quel che debbano insegnare alla plebe per intendimento, e confermamento degli articoli creduti. Nè tale instruzione potersi far meglio altrove dalla Chiesa che in un concilio ecumenico, dove s'unisce il fiore della scienza, dove ciò che sa ciascuno, si comunica a tutti, e dove assiste lo Spirito della verità. Agli argomenti del Castagna rispondevan Pietro Camaiani vescovo di Fiesole, e Diego Covarruvia vescovo di Città Rodrigo: non sostenere il concilio le sole parti di giudice, ma insieme di maestro e di padre, e convenirgli il fare opera di esterminar l'eresia più con la dottrina, che con la spada. Confermavalo il Foscarario da ciò che insegnano comunemente gli scolastici sopra il proemio del Maestro delle sentenze: anche gli articoli della fede volersi guernire, e illustrare con le ragioni, non quasi con fondamenti della nostra credenza, ma come con difese contra le opposizioni de'miscredenti. Diceva lo Stella: non perchè gli eretici rifiutassero le tradizioni, dovere il concilio abbandonar l'uso di queste fortissime prove.

(1) *Atti*, e lettere dell'arcivescovo di Zara a'10 d'agosto 1562.

Stolto essere quel litigante, che nel fondar la sua intenzione tace il più conchiudente, perchè l'avversario fa sembianza di sprezzarlo. Comprovavalo il Gado: perciò che non possono in verità gli eretici parimente rifiutar sì fatte provazioni, quando senza il vigor di esse non hanno onde conoscere per autentiche l'altre da se usate. Onde saper loro, se non dalla tradizione, che'l Vangelo da se accettato sia quello stesso che fu dettato da'vangelisti, e predicato dagli apostoli? Finalmente all'uso de'sinodi passati rispondea fra Giulio Magnani, francescano, vescovo di Calvi, che oltre al più fresco, e al più valido esempio di quello stesso concilio nelle sessioni antecedenti, ancora nell'Efesino a'canoni più oscuri aveva Cirillo aggiunte le sposizioni della dottrina. Tutti questi nondimeno desiderarono, che il proposto modello, il quale (1) nè pure a'suoi proprii autori soddisfaceva, si racconciasse, e ch'essendosi scritti già molti eruditi libri in quell'argomento, l'opera del concilio fosse, per così dire, un colmigno che desse perfezione alla fabrica.

Tra'discorsi di questo tema fu eccitata la seconda, e maggior quistione sopra il dichiarare: se Cristo aveva offerto per noi se medesimo al Padre in sacrificio nella cena, o sol nella croce. Erasi taciuto di quella materia negli apprestati decreti; perciò che aveva esercitata la principal soprantendenza in formarli il cardinal Seripando, a cui non parve (2) già mai che meritasse il pregio l'assumer così fatta diffinizione. Ma vedevasi, che nella dottrina preparata in tempo di Giulio, ciò s'era posto. E'l Salmerone, cho in questo ebbe il Soto per avversario, nel dir la sentenza sopra gli articoli, ne avea distesamente trattato in affermazione, comunicando anche di poi a molti de'padri le sue ragioni per iscrittura. Nè ad alcuni era avviso, che ben potesse fondarsi l'articolo, che l'Eucaristia fosse sacrificio di propiziazione, su l'argomento, che Cristo fu sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, cioè di pane e di vino, ove si lasciasse ambigno, se Cristo avesse già mai offerto sacrificio di propiziazione col pane e col vino. Però quando i decreti comparvero nella raunanza de'padri, tosto pullularono varii pareri sopra tal controversia. E come le cose quistionali tirano più l'applicazione dell'animo, che le manifeste, in cui l'ingegno niento pone di suo, e non può esercitar la parte dilettevolissima d'inventore, molti rivolsero principalmente lo studio, e'l discorso a quell'argomento.

Intorno alla menzionata disputazione i padri si divisero in quattro classi.

Nella prima fu (3) il cardinal Madruccio, e con lui Pietro Antonio di Capova arcivescovo d'Otranto, il Castagna ed altri assai, che affermavano, aver Cristo sacrificato per noi se stesso nella cena: fortificando ciò co'testi della Scrittura, colle testimonianze de'padri, con autori greci e latini: e aggingneva il Castagna, contenersi eziandio nell'*interim* di Germania. Giannantonio Pantusa, vescovo di Lettere, considerò la parola detta da Cristo agli apostoli, e in persona loro a'sacerdoti, ponderata a non dissimigliante proposito da Melchiorre Cornelio: *fate questo:* la qual parola presuppone, che una cosa uniforme del tutto alla comandata sia fatta innanzi, e additata dipoi: importando ciò quel vicenome, *questo*. Or Cristo, diceva egli, comandò agli aposto-

(1) Lettera menzionata dell'arcivescovo di Zara, e *Atti* del Paleotto.

(2) Lettera del cardinal Seripando al Borromeo a'6 di settembre, e lettera già detta dell'arcivescovo di Zara, ed altra de' 13 d'agosto 1562.

(3) Ciò sta, più distesamente che altrove, ne i *Atti* del Paleotto, e in varie lettere dell'arcivescovo di Zara da'13 fin a' 27 d'agosto 1562.

li, ed in loro a'sacerdoti, non solamente che ricevesser l'Eucaristia, nè solamente che consecrassero, il che non bastava a fargli sacerdoti, ma che offerissero, e che sacrificassero per noi, e per le nostre colpe: adunque egli in quel fatto che loro propose da imitare, offerì sacrificio di propiziazione. Confermollo con allegare la dottrina di s. Tommaso: che nell'estremo profferimento della forma si fa ad un'ora da'sacerdoti e la consecrazione, e l'offerta, e'l sacrificio: onde raccoglieva, che Cristo tutto ciò fece in profferir quelle parole: se no, avrebbon elle tal efficacia in noi, qual non ebbero in Cristo.

All'opinione medesima s'appigliò così forte il Bellai vescovo di Parigi, che dicea lo Spirito santo aver mossi gli animi de'padri ad imprender quest'articolo, che era il fondamento della nostra religione, e del sacrificio di Cristo. Quel della cena esser stato un sacrificio iniziator di quel della croce. Colà essersi cominciata, qui compiuta l'offerta: ma l'uno e l'altro sacrificio essersi dirizzato allo stesso fine. E innoltravasi ad affermare, ch'egli avrebbe dubitato d'esser eretico altramente sentendo. Così avviene, che talor l'intelletto umano è sì offuscato dalla sua propria caligine, che la stima per chiarezza, pigliando il dubbio per certo: sì come fanno gli abitatori delle valli, a'quali è celata la nebbia onde sono involti, ben veduta da chi sta nelle superiori colline.

Fra Guasparre da Casale, vescovo di Leiria, due volte copiosamente ragionò di questo tema, intento a snodare la maggior difficultà contraria: ciò era, che tal sentenza pregiudicasse al sacrificio della croce, quasi innanzi ad esso il Salvatore si fosse immolato al Padre per l'umana salute. E parlò in tal concetto: che l'oblazione di Cristo era stata sol una in verso della cosa offerta; ma le maniere dell'offerire essere state molte, e varie. Però che, sì come insegna san Tommaso (1), la passione del Redentore, quantunque unica, procedette per molti passi: uno fu il tradimento di Giuda, un altro la vendita, un altro il ministerio suo nella cena, e così diversi patimenti fin alla morte, in cui diellesi il compimento. Adunque la cena essere stata una parte della passione. Or sì come a'meriti antecedenti non si tolse, anzi s'accrebbe vigore con quel della croce, così aver potuto Cristo offerirsi al Padre nella cena, e dar perfezione al sacrificio nella croce, in quella maniera ch'egli nell'altre operazioni sue meritando visse, e in croce meritando morì.

Giacomo Giberti di Noguera, vescovo d'Alife, dicea, bastare a fondar questa diffinizione l'autorità di molti padri: quando il concilio Efesino, con le testimonianze di essi, benchè in quella età recenti, avea provate in Cristo le due nature.

Per la stessa parte disputarono Pietro del Monte vescovo di Lucera, Carlo Bovio d'Ostuni, fra Marco Laureo, domenicano, di Campagna, Francesco Zamora, e Diego Lainez, l'uno general de' minori Osservanti, l'altro della compagnia di Gesù.

E fra essi il Lainez discorreva sì fattamente. Esser la quistione di mero fatto: per tanto volersi giudicare non con ragioni, ma solo con testimonii. Affermando (2) adunque sopra quaranta padri sì latini, come greci, e sì moderni come antichi, e molti di essi vicini all'età di Cristo, e però bene informati dell'istoria, ch'egli sacrificò per noi se medesimo nella cena, al detto loro doversi fede. La figura di Melchisedecco, e del suo sacrificio non aver da Cristo ricevuto l'adempimento nella croce, adunque nella cena. Quelle

(1) 3. p. q. 83. *art.* 5. *ad.* 3.

(2) *Atti* del Paleotto, e di Castel S. Angelo.

parole : *fate questo :* vedersi intese da san Leone, nel sermone settimo, della cena del Signore, e da altri dottori, che si faccia quello che fece Cristo : e pur se Cristo nella cena non avesse sagrificato, la Chiesa, mentre in consecrando l'Eucaristia sacrifica, farebbe ciò ch'egli non fece. Segui dimostrando, che tal sacrificio di Cristo era stato purgativo. Primieramente perciò che le parole dell'Evangelio, ove noi leggiamo affermato da Cristo, che'l suo sangue sarebbe sparso per noi, nel testo greco hanno insieme il senso del presente, e suonano : *si sparge per voi :* il che non poteva esser vero, se quella offerta di Cristo non era a propiziazione per la salute degli uomini. Secondariamente perciò che, se gli altri sacerdoti, come dice Paolo agli Ebrei, offeriscono per li peccati, molto più ciò fece Cristo in quel medesimo sacrificio che ha lasciato a' sacerdoti inferiori. E ciò similmente confermò col detto di molti padri : annoverando insieme varie differenze tra questo sacrificio e quel della croce. In fine considerò, che l'Apostolo ascrive universalmente la esaltazione di Cristo, e'l premio che gli fu dato, al merito dell'ubbidienza : tal che avendo Cristo ubbidito non solo nella morte, ma in tutte le sue operazioni, ed essendo l'esaltamento di Cristo, e'l premio a lui dato, la salute nostra, arguì, che qualunque azione di Cristo era stata per noi salutare : benchè il tutto soglia attribuirsi alla passione, come all'ultimo atto.

Nella seconda classe furono gli arcivescovi di Granata, di Braga, e di Lanciano, i quali opinavano, che'l Redentore avesse nella cena sacrificato sì, ma sacrificio meramente eucaristico, cioè di laude e di ringraziamento, non di soddisfazione, e di purgamento; dubitando essi per altra maniera, ciò non derogasse a quel della croce. Nè altresì dichiaravano aver egli offerto quivi se stesso.

A questi s'unì Alberto Duinio vescovo di Veglia, distinguendo in Cristo due maniere d'oblazione al Padre : l'una generale ed usata da lui per tutte le opere della vita : l'altra particolare per la remissione de'nostri peccati, e non fatta innanzi alla croce. Studiò di corroborare il suo detto coll'autorità di san Tommaso, (1) e più apertamente con un passo d'Ecumenio, il qual si leggeva prodotto dal Legato Osio nel capo cinquantesimo terzo della divolgata sua confessione.

Conveniva in ciò il Foscarario : osservando, che'l sacrificio eucaristico di pure lodi e grazie è per natura il più nobile, essendo egli un olocausto il quale tutto si riferisce all'adorazione di Dio. Ogni stilla del sangue di Cristo essere stata sofficiente alla redenzione del mondo; ma la divina giustizia aver ordinato, *che la morte si togliesse con la morte :* sì come canta la Chiesa. Per questa sentenza non solo stare Ecumenio, ma parergli di poter giurare, che ancora stesse Agostino.

Andrea Mocenico, vescovo di Nimes, diceva : esser certo, che'l sacrificio della cena, sì come tutte l'altre opere del Salvatore, era stato di propiziazione per noi : ma non aver Cristo ottenuta la remissione de'falli nostri se non mediante la croce. Quivi essersi riportata l'intera vittoria : innanzi essere avvenuta, per così dir, la conquista di molte rocche. Onde se dopo la cena, e avanti alla croce alcun degli apostoli fosse morto, non avrebbe trovata aperta l'entrata del paradiso.

La sentenza medesima era tenuta come certa da fra Diego di Leon, agostiniano, vescovo di Coimbra.

La terza classe fu d'avviso che si ponesse nella dottrina : Cristo essersi offerto al Padre nella cena : ma non si dicesse,

(1) 3 par. q. 17 art. 9, e quist. 7 art. 5.

che'l fece in questa o in quella maniera: però che, essendo ciò in quistione, e non parendone verun passo evidente della Scrittura, non se ne doveva far canone o decreto, se almen prima da'minori teologi non fosse con diligente opera esaminato. Questo era il consiglio del Nacchiante, del Drascovizio; e molti ancora degli aderenti alla seconda parte convennero poi nello stesso partito.

Una quarta classe formaron que'padri che s'ingegnavano d'accordar le due parti con opinioni di mezzo. E però ella dividevasi in molte: quando ciascuno diceva un suo particolar sentimento, e non avea per seguace se non se stesso; in quel modo che interviene a chi non vuole essere seguace se non di se stesso. Fra questi furono ancor di coloro che aveano tenuta la seconda via. Ma il riferirne ad uno ad uno i pensamenti, recherebbe maggior tedio che frutto.

La riuscita (1) fu: che là dove in principio molti ripugnavano alla dichiarazione di questa offerta fatta quivi di se stesso da Cristo in qualunque modo, nel fine occorse il contrario di ciò che suol accadere nelle più sottili disputazioni, ove ciascuno amando i concetti del suo proprio ingegno, si conferma nella sostenuta sentenza: imperò che quasi tutti si rivolsero alla parte affermativa, eziandio quelli che più l'avevano contraddetta.

Si trattò degli altri capi, e specialmente intorno alla celebrazion delle messe in lingue popolari. V'ebbe chi disse, non parergli dannevole l'uso della Dalmazia, ove appresso del Vangelo latino leggesi lo stesso nell'idioma schiavone per ammaestramento de'popoli. Tutti nondimeno assai approvarono il divieto di celebrar la messa in volgare: e ciò per tre ragioni.

La prima fu, però che, posta nel mondo la tanta multiplicazione e la frequente mutazione delle favelle, bene spesso un linguaggio non può affatto esprimere i sentimenti dell'altro: onde se in varie regioni, o anche nella medesima per varii tempi, si dovesse celebrare in differenti idiomi, sarebbe difficile il mantenere la identità de'sensi, e per conseguente l'unità della Chiesa, e sempre si penerebbe in gravissimo travaglio, ed in controversie inestricabili per la necessità d'esaminare e correggere le nuove interpretazioni, le quali di tempo in tempo si converrebbon fare in tanta diversità di paesi e di volgari.

La seconda cagion fu la comunicazione de'sacerdoti in diverse provincie: imperciò che, se ciascuna celebrasse nel suo idioma, il più de'sacerdoti non potrebbono sacrificare fuori del paese natio.

La terza il rispetto dell'eresie, e specialmente delle moderne: le quali, sì come è uso di chi litiga a torto desiderar giudici ignoranti, sollevan la moltitudine degl'idioti a voler sentenziare delle cose divine: e però è gran senno impedire che i misterii di nostra fede non s'odano tutto'l giorno dal volgo in lingua comune, se non quanto sien temperati alla sua capacità dalla esplicazione e dalla prudenza de'sacri predicatori.

Anzi il vescovo di Nimes riferì, che nella sua diocesi, avendo gli eretici occupati molti beni alla Chiesa, aveano offerto di renderli con alcune condizioni, e specialmente con questa, ma essersi ciò rifiutato.

Il rito di profferire alcune parti della messa con voce bassa fu comunemente approvato, e ciò sì per la maggior venerazione, che alle divine cose nasce dal segreto, sì anche per la maggior divozione che s'eccita e si nudrisce dal silenzio, il qual fa che i celebranti ed i circostanti possano più attentamente meditare i rappresentati misterii.

(1) Lettera dell'arcivescovo di Zara de'24 di agosto 1562.

Ragionossi ancor trascorsivamente, se a'decreti della dottrina convenisse dare autorità pari a'canoni. Ripugnavanvi il Foscarario, e'l Blanco, dicendo, che in questa materia ci ha i suoi gradi; bastar che gl'impugnatori avesser nota di temerarii e di scandalosi, ma non d'eretici. Il contrario piaceva all'Osio vescovo di Rieti. Ma di ciò non s'ebbe maturo e pieno consiglio.

Ultimamente dal Blanco non era approvato il porsi ne'canoni per articolo di fede, che Cristo avesse ordinati sacerdoti gli apostoli con quelle parole: *questo fate in mia commemorazione:* esser costume dei sinodi il dichiarare la verità, non il prescrivere le interpretazioni a'luoghi allegati della Scrittura, o de'santi.

Queste furono le osservazioni principali ne'decreti e ne'canoni allora proposti. E si convenne, che fossero accorciati e limitati, con usar cura o di mettervi quelle cose che piacessero a tutti, o di torne quelle che dispiacessero ad alcuno: essendo acconcio strumento nelle comunità, perchè ciascuno segna i più nello statuir le ordinazioni precipue, che i più condescendano alla soddisfazion di ciascuno nel tralasciar le cose minute.

Non erasi ancora finito di parlar sopra l'offerta del Salvator nella cena, quando in quel medesimo convento si diè materia ad un'altra più scabrosa quistione, benchè non tanto speculativa. Erano instantissimi gl'imperiali acciò che si proponesse la petizione di Ferdinando per l'uso del calice: onde i Legati non tardarono più lungamente a contentarli. E benchè dianzi avessero ricevute significazioni dal cardinal Borromeo (1) che per agevolare il concedimento sarebbe forse stato di pro limitare il trattato alla sola Boemia, dov'era l'antica e principal ripugnanza alla comunione sotto una sola specie, erasi risposto da loro, che avendo sempre mai Cesare richiesta la grazia per tutti gli stati dell'imperio, or con questo ristringimento della proposizione, in cambio di compiacerlo, avrebbono dubitato d'offenderlo. Ben in quello stesso tempo gli furon contrarii in un'altra domanda (2) fatta loro mediante il nunzio Delfino, ciò fu, che si prolungassero le diffinizioni sopra il sacrificio, almeno finchè l'imperadore avesse tentate nella vicina dieta di Francfort l'ultime prove per mandare i protestanti al concilio. Nel che riscrissero, che per le ragioni dette più volte non si poteva soprassedere senza disonore e detrimento della Chiesa. Essersi eletta quella materia intralasciata nel sinodo agli anni di Giulio, per far la tacita continuazione con l'opera, com'erano convenuti sua maestà e'l re cattolico. Tanto più dunque i Legati s'ingegnavano di mostrargli prontezza nell'altra petizione: onde il dì ventesimo secondo d'agosto ne fecero la proposta.

Il Mantovano pose avanti (3) con magnifiche forme i meriti dell'imperadore con la Chiesa, la convenienza di soddisfargli in ciò ch'egli richiedeva per acconcio della stessa; maggiormente che'l concilio sotto la protezione di sua maestà riposava. Questi ultimi detti furon materia di biasimo a qualcuno o de'più cauti, o de'più cavillosi, quasi ne venisse a scemare la dignità del papa, e quasi il Legato fosse tratto da'rispetti del sangue a dir parole di vantaggio pel suocero del nipote. Benchè, di vero, que'detti si riferivano manifestamente alla sola protezion delle forze temporali, essendo Trento sotto l'alto dominio di Ferdinando, e

(1) Appare da una de'Legati al cardinal Borromeo a' 20 d'agosto.

(2) Un'altra parimente de'20 d'agosto scritta da'Legati al cardinal Borromeo.

(3) Lungamente di ciò gli *Atti* del Paleotto, oltre a quelli di Castello.

attorniato dalle sue terre. E per certo in tutto il tenore di quel concilio apparve nel cardinal di Mantova sol tanto risguardo de'principi, quanto conferiva al ben della Chiesa: come a punto le stelle tanto e non più rimirano il sole, quanto vaglia non per maggior loro illustrazione, ma per beneficio del mondo.

Avevano formate gli oratori di Cesare due scritture per farsi strada all'impetrazione: l'una più diffusa, l'altra più ristretta: ricercando e ottenendo da'presidenti, (1) che la seconda fosse a tutti i padri comunicata insieme con la proposta. Sponevasi quivi: che in fin dal primo divieto del concilio di Gostanza i Boemi aveano ritenuto pertinacemente l'uso dell'una e dell'altra specie nella comunione, dinominati perciò, *sub utraque*, ed erano stati inflessibili alle ragioni, a' consigli, ed all'armi: nè solo i plebeii, ma i nobili, i baroni, e molti di quelli a cui per consuetudine antica s'apparteneva d'esercitare i publici magistrati. Che però il concilio di Basilea erasi piegato a restituir loro l'uso del calice sotto certe condizioni. Che a ciò parimente eran condiscesi i pontefici Paolo III, e Giulio III per facultà commessa a'lor nunzii in quelle provincie: benchè alcuni accidenti ne avessero impedita l'esecuzione. Che 'l presente imperadore, essendogli avvenuto di ritornare in grado per divina mercè dopo cento quarant'anni l'arcivescovo di Praga, avea supplicato al papa di concedere ad esso il promuovere al sacerdozio coloro, i quali comunicavansi ancora col calice, e però chiamavansi *calistini*: e che sua santità non avea stimata indegna d'esaudirsi la petizione, dalla quale potea dependere il riducimento di quell'inclito regno al grembo della Chiesa, ma l'avea rimessa al concilio. Che la buona volontà di quelle genti era d'argomentarsi dal non aver elle mai fin a quel giorno ammessi altri sacerdoti, che non ammogliati, e ordinati da'vescovi cattolici, e dal far esse orazioni publiche per la felicità del pontefice, e del sacro collegio, de'vescovi, e degli altri ordini ecclesiastici. Che, ottenuto ciò, leggiermente potrebbono ricondursi a retta credenza in altre minute cose, nelle quali avevano traviato. Che non era suggetto di maraviglia questa lor sì tenace voglia, quando alcuni dottissimi eziandio fra'cattolici aveano mostrato di dubitare che la comunione sotto una sola specie non apportasse tanto di grazia, quanto sotto amendue. Doversi guardare, che la troppa severità non gli sospignesse alla setta de' luterani. Esser questo voto non di pochi e malvagi uomini, anzi d'innumerabili e pii, e nell' Ungheria, nell'Austria, nella Silesia, nella Stiria, nella Carinzia, nella Carniola, nella Baviera, e in altre parti di Lamagna. Aver conceduto Paolo III a tutti i vescovi della Germania il poter comunicare sotto amendue le specie chi per divozione il desiderasse, benchè nè pur ciò per alcuni ostacoli da poi si fosse mandato ad effetto. Non domandarsi tal privilegio per gli eretici, i quali non riconoscevano l'autorità del concilio, ma pe' cattolici figliuoli ubbidienti della Chiesa. Potersi bensì sperare, che questa concessione ricuperasse molti ancor degli eretici: e non pochi tra loro già dichiararne il proponimento. Concorrer nella medesima supplicazione i due vescovi procuratori di tutti i prelati dell'Ungheria. Quivi farsi violenza a'preti, perchè dessero questa comunione: onde alcuni assentarsene per paura, altri esser cacciati da'vescovi per la contraria disubbidienza alla Chiesa: e potersi però temere, che, negata la grazia, quel regno non precipitasse nel paganesimo.

Andò per le mani de'padri la già det-

(1) Una de'Legati al cardinal Borromeo a'27 d'agosto 1562.

ta scrittura. E'l maggior Legato nell'assemblea propose questi due articoli. Il primo fu:

Se l'uso del calice, richiesto dalla maestà cesarea per tutto l'imperio e per tutti i suoi stati patrimoniali, dovesse concedersi con le seguenti condizioni.

Che chiunque volesse comunicarsi sotto amendue le specie, ricevesse, e professasse col cuore e con la lingua tutta la dottrina e tutti i riti della Chiesa romana, e tutti i decreti passati e futuri del presente concilio, osservandoli interamente.

Che i pastori e i predicatori delle prenominate nazioni credessero ed insegnassero, la consuetudine approvata dalla Chiesa di comunicar sotto una sola specie esser buona e laudabile, e degna d'osservarsi, ove in ciò la medesima Chiesa non dispensasse.

Che professassero ubbidienza al sommo pontefice come a capo della Chiesa.

Che rendessero anche la dovuta ubbidienza agli altri loro prelati.

Che ciò si concedesse a que' soli, i quali fosser contriti e confessati, secondo il rito della Chiesa, e che gli ordinari ponessero somma diligenza in tener lungi dalla distribuzione del calice qualunque fatto sacrilego o profano.

Il secondo proposto articolo fu: *se questa facultà dovesse concedersi a' vescovi come a delegati della sede apostolica, i quali nelle diocesi loro potessero commettere ciò a' curati con le condizioni suddette.*

Prima che nelle seguenti congreghe si domandassero le sentenze, riseppesi dagli oratori, che ad alcuni cagionava difficultà l'ampiezza della petizione, la quale, stendendosi a tutte le terre dell'imperio, comprendeva ancor Siena e molti altri paesi d'Italia, oltre a varii luoghi dell'Istria, della Dalmazia, e la stessa città di Trento (1). Onde per agevolarla fu ristretta poi alla Germania, ed all'Ungheria. Il dì avanti (2) a quello che dovea cominciarsi di ciò lo scrutinio, il vescovo delle cinque Chiese fe un ragionamento a'padri, nel quale amplificò le ragioni da noi sommariamente narrate. Disse, non esser materia di sospetto, che Cesare già vecchio, e vicino a dover comparire nel tribunal di Dio, volesse richieder cosa che non giudicasse ridondare a gloria della maestà divina: nè similmente potersi in principe di tanto senno, dopo sì lungo e sì attento esercizio della dominazione, presumere ignoranza di ciò che fosse giovevole alla salute spirituale de'suoi vassalli. Non voler sua maestà se non quello che si potesse con onor della Chiesa, per cui era pronto a spender la vita: ma esser costume della Chiesa nelle materie arbitrarie e non prescritte da Dio, variare le leggi secondo il vario tenor delle circustanze. Il sinodo Gostanziese avere statuita primieramente quella proibizione: essersi lei poscia allargata in parte dal concilio seguente, ma ritornata nel pristino suo vigore dal pontefice Pio II: aver Paolo III, e Giulio III conceduta facultà di levarla: infrattanto a' Greci essersi consentito non pur l'uso del calice, ma varii altri riti diversi dalla Chiesa latina: e ciò a gran senno, coll'esempio di Moisè, il quale alcune licenze permise al suo popolo *per la durezza del cuore*. Una ragion sola potersi opporre, ciò era il pericolo di versare il sangue di Cristo. A questo occorrerebbe la vigilanza de'prelati: ma finalmente, se Cristo avea riputato per bene sparso tutto il suo sangue in salute dell'anime, non gli sarebbe spiacevole qualche effusione che per umano difetto accadesse in quel ministerio, ove con ciò si provvedesse alla salute d'innumerabili anime ricomperate da lui con quel medesimo sangue. Così orò il vescovo per la soddisfazione di quelle genti, che in gui-

(1) *Atti* di Castel S. Angelo a' 27 d'agosto 1562.

(2) A' 27 d'agosto, come negli *Atti* di Castello, e in una dell'arcivescovo di Zara, benchè ne' primi è registrata a' 23 d'agosto.

sa di forsennati infermi voleano a forza dall' amorevole e dotto medico a senno loro la pozione.

Pareva che in una materia, dove al lume degl'intelletti nulla poteva spargersi di contrarie tintnre dall'affetto, e dall'interesse, nè si trattava di scolastiche sottilità, ma d'una grazia arbitraria, e chiesta da tanti principi e da tanti regni, si dovesse aspettare una grande uniformità di sentenze. Con tutto ciò appena uscirono mai sì difformi.

Il cardinal (1) Madruccio s'ingegnò di provare, che il sinodo poteva e doveva acconsentire alla richiesta, e non dar cagione a Cesare d'avere a dire: *che cosa potei far davvantaggio alla mia vigna, che io non abbia fatto?* Essendosi dal concilio di Basilea conceduto l'uso del calice per rivocare alla fede i Boemi, assai più doverlo concedere il tridentino, non solo per rivocare gli eretici, ma per ritenere i cattolici.

Tra i fautori di tal sentenza ragionarono lungamente gli arcivescovi di Palermo e di Lanciano, fra Timoteo Giustiniani da Scio vescovo di Salamona, il Nacchianti di Chioggia, lo Sbardellato di Tininia, quel di Leiria, e 'l Foscarario.

Ma la rigettarono costantemente i due patriarchi di Gerusalemme, di Vinezia, e l'eletto d'Aquilea, i vescovi di Segovia, di S. Agata, il Castagna, lo Stella, don Riccardo da Vercelli canonico regolare abate di Prevalle, e Diego Lainez preposito generale della compagnia di Gesù.

L'arcivescovo d'Otranto condescendeva alla richiesta, ma con alcuni ristringimenti. Quel di Braga desiderò che si mandasser fra i petitori, e dal concilio, e dal papa almeno dieci persone scelte, le quali adoperassero ciò che vedessero acconcio alla salute de'popoli. Ed in questa parte convenne ancora il Bolano vescovo di Brescia; ma consigliando che si pregasse il pontefice di fare egli interamente l'elezione e la messione de'commessarii. Il Granatese dichiarò non esser lui ben ancora determinato, ma bisognoso di vie più lungo spazio a pensare.

Ammirabil cosa fu, che alcuni degli Alamanni, i quali tutti poc'anzi erano creduti parziali di quella petizione, le si mostrarono poi contrarii. Fra questi fu Leonardo Haller vescovo di Filadelfia, e suffraganeo del vescovo d'Eistat, dicendo: che il negare sarebbe pericoloso, ma il concedere più dannoso: ufficio del concilio essere di mantenere il consueto e l'universale, e di ricusare il nuovo e 'l singulare. Nel che ammassò tante ragioni, come se ciò appunto fosse il voto di quei paesi, de' quali egli era natio. Per tanto essendo l'Haller in opinione di sincera coscienza (2), parve testimonio superiore ad ogni eccezione contra l'inchiesta de'suoi Tedeschi, ed impresse alto vestigio negli animi de'colleghi. Massimamente che non fu solo tra quelli di sua nazione a significar questi sensi: perciò che fra Giovanni Colosvarino, domenicano, vescovo di Conad, il qual era uno de'due procuratori del clero ungarico, quando si svelava ne'familiari ragionamenti, mostravasi dubitoso intorno alla convenienza della domanda. Ercole Rettingher vescovo di Lavenmuntz, tosto che se ne introdusse il trattato, si partì dal concilio, ritornando in Germania: il che fu interpretato ch'egli facesse per non ridursi a necessità d'offendere o gli animi de'compatrioti, o l'anima sua.

(1) Parte di questi voti sono distesamente scritti nelle prefate memorie di Gio. Battista Argenti, parte compendiati negli *Atti* del Paleotto, ed in quelli di Castello, ed in moltissime lettere dell'arcivescovo di Zara.

(2) Una de'Legati al cardinal Borromeo dell'ultimo d'agosto 1562.

I procuratori di molti vescovi tedeschi ch'erano sopravvenuti, non esercitavano voce in publico. Il che avvenne per opera de'Legati, i quali si dolsero del segretario Massarello (1) che gli aveva ammessi a darla nella congregazione de'venti di luglio: e giustificandosi lui col Breve di Paolo III che la concedeva a'procuratori de'prelati alemanni, sospesero l'esercizio di tal facultà, e con prestezza ne procacciarono, e ottennero dal pontefice la special rivocazione (2), ammoniti dal Trivigiano vescovo di Verona (il qual indi a poche settimane morì, con dolor comune (3) per l'egregie sue doti) degl'inconvenienti che avea portati nel concilio di Basilea la moltitudine de'procuratori. Ma di ciò si fece poscia nuovo negozio, come in suo luogo distesamente vedrassi. Adunque i suddetti procuratori germanici esclusi da qualunque publica sposizione di lor pareri, e ragionando solo privatamente, e perciò più liberamente, facean segno di non riputar quella dispensazione per utile al bene spiritual di Lamagna. E quindi molti vescovi d'altri paesi argomentavano, che non senza gran ragione un concilio celebrato in quella provincia, e con tanta participazion dell'imperadore e de'principi tedeschi, come il Gostanziese, ne avesse fatto il divieto.

Uno de' più lunghi e più memorabili ragionamenti che contrastassero alla richiesta, fu quello di Giambattista Osio romano, vescovo di Rieti, addottrinato egualmente del diritto ne'canoni, e del fatto nell'istorie. Premise: non essere ufficio del sinodo il dispensar nelle leggi, ma il constituirle, o il rivocarle: e però, sopra il chiesto dispensamento non doversi colà decretare, ma solo potersene dar consiglio al pontefice. Nel concilio di Basilea non essersi dispensato, ma confermata ivi la legge del Gostanziese: e benchè vi si fossero stabiliti alcuni patti co' Boemi, non potere il presente concilio procedere per via di que'patti, de' quali non si trattava; ma solamente in conformità degli articoli proposti dall'imperadore. Nè ancora darsi luogo a deliberare, se convenisse disfar totalmente la legge: perciò che, essendosi ella commendata nella preceduta sessione, sarebbe paruto gran levità il cancellarla nella presente. Ristrignendosi dunque al consiglio che si dovesse dare al papa; certa esser la regola, che le constituzioni umane ammetton dispensazione; ma volersi osservare il risguardo ricordato (4) da Gelasio: che rimanga l'integrità, e non ne accada veruno scoloramento o detrimento alle parti a cui la dispensazione non si distende. Essere stato fin dal principio della Chiesa indifferente il costume di prender la comunione o sotto una, o sotto ambedue le spezie, come da molti padri si raccoglieva: ma l'eresia di Nestorio aver data cagione al divieto della seconda maniera nel concilio Efesino, a fin d'estinguer negli animi quella erronea credenza, com'erasi notato dallo stesso Legato Osio nel suo Dialogo *Della Comunione sotto l'una e l'altra spezie.* Tal consuetudine essersi tenuta generalmente dalla Chiesa in proibire o in comandare ciò che inverso di se era d'uso indifferente. Recar di ciò due simili esempi il già lodato cardinal Osio in altra sua (5) opera. L'uno, che quando lo stesso Nestorio aveva insegnato, che Maria non era madre di Dio, ma sì ben di Gesù, incontanente s'era ordinato dal concilio, ch'ella si nominasse *madre di Dio:* l'altro, che in uno de' sinodi di Toledo registrato da Graziano, per ire incontro all'errore de' donatisti, i quali

(1) Lettere de' Legati al card. Borromeo ai 20 di luglio, a'16 d'agosto, e a'3 di settembre 1562.

(2) Il Breve della rivocazione è segnato a' 6 di agosto 1562.

(3) Una de'Legati al cardinal Borromeo a' 3 di settembre 1562.

(4) *C. Et si illo primo* quaest. 7.

(5) *De expresso Dei Verbo.*

iteravano il battesimo, s'era interdetto a' cattolici con autorità di Gregorio Magno l'immerger tre volte, lecito per addietro in quel sacramento, volendosi torre ogni sembianza di multiplicato battesimo. Gli ebioniti aver creduto, che fosse necessaria a' cristiani l'osservazion degli antichi riti legali: e subito per levar di ciò l'apparenza nell'uso degli azzimi, essersi statuito che si sacrificasse nel lievitato, come usano anche oggi i Greci. Parimente gli apostoli, per non convenir co' Giudei, aver mutata la festa dal sabbato nella domenica, e decretato che la Pasqua non si celebrasse prima dell'equinozio. Un fatto simigliante, come altri aveano accennato, riferirsi comunemente di s. Leone, traendolo dal sermone suo quarto della Quaresima: ciò era, che a fin di smorzar l'errore de' manichei neganti a Cristo il vero corpo, avesse comandato eziandio a' laici il comunicarsi ancora col sangue. E forse allo stesso fine essersi rinovato questo comandamento sotto pena di sacrilegio (1) da Gelasio pontefice vicino a Leone: benchè un tal canone potesse ricever ancora altri intendimenti. Mancata quella eresia, esser tornata la libertà di comunicare i non celebranti in amendue i modi: finchè, suscitato il moderno errore in Boemia, che la comunion del calice fosse determinatamente d'evangelico diritto, essa era stata proibita nel sinodo di Gostanza. Rimanendo per tanto allora più che mai la ragion della legge, convenir che durasse altresì la legge, o ch'ella durasse intatta, e non ferita con la contraria dispensazione: essendo regola de' dottori (2), che non si dispensi fuor che dove nè secondo l'atto, nè secondo l'esempio, la ragion della legge abbia luogo. Or ne' paesi per li quali cercavasi tal dispensamento, non solo questa ragion della legge durare, ma essersi aumentata. Perciò che dopo l'eresia di Pietro dresdese, mentre l'Alemagna era vissa con pura fede, non aveva in cent'anni essa mai domandato il calice, esecrando i Boemi. Ed allora, venuto Lutero, che aveva insegnata fra l'altre sì fatta eresia, e contaminate col suo veleno quelle provincie, cominciar elle a farne importuna richiesta: onde potea dubitarsi, che la mutazion della voglia divenisse da mutazion della credenza. L'esempio del concilio di Basilea ritorcersi in contrario: poichè, quantunque, mentr'era ancora legittimo e unito ad Eugenio, stabilisse que' patti, i Boemi contuttociò non gli osservarono mai: e Giovanni Rochezana, principale lor sacerdote, predicò e fe predicare in opposito, e trasse da Sigismondo imperadore sei articoli contrarii all'unità della Chiesa, continuandosi ciò nel pontificato di Niccolò V. Aver questo pontefice per la conversione di quelle genti mandato colà il beato Giovanni di Capestrano, e dipoi Niccolò cardinal di Cusa: ed indi Calisto III avere applicato alla medesima impresa il cardinal Cesarino: ma sempre invano, come leggevasi presso Giovanni Cocleo nell' istoria degli Ussiti. Nè miglior frutto essersi colto dalla condescensione di Paolo III: a' nunzii del quale niuno s'era mai presentato per ottener l'uso del calice: ma ben dagli eretici s'erano stampate, e chiosate quelle facultà del papa; scrivendo, che, sì come i papisti aveano riconosciuto in ciò l'error loro, così farebbono nel rimanente. Trasse poi fuori l'altra ragione precipua ond'erasi mossa la Chiesa, cioè il pericolo inevitabile dell'effusione, ponderato dal Gaetano, e da Alfonso di Castro nella parola *Eucharistia*. Nè doversi pigliare il rimedio proposto da taluno di comunicar col pane consecrato intinto nel vino, come usano i Greci. Esser ciò vietato da Giulio papa (3); avendo Cristo data agli apostoli ciascuna delle

(1) Cap. *Comperimus* de consecratione dist. 2.
(2) I dottori sopra il capo *Neophitus* 61 dist.
(3) Cap. *Cum omne* de consec. dist. 2.

specie separatamente. Aggiugnersi un altro disconcio bene osservato da Gabriele nella lezione ottantesima quarta del suo trattato sopra il canone della messa: ove ampiamente dimostrando la convenienza di questo rito, confidasi d'affermare, che seminerebbe sedizion fra'cristiani chi desse ad alcuni quel privilegio; perciò che ognuno arrogherebbe a se pari merito d'ottenerlo. E già questo sperimentarsi nel concilio, veggendosi dove tendessero le petizioni in ciò de'Francesi. Ben intendersi la verità delle suddette ragioni dagli stessi prelati alemanni: averne i padri udito uno che intrepidamente le aveva esposte nell'adunanza: e sapersi, ch'era quivi un procuratore d'un principale arcivescovo di quella nazione (volea dire del Salsburgese) con espresso mandato di contraddire; ma udirsi voce ch'era costretto a tacere. Raunò appresso molti esempi della cautela usatasi dalla Chiesa prima di ricevere a comunione gli eretici convertiti, e della fermezza in mantenere i suoi riti dov'erano già introdotti. E conchiuse, aversi cagione di suspicare quel che osservava il medesimo cardinal Osio nella sua operetta sopra il celebrar la messa in volgare: cioè, che costoro indirizzassero la richiesta a due malvagi fini: l'uno era il fare apparir che la Chiesa romana con loro comunicasse: l'altro, o il separare i padri dal resto de' cattolici, o almeno lo sparger esca di sedizione.

Questo parlamento mosse in tal guisa fra Giovanni Munantones, Agostiniano, vescovo di Segorbe, e già maestro del principe di (1) Spagna, che, sì com'egli publicamente significò, avendo prima destinato diverso parere, il qual tenea scritto in una carta che s'era tratta di seno, udito il vescovo di Rieti, cambiò sentenza.

Non merita silenzio, che 'l Drascovizio vescovo delle cinque Chiese, per non tralasciare verun possibile aiuto all'impresa, oltre alla richiesta, e all'esortazione fattane in prima da se come da oratore, volle poi dire in suo luogo la sentenza (2) come prelato. Ed eragli paruto, che molti con troppa animosità si fossero opposti, e che alcuno fosse passato dalla cosa alla persona: imperò che fra gli altri Egidio Falcetta (3) da Cingoli, vescovo di Caurli, ch'indi a poco fu traslato alla chiesa di Bertinoro (4), avverso incredibilmente alla concessione, s'era doluto che si lasciassero star presenti all'espressione delle sentenze gli oratori di que'principi, i quali aveáno interesse nella causa: e che taluno, a modo più tosto di minacciar che di consigliare, avesse pronosticato infelice processo al concilio, se dava questa repulsa. I quali detti fecer parere a qualcuno, che 'l Falcetta pungesse il primo Legato, il qual aveva ciò esposto nella proposizione. Ma in verità il colpo tendeva nel Drascovizio, di cui era stato quel pronostico: là dove il Mantovano l'aveva non affermato come vero, ma recitato come detto. Il Drascovizio dunque, dopo essersi ingegnato in acconcia maniera di sciorre tutte le opposizioni, fe in prima qualche lamento verso il vescovo di Rieti, affermando che 'l suo discorso era stato dotto, e che sarebbe valuto a muover lui stesso, ove la pratica dell'Alamagna non gli avesse fatta vedere la falsità di quegli speculativi argomenti. Appresso, quasi additando in suo dire il Falcetta, con maniera tra risentita e posata, che togliendo l'odio dell'arroganza, e recando l'estimazione della gravità, non

(1) Appare da una dell'arcivescovo di Zara all'ultimo d'agosto 1562.

(2) A'2 di settembre, come in una de'3 del Visconti al cardinal Borromeo.

(3) *Atti* del Paleotto, e cifera del Visconti al cardinal Borromeo, e lettera dell'arcivescovo di Zara, all'ultimo d'agosto 1562.

(4) A'30 di gennaio 1563, come negli *Atti Concistoriali*.

diminnisce anzi accresce vigore, aggiunse: ch'eransi dette alcune cose quasi da provocarlo a duello; ma ch'egli le volea tollerar con pazienza. Indi, com'è uso degli spiriti alti il sostener più asserti vamente que' detti loro a cui più sentono contraddetto, o il facciano ad onor proprio, o a dispetto de' contraddittori; non solo non ritrattò, ma replicò, che, non concedendosi qnella grazia, meglio sarebbe stato che non si fosse mai raccolto il concilio.

In tal quistione tutti quasi ragionarono sì diffusamente, ch'essendosi fatta la proposta il dì ventesimottavo d'agosto, non si finì di parlare avanti alla sera del giorno sesto di settembre (1). Le difficultà più solide, e più generalmente stimate pareano: il male e 'l pericolo d'ogni mutazione in materia grande, riguardevole, ed universale; il vedersi non osservate le condizioni con le quali il concilio di Basilea e Paolo III avean dispensato, e però non riuscite a profitto quelle dispensazioni; il disordine d'introdurre ne' riti della Chiesa la varietà sempre nociva all'nnità; il rimaner nulla mntate e comnni alla Germania quelle stesse ragioni, le quali mossero il concilio di Gostanza; e specialmente il pericolo di versare il sangue, la malagevolezza del conservarlo, gl' inconvenienti di portarlo agl'infermi nelle campagne, il difetto del vino in molte provincie; sì che ove la legge si rivocasse per que' paesi, sarebbe paruta infallibile conclusione, che o allora, od ora si fosse operato contra prudenza: l'aver sembianza d'incredibile, che tali ardentissime instanze nascessero da fervore di devozione, e non più tosto da errore d'opinione; di che davano anche indizio i privati sermoni di qnelle genti: il dubitarsi che la grazia lor conceduta ne invoglierebbe altre nazioni, e porrebbo in nuove difficultà: il sapersi che que' popoli aspiravano ad altri scioglimenti disconvenevoli, e particolarmente al matrimonio de' sacerdoti; sì che l'impetrazion di questo non gli renderebbe quieti, anzi più arditi e più importuni. Tali riguardi per l'una parte, la speranza del frutto e la tema del danno per l'altra appresentate agli occhi con vivissimi colori, come dicemmo, dal vescovo delle cinque Chiese, e avvalorate dall'autorità di Cesare, de' Francesi, e del Bavero, giostrarono sì fra loro, che in nessun'altra proposta si trovaron mai tanto varie e tanto perplesse le sentenze: a segno (2) che 'l segretario non potè mandarne a Roma col primo corriere la nota certa. Imperò che alcuni, il cui parlamento era stato ambiguo, addimandati a qual consiglio segnatamente s'appigliassero, ricusarono di farne più lucida esposizione, quasi avessero voluto più tosto discorrere, che arbitrare. Nè potevasi la diversità de' gindicii attribuire a' diversi affetti delle nazioni, quando videsi ch'essendo in concilio allora due soli francesi, Eustachio Bellai e Pietro Danesio, vescovi l'nno di Parigi, e l'altro della Vaur, furono discordi tra loro, ripugnando il primo, e consentendo il secondo alla concessione.

Dopo lunga diligenza e sottile esaminamento, i padri, che in quelle congregazioni giunsero al numero di 166, furon trovati divisi in otto pareri (3). Quattordici consigliarono, che la determinazione si ritardasse. Trentotto furono per la repulsa, ventinove per la grazia, ventiquattro per la rimessione al pontefice, trentuno approvarono il primo articolo, e riprovarono il secondo, cioè piegaronsi al concedimento, non però da commettersi a' vescovi, ma per modo che l'esecuzione se ne lasciasse al papa: uno rimase fra due: diece inclinarono alla parte del no, ma

(1) Una de' Legati al cardinal Borromeo, a' 7 di settembre 1562.

(2) La suddetta lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 7 di settembre 1562.

(3) *Atti* autentici di Castel S. Angelo.

con rimessione al pontefice: diciannove limitarono la concessione alla Boemia ed all'Ungheria. Sì che a pena in tal proposta sarebbonsi davanti potute immaginare tante sentenze come possibili, quante ne pullularon di fatto. Il che avviene in quelle quistioni sì pratiche, sì speculative, nelle quali s'appresentano dure malagevolezze per amendue le parti: aspirando allora ognuno al pro e alla gloria d'aprire un sentier di mezzo e piano fra quelle arduità: benchè le più volte quel novello sentiero, in vece di schifarle tutte, riesce ad intoppare in tutte; e però ciascuno intelletto, riprovando la strada mal divisata dall'altro, ne imita ad un'ora l'ardire, e l'assimiglia nel mal successo.

Gl'imperiali rimasero attoniti insieme, ed illuminati per questo avvenimento. Attoniti, perciò che varie circustanze aveano data loro sì gran fidanza, che appena non si potea dir certezza: molti principi congiunti nella petizione, il pontefice propizio, i Legati fautori, la materia arbitraria e non pregiudiciale a veruno, gli ufficii e le diligenze al sommo: e nulladimeno il riuscimento fu qual sarebbesi dovuto aspettare, ove tutte le prefate disposizioni fossero precedute al contrario. Illuminati, perchè videro quanto più si poteva sperare dall'autorità ristretta in un solo, che divisa in molti: provandosi assai più agevole il persuadere all'intelletto, e 'l muover la volontà d'uno, che di tanti. Senza che, spesso quell'uno in cui è unita la potenza, quanto perciò è maggior di que' molti ne' quali ella in altra forma di reggimento sta dispartita; altrettanto per la stessa grandezza è bisognoso degli altri grandi, più che non ne sono bisognosi i molti piccioli: la qual ragione fa le repubbliche assai più che i monarchi e difficili alle grazie, e disposte alle repulse. Onde i principi con quell'esempio si poteron certificare che ben avrebbono molti vescovi promossa la loro intenzione, ove fosse stata di dar vantaggio alla podestà episcopale coll'abbassamento della corte romana; ma che nel resto il concilio intero sarebbe lor nelle concessioni assai più stretto che 'l papa. E così quel poco di favorevole alla grazia ch'erasi profferito nelle sentenze o approvando la richiesta, o non riprovandola, ma rimettendola al pontefice, era stato effetto dell'opera (1) usata per volontà di esso da' suoi ministri, dapoichè videsi precipitare il negozio se non gli stendevan la mano.

Or questa sperienza cagionò, che i cesarei mutassero strada. In principio aveano schifato lo spediente proposto loro da' Legati, che 'l concilio rimettesse la deliberazione al pontefice: quasi stimando più onorevole a se e più accettevole a' sudditi, che sì come l'uso del calice da un concilio erasi tolto, così da un altro concilio fosse restituito, e promettendosi fermamente il buon successo. Ma nella fallacia di tal successo conobber l'errore, e furon costretti di ricorrere al già rifiutato, come in breve racconterassi. Qualche nocumento potrebbe credersi che loro venisse dagli ufficii del Vargas (2), il quale non solo avea disconfortato il pontefice da quella grazia, dicendo che da' chieditori non sarebbonsi attenute poi le promesse; ma ne avea scritto al Pagnano ministro dell'Avalos in Trento: significandogli, che ciò sarebbe dannoso al re, perchè desterebbe negli Spagnuoli, sotto specie di devozione, l'appetito di simile novità: le quali voglie de' sudditi, o appagate, o non appagate, riescono sempre ne' regni a pericolo di turbamento. Che però ei ne aveva ammonita per lettere sua maestà: e frattanto richiedeva il Pagnano a ritrarne i prelati di sua nazione. Ma sì come il Vargas non era presso di loro nè molto auto-

(1) Appare da una cifera del Visconti al cardinal Borromeo a' 3 di settembre 1562.

(2) Cifera del Visconti al cardinal Borromeo ai 30 di luglio 1562.

revole, nè molto grazioso, così non videsi che fosse molto operativo: essendosi allora nulla più riscaldati in contrario gli Spagnuoli, che quelli d'altre provincie.

Il Mnnantones, come narrossi, aveva preparato un favorevol parere, benchè il cambiasse d'improviso udendo il vescovo di Rieti. Gli altri in gran parte ragionarono come ambigui. Del Guerrero e dell'Aiala si legge (1), che avesser promesso l'aiuto loro al Drascovizio; ma il vescovo di Nio disse (2), che dal primo erasi dirizzata una tal promessa ad aver seco i cesarei uniti nella dichiarazione sopra la residenza, e predisse che nell'effetto non avrebbe corrisposto. Nè la predizione cadde in fallo; poichè (3) il Guerrero dall'un lato esortò alcuni alla concessione: dall'altro nel suo ragionare dimostrossi incerto e bisognoso di maggior tempo: e con questo proceder misto, che non parve schietto, non fuggì nè il biasimo de' suoi, nè i lamenti degli Alemanni. Là dove chi aperto s'attiene ad una di due contrarie parti, acquista la benivolenza di quella come propizio, e l'estimazione d'amendue come intrepido e sincero.

L'intensa applicazione con cui nella generale assemblea si tenea consiglio sopra il concedimento del calice, nulla impediva che nelle speciali congreghe non s'attendesse all'apparecchio d'altre materie. Ed eransi ridotte in forma, che se ne sperò l'universal soddisfacimento. Intorno all'oblazione di Cristo, i deputati aveano messo il più comunemente approvato, con tacere il conteso: dicendo, come parimente ora si legge, che 'l Redentore nella cena s'era offerto in sacrificio al Padre sotto le spezie del pane e del vino; ma non esprimendo in qual sorte di sacrificio. Per tanto i decreti della dottrina, e i canoni corrispondenti furon portati alla maggiore adunanza il giorno settimo (4) di settembre. E passando nel principio senza discordia, trovarono poi duro incontro nel Granatese, quantunque egli ne fosse stato uno de' formatori; ma contrario d'opinione a' suoi colleghi, e perciò più contrario di poi all'opera (5). Benchè taluno credette, ch'egli si fingesse contrario più che non era in cuor suo, a fin che la sessione si ritardasse, e che sopravvenissero gli aspettati Francesi, co' quali sperava d'andare unito nelle divisate riformazioni. Riprovò egli con lunghissimo ragionamento il terzo canone, che ora è il secondo, in cui si diffinisce, che Cristo nella cena ordinò gli apostoli a sacerdoti con quelle parole: *Fate questo in mia commemorazione.* Recava in mezzo (6) per l'opposta sentenza Niccolò Cabasilla nel libro primo del *Sacrificio della Messa*, il quale opinò, che tal podestà fosse data nel giorno della Pentecoste: e con lui san Germano, Isichio prete nel libro primo de' *Comentarii sopra il Levitico;* l'Armacano, a cui è avviso che fosser creati sacerdoti quando apostoli; san Tommaso, Scoto il qual tiene che l'esecuzione fosse conceduta loro nel capo ventesimo di san Giovanni, sì che nella cena ottenessero la podestà di far ciò, ma di farlo dapoichè ricevessero lo Spirito santo. E tante ragioni accampò, che fe dubitare assai di contrasto e di lunghezza nell'approvazion della dottrina, e però di necessario prolungamento per la sessione. Ma il successo vinse con la prosperità le speranze: perciò che avendo il Guerrero pochissimo seguito, i decreti furono piena-

(1) Cifera del Visconti al cardinal Borromeo al 17 d'agosto 1562.

(2) Cifera del Visconti al cardinal Borromeo nel dì ultimo d'agosto 1562.

(3) Un'altra cifera del Visconti al cardinal Borromeo dell'ultimo di agosto 1562.

(4) *Atti* del Paleotto, e una de' Legati al cardinal Borromeo in quel giorno.

(5) Tutto sta in una del Visconti al cardinal Borromeo a' 17 di settembre 1562.

(6) *Atti* autentici di Castello, e lettera dell'arcivescovo di Zara a' 17 di settembre 1562.

mente accettati, e ciò con somma brevità e concordia in una mattina. Tanto leva non sol d'affezione, ma di stima, la quale assai cresce o cala secondo l'affezione, l'esser creduto troppo stimator di se stesso e poco della comunità.

L'Aiala vescovo di Segovia fe contraddizione là ove si pronunzia, che s'offerisce la messa non solo per li peccati, ma per altre necessità: opponendo che ciò porgeva materia a varie superstizioni. E nello stesso parere concorsero venticinque; ma finalmente s'acquetarono, cedendo al numero assai maggiore in controversia leggiera.

Non così quietossi (1) nell'altra più ponderosa il Guerrero. Egli, accompagnato coll'arcivescovo di Braga e co' vescovi di Segovia e d'Almeria, fu il dì appresso a parlare a' Legati: e incagionando l'obbligazione della coscienza, espose: non poter sè e i compagni approvar quel canone sopra l'instituzione de' sacerdoti. Esser ciò stato indiscusso nelle conferenze de' minori teologi, e toccato con lieve mano in quelle de' padri: alcuni prelati di gran pregio dissentirvi: il qual dissenso non convenia che nella sessione apparisse: onde meglio era il riserbar quell'articolo alla seguente, dove si fermerebbono i dogmi sopra il sacramento dell'Ordine, come a più proprio luogo ed a più opportuno tempo; affinchè, premesso lo studio e 'l trattato convenevole, la diffinizione potesse riuscir con l'applauso e con l'onore della concordia.

Il Legato Osio, il qual ne' suoi libri aveva insegnata la sentenza contenuta in quel canone, la difendeva placidamente, solvendo le opposizioni, o resistendo alle instanze de' quattro Spagnuoli. Gli altri presidenti furon d'avviso, che la repulsa men chiara e più modesta sarebbe non solo la più giustificata, ma la più salda. Per tanto risposero, che gli avrebbono compiacinti, sì veramente che alla chiesta variazione andasse avanti l'assenso della generale adunanza, senza il quale non era in podestà de' Legati alterare il già statuito. E per tal modo usando rispetto al concilio, rifiutavano tacitamente l'appello degli Spagnuoli, rimettendo gli appellanti allo stesso tribunale da cui si tenean gravati: che suol essere il più duro rescritto a' litigatori, e con tutto ciò non possono ardire di richiamarsene, qualora quel tribunale non solo è il più competente, ma il più potente.

Per compimento degli apparecchi alla sessione rimaneva di stabilire i decreti della disciplina, e d'emendare i cattivi usi nel sacrificio. La cura de' primi era commessa principalmente al cardinal Simonetta, il qual parea, che, a guisa de' medici vecchi o cauti, non formasse ricette se non leggiere (2). I capitoli proposti (3) furon quattordici, benchè poi si riducessero al numero d'undici, perciò che in due di essi ponevasi legge di ristrignimento alle pensioni, ordinando che nel futuro non si gravassero di questo peso li vescovadi e le parrocchie non superiori d'entrata, gli uni a cinquecento ducati di camera, l'altre a cinquanta: e i vescovi, abbominando il vocabolo di pensione, come il più tormentoso agli orecchi e agli animi loro, ricusarono d'approvarlo eziandio con limitarlo. Anzi, benchè fosse detto in contrario, che i concilii di Laterano e di Vienna, ed ancora quel di Trento sotto Paolo e Giulio, avevano ricevuto il costume delle pensioni, pertuttociò non se n'appagarono: sì che di questa materia serbossi a far decreto altra volta per professione. Ma sì come le cose umane son miste di bene e di male, e ciascuno, sentendo i danni della parte ch'ei prova, suol desiderare quasi migliore quella ch'ei

(1) *Atti* del Paleotto, e lettera dell'arcivescovo di Zara a' 10 di settembre 1562.

(2) Gli *Atti* del Paleotto.

(3) Nella congregazione de' 10 di dicembre, come in una lettera del Visconti al cardinal Borromeo di quel giorno.

non prova, così allora intervenne (1): onde il vescovo delle cinque Chiese, ambasciadore di Ferdinando, disse, ch'egli avrebbe voluto l'uso delle pensioni ancora in Germania, perchè ne fossero sovvenute persone meritevoli, e si sottraesse a que' vescovi la materia del troppo lusso.

Il terzo capitolo che da' quattordici fu levato, statuiva, che le cause dentro alla somma di ventiquattro ducati si vedessero tutte nella prima instanza dall'ordinario fin alla sentenza diffinitiva. Ma di ciò non erano contenti i vescovi, chiedendo che 'l medesimo di tutte le cause affatto si decretasse. Pensossi a temperamento, onde l'ordinazione fosse ampliata fin al valore di cinquanta ducati per gli oltramontani, i quali, sì come più remoti, sentono maggiore incomodità nell'esser tratti al foro di Roma. Ma s'opposero gli agenti del marchese di Pescara, mostrando una lettera del re, in (2) cui molto raccomandava che si mantenessero illesi i suoi privilegii per la monarchia di Sicilia, alla quale dicevano che un tal decreto sarebbe stato pregiudiciale; avendo ella, che tutte le cause di qualunque valore nella prima instanza sieno conosciute nel regno. Così la provvisione rimase pendente, e la dilazione fruttò a' vescovi grand' usura: il che altrove intenderassi. Per quell'ora parlandosi, come avviene, sopra ciò che gli agenti di Spagna avevano opposto, molti de' padri non riputavano per veri que' privilegii, ma conceduti da' papi, quand'erano posseditori della Sicilia, a' Legati loro; e dipoi tratti a se da' principi temporali di quel reame. Ma di ciò ragionossi per incidenza.

Scemarono dunque i decreti da quattordici ad undici: e per mostrare alcuna stima delle considerazioni ministrate da Cesare nelle prenominate scritture, si presero due punti di esse; ponendo l'uno nel primo capitolo della riformazione, e l'altro nella emendazion de' mali usi intorno al sacrificio. Di tutti questi capitoli descriverassi il tenore come fu stabilito, e non come fu proposto, fuor che ove si fecer variazioni più memorabili.

Nel primo si rinovarono tutti gli statuti della ragion canonica intorno alla vita e all'onestà de' cherici, e alla proibizione per loro di gozzoviglie, danze, carte, dadi e altri giuochi, e di negozii secolari, lasciandone le pene all'arbitrio dell'ordinario, e negando il rifugio dell'appellazione in sì fatte cause appartenenti a correzion di costumi.

Nel secondo furon prescritte le qualità necessarie per chi debba esser promosso a vescovado; e fra l'altre, che per sei mesi innanzi sia constituito in ordine sacro, e che sia dottore di teologia o di canoni, conventato per merito in qualche università, o abbia quindi testimonianza, ch'egli è idoneo ad insegnar quelle professioni. La qual ultima particella fu messa per non escludere i difettuosi non di dottrina, ma di pecunia, i quali, avendo studiato in alcune accademie dove la spesa del dottorato è gravissima, piglian quel grado il quale è detto di *licenziati*. E fu aggiunto, che i regolari portassero una fede simile de' lor superiori. In questo decreto a' vescovi di Segovia, di Leone, di Ostuni, di Lugo, e d'Aqui sarebbe piaciuto che si rendesse necessario al vescovado l'antecedente sacerdozio. Ma fu avvertito, che 'l contrario si statuiva da Innocenzo nel capitolo *A multis*, al titolo *De aetate et qualitate*, e da Urbano al canone *Nullus* della distinzione sessantesima, i quali contentansi del suddiaconato. Nondimeno s'aggiunse, che tal carattere di suddiacono dovesse precedere almeno per lo spazio suddetto: non parendo ben dicevole, che salga all'ordine supremo ecclesiastico chi pur dianzi si teneva tra

(1) Lettera dell'arcivescovo di Zara a'14 di settembre 1562.

(2) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 16 di settembre 1562.

due con balìa di tornare allo stato di secolare. Richiedevano altri nel vescovo assolutamente la dottoral dignità, fondandosi in quelle parole di san Paolo a Timoteo: *bisogna che'l vescovo sia dottore*. Ma fu loro mostrato, che ciò solo importa, *abile ad insegnare*, come si scorge dalla parola greca, *didacticon*, che questo vale, e non più oltra.

Per intendimento del terzo capo è da sapere, che i Portoghesi e gli Spagnuoli esposero, come nelle chiese loro vi avea molte dignità i cui possessori trascuravano troppo liberamente il divin servigio, e però convenia scuoterli dalla pigrizia con le multe: e benchè altri contraddicessero a questo peso, come a non contenuto nella fondazion di que'beneficii, i più riputarono, che, secondo la ragion divina e l'equità naturale, il frutto di tali prebende non dovesse interamente lasciarsi ad utilità di titolari infingardi. Fu dunque preso uno spediente di mezzo, dando a'vescovi la facultà, ma non imponendo loro la necessità di quella innovazione, sì come di tale ond'essi in diversi luoghi dalle diverse circustanze sarebbono o consigliati, o sconsigliati. Sopra la forma, fu pensato dapprima a constituire una massa di cotidiane distribuzioni, come erasi fatto poc'anzi nelle collegiate. Ma poi non si tenne convenevole, ch'essendo l'entrate di tali dignità molto fra loro disuguali, il posseditor della pingue stesse ad avventura di gran perdita, e di picciolo acquisto, e per avverso il posseditor della tenue potesse ricever più guadagno nella diligenza d'un giorno, che iattura nella negligenza di molti. Fu dunque ordinato, che dove già non fossero constituite in tali dignità distribuzioni cotidiane ascendenti alla terza parte, il vescovo le potesse constituire, prescrivendo ad arbitrio suo il dovuto servigio a que'prebendati: i quali, se il tralasciavano, ne rimanesser privi quel giorno, ed egli le convertisse in pro della fabrica, ove ne fosse bisognosa, o d'altra opera pia. Se poi ad alcuna di tali dignità non convenisse nella chiesa cattedrale, o collegiata veruna giurisdizione, nè amministrazione, nè altro ufficio, ma fuori della città nella diocesi cura d'anime alla quale volesse attendere per se stesso il beneficiato, la residenza, e l'esercizio di questa il facesse riputare come presente in quella.

Appariva grande sconvenevolezza nella moltitudine di coloro che, possedendo gli ufficii proprii di chi è insolubilmente legato col cingolo della sacra milizia, e traendone l'utilità e i privilegii, voleano tuttavia restar liberi di tornare alla vita secolaresca, passando molti di loro o alla congiunzion delle nozze, o all'esercizio della spada. Per istrignere questa larghezza, fu messo nel quarto capo: che niun beneficiato in cattedrale o in collegiata, tanto secolare quanto regolare, avesse voce nel capitolo, se non era almen suddiacono: e che quelli a cui per ufficio toccava in alcuni giorni dir la messa, o'l Vangelo, o l'epistola, prendessero dentro un anno, non essendone alcun giusto impedimento, l'ordine proporzionato a quel ministerio, e soddisfacessero a tali funzioni personalmente ne'dì prescritti: nè per avanti que'beneficii si concedessero a chi non avesse l'età, e l'altre abilità per esercitarli.

Trovavansi frequenti disordini nell'uso delle dispensazioni: le quali spesso sottraevansi dalla corte romana con presupposte falsità, e poneansi ad effetto per opera d'esecutori o poco informati, o poco zelanti, con debilitarsi perciò l'autorità delle leggi, e corrompersi l'integrità della disciplina. Questo diede materia al quinto capitolo, dove ordinossi: che tutte le dispensazioni date per luoghi fuor della mentovata corte, si commettessero all'ordinario dell'impetrante, e che le graziose, cioè le non appartenenti al foro liti-

gioso, non si traessero ad opera innanzi che gli ordinarii, come delegati della sede apostolica, non avessero conosciuto sommariamente e fuor di giudicio, che elle non erano impetrate con espressione del falso, o con ascondimento del vero.

A torre un altro simile sconcio fu volto il sesto: prescrivendo la medesima cognizione degli ordinarii, avanti che si ponessero in effetto i mutamenti dell'ultime volontà: con ammonire oltracciò, che questi non si concedessero se non *per giusta, e necessaria cagione.*

Sì come ognuno dilata volentieri la giurisdizion sua propria, talora per ambizione, spesso anche per zelo, mentre, certo del suo retto animo, s'avvisa che egli più sicuramente d'ogni altro amministrerà la giustizia, così non poche volte i prelati superiori trapassano i lor confini in levare agli ordinarii le cause per via dell'appellazioni. Però nel settimo fu decretato, che i Legati, i nunzi, i primati, i metropolitani a cui s'appella dalla sentenza degli ordinarii, sian tenuti d'osservare in ciò le sacre constituzioni, e specialmente quella d'Innocenzo IV, la quale incomincia, *Romana,* altramente al processo loro manchi valore.

Per la comune freddezza dell'umana pietà vedevansi neglette, e fraudate assai volte dagli amministratori le disposizioni pie de'defunti. A rimedio nell'ottavo si pose ordine: che i vescovi in tutti i casi permessi dal diritto fossero esecutori di tali disposizioni, o elle sian fatte sì che abbian forza in vita del dispositore, o per dopo sua morte. Stesse in loro facultà di visitare gli spedali, i collegii, le confraternite laicali, eziandio chiamate *scuole,* o con altro vocabolo, le limosine de'monti di pietà, e qualunque maniera di luoghi pii, quantunque la cura ne appartenesse a'secolari, ed in breve, ciò ch'è instituito ad onor di Dio, a salute dell'anime, a sostentazion de'poveri. A questo decreto parimento s'oppose (1) l'agente dell'Avalos, con titolo che fosse anche egli pregiudiciale a'privilegii della monarchia di Sicilia: onde si venne in pensiero di torlo via. Ma perchè l'ambasciador portoghese domandò (2) a una stessa ora, che ne fossero eccettuati gli spedali ed altri simiglianti luoghi, i quali stavano sotto la protezion del suo re, in cui non potea presumersi diffalta che richiedesse emendazione dalla vigilanza de'vescovi, fu mutato consiglio, e si limitò il decreto con eccezione di tutti sì fatti luoghi, che sotto l'immediata protezione de're fossero constituiti.

Riferivansi altresì molte fraudi negli amministratori di rendite deputate alla fabrica delle chiese, o d'altri luoghi pii. Fu dunque fatta legge nel nono, che, non ostante qualsivoglia privilegio, tali amministratori sieno tenuti di renderne agli ordinarii conto annuale.

Molti notai creati con autorità reale, imperiale, o papale, attribuivansi però esenzione dal vescovo in tal ministerio, e trovavansi spesso inabili, o per altra maniera difettuosi. Ciò fece, che nel decimo tutti furono sottoposti all'esaminazione degli ordinarii: i quali potessero o a perpetuo, o a tempo rimuoverli dall'ufficio nelle cause ecclesiastiche.

I beni che non hanno certo signore, nè similmente hanno certo difensore, e però soggiacciono spesso o alla violenza, o alla fraude. E così accade nell'entrate ecclesiastiche, o in altre deputate ad opere pie. Quanto il peccato è più attrattivo con la facilità e con l'utilità, e quanto più è contrario all'onor di Dio, e alla carità del prossimo, tanto più videsi necessario il ritrarne gli uomini con l'orror della pena. Per questo rispetto fu stabili-

(1) Sta nella già detta lettera del Visconti al cardinal Borromeo a' 16 di settembre 1562.

(2) *Atti* del Paleotto, e lettere del Visconti al cardinal Borromeo de'17 di settembre 1562.

to nel capo ultimo, che i rei di sì fatte usurpazioni, o elle si commettessero per via di forza o di sottoposte persone, o per altro modo, incorressero nella scomunica riservata al romano pontefice, dalla quale non fossero mai assoluti fin all'intera restituzione. Più avanti, se per avventura in que'beni lor convenia padronato, il perdessero isso fatto: e se alcun cherico avesse a ciò consentito, oltre alla scomunicazione, rimanesse privo de'beneficii posseduti, inabile ad ottenerne di poi, e si sospendesse anche dagli ordini ad arbitrio dell'ordinario. Avrebbono certi desiderato, che s'esprimesse (1) nel capitolo fra i misfatti puniti il nome di *confidenza*. A che, per non entrare in più alte liti intempestive, fu accortamente risposto, che in bastevol modo rimanea compreso un tal crimine da quelle parole, *per sottoposte persone*.

Furon proposti ancora i mali usi (benchè nel decreto s'astennero (2) da quel vocabolo disonorato) che notaronsi in varie contrade, introdotti nel sacrificio della messa: i quali prima eransi descritti diffusamente, indi furono ristretti a nove capi. Ma pur non pareva alla maggior parte esser degno del concilio il discendere a ordinazioni così minute, e più dicevoli alla privata cura di ciascun ordinario: potendo anche avvenire, che non tutte fossero per tutti i luoghi opportune. Rispondevano altri, che l'autorità del sinodo molto aggiugnerebbe ad esse di venerazione e di forza: e che, quanto apparteneva alla special condizione di qualche luogo, a ciò si provvedeva sufficientemente con lasciare in arbitrio degli ordinarii il temperarne l'esecuzione. Vinse con tutto ciò il parer dell'Aiala vescovo di Segovia, che si riducessero sommariamente in un sol decreto a tre punti, all'avarizia, all'inreverenza, e alla superstizione.

A rispetto dell'avarizia furono interdetti i prezzi, le mercedi, e le convenzioni perchè sieno celebrate a profitto nostro le messe, vietandosi ancora l'importune richieste delle limosine. E quantunque fosse avvertito, che l'usitato sussidio ai celebranti non si dà in pagamento del sacrificio, ma per sostentamento del sacerdote, com'è la dottrina comune degli scolastici e de'canonisti, e specialmente dell'abate palermitano, con tutto ciò fu taluno che consigliava di proibirlo per quelle messe che si dicono secondo qualche accidentale occasione, e non son legate a certo luogo ed a certi giorni. Ma la proposta non ebbe seguito.

A fin di torre l'irriverenza, fu comandato che non si permettesse o la celebrazione del sacrificio a cherico vagabondo ed ignoto, o l'intervenimento a persona notoriamente criminosa. Si discorse d'allontanarne le publiche meretrici, almeno dopo il Vangelo: ma l'esecuzione fu riputata soggetta a maggiori scandali. E perchè alla riverenza della funzione molto conferisce la maestà del luogo, fu disdetto l'uso del sacrificio nelle private case; ma sol permesso nelle chiese, e negli oratorii deputati al culto divino, assegnati, e visitati dall'ordinario, e sì, che prima del sacrificio i circostanti nell'esterior ben composta forma del corpo dimostrino d'assistere ancora coll'animo. S'interdisse ne'suoni, e ne'canti qualunque mistura di lascivo, e d'impuro. Si trattò ancor di sbandire affatto da'sacrificii la musica: ma i più, e massimamente gli Spagnuoli, ve la commendarono, sì come usata dalla Chiesa per antichissimi tempi, ed acconcio strumento ad infonder per dolce modo negli animi i sensi della pietà: sol che il tenore del canto, e il significato delle parole sia divoto, e l'uno aiuti, e non impedisca l'intendimento dell'altre.

(1) *Atti* del Paleotto.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 13 di settembre 1562.

Fu anche prescritto, che stesser lungi dal sacrificio i colloquii mondani, i passeggiamenti, gli strepiti, i gridi, sì che la casa di Dio possa dirsi con verità, *casa d'orazione*.

Per impedir la superstizione, si vietò il celebrar fuor dell'ore consuete, o con altri riti che i ricevuti e soliti nella Chiesa, e l'usare certo determinato numero di messe, e di candele, ordinando che si insegnasse al popolo, qual era, e donde veniva il frutto del sacrificio, e con tale opportunità s'ammonisse ancora di frequentar le sue proprie parrocchie, almen le domeniche, e le feste maggiori. Dapprima erano disposti molti a proibir quelle messe che si chiamano volgarmente *secche*, nelle quali, avendo luogo l'altre orazioni e gli altri riti, non si consacra: ma dipoi fu mutata sentenza per consiglio principalmente del Drascovizio: considerandosi che nelle navigazioni, e in altre circustanze, quando per mancamento di sacerdote o d'arredi non è lecito il sacrificare, quella visibile rappresentazione di sacrificio molto vale a risvegliar la divozione nell'animo nostro: il quale eziandio per sollevarsi dal senso ha bisogno del senso.

Fu aggiunto, che oltre all'espresse cose davasi agli ordinarii facultà, come a delegati della sede apostolica, di statuire ciò che riputassero conveniente in quella materia, costrignendo i popoli con le censure, non ostante i privilegii, e le appellazioni. Parvero necessarii sì fatti provedimenti, però che, quantunque il cielo sia incorruttibile, non ci ha cose in terra di sì agevole corruzione come quelle che sono più celestiali.

Le proposte della riformazione assai mediocri inverso di se, molto più impiccolivano agli occhi di coloro, i quali, o per abbondanza di voglia, o per difetto di sperienza, s'avean promessa da quell'amplissimo convento in poco di giorni un'altra gerarchia, ed un altro mondo: e più tenui divennero poi col ricidimento dei tre prenominati capitoli principali. Nè pareva che dopo tanti mesi, e tante sessioni il concilio dovesse formare oggimai passi da fanciullo ancor debole, e timoroso. Avvenne (1) però, che nell'adunanza furono elle suggetto a molti più tosto d'irrisione e d'indegnazione, che d'esaminazione. Si diè contezza di questo al cardinal Borromeo in una cifera dal Visconti (2), e più liberamente nelle comuni lettere dagli stessi Legati (3), forse acciò che il pontefice per gelosia della fama, affetto da cui più degli altri son dominati i dominanti, imponesse al cardinal Simonetta, precipuo architetto di quell'edificio, che cominciasse ad alzarlo da terra: e non porgesse materia al detto: *chi tardi dà, lungamente non volle*. I più franchi, e i più agri proverbiatori erano gli oltramontani di qualunque paese, come coloro che, avendo minor participazione della corte romana, ne aveano parimente minore e l'affezione, e l'informazione. Il vescovo di Parigi rimproverava, che più belli, e più ponderosi emendamenti s'erano fatti l'anno addietro nell'assemblee di Francia: anzi con più amara forma di concorrenza ponea di rimpetto le riformazioni leggiere di Trento alle tanto più gravi di Basilea. L'Aiala disse, parergli, che s'imitavan quei fisici, i quali a un infermo bisognoso di rimedii potenti applicano qualche estrinseca unzione. Fra Giovanni Suarez, agostiniano, vescovo di Coimbra, e'l mentovato parigino significarono, che la riformazione doveasi fare nel capo, e nelle membra. In questi sensi aggiunse Francesco Blanco vescovo d'Orense, che ancora il pontefice era obligato alle leggi del concilio, non già secondo la forza co-

(1) Oltre all'altre scritture, una lettera dell'arcivescovo di Zara a' 14 di settembre 1562.

(2) 16 di settembre 1562.

(3) 13 di settembre 1562.

strignitiva, ma secondo la direttiva, come parlano i canonisti, non avendo il sinodo podestà nel suo capo, ma essendo tenuto il capo per legge naturale di conformarsi coll'altre membra in ciò che a lui non disconvenga per la special condizione di capo. E sì com'è solito, che'l parlare in congregazione di molti accresca maravigliosamente l'ardire alla lingua di ciascuno, toccarono con la stessa libertà l'interesse, e le azioni de'loro principi temporali: onde il medesimo Blanco detestò i soverchi privilegii della crociata: alla cui moderazione il pontefice, come vedemmo, pendeva molto, sol che fosse o con buona pace del re cattolico, o per movimento spontaneo del sinodo. E'l Drascovizio, il qual altre volte aveva vituperate l'elezioni che talora accadevan dei vescovi, e n'era stato ammonito da'presidenti, dichiarò allora essersi da lui inteso delle nominazioni fatte alle chiese dai principi secolari, proponendo essi alcuna fiata persone indotte ed indegne: onde il pontefice doveva rifiutarle: perciò che meglio avrebbe provveduto alla mitra, ponendola in fronte di qualche suo palafreniere.

Questi mormoramenti, ed altri già in isparsa forma da noi narrati cagionavano che l'avvento degli ecclesiastici francesi, prima sì procurato dal papa, e sì desiderato da'presidenti, allor fosse dall'uno e dagli altri temuto, per dubbio, non essi uniti con gli Spagnuoli, e con altri oltramontani facesser impeto ad ottener novità sconvenevoli. E con lettere di Francia, e d'Anversa s'era già diffuso (1) romore in Trento, che'l cardinal di Loreno domanderebbe non pure il calice per la Francia, ma il toglimento delle immagini sacre. Nè molto grate relazioni venivano al papa stesso intorno a'pensieri di que'prelati, e di quel cardinale lor condottiero. Dei prelati (2) ammassarsi quantità grande con assaissimi dottori, perchè uniti a quelli di varie nazioni potessero opprimere gl'Italiani. Benchè il cardinal di Ferrara in contrario scriveva, che quel numero si procurava ad emulazione degli Spagnuoli, de'quali il vescovo di Limoges tornato dall'ambasceria di Spagna avea riferito in Parigi, che s'apparecchiava un altro lungo stuolo per ire a Trento: creder sè nondimeno, che i suddetti Spagnuoli di fatto non andcrebbono, essendosi provate tante difficultà nel mandare i precedenti, onde in Francia cesserebbe insieme con la gara lo studio della numerosità. Ma del cardinal di Loreno, e de'suoi proponimenti l'ombre erano altissime, e foltissime. Egli dall'un lato spargeva di non volere imprendere quella provincia: dall'altro questa dissimulazione recava indizio, che l'affare, quanto si cercava scoprirne meno di superficie, avesse tanto più cupo fondo, sapendosi certamente, ch'ei non pur destinava d'andare a Trento; ma si confidava, oltre ai Francesi, d'esser capo de'Tedeschi, ed eziandio degli Spagnuoli. L'adempimento di che rendevasi più verisimile per qualche diligenza fatta dal signor di Lansac affinchè si promovesse al cardinalato l'arcivescovo di Granata, ed egli poscia insieme col cardinal di Loreno s'aggiugnessero per Legati al concilio. Ma ciò che avea sollevate all'estremo le gelosie, era stata una lettera capitata in mano del papa, scritta da quel cardinal di suo carattere al duca di Virtemberga. Scorgevasi ella piena d'ufficio, e di sommessione: ed assicurava il duca, che quei del consiglio intorno a' predicanti non avevano mai pensato, nè voluto altro, che assettar lo stato civile, e mantener l'autorità reale. A ciò poter conferire in sommo una buona assemblea con una fruttuosa riformazione: all'effetto di che si mostrava il cardi-

(1) Appare da una cifera del Visconti al cardinal Borromeo a'17 di settembre 1562.

(2) Lettera, e cifera del cardinal Borromeo ai Legati a'22 d'agosto 1562.

nale bramosissimo di concorrere in qualche dieta di principi che Cesare convocasse nella Germania. Affermava, che in concilio nulla sarebbesi decretato sopra le controversie de' dogmi fin al prossimo verno: ciò egli voler procurare con tutti gli sforzi, e concordar nello stesso la commessione che ne avevano quivi gli oratori di Francia. Le quali cose scritte dal cardinale per una certa sua vaghezza di gloria, e d'essere autore della tranquillità comune, come apparve dall'opere, generavano allora sospetto ragionevolissimo, ch'egli covasse macchinazioni di novità, nelle quali conspirasse l'autorità del suo principe, e'l seguito degli altri signori e prelati oltramontani: sì che fosse per arrecare al concilio assalto in vece d'aiuto. E perciò la venuta del cardinale, e de'suoi francesi era a'pontificii oggetto di grande orrore, e più a'più zelatori della religione. Onde anche al cardinal Seripando, persona per altro alienissima dall'umano interesse, e più tosto immoderata nel zelo, cominciò a parer (1) necessario o che il concilio si spedisse innanzi la loro giunta, divisandone al cardinal Borromeo la maniera, o almeno che si traslatasse a luogo dove potesse intervenire il pontefice, il quale con la maestà temperata dalla soavità avrebbe guadagnati i cuori dei vescovi, e più appagatili dando loro di sua mano il poco, che permettendo agli stessi l'assumere di mano loro il molto. E quando il concilio si fosse prolungato, egli o stanco, o timido, addimandava licenza: considerando, che stavasi già su'l fine delle materie dogmatiche, alle quali sole era proporzionato il talento suo. Presa questa opportunità di portare alla considerazione di palazzo i tumulti soprastanti dal venir de'Francesi, commendò egli altamente al cardinal Borromeo quel di Mantova, il quale ad una domanda rinovata da Lansac per la dilazione, aveva data la repulsa con tal franchezza, con tal dignità, e con tal nervo, che'l Seripando scrisse, aver sè desiderato presente a quella risposta tutto il collegio. L'opera andò per questo modo.

Aveva significato a' presidenti Lansac (2), essere in lui certezza che'l cardinal di Loreno con una comitiva di ben sessanta vescovi, oltre ad alcuni teologi eminenti della Sorbona, sarebbe al concilio avanti l'uscita d'ottobre: ed insieme avea usata ogni più calda preghiera per parte del re, affinchè la diffinizione della dottrina per così breve spazio si ritardasse: il che, diceva, non avrebbe cagionato veruno scapitamento di celerità, potendosene tener le materie in assetto per diffinirne poi tanto maggior copia. Ed a fine d'allontanare il principale impedimento alla grazia, s'era largamente disteso in assicurare i presidenti, che'l cardinale e i compagni venivano tutti disposti ad essere una cosa stessa con loro, e ad operare con una mente e con un cuore medesimo in onor di Dio, e in pro della Chiesa. Ma i Legati avevano, come dianzi fu dimostrato, e i sensi lor proprii, e gli ordini del pontefice molto contrarii alla richiesta: anzi riuscendo a sprone ciò che s'adoperava per briglia, la novella de'venturi Francesi gli rendeva frettolosissimi a prevenirli. Ed erano stimolati a ciò con superflue, ma frequenti ammonizioni del cardinal Borromeo (3). Tanto che in Roma spiaceva essersi loro appigliati al parere di premettere a'canoni l'esplicazione della dottrina, quasi ba-

(1) Lettera del cardinal Seripando al Borromeo de' 6 di settembre 1562.

(2) Tutto sta in una de' Legati al cardinal Borromeo a' 3 di settembre, e in una di Lansac al signor dell'Isola a' 7 di settembre 1562.

(3) Appare dalle già dette lettere del cardinal Borromeo a' Legati a' 22 d'agosto, e da altre antecedenti e seguenti; e da varie risposte de' Legati al cardinal Borromeo a' 27, e all'ultimo d'agosto, e ai 3 di settembre 1562.

gaglio che impediva la prestezza del marciare: sì che per le materie a venire fu deliberato, benchè non affatto poi osservato, di tralasciarla. E già per soddisfar sollecitamente all'imperadore si erano estratti del volume da lui mandato varii capi da proporre nella sessione che seguirebbe: nella qual pensavasi di congiugnere i due sacramenti che rimaneano indiscussi, dell'Ordine e del matrimonio, o almen di spartirli in due sessioni molto fra se vicine: talmente che o i Francesi arrivassero nel teatro dopo il fin dell'azione, o all'ultima scena. Dunque alla petizion di Lansac i Legati, certi in cuor loro della risposta, chiesero il solito indugio per armarla di ben premeditate ragioni: e poi la rendettero per bocca del cardinal di Mantova, secondo il tenore dell'altra volta, con grave dispiacimento dell'oratore. Il quale, veggendo la massa dell'apparecchiate materie ancora indigesta, e per suo avviso indigestibile nel breve tempo che rimaneva innanzi alla prescritta giornata della sessione, e però manifesta la necessità del prolungamento, e con tutto ciò le intensissime diligenze che usavansi perchè lo spazio corto agguagliasse in opera il lungo, venne in sospetto non fallace, che non pur non si volesse tardare per attendere i Francesi come desiderati aiutori, ma che si volesse affrettare per antivenirli quasi temuti avversarii. Di questa sua opinione fec'egli avvisato il signor dell'Isola in Roma, rammaricandosi (1), che un tal concetto era molto contra il merito di que'buoni vescovi, e di quell'ottimo cardinale.

E ben s'avvidero in Trento i Legati che a Lansac era la loro determinazione più acerba al palato di quel che mostravano i movimenti della bocca, parendogli con la repulsa e con la fretta dispregiato il suo re e la sua nazione: onde, benchè avesse esposte quelle ambasciate reali con altrettanta modestia con quanta efficacia, dubitarono essi (2), che quella si fosse usata ad accrescimento di questa, a fine di procacciar la benivolenza, e così d'agevolar l'impetrazione: ma che quando si venisse all'opera, e si scorgessero inutili le preghiere, passerebbesi a' protesti ed alla partenza con grave conquasso e rischio di scisma. Aggiugnendosi che s'avevano indizii, dover concorrere all'inchiesta i cesarei, avendo mandata copia il cardinal Borromeo d'una lettera scritta, come dicevasi, dall'imperadore a'Legati, benchè loro non ancor presentata, ove ricercavali con molto accese maniere di questa dimora intorno alla materia del sacrificio, tanto che si terminasse la dieta destinata in Francfort. Il che stimavasi ch'egli facesse, come davanti accennammo, per dubbio, non la precedente diffinizione di quegli articoli potesse alterar sì forte gli animi degli elettori protestanti, che a se impedisse l'elezione a cui aspirava in quella dieta del figliuolo a re de'Romani. E ciò che poneva in più di sollecitudine si era, che nella mentovata copia di lettera s'affermava convenire nel medesimo desiderio tutti i principi: onde vedeasi proceder Cesare accordatamente co'Francesi, e forse con altri non ancor palesati. Per tanto riputarono i presidenti debito loro il significar tutto ciò al pontefice con uno spedito corriere. Ma per non iscemar presso a lui di grazia e di stima quasi trepidi e vacillanti dopo tante raffermate sue commessioni, scrissero in tal sentenza: che avendo essi da sua beatitudine comandamento di non indugiare un'ora a riquisizione di chi che fosse, così per loro sarebbesi adoperato, ove non sopravvenisse rivocazione: onde per tem-

(1) Nella suddetta lettera de' 7 di settembre.

(2) Tutto sta in una de' Legati al cardinal Borromeo a' 4 di settembre 1562.

po l'informavano di ciò che interveniva, affinchè, se per tali notizie volesse mutar per avventura gli ordini o assolutamente o condizionalmente, prima della sessione il potesse. Ed occorse, che una simile instanza avea ricevuta il pontefice (1) dal signor dell'Isola; ma s'era difeso colle stesse ragioni con le quali in Trento si eran difesi da Lansac i Legati.

A punto su que'giorni nel concistoro aveva egli ornato d'una preclara laudazione il cardinal di Mantova, dal cui senno diceva di riconoscere la molta concordia nella quale s'erano ridotti i padri. Nè lasciava di mostrarsi grazioso più dell'usato agli stessi vescovi, concedendo loro assai volte la collazione de' beneficii vacati ne'mesi di suo diritto. E benchè ciò fosse interpretato da molti di essi come artificio a fine d'addormentare, e non come affetto a fin di beneficiare, nondimeno eziandio presso a questi riusciva in bene: perchè finalmente sempre amiamo chi ci compiace, e chi ci apprezza. Ma giunto al papa il nuovo corrier de'Legati, l'involse in grave pensiero. E bilanciati (2) per ogni parte i mali e i pericoli, s'appigliò a'più moderati consigli, facendo rispondere: che quantunque egli non credesse venturi i Francesi, nondimeno considerava, meglio essere il soprabbondare in cortesia eziandio con quelli che malamente l'usavano: e tanto più in casi di sì grand'effetto al servigio di Dio, e al ben publico: senza che, vedevasi concorrere in ciò anche il desiderio dell'imperadore, nè si conosceva in fatti grave pregiudicio nel ritardare i decreti sopra la messa, riserbandoli alla sessione futura, per la quale nè più nè meno preparavansi l'altre materie: onde questo nulla avrebbe prolungato il concilio. Che però il mentovato indugio da lui si rimettea al giudicio dei Legati e de'padri: la qual rimessione Lansac medesimo avea richiesta. Quanto era in se, non riprovar egli quella condescensione.

Tal risposta pervenne in Trento la mattina de'quattordici, cioè tre giorni innanzi al constituito per la sessione: e tosto fu comunicata dal Mantovano al Visconti: il quale con tutto il vigor della sua lingua disconfortò i Legati dal tardamento. Essi, fatto lungo consiglio, convennero nello stesso parere: riscrivendo al cardinal Borromeo, che dopo aver essi raffrontata la contenenza di questa lettera con le precedute instruzioni, avevano interpretato, esser mente di sua santità che la publicazion del decreto sopra il sacrificio non s'indugiasse fuor d'ostacolo gagliardo e costrignente, ma che in sì fatta necessità il papa non sarebbe per condannar la dilazione. Ch'essi dunque avrebbon operato con questa norma. Che speravano di non esser ritenuti da sì forte necessità. E che terrebbono segretissima la commessione. Diedero essi al pontefice la narrata speranza di non esser ritenuti, perciò che, quando pervenne la sua risposta, era scemata in loro la tema de'futuri tumulti nella sessione. Da'Francesi non s'udivan minacce. La lettera prenominata di Cesare non erasi mai lor presentata: e il vescovo delle cinque Chiese procedeva con gran modestia: sì come suol essere uso di non isgridare in chi ha bisogno di pregare. Stava egli più che mai caldo nella voglia e nell'industria per la concessione del calice: e collocando ogni fidanza nel favor de'presidenti dopo la sperimentata durezza de'vescovi, non voleva in una asperarli come loro contenditore, mentre nell'altra gli conveniva invocarli come suoi padrini. Senza che, impaziente d'indugio, non era prono ad opera tale da cui

(1) *Atti* del Paleotto.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati scritta il dì 11 di settembre, della quale si fa pol menzione in una cifera del Visconti al cardinal Borromeo e in una lettera de' Legati allo stesso de'14 di settembre 1562.

soprastesse il prolungamento della sessione. E questa impazienza d'indugio, la cagion della quale s'intenderà poco dipoi, l'affrettò a dar l'assalto senza aspettar tutto l'esercito. Imperò che, se la proposta si fosse ritardata al venir de' Francesi, il numero e l'autorità de' fautori ne avrebbe assai agevolato il concedimento. Rivolgeva egli dunque tutti gli sforzi ad una presta vittoria (1), bramoso almeno, che il concilio per se medesimo consentisse il calice alla Boemia, ciò che altre volte era stato il consiglio del papa, non abbracciatosi allora da' presidenti, perchè troppo inferiore all'instanza ed alla speranza de' cesariani. E fu (2) perciò chi nel Drascovizio, il quale per altro empiè tutti i gradi della diligenza in quell'impresa, ricercasse maggior senno in moderar la domanda. Imperò che se in principio l'avesse ristretta alla Boemia, congiungendosi a favor di ciò tutti que' padri che furono assolutamente propizii, e quelli che assentirono con questa limitazione, avrebbono insieme constituito un tal corpo, che di leggieri poteva attrarre molti degli altri condizionali e perplessi. Massimamente, che inverso de' soli Boemi avea la sua più valida forza l'esempio di Basilea: ed essendo disceso il papa ad accennar questo partito, i Legati senza ritenimento sarebbonsi studiati in promuoverlo co' loro ufficii, acquistando però que' molti che volevano la rimessione al pontefice, e che per conseguente avrebbon seguita la scorta del suo giudicio. E per altro pareva ciò bastevole all'imperadore, però che da' Boemi riceveva egli le più violente petizioni. Senza che, se è vero ciò che in altro tempo fe significare il cardinal di Loreno al pontefice, la più viva cagione onde s'era acceso il desiderio di questa grazia in Ferdinando, essere stata la speranza di trarre con ciò alla comunione Massimiliano suo primogenito, il quale per due anni se n'era astenuto, eziandio la concessione circonscritta nella sola Boemia conduceva Cesare al suo principale intendimento. Altri pensarono che 'l Drascovizio a bell'arte dilatasse le petizioni, avvisandosi che questi trattati sieno come quei de' contratti, ne' quali per ottenere il giusto convien chiedere l'eccessivo. Ma chi discorreva con più fina sottilità, osservava in contrario, riuscir bene a pro cotal modo nelle richieste che si fanno da uno ad un altro principe, come a tale che dopo aver negato il molto, per addolcire l'acerbità del rifiuto, suol essere men ritroso a concedere il poco; ma non così quando si tratta con un comune, il quale, corso una volta in un degli estremi con argomenti da se detti e ascoltati per quella parte, si figge talmente in esso, che diventa quasi inflessibile ad ogni mezzo. E tale scorgevano i Legati essere allora divenuto il concilio: onde ritrassero, benchè a sommo stento, il Drascovizio da quella prova ch'ei divisava. Ma non poterono già moderare a segni di probabile impetrazione la sua richiesta. L'esortarono a tentare il più agevol partito verso cui la maggior parte aveva mostrato di piegarsi, ciò era, che la deliberazione si rimettesse al pontefice: il quale assai più francamente sarebbe potuto condescendere alla dispensazione, dopo che il sinodo, benchè non l'avesse approvata, nè altresì l'avesse rifiutata, ma rapportatala al suo giudicio, che non avrebbe fatto innanzi quando ei sarebbesi esposto alla riprensione di derogare alla legge d'un concilio senza il parer d'un altro concilio presentemente congregato. Ma l'avidità passionata dell'assai, è talora grand'ostacolo all'acquisto del sufficiente. Il Drascovizio dopo gran sospen-

(1) Si raccoglie specialmente dalle lettere e dalle cifere del Visconti al cardinal Borromeo de' 14, 16, e 17 di settembre 1562.

(2) *Atti* del Paleotto.

sione domandò almeno, che una tal nuova proposta, già formata secondo l'avviso dei presidenti dal Paleotto, s'alterasse per modo che non fosse di semplice rimessione, ma di consiglio insieme al pontefice per la grazia. E i Legati, benchè presaghi e col proprio lume, e coll'altrui ammonimento della repulsa, nondimeno, per soddisfare all'oratore, consentirono all'alterazione (1), intendendo ch'egli non conoscerebbe per buono spediente quello ch'ei rifiutava, se non in provando per cattivo quello che abbracciava. Fu però rimutata la proposizione in questa sentenza: *che veggendo il concilio di non potere al presente per se medesimo terminar quell'affare, il rimetteva al giudicio del sommo pontefice, il quale, premesse quelle diligenze che avvisasse opportune, o con le condizioni già recitate, e con altre secondo la sua prudenza, il concedesse, così riputandolo acconcio, anche secondo il parere, il consiglio, e l'approvazion del concilio.* Spesso è più necessario al publico bene, che taluno ci voglia bene, che non è ch'egli ottenga il bene, ond'è onesto di compiacerlo eziandio in ciò d'onde s'antivede l'impedimento del suo bene.

La nuova proposizion del calice fu appresentata nella congregazione a' dì quindici di settembre: ma si abbattè negli stessi e quasi in maggiori ostacoli (2) che dianzi quella dell'assoluto concedimento. Perciò che le ragioni che avevano disconsigliato di far quella novità in concilio, ritraevano parimente dal consigliarne il pontefice: sopra che aggiugnevano alcuni, che sarebbe temerità il dar consiglio ad un superiore il quale nol domandava. Onde raccoltesi le sentenze, ritrovaronsi sessantanove i consenzienti, settantanove i contraddicenti, quattro i dubbiosi. E fra i primi erano molti i quali ristrignevano l'approvamento a condizioni così difficili, che ciò riusciva più tosto a riprovamento.

Abbattuto il Drascovizio da questo nuovo sinistro, si commise tutto alla scorta del cardinal di Mantova. Il qual, ricorrendo all'estrema tavola, fe divisar sollecitamente un altro decreto semplicissimo, in cui si diceva: *che avendo riserbato il concilio d'esaminare e diffinire i due prenominati articoli sopra l'uso del calice, ed ora volendo provveder nell'ottima forma alla salute di coloro per cui era chiesto, determinava di riferire tutto il negozio intero al sommo pontefice: il quale, secondo la singular sua prudenza, adoperasse ciò che intendesse giovevole alla republica cristiana, e salutare a coloro i quali domandavan l'uso del calice.* Ed è degno di notarsi, che quella particella: *volendo provveder nell'ottima forma,* con ciò che seguiva, fu posta avvedutamente per significare, che que' popoli, avendo errato in ricusar di ricorrere alla autorità del pontefice, non potevano rimaner meglio emendati, ch'essendo a quella rimessi. Questo decreto fu portato nella congregazione la mattina de' sedici di settembre senza l'intervenimento del Drascovizio. E'l Mantovano con breve, ma ponderoso preambolo, disse: che mentre si stava in punto di celebrar la sessione, i Legati aveano sentita gran dispiacenza per le querele fatte con loro dal vescovo delle cinque Chiese a nome della maestà cesarea, la cui autorità dolevasi l'ambasciadore che con le repulse di quel convento fosse non pur negletta, ma vilipesa: là dove, stando ella rivolta all'ingrandimento della religion cristiana, doveva più tosto essere aiutata e promossa. Che per iscontentezza di ciò nè quel giorno era venuto alla congregazione, nè il dì appresso intendeva d'assistere alla sessione. Che i Legati però, avendo ri-

(1) Cifera del Visconti al cardinal Borromeo de' 17 di settembre 1562.

(2) Tutto sta negli *Atti* del Paleotto e di Castello, oltre alle lettere de' 16 di settembre scritte da' Legati, e dal Visconti al cardinal Borromeo 1562.

spetto al tempo, alla necessità, e alla tranquillità universale, portavano a' padri quella nuova proposta di rimettere il tutto al pontefice: stessero certi, che sua santità piglierebbo in buona parte ciò che da loro fosse deliberato: facessero la dovuta considerazione in un tanto affare: pensassero quanto montasse a pro del concilio la grazia di Cesare, e che Cesare non si moveva per util suo proprio, ma della republica cristiana.

È incredibile con quanta molestia fosse ascoltata questa proposizione del Mantovano, quasi mista di rampogne intorno al passato, e di violenza intorno al futuro. Gli arcivescovi di Rossano e di Zara espressero maraviglia, che Cesare volesse ciò loro strappar di mano con la forza e col terrore. Guasparre Cervantes spagnuolo, arcivescovo di Messina, lamentossi di quella importunità come d'ingiuriosa al concilio. Il vescovo di Parigi dichiarò, che volea più tosto provvedere alla sua coscienza, che all'altre cose, e che però non assentiva al decreto. Riprovaronlo ancora insieme con quella forma di proporlo Antonio Agostini, il Bovio, e'l Campeggio. Fra Martino di Cordova Domenicano vescovo di Tortosa, usando i vocaboli della scuola, parlò così: che'l decreto gli dispiaceva secondo la coscienza, gli piaceva secondo gli uomini, come l'involontario misto. Egidio Falcetta, vescovo di Caurli, proruppe a dire, che voleva protestar di nullo valore, e partirsi dal concilio, se tal decreto avea luogo. Ed in breve, le querimonie contra l'imperadore s'accendevano già in tumulto, quando il cardinal Simonetta con grata ed accorta maniera espose, lagnarsi Cesare, che avendo riserbati il concilio que'due articoli per sua instanza, ora i padri nè ancora il degnassero di risposta: per tanto ciascun di loro profferisse quietamente quella sentenza che stimasse conferire alla dignità del sinodo, e al pro della Chiesa. Da queste parole rappagati e quasi riposti in libertà, di cui l'adunanze son gelosissime, fu acchetato il romore: e pronunziandosi tranquillamente i pareri, novantotto consentirono, e trentotto dissentirono alla proposta. Tanto rileva per qual verso la immagine dell'oggetto entri nell'occhio, o sia nell'occhio intellettuale, o nel corporale, a diversificar l'apparenza.

Non parve (1), che gl'imperiali dipoi corrispondessero con la dovuta gratitudine verso l'opera de' Legati: imperò che lo stesso giorno poco dopo il successo fecero pregar gli ambasciadori de'principi a convenire in casa dell'arcivescovo di Praga, primo di tutti gli oratori, per negozio d'interesse comune. Ricusarono d'andarvi i Veneti e'l Fiorentino, il secondo, come i Legati credettero, per la lite del meglior luogo coll'Elvezio, i primi perchè la signoria non aveva date lor commessioni di mescolarsi in tali congreghe: benchè in verità il Fiorentino (2) scrisse al duca altra ragione che'l ritenne: la qual fu, che sapendo egli, quel convento raunarsi senza notizia de'Legati, dubitava, doversi quivi trattare di qualche materia odiosa. E pochi dì avanti aveva (3) significato allo stesso, che tanto per suo discorso, quanto d'altre persone sagge, gli parea di scoprir negli oltramontani, sotto manto di riformazione, intento d'abbassar l'autorità della sede apostolica, del sacro collegio, e della corte romana; il che da lui si riputava disconvenevole, e specialmente dannoso allo splendor dell'Italia: da occulta emulazion della quale muoversi per avventura a quell'impresa gli stranieri.

Convennero dunque in tale adunanza di

(1) Sta in una lettera de' Legati, e in una cifera del Visconti al cardinal Borromeo de' 16, e 17 di settembre 1562.

(2) A' 21 di settembre 1562.

(3) A'3, e a' 7 di settembre 1562.

ambasciadori, oltre agl'imperiali, i Francesi, il Portoghese, e'l Pagnano segretario dell'Avalos. Il Bavaro stava assente, richiamato già dal suo duca a tempo, e non ancora tornato. Quivi il Drascovizio con lungo sermone gl'incitò ad unirsi fra se, ed a premere i Legati, perchè si trattasse di gravi riformazioni, e le proponessero. Il concilio riuscire a niun frutto, sol emendatore di cercatori e di notai, rivolto alle decisioni speculative per divertirsi dalle ordinazioni agibili. Tali decisioni essere indarno, sì come quelle che eran superflue a'cattolici e inutili con gli eretici. Andassero per tanto gli ambasciadori tutti insieme a ricercar da'Legati, che nella sessione futura si ponessero da canto le discussioni sopra l'Ordine e'l matrimonio, e s'attendesse totalmente a nettar la Chiesa da tanti rei usi, ed a correggervi i sì depravati costumi. Non fu opera di gran fatica l'accendere all'impresa l'animo di Lansac già sinistramente disposto. L'ambasciador di Portogallo, l'Elvezio, e'l segretario di Spagna, che non avevano al petto l'esca della passione, non preser fuoco: anzi s'argomentarono con varie ragioni d'estinguerlo, o almeno di temperarlo negli altri. Nè senza effetto: perciò che, amando meglio i cesarei e i Francesi d'andar molti ad un ufficio moderato ma efficace, che pochi ad un urto impetnoso ma vano, determinarono di parlare a'Legati in forma più rimessa della già premeditata. Non per tutto ciò vi poteron condurre il segretario di Spagna: il qual disse poi a Lansac (1) d'essersene tenuto per dubbio che, con qualche richiesta degli altri tutti sopra la dilazione de'dogmi, si pregiudicasse alle instanze del suo signore intorno al continuamento, domandandosi maniera di procedere differente dalla stabilita in tempo di Paolo, la qual era di trattare insieme la dottrina, e la riformazione. Furono i suddetti ministri a'Legati lo stesso giorno avanti all'ultima congregazione, e parlarono in questo senso. Che quando le illustrissime signorie loro eran ferme di non indugiare, o alterar le cose già destinate, assai montava agli oratori l'averne almeno precedente notizia, per avvisarne in tempo i lor principi. Pregargli dunque a palesar loro il giorno della futura sessione, e gli articoli da trattarvisi: e oltre a ciò, quel che intendevano di proporre sopra la riformazione all'adunanza: affinch'essi ambasciadori potessero ricordare ciò che avevano ne'lor mandati. E qui si distesero a dire, che gli articoli stabiliti per la sessione del dì appresso eran leggerissimi, indegni di quel concilio, e sproporzionatissimi al bisogno della Chiesa.

Avvisaronsi i Legati, che la mossa degli oratori in primo luogo tendesse a saper di presente il giorno destinato da se nell'animo per la sessione avvenire, non a fine di mandarne contezza a'loro signori, potendosi ciò fare ugualmente dopo la crastina solennità; ma perchè temevano, che un tal giorno studiosamente volesse eleggersi da'presidenti così vicino, che antivenisse la giunta de'prelati francesi: onde forse stessero apparecchiati gli ambasciadori di Francia, e i cesarei ad opporsi ed a protestare, ove udissero proponimento di sì gran fretta, e così a disturbarne il decreto, il quale nella congregazione, e poi nella sessione imminente si pensasse di farne. Ma i Legati, per la massa intrigata e vasta del rimaso, non avevano potuto apprestar l'opera alla celerità sospettata dagli oratori: per tanto, in conformità di ciò ch'erasi fra loro prima deliberato, risposero, che la sessione s'annunzierebbe per la giornata duodecima di novembre. A che non seppero i Francesi che opporre: avendo essi dianzi

(1) Lettera di Lansac alla reina, de' 20 di settembre 1562.

assertivamente predetto, che i loro prelati sarebbono in Trento durante ottobre. Intorno agli articoli da diffinirsi, la risposta fu generale: che sarebbono il residuo il qual ne avanzava. E più generale fu sopra il prenunziare ad essi le riformazioni da proporsi: dicendo i Legati, che non avrebbono mai tralasciato ciò che vedessero convenire all'ufficio loro.

Con questo si partirono gli oratori. Ma qui non finirono a' presidenti le opposizioni (1) e gli assalti. Sopraggiunse loro al medesimo punto l'arcivescovo di Granata, ed espose: averví molti de' padri, i quali verrebbono in congregazione con una candela per ciascuno in mano, fermi di non uscirne benchè annottasse, ove prima non ottenessero la sospensione di quel canone per cui si diffiniva l'instituzione de'sacerdoti fatta da Cristo nella cena, sì che ne fosse riserbata la disaminazione al sacramento dell'Ordine. Aver egli ricusata per se la candela profferta gli, ma essere per trovarne quivi una bisognando, e per dimorarvi tutta la notte. Adoperarono qualunque industria i Legati a fine di svolgerlo, facendogli sentire molte ragioni così di dottrina per indurlo a consentire, come di prudenza per distorlo dal contrastare all'universal giudicio, e dal mostrarsi censore, e dispregiatore di tutto il convento, dal che gli sarebbe scemata in un colla benivolenza l'autorità presso i padri, e per conseguente l'abilità d'impiegar con frutto i suoi gran talenti a servigio della Chiesa in altre materie. Ma il tutto fu niente. Con questa disposizione andossi alla universale (2) adunanza. Non v'intervenne quel giorno il cardinal Seripando, perch'egli era stato sempre alieno dalla diffinizione, che Cristo avesse offerto se stesso nella cena: parendogli di cosa nè per se chiara secondo le Scritture, e i sacri dottori, nè rischiarata con lo studio, e coll'esaminazion conveniente da'padri nel concilio. E di questo suo sentimento volle autentica testimonianza dal primo Legato lo stesso (3) giorno dell'ultima congregazione. Il che adoperò egli, per quanto scorgesi in segrete lettere fra lui e'l cardinale Amulio (4), a fin d'esser libero di appresentar dapoi le sue contrarie ragioni al papa: innanzi alla cui confermazione stimava sempre lecito di contraddire a quelle diffinizioni e con la mente, e con la penna. Ma volle ciò fare in occulto, e non in palese: intendendo che molte opere buone deono celarsi alla moltitudine, la quale spesso, confondendo le circustanze, ne trae sinistro argomento. Onde procedette per altro, com'egli scrisse al cardinal Borromeo, e come fu espresso nella prenominata scrittura del Mantovano, con tali dimostrazioni di concordia, che nulla si violasse o la riverenza dovuta al parere de'colleghi, o la publica riputazione del comune lor magistrato.

Nella congregazione, speditesi l'altre cose più agevoli, il Granatese, che avea chiesta balìa la mattina di parlare fuor d'ordine, si pose con lungo sermone a impugnar di nuovo il canone a se spiacente, quasi contrario a san Dionigi nel trattato della celestial gerarchia, a san Massimo, e a san Giovanni Grisostomo, attribuenti l'instituzione de'sacerdoti a quelle parole dette dopo la risurrezione: *ricevete lo Spirito santo*. Ma i padri anno-

(1) Tutto sta nella stessa lettera de'Legati al cardinal Borromeo a'16 di settembre 1562.

(2) Tutto sta negli *Atti* del Paleotto, nella relazione del Musotto, e negli *Atti* del medesimo a' 16 di settembre, e in una dell'arcivescovo di Zara del 17 1562.

(3) A' 16 di settembre 1562.

(4) Si raccoglie da una del cardinal Amulio al Seripando nel registro del Musotto, nella quale non è segno di giorno, ma pare scritta d'ottobre l'anno 1562.

iati tra per la fatica di tutta quella giornata, e per la pertinacia di chi tanto calcitrava al giudicio comune, alzarono quasi tutti una voce: che si volea rimaner nelle stabilite determinazioni. Il Legato Osio riputò convenirgli dire alcune parole a difesa della sua propria sentenza, che già era divenuta sentenza universale del sinodo. Per tanto distinse due podestà donate a' sacerdoti da Cristo: l'una sopra il suo vero corpo: l'altra sopra il mistico, che sono i fedeli. La prima, che importa la facultà di consagrare, essersi data loro nella cena, e niun de' padri antichi a ciò contraddire: la seconda, la qual contiene l'autorità d'assolvere, esser quella che fu riserbata dopo la risurrezione.

Fra Martino di Cordova, domenicano, vescovo di Tortosa, prevedendo le opposizioni del Guerrero, era venuto in assetto di confutarle con le testimonianze di gran dottori, le quali da esso furono recitate, e specialmente di san Tommaso nel quarto delle sentenze alla distinzione ventesima seconda, e nella terza parte all'articolo primo della quistione ottantesima seconda. E il simigliante ferono Pietrantonio di Capova arcivescovo d'Otranto, e Giannantonio Pantusa vescovo di Lettere. Ma già la disputazione tralignava in contenzione, ed in confusione, quando il Mantovano impose, che ciascuno ordinatamente profferisse la sentenza. Quasi tutti stavano a favor del canone: e il picciolo stuolo de' contrastanti si divideva in due classi: alcuni nol rifiutavano come non vero, ma come immaturo; e tali erano l'arcivescovo di Braga e i vescovi di Segovia, d'Almeria, d'Orense, di Sinigaglia, d'Ostuni, di Leone, di Lerida, di Famagosta, e di san Polo, nominati altre volte, e Girolamo Savorgnani vescovo di Sebenico: altri si mostravano dubbiosi intorno alla verità, e specialmente il Guerrero e il Foscarario: l'ultimo de' quali significò di riputare, che ciò contrariasse ad Alessandro pontefice nella prima delle sue decretali, a sant'Agostino nelle quistioni del vecchio, e del nuovo Testamento, e a san Tommaso nella medesima distinzione, ove per l'opposta sentenza producevasi dal Tortosano. Frattanto era già quasi trascorsa la prima ora della notte, e le contrarie argomentazioni l' una sopra l' altra, come appunto accade ne' cerchi, quanto più si multiplicavano, tanto più si dilatavano: onde il primo Legato per venir alla conclusione, prese partito di statuire, che i difenditori del canone, i quali erano assaissimi, sponessero con un semplice detto la lor credenza, i contradditori, ch' erano radi, potessero arrecar sopra ciò le ragioni per far prova di acquistar gl'intelletti dell'altra parte. Ma i primi, riscaldati nella disputazione, si richiamarono della prescritta legge, quasi d'iniqua per loro, e pericolosa per la sentenza. Onde il cardinal Simonetta, a fin di quietarli, con maniera più libera che circospetta, gli confortò a non dubitare, usando quelle parole della Scrittura: *Iddio non si muta.* Ma talora eziandio l'acqua, gettata in un gran fuoco, diventa fuoco: questo dire non estinse, ma trasportò lo sdegno più fervidamente nell'altra schiera: perciò che, sì come è uso di chi perde, pigliare ogni cosa in dispetto, e in sospetto, così gli avversi al canone interpretarono quel parlare, quasi il Legato, sapevole dell'altrui volontà, avesse inteso d'inanimar ciascuno de' difensori alla fermezza, con affidarli della vittoria. In ultimo la parte che sosteneva il canone, rimase di tanto superiore, che appena trenta furo i contrarii. Allora il primo Legato confortò i padri a mostrarsi concordi nella solennità soprastante. Convenissero tutti verso quella banda a cui vedevano voltarsi l'aura dello Spirito santo, ch'è Spirito di verità. Riverissero il comun parere della loro assemblea, la qual era la più autorevole che fosse in terra: e ne man-

tenesser l'onore, non facendo segno al popolo di veruna discordia. Dalla quale sempre scema riputazione: non potendo tra se discordare quegl'intelletti in alcun de'quali non sia l'errore: onde, posto che ella ponga in forse il diritto nella sentenza, prova senza forse il difetto ne' giudici.

Il giorno vegnente decimo settimo di settembre si celebrò la sessione (1). Sacrificò l'arcivescovo d'Otranto: ed orò latinamente il Visconti vescovo di Ventimiglia. I Legati presero quindi opportunità di lodare ambedue con maniera insolita al cardinal Borromeo; testificando del primo, che in tutte le cose trattate quei giorni nelle congregazioni, aveva dimostrata dottrina, savíezza, e probità, regolate da un'accortezza avvenente, la quale il rendeva e attrattivo del publico amore, e operativo del publico giovamento. Intorno al secondo scrissero, che l'orazione era stata tutta dolce, e tutta pia, sì per la qualità del componimento, sì per la maniera della recitazione; onde gli aveva partorito assai più di benivolenza universale che non possedea per addietro: avendo essi rispetto per avventura a qualche invidia concitata in alcuni verso il Visconti dalla parzial confidenza in lui del pontefice, ed a qualche alienazione da lui avvenuta in altri per la nota comunicazione sua collo stesso; quasi il più atto strumento per piacere al principe sia il riferirli di ciascuno ciò che gli spiace.

Proponendosi i decreti, non fu nelle sentenze quella uniformità che i Legati avevano desiderata e richiesta: ma ciò non accadeva senza un'alta provvidenza di Dio, affinchè quella inflessibile discordanza di pareri odiosa a'presidenti, e con tutto ciò palesata al mondo, eziandio quando non rimanea veruna speranza d'effetto, ed ancora da que'vescovi che aveano maggior congiunzione con la corte romana, palesasse insieme la libertà de'giudici, e la sincerità de' giudicii. Primieramente dunque intorno alla dottrina, ripugnarono alcuni a que'due articoli più disputati nelle congregazioni, cioè sopra l'institutione de'sacerdoti nella cena, e sopra l'offerta quivi fatta da Cristo di se medesimo al Padre. Al secondo il Guerrero, e il Duinio soli: ma non così furono soli nel contraddire al primo con polize scritte, avendovi per compagni l'Aiala, il Gado, il Blanco, e'l Bovio. I primi quattro lo riprovarono come dubbioso, e contrario a molti de'padri antichi; gli ultimi due sol come non esaminato da'teologi a sufficienza. L'Aiala non meno fermossi nella sua opinione, che la messa non potesse offerirsi per l'altre necessità umane distinte dalla soddisfazion de'peccati: argomentando, non ritrovarsi, che Cristo fosse morto per esse nel sacrificio della croce a cui succedè quel della messa. E parimente non gli piaceva il dirsi, che in questo sacrificio si traessero a perfezione, e a compimento tutti quelli della natura e della legge; quasi ciò e derogasse a quel della croce, e non si mostrasse per le Scritture, o per legittime tradizioni. Alcun altro sopra i dogmi fe opposizioni minute, e non meritevoli di rammemorarsi.

Intorno agli emendamenti nella celebrazion della messa, uno solo, e intorno alle leggi della disciplina, sol cinque mossero obbiezioni; ma similmente leggerissime. Il maggior numero de'dissenzienti fu contra la rimessione al papa nel concedimento del calice, giugnendo forse a quaranta. Alcuni però non la rifiutarono assolutamente, ma statuita per decreto, volendo ch'ella si facesse per lettere particolari: e questi furono intorno a sei: fra'quali il vescovo di Tortosa recava in ragione, che ciò avrebbe data materia agli eretici d'argomentare, che'l papa fosse in-

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo e dell'arcivescovo di Zara de'17 di settembre 1562.

feriore al concilio: ed Antonio Ciurelia vescovo di Budoa ripugnò per lo stesso capo ad ogni tal rimessione, con protesto contra'l valore di essa. Due o tre altri richiesero, che ove il pontefice discendesse per avventura alla concessione, dichiarasse di farla per la suprema podestà che egli tien da Cristo. L'Aller, vescovo di Filadelfia e suffraganeo d'Eistat, rispose al decreto, che gli piaceva, se piacesse alla maggior parte. Simile fu la risposta del Lainez: ma vi aggiunse apertamente, che per se medesimo non gli piaceva, e che approvandosi, convenia significare al pontefice, come il sinodo in deliberar sopra ciò non aveva ardito di dar consiglio a sua santità per quella dispensazione.

L'ultimo decreto, secondo il costume, fu quello che destinava la sessione futura sopra le materie dell'Ordine, del matrimonio nella giornata duodecima di novembre: ed ottenne concorde l'accettazione. Ma questo decreto, che fu il più confermato dalle voci, fu il men fermo negli effetti, essendo avvenuto poi di mutarlo otto volte con varie prorogazioni, come nel processo dell'opera diverrà palese.

Nella medesima solennità fu recitata una lettera del cardinale Amulio (1) a' Legati, ch'erasi letta prima nella congregazione (2), ove per commession del pontefice significava: ch'egli aveva proposto nel concistoro Abdisù (era questi monaco di sant'Antonio eremita) patriarca dell'Assiria orientale presso al Tigri, eletto dal clero, e dal popolo di que'paesi, uomo dotto, nobilissimo, ricco secondo sua gente, vecchio di sessant'anni, venuto a Roma con infinito disagio, e battuto più volte da'Turchi, solo per zelo di visitare le soglie de'santissimi apostoli, di baciare i piedi al vicario di Cristo, d'addottrinarsi nell'instituzioni della Chiesa romana, e di prender la confermazione dalla sede apostolica. Che dopo esser dimorato più mesi in Roma e ben informato de'riti, ne'quali avanti discordava in alcune cose leggiere da'cattolici, avea giurata ubbidienza al pontefice (3) romano, ed osservanza di tutti i concilii passati, e ancora del Tridentino, del che mandaronsi carte autentiche: e'l papa l'aveva confermato, e sovvenuto nel ritorno. Che'l buon vecchio, se la sua età, e la necessità de'suoi popoli, i quali erano forse dugento mila persone, parte soggette al Turco, parte al Persiano, non l'avessero stimolato a tornare, sarebbe stato bramosissimo d'intervenire a quel santo concilio. Aggiugneva l'Amulio: che domandato il patriarca sopra le Scritture accettate, e sopra i riti usati da quelle genti, aveva connumerati ancora que'libri santi che son rifiutati dagli eretici, ed aveva menzionati con picciola differenza i nostri sacramenti: e in ispecie la confessione fatta in segreto all'orecchio, e così ancora la venerazione delle immagini sacre: onde pareva trarsi argomento contra gli eretici, i quali le dispregiavano quasi invenzioni moderne, essendo certo che que'popoli, appena conosciuti fin a quell'ora per fama, non potevano averle prese altronde che dalla predicazione dei santi apostoli Tommaso e Taddeo, e da Marco loro discepolo. Ma queste cose, scrivea l'Amulio, dir egli di suo concetto: il peso delle quali meglio sarebbesi ponderato dagli stessi Legati. Ciò ch'egli faceva per ordinazione del papa, essere il mandar la confessione del prenominato patriarca, e l'ubidienza da lui promessa al concilio. Lettesi tali scritture, e uditosi nella mentovata ubbidienza, il patriarca annoverar come sottoposte a se molte

(1) De'29 d'agosto 1562.

(2) Tutto sta, oltre agli *Atti* di Castello, in quelli del Paleotto, e più diffusamente in quei del Musotto a'14 di settembre 1562.

(3) A' 7 di marzo 1562.

chiese dell'India in luoghi soggetti al re di Portogallo, l'ambasciador portoghese protestò nella sessione: che sopra esse niun diritto apparteneva al suddetto patriarca; ma solamente all'arcivescovo di Goa primate di tutta l'India: e che perciò niun pregiudicio a questo s'intendesse arrecato.

Appena i Legati poterono assaggiar la letizia della tenuta sessione, che fu in loro inacerbita pe'novelli (1) ufficii bruschi de'Francesi, e de'cesarei: i quali, benchè andassero separati di persone, contuttociò parlarono sì uniformi ne'concetti, che ben si mostrarono convenuti nell'opera. Dissero i Francesi, esser giunto dianzi un corriere della maestà cristianissima, spinto con fretta perchè arrivasse prima della sessione, portando alcune commessioni, specialmente a fine di ritardarla, delle quali lessero il tenore a'Legati. Ciò era (2), ch'essendo pervenuto a notizia del re quanto il concilio aveva operato fin all'ultima sessione tenuta a'sedici di luglio, sì nel riserbarvi la deliberazione sopra la richiesta del calice, sì nel proporre dipoi gli articoli sopra il sacrificio, non potea se non commendare il pio intento d'estirpar l'eresia. Riputar egli calunnia ciò che taluno diceva, precipitarsi da'padri la decisione de'dogmi ne'quali essi tutti concordavano, e tralasciarsi, o almen trattarsi pigramente la correzion de'costumi. Nondimeno per salute del suo regno, nel quale senza opportuna provvisione malagevolmente potrebbon più mantenersi in fede i cattolici, voler lui, che le infrascritte cose fossero poste innanzi dagli oratori.

Per lo spazio di trent'anni esser riusciti indarno verso gli eretici i gastighi o aspri, o miti. Quindi aver preso consiglio il re di procacciar la medicina da un concilio generale. Fin allora per le guerre civili esservisi impedito il concorso dei prelati franzesi. Al fine desiderato convenir che in questo principio del sinodo non si facesse azione la quale asperasse i separati, ma, che s'invitassero umanamente, e che venendo, si trattassero come figliuoli da'padri, per la qual maniera si potea sperare di convertirli. La presente sì fervida esaminazione de'dogmi parere non solamente superflua, ma poco appartenente ai cattolici, costanti nella dottrina della Chiesa, e di niun frutto presso agli eretici, i quali prenderebbono quindi materia di richiamarsi, quasi condannati prima che uditi, e di scriver nuovi libri in difesa: volersi dunque unicamente spender l'industria nella riformazione, come in opera grata a tutti. Il re nondimeno e questa instruzione da se mandata a'suoi oratori, e se medesimo sottoporre, come doveva, al prudente e pio giudicio del sinodo. Seguivasi nella scrittura chiedendo la tardanza della sessione, o almeno della promulgazione sopra i decreti del sacrificio, fin all'uscir d'ottobre, al qual tempo sarebbon quivi i prelati della Francia: e che s'attendesse fra tanto con ogni studio a riformar la disciplina. E perciò che si udiva voce, essersi in qualche cosa mutato l'uso degli antichi concilii, ne'quali era stato sempre lecito a'principi ed a'loro ambasciadori esporre le consuetudini e le necessità delle sue provincie, facea petizione il re, che questa autorità rimanesse salva, e se opera veruna si fosse fatta in contrario, si rivocàsse. Aggiunsero gli oratori che anche la reina avea scritto di quelle cose al pontefice: ma, poichè l'arrivar delle commessioni sopra il prolungamento era indugiato a tempo di non possibile effetto, la somma delle lor presenti richieste esser tale: che si sospendesse del tutto fin all'entrar di novembre il trattato

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo del 21, e de'24 di settembre 1562, e relazione del Musotto segretario del Seripando.

(2) Scrittura del re agli ambasciadori segnata a'12 di settembre 1562.

de' due ultimi sacramenti: o almeno si ristrignesse la discussione al solo sacramento dell'Ordine: ed ove pur si volesse discorrere d'amenduo, si facesse per modo che alternamente per un giorno o due si disputasse da' teologi della dottrina, e per altrettanto spazio da' padri si tenesso consiglio della riformazione. Qui passarono a rammaricarsi, che gli articoli di questa proponevansi a' prelati sì tardi, che 'l tempo era scarso a deliberarne maturamente. E davvantaggio pregarono, che avanti al farne proposta, fossero comunicati a se, per aver poi agio d'esporre ciò che giudicassero in utilità o speciale de' lor paesi, o generale del cristianesimo, secondo lo ordinazioni de' loro principi.

Il Drascovizio oltre a questo fe veder lettere di Ferdinando, nelle quali narrava che 'l papa aveva promesso al suo ambasciadore in Roma di statuire una piena riformazione, ringraziando sua maestà cho v'insistesse. Indi rinovò l'instanza, cho si facesse da' Legati, o si permettesse agli oratori la proposizione in concilio di quel volume a loro mandato da Cesare. Significò in fine, che per conseguir buon effetto dovevasi mutar l'ordine del concilio, e contar le sentenze secondo il numero delle nazioni, non delle teste.

Con brevi parole fu da' Legati risposto: che le domande non pareano ragionevoli; ma che avrebbono più pensatamente, o distintamente specificato assai tosto ciò cho riputassero intorno a ciascuna. Solo procedettero a dire, che molti punti contenuti in quel volume non eran degni di proporsi: come i preti coniugati, i beni ecclesiastici lasciati agli usurpatori, o l'amministraziono de' sacramenti permessa agli eretici in mancanza de' cattolici. Che tali inchieste non sortirebbono mai l'effetto: e per altro canto la proposta avrebbe renduto l'augustissimo uomo di sua maestà vituperabile al mondo, o odiosissimo al concilio. Ma il Drascovizio riprese, cho quantunque i presidenti prevedessero la repulsa di quelle proposizioni, ed ancora d'altre, come di ridurre i cardinali al numero di ventisei, con tutto ciò le facessero, per dimostrare che avevasi stimazione di Cesare, o delle sue instanze. Dal che, e da varie conghietture uniformi vennero i Legati in credenza, che tanto i cesarei, quanto i Francesi, non si movessero da desiderio di riformazione, ma di prolungazione, qual avrebbe cagionata per duo o tre anni la massa di quel volume, indigestibile in minor tempo: sì che intendessero a tenere il concilio aperto, quasi una bombarda carica, per patteggiare in questo mozzo più vantaggiosamente co' loro sudditi contumaci. Fecero avvisato essi però il cardinal Borromeo di tutto ciò con uno special corriere, o mandarono fra tanto il Musotto segretario del cardinal Seripando a recar la risposta agli ambasciadori. Significando a' Francesi, (1) cho il giorno appresso i teologi avrebbono cominciato a parlare sopra il sacramento dell'Ordine, e che posto fine da quelli, sarebbesi principiato a discorrere sopra la riformazion di ciò che s'apparteneva a quel sacramento: fra l'una e l'altra opera dover trascorrere tanto spazio, che sarebbono arrivati i vescovi di Francia. Che avanti di proporre le riformazioni, avrebbonle notificate agli ambasciadori, affinchè potessero far sentire ciò che loro occorresse o per proprio giudicio, o per mandato dei lor signori: e che fra tanto lor piacesse di daro in iscritto que' punti che riputassero acconci, perchè più consideratamento se ne potesse deliberare: e altresì di comunicar per iscritto ciò che dianzi avevano letto a' Legati della instruzione regia,

(1) Tutto sta, oltre alle scritture allegate, in una particolar narrazione fatta dal Musotto di questo trattato e mandata a Roma.

ed esposto a voce. Perciò che in tali oggetti accade all'animo come all'occhio nei corpi, che a formarne ben la visione, convien che ci si rappresentino non volanti nelle parole, ma fissi nelle carte.

Ripigliarono gli oratori: che intorno al primo non avevano che aggingnere, se non ricordar di procedere in modo che, quando i vescovi della Francia giugnessero, non trovassero i libri chiusi: e che però, essendo loro appagati già in questa parte, non facea mestiero il dar sopra ciò novella scrittura oltre all'instruzione del re, di cui avanti all'instanza del Musotto erasi mandata copia a'Legati. Che non avevano da proporre cosa particolare verso della riformazione, rimettendosi al zelo e al senno de'padri: senza che, non poter essi parlarne prima d'udire i prelati loro. Ciò che lor convenisse di porre innanzi, il più sarebbe, che s'osservassero le ordinazioni de'concilii antichi: e ov'elle per avventura fossero disusate, si rinovassero: ben riducevano a memoria de'Legati la proposizione di quel volume mandato dall'imperadore: e ciò per una commession generale datasi loro di secondar le petizioni degli altri ambasciadori, e principalmente de'cesarei, quando le conoscessero oneste.

Le medesime risposte de'presidenti riportate a'Francesi, furon altresì recate dal Musotto a'cesarei. Ma essi più spiacevolmente le ricevettero, dicendo, che sarebbesi da loro sperata maggiore stima verso la domanda dell'imperadore intorno all'intera dilazione de'dogmi, maggiormente, che così richiedeva il prossimo avvento di molti vescovi, e francesi, e alamanni, e pollacchi. E di nuovo si diffusero nelle instanze e nelle doglienze fatte altre volte.

Di tutto questo trattato vollero i Legati che'l Musotto, il quale n'era stato ministro, descrivesse una succinta relazione, e la comunicarono agli oratori medesimi per non discordar poi nel fatto e ultimamente, acconciatala in forma da li oratori comprovata, ne fecero copia a Roma. Quindi si apersero via di scrivere (1) liberamente al cardinal Borromeo, che gl'imperiali e i Francesi non sarebbonsi mai acquetati, finchè non si proponessero e non si statuissero alcuni punti contenuti nel volume portato dagli uni o nell'assemblea di Poissi tenuta dagli altri. Ridersi costoro dell'emendazioni promulgate fin a quell'ora, disprezzandole come leggerissime e indegne d'un tal concilio. Non avervi il più efficace modo per trarre a silenzio i detrattori, i quali negavano, volere il papa da buon senno la riformazione, che questo: ciò era, che sua santità considerasse attentamente le proposte di quel libro e di quell'assemblea, ne togliesse tutte le cose pregiudiciali all'autorità pontificia, e non meno le altre dianzi da noi narrate, le quali appena avrebbon osato di richieder gli stessi luterani, e in contrario delle quali i Legati avrebbono esposta, bisognando, la vita. In quasi tutto il rimanente parer loro, che si potesse soddisfare a que'principi e a quelle provincie: con che ad un'ora soddisfarebbesi al mondo, facendo conoscere dall'ampiezza della parte conceduta, che a negar l'altra, sol ragione e necessità costrigneva. Essere in questa maniera il pontefice per acquistare la maggior gloria possibile ad ottenersi in terra, di riformare e di riunire, per quanto in lui stesse, la Chiesa. Ma che sarebbe convenuto di mandar loro per tempo i decreti ne'quali dovessero condescendere, acciò che e sapessero come guidarsi fin dal principio del trattato, e secondo la petizione degli oratori potessero comunicare opportunamente ad essi ed a'prelati le apprestate proposi-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 24 di settembre 1562.

zioni. Queste lettere dieder calore ad altre scritte innanzi dagli stessi (1) Legati, cioè poche ore prima che loro venissero gli ambasciadori, nelle quali mandavano al cardinal Borromeo varii capi desiderati universalmente da' padri: aggiugnendo, che quantunque dianzi avess'egli significato loro, come il papa volea provvedere per se stesso agl'impedimenti della residenza, e che per tanto non s'impacciassero di quest'affare, ciò non ostante le universali instanze avevano tratto da essi il presente ufficio.

E di vero il pontefice, ingelosito pei tumulti sopra la diffinizion della residenza, e per l'alto parlar de'cesarei e dei Francesi, avea seco proposto d'usar qualche strettezza verso il concilio in sì fatte disposizioni, più tosto facendole di propria sua mano: della quale non poteva dubitar come dell'altrui, che pigliando impeto tirasse di là dal segno. E confidavasi (2), potergli ciò seguire senza contrasto dei principi: da ch'ei di fatto con severe ed utilissime Bolle emendava ciascun tribunale di Roma, ed avea dichiarato, che ove non rimanesser contenti di quanto egli provvedesse, avrebbe cercato di soddisfare ad ogni nuova loro domanda, sol che fosse per via di preghiera, e non di forza. Onde in questi sensi avea date ed iterate le commessioni a'presidenti. Ma le nuove lettere loro il mutarono: maggiormente ch'egli seppe (3) dal Visconti, come il Drascovizio due giorni dopo il ricordato ragionamento co'Legati, preso destro da una congregazione tenutasi in chiesa, era quivi rimasto, fermandovi i prelati ungheri, e i pollacchi con la maggior parte degli spagnuoli, e gli avea confortati ad insistere in una perfetta riformazion della Chiesa: a cui (dicea) Cesare, sbrigato allora da qualunque sollecitudine militare per la tregua col Turco, avrebbe prestato ogni favore, purch'essi fossero stati in ciò concordi e ferventi. Avevalo ringraziato della profferta il Guerrero, e rispostogli che rimarrebbono a trattarne fra loro. E già poi erasi divisato d'elegger sei che notassero le più opportune proposizioni, procedendosi anche a nominare fra questi sei lo stesso Guerrero, l'arcivescovo di Messina, e'l vescovo di Segovia: quando fra Martino di Cordova vescovo di Tortosa disturbò la conclusione, con dire, esser questa un'arte del Drascovizio, non per desiderio della corretta disciplina, ma per mettere in istretto con le mani loro il pontefice, e trarne la concession del calice contraria al parere, e al voler loro.

Vide per tanto da queste relazioni il papa, che tutti o desideravano dal concilio la riformazione, o il simulavano per atterrir lui con tal macchina, e così trattar seco al di sopra. Onde si riconsigliò di consolar con questa buona opera gli zelanti, e disarmare ad un'ora di questo vantaggio i politici. Rispose dunque in varie lettere, alcune scritte (4) a suo nome, ed eziandio di sua mano, al primo Legato, alcune in nome del cardinal Borromeo a tutti i Legati, in questa sentenza. Per la dilazione non prima che dianzi essergli stata fatta novella instanza dal vescovo d'Auxerre orator francese. Averli risposto lui, che 'l concilio era libero, e che però ivi s'appresentasse la richiesta. Ma significava a'Legati, esser suo desiderio, che si proseguissero forte e sollecitamente le diffinizioni e le riformazioni, se-

(1) A' 21 di settembre 1562.

(2) Il tutto appare specialmente da una del cardinal Borromeo a' Legati de' 6 d'agosto, e dalla mentovata lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 24 di settembre, e da altre del Borromeo a' Legati dei 26, e de' 30 di settembre 1562.

(3) Cifera del Visconti al cardinal Borromeo dei 24 di settembre 1562.

(4) De'30 di settembre, e de' 12 d'ottobre 1562.

condo ch'era conforme ed al servigio di Dio, ed a tutte le convenienze, dopo tanti disutili ritardamenti. Il volume di Cesare, e le ordinazioni divisate nell'assemblea di Francia, essersi vedute da se con attenzione, ed unitamente quel che i Legati gli aveano scritto parere a loro che di ciò si potesse concedere. Esser lui per soddisfazione di que'principi, e di quelle nazioni condisceso più avanti del loro consiglio, secondo il tenore d'un foglio ch'essi vedrebbono. Dove gli oratori nè pur di ciò s'appagassero, rimetteva agli stessi Legati, e specialmente al Mantovano, il passar eziandio que'segni quanto volessero, pur che senza ruina della sede apostolica. Se oltre a questo da'cesarei fossero premuti di nuovo i Legati a leggere tutto quel loro volume nella generale adunanza, nè ciò ancora si ricusasse: solamente, che il facessero non per modo di proposizione, la quale obligasse di mandare a partito ciascuno di que'moltissimi, ed alcuni di loro sconvenevolissimi capi; ma di semplice significazione, a fine di deputar prelati di varie nazioni, i quali il considerassero, e ne traessero ciò che scorgesser degno di esser discusso e commesso all'urna. Anche sopra quelle riformazioni, le quali gli si eran fatte vedere da'presidenti come desiderate per senso comun de'padri, rimandò lor le risposte, consentendo in assai. E benchè ciò paresse al pontefice, come altresì parve a' Legati, non pur bastevole ma largo, nondimeno in tutto l'affare diè potere al Mantovano di trascender que'limiti. Affermò, che aveva in lui l'intera fiducia: e solo in universale raccomandògli la dignità della sede apostolica, e'l presto fine di quella santa impresa. Scrisse oltre a ciò una lettera particolare (1) il papa stesso al cardinal Simonetta, dove narrò d'aver veduto il giudicio di lui sopra le proposizioni dell'imperadore e dell'assemblea francese, e sopra le altre scritture partenenti alla riformazione. E, lodato il zelo di esso, e raccomandatagli la dignità sua, soggiunse così: *nel resto fate quel che vi parerà meglio: che da noi non resterà mai d'adempir prontamente quel che sarà giudicato esser servizio di Dio e beneficio publico. Se l'articolo della residenza non si può finir senza gran contrasto, facciasi che si rimetta a noi, perchè, quocunque iure sit residentia, faremo che ognuno risieda, non eccettuando nè anche i cardinali. Quanto al libro dell'imperadore, ci piacerà che si legga ai padri; ma si dovrà insieme legger la lettera di sua cesarea maestà, nella quale si rimette assai a noi.* E conchiuse: *vi esortiamo assai a perseverare in questo santo negozio, il buon fine del quale dopo Dio riconosceremo da voi, e dal cardinal di Mantova principalmente.*

Poche settimane dopo le già dette note mandate dal papa sopra gli articoli a lui proposti da'Legati, il cardinal Borromeo scrisse (2) loro queste parole: *le annotazioni, che si fecero sopra alcuni capitoli della riforma, furono solo per far sapere il parer di sua santità; la qual si rimette poi interamente alla prudenza loro: essendo molto ben certa, che tutto passerà di comun consenso e satisfazione.* Vera cosa è, che per lungo tempo essi con gran parsimonia posero in uso quella balia: e considerando il peso delle materie, non procedevano alle proposte senza prima scoprirne la mente del pontefice. Il qual rispetto deposero nel fine per suoi espressi ed iterati comandamenti, secondo che faremo palese. Fra tanto essi, molto allegri delle ricevute risposte, s'applicarono all'opera (3) con egual prestezza e segreto. E non ebbero necessità di far leggere nel convento quell'intero libro di Cesare, nè di sceglier quivi

(1) A' 3 d'ottobre 1562.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati del 14 di novembre 1562.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 12 d'ottobre 1562.

solennemente i deputati a considerarlo; ma senza strepito e senza notizia degli altri ne diedero la consueta soprantendenza al cardinal Simonetta; aggiugnendogli per ministri quattro sole persone sempre adoperate in simili affari; che furono il Castagna, il Boncompagno, il Paleotto e il Castello. In questi non rimanea da desiderare nè intendimento, nè senno, nè fedeltà; l'ultima delle quali doti, com'è la più necessaria, così è la più difficile a scorgersi, e perciò la più rara, se non nell'essere, nel sicurare. E dopo molte osservazioni e molti consigli i Legati già erano in assetto di fare a' padri e agli oratori publiche proposte della tanto desiderata, o almeno domandata riformazione: aspirando tutti gli uomini alla lode di procurarla, molti al pro di vederla osservata dagli altri, ma pochi alla perfezione di adempierla in se stessi.

Quanto più gli ambasciadori, sospignendo i padri ad altro lavoro, frammettevano indugi alla diffinizione de'dogmi, tanto maggior diligenza esercitavano i Legati per accelerarla: intendendo, che innanzi al fine di essa non potea finire il concilio se non di morte violenta; là dove dipoi la sua durazione rimaneva arbitraria, non necessaria. Perciò quel medesimo dì, che gli ambasciadori n'erano venuti a ridomandar la prolungazione, i Legati (1) avevano commessi allo studio de' minori teologi sette articoli degl' innovatori sopra il sacramento dell'Ordine: e furon tali.

1. *Che l'Ordine non è sacramento, ma un certo rito d'eleggere e di constituire i ministri del verbo e de' sacramenti.*

2. *Che l'Ordine non pur non è sacramento, ma una fizione umana ritrovata da persone non perite delle cose ecclesiastiche.*

3. *Che l'Ordine non è un solo sacramento: e che gli ordini infimi e mezzani non tendono come gradi al presbiterato.*

4. *Che non ci ha veruna gerarchia ecclesiastica, ma tutti i cristiani egualmente son sacerdoti. E che all'uso e all'esecuzione richiedesi la chiamata del magistrato, e il consentimento del popolo. E che, chi una volta fu sacerdote, può tornar laico.*

5. *Che nel nuovo testamento non ci ha sacerdozio visibile ed esteriore, nè veruna podestà spirituale o a consacrare il corpo e il sangue del Signore, o ad offerire, o ad assolvere da' peccati nel cospetto di Dio: ma solamente l'ufficio e il ministerio di predicare il Vangelo: e quei che non predicano, assolutamente non esser sacerdoti.*

6. *Che l'unzione non pure non si ricerca nella collazione degli ordini: ma ch'è dannosa e dispregevole: e similmente tutte l'altre cerimonie. E che per l'ordinazione non si dà lo Spirito santo: e che però fuori di ragione i vescovi, in ordinando, dicono:* ricevete lo Spirito santo.

7. *Che i vescovi non sono superiori a' preti, nè hanno podestà d'ordinare; o se l'hanno, esser ciò comune a' preti. E che le ordinazioni fatte da loro senza il consentimento del popolo, non sono valevoli.*

In grazia della brevità, che non solo risparmia il tempo, ma diminuisce gl'intoppi, e però vale a spedir gli affari non pure in maggior numero, ma con miglior riuscita, si fecero due provvisioni (2). L'una: che non tutti i teologi ragionassero sopra tutti gli articoli; ma che i ragionatori si dividessero in sei classi, ciascuna delle quali fosse composta d'ogni maniera di teologi, come di pontificii, di mandati da altri principi, di regolari, di secolari, d'italiani, d'oltramontani: ed ella avesse particolare ufficio di studiare e parlare sopra gli articoli a lei assegnati. La seconda fu, rinovare i claustri della mezz'ora per ciascun dicitore: spazio capace, come affermavano, di tutto l'utile, ove se n'escludesse tutto il disutile Ed a

(1) A' 18 di settembre, come negli *Atti* di Castel S. Angelo.

(2) *Atti* del Paleotto e di Castello.

ciò ricomandare avea mossi i presidenti la risposta da noi menzionata del pontefice; il quale, frettoloso della conclusione, s'era doluto che i suoi teologi fossero stati disturbatori degli ordini prescritti per questo fine. Ma tuttociò fu poco a far sì, che tale statuto si riducesse all'atto: perocchè nè i parlatori s'inducevano di buona voglia a sopprimere nel silenzio i laboriosissimi e carissimi parti dell'intelletto; nè i presidenti, quando si venne all'opera, vollero far segno, che prevalesse in loro o la stanchezza d'udire, o la fretta di finire, al zelo d'esaminar perfettamente le diffinizioni de' misteri divini.

La prima universale congregazione de'teologi si celebrò il dì ventesimoterzo di settembre. (1) V'intervennero i Legati, gli ambasciadori cesarei, i francesi, il portoghese, i veneti, e l'elvezio; tre patriarchi, diciotto arcivescovi, centoquarantasei vescovi, due abati, cinque generali di religioni, ottantaquattro minor teologi, e molti dottori e nobili, con sommo concorso d'altra gente. Ragionarono sopra i tre primi articoli assegnati alla prima schiera tre di essa, Alfonso Salmerone teologo pontificio, Ferdinando di Bellofiglio, e Diego Payva ambedue cherici secolari, mandati, l'uno dal re Filippo, l'altro dal re Bastiano. Il parlamento del Salmerone fu tale. Il sacrificio e il sacerdozio esser fra loro non sol congiunti, ma inseparabili: onde alla dottrina dell'uno ben veniva presso quella dell'altro. Lutero, per abbatter la Chiesa, aver negato che l'Ordine sia sacramento. Il nome d'*Ordine* usarsi in varii significati, ora per disposizione di cose, come il prende s. Agostino nel libro 19 della *Città di Dio;* ora per un grado eminente nella Chiesa, secondo che distinguiamo dal diaconato il presbiterato, e da questo il vescovado; ora per una cerimonia con cui dassi podestà nella medesima Chiesa, com'ei leggesi diffinito dal Maestro delle sentenze. L'Ordine preso in quest'ultima significazione, esser sacramento contra ciò che s'affermava nel primo articolo. Averlo instituito Cristo, secondo che insegnavano i santi padri ed erasi dichiarato nella sessione antecedente, con quelle parole riferite da s. Luca nel capo ventesimosecondo: *questo fate in mia commemorazione.* Ed in esse avere usata il Signore una particolar cerimonia, come il Gaetano esplicava. Un'altra podestà essersi donata dal Salvatore agli apostoli come a sacerdoti, annoverata nel ventesimo di s. Giovanni, con impressione d'un novello carattere, e con uso di special cerimonia, mentre soffiò verso di loro: col qual soffio egli la impresse, per avviso di s. Agostino: e questa esser la podestà nel corpo mistico di Cristo, sì come l'altra è nel corpo vero. Finalmente quando fe ciò che sta nell'ultimo di s. Marco, là ove si narra: *gli condusse fuori e gli benedisse;* averli costituiti vescovi: il che affermavano s. Agostino, e Clemente romano nel libro ottavo delle costituzioni apostoliche. E ciò anche arguirsi, però che, avendogli allora Cristo mandati a predicare, convenia che avesse data loro nuova autorità: e questa essere l'episcopale. E così ora, quando si creano i vescovi, dirsi loro: *andate a predicare.* Senza che, qualora Cristo benedisse, aver egli infusa alcuna grazia; massimamente aggiuntavi l'elevazion delle mani. Rendersi palese altresì, che l'Ordine sia sacramento, in quello del diaconato: però che nel sesto degli Atti apostolici si dice: *non è bene lasciar la parola di Dio,* e ciò che segue: nel qual luogo si scorge tutta la creazione di diacono con cerimonia, e con imposizion della mano onde fu impressa la grazia, come appare di Stefano, di cui si legge: *era pieno di Spirito santo, e predicava.* E confermollo con varii detti

(1) Tutto è nel *Diario.*

di s. Paolo a Timoteo ed a Tito. Non essere i diaconi instituiti per ministrare, come gli eretici volevano, alla mensa terrena, ma sì alla celestiale: quando a fine di deputargli al ministerio della prima non facea mestiero che gli ordinatori digiunassero, e imponessero le mani sopra loro, e ch'essi divenissero pieni di Spirito santo. Essere stati dunque eletti que' diaconi per ministratori dell'Eucaristia: ciò che dichiaravano Clemente, Evaristo, Ignazio martire, Cipriano, Girolamo, il concilio di Neocesarea, e Beda. E quantunque in alcuni canoni del sesto concilio riferiscasi l'instituzione loro al ministerio da farsi alle mense delle vedove; que' canoni dalla Chiesa non essere accettati. Lo stesso fermò egli del vescovado; perciocchè un simil digiuno, e una simigliante imposizion di mano leggonsi negli Atti apostolici usati verso di Paolo e di Barnaba; ordinandogli vescovi con quelle parole: *andate, predicate*. E di essi poi si racconta, che costituivano per le città i preti: il che è proprio de' vescovi. Comprovò che l'Ordine sia sacramento, con quel detto di s. Paolo a Timoteo: *non voler trascurare la grazia ch'è in te, e ch'è data per mano a' preti:* ed al medesimo: *suscita la grazia ec. e non imporre a veruno prestamente le mani.* Il corroborò con le tradizioni del concilio quarto cartaginese, del fiorentino, e del tridentino sotto Paolo, di Clemente, d'Innocenzo I, di Gregorio, d'Innocenzo III pontefici, di Dionigi, d'Agostino, e di Girolamo.

Dimostrò appresso con varie testimonianze, che nell'ordinazione si stampa il carattere. Con opportunità di convincer, che l'Ordine non era semplice elezione dei ministri del verbo, come dicevasi nel primo articolo, o fizione umana, come nel secondo, ma sacramento e carattere impresso per divina facoltà dalla Chiesa; entrò a toccare il quarto articolo, lasciando il terzo agli altri della sua classe: e rifiutò il dire, che i preti e i diaconi possano constituirsi dal magistrato laicale: essendo la loro una podestà soprannaturale, e appartenente all' ufficio del pascere; il qual fu commesso a Pietro. E però essersi ciò proibito al popolo nell'ottavo concilio, nel lateranese, e nel fiorentino. Che se alcuna volta il popolo aveagli eletti, erasi fatto per concessione apostolica; sì come Pietro disse: *eleggete fra voi:* ed altrove: *acciò che abbiano buona testimonianza.* Che il popolo dunque stava presente all'elezione, e dava la testimonianza in eleggere: il che facevasi, acciò che di miglior volere ubbidisse: ma che il diritto di confermare parteneva solo alla Chiesa.

In due giorni finirono di parlare tutti quei della prima classe, dando luogo a' dicitori della seconda; tra' quali era il primo (1) fra Pietro Soto domenicano, anch' egli teologo pontificio: e in ciò che riguarda il quarto e 'l quinto articolo, ragionò in questa somma: averci nella Chiesa la gerarchia, cioè la podestà, e la preminenza di governare; dicendo l'Apostolo: *ubidite a' vostri prepositi:* ed altrove: *attendete a voi, ed a tutto il gregge, nel quale poseci a regger la Chiesa di Dio.* Dichiararsi questa gerarchia da san Dionigi, che sia un sacro principato ad imitazion della celestiale. Sì come quella si distingue in tre gradi d'angeli, distinguersi questa in vescovi, in preti, e in ministri; secondo ch' espone il lodato santo, specialmente nel capo terzo e nel quinto, mostrando in qual modo anche gli ordini inferiori appartengano ad un tal sacramento. In concordanza di ciò aver pronunziato l'Apostolo : *al compimento de' santi, e all'opera de' ministeri, altri pose apostoli;* e quel che segue. Non adunque tutti i cristiani esser sacerdoti, come si

(1) Il *Diario* e gli *Atti*.

contenea nell'articolo esaminato. Nè fare ostacolo a ciò quelle parole di san Pietro, dove chiama tutti i battezzati, *gente santa, e real sacerdozio;* perciò che quivi si tratta d'un sacerdozio mistico e spirituale, non del proprio e corporale. Il battesimo esser sacramento di rinascimento, non di potestà: e sì come nell'ordine della natura, così in quel della grazia, disconvenire che'l nascimento, e la perfezione vengano insieme. Conducendo il suo ragionare al quinto articolo, diede prova con varii detti di sant' Ambrogio, di san Cipriano, e del concilio Niceno, che nella Chiesa ci ha sacerdozio esteriore, e visibile. E per dimostrare il terzo grado della predetta gerarchia, osservò che i ministerii inferiori, benchè da tutti i cristiani sieno esercitati in alcun modo, non però da tutti sono esercitati nella maniera più legittima, e più conveniente; dovendosi a tali opere una podestà soprannaturale ne'ministerii eziandio infimi; la quale dassi da chi è nel principato della Chiesa. Onde l'usanza odierna, che gl'infimi ufficii ecclesiastici sieno trattati da meri laici, non esser laudevole, nè conforme alla primitiva. Per questa ragione Caio pontefice aver fatta legge che non si esaltasse al vescovado chi non fosse asceso per tutti i gradi : ed a tal fine da Siricio essersi distinti i tempi degli ordini. Impugnando quello che parimente si aveva nel prenominato articolo quinto: non essere il sacerdozio nella Chiesa se non un mero uffizio di predicare il Vangelo: passò a far dimostrazione, che ciò non ai semplici sacerdoti, anzi a'soli vescovi s'appartiene principalmente; dicendo l'Apostolo: *il Signore non mi ha mandato a battezzare, ma sì a predicare.* E Cristo medesimo affermarlo di se stesso con quelle parole : *convien ch' io predichi il Vangelo ad altre città; però che a tal opera io fui mandato.* Quindi il concilio Calcedonese aver ordinato, che i vescovi s'astenessero dalle faccende domestiche per attendere alla predicazione. Non però, come de'sacerdoti diceva l'ultima parte di quell'articolo, chi attualmente non predica perchè non ha questo talento da Dio, rimanere d'esser vescovo. Ed aversene l'esempio in Valerio vescovo di Bona.

Ritornando al quarto articolo, rifiutò la seconda parte di esso: che la podestà dell'Ordine si potesse dare o dal popolo, o dal magistrato laico: essendo ella soprannaturale; e però non avendoci facultà di comunicarla se non in coloro che a ciò fare son ordinati dalla Chiesa. Ben esser di mestiero, secondo la prima instituzione, l'elezion del popolo: e ciò raccorsi dall'epistola quarta di san Cipriano nel libro primo, e dalla tradizione apostolica. Che quella era stata vera elezione, e non semplice testimonianza (contro a ciò che il Salmerone aveva accennato), e che però vi s'era congiunto anche il clero, affinchè l'elezione si facesse da tutta la moltitudine de'cristiani. In questo senso aver detto gli apostoli: *eleggete di voi sette uomini.* Poter nondimeno il sommo pontefice supplire questa elezione del popolo com'egli stima opportuno: imperò che, quantunque sì fatta maniera d'eleggere fosse tradizione apostolica, le tradizioni che risguardano il governo, sono mutabili; là dove quelle che risguardano i sacramenti, sono immutabili. E per tanto, secondo la qualità de'tempi aver potuto i papi variar l'elezioni, concedendole o a' capitoli, o a'principi, o ad altri. Questo è in ristretto ciò che il Soto discorse.

Nella terza classe, alla quale erano riserbati gli ultimi due articoli, toccava il parlare a Melchiorre Cornelio cherico secolare, mandato al concilio dal suo re di Portogallo. Ed osservò egli (1), che

(1) Il *Diario* a'29 di settembre 1562.

la contenenza del sesto articolo, in cui si negava all'Ordine la produzion della grazia, era stato errore di Giovanni Wicleffo, e d'altri vivuti dugent'anni prima di lui, come si coglieva dall' omelia sessantesimasesta di san Bernardo sopra la cantica. Dipoi sciolse gli argomenti contrarii: e fermò la verità cattolica per l'autorità di san Leone, di sant'Ambrogio, del concilio Calcedonese, dell'undecimo di Toledo, e d'altri molti, e in ultimo del Fiorentino. Disse, anche gli ordini minori esser sacramenti, e produttori della grazia; constituiti dagli apostoli, ma per instituzione di Cristo, il quale aveva prescritto che tali ordini fossero nella Chiesa. La prima tonsura non esser ordine; non acquistandosi per essa veruna podestà. Intorno all'unzione, la quale dannavasi come disutile, e nociva nel principio di quell' articolo stesso; riferì, menzionarla Fabiano papa, e san Dionigi, oltre ad Innocenzo III nel capitolo primo sotto il titolo de *Sacra unctione*. Venne dietro a ciò all'articolo ultimo : e dimostrò, che i vescovi sono maggiori de'preti. Rispose al detto celebre di san Girolamo, che s'allega dagli eretici; là dove afferma, tra vescovi e preti non esser differenza per natura, ma sol maggioranza per consuetudine. Ed osservò che san Girolamo in varii altri luoghi espressamente insegnava questa preminenza conveniente di sua instituzione al grado episcopale : onde nelle parole già dette volersi intendere secondo la materia che ivi trattavasi; cioè secondo l'esteriore giurisdizione, la qual è constituita dalla legge ecclesiastica. Provò che il vescovado sia ordine speciale, massimamente con la ragion del Gaetano, che'l vescovo ha special podestà d'amministrare i sacramenti della cresima e dell'ordinazione: le quali son opere d'ordine, e non di giurisdizione; non si potendo esse commettere a'vicarii. Riprovò in fine ciò che'l Soto avea detto contra il Salmerone: che anticamente eleggesse il popolo i sacerdoti ed i vescovi, e non desse la semplice testimonianza : e s'argomentò di mostrar favorevole alla parte contraria la stessa lettera quarta di san Cipriano nel libro primo, la quale il Soto aveva prodotta.

Dopo il Cornelio spiegarono lor concetto gli altri della terza classe fin al dì secondo d'ottobre; nel quale si terminarono le congregazioni de'minori teologi; essendosi riserbate le tre altre classi al sacramento del matrimonio.

Quando parea che i Legati stessero per toccar la meta di così lungo e faticoso viaggio, si videro quasi un improviso dirupato davanti, che gli costrinse ad arrestarsi: senza che fosse lor possibile di farsi la strada al termine desiderato, se non dopo tanti e sì lunghi travagli e pericoli, che tutte le arduità fattesi incontro fin a quell'ora, in rispetto di questa, poterono riputarsi agevolezze. Nell'ultimo articolo, secondo la forma già preparata in tempo del Legato Crescenzio (1), erasi posto un errore da censurarsi: *che i vescovi non fossero maggiori de' preti per legge divina*. Ma i Legati avean tolte l'ultime parole, temendo, non si raccendesse la disputazione sopra la residenza. Alcuni Spagnuoli, bramosi di quella diffinizione, s'avvidero dell' artificio; e ne mosser querela: tanto che gli ambasciadori francesi in sembianza amichevole fero avvisati i presidenti d' una gran mormorazione per ciò suscitata. Essi, dissimulando quel ch'era, risposero: che tosto si parrebbe non ischifarsi da se il trattato sopra la residenza, da che il proporreb-

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo al 24 di settembre, e dell' arcivescovo di Zara a' 28 di settembre, e a' 5 d'ottobre 1562.

bono, secondo che avean promesso altro volte, quando s'imprendesse il sacramento dell'Ordine. Nè in ciò mentivano; imperò che non aveano mai sperato di smorzar nell'oblivione il preterito ardore di quella controversia: ma stavano in guardia, che la nuova diffinizione sopra l'instituzion de'vescovi non istrignesse a terminar con diffinizione altresì la precedente controversia assai congiunta; o almeno ad arguirne que'medesimi corollarii per aospetto de'quali l'altra s'era fuggita. Riprese Lansac (ciò che loro piacque assai) poco esser lui sollecito, che la residenza fosse dichiarata di questo o di quel diritto; purchè si trovasse via di farla osservare: essendo certo, che gran parte de'disordini nella Chiesa traeva origine da qnesto mancamento. Appena s'eran partiti gli ambasciadori, che sopravvennero gli arcivescovi di Granata, di Braga, di Messina, e'l vescovo di Segovia; con rammaricarsi che si fosse levata qnella particella dagli articoli formati sotto il Legato Crescenzio; e mostrando che'l fine di qnesto toglimento era non meno chiaro che odioso a'prelati, e scandaloso a ciascuno: dandosi a divedere, che si volea tener lontano qualunque ragionamento di residenza, contro alla precednta promessa. Risposero francamente i Legati all'ultimo capo, dicendo: che l'effetto avrebbe palesato il contrario; quando essi adoprerebbono che si trattasse intorno alla residenza, attenendo lor parola. Ma dell'articolo mutato non volendo essi render la potissima ragione, nè ancora la rendetter valevole ad appagare; figurando che l'aveau fatto, perciò che niun eretico negava, che l'instituzion dei vescovi fosse di legge divina: onde il ciò condannare sarebbe stato un tirar le saette al vento. Ripigliarono que'prelati, che non mancavano affermatori di quella prava sentenza. Onde i Legati, a fine d'avere indugio, rimasero in accordo, che tali autori si cercassero e si mostrassero. Comparvero (1) tosto nuovamente que'vescovi dal cardinal Seripando, come da tale che insieme aveva e la perizia della teologia, comune solamente all'Osio, e l'autorità nelle deliberazioni, assai più che l'Osio: e s'argomentarono di fargli vedere, che gli cretici moderni avevano aggiunto quello agli altri errori contro alla gerarchia della Chiesa. Il Seripando rispose loro, che tali eretici ne'prodotti luoghi non negavano, che'l grado episcopale fosse instituito da Dio: solo dicevano, i vescovi presenti non esser quelli di cui parlano le Scritture; non esercitando eglino i ministerii a loro quivi assegnati: le quali parole venivano a confessar più tosto, che l'instituzione de'vescovi fosse da Dio. Non esser quello dunque un zelo di condannar l'opinioni ereticali, ma un'industria di ritentar indirettamente la diffinizione sopra il capo della residenza; contra ciò che'l re cattolico avea loro dichiarato essere e suo parere e auo desiderio.

Quanto d'inclinazione il cardinal Seripando avea palesato già verso la decision della residenza, altrettanto di gelosia mostrava contro a qnesto del vescovado (2). E perchè riferivasi, benchè con molta alterazione del vero, secondo che fu poi ritrovato, essersi lei nel tempo del legato Crescenzio discussa appieno, ai che si stesse in punto di promulgarla se la guerra non avesse disciolto improvisamente il concilio; il Seripando nello scriver di questa materia all'Amulio osservò, che dove nella diffinizione della residenza si trattava d'un solo articolo, l'altra ne abbracciava molti: ed aggiunse,

(1) Sta nelle memorie del cardinal Seripando, e in una lettera del Visconti al cardinal Borromeo ai 28 di settembre 1562.

(2) Tutto sta in una del cardinal Seripando all'Amulio degli 8 d'ottobre 1562. fra le raccolte del Musotto.

potersi scorgere: *che non solo i teologi, e i frati alle volte s'avviluppano, ma gli eccellenti canonisti non sempre l'indovinano:* accennando quello che s'era mormorato in Roma, facendosi comparazione fra lui e'l cardinal Simonetta nel preceduto trattamento intorno alla residenza: e volendo significare, che in un altro capo d'assai grave momento era stato meglio avveduto egli frate e teologo, che già il Crescenzio gran canonista. Ma benchè il Seripando, e i colleghi si fossero molto ingegnati di schifar quella materia, nè il Pagnano segretario dell'Avalos avesse tenuti oziosi gli ufficii suoi con gli Spagnuoli, acciò che non risvegliasser la gara; non era ciò valuto per impedire, che alcuni teologi, e massimamente uno del Granatese (1), preso destro dal settimo articolo, non si fossero introdotti in quella controversia sopra l'instituzione de' vescovi. E già il Drascovizio dichiarava maggior voglia (2) di questa che dell'altra diffinizione. Ma i presidenti conoscendo, che'l fine de' vescovi in que'due capi era lo stesso, e che però conveniva d'aggiustare una volta il primo, il qual era stato la radice ancor del secondo; si raccolsero fra di loro, e co' prelati più confidenti: e pensarono tre partiti; significandogli al cardinal (3) Borromeo per sollecitissimo corriere, a fin di trarne risposta, innanzi che i padri avesser finito di profferir le sentenze sopra la dottrina, e però innanzi che strignesse la promessione all'adempimento.

L'un partito era, come il papa stesso aveva approvato che si facesse nella recitata lettera scritta al cardinal Simonetta, ma non ancor giunta, il proporre di rimettere a lui l'affare. Nel che predicevano, che assaissimi vescovi sarebbono concorsi; ma con tal differenza: che altri condescendevano alla rimessione assoluta del suggetto: altri, assumendo per certo che si dovesse diffinir la quistione, consentivan solo a rimetter nel giudicio di sua santità la diffinizione per questa, o per quella parte. Il che avrebbe costretto il pontefice ad operar per se stesso ciò che procurava distornar nel concilio: e con questo di peggio; che, ove Iddio gli avesse per verità inspirato il dichiarar che la residenza fosse di mera legge ecclesiastica, una tal dichiarazione, la quale uscita dal concilio sarebbe paruta desiderevole, procedendo da sua santità in quel tenore di cose, averebbe partorito poco onore alla sede apostolica, e poca edificazione a' fedeli. Ma, posto eziandio che s'ottenesse la rimessione pura e secondo la prima forma, i Legati proponevano due lor considerazioni. L'una, ch'essendosi dianzi rimesso al papa il negozio del calice, sarebbesi inteso sinistramente dal mondo, che'l medesimo si facesse in quest'altro: e che paresse, il concilio ritrar la mano da tutto l'arduo; ed essere un mero canale che portasse a Roma ogni deliberazione di grand'effetto. L'altra, che questo decreto avrebbe intoppato nella contrarietà di quaranta vescovi il meno; la quale, benchè non s'era apprezzata nella rimession precedente, parea nondimeno assai da stimarsi nella presente, sì per esser ella già la seconda, sì per la natura della materia, e per li tanti romori che se n'eran diffusi nel cristianesimo. Senza che, arriverebbono per avventura i Francesi prima della sessione, e così, prima che alcun decreto valesse; e giungendosi a' contraddittori, renderebbono col numero, e con l'autorità l'opposizione tanto più riguardevole.

Il secondo spediente era, che si proponesse in concilio intorno alla residenza

(1) Cifera del Visconti al cardinal Borromeo del 1 d'ottobre, e una dell'arcivescovo di Zara de' 5 d'ottobre 1562.

(2) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo degli 8 d'ottobre 1562.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 5 d'ottobre 1562.

una constituzione con pene e grazie abbondantissime, e tali che per opera del terrore, e della speranza promettessero l'esecuzione: fra le quali alcuni avrebbono voluto statuirsi, che a' non residenti fosse disdetto il conseguire assoluzione in coscienza. Ma in questo consiglio rimanea la difficultà, se nella proposta di sì fatta leggo insieme dovesse esprimersi, che non si trattasse più di procedere alla diffinizione del dogma: perciocchè l'esprimerlo ne rendea pericolosa l'approvazione, e 'l tacerlo toglieva l'utilità del partito.

Il terzo concetto era, che un grosso numero di vescovi, cioè sopra cento, uniti facessero instanza a'presidenti di pregare a nome loro il concilio, che per cessare inquietudine, discordia, e lunghezza, si contentasse di rimetter tutto l'affare al papa: la qual forma parea di maggior decoro che se della proposta, come nel primo, apparissero i Legati gli autori. Nondimeno occorreva loro questa malagevolezza: che i non compresi fra i proponenti sarebbonsi opposti di leggieri; quale per contrarietà di sensi, quale per ombra di trame, e forse alcuno per amar meglio, come più nobile, la persona d'avversario, che di seguace: onde più tosto che ricucire, farebbesi maggiore lo squarciamento.

Fe riscriver (1) sollecitamente il papa: che più avrebbono soddisfatto al suo desiderio i Legati seguendo francamente la sola scorta della propria loro prudenza: o perchè intendesse d'obligarli ad operare in suo pro con quel fortissimo laccio degli animi nobili, ch'è il vedersi sciolti d'ogni laccio dal loro signore ne'grandi affari; o perchè in verità gli spiacesse di perdere al negozio il vantaggio, che gli stessi fossero gli autori e gli esecutori del consiglio. Aggiunse, che quando essi lo ricercavano del suo parere, questo era tale: che s'abbracciasse il secondo partito di proporre la costituzione con pene e premii. Dell'esprimervi la condizione, che non si diffinisse il dogma, nulla rispondeva, forse volendol fatto da loro, e non detto da se. Ben dichiarava, che l'inabilità per l'assoluzione in quei che non risedevano, più oltra non dovesse durare che il mancamento: ma proponeva che d'avvantaggio incorressero nella scomunica riserbata al pontefice. Adunque piacergli, che i Legati ponessero ogni lor cura, perchè questa proposizione fosse accettata dal più de'padri, e ciò avvenendo eziandio cho trovasser contraddizione in molti, non l'apprezzassero: essendo certo, che maggiore e più aspra sarebbe, ove dopo tanto infiammata, e divulgata contenzione si volesse diffinire il dogma o per una banda, o per l'altra. Se i Legati dubitassero, che di ciò non seguisse l'effetto per altre sole industrie loro senza praticarne, facessero diligenza con quei cento menzionati da essi affinchè fossero disposti egualmente o a questo, o alla rimessione. Ove poi l'intento nè altresì per tal via si potesse ottenere, esser presto il pontefice d'accettar la rimessione, purchè fosse libera e non ristretta alla decisione dell'una o dell'altra sentenza. Imperò che tutto ciò parevagli meglio che il dichiararsi in concilio un articolo di fede in contrasto di tanta gente, e di tanta gara. Però, quantunque per avventura molti ripugnassero a questa rimessione, i Legati non rimanessero di stabilirla: ben sapendosi, che un affare si combattuto, e con tanto sforzo d'intelletti e d'affetti contrarii, non lasciava speranza di terminarsi a piena concordia. Parimente non calesse loro di ciò che fossero per dire o gli ambasciadori, od altri: potendo apertamente

(1) Lettera del cardinal Borromeo a'Legati del 12 d'ottobre 1562, la quale sta fra le memorie del Seripando.

conoscere ogni animo savio e sincero, ch' egli in accettar la rimessione sopra questo soggetto, e sopra quello del calice, altro non guadagnava, se non il dare acconcio alla pace del concilio. Che in caso di tal rimessione vedrebbonsi uscir da lui provvedimenti forti, co'quali costrignerebbe a risedere effettualmente. Conchiudeva, che non per tutte le cose dette volea che i Legati operassero se non in conformità del loro giudicio.

Tanto più così da loro come dal papa desideravasi la presta e quieta concordia di quella lite, quanto significavasi come più imminente e più torbida la venuta dei Francesi; i quali, se avessero trovato il concilio diviso, con accostarsi a una parte sarebbono divenuti arbitri del tutto, e, secondo i sensi che di loro si divulgavano, sarebbonsi di fatto accostati a quella che volea discostarsi dal solito. Intorno a che erasi notificato in una lettera (1) dal cardinal Amulio al Seripando, giugner novelle, che il cardinal di Loreno si volesse procacciar fama principalmente con unir le nazioni oltramontane a deliberar non solo nell'altre materie, ma intorno alla creazion del papa: aver egli data speranza di maritar la nipote reina di Scozia all'arciduca Ferdinando secondo figliuolo di Cesare: il che gli era per ottenere il seguito de'cesarei. E l'Amulio discorreva: che il Lorenese per ventura proporrebbe in primo luogo riformazioni santissime ed accettevoli a tutti i vescovi, per acquistarsi favore, ed autorità, e aprirsi strada alle macchinate innovazioni. Quella che da molti si predicea come la prima e la fonte di tutte l'altre, era (2) il tentare, secondo che dianzi il Drascovizio aveva significato, che prevalesse al numero delle persone quello delle nazioni, eleggendosi fra ciascuna egual drappello di vescovi scienziati: perciò che dicevano esser disconveniente che i soli Italiani con la moltitudine signoreggiassero il concilio, e che nelle teste si riguardasse alla egualità della mitra esteriore, e non alla inegualità dell'interna dottrina. Intorno a che si dolsero (3) forte, che in quel tempo (4) il pontefice rinforzasse il convento di molti italici prelati, non tutti idonei; quasi il facesse a fine che quivi l'Italia continuasse a dominar sempre nella bilancia, non ostante il nuovo contrappeso degli aspettati Francesi. Onde scrisse con molta sollecitudine intorno a questo intendimento degli stranieri al già detto cardinal Amulio il Legato Seripando, sopra il quale, per dipartita breve del Mantovano a fine di sanità, doveva appoggiarsi in quei giorni l'ufficio di primo condottiero. Ma l'Amulio dopo averne ragionato col papa, riscrisse intrepidamente; non doversi temere nei vescovi del concilio cecità sì grande, che volessero far tanto pregiudizio alla lor propria autorità, e levar tanto di valore alla propia lor voce. La Chiesa essersi così governata per quindici secoli. Non valere il contrario esempio del sinodo gostanziese: perciò che nè pure ivi s'era proceduto negli articoli per numero di nazioni: ma che quando si trattò di creare il nuovo pontefice in tanta discordia di tre antichi litigatori, a niuno de'quali mancavano provincie aderenti, furono aggiunti a ventitre cardinali trenta vescovi di tutte le nazioni: acciò che ciascuna avendo parte nell'eleggerlo, entrasse in obbligazione d'ubbidirlo, e di sostenerlo. Senza che, questa nuova maniera porterebbe difficoltà inestricabili: rimanendo

(1) A' 10 d'ottobre 1562, fra le scritture del Musotto.

(2) Se ne parla in una risposta del cardinal Amulio ad una del Seripando de' 21 di novembre 1562.

(3) *Atti* del Paleotto, e lettere del Visconti al cardinal Borromeo.

(4) Appare dal *Diario* nel fine di settembre, e nel mese d'ottobre.

ambigui nell'opinion degli uomini i confini delle nazioni; sì che il voler numerare secondo il numero di esse quel delle voci, sarebbe stato fare una scisma prima di cominciare un concilio. Non la dottrina, ma l'imposizion delle mani esser ciò che rende i vescovi legittimi giudici in quelle sacre assemblee. La dottrina trovarsi talora in molti laici più che nei vescovi. Ciascuno attribuirla grande a se stesso; e verso altrui esserne i giudicii sempre varii e dubbiosi: onde con gran provvidenza Iddio non aveva legata ad un pregio cotanto incerto la certitudine della fede. Alcuna volta per lingua d'un vescovo idiota essersi operato ciò a che non erano valuti molti letteratissimi.

Le gravi dubitazioni intorno ai pensieri del cardinal di Loreno, e ai disturbi ch'egli potesse recare negli stati cattolici, non erano speciali del papa e de' pontificii, ma comuni ancora ai savii ministri di quei principi, i quali non avevano in ciò altro interesse che della quiete universale. Onde (1) gli ambasciadori veneti ne scrissero in questo medesimo concetto alla signoria. Non volle con tutto ciò il pontefice che si traessero ad effetto alcuni ufficii che proponeva il Musotto segretario del Legato Seripando a fine di ritenere dalla venuta il cardinal di Loreno: e del non acconsentir egli a sì fatta industria addusse fra l'altre ragioni il prevederla inefficace, come avvisato per relazioni del Legato cardinal di Ferrara, che quel di Loreno correva di sua natura ad imprender più vivamente ciò che a se vedeva conteso. Onde pose guardia, e diè lo stesso avvertimento ai Legati, di tenersi da ogni indizio di sospizione, e molto più, di temenza; perchè la prima l'avrebbe fatto mirar da quel cardinale come avverso, la seconda quasi inferiore. E poco appresso, l'una e l'altra cominciò a diminuirsi anche nell'interno del papa. Imperò che, (2) quantunque, là dove prima aveva portata credenza, che la venuta del cardinale non si ridurrebbe all'atto, e che fosse per avventura una voce mantenuta dai Francesi, a fine di ritardar le diffinizioni; dipoi con la messione a se fatta dal cardinal dell'abate di Manna (3) s'accertasse, che sarebbe vera e prossima: con tutto ciò ad un'ora le significazioni recate dal messo gliene fecer migliorare il presagio. Scriveva il cardinal (4) di sua mano al pontefice in tali sensi: che l'autorità e le preghiere della reina, del re di Navarra, de'signori e de'prelati di Francia, e di tutta la chiesa gallicana, e le lagrime di tutti i buoni e di tutto il popolo l'avevano costretto d'accettar quell'impresa: alla quale sarebbe andato con prelati e teologi dotti e cattolici: nè avrebbe fatta opera che potesse dispiacere a sua santità; venerando egli la sede apostolica sopra ogni cosa dopo Dio. Ed aggiugneva: che degnasse di prestar fede a quel più che gli sporrebbe per suo nome l'abate. Questi poi testimoniò così ampiamente l'osservanza del cardinale verso il pontefice e verso la sua santissima cattedra, e gli effetti i quali veniva pronto a mostrarne in quella funzione, che il papa non gli seppe negar credenza: così perchè pareva stranissimo che un tal signore s'avvilisse a mentire sì grossamente in ciò di che l'opera tosto l'avrebbe dimentito; come perchè la reina aveva parlato in suono conforme al nunzio: e finalmente per la ragione da noi altrove considerata: che l'espressioni sincere sogliono aver dalla natura una certa gagliardia, per la quale chi è lungamente esercitato in trattare, le discerne dalle simulate.

(1) Cifera del Visconti al cardinal Borromeo de' 24 di settembre 1562.

(2) Appare da lettere del cardinal Borromeo ai Legati de' 16, e de' 30 di settembre 1562.

(3) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 12 d'ottobre 1562.

(4) Da S. Dionigi a' 19 di settembre 1562.

Mentre si viveva con questa sollecitudine degli oltramontani venturi, un'altra ne recarono i già venuti. Questa fu la rinnovata gara (1) dell'ambasciadore elvezio col Bavero tornato poc'anzi dal suo duca: la quale mise in tal rischio di turbamento, che per ovviarvi convenne ai presidenti lasciar talora le già dinunziate congregazioni. Desiderò il Bavero d'intervenire almeno per due o tre volte nelle azioni solenni, sì che l'Elvezio non vi andasse: da che questi per sì lungo tempo aveva goduto del teatro libero nella sua lontananza. E ciò a grande stento s'ottenne: anzi solo in fatti, non in promessa: il che teneva ogni volta i Legati in pena ed in ansia. Poscia, non si trovando verun compenso fra gli emuli, i presidenti proposero, che amendue o di propria lor voglia, o se il riputassero maggior sua giustificazione appo i lor signori, per ordinazione de' medesimi presidenti, stesser lungi dagli atti publici, dimorando o in Trento, o in luoghi vicini, sin che si facesse opera coi principali a fine d'accordarli: se ciò non fosse accettato, avevano già commissioni di Roma, qual degli oratori dovesse lasciarsi dipartire: ma questo era il partito estremo da non porre in uso fuor di necessità, e da non publicarsi prima d'usarlo. Finalmente a molti preghi de' Legati, e ad intercessione degli ambasciadori imperiali, l'uno e l'altro condiscese a tenersi in disparte. Intendevano i Legati, che la giurisdizione, quant'è sopra uomini maggiori, e in cose maggiori, tanto è più vistosa, ma in un più gravosa al giudice: onde gravosissima è quella che si ha nella preminenza tra principi: necessitando ella il sentenziatore a farsi nemico l'uno quasi per manifesto e gravissimo torto, senza obligarsi l'altro; che stimerebbe di non vincere, se riconoscesse la vittoria salvo che da sua manifesta ragione.

S'aggiunse al concilio in quei giorni lo splendore non travaglioso d'una reale ambasceria; venendo (2) colà Valentino Erbuto vescovo di Premisilia, oratore di Sigismondo Augusto re di Pollonia. Gli furono incontro molti de'padri e degli altri con le usate onoranze, tralasciatasi perciò quel giorno la congregazion generale: e ricevette l'albergo dall'Osio cardinal della sua nazione. Fu poi accolto nell'adunanza solenne: e per mandato recò una semplice lettera di sua fede scritta al concilio. Nulla fece menzione de' vescovi polacchi non ancora venuti; senza portare scusa, come aspettavasi, di loro assenza. Nella risposta renduta all'ambasciadore dal sinodo usaronsi verso il re le dovute significazioni di riverenza, e di grazie. Ma i Legati, dubitando, che in una prossima dieta di quel regno s'introducessero trattati di religione, non trascurarono d'ovviare al pericolo con una forte lettera a Sigismondo: in cui gli facean vedere quanto ciò sarebbe stato mostruoso nella Chiesa, e vergognoso alla Pollonia, in tempo che per quegli affari sacri un concilio ecumenico stava aperto.

Avvenne in que' medesimi giorni una perdita di qualche stima nella morte di Giovanni Antonio Pantusa cosentino, vescovo di Lettere; uomo degnamente onorato, come suol farsi a chi diviene incapace d'ogni altro premio, con laudazione di dottrina al pontefice da' Legati. Ma insieme (3) onorarono d'altra laudazione, più fruttuosa di quella che si sparge sopra le

(1) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo al 12, a' 15, e a' 19 d'ottobre 1562.

(2) A' 14 d'ottobre 1562, come in una de' Legati al cardinal Borromeo de' 15 d'ottobre 1562. E oltre agli *Atti* di Castello, in quel del Musotto, nel *Diario*, e negli *Atti*, e nelle lettere del vescovo di Modona al cardinal Morone, da' 15, e de' 26 d'ottobre 1562.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 28 d'ottobre, e la risposta di lui a' Legati de' 6 di novembre 1562.

ceneri, fra Bastiano Leccavela arcivescovo di Nasso, per impetrargli, come seguì, la chiesa del defunto.

Subito che finirono le congregazioni de' minori teologi, fu (1) commesso ad alcuni padri il formar secondo le pronunziate sentenze di essi i canoni e i decreti. Gli eletti furono fra Guasparre del Fosso, minimo, arcivescovo di Reggio, il Callino di Zara, il Cuesta vescovo di Leone, il Sala di Viviers, il Xuares di Coimbra, il Colosuarino di Chonad, e i generali dei servi, e dei gesuiti: e l'opera loro doveva esser comunicata a ciascuno dei padri il giorno degli otto. Ma prima di ciò se ne appresentò il (2) dettato agli ambasciadori, com'era in uso. Adombrarono i francesi nel settimo canone; ove si condannava chiunque negasse per valevoli le ordinazioni fatte da' vescovi senza l' elezione, o il consentimento del popolo: opponendo, esser ciò contrario allo stile del regno loro. Si ritardò per tanto ai padri l'apparecchiata copia, e furono uditi gli oratori in una congregazione di teologi: i quali teologi dichiararono, che in quelle parole non avevano inteso d' altro diffinire fuor che il valore del sacramento non pendente dall' assenso popolare. Ma gli oratori desiderarono maggior chiarezza: a fine della quale, la voce *ordinazioni* cambiossi in *ordini*. Furono adunque il nono giorno d' ottobre dati per iscrittura a ciascuno de' padri i canoni e i decreti. Ed appresso, venendosi all'esaminamento loro nell'assemblea, innumerabili s'udirono le osservazioni e le difficultà (3) assai più che in veruna delle trapassate materie: o sia che questa verso di se il meritasse; o che nelle cose pertinenti a noi eziandio le minuzie ci compariscono riguardevoli. Tra le principali fu quella del Guerrero. Egli dopo altre leggiere opposizioni disse, mancare a quei canoni una diffinizione assai necessaria, ed apparecchiata nel tempo di Giulio III, che i vescovi fossero instituiti per diritto divino, e per lo stesso sieno maggiori de' preti. Promovevano similmente questa diffinizione gli arcivescovi di Zara e di Braga, i vescovi di Segovia, di Tortosa, e di Veglia. Ma ne disconsigliavano, oltre al cardinale Osio, Guido Ferrerio vescovo di Vercelli, e Giannantonio Fachenetti; che divenuto vescovo di Nicastro, era colà dianzi arrivato: il quale dopo lunga stagione con grande applauso ascese alla prima sedia, ma ingannò le speranze del cristianesimo con la prestezza della morte. Andrea Cuesta vescovo di Leone affermò non esser pregiudiziale al pontefice la dichiarazione, che i vescovi sieno di ragion divina; convenendo intender ciò secondo la podestà dell'ordine la qual vien da Dio, non della giurisdizione: e in questa medesima sentenza parlarono i vescovi d'Ostuni, di Viviers, di città di Castello, e Bartolommeo Vanzio, ariminese, vescovo, o più veramente amministratore d'Orvieto. Altri molti non favellarono di quel punto, rivolgendo solamente i loro concetti ad esaminar ciò ch'erasi posto, e non a richieder ciò ch'erasi tralasciato ne' decreti e ne' canoni recati in mezzo. I padri che dissero le sentenze furono centottantuno. Di questi, cinquantatre, oltra il granatese, domandarono l'aggiunta, altri pochi ragionarono in modo ambiguo.

L'ultimo disputatore, ma fuor dell' ordine, secondo il rito a lui da' Legati prescritto, fu Diego Lainez generale della compagnia di Gesù: il quale parlò ai venti di ottobre: ed occupò egli solo tutto il tempo della congregazione. Il suo ragionamen-

(1) A' 3 d'ottobre 1562, come negli *Atti* del Musotto.

(2) Lettera dell' arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro, e del Foscarario al Morone degli 8 d' ottobre 1562, e cifera del Visconti al cardinal Borromeo.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 26 d' ottobre 1562.

to ebbe fama al pari di quanti mai s'ascoltassero in quel concilio: e fu di questi concetti.

Voler egli far quattro cose: dichiarar la quistione, significar la sua sentenza, rifiutare gli argomenti recati dai seguaci della contraria, provar con ragioni la sua. Premise, che molti l'aveano disconfortato da quell'opera, acciò che non cadesse in biasimo d'adulatore verso il pontefice: ma non per questo rispetto credersi lui disobligato dalla difesa del vero. Essergli testimonio Dio, giudice de'vivi e de'morti, ch'ei dicea secondo coscienza: che mai non avea profferita parola con intenzion d'adulare: che tre volte era intervenuto in quel concilio, sotto Paolo, Giulio, e Pio, usando sempre sincerità di favella; e che niente meno l'useria per innanzi. Nè aver egli cagione d'adoperar in altra foggia: perciò che nulla o cercava, o sperava, o temeva. Dietro a ciò, ponendosi nella quistione, disse ad esposizione di essa. Quello esser di ragione divina, che Iddio fa immediatamente per se medesimo. Per converso, non chiamarsi di ragione divina ciò ch'egli fa per interposite persone. Così ogni legge venir da Dio, secondo il detto della Sapienza: *per me regnano i re, e i potenti decretano le cose giuste;* e pur non ogni legge chiamarsi di ragione divina. Anzi, non che ogni legge, ogni verità, come scrive Ambrogio, proceder dallo Spirito santo; nè per tutto ciò essere ogni verità di ragione divina. Più avanti osservò, nè bisognare nè bastare, perchè un mandamento sia di ragione divina, lo star egli contenuto nella Scrittura. Che ciò non si richiegga, vedersi nelle materie, e nelle forme de'sacramenti, non tutte espresse nella Scrittura, e pur tutte di ragione divina. Che il medesimo non basti, scorgersi nel divieto di mangiar sangue o animale soffocato; il qual divieto è nel capo 15 degli Atti apostolici, nè però è di ragione divina: altrimenti anch'oggi terrebbe. Ed ancorchè ivi si narri detto dagli apostoli: *è piaciuto allo Spirito santo ed a noi;* non significarsi con tutto ciò, che quella fosse legge dello Spirito santo; ma che fosse constituita per inspirazione dello Spirito santo. Simile, non perchè s. Paolo comandi, che il vescovo sia stato marito d'una sola moglie, e che le donne portino velo in testa, esser tali ordinazioni divine. Segnì avvertendo: che sì come molte opere s'attribuiscono a Dio dalle Scritture e da'padri, perchè egli vi concorre, quantunque ciò faccia per le cagioni seconde; in grazia d'esempio, dal Salmista il dar l'esca ai giumenti, e dall'Apostolo il porre le membra nel corpo; così parimente s'attribuiscono a Dio alcune ordinazioni che non sono immediatamente da lui, e per tanto non di ragione divina. In questo modo il digiuno da s. Basilio nominarsi comandamento divino; però che Iddio comanda generalmente il gastigo del corpo, e dà giurisdizione agli uomini di determinarne la maniera con prescrivere il digiuno. Così dirsi dall'Apostolo: *niuno assuma l'onore a se; ma chi è chiamato da Dio, come Aronne:* benchè Iddio non elegga per se, ma mediante gli uomini. Per opposito, alcune cose nominarsi d'uno o d'altro uomo, quantunque fossero instituite da Dio; perchè tali uomini di esse furon ministri, come si dice, *il battesimo di Giovanni;* ed anche, *la legge di Moisè:* intendendo della cerimoniale che fu data per Moisè: là dove la morale si nomina legge di Dio, perchè venne da Dio senza mezzo: benchè d'ambedue Iddio fosse l'autore. Premesso ciò, potersi constituire questa regola fondata nell'osservazione, nella congruenza, ed ancora nella simiglianza dell'opere naturali: che quelle ordinazioni le quali Iddio volle che fossero immutabili, furono da lui fatte per se medesimo; le mutabili, mediante altrui. E però l'Evangelio contener leggi immutabili, perchè promulgaronsi immediatamente da Cristo.

Più avanti: esser due fra gli uomini le podestà. L'una civile, che intende per fine il buono stato morale; e di questa non cadere in proposito allora il discorrere: l'altra ecclesiastica, rivolta alla santificazione dell'anime. E questa di nuovo esser doppia: una che fa ciò senza mezzo coll'efficacia de'sacramenti; ed una che il fa per le scomuniche, e per l'altre constituzioni. La prima esser la podestà dell'Ordine, la qual imprimesi nella consecrazione; ed è instituita direttamente a santificar l'altre cose per quanto ciò fa mestiero alla santificazione dell'anime. La seconda essere la podestà della giurisdizione: e questa non darsi nella consecrazione ma in semplice commessione; onde può comunicarsi ad ogni cherico minore, e eziandio ad un laico. L'una e l'altra podestà tendendo al cielo, venir dal cielo; sì come l'acqua convien che di tant'alto discenda, quant'alto ascende: ma diversificarsi tra loro in varie proprietà. La podestà dell'Ordine non infondersi a senno dell'uomo, ma con modi determinati, e da Dio patteggiati; per così dimostrare ch'ella è divina. E però il diavolo, emulo della divinità, avere instituiti gl'incanti; volendo essere onorato come Dio, il qual egli vede, che ha, per così dire, gl'incanti suoi nell'efficacia delle parole, e de'riti sacramentali. Nella podestà della iurisdizione non esser alcun rito determinato da Dio, e per tanto ella comunicarsi a modo e ad arbitrio del superiore umano. Oltre a questo, l'uomo nella prima non avere altro che un ignudo ministerio; nè toccar egli l'effetto, il qual è prodotto da Dio: nella seconda esercitar l'uomo autorità ed imperio, ed esser cagione immediata del podere nuovamente prodotto. Della prima, come d'immobile, niuna potenza umana valere a distornare gli effetti, benchè ne possa vietare il lecito uso. Della seconda, ch'è mutabile, potere un altr' uomo a suo talento impedirli. Dichiarati i vocaboli, e stabilita la regola universale, discese alla seconda parte, ch'era il profferir la sua propria sentenza. Affermò, che la podestà dell'ordine episcopale è da Dio immediatamente in tutti gl'individui: quella della giurisdizione essere da Dio immediatamente in genere, cioè in alcuni, come in Pietro e ne'successori, e secondo ch'egli credeva, ancora in tutti gli apostoli per ispecial privilegio: negli altri, come nei vescovi particolari, proceder essa per interposito mezzo da Dio; immediatamente dal papa. Questa maniera conformarsi alla regola ed alla convenienza esposta da se nel primo articolo: perciò che nel papa, durando lui papa, la giurisdizione è invariabile, come anche fu negli apostoli: ne'vescovi si può variare e alterare dal papa; benchè non a mero volere, ma per cagione. Passò alla terza parte del suo proponimento; ch'era il rifiuto degli argomenti contrarii: a che s'aveva egli fatto grande apparecchio nella prima. Opporre alcuni, che le parole di Cristo: *pasci le mie pecorelle:* da san Basilio, e da sant'Ambrogio s'intendeano dette non a Pietro solo, anzi a tutti gli apostoli; ed in loro a tutti i vescovi; onde immediatamente ricevetter essi da Cristo la giurisdizione importata nella podestà di pascere. Rispondersi, che le ricordate parole furon dette a tutti gli apostoli sì, non però in tutti, ma in Pietro solo; il quale, non potendo pascere il gregge intero per se medesimo, dovea porre in uso a quell'opera gli altri apostoli. Diversamente interpretandole, seguirne eresia: perciò che essendosi data in virtù di tali parole giurisdizione sopra coloro che s'avevano a pascere; ed essendo elleno universali, e comprendenti ciascuna delle pecorelle di Cristo, una delle quali era Pietro; se ciò s'intendesse detto immediatamente, e direttamente a tutti gli apostoli, ne verrebbe che a loro fosse stato commesso di pa-

scere ancora Pietro; e ch' egli per tanto fosse stato suddito loro. Un'altra simile opposizione trarsi per alcuni da quell'altre parole: *ciò che legherete, ecc. Di chiunque rimetterete i peccati, ecc.* Le quali certamente furono indirizzate a tutti gli apostoli, ed a'successori. Ma ciò non recare ostacolo; però che in esse fu data la podestà dell'Ordine inverso dell'assoluzione sacramentale; non la balìa della giurisdizione esteriore. E per tanto dir san Tommaso, che le chiavi e la lor podestà, ch'è quella della giurisdizione, furon date a Pietro sì che da lui venisse negli altri. Confermò questa interpretazione con ricordare: che quando Cristo profferì le mentovate parole: *ciò che legherete: ciò che rimetterete*, Pietro non era constituito per capo della Chiesa: non essendogli stato ancor detto: *pasci le mie pecorelle:* non aver dunque simiglianza di vero, che Cristo volesse formare una Chiesa ed una gerarchia con giurisdizione in molte membra principali di essa, innanzi di deputarle il capo. Senza che, dove eziandio s'ammettesse, che le annoverate parole significassero giurisdizione, non mancare un'altra risposta: ciò era, ch'elle non la davan presentemente, ma la promettevano come futura, e da porsi nelle membra con dependenza dal futuro lor capo: in quella maniera che, se Iddio dicesse ad alcuno: *tu sarai re*, non seguirebbe per tanto, che Iddio immediatamente il facesse re; ma che gli predicesse il regno venturo per elezione degli uomini. In terzo luogo, quei della contraria sentenza argomentare per questo modo. Gli apostoli ebbero la giurisdizione senza mezzo da Cristo; adunque l'ebbero parimente i vescovi lor successori. Non tener la conclusione: sì come non tiene questa simile: Adamo ebbe il corpo senza mezzo da Dio: adunque parimente gli uomini successori d'Adamo. Ed esser regola de'legisti, che non richiedesi nel surrogato la natura di quello a cui è surrogato, se non in ciò ch'è bastevole. I vescovi non essere succeduti pienamente agli apostoli in ogni cosa. Aversi di ciò l'esempio nella stessa materia: quando, benchè i vescovi d'Antiochia sieno succeduti a Pietro, e quei d'Efeso a Giovanni; niuno però riconosceva in essi quell'ampiezza di giurisdizione ch'era stata in Pietro, e in Giovanni. Esser dunque i vescovi succeduti agli apostoli nella sola podestà di consecrare: là dove il papa è succeduto a san Pietro nella podestà intera; di cui egli fa parte a'minori prelati: però che il papa solo è vicario generale di Dio: e però egli solo ha la iurisdizione immediatamente da Dio; gli altri da esso. Similmente ne'gran regni, quando il vicerè ha la podestà intera e suprema dal re, egli poi deputa i particolari governatori. In quarto luogo allegarsi molti passi della Scrittura, ove a Dio s'attribuisce la constituzione de'vescovi, come il detto dell'Apostolo agli Efesini: *pose Iddio nella Chiesa i pastori:* quello degli Atti apostolici: *lo Spirito santo pose vescovi a regger la Chiesa di Dio:* la parabola del servo fedele e prudente constituito dal signore sopra la sua famiglia; il che significa giurisdizione; e pur questa parabola essere intesa de'vescovi, da che nella loro consecrazione usansi tali parole: *sia egli servo fedele e prudente; cui tu, Signore, constituischi sopra la tua famiglia.* Ripigliò, niuna di tali testimonianze provar l'intento; e ciò secondo le osservazioni premesse da lui nel principio. Per tanto in soluzion della prima discorse: aver Dio constituiti i pastori, come ha constituite tutte l'altre cose buone; cioè o per se, o mediante altrui: in quella guisa che parimente affermasi con verità, aver egli constituiti i principi e i magistrati secolari; benchè non tutti immediatamente. Procedendo alla seconda, dimandò, come lo Spirito santo avesse posti i vescovi: portandoli forse,

e collocandoli di sua mano nella sede episcopale? Non per certo; ma con esser loro eletti dalla plebe, e fatti vescovi dal consecratore. Adunque non parlarsi quivi d'un ponimento immediato. Sopra la terza; o trarsi la forza dalla parabola nuda, o dal significato di lei. Non dalla parabola nuda; però che ivi non si ragiona di Dio, ma d'un padre di famiglia. Non dal significato; però che ad esso basta che Iddio abbia constituito il vescovo sopra la sua famiglia in qualunque modo, o sia immediato, o con mezzo. Poco dissimile soluzione applicò ad altri luoghi della Scrittura. Uno fu là dove Cristo nomina i vescovi, *pastori*, mentre di loro intendendo, dice, che'l buon pastore dà la vita per le sue pecorelle; che le chiama a nome, e le trae dall'ovile: adunque (opponevasi) ha voluto che sieno pastori: adunque ha voluto che abbiano iurisdizione: essendo il pascere esercizio di iurisdizione. Arrecò in risposta: certo essere, che volle ne'vescovi la iurisdizione, ma non data loro immediatamente da se: come ancora volle altre cose delle quali instituì le immediate cagioni. Un altro fu là dove l'Apostolo fra le condizioni del vescovo pone il governar bene la casa sua; dimostrandone la necessità con quella ragione: *chi non sa soprantendere alla sua casa, come governerà la Chiesa di Dio?* Donde raccoglievano, che per sentenza dell'Apostolo fosse inseparabile da'vescovi l'ufficio del governare: or il governare e l'esercitar giurisdizione essere una cosa; adunque la giurisdizione, come assegnata a'vescovi nella Scrittura, esser di ragion divina. Negò l'ultima conclusione, ove ella intendasi, che ciò sia di ragion divina secondo l'esplicazione premessa davanti, secondo la quale è di ragion divina sol quello che viene da Dio senza mediata inferior cagione. Avere Iddio voluto che i vescovi abbian giurisdizione: aver ricercata ne'vescovi l'abilità di ben usarla: ma non averla egli immediatamente voluta dar loro, nè deputatili esso immediatamente al governo: sì come nella Scrittura s'annoverano le qualità che dee avere il buon servo; nè perciò si toglie che'l servo non debba esser constituito e deputato al ministerio dal padrone. E traendo le molte in poche, con un tale scioglimento si sviluppò di leggieri da molti simili testi delle sacre lettere. E non meno strigossi per questa via dall'autorità in contrario prodotta de'santi padri, d'Ambrogio, dell'Emisseno, di Basilio, di Leone Magno, affermanti che i vescovi e il loro podere sono da Dio. Considerò, non usar essi mai questa voce, *immediatamente*, o altra d'egual valore; ma ben per contrario averci molti padri, i quali insegnano espressamente, che la giurisdizione de'vescovi sia dal papa. Stando ciò, voler lui discorrere come discorse il cardinal Bessarione contra i Greci nel concilio fiorentino; dicendo: i padri latini santissimi e sapientissimi scrivono, che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo: vogliamo dire anatema ad essi? Non certamente: e nè altresì dobbiamo dirlo a'padri greci, i quali scrivono, che lo Spirito santo è dal Padre, senza mentovare il Figliuolo. Se dunque nè l'uno nè l'altro vogliamo; atteniamoci a quella interpretazione che sola è idonea a salvarli tutti con accordarli: e diciamo, che i Greci non hanno inteso d'escludere il Figliuolo, ma di significare che lo Spirito santo procedesse dal Padre anche mediante il Figliuolo. Simile è il caso, diceva il Lainez: alcuni padri pronunziano, che la iurisdizione de'vescovi sia da Dio; altri, che sia dal papa: o è forza il confessar che ripugnino fra di loro; e che una schiera di essi fallisca in articolo tanto grave della gerarchia ecclesiastica; il qual sentimento non è nè probabile nè pio: o a fine di concordarli, e di riconoscer verità in ciò che dicono gli uni e

gli altri, conviene interpretarli tutti in questa sentenza: che i vescovi sono da Dio mediante il papa.

Non potersi negare, che molti sacri dottori non insegnassero, la podestà dei vescovi derivare dal papa; e primieramente parecchi segnalati scolastici. Contra i quali, avvengachè si rispondesse, aver loro in più cose errato; nondimeno esser ciò comune ad ogni uomo; sì che tal risposta sarebbe venuta ad annullar l'argomento dedotto da qualunque autorità umana. Aver essi errato in poco; essersi apposti in assai, specialmente ove ne concordano molti insieme. Riverirsi e seguirsi la loro dottrina dalle accademie, sì come d'autori scienziati, e pii: nè perchè manchi loro il fior dello stile, esser minore il pregio delle sentenze. Or fra essi arrecò tre capi di scuola, e di ciascuno recitava successivamente le parole; san Bonaventura nel libro intitolato: *Brevilogo*, dove mostra, che 'l papa è fonte, origine, e regola di tutte le podestà: Durando sopra il quarto delle sentenze alla distinzione 24, e san Tommaso nella medesima distinzione, e di poi nella seconda della seconda all'articolo terzo della quistione 39. A questi congiunse alcuni de' padri antichi; Leone Magno riportato alla distinzione 19, ove trattandosi della commessione data agli apostoli da Gesù Cristo, parla così: *il sacramento di questo carico in tal modo Iddio volle appartenere all' ufficio di tutti gli apostoli, che nel beatissimo Pietro sommo di tutti gli apostoli principalmente il collocasse: onde da esso, quasi da un certo capo diffondesse i suoi doni come in tutto il corpo.* E lui di nuovo nel sermon terzo della sua assunzione al pontificato, dove così di Pietro ragiona: *se alcuna cosa comune volle Iddio che con lui avessero gli altri principi, non diè mai se non per lui ciò che non negò agli altri.* E Gregorio Magno nel capitolo, *Quanto*, alla distinzione 63, il quale incomincia in questo tenore: *Quanto la sede apostolica per instituzione di Dio è anteposta a tutte l'altre chiese; tanto fra le molte cure quella ci rende grandemente solleciti ove a consacrare un vescovo s'aspetta l'arbitrio nostro.* Che se taluno incontro pugnava con l'autorità del medesimo santo, perch'egli ricusò d'esser chiamato *vescovo universale*; rispose, ben occorrere a ciò Innocenzo III, mostrando in qual significazione il papa si potesse dir vescovo universale, e in qual no, come uno di quei prelati avea rammentato. Esser lui vescovo di Roma; e sì come tale aver podestà ne' suoi suffraganei: esser anche primate; ed a questo titolo aver esso anticamente esercitata giurisdizione in molte provincie; ed a lui esser venute molte cause d'Italia, d'Affrica, e d'altre regioni: esser finalmente papa; e come papa universal superiore di tutti. Dire per tanto Innocenzo, che 'l papa è vescovo nella sua Chiesa romana; e così dee lasciare che gli altri sieno vescovi nelle loro chiese: che oltre a questo è universale, potendo egli udire e conoscer tutte le cause: ma che non gli conviene di torre senza ragione l'autorità data a' vescovi con ragione. Peccare la conseguenza che alcuni tiravano. Se i vescovi non hanno podestà da Dio, non possono diffinire in concilio; e ciò che diffiniscono non è di fede. Bastar, che l'abbiano dal papa: e quindi avvenire, che non sia legittimo concilio se non concorrendovi il papa: e le decisioni dei concilii esser decisioni di Dio in quanto sono dal papa, a cui lo Spirito santo assiste. Insurgersi ancora in avverso: il vescovado è sacramento; adunque è di ragion divina; ma la iurisdizione appartiene al vescovado; adunque essa parimente è di ragion divina. Negarsi da molti la prima proposizione, opinando essi, che 'l vescovado non sia ordine sacramentale distinto dal sacerdozio: ma egli riputarla per vera. Esser ben falsa la conclusione;

perciò che ogni sacramento può star senza iurisdizione in chi lo riceve. Opporsi l'esempio d'antichi tempi, quando i vescovi erano eletti dal clero e dal popolo, e si confermavano da' primati. Ma ciò provar più veramente il contrario; essendo certo che i primati in quanto primati non sono instituiti immediatamente da Dio; e che però una tal podestà era in essi dal papa. A molti parer di gran forza questa ragione: fu dagli antichi rifiutata come eresia l'opinione d'Aerio Arriano, che i vescovi non sieno superiori a'preti di ragion divina: e Martino V, in una constituzione da lui fatta nel concilio ecumenico, danna come eresia il tenere, che la iurisdizione de' vescovi non sia superiore a quella de'preti: e pur non è eresia se non il tenere opinion contraria alla ragion divina. Diede per soluzione: che l'eresia d'Aerio fu il dire, tutti i preti secondo la ragion divina essere uguali; onde vi comprendeva il sommo pontefice, il qual di ragion divina è superiore a tutti. Quanto era alla bolla di Martino, osservò condannarsi per eretici dalla Chiesa ancora quelli che dicono o fanno alcuna cosa contro al diritto ecclesiastico, qualora con ciò si mostra sentimento opposto a qualche verità la qual sia di ragion divina, e s'inchiuda in quello ch'è di legge ecclesiastica. In questa maniera esser dannati per eretici gli schernitori delle immagini, perchè in tale scherno si contiene il disprezzo di Dio e de'santi. Rifiutarsi dunque sì come eresia il negar la iurisdizione superiore ne'vescovi in comparazione a'preti; perchè ciò è un negare l'autorità che di ragion divina ha il pontefice; il qual fa dispari nella iurisdizione i primi a'secondi. Col dichiaramento della quistione, e con lo scioglimento delle obbiezioni parvegli d'avere in gran parte corroborata e persuasa ancor la sentenza: come spesso interviene; però che il primo vale a darle sembianza di verità; il secondo a purgarla da indizii di falsità: onde assai brevemente si spedì dall'ultima parte, cioè dalle prove di essa. Affermare i santi padri da lui recitati, che tutta la iurisdizione da' vescovi si può perdere, e lor si può torre. Adunque non esser lei di ragion divina: perciò che quello ch'è tale, non è variabile dalla volontà e dalla podestà umana. Non sussister la distinzione d'alcuni, che la giurisdizione de'vescovi sia di ragion divina, ma il papa assegni lor la materia, e distribuisca le contrade, come distribuì Giosuè la terra promessa e donata da Dio al popolo ebreo. Quindi seguire, che'l papa niente facesse più di ciò che facevano già i magistrati gentili; i quali in un luogo ponevano i flamini, in un altro gli archiflamini, altrove i protoflamini; nulla intramettendosi poi degli ufficii loro. Anzi arguì che più veramente, se questa giurisdizione fosse di ragion divina, anche la materia e la diocesi de' vescovi sarebbe tale: poichè la giurisdizione è una specie di relazione; e ogni relazione, da quella cagion dalla quale riceve l'essere, riceve altresì l'aver segnatamente i suoi termini: ora disse, che i termini di così fatta relazione sono, *superiore*, e, *sudditi:* se adunque i vescovi hanno questa determinata giurisdizione da Dio; avranno per necessità questi sudditi particolari da Dio: e sarà falso, ch'essi abbiano le diocesi dal papa, nè potrà il papa levarle loro, o permutarle. Più oltra, argomentò egli: se ricevono la iurisdizione da Dio, la ricevono o terminata di luogo, o non terminata: dal primo si raccorrebbe di nuovo l'inconveniente considerato, cioè che'l papa non potesse loro ristrignerla, e così nè ancora ampliarla: dal secondo, che l'avessero distesa ad ogni regione; e però, che non fosse un sol principe di tutta la Chiesa, ma tanti principi universali quanti vescovi. Andò contro alla sentenza che alcuni

aveano portata in mezzo, non esser dato al papa di torre a'vescovi la giurisdizione, come quella ch'è in loro da Cristo; ma sì l'esercizio di essa, il quale non è da Cristo. A che pro, diss'egli, una sorte di giurisdizione per se medesima affatto impotente, e inesercitabile? Non esser degno di Cristo un tal dono che verso di se nulla vaglia. E raccogliendo le molte in poche: quelle parole: *pasci le mie pecorelle:* o essere state dette solo a san Pietro ed a'suoi successori; e quindi farsi palese, ch'egli avesse la pienezza della giurisdizione in tutta la Chiesa, onde questo esser l'unico fonte dal quale tutti l'attingono: o averle dette il Salvatore ad ogni vescovo; e con ciò sottrarsi anche il fondamento d'affermare quello che pure dagli avversarii si confessava per necessario, che tutta la materia di questa giurisdizione fosse sottoposta da Cristo al pontefice, e da lui debba compartirsi a'vescovi particolari: onde ammesso ciò, non rimanere dove appoggiar sodamente la monarchia e l'unità della Chiesa. Conchiuse: questa maniera di parlare, e di sentire, che'l papa dia la sola materia, esser nuova, nè usata da'più approvati dottori: e però doversi fuggire come pericolosa.

Questo è il disegno che il Lainez adombrò con la penna, e che più vivamente colorò poi con la lingua in quell'adunanza.

La lunghezza che al concilio portavano queste sempre nuove, e quasi inaccordabili differenze, fece che il cardinal Altemps chiedesse ed impetrasse licenza dal pontefice di partirsi da Trento, a fine di vedere la sua chiesa di Gostanza, e indi tornare. Andossene (1) egli dunque su lo spirar d'ottobre. E come le dipartenze a tempo si cambiano spesso in perpetue, così fu poi assoluto dal carico, essendosi sperimentato, che nè la patria o la nobiltà gli erano valute secondo l'antecedente speranza per tirare al concilio molti Alemanni; nè la sua età l'avea maturato ancora con la prudenza, e con la dottrina per quei grandissimi affari. D'altro canto si era messo in cuore il pontefice d'aggiugnere al concilio per nuovi Legati due di quelli, i quali avea (2) divisati pochi mesi avanti, come si disse: questi erano i cardinali della Bordisiera, e Navagero. Considerava, che amendue, come inferiori nel concistoro al Mantovano, gli avrebbono lasciata illesa la dignità di primo, e con ciò la riputazione, e la soddisfazione: e per altro gli pareano ottimamente adattati alle circostanze. Perciò che, oltre a quei rispetti che l'avevano spinto a porvi l'animo l'altra volta, gli era avviso che il cardinal della Bordisiera, come francese, e adoperato nei maggiori negozii della corona, avrebbe potuto assai coi prelati di quella nazione; valendo con loro di contrappeso all'autorità del cardinal di Loreno, qualora questi avesse tentato di smoderatamente usarla. Pervenuta di ciò la voce al Mantovano, significò al Visconti per l'arcivescovo d'Otranto, che da lui sarebbero sentite a bene tutte le deliberazioni del papa: ma che picciol frutto da quella per suo giudizio volea sperarsi. Che il cardinal della Bordisiera presso i Francesi non sarebbe potuto stare a fronte con quel di Loreno, principe di grado, eminente di dottrina, e mandato dal re come capo de'suoi prelati: e d'altra parte il Lorenese, sdegnato sì per la contrapposizione, sì per l'inegualità della persona contrappostagli, avrebbe per avventura voluto dare a divedere col fatto, quanto egli prevalesse d'autorità e di valore. Il Navagero non esser nè teologo nè canonista, e però non molto idoneo a quegli affari. Del senno e dell'altre doti che al senno appartengono, tacque, lasciando che'l papa con-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a'Legati ai 12 d'ottobre 1562.

(2) Tutto sta in una del Visconti al cardinal Borromeo del 1 d'ottobre 1562.

siderasse, non mancare a lui veruna di esse, anzi esser elleno tanto più in lui poderose, quanto il vigor della mente è più forte se gli corrisponde quel della mano. Anche il cardinal Simonetta mostrò al Visconti opinione contraria a questo consiglio. E per certo agli antichi Legati non potea non giugner molesto il ricever nuovi colleghi, quantunque non superiori: però che ciò dava segno o vero di non piena sufficienza loro, o vero di non piena confidenza in loro. Anzi avrebbe per sua natura operato, ch'eglino, i quali per la esperienza eran già maestri del campo, divenisser meno solleciti de'prosperi avvenimenti futuri, quasi fossero per attribuirsi al sussidio de' sopravvenuti compagni.

Continuando essi dunque ad avere ed a volere tutto il carico dell'impresa, non perdonavano a se nè fatica di corpo, nè cura di mente per trarla ad avventuroso fine. Nell'ultima congregazion generale tenuta a'venti d'ottobre, posta la diversità de'pareri su la principal controversia e la moltitudine delle mutazioni richieste negli altri decreti, furono aggiunti (1) ai primi compilatori quattro altri, perchè tutti unitamente trovasser compenso grato a ciascuno. Questi fur tre prelati domenicani, il Nacchiante, il Marino, il Foscarario, e con essi il Castagna. È inestimabile con quanta diligenza ed osservazione fossero pensate, e bilanciate innumerabili forme e parole intorno a quel settimo canone, cercandole tali, che, dichiarando appieno quanto era veramente di fede, insieme non lasciasser luogo nè pure a'passionati intelletti per interpretazioni o discordi, o almeno aliene dalla fede. In ultimo formatasi una nuova maniera (2), i Legati la comunicarono agli Spagnoli la sera de' ventotto, a fin di recarla accordatamente nella crastina congregazione: ma ella non fu accettata: onde fra sdegnati della durezza, e disperati della concordia, seco disposero tuttavia di proporla, e di proceder secondo le più sentenze. Nondimeno, rattemperatosi in loro questo (3) calore dal freddo della notte, la mattina appresso da capo si ristrinsero co' prelati più confidenti per investigar qualche via d'accordo. Mentre stavano tutti applicati a questo pensiero, furono richiesti d'udienza da molti prelati spagnuoli. Fra'quali il Guerrero, e l'Aiala parlarono focosamente. Domandar essi giustizia: che fosse posto quel canone, il qual erasi già stabilito nel tempo di Giulio III: e che, trattandosi intorno al sacramento dell'Ordine e alla gerarchia, non si dissimulassero le prerogative date da Cristo al vescovado, il quale è il supremo degli ordini, e il grado principal della gerarchia. Ove ciò fosse loro negato, ne farebbon querela col re cattolico, e con gli altri principi, e s'asterrebbono dalle congregazioni. Fuor di ciò disse il Guerrero, (4) recarsi loro a gravissima ingiuria, che alcuni però gli notasser di poca fede verso la sede apostolica: in questa parte non ceder essi a veruno: e in segno autorevole di lor fedeltà contentarsi che si ponesse nel canone: i vescovi esser secondo ragion divina soggetti al papa, e tenuti d'ubbidirlo. I presidenti, vedendogli riscaldati, non credetter buono l'entrare in lunga disputazione: poichè in tale stato ogni ragion che si porga è come il cibo dato nell'accession della febre, che, non ristorando il calor naturale, accresce il febrile. Onde rispose loro generalmente il Mantovano con maniere di grande umani-

(1) Una de'Legati al cardinal Borromeo a'12 d'ottobre 1562, e gli *Atti* del Paleotto.

(2) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo al 28 d'ottobre 1562.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo del 1 di novembre 1562, lettera del Foscarario al cardinal Morone de' 2 di novembre, e *Atti* del vescovo di Salamanca.

(4) *Atti* del vescovo di Salamanca.

tà e modestia: ch'egli e i colleghi non lascerebbono di soddisfare agli ufficii loro, come avean fatto per addietro, secondo la testimonianza che ne rendevano le preterite operazioni. Insieme per dolce modo gli confortarono alla quiete e alla sommessione verso il parer comune del sinodo: imperò che l'una e l'altra era dovuta al servigio della Chiesa da ogni buon prelato, e alle regole della virtù politica da ogni buon cittadino. Ciò detto gli licenziarono. Ma quella specie di lor protesto lasciò i Legati in grave sollecitudine, considerando, che quantunque non avessero ciò esposto a nome di tutta la nazione, e sapessero che parecchi ve n'aveva d'altro pensiero, ve n'erano concorsi molti e dei principali: onde temevano, che sopravvenendo i Francesi, s'unissero a quel drappello d'alterati Spagnuoli in articolo il qual parea favorevole a tutto l'ordine episcopale, e che per lo stesso rispetto facessero loro accrescimento molti Italiani. Che ritenendosi essi dalle congregazioni, secondo che avevano dinunziato, di leggieri se ne ritirerebbono anche gli ambasciadori de' loro principi, e specialmente ciò farebbono gl'imperiali, in caso che venisse al concilio per oratore del re Filippo, come già era fama, il conte di Luna. Il quale, avendo riseduto lunga stagione appresso l'imperadore e 'l re di Boemia, era strettamente congiunto a que' principi di sensi e d'affetto, e però avrebbe favorata quella parte de' suoi Spagnuoli, la quale, oltre alla maggioranza del numero, andasse all'animo degli Alemanni: e questi, affidati da sì poderoso collegato, più francamente avrebbon mosso tumulto. Onde poteva seguirne una tal separazione che 'l concilio con poco onore si disciogliesse, rimanendo in lite dubbiosa a giudicio del mondo in chi ne fosse la colpa. Trapassatasi da' Legati la notte in quest' ansietà ed ambiguità di pensieri, comparve (1) loro la mattina uno stuolo di forse quaranta prelati italiani, capi de' quali erano i tre patriarchi con alcuni arcivescovi. Fecero instanza, che nulla si rimutasse del settimo canone già proposto, come intendeano richiedersi dagli Spagnuoli. Non convenire, che il minor numero prevalesse al maggiore, e massimamente in articolo, che apparteneva all'autorità del sommo pontefice: la quale dovea conservarsi nella certezza, e non esporsi a disputazione. Più avanti, gli pregarono di non volere per rispetto di chi si fosse perder più tempo, ma sollecitar le congregazioni: essendo necessaria oltre modo la spedizion del concilio, sì per liberarsi dalle incomodità ormai intollerabili di quella stanza, sì per provvedere al ben della Chiesa universale con la promulgazion de' decreti, e delle particolari col ritorno de' vescovi. Quest' ultima petizione degl' Italiani generò qualche maraviglia ne' Legati, non parendo loro d'aver proceduto con tal lentezza che fosser bisognosi d'incitamento. Rispose il Mantovano a nome comune. Sopra la prima parte, ringraziarli del pio ufficio: tal essere ancora il proponimento de' Legati, onde nulla si sarebbe alterato senza grandissima considerazione. Intorno alla seconda disse, che ben da' Legati si conosceva la necessità della conclusione: ma che per le già note difficultà di quel settimo canone aveano ritardati i conventi un giorno, o due, indirizzando quello stesso ritardamento all'accelerazione: poichè l'aveano speso in cercare una forma accettevole a tutti, onde non si dovesse con la discordia o prolungar la sessione, o corrompere il frutto, che nell'adunamento di quel concilio il papa avea procacciato, e 'l mondo aveva aspettato.

Cotal richiesta degl' Italiani, la qual era obliquamente un rimprovero, che trop-

(1) Tutto sta nelle scritture soprallegate, e in una dell' arcivescovo di Zara a' 2 di novembre.

po s'attribuisse agli Spagnuoli, rimosse per quell'ora i Legati dal pensiero antecedente di comunicare a'secondi altra nuova forma del canone a fin di proporla poi, consenzienti loro, nella congregazione: amando meglio d'avventurarsi che fosse rifiutata dall'assemblea, cioè da legittimo tribunale, che di sottoporsi quasi alla censura di que'pochi prelati, i quali non aveano più autorità, ma più ardire degli altri: e di maggiormente inchinarsi loro, perch'essi meno s'inchinavano a'suoi maggiori. Ma come il fervor del caldo che tira troppo in alto i proponimenti, presto si temperanelle teste rattiepidite dall'esperienza e dagli anni, così poi lo studio della concordia fe ritornargli (1) a'consigli di trattamento. L'aver combattuto essere gloria vana e popolare, massimamente in chi professa l'arti pacifiche. La più onorata vittoria doversi riputar quella ch'è più giovevole alla republica: cioè il buon successo dell'impresa con universal soddisfazione, che lo rende più profittevole e più durevole. Ricordaronsi per tanto, che l'arcivescovo di Lanciano e'l vescovo di Modona aveano portata loro a nome degli Spagnuoli una maniera di canone, la quale, benchè fosse oscura, era interpretata a voce da'predetti Spagnuoli in legittimo senso. Onde, raccolti insieme coll'uditore Paleotto, applicaron i pensieri a porre in opera quella stessa, esprimendovi con le parole ciò che gli Spagnuoli dicevano esservi da loro inteso con l'animo. Fatto ciò, interposero il Castagna, e il Lainez per disporre ad accettarla gl'Italiani, dopo l'assenso de'quali l'avrebbon agli Spagnuoli profferta. Le parole da'varii variamente si riferiscono; perciò che, pesandosi elle tutte sottilissimamente quasi nel saggiuolo, ad ognora se ne mutava qualcuna. Riporteransi qui secondo che si trovano registrate negli atti del Paleotto, il qual n'era spesso autore, sempre consigliero innanzi, e di poi custode. *Fosse scomunicato chiunque dicesse: la podestà episcopal d'ordinare, di confermare, e d'insegnare non esser di ragion divina: o la podestà della giurisdizione che hanno i vescovi, non esser data da Cristo nel pontefice romano suo vicario, la quale da lui deriva ne'vescovi quando sono assunti in parte della sollecitudine: o chi dicesse, che i vescovi non sono superiori a'preti.* Gl'Italiani se ne rendettero malagevoli, alcuni perchè recavansi a disonore, che tanto al piacer dell'altra nazione si concedesse: alcuni, perchè la prima parte del canone parve loro troppo ampia, e la seconda troppo ristretta intorno alla podestà episcopale: nè mancava chi desiderasse contesa par acquistar merito con le scritture e con l'opere presso la sede apostolica. Ma i più zelanti e prudenti conoscevano, che'l vero servigio di chi sta in pacifico e diuturno possesso, è il non litigare. Però al fine l'universal risposta degl'Italiani renduta da'patriarchi di Gerusalem, e di Vinezia, fu: che s'attendesse ad acquetar gli Spagnuoli: se questi s'appagassero d'un tal modello, anch'essi per vaghezza di pace l'accetterebbono: ove poi s'avesse a contrastare, richiederlo eglino più specificato e più chiaro. Ma gli animi degli Spagnuoli, tentati dal Soto, non si trovaron punto arrendevoli; ricusando (2) il Guerrero quelle parole: *in parte della sollecitudine:* e dicendo, non esser certo che i vescovi sieno assunti dal papa.

Non era intervenuto in queste ultime conferenze il cardinal Seripando per giacer egli malato. Nè prima vide la divisata forma, che riprovolla e come equivoca e soggetta a que'sinistri interpretamenti, per cui fuggire schifavansi così fatte diffinizioni: e come tutta diversa da una che se n'era inviata dianzi al pontefice: il

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo a'3 di novembre 1562, e *Atti* del Paleotto.

(2) Appare da una de'Legati al cardinal Borromeo de' 2 di novembre 1562.

quale anche aveva ultimamente ammoniti (1) i Legati, che si guardassero da ogni ambiguità di parole in qnesta materia abile a torcersi in esplicazioni e conseguenze sinistre. Onde formossi un novello e più sicuro disegno de' canoni e della dottrina: e'l settimo canone riformato era tale. *Sia scomunicato, se alcun dirà: non essere stato instituito da Cristo, che nella Chiesa cattolica sieno i vescovi: ed essi, quando sono assunti in parte della sollecitudine dal pontefice romano suo vicario in terra, non esser veri e legittimi vescovi superiori a' preti; e non aver la medesima dignità, e la medesima podestà che hanno ottenuta fin a questi tempi* (2). Intorno a tal nuova forma eransi cominciate a pronunziar le sentenze con grande esquisitezza, ma con altrettanta lunghezza: e'l Granatese, fisso nel suo parere, aveva detto: che i vescovi non son chiamati dal papa in parte della sollecitndine, e son vicarii di Cristo, non del pontefice. A che nelle congregazioni seguenti procurarono i Legati di far rispondere con efficacia e modestia da' prelati principali a cui apparteneva di ragionare dopo il Guerrero, e specialmente dal Marino arcivescovo di Lanciano, e da Marcantonio Colonna arcivescovo di Taranto, che fu poi chiaro cardinale.

Picciol seguito su quel principio ebbero gli Spagnuoli universalmente nella loro inchiesta di fare aggiugnere questa diffinizione intorno all'instituzion de' vescovi: ma nelle seguenti adunanze il concorso crebbe. E si provava l'arme più valida per quella parte il riferirsi, che sì fatta dichiarazione (3) in tempo di Giulio s'era non pur disegnata da' compilatori, ma confermata da' prelati, altro non rimanendovi, che il publicarla in sessione: tal che pareva una specie d'ingiustizia il voler ora ritorre a' vescovi ciò che allora concordevolmente s'era loro aggiudicato. Onde, come spesso le raunanze più si muovono dalle ragioni estrinseche, le quali sono più manifeste, che dalle intrinsiche, le quali più soggiacciono a disputazione; quell'autorità de' padri congregati agli anni di Giulio avea già tirati molti in cotal sentenza. Adunque sperimentandosi quanto nocesse questa universal opinione, il bisogno aguzzò l'industria a ricercare con più certezza ciò che fin allora con trascuranza era stato presupposto per vero. Ed avvenne, come talora nelle scuole de' filosofanti, ove dopo essersi penato gran pezza a sciorre gli argomenti fondati in qualche narrata esperienza, in fine viensi alla prova, e scuopresi falsa la narrazione. Il vescovo di Telesia, che aveva servito per segretario ancora nell'adunamento di Giulio, postosi a rivoltar le scritture, trovò che quel canone non erasi allora pur esaminato non che fermato da' padri. Di che furono allegri sopra ogni credere i Legati: e il primo di essi riferì nella congregazione dei 5 di novembre il vero del fatto. La prima (4) volta che'l Granatese avea richiesta nell'adunanza cotal diffinizione, recandone per titolo principale quel preceduto stabilimento, eransene da lui allegati per

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati del 29 d'ottobre, e loro risposta ad esso de' 5 di novembre 1562.

(2) Appare dagli *Atti* del Paleotto, ove sono i pareri di ciascuno distintamente, e da una de' Legati al cardinal Borromeo de' 5 di novembre 1562, e del Foscarario al cardinal Morone de' 2, de' 3 e de' 5 di novembre, e da una lettera in quel tempo dell'arcivescovo di Zara.

(3) Oltre agli *Atti* di Castel S. Angelo a' 7 di novembre, lettere de' Legati al cardinal Borromeo degli 8 di novembre, del Foscarario al cardinal Morone, de' 9 di novembre, *Atti* del Musotto a' 7 di novembre, cifera del Visconti al cardinal Borromeo de' 9 di novembre, *Atti* del vescovo di Salamanca, e lettera dell'arcivescovo di Zara de' 9 di novembre 1562.

(4) Questo particolare sta in una cifera del Visconti al cardinal Borromeo de' 15 d'ottobre 1562.

testimonii l'Aiala, e frate Ottavio Preconio minore osservante, allora arcivescovo di Palermo, e già di Monopoli, amendue stati seco presenti a quell'assemblea. Essi contuttociò, venendo poi a dir le sentenze ne'luoghi loro, non l'aveano raffermato con la testimonianza, ma passato col silenzio. Ben l'Aiala ne'privati sermoni co'presidenti in compagnia degli altri Spagnuoli aveva comprovato il racconto: ond'egli, ascoltata poi la relazione del Mantovano, toccandogli di parlar nuovamente il dì appresso, riconfermò che nel convento di Giulio s'era ciò da'padri esaminato e statuito; e per contrassegno e memoriale ne recò scritto il parere da se recitatosi allora, ove leggevasi insin la nota del dì preciso. Rimase trafitto fuor di misura da questa significazion dell'Aiala il Mantovano, quasi imputato di menzogna: ma conoscendo quanto sia più onorevole a'grandi l'indugiar la contesa in fin a tanto che questa e la vittoria debba seguire ad un'ora, con alta dissimulazione aspettò fin al dì seguente: e fece, che allora il vescovo di Telesia portasse l'original dei registri. Il qual vescovo, premettendo ch'egli era persona d'onore, e che sì come tale avevanlo eletto due sommi pontefici a segretario di quel sacrosanto concilio, testimoniò, che le presenti scritture e non altre si ritrovavano negli atti di Giulio su quell'affare: e, leggendone il tenore, fe palese la verità di ciò che'l Mantovano aveva narrato. Anzi dimostrò, che in quel giorno nel quale riferiva l'Aiala d'avervi detta la sentenza intorno al prenominato canone, non s'erano pure ancora deputati i padri a formare i canoni. Se alcuno volesse negar credenza a se ed a'publici notai del concilio, i quali avean soscritti quegli atti, non doverla negare almeno al Legato ed a'presidenti di quel tempo, da'quali erano stati riconosciuti per autentici.

L'Aiala, il quale per mio avviso avea raccontato il falso non a studio ma inavvedutamente, per divina provvidenza, a cui piacque diminuire il suo contristamento, non fu all'assemblea in quella giornata. Ma il Mantovano sentì così al vivo la testimonianza dall'Aiala innanzi renduta contra il suo detto, che attribuissi a ciò l'essersi ingiunto all'Aiala, che desse al segretario in iscritto le sue sentenze, quasi non sicura dottrina; avendo egli posto in dubbio nella congregazione tenutasi il dì 9 d'ottobre, se il sacramento dell'Ordine infonda quella sorte di grazia che ci fa grati ed amici a Dio; e oltre a ciò, se imprima il carattere: con che parea negar la certezza delle preterite diffinizioni.

Il vero dell'opera in tempo di Giulio fu tale. Dopo la quarta sessione il dì 3 di dicembre dell'anno 1551, erasi commesso alla censura de'minori teologi fra gli altri il seguente articolo: *che i vescovi di ragion divina non sono instituiti, nè superiori a'preti; nè hanno diritto d'ordinare; o se l'hanno, esser ciò comune co'preti: e le loro ordinazioni fatte senza il consentimento del popolo, esser di niun valore.* Finitosi questo esaminamento il dì ventesimonono di dicembre, fu disegnato un esempio della dottrina, e discusso da'padri; e s'udirono in più giorni sopra esso i pareri. E a'quattordici di gennaio dell'anno 1552 furono eletti diciotto padri che il riformassero, e che insieme ne traessero i canoni: de'quali diciotto tre quivi presenti nominò il segretario quando nel predetto giorno settimo di novembre ricordò ordinatamente il fatto: ch'erano il Guerrero, il Nacchiante, e'l Preconio. Tali deputati il giorno diciottesimo di gennaio comunicarono agli altri prelati la forma de'canoni fra lor composta: e tra'canoni n'avea uno che condannava il prefato articolo, eccetto l'ultima particella delle ordinazioni fatte senza il consentimento del popolo; forse per la stessa

difficultà che dipoi le mosser contra i Francesi. E a'venti e a'ventuno diedero il modello della dottrina per quivi stabilirlo, in cui dicevasi, i vescovi essere instituiti di ragion divina, e condannavasi chiunque gli attribuisse ad umana instituzione. Ma tanto ei non fu stabilito, che nè pur esposer di ciò lor sentenze i padri; però che gli ambasciadori dell'elettor di Sassonia, e del duca di Vittemberga richiesero indugio intorno al trattamento di que'suggetti, finchè fossero ascoltati i loro teologi. Onde a'venticinque di gennaio si tenne la quinta sessione, con prorogare i decreti: i quali di poi non furono mai disaminati, non che publicati. Così procedette quella contesa tra'l primo Legato e'l vescovo di Segovia: e tal era il fondamento della ragione in fatto.

Mentre fra i padri era tanta l'applicazione e la cura, non rimaneva il pontefice dalla parte sua neghittoso. Per soddisfazion del mondo e del sinodo due cose principalmente vedevansi necessarie: la riformazion della corte, e la provvisione intorno alla residenza. Nella prima eransi fatte da Paolo III, e da'successori molte salutari constituzioni, le quali a poco a poco aveano con soavità cancellati assai degli antichi rei usi, introdotti, come avviene, parte dalla trascuraggine, parte dalla condiscensione. Ma restava da emendarsi un'opera la più riguardevol di tutte, e dalla cui rettitudine risulta il bene di tutte, cioè l'elezion del sommo pontefice. Questa, che dovrebbe esser la meglio regolata di quante si fanno tra gli uomini, conoscevasi anche la più difficile a regolarsi dalla provvidenza degli uomini. Le altre leggi ricevon forza all'adempimento dal braccio d'un esecutor dominante sopra coloro che dalle leggi sono obligati; qui prescrivesi la legge a tali che non hanno superiore quando è il tempo d'osservarla. Dall'altra parte in opera che tanto rileva, l'incanto delle passioni private, e'l rispetto de'grandissimi principi fanno a ciascuno parer lecito ciò che conferisce al suo fine. Avea Giulio III, come narrossi, dettata egli stesso dopo lungo consiglio una Bolla in riformazion del conclave: ma prima che questa legge ricevesse la vita dalle solennità, la morte del legislatore portò necessità di fare il conclave. Ora Pio IV, ripigliatone il pensiero, le diè il compimento: e fatta aver la constituzione a'Legati, insieme promise loro di promulgarne, e di mandarne molte altre già statuite da se per emendazion della corte. Ma è notabile, che quella sopra il conclave, benchè si fosse già publicata quanto bastava al fermo valore, nondimeno rimaneva ancora in universale così segreta, che il papa in un'aggiunta alla lettera, qual che ne fosse il rispetto, vietò a'Legati il comunicarla per que'giorni a veruno. Essi, letta la Bolla, molto nel commendarono (1): sì veramente che gli risposero, com'è uso, desiderar loro, che legge sì santa dovesse tardi porsi in effetto.

Nel tempo stesso che il pontefice soddisfece in questa parte ai voti dei cristiani, s'affrettarono i Legati d'offerir soddisfazione al concilio nell'altra della residenza. Avevano essi comunicato (2) al papa l'apparecchiato decreto per avere il suo beneplacito avanti di proporlo nell'adunanza: al che divisavano d'aspettare che si fossero pronunziate del tutto le sentenze sopra la dottrina dell'Ordine. Ma variarono deliberazione, precorrendo con la proposta l'uno e l'altro: benchè il primo, cioè l'approvamento del papa, giunse loro a notizia il dì appresso; e tanto più caro, quanto già il riprovamento sarebbe stato

(1) Appare da una del cardinal Borromeo ai Legati dell'ultimo d'ottobre, e da una de'Legati a lui agli 8 di novembre 1562.

(2) Tutto appare da una del cardinal Borromeo a'Legati de'4 di novembre, e dalla suddetta lettera de'Legati ad esso degli 8 di novembre 1562.

più inutile, come non di consiglio, ma d'opera. A procedere sì festinatamente gli spinse la venuta soprastante dei Francesi: giudicandosi maggior cautela, ch'essi trovassero il negozio cominciato, e non intero. Mentre dunque la disputazione (1) sopra il settimo canone più bolliva, il Mantovano in principio d'una congregazione parlò agli adunati in questo concetto.

Che il debitore, quando arriva il termine statuito al pagamento, non dee chiedere dilazione se ha onde soddisfare: che i Legati erano debitori al sinodo nel capo della residenza: esser giunto il termine del pagamento, come promesso per quando si trattasse del sacramento dell'Ordine: avere i Legati facoltà di pagare: e per tanto non volerne prorogazione. Due cose a lui convenir di significare: l'una di rammemorazione: l'altra di prego. La prima era, che essendosi proposto nella congregazione agli undici di marzo il trovar maniera che i vescovi risedessero, dal che si vedeva dipendere il buono stato della Chiesa, erano i padri trascorsi, non sapeva egli come, a ciò che i Legati non avevano mai posto in mezzo; cioè a disputare, di qual diritto fosse il debito di resedere: e che dalle disputazioni eran passati alle contenzioni. Che per cessare lo scandalo s'era troncato il trattamento, serbandalo a questo tempo. Che ora si dava loro a considerare un decreto ad imitazione degli antichi concilii; ove con premii s'invitavano, e con pene si costrignevano i vescovi a risedere. Che questo modo pareva e più valido per l'intento, e più sicuro dal rischio di rinnovare i trapassati contrasti. Approvarlo Cesare, e il re cattolico: e credersi che parimente l'approverebbe il re cristianissimo; quando il signor di Lansac suo ambasciadore, uomo di tanta autorità e di tanto senno, aveva dichiarato, non curar lui d'ottenere che la residenza fosse riconosciuta come di questa o di quella legge, ma solo che fosse osservata. Udirebbono tutti il decreto dal segretario: ufficio dei Legati essere il proporlo, de'padri il giudicarne. Intorno a questo giudizio aver luogo la seconda cosa ch'egli si era riserbata di porgere per via di preghiera. Avessero in mente, ch'erano luce del mondo, posta da Dio sul monte e sul candelier della Chiesa. Convenir loro il disputare con l'autorità delle Scritture e dei padri, non con l'ire, e con l'ingiurie. Niun modo esser più efficace o più congruo ad estinguere la memoria delle preterite acerbità, che la pace e la modestia delle future conferenze.

Detto ciò, fe leggere dal segretario il decreto acciò che i padri maturamente ne pronunziassero: e indi furono proseguiti i ragionamenti sopra la dottrina dell'Ordine. Di tal decreto non reciterassi qui la contenenza, dovendosi riferire altrove; dapoi che, essendosi ella mutata e rimutata più volte, si strinse il trattato, e si conchiuse l'affare.

Fattosi certo il prossimo avvento dei Francesi, furono gli Spagnuoli ammoniti dal segretario del marchese di Pescara a nome reale, intendersi che que'nuovi prelati venivano poco ben disposti verso la sede apostolica: onde il re imponeva ai suoi, che la sostenessero con tutto il polso; così richiedendo il servizio di Dio, e la salute del cristianesimo, principalmente in tempi che quella santa sede era dagli eretici con sì concorde sforzo assalita e battuta. Rispose Pier Consolano Mendozza vescovo di Salamanca: ringraziarsi da se Iddio, ch'egli si fosse conformato a questa pia mente di sua maestà prima d'udirne l'espressione: ond'esso era stato per avventura strumento di cessare molti pregiudizii al pontefice. Anche il Guerrero

(1) Gli *Atti* di Castel S. Angelo, e'l *Diario* a'6 di novembre 1562.

professava i medesimi sensi; per ciò che (1) sì egli, secondo che narrossi, come ciascuno degli altri concedeva al papa di ragione divina la maggioranza sopra i vescovi, e la podestà di sospenderli, e di privarli. Ond'esso in congregazione dichiarando questo suo riconoscimento, ad un'ora avea fatte doglienze asprissime, che alcuni chiamassero lui, e quelli della sua nazione avversi alla sede apostolica; la quale era stata, e sarebbe sempre da loro difesa col sangue.

Ben qualche sorte d'unione coi venturi Francesi comandava Ferdinando ai suoi oratori. Scriveva egli (2) loro, che intorno al successo della sessione preterita gli conveniva quietarsi al fatto; e che avrebbe pensato ciò che fosse di giovamento alla salute de'suoi vassalli, quanto era al procurare in Roma l'impetrazione del calice. Assai pesargli l'udire, che molti vescovi inclinassero alla sospensione del concilio: onde volea che a ciò gli oratori s'opponessero con tutto il loro potere. Dolergli parimente l'intendere, che della riformazione tiepide volontà mostrassero gli altri, salvo i Francesi. S'affaticassero gli ambasciadori di far sì, che il concilio in quella totalmente ponesse la cura, mettendo i dogmi da lato: o che almeno congiuntamente l'una, e l'altra opera si promovesse. Confidarsi lui, che a ciò molto conferirebbe la giunta de'nuovi prelati di Francia. Con loro fossero uniti i suoi oratori. Dove non potesse ottenersi la riformazione universale, come richiedeva l'acconcio della cristianità; procacciassero la particolare dei suoi stati. E per ciò che i presidenti avevangli fatto sentire, che nel libro da lui mandato contenevansi alcune proposte che arrecherebbono scandalo, e spiacimento al concilio; gli oratori levassero quelle e presentassero il rimanente: cercassero con principal cura l'emendazione al concubinato dei preti, alle simonie, al lusso, ed alla mala dispensa dell'entrate ecclesiastiche. Aggiugneva, essergli corso all'orecchie, dichiarare i Francesi, come loro sarebbe discaro che il conte di Luna venisse col titolo di suo ambasciadore (ciò divisavasi dagli Spagnuoli, ed erasi proposto dal papa, sì come toccammo, per torre i litigii della preminenza): si chiarissero in ciò del vero, e per tempo ne l'informassero. Ed era tal voce udita da Cesare bene originata: essendosi scritto (3) da Lansac alla reina, che ove ciò avvenisse, ed egli non ricevesse prima comandamento reale opposto, non volea cedere al conte, se non premettendosi una dichiarazione del concilio: che a se, come ad ambasciadore del re cristianissimo, fosse debito il primo luogo dopo gli ambasciadori cesarei.

Nel resto i Francesi, tutti intenti a impetrare indugio fino alla venuta del cardinal di Loreno, procedevano con dolcezza. Onde (4) essendosi comunicati loro i canoni della preparata riformazione, gli aveano commendati assai; ricercandovi solo, che non vi si permettesse con qualunque limitazione la moltitudine dei beneficii. Dipoi Lansac avea richiesti (5) i Legati, che prolungassero per qualche giorno il termine della sessione, e la proposta dei canoni prenominati; da che il cardinale non pure era partito, ma già vicino. A che si rendettero inchinevoli per due ragioni. La prima era una commessione venuta loro dal papa d'aspettarlo

(1) Una dell'ambasciador fiorentino al duca Cosimo de' 5 di novembre 1562, e varie lettere dell'arcivescovo di Zara.

(2) Lettere segnate all'ultimo di settembre, e a' 4 d'ottobre, e pervenute a Trento il dì 15 d'ottobre 1562.

(3) A' 20 di novembre 1562, nel mentovato libro francese.

(4) Risposta de'Legati al cardinal Borromeo de' 2 di novembre 1562.

(5) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 9 di novembre 1562.

dieci o dodici giorni, ove precedesse certezza del suo futuro avvento fra quello spazio: e questa certezza parea s'avesse per lettere del marchese di Pescara, le quali davano sicure, e determinate notizie che il cardinale fosse propinquo. La seconda era, perchè la preceduta intermissione dei conventi a fine di concordare il settimo canone con gli Spagnuoli, e la lunghezza usata dai padri nel disputar di esso, aveano lasciati immaturi gli altri suggetti preparati per l'imminente sessione. Appagato di questo indugio Lansac, non ebbe a mal grado che si proponesse fra tanto il decreto sopra la residenza datogli a vedere dai Legati. E per tale occasione espresse loro nuovamente quella sua volontà non curante che fosse dichiarata la residenza, di questo, o di quel diritto, la quale il Mantovano riferì nella ricordata assemblea.

Partissi Lansac (1) per ire incontro al cardinale: e il presidente Ferier rinovò l'instanza del prolungamento, chiedendolo per quindici giorni: poichè, sì com'egli diceva, il cardinale sarebbe giunto il dì stesso dei dodici constituito per la sessione: e il Mantovano (2) fece di ciò la proposta nell'adunanza dei nove. Disse: che il tralasciamento delle congregazioni negli ultimi dì noto a tutti, e non commemorabile senza dolore come proceduto da umani affetti, aveva impedito l'apparecchio delle materie alla prescritta giornata: onde pareva ai Legati, che convenisse ritardare la sessione per altri quindici giorni: senza che, s'attendeva in breve il cardinal di Loreno, la cui dottrina, la cui prudenza, e la cui dignità avrebbono meritato anche per se sole quest'aspettamento. A che tutti consentirono: anzi ad alcuni il nuovo termine parve angusto.

Avvicinandosi il cardinale, aveva voluto il pontefice (3) a fin di onorarlo mandargli incontro da Roma, per venire poi seco al concilio, Carlo Grassi vescovo di Montefiascone, che a suo tempo fu rimunerato con vesta di più nobil colore. E anche i Legati usarongli una simile cortesia, mediante Urbano della Rovere vescovo di Sinigaglia. Il Grassi, avendo soddisfatto col cardinale agli ufficii impostili, lo precorse di poi a Trento (4) per la cagione che tosto riferirassi; e il vescovo di Sinigaglia serbolli compagnia. L'uno parlando a tutti i Legati, e l'altro scrivendo al Mantovano, fecero (5) relazioni del mansueto e religioso suo animo, assai diverse da ciò che ne avea divulgato la fama, e creduto il sospetto. Anzi il Grassi riportò, esser lui pieno di tanta divozione verso la sede apostolica, che avea fino offerto di non dar parere nell'adunanza, che avanti il papa nol vedesse. Ma la preceduta opinione contraria era sì costante e sì penetrata nei giudicii degli uomini eziandio più informati e più saggi, che, quantunque nei medesimi sensi parlasse l'ambasciadore francese al pontefice, pareva semplicità il prestar fede a questi annunzi migliori. E scrisse (6) il cardinale Amulio al Seripando in quei giorni, che essendo le buone parole una merce di picciol costo, conveniva, per giudicare l'intenzione, guardare alla mano, non alla lingua.

Or quantunque il papa, riputando disconvenevole il prevenir con la sessione l'avvento del cardinale, avesse imposto ai Legati, come fu detto, ch'ella si prorogas-

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo a'9 di novembre 1562.

(2) Lettera menzionata de'Legati scritta a'9 di novembre 1562, e'l *Diario* in que'giorni.

(3) Lettera del papa a'Legati dell'ultimo d'ottobre 1562.

(4) Il *Diario* agli 11 di novembre.

(5) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo ai 12 di novembre 1562, e del Modonese al Morone lo stesso giorno.

(6) Lettere del cardinal Amulio al Seripando conservate dal Musotto.

se, cambiò tuttavia sentenza: e poco appresso, con uno spedito corriere, rivocò (1) il comandamento, e vietò il prolungamento. E perchè sia nota insieme col fatto ancor la cagione, conviene di rivocare alquanto indietro il racconto. Più d'un mese avanti, l'ambasciadore di Francia avea (2) rinovate le petizioni consuete col papa della tardanza per titolo d'aspettare il cardinal di Loreno, e di tirare i separati al concilio. Ma il pontefice in prima erasi rammaricato, che dall'una banda, qualora il sinodo in qualche avvenimento ben rado faceva alcuna cosa per sua riquisizione, i ministri de' principi si dolessero, quasi egli levasse ai padri la libertà; dall'altra cotidianamente lo stimolassero a procacciar dal concilio questa o quella cosa di loro soddisfazione. Di poi aveva soggiunto, che si volevano frapporre indugi con le speranze vanissime di far sottoporre al sinodo la reina d'Inghilterra, e i protestanti; i quali non vi sarebbono mai compariti, ben certi di non poterne aspettar se non dannazioni. Che anche la venuta del cardinal di Loreno s'era molte volte promessa a voto: e ch'egli aveva novelle, come il cardinale allora stava distratto in altre lunghe faccende. Che ove di vero fosse in cammino, e che per attenderlo facesse mestiero di prorogar pochi dì la sessione, v' avrebbe adoperati gli uffici suoi. Indi a poco d'ora, e nella medesima udienza data all'ambasciadore aveva il papa ricevute confermazioni de' sospetti intorno agli strani pensieri del cardinale. Imperò che essendo in fine introdotto dall' ambasciadore al pontefice Bartolommeo del Bene uomo del re, venuto frescamente a Roma, il quale volea licenziarsi per tornare in Francia, il papa, acciocchè egli portasse, e spargesse in quella corte buoni concetti, ripigliò con lui gli stessi ragionamenti intorno al concilio tenuti coll'ambasciadore quivi presente: e Bartolommeo si diverti a parlare del cardinal di Loreno e de' suoi sensi intorno a pacificare gli ugonotti; narrando, avergli il cardinale significato un giorno, come riputava buono spediente che si celebrassero le messe, e gli ufficii in francese, e come faceva egli nella sua chiesa di Rems amministrare i sacramenti in quell'idioma. A che il papa tranquillamente avea risposto, che potrebbe il cardinal proporlo al concilio; ma che in Germania non era ciò sortito a profitto. Nè con tutto ciò per questa e per altre simiglianti relazioni s'era il pontefice ritirato dalla promessa dell' indugio; anzi l' avea confermata: però che dicendogli (3) l'abate di Manna, che il cardinale a quell'ora doveva esser già in istrada, e pregandolo che sua santità degnasse di nol costrignere ad un viaggiar sì precipitoso e sì pericoloso alla sua vita, come saria stato l' affrettarsi ad essere in Trento il dì prescritto alla sessione, ma gli desse agio d'altri otto giorni, prolungazione di niun danno al concilio, e di gran pro alla salute del cardinale; il pontefice avea condisceso di raccomandare ai Legati, che ne procurassero il consentimento de' padri, purchè s' avesse certezza che il cardinal già fosse inviato, ed egli ne facesse l'instanza. La certezza in Trento s' avea di fatto; e l'instanza del cardinale supplivasi con quella degli oratori a nome di esso e del re. In conformità di ciò aveva il pontefice parlato anche al Grassi nel mandarlo incontro al cardinale. Ma di poi erasi cambiato il volto all'affare per varii modi. Lansac da Trento aveva scritto alla reina, (4) sul fine di ottobre, ch'egli avrebbe impedito con ogni sua forza

(1) Una de' Legati al cardinal Borromeo a' 10 di novembre 1562.

(2) Lettera del signor dell'Isola alla reina a' 2 di ottobre 1562.

(3) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati del 4 di novembre 1562.

(4) A' 26 d'ottobre 1562, nel già detto libro francese.

lo scioglimento del concilio, di cui si ragionava: aggiugnendo, ciò che de' papi spesso narrano ai loro principi gli ambasciadori ingannati dalle voci dei cortigiani ambiziosi e d'insaziabil contentatura, e però sempre auguri di vicina eclissi la quale alteri il mondo inferiore: aspettarsi con molta verisimiglianza la propinqua morte di Pio, vecchio e male affetto. Che però sua maestà gli significasse come, e dove in questo caso più le sarebbe piaciuto che dovesse farsi l'elezione, o dai cardinali in Roma, o dal sinodo in Trento: perciò che, accordandosi la maestà sua col re di Spagna, certa sarebbe la riuscita di ciò che loro fosse più in grado. Stimar lui, che per tener discosto ogni scisma, il migliore sarebbe stato indugiar la creazione alla fine del concilio; ed in esso prescrivere le leggi al futuro pontefice: il quale poi non avrebbe potuto non sottomettersi alle già constituite. Cotali macchinazioni de' ministri francesi non rimasero occulte a Roma. Anzi il dì appresso a quell'ultima commessione del papa a' presidenti del concilio sopravvenne (1) a lui l'abate Nicchetto mandatogli dal Legato di Francia, e significògli: che quantunque il cardinal di Loreno e i compagni si mostrassero, e forse in lor mente si riputassero agnelli ed angeli; tuttavia portavano di strane opinioni, dalle quali potevano risultare assai travagli e disturbi. E il cardinal di Ferrara scrisse di sua mano al pontefice, che quel di Loreno gli avea ben sì assertivamente affermata una diritta intenzione in due punti principali sopra cui egli aveva cercato di farsi certo; i quali erano, di non toccar l'autorità pontificale, e di non procurare la prorogazione del concilio: nondimeno parergli savia cautela, che i Legati apparecchiassero le difese, e stessero pronti a mostrare la faccia; e a giovarsi della loro autorità con chi bisognasse: riuscendo a una grand' arme per potere, l'animo già preparato a ricevere e a sostenere l' assalto. E nelle publiche novelle di Francia da lui mandate al pontefice, si conteneva: udirsi che il cardinale e i suoi parigini andasser disposti a raccendere la quistione della maggioranza fra il concilio e il pontefice.

Oltre a ciò, al venir dei Francesi, non pur coloro i quali avevano difetto nel discorso, o interesse nell' affare, pronti alla sospezione, quelli per la debolezza, questi per la gelosia; ma i più prudenti e i più temperati dubitarono che gli oltramontani intendessero all'abbassamento del seggio pontificale, ed insieme alla traslazione di esso di là dall'Alpi: tanto che sì fatta sollecitudine entrò specialmente nel senato viniziano. Nè lasciarono di considerare quegli accortissimi intelletti, che nulla sarebbe potuto incontrare di maggior detrimento alla republica cristiana, e in precipuo luogo all' Italia, ch'è la cittadella più fedele e più salda della nostra religione. Onde ed ammonendone opportunamente i loro prelati, e confortando ad una festina e viril resistenza il papa, il quale usava di consigliarsi con quel senato nelle bisogne più gravi; andarono incontro a sì offendevoli proponimenti.

Recossi per tanto il papa a quel duro partito in cui sono talora i principi, di pregiudicare o a se nella fama o al publico nella salute. E credendo minor male il primo, discese a consigli apparentemente precipitosi e biasimevoli, quasi contra il merito della nazione, e contra il vincolo della promessa, a fine di terminare il sinodo con ogni celerità, e di sicurarsi da questo torrente che scendeva, come temevasi, per atterrare l'autorità del collegio e de' successori, dalla quale autorità

(1) Lettere del cardinal Borromeo a' Legati in comune, e al Mantovano in particolare de' 6 di novembre 1562.

riputava depender l'unità della Chiesa, e conseguentemente ancor della fede. Tal che si mosse a rivocare in cotanta fretta la commissione del ritardamento: imperocchè quantunque scorgesse, che il preoccupar la giunta del Lorenese con quella sessione non avrebbe per tutto ciò sottratta ogni futura materia ai suoi turbolenti pensieri; considerò nondimeno, e pose innanzi ai Legati, che sarebbe stato di gran pro l'antecedente stabilimento sopra i due articoli più accensibili in sedizione, della residenza, e della instituzione dei vescovi: i quali articoli in quella sessione dovevano terminarsi. Ma questo rivocamento giunse tardi; essendosi il giorno avanti fatta già la prorogazione. Il che salvò da una grave nota il papa e il concilio; per ciò che intitolandosi, ed essendo questo *ecumenico*, radunato col precedente invito di tutte le genti cristiane; troppo avrebbe operato contra il suo nome e il suo debito, se mentre quella riguardevole schiera di nuovi prelati stava alle porte, si fossero, per così dire, scacciati; prevenendo d'un giorno la lor venuta con la sessione; e però mostrando e di essi e dell'egregia nazione francese opinione, o vilissima, o pessima. Onde benchè i Legati significassero al papa gran dispiacere di non aver ricevuto ad ora il comandamento; è da credere ch'essi in cuor loro ciò annoverassero a gran ventura.

Ivi a poche ore furono pregati dal Ferier, che essendo già il cardinale a Peschiera, sol tre giornate quindi lontano, s'intermettessero le congregazioni fino al suo arrivare; acciò che potesse udir tanto maggior numero di sentenze nella quistione allora fervente intorno all'autorità dei vescovi. I presidenti considerarono che dall'una parte quell'indugio alla somma poco montava, da che non parlavano più che otto o nove per giorno; sì che non poteva impedirsi che il cardinale fosse in tempo di sentire almeno la metà de' padri: ma che dall'altra il dolce del compiacimento o l'agro del rifiuto assai potrebbe valere ad alterargli la bocca in questo primo saggio: e per tanto vi condiscesero con prontezza. Nè tardò a comparire quivi il Grassi, spinto innanzi dal cardinale per chiedere a nome suo la prorogazione, di cui non sapeva l'effetto (1): e recò una sua lettera scritta ai Legati da Brescia (2) in sì fatto senso. Parergli che l'avvicinamento al concilio già l'obligasse di premettere qualche dimostrazione d'ossequio verso di loro che n'erano i presidenti. Aver lui prima creduto, che dovesse quest'ufficio essere di semplice riverenza; perciò ch'egli, e la comitiva s'erano studiati con ogni industria per giugnere avanti il giorno destinato alla sessione: ma che nè avendo essi potuto più accelerare il cammino, nè già potendo per la somma stanchezza essere in Trento a quel tempo; supplicava loro, in nome ancora di tutti quei reverendi vescovi suoi compagni, a ritardare la funzione per alcune poche giornate. Che monsignor di Montefiascone, mandatogli dal pontefice per visitarlo e accompagnarlo, il quale gli avea significato, portar commessione di fare una conforme instanza alle signorie loro illustrissime per nome della santità sua, veggendo lo spazio sì stretto, aveva voluto avanzar viaggio su i cavalli delle poste per mettere in esecuzione personalmente quell'ufficio; e che il farebbe ancora l'ambasciadore Ferier, a cui esso cardinale ne aveva scritto. E in fine, pregava i Legati di notificargli per l'uno e per l'altro mezzano la loro deliberazione: e così dava ad essi un cenno riverente e remoto di voler questa precedente contezza, perchè forse non

(1) Appare dalla lettera del Lorenese al pontefice, da recarsi appresso.

(2) La lettera del cardinal di Loreno a' Legati da Brescia il dì 9 di novembre, e la risposta segnata agli 11, sono fra le scritture de' signori Borghesi.

avrebbe poi estimato di poter con dignità del suo re e della sua nazione appresentarsi al concilio, se il concilio mostrasse con la repulsa di riputare o superfluo o sospetto quel propinquo drappello d'onestissimi colleghi. La risposta dei Legati fu piena e di amorevolezza, e di onore. Intorno all'indugio della sessione scrissero che non avea fatto mestiero la lettera del cardinale: ad una semplice instanza dell'ambasciadore averla essi ritardata per ispazio più lungo del necessario. Aggiugnevano in argomento della stima e dell'affezione, che avevano disdetta in quel dì medesimo l'apprestata adunanza, perchè dal Ferier s'era detto, che al cardinale sarebbe caro l'udir quei padri nella materia allor trattata dell'Ordine: con questa risposta gli rimandarono il Grassi.

Feronsi lunghi consigli sopra il ricevimento: e determinossi in fine, che i Legati gli premettessero incontro per lungo tratto le lor famiglie (1) con molti vescovi, ed essi uscissero buon pezzo fuori di Trento e in abito di viaggio: avendogli poi eglino tutto ciò prenunziato con la voce del Grassi. I due primi Legati il posero in mezzo: al che fece egli così gran resistenza, qual suol essere quand'è cordiale e non puramente ufficiosa; benchè pur così l'avessero onorato quei di Bologna, quando egli quindi passò mentre v'era accolto il concilio. Gli altri due e il cardinal Madruccio seguivano dietro; e dopo essi gli ambasciadori ecclesiastici di Cesare e del re di Pollonia; e cento trentun prelati: mancandovi (2) gli altri, per ciò che il suo arrivare precorse nell'ora l'espettazione. Avanti cavalcarono gli ambasciadori laici sì di Vinezia, sì di Francia, sì di Fiorenza. Vennero col cardinale quattordici vescovi francesi (3), tre abati, e diciotto teologi, il più Sorbonisti, ed essi a spese del re; gli altri condotti dai vescovi particolari. La sua venuta cambiò tosto appresso molti il terrore in letizia; o fosse per quel piacere che reca sempre il maestevole quando comparisce in sembianza amichevole; o per quella occulta forza onde vagliono a persuadere altrui la rettitudine del proprio cuore i detti della propria lingua avvalorati da un non so qual temperamento di suono, d'atti, e di volto, più che non vale ogni eloquenza o di lettere, o d'ambasciate.

(1) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo ai 12, e a' 16 di novembre; *Diario* a' 19, e *Atti* del Paleotto.

(2) Lettera del Foscarario al cardinal Morone de' 16 di novembre 1562.

(3) La lettera de' Legati numera i vescovi per dodici, ma tutte l'altre memorie per quattordici. La cagione della diversità è, che due de' quattordici rimasero alquanto indietro per indisposizione, come scrive l'ambasciador fiorentino al duca a' 16 di novembre 1562.

LIBRO DECIMONONO

ARGOMENTO

Instruzioni portate dal cardinal di Loreno. - Bastiano Gualtieri vescovo di Viterbo mandato dal pontefice per trattar con esso. - Ricevimento del cardinal nella congregazione. - Lettere del re Francesco al concilio. - Orazione del Lorenese; e risposta rendutagli prima dal Mantovano, poi dall' arcivescovo di Zara. - Nuova orazione fatta successivamente dall'ambasciador Ferier. - Diffidenza che ha il cardinal di Loreno del Legato Simonetta; e varii sensi di lui significati a' presidenti, e al Gualtiero. - Sessione prorogata, e con qual condizione. - Morti memorabili d' alcuni grandi. - Partita dell' orator bavero per la differenza coll' Elvezio. - Varii trattati di concordare i luoghi tra gli ambasciadori delle due corone, ma senza frutto. - Buoni ufficii del senator Molines coi prelati spagnuoli. - Disturbi nell' adunanza proceduti da' vescovi di Guadix e d' Aliffe. - Creazione di Massimiliano re di Boemia a re de' Romani; e allegrezze fatte di ciò nel concilio. - Morte del re di Navarra. - Primo ragionamento del cardinal di Loreno intorno alla instruzione de' vescovi, seguitato da' molti, ma non da tutti i Francesi. - Forma de'canoni da lui proposta nelle materie contese. - Altro suo parere intorno alla residenza. - Nuove significazioni temperate del re di Spagna a' suoi ministri per non offender nè il papa, nè i Francesi. - Lamenti del Lorenese. - Sessione prorogata di nuovo, e come. - Il Visconti mandato a Roma da' Legati, e con quali commessioni. - Diligenze del Gualtieri per torre le suspizioni scambievoli tra il papa e 'l cardinal di Loreno. - Pelvé promosso all' arcivescovado di Sans. - Processione per gli affari della religione in Francia, e novella sopraggiunta in poco d'ora della vittoria ottenuta da' cattolici. - Letizia fatta di ciò. - Promozione de' cardinali Gonzaga e Medici. - Intenzione del papa d'andare a Bologna, consigliatone dal cardinal Seripando, e dal Lorenese; sconsigliatone dal Mantovano. - Commessioni del pontefice a' Legati intorno alla trattazione del cardinal di Loreno, e all'assetto delle controversie: e risposta libera degli stessi. - Giorno quarto di febraio stabilito per la sessione. - Trentaquattro petizioni portate dagli oratori francesi a' Legati. - Il Gualtieri mandato a Roma per trattar di esse da parte del Lorenese col papa. - Maniera divisata fra' presidenti e 'l cardinal di Loreno per aggiustare i canoni intorno all' autorità del papa, e de' vescovi; ma ripugnanza che quegli trova ne' suoi Francesi, e negli Spagnuoli. - Elezione fatta di lui e del cardinal Madruccio con facultà di chiamarvi altri per racconciare il decreto sopra la residenza. - Difficultà e contese insurte in quello special convento. - Decreto piaciuto al più de' deputati, ma intoppo che poi riceve da molti canonisti. - Il Lancellotto mandato al conte di Luna come a destinato ambasciador del re cattolico, per affrettarlo: ritorno di lui, e risposta riportata. - Dichiarazione degli oratori francesi a vantaggio del concilio sopra il papa, confutata virilmente da' Legati. - Venuta dell' ambasciador di Savoia. - Ritorno del Visconti da Roma, e risposte da lui recate. - Disperazione di concordare in breve le differenze sopra i canoni e i decreti; e però sessione prolungata ai

ventidue d' aprile, con ordine di trattar fra tanto ancora sopra il sacramento del matrimonio. – Senso precedente de' Legati, del Loreno, e degli ambasciadori sopra questa prorogazione: e varietà di sentenze intorno ad essa nell' adunanza.

Il cardinal di Loreno il dì a canto (1) alla sua entrata fu a visitare i Legati insieme con gli ambasciadori francesi. E premise, ch' egli doveva appresentare due maniere di cose; altre partenenti al re cristianissimo, altre riguardanti la sua persona. Cominciò da se stesso, e rammemorando l' antica deliberazione fatta da sua maestà di mandar lui a quel concilio, ritardata fin allora per insuperabili impedimenti, disse: che sì come a pigliar questo carico l'aveva spinto il zelo verso la religione cattolica, verso la quiete comune, e verso il servigio del suo re e della sua nazione; così era per usar maniere conformi a tali suoi fini: e che aveva fermo animo di riconoscere e d' ubbidire i Legati con piena sommessione, come ministri della sede apostolica: alla quale portava una somma obligazione e per la porpora, e per altre segnalatissime grazie: e specialmente si professava umile e divoto servo del presente pontefice. Dietro a ciò, trasportando il ragionamento all'altro capo, salutò i Legati a nome del re; di cui significò aver lettere ad essi, e a tutto il concilio. La contenenza essere, il porre loro davanti le presenti calamità di quel suo già felicissimo e gloriosissimo regno, alle quali s' aspettavano i ristori da quella santa assemblea, secondo che avrebbono esposto gli ambasciadori per le nuove instruzioni da lui recate soscritte da sua maestà cristianissima, dalla madre, da' fratelli, dal re di Navarra, e dagli altri principali signori del consiglio reale. Che desiderava di essere ammesso in una generale adunanza per esporre ciò che a lui era imposto; e particolarmente il romore suscitato nella Germania, che in quel sinodo si avesse a statuire una lega fra'principi cattolici contra i protestanti: i quali per ciò erano stati in molti sospetti, e in diversi trattati. Il suo re essersi portato in ciò secondo suo dovere: bene intendendo, che una tal lega ne avrebbe provocata un'altra non meno valida fra gli avversarii; accendendo un fuoco inestinguibile nella cristianità. E finalmente conchiuse: che fatto questo ufficio a nome reale, avrebbe lasciata la cura delle cose publiche agli ambasciadori; aiutando egli come privato alla sollecita conclusione del concilio con mantenimento ed accrescimento della dignità pontificale, quanto fosse nel suo potere.

Con brevità i Legati risposero nel primo capo, affermando un sommo loro approvamento dell'elezione fattasi già dal re e dal consiglio nella persona del cardinale a quell'impresa, una singulare allegrezza del suo avvento, un'ottima opinione de' suoi consigli, una pienissima soddisfazione delle sue maniere, una gran fiducia del buon successo a pro della cristianità, e ad onor del concilio nella sua opera, e una concorde loro disposizione, anche per volontà del pontefice, ad onorarne la persona, e ad apprezzarne il giudicio. Nel secondo capo rendettero parole di grazie e di riverenza alla somma della lettera regia: espressero vivo cordoglio per le sciagure di quell'inclito regno, ma insieme accresciuta speranza della sua tranquillità per la presa di Roano, avvenuta all'armi di sua maestà nuovamente: onde si confidavano che vi tornerebbe la quiete e la giustizia, e specialmente quella severità di pene contra i ribelli di Cristo, ch'erasi usata dal glorioso France-

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo ai 16 di novembre 1562.

sco I. Niuno essere il fondamento di quella favola che il cardinal riferiva divolgata intorno alla lega; avendo il papa raunato il concilio a fin di concordia, e non di guerra; e commesso a' Legati che procurassero l'union de' cristiani, l'approvazion delle vere dottrine, e la riprovazion delle false. Che a questo avrebbono atteso coll'aiuto del cardinale, ricevendolo come angelo di pace mandato da Dio per levare alcuno di que' difetti, che suol produrre in ogni adunanza di molti la natura degli uomini, e la diversità dei pareri. La congregazione gli fu da loro offerta per quello stesso giorno, ove così gli piacesse. Di qua facendosi grado fra loro a lunghi e familiari sermoni, mostrò egli questi concetti: che non conveniva al ben publico diminuir, nè ristrigner punto l'autorità della sede apostolica, o del pontefice; nè quistionarne: bensì, per salute non sol di Francia ma di tutto il cristianesimo, fare una buona e severa riformazione, togliendo le prave usanze dovunque si ritrovassero: perciò che si come la podestà in se stessa ottiene, e merita una somma venerazione, così quando ella mantiene usi scandalosi e nocevoli, altera i popoli, cagiona disubidienza e dispregio, e accende sollevazioni. Che se ciò non si fosse operato in concilio, prevedevasi in breve una guerra in Francia assai più aspra contra gli ecclesiastici cattolici, che allora non si facea contra gli ugonotti: essendo que' popoli fermi, quanto di morir nell'antica fede, tanto di non più tollerar la dissoluzione, e le prave usanze ogni dì crescenti del clero. E particolarmente si dolse, che talora i beneficii di cura si dessero in Roma ad uomini indegni: nè bastare in rimedio l'essere ai vescovi lecito di privarli; però che ciò si trovava malagevole all'atto, e poco onorevole al papa, il quale per degni gli aveva eletti. Passò a ragionar della guerra: e sì come ampiamente lodossi del re cattolico, de' Veneziani, e de' duchi di Savoia, e di Fiorenza, per cagion de' sussidii porti da loro; così vivamente si lamentò del pontefice per senso universal della Francia: avendo sua santità mandati i suoi aiuti con tali vincoli di condizioni, che al re ne toglíean l'uso: perciò che aveva ordinato, che prima si dovessero rivocare gli editti promulgati quivi sopra le annate, e le prevenzioni: il che richiedendo l'assenso de' parlamenti, non solo sarebbe stata opera lunghissima, ma impossibile: e al papa dover bastare, che tali editti non s'osservassero, come per effetto, diceva egli, non s'osservavano. Studiaron i Legati di schifar l'incontro con rispondere, che questo negozio, non appartenendo alla fede o alla riformazione, non toccava al concilio, ma solo al papa. Contrariamente il cardinale fu sempre saldo in raffermare: il pontefice aver più volte risposto, ch'eransi rimesse da lui quelle materie dell'annate, e delle prevenzioni, ed ogni altra cosa al concilio: e quindi esser nata la deliberazione di farvi convenire i prelati di Francia. Ricordarono i Legati in questo suggetto delle annate (1) al presidente Ferier, che essendo già egli mandato a Roma dal re per quell'affare, glie n'era stato quivi dato a vedere si buon diritto, ch'esso l'aveva approvato. E 'l cardinale confermò di averlo udito un giorno parlare a conformità di ciò nel consiglio.

Sopra che è da sapersi che 'l papa di reo si constituiva attore (2): dolendosi agramente, che in Francia si fosse fatta una tal novità in pregiudicio suo, e del collegio contra l'esempio di tutte l'altre nazioni, contra la ragion comune, e contra

(1) Sta in una risposta della recata lettera dei 16 di novembre.

(2) Lettere del cardinal Borromeo a' Legati in comune a' 25 di novembre, e al Mantovano a' 5 di dicembre 1562.

i medesimi concordati: e che quantunque il re pol, esprimendo queste ragioni, avesse con un suo privato decreto (1) cassato quell'editto, e promessane la più solenne e stabil rivocazione in poco di giorni, con tutto ciò non era di questa mai seguito l'effetto. Aver egli dall'attual pagamento del sussidio trasmesso levate via tutte l'altre condizioni, quantunque ragionevoli, perchè difficili; e solamente ricercato, che al dono suo andasse avanti la dovuta e promessa restituzione altrui, o per ordinazione del parlamento, o anche del solo re, ma in forma più sussistente. Onde pareva strano che i regii, in vece di farne l'adempimento, si richiamassero della domanda. In tal modo si giustificava il pontefice.

Ma tornando noi al parlamento del cardinale: conchiuse, ch'egli non pensava di dover dire o far cosa la qual dispiacesse al papa, nè a' Legati; non avendo a portare in mezzo se non ciò che fosse onesto in se, e salutare alla Francia. E che per dar più certa prova della sua volontà, desiderava che i suoi trattati, prima d'esser proposti nella congregazione, si comunicassero a' presidenti, o anche al pontefice con la messione d'alcun prelato; imperò che non dubitava che in fine si rimarrebbe d'accordo. I Legati a ciò risposero: che 'l cardinale sarebbe strumento attissimo di concordia fra loro e gli ambasciadori francesi; poichè, convenendo ad accordare una differenza qualche mezzano che partecipi dell'uno e dell'altro estremo, egli partecipava degli ambasciadori la nazione, di essi la dignità.

L'instruzione (2) che recò il Lorenese dalla corte, era tale. A' travagli di quel reame per discordanze di religione dopo maturi consigli non trovarsi più efficace medicina che una buona riformazion della Chiesa così particolare in Francia, come universale nel cristianesimo, risecando dal culto di Dio le superstizioni, emendando le cerimonie, e ciò che potea cagionar nel popolo inganno; o nocumento; correggendo i costumi delle persone sacre, e maggiormente provvedendo alla forma dell'elezioni per maniera, che in quanto era possibile, cadesser in uomini degni, e idonei a insegnare con la dottrina, e a edificar coll'esempio. Il cardinale nel principio non calcasse molto su la riformazione della corte romana, acciò che il pontefice non si movesse quindi per avventura a sciorre il concilio, prima che se ne cogliessero gli altri frutti. E però che molte volte quando s'era parlato di riformar la prefata corte, il papa aveva risposto, che si volea fare il medesimo in quelle de' principi laici, togliendone i rei usi pregiudiciali alla Chiesa; il re aver prontezza d'emendar la sua in ciò che vi si trovasse malfatto: ma innanzi di prenderne veruna deliberazione, convenire avvisarnelo, affinchè potesse appresentar sue ragioni, e specialmente i privilegii ottenuti con tanto merito da' suoi maggiori. Intorno a' particolari capi della riformazione opportuna in Francia, esserne a sufficienza informato il cardinale, e con lui l'arcivescovo di Sans, e 'l vescovo d'Orliens: i quali tutti avean luogo nel consiglio privato regio, e però ben sapevano ciò che quivi più volte s'era discorso: oltre all'instanze da loro udite negli stati generali d'Orliens, e oltre alla cognizione ch'era di ciò in ogni vescovo per l'esperienza della sua propria diocesi. Intendevasi per arcivescovo di Sans Niccolò Pelvè, benchè fin allora non fosse stata dal pontefice ammessa la risegna di quella chiesa in suo favore fatta dal cardinal di Guisa. E vescovo d'Orliens era

(1) Segnato nel Bosco di Vincenne a' 23 di luglio 1562, e mandato dal papa a' Legati a' 25 di novembre.

(2) Nell'allegato libro francese.

Giovanni di Morvelier, uomo assai riputato in Francia.

In quanto s'apparteneva alle materie che pareano congiunte per qualche modo alla dottrina, si domandasse l'uso del calice per tutto il regno.

L'amministrazione de' sacramenti in lingua francese.

Nelle chiese parrocchiali, e non nelle collegiali o nelle monacali, il catechismo in francese: e publiche preghiere simigliantemente in francese.

La concessione al popolo di cantare al tempo del vespro i salmi voltati nello stesso linguaggio, ma prima veduti da' vescovi e dalle università, o da' concilii provinciali.

Nella general emendazione de' costumi, si rimediasse alla vita impudica degli ecclesiastici, fonte d'innumerabili mali: ed ove questo non si potesse altrimenti, almeno con ordinare i preti non prima di tal età che fosse manco soggetta a queste cadute.

Che oltre a ciò, qualora in concilio si proponesse qualche concedimento, il qual conferisse a ricuperar tante nobili provincie disunite dalla Chiesa, e non contrariasse alla parola di Dio; come non contrariavano, per esempio, il matrimonio dei preti, e il lasciamento dei beni ecclesiastici occupati; sempre gli ambasciatori di sua maestà unissero loro diligenza per l'impetrazione, e massimamente coi vescovi francesi: e questo si per l'utilità che se ne trarrebbe, come per dimostrare il buon animo del re ai separati; ai quali potrebbe ciò notificarsi o per via segreta, o mediante i loro rappresentatori, se ve ne avesse alcuno in concilio.

Facendosi quivi una santa riformazione, il re e la regina prometteano si a nome proprio, si dei figliuoli e dei fratelli, che accetterebbono quanto dal sinodo si fosse cattolicamente decretato e ordinato; non permettendo, che nei paesi a loro soggetti vivesse alcuno che da ciò dissentisse. E il re di Navarra, e gli altri signori del consiglio si obligavano di spendere in adempimento di questo le proprie vite.

Giunse a morte (1) nel concilio su quei giorni fra Giovanni Colosuarino domenicano, unghero, vescovo di Chonad, con rammarico dei padri, meritatogli dalla virtù e dalla scienza, e con grave cordoglio del Drascovizio; al quale parve di aver perduto il compagno in procacciare il beneficio della sua Ungheria: ma egli, e con lui parecchi degli oltramontani speravano infinitamente nella venuta del cardinal di Loreno, quasi di persona che fosse per superare tutti gli ostacoli alle varie loro inchieste: molte delle quali coll'esaminazione poi si conobbero per impossibili, molte per dannose, molte per opposte fra esse. Non aveva però dato nutrimento il cardinale a questi concetti sopra la sua intenzione: anzi a Brescia, oltre all'amplissime significazioni contrarie fattene al Grassi con la voce, prese opportunità di raffermarle al pontefice con la carta (2). Onde gli scrisse, ringraziandolo che, si come gli aveva testificato l'abate di Manna, da sua beatitudine si fosse negata fede ai romori diffusi in Roma di lui, e ritenutane la buona espettazione. Avergli ciò confermato il vescovo Grassi mandatogli dalla santità sua incontro; il quale anche aveagli testimoniato, quanto ella di bene si promettesse dai fratelli del cardinale, e da tutta la casa, e specialmente dall'opera sua in Trento. Esser lui per conservare eterna memoria di tante grazie; non facendo cosa avvedutamente che fosse per dispiacere a sua beatitudine. Ed apparecchiarsi a corrisponder tosto coi fatti a questa propizia opinione ch'ella

(1) Lettere del Modonese al cardinal Morone ai 16 di novembre 1562.

(2) Di novembre, mandata a'Legati dal cardinal Borromeo a' 14 dello stesso 1562.

degnava portar della sua persona. Nè diversamente avea parlato il cardinale coi ministri degli altri principi, e specialmente col marchese di Pescara nel suo transito per lo stato di Milano. Confidavasi molto il pontefice del marchese: ed era cresciuta la confidenza per gli ottimi ufficii da lui adoperati coi vescovi dependenti dal re nel breve tempo della sua ambasceria al concilio, e di poi ancora mediante il segretario Pagnano (1). Onde il papa in quell'accidente avea fatti notificargli per lettere da interposita persona i sospetti suoi dei Francesi; e mostrargli, che questa era opportunità degna di lui per illustrare la sua pietà, e quella del suo signore in sostenere la religione, e l'autorità pontificale. A che aveva risposto (2) il marchese sì zelantemente, e con tante profferte, che più non sarebbesi potuto aspettare da un nipote del pontefice: scrivendo lui di conoscere, che il sostenimento di quella santa sede era conforme in ogni parte al servigio di Dio ed alla mente del re cattolico. Supplicare egli a sua santità, che sì come l'onorava col comandamento generale, così l'illuminasse intorno ai modi particolari. Fra tanto per mandar le profferte vestite di qualche effetto; significò d'aver già fatto ciò ch'era in se, e coi vescovi spagnuoli in Trento, e col cardinale nel suo passaggio. Che al concilio sarebbe egli pronto di ritornare eziandio con pericolo della vita, se gli affari necessitosi del re non l'avessero tenuto a forza nel suo governo. Ma oltre alle commissioni caldissime iterate al segretario Pagnano, essersi da lui mandata persona la quale opererebbe coi prelati spagnuoli niente meno di ciò che avesse potuto adoperare egli stesso. Col cardinale aver lui parlato delle materie sinodali: e il cardinale essersi riso del gran romore sparso, ch'egli venisse per confondere, o per turbare il concilio, o per recare alcun diservigio alla sede apostolica: dicendo, unico suo intento essere il rappresentar vivamente le miserie della sua nazione, e il supplicare con le ginocchia in terra a quella santa adunanza, che ne procurasse il ristoro: per ciò ch'elle erano tali, che, ben sapute, avrebbono intenerita di compassione ogni mente umana, non che cristiana. Onde soggiugneva il marchese, che se il cardinale per sorte lavorasse in animo qualche altro fino disegno, con questo colore l'avria dipinto.

Fra tanto il pontefice, applicando novelle industrie a proporzione delle novelle gelosie, spigneva perpetuamente al concilio nuovi prelati italiani. Nel che, quantunque intendesse a non lasciar negli oltramontani l'arbitrio delle determinazioni, con tutto ciò non poteva sostenerne ragionevole accusa: non usando in ciò egli altro modo che il costrignere i vescovi all'adempimento del loro dovere.

Tra i prelati che il pontefice mandò al concilio in quel tempo, il più riguardevole fu Bastiano Gualtieri vescovo di Viterbo, nominato da noi altrove mentre esercitava la nunziatura di Francia. Il cui fratello fu avolo di Carlo Gualtieri oggi vivente, litterato, ed onoratissimo cardinale. Era egli poco amato dai ministri di quella corte, come colui che avea sempre scritto in biasimo della tiepidezza usata dalla regina contro gli eretici, secondo che allora contammo: e dopo il ritorno con severità di zelo e con diffidenza verso l'animo dei Francesi porgeva consigli opposti alle loro domande. Sì che a lui (3)

(1) Molte lettere in originale del Pagnano al marchese sono appresso l'autore.

(2) Da Milano agli 11 di novembre, mandata dal cardinal Borromeo a'Legati a'14 di novembre 1562.

(3) Lettera del signor dell'Isola alla reina de'29 di novembre 1562.

attribuì l' ambasciadore dimorante in Roma certi discorsi dati al papa in quei giorni sopra il concilio, dove parlavasi reamente de' loro pensieri. E scrisse, che ei si era procacciata questa messione con dare a credere che penetrerebbe colla perspicacia nell' animo del cardinal di Loreno, e lo svolgerebbe; facendo ragionare da molti teologi contra il suo detto; e così ponendolo in angustie, e di poi confortandolo. Sciocchezze, che s' egli avesse proposte al pontefice, sarebbono valute ad escluderlo, non ad eleggerlo. Ma il papa veramente lo scelse considerandolo bene esperto (1) degli animi francesi, e specialmente del cardinale, con cui aveva trattato assai e con mutua soddisfazione. Egli menò seco Lodovico Antinori, nel quale concorrevano in parte le medesime condizioni; per essere l'Antinori rimaso in Francia alla cura degli affari nella partenza del nunzio. Giunse ai ventidue di novembre (2): e trovò che il cardinal di Loreno, per una febre di catarro sopravvenutagli due giorni dopo il fine del viaggio, non era potuto andare fino allora nella congregazione. Porse il vescovo ai Legati lettere del cardinal Borromeo: aperse loro la cagione della sua venuta; e con partecipazione di essi fu subito a visitare il Lorenese, e gli rendette una epistola che il papa gli scriveva con molta onorificenza. Erasi avvisato il pontefice di dovere accompagnare il Gualtieri con altre sue lettere a Lansac, ed al Ferier, per non accrescer la diffidenza, che sapeva esser ne' ministri francesi di quel prelato; della qual diffidenza Lansac, ricevuta la lettera, diè nuovo segno: scrivendo (3) al signor dell'Isola, piacergli di avere in Trento quel testimonio col papa delle sue azioni; nelle quali sperava che nulla troverebbe da biasimare. Ma il Gualtieri per non diminuire appresso al cardinale il pregio dell'onoranza che il pontefice ad esso faceva, con mostrarla egli comune ai due oratori, gli aveva detto avanti quasi in credenza, essersi da lui procurate cotali lettere del papa, affinchè quei ministri che l' aveano veduto partir dalla nunziatura, non lo riputassero in picciola grazia di sua santità, e però il dispregiassero: e richieselo del suo giudicio intorno al presentarle. Il quale ufficio valse a far sì, che il cardinale si stimasse avvantaggiato in più maniere sopra gli ambasciadori; commendando l'avvedimento del Gualtieri, e consigliandolo di non tardar la presentazione. Dimostrògli insieme il cardinale piacer grandissimo d'avere quivi persona con cui per l'antica domestichezza potesse usare libertà: condimento senza il quale tutte le conversazioni hanno dell' austero e dell'insoave. E cominciò ad esercitarla in quell' ora stessa; aprendo il cuore ad una doglienza quanto più modesta, tanto più grave, pei giudicii bestiali fattisi in Roma dei suoi pensieri e dei suoi propositi. A che il Gualtieri s' ingegnò di soddisfare, negando che la credenza del papa si fosse mai lasciata occupare da quelle voci. E quindi prese materia di ragionare sopra il disordine che il cardinal troverebbe in concilio, di consumare il tempo in disputazioni sì aliene dai bisogni presenti, e altrettanto opposte alla sollecita conclusione, quanto ella era necessaria e desiderata in ogni parte della cristianità. Ma disse, che questo medesimo partorirebbe al cardinale un' immensa gloria, se con l' eloquenza e coll' autorità sua imprendesse e ottenesse di levar tanto sconcio. Egli, come savio e circuspetto, rispose che questa doveva essere opera dei presidenti, e non di lui ch' era un privato in quell'assemblea. Ma ripigliò il Gualtieri:

(1) Lettera del papa a'Legati, e del cardinal Borromeo al Mantovano a' 13 di novembre 1562.

(2) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 23 di novembre 1562.

(3) A' 22 di novembre 1562.

che tutti insieme non potevano in ciò quanto egli solo potrebbe. Non altro avere incoraggiati gli Spagnuoli ad intentare cotali macchinazioni, che la speranza di aver lui favorevole insieme coi suoi prelati francesi; e così di fabricarsi una maggiore autorità nelle chiese loro. Ove si vedessero non solo non invigoriti ma repressi da un tant' uomo, si ridurrebbono entro ai segni onde erano trascorsi. E qui ricercollo, e ne trasse quasi promessa, che nel suo primo ragionamento publico esortasse i padri a materie più giovative e più sustanziali. Anzi il cardinale fe segno, che alle parole congiugnerebbe l' opere, astenendosi dai conventi, ne' quali sì fatte inutili disputazioni si proseguissero. Disse ancora di voler mostrare al Gualtieri le sue instruzioni: accennando contenervisi qualche domanda disconveniente; ma che avrebbe significata la maniera onde il papa soddisfacesse di leggieri alla Francia, e interrompesse una certa inclinazione che si scorgea ne' più di quel regno, a partirsi dall' ubbidienza della sede apostolica. Propose, che a fine di stabilir quietamente i canoni, e di celebrar la sessione il dì prenunziato dei ventisei, i presidenti chiamassero lui per la chiesa gallicana, due Spagnuoli per la ispana, e chi loro fosse a talento per la italiana: i quali fermassero i predetti canoni di concordia. Promettersi lui, che i Francesi nulla contraddirebbono all' opera sua; e che lo stesso con qualche industria si potrebbe ottenere dall' altre nazioni. Riferì, che gli Spagnuoli assiduamente il combattevano affinchè si giugnesse loro; eziandio con venire eglino a leggergli i pareri da essi apprestati per l' adunanza.

Mentre il cardinale rimase indisposto, non durò lungamente la pausa delle congregazioni, avendo pregato modestamente egli medesimo (1), che per lui non si ristesse. La prima adunanza fu spesa in assegnare (2) i luoghi ai nuovi prelati: e come i litigii surgono più fra parenti che fra stranieri, venne contesa di grado tra (3) Girolamo della Souchiere francese, abate di Chiaravalle, che dal seguente pontefice fu promosso al concistoro dopo iterata repulsa della sua umiltà, con guiderdone tanto più onorevole, quanto più violento, e tra gli abati della congregazione Cassinese; apportando per se l' uno, che gli altri non erano contenuti nell' antica religione di san Benedetto, ma nella congregazione di santa Giustina confermata all' età moderna da Eugenio IV, e che però la famiglia di Chiaravalle gli superava d' antichità: a che aggiugneva altre prerogative degli abati Chiaravallesi, non concedute ai Cassinesi. Ma per loro si rispondeva, che l' alterazione fatta in tempo d' Eugenio era accidentale: nella sustanza ritenere essi la regola di san Benedetto: ed anche agli altri argomenti rendevano forti soluzioni. Per la decisione della differenza sarebbe convenuto disaminare molte Bolle ed altre vecchie scritture, opera di gran tempo, e allora di gran travaglio: onde i Cassinesi deliberarono di onorare il francese; essendo finalmente figliuoli tutti d' un padre, e avendo quel di Chiaravalle, sì come tale, recate lettere raccomandatorie dal suo presidente agli abati Cassinesi. I quali assai più di onore acquistarono per tal cedizione giovevole in quello stato al bene della Chiesa, che non avrebbono acquistato con una vittoria di fumo. Nell' altre congregazioni i Legati ebbero cura di (4) procedere con lentezza per fare al Lorenese questa dimostranza di estimazione: maggiormente

(1) Lettera dell' arcivescovo di Zara de' 19 di novembre 1562.

(2) A' 16 di novembre, come in una lettera del Modonese al cardinal Morone in quel giorno.

(3) *Atti* del Paleotto.

(4) Lettera de' Legati del dì 19 di novembre 1562.

ch'egli ne mostrava il desiderio non a titolo odioso di fasto, anzi aggradevole di modestia, per trarre diletto e profitto dall'altrui dottrina.

Lo stesso giorno de' ventidue, nel quale andò a parlargli il Gualtieri, era stato a visitarlo (1) il cardinal Seripando a nome comun de' Legati, per significargli distintamente il principio, il processo e 'l presente stato del concilio. E discendendosi a ragionar della controversia allora fervente sopra il settimo canone, l'avea di ciò informato a pieno, e domandatogli consiglio: arte efficacissima per ottenere insieme l'aiuto. Egli, mostrando un cordial zelo della quiete, e una singulare osservanza al pontefice, gli avea proposto il mentovato partito, il qual poi con qualche varietà per agevolarlo fu da lui replicato al Gualtieri, di deputare due per qualunque nazione. Ma il Seripando erasene ritenuto con dirgli, che sua signoria illustrissima non conosceva ancora ben quelle teste, e come poco fossero scambievolmente arrendevoli: benchè in verità ciò che spiacque al Seripando nella proposta, fu l'aprirsi un uscio alla maniera di procedere per nazione. L'altro allora avea ripigliato: che ove sì fatto modo non potesse sortir effetto, il meglio sarebbe fare opera, che quel litigio del tutto si sopprimesse. Dopo questo colloquio fra 'l cardinal Seripando e quel di Loreno, i Legati insieme raccolti aveano conchiuso, che quel primo partito non s'accettasse a verun modo: e che il Seripando nuovamente fosse a mostrarne al cardinal di Loreno l'impossibilità.

Avea questi nel predetto ragionamento replicato al Seripando il suo pensiero, esposto prima a tutti i Legati: che si comunicassero al papa con la messione di alcun prelato i capi della riformazione desiderati da lui, e che lo stesso prelato ritornando a Trento riferisse poi la mente di sua santità in ciascun di essi avanti di proporli nella congregazione. Ma i Legati si sostennero dalla risposta fin a tanto che ne intendessero la volontà del pontefice: e molto meno vollero farsi sceglitori del messo. Ben proposero al cardinal Borromeo alcuni: i quali furono l'arcivescovo di Lanciano, come adoperato laudevolmente in simile ministerio altra volta, quello d'Otranto, come d'abilità eccellente, e soprammodo bramoso di servire al papa, il Grassi, come dianzi mandato da sua santità al medesimo cardinale, il Gualtieri per un simigliante rispetto, benchè il fin della sua messione parea che il rendesse allora più profittevole in Trento: ma conchiudeano, che il Visconti stimavasi più di tutti acconcio, per la special confidenza del pontefice in lui, la qual facea di mestiero in chi dovesse udire, e riportare dalla bocca di sua santità l'intimo del suo cuore.

Il dì appresso a questi trattati fra i presidenti e 'l cardinal di Loreno, venne egli alla generale (2) assemblea: la qual essendosi prima ragunata con gran concorso di persone straniere tiratevi dalla curiosità, furono elle poscia escluse, e si propose dal segretario sommariamente sì ciò che il cardinale avea destinato di voler dire, sì l'esempio della regia lettera, sì la preparata risposta. E, qual è la natura di quelle comunità ove molti sanno, e tutti credono e vogliono far credere di sapere, anche in tali ben premeditate parole di cerimonia non mancarono opposizioni e disputazioni. Indi a pigliare il cardinale dalla sua casa, furono mandati il patriarca gerosolimitano, gli arcivescovi d'Otranto e di Granata, e i vescovi della Cava, di Coimbra, di Viterbo, e di

(1) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo ai 23 di novembre 1562.

(2) Oltre agli *Atti* di Castello, e a quei del Paleotto, e al *Diario* a' 23 di novembre, una de' Legati al cardinal Borromeo, e due altre dell' arcivescovo di Zara, e del Modonese lo stesso giorno.

Salamanca. Quand'egli entrò, i Legati scesero da'gradini del seggio loro ad accoglierlo. E di poi assisi i padri, e circondati da una corona immensa di popolo, si fero innanzi a'Legati gli oratori di Francia: e Lansac, il più degno, presentò le lettere regie scritte in francese e rivoltate in latino (1), nel quale idioma furon lette da capo solennemente dal segretario.

Era l'inscrizione francese: *a' santissimi e reverendissimi padri congregati in Trento per la celebrazione del santo concilio:* ma in latino più chiaramente dicevasi: *congregati nel sacrosanto concilio di Trento.* Esponea quivi il re le avversità del suo regno, delle quali non doversi attendere il riparamento se non dalla divina misericordia: le diligenze del morto re suo fratello e sue per l'adunazion del concilio: le necessità dell'indugio ad inviarvi i prelati: e due rispetti di mandarvi il cardinal di Loreno, l'uno, però ch'egli, non dimenticando il dovere della sua professione, aveva chiesta più volte licenza di convenirvi, l'altro, però che, essendo allevato da giovinetto ne'più segreti affari della corona, sapeva gl'intimi fonti delle presenti miserie. Confortava il re i padri a una commendabile e santa riformazione, con restituire ciò che per malizia degli uomini e per ingiuria dei tempi era scaduto nella Chiesa. Di che non solo avrebbono rimuneratore Iddio, ma debitori tutti i principi, e tutti i principati, e laudatori tutti i futuri. Ultimamente pregavali di dar fede al cardinale, come avrebbono data al re stesso.

Poichè fu letta l'epistola, cominciò il cardinal con una eloquenza di stile, e con una graziosità d'azione che rapì ed intenerì generalmente gli uditori. Mise avanti agli occhi le sciagure della Francia, nate per li corrotti costumi di tutti gli ordini, per l'ecclesiastica disciplina affatto mancata, per l'eresie non soppresse, e per li sì lungamente trascurati rimedii da Dio instituiti. Non perdonarsi alle chiese: farsi strage de' sacerdoti mentre stavano abbracciati agli altari: calpestarsi i sacramenti: per ogni parte innalzarsi i roghi degli ornati ecclesiastici, e le pire dell'immagini sacre abbattute: ardersi le antichissime librerie, ardersi i publici archivii: spezzarsi gli altari: trarsi quindi, bruciarsi, e gittarsi ne'fiumi le reliquie de'santi, e con esse i disotterrati corpi de'pontefici, de're, e degl'imperadori: essere bestemmiato il nome di Dio, scacciati i pastori, interdetti i sacrificii, sprezzato il re, ammutite le leggi. Ammonì gli oratori degli altri principi, che le disavventure, le quali allora potevan essi oziosamente rimirar nella Francia, proverebbonle con tardo pentimento nelle loro patrie, se quel propinquo regno col suo cadere le traesse nella ruina. Non però mancare a tanti mali le speranze nell'egregia indole del re pupillo, negli ottimi consigli della reina madre e del re di Navarra, e nelle forze saldissime de'baroni. Ma la spada vincitrice immergersi finalmente nelle proprie lor viscere, onde non potersi confidare in più salubre argomento, che nell'aiuto il qual si chiedeva da quel sacrosanto sinodo, e dalla Chiesa universale congregata legittimamente nello Spirito santo. Due cose principalmente ricordare a que'padri il re, per l'osservanza che portava al concilio, e per la molestia che gli recavano quelle discordie di religione: che ad ogni potere si fuggissero nuove liti ed infruttuose controversie: che si ritraessero i principi dal muover l'armi. Avere il re Arrigo nella sua morte raccomandata la pace: averla desiderata il re presente e la reina, secondo la convenienza dell'età, e del sesso.

(1) Nell'una e nell'altra lingua sono stampate nel mentovato libro francese.

Questi consigli esser veramente riusciti ad infelice successo; ma infelicità maggiore potersi temere, se tutto il cristianesimo s' immergesse nel pericoloso golfo d'una guerra, e s' avventurasse a perir tutto in uno stesso naufragio. Venne poi alle richieste della riformazione, mostrandone la necessità per mantener la Chiesa, e massimamente la Francia. Ridisse quelle parole della Scrittura dette già da' Legati di Paolo III nel cominciamento del sinodo: *per noi, fratelli, è nata questa tempesta; gettate noi nel mare.* E finì con professare, ch'egli e i vescovi della sua comitiva volevano essere soggetti dopo Dio al beatissimo papa Pio IV pontefice massimo: che riconoscevano il suo primato in terra sopra tutte le chiese: che non avrebbono mai repugnato a'suoi comandamenti: che veneravano i decreti della Chiesa cattolica e del concilio generale: si sommettevano agl'illustrissimi Legati: offerivano le destre sociali agli altri vescovi: e si rallegravano d'aver quivi per testimonii delle loro sentenze i chiarissimi ambasciadori de' principi.

Datosi fine dal Lorenese, il Mantovano (1) sottentrò con alcune parole, ricevendone altrettanto applauso di maestà, quanto il primo avea riportato di facondia. Il concetto fu tale. Che avendo il cardinal di Loreno significato a' Legati nella prima sua visitazione, voler egli esporre a quella sacra adunanza le commessioni del suo re, erasi da loro eletto l'arcivescovo di Zara, uomo dotto e prudente, perchè in nome del sinodo rispondesse all'elegante, copioso, ed erudito ragionamento del cardinale, quale avealo promesso la sua eccellente scienza, e quale avealo comprovato la riuscita: e perchè insieme esplicasse, quanto grata fosse giunta a quel convento la fatica presa da lui di venire ad accrescerlo con molti vescovi, abati, e teologi della chiesa gallicana, sperandosi da tale aggiunta di dottissimi uomini gran sussidio alla causa della fede cattolica, e maravigliosi processi all'emendazione de' mancamenti e de' costumi nella Chiesa universale. Imperò che sapevano quanto il cardinale avea fatto ne' consigli della reina e del re per difender la religione, per fortificar l'autorità della sede apostolica e la dignità del pontefice: e non meno quanto avea detto nelle pubbliche prediche, non arrossandosi dell'Evangelio, come il più de'nobili suole: e quanto finalmente avea operato la virtù militare degl'illustrissimi suoi fratelli in quella guerra franzese presa per la religione. Simili azioni per innanzi promettersi i padri e in Trento dalla lingua dell' uno, e in Francia dalle mani degli altri. Ma che, per non assumere le parti dell'arcivescovo, voleva egli finire, pregando solo il cardinale di non prender maraviglia, se quegli fosse per servare brevità maggiore che non pareano richieder l'ampiezza del tema, e le virtù innumerabili di quegli egregii fratelli, avendo il ragionatore fatto suo avviso d'esser egli per lodar molto il cardinale con dir poco del molto che in lode sua dir si potrebbe, e lasciar tacitamente il resto alla considerazione degli ascoltanti.

Qui diè luogo col silenzio al parlare di Muzio Callini arcivescovo di Zara. Il quale incominciò. Che acerbo dolore avea sentito il concilio per le sedizioni di Francia, considerando, che quell'inclito regno, il qual era stato sempre fortissimo antimuro della verità cattolica, ora per controversia di religione fosse campo miserabile di stragi e di ruine: e che i baroni franzesi combattessero fra loro perciò con tanto ardore, con quanto già

(1) Le parole del Mantovano, e dell'arcivescovo di Zara sono registrate nel *Diario* a' 23 di novembre 1562.

unitamente erano stati imprenditori di guerre ad onor della religione. Aver per addietro creduto i padri, che molto sarebbe cresciuta la lor tristizia, se per avventura non avessero udite, ma vedute le sciagure della Francia. Ed appunto ciò esser loro improvisamente occorso in quel giorno, mentre il cardinale con la copia, e con la gravità della sua orazione gli avea renduti più tosto miratori, che ascoltatori di quegli infortunii: onde nel senso del cordoglio non cedevano al medesimo dicitore. Pianger egli i mali d'una carissima madre, il concilio d'una carissima figliuola. Sentirsi con tutto ciò ricreata quella mestizia dalla speranza, che Iddio fosse per suscitare a gloria sua, e della sua fede nel presente re pupillo la virtù, e la felicità de'maggiori. Senza che, veggendosi allora congregato per divina misericordia, e per opera del pontefice quel santo concilio, potea confidarsi che, sgombrate le caligini, si conoscerebbe da tutti il vero culto di Dio, e si renderebbe lo splendore alla disciplina, e la pace alla Chiesa. Intorno a che si come il sinodo nel passato aveva posta ogni industria, così, ove ne avesse il potere, l'accrescerebbe nel futuro, recandosi a somma prosperità l'aver quivi il cardinale non solo esortatore, ma consigliatore ed aiutatore. Sapersi la sua eccellenza nelle buone lettere, e principalmente nelle sacre, la perizia de'grandi affari, l'autorità presso i principi, e, ciò ch'era il più, la pietà verso Dio, l'innocenza della vita, e'l zelo della cattolica religione. Onde il concilio si prometteva dalla sua opera si gran profitto, che l'allegrezza ricevutasi nel giorno della sua venuta dovesse trovarsi la minore fra tutti i giorni della sua stanza. Per tanto rendere i padri le debite grazie a Dio, e congratularsi col cardinale, e colla sua onoratissima compagnia del felice avvento dopo sì faticoso e pericoloso viaggio, augurandone a loro dal cielo avventurati successi. Che volentieri udirebbono o dal cardinale, o dagli oratori le proposte di sua maestà, sempre che lor fosse dato luogo e podestà d'osporre (usaronsi queste parole, affinchè gli ambasciadori non s'attribuissero di poter fare publici ragionamenti in concilio qual volta loro andasse all'animo) rendendosi certi i padri, che a nome d'un re il quale incominciava ad acquistar lode alla sua puerizia dalla strenna difesa della pietà, e'l cui precipuo studio in tutta la vita doveva essere l'ornar, e l'amplificar la religione, si farebbono tali proposte che fosser congiunte alla vera gloria di Dio, al perpetuo ben della Chiesa, ed alla maggior dignità della sede apostolica.

Com'ebbe termine il favellare dell'arcivescovo, così ripigliò con grave eloquenza il presidente Ferier, amplificando i pregi del cardinale. Dalla legazione di uomo sì grande, e sì necessario in Francia alla corona fra que'tumulti, apparir la religion del re, e la sua stima verso il concilio. Poter sua maestà, qualora volesse, in tre giorni quietare le sue provincie, come divotissime d'inclinazione al principe lor naturale: ma non tanto cercar egli le cose sue, quanto della cattolica religione, e del pontefice massimo: per difesa della cui dignità ed autorità non dubitava di spender tutti i tesori, e d'arrischiare il regno e la vita. Venne all'instanza della riformazione. Disse, non chiedere il suo re se non ciò che avea chiesto il gran Costantino a' padri del concilio niceno. Tutte le sue petizioni contenersi o nella divina Scrittura, o nelle antiche constituzioni de'concilii, de'pontefici, e de'padri. Di queste il re cristianissimo, primogenito della Chiesa, domandar la restituzione in integro, secondo il parlar de'giuristi, appresso di loro i quali Cristo avea creati legittimi pretori. E di ciò ricercarli sua maestà, non in virtù della clausola generale; ma per le parole espresse di quell'editto divino e

perpetuo, contro al quale non fu nè sarà mai luogo ad usucapione o a prescrizione. Illustrollo con ingegnose applicazioni di esempii tratti dalle divine lettere. Affermò, che senza questo indarno si ricorreva all'affinità, alla singulare amicizia, alla incredibile liberalità del potentissimo, e grandissimo re cattolico: indarno s'invocava l'aiuto del sommo pontefice, della republica veneta, e de'duchi di Loreno, di Savoia, e di Toscana. Senza ciò, esser *fallace alla salute il cavallo.* Quelli che perissero, perirebbono bensì per propria lor colpa, ma perirebbono a'padri: e dalle mani de'padri sarebbe richiesto conto del sangue loro. In ultimo disse, che innanzi di venire alle speciali domande, gli pregava di terminar con prestezza le cominciate disputazioni, acciò che si desse agio a prendere in trattato suggetti molto più gravi e più necessarii, e finire il concilio a gloria di Dio.

Erasi avanti prenunziato a'presidenti (1) quello che'l Ferier aveva in apparecchio d'esporre: e perchè da taluno erano stati ammoniti i Legati di non introdurre sì fatta usanza, risposer eglino, essersi da loro già promesso di compiacere in ciò all'ambasciadore. Ma non riputarono o necessità, o decoro il multiplicar nuova risposta particolare ad esso in nome del sinodo. E però il segretario, rivolto ad amendue gli oratori francesi, disse: che'l concilio avrebbe diligentemente considerate le cose proposte dalle signorie loro illustrissime, e che a convenevol tempo risponderebbe.

Continuando il Gualtieri la conversazione col cardinal di Loreno, il trovò non solo (2) informato dell'ombre non mai dileguate a pieno fra gli altri Legati e'l Simonetta, ma sinistramente disposto verso di questo: nel quale, diceva egli, era ridotto il segreto, e la confidenza del pontefice, disanimandosi i colleghi per vedersi in Roma spesso battuti. Non essere contento quell'uomo di sol prevalere nell'opinione d'amorevole verso il papa, se oltre a ciò non introduceva opinione contraria degli altri. Nel che era il cardinal di Loreno reamente avvisato, imperò che vedesi a quel tempo una liberissima confidenza in Pio del Mantovano a pari del Simonetta. Bensì al Seripando e al Varmiese, come a persone più di scuola che di negozio, si comunicavano parcamente quegli affari che non erano di lor professione. Anzi, quanto è al cardinal Simonetta, sì come il terrore è frutto della suspizione, fu (3) ripreso dal papa quasi troppo dominato da un tale affetto, che frange la virtù necessaria per altamente operare. Aggiunse il cardinal di Loreno al Gualtieri, in Roma troppo esser pregiati alcuni giovani canonisti del concilio, i quali, estimando di servire al pontefice, gli nocevano, con provocare or gli Spagnuoli, or i Francesi. E qui lamentossi della gran festa che tali uomini aveano fatta alla voce poc'anzi sparsa del suo distornato venire. Per verità erano giunte novelle al cardinal Simonetta da Milano (4), che gli abati di Francia albergati da quello di sant'Ambrogio, avessero favellato per modo intorno a'pensamenti del Lorenese, ed all'unione della sua schiera con gli Spagnuoli e con gli Alamanni, ch'erasi non poco nudrita la precedente e natural sospezione di quel Legato: persona non meno facile a palesarla, che a conceperla, e con cui convenivano quasi tutti coloro, i quali mostravano maggior zelo verso l'autorità del pontefice, o perchè chi ama teme, o perchè chi ostenta

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo ai 19 di novembre 1562.

(2) Lettere e cifere del Gualtiero al cardinal Borromeo de'25, e de'26 di novembre 1562.

(3) Cifera del cardinal Borromeo al cardinal Simonetta de' 5 di dicembre 1562.

(4) Lettera e cifera del Gualtiero al cardinal Borromeo de'19, e de'25 di novembre 1562.

l'amore, ne ostenta per argomento il timore. Il Gualtieri s'ingegnò d'addolcire nel Lorenese lo stomaco inacerbito verso il cardinal Simonetta: e insieme confortò il cardinal Simonetta a visitar lui, e ad introdursi nell'amor suo per quelle vie ch'egli come pratico dell'uomo seppe additargli.

Avvenne al Gualtieri in questi trattati, che per maniera di scusar le altrui gelosie sì come non temerarie, ma fondate nella voce comune, si certificò dal cardinal di Loreno, esser false due cose già divolgate, e credute: ch'egli macchinasse il procedere per numero di nazioni, come il cardinal Simonetta ed anche il Seripando s'erano avvisati per le sue proposte da noi riferite: e che in casa di lui si fosse tenuta una congrega di prelati francesi, i quali avesser quivi approvata la sentenza, che la iurisdizione de' vescovi sia di ragion divina. Ben riseppe il Gualtieri, che molti de' Francesi nelle private loro conferenze sentivano doversi dichiarare che la iurisdizione de' vescovi fosse da Cristo, ma senza specificare, se immediatamente, o mediante altrui: e quindi con prestezza passare a'capi della riformazione: materia ch'era lor più a cuore per affetto della Francia. Fu nondimeno assai torbido questo colloquio, o più veramente contrasto, fra il Lorenese e'l Gualtieri: lagnandosi il cardinale agramente della prava opinione che'l papa di lui mostrava, e del frequente rimprovero che facea delle grazie a lui concedute. E fra l'altre cose riferì, ch'ei nella congregazione sopra gli affari del concilio, qualora lamentavasi de' sinistri ufficii che si adoperavano appresso l'imperadore, dirizzava il viso al cardinal della Bordisiera, quasi attribuendo ciò al cardinal di Loreno. Dall'altra parte il Gualtieri difendeva francamente l'azioni del suo signore. E perchè gli parve che il Lorenese parlasse alto per la notizia della non piena corrispondenza a quel tempo fra 'l papa e 'l re cattolico, gli ricordò quanto fosse agevole all'uno guadagnarsi l'altro; ma con que' modi i quali forse a' Francesi non sarebbon in grado, ed essi avrebbon la colpa, se il costrignessero ad usarli. Anzi, che non meno sarebbe stato lor grave, ove il papa si fosse procacciato l'amore del re di Francia, condiscendendo alle sue richieste: perciò che fra le principali era il poter alienare una grossa porzione di beni ecclesiastici, a fine d'impiegare il danaro nella guerra con gli ugonotti: il che dal papa s'era dianzi negato, con molta commendazione de' vescovi francesi: considerando essi, che questo sarebbe riuscito ad aprimento d'un canale onde in breve si votasse tutto il patrimonio della Chiesa. Nè rimase il Gualtieri di ricordare ciò che leggevasi rimproverato da un eretico tedesco a' sorbonici: che fosser mali dialettici, mentre, consentendo agli altri principii della Chiesa romana, negavano la preminenza del papa sopra il concilio, la qual ne venia per legittima conclusione.

Or con tutto che nel ragionamento col Gualtieri per tali maniere libere da questo usate, si fosse dimostrato dal Lorenese qualche accendimento, aveva egli poi detto all'arcivescovo di Sans, che volea confondere le diffidenze de' pontificii con le sue contrarie azioni. E di ciò vedevano già i Legati qualche (1) indizio, parendo lor, che ne' suggetti di contenzione, e di gelosia intorno alla residenza, e alla giurisdizione episcopale, egli fosse volto a farsi autore di calma, e non di tempesta. Onde si confidavano di tener la sessione avanti al Natale. E ciò credeasi da loro il sommo della brevità possibile: quando la lunghezza de' padri in dir le sentenze, oltre alla lentezza usatasi anche

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 26 di novembre 1562.

in grazia del cardinale, non solo avea tolto di celebrarla il dì prescritto de' ventisei di novembre, ma eziandio di far gran viaggio.

Nel giorno dei ventiquattro (1) fra Guasparre da Casale vescovo di Leiria empiè solo tutta la congregazione, vago che il cardinale di Loreno udisse da lui l'intero stato della controversia presente. In sentenza così discorse. Che i vescovi erano successori agli apostoli, non in tutto e per tutto, ma nella giurisdizione ordinaria. Essere loro dunque in rispetto del papa come erano gli apostoli in rispetto di Pietro prima che fossero mandati. Avere obligazione per legge divina il pontefice di far vescovi nella Chiesa: nè potere egli distruggere l'ordine episcopale. Non però essere eguali al pontefice i vescovi nè separatamente, nè tutti insieme: per ciò che la podestà di lui è moderativa dell'altre podestà, concorre con tutti i vescovi nei loro vescovadi, ed ha quivi maggior diritto che essi non vi hanno. Potere essere una cosa di ragione divina in due modi, o immediatamente, o per interposito mezzo. I primi vescovi, cioè gli apostoli, essere stati da Cristo immediatamente: tutti gli altri vescovi di poi avere la podestà e dell'ordine, e della giurisdizione principalmente da Cristo, ma mediante il papa suo ministro: imperò che se il vescovo non fosse consacrato dal papa, e da lui non avesse il gregge, Cristo nol conoscerebbe per vescovo. Ora nella consecrazione una cosa darsi da Dio solo, che è il carattere: un'altra principalmente da Dio, strumentalmente dal papa, che è la giurisdizione. Al vescovo consagrato nulla mancar se non la materia, acciò che quella giurisdizione si ponga in atto. Conchiuse riprovando che nel settimo canone si dicesse, aver Cristo instituito che nella Chiesa fossero vescovi: però che questo accennava l'opinione del Turrecremata, che Cristo avesse instituito un sol vescovo, cioè Pietro. Volersi più tosto condannare chi dicesse: non dover essere i vescovi nella Chiesa di Dio. Il dì a canto udironsi tre soli prelati: e poscia dal cardinal Seripando fu proposto l'indugio della sessione. Perchè quest'atto si facesse dal secondo e non dal primo Legato, il quale rimase quel giorno assente, la ragione fu per avventura ciò che scorgesi in uno scritto mandato a Roma dal Mantovano (2) sopra la maniera acconcia di trattare sì col Lorenese, sì fra' Legati medesimi: ov'egli significava tra l'altre cose, essere stati da se richiesti i colleghi, che quando occorreva di proporre materie pertinenti o alla teologia, o ai canoni, o anche di parlarne per incidenza mentre se ne diceano i pareri; fosse ciò azione loro quantunque egli tenesse la prima sedia: imperò che bene era noto, che il pontefice aveva colà mandati essi perchè indirizzassero il concilio con la perizia di sì fatte dottrine; e lui (così ei parlava modestamente) solo a far numero. Aggiugnendo egli loro, che ove a ciò ripugnassero, avrebbe procurato, che ne venisse comandamento dal papa; o sarebbesi ritenuto dalle congregazioni per non impedire il pro del sinodo con sua presenza. Allora per tanto dovendosi ragionare in quella proposta, come vedremo, sopra la maniera di profferire i giudicii in un articolo di teologia, ne fu da lui lasciata l'opera al Seripando.

Non era lungi dalla notizia dei Legati, che la publica fama gli lacerava (3) come

(1) Oltre agli *Atti* di Castello, è nel *Diario* ai 24, e a' 25, e in una del Visconti al cardinal Borromeo de' 26 di novembre 1562.

(2) Segnato a' 9 di novembre 1562, e approvato interamente con lettere del cardinal Borromeo a' 18 di novembre 1562.

(3) Appare da due lettere dell'ambasciador fiorentino al duca Cosimo de' 16, e de' 23 di novembre 1562.

artificiosi prolungatori: quasi essi, e con loro molti dei vescovi, fossero intenti a schifare lo stretto più travaglioso delle riformazioni severe, il quale in fine sarebbe convenuto solcare. E questa opinione, allignata tanto o quanto ne' publici rappresentatori, s'era poi dilatata ed appresa con indegnità del concilio nella turba più vile: onde, come gli uomini più ignoranti sono più proni ad immaginare infingimenti in tutte le azioni dei grandi; così fin gli artieri si ridevano di quelle congregazioni, quasi di scene, riputando stoltizia il credere che si operasse da senno, e che non s'intralciassero dimore, fin che si potesse conchiudere con buona pace dei principi una sospensione. Giudicando però necessario il presidente scaricare sè e i colleghi di sì scandalosa imputazione, incominciò con dire: che i padri facevano querela dei Legati per la lunghezza del concilio: di che i Legati non potersi altramente purgare, che riversando la querela sopra di loro per la lungbezza delle sentenze, le quali divenivano più veramente lezioni. Nelle stesse lezioni essere biasimevole la prolissità; ma nei pareri delle congreghe laudevolissima la brevità. Come volere essi emendare i cattivi usi del mondo, se non sapevano correggere questo mal uso in se stessi di scialacquare il tempo, cioè il più prezioso dei tesori, in quistioni leggiere e infruttuose? Doversi porre ogni studio per mostrare a tutti, che in quel concilio si procedeva secondo lo spirito; e pure essere argomento dell'Apostolo: *se fra voi sono liti e contenzioni, non procedete secondo l'uomo?* Per queste ed altre cagioni avere i presidenti deliberato di prorogare la sessione. Pensassero i padri al quando: ma ove non si provvedesse innanzi a recidere il superfluo nel dire, non parere ai Legati di poterne segnare il dì certo: onde proponeva di prorogarla ad arbitrio dell'assemblea.

Nella dilazione tutti convennero: ma sopra l'incertezza del giorno fu gran discordia. Il cardinal di Loreno approvò la proposta (1); biasimando quel dire prolisso, e avvisando che il deputare un dì certo sarebbesi fatto con rischio che ne mancasse l'effetto, e però insieme il decoro; rimanendo ancora forse cento padri a dover favellare, e per tanto essendo impossibile il prevedere quando puntalmente sarebbe possibile la sessione. Ad altri non piacea quell'indugio senza verun confine, e tutto ad arbitrio. Il Colonna disse, che quantunque della lunghezza fossero in colpa i prelati, non n'erano però innocenti i Legati: cui debito sarebbe stato esercitare l'autorità, e troncare il soverchio, secondo il detto: *al savio poche parole.* Tanta si udiva la varietà de' pareri, che nè pur si discerneva qual parte fosse la più accettata, ed era già tramontato il sole: tal che il Seripando consigliò, e fu seguito, che per quell'ora si prorogasse a giorno incerto, sì veramente, che fra otto dì, nel qual tempo si darebbe maggior ordine, e apparrebbe maggior luce, tale incertitudine si determinasse.

E nel vero quella diuturnità di fatiche sotto un cielo sì crudo, oltre agli altri danni che ne seguivano, si provava insoffribile alla complessione fiacca o senile di alcuni padri. Era morto (2) in quel tempo nella città di Spoleti, mentre per malattia partito da Trento ritornava alla sua chiesa, Giambattista Osio romano, vescovo di Rieti, uomo dotto e zelante, ma tenace del suo parere: difetto nelle congregazioni quanto spiacevole come argomento d'apprezzar poco i compagni, tanto nocevole come impedimento della concordia. I Legati avevano raccomandato per

(1) Oltre agli *Atti*, una dell'ambasciador fiorentino al duca Cosimo, e una dell'arcivescovo di Zara a' 26 di novembre 1562.

(2) Varie lettere de' Legati, e del Visconti al cardinal Borromeo parlano della sua persona, e della sua morte, come negli *Atti* del Paleotto.

quella chiesa il Castagna arcivescovo di Rossano: ma il pontefice la sposò al cardinale Amulio: di che essi molto il commendarono (1), se non in quanto al merito dell'eletto parea troppo inferiore tal guiderdono.

In quei giorni altresì, di due vite più riguardevoli seccate in fiore portò novella in Trento uno stesso corriere. L'una era mancata (2) in Roma ai venti di novembre nella persona di Federigo Borromeo fratello del cardinale, genero del duca di Urbino, e nel quale il papa suo zio aveva piantate le più gioconde, e le più sublimi speranze secondo il sangue; onde se ne afflisse profondamente: e il male dell'animo passò al corpo con qualche infermità, quantunque breve e leggiera. Ma nel cardinale fratello del conte questo disastro operò a maggior salute; imperò che mostrògli quella vanità delle fabriche, e delle grandezze mondane, la quale non si conosce mai bene o per udito, o per vista, se non si tocca in casa propria. Ritirossi però a meditare tra gli esercizii spirituali di sant'Ignazio nel noviziato della compagnia di Gesù: e vi raffinò quei lumi, e quegli affetti di santità, i quali fin dalla puerizia Iddio gli aveva sparsi nel cuore, e che il rendettero poi uno de' più gloriosi santi che adori il mondo cristiano.

L'altra vita di pari splendente ed acerba erasi estinta a Pisa il dì ventesimo quinto di novembre (3) nel cardinal Giovanni de' Medici figliuolo del duca Cosimo, principe assai benemerito del concilio. Cadde in età d'anni diciotto: e fu bisbiglio che ciò avvenisse per violenza (4). Ma l'ambasciadore Lansac, al quale è verisimile che non mancasse notizia di un fatto per sua natura non occultissimo, scrisse (5) alla reina, che il cardinale era morto dopo quattro giorni di febre pestilenziale: onde può essere, che la dianzi accennata fosse una di quelle tragedie di cui è poetessa la fama, consueta inventrice di orrori, e di stupori.

Al concilio fra tanto quei che recavano onore, come soglion le ricche vesti, di pari accrescevano peso. Vennero in questi dì risposte all'ambasciador bavarico (6) del suo duca molto risentite, perchè i Legati avevano posto in litigio il superiore luogo fra esso ambasciadore e l'elvezio; tanto che comandavagli di partirsi. Cercarono i Legati di ritenerlo, nel che si giovarono ancora del Drascovizio, offerendo al bavero ch'egli intervenisse all'adunanze, e che lo svizzero ne rimanesse in casa. Ma il bavero non s'appagava di aver la possessione senza il decreto: sì che nè pur volle comparire in quel giorno solenne in cui fu ricevuto il cardinal di Loreno, perchè non erasi premessa questa dichiarazione. E ai Legati non parve congruo d'usare coll'elvezio trattazioni sì dure. Anzi l'ultim'ordine (7) dato da Roma era: ch'essendosi scritto per l'accordo al duca di Baviera, e al nunzio in Lucerna, finchè si attendevano le risposte, nessuno di quei due oratori venisse alle congregazioni se non chiamato: e chi non si quietasse con ciò, prendesse altro spediente a suo grado. Tal che non potendo i Legati ottener che 'l bavarico si fermasse; molto ottennero in far sì che 'l duca non

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo al 26 di novembre 1562.

(2) Una del cardinal Borromeo al Mantovano de' 20, ed un'altra a' Legati in comune de' 21 di novembre, e una di Lansac alla reina de' 28 di novembre 1562.

(3) Il *Diario* a' 29 di novembre 1562.

(4) Il *Diario* di Francesco Fermano, maestro delle cerimonie in Roma, a'23 di novembre 1562, il quale reca una relazione del Fedele residente viniziano in Fiorenza.

(5) Nella già nominata lettera de' 28 di novembre.

(6) Due del Visconti al cardinal Borromeo ai 20, e a' 24 di novembre 1562, e più distesamente in una de' Legati allo stesso l'ultimo di novembre 1562.

(7) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 29 d'ottobre 1562.

si sdegnasse della sua permessa partenza. Appena si era egli mosso di Trento, che giunsero lettere dei signori svizzeri, per le quali solamente si contentavano, che ora l' uno, ora l' altro fosse intervegnente negli atti publici.

Ma sì come dall'urto delle più ponderose e più vaste moli nasce nei circostanti il terrore delle maggiori ruine, così altra gara di più sublimi potenze inquietava assai più l'animo dei presidenti. Avevagli avvisati il pontefico (1), che verrebbe il conte di Luna come ambasciadore del solo re cattolico, e non insieme di Cesare, secondo che innanzi erasi detto: o ciò fosse per la significazione del dispiacere che ne aveano prenunziato i Francesi, co'quali voleva l' imperadore proceder di concordia in concilio, prevalendo in ciò l' identità dei bisogni a quella dei sangui: o perchè la contrarietà de' bisogni appunto fra gli Spagnuoli e i Tedeschi non permettesse ad uno stesso l' essere oratore per le opposte petizioni d' amendue i principi. Ora domandava il re Filippo, che si trovasse compenso onde il suo ambasciadore potesse quivi assistere con dignità insieme e con pace. Ed in seguela di ciò il conte prima di muoversi ricercava di sapere le future sue accoglienze, per non esporre e se, e la maestà cattolica a rischio di rotture col re cristianissimo, col pontefice, e col concilio. Il papa dunque ingiunse ai Legati, con la maggior caldezza che avesse già mai usata verso di loro in altro affare, il porre ogni sollecitudine per darvi concio: non ignorando che 'l concorso e l'aiuto d' amendue questi re richiedevasi al buon andamento del sinodo, come quello di due piedi o di due ruote al camminar dell'uomo e del carro. Bene alla stess'ora ammoniva, che essendo imminente, secondo ch' egli avvisavasi, il giorno della sessione, tacessero col signor di Lansac fin dopo quell' atto, per non alterare gli animi e impedire il tranquillo avvenimento di essa. Imperò che, quantunque nè ancor di poi volesse che si stabilisse nulla senza piegarvi i Francesi, ai quali intendeva, che qualunque temperamento niun pregiudicio dovesse apportare nè intorno alla possessione, nè intorno al diritto; nondimeno sapeva, ch'essi erano sì teneri in questa materia, che ricevevano le stesse proposte di concordia per offese. Oltre ad una tal significazione fatta dal pontefice ai Legati in comune, un' altra ne fece al Mantovano (2) in ristretta credenza, e da non comunicarsi ad altri che al Simonetta. Ciò era, l'ambasciador Vargas avergli esposto in profondissimo segreto a nome del re, che, ove non sortisse effetto veruno dei partiti, sua maestà, prima che recar disturbo a quella santissima opera, voleva, che 'l suo ambasciadore cedesse ad ogni minimo del concilio; ma con protestare, che nulla ciò le nocesse nè sopra la quistione principale, nè sopra la possessione. Di che il Vargas aveva obligato il papa al silenzio verso i Legati eziandio, affinchè la notizia non gli rendesse meno industriosi nel procurare altro spediente al re più onorevole. Con tutto questo il pontefice riputò conveniente di farne partecipi quei due che governavano il trattato: però che dall' un canto era certo, ch' essi e per lor propria inclinazione verso il re di Spagna, e per le sue commessioni caldissime avrebbono mossa ogni pietra a fine di tirare a qualche accordo i Francesi: dall' altro non voleva, che, ove scorgessero impossibile la riusci-

(1) Tutto sta in una del cardinal Borromeo ai Legati a' 22 di novembre, e in due altre dell' ultimo di novembre 1562, l' una de' Legati al cardinal Borromeo, l'altra del signor di Lansac al signor dell' Isola.

(2) Lettera del cardinal Borromeo al Mantovano de' 21 di novembre 1562.

ta, cadessero in disperazione sopra il pacifico processo del concilio; sì che o lasciassero nel resto le diligenze sì come inutili, o tentassero in questo affare i precipizii sì come necessarii.

Venuti i già detti ordini, veggendo i Legati che il giorno della sessione non era sì prossimo come il papa aveva creduto; riputarono che non fosse luogo al silenzio comandato loro con gli ambasciadori francesi avanti a quell'atto. Onde gli chiamarono a se; e mostrarono ad essi quanto fosse in pro non solo della Chiesa, ma della Francia, che 'l concilio, adunato principalmente a riquisizion di quel regno, felicemente si proseguisse: e quanto facesser mestiero alla felicità del procedimento gli oratori d'amendue le corone. Se l'una l'abbandonasse, mancare al concilio tanto di lena che nè ancor varrebbe ad operare efficacemente il beneficio dell' altra. Rivolgessero però in cuore, non solo come buoni cittadini del mondo cristiano, quali conveniva loro di professarsi, ma come buoni figliuoli della Francia e buoni ministri del re cristianissimo, a concordare in qualche partito, nel quale, salva la dignità del loro signore, si mantenesse ancora la soddisfazione dell' altro re suo cognato. E dopo sì fatto preambolo proposero due maniere, amendue con lasciare ai Francesi il luogo immediato sotto l'ambasciador laico imperiale; ed erano queste: ovvero che 'l conte di Luna avesse un seggio in mezzo incontro ai Legati, quale in tempo di Giulio III erasi dato all'ambasciador portoghese nella lite coll'ambasciador di Ferdinando come di re d'Ungheria: o, che 'l conte sedesse fra gli ambasciadori ecclesiastici sotto quello che era di Cesare come di Cesare.

Fu risposto dai Francesi, che sì come ogni rottura solea trarre origine da qualche innovazione; così la più giusta e la più agevole strada per mantenere la concordia era il continuare nell' uso antico. Di ciò aver essi comandamento dalla maestà cristianissima; la quale lor commetteva, che volendosi far novità, si partissero di presente con tutti i vescovi della Francia. Queste alterazioni tentarsi per affetti o inquieti o ambiziosi dei ministri, e non per sentimento del re cattolico: il quale avea dati e dava sì larghi pegni di amistà e di fratellanza verso il cognato, che ben palesava inclinazione in tutto diversa dal volergli diminuire una dramma delle sue antiche prerogative, massimamente in questa sua fanciullezza. Assicurarsi gli ambasciadori, che più tosto in mantenimento di esse adoprerebbe il re Filippo tutta la sua potenza, come di fatto l' adoperava in mantenere al re Carlo l'autorità contra i ribelli. Non essere già mai per rimaner contenta la corona di Francia, infin a tanto che non rendesse a quella di Spagna il merito di sì gran beneficii. Ma non dettando la gratitudine, la quale è una delle più onorate virtù, che in esercizio di lei si offenda l' onore, non volersi ciò fare a costo della real sua dignità.

Il cardinal di Mantova s'affaticò a fin di piegare i Francesi, ponendo avanti, che quando essi ritenevano il luogo loro, non dovevano opporsi alla soddisfazione altrui: e che l'operar diversamente potrebbe dar segno di non aver quell'ottima volontà verso il prospero seguitamento del sinodo la qual professavano. Ma essi in contrario: che l'altrui soddisfazione sarebbe lor cara, qual volta che non pregiudicasse all' onoranze del loro principe. Tutti questi partiti andarsi ritrovando dagli Spagnuoli per mettere in dubbio quello che la dignità del re cristianissimo ricercava esser chiaro, ciò era, che a sua maestà si dovesse il primo grado appresso l'imperadore. Nè potersi imputare a rea volontà verso il concilio il non consentire a perder l' antico possesso, e ad alterare il consueto.

Soggiunse allora il Mantovano, consapevole del segreto, e volonteroso d'accordar modo meno spiacente al re Filippo, che non era il collocare l'orator suo appresso, e sotto il francese: e che direste, signori, se l'ambasciador di Spagna eleggesse di porsi dopo tutti gli ambasciadori? Intendereste voi di costrignerlo a prender luogo migliore ch'ei non volesse? All'improvvisa proposta risposero i Francesi, che in questo caso vi penserebbon sopra. I Legati, senza ristrignersi a quell'ultimo partito, posero fine al colloquio, pregando in universale gli ambasciadori a deliberare più posatamente. E interposero gli ufficii del Gualtieri col cardinal di Loreno; il quale dall'un lato avea molto d'autorità con quei ministri; dall'altro credevasi che desiderasse l'unione col re di Spagna sì per la prosperità della guerra con gli ugonotti, che ad esso e ai fratelli molto caleva, e rilevava, sì per la quiete del concilio, il cui disturbo avrebbe tolto onore e felicità alla sua impresa. Ma la conclusione fu il risponder lui: che gli ambasciadori non potevano contravvenire alle loro commessioni di fermarsi nell'usitato: i nuovi temperamenti doversi proporre in Francia al consiglio regio. E scrivendo sopra ciò Lansac all'ambasciador francese in Roma, gli mostrò e saldezza immobile in questo punto, e insieme disposizione di onorare in tutto il resto con ogni più fina maniera d'ufficii il conte di Luna, ma con quella sorte d'onore per cui nulla ne scemasse all'onorante. E perchè era venuto (1) a Roma per parte del re cattolico Luigi d'Avila, e ad alcuni andava per la mente, ch'egli dovesse procurare a Filippo dal pontefice la dinominazione d'imperadore dell'Indie, come titolo splendido per la vittoria in quella lite, Lansac scrisse, che ciò niente avrebbe pregiudicato alla preminenza del suo signore: però che l'imperador delle Gallie, il qual non riconosceva superiore in terra, e i cui antecessori aveano fondato l'imperio d'Occidente, non cederebbe mai nell'Europa ad un nuovo imperadore dell'Indie. Senza che, esser fama che Leone X, quando convenne col re Francesco I in Bologna, avesse investito lui e i suoi successori dell'imperio di Costantinopoli. Ma non parer verisimili nel saggio e virtuoso animo del re Filippo questi pensieri di ciò che nulla sarebbe montato ad accrescere la sua grandezza.

Il pontefice, udita dai presidenti la durezza dei Francesi, riscrisse, (2) non essergli giunta inopinata: ed aver egli voluto mandar quel corriere, più per soddisfare a se e ad altrui con tentare ogni argomento, che per alcuna speranza di conseguire il fine. Non sapersi da lui ai Legati dire altro, se non raffermare, che facendo i ministri spagnuoli le loro protestazioni, essi le ammettessero: e nel rimanente rendersi lui certo della bontà e della religione del re cattolico in posporre ogni suo privato rispetto al servigio publico; al quale non vorrebbe che tali vanità recassero impedimento. E di vero, sarebbe maraviglioso che ciò di fatto avvenisse tra savii uomini, se non avvenisse cotanto spesso; valendo a cessar maraviglia più l'usanza che la ragione.

Attendevasi frattanto con fervore anche all'opere intrinsiche dell'assemblea. Il cardinal di Loreno, prima di ragionare sopra il canone disputato, (3) dicea di volere udire tutti i vescovi, salvo i suoi, e notar con diligenza i sensi di ciascheduno:

(1) Lettera del signor di Lansac al signor dell'Isola agli 11 di novembre 1562.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a'Legati in comune, e al Mantovano in particolare de' 5 di dicembre 1562.

(3) Contiensi specialmente in una scrittura del Visconti al card. Borromeo del 30 novembre 1562.

dal che si entrava in opinione, ch'egli aspirasse ad essere arbitro del concilio; e che però si tenesse dal dichiarare il suo parere, finchè non si certificasse, che la sua dichiarazione dovesse aver quasi forza di decisione. Ed in questa credenza si confermavano alcuni per la grande allegrezza ch'egli mostrò nell'intendere, (1) che tre altri de' suoi vescovi francesi già fossero a Brescia, quasi prossimo accrescimento del suo potere. Fu anche trovato una volta dal Musotto, (2) mentre gli portò certa ambasciata del cardinal Seripando, congregato con tutti i prelati e teologi della sua compagnia. E perchè il cardinale di Loreno mandò in quel tempo al pontefice il Bertone suo segretario, non mancarono al sospetto i suoi alimenti (3) in quell'azione per altro amorevole ed ossequiosa: dicendosi, ch' egli il faceva, affinchè molte persone confidenti che aveva in Roma, dessero al Bertone quelle segrete contezze a voce, le quali non s'attentavano di commettere alla carta.

Molto più sinistra credenza si aveva in Trento, e di là si spargeva in Roma sopra il signor (4) di Lansac: il quale, essendone informato dal signor dell'Isola, e avendo da esso ricevuta infin copia di ciò che contra di lui avea scritto il cardinal Simonetta al Borromeo, ne fe gran querela col Gualtieri allor che questi gli presentò la lettera del pontefice: ricevendo nel resto in grado l'ufficio, e con esso il mezzano. E quando si venne alle prove, non mostrò poi sì brutto il viso, come si era effigiato nel ritratto.

Di queste imputazioni i Francesi rendevano il cambio: per ciò che il medesimo signor dell'Isola, ritenendo il mal animo contra il Gualtieri (5), scrisse al cardinal di Loreno, che stesse in guardia di lui come di nemico, il quale erasi ingegnato di rappresentarlo sì pontefice per un eretico. Ma il cardinale nella conversazion del Gualtieri, preso da quegli speciali caratteri di lealtà, i quali persuadono quasi sempre, e non ingannano quasi mai, non solo non prestò fede alla lettera, ma la comunicò a lui stesso (pericolo assai frequente delle sinistre relazioni), e poi nella risposta fe segno d'opinione affatto contraria. E a queste dimostrazioni private verso il mediatore andava egli conformando le publiche verso la causa: imperò che, udita nelle prime congregazioni la lunghezza e la superfluità con cui trattavasi quella differenza sopra il settimo canone, la biasimò (6) a tutti palesemente. Non richiedere allora il servigio di Dio, che si piatisse in tali quistioni altrettanto infruttuose, quanto pericolose: alla tavola dell'imperadore essersi parlato di ciò con maniera di vituperazione, e di scandalo. Quanto più scandalo sarebbe se il fine di tal controversia desse a credere, che si fosse proceduto con passione, e per interesse? Aggiunse ridendo, non consentir lui, che si segnasse a suo conto la preterita prorogazione, nè volersi a ciò soscrivere, veggendo che rimaneasi tanto indietro nel corso, e tanto lungi dalla meta.

Nè cessavano (7) i ministri spagnuoli d'usar tutte le diligenze coi loro prelati, a fin di ritrarli da quell'impeto di controversie non acconce al tempo, e valevoli o a cagionare, o a significar poca unione fra 'l capo e le membra della Chiesa cattolica. E sperimentando che alle risposte

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo il dì suddetto.

(2) Scrittura del Visconti allegata.

(3) Scrittura già detta del Visconti al cardinal Borromeo segnata il dì ultimo di novembre 1562.

(4) Lettera del Gualtiero al cardinal Borromeo a' 26 di novembre 1562.

(5) Appare da una del Gualtiero al cardinal Borromeo all'ultimo di novembre 1562.

(6) Lettera del Gualtieri e de' Legati al cardinal Borromeo a' 26 di novembre 1562.

(7) Lettere del Visconti al cardinal Borromeo a' 27, ed all'ultimo di novembre.

generali sempre buone, non consonavano i fatti particolari, stimò il marchese di Pescara, che ciò procedesse forse dalla debole autorità del segretario Pagnano: onde riscaldato dall'ultime richieste del papa dianzi contate, volle, secondo il cenno dato nella sua risposta, avvalorarla con la messione a tal fine del senator Molines. Ma quando il diverso parere è passato in gara, e la volontà si ha fatto servo l'intelletto, nessun mediatore è bastevole; nominandosi e riputandosi la causa una volta abbracciata, causa di Dio. Senza che, avvisavansi gli Spagnuoli, che questo fosse un sentimento di ministri, indorato nella superficie dal nome reale: o almeno che il re non sarebbesi innoltrato di là dall'esortazioni moderate; le quali come non hanno la punta del timore, così vagliono di sprone ottuso. Ed avvenne un accidente ch'esasperò forte l'animo di quei prelati, e guastò insieme lo stomaco al cardinal di Loreno, per colpa di coloro i quali, sì come scrisse (1) al cardinal Borromeo il Gualtieri, facendo ostentazione d'esser gli unici difenditori dell'autorità pontificia, provocavano altri a divenirne offenditori ed assalitori. Il dì primo (2) di dicembre occorrendo a Melchiorre Avosmediano, vescovo di Guadix, d'esporre il suo giudicio sopra quelle parole del canone proposto, nelle quali si conteneva, che i vescovi son chiamati dal papa in parte della sollecitudine, e che gli assunti da lui sono veri vescovi; oppose, che dovevasi usar dicitura più larga e men limitata: però che se alcuno era eletto secondo i canoni degli apostoli e del concilio Niceno, divenia vero vescovo, benchè non fosse assunto dal papa: quando ne' già detti canoni si dispone, che sia ordinato e consecrato dal metropolitano, senza far menzione del papa: nè apparire universale quest'uso nella Chiesa, che 'l papa elegga. Grisostomo, Niccolò, Ambrogio, Agostino, ed altri essere stati vescovi non eletti dal papa: anzi, che di fatto l'arcivescovo di Salzburgh creava vescovi quattro suoi suffraganei, senza che di ciò il papa s'intromettesse. Il che udendo il cardinal Simonetta, affinchè quella opinione non allignasse, l'interruppe placidamente con dirgli, che fosse informato come quell' arcivescovo ciò faceva per autorità e privilegio papale. Or mentre l'Avosmediano pregava d'esser lasciato continuare, perchè s'udisse la conclusione del suo discorso; alcuni con zelo o indiscreto, o affettato, gridarono: *si mandi fuora:* altri proruppero a dire: *anathema*, e ingiurie simiglianti: altri si argomentarono o con gli stropicciamenti dei piedi, o coi fischi d' impedirlo. Fra i più ardenti furono fra Tommaso Caselio vescovo della Cava, Egidio Falcetta, il quale non avea lasciato ancora il vescovado di Caurli, e, ciò ch'è più di maraviglia per la dignità dell'uomo, Giovanni Trivigiani patriarca di Vinegia. Ma quel che passò tutti i segni della disconvenienza e della imprudenza, fu il dilatar la colpa da una persona ad una intera nazione, e così provocarsi per avversaria invece d'una persona una intera nazione, quando vi ebbe chi disse: *riceviamo più travagli da questi Spagnuoli, i quali fanno i cattolici, che da' medesimi eretici.* A che gli Spagnuoli sdegnosamente: *eretici siete voi.* In sì gran confusione a fatica i Legati ottennero, che si permettesse all'Avosmediano di proseguire: il che fece acconciamente, sponendo in buon senso tutto il preterito suo parlare. Disse: ben che non faccia mestiero che i vescovi nominatamente sieno assunti dal pontefice; nondimeno aver tutti i vescovi obligazione di

(1) A' 3 di dicembre 1562.

(2) Oltre agli *Atti* di Castello, una dell'ambasciador fiorentino al duca a' 3 di dicembre, una dei Legati, ed un'altra del Visconti al cardinal Borromeo, la prima de' 2, e la seconda de' 3 di dicembre 1562, ed una dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro, e un'altra del Foscarario al Morone altresì de' 3 di dicembre.

riconoscere il pontefice per supremo. Essere in lui la pienezza della giurisdizione: ma l'uso e la materia ch'egli assegnava ai vescovi, non potersi senza giusta e convenevol ragione ritoglier loro. Ben volersi apertamente dichiarare, che i vescovi per diritto divino eran superiori ai semplici preti. Indi mostrò ammirazione delle tragedie eccitate contra il suo detto. Non doversi sentenziare ciò che non s'è interamente ascoltato: se alcuno sentisse quelle parole: *non è Iddio;* senza udir le congiunte: *disse lo stolto;* potrebbe condannar di bestemmia il salmista. Così essere accaduto a quei padri in condannar lui: il che non avrebbono adoperato, se prima si fosse inteso pienamente il suo concetto. Aver pur esso l'approvazione di essere intervenuto in concilio tre volte sotto Paolo, Giulio, e Pio: ora in qualità di dottore, ora in dignità di vescovo. Così parlò egli con franchezza d'innocente, ma insieme con modestia di suddito, e però guadagnando ad un'ora i giudicii e gli affetti.

Il cardinal di Loreno, sentendo quel fracasso così scomposto, disse (1) con piana voce da pochi intesa, ma con turbazione di viso da tutti veduta: *queste non son buone maniere, nè io l'averei pensate.* E di poi essendo andati ad esso il Visconti e 'l vescovo di Vercelli, mentre che stava parlando su quel fatto, fu da loro udito, e per avventura studiosamente, che diceva: *se un tal caso fosse accaduto a qualche francese, io presentemente avrei appellato da questa congregazione ad un concilio più libero. Ed ove non si provegga, ritorneremo tutti in Francia. È stata una grande insolenza.* Su questo dire, veggendo, o vero facendo sembiante di veder pure allora i due vescovi prenominati, ruppe il ragionamento. In altri colloquii significò ancora, se occorresse più simile accidente, qualche pensiero di sinodo nazionale. Parergli strano, dominar sì la passione, che i prelati d'un concilio nominassero eresia ciò che non era. Se avessero considerato con quanta maturità procedevano i padri antichi avanti di percuotere il nome d'alcuno con quell'orribil parola, *anathema*, non l'avrebbono profferita sì leggiermente contra un vescovo onorato. Ma stranissimo avvenirgli poi, che per uno, dove eziandio fosse stato eretico, si volesse calunniare tutta una grande ed onorevol nazione. Onde si mise in animo di fare ai padri nella seguente adunanza un solenne ammonimento sopra così strabocchevole eccesso. Il che presentendo i Legati, coll'opera del Gualtieri per discreto e soave modo s'argomentarono di ritrarnelo, gelosi dell'autorità lor propria, alla quale solamente sembrava partener quest'ufficio.

Nè vollero essi mostrarsi trascurati di quell'errore: onde nella congregazione del giorno appresso (2) il Mantovano (3) disse: che dovendosi deputare il dì alla futura sessione prima che trascorressero gli otto, secondo il decreto, proponea che ella si prenunziasse pel decimosettimo di dicembre: e che a fine d'accelerarne i preparamenti s'addoppierebbono le adunanze cotidiane (avea ciò richiesto il cardinal di Loreno (4), e valeva a smorzare la voce dell'affettata dilazione); che, se nondimeno per quella giornata non fossero in acconcio tutte le cose destinate nella sessione antecedente, e di poi proposte nelle congregazioni, almeno vi si stabilirebbe quel più che si potesse: ma che qualunque diligenza de' presidenti sarebbe

(1) *Atti* del Paleotto, e relazione dell'ambasciador viniziano.

(2) Lettera del cardinal Borromeo de' 3 di dicembre 1562.

(3) Le parole del Mantovano son registrate nel *Diario* a' 2 di dicembre 1562, e più ampiamente il tutto sta negli *Atti* di Castello.

(4) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 29 di novembre 1562.

vana, ove i padri non aiutassero da lor parte. Confortavagli però e pregavagli col sommo dell'efficacia ad osservare il consiglio dell' Ecclesiaste: *in multitudine presbyterorum noli esse loquax:* il che sarebbesi da lor fatto, se avessero posta cura in dire i pareri con brevità e con pace, tagliando le digressioni, non ripetendo le cose già considerate dagli altri, e trattando tutti con carità e con rispetto di colleghi, non con ira e con dispetto d'avversarii. Principalmente si guardassero dagli strepiti e dalle indegnità del passato giorno, altramente i Legati uscirebbono dal convento per non tollerare azioni sì sconce a presenza loro, ne' quali si rappresentava la persona del papa, oltre alla riverenza che si doveva a quella di due altri prestantissimi cardinali, degli ambasciadori mandati da molti grandissimi principi, e di tanti santissimi padri.

Il cardinal di Loreno, a cui apparteneva il dire avanti d'ogni altro, consentì alla proposta in tutte le parti. E per maniera di lodaro gli ultimi detti del Mantovano, si fe luogo a riprendere con modestia e gravità il commesso tumulto, e massimamente coloro i quali aveano profferito contra il vescovo di Guadix: *anathema: sia bruciato: è eretico:* le quali parole non esser degne che in quel convento fossero pronunziate sì di leggieri. E sopra ciò disse, non approvar già egli quello che pareva essersi dinunziato quasi a disciplina di somiglianti falli nei casi d'avvenire, cioè la partenza de'Legati dall'assemblea. Che questo sarebbe riuscito non a pena, anzi a premio de'più ardimentosi: i quali se tanto osavano al cospetto de'Legati, in qual audacia trascorrerebbono disciolti da cotal freno? Volersi trovare più conveniente punizione di chi sì poco venerava un auditorio sì venerando.

Le parole del Lorenese niente dispiacquero a' presidenti, come quelle che non gastigavan veruno in particolare, ed erano dette non quasi da chi s'arrogasse l'autorità di capo, ma da chi si conformasse al detto del capo. E più di cento padri confermaron il suo concetto. Ma il (1) Caselio, il qual vedeva che quella generale riprensione diveniva in gran parte sua propria, quando gli toccò la volta, non si tenne dall'intralciare alcune cose fuori del tema, e del senno, tal che dai Legati, e dal Visconti appresso al cardinal Borromeo ebber titolo d' impertinenti, come indirizzate contra il cardinal di Loreno: ciò fu: ch'egli aveva udito l'un de'Legati, e che ad essi, non ad altri, doveva ubbidire: che se volevano gli Spagnuoli non esser toccati negli altrui detti, doveano essi non darne cagione col profferir eresie: che quanto avea pronunziato il giorno addietro sopra il discorso del Guadicese, era ben pronunziato, ed egli pronto a sostenerlo e nella congregazione, e fuori. Il qual parlare a tutti creò fastidio, operando che 'l Caselio più rimanesse aggravato nell'opinione universale dalla difesa, che dal fallo. Al Gualtieri nondimeno, che avea consigliato il Lorenese di non pigliar le parti odiose di correttore, parve (2) ch'egli avesse ecceduto alquanto: sì che, essendo la riprensione amara per sua natura, e non volendo gli uomini in cotal ufficio spiacevole più superiori di quelli che impone loro la legge, riputò che ne avesse buon patto a non ascoltar quel dì parole di più acuta rampogna.

Nel destinare il giorno della futura sessione v'ebbe varietà di giudicii, parendo convenevole a (3) molti il dare spazio più lungo, e chi divisandone uno, chi altro. Ma i più, che si numerarono cento ventinove, consentirono alla proposta.

(1) Lettere de' Legati, e del Visconti al cardinal Borromeo a' 3 di dicembre, ed altra de' Legati a' 6 di dicembre 1562.

(2) Cifera del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 3 di dicembre 1562.

(3) Il *Diario* a' 2 di dicembre 1562.

Appena finito un disturbo, ne surse un altro (1), e con un altro spagnuolo nella congregazione del dì seguente. Giacomo Giberti di Noguera, vescovo d'Aliffe, in parlando su l'argomento pigliò a mostrare, che i vescovi anche dopo la morte del Salvatore non erano stati eletti, instituiti, e chiamati da Pietro, ma da Cristo, come Mattia e Barnaba: e che però Pietro avea detto al Signore: *mostraci chi tu hai eletto*: ed affermarsi da Grisostomo, che Pietro in questa elezione pronunziò la sentenza data da Dio. Tale elezione essersi fatta coll'atto esterior degli apostoli, mentre disse lo Spirito santo: *separate a me*, e quel che segue. La separazione dunque, e la consecrazione rimanere agli uomini; ma il dar la podestà esser opera di Cristo, sì com'è il dar l'efficacia a'sacramenti. Nel che fu ripigliato dal cardinal Osio in assenza del Mantovano e del Seripando, con dire, che tali discorsi nè conferivano al suggetto, nè valevano a edificazione, ma sì a distruzione: e che non conveniva ai vescovi il muover quistione sopra l'autorità del loro sovrano. La controversia con gli eretici esser questa: se i vescovi assunti dal papa fossero veri vescovi ed instituiti da Cristo: ed allora udirsi alcuni in quel luogo, i quali per contrario ardivano d'affermare, potersi creare i vescovi senza che gli assumesse il papa. Non si maravigliassero dunque, se talora in dir le sentenze sentivansi interrotti, quando non rispondevano alla cosa proposta, come dovevano. Ma il Noguera riprese, che mentre s'esaminava la giurisdizione dei vescovi, facea mestiero di ragionare ancora sopra quella del papa. E insurgendo il Granatese a difender il Noguera, e dall'altra parte rinsurgendo il Caselio quasi punto dal Granatese, già il contrasto e si dilatava, e s'infiammava: quando il cardinal Simonetta fe cenno al Caselio che tacesse: e così tacquero anche gli altri contra i quali ei diceva, e si lasciò finire il Noguera, benchè non mancassero alcuni che cercarono d'impedirlo. Terminato ch'egli ebbe, ricominciò il cardinal Osio con precedente approvazione del Lorenese che gli sedeva a canto, e disse: riputar lui, che in quella sacra adunanza ogni cosa fosse profferita per buon zelo: ma la vera controversia fra i cattolici o gli eretici consister solo in ammettere, o no per legittimi vescovi gli eletti dal papa: inverso la quale essere affatto estranee quelle disputazioni, se ci potessero avere ancor legittimi vescovi senza una tale elezione. Anzi in affermando ciò, favoreggiarsi gli avversarii più tosto che impugnarsi. Ma il Noguera volle da capo tenzonare in contrario: onde il cardinal Simonetta gli disse: ch'egli era insolente, e che desse ormai luogo agli altri di seguitare. Il che parendo meritato dalla contenziosa pertinacia dell'uomo, nè offese in universale i padri, quasi violazione della libertà, nè in particolare gli Spagnuoli, quasi onta della nazione.

Due novelle (2) in questi giorni arrivarono colà di gran momento agli affari publici sì civili, come sacri. L'una fu la elezione a re de'Romani di Massimiliano re di Boemia primogenito di Ferdinando. Era ella occorsa in Francfort a'ventiquattro di novembre. E'l padre nella dieta si era portato con pia costanza, negando le condizioni favorevoli all'eresia, che i tre elettori di quella setta chiedevano in ricompensazione. Giuntone l'annunzio, il cardinal Madruccio vescovo e principe di Trento, e feudatario di Ferdinando, ne (3) celebrò immantenente publiche feste. E i

(1) Lettera de'Legati, ed altra del Visconti al cardinal Borromeo a'3, e a'6 di dicembre, e dell'arcivescovo di Zara, e del Foscarario al Cornaro, e al Morone a'5 di dicembre 1562.

(2) Il *Diario* agli 8, e una de'Legati al cardinal Borromeo de'3 di dicembre 1562.

(3) Il *Diario* al 1 di dicembre.

Legati pendevano a far lo stesso in nome del sinodo con un solenne sacrificio di graaie, e con una orazione di lode: essendosi assicurato lo scettro imperiale in un principe cattolico, e di famiglia sì altamente benemerita della religione: ma rimanevano con qualche dubbietà, forse per l'eccezione che i papi ragionevolmente aveano posta innanzi altre volte verso la persona di Massimiliano. Benchè pareva da lui purgata l'antica nota in quello stesso avvenimento, poichè, ricercato anch'egli da'principi protestanti di cose opposte alla sincerità della fede cattolica, avea risposto, ch'era fermo di vivere, e morire in essa. (1) Ne scrissero dunque al cardinal Borromeo, ma ritenutasi facultà di venire al fatto senza attender la risposta. E così adoperarono per effetto: avvisandosi che il lungo tardare sarebbe stato un lungo negare, e di poi un presentare i fiori quasi già secchi. Adunque nel giorno ottavo di dicembre dedicato alla Concezion della Vergine, raddoppiandosi la letizia per la segnita, e risapnta coronazione, si venne a qnesta solennità. Celebrò il Muglizio, arcivescovo di Praga, orator cesareo, e fece l'oraaion latina lo Sbardellato. V'assistettero sei cardinali, gli oratori de'principi, e tutti i padri del concilio. I primi, i secondi, e molti degli ultimi fnron tenuti a convito, solito compimento delle pompose allegrezze, in nome di Cesare dall'arcivescovo celebrante. Fra tanto veggendo il pontefice, che i Legati si riserbavano, e a un certo modo si preparavano di proceder tosto a quella dimostraaione, riscrisse (2): parergli che innanzi di far tali festeggiamenti in concilio, si fosse dovuto aspettare l'esempio suo: nè volersi lni muovere a ciò fin che del successo non gli venissero le dovute significazioni da Cesare, e dal figlinolo, e in un le domande del supplimento per molte cose di ragione e di fatto le quali mancavano al valor di quella elezione. Ma indi a tre giorni riconsigliossi (3), essendo giunto a lui come messaggier di Massimiliano Giovanni Manriquez, con dargli certa fidanza, che avrebbonsi da quel re tutti gli effetti d'un buono e cattolico principe: onde approvando l'azione de' presidenti, se già fatta, e consentendovi, se ancor sospesa, raccomandò loro il segreto della preceduta sna ripugnanza. Ma sopra questo negozio di Massimiliano ci converrà di tornar colla penna più d'una volta.

L'altra novella venuta a Trento in que' giorni, fu la morte d'Antonio di Borbone principe di Vandomo, e per le ragioni della consorte intitolato re di Navarra. Era egli stato fautore della parte ugonotta, come altrove dimostrammo. Di poi conoscendo, che ciò non solo nol conduceva alla sua sperata grandezza, ma gli impediva o la restituzione, o la ricompensazione dal re Filippo, incominciò a ritirarsi piampiano: sì veramente, che non volendo dispiacere alla moglie Giovanna più virile di lni, e al fratello Lodovico principe di Condè, minore d'anni, maggiore e peggiore di spiriti, facea riputarsi più tosto non sincero ugonotto che sincero cattolico. Onde ultimamente il re di Spagna avea negato (4) d'udire un messo d'Antonio, prima che non vedesse in Francia andare gli affari per miglior via: e coll'ambasciador franzese, nel chiedere qnesti da lui licenza, erasi doluto che'l re pupillo fosse attorniato da gente la qual volesse edncarlo nella religione de'protestanti, e sconvolger sossopra il mondo: ed

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo a' 10 di dicembre 1562.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati al 12 di dicembre 1562.

(3) Lettera del cardinal Borromeo a'Legati ai 15 di dicembre 1562.

(4) Lettera dell'ambasciador di Francia in Vinezia all'ambasciador di Francia in Roma, a'28 di novembre 1562.

avea protestato, che ove non si pigliasse miglior ordine, v'avrebbe egli provveduto, intrigando prima coloro i quali tramavano d'intrigare altrui. Ma parve che il re Antonio, a poco a poco ricondotto verso il buono della sua propria natura pe'conforti del cardinal di Ferrara e d'altri signori cattolici, si fosse ito sempre più riponendo nel cuore l'amor della religione antica, dalla quale innanzi riputavasi più tosto allontanato coll'opere per ragioni di politici, che colla credenza per argomenti d'eretici. Tanto che nel fine era uscito in campo contra i ribelli ugonotti: e ferito d'archibuso in guerra sotto Roano, era morto dopo lunga infermità per ingiuria di quel fuoco ch'egli medesimo aveva acceso. Mancando Antonio, erano rimaste le ragioni della tutela reale al cardinal Carlo di Borbone suo fratello, uomo placido e pio, ma non grande, e più agevole ad esser retto, che abile a reggere. Onde in alcuni nacque opinione, che il cardinal di Loreno fosse per tornare (1) in Francia, sperando esposte alle sue mani le briglie del governo. Egli, come parente del morto principe, s'astenne (2) da una udienza poc'anzi chiesta a'Legati quel dì che giunse il corriere, e ricevette da essi il giorno vegnente gli ufficii di duolo. Ragionarono sopra le diligenze che potessero venir dal pontefice in salute del figliuolo eretico, fanciullo di sette in ott'anni e pessimamente allevato nella religione per opera della madre, e d'un maestro ugonotto. Ma il Lorenese dopo molto pensiero stimò, per quel tempo non doversi procedere a instanze particolari. Onde i Legati consigliarono il papa, che ne raccomandasse il provvedimento al cardinal di Ferrara, il quale, benchè prima si fosse apprestato al ritorno, credevasi nondimeno che per quest'accidente si fermerebbe, e potrebbe discerner quelle opportunità, le quali per esser ben vedute richieggono occhio non solo acuto, ma propinquo: essendo l'intendimento verso alcuni oggetti come il gusto verso i sapori, che, per quanto abbia di finezza, non gli conosce se non gli tocca.

Un dì avanti alle novelle della ricordata morte avea d'improviso (3) il cardinal di Loreno esposta la sua sentenza, non aspettando d'avere intesi tutti quelli d'altre nazioni, com'erasi egli avanti proposto. Ciò che il mosse ad antivenire, fu l'esperienza ch'esso aveva quel verno di rimaner soprappreso a tempo a tempo da un catarro che'l facea roco: e però quando si sentì libero, non volle indugiare a porre in opera il ministerio della voce. Erasi da lui tutti que'giorni trattato dimesticamente col cardinal Seripando (4): e ciò per industria del Gualtieri: il quale, avendo notizia, che a questo Legato il Lorenese attribuiva molto più che a tutti gli altri nelle dottrine teologiche, sì come nel resto dava la preminenza dell'affezione, e del rispetto al Mantovano, avea sperato che'l Seripando, traendol fuora di certi principii, e di certi argomenti imparati da lui nelle scuole, fosse di leggieri per guadagnarlo, come ben disposto di volere, e inferior di sapere. Maggiormente che l'intelletto di quel signore, per opinion d'alcuni, era più tosto bello che forte, chiaro nell'apprendere, facondo nell'esplicare, ampio nel distendersi: i quali pregi tra gli splendori del sangue e della fortuna, e con gl'incanti della grazia, e della gentilezza acquistano al posseditore riputazione ed ammirazione di sublime dottri-

(1) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo a'6 di dicembre 1562.

(2) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo ai 6, e a'7 di dicembre 1562.

(3) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo del 6 di dicembre, e del Foscarario al Morone de'7 di dicembre 1562.

(4) Lettera del Gualtiero al cardinal Borromeo a'3 di dicembre 1562.

na; in parte dalla mediocrità degli uomini, in parte dalla benivolenza, in parte dall'adulazione. Ma, per quanto dicevano, chi sapeva e voleva misurarne la vera altezza, trovando poco di spazio tra la superficie e 'l fondo, s'accorgeva, che la dilicata educazione di principe, e l'occupata condizione di favorito non gli aveano permessa quella assiduità d'esercizio e di studio, senza la quale nelle scienze si può ben far da maestro, ma non mai essere maestro.

Empiendo forse due ore il suo dire, conseguì quella gran gloria in questo genere di bene, la qual è il parer minore, cioè men lungo, ch'egli non fu. Ragionò con maestà, con eloquenza, con erudizione. S'introdusso con tal concetto. Nulla (1) essersi potuto da'padri esaminare più convenevolmente alla religion cristiana, che il sacramento dell'Ordine. Che indarno sarebbonsi affaticati nel far decreti sopra le cose sacre, ove rimanesse in dubbio, chi fosse il ministro legittimo de'sacramenti. Doversi guardare in primo luogo, che il rubatore o il ladrone non entrasse nell'ovile di Cristo: per la qual ragione si vedevano allora tanti disturbi nella Chiesa. Che ben sarebbe stato il precipuo suo voto, che mentre si trattava dell'Ordine, nulla inordinatamente si commettesse. Venendo a'capi della dottrina: nel primo non approvò che si dicesse: in ogni legge essere stati congiunti i sacerdoti co'sacrificii: non avendo ciò piena certezza; quando nella legge della natura tutti i primogeniti eran sacerdoti, qual fu Esaù, secondo che si ha nell'epistola di san Paolo agli Ebrei, dov'egli si legge accusato che vendesse la primogenitura: il che non sarebbe stata azione profana, s'ella non avesse inchiuso il diritto del sacerdozio: e pure non tutti i primogeniti allora sacrificavano. Osservò parimento (e l'aveva osservata ancora Antonio Agostino) la parola che quivi usavasi, *Servatore*, stimandola più elegante, e meno significante del dovuto, nè adoperata da'padri antichi in sentimento di *Salvatore* (2): essere la Chiesa una matrona pudica, la qual rifiuta le affettate mondizie, quasi adornature di meretrici. Parvegli oltre a ciò, che nel capo terzo ragionandosi delle cose necessarie al sacramento dell'Ordine, non si dovesse nominar materia e forma: non perch'elle non vi sieno, ma perchè la materia di questo sacramento non si può di leggieri determinare. Desiderò dall'altra banda, che si menzionasse l'imposizione delle mani, come tante volte menzionata nel vecchio testamento, e più spesso nel nuovo. Nelle quali cose tutte fu accettato il suo giudicio: benchè nell'ultima, per non far decisione, che la imposizion delle mani sia essenziale, si scelser vocaboli più generali, cioè di *voci*, e di *segni*, come di parti componenti necessarie all'ordinazione sacramentale; ma non però lasciando in silenzio l'imposizion delle mani, anzi recandosi nel decreto le parole di Paolo a Timoteo (3): *t'ammonisco, che tu risusciti la grazia di Dio, ch'è in te per l'imposizion delle mani.*

Giunto alla principal quistione, con opportunità di ciò che avevasi nel quinto capo della dottrina, disse: piacere a lui che la cosa fosse apertamente spiegata per torre ogni ambiguità sì a'cattolici, come agli eretici, intorno al senso del concilio. Non approvar egli già quella particella: *per diritto divino*: però ch'ella sarebbe cagione di molti contrasti nella Chiesa. Non soggiacere a controversia, che nei vescovi la podestà dell'Ordine sia imme-

(1) Tutto sta negli *Atti* del Paleotto, e di Castello.

(2) Intorno alla differenza del significato tra *Salvatore* e *Servatore*, si può vedere Paolo Manuzio sopra la quarta Verrina, e Giulio Negroni nei suoi *Ascetici* nella terza parte sopra il titolo.

(3) Nella seconda a Timoteo al primo capo.

diatamente da Dio: avendosi nella Scrittura quando si fe l'ordinazione, *ricevete lo Spirito santo*, il quale non può essere dato se non da Dio. Ma con questo anche la podestà della giurisdizione essere in tutta la Chiesa da Dio: imperò che la Chiesa non ha balìa di fare, ch'ella non sia retta dal papa e da'vescovi, nè di ridursi a governo di ottimati o di popolo; ma è obligata di vivere in reggimento di monarchia con un pontefice universale, e con vescovi particolari. E questo avere origine immediata da Dio. Più avanti, in qualunque vescovo quella parte di giurisdizione ch'è soprannaturale, originarsi da Dio senza mezzo, non potendo il soprannaturale cagionarsi dagli uomini: e tal essere la giurisdizione d'assolvere dai peccati. Non per tutto ciò agguagliarsi la podestà de'vescovi a quella del papa: nulla doversi difender sì fermamente in quel tempo come l'unità e'l primato della sede apostolica: mentre vedevansi congiurate tutte le schiere degli avversarii ad abbattimento di questa rocca. Molte esser le sette loro, luterani, calvinisti, zuvingliani, anabattisti, ed altre: ma tutte convenir nell'intento d'atterrar quella cima: e ciò significarsi dalla parabola evangelica di quel forte armato, il qual custodisce da'nemici l'antiporto del suo palazzo. Non perchè la giurisdizione de'vescovi sia immediatamente da Dio nella Chiesa, scemar punto l'autorità del pontefice, come osservava in un suo libro il cardinal Polo: imperò che solo al pontefice è dato l'esercitarla in qualunque altra persona: e ciò con chiamare, con assumere, con deporre, con mandare, tal che niuno sia assunto, e mandato da Dio se non mediante il pontefice: il che dallo stesso cardinal Polo con acconci esempii vedevasi quivi illustrato. Per tanto, qualora s'udiva che nelle provincie remote alcuno era assunto per vescovo dal metropolitano, sempre volersi intendere, che ciò si facesse o per constituzion degli apostoli, o per decreto di concilio legittimo, o per privilegio dei papi, sì che v'intervenisse o l'espressa, o la tacita autorità della sedia romana; altramente si distruggerebbe la ragione di capo. Essersi ciò verificato in tutti i vescovi, salvo negli apostoli, i quali furono eletti per se da Cristo. E ciò che si produceva in contrario, aver detto Paolo: *io nè da uomo, nè per uomo*, valer più tosto a provar l'intento: però che, mentre egli dice quasi special suo privilegio, *nè per uomo*, accenna che gli altri son chiamati con interposito mezzo d'uomo, cioè del sommo pontefice. Venir dunque bensì la giurisdizione da Dio, ma esercitarsi nella materia soggetta assegnata altrui dal pontefice, che la può torre o diminuire. E che una tal podestà non surga dall'Ordine rendersi manifesto: primamente, però che il capitolo in sedia vacante l'amministra, e vibra le scomuniche: secondo, però che non potrebb'ella, se ciò fosse, trasportarsi nel vicario che non ha l'ordine episcopale: terzamente, però che non sarebbe lecito l'appellare dal vescovo all'arcivescovo, essendo il grado e la preminenza degli arcivescovi di mero diritto umano. Questa giurisdizione adunque star pienamente in balìa del papa, in cui arbitrio è posto di moderarla, purchè ciò faccia, secondo che dice l'Apostolo, *in edificazione, e non in distruggimento*. Ma tali disputazioni volersi tralasciare come infinite, e sol dichiarare ciò che appartiene a constituire i veri ministri ecclesiastici. Passando da'decreti della dottrina ai canoni, disse: che non avrebbe voluta nel sesto la voce postavi allora: *sacro principato*: ritenendo sol quella di *gerarchia*, la quale, benchè vaglia lo stesso, ha con tutto ciò un suono più modesto: e, adoperata in greco da san Dionigi, è poi rimasta nell'uso della Chiesa latina. In fine propose questa nuova forma del settimo canone, della quale aveva prima tenuto

sermone privato co' presidenti: *sia scomunicato se alcun dirà, che i vescovi non sono instituiti da Cristo nella Chiesa, o che per la santa ordinazione non sono maggiori dei preti.* Oltre a quel canone ristretto, ne diede a considerare due più ampii (ma non in quella (1) congregazione) a fine di stabilire come costituita da Dio per l'una parte l'eminenza de' vescovi, e per l'altra la preminenza del papa. Il primo dannava chi dicesse: *i vescovi non essere instituiti da Cristo nella Chiesa; o per la loro ordinazione non esser maggiori de' preti; o non aver podestà d'ordinare; o se l'hanno, averla comune co' preti; o gli ordini da loro dati senza il consentimento, e la vocazione del popolo, esser di nullo valore.* L'altro chi dicesse: *Pietro per instituzione di Cristo non essere stato il primo fra gli apostoli, e sommo vicario di esso: e non far bisogno che sia nella Chiesa un sommo pontefice successor di Pietro, e pari a lui nell'autorità del reggimento: e che nella sede romana i legittimi successori di lui fin a questo tempo non hanno avuto il diritto del primato nella Chiesa.*

Seguirono a ragionar gli altri Francesi (2): e molti di loro con una semplice parola si conformarono al cardinale. Altri nondimeno si mostrarono inclinati alla sentenza degli Spagnuoli. Specialmente Francesco Beauquer, o vogliam dire Belcari, vescovo di Metz, autore d'una celebre istoria, disse: che molti nel papa misuravano la podestà dall'imperio: e sì come il mondo cristiano era immenso, così facevan la podestà del sommo pontefice immensa: tal che assumesse i vescovi in parte della sollecitudine, e desse loro una funzione quasi imprestata o precaria. Tutto altro parerne a se, quando i vescovi eran succeduti agli apostoli, i quali furono chiamati da Cristo, e Mattia per sorte, cioè per divina volontà, era stato assunto. Aver dunque i vescovi l'ufficio lor proprio, e non delegato dal papa. Intorno a quel vocabolo in cui si fondavano molti: *pienezza di podestà*, dir egli come diceva un santo padre parlando intorno alla pienezza della grazia, che altra s'intende essere stata una tal pienezza in Cristo, altra nella Vergine, altra negli apostoli, altra negli altri santi, secondo la diversità de' suggetti: così la pienezza della podestà anche nel papa esser limitata da' suoi cancelli. Ma in questo proposito molto egli uscì de' cancelli.

Era fama che 'l vescovo fosse stato maestro del cardinale (3), e certamente possedeva con esso lui un'intima domestichezza, e da lui avea ricevuto quel nobil vescovado. Onde suspicossi che operassero accordatamente, sì che il discepolo facesse il testo oscuro, e 'l maestro l'illustrasse con la chiarezza della sua interpretazione. Ma il cardinale, consapevole di tal voce, negò (4) al Gualtieri d'essere stato scolare mai del Beauquer. Conoscerlo esso per uomo di grandissime lettere, ma di pochissimo giudicio. Nè si tenne di riprenderlo in presenza de' due oratori francesi, e di ben dodici vescovi. Indi preso destro in ragionando co' Legati, disse (5), poter lui errare alle volte per difetto di considerazione o di perizia, ma non già per simulazione o dupplicità, vizio troppo indegno d'uomo ben nato. Il che inteso dal cardinal Simonetta, il quale avea conceputa e manifestata una tal dubitazione, gigliò con gentil maniera il cardinale per mano, e gli confessò, che 'l ragionamento del vescovo di Metz gli avea

(1) Lettera allegata del Foscarario, e *Atti* del Paleotto.

(2) Gli *Atti* del Paleotto, e la suddetta lettera del Foscarario, ed una dell'arcivescovo di Zara a' 7 di dicembre 1562.

(3) *Atti* del Paleotto.

(4) Lettere del Gualtiero al cardinal Borromeo de' 7 di dicembre, e de' seguenti 1562.

(5) *Atti* del Paleotto.

generato nell'animo qualche sospetto: con che rimasero amici: valendo per far credere altrui che abbiamo fede in esso, il discoprirli che dianzi non ve l'avemmo.

Gl'Italiani quasi generalmente sostennero la sentenza più favorevole al papa.

Ultimo di tutti, come soleva, esplicò l'opinion sua Diego Lainez: il quale, benchè avesse intorno a ciò parlato abbondevolmente i giorni addietro, tuttavia, secondo lo stil degli altri, replicò alcune cose per occasion della forma nuova. Cominciò dalla diffinizione, che è il principio del processo scientifico nell'investigar la natura delle cose. E affermò, che la podestà della giurisdizione ecclesiastica è una certa prelatura d'un cherico sopra gli altri per indirizzarli alla vita eterna secondo i mandati divini. E però ricercarsi tanto nel superiore quanto ne'sudditi la qualità di cristiano, e almeno nel superiore quella di cherico. Fermato ciò, riputar lui che sì fatta prelatura fosse originata dal papa. Il raccolse primieramente da molte autorità, e fra l'altre produsse in questo tenore un decreto d'Innocenzo III, uno di Lucio III, e uno di Clemente III, che, da lui ritrovato in Sicilia, recitò quivi al convento. Il medesimo essersi confermato da molti padri nel concilio di Basilea in una epistola ad Eugenio. Poi venendo alla ragione, considerò: che talvolta dassi ad uno la materia senza dargli la iurisdizione, quand'egli ha già da per se un amplissimo podere: come diessi a Paolo allora che fu mandato a'gentili, ed a Pietro allora che fu mandato a'circoncisi: e così anche potersi dire che faccia il papa quando aggiugne qualche diocesi a'patriarchi. Ma che le più volte qualora il papa dà il gregge, dà insieme sopra esso la prelatura. S'egli non facesse altro che assegnar la materia, seguirebbe che i vescovi o avessero la podestà per se stessi in virtù dell'Ordine, o da altro capo che dal pontefice. Il secondo a niun cattolico venire in mente: il primo scorgersi falso: imperò che i vescovi eziandio avanti d'esser consagrati posseggono la giurisdizione, come leggesi nell'ultima estravagante di Clemente V. E il confermò coll'undecimo canone del concilio calcedonese, per cui si ordina, che prima della consecrazione sia provato se alcuno abbia titolo, cioè cura d'anime: la qual cura importa iurisdizione. Se fosse vero ciò che gli avversarii dicevano, la giurisdizione donarsi da Dio insieme col carattere, ne trasse per corollario che in tutti sarebbe uguale, senza veruna differenza tra'vescovi semplici, metropolitani, e patriarchi, essendo tutti consecrati ugualmente, nè il pontefice potrebbe toglierla o limitarla. Dare il papa questa giurisdizione come ministro di Dio, perciò che anche gli angeli sono ministri di Dio. Non per tutto ciò esser lui ministro semplice; ma tale qual fu Giovanni nel suo battesimo, che dicevasi battesimo di Giovanni, perch'egli avevalo instituito, benchè per autorità di Dio: là dove il battesimo col quale battezzava Pietro, non chiamavasi battesimo di Pietro, ma di Cristo, perchè, rimettendosi in tal battesimo i peccati, non poteva Pietro esserne la cagione, se non puramente ministeriale. Darsi per tanto dal pontefice la giurisdizione con ingiugnere, e comandare per autorità, e come principe della Chiesa. E sì la giurisdizione ch'è fuori dell'Ordine, come l'ordinaria, riceversi per virtù di questo comandamento, e non della consecrazione: altramente dal papa non la riceverebbe veruno, però ch'egli non consagra veruno. Esser questa la più ricevuta dottrina: per la quale allegò i teologi, e ridisse, e corroborò varie ragioni portate da se e da noi nel preceduto suo parlamento. Benchè nella consecrazione si dica: *ti do la cattedra, ti do le chiavi etc.;* questo volersi intendere in quella maniera che insegna san Tommaso, il re rice-

vere la podestà nella consecrazione, o nell'unzione mentre si dice: *ricevi la podestà, ricevi il regno*: il significato delle quali parole ha riguardo all'uso: cioè: *ti do che tu possa ben usare il regno*. Così quando dicesi al vescovo nella consecrazione: *ricevi lo spirito di governare*, significarsi: *ti do che tu possa ben governare*. E tal costume aver origine dalla consuetudine antica, mentre quasi nel medesimo tempo si facevano vescovi e si consagravano. Non esser con tutto ciò ne' vescovi questa giurisdizione delegata; ma come in giudici ordinarii constituiti da altro superior magistrato. Alcuni ben sì averla ricevuta senza interposito mezzo da Cristo, come gli apostoli: ma comunemente a gli altri darla il pontefice, non per maniera di solo ministerio, ma di mandamento. Conchiuse, doversi diffinire: che i vescovi, in quanto è all' Ordine, erano di ragion divina: senza menzionarsi la giurisdizione, sopra la quale molti cattolici dottori difendevano chi una, chi altra sentenza.

L'ardore di questa disputazione, a rimpetto della quale parevano l'altre quistioni riputarsi di poco pregio, movea (1) la curiosità di molti a cercarne il perchè. Alcuni estimavano, che i prelati spagnuoli intendessero con tal opera a scuotere la maggioranza del supremo inquisitore, che era in quel tempo nella Spagna l'arcivescovo di Siviglia, persona lor grave ed odiosa. Altri, che il vero fine degli oltramontani fosse il sottrarsi da sì piena ed assoluta podestà del pontefice. Ma da' saggi il più piano, come suol avvenire, fu giudicato il più vero: cioè, che di fatto gli Spagnuoli fossero in tal sentenza, ultimamente insegnata da Francesco Vittoria, domenicano, teologo prestantissimo, e seminatore, per così dir, nella Spagna della scolastica teologia: la quale, per addietro quivi poco allignata, è dipoi fiorita segnalatamente in que' regni. E, come ogni uno è disposto a sentire altamente del proprio suo grado, cotal opinione aver trovato favorevole ricetto nella mente dei vescovi: la gelosia per altra parte essere cagione d'una contenziosissima resistenza ne' più amatori della sedia apostolica, e questa medesima resistenza rinfiammar la voglia, ed accrescer l'impeto ne' fautori. Sembrava ad alcuni, che la lite si fosse ridotta a meri vocaboli: da che gli uni volevano, che la giurisdizione de' vescovi venisse immediatamente dal papa, gli altri da Cristo, sì veramente che l'uso e la materia dependesse dal papa. Ma i più sottili o più scrupolosi vi avvisavano gran differenza: affermando, trarsi dalla seconda opinione, che, assegnatasi una volta dal pontefice alla giurisdizione del vescovo la materia, gli fosse disdetto il ritorla o diminuirla senza cagione, secondo una famosa dottrina dell'abate palermitano, e di Decio sopra il capitolo ultimo *de confir. util.*, e dello stesso abate nella quistione la quale incomincia: *Episcopus*. E benchè, discorrevan essi, eziandio posta la sentenza contraria, non sia lecito al papa l'operar ciò a libito inragionevole; nondimeno, ove il faccia, l'atto ha valore: là dove sarebbe cosa di grave perturbazione, se tali suoi inragionevoli ordinamenti, come non son leciti, così non fosser valevoli. Ed acutamente consideravan costoro, che nel vero nulla di male ciò recherebbe, se il ragionevole e l'inragionevole fossero due colori che apparissero manifesti alla veduta: ma soggiacendo tutte le cose morali a diversità di pareri, meglio essere, che il papa, il quale ordinariamente suol eleggersi pio e savio, e che ha i rimorsi della coscienza e dell'onore, possa talora obligare i sudditi eziandio con qualche inragionevole ordinazione, che non sarebbe constituir lui di principe ch'egli è,

(1) *Atti* del Paleotto.

soggetto al giudicio vario e passionato de'suoi soggetti: per maniera che, qualora volesse riserbare a se un beneficio situato nella diocesi altrui, o prevenir la collazione dell'ordinario, o dar esenzione a un suddito dalla podestà del prelato, o far traslazione d'un vescovo da una cattedrale ad altra, si potesse litigar sempre mai di nullo valore, colorando ciò col difetto della sufficiente cagione. Questi risguardi facevano che molti ingelosissero ad ogni parola, nè consentissero a dichiarare, che i vescovi fossero senza mezzo da Cristo, se non vi si poneva, a preservar ciò da ogni sinistro intendimento, questa limitazione: *in quanto è alla podestà dell'Ordine*.

Quindi seguì che la forma divisata dal Lorenese non sortì la piena accettazione (1), com'egli s'era confidato: di che e nell'animo, e nelle parole si dolse. Piaceva ella oltre modo a'due cardinali teologi Seripando ed Osio: ma il Simonetta, canto a suo uso nella guardia dell'autorità pontificale, richiese che fossero deputati ad esaminarla per opera nove fra teologi e canonisti. I teologi furono Pierantonio di Capova, fra Leonardo Marini, fra Guasparre del Fosso, arcivescovi d'Otranto, di Lanciano, e di Reggio, e Diego Lainez generale della compagnia di Gesù. I canonisti, due futuri pontefici, Ugo Boncompagni, e Giannantonio Facchenetti vescovi di Vesta, e di Nicastro, due futuri cardinali, Gabriello Paleotti uditor di Ruota, e Scipione Lancellotti avvocato del concilio: e fu loro aggiunto il promotore Giambattista Castelli. A'tre primi teologi soddisfaceva il modello del Lorenese: non così al Lainez, il qual diceva (2), parergli d'antiveder da lungi una scisma. E con lui sentirono al fine concordevolmente i canonisti. La somma delle opposizioni fu tale.

Il settimo canone, secondo la già detta forma, in dichiarando che i vescovi fosser instituiti da Cristo, nulla percuotere gli eretici, ch'era l'intento del concilio: imperò che non negavano essi ciò, ma dicevano, che i vescovi assunti dal romano pontefice non sono veri e legittimi vescovi, chiamandoli teste rase, unte, inoliate, e larve papali.

Condannarsi quivi la sentenza d'assaissimi scrittori cattolici, i quali tenevano, che un sol vescovo, cioè Pietro, fu instituito da Cristo, e tutti gli altri da Pietro.

Porgersi quindi apparenza per credere, che i vescovi eletti fra gli eretici da're o dal popolo, sieno veri e legittimi vescovi; perciò che nell'affermare assolutamente, che i vescovi sono instituiti da Cristo, par che si dia ad intendere la lor podestà esser tutta da Cristo, sì che l'elettore v'eserciti un ignudo ministerio, non virtù di cagione efficiente: il che dianzi aveva posto nella considerazione il vescovo Ibernese, come argomento indotto a suo uso dalla reina d'Inghilterra.

Quella maniera di parlare indistinta aver significanza d'universale: e così pronunziandosi indiffinitamente de'vescovi, ch'erano instituiti da Cristo, ciò sarebbesi inteso di pari e in quanto è alla giurisdizione, e in quanto è all'ordinazione.

Finalmente il dire: *che sono instituiti da Cristo*, aver più forza che il dire, *esser loro di ragion divina*: ammettendo questo secondo detto interpretazione meno strignente. Onde se nel secondo erasi trovato sconcio, sì che il cardinal di Loreno medesimo ne avea sconsigliato, assai più doversi schifare il primo.

Grandemente s'avventura chi propone qualche forma di parole per concordare due parti contrarie, sottili, e gelose: per-

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 6 di dicembre 1562.

(2) Lettera del Gualtiero al cardinal Borromeo de' 6 di dicembre 1562.

chè contrarie, l'una fugge quello che l'altra cerca: perchè sottili, ciascuna vi scerne ciò che il mediatore vi ha involto: perchè gelose, amendue vi trovano il loro male, non potendo tali parole non esser dubbie, ed essendo proprio della gelosia il prendere il male suo dubbio in guisa di certo.

Ciò che travagliava maggiormente i Legati, era il veder che la maggioranza gli rendea più soggetti degli altri: però che sentivansi citati e quasi puniti per tutte l'imprudenze altrui. Dall'una parte nel concilio si gridava, *libertà*: dall'altra si fremeva contra di loro per ogni parola disordinatamente uscita da ciascun vescovo, quasi eglino avessero in mano il freno di tutte le lingue. Così cinque prelati spagnuoli (1) de'meglio affetti al pontefice, e non congiunti alle impetuose richieste de' loro compatrioti, e fra essi quel di Salamanca, e quel di Patti, vennero a'Legati di compagnia: e protestarono per le contumelie dettesi al Guadicese, che ove non si provvedesse nel futuro, avrebbono necessità d'unirsi agli altri di lor nazione per difenderla da tali insulti. Se mai alcuno spagnuolo profferisse parola meno cattolica, desiderar loro che rimanesse corretto; ma corretto dall'autorità del superiore legittimo, cioè da'presidenti, non dall'arroganza di un privato, sì come avea fatto il Caselio: il qual non contento del primo eccesso, quando fu ammonito dal Mantovano delle maniere strepitose ed ingiuriose, non si tenne di rispondere, che gli Spagnuoli non avrebbono dovuto darne cagione con pronunziar eresie. I Legati, veggendo che la doglienza era giusta, e che la perdita sarebbe grande, s'ingegnarono di lenirli con ampie significazioni d'amorevolezza, e con abbondevoli promessioni.

D'altra parte il cardinal di Loreno fe gran lamento, (2) perchè taluno degl'Italiani con indegno scherno avea detto: *siamo caduti dalla scabbia spagnuola nel mal francese.* Ma i Legati volonterosi, per quanto onestamente potessero, di torre l'amaritudine del cardinale con quel dolce di cui sapevano esser più avido il suo palato, mandarono (3) tosto a Roma con particolar corriere la forma de'due canoni da lui proposta: dicendo ch'ella soddisfaceva a'teologi, benchè non a'canonisti, e richiedendo che ne fosse lor notificato il giudicio del pontefice alcuni dì prima della sessione.

Fra tanto vennero le risposte delle cose per addietro significate intorno al medesimo cardinale (4). Fu approvata la messione d'un prelato, e insieme il parer dei Legati nella scelta del Visconti: scrivendo il cardinal Borromeo, che tutti i proposti conoscevansi idonei, e 'l Marino più perito, ma il Visconti meglio atto per la gioventù a sostenere i disagi di quel viaggio nel più aspro dell'Italia e della vernata. Ond'egli fu a ciò destinato, per quando il cardinale avesse comunicate (5) in iscritto le petizioni. Al qual fine aveva egli fatta congrega di tutti i suoi: e dopo lunga conferenza erasi commesso a quattro vescovi, che insieme col presidente Ferier divisassero la nota di ciò che riputavasi da lor necessario per salute della Francia. Ed avea dichiarato al Gualtieri, che intorno all'annate rimaneva appagato; nè senza novello comandamento avrebbe fatta di ciò parola.

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo dei 6 di dicembre 1562.

(2) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 6 di dicembre 1562.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 6 di dicembre 1562.

(4) Lettere del cardinal Borromeo a'Legati dei 2 di dicembre, e al Visconti de' 7 di dicembre, e lettere del Visconti al cardinal Borromeo de' 16 di dicembre 1562.

(5) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo dei 10 di dicembre 1562.

Nel resto (1), sentitisi in Roma i due modi, ond'era stato autore in prima il Lorenese per estinguer la discordia sopra il settimo canone, non piacque l'uno di deputar due per nazione, come soggetto al rischio già menzionato. Molto più soddisfaceva l'altro di sopirla con un sonno che riuscisse a una placida e onorata morte; come avviene, che fra i pericoli, e fra i sospetti nulla è meno spiacente che 'l nulla. Ma l'improviso trapassamento da sì impetuoso moto alla quiete non parve ai Legati possibile: ond'essi, aspettando la risposta di ciò che 'l papa giudicasse intorno alla nuova forma de'canoni, cominciaron fra tanto a udire i pareri nel decreto della residenza proposto già dal Mantovano ai sei di novembre, come narrossi: ma con farvi alcune mutazioni per instanza privata del medesimo Lorenese (2), e d'altri, a cui sembrava troppo rigido nelle pene denunziate, e troppo stretto nelle scuse approvate. E cadde opportunamente l'introdurre questo trattato, avanti che giugnesse una lettera del conte di Luna (3), la quale smorzava tutto il calore de' precedenti ufficii reali coi prelati spagnuoli per distorli da quell'impresa. Imperò che il conte, nel significare ad Ercole Pagnani la sua destinazione a quell'ambasceria, gli aggiugneva: avere il re ricevuta informazione dal Vargas, che i Francesi erano forte invogliati di sì fatta dichiarazione; onde si stava in avventura, che se questa s'impedisse, quelli si partissero. E non intendendo il re altro che al servigio di Dio, non avrebbe voluto che i suoi ufficii nocessero all'union della Chiesa, ed alla continuazione, o almeno alla riputazion del concilio. Però esser mente sua, che in ciò si tenesse un canto, e soave modo co' vescovi uniti di speciale affezione a sua maestà; e senza industrie nè troppo scoperte nè troppo ardenti. Ed in simil concetto parlava l'instruzione data dal re a Luigi d'Avila (4) commendator maggiore d'Alcantara, deputato (5) ambasciadore a Roma, da poi che il papa gran tempo s'era (6) lagnato, che i negozii caminassero per sinistre vie, perchè, massimamente intorno agli affari del concilio, non aveva oratore del re cattolico a se confidente. Dicevasi nella prenominata instruzione, che l'ambasciadore confortasse il pontefice a procedere in quella materia della residenza con maturità: sì che dall'un lato non si togliesse al concilio la libera balìa di far la dichiarazione; dall'altro non s'offendesse l'autorità, e la preminenza della sede apostolica. Adunque dal braccio del re non poteva sperarsi una virtù impressa tanto robusta, che ritenesse il corso di quelle sì fervide ruote.

Ora incominciandosi nel decimo giorno di dicembre a dir le opinioni sopra il decreto antidetto (7), e parlando in suo luogo prima di tutti il cardinal di Loreno, con un bel misto di senno, di gravità, di dottrina, e d'eloquenza fe pronosticare ai Legati, ch'egli era per avere molto d'autorità nel concilio non meno in virtù del suo dire, che del suo essere.

I concetti suoi furon questi: che raccoglievasi dalla Scrittura, tre mali principalmente esser venuti per l'assenza di coloro ai quali da Dio era commessa qualche cura: il primo la tempesta nel mare, al-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati del 2 di dicembre 1562.

(2) Lettere del Visconti, e de' Legati al cardinal Borromeo a' 10 di dicembre 1562, a cifera del Gualtiero al cardinal Borromeo de' 9 di dicembre.

(3) A' 14 di dicembre 1562.

(4) Col segno de' 30 di novembre 1562.

(5) La destinazione dell'Avila appare da una lettera del re al papa de' 15 d'ottobre, comunicata a' Legati con una del cardinal Borromeo a' 21 di novembre 1562.

(6) Appare dalla risposta del papa a' 28 di marzo 1563.

(7) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo, e dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro ambedue in quel giorno, e *Atti* di Castello.

lora che Giona fuggiva di predicare alle genti a cui era mandato: il secondo l'idolatria, quando, assente Moisè, fabricossi il vitello: il terzo la dispersion delle pecorelle di Cristo, dicendosi nel capo decimo di san Giovanni: *il lupo disperge le pecore.* Tre mali corrispondenti vedersi avvenuti nella Chiesa per l'assenza dei prelati. La tempesta delle calamità, il corrompimento della fede nell'eresia, e l'errore del gregge nei dissoluti costumi. In quella causa essere a un'ora i padri e giudici e rei: onde tanto più erasi per imputare a loro se il rimedio non si usasse efficace. Professandosi pastore lo stesso Cristo, non doversi vergognare i prelati o di questo nome, o di quest'ufficio. Nel mentovato capo decimo di s. Giovanni tre cose noverarsi che appartenevano all'ufficio di buon pastore. Ciò sono, diss'egli: che le pecorelle odano la nostra voce: che ponghiamo la vita per esse: che le pasciamo bene, e troviamo lor buoni pascoli. Non essere dunque fuori di convenienza che 'l concilio nella prima entrata di questa materia insegnasse quali fosser le condizioni di buon pastore, affinchè i pastori dell'anime potesser vantar quella cura che vantò Giacobbe col suocero (1), quando in capo a vent'anni lasciò di pascolare il suo gregge. Che sopra quell'articolo della residenza sarebbe convenuto udir prima i teologi e i canonisti; e che lo stesso sarebbesi dovuto fare in tutti i capi più gravi della riformazione. Che per suo credere la residenza era di comandamento divino: in prova di che addusse molti luoghi della Scrittura portati con forza d'ingegnose ponderazioni. Aggiunse nondimeno, ch'essendo mandato affermativo, obligava sempre, ma non a sempre. Nel discorrere sopra l'escusazioni legittime, non fu contento di quelle sole ch'esprimeva il decreto: anzi ne accontò altre assai, e specialmente il maggior servigio o della Chiesa particolare o della universale, o della republica. Quest'ultima cagione esser convenevole, come partenente alla carità: d'altro modo non sarebbono potuti gli elettori ecclesiastici dell'imperio andare alle diete, nè i pari di Francia alla corte per gli affari del regno, com'eran tenuti, nè i vescovi esser chiamati ai consigli del re: il che sarebbe riuscito a danno gravissimo della Chiesa. E conchiuse, quanto era ai casi speciali, doversi queste cagioni lasciare al giudicio del papa, e, nei paesi remoti, degli arcivescovi, o del vescovo più antico, sì come ordinavasi nel decreto fatto in tempo di Paolo III, o de' concilii provinciali: i quali conveniva tornare in uso, e leggero in essi e ne' diocesani il presente decreto. Ma quanto s'era detto delle cagioni, volersi intendere sì fattamente che l'assenza nè sia perpetua nè lunga: onde si conosca che l'abitazione del vescovo, quantunque lontano per accidente, è ferma nella sua chiesa. In trattar della terza cagione mentovata di sopra, disse, che, se ai cardinali in Francia per l'obligazione della residenza fosse disdetto lo stare appresso del re, e l'essere del suo consiglio, gli affari ecclesiastici rovinerebbono. Volersi cancellare quelle parole apparecchiate nel decreto, dove approvavasi, per giustificare l'assenza, la chiamata dei vescovi dal pontefice, *purchè essi non avessero procurato di esser chiamati.* Render ciò un suono offendevole. Ma in vece di questo doversi cacciar da Roma e dalle corti dei re quei vescovi che vi dimoravano a fine di lor proprio acquisto. Soggiunse, che molti ordini pareano a lui opportuni sopra le provvisioni de'beneficii, e sopra le qualità non solo de'vescovi, ma de'minori curati, le quali cose montavano più che la residenza: con tutto questo, per non uscir dal tema, serbar lui ad altro tempo il parlar-

(1) Nel Genesis cap. 21.

ne. In discorrendo de' privilegii che fosse in pro di concedere ai vescovi residenti, annoverò fra essi la facultà (1) d'assolvere eziandio dai casi contenuti nella Bolla nominata, *in coena Domini:* protestando che nol diceva per fine che ne scemasse punto l'autorità pontificale; ma perchè era certo, che coloro i quali commettessero sì fatti peccati in Francia, non anderebbono a Roma per l'assoluzione, onde tornava in meglio il poterla essi ricever quivi, che il lasciarglivi morir senza.

Non minor lunghezza (2) usavano i padri nei lor pareri sopra il nuovo decreto della residenza, di quella che avessero dianzi usata sopra l'institnzione dei vescovi. Ciascuno biasimava questa lunghezza nel dire altrui, ma ciascuno vi cooperava nel suo. I Legati osservavano un parchissimo uso della podestà, imitando Iddio che permette i peccati, per non ristrignere altrui la franchezza dell'arbitrio. Il cardinal di Loreno, frandato dalla speranza del seguito universale che avanti s'avea promesso, imputava ciò a vizio de' contraddittori; dicendo esser lui venuto con opinione di trovare (3) un concilio migliore, e non ostinato. Ma come niun crede la superfluità nel suo dire, così nè ancora l'ostinazione nel suo sentire: onde ciascuno ha per ostinati i contrarii, come inflessibili dal falso, per costante sè, come fermo nel vero. Ora il cardinale mostrava di queste maniere tanta abominazione, e ne faceva sì tristi augurii, che al segretario Pagnano, quando prese commiato per andare a Milano a festeggiar Natale coi suoi, commise, che riferisse al marchese di Pescara, non solo da questo concilio non potersi sperar buon effetto, ma qualche scisma. Ch'egli e i suoi Francesi erano poco stante per dipartirsi, ma protestando innanzi, come prima ne fosse data loro cagione.

Affliggevansi di tali discordie molti uomini pii, considerandovi il disonore della Chiesa cattolica. Altri, penetrando più a dentro, scorgevano in queste permissioni di Dio un'aperta confermazione della medesima Chiesa, il cui articolo fondamentale, e divisorio da tutte l'eresie è il conoscere un capo visibile, e soprano della religione: imperò che l'esperienza dimostrava a che starebbe il governo ecclesiastico s'ei fosse tolto da un capo, e constituito in podestà di tutti i vescovi franchi e non dependenti; quando eziandio allora che sottostavano a un capo, seguiva tanta confusione, perchè il capo, condescendendo al tempo, esercitava in loro la podestà rimessamente.

Sopra il decreto erano tre le principali sentenze (4). Alcuni desideravano la dichiarazione, che la residenza fosse di ragione divina: ma il numero e 'l fervore di questi era assai scemato; non perchè molti nol riputassero vero, avendo saputo il Visconti (5), che tenutasi dal cardinal di Loreno un'adunanza di teologi sopra quell'articolo, aveano conchiuso per questa parte: ma perchè veggendosi la necessità di rimetter le ragioni legittime dell'assenza al giudicio del pontefice, ben s'intendeva, che tal diffinizione farebbe gran rumore, e picciolo colpo.

Altri non voleano, che si passasse oltre a quanto erasi stabilito in tempo di Paolo III, solo aggiugnendovi le speciali escusazioni.

La terza opinione approvava il decre-

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 10 di dicembre 1562.

(2) Parlano di ciò tutte le lettere al cardinal Borromeo in que' giorni.

(3) Lettere del Visconti al cardinal Borromeo a' 14, e a' 7 di dicembre 1562.

(4) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo e del Foscarario al Morone de' 14 di dicembre 1562, ed altre lettere di quel tempo.

(5) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo a' 17 di dicembre 1562.

to nella forma proposta, ma con richiedervi ciascuno tante e sì varie mutazioni, che quasi ogni parer di costoro proponeva un decreto particolare.

Il cardinal di Loreno diceva al Gualtieri cose mirabili intorno agli stimoli che riceveva dai prelati spagnuoli (1) per unirsi con loro: e fin raccontava ringraziamenti che taluno avea fatti al vescovo di Metz per la predetta libertà usatasi in parlare da quel prelato. Aggiugneva, che l'ambasciador Fabri, già tornato dalla corte, aveva portate novelle commessioni di proposte dispiacevoli a Roma; e ciò quasi per isdegno delle condizioni, sotto le quali il pontefice avea mandato in Francia coll'abate Nichetto il sussidio de' centomila scudi. Prometteva con tutto ciò, ch'egli avrebbe impedite così fatte domande. Ma suspicossi che 'l cardinale con amplificazioni volesse alzare il pregio della sua potenza, e 'l merito della sua opera: là dove per altra parte il Gualtieri venne a chiarezza, non essere lui arbitro dei prelati francesi, quando fu presente a un fervido contrasto fra tre di essi che riferivano totalmente, e senza limitazione la residenza a legge divina, e fra il cardinale che ciò impugnava. Sopra le doglienze contro al pontefice per le condizioni poste al sussidio, non lasciò egli di far vedere al cardinale, esser cose troppo fra loro disconvenevoli e ripugnanti, che 'l re chiedesse aiuto ad un braccio, e nello stesso tempo ne traesse il sangue per cui si rendeva robusto, con torre alla sede apostolica l'antichissima esazione di varii diritti nei beneficii di Francia. Nè la provvisione fatta contro a quel nuovo editto esser sufficiente, anzi vedersi quivi taciute con insolita ed affettata maniera alcune circostanze, il cui silenzio lasciava sì fatta provvisione di nulla forza.

Ma non così aggiudicava il Gualtieri la ragione ai pontificii nella rea credenza che ritenevano contra l'animo del cardinale. E ciò il facea vivere in perpetuo travaglio, mentre ad ogni ora ei trovava il cardinale innasprito o per nuove lettere di Roma, o per nuove relazioni in Trento, le quali gli rapportavano i sempre rinascenti sospetti quivi nel pontefice, qui nel cardinal Simonetta, e in due vescovi con cui più egli si ristrigneva, cioè nel Castagna e nel Boncompagno: contra i quali è incredibile quanto sdegno il cardinal dimostrasse: non prevedendo in quei due prelati la futura grandezza cui ascondea nella presente mediocrità di lor condizione l'incomprensibile Provvidenza.

Già soprastava il dì stabilito per la sessione: e avendo parlato sì pochi sopra il decreto intorno alla residenza, e rimanendo ancora sospesa la più combattuta quistione della dottrina, i Legati scorgevano necessità di novello indugio. Ed appunto giunsero loro in quel tempo (2) varie lettere da Roma che portarono la risposta sopra i due canoni proposti dal Lorenese, e sopra tutto l'affare. Significava il pontefice, che nella forma del canone posta innanzi dal Lorenese, i deputati di Roma, e principalmente i teologi sentivano varie difficultà, e desideravano varie alterazioni, le quali per la gravità della materia non si potevano aggiustar così tosto. Per tanto proponea tre partiti:

Il primo e 'l più gradito a lui era il messo a trattato per addietro dal cardinal di Loreno, cioè di smorzar quella quistione sopra l'instituzion de' vescovi, sì come inutile, intrigata, e pericolosa: parendo strano il fare un articolo di fede in mezzo a tante contraddizioni, e nel quale fosse mestier condannare o dall' un canto, o dall'altro l'opinione di molti buoni e santi

(1) Varie lettere, e cifere del Gualtieri al cardinal Borromeo de' giorni 7, 9, 10, 12, e 13 di dicembre 1562.

(2) Lettere del cardinal Borromeo al Mantovano in particolare, e a' Legati in comune de' 5, e dei 12 di dicembre 1562.

scrittori. Sperarsi che 'l cardinale promoverebbe di ciò l'effetto, com'era stato autore del consiglio, tal che a se vedrebbe ridondarne tutto l' onore.

Il secondo, tanto nell'ordine della lettera, quanto nel desiderio del papa, era, che, ove i padri non potessero indursi a questo tralasciamento, almeno per non esser l'affare ancora smaltito, si ponesse da lato nella imminente sessione.

L' ultimo fu, che, se nè pure a ciò consentissero gli animi riscaldati, si ritardasse la sessione medesima, secondo che anche per altro avea consigliati il pontefice i presidenti, affinchè ella seguisse più ricca, e splendida, comprendendo ancora gli articoli del matrimonio. Ma ora, oltre a un tal rispetto, il moveva la regola di ricorrere all' efficacia del tempo, quando fa bisogno di temperare il bollor della moltitudine: essendo natura del tempo raffrenare tutto il violento, e ridurre al mezzo gli eccessi. Onde scriveva, potersi indugiar la sessione fino alla metà di gennaio: e posta la brevità delle giornate vernali, non costrignere i prelati al travaglio di duplicate congregazioni cotidiane. A che anche fuor di questo necessitò i presidenti la stanchezza, e la querimonia dei padri.

In ultimo porse loro a considerare, che trattandosi nel sacramento dell'Ordine di tutta la gerarchia ecclesiastica, parea conveniente di non tacere intorno al capo di essa, ch' è il vicario di Cristo, ma di parlarne o con le parole medesime poc'anzi usate dal concilio fiorentino, o con altre non inferiori.

Ricevute queste commessioni, avvisarono i Legati che non si scorgeva possibile nè il tralasciamento della quistione, nè l'arricchimento della sessione (1), quantunque prorogata, con aggiunta d' altre materie. Anzi, prevedendo essi che la necessaria lunghezza avanzerebbe di troppo e la voglia, e l' opinion del pontefice, e non confidandosi di fargli intendere il vero con la breve, e langnida esposizion delle lettere, deliberarono di prevenire il tempo, e cambiare il fine nella messione del Visconti, inviandolo senza aspettar le richieste del Lorenese, le quali poi riserbarono di mandare o coll'Antinori, o con altro messo. Imperò che si fero a credere, che niuno avrebbe potuto rappresentare vivamente agli occhi del papa e del cardinal Borromeo la presente immagine del concilio a pari di quel prelato, come di tale ch'era stato aspettante insieme del più intimo, ed autore del più arduo; ed a cui non si negherebbe credenza o dal pontefice al quale era confidente (2), o dal cardinal Borromeo, al quale anche era parente.

Fra tanto il giorno decimosesto di dicembre (3), cui seguiva immediatamente il deputato alla funzione, il cardinal Seripando disse nell' adunanza: ch'egli sarebbe forsennato, se mettesse in discorso il potersi tenere o no la sessione il crastino giorno. Solo il dubbio cader sopra la cagion del prolungamento. I Legati essere accusatori ed insieme accusati: accusatori dell'altrui prolissità, accusati per la tolleranza di questa prolissità. Non venir grave ad essi il titolo di tale accusa, la qual finalmente apponeva loro un eccesso di umiltà e di pazienza. Ma che ben essi ripregavano i padri con sommo affetto di cuore ad emendarsi per innanzi. Aver lui letto in sua gioventù presso non so qual poeta, in riprensione d'un pastore che imprendeva opere superiori al suo mestiero: *pastorem, Tityre, pingues pascere oportet oves.* Parergli ciò acconcio al loro proposito. Si ricordassero che 'l pastore dee pascere il gregge, e non gli altri pastori; quali era-

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo dei 14, e de'17 di dicembre 1562.

(2) *Atti* del Paleotto.

(3) *Diario* a' 16, e lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 17 di dicembre 1562, ed *Atti*.

no quelli alle cui orecchie ciascun de'padri ragionava, allungandosi in dottrine a tali uditori notissime. In queste frequenti prorogazioni essersi cercata dagli amici materia di lode, e non averlavi trovata: essersi cercata dagl'inimici materia di biasimo, ed averlavi trovata; significando elle discordia, contrasto, pertinacia. Due cose potersi fare al presente. L'una era il ritardar la sessione a giorno incerto, per dichiararlo quando si fosse in punto. A ciò da un legista opporsi, che la giornata della sessione, come di sentenza, convien che sia certa e prenunziata. L'altra era il riserbarsi a constituirne il dì certo fra lo spazio di quindici giorni, quanti appunto ne rimanevano di quell'anno. Eleggessero i padri ciò che giudicassero per lo migliore.

Il secondo modo fu antiposto ad una voce: sì come sempre fra due partiti il più accettevole è quello che lascia maggior potere agli accettatori. E così fecesi la quarta prorogazione.

Avvenuto ciò, mentre i Legati stavano in punto d'accommiatare il Visconti, entrò in loro speranza (1) ch'egli potesse portare insieme le petizioni de'Francesi; sembrando questi già in termine di stabilirle. Ma come il vincolo della legge par di seta a chi l'ordisce, e di ferro a chi lo riceve, così tra gli stessi Francesi nacque discordia: imperò che gli ambasciadori volevano legare i vescovi a più che i lor vescovi non consentivano di tollerare. Onde alla riformazione che quelli ricercavano da tutta la Chiesa coll'opera de'loro prelati, i medesimi loro prelati furono i primi contraddittori. Sì che i Legati, antivedendo lunghezza, troncaron gl'indugi; e licenziarono il Visconti ai ventisei di dicembre con tale informazione.

Mandar (2) essi lui a due fini: di scolpar se stessi dalle imputazioni che sentivano esser date loro presso il pontefice: e di saper la sua volontà intorno agli affari presenti.

L'imputazioni esser due. La prima, che avesser lasciata avanzar tanto questa disputazione sopra il settimo canone; ove sarebbe convenuto fin al principio dare in sul petto a chi voleva importunamente introdurla. Sopra questo ritessevasi da capo la tela del successo. Ricordavano, che innanzi di portare il canone ai padri, il cardinal Seripando avea fatte recidere quelle parole: *di ragione divina*, apparecchiatevi nel tempo del Legato Crescenzio. Rammemoravano il romore e i protesti fattine dagli Spagnuoli; la testimonianza dell'Aiala intorno alle cose stabilite sotto il già detto Legato, convinta poi dal Mantovano con gli atti autentici: e quel più ch'era intervenuto avanti e dopo la giunta del cardinal di Loreno. Or considerasse il pontefice, di quanto scompiglio sarebbe potuto esser cagione l'usar maniere più violente per interdire ai prelati il trattare di quell'articolo, posta la moltitudine delle teste, la varietà delle nazioni, la durezza de'cervelli, l'ardore della contesa.

In secondo luogo imputarsi loro, che si fosse dinunziata la sessione per troppo vicino termine, il che avergli costretti a prorogare, e la stessa prorogazione essersi fatta così breve, che non erasi potuto a tempo aver consiglio col papa delle materie da statuirsi. Ora i Legati per loro escusazione riducevano in memoria gli assidui stimoli dati loro da Roma: sì che in prima il giorno prescritto della sessione era paruto lontano. La prorogazione poi essersi fatta secondo le più sentenze; le quali non l'aveano ammessa per ispazio maggiore. In fine di questo capo dolevansi agramente d'alcuni, i quali vendevano care al pontefice bevande d'assenzio; ostentando appresso di lui la fede e la divozione, con porgergli molesti annunzii e

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo ai 21 di dicembre 1562.

(2) Sta fra le scritture registrate dopo la relazione del Musotto.

sinistre informazioni d'altrui: e così gli portavano sempre il falso insieme e l'acerbo, e ne ritraevano stima di benivoli, e trattazione di benemeriti.

Intorno al secondo fine per cui si mandava il Visconti, premettevano una relazione sopra gli andamenti del cardinal di Loreno, i quali dicevano esser seguiti oltre modo più tollerabili di ciò che s'era sperato innanzi alla prova. Aver lui parlato sempre con piena riverenza verso il pontefice e verso la sede apostolica. Nelle due quistioni di più gelosia essere stati i suoi pareri assai temperati e comportevoli. Più oltra, aver lui consentito che la forma da se proposta si comunicasse al papa, con offerire che, ove la santità sua vi trovasse qualche malagevolezza, egli farebbe opera coi suoi confidenti per superarla. Ed in breve, se il processo corrispondesse ai principii, essersi per avere assai minor fastidio da lui, di quel che si era sofferto non solo dagli Spagnuoli, ma da qualche strano spirito degl'Italiani. Così prometter l'esteriore: dell'interno, sì come Iddio solo è conoscitor non errato, così lui solo esser giudice non temerario.

Dopo questa relazione pregavano il papa del suo comandamento in tre capi, e chiedevano a punto il comandamento, non un consiglio modesto e rimesso alla lor prudenza, qual egli soleva dare: intendendo essi, che ai ministri, nelle materie incerte e pericolose, la miglior condizione si è la meno splendida, cioè di meri esecutori, non d'arbitri.

Il primo capo era: se, quando sopra il settimo canone non si trovasse concio di comun soddisfazione, i Legati dovessero in qualunque modo sopprimerlo, non ostante qual che si fosse rischio, qual era, che gli Spagnuoli, tanto in esso infervorati, s'astenessero in tal caso dalla sessione; e che, veggendosi in questa materia sì gran corrispondenza fra i principi e fra le nazioni oltramontane, si potesse venire ad un rompimento, o ad una scisma.

Il secondo, se, ove accadesse, che nell'articolo della residenza non si potessero amorevolmente ritenere i padri dalla scogliosa quistione, dovessero i Legati, usando l'assoluta lor podestà, ritrarneli a forza, o più tosto lasciarla lor proseguire, e determinare.

Il terzo, avvenendo che i Francesi volessero far proposizioni pregiudiciali all'autorità della sede apostolica, se i presidenti avessero da proibirlo, non ritenendosi da ciò per sapere quanto strepito si era eccitato e in Ispagna ed altrove della particella, *proponenti i Legati*, quasi di catena che annodasse le mani ai padri, e togliesse loro la libertà: o pure si volessero permetter tali proposte, quantunque elle si conoscessero pericolare l'autorità pontificia. Con tale instruzione mosse verso Roma il Visconti.

Fu opportuno ch'egli portasse le sole ambasciate dei presidenti, e non insieme le richieste del Lorenese: imperò che avendo questi proposto per un tale ufficio il Gualtieri, e ricevutone in risposta dai Legati (1), che'l cardinal Borromeo per ciò nominava il Visconti, se n'era il Gualtieri attristato, quasi gli diminuisse presso il cardinal di Loreno l'opinion della confidenza col principe: la quale opinione valevagli d'onore insieme e d'autorità nel negozio. Onde riconfortossi quando per lui rimase quell'opera.

Non finava (2) egli di travagliar con tutti i suoi ingegni per dissipar le nebbie, e per disacerbare l'acetosità in amendue le parti. A Roma fece sentire che la sinistra fama intorno ai pensieri del cardinale non avea solido fondamento, ma stava appoggiata o sopra qualche parola di suspi-

(1) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo a'14 di dicembre 1562.

(2) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo de'17 di dicembre 1562.

zione profferita in Flandra dal cardinal di Granuela, forse alterata nel rapporto, e almeno pronunziata da nomo poco autorevole in giudicar dei Francesi, o sopra qualche violento concetto uditosi in bocca del vescovo di Metz, e d'alcun altro prelato di quella schiera: i quali concetti nulla più conchiudevano, tale esser la mente del capo, che molti detti imprudenti d'alcun vescovo riputato confidentissimo dei presidenti conchiudessero, conformarsi a ciò la loro intenzione. D'altro canto mentre la lingua del cardinale, il suo grado, la professione che facevano in Francia i suoi di propugnacolo alla religione, e l'altre sue qualità intrinsiche ed estrinseche promettevano un difensore della sede apostolica, qual regola di buon discorso volere che si credesse il contrario, solo perchè era contrario al retto? E, posto eziandio che si volesse di lui presumere il peggio, qual senno consigliare, che con l'ingiuria della palese diffidenza si facesse egli per sorte divenir avversario, o qual non sarebbe, o prima che non sarebbe, o più acerbo che non sarebbe? Vero esser ch'ei non si rendeva cotanto agevole a sopir nel silenzio il settimo canone, quanto in prima s' era mostrato; ma ciò essere avvenuto perchè i presidenti avevano lodata la nuova forma da lui proposta, ed invogliatolo della gloria, che 'l suo ingegno fosse riconosciuto per accordatore di sì alto e famoso litigio.

Così studiava il Gualtieri di serenare l'animo del papa verso il cardinale: ma non meno di studio usava per serenar quello del cardinale, a cui venivano altronde perpetue nuvole per farlo adombrare verso il papa ed i suoi ministri. Fra Tommaso Stella (1) vescovo di capo d'Istria, che professava una somma parzialità della sede apostolica, ed era intrinsico del cardinal Simonetta, in una sua lunga diceria sopra la residenza avea profferito nell'assemblea, che i petitori della riformazione vedevano le paglie negli occhi altrui e non le travi nei loro: e che sotto il velo d'emendare i cattivi usi ascondevano l'intendimento di suscitare una scisma. Ed eransi da lui replicate più volte quelle parole della Scrittura: *ogni male dall'aquilone*: il qual taglio di vesta fu tutto dal cardinale applicato al suo dosso. E perchè lo Stella avea conchiuso, che il papa è obligato dalla ragione divina di costrignere i vescovi a risedere, il cardinale prese quindi materia di proverbiarlo, quasi, nell'ostentarsi per gran campione dell'autorità pontificia, venisse, per non sapere, a pregiudicarle ed a legarla: il che niente più rilevava che si facesse o con un laccio, o con altro, purchè insolubile. Onde si offerì, che se i presidenti volevano, avrebbe ottenuto che Spagnuoli e Francesi concordevolmente si fossero soscritti a cotal sentenza. Ma ciò non diceva il cardinale perchè il desiderasse, avendo egli men duri sensi intorno a quella obligazione. E i Legati, i quali, toltone il Simonetta, erano alieni dallo Stella, non tralasciarono di sferzarlo in ciò appresso al pontefice nell'instruzione data al Visconti.

Più altamente lagnavasi il cardinale per quello che intendeva nelle lettere di Roma: ciò era, che Pio dopo la morte del re Antonio avesse deliberato di trarre in lungo il concilio, con isperanza, che fra tanto egli quindi si partirebbe, tornando in Francia alla partecipazione del governo. Là dove il cardinale, tutto bramoso che 'l papa lo riputasse necessario, e lo sperasse giovevole, adirandosi di tali concetti ripugnanti ad ambedue queste condizioni, diceva, che ciò era un far discorso a rovescio: però che in tal avve-

(1) Tutto appare da lettere del Gualtieri al cardinal Borromeo segnate ne' dì 17, 19, 20 e 21 di dicembre 1562.

nimento i prelati francesi, privi di capo, sarebbonsi uniti agli spagnuoli, formando un corpo maggiore e più formidabile: al quale per avventura sarebbonsi accostati parecchi italiani. Anche uno degli ambasciadori veneti gli avea confermato, che 'l sospetto verso di lui era insanabile. E finalmente il duca di Guisa avealo ammonito con suoi caratteri da parte della reina, esser lei avvisata, che 'l papa avesse statuito di sicurarsi del cardinale col veleno o in Roma, dove intendea d'invitarlo, o eziandio in Trento. Onde il gran cancelliere, uomo avverso alla sede apostolica, lo stimolava ad operar sì fattamente, che quest'odio del papa non fosse indebito. Ma nelle calunnie interviene come nelle tragedie, che la soperchia atrocità dell'invenzione, levandola verisimiglianza, muove spesso in vece dell'orrore il riso. Ed appunto col riso quella enormità dal Gualtieri fu confutata, e quel riso senza più valse di purgazione. Anzi già il Lorenese avea rivelato in credenza quest'avvertimento, mandatogli in nome regio col ritorno dell'ambasciador Fabri, al cardinal Seripando (1): aprendogli, essergli imposto, che si tenesse lungi da Roma quantunque chiamato dal pontefice, che si guardasse dal tossico, e che, se vacasse la sedia durante il concilio, non andasse al conclave, e procurasse che 'l papa non fosse creato prima che si stabilisse una vera e perfetta riformazione.

Due lamenti rimanevano al cardinale di fatti certi, e non di relazioni dubbiose. L'uno, che i Legati non si fidavano di lui ne'segreti: a che fu risposto dal Gualtieri, che non gli avevano. Ma in verità il Mantovano, a cui portava il cardinal di Loreno più amore ed onore, saria stato prono ad allacciarlosi con qualche maggiore ufficio d'intrinsichezza, se non avesse temuto, che l'acquistarsi per confidente il forestiero gli rendesse diffidenti i colleghi. L'altra materia dei suoi rammarichi fu, che quel suo modello di canone, da cui avea succiata con la speranza un'immensa gloria, fosse con sì aspre censure riprovato dai canonisti. Coi quali era egli volonteroso di ragionare, ma i Legati per quel tempo non riputarono acconcio d'esporre i lor consiglieri a contesa con uomo tanto maggiore d'autorità, e acceso dalla passione: la quale il rendeva ardente di conferire, non per vaghezza di ritrovar la verità come incerto, ma per fidanza di palesarla come maestro: secondo quell'amor di se stesso, che ai disputatori di pari ed ai giucatori promette sempre la vittoria.

Avevasi procacciata il Gualtieri (2) la corrispondenza del presidente Ferier, uomo che anche nel divino assai regolavasi dall'umano. Questi nelle guerre avvenute con gli ugonotti avea sostenuto gran danno, ed era entrato in isperanza, che 'l papa nel ristorasse: onde per acquistare con lui merito, andava comunicando qualche segreto al Gualtieri. Gli notificò pertanto, che 'l Drascovizio s'era doluto coi Francesi, perchè negli affari del concilio non osservassero quella unione con Cesare che avean promessa, e specialmente nell'articolo della residenza; il quale a sua maestà era a cuore sopra ogni stima. I Francesi avean risposto, che ove l'instanza si fosse fatta in nome dell'imperadore, sarebbonle stati aderenti, quantunque dal re non ne avessero special commessione. Allora il Drascovizio, al quale mancava la facultà di ciò, aveagli pregati, che almeno facesser opera coi lor vescovi affinchè nel dir le sentenze condannassero l'opposta parte. Ma inverso di ciò i ministri di Francia: che non potevano regolare l'altrui coscienze. Per questo, e per tutti gli altri accidenti disse il Ferier al Gualtieri,

(1) A' 12 di dicembre 1562, come tra le memorie del cardinal Seripando.

(2) Molte lettere del Gualtiero al cardinal Borromeo, specialmente de' 21 di dicembre 1562.

esser lui d'avviso che niun pro si potesse sperar dal concilio, se non si trasportasse in luogo dove assistesse il pontefice: bisognando a dissolvere que' vapori grossi, e a quietar quei contrarii venti, la presenza del maggiore e più efficace luminare. Ma di ciò per quell' ora non si fe stretto negozio.

Venne di Roma in questo tempo una lettera del cardinal Borromeo al Lorenese (1), che valse molto a riconciliarlo. Ella gli significava, che 'l papa in sua compiacenza avea conceduto l'arcivescovado di (2) Sans a Nicolò Pelvè già sopra da noi menzionato. La risegna fatta dal cardinal di Guisa in suo pro di quella metropoli, non erasi ammessa in Roma fino a quel giorno: sì che rimaneva il Pelvè nella pristina condizione di vescovo d' Amiena. L'ostacolo (3) s'era a lui cagionato da imputazioni d'eresia dategli nell'inquisizione di Roma: e 'l cardinal Alessandrino rettore di quel tribunale, uomo severo e scrupoloso, avea contraddetta ed impedita questa sua promozione. Ma apportava egli amplissime testimonianze dell'università di Parigi, e de'pubblici magistrati per la sua probità e innocenza. E sapevasi che avea mantenuto sempre illeso il suo gregge, benchè circondato da genti infette: ch'erasi affaticato assai nella Scozia a ben della religione: e per difesa di essa i suoi, molto nobili e principali, avevano gravemente patito in Francia: ove stava in alta riputazione, tenendo luogo nel privato consiglio regio. Tal che dai Legati erasi scritto al cardinal Borromeo in sua raccomandazione: aggiugnendo, che per esser egli dilettissimo e pregiatissimo dal cardinale di Loreno, la grazia fatta all' uno sarebbe stata di gran valore sì ora all'acquisto dell'altro, il quale avrebbela ricevuta come propria; sì poi alla conservazione d'un tale acquisto colla perpetua fomentazione de'buoni ufficii, i quali vi spenderebbe l'animo obligato dell'arcivescovo. Il papa, certificato di queste cose anche per addietro dal Gualtieri (4) ch'era stato nunzio in quel regno, fino in quel tempo che mandò lui al concilio gli commise di promettere al cardinale, che lo avrebbe fatto di ciò contento. Nè aveva il Pelvè fra tanto mancato (5) a veruna parte per essere strumento della concordia. Quando poi delle promesse di Roma seguì l'effetto, si vide quanto gradisse il cardinale quella dimostrazione del papa smaltata con le più onorevoli forme nella lettera del cardinal Borromeo, dicendo lui tosto al Gualtieri (6) che volea confondere i maligni e sospettosi, e far sì, che chiunque si ponesse fra sua santità e lui, vi rimanesse di mezzo con sua iattura. Concorse anche a rappaciarlo, che avendo i Legati assai commendato (7) al papa il parere detto nell'adunanza dal cardinale intorno alla residenza, e come savio, e come dotto, e come gradito alla corona, nella risposta si fe ampia menzione di tutto ciò, con mostrarne il pontefice ed intera credenza, e piena soddisfazione: e fu scritto separatamente al cardinal di Mantova, che ove il riputasse opportuno (come avvenne) facesse veder quel capitolo al Lorenese. E non meno fu commesso ai Legati, che in acconcia maniera am-

(1) Appare da una del Gualtiero al cardinal Borromeo a'26 di dicembre 1562.

(2) A'15 di dicembre, come in una scritta ai Legati quel dì in tal materia dal cardinal Borromeo.

(3) Tutto sta in una de' Legati, ed in altra del Gualtiero al cardinal Borromeo de'19, e 23 di novembre 1562.

(4) Appare da una risposta del cardinal Borromeo a' Legati de'28 di novembre 1562.

(5) Appare da molte lettere del Gualtiero in que' giorni.

(6) Lettera già detta del Gualtiero al cardinal Borromeo de'26 di dicembre 1562.

(7) Lettera del cardinal Borromeo comune ai Legati, ed altra particolare al Mantovano de' 19 di dicembre 1562.

monissero il Caselio ed altri prelati di simil zelo a non esasperare quel principe, e i vescovi di sua nazione. Onde con l'accrescimento del dolce, e col rimovimento del brusco gli si rendè tutta soave la bocca, fin che altra sopravvegnente vivanda non la guastasse. Aveva insieme il Gualtieri ammollito l'animo di Lansac verso la sua persona privata: il che assai montava a divenir mezzano idoneo nella causa publica: onde quegli scrisse un'efficace lettera alla reina (1) per farle discredere i mali ufficii contra lei, e contra la Francia, imputati al Gualtieri in Roma dopo il ritorno da quella nunziatura.

Or continuando il Gualtieri di pensare ogni via per procacciar la benivolenza de'Francesi, propose a'Legati, come le guerre di quel re con gli ugonotti erano in tal pericolo, che conveniva invocar in maniera particolare il divino aiuto: e che ciò massimamente s'apparteneva al concilio, il qual era una congregazion di tutta la Chiesa. Concorse poi all'instanza il cardinal di Loreno, significandone special bisogno, perchè s'aveva novella che gli eserciti stavano ad ora ad ora per venire a battaglia. Onde i Legati riputaron laudevole il contentarlo (2). E nella mattina de'vent'otto di dicembre, festa de'santi Innocenti, fecero sacrificare a questo fine solennemente da Egidio Epifanio vescovo di Nivers: e di poi celebrossi una publica processione da tutto il concilio, e da tutti gli ambasciadori. Indi su le ventidue ore comparve al cardinal di Loreno un corriere del duca di Savoia (3) con la copia d'una lettera scritta a quel principe dal re di Francia. Quivi si conteneva, che ai diciannove di dicembre eransi azzuffati gli eserciti quinci del re, e quindi degli ugonotti: che il secondo avea sostenuta grave sconfitta con la prigionia del principe di Condè, che n'era il condottiere, in poter del duca di Guisa (4), al quale dovevasi interamente la gloria, e la prosperità del successo. Imperò che Anna di Memoransì gran contestabile, e supremo capitano delle genti regie, con una sua consueta disgrazia era stato ferito, e preso dagli inimici: i quali cantavano già il trionfo, e possedevano la palma, se'l duca, spignendo la retroguardia con la schiera dei Guasconi e degli Spagnuoli, e reintegrando il combattimento, non l'avesse loro tolta di mano. E perchè il dolce impedisse più tosto che medicasse l'amaro, un corriere che innanzi era stato spinto col tristo annunzio della rotta, fu antivenuto dal messaggiero della vittoria. La qual maggiormente fu conosciuta profittevole, perchè si riseppe che la reina, con appetito femminil della pace, s'era abbassata a condizioni vergognose e dannose, le quali, da lei segnate il dì avanti a quel della pugna, arrivarono all'esercito appunto quando si combatteva: onde rimasero cancellate col sangue degli inimici. Andò presentemente il cardinal di Loreno a darne contezza a'Legati: e senza intervallo tutto il concilio tornò in chiesa, mutò le preghiere in ringraziamenti, e dopo questo ufficio renduto a Dio, tutti si congratularono col cardinale.

Nè si tenne il concilio in quelle tumultuarie significazioni d'allegrezza: ma compiacendo all'instanze del cardinale, ne aggiunse altre più ragguardevoli (5). Datosi agio conveniente di dodici giorni al Belcari vescovo di Metz, uomo preclaro

(1) A'17 di dicembre 1562.

(2) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo dei 28 di dicembre 1562, e *Atti* di Castel S. Angelo nello stesso giorno, ove il tutto più copiosamente si narra.

(3) *Diario* e lettere del Gualtiero al cardinal Borromeo, e dell' arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro a' 28 di dicembre 1562.

(4) Vedi lo Spondano all' anno 1562 al num. 45.

(5) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 4 di gennaio 1563, e *Atti* di Castel S. Angelo a'10, ed agli 11 di gennaio, e *Diario* negli stessi giorni.

nell'eloquenza, ebb'egli il concilio per auditorio d'una magnifica orazione (1) in laude de' vincitori, applaudendo alle publiche prosperità nel domestico lutto, come colui che aveva perduto Gilberto Belcari suo nipote nel conflitto. Offerse la stessa mattina un solenne sacrificio di grazie il cardinal di Loreno, e dipoi tenne a convito i cardinali, gli ambasciadori, e molti prelati. Ma per usare insieme la debita gratitudine a quelli che avevano comperata la vittoria alla religione non solo con avventurare, ma con dare la vita, i quali erano molti in numero ed egregii in condizione, fu celebrata a loro sovvenimento il dì appresso da Lodovico di Prestè, vescovo di Meaux, una messa di requie, assistendovi tutto il concilio.

Infrattanto eran passati i quindici giorni prescritti a stabilire il termine per la futura sessione (2). Vedevasi la necessità di prorogar nuovamente, ma dubitavasi di trovar durezza ne' padri: onde, come suol farsi nelle deliberazioni più forzevoli che gradevoli, i Legati vi chiamarono il cardinal di Loreno, perchè, approvando egli in privato consiglio ciò che appena cadeva in consiglio, poscia in publico ne agevolasse l'effetto, e ne difendesse gli autori. Confermati dunque i presidenti col suo parere, fecero che 'l Seripando, benchè presente il Mantovano, proponesse di nuovo: come, rimanendo ancora molti a dire, e però non potendosi antivedere quando precisamente sarebbesi in appresto di celebrar la sessione, riputavasi ben fatto il dilatar questo spazio ad altri quindici giorni, fra' quali senza fallo e tutti sarebbonsi uditi, e le cose mostrerebbon tal faccia che ne apparisse con certezza il giorno possibile per quell'atto. E così fu statuito, con farsi la prorogazione quinta. Alla quale tutti consentirono semplicemente: salvo, che il Guerrero disse, convenire a' Legati provvedere al gran getto del tempo onde cagionavasi questa necessità di prorogazioni, col partire il concilio in classi, ed a ciascuna commettere il suo lavoro particolare: facendo assai più speditamente ciascuno ciascuna cosa, che tutti tutte.

Continuavansi le assidue congregazioni, quando finalmente gli ambasciadori francesi il dì terzo di gennaio portarono (3) a' Legati le aspettate loro domande: e le lessero, mandandone copia la mattina appresso, ed affrettandone incredibilmente la proposizione: con affermare, che 'l re sarebbesi rimesso al giudicio del sinodo. I Legati preser agio a deliberare: e lo stesso giorno parlarono dopo la congregazione al cardinal di Loreno, ristringendosi a tre punti.

Il primo fu d'interrogazione, se tutte quelle richieste facevansi di suo parere. Il secondo, di maraviglia, come, avendo lui promesso, che avanti di proporle al concilio, il tutto sarebbesi comunicato al pontefice, ora gli ambasciadori così frettolosamente gli spronassero alla proposizione. Il terzo, di preghiera, che non si divulgassero, finchè non se ne intendesse la mente del papa. Ma questa preghiera riuscì più veramente a querela, che già molte copie ne andassero per le mani.

Il cardinale con le più fine maniere di gentilezza, e di candidezza rispose. Al primo, che alcune di quelle petizioni non gli piacevano: e ch' egli l'avrebbe aperto nell'assemblea il giorno seguente, ove il giorno seguente gli convenisse di pronunziarne il giudicio. Se poi altri il doman-

(1) L'orazione leggesi nella raccolta degli *Atti* spesso allegata, impressa in Lovagno l'anno 1567.

(2) Il *Diario*, ed una de' Legati al cardinal Borromeo, e un' altra dell'arcivescovo di Zara nell'ultimo di dicembre 1562.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo a' 4 di gennaio 1563.

dava, perchè non le avea impedite essendo egli del consiglio segreto reale, ed avendo autorità sopra gli ambasciadori, dava in risposta che tale autorità erasi da lui mandata ad opera in caso di necessità maggiore, nel vietar che gli oratori non proponessero nè cose più dure, come il toglimento delle annate, nè altre pregiudiciali alla religione: che simile avrebbe fatto per innanzi sopra tutto ciò che offendesse la coscienza; contro alla quale non sarebbe andato mai, eziandio se il re gliel avesse comandato. Ma che non essendo le presentate proposizioni di tal natura, ed avendole approvate concordevolmente il consiglio regio, non avea voluto impedirle, perciò che, sì come il mondo si varia, qualcuno in altro tempo gliene avrebbe potuto chieder ragione; quale gli era stata chiesta d'alcune sue azioni fatte in vita del re Arrigo, e di Francesco II: il che gli stava sempre davanti agli occhi.

Al secondo punto disse, che gli ambasciadori affrettavano per le commessioni di ciò ricevute, e per cancellare in se stessi la nota di cagionar la lunghezza al concilio: ma che, non ostante questo, i Legati comunicassero innanzi le materie al pontefice: imperò che nè il cardinale nè i prelati franzesi sariansi mai discostati dal conveniente.

Sopra il terzo affermò, che sarebbe stato conforme al suo desiderio il segreto delle petizioni, finchè si fosse ricevuta la risposta del papa: ma che gli ambasciadori avevano giudicato migliore il divolgarle, a richiesta di molti prelati, massimamente italiani, i quali stavano con ansietà di ciò che ne avea sparso la fama: come fra l'altre cose, che domanderebbesi un patriarcato di tutta la Francia per collocarlo nella persona del cardinale. Onde a fine d'estinguer simili ciance, ne avevano accelerata la publicazione.

Finì con dare molta speranza di buon successo, e con promettere ch'egli a tal fine non avrebbe schifato verun travaglio sì di corpo sì di mente.

I Legati le mandarono a Roma la sera stessa, e coll'interponimento d'un giorno inviaron al papa il Gualtieri (1), il quale gli esprimesse quel che avea in credenza dal cardinale.

La somma della scrittura contenente le domande è qual segue. Dicevasi nel principio: che s'era tardato a darle, perchè Cesare in un suo scritto avea proposte quasi le medesime cose: ma veggendosi quel negozio allungarsi, il re non avea più voluto indugiare: affermando nondimeno di ben sapere, che la cognizione e 'l giudicio di quegli affari s'apparteneva liberamente al concilio. Poi venendo a' particolari capi, i quali erano trentaquattro, chiedeva.

1. Ch'essendo sì necessaria nella Chiesa la continenza de' sacerdoti, non si promovessero se non di matura età, e con aver buona testimonianza dal popolo, il che fosse pegno della lor vita futura.

2. Che non tutti gli ordini sacri si dessero in un giorno o in un tempo, ma coll'intervallo da' canoni constituito.

3. Che non si assumesse veruno al presbiterato senza dargli a una stess'ora o beneficio o ministerio, secondo il concilio calcedonese: però che i padri antichi non aveano conosciuti i titoli d'ordinarsi trovati poscia.

4. Che a' diaconi ed agli altri segnati de' sacri ordini si restituissero le antiche funzioni, perchè non fosse detto, essere nudi nomi, e posti solo in cerimonia.

5. Che i sacerdoti, e quei che avevan ordini sacri, ed erano applicati al ministerio della Chiesa, si contenessero nella lor vocazione, nè si maneggiassero in altro ufficio, che nel conveniente al ministerio divino.

(1) Lettera de' Legati al pontefice, e al cardinal Borromeo de' 5 di gennaio 1563.

6. Niuno fosse promosso al vescovado se non di legittima età, e dotato di tutte le qualità necessarie ad insegnare, e ad esser esempio degli altri, e ad esercitare l'ufficio suo per se stesso.

7. Proporzionalmente il medesimo si osservasse ne' piovani.

8. Che niuno s'ammettesse a badia o a priorato conventuale, senza che avesse professate le sacre lettere in qualche celebre studio, e fosse ornato del magisterio, o d'altro grado.

9. Che il vescovo o per se, o per tanti sustituti quanti richiedesse la diocesi, predicasse tutte le feste, e tutti i giorni della quaresima, dell'avvento, o di digiuno.

10. I piovani adoperassero il medesimo, pur che avessero udienza.

11. Gli abati, e i priori conventuali interpretassero la Scrittura, instituissero spedali di pellegrini, e così restituissero a'monasterii la scuola, e l'ospitalità degli antichi tempi.

12. Chi aveva beneficio, e nol poteva amministrar per se stesso, o prendesse coaiutore, o il lasciasse.

13. Che intorno al catechismo, e al sommario della dottrina cristiana si facesse ciò che già Cesare avea proposto.

14. Non si concedesse ad uno più che un beneficio, tolta la differenza ignota all'antichità de' compatibili e degl' incompatibili, cagione di molte calamità nella Chiesa; ed i beneficii regolari si dessero a'regolari, i secolari a'secolari.

15. Chi di fatto aveva più beneficii, o ritenesse quel solo che in breve termine eleggesse, o cascasse nelle pene de'canoni antichi.

16. Per torre ogni sordidezza dall'ordine sacerdotale, procurassero i vescovi o coll'unione de'beneficii, o con le decime, e, se ciò non si potesse, procurasser i principi secolari con le collette della plebe, che i piovani avessero da potere mantenere sè, e due o più cherici, e da esercitar l'ospitalità.

17. Nelle messe parrocchiali s'esponesse dal pulpito chiaramente il Vangelo. E quelle preghiere che ivi si fanno dal popolo andando innanzi il piovano, si dicessero in volgare. E dopo il sacrificio si recitassero orazioni in volgare. Nel qual tempo si potessero cantare spirituali canzoni, o anche i salmi volgarizzati, e ben prima disaminati, se 'l vescovo così giudicasse buono.

18. Fosse rinovato il decreto antico di Leone, e di Gelasio intorno alla comunione sotto l'una, e l'altra specie.

19. Acciò che tutti, e specialmente gli idioti, intendessero le virtù, e la forza de'sacramenti, in ciascun di loro, si premettesse con volgar lingua una breve esplicazione di quel sacramento che presentemente s'amministrava.

20. Secondo i vecchi canoni, i beneficii non si dessero a forestieri, nè dai vicarii, ma dagli ordinarii stessi, la cui industria doversi particolarmente esercitare in quest'elezione. E non dandoli fra sei mesi, o dandoli a indegni, la podestà passasse al prossimo superiore, e gradatamente al papa, secondo il concilio di Laterano: e la collazione altrimenti fatta da chi che fosse non avesse verun valore.

21. I mandati di provvedere, l'aspettative, i regressi, le commende si rivocassero, e si rifiutassero dalla Chiesa come contrarie a' decreti.

22. Le risegne a favore di certa persona s'estinguessero affatto dalla corte romana: essendo vietato da'canoni, che veruno cerchi, o scelga a se il successore.

23. I priorati semplici, a' quali contra l'istituzione era stata levata la cura dell'anime, trasportandola ne' vicarii con poca mercede, come prima vacassero, si riponessero nell' uso antico.

24. Essendosi in molti beneficii introdotta una prava usanza, che non avesse-

ro peso nè d'amministrar sacramenti, nè di predicare, o simigliante, il vescovo col consiglio del capitolo, o imponesse loro qualche cura spirituale, o gli unisse alle più vicine parrocchie: non convenendo che ci avesse beneficio senza ufficio.

25. Le pensioni nel futuro non s'imponessero, e le imposte si togliessero.

26. Si restituissero a'vescovi in tutta la diocesi le giurisdizioni ecclesiastiche, eccettuando i capi degli ordini, e i monasteri a loro soggetti, e quelli che fanno capitoli generali, o che provano con evidenza di scritture l'esenzione per molti secoli: e si provvedesse, che nè ancor questi avesser piena immunità dalla correzione.

27. Dovendo i vescovi secondo i canoni trattare i negozii col parere del capitolo, si procurasse che i canonici fossero assidui alle cattedrali, dotati di buoni costumi, e toccassero almeno l'anno ventesimo quinto, innanzi al quale la legge non reputa un uomo abile nè pure a governare le private faccende.

28. Si ritenessero gli antichi, o si constituissero nuovi gradi di parentado carnale e spirituale, dentro a'quali non fosse lecito il matrimonio per veruna dispensazione, eccetto ne're, e ne'principi per publico beneficio.

29. Essendo surti in quella età gl'iconomachi, cioè gl'*impugnatori delle immagini*, dal che erano procedute molte perturbazioni, provvedesse il concilio, che fosse di ciò insegnata al popolo la vera dottrina: e se qualche superstizione, o sinistro uso si fosse introdotto o in questo, o ne'pellegrinaggi, o nelle reliquie, o nelle confraternite, si levasse.

30. Perciò che spesso per un misfatto enorme è afflitto un popolo intero, si ritornassero nella Chiesa non solo le publiche penitenze per le publiche e gravi colpe, ma i publici lutti, e digiuni per placare il divino sdegno.

31. Essendo la scomunica la maggior arme che abbia la Chiesa, non fosse vibrata se non per gravissimi falli, ne'quali il reo continuasse dopo la seconda, o anche dopo la terza ammonizione.

32. Avendo le liti de'beneficii contaminata quasi tutta la Chiesa, non solo fosse tolta via la moderna differenza di giudicio petitorio, e di possessorio; ma si rimovessero le nominazioni concedute alle università dal concilio di Basilea, e si comandasse a'vescovi, che, secondo il detto di san Gregorio, i beneficii si dessero non a chi gli cercava, anzi a chi gli fuggiva, ed insieme gli meritava. Meritargli generalmente chi, dopo essere asceso a grado nelle scuole, abbia predicato per qualche tempo con destinazione del vescovo, e con approvazione del popolo. Da poi che il vescovo avesse fatta la collazione, o il padrone la presentazione, non fosse lecito al superiore di dare il beneficio ad altri, se colui nel quale era avvenuta o quella o questa, non fosse da'giudici dichiarato per indegno.

33. Quando nascesse lite sopra la podestà della collazione o della presentazione, primieramente il vescovo deputasse un economo, che raccogliesse tutte le rendite, e soddisfacesse a tutte le obligazioni della Chiesa: poscia i litiganti concordassero in alcune persone ecclesiastiche dotte, le quali al più spazio fra sei mesi dovessero giudicare, senza che ci avesse appello: o se pur l'appello fosse dal sinodo ammesso, la sentenza fra tanto si mandasse ad opera, nè fosse mai tenuto o l'economo, o chi ottenne la prima sentenza, di rendere i frutti raccolti da se pendente il litigio, come tali che debbono convertirsi solo in mantenimento e di chi sostiene il peso del beneficio, e de'poveri.

34. Fosse decretato, che ogni anno si convocassero i sinodi diocesani, ogni tre anni i provinciali: in cui specialmente si trattasse intorno alla scelta de'ministri,

ed alla pena de' malfattori. E che tra' concilii generali, non ci avendo impedimento, fosse intervallo sol decenne. Qui terminava la scrittura.

Queste domande giunsero moderate più dell'espettazione, e vi si scorse buon zelo, ed anche in molte buon senno. Ma insieme fu conosciuto, ch'erano in qualche parte poco opportune, e in ispecialità nel cambiamento de' riti, del quale nulla è che rechi più di pericolo, e che tolga più d'autorità alla religione. In altra parte si scorsero anzi appetibili che possibili, e non adattate alla condizione degli uomini quali gli fa la natura, ed allo stato del mondo che portavano i tempi: di che poi diede prova la stessa Francia, secondo che intenderassi più innanzi. La precipua cauzion de' Legati fu (1), che nel trattar di quei punti dove parea che si ponessero vincoli alle mani del papa, non s'intoppasse nella sediziosa quistione della maggioranza tra lui e'l concilio. E sopra ciò in precipuo luogo fe lungo ragionamento il Mantovano col Gualtieri nell' accommiatarlo. Anzi dicono (2), che fra l'altre petizioni apparecchiate dagli oratori, e distornate dal cardinal di Loreno e da' vescovi francesi, fosse la seguente, la qual tendeva ad abbattere la monarchia: che le constituzioni fatte da' concilii non cadessero sotto dispensamento. Quasi di tali dispensamenti non sieno gli stessi principi i più spessi, e i più incontrastabili chieditori. Ma non è nuovo che altrui spiaccia una cosa nell'universale, e ch'egli insieme la voglia ne' casi particolari: il che interviene anche in uomini non rei, nel diritti della giustizia distributiva, e della punitiva.

Risaputosi dal papa, che'l cardinal di Loreno avea nominato per messo delle sue ambasciate a Roma il Gualtieri (3), e che questi accettava di buon talento quella fatica, non pure approvò come attissima la sua persona, ma stimò che potesse far doppio uficio recando insieme le significazioni de' presidenti. Onde pigliò libertà col Visconti di rivocarne la chiamata, se non si fosse partito. Ma era egli già in cammino, ed arrivò il dì penultimo dell'anno (4). Fu leggiera opera ad esso con l'autorità della sua testimonianza e colla efficacia della sua lingua lo sgombrar dal papa ogni nuvolo verso i Legati (5), se pur v'era: il che Pio sempre negò in tutte le lettere sue o del cardinal suo nipote. E di questo sereno suo animo diè non solo argomenti espressi al Visconti con le parole, ma più fra pochi dì al primo Legato con gli effetti. Imperò che nella festa dell'Epifania, giorno fausto a se come anniversario della sua coronazione, tenne una general congrega di cardinali, e ne aggiunse (6) loro due di prima grandezza. L'uno fu Federigo Gonzaga nipote del cardinal Ercole, e fratello del duca: e nell'atto del dichiararlo si stese molto in commendare (7) i meriti di quel Legato, e i pregi di quella casa. Il novello porporato, a differenza del cardinal suo cugino detto *Gonzaga*, e del zio chiamato, *di Mantova*, prese la dinominazione (8) dall'altro stato fraterno, di *Monferrato*, finchè, morendo il zio, succedette nella sua. Il secondo promosso fu Ferdinando de' Me-

(1) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo a' 9 di gennaio 1563.

(2) Lettere del Foscarario al cardinal Morone a' 4 di gennaio, e dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro a' 7 di gennaio 1563.

(3) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati a' 26 di dicembre 1562.

(4) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati de' 30 di dicembre 1562.

(5) Lettera del Visconti a' Legati de' 2 di gennaio 1563.

(6) *Atti Concistoriali*, e lettera del Visconti ai Legati de' 6 di gennaio 1563.

(7) Appare dalla risposta del Mantovano al pontefice a' 15 di gennaio 1563, che è fra le scritture raunate dal Musotto.

(8) Il *Diario* a' 2 di marzo 1563.

dici figliuolo del duca di Fiorenza, che dianzi ne avea perduto un altro ornato della medesima dignità, come raccontammo. E ben gli ossequii di Cosimo verso la sede apostolica, e i giovevoli ufficii che per sostegno di essa faceva egli continuo co'vescovi suoi dependenti, meritavano sì fatta retribuzione: la quale fu tanto maggiore, quanto il figliuolo era minore, nè sopra l'undecim'anno. Ma per avventura concorsero a muovere il papa i lampi che già vedevansi nel fanciullo, di quell'alto spirito e di quel raro senno ond'egli poi e in qualità di cardinale diè sommo splendore alla corte romana, e in podestà di granduca recò segnalato onore all'Italia.

La promozione di Federigo fu significata dal pontefice al cardinal suo zio con lettera affettuosissima di propria mano, e di questo senso (1): che non avea potuto egli più indugiar di promuovere il suo nipote, parendogli ormai troppa lunghezza e cosa indegna, mentre il zio tollerava tante fatiche e molestie per servigio di Dio, della sede apostolica, e dello stesso pontefice. Quivi alla stess'ora gli apriva il suo animo di passare in breve a Bologna per usare ogni sforzo d'acconciar gli affari del mondo, o almeno per fare aperto al mondo, che da lui ciò non rimaneva: o fosse per via d'un'onesta riformazione, o per qualunque altro argomento. E sperava che da vicino potrebbono meglio conferire insieme, e provvedere. Così scrisse il pontefice: ma fors'egli intendeva con ciò non tanto d'accostarsi al concilio, quanto di tirare soavemente, e con grado de' padri a se in Bologna il concilio. Eragli stato esortatore di ciò il cardinal Seripando, e di poi lo stesso presidente Ferier, come a'suoi luoghi s'è scritto, e poscia il cardinal di Loreno v'avea mostrata disposizione (2), tra per bene del sinodo, a cui speravasi pacifico ed avventuroso compimento con questa nuova unione al suo capo, e per una tal vaghezza di più maestevol teatro alla luce de' suoi talenti. Onde il pontefice, appigliatosi a ciò, aveva (3) commesso a Camillo Paleotti fratello di Gabriello auditor di Ruota assistente al concilio, il qual Camillo era ambasciadore appresso lui residente di quella città, che il prenunziasse al suo senato, con dar ordine alla provvisione delle vittuaglie. Ma il Mantovano, nel mandare al pontefice il vescovo di Nola suddito della sua casa, per baciargli i piedi a suo nome in ringraziamento dell'onore fatto al nipote, volle insieme usar quella specie di gratitudine, la qual è tanto maggiore, quanto spesso è men grata a chi la riceve, dico la contraddizione. Significò dunque (4), non parergli il concilio in istato che la beatitudine sua vi si potesse appressar con sicuro animo d'essere autore di conclusion gloriosa, e non più tosto veditore di confusion vergognosa. Quanto più di grande e di prospero la sua venuta farebbe concepere nelle universali speranze, tanto più tristo e disonorato avverrebbe il picciolo, o forse anche il sinistro che partorisse negli effetti. Miglior senno parere a se il contentarsi per ora di quegl'influssi che potesse mandar questo avvento opinato, ma non accaduto, e tener lungi dal rischio la riputazione di sua santità: aspettando di scorgere a che piegassero le controversie presenti sopra l'instituzion de'vescovi, e sopra la residenza, e qual compenso si prendesse intorno alle petizioni de'cesarei e de'Francesi: onde non discendesse una sì alta macchina nella scena senza certezza di sciorre il nodo.

(1) Lettera del pontefice al Mantovano a' 7 di gennaio 1563.

(2) Lettera del Foscarario al cardinal Morone a' 17 di dicembre 1562.

(3) *Atti* del Paleotto.

(4) Lettere allegate del cardinal di Mantova al papa de' 15 di gennaio 1563.

Tanto significò il cardinale. E perchè tutte le premostrate difficultà si dovessero ammollire, collocavano i Legati molta speranza nell'opera del conte di Luna, non ostante la tiepida forma da lui usata nelle lettere al Pagnano: facendosi loro a credere che quella medesima tiepidezza di sensi sarebbe valuta a rattemperare i bollori altrui, con farsi ei mediatore di quella concordia, alla quale vedevansi tendere interamente i suoi consigli. E credevasi che l'autorità del re cattolico nella forte mano d'un riguardevole ambasciadore, e non più d'un semplice segretario, avrebbe potuto assai co'Francesi, che ricevevano da quel re potentissimi aiuti; molto più con gl'imperiali per la tanta e congiunzione di Cesare con Filippo, e confidenza di lui nel conte; ed assaissimo coi vescovi dependenti dalla corona di Spagna. Erasi accresciuta questa speranza per le moderne lettere venute al papa (1) sì dal re, sì da'nunzii nella sua corte. L'uno di questi era Alessandro Crivelli vescovo di Cariati, già buon pezzo avanti (2) sustituito al Reverta morto in quell'ufficio: che salì poi al cardinalato. L'altro era Paolo Odescalchi, mandato appresso colà per nunzio speciale, che indi ebbe la chiesa di Penna, e innanzi e dappoi amministrò con laude molti nobili magistrati. Ora per voce di essi aveva il pontefice fatto ascoltare al re, che i vescovi più allacciati alla maestà sua, in vece d'attendere alla condannazione dell'eresie e alla stabilità e all'union della Chiesa, fortificandola con certezza di dogmi, e migliorandola con santità di riformazioni, suscitavano controversie non pur disutili, ma dannose, come suggetti di contenzione fra'padri, e faville di scisma nel cristianesimo. Mostrarsi essi collegati in queste loro inchieste non solo co'Tedeschi, ma co'Francesi: ciò esser tutto contrario all'amorevoli promesse ed alla pia intenzione della maestà sua: la quale sì per zelo di religione, sì per prudenza di stato doveva impedire così fatte novità, il cui effetto soleva essere volgere il mondo sossopra. Non sovvenirgli a ciò più efficace riparo, che la presenza in Trento del già destinato ambasciadore, al quale si commettesse d'esprimere e d'imprimere vivamente a'vescovi spagnuoli i sensi di sua maestà così per la concordia del sinodo, come per la dignità della sede apostolica.

A questa significazione portata dai nunzii avea mostrato il re calore e prontezza, dichiarando di non aver soddisfazione principalmente del Granatese, il quale pareva l'autore di tali disturbi: onde volea gravemente ammonirlo di ciò con sue lettere da consegnarsi al segretario Gastelù ch'egli mandava al concilio per assistere al conte. E doveva il Gastelù passare ancora per Francia, e far simili ufficii da parte del re con quella reina, ed in Trento poi col cardinal di Loreno, promettendo il re che scriverebbe eziandio di sua mano. Oltre a ciò erasi già da lui ordinato al conte per corriere mosso a tal fine, che più non ristesse d'ire al concilio, mandandogli un'instruzione, la quale, comunicatasi a'nunzii, avea pienamente lor soddisfatto. E parea disgombrato ancora l'ostacolo intorno alla premineza del luogo: perciò che il re, scrivendo al papa di suo proprio carattere in altra materia, poneva in ispagnuolo ciò che val questo (3). *Io già ho determinato di mandare ambasciadore a Vinezia, pigliando il consiglio di vostra santità. E vo cercando*

(1) Tutto sta in lettere del cardinal Borromeo a'Legati de'20 di dicembre, e in una cifera del nunzio Odescalco, e in due lettere comuni di esso, e del Crivello, l'una al Mantovano, l'altra a' Legati in comune.

(2) Appare da una del cardinal Borromeo al Mantovano de' 9 di novembre 1562.

(3) Mandata in copia dal cardinal Borromeo ai Legati nella già detta lettera de' 20 di dicembre.

e pensando la persona che sia acconcia per tal ufficio. Nè voglio guardare in questo tempo a' punti del precedere: però che coloro che tenghiamo le obligazioni le quali tengo io, non dobbiamo mirar su questi punti di vanità, in cui non è nulla: ma solo su quel che tanto rileva per servigio di Nostro Signore, per bene della sua Chiesa, e per l'autorità della santità vostra, com'è la conservazion della religione, e il rimediare ai mali che oggi corrono nella cristianità. Questa lettera del re al pontefice, aggiunta alla antecedente sposizione fattagli dal Vargas, il confermò nella fidanza, che la controversia del luogo nè ritarderebbe il conte dal venire a Trento, nè porterebbe scompiglio dopo la sua venuta. Ond'egli prese consiglio d'invitarlo e di sollecitarlo anche per una sua epistola (1): nella quale faceagli segno che assai gli piacesse l'elezione fatta di lui a quell'impresa: e gli prometteva con molte parole appostevi dalla sua medesima penna tutto il giusto e'l convenevole in servigio del cristianesimo. E mandò la già detta epistola a' presidenti, rimettendo al giudicio loro il farla presentare al conte: e con questo significò, parergli buono ch'essi gli spignessero qualche messaggio, ma non prelato, il quale facesse con lui un simile ufficio per parte loro, mostrando informazione ad esso di ciò che'l re gl'imponeva, e che a' nunzii aveva comunicato. Onde i Legati, intendendo come il conte facea dimora in Augusta appresso il re de' Romani con lenta cura di pigliare il cammino, maudarono Scipion Lancellotti (2) avvocato del concilio ad esporgli il desiderio loro della sua venuta, significazione che mostra, e però cagiona benivolenza: ed insieme a comunicarli le proposizioni di Cesare e del re cristianissimo, a fine di preoccupare il suo animo con le ragioni a varii di que' capi contrarie.

Nè minor diligenza usava il pontefice per guadagnare anche l'animo del cardinal di Loreno, il quale molti di prima nella mession del Bertone suo segretario gli avea scritto con grave querela delle tante mormorazioni, onde in Roma si lacerava la sua fama, e si falsava la sua mente. Il papa dunque gli rispose un'amorevolissima lettera (3). Esser noto al cardinale, quanto la città di Roma per antico fosse licenziosa in parlare e sparlar di tutti, eziandio dello stesso principe: il quale in ciò non avea potenza di porle freno. Che il sano ed unico rimedio era il far essi tanto meglio, quanto gli altri dicevan peggio. Fosse certo il cardinale, che'l pontefice il teneva in quell'opinione in cui avrebbe desiderato d'esser tenuto egli stesso. Doversi il cardinale appagare di ciò, *et malignum* (4) (così appunto scriveva con le parole d'Orazio) *spernere vulgus.* Si trascurassero le sue vane mormorazioni, e s'attendesse meramente così al bene universal della Chiesa, come al particolar della Francia: perchè ad amendue prometteva egli di concorrere in ogni lecito modo, secondo che più ampiamente avrebbe detto al vescovo di Viterbo.

E però che il papa avea conceputa opinione sì dalla maniera di scrivere del cardinale e dalla voce del Bertone, sì dalle lettere sopra riferite del Gualtieri, che dal Lorenese la parsimonia dei Legati nella confidenza verso lui s'attribuisse o a bassa o a mala stimazione di lui, fe loro significare (5), che intendeva per varie parti queste doglienze del cardinale; a cui pareva non solo d'esser lasciato da parte come dispregevole, ma tenuto studiosamente lontano dai negozii come nemico:

(1) A' 20 di dicembre 1562.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 4 di gennaio 1563, ed *Atti* del Paleotto.

(3) A' 30 di dicembre 1562.

(4) *Oratius lib.* 2, *ode* 16.

(5) Lettera del card. Borromeo a' Legati ai 30 di dicembre 1562, e dei Legati al cardinal Borromeo dei 7 di gennaio 1563.

ond'era sua volontà che seco largamente comunicassero gli affari del concilio. E mandò loro da rendergli, sì come fero, la sua mentovata risposta, insieme con un'altra (1) del cardinal Borromeo appartenente a tener bene animata la reina di Scozia nipote sua contra l'arti e gl'impeti degli eretici, e a prestarle dal canto di Roma ogni aiuto. Ma i Legati, avvisandosi che questo colpo venisse a loro da più malevola mano, e quanto più avvezzi, tanto più stanchi d'esser bersaglio ad accuse, riscrissero con risentimento. Prender essi maraviglia, che sua santità desse udienza, non che fede, a tali bugie, dapoi che tante volte ne l'avevano ammonita. Essere strana loro sciagura lo star soggetti alla penna di chi che fosse. Qual similitudine di vero persuadere alla santità sua, ch'eglino si guardassero dal cardinal di Loreno come da nemico, quando sì spesso nelle lettere loro s'eran lodati del suo dire e del suo fare? Aver essi in lui trovato tanto di prohità, e di religione, e d'affezione verso il papa e la sedia apostolica, che s'avevano recata a ventura la sua presenza: stimandolo come angelo di pace mandato da Dio al concilio. Essersi da loro in conformità di ciò adoperato ogni ingegno fin da principio a fine di liberarlo dalla rea opinione in cui era stato posto, che fosse venuto pieno di mal talento contro alla santa sede: rammaricandosi col cardinal Borromeo, che alcune lettere di Roma, ed alcuni mali spiriti in Trento facessero opera contraria a questa loro industria. Sempre averlo renduto partecipe de' negozii, senza mai sentir cagione di ritrarsene per innanzi. Se il pontefice avesse data la conveniente disciplina a tali calunniatori, sarebbono rimasti liberi i Legati dall'ingiusto travaglio, e sua santità dall'inutil fastidio. Così risposero. E pur mentre si richiamavano che 'l papa desse vana fede agli altrui rapporti, davano essi vana fede ai loro sospetti: imperò che ciò non era punto falsa calunnia ma vera relazione, di qualche lamento fattosi dal cardinale, e significato al pontefice dal Gualtieri non per offendere i Legati, ma perchè ei gl'incitasse dove i più di loro spontaneamente, ma timidamente pendevano.

Erasi atteso fra tanto con assidua cura in Roma ad aggiustare i contesi decreti. E dopo essersi ponderate le scritture venute di Trento, e le cose esposte in voce dal Visconti, fu risposto ai Legati di questo senso (2). Primieramente, che si comunicavano loro varie considerazioni fatte sopra il tenor divisato. Secondariamente, ch'essendosi posta la mano a formar canoni intorno alla gerarchia, ed avendone il cardinal di Loreno proposti, oltre a'sette già preparati, un ottavo per dichiararvi, come parea conveniente, la maggioranza del pontefice, si giudicava necessario di aggiugnervi le parole altre volte ricordate, ritratte per poco a verbo da ciò che ne avea diffinito il concilio fiorentino, senza le quali il sentimento rimanea manco ed ambiguo. Che i Legati dunque procurassero di farlo stabilire in quel modo. E benchè si dovesse credere, che in domanda tanto giusta non fossero per trovare ostacolo, nondimeno se 'l ritrovassero a sorte, non ristessero per ciò, ma ponessero tutto lo sforzo per superarlo, considerata l'equità dell'intento, e l'onesta sembianza che riceveva dall'autorità di sì santo e venerabil concilio com'era stato quel di Fiorenza. Che nel settimo canone s'era cercato di ritenere assai della forma di cui era autore il cardinal di Loreno; sì veramente che fosse racconciato in alcune parole, divisandone per ciò tre modelli: fra' quali il primo piaceva sopra il secondo, e 'l secondo sopra 'l terzo: onde

(1) A' 30 di dicembre 1562.

(2) Lettere del cardinal Borromeo ai Legati al 9 di gennaio 1563.

con quest' ordine gli andassero proponendo. I tre modelli eran (1) tali.

1. *Sia scomunicato se alcuno dirà, che i vescovi assunti dal romano pontefice in parte della sollecitudine, non sieno posti dallo Spirito santo a regger la Chiesa di Dio in quella parte alla quale sono assunti: o che per la santa ordinazione non sieno maggiori de' preti:* con tutto il rimanente che aveasi nel canone dettato dal Lorenese; il che parimente contenevasi nell'altre due forme: ciò era: *o non aver podestà d'ordinare: o se l'hanno, averla comune co' preti: o gli ordini da loro dati senza il consentimento e la vocazione del popolo, esser di nullo valore.*

2. *Che l'Ordine o il grado episcopale non sia da Cristo instituito nella Chiesa: o che i vescovi per la santa ordinazione non sieno maggiori de' preti.*

3. *Che i vescovi in niun modo sieno instituiti da Cristo nella Chiesa: o che per la santa ordinazione non sieno maggiori dei preti.*

L'ottavo poi sonava in tal modo. *Sia scomunicato, se alcuno dirà che il b. Pietro per instituzione di Cristo non sia stato il primo fra gli apostoli, e suo vicario in terra: o che non bisogni che sia nella Chiesa un pontefice successore di Pietro, ed eguale a lui nell' autorità del reggimento: e che nella sedia romana i legittimi successori di lui fin a questo tempo non abbiano avuto il diritto del principato nella Chiesa, e che non sieno stati padri, pastori, e dottori di tutti i cristiani, e che non sia stata loro data dal signor nostro Gesù Cristo nel b. Pietro la piena podestà di pascere, reggere, e governare la Chiesa universale.*

Nel decreto della residenza si procedesse in guisa tale, che da un lato fosse provveduto efficacemente alla osservazione di essa, d'altro lato non si venisse contra voglia di tanti padri a quella superflua diffinizione del diritto divino: onde i Legati, per ischifare questa e simiglianti dichiarazioni, mettessero innanzi sempre così fatta sconvenevolezza di stabilire un dogma con discordanza in molto numero di voci.

Ottenendosi di convenire in questa forma, si celebrasse tantosto la sessione. Occorrendo intoppo nel settimo canone o nel decreto sopra la residenza, potersi formar gli altri sei canoni e insieme l'ottavo da non preterirsi a verun partito, rimanendo sospesi il settimo, e 'l decreto preunominato. Ove o l'uno o l'altro di questi modi potesse riuscire ad effetto, il mandassero francamente ad opera, non se ne tenendo per tutto ciò che dicesse o facesse in contrario qual si fosse persona. Se poi da loro si dubitasse, che nè ancora il secondo partito venisse in bene, prolungassero la sessione eziandio per tutto marzo, o quantunque bisognasse, aspettando i favori del tempo, e significando a Roma ciò che successivamente accadesse.

Oltre a questa lettera ne scrisse un'altra il cardinal Borromeo a' Legati da comunicarsi al cardinal di Loreno: nella quale contenendosi il resto della recitata dianzi, tacevansi le commessioni date loro in avvenimento di ripugnanza, mostravasi la cura avuta di conservare, il più ch' era stato lecito, la forma proposta dal cardinale, ed aggiugnevasi uno scritto de' teologi romani, ove si rendea ragione delle alterazioni.

Non essersi lasciato il nome di vicarii di Cristo a' vescovi minori: imperò che quantunque di tutti gli apostoli la Chiesa in parlando al medesimo Cristo del suo gregge nella messa dica: *i quali vicarii della tua opera tu hai voluti ad esso dare in pastori che gli soprastino;* e quantunque alcuni padri antichi abbiano così favellato innanzi alle sopravvenute eresie: nondi-

(1) Stanno negli *Atti* del Paleotto.

meno i padri moderni, e i loro discepoli non hanno poscia attribuita generalmente a' vescovi quella maniera di titolo, per fuggir l'ambiguità, che spesso alimenta l'errore. Per altro, chiunque amministra un sacramento, esercitare in quell'atto la vece di Cristo.

Parimente dove nell'esempio formato dal cardinal di Loreno diffinivasi, che Cristo abbia instituiti i vescovi, in cambio di *vescovi*, essersi posto *l'Ordine, o il grado episcopale*, per non condannar parecchi dottori benemeriti della Chiesa cattolica, i quali tengono, che Cristo instituisse vescovo immediatamente sol Pietro, e gli altri mediante lui, o coll'autorità di lui. Sì che meglio erasi giudicato l'elegger parole che salvassero amendue le sentenze: maggiormente a fine di non aprir l'uscio a quei sinistri corollari: che al pontefice sia negato il ristrignere a' vescovi l'autorità o nella riservazione de' casi, o nel resto.

Più avanti: non esser piaciuta quell'altra particella divisata dal Lorenese: *i vescovi essere stati posti dallo Spirito santo a regger la Chiesa di Dio*. Vedersi ciò veramente profferito da s. Paolo negli Atti apostolici: ma ivi ragionarsi della Chiesa particolare Efesina, e non della universale, come qui sarebbe paruto importare. Senza che, il nome di vescovi quivi non prendersi nel più stretto significato, ma largamente per tutti i vecchi della Chiesa preposti per soprantendere ad essa, come si coglieva dalla intera tessitura. Ed in breve, così nella mutazione di tali particelle, come nell'aggiunta di ciò che valeva a stabilire la preminenza del romano pontefice, esser paruto a que' teologi, che si dovesse proceder con molta chiarezza: quando scorgevasi che tutte le recenti eresie eran linee, le quali correvano per vario sentiero a questo centro, di levare il capo alla Chiesa. Ed esser manifesto, che, tolto il capo, tutte le membra si muoiono.

Un'altra lettera (1) unitamente scrisse il pontefice al cardinal di Loreno: in cui si congratulava della vittoria conseguita da' cattolici in Francia per valore del duca di Guisa suo fratello: e gli significava il proponimento d'andare a Bologna: sopra che avea ricevuti i suoi conforti, e non ancora gli opposti consigli del Mantovano. Ma per effetto alcuni grandi, sì come hanno qualche somiglianza con Dio nell'esser motori supremi dell'altre cose, ve l'hanno altresì nell'essere immobili. Su quel tempo, cioè a' diece di gennaio, cedè alla natura Lodovico Teodoli da Forlì vescovo di Bertinoro, a cui da' colleghi (2) dieronsi copiose lodi per la probità, e per la dottrina onde aveva aiutati i compagni vivendo, e per la pietà onde gli aveva edificati in morendo. Ma verificandosi come nell'ordine naturale così nel politico, che la corruzion dell'uno è generazion dell'altro; questa morte porse opportunità a' Legati di raccomandare al papa due vescovi del concilio (3) assai meritevoli. Il primo fu Egidio Falcetta da Cingoli, la cui opera il cardinal Borromeo avea già destinata in pro della sua diocesi di Milano, e la cui chiesa (4) di Caurli era scarsissima d'entrate, e non meno di tutte l'altre qualità per cui divien tollerabile una stanza perpetua: il secondo fra Giulio Soperchi da Mantova carmelitano, al quale il mendico vescovado d'Acci niente altro rendeva di vescovo, che l'obligazione di trattarsi da vescovo, onde avrebbe ricevuto per prosperità ciò che il Falcetta desiderava di lasciare come miseria: vantaggian-

(1) Appare dalla già detta lettera segreta scritta a' Legati.

(2) Lettera del Foscarario al cardinal Morone de' 10 di gennaio, e dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro nel dì 11 di gennaio 1563.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo degli 11 di gennaio 1563.

(4) Appare da una del Visconti al cardinal Borromeo a' 2 di febraio 1563.

dosi in ciò lo stato meschino sopra il dovizioso di beni, che all'uno è agevole una grande allegrezza, all'altro per poco impossibile. In amendue le parti fu esaudita la preghiera.

Ma non egual soddisfazione ricevettero i Legati da Roma intorno a' publici affari. È inestimabile quanto giugnesse loro molesta la ricordata risposta del cardinal Borromeo. La fecer sentire essi tosto al Lorenese insieme con le osservazioni onde era accompagnata, sopra la forma de' canoni, e de' decreti: il quale se ne mostrò tutto alieno. Perchè tanto più essi infiammaronsi e dal dispiacere del nuovo intoppo, e dall'autorità dell'altrui giudicio a riprovarle, scrivendo a Roma con forme agre, e poco meno che dispettose. In prima si rammaricavano di non aver saputo con tanti loro e scritti e messi rappresentar bene al papa ed a' suoi consiglieri lo stato di quel concilio, e quanto sarebbe pericoloso ogni altro partito, che il finirlo con pace: a che parevano contrariar quei mandati di venire ad alcuni fatti, non ostante qualunque contraddizione di chi che fosse: e insieme di quanta difficultà ed arte esser dovesse opera questo pacifico fine, e per conseguente quanto avessero sproporzione alle circustanze i comandamenti limitati, e precisi, come se il volere e 'l potere fosse una cosa. Rendersi a' Legati di durissimo impedimento la ferma unione di coloro i quali non erano riputati star dalla parte del papa, ma non meno la ferma discordia di coloro che professavansi suoi parziali: la qual nasceva dal volere ciascun di loro essere ostentatore della maggiore affezione verso la sedia apostolica, e 'l papa. Dicevano appresso, che le considerazioni mandate loro da Roma non erano a' padri ed a' teologi tridentini parute di pregio eguale al tempo spesovi dagli autori, nè all'altrui espettazione, anzi pienamente già sovvenute a quei del concilio; e però tali, che per cagione di esse e di altre assai di non minor peso non sarebbesi dovuta ritardare un dì la sessione. Averle con tutto ciò eglino comunicate al cardinal di Loreno per mostrar confidenza di lui, secondo e la inclinazione lor propria, e la commessione del papa: e ad esso nella prima vista niente elle aver soddisfatto, riputandole indegne e del luogo onde erano uscite, e degli uomini che le avevano meditate. Aver dipoi egli visitati i presidenti in compagnia del Madruccio, e confermato lo stesso. In primo luogo essere avvenuto a tutti di maraviglia, che in Roma non si fosse pensato, come, proponendosi al concilio, senza praticare e sicurar prima l'inchiesta, le parole del sinodo fiorentino, surgerebbe di leggieri la disputazione da fuggirsi ad ogni studio sopra l'autorità del pontefice. Che il Lorenese dipoi era ito sponendo le difficultà che sentiva contra la forma de' canoni venuta da Roma: e che avendogli risposto i Legati con quella piacevolezza la qual dovevasi alla qualità della persona e del negozio, egli era finalmente disceso in questo partito: che la malignità de' tempi richiedeva il doversi stabilir così ne' decreti della dottrina, come ne' canoni l'autorità del pontefice: e ch'egli avvisava convenirsi premetter ciò a quella de' vescovi, come ad inferiore, e dependente dalla prima, cambiando il canone ottavo in settimo, e 'l settimo in ottavo: che per lui si porrebbe industria, affinchè il primo fosse comunemente accettato con le stesse parole mandate da Roma, aggiuntane una ch'era sol rispettiva al secondo. Nel secondo poi riputar egli convenevoli alcune mutazioni, e averle date in iscritto. Furono esse quattro (1) fra tutte.

(1) Di tutto ciò è copiosa narrazione negli *Atti* e di Castello, e del Paleotto, e congiuntamente nelle lettere de' Legati e in alcune scritture dietro al registro dello Strozzi al duca Cosimo, e in una del Foscarario al cardinal Morone de' 18 di gennaio 1563.

La prima, da farsi nel primo per risguardo alla materia del secondo, era: che si nominasse il pontefice non semplicemente, *vicario di Cristo*, ma, *supremo vicario di Cristo.* Imperò che anche i vescovi, ed eziandio i semplici sacerdoti sono in qualche modo vicarii di Cristo, secondo il canone *mulierem*, nella causa trentesima terza alla quistione quinta. E confessavasi ciò nello scritto di Roma.

La seconda: che ponendosi il canone settimo nella prima forma delle tre mandate da Roma, si cancellassero quelle parole: *in parte della sollecitudine*, mettendosi quivi meramente, che i vescovi assunti dal papa sono posti dallo Spirito santo.

La terza: che non si esprimessero le funzioni de'vescovi, senza aggiugnervi ad un'ora, che possono *reggere*, *e scomunicare*, il che appartiene a giurisdizione.

La quarta: che non si chiamassero semplicemente, *maggiori*, ma *superiori* de'preti, il che importava autorità.

Seguivano dicendo i Legati al cardinal Borromeo, che per deliberare aveano ragunato uno special consiglio di padri, altri per teologi, altri per canonisti, aggregandovi come uomini di buon discorso Marcantonio Colonna arcivescovo di Taranto, e Domenico Bolani vescovo di Brescia: e che tutti avean consigliato, che ciò s'accettasse, toltine Pietrantonio di Capova arcivescovo d'Otranto, Alessandro Sforza, e Bastiano Vanzi vescovi, l'uno di Parma e l'altro d'Orvieto, i quali se n'erano tanto o quanto mostrati alieni: ma che gli scrupoli loro erano stati ben rimossi dagli altri. Ed avvenne che 'l cardinal Seripando una volta ragionò accesamente contra sì fatta ritrosia da ogni forma di parole, perchè elle potessero torcersi in sinistro: con ricordar che nè pure lo Spirito santo avea voluto di ciò privilegiare il suo stesso dettato, permettendo che soggiacesse ad esser tratto in mal senso, come ad ogni ora facean gli eretici. Continuavano narrando nella lettera loro i Legati, essersi nondimeno scritte quelle giunte e quelle alterazioni che a'contraddittori parevano, e mandate al Lorenese: il quale, venuto a visitarli, ne avea mostrata discontentezza, affermando, che non si confidava di farle ricevere nè dagli Spagnuoli, nè da' Francesi; anzi ch'egli altresì non le riceverebbe, ove lo Spirito santo altramente non lo movesse. Che i Legati allora, tristi de' mali che antivedevano se non s'ottenea la concordia, specialmente essendo quel giorno il termine destinato a constituire il dì della futura sessione, avean chiamato il Paleotto, e fatti disegnar da esso l'ultimo capo della dottrina, e i due ultimi canoni, secondo ch'egli giudicava esser ciò conforme al senso d'amendue le parti: le quali, uditigli, di presente se n'erano appagate senza contrasto. E di tutto mandaron l'esempio al cardinal Borromeo. Esser paruto a' Legati, che quell'aggiunto, *assunti dal papa*, fosse un valido preservatore contra ogni rea interpretazione dell'altre parole: come di quelle che con tale accompagnamento non si potevano intendere se non della giurisdizione. E benchè non s'esprimesse che i vescovi erano assunti *in parte della sollecitudine;* nondimeno cogliersi ciò per conclusione evidente, quando si stabiliva con forme amplissime, o pregne l'autorità suprema del papa, onde non potevasi interpretare che fossero assunti se non a quella parte in cui egli abbisognava di loro per servigio della Chiesa. Avere i presidenti stimato accettevole questo partito: però che dall'un lato con ciò si fermava la preminenza del papa dopo sì fiere impugnazioni delle moderne eresie, senza intaccarla in veruna parte: dall'altro, non seguendo una tal concordia, il cardinal di Loreno avea predetto apertamente, che non si terrebbe mai la sessione. Il che sarebbe riuscito ad estremo scandalo delle genti oltramontane, quando saprebbono,

che i cattolici non potevano accordarsi intorno all'autorità papale. Senza che, aversi cagion di temer protesto; e non semplice, ma forse con appello ad altro concilio più libero, e secondo quell'asprezza di forme che suol dettarsi dallo sdegno. Potere anche da tal discordanza seguire lo scioglimento del sinodo, al quale i Legati dichiaravano di non voler mai consentire senza mandato espresso, e soscritto dal pontefice: imperò che prevedendone essi gravissime sciagure alla Chiesa, non comportava ragione che tutta la colpa cadesse sopra quei che non v' avean cooperato, anzi ripugnato: come coloro, i quali, se non potevano essere autori del bene sommo, ricusavano d'esser ministri delle ruine. Ordinasse dunque il pontefice per tempo, o che accettassero quel partito il qual pareva lor buono, o che, rifiutandolo, lasciasser correre ogni altro male. Scorgersi l' unione degl' imperiali, dei Francesi, e degli Spagnuoli, sì per l'uniformità delle petizioni fra gl'imperiali e i Francesi, come per la condiscensione degli Spagnuoli al voler de' Francesi nel capo della residenza dopo tanti strepiti, e tante dichiarazioni: ond'era verisimile, che i Francesi vicendevolmente sarebbonsi conformati al voler degli Spagnuoli in altre materie. Narravano, ch'essi Legati con tale speranza d'accordo aveano quella sera de' quindici nella universale assemblea e d'universal consentimento prescritto alla sessione il dì quarto di febraio: e quivi essersi statuito congiuntamente, che da loro si scegliessero alcuni per assettare il decreto della residenza. Aver loro in cuore d'eleggere i due cardinali, di Loreno, e Madruccio. Il secondo, quantunque giovane, esser dotato di sapere, di prudenza, e di molta affezione al pontefice: onde l'opera di lui non poteva essere se non savia, e giovevole in quegli affari. In questa contenenza riscrissero al cardinal Borromeo.

La suddetta denunziazione pe' quattro di febraio (1) era stata proposta dal Mantovano con brevissime parole, come si fa ne' suggetti che dispiacciono e a chi gli dice, e a chi gli ode: e tutti vi avevano consentito, salvo Antonio Ciurelia da Bari vescovo di Budoa. L' altra deliberazione di rimettere ad elezione de' Legati i correttori del decreto, non aveva sentito contraddittore.

Al pontefice la recitata lettera de' Legati, nella prima sua parte intorno alle considerazioni venute di Roma, sembrò pungitiva a segno (2), ch' egli col ritorno colà del Visconti fece ammonire essi e 'l segretario Olivo di scriver sì placidamente, che ciò si potesse leggere nelle congregazioni romane senza turbar l' orecchie degli uditori. Ma la medesima lettera dei Legati non andò scompagnata da un'altra scritta da loro a Roma poche ore appresso (3), che trasmutava tutto il sembiante del negozio: imperò che la sera stessa il cardinal di Loreno avea chiamato a se il Paleotto, e significatogli: che per quanta diligenza egli avesse posta co'suoi prelati, e co'suoi teologi, non gli era sortito l'indurli all'accettazione di quel decreto, e di que' canoni.

Ricusavano che nel decreto si mettesse, i vescovi aver luogo dependente dal papa: opponendo che nell'Ordine per certo non dependevano, e nella giurisdizione ciò era dubbioso.

Oltre a questo, nel canone divisato nuovamente per settimo non ammettevano il dire, che 'l papa abbia podestà *di reggere la Chiesa universale*, pregiudicando ciò alla sentenza negante, ch'ei fosse superiore al concilio: e però doversi in vece di,

(1) Il *Diario* a' 15 di gennaio 1563.

(2) Appare da una del Visconti al cardinal Borromeo a' 3 di febraio 1563.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 16 di gennaio 1563.

Chiesa universale porre, *tutti i fedeli*, *e tutte le Chiese*.

In terzo luogo, volevano, che nell' altro canone fosse dichiarato in aperto modo: essere instituiti da Cristo i vescovi: non aggiugnendo quelle parole: *assunti per autorità del papa*, ma semplicemente, *assunti dal papa*.

Finalmente non consentivano che fosse detto, *essere il pontefice a Pietro uguale nell' autorità del reggimento*: imperò che dove è maggiore la santità, ivi, dicevano, è altresì maggiore l'autorità: e per tanto alcune cose poteva Pietro, le quali negavansi a' successori, come il dettare libri canonici.

Queste malagevolezze non furono esposte (1) quella sera così distintamente dal cardinale al Paleotto: ma solo scusossi egli d'essersi prima confidato sopra il potere, essendosi fatto a credere, che sì come aveva appagati i più dotti, così gli sarebbe avvenuto con gli altri: il che poi all'esperimento per qualunque sua industria non era seguito: lasciando tuttavia egli speranza di trovar compenso.

Per questa novità i Legati, fermato il corriere che stava in punto di porsi in sella, congiunsero al primo il secondo annunzio. Ed appresso a ciò i cardinali Osio e Simonetta vennero a conferenza (2) col Lorenese per condurre ad esecuzione lo stabilito davanti: ma nulla più ne raccolsero che una sincera confessione del parer suo per la parte del sì, e della sua impotenza a rimuovere e i suoi Francesi, ed altri dalla fermezza del no. E 'l dì vegnente fu egli a confermar lo stesso a tutti i Legati, e a comunicar loro segnatamente le quattro difficultà menzionate.

Di ciò i presidenti rimasero forte pensosi. Qualcuno de' capi avvisavansi che di leggieri si potrebbe aggiustare: in altri vedevano più arduità. Ma rimanevan saldi nell'opinione, prima doversi tentare ogni opera, che finire alle rotte. Però diedero cura al Castagna, al Boncompagno, al Facchenetti, al Paleotto, e al Castello, che facessero le considerazioni opportune sopra i quattro punti: e di poi comunicaronle al cardinal di Loreno (3), ed anche agli ambasciadori, pregandogli a promuovere la concordia coll'autorità degli ufficii appresso i prelati, e colla prudenza dei consigli appresso gli stessi Legati. Dura condizione di chi si vede fra due, o di iattura, o di rottura, e vede nella rottura una gran iattura.

Fra tanto deputarono (4) i due cardinali per acconciare il decreto della residenza, con balìa di chiamare altri in aiuto a loro elezione. E i chiamati furon quattordici, varii di nazione, ed eccellenti di sapere. Quivi il (5) cardinal di Loreno, vago della gloria d'inventore, recò in mezzo di non pensato una forma di decreto diversa da quella ch'era stata innanzi proposta da' Legati nelle congregazioni. E nel proemio venivansi quivi a specificare assai tritamente le funzioni del vescovo: per altro si ritenea da parole che potessero pregiudicare a questa o a quella delle sentenze litigiose. È incredibile (6) la fatica spesa da que' due cardinali, e specialmente dal Lorenese ch'era capo dell' affare, per accordar l' infinita varietà delle opinioni e de' sensi: tanto che più d' una volta disperò della sua pazienza. Un giorno occorse disturbo tra esso e l'arcivescovo d'Otranto, e poi maggiore

(1) Gli *Atti* del Paleotto insieme con la prenominata lettera de' Legati.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 18 di gennaio 1563.

(3) Appare da lettere de' Legati al cardinal Borromeo a' 24 di gennaio 1563.

(4) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 19, e de' 21 di gennaio 1563.

(5) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 24 di gennaio 1563.

(6) Appare in due de' Legati al cardinal Borromeo de' 21, e de' 25 di gennaio 1563.

tra questo arcivescovo e quel di Granata, con cui quel d'Otranto avea sì spessa contrarietà, ch'ella parea prorompere in gara. Il caso (1) avvenne in tal modo. L'arcivescovo d'Otranto avea ripreso, che in quella proposta forma si specificassero le particolari cure de' vescovi, e con ciò si mettessero a campo nuove quistioni in vece di levar le antiche: e più innanzi, mentre quivi si pronunziava, che 'l pascere e gli ufficii episcopali erano di mandamento divino, si venisse a dichiarar la residenza appartenere a ragione divina: la qual dichiarazione sapeva egli ripugnare alla mente de' più, nè a quella congrega essersi data podestà di fabricar nuovo decreto, ma d'assettare il già formato dai presidenti. A ciò ch'egli affermava intorno alla mente de' più, s'oppose il cardinal di Loreno, negando il fatto: onde convenne che 'l segretario andasse a pigliar la somma de' profferiti giudicii: dalla quale rimanendo verificata l'affermazione dell'arcivescovo, anzi trovatosi che picciol numero avea chiesta la dichiarazione, il cardinale, ad uso de' grandi ove si veggono stretti nel disputare, s'infiammò rispondendo: che anch'egli aveva il sommario degli altrui ragionamenti, e che fra la nota sua e quella del segretario era molta la differenza: che quello non era buon modo per notare i pareri. E passò a riprender, che vi fosse un sol segretario, dovendo avervene più, e di più nazioni. Ma l'arcivescovo si fermò nel suo detto. Successivamente il Guerrero in suo luogo sostenne quella distinta espressione delle cure episcopali come dicevolissima: anzi solo spiacergli essa in quanto non era più ampia. E aggiunse, che chi diceva, non esser di comandamento divino il pascere, e gli altri ufficii episcopali, diceva eresia. Di che quel d'Otranto alterato, richiese, che i cardinali costrignessero alla modestia i parlatori, altrimenti che anch'egli l'avrebbe deposta: che si professava per buon cattolico a pari d'ogni uomo che stesse al mondo: e che non sarebbe più intervenuto in quella congregazione. Ripigliò il Granatese, che ben si poteva profferire una eresia senza essere eretico: in quella maniera che sarebbesi innocentemente affermata eresia da chi avanti alla dichiarazion della Chiesa avesse negato che lo Spirito santo proceda ancor dal Figliuolo: la qual ragione, benchè salvasse l'altro dall'impietà, nol salvava dall'ignoranza. Con tutto ciò il cardinal di Loreno, mostratosi appagato per la risposta del Guerrero, non fece altro movimento. E chi volesse assolverlo da parzialità, potrebbe credere che ei non avesse per conveniente nè avanti, di reprimere, nè da poi, di riprendere un segnalato arcivescovo di nazione emula della sua. Onde quel d'Otranto si ritirò da tali adunanze, e con esso ancora quel di Tortosa, che simile avea qualche querela col Granatese. Ma l'uno e l'altro per instanza de' Legati poi ritornovvi.

I più scrupolosi intorno a quel decreto erano il prenominato arcivescovo d'Otranto, il Castagna, e 'l Boncompagno. Il Marino rimase in forse. Ma comprovandolo tutti gli altri, ch'erano la maggior parte, il cardinal di Loreno, e 'l Madruccio lo portarono a' Legati, rendendo loro ragion distinta d'ogni parola, e mostrando che non ve n'avea veruna la quale importasse, che la residenza sia di legge divina, più che si facesse il decreto promulgato nel concilio fino in tempo di Paolo III. Poscia il Lorenese, tutto cruccioso per le provate durezze e contraddizioni, scoppiò in accuse atrocissime contro ad alcuni in genere di que' prelati: voler eglino per umani rispetti rovinar la religione, la Chiesa,

(1) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo de' 24, e de' 25 di gennaio, e da una dell'arcivescovo di Zara de' 25 di gennaio 1563.

e 'l pontificato, facendo perdere a' pontefici la Francia, e forse con la Francia il resto delle provincie cattoliche: di che sentir egli estremo dolore, veggendo rimanere infruttuose le fatiche immense fatte da se e da' fratelli per mantener quel regno nell' ubbidienza della sedia romana. Qualche prelato fervidamente praticare per la dissoluzione di quel concilio. Aver egli certezza, che tali azioni non erano volute nè pur sapute dal papa, in cui albergava la più retta mente che fosse al mondo: ma essere in obligazione i Legati di fargliene assapere: il che certo volea far egli come servidore amorevole e perpetuo della santità sua. Non potersi dubitare che tali uomini non fossero per usare ogni sforzo a fin d'impedire il decreto: ma voler esso mandarne copia a tutti i principi cristiani, perchè divenisse chiaro quanto sinceramente si fosse proceduto dal canto suo, e quanto poco negli altri fosse la cura di non conquassar e la Chiesa e 'l mondo. In fine, spirando tutto sdegno e cordoglio, affermò, che avea proposto di non intervenire nella sessione, ma d'irsene a Riva di Trento. Dal che con molte ragioni, e più coll'autorità il distornò a gran pena il cardinal di Mantova.

Presero spazio (1) i Legati un giorno a rispondere sopra il decreto. E in principio sperarono che vi fosse picciola e superabile difficultà. Ma di poi quanto più vi si avea consiglio, tanto più lo studio e la sottigliezza vi rinveniva, o vi poneva novelli dubbii: e l'amor proprio facea riputare a ciascuno, che 'l nodo da se trovato fosse insolubile agli altri. Non era il contrasto fra' teologi; nè fra questi e i canonisti, ma fra' canonisti divisi. E narrò (2) alcuno, che gli altri presidenti erano tra se convenuti d'accettarlo, imponendo al segretario, che in tal tenore scrivesse a Roma, se non che il cardinal Simonetta ricusò di segnar la lettera. Ora affaticandosi essi con ogni sollecitudine di conchiuder l'affare, spesso avvisavansi di essere giunti alla concordia, e di toccarla: poi d'improviso fuggiva loro non sol di mano, ma di vista, sì che ne disperavano affatto. Sentendosi in un sì torbido agitamento perpetuo sopra negozio che tenevan sì a cuore per zelo di religione e di riputazione, scrissero che talora furon vicini ad aver noia della vita.

Nè questo travaglio era alleggerito da maggior prosperità negli altri affari. Avevano essi comunicate agli oratori de'principi, come s'è raccontato, le obbiezioni dei prelati francesi alla forma dettata dal cardinal di Loreno sopra l'autorità del papa, e sopra l'institution de' vescovi, con pregarli de'loro aiuti e de'loro consigli per la concordia. Or la sera de' ventiquattro di gennaio (3) vennero a'Legati gli ambasciadori di Francia: e cominciò Lansac a mostrare, che gl'impedimenti del concorde processo dispiacevano ad essi oratori non meno che a'Legati. Che a fin d'agevolarne la riuscita non aveano mai tralasciati, nè tralascerebbono per avanti gli ufficii generali; ma non già userebbono i particolari per l'accettazione di quel decreto e di que'canoni, non avendo data lor commessione il re cristianissimo di strignere i prelati in ciò che involgesse la coscienza, anzi di lasciarli in pienissima libertà. Sopra il consiglio da'Legati richiesto, non sovvenir loro altro, se non che si tenesse lungi così dalla dottrina, come da'canoni ciò che potesse cagionar dissensione. E soggiunse, che lascerebbe

(1) Due lettere de' Legati al cardinal Borromeo de' 25, e due altre de' 28 di gennaio 1563.

(2) Di questa materia molto si scrive dal vescovo di Modona al cardinal Morone in una de' 28 di gennaio: e in varie lettere antecedenti e seguenti; ed anche in una de' Legati al cardinal Borromeo de' 25 di gennaio 1563.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 24 di gennaio 1563.

a'suoi colleghi l'opera d'esporre il resto. Qui prese a dire il Ferier: e presuppose quasi certissimo, che 'l concilio era sopra il papa: che la religione e la chiesa di Francia non solo il teneva, ma il professava, e il giurava come articolo necessario. E ciò a gran ragione per l'autorità del concilio gostanziese. Prescriversi veramente loro nelle instruzioni regie di non appiccar sì fatta controversia; ma insieme di non dar libero il passo a parola contraria a quella lor religione. E però aver essi tardato a farne dichiaramento finchè il tempo e l'affare gli costrignesse. Ricordò appresso le petizioni recate: e aggiunse, che avendo il papa già detto di rimettere interamente queste materie al concilio, non consentirebbono essi che di nuovo il concilio le rimettesse al papa. E in dicendo tutto ciò, espresse un caldo e fermo volere.

Riprese il primo Legato, con rendere loro grazie pel buono affetto. Del consiglio rispose, che non potevano i presidenti nè abbracciarlo nè lodarlo: anzi, che non sarebbonsi mai ritenuti di porre nella dottrina e ne'canoni ciò che dichiarasse la suprema autorità del pontefice. Che se gli oratori erano intenti a difender la loro opinione, i Legati erano intenti a mantener la verità, la qual essere, che 'l papa fosse superiore al concilio. Non pensassero di mettere il contrario in trattato; nè di chiedere al sinodo, che 'l diffinisse; imperò che i Legati aveano la lor sentenza per così certa, che prima di lasciar che si rivocasse ciò in dubitazione, avrebbon lasciata la vita. Qui intromessosi il cardinal Seripando, e voltosi al presidente Ferier, disse: che 'l fondamento da lui recato del concilio gostanziese non era saldo: che in quel tempo non v'avea certo papa, onde, per quietare la scisma, facea bisogno che la dichiarazione appartenesse al concilio, e che egli però soprastesse a tutti que' litigiosi pontefici: ma che ora vivea fra' cattolici un papa certo, legittimo, e indubitato, al qual soggiaceva tutta la Chiesa. E sopra ciò discorse con dotta eloquenza, secondo il valor della persona e la gravità della materia. E conchiuse, che non sarebbono ristati già mai di adoperar tutte quelle parole che fossero per confermar, e manifestar questo vero.

Di qua si passò a quistionare: chi avesse data cagione a quell'importuno litigio. E i Legati sostennero, e poi cercarono di far veder quella sera stessa nelle scritture agli ambasciadori, che n'erano stati eccitatori i Francesi, opponendo alla forma accordata col cardinal di Loreno: che quella particella in cui s'affermava nel papa l'autorità di regger la Chiesa universale, secondo il concilio fiorentino, pregiudicava alla lor opinione, che 'l concilio sovrasti al papa. In fine dicendo i Legati, che intorno a tutti i preceduti ragionamenti avrebbon trattato col già detto cardinale, gli ambasciadori rendettero una inopinata risposta, che non aveano che far con esso, nè da ubbidire a lui; ma solo da mandare ad effetto le commessioni del re come venivano loro imposte. Il che unito a'preceduti successi fece sentire ai presidenti, che 'l cardinale non possedea quell'autorità la qual essi avevano immaginata, ed egli s'era attribuita. E appunto su que' (1) giorni dal signor dell'Isola erasi scritto alla reina con diffidenza del cardinale: mostrando che 'l Gualtieri aveva recati al pontefice segreti suoi avvertimenti, e larghe promessioni: e che però, là dove quel vescovo prima d'andare a Trento parlava pessimamente del cardinale, ora esaltavalo con molte lodi. A tanto duro partito stanno i ministri d'un principe ne' trattati coll'altro. Se rompono con questo, operano contra 'l fine, e son biasi-

(1) A' 14 di gennaio 1563.

mati per impetnosi ed imprudenti : se con maniere amorevoli e temperate procurano la concordia, incorron la nota o di deboli, o d'infedeli. E pur gli uomini aspirano come a prosperità a queste malagevolezze, e a questi pericoli. O sia, che l'amor di se stesso promette a ciascuno senno, grazia, ventura : o sia che l'alterigia umana tollera per meno spiacente la condizione di travagliato, che di negletto.

S'aggiunse al concilio in quel tempo nn nuovo oratore, che non pure non arrecò verun disturbo, sì come i più solevano, ma riuscì spesso ad uopo per acqnietare i distnrbi recati dagli altri. Fn questi Marcantonio Bobba vescovo d'Agosta, che di poi ascese al cardinalato, venuto a nome (1) d'Emanuel Filiberto dnca di Savoia, il quale, per non portar esca a'contrasti di luogo molesti al convento, volle far elezione di personaggio ecclesiastico. Nel che imitollo poco appresso il duca di Firenze, come vedrassi. Il Bobba dunque, ricevnti i soliti onori, fn accolto nella congregazion generale il dì ultimo di gennaio (2). Imperò che dal giorno decimottavo, nel quale diessi a'dne cardinali la facultà d'assumere chi fosse di lor grado a tener consiglio intorno al decreto della residenza, fin a qnel dì s'intermisero (3) tali assemblee, per trovar prima qualche maniera d'accordo la qual vi si potesse proporre. Fece l'ambasciadore la consueta orazione con sna gran laude (4): e fu depntato a rispondergli, in lnogo del segretario infermo, Bartolomeo Serigo vescovo di Castellaneta.

D'un altro ambasciadore, che più avidamente v'era aspettato, arrivarono poco grate novelle. Tornò a'ventitre di gennalio (5) il Lancellotto mandato al conte di Luna: e riferì che qnesti, dopo le generali significazioni d'amore e di zelo, disse liberamente di non poter venire, se o non era prima certo d'ottener lnogo conforme all'onor suo, o dal re non ricevea special commessione in contrario. Nè per mnoverlo era valnto ciò che il Lancellotto gli avea posto davanti : essersi scritto da se al pontefice, che dove trattavasi di giovare alla causa pnblica, non voleva che si stesse in questi pnnti di precedere, ed in queste vanità, com'egli le nominava. Onde addimandato, qnal luogo intendeva egli conforme all'onor suo, rispose, l'immediato sotto gli oratori cesarei, o fosse sotto il secolare, o sotto il primo ecclesiastico, perciò che il secondo ecclesiastico non rappresentava Ferdinando come imperadore. I Legati, vogliosissimi di quello splendore al concilio, e di quella fortificazione al pontificato, che speravano dalla sna presenza, ricorsero al cardinal di Loreno, affinchè, per desiderio del grand'aiuto che recherebbe all'impresa un rappresentatore del padrone di tanto mondo cattolico, ammollisse i Francesi al secondo partito, non essendo il primo accettevole. Ma egli affermò per non accettevole ancora il secondo, ripntandosi più degno sito qnel degli oratori ecclesiastici, che qnel de'laici. Aggiunse, che forse a consiglio di Lansac per chiudere ogni fessura a qnesta proposizione, erasi statuito in Francia di surrogare allo stesso Lansac colà richiamato, Giovanni Morvelier vescovo d'Orliens menzionato di sopra, giunto al concilio pochissimi giorni avanti (6) : e così dovervi intervenire oratori francesi dell'uno e dell'altro grado. Per tanto i Legati ritentarono il partito mes-

(1) *Diario*, e lettere del Foscarario al cardinal Morone de' 25 di gennaio 1563.

(2) *Atti* di Castello a' 31 di gennaio 1563.

(3) Il *Diario* a' 18 di gennaio 1563.

(4) Il *Diario* e gli *Atti* di Castello il dì ultimo di gennaio, e una del Foscarario al cardinal Morone del 1 di febraio 1563.

(5) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 23 di gennaio 1563.

(6) *Diario* a' 17 di gennaio 1563.

so in conferenza altre volte (1), che lo spagnuolo sedesse loro di rimpetto, come era seduto il portoghese in tempo di Giulio, quando avea quistione coll'unghero. E benchè già fosse stato ciò dagli oratori francesi escluso, confidavansi nondimeno, che l'autorità del Lorenese, in cui era maggior zelo e minor passione, gli dovesse piegare. E di fatto al cardinal di Loreno parea, che mentre a'Francesi era serbato l'antico seggio, nulla dovesse caler loro d'un luogo fuori dell'ordine che fosse dato agli Spagnuoli. Ma gli ambasciadori facevano altro discorso: dicendo che l'unico loro intento era di custodire al re cristianissimo la dignità di primo dopo l'imperadore. Ciò non manifestarsi, ma rimanere in oscuro, qualunque altro grado si desse all'oratore spagnuolo, che'l suo conveniente e immediato sotto i Francesi. Aver essi mandamento che se veruna cosa fosse attentata per metter l'affare in lite, dovessero quindi assentarsi, e farne assentare i prelati sotto pena di ribellione e di confiscazione. I Legati, sperando pur d'indurli a ciò col resistere, mostrarono di riputar questa per una inragionevole durezza, e di voler dare allo spagnuolo quella sedia. Di che i Francesi concepettero immenso sdegno: e credendo che ciò fosse inteso non solo per le sessioni, ma per le congregazioni, nelle quali, per la disposizion del teatro, quel luogo incontro a'Legati sarebbe stato il più onorevole eziandio sopra il tenuto dagli oratori cesarei, s'avvisarono che i Legati aspirassero ad aver destro che'l concilio si disciogliesse. Ond'essi per contrario schifando che la dissoluzione avvenisse in modo per cui seguisse rottura fra'l re di Francia e quel di Spagna, del quale era l'altro sì bisognoso, rivolsero il pensiero a macchinar opere onde i Legati fosser costretti a rompere con gli stessi Francesi. E già destinavano di mandare un corriere per avvisarne la corte regia. Ma i Legati, ammoniti di ciò a tempo dal cardinale, disingannarono mediante lui gli oratori: mostrando che avevano inteso delle sole sessioni, dove il situamento de'luoghi faceva che il divisato per lo spagnuolo non avesse quella preminenza la quale vi si scorgeva nelle congregazioni: che poi da queste sforzerebbonsi d'indurre il conte ad astenersi come da funzioni private. Onde pareva che rimanesse la più inespugnabile difficultà solo nelle processioni e nelle solenni messe intorno al ricever quivi la pace e l'incenso, per le quali il Lorenese non trovava altro modo, se non che lo spagnuolo cedesse con protestare. Nel resto ancora per le congregazioni fu pensato da lui un partito di farlo sedere alla rincontra de'Legati, ma fuora dell'ordine degli ambasciadori, e presso al segretario, sì veramente che non apparisse deputato al conte quel luogo dal concilio o da'presidenti, acciò che non acquistasse qualche nuova ragione. Ma tutto ciò discorreva il cardinale per suo parere, ed incerto se vi fossero per consentire gli oratori francesi. Fra tanto si conseguì che la mossa loro non trascorresse più avanti.

Apportò qualche sollevamento (2) all'ansietà de'Legati il ritorno del Visconti, il quale accommiatato da Roma sul finir di gennaio, sprezzando e la dilicatezza dell'educazione, e l'asprezza della stagione, pervenne a Trento in quattro giorni, per esservi in tempo di far sì che i presidenti potessero col lume de'suoi rapporti deliberare sopra la futura sessione dinunziata pel dì quarto di febraio. Ed appena l'avea prevenuto d'un giorno un corriere mosso da Roma seco ad un'ora con le ri-

(1) Due lettere de' Legati al cardinal Borromeo de' 28 di gennaio 1563.

(2) Due lettere de' Legati al cardinal Borromeo del primo e del secondo di febraio 1563.

sposte riputate più bisognose di fretta sopra le materie dell'autorità episcopale e della residenza.

Esponevan le lettere (1): non volere il papa nè dissoluzion di concilio, nè rompimento con le nazioni straniere. Discendevasi a varii modi per soddisfare secondo l'estremo del possibile non solo alle antecedenti proposte del cardinal di Loreno, ma eziandio alle susseguenti richieste de'suoi Francesi. E tutte parevano di non difficile assetto, salvo quella di non concedere al papa quel che gli era attribuito dal concilio di Fiorenza, cioè, che a lui sia dovuto il regger la Chiesa universale. Esser questa ingiustissima cosa, quando eziandio innanzi a quel sinodo aveva conosciuta in lui la stessa prerogativa un altro ecumenico celebrato in Francia, ch'era quel di Lione, e quando appariva in antichissime Bolle il presente costume d'intitolarsi il papa: *vescovo della Chiesa cattolica*, che tanto val quanto *universale*: anzi quando è rito dell'imperadore, scrivendo al papa, mettere nell'inscrizione: *al pontefice della Chiesa universale*. Aggiugnevasi con tutto ciò, che per non urtare con la durezza dell'altrui cuore, poteansi in vece delle parole già dette porre le seguenti: *regger* (2) *tutto il gregge del Signore*, come parla Innocenzo IV al cap. 5 de *schism.* nel libro 6 dell'epistole decretali: o anche potersi lasciar quivi la voce semplice: *Chiesa di Dio*, senza l'aggiunto d'*universale*, sol che s'alterasse anche qualche altra delle parole adoperate dal concilio fiorentino, acciò che non comparisse la mutazione in questa sola. E 'l papa, celebrando messa una mattina quando ferveva questa disputazione, osservò e fe significare a' Legati che tutti i sacerdoti cattolici nelle tre orazioni le quali sogliono recitarsi a beneficio del romano pontefice, parlando a Dio, ripetevan tre volte, aver lui voluto, che *Pio soprasti alla sua Chiesa*: onde ciò da niun fedele gli poteva esser conteso. Ma poi conchiudevasi, che ove anche in questo si trovasse arduità inespugnabile senza rottura, sarebbe contento il papa, che nulla vi fosse espresso della podestà nè sua, nè de' vescovi: facendosi quelle sole diffinizioni, nelle quali i padri conspirassero ad un parere. In breve, purchè l'autorità della sede apostolica non rimanesse ferita, facessero i Legati ciò che giudicassero servigio di Dio, e della cristianità. E se vedessero acerbe ancor le passioni, ed impetuosi i trattati, ritardassero la sessione con attender l'aiuto del tempo, che, padre delle mutazioni, vale ugualmente più d'ogni arte a cambiare ora il bene in male, ora il male in bene. Davvantaggio (3) nella risposta renduta al memoriale consegnato da'Legati al Visconti, il papa dichiarava in se una intera soddisfazione di essi: affermando che la fede e'l valor loro gli rendevano men grave la pesantissima soma la quale tenea su le spalle. Di questo suo senso poter eglino scorgere ogni giorno e publici e privati argomenti. Le giustificazioni loro essere state quanto più speciali, tanto meno necessarie. Si come egli riceveva a bene la libertà loro nello scrivere, essi altresì ricevessero la sua, la qual era sempre temperata, come vedevano, dalla rimessione alla lor prudenza. Quel tempo, o lungo o breve, stimerebbe egli opportuno per le sessioni, che dal giudicio loro vedesse eletto. Che ei porrebbe in opera la loro ammonizione di prestare scarsamente le orecchie alle sinistre relazioni di Trento sopra il fare de'Legati; ma ch'essi non meno osservasser ciò verso le relazioni di Roma sopra il dire del papa. Le testimonianze loro in-

(1) Varie lettere del cardinal Borromeo a' Legati, e al Mantovano de' 24, de' 27, e de' 28 di gennaio 1563.

(2) *Universum Domini gregem.*

(3) A' 24 di gennaio 1563, come tra le scritture de' signori Borghesi.

torno al buon animo del cardinal di Loreno, e la speranza del frutto che la presenza di lui nel concilio renderebbe alla Chiesa, essere al papa venute care, ma non già inopinate. Desiderar lui però, che continuassero a carezzarlo, a onorarlo, e a confidarsene. Intorno alle petizioni dei Francesi, dovendo tornare in poco di giorni il Gualtieri con buone risposte, non parer credibile che gli oratori fossero per tentar violenze. Ma generalmente i Legati conservassero la loro prerogativa di proporre, senza che altri se ne usurpasse l'autorità, e non proponessero mai cosa pregiudiciale alla podestà del pontefice, e della sede apostolica, sì come s'era osservato in tutti i concilii legittimi. Mandò loro varie Bolle promulgate da se in riformazion della Ruota, e d'altri tribunali: e significò, esser egli in apparecchio di fare anche una strettissima riformazione della dateria, e del rimanente. Parere a se che le nuove leggi da statuirsi dovesser abbracciare solo il futuro; ma che lascerebbe estenderle forse ancora al preterito, dove così giudicasse il concilio.

Aveva presentata agli occhi del papa il Visconti un'altra speciale instruzione (1) datagli dal Mantovano. Supplicava questi, ch'essendo consumato dalle fatiche e dall'età, se il concilio non fosse terminato ad aprile, sua santità lo sgravasse. E perch'egli sosteneva due dignità, quella di cardinale che il chiamava a Roma, e quella di vescovo che l'allacciava a Mantova, chiedeva affettuosissimamente di poter deporre la prima più speziosa, per impiegarsi tutto negli ufficii della seconda più operosa. Quest'ultima domanda non ebbe risposta, parendo ciò la più onorevol risposta, quasi di materia sì palesemente contraria al pro e al lustro della sedia apostolica, che nè pur meritasse tanto pensiero quanto basta al rifiuto. Dell'altra fu detto: che non potendosi finir così prestamente il concilio, il privarlo di sì buon capo non potea farsi senza inestimabile detrimento del servigio divino, del publico bene, dell'onor proprio del cardinale, e della soddisfazione del papa. Il quale però confortavalo a continuare con allegro animo, affinchè tutti insieme potessero poi giubilare nel felice compimento dell'impresa.

Significava il Mantovano al pontefice, stimar egli acconcio, che venendo l'imperadore in Ispruch, si mandasse a riverirlo il Legato Osio, come assai accetto, ed autorevole a sua maestà, e il quale potrebbe tergerlo di qualche sinistra opinione intorno al concilio. E l'avviso fu stimato per buono, dando potere a'Legati di porlo a consiglio, e ad esecuzione per se medesimi.

Non meno fu abbracciato il parere del Mantovano in dar licenza assoluta dalla legazione al cardinale Altemps.

Alcuni raccomandati da esso, furo in sua grazia beneficiati.

Si commisero altresì al Visconti parole di grand'amore, e rispetto verso il cardinal di Loreno. Questi, allora che quel prelato avea preso da se congedo, si era disteso con lui molto in raccomandargli tre affari, la riformazione, la venuta del pontefice a Bologna, il sussidio da porgersi liberamente per aiutare ed inanimare i cattolici in Francia. Onde fu imposto al Visconti, che intorno al primo l'informasse di ciò che 'l papa aveva seco proposto. Nel secondo gli rispondesse, che sarebbesi lasciato guidare da'suoi consigli. Sopra il terzo gli dimostrasse, che l'indugio del pagamento era stata opera di que'ministri, i quali non desideravano questo soccorso alla causa cattolica: da

(1) Tutto sta fra le scritture de' signori Borghesi.

che per altro le condizioni richieste dal pontefice non solo apparian giustissime, ma facilissime, il che tutto avrebbe compreso il cardinale ad un cenno, come perito degli affari, e degl'intelletti del suo paese. Nulladimeno, che'l papa ultimamente ne aveva lasciata correre una gran parte.

Recò insieme il Visconti grate risposte a molte domande fatte sì da'Legati o in comune o in particolare, come dal Lorenese e da varii vescovi, e non meno da Martino Mascaregna oratore di Portogallo: per cui gli fur consegnate due lettere, l'una del papa, e l'altra del cardinal Borromeo, ove si porgevano ringraziamenti vestiti d'onorevolissime forme pel sommo suo studio in procurar la concordia del sinodo, e in sostenervi la dignità della sede apostolica. E di vero non era lode la qual non gli fosse debita a questo nome. Anzi dopo le mentovate lettere mandate dal pontefice, e non pervenute ancora in Trento, se n'era in lui accresciuto il merito. Imperò che fervendo il contrasto intorno a quel canone principalmente, in cui stabilivasi la podestà del papa sopra la Chiesa universale, fu (1) egli insieme co'suoi teologi per tre giorni continovi a confortare i Francesi, che vi assentissero. E in particolarità Diego (2) Payva, e'l dottor Comano, mandati dal re di Portogallo al concilio, formarono alcune erudite scritture in vantaggio dell'autorità pontificia, le quali con ampia commendazione furono comunicate da' presidenti al cardinal Borromeo: ed altrettanta ne ricevettero da' teologi di Roma e dal papa (3). Onde ne furon riportate in suo nome agli autori quelle speziali grazie, che son significatrici non pur di cordiale affezione, ma d'alta estimazione: la qual vale oltre modo per rendere altrui l'affezione de'principi non sol gloriosa, ma fruttuosa.

I Legati per ogni parte vedevano avviluppati i nodi ch'essi studiavan di sciorre. Intorno alla quistione degli oratori il cardinal di Loreno diè lor contezza (4), essersi egli ristretto con gli ambasciadori francesi, e con quegli altri pochi, i quali eran quivi del consiglio reale, ed aver tutti conchiuso: ch'essendo il re pupillo, non si potea consentir da'ministri a veruna mutazione, la qual mettesse in forse il suo antico possesso di preminenza. Che quanto era maggiore l'autorità d'un concilio ecumenico, tanto più ei ne avrebbe comunicata all'esempio che ivi si desse. I continuati meriti del re cristianissimo con la Chiesa non sostener che da lui fossero ricevute minori o men aperte onoranze in questo, che ne'sinodi precedenti da'suoi antecessori. Ogni luogo che lo spagnuolo tenesse o diverso dal consueto di seder sotto a'Francesi, o non inferiore a tutti gli ambasciadori (nel che ritiravansi dalla durezza preterita) e così evidentemente anche ad essi, renderebbe torbido il chiaro, e però sarebbe una spezie di spogliamento. Il che avrebbe costretti gli ambasciadori a partirsi, con pericolo di romper quell'unione fra'due re la qual era sì necessaria a'presenti bisogni della religione. Doversi allora special rispetto al re Carlo da quell'assemblea della Chiesa in rimunerazione de'travagli che sua maestà sofferiva in gran parte per mantenimento della Chiesa. Concorrere a favor loro l'autorità del prudentissimo senato viniziano, il quale in sì fatta lite avea giudicato dover egli conservare il re di Francia nel suo possesso, lasciando che fra tanto amendue le parti facessero sperienza delle loro ragioni.

(1) Lettera del Foscarario al cardinal Morone de' 28 di gennaio 1563.

(2) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo dei 28 di gennaio 1563.

(3) Lettera del cardinal Borromeo a'Legati dei 6 di febraio 1563.

(4) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo ai 7 di febraio 1563.

Rimasero tanto più dogliosi (1) i Legati di tal risposta, quanto maggiori speranze avean date loro i nunzii di Spagna, e'l cardinal Borromeo degli ottimi ufficii che'l re Filippo spenderebbe co'suoi prelati, perchè il concilio camminasse a buon fine, e serbasse i suoi diritti alla sedia romana: ben veggendo essi che tali ufficii, applicati per altra lingua che d'un ambasciadore, sarebbono come una buona spada in una debol mano.

Nè più d'agevolezza trovarono per la concordia delle materie disputate. Furono gli oratori francesi a dir loro, che convenia proporre il decreto intorno alla residenza accettatosi nel convento tenuto innanzi a'due cardinali. Tale essere stata l'usanza di tutti i concilii, portare all'assemblea generale ciò ch'erasi stabilito nelle congreghe speciali: così riputarsi ancora da'cardinali predetti. E quest'ultimo era verità, facendosi a credere il Lorenese e'l Madruccio, che i Legati rimanessero di porre a partito quel decreto perchè ne antivedessero l'approvazione. Essi, intenti per l'un lato a ritener la preminenza di dare, e non ricever quivi legge da qual si fosse personaggio particolare, e per l'altro a giustificar le loro azioni, risposero con generali forme agli ambasciadori, che avrebbono soddisfatto all'ufficio loro: e di poi andarono tutti insieme al cardinal di Loreno per dargli ad intendere, che tal proposizione non conveniva, posta la contraddizione di tanti. Ma il trovarono sì pieno di noia e di cruccio, che avvisaronsi, niun cibo in uno stomaco sì turbato doversi convertire in buon sugo; onde si contennero in brevi ed universali ragionamenti. La mattina appresso mandarono a lui il vescovo di Sinigaglia, e al Madruccio l'arcivescovo di Lanciano, i quali in somma posero innanzi un tale spediente: che si prendessero ott'altri giorni di tempo a determinare il dì certo della sessione: che fra tanto si proponessero nella generale adunanza i sei canoni non contesi, e i decreti della dottrina corrispondenti ad essi: che insieme fosse proposto il decreto della residenza dettato dal cardinal di Loreno: ma perchè sapevasi la ripugnanza di molti ad una tal proposizione, si riproponesse poi anche il proposto altre volte da'presidenti, affinchè i padri accettassero qual migliore loro paresse: nel che si conserverebbe ed apparrebbe la piena libertà del concilio. E con questo i Legati purgavan l'accusa d'impedir la proposizione per timore dell'accettazione. Ma il partito non soddisfece a'due cardinali. Onde i presidenti gl'invitarono ad esser con loro la prima sera di febraio per deliberare insieme, poichè il giorno della sessione già era alle porte. Il Lorenese, per correggere la torbidezza che avea loro mostrata nella visitazion precedente, comparve, come suol farsi quando il consiglio ha tempo a dipignere nel di fuori quasi un arco baleno le nuvole interne, tutto affabile ed amorevole: sì veramente che riprovò quelle parole divisate nel canone, *regger la Chiesa universale*, dicendo che per isgravar sua coscienza aveva significati quella sera al pontefice tutti gl'inconvenienti futuri ove ciò vi si lasciasse, non essendo i Francesi per consentirvi giammai.

E fu il vero ch'ei quella sera (2) scrisse una lunga lettera al Bertone suo agente, perchè la mostrasse al papa, e al cardinal Borromeo. Quivi dopo un proemio dettato con sensi d'egregia osservanza verso la sede apostolica, di grand'obligazione al pontefice, di mestizia inestimabile per le presenti discordie, d'orribili e funesti presagii intorno a'successi venturi, la somma riducevasi a quattro capi.

Il primo era un luogo comune usato

(1) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo del 1 di febraio 1563.

(2) Sta fra le scritture del cardinal Seripando.

co'papi da chi non gli può trarre a consigli rimessi e condescendenti, cioè, asprissima querimonia di tali che, sotto ostentazione di zelatori, attraversavansi ad ogni accordo, per fine o di conseguir dignità sublimi in premio di questa loro imbellettata divozione, o d'abbreviare i giorni di sua beatitudine con la mole de'travagli, onde s'aprisse luogo a nuovo pontificato. Il vero servigio della sede apostolica non essere una parola o due in maggiore espressione delle sue prerogative; ma la ubbidienza delle provincie, e la quiete del cristianesimo.

I tre capi seguenti si rivolgevan intorno a giustificar l'opera del cardinale ne'tre articoli di contesa. In quello della residenza esser due le più seguite opinioni de'prelati. Alcuni voler la dichiarazione per la parte del diritto divino: altri, co'quali il cardinale sentiva, non riputarla profittevole: imperò che molti, non bene intendendo la iurisdizione d'interpretare un tal diritto, avrebbono preso argomento di condannar le azioni preterite, e la giusta assenza de'vescovi. Onde per fuggir questo sconcio, non essersi poste nell'idea del decreto disegnato dalla special congrega tenuta davanti a se, altre parole che generali, e simiglianti alle usate in tempo di Paolo III. Ben avere studiosamente que'padri nel principio di tale idea annoverate le obligazioni imposte da Dio a chiunque era commessa la cura dell'anime: e ciò affinchè si togliesse lo scandalo sparso eziandio ne'bottegai, quasi i prelati del concilio fosser nemici della legge divina, ed abborrissero il nominarla. Ciò che ponevasi in quel decreto, esser tratto dalla Scrittura: nè volersi tacere perchè soggiacesse a storcimento in sinistro; d'altro modo nè pur sarebbe convenuto di recitare il Vangelo.

Sopra l'instituzione de'vescovi, non poter già egli consentire ad alcuni, i quali negavano, essere i vescovi, e con loro tutti i pastori dell'anime in alcuna maniera vicarii di Cristo, nè a quei che affermavano, aver Cristo ordinato vescovo san Pietro solo, dal quale fosse venuto il vescovado negli altri apostoli. Del resto appena ritrovarsi fra'padri del concilio chi non convenisse in tal forma di canoni e di decreti, la qual richiedesse ne'vescovi sì passati sì futuri l'assunzione o tacita o espressa fattane dal romano pontefice, e l'ubbidienza che a lui da essi è dovuta: con limitare oltre a ciò la podestà de'medesimi alle chiese loro commesse. Con che non pur l'autorità pontificia rimanere illesa, ma consolidata.

Finalmente in ciò che s'apparteneva alla maggioranza del papa o del concilio, confessar lui, ch'era nudrito nell'università di Parigi, favorevole a'concilii, e che egli approvava in ogni sua parte il sinodo di Gostanza, e quello ancora di Basilea, non quel di Fiorenza. Essere in lui certezza, che a consentire nell'opposto decreto niun vescovo di sua nazione si condurrebbe: che gli ambasciadori protesterebbero, che si darebbe materia di scriver libri discordiosi per l'una e per l'altra parte, con rivocare in dubbio l'autorità della sede apostolica. Tal che essendo in quel regno pur troppo da contrastar con gli eretici, supplicava egli a sua santità, che, compatendo all'altrui miserie, non volesse raccendere ora sì fastidiosa lite coi cattolici, inducendoli ad alienarsi da quella podestà a cui cercavasi di più strettamente legarli: ma che la sede apostolica rimanesse nella sua autorità, e nel suo possesso, non richiedendone in sì importune circustanze più aperto dichiaramento. Nel principio, nel mezzo, e nel fine offeriva una ossequiosa rimessione al giudicio del papa, e all'autorità della Chiesa. Tal fu la lettera che'l cardinale accennò a'Legati d'avere scritta a Roma quella medesima sera per discolpar se stesso, e per trarre il pontefice nel suo parere.

Or essi di concorde giudicio intorno alla sessione, dopo molti consigli deliberarono, ch'ella si prorogasse fino al primo giovedì dopo l'ottava di Pasqua; il quale caderebbe nella ventesima seconda giornata d'aprile: e che fra tanto fossero dati a' teologi gli articoli sopra il matrimonio; raddoppiandosi le cotidiane rannanze, sì che i prefati teologi conferisser la mattina sopra l'antidetta materia, e la sera i padri sopra i mali usi pertinenti al sacramento dell'Ordine: acciò che fra tanto ritrovandosi via d'accordo nelle differenze presenti, seguisse la sessione degna e copiosa, ricompensando la tardanza della maturità coll'abbondanza della ricolta: conforto nella mestizia delle prorogazioni sempre consueto, ma quasi sempre fallace. Più volentieri i Legati discesero in questo partito, perchè il cardinal di Loreno diede loro viva speranza che la concordia avverrebbe. E questa speranza era in essi confermata dalla solita natura del tempo, il quale col ravvedimento, e con la stanchezza è l'accordatore di tutti i contrasti. Conformavasi ciò parimente a' sensi del papa, secondo l'ultime lettere venute (1) loro: nelle quali ancora si raffermavan le mentovate novelle intorno agli ufficii promessi dal re cattolico: ond'era verisimile che l'indugio migliorasse le condizioni.

La sera stessa i Legati feron consapevoli di tal deliberazione tutti gli ambasciadori: i quali l'approvarono per necessaria, mostrando insieme qualche tristizia dello scandalo pel multiplicato prolungamento in affari che tanto avean mestiero di gran prestezza. I Francesi specialmente risposero, che piacea loro il consiglio, non solo perchè la necessità l'onestava, ma perchè prevedevano quanto sarebbesi riprovato in Francia che si fosse tenuta sessione senza inchiudervi quasi nulla di emendata disciplina, la quale era ciò di che allora più il cristianesimo abbisognava. Ben pensar loro, che publicandosi la determinazione, se ne dovesse publicare ad un'ora la cagione vergognosa al sinodo, ciò era, che i padri non si fosser potuti accordare, e questo perchè s'eran volute ne'canoni, e ne'decreti metter parole non disputate da' teologi, non esaminate dai vescovi, e contrarie alla religione che i Francesi tenevano già da tant'anni fondata in buoni e santi concilii, onde non convenia dubitarne. Quasi, più veramente il voler dichiarare, la residenza e la giurisdizione de' vescovi esser di ragion divina, le quali due inchieste furon l'origine di tutte quelle discordie, non fosse stato un voler metter parole e cose nè disaminate nelle disputazioni de'teologi, nè composte nell'assemblee de' vescovi: e quasi il concilio di Basilea sia di maggiore autorità che quel di Firenze nell'universale stimazion della Chiesa. Soggiunsero gli oratori, che se voleano i Legati, che 'l re e 'l regno rimanesser contenti di questa prolungazione, non più indugiassero di proporre tutte le loro domande: non perchè essi ambasciadori portasser credenza di doverle ottener tutte, ma per potersi acquetare alla determinazion de' padri, appagandosi di quella parte che loro si concedesse. E conchiusero, che speditosi ciò, e quello che richiedevano gli ambasciadori imperiali, non resterebbe più che fare in concilio.

I Legati, veggendo in cotal significazione degli oratori, e nella precedente del cardinale la non mai arrendevole ripugnanza de' Francesi a scostarsi da quella nominata lor religione, e ricevute dianzi dal papa le commessioni premostrate, che per fuggire i tanti mali, e per venire a concordia, consentissero alla mutazione delle ricordate parole in altre più generali, o anche intralasciassero tutta quella

(1) A' 28 di gennaio 1563.

materia, ondeggiarono, e vacillarono forte ne' lor pensieri. Ma finalmente, più gelosi dell'onore che avidi della quiete, riscrissero a Roma: che avrebbono ubbidito al comando, sì veramente che, per essere l'affare di gran momento, e opposto al consiglio dei più de' lor canonisti, negandosi al pontefice dopo lunga e publica lite da quel concilio ciò che gli conveniva di ragione, e che gli era attribuito specialmente dal Fiorentino, onde poteva seguire che i presidenti col tempo ne fossero incolpati, supplicavano a sua santità che ciò imponesse loro espressamente per un Breve: ponendovi, che questo si facea per amor della pace e della concordia. Fra tanto il dì appresso, che fu il terzo di febraio (1), congregarono i padri generalmente: e 'l Mantovano disse queste parole.

Siamo arrivati al giorno della sessione: ma non però siamo arrivati alla concordia che dovea precedere la sessione: imperò che non essendosi tolto quel gran cumulo di peccati che sta interposto fra noi e 'l Padre delle misericordie, non è potuta discendere a noi la misericordia sua, con la quale si disgombrasse la contenzione che s' è diffusa sopra i principi della Chiesa. Indi mostrò la necessità di prorogar la sessione, il rispetto di non prescrivere il termine o sì vicino, che gli sponesse a rischio di nuovo disonorevole ritardamento, o sì lontano, che fosse troppo grave a' padri il fermarsi senza operare tra i disagi di quella stanza. Aver essi perciò eletto il giovedì dopo l'ottava di Pasqua, che incontrerebbe ne' ventidue d'aprile. In questo mezzo desiderare i Legati, che i padri raccogliessero gl'inlandabili usi i quali fossero iti serpendo nel sacramento dell'Ordine, mandandone il catalogo al segretario perchè si potesser proporre: e che ad un tempo i teologi conferissero intorno agli articoli del matrimonio: affinchè si ponesse ad effetto quel ch' erasi promulgato nella preceduta sessione, cioè il decretare ad un'ora sopra i due ultimi sacramenti. Non poter sembrare lo spazio lungo a chiunque facesse ragione, e quanti giorni si spendessero da' teologi nel trattar le quistioni, e da quanti prelati si dovesse poi dir la sentenza. Deliberassero per tanto i padri: acciò che, se il tempo fosse approvato, si potessero il dì vegnente comunicare ai teologi gli articoli sopra il matrimonio: osservando quest' ordine: che la mattina fosse data alle loro disputazioni, e la seconda parte del giorno all'esaminazione de' padri intorno a' rei usi prenominati. Così niun attimo di tempo rimarrebbe voto.

Il cardinal di Loreno s' ingegnò di persuadere all'adunanza come certo, che se colà si fosse portato il decreto sopra la residenza stabilitosi fra' suoi deputati, sarebbesi potuta celebrar la sessione al suo giorno. Non voler egli per tutto ciò giudicare alcuno, ma riputar che sì fatto intralasciamento fosse proceduto da giuste cagioni. Attristarsi lui gravemente di questo novello indugio: il qual non potea seguire senza grande ammirazion de' fedeli dopo tante precedute prorogazioni. Esser tali i loro peccati (e ciò dir egli per se non per gli altri) che assistendo al concilio Cesare e tanti re per gli loro ambasciadori, ed essendo ricercato da tutti instantissimamente d'una vera riformazione, fino a quell' ora nulla vi si fosse potuto conchiudere, ma rimanessero tra loro disunioni e discordie. Siccome nell'Apocalissi il vescovo d' Efeso fu approvato da Dio perchè odiava i fatti de' Nicolaiti, ma per altre sue azioni fu ripreso; così esser laudabile il concilio di Trento perchè tutto conveniva nella fede cattolica, odiando i Nicolaiti, ciò era, gli eretici:

(1) *Atti* di Castello, e lettera de' Legati al cardinal Borromeo, e *Diario* a' 3 di febraio, e lettera dell' arcivescovo di Zara a' 4 di febraio 1563.

ma non già esser laudabile perchè non conveniva nella riformazione aspettata e desiderata da ciascuno, e senza la quale i padri sarebbono scherno a ciascuno. Per altro accettò la proposta con forme assai onorevoli: confortò i padri al fervore dell' opera: e profferse la prontezza del suo aiuto.

Il Muglizio, orator cesareo ed arcivescovo di Praga, parlò non meno altamente e lungamente. Condannò quelle tante prorogazioni. Se pur dovea farsene allora, questa non convenir che eccedesse tre settimane, essendo il decreto della residenza già formato. Volersi per innanzi attendere alla disciplina, lasciando i dogmi, poichè quella più che questi era bisognevole per la Chiesa e pel mondo. E tutto ciò espresse più tosto con imperio di soprastante universale, che con modestia di vescovo particolare. Del suo parere intorno all'accorciamento del termine per la sessione era stato il primo autore con certa amara libertà, che suol essere più frequente nei più zelatori, l'arcivescovo di Praga: e vi si accostarono cinquantotto: questi furono tutti i Francesi, tutti gli Spagnuoli salvo uno, e qualche italiano; i quali si rammaricarono di tante cose (1), e tante ne biasimarono, che non s'udì mai quivi per avventura congregazione più libera. E specialmente Antonio Cinrelia (2) da Bari vescovo di Budoa, il quale nell'antecedente prorogazione avea detto: *io non son profeta, nè figliuolo di profeta, ma m'indovino, che nè ancora in tal giorno la sessione terrassi;* ora pigliando ardire dalla verificata sua predizione a farsi augure di novelle sciagure, prenunziò, che quella sessione non sarebbesi tenuta senza molta contesa fra' principi cristiani, e non in vita del presente pontefice: e per conchiudere appunto alla foggia de' profeti, finì: *reverendissimi padri, queste cose dice il Signore.* Nè fu privo di quell' applauso momentaneo che conseguisce tutto il ridicoloso e 'l mordace: e chiedendo a lui più d'uno la copia delle menzionate parole. Ma nè altresì andò egli esente da quella più stabil condannazione, onde gli uomini di maturo giudicio sogliono detestar come sconcio tal motteggiare in maestà di luogo e in gravità d'argomento. Anzi prendendo egli maggior baldanza dal favor de' leggieri, che riconoscimento dall' ammonizion de' Legati, ne ricevette ben tosto la vituperazione, e fu vicino a sostenerne la punizione che narreremo. E intorno a quel suo detto profetico, il successo mostrò ch' egli era profeta quanto infausto, tanto fallace. Ma la proposizione fattasi dal Mantovano fu seguitata da cento trentasei, e per tanto da più de' due terzi.

(1) Lettera del Foscarario al cardinal Morone a' 4 di febraio 1563.

(2) Sta negli *Atti* del vescovo di Salamanca.

LIBRO VIGESIMO

ARGOMENTO

L'imperadore viene ad Ispruch. – Il Commendone gli è mandato da' presidenti; e ciò che riporta. – Dansi gli articoli sopra il matrimonio a' minori teologi. – Surge fra essi lite di maggioranza a titolo di nazione; e come s' accorda. – Lettere del re di Francia al concilio. – Diceria pungente del Ferier in presentandole al convento, e risposta dal concilio renduta al re. – Scontentezza de' cardinali di Loreno e Madruccio, andata d'amendue a Cesare. – Trattati quivi del Lorenese, e suo ritorno. – Consiglio tenuto dall' imperadore di varii teologi sopra dodici articoli. – Venuta a Trento del duca di Mantova per andare a Ferdinando, e morte allora accaduta del primo Legato suo zio. – Vita in breve rammemorata del defunto cardinale. – Diligenze degl' imperiali e dei Francesi, perchè il papa surroghi ad esso il cardinal di Loreno. – Elezione fatta subito dal pontefice de' cardinali Morone e Navagero per nuovi Legati. – Dispiacere che per ciò trova il Gualtieri tornato di Roma nel Lorenese. – Uccisione del duca di Guisa suo fratello costantemente sofferta dal cardinale. – Morte e laudi del cardinal Seripando. – Romore d'arme in Trento fra varie nazioni quietato con lunga fatica. – Lettere dell' imperadore al pontefice ed a' Legati con quattro petizioni. – Altra lettera di lui segreta al pontefice. – Risposte di Pio ad amendue. – Viaggio del Lorenese a Vinezia, seguitato poi dal Visconti per trattar seco intorno all' andata da lui proposta del pontefice, e dell' imperadore a Bologna. – Il Musotto, già segretario del cardinal Seripando, si pone a servire quel di Loreno, e da lui è mandato al papa. – L'Olivo dopo la morte del Mantovano è confermato in tutti i carichi antichi da' presidenti. – Congrega degl' imperiali in casa del Granatese tenuta sopra l' uso del calice, e sopra l' autorità del pontefice. – Pace di Francia con gli ugonotti dannosa alla religione. – Varii sensi in ciò del cardinal di Loreno. – Oratore di Malta in Trento, e difficultà per lui di luogo. – Luigi d'Avila ambasciadore del re Filippo in Roma. – Sua instruzione, e risposta datagli. – Venuta e ricevimento del Legato Morone in Trento, che tosto passa all' imperadore, e del conte di Luna. – Conferenze tra loro sopra le parole: proponenti i Legati. *– Trattato intorno all' emulazione degli oratori fatto e in Trento, e con la reina di Francia, e con Cesare. – Agevolezza e concordia in ciò simulata da' Francesi, e perchè. – Ritorno del Lorenese da Vinezia. – Suoi lamenti ed affetti. – Messaggio da lui mandato a Cesare. – Sua instruzione, e risposta datagli. – Il cardinal Navagero entra d' improviso e privatamente, e perchè. – Corrispondenza introdotta fra lui e 'l Lorenese per volontà del pontefice. – Novella prorogazion della sessione fin a' venti di maggio, ed accidente in ciò avvenuto spiacevole ai Legati. – Morte di fra Pietro Soto: e sue lettere al papa in quel punto. – Accoglienze del cardinal Morone in Ispruch. – Instruzioni da lui portate, e trattati fatti in iscritto ed in voce sopra tutti i capi delle lettere di Ferdinando al papa. – Difficultà più ardua in tre punti, la quale finalmente si spiana dal cardinale con una sua lettera a Cesare dopo il congedo, e con la risposta che ne riceve. – Ritorno del*

Musotto da Roma con soddisfazione del Lorenese. – Lettera pia della reina di Scozia presentata all'adunanza dal cardinal suo zio. – Orazione di esso. – Risposta del sinodo. – Pareri esposti nella congregazione liberi e notabili dal Lorenese e dal Granatese intorno ai vescovi, a'cardinali, e ad altri argomenti. – Gravi malagevolezze in Trento ed in Roma per la controversia fra gli oratori de' due re nel concilio, acconciate finalmente in quanto era alle congregazioni. – Sentenza detta dall'arcivescovo di Lanciano, che fa risuscitare nei procuratori degli ecclesiastici la inchiesta del creduto loro diritto sopra la voce in concilio, rendendo assai perplessi i Legati. – Ritorno del cardinal Morone. – Nuova prorogazione concorde fin a' quindici di giugno.

Da poi che Cesare fu spedito felicemente della dieta Augustana con assicurarsi del diadema imperiale in testa del figliuolo, passò ad Ispruch, luogo sol cento miglia lungi da Trento, e dal quale poteva assistere al concilio quanto bastava per averne le notizie e per mandarvi gli ordini a tempo, senza avventurare a più solenne intervenimento la maestà della sua persona. Il vescovo delle cinque Chiese, come prima riseppe accostarsi l'imperadore, cioè a' ventisei di gennaio (1), mosse da Trento verso d'Ispruch a fine di prevenire ogni altro nell'informarlo. Antivedevasi che parimente il cardinal di Loreno o di propria sua voglia, o per commessione della reina il visiterebbe (2) sì per ossequio, sì per trattato. Onde anche i Legati pensarono ad elegger qualche messaggio, che, sotto mostra d'ufficio riverente verso quel principe, sostenesse nel negozio la causa loro. E perchè l'andata del cardinale Osio, divisata, come narrossi, dal Mantovano, sarebbe stata viaggio di maggiore e più lento navigio, deliberarono di spigner fra tanto un più agil battello: e rivolser l'animo al Commendone, il quale stava in Vinezia (3), uomo saggio e avvenente, già noto e grato all'imperadore, ed espertissimo della Germania. Onde con approvamento di Roma (4) il chiamarono e il mandarono a quella fazione, acciò che unitamente col nunzio Delfino studiasse di tener lungi dalla mente di Cesare i sinistri concetti che altri s'argomentasse d'indurvi. Però che Ferdinando era un (5) di quegli uomini, che, candidissimi in se, avvisansi altrettanto candore in altrui; onde talora perchè credeva troppo bene, credeva troppo male, mentre, riputando per veridico chiunque da lui era udito, riputava di leggieri per reo chiunque gli era biasimato.

Il memoriale consegnato al Commendone s'aggirava sopra due cardini (6). Il primo era giustificar coll'imperadore quello di che i suoi oratori si lamentavano, cioè, che i Legati fin allora non avessero proposte le domande di quel suo libro. Il che facesse egli con ricordare a sua maestà, ch' essi le aveano significate di ciò le cagioni, e che ella aveale approvate, non isdegnando di ringraziarneli. Che nelle predette domande e in quelle del re di Francia, le quali in parte erano conformi, ed insieme con quelle di Cesare promosse dagli oratori dell'uno e dell'altro principe, contenevansi due maniere di cose: alcune appartenenti al pontefice ed alla corte romana: e che in queste l'imperadore stimasse per buono il rimettersi al giudicio di sua santità, la quale, avendo

(1) Lettera del Foscarario al cardinal Morone de' 28 di gennaio, e una scrittura del Visconti al cardinal Borromeo a' 3 di febraio 1563.

(2) Sta nell'instruzione apportata del Mantovano al Visconti, e poi in una de'Legati al cardinal Borromeo de' 2 di febraio 1563.

(3) Vita del Commendone scritta dal Graziano vescovo d'Amelia.

(4) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 19 di gennaio o due a' 28, e una a' due di febraio 1563.

(5) La predetta vita.

(6) L'instruzione è fra le scritture de' signori Borghesi.

l'oggetto davanti agli occhi, vedeva quello che si potesse e che si dovesse, meglio assai de' lontani: e non trascurava l'opera, essendosi da lui già riformati i suoi tribunali: e meditava e vigilava per dare ogni dì nuova perfezione al lavoro. Ma se non tutto il disordinato si correggeva, doversi considerar ciò ch'è noto più che ad ogni altro a' principi, i quali sono i medici delle infermità civili: che alcuni mali talora per l'umano difetto non potrebbono medicarsi se non col peggio. E ove pure a sua maestà paresse opportuno di richieder sopra queste materie alcuno special provvedimento, ne ricercasse il papa stesso, dal quale riceverebbe le oneste soddisfazioni, e i Legati gli profferiano in ciò ampiamente l'intercessione e l'opera loro. Là dove se intorno a tali faccende ci fosse ricorso al concilio, il pontefice, per guardia della sua dignità sì combattuta in que' tempi dall' eresia, l'avrebbe vietato, e i Legati con tutto lo spirito vi si sarebbono opposti: nè il concilio avrebbe conseguito prossimo o prospero fine, come dovea procurar più d'ogni altro sua maestà primogenito ed avvocato della Chiesa: e le diocesi prive lungamente de'lor prelati sarebbono rimase in gravi rischi di ruine. Un altro genere di tali petizioni rivolgersi intorno ad affari più disgiunti dal governo immediato del papa: e che fra queste i Legati non mancherebbono d'andar proponendo quelle che giudicassero d'agevole o ragionevole impetrazione. Con tutto ciò sopra le seconde ancora imponevano al messaggio, che per accorta maniera spargesse ne' familiari sermoni qualche motto dei turbamenti che molte di esse recherebbono: ma per ciò che tali considerazioni, quasi di consiglieri sospetti e ritrosi dalla riformazione, potrebbono forse trovare poca credenza, e poca udienza, le traesse fuori parcamente e opportunamente, in sembianza più tosto di gittarle a caso che di seminarlo: affinchè poi da per se stesse, e in virtù della pura lor verità mettessero radice negli animi de' Tedeschi.

Il secondo cardine delle commessioni era il far intendere all'imperadore le nuove difficultà suscitate da'Francesi intorno alla dottrina, acciò che degnasse di procurarne il rimovimento per acconcio universale, posta la giustizia della causa dal canto della sede apostolica.

Nè però queste diligenze, quantunque festinate e moltiplicate, valsero perchè i Legati avessero agio di respirare da' perpetui assalti dati loro a nome de' principi. Il dì appresso (1) a quello della prorogazione furono gli oratori francesi a stringerli, che proponessero tutti que'trentaquattro articoli senza più lunga dimora, como dicevano che fosse stato lor promesso di fare dopo quella giornata: o vero che permettessero agli ambasciadori medesimi di proporli: perchè in uno de'duo modi si scorgesse, che tenevasi in alcun conto la maestà cristianissima. I Legati, nè volendo venirne a proposta innanzi al ritorno del Gualtieri mandato per ciò a Roma, nè addurre palesemente questa ragione agli ambasciadori, gli fecero uscir della stanza mentre fra so conferissero della risposta, la qual fu tale. Nel primo: che la promessa era stata di portare alla considerazion del concilio, dopo quel giorno in cui aveano creduto di tener la sessione, i pravi usi dell'Ordine e del matrimonio, a'quali si stimavansi appartenere molto delle loro richieste. Nel secondo: che la facultà di proporre convenia di ragione a' soli presidenti: i quali però non avrebbon mai ricusato di farlo in ciò che fosse lor posto innanzi non solo dagli oratori, ma da qual si fosse de'padri, ove il conoscessero per onesto. Ma stimolandoli pure gli ambasciadori, ed affermando di

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 7 di febraio 1563.

aver comandamento del re, che quelle petizioni fossero senza fallo proposte, i Legati presero tre giorni di spazio a render più determinata risposta, e fra tanto significarono al cardinal di Loreno, che, avendo essi accordatamente con lui mandate a Roma le già dette domando, ed appresso anche il Gualtieri con quel più che ei sapeva, era convenevole che s'aspettasse il suo ritorno. E l'opera del cardinale giovò ad impetrar loro in ciò qualche tregua.

Prima che fossero usciti da questa sollecitudine, furono soprappresi da un'altra (1). Avevan essi comunicati a'teologi otto articoli da disputare sopra il matrimonio: e seguendo in parte ciò ch'erasi costumato poc'anzi per diminuire il dispendio del tempo cagionato dalla moltitudine de'parlatori, eransi da loro compartiti i teologi in quattro classi, ciascheduna delle quali ragionasse de'soli articoli assegnati a lei. Il partimento s'era composto col Lorenese, attribuendosi in ogni classe il primo luogo a'pontificii, e il secondo ai sorbonici, come a privilegiati sopra quelli cho ricevevano grado in altra università, salvo di Bologna. Ma Ercole Pagnani segretario del marchese di Pescara, e Martino Gastelù (2) venuto già da qualche tempo al concilio come segretario destinato dal re al conte di Luna, cominciarono a farne romore, quasi il premettere generalmente i Francesi agli Spagnuoli fosse un sentenziar nella differenza tra lo due corone: e dinunziarono, che non l'avrebbono comportato. I Legati s'argomentaron di mostrar loro, cho l'ordine de' teologi nel parlare niente avea di comune con quello degli oratori nel sedere. Onde finalmente i due segretarii, premuti in parte dalle ragioni, in parte dall'autorità, si ristrinsero a chieder solo, che sì come il primo della prima classe era un pontificio, e poi seguivano i Francesi, così il primo della seconda classe fosse uno Spagnuolo. E'l Lorenese in grazia de'presidenti e della pace v'aveva consentito. Quando su le due ore della notte il vescovo di Salamanca con altri dottori spagnuoli furono a' Legati dicendo, che non potevano accettar questo modo: per ciò che nella prima classe dopo il Salmerone primo pontificio seguivano quattro Francesi (3); onde appariva chiaramente il vantaggio, il quale avea per intento appianar la strada alla preminenza della corona di Francia: però che nel rimanente il privilegio dell'università parigina intendevasi in rispetto a'coetanei, e non agli anziani di grado, non potendosi interpretar la concessione per modo, che un novello dottore della Sorbona debba soprastare ad ogni vecchio d'altre accademie. Richiesero dunque gli Spagnuoli accesamente, che sì come fra'padri serbavasi l'ordine della promozione, così fra' teologi s' osservasse quello del dottorato. E non permettendo la tardità dell'ora nuovo trattato quella sera, fu mestieri disdir la congregazione destinata per la seguente mattina. Alla narrata richiesta degli Spagnuoli il cardinal di Loreno (com'è proprio de'personaggi, e degli spiriti grandi il non far lite di cose picciole, nè per quelle impedire a se l'opera delle grandi) prestò l'assenso, purchè questa legge comprendesse anche i teologi pontificii, affinchè non cominciasse da' Francesi, e con ciò non paresse fatta per offuscare la loro dignità sopra gli Spagnuoli. I Legati vi condescesero, richiedendo solo, che nel primo adunamento si lasciasse ragionare a chi erasi già preparato: nel che ad un'ora venivano a sal-

(1) Lettera mentovata de'Legati, e gli *Atti* di Castello a' 4 di febraio, e quei del Paleotto e del vescovo di Salamanca, e due del Foscarario al cardinal Morone degli 8, e del 12 di febraio 1563.

(2) Altri scrivono *Gardelù*, come il Visconti nel suo registro.

(3) *Atti* del vescovo di Salamanca, oltre alle memorie allegate.

vare la dignità de' pontificii come di primi. Ed anche a ciò fu arrendevole il Lorenese, sì veramente che il secondo a parlare fosse uno de' sorbonisti, e 'l terzo uno degli Spagnuoli, seguendo gli altri ad ordine d'antichità. E così fu stabilito, avendo risguardo i Legati, che 'l francese fosse un prima conventato dello spagnuolo, e in tal modo sembrasse antiposto per l'antichità del grado, non per la prerogativa della nazione. Ma contro a ciò nuovamente alzarono un fiero schiamazzo i due segretarii di Spagna (1): e, secondo ch'è solito de'minori molto riscaldarsi in queste minuzie, o per ostentazione di zelo verso i padroni, o per tema di gastigo, o per debolezza di conoscimento, proruppero a minacciare, che se ciò si faceva, il re sarebbesi vendicato coll'armi, togliendo l'ubbidienza alla sede apostolica: anzi, che l'avrebbe trasportata in Ispagna. A che gravemente si diè risposta (2): che tali parole di quei ministri spagnuoli, e non il fatto de'Legati, offendevano il re cattolico: il qual era d'un animo così pio ad imitazione del padre, e degli avoli suoi gloriosi, che non avrebbe lasciato mai di essere amorevole ed ubbidiente alla sedia romana. E che se non s'era levato dalla sua ubbidienza, quando era da lei guerreggiato, molto meno potevasi dubitare, non se ne levasse allora che la medesima sede il tenea per protettore e difensore, ed esercitava con sua maestà ogni maggior affezione e rispetto.

Questa contesa, la qual durava ancora la mattina de'nove, fe che i Legati (3) ordinassero al Salmerone, ch' egli empiesse tutto il tempo di quella congrega per guadagnare un giorno più al concio dell'affare. E finalmente convenne a'segretarii spagnuoli riputar buono, che ciò con lor pace seguisse. Ben domandarono (4) ed ottennero, che per istrumento publico di notaio i Legati dichiarassero, darsi la priorità del dire solo in risguardo a quella del dottorato, e non d'altro titolo. E la nazione (5) funne contenta: ardua opera dov'è sì grande la potenza, e sì passionata la gelosia.

La mattina de'nove (6), come è narrato, v'ebbe la prima congregazione dei teologi sopra gli articoli dati loro del matrimonio. Ma non riuscì poi ad effetto il pensiero, che di tal materia si decretasse nella prima sessione. Il Salmerone unico a parlare quella mattina, dopo avere dimostrato, (7) che'l matrimonio è sacramento, e che ciò verificavasi ancora nei clandestini, e che al valore del matrimonio non facea mestiero il beneplacito dei genitori, aggiunse ch'era in facultà della Chiesa il render necessario tal beneplacito: potendo ella, come aveva adoperato per addietro, constituir nuovi impedimenti essenziali del matrimonio. E provato questo, si fece quindi passo a discorrere, se una tal constituzione sarebbe stata opportuna: sopra che, prodotte molte ragioni per l'una e per l'altra parte, se ne rimise al giudicio altrui. La mattina appresso fu interamente occupata tra con lo sponimento del suo parere, e con una orazione sopra le miserie di Francia, da (8) Niccolò

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo degli 11 di febraio 1563.

(2) Ciò contiensi, oltre alla recata lettera dei Legati del dì 11 di febraio, in una del cardinal Seripando all'Amulio col segno de' 13, stampata nel predetto volume francese.

(3) Lettera del Foscarario al cardinal Morone degli 11 di febraio 1563.

(4) Appare da una del Visconti al cardinal Borromeo degli 11 di febraio 1563.

(5) *Atti* del vescovo di Salamanca.

(6) *Atti* di Castel S. Angelo a'9 di febraio 1563.

(7) Il suo parere sta negli *Atti* di Castello, e nel *Diario* a' 9 di febraio, e ne parla il Visconti in una lettera al cardinal Borromeo degli 11 di febraio 1563.

(8) Il *Diario* a' 10, ed agli 11 di febraio, ed una del Foscarario al cardinal Morone, e due altre del Visconti al cardinal Borromeo, e dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro degli 11 di febraio 1563.

Maillard decano della Sorbona, e primo de' Francesi, al quale il non essere in assetto avanti per quella giornata, ma sol dianzi ammonito secondo l'ultima convenzione già detta fra'Legati e'l cardinal di Loreno, diè necessità di non ragionare, ma leggere, tenendo una candeletta accesa in mano: maniera che, offendendo gli occhi della corona, gli rendette poco favorevoli ancor le orecchie: se non ch'egli le si fe propizie nel più degli uditori, mentre, venendo in acconcio proposito a nominare il papa, affermò (1) ch'era *pastore, rettore, e governatore della Chiesa romana, cioè universale.*

Ebbe luogo la vegnente mattina il primo teologo de'mandati dal re Filippo, il qual fu Cosimo Damiano Ortolani abate eletto di Villa Bertranda. Anch'ei colla copia del dire colmò l'ore di quel convento, senza per tutto ciò stancar l'attenzione.

Raunossi lo stesso giorno l'universale assemblea: e gli oratori francesi rendettero al concilio (2) una lettera del re Carlo segnata a'diciotto di gennaio: benchè alcuno s'avvisasse, ch'ella fosse di assai minore età, e procreata in Trento dagli stessi renditori per aprirsi la via con essa a ciò che intendean di soggiugnere. Quivi il re dava contezza a'padri della riportata vittoria con aperto favor divino contra sì fatti nemici, i quali, con ogni sorte d'impietà e di crudeltà, non macchinavano altro che'l disertamento della cattolica religione. In difesa di questa voler egli usare ogni spirito ed ogni forza ad esempio de'suoi antenati, da'quali ereditava il titolo di *primogenito della Chiesa*, e di *cristianissimo*. Saper esso nondimeno, che a que'mali i quali allora affliggean la Francia, e soprastavano all'altre provincie cristiane, eransi nelle andate età ottenuti i ripari da'sacri concilii de'vescovi, mentre quei santissimi padri, solleciti per la salute della Chiesa universale, con egual maturità e celerità eran iti incontro ai nascenti errori, senza ristar mai finchè non gli vedessero estinti. Adunque pregarli e scongiurarli il re nel nome dell'unigenito Figliuolo di Dio, che volessero da dovero stabilire una cotal riformazione, la qual corrispondesse a'bisogni, e alle speranze de'cristiani, e ristorasse nella Chiesa ciò ch'era viziato o per ingiuria delle guerre, o per iniquità de'tempi, affinchè coloro i quali s'erano per levità, e senza cagione separati dalla Chiesa, fosser tratti agevolmente dalla bellezza della sua faccia, tornata nella pristina purità e nettezza, a riunirlesi. Come il re volentieri spendeva tutti i tesori, e tutte le forze in sostegno della religione, e tanti suoi valorosi soldati ed egregi capitani aveano consecrata la vita a Dio in quest'ultima battaglia, i padri altresì non faltassero in veruna parte di sincerità e di candidezza per risarcir l' ecclesiastica disciplina: avendo per frutto dell' opera loro, che fiorisse in ogni luogo il puro culto di Dio, e tal mondizia di costumi, onde non pur si tranquillassero le turbolenze della Francia, ma in tutti gli altri paesi repatriasse la religione, e la pace.

Recitatasi questa lettera, il presidente Ferier sottentrò con una eloquente diceria. Aver Dio tolta la vittoria di mano al nemico già vincitore, esso nondimeno, quantunque vinto, rimanere e scorrere licenziosamente nelle viscere della Francia. L'unico rifugio a quel calamitoso reame esser l'aiuto de'padri. Ricordò che Moisè, pugnando contra gli Amalechiti, aveva una scelta di valenti campioni retti da un prestantissimo capitano qual era Giosuè, e tuttavia se non gli si metteva la pietra

(1) *Atti* di Castello a' 10 di febraio 1563, oltre alle scritture dianzi allegate.

(2) Contiensi in tutte le allegate lettere in quel giorno, e nel prenominato libro francese, nel *Diario*, e negli *Atti* di Castello agli 11 di febraio 1563.

sotto i piedi, se non tenea la verga, e se Aaron ed Ur non gli sostenevan le mani per tutto il giorno, egli avrebbe perduto: come vedevasi, perciò che qualora Moisè abbassava le mani, prevalevan gli Amalechiti. Non mancare al re Carlo fortissime schiere e di sudditi, e di confederati, non mancare un saggio e magnanimo capitano, qual era il duca di Guisa, aiutarlo il senno della prudentissima madre: ma non aver altro Aaron, nè altro Ur, i quali gli supponessero il sasso a' piedi, e gli sostenesser le mani, che i padri del concilio. Esser loro i veri successori d'Aaron. Ciò che abbisognava a Moisè per la vecchiezza, abbisognare al re per la fanciullezza. La pietra che doveva supporsi a'suoi piedi per sostentarlo, esser la salda base dei loro decreti. Per istabilir questa pietra avere il re mandate agli ambasciadori le sue petizioni date da essi agl'illustrissimi Legati: i quali, secondo loro promessa, tantosto le proporrebbono. Aspettarne il re cupidissimamente il giudicio de'padri. Nulla quivi domandarsi particolare alla Francia, ma sol comune a tutta la Chiesa. Ove paresse ad alcuno, essersi tralasciate le cose di maggior momento e di maggior necessità, pensasse che studiosamente avevano incominciato dalle più leggiere per farsi grado alla proposta delle più ponderose. Aver essi pigliato consigliatamente il principio da ciò che fosse di più agevole esecuzione, alla quale se non ponesse le mani il concilio avanti a disgregarsi, griderebbono i cattolici, riderebbono gli eretici, e si direbbe che i padri tridentini sapevano assai, ma non volevano far nulla: che aveano addossate ottime leggi agli omeri altrui, avendo essi ricusato di toccarle pur con un dito. Fosse loro in mente la dottrina de'Legisti: che quella legge la cui ragione è antica, non solo pon regola all'opere future, ma eziandio alle preterite. Taluno vituperare in quelle domande i Francesi quasi d'impietà, però che diceva d'odorare in esse qualche senso comune agli eretici. Questo dagli oratori stimarsi indegno di risposta: rispondessero i padri per loro se'l giudicassero conveniente. Ed usò quella forma ch'è nel cantico d'Ezechia: *rispondi per me: ch'io patisco forza.* Altri richiedere in esse moderazione: e questi parere che dicessero qualche cosa, mentre ricordavan loro le regole della prudenza, il cui uso è sì necessario alla vita. Ma darsi a costoro due risposte. L'una, il detto di Cicerone contra ciò che afferma Neottolemo appresso Ennio: doversi filosofare, ma brevemente: *Erra,* il corregge Tullio, *chi desidera temperamento, mediocrità, e modo in una cosa ottima, e tanto migliore quanto maggiore.* L'altra risposta contro a quei tiepidi moderatori, esser ciò che dinunzia lo Spirito santo: *comincerò a vomitarti: deh fossi tu o caldo o freddo.* Si recassero in memoria i padri ciò che avesse fruttato la moderata emendazione fattasi nel sinodo di Gostanza, o nel seguente (significando quello di Basilea) il cui nome voleva egli tacere per non offender le dilicate, e tenere orecchie d'alcuni, e nei seguenti di Ferrara, di Fiorenza, di Laterano, e nel Tridentino primo: o vero, per parlare secondo quelli i quali volevano che fosse uno stesso concilio, ciò che avessero fruttato i decreti tridentini di diciott'anni addietro. Quanti regni fra tanto si fossero separati dalla Chiesa cattolica. Non trattarsi qui sopra la salute de' soli Francesi: misurassero gl'Italiani, e gli Spagnuoli i proprii lor pericoli dagli altrui mali. A chi essere di maggior pro il farsi una vera e soda emendazione, che al vescovo romano, pontefice massimo, sommo vicario di Cristo, successore di Pietro, e che avea suprema podestà nella Chiesa? Conchiuse, che sarebbesi più disteso in questi conforti, se non avesse conosciuto, che i padri erano spontaneamente incitati allo stesso corso. Onde

finì con ringraziarli della pia lor volontà verso il re e la Francia.

Avea ricusato il Ferier di comunicare (1) innanzi a'Legati la sua orazione, perchè se le apparecchiasse adattata risposta; ma solo eransi da lui predette al segretario alcune di quelle cose che preparava, ed altre taciute. V'ebbe chi la riputò vantaggiosa al pontefice, imperò che, si come l'orecchio spesse volte s'abbaglia, e talora ode col desiderio, dissero e scrissero, ch'ella gli aveva attribuiti que'titoli di podestà de'quali si quistionava. Ma nell'orazione poi consegnata in carta questi non si trovarono. E perchè a ciascuno il men verisimile de'passati accidenti dubbiosi pare che sia l'aver sè fallito, il Visconti (2) ed altri con esso, che in voce, e in lettere avevano ciò narrato, stimarono che la copia si fosse alterata dal primo originale. Ma sinceramente parlando, non ha sembianza di vero, o che il Ferier senza veruna special cagione usasse quelle parole che dianzi avea sì agramente impugnate a nome di tutto il regno, o che di poi ardisse di commetter falsità sì notabile, della quale potea rimaner convinto da dugento testimonii superiori ad ogni eccezione. Più intimamente considerarono fin da principio quel parlamento i Legati, avvisandosi che a grand'arte sotto i fiori d'una umile, e riverente favella vi fossero ascoste molte nocive ortiche.

Il segretario, com'era uso, avea formate le parole da rispondersi. E perchè in quel barlume datogli a voce dal Ferier gli era apparsa qualche ombra di torva faccia, le avea composte per modo, che totalmente si riferissero alle lettere del re, e nulla al ragionamento dell'oratore: giudicando che la più grave, la più canta, e insieme la più mite risposta sarebbe stata il non dargli risposta. Finita dunque l'orazione, uscirono gli ambasciadori, e rimasero i padri ad aver consiglio della risponsion divisata alle lettere regie, la qual era dettata in sì fatti sensi: congratulavansi col re della vittoria: ringraziavanlo della significazione: animavanlo a proseguire l'impresa, chiudendo le orecchie a'velenosi consigli di tali, che avendo per misura di tutte le deliberazioni l'umana utilità, il sollecitassero ad una pace la qual non fosse vera pace: affermavano che'l concilio fra tanto darebbe opera e all'emendazione generale di tutta la Chiesa, e alle provvisioni particolari opportune alla Francia, nè sofferirebbe mai, che in se altri con ragione ricercasse la diligenza e l'industria, non potendosi dimenticare del proprio suo debito, e per qual cagione coll'autorità del santissimo pontefice Pio IV si fosse colà raunato.

Il Lorenese, che fu il primo a dir suo parere sopra questa risposta, diello in tal senso. Il rispetto e de'suoi genitori, e della sua patria, e della sua famiglia tanto congiunta con la reale, richieder da lui, ch'egli alcuna cosa aggiugnesse all'esposizione degli oratori. Rammemorò l'esempio di Roboamo, che, pregato d'alleviare alquanto il gravissimo giogo imposto dal padre, nel qual caso i popoli gli promettean perpetua ubbidienza, prese spazio tre giorni a deliberare: e poi abbracciando il consiglio più tosto de'giovani che de'vecchi, diè la repulsa, e ne seguirono molte calamità. Confortar egli per tanto i padri a rimettere alcuna cosa del loro diritto, acciò che e'l regno di Francia, e tutti i cristiani rendesser loro piena ubbidienza. Essere già passati i tre giorni, il primo de'quali era stato quando s'erano fatte loro le prime instanze per parte del re al venir degli ambasciadori: il secondo, quando eransi rinovate al giu-

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo, ed altre apportate del Visconti, e del Foscarario agli 11 di febraio 1563.

(2) Lettere del Visconti al cardinal Borromeo de'15 di febraio 1563.

gner di lui: il terzo essere il presente nel qual elle si replicavano. Non dir lui: *obedite al re nostro:* Dio il guardasse da ciò. Pregare il re, e supplicare: e però il cardinale esortargli ad alleggerire il giusto dolor di sua maestà, ed a ritrovar compenso di ridurre a migliore speranza le anime turbate d'alcuni. Se più s'indugiava, ruinerebbe la Francia, traendone questa ruina tant'altre, ch'era d'orrore il pensarvi. Doversi al re la risposta coll'opere: onde, intanto approvar egli quella delle apprestate parole, in quanto poi tosto la seguitassero i fatti conformi. Ed allegò quel verso: *promissis dives quilibet esse potest.* Il re cattolico, il pontefice, e molti principi aver dato soccorso alla Francia; ma il re, la reina, e'l regno attender da'padri il precipuo aiuto.

Molti parlarono nella medesima sentenza intorno al procedere all'opera con istabilir le riformazioni: ma i più con un semplice, *piace*, approvarono la risposta: ed ella fu data qual recitammo.

In quel convento, appresso di ciò si propose d'eleggere i padri a raccogliere i corrotti usi, ed a preparar l'altre cose per venire all'effetto di quella riformazione che gli oratori chiedevano. Ed essendo ciò generalmente approvato con rimetterne l'elezione a'presidenti, il Ciurelia (1) vescovo di Budoa, invanito del recente applauso alle sue giullerie, e non distinguendo tra il dilettare, e l'esser lodato, quando gli toccò la volta, disse poco saviamente quelle parole del Savio: *ogni cosa è vanità.* Onde i Legati s'accesero a scriver di lui una lettera ignominiosa, e particolare al cardinal Borromeo: affermando ch'erano costretti a fare per dignità del concilio quel che non aveano mai adoperato davanti. Gli raccontarono i buffoneschi suoi motti, e la sua contumacia alle ammonizioni. Porger egli a molti suggetto di ridere, a molti, e specialmente agli oltramontani, di contristarsi, che si profanasse quasi scena di comedia un luogo sì grave, sì santo, e sì reverendo. Alla prudenza, e all'autorità del pontefice appartenere il recar riparo allo scandalo con la degna animavversione. Così essi. E'l papa non fu lento a ordinare contro alla protervia dell'uomo tal disciplina, da fargli mutar l'importune risa in lagrime: rispondendo, che, ove non trovasser luogo alcune più coperte maniere di quindi rimuoverlo da se proposte, *il mandasser via* (2) *espressamente, come scandaloso, e poco degno di quel consesso.* Ma dovendo (3) esserne esecutori gli stessi Legati, cominciarono a sentire quella malagevolezza al fare che non si prova al dire: e stimarono ad animo quieto minor male qualche biasimo di languidezza, che qualunque tenue ombra di violenza. Però, sconsigliando il papa di ciò di che poc'anzi avevanlo consigliato, riscrissero: che il ridurre ad effetto i modi a loro proposti di gastigarlo, si trovava difficile, e che non ve n'essendo altri, meglio giudicavano il contenersi in una piacevole riprensione.

E veramente avean essi maggior necessità di spender le cure in placare i grandi, che in gastigare i piccioli. Il Visconti al suo ritorno avea ritrovati di tristo animo i cardinali di Loreno e Madruccio (4). Quel di Loreno, perciò che gli pareva d'aver perduto d'onore là onde speravane grande acquisto, da che nè i canoni da lui divisati sopra l'instituzione de'vescovi, nè il suo decreto sopra la residenza eran riusciti ad approvazione, anzi, in vece d'appianare la marea in bonac-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo degli 11 di febraio 1563.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a'Legati dei 20 di febraio 1563.

(3) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo del primo di marzo 1563.

(4) Lettere e scritture del Visconti al cardinal Borromeo de' 3, degli 11, e de' 15 di febraio 1563.

cia, avevano eccitata maggior procella: onde appunto col linguaggio degli scontentati, diceva che da indi innanzi non volea pigliare alcun carico, ma far gli ufficii di privato: che non rimarrebbe tuttavia di servire a' Legati dove potesse, intromettendosi con gli altri per la concordia. Il cardinal Madruccio non tanto attristavasi per la poca felicità del decreto, nel cui aggiustamento era stato egli collega del Lorenese, ben sapendo che a questo, come a principale architetto, ridondava la lode o 'l biasimo del lavoro, quanto perchè gli era avviso d'esser negletto da' presidenti, e star quivi per poco in tal digiuno d'informazione, e in tal bassezza d'autorità, qual convenisse ad un ordinario vescovo, e non a un nobilissimo porporato. E troppo vedea rimanere oscura quella forma del suo intervenimento al concilio mirata in rispetto del cardinal tridentino suo zio, e del cardinal Pacecco in tempo di Paolo, anzi pure allora del cardinal di Loreno. Ma dove i lamenti del Madruccio eran brevi e in suon basso, come di addolorato, quei del Lorenese eran prolissi e ad alta voce, come di sdegnato, si veramente che lo sdegno non violasse la modestia. Amplificava il disonore da lui sofferto: ma non tanto mostrava che gl'increscesse per privato, quanto per publico rispetto. Rammaricavasi del danno che portavano al papa con affettate diligenze a suo favore alcuni Italiani: significando, com'esplicò il Pelvè al Visconti, l'arcivescovo d'Otranto, il qual veramente parve smoderato e nel dire e nel fare, e più infaccendato che circuspetto. Alzava l' estimazione del suo potere, e del suo merito col papa; ma in sembianza di racconto, non di vanto, mentre narrava che gli ugonotti domandavano concilio nazionale, e che 'l vi aveano invitato, mostrando essi, che con questo sarebbesi finita la guerra e racquetata la nazione: ma ch'egli l'avea ricusato, dicendo che ciò era illecito, mentre l'ecumenico stava aperto. Che in Francia erano ite di lui querele, perchè avesse operato rimessamente, e in particolarità sopra la dichiarazione, che la residenza fosse di ragion divina. Toccò l'andata, a cui s'apprestava, in Ispruch, accennando ciò ch'egli avrebbe potuto adoperar coll' imperadore. Affermò che l'unica via la qual conducesse il concilio a presto e prospero termine, sarebbe il soddisfare a' principi in poche cose, di cui rimarrebbon contenti, sì come avea significato al pontefice mediante il Gualtieri, e massimamente intorno all'uso del calice: a che sempre il cardinale s'era mostrato prono: e 'l Gualtieri ne avea conteso (1) con lui, ricordandogli che non portavan questo parere tutti i Franzesi, e che 'l capo ecclesiastico della città capo del regno, cioè il vescovo di Parigi, vi si era opposto. Ora il cardinale, fermo in ciò, assertivamente prenunziava, che nè gl' imperiali nè i Francesi sarebbonsi mai quietati senza questa concessione, benchè il concilio fosse dovuto prolungarsi due anni. E dall'altro canto dinunziava la sua partenza, ove non avesse fine alla Pentecoste.

Ritrovò il Visconti anche, secondo la consueta e infelicità de' principi, e infedeltà de' ministri, ch'era venuta al Lorenese la copia di varie lettere scritte in suo biasimo dalle persone di Trento al cardinal Borromeo, e non meno la contezza di varie segrete commessioni mandate da Roma a' Legati, e specialmente, che, sì come rapportammo, consentissero a mutare in altre le parole: *la Chiesa universale*. Ma questa contezza (2) fu come quella che dà il tuono del fulmine, cioè di cosa

(1) Appare da una cifera del Gualtieri al cardinal Borromeo, a' 17 di dicembre 1562.

(2) Appare da due lettere del cardinal Borromeo a' Legati de' 10, e de' 24 di febraio, e da una risposta de' Legati a lui de' 18 di febraio 1563.

che fu, ma non è; però che il pontefice, ricevuto o più di lume, o più di cuore dalla opposita risposta de'Legati, aveva in quel tempo ricusato già di mandare il Breve chiesto da essi per loro perpetua giustificazione, con rivocare il comandamento, prescrivendo che in trattarsi dell'autorità sua, nulla meno o men chiaramente si dicesse di quanto dicono il sinodo di Fiorenza, e i concilii e i padri più antichi, anzi pure alcuni de'medesimi eretici, avendo scritto con questo titolo più volte al papa l'elettore di Brandeburgo. Ed aggiunse, che avea prontezza di mantener con lo spargimento del proprio sangue quelle prerogative della sede apostolica, le quali erano stabilite non solo con la dottrina, ma col sangue di molti santi. Più tosto, secondo gli ordini da se dati altre volte, si tralasciassero amendue le materie, cioè della giurisdizione episcopale, e della pontificale. Il qual nuovo mandato a'Legati mirabilmente soddisfece.

Per altra parte il Visconti raccolse dal cardinal di Loreno ed altronde, che i Francesi non sarebbonsi mai piegati alle già dette parole in favor della podestà pontificia: nè valer con essi l'autorità del concilio fiorentino, come di celebratosi in concorrenza e in opposizione con quello di Basilea, il quale dall'accademia parigina era sostenuto.

Nè avea trovato il Visconti molto ben disposto il nuovo ministro spagnuolo Martino di Gastelù, il quale stava in Trento con maggiore autorità del Pagnano, sì come quegli ch'era mandato immediatamente dal re, e per effetto più a fine d'informar lui, che di servire il conte di Luna, la cui venuta si mostrava ogni dì più lontana ed incerta. Ora il Gastelù, come avviene a'non esperti ne'primi giorni, bevuti i concetti i quali trovò ne'più della sua nazione, diceva, che'l concilio non era libero interamente pe'trattati che facevano gl'Italiani. Quasi gli Spagnuoli e i Francesi tra loro se n'astenessero: e quasi i trattati non dimostrassero più tosto che levassero la libertà: non si procurando mai con ragioni o con preghi la voce di chi ha serva la lingua. Esaltava egli il Granatese come sì riputato dal re, che vacando l'arcivescovado di Toledo avrebbevi promosso lui. Ma non andò molto che'l Pagnano gli cominciò ad instillare altri sentimenti. Nè mancavano dottori principali spagnuoli che fossero canali per cui si trasmettessero acque più limpide e insieme più dolci in quel regno, e specialmente Guasparre Cardillo di Villalpanda quivi procuratore del vescovo d'Avila.

Ma più di tutti rivolgeva a se i pensieri e le cure l'imperadore avvicinatosi al concilio. Aveva già dichiarato il cardinal di Loreno (1) a'Legati, che dalla reina avanti alla sua partenza gli era stato commesso di visitarlo; ma che la sua lontananza non sarebbe stata oltre a dodici giorni. Di poi loro aggiunse, che l'imperadore stesso per lettere del vescovo delle cinque chiese il chiamava sollecitamente a fine di trattar seco affari ch'assai montavano: benchè il Seldio, ministro principale di Cesare, negasse (2) al Commendone quella chiamata. Onde i Legati, avvisandosi che Ferdinando avrebbelo fatto consapevole delle significazioni a se recate dal Commendone, fecero consiglio di prevenire con informarnelo essi, o per addolcirlo con pegni di confidenza, o per non innacerbirlo con dimostrazione di diffidenza. E di tutto questo ammonirono il Commendone, acciò che osservasse uniforme tenore nel trattar seco. Il cardinale, o per mantenersi libero con la generalità, o per

(1) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo degli 8, e 11 di febraio 1563.

(2) Appare dalla relazione del Commendone da allegarsi.

riscuotersi di qualche dispiacere col tormento della gelosia, o per avvantaggiare di pregio con usare il contegno solito dei potenti, cortamente rispose (1) loro: che dovunque fosse, non mancherebbe al suo dovere. Mosse egli a' dodici di febraio (2) nella seconda parte del giorno, tardando a quell'ora per udir la mattina Simone Vigor teologo francese di chiaro nome, e che al nome corrispose con la prova. Seco menò per comitiva d'onore e d'opera insieme il meglio de' vescovi e de' dottori di sua gente.

Appena partitosi il cardinale, ritornò (3) di Roma il vescovo di Nola, colà mandato al pontefice dal Mantovano per ringraziarlo della porpora collocata nel nipote, come avanti si disse: e in parte dalla sua voce, in parte da lettere venute a'Legati in que' giorni, ritrassero, tale esser la mente del papa. Che non voleva nè traslazione, nè dissoluzione del concilio: di che inestimabilmente allegraronsi. Che non sarebbesi egli spinto a Bologna, senza ch'essi gli significassero, parer loro le circustanze opportune. Che avrebbe atteso con vivo studio alla riformazione da essi raccomandatagli assiduamente. Che sopra le petizioni de' Francesi eransi considerate insieme le note fattevi in Trento: e intorno a tutto ciò mandavansi alcune osservazioni, acciò che i presidenti da capo ne scrivessero il loro giudicio, e si potesse poi render la maturata risposta. Che'l papa volea lasciare al concilio molta podestà: e specialmente porre in balìa di esso il torre l'impedimento de' matrimonii per vincolo di sangue nel quarto grado. Che la prorogazione gli era forte doluta, nondimeno che, considerandone le cagioni, l'aveva approvata come prudente. Ma non così l'essersi deputati il cardinal di Loreno e'l Madruccio intorno al decreto della residenza, facendogli sceglitori di quei prelati che si chiamassero a tal consiglio. Parergli ciò un esempio di pregiudicio all'autorità de' Legati, tanto più pericoloso inverso del futuro, quanto in personaggi maggiori, ed insieme di maggior soggezione inverso del negozio presente, ponendo i Legati in necessità o di seguirli nella deliberazione, o di offenderli con la riprovazione, si come l'avea mostrato l'esperimento. Ma i Legati si schermirono quanto era al fatto, dicendo, ch' ogni altro spediente avrebbe portato maggiore sconcio: per ciò che o eleggevansi tanti dell' una opinione quanti dell' altra, e ciò saria stato un deputarli al contrasto, non all' accordo: o facevasi disagguaglianza, e tosto sarebbonsi alzate le grida. Là dove ponendosi la faccenda in mano di que' due cardinali, pareva che la prudenza ne prenunziasse felice riuscimento, quando il Lorenese in dicendo la sentenza aveva già dichiarato, non riputar ei per acconcio, che si diffinisse, la residenza esser prescritta dalla legge divina: e 'l Madruccio nel giudicio era buono, nella volontà ottimo. Sopra il futuro, assicurarono il papa, che ciò non interverrebbe altra volta, da che il Lorenese, tristo del passato, dichiarava di non voler tali carichi per innanzi.

Significava insieme il pontefice, che a fin di torre le concorrenze, di che in molte sue lettere si mostrò incredibilmente bramoso per la fiducia che avea nel conte di Luna, potevasi ordinar che gli ambasciadori non venissero ad atti publici se non chiamati, il che non sarebbesi fatto mai di due fra loro emuli: consiglio proposto

(1) Altra lettera de' Legati al cardinal Borromeo degli 11 di febraio 1563.

(2) Il *Diario* a' 12, e due del Foscarario al cardinal Morone, e dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro a' 15 di febraio 1563.

(3) Si partì con lettere di credenza del papa al Mantovano, e del cardinal Borromeo a'Legati il dì 3 di febraio: e la risposta alle sue ambasciate sta in lettere de' Legati al cardinal Borromeo degli 8, e degli 11 di febraio 1563.

già dall'orator portoghese. Ma i Legati risposero, che ciò per avventura sarebbe stato possibile nel principio, non allora che gli ambasciadori stavano in possession di venire a lor grado. Nè potersi introdurre questa novità con dichiarazione del vero fine, per ciò che i Francesi eran sordi alle proposte di qualunque opera la qual mostrasse dubbio della lor prerogativa.

Ed aveano i Legati dato uno special memoriale al Commendone (1) per quest'affare, imponendogli d'esporre al conte, che tutti gli ufficii loro non erano valuti per trarre l'altra parte al consentimento di quel partito, il qual egli aveva significato al Lancellotto desiderarsi da lui. Che dunque prendesse i consigli dal suo giudicio. Che forse la sua presenza avrebbe forza per superare quella difficultà: ma che sapesse, rimanerne dell'altre più insuperabili per le funzioni publiche della Chiesa, ove in entrare, in uscire, in ricever la pace e l'incenso non potevano schifarsi aperti segni di maggioranza.

Continuavano fra tanto i teologi senza (2) intermissione le loro congreghe. Ed essendo concordi negli altri punti, discordavano sopra due. L'uno era: se qualsivoglia matrimonio fra' cristiani fosse sacramento, il che sentivano quasi tutti, o sol quello che riceve la benedizion dal sacerdote, secondo l'opinione di Guglielmo Parigino, la qual era difesa dal prenominato Simone Vigor, e da pochi altri, ma con tanto maggior nervo, sì come accade, quanto più il picciol numero de' partigiani facea parere a ciascun di loro la causa come sua propria, e la difesa quanto più ardua, più onorata. L'altro: se convenisse d'annullar nel futuro i matrimonii clandestini, il che fin allora da niuno si negava che fosse in poter della Chiesa.

Fu chiamato frettolosamente su quel tempo da Cesare ancora il cardinal Madruccio (3): il quale prese (4) il cammino a'diciassette di febraio. Ed appunto nello stesso giorno ritornò (5) il Commendone: a cui non era seguito di trattar col Lorenese (6) alla corte, ma solo di parlargli in un breve incontro per via. Diè quegli relazione (7) a'Legati del suo negozio, ed essi gl'imposero che la scrivesse per mandarla, come fecero, al cardinal Borromeo. A che si condusse l'altro di mala voglia, imperò che il suo giudicio, come pendente a temere, si scostava da quello del nunzio Delfino, ministro allora più riputato e più pratico della natura e della corte di Ferdinando. Ed essendo stato ingiunto da'Legati al Commendone, che si regolasse dal consiglio del nunzio, questi l'aveva ritenuto dal fare a Cesare, quasi non necessaria, l'instanza la qual gli si era commessa in precipuo luogo, come narrammo: di esser contento, che le cose appartenenti al capo della Chiesa si riformassero dal medesimo capo, e non dal concilio. Tal che non essendo proceduto il Commendone a speciali proposte, nè altresì avea riportate se non generali risposte. E non richiamossi l'imperadore con lui specificatamente d'altro, se non che in concilio fosse un segretario solo: cosa più volte messa (8) in discorso dal cardinal di Loreno co'Legati, e da loro scrittasi al car-

(1) Il dì 29 di gennaio 1563, come in un libro dell'archivio Vaticano.

(2) Lettera del Foscarario al cardinal Morone de' 15 di febraio 1563, e lettera sopraddetta dell'arcivescovo di Zara.

(3) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo . . . di febraio 1563.

(4) Il *Diario* a' 17.

(5) Lettera dello Strozzi al duca di Firenze, e del Foscarario al cardinal Morone de' 18 di febraio 1563.

(6) Appare dalla sua relazione, ch'è fra le scritture de' signori Borghesi.

(7) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo dei 18, e de' 19 di febraio 1563.

(8) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 10 di febraio 1563.

dinal Borromeo, ma sostenuta dal papa: considerando che tal era l'usanza, e che nell'alterazione potea nascondersi qualche sinistro proponimento.

Il tenor della mentovata relazione che il Commendone scrisse, fu tale. Essere in Cesare tanta pietà cristiana, che divisa fra tutti i principi ecclesiastici e secolari di Alemagna, sarebbe stata sufficiente por restituire alla religion cattolica quelle provincie. Nulladimeno potersi dubitare della sua mente e delle future sue opere inverso il concilio e la sede apostolica: imperò che pareva che le ragioni appresentategli da tal'uno gli avessero altamente impresso nell'animo, che 'l sinodo e 'l papa mancassero al debito e al necessario intorno alla riformazione, e che però a se convenisse di strignerli, come a primogenito ed avvocato della Chiesa. Aver lui scritto in questo concetto poco innanzi ai suoi oratori. Farsi a credere alcuni che sua maestà non fosse per richiedere dal concilio decreti partenenti alle cose del papa, essendo egli e 'l Seldio nella sentenza, che 'l papa sia superiore al concilio: ma di tal opinione in Cesare niente aver tratto il Commendone da' tenuti ragionamenti. Esser disceso l'imperadore a dirgli in credenza qualche segreto sopra il re de' Romani, per significare, come avvisavasi, che volcva non perdonarsi nella riformazione al medesimo suo primogenito. Apparecchiarsi colà una convocazion di teologi, dalla quale poteasi temere assai: per ciò che se que' pochi avessero approvato all'imperadore come lecito e pio alcun fatto verso di se appariscente, posto innanzi dal consiglio de' ministri, e creduto profittevole alla Germania, egli sarebbesi tenuto sicuro in coscienza. E però in mal punto andare allora colà i Sorbonisti. Aversi gran ventura, che fra' teologi convocati fosse Pietro Canisio della compagnia di Gesù, *uomo*, com'egli il nomina, *di grandissima bontà e dottrina, e gran difensore dell' autorità pontificia:* ma potersi aver timore, che questi per poco sarebbe solo. Del cardinal di Loreno esser quivi altissima estimazione, e avidissimo aspettamento: sì che, apparendo in lui gli stessi concetti gagliardi sopra il riformar la Chiesa, rendersi credibile, che scambievolmente si conformerebbono nel parere, e si prometterebbono unione nell'operare. Taluno (accennava egli per avventura il Delfino) opporre a' ministri cesarei contra quella da loro sì domandata riformazione, la malagevolezza che si farebbe incontro nel mandarla ad effetto per ogni luogo, massimamente in Germania. A ciò essi dar tre risposte. La prima, così egli scrive: *che i gesuiti hanno ormai dimostrato in Germania quello che se ne possa sperare in effetto, poichè solamente con la buona vita, e con le prediche, e con le scuole loro vi hanno ritenuta e vi sostentano tuttavia la religion cattolica; onde non è dubbio che quando si facessero molti collegii e molte scuole onde si potessero avere molti operarii, se ne caverebbe frutto incredibile: ma bisogna cominciare una volta.* La seconda: che essendosi cagionata ogni ruina della Chiesa da' peccati de' suoi ministri, e bisognando al ristoro molta misericordia di Dio, questa non poteva impetrarsi senza loro emendazione e penitenza, che che poi facessero gli altri. La terza: ch'essendo buono il riformar la sua propria vita, dovea ciò farsi, posto eziandio che non ne venisse altro frutto. Dopo aver esposti il Commendone i sentimenti del suo giudicio, aggiugneva: essergli stato commesso alla sua partenza dal Delfino, che confortasse i Legati a star di franco animo; però ch'egli avrebbe provveduto, e preveduto, e prenunziato sì fattamente, che non sarebbe sopravvenuta veruna piena senza aversi tempo di fabricare gli argini per ritenerla.

Il pontefice, ansio di quel colloquio fra l'imperadore e 'l cardinal di Loreno, ave-

va (1) segretamente e caldamente richiesto il Mantovano, ch'egli altresì o con dignità di legazione speciale per cui mandavagli i Brevi, o come primo Legato del concilio, o in semplice forma come parente sotto titolo di prestare ossequio in quella vicinità, ne andasse all'imperadore: riputandolo esso per tale, che coll'autorità sì estrinseca della casa e della congiunzione, come intrinsica della virtù e del senno, e col vigore dell'affezione e del zelo, potesse valere del più forte parapetto a tutti gli assalti che fosser dati all'animo di Ferdinando contra la sede apostolica, e contra il concilio. E per muoverlo a quell'impresa, oltre a stimolarlovi con lettere iterate del cardinal Borromeo, avevale avvalorate, secondo ch'egli talora soleva, con aggiunte efficacissime di suo carattere, esprimendo quivi una sublime stimazione dell'uomo, e un intenso desiderio dell'opera. Ma il cardinale se ne ritrasse: o perchè una tal macchina non potesse comparire onorevolmente in sì riguardevol teatro senza l'operoso accompagnamento di grandi arredi, o più tosto perchè, sentendosi consumato dalle diuturne fatiche, e quasi udendo nell'animo gli occulti annunzii della propinqua morte, non ebbe lena per quella inchiesta. E, forse a fine di non mostrare che 'l ritenesse pigrizia o risguardo privato, mutò i suoi precedenti concetti: e disse, che, posta l'andata del Commendone, era superfluo ancora lo spinger colà il Legato Osio: di che prima era stato consigliatore.

Giunse il cardinal di Loreno ad Ispruch il dì sedicesimo (2) di febraio: e partissene a' ventidue, essendovi arrivato il cardinal Madruccio l'ultima sera della sua stanza. Ebbe onori e carezze d'accoglimenti superiori al costume. Mentr' egli colà dimorava, si fece la conferenza (3) prenominata de' teologi in Ispruch: toccarono le prime parti al Canisio, a Federigo Stafilo, e al confessore della reina de' Romani. Il vescovo delle cinque chiese v'assistea come presidente. Furono proposti loro varii articoli, e 'l Graziani, segretario allora quivi rimaso del Commendone, di cui poscia descrisse elegantemente la vita, essendo amico del Canisio, ed avendolo aiutato a scrivere intorno ad essi i pareri suoi prolissamente dettati secondo il costume delle scritture tedesche, significò al suo padrone, che tali pareri, a suo avviso, erano formati con molta pietà e prudenza: e di parecchi, sì per la notizia che n'ebbe, sì per la memoria che potè riserbarne, mandò un sommario succinto.

Furono di poi alterati i predetti articoli, e ridotti a' dodici seguenti.

1. *Se il concilio, raccolto legittimamente col favore de' principi, possa nel processo mutare o constituire ordine diverso da quello che 'l papa gli ha decretato.*

2. *Se sia utile per la Chiesa, che 'l concilio debba trattare, e determinare gli affari senza la direzione del papa, e della corte romana.*

3. *Se, morendo il papa in tempo di concilio, l'elezione tocchi a' padri.*

4. *Se, trattandosi di cose appartenenti a pace, e tranquillità della republica cristiana, convenga agli ambasciadori de' principi il dar parere giudicativo; benchè lor non convenga ciò sopra i dogmi.*

5. *Se possano i principi levar dal concilio i loro oratori e prelati senza far partecipi di tal deliberazione i presidenti.*

(1) Lettere del cardinal Borromeo al Mantovano, con alcune linee di mano del papa de' 10, e del 13 di febraio 1563, e Brevi per la sua legazione all'imperadore, e al re de' Romani.

(2) Tre lettere da Ispruch d'Antonmaria Graziani al Commendone de' 16, 19, a 21 di febraio 1563.

(3) Oltre alle suddette lettere del Graziano, due del vescovo di Modona al Morone de' 18, e de' 22 di febraio, ed una del Visconti al cardinal Borromeo de' 22 di febraio 1563.

6. *Se 'l papa possa rimuovere o sospendere il concilio senza far partecipi di tal deliberazione i principi, e specialmente Cesare.*

7. *Se sia ben fatto che i principi s' intromettano affinchè in concilio sieno trattate le cose più necessarie, e profittevoli.*

8. *Se gli oratori de' principi abbiano facultà di sporre per se stessi al concilio le commessioni de' lor signori.*

9. *Se si possa tener modo che i padri sien liberi tanto inverso del papa, quanto degli speciali lor principi, nel dare i pareri in concilio.*

10. *Se si possa trovar maniera, che per cagione del numero non avvenga alcuna fraude, o violenza, o torcimento dal vero.*

11. *Se debbano in concilio trattarsi cose appartenenti o alla fede, o alla riformazione senza precedente esaminazion de' periti.*

12. *Se paia congruo che Cesare intervenga al concilio.*

Sì fatti articoli dieron sospetto a' presidenti, che Cesare intendesse di stender le mani in quel che non è di Cesare, ma di Dio. E però il cardinal Seripando confortò il papa ad opporsi forte, ed a scriver all' imperadore un Breve simile a quello che avea scritto Paolo III a Carlo V l'anno 1544 contra il recesso di Spira: e s'offeriva quasi egli a formarne il dettato. Ma l'animo di Ferdinando tutto mansueto e pio rendea poco ragionevole questo timore: e 'l Delfino, che n' era esperto, affidava non temerariamente i Legati. Avevano con tutto ciò gran gelosia i ministri pontificii in Ispruch di ciò che dovesser trattar insieme i Tedeschi e i Francesi intorno a' prefati articoli: benchè per quanto e là si scoperse, e in Trento si ritrasse (1) da que' Francesi i quali solevano esser di lingua più sdrucciola, e per quello che 'l cardinale medesimo avverò in fede di gentiluomo; egli ed i suoi nulla furon messi a parte di questo esaminamento, nè d' altro addomandati, se non che, mostrando un giorno l'imperadore in presenza del re a' teologi francesi la libreria ch' ivi tenea, fe loro interrogazione familiarmente: se giudicavano degno di concessione l'uso del calice. A che risposero liberamente di no. E l'imperadore, volta la faccia verso Massimiliano, soggiunse a' medesimi quel versetto del salmo: *quarant' anni fui prossimo a questa generazione, e dissi: sempre questi errano di cuore:* denotando che l'impeto delle sue preterite instanze non era procedato da intrinsica inclinazione, ma da estrinseco sospignimento.

Volle Cesare, che venisse colà il conte di Luna, e che parlasse col cardinale a fine di trovar modo che quegli potesse intervenire onoratamente al concilio. Il che desideravasi dagli stessi Francesi non meno che dal pontefice, benchè mossi da contrarie speranze: imperò che stimavano essi che 'l contenditore nell'ordine del sedere sarebbe loro concorde in quello del camminare, avendo il conte moderne commessioni dal re d'andare unito non pure con gl'imperiali, ma co' Francesi in procurar la riformazione: e specialmente di attribuire assai all' autorità del cardinal di Loreno. Nel quale per ciò congiugnendosi lo studio della causa nazionale con la vaghezza dell' onor particolare, dopo aver trattato de' partiti col conte, ne spinse con fretta corriere in Francia.

Ritornò il cardinale a Trento il dì penultimo di febraio (2). E sì come di quello di cui molti sono curiosi, e molti consapevoli, presto si sparge la contezza, subito cominciò a dileguarsi il timore degli effetti che dovesse produrre (3) quella propinqua congiunzione di stelle grandi: ascoltandosi, che Cesare, affatto lontano

(1) Tutto appare da lettere, e scritture del Visconti al cardinal Borromeo del primo di marzo 1563.

(2) Il *Diario*.

(3) Lettera del Modonese al cardinal Morone de' 27, e de' 28 di febraio 1563.

da' consigli tumultuosi, e dal procacciar la pace del cristianesimo con nuovo rompimento, s' era contenuto in mostrare la sua pietà, offerendosi di venire al concilio, se al cardinale fosse paruto opportuno, e pregar ginocchione i padri di compatire, a di sovvenire all'infinite calamità del mondo cristiano.

Ma di tutto ciò apparve più chiara luce dal primo ragionamento del cardinale co' Legati. Ritrovò egli oppresso di grave infermità il Mantovano: alla quale, preparata già prima dagli anni, e dall'immense fatiche del corpo e dell'animo, aveva (1) aggiunta l'ultima disposizione una improvisa tramontana, mentr' egli si trovava in campagna con intempestivo scemo di panni, secondo un certo quasi fato de' ricchi, di morire spesso per difetto o d'alimento, o di vestimento. Fu tantosto il cardinal di Loreno a visitarlo: e l'altro, all'uso de' malati, che, cercando sollevamento, in ogni nuovo oggetto se 'l fingono, ne dimostrò maravigliosa consolazione. Anche l' Osio stava mal disposto, ma sì leggiermente che ammetteva negozio. Onde il Lorenese in casa di lui fe relazione (2) ad esso, e a' due colleghi sani, de' suoi recenti trattati: nè tralasciò la maniera a se consueta di colorare il successo in forma, che molto vi comparisse il merito della sua opera. Narrò, che arrivato egli in Ispruch, fu visitato dal nunzio, il quale gli disse, che non avrebbe trovata nell' imperadore l'antica buona volontà verso il concilio, e che tal mutamento in sua maestà era cominciato qualche tempo innanzi per dispiaceri venutigli e da Trento, e da Roma. Che per tanto il pregava a far quegli ufficii i quali eran degni di cardinale, e di tal cardinale, e che per le sue qualità potevano riuscire a gran pro della causa publica, e del pontefice. Essersi da lui risposto, che non avrebbe mai permesso, desiderarsi in se ciò che da se era dovuto alla porpora, e all'obligazione verso il papa. Che ciò poi aveva a pieno adoperato in quel caso. Esser prorotto seco l'imperadore in acerbe lamentazioni, che niuna stima si fosse tenuta in concilio di lui sopra ciò che sarebbesi fatto d'ogni privato. Che avendo trovati i presidenti in quel volume da se mandato parecchie cose le quali per confession loro meritavan d'esser proposte, non per tutto ciò in tanti mesi vi s'erano mai condotti, disprezzando la dignità d'un tal principe da cui elle venivano, e de'suoi oratori che v' avevano interposti ufficii sì caldi e multiplicati: ch' erasi oltre a ciò ricusato precisamente da' Legati il proporne altre contenute nello stesso volume, dandone in ragione che sarebbe stato disonorevole a sua maestà l' esser messe a partito in nome di lei alterazioni, le quali appena gli eretici avrebbono ardito di ricercare: il che s'era egli recato ad offesa, quasi i Legati s'avvisassero, ch' ei chiedesse tali cose perchè fossero conformi o alla sua credenza, o al suo desiderio, e non meramente per soddisfare a' suoi popoli, a' quali non poteva negar la sua intercessione. Ad altre finalmente di quelle proposizioni disdir l' udienza i Legati, come di materie pertinenti all'autorità pontificia: e qui Cesare molto accendersi, dicendo che nulla di momento s'era ancor fatto in quell'assemblea: e che 'l papa riceveva inganno o dal concilio che stava in Trento, o da un altro suo concilio di Roma, prendendosi equivocazione di sommo danno in confondere i pravi usi coll' autorità della sede apostolica. Tali cose furon ridette dal cardinale con vigorosa espressione, ed in forma non di chi semplicemente recita i sensi altrui, ma di chi vuole avvalorare i sensi proprii coll' autorità superiore altrui.

(1) Lettera del Foscarario al cardinal Morone de' 25 di febraio 1563.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo del primo di marzo 1563.

Aveano già le mani franche d' ogni laccio i Legati in questo suggetto, essendo (1) venuta loro dal papa non pur la facultà di proporre tutte le petizioni e del re di Francia, e di Cesare, ove in altra maniera non si potesse a que' principi soddisfare, ma una larga podestà di concedere gravissimi punti in danno della corte romana: e più oltra, una confermata rimession di tutto l' affare alla lor prudenza, con qualche lamento che di tal rimessione fatta loro davanti non fosser proceduti all' effetto senza più richiederne da lui o assenso o parere. Vera cosa è, che 'l giorno seguente (2) il papa, non rivocando il già scritto, fe soggiugnere ai Legati: che, quando l'imperadore consentiva al tralasciamento d'alcuni di que' suoi capi, e questi da loro si riputavano disconvenienti, meglio era l' ommetterli. I Legati dunque non per divieto assoluto del pontefice, ma per loro proprio giudicio ripugnavano a proporre quelle tante e così strane alterazioni: prevedendo che alcune sarebbono riuscite a grave scandalo del mondo con la richiesta, alcune a grave dispiacimento di sì alti chieditori col rifiuto: il quale più offende nel fatto, che non accade nell' immaginazione, finchè il mostrarsi pronto a riceverlo si spera che giovi per non riceverlo: alcune finalmente a grave dissensione fra' padri nel giudicio: tutte insieme d' infinita lunghezza, e d' altri pessimi effetti. Onde, posto ch' ebbe fine al suo dire il cardinal di Loreno, ripigliò il Seripando, primo quivi fra' Legati: non esser loro cotanto folli che intendessero negare alcun atto di riverenza, e d' osservanza verso un sì benemerito, e sì pio imperadore: a che fare gli moveva tanto la disposizione lor propria, quanto la commessione espressa del papa. Che gli articoli scelti da loro in quel suo volume sì come degni d' esser proposti, parte già eransi dati a' deputati in ciò che riguardava i corrotti usi nel sacramento dell'Ordine, parte s' anderebbono proponendo secondo che le occorrenti materie lo richiedessero. Intorno agl' intralasciati per onor di sua maestà, essersi da loro sperato d' averne merito, e non carico appresso di lei: quando s' era veduto per esperienza nella petizione del calice, la qual pareva di miglior viso che l' altre, quanto se ne scandalezzassero i padri, quasi somiglianti domande fossero ingiuriose alla fede. Venendo alla terza parte, cioè alle riformazioni di quello che apparteneva all' autorità del papa, qual ragione, qual convenienza volere, che i sudditi riformassero il principe, avvezzandosi ad usar essi con lui, quasi con suddito, preminenza di principe? Troppo esser dilettevole, e però anche troppo agevole, il salto dalla venerazione al disprezzo ed all' arroganza. Nulla vedersi più contrario che ciò e alla gerarchia instituita da Cristo, e ad ogni regola di buon governo. Replicar essi per tanto, che in sì fatte materie doveva il pontefice esser legislatore e legge a se stesso. Con sua santità ne trattasse l'imperadore, ed avrebbe trovata in lei tutta la prontezza, come dimostrava la riformazion della corte già dal papa cominciata, e assiduamente proseguita.

Or in quest' ultima parte, ch'era la più pericolosa, perchè la più vistosa all' invidia della moltitudine, e però la più promossa dagli occulti fautori dell' eresia, il cardinal di Loreno allargò assai l' animo de' Legati con assicurarli, che Cesare voleva salda ed intera l' autorità del papa, fermissimo non solo di non mutar mai la religion cattolica, ma di non levarsi mai dall' ubbidienza del suo capo, e special-

(1) Lettere del cardinal Borromeo a' Legati in comune de' 17, de' 21, e de' 25 di febraio, e al cardinal Simonetta in particolare de' 20 di febraio 1563.

(2) Lettera suddetta del cardinal Borromeo ai Legati de' 21 di febraio 1563.

mente di Pio IV, di cui aveva la maggiore e la miglior opinione che si potesse aver d'un pontefice, sperandone tutto il bene non disperabile nella Chiesa, pur che non patisse inganno da'suoi consiglieri, come certamente pareva a sua maestà che fosse accaduto davanti. Imputava Ferdinando la (1) potissima colpa a' consigli di due valenti cardinali, Morone, e Cicala: secondo il costume, che le durezze, e le dispiacenti azioni de' principi siano ascritte a que' ministri, i quali più ne posseggono la confidenza, e più ne dimostrano il zelo.

Passossi dal cardinal di Loreno a ciò che avea ragionato l'imperadore contra la resistenza usatasi per addietro, sì a lasciar dichiarare la giurisdizion e l'obligazion de'vescovi come di legge divina, sì a levare la particella: *proponenti i Legati.* Dell'uno e dell'altro gli fu risposto: e mostrando egli soddisfazione quanto era al primo, disse nel secondo (e l'effetto verificò il presagio) che i Legati fossero certi, dovere in quel punto esser più ardente e inesorabile il re Filippo, che Ferdinando: imperò che il concilio non rimaneva libero: e se i principi aveano quivi la lingua annodata, non sapeano a quale opera colà si mandasser gli ambasciadori. Ma il cardinal Seripando soggiunse: portar egli credenza di comprendere ottimamente quella materia, e che desiderava di conferirne a maggior agio col cardinale, e fargli sentire, che quelle parole lasciavano la libertà illesa, affinch'esso poi e colla sua autorità, e colla sua eloquenza rendesse intendenti gli Spagnuoli ed ogni altro del medesimo vero. Di che il Lorenese ancora si mostrò forte bramoso. Finì, e raccomandando a' Legati la prestezza del procedere, a che gli trovò dispostissimi, e affermando che di tutto quel ragionamento volea dar contezza per sue lettere al papa. Il che tanto più facea segno, che egli tendesse ad apparirgli benemerito, non a dichiararglisi avverso: però che, trattandosi co' maggiori, il servigio si cerca di porre in luce con le parole, il disservigio ascondesi nel silenzio.

La propinquità dell'imperadore, continuante la sua dimora in Ispruch per celebrarvi una dieta, avea fatto muovere (2) il duca di Mantova suo genero per andare a riverirlo: e per lo stesso fine, ma di più lento e donnesco passo, venivagli dietro Eleonora sua moglie. Con l'opportunità di questo viaggio era il duca arrivato in Trento poche ore dopo il cardinal di Loreno: e trovandovi il zio aggravato dal male, l'amore e 'l dovere il costrinse a fermarsi: fin che fra tre giorni, cioè la seconda sera di marzo, vide il tristo spettacolo della sua morte. Ne furono incolpati i medici, i quali, non conosciuta la vera sua malattia, non gli avessero applicato l'acconcio medicamento: ma come in molte professioni il difetto degli artefici è trasportato nell'arte, così spesso nella medicina il difetto dell'arte è imputato agli artefici.

Lasciò di vivere in età di cinquantott' anni (3), trentasei de'quali ne aveva ornati la porpora. Ebbe altezza d'ingegno conforme al nascimento, pazienza di studio non conforme al nascimento. In lui si congiunse lo splendore di principe coll'edificazion d'ecclesiastico, e l'estimazione della prudenza politica con la venerazione della pietà cristiana. Rimase chiaro nelle laudi principalmente di due letteratissimi

(1) Scrittura del Visconti al cardinal Borromeo de' 3 di marzo 1563.

(2) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo del primo e de' 4 di marzo, e de'Legati allo stesso de' 3, e de' 4 di marzo. Il *Diario* al giorno 2 di marzo 1563, e lettera del Foscarario al cardinal Morone de' 25, de' 28 di febraio, e de' 4 di marzo, e *Atti* del Paleotto.

(3) Vedi il Ciaccone all'anno 1527, coll'aggiunte dell'Ughello, e del Vitorello, e gli autori da essi allegati, e 'l conclave dell'elezione di Pio IV.

cardinali, del Bembo, e del Sadoleto. Le due maggiori corone fra loro emule convenivano in volerlo per padre della cristianità. Chi l'escluse, non gli oppose difetto, ma eccesso di pregi: e fu l'unico suo demerito per non salire, l'esser troppo alto. Illustrollo nondimeno ancora il pontificato non conseguito, nè tanto perchè meritato, quanto perchè non desiderato, o almeno così temperatamente nel cuore, che nulla ne trasparisse nell'opere. Andò presidente al concilio contra sua voglia e per ubbidienza, e continuovvi per ubbidienza: ma con sì grande applicazione, che mostrò, non esser violento alla virtù il molesto, qualora onesto. Quivi fra tanta varietà d'intelletti, e d'affetti, non era chi non gli desse le prime lodi: sì che quando trattò d'appartarsene, tutta l'assemblea si commosse, tutti i principi della cristianità vi si opposero, l'imperadore s'inchinò alle preghiere, il papa forse più, venendo al comandamento. Poco innanzi al morire, per desiderio di spendere gli ultimi anni nelle cure di vescovo, chiese di deporre in un col peso la dignità di cardinale: e pur non potè sì fuggire la calunnia d'ambizioso (1), quasi di vizio splendido ed universale a'grandi, che non fosse paruto aspirare a maggior dignità, ed a questo fine indirizzar la dolcezza ch'egli usava co'vescovi, considerandoli come in prossimo grado a divenir elettori del futuro pontefice. Ma chi vedea quanto risultasse in pro della Chiesa il mantenere al concilio e dentro la soddisfazione d'un piacevolissimo reggimento, e fuori la riputazione d'una interissima libertà, conosceva che 'l presidente era tanto più laudevole, mentre per servire alla causa publica esponevasi alla nota d'ambizione privata. Fu sì caritativo al suo gregge con pascerlo ancora corporalmente, che in quell'anno assai carestoso in cui egli morì, facea distribuire ogni giorno in Mantova a mille poveri farina bastevole per l'alimento. Anzi non ristrignendo la carità in Mantova sola, ma diffondendola per tutta la Lombardia, si trae ragione che negli ultimi tre anni sterili dispensasse in elemosine danaro immenso ed inestimabile. Alla vita corrispose la morte sì nella pietà, sì nella liberalità. Ritenne il conoscimento finchè ritenne lo spirito, e tutto esercitollo in atti d'egregia divozione. Ma come il peggior effetto del male è il torre il senso del male, quando già gli altri non avevano più speranza della sua vita, non aveva (2) egli pur suspizione della sua morte: e i servidori, gli amici, e i parenti, con un rispetto e con un amore che non è benivolenza, non s'attentavano d'ammonirlo. Il fece Camillo Olivo suo famigliare di quarant'anni, ringraziatone dal padrone con affetto eguale al valore e alla singularità del servigio. Volle (3) gli ultimi sacramenti da Diego Lainez generale de'gesuiti, dianzi ritornato di Mantova, dove egli l'avea mandato per aiutarvi in un breve trascorrimento l'anime, e per fondarvi stabilmente un collegio di quella religione: di che trovossi poi un suo codicillo. Il suo (4) testamento, in cui non vedevansi altri caratteri che o d'amistà, o di carità, o di gratitudine, fu esaltato specialmente per quella virtù popolare che acquista il comune applauso nella morte de'grandi, cioè per la rimunerazione dei servidori, non essendosi egli recato a viltà rimeritarvi a nome i famigli più vili.

Gli furono celebrate l'esequie (5) in

(1) Relazione già detta dell'ambasciador viniziano.

(2) Relazione del concilio di Nicolò da Ponte ambasciador viniziano.

(3) Le aggiunte al Ciaccone, già mentovate, e il Sacchino nel principio del lib. 7.

(4) Oltre agli *Atti* del Paleotto, due lettere dell'arcivescovo di Zara de'3 e de'4 di marzo 1563.

(5) Il *Diario* a'3 di marzo.

Trento da tutta quella gran raunanza, e poi altre in Mantova dal duca suo nipote: il quale, mutando il corso e gli ufficii del suo viaggio, impose alla moglie che rivolgesse il cammino, ed egli ritornò a Mantova per onorare il corpo del zio: e vi fu accompagnato da molti nobili prelati amorevoli del cardinale, e grati ancora a que' freddi avanzi che ne rimanevano in terra. Ma il più onorevole funerale, che non s'ottiene per altezza nè di sangue nè di grado, gli fu celebrato dal publico lutto di cui vedeansi coperti i visi di ciascheduno. E non è amplificazione, ma istoria (1), che in Trento non s' udivano in que' giorni se non sospiri e singhiozzi, quasi fossero morte in quell' uomo le comuni speranze del cristianesimo. I Legati (2) specialmente rimasero attoniti a questo colpo: e il Seripando, lontanissimo da quell' ambizione che fa piacere agli uomini ogni primato, e massimamente fra coloro che fra gli altri sono i primi, sollecitamente scrisse al pontefice, che degnasse di surrogare al defunto un altro Legato sì antico nel concistoro che fosse a lui superior nel concilio. Gl' imperiali, prevedendo la necessità di questa futura elezione, tosto posero gli occhi nel cardinal di Loreno. Discorrevano (3) che il dare a lui quella presidenza sarebbe stato un soddisfare a tutti i principi ed a tutte le nazioni, le quali convenivano in confidarvisi, e però un assicurare di buono e glorioso riuscimento il concilio. Per tanto fecer volare un corriere all' imperadore, confortandolo che stimolasse a ciò il pontefice co' suoi ufficii, ne' quali sarebbono agevolmente concorsi gli altrui oratori: e portavano credenza, che, ove Pio vedesse unite in quella domanda le maggiori corone, avrebbe o riputato giovevole il consentire, o disonorevole il ricusare. Nè a tali industrie mancava qualche participazione del Lorenese. Ma il papa era di avviso troppo diverso. Antivedeva egli per l' una banda l' assalto di sì potenti pregatori: dall' altra intendeva, che non potesse ciò venire in profitto. Quantunque i tre massimi principi concordassero in molte richieste, in altre nondimeno assai tra se discordare: onde non convenire che 'l primo soprastante, e 'l primo motore dell' assemblea fosse proprio d' alcuna parte. Sapersi quanto la concessione del calice, e l'altre derogazioni a varie leggi ecclesiastiche eran promosse dal cardinal di Loreno, e dal re di Francia, ed insieme quanto abborrite dal re di Spagna. Senza che, dichiarando la nazion francese d'esser contraria a que' titoli di prerogativa, i quali aveva dati al romano pontefice il sinodo fiorentino, come poteva un romano pontefice, senza peccare nella custodia delle chiavi depositate da s. Pietro in sua mano, delegare i primi, anzi i suoi ufficii nel concilio ad un uomo deputato colà per duce degli stessi Francesi, e che mostrava da loro in ciò non difformi sensi? Onde al cardinal medesimo sarebbesi forse renduto grave il sentirsi in necessità o d' esser disleale al pontefice di cui divenisse rappresentatore, o di parer disleale al re di cui era venuto rappresentatore. Que' consigli di temperamento che per avventura sarebbon sufficienti al debito di buon prelato, non bastare all' obligazione di fedel Legato. Per tanto sapendo il papa, che la più onorata, e però la meno ingiuriosa repulsa è il prevenire, e così impedire col fatto opposito la domanda, come prima intese la morte del Mantova-

(1) Contiensi specialmente in una lettera del Foscarario al card. Morone de' 4 di marzo 1563.

(2) Appare da una de' Legati al card. Borromeo degli 8 di marzo, e da una risposta del Borromeo al Seripando de' 10 di marzo 1563.

(3) Appare da una scrittura del Visconti al cardinal Borromeo degli 8 di marzo 1563.

no, così dichiarò nuovi Legati del concilio (1) i cardinali Morone e Navagero. La ragione che allora il mosse a que' due, fu, che rimanendo fra gli antichi Legati due solenni teologi, come il Seripando e l'Osio, e un eminente canonista, come il Simonetta, abbisognava ne' nuovi più di prudenza e di sperienza civile, che di scienza: e le due prime doti non discompagnate da qualche lustro della terza rilucevano a maraviglia nell' aggiunta coppia, e più intorno agli affari ecclesiastici nel Morone: il quale però fu destinato alla legazion del concilio, come già menzionammo, fin la prima volta che a voto dinunziossi per Trento da Paolo III. Onde congiugnendosi in lui parimente la più stretta confidenza del pontefice per l'identità della patria, per l'antichità dell' amicizia, e per la reciprocazione de' beneficii, cadeva in acconcio che a lui altresì per la priorità della porpora toccasse la preminenza del magistrato.

Quantunque studiasse il pontefice di tanto accelerar e celar (2) la deliberazione, che preoccupasse tutti gli ufficii a favore del Lorenese, tal che la mattina immediata dopo l' annunzio di Trento, essendo venuti i cardinali per celebrità di cappella, e non ammoniti al solito di destinata congregazione, egli uscì nella stanza dov'erano raunati, e publicò i nuovi eletti: nondimeno tutto ciò gli fu poco. Imperò che presentendone qualche odore il cardinal della Bordisiera, penetrò al pontefice la stessa mattina innanzi al fatto: e gli pose avanti le congruenze di commetter quella condotta al Lorenese per l' autorità, per la dottrina, per la pietà, per l'accortezza, per la perizia, e per la grazia presso tutte le corone, e tutte le nazioni cristiane. E con tanto maggiore spirito usò queste ragioni quel cardinale, quanto più glien'era bisogno per fare apparire che intendesse di persuadere: imperò che, avendo altre volte il papa statuito di comunicare a lui quella legazione, potea sospettarsi che o la concorrenza o l' invidia gli rendesse poco appetibile l' elezion d' un altro francese. Dal papa gli fu risposto, ch' essendo venuto il cardinal di Loreno come capo d' una parte, non conveniva dargli una presidenza, la qual richiedeva sopra ogni cosa ed affetto ed opinione di non parziale.

Un dì avanti a questa elezione il cardinal Osio ebbe lettere dal cardinal Borromeo (3), onde intese che nella sua diocesi allignasse qualche eresia: e propose mediante il Visconti al papa, che gli fosse mutata la legazion di Trento in quella di Pollonia, dove assai più avrebb' ei conferito alla Chiesa, che nel concilio. Ma n' ebbe egli la repulsa per titolo della sua necessaria presenza in Trento.

Prima che avvenissero queste cose, avea finalmente il pontefice rimandato il Gualtieri: avendo premesse alla partita di lui (4) per corriere le osservazioni da se notate, come accennossi, alle richieste dei Francesi, affinchè i Legati potessero con minore indugio in proporle soddisfare alla fretta che ne mostravano gli oratori: ma rimettendo interamente l'affare al giudicio degli stessi Legati, e dichiarando di consigliare, non di prescrivere: la qual dichiarazione raffermò egli anche dipoi, quando essi gli comunicarono alcune lor considerazioni a quelle sue note, ed ei per ciò nuovamente significonne il suo parere. In breve, tutte le lettere che venivano a' Legati dal papa in queste materie, contenevano, o rimessioni, o querele, che di sì fatte rimessioni non procedessero

(1) Gli *Atti Concistoriali* a' 7 di marzo 1563.

(2) Lettera del signor dell' Isola al re a' 7 di marzo 1563.

(3) Lettera del Visconti de' 6 di marzo 1563.

(4) Tutto sta nelle sudette lettere del cardinal Borromeo a' Legati, de' 17, de' 21 e de' 25 di febraio 1563.

ad uso. E specialmente nella morte del Mantovano rispondendo (1) il cardinal Borromeo ad una lettera particolare del Seripando, espresse con maniere gravissime il gran dispiacere che si recava al pontefice con voler da lui le ordinazioni per qual si fosse accidente, il pregiudicio che ciò apportava per la lunghezza, la quale era poi cagione di tutti i disturbi, e l'infinito suo desiderio, che operassero nel futuro secondo il proprio lor senno. Una simile rimessione recò ad essi il vescovo di Viterbo (2) intorno al decreto sopra la residenza. Onde i Legati, che in ciò avrebbono amato meglio l'aver sicurtà di esecutori, che autorità di arbitri, se ne rammaricarono.

Giunse il Gualtieri a Trento il giorno quinto (3) di marzo, e trovò in mala tempera il cardinal di Loreno: imperò che il dì avanti gli ambasciadori veneti gli avevano significata una funesta novella (4) scritta loro dall'ambasciadore della republica in Turino, ciò era, che 'l duca di Guisa, fratello del cardinale e sostegno della sua casa, fosse stato ferito sotto ad Orliens nella schiena a tradimento con pericolo della vita. Quest' annunzio stordì si fattamente l'animo del cardinale, che quantunque intervenisse all'adunanze de' teologi ed all'altre funzioni col corpo, vedevasi nondimeno che suo mal grado gran parte dell' animo stava altrove: nè bastava tutto il velo della costanza, perchè non gli si leggesse nel volto la sospensione e l'agitamento del cuore. Fu indi a poc'ore divolgata dagli stessi veneti per nuove lettere lor sopraggiunte la morte ancora del duca, seguita dopo l'infermità di sette giorni. Ma questa seconda voce si procurò di tener lontana dall' udito del cardinale per non tormentarlo con un dolore per ventura immaginario, quando non sopravveniva confermazione del fatto per altro lato. Nondimeno, secondo che la fama publica s'apre l'entrata da mille parti, non si potè impedire che anche di ciò non gli pervenisse qualche susurro. Stando allora il cardinale in questa mal idonea disposizione, a' primi ragionamenti del Gualtiero rispose sì mozzo (5) e svogliato, come se poco il gradisse: di che poi ripensando avvedutosi, mandò a scusarsi. Ed egli però s'astenne dall'entrar per quel tempo in ogni altro argomento che dilettevole, ed acconcio a divertir la mente del cardinale dal noioso pensiero: sol tanto aspergendovi di publici affari, quanto conferisse alla varietà, sommamente opportuna per non affisare (6). Ma poco indugiò ad aversi certitudine del fatto per uno spedito messaggio. Ed in essa egli mostrò franchezza maggiore che avanti nel dubbio: o perchè questo avesse preparato l'animo al colpo, e disfogato in gran parte il dolore nel timore, o perchè l'uomo ritien volentieri l'affezione al ben possedato finchè ritien la speranza di conservarlo, ma abbandonato da questo affetto, abbandona quello per quanto può, e solo cerca sollevamento ed onore dalla fortezza. Per tanto in ricever la sventurata certezza, gettatosi ginocchione disse rivolto a Dio: *Signore, avete lasciato in vita il fratello colpevole, e levatone l'innocente.* Non mancò il Gualtieri d'assicurarlo, che 'l papa avrebbe adoperata tutta l'autorità per sostegno della sua benemerita casa. A che non meno concorse con le dimostrazioni onorevoli la reina, collocando (7) nel gio-

(1) A' 10 di marzo 1563.

(2) Lettera de' Legati al card. Borromeo agli 8 di marzo 1563.

(3) Appare da una de' Legati a' 6.

(4) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo degli 8 di marzo, e da due del Gualtiero degli 8 e de' 9, e dal *Diario* de' 10 di marzo 1563.

(5) Appare da una scrittura del Visconti al cardinal Borromeo degli 8 di marzo 1563.

(6) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo a' 9 di marzo, e de' Legati del dì 11 di marzo 1563.

(7) Appare da una del Gualtieri al card. Borromeo de' 13 di marzo 1563.

vane duca figliuolo del morto tutti i governi del padre, e dando sollecite commessioni, che fosse ben guardata la vita del cardinale (1). Imperò che attribuivasi l'opera a' signori di Ciattiglione, e specialmente al cardinal di quella famiglia già divenuto ugonotto. Per la solenne cui privazione il Lorenese avea fatte, e rinovò in quell'accidente fervide instanze, ma come per zelo, non per nimistà: là dove il pontefice se n'era tenuto per lasciare al reo l'uscio aperto di ritirarsi onoratamente dal precipizio. E di fatto l'uccisore, ch'era un privato gentil uomo ugonotto, nell'esaminazion giudiciale disse d'avere operato per commessione di Guasparre signore di Ciattiglione grande ammiraglio e fratello del cardinale. E benchè di nuovo esaminato poscia variasse, questo sospetto concorse a que'sanguinosi avvenimenti ne'quali fe maggior guerra all'ammiraglio il duca già morto, che non avea fatto vivo. Standosi adunque allora fra tali suspizioni, poteasi temere che i medesimi signori, per torre sì gagliardi nemici alla loro setta, e per diliberare da emuli sì potenti la loro famiglia, insidiassero anche alla vita del cardinale, non meno a loro formidabile nella toga, che già il fratello nell'arme. Ma egli disse al Gualtieri, che di ciò non era umana custodia che assicurasse: onde conveniva non vivere in troppa sollecitudine di vivere, ma lasciarne la cura a Dio, il quale ne ha il dominio. Per tanto passò nel colloquio dal privato rischio della sua persona al publico della Francia: e dopo molte parole fu conchiuso tra loro, che bisognava constituire il principal fondamento nel re cattolico, pregandolo a dichiarare di voler essere come tutore del cognato pupillo ed abbandonato. Là dove alcuni, i quali non posson credere in chi possiede stato altra regola d'operare che la ragion di stato, spargevano ch'egli fosse per approvare alla reina d'Inghilterra il procurar l'antico possesso di Cales riguadagnato alla Francia dall'ucciso duca di Guisa, e per confortare alla cedizione il consiglio regio, sotto color che sarebbe stato ciò bene speso per comprarne al re in sì debole età, e fra le turbolenze intestine la pace esteriore. Ma, come si vide, nè i pericoli della sua nazione, nè i lutti della sua famiglia distraevano il cardinale dal pensare agli onori della sua persona: o sia, che non ha forza verun oggetto fuor di noi a disgiugner l'animo nostro da noi: o sia che ne' gran dolori s'infiamma la cupidità de' piaceri, quasi di medicina.

Prima che pervenisse novella de'due Legati aggiunti, erasi (2) parlato in Trento di questa futura elezione; la quale pensandosi che sarebbe d'un solo, altri predicevanla nel cardinal Morone, altri nel Cicala. Contra il primo aveva riferiti il cardinal di Loreno al Gualtieri molti biasimi dell'imperadore: del secondo mostrava sinistra credenza propria, come impressagli dalle relazioni d'alcuni prelati per la fama da noi antidetta, che i suoi consigli impedissero in Roma le deliberazioni migliori. Ma il Gualtieri con destra forma erasi ingegnato di farlo ricredere, acciò che ogni elezione che per ventura seguisse d'alcun di que'due, il ritrovasse coll'animo ben disposto. Nel resto il cardinale riteneva il suo parere, che convenisse al papa l'avvicinarsi a Trento con ispignersi a Bologna (3): maggiormente che alla morte del Legato Gonzaga era sopravvenuta in que'giorni una gravissima infermità del Seripando. Imperocchè diceva, esser vano il pensare ad opera di qualche pregio e prosperità co'due Legati che rimarrebbono. Ma queste eccezio-

(1) Lettere del Gualtieri de'9 e de'13 di marzo.

(2) Cifera del Gualtieri al cardinal Borromeo degli 8 di marzo 1563.

(3) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo de'9 di marzo 1563.

ni da lui date a' presidenti sani, e a' cardinali che potevano di leggieri venir surrogati al morto, o all'infermo se morisse; non tanto tendevano a risospignere in dietro altrui, tirando il pontefice ad accostarsi, quanto a portare innanzi se stesso, il quale o per appetito di procacciarsi gloria, o per zelo di giovare alla cristianità, era avidissimo d'esser piloto di quel navigio. E perchè a tal fine faceva mestiero purgar nel papa la sospezione verso i principi congiunti col cardinale, e verso la sua stessa persona; per l'uno e per l'altro usava tutti i suoi argomenti. Intorno al primo, testificavano egli ed i suoi più intimi un'ottima volontà dell'imperadore, dalla cui bocca narrò al Gualtieri l'arcivescovo di Sans aver sentito dire, che se dal pontefice gli fosse cavato un occhio, l'avrebbe mirato di buon guardo con l'altro. Ma più diligenza poneva egli nel secondo, come in più valevole al suo intendimento. Ed o fosse per gran fortezza, o per gran religione, o perchè, sì come scrisse il Gualtieri (1), la mestizia nell'animo del Francese non riceve albergo più d'una notte, o perchè un intenso affetto nuovo smorza il precedente; mostrava tanta giocondità quanta mai si fosse veduta nel suo trattare avanti alla moderna sciagura. E facendosi vedere tutto applicato agli affari del concilio, significò al Gualtieri (2) non esser buon consiglio quello del papa di constituir egli sì severe, e sì assidue riformazioni della corte. Meno assai richiedere i principi. Nè sua santità riputasse per avventura questo modo opportuno, quasi tale che le lasciasse in libertà di ridurre poi a suo talento la strettezza a larghezza: imperocchè, fatte da lei una volta quelle rigide leggi, si formerebbono in ciascun regno prammatiche corrispondenti con lo specioso titolo di conformarsi alla disposizion del papa: nè ad esse poi sarebbe permesso il derogare. Essere più acconcia una riformazione più mite, ma decretata coll'autorità del concilio; della quale ciascuno rimarrebbe appagato. Lo stesso (3) avea detto al Visconti; aggiugnendo, non dover sua santità temere, che con questa si volesse annodar la sua podestà, non essendo pensiero di verun principe, che fosse disdetto al papa il dispensare intorno a quelle ordinazioni, quando gli venisse nell'animo che ben fosse. Ma in questo medesimo punto ragionava con varietà, molto a lui consueta (4) e negli affetti, e ne' detti. Così studiava egli nell'ostentazione di tali sensi, pe' quali Pio dovesse sperar grati effetti della legazione a cui aspirava. E perchè al suo desiderio il più duro intoppo era la gelosia del papa; non finava in que' giorni di lamentarsi, che sua santità non volesse una volta deporre la sinistra credenza, ch'egli tramasse il distruggimento della corte romana: per ciò nulla fidar a se i Legati in Trento; nulla a' suoi ministri il pontefice in Roma. Rincalzava tuttavia per la venuta d'esso a Bologna quasi bramandolo veditore insieme, e direttore delle sue operazioni: benchè di poi significasse, che per lettere sopravvenute a se di Francia, intendeva ch'ella non sarebbe accetta colà, quasi indirizzata a porre in servaggio il concilio: onde, acciocchè i principi la comprovassero, convenir prima stabilirne con loro i futuri effetti: nel che pareva che mirasse ad offerir la sua opera come gran beneficio. E finalmente disse al Gualtieri, che a lui sovveniva un modo per finire in un mese con soddisfazione il concilio, ma che nol poteva dire per venti giorni. Ed

(1) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 13 di marzo 1563.

(2) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 13 di marzo 1563.

(3) Scrittura del Visconti col segno degli 8 di marzo 1563.

(4) Appare questa natura del Lorenese da moltissime lettere del Gualtiero.

anche al cardinal Simonetta porgea (1) speranza, ch'egli ed i suoi prelati di Francia sarebbonsi ridotti a cose onde il pontefice fosse contento.

Riputava in questo mezzo, che grand'aura di favore e d'applauso per innalzarlo al governo del sinodo sarebbe surta, se apparisse che l'assemblea dopo sì aspri litigii convenisse nelle sue invenzioni, e nelle sue proposizioni. Ricercò (2) per tanto i Legati, ch'esponessero alle sentenze de' padri il decreto della residenza, com'egli l'aveva dato lor puntalmente, e non colle mutazioni fattevi poi con sua participazione, sì com'essi destinavano. E perchè questi si rendevano a ciò restii, sogginnse loro, che altramente sarebbesi fatto palese, il concilio non esser libero. Onde i Legati, che per la malattia del cardinal Seripando erano scemati di numero, e così ancora d'ardire, non volendo che potesse loro imputarsi verun perturbamento, risposero che quantunque a tal proposta ripugnasse il loro giudicio perchè sapevano ripugnarle il voler di molti prelati; nondimeno, da ch'egli affermava, che ciò facesse mestiero per non dare apparenza d'offesa libertà nel concilio, vi sarebbono condiscesi: proponendo quel decreto, ma come suo, non come loro; e protestando fin da quell'ora, che se quindi nascea disconcio, essi n'erano fuor di colpa. Egli, di ciò allegrissimo, notificò presentemente l'assenso de' Legati nella proposizione a' cesarei. Questi immantenente furono da' Legati per altro affare: ed inteso da loro il dubbio, che sì fatta proposta fosse per eccitar dissensione, e per tanto il modo col quale si piegavano a consentirvi; ripigliarono, nulla esser più opposto alla volontà loro e di Cesare, che ogni materia di rompimento: onde, se i Legati ne prevedevano verun rischio, per ninna condizione venissero alla mentovata proposta. E di ciò gli oratori fecer subito relazione al Lorenese (3). Ma occorrendo all'Antinori d'esser mandato dal Gualtieri recando ambasciata di quel negozio al cardinale, egli mutato il tema, com'è uso de' passionati, saltò in una infiammata querela. Essergli convenuto ricever notizia da' suoi lacchè de' Legati nuovamente eletti dal papa; senza che i presidenti, i quali dopo il corrier venuto erano stati seco nella congregazione, ne l'avesser degnato d'un cenno. E qui trascorse da' lamenti delle circustanze a quelli della sustanza che più il coceva. Parergli gran torto che 'l papa, sapendo pur le sue qualità e di cardinale, e di principe, e di benemerito verso la Chiesa, non si fosse inchinato a offerirgli una legazione; la qual senza fallo egli avrebbe ricusata, contento assai coll'onore della profferta. Questo essere il senso occulto del detto da se poc'anzi, che non potea significare a sua santità per venti giorni quel modo occorsogli di terminar felicemente in un mese il concilio: imperocchè ritornato egli d'Ispruch, e destinando di mandare al pontefice con la proposizione d'un tal pensiero l'abate Manna, avea poi deliberato di soprassedere; intendendo che molti prelati ed ambasciadori gli auguravano la legazione; e non volendo perciò mostrare, che la messione del Manna caminasse a quella meta.

Il Gualtieri, udito ciò dall'Antinori, fu tosto dal cardinale a fin di pacificarlo. E gli disse: creder sè, che 'l pontefice per due riguardi si fosse ritenuto dal collocar nella sua persona quel grado. L'uno era per non pregiudicargli con la reina, la quale avealo mandato al concilio, acciò

(1) Appare da una risposta del cardinal Borromeo al Simonetta de' 9 di marzo 1563.

(2) Due de' Legati al cardinal Borromeo degli 8 e de' 14 di marzo 1563.

(3) Gifere del Gualtieri al cardinal Borromeo a' 14 e a' 17 di marzo 1563.

che v'assistesse ministro suo, e guidator de' Francesi, non rappresentatore del papa: l'altro, per non privar se, e la sede apostolica di maggior frutto, il quale sperava raccorre dal zelo del cardinale mentr'egli si conservasse quell'autorità, e quella confidenza co' suoi, e con tutti gli oltramontani, la quale tosto avrebbe perduta nel divenir ministro papale. Ma queste scuse non l'appagavano: e seguiva dolendosi con tanta caldezza e lunghezza, quanta è solita delle persone accorte quando amplificano l'asperità dell'offesa per conseguirne soddisfazione, non per dimostrarne inutilmente passione. Onde il Gualtieri suspicò, che bramoso eziandio dei secondi onori, da che l'elezion del Morone per l'antichità del cardinalato gli rendeva impossibile il primo luogo, aspirasse a quello del Seripando: il quale a punto in que' dì fu al sinodo materia di nuovo lutto.

Avealo assalito una febre nella congregazione che si teneva il giorno ottavo di marzo (1), e tosto cominciarono gli altri a temere, ed esso a dubitare della sua morte. Ond'ei non tardò, e non s'arrestò un'ora di far come da vicino quelle preparazioni, le quali avea fatte da lontano in tutta la sua religiosissima vita. Prese (2) l'Eucaristia, non dispogliato ed in letto, sì come i più passionati verso la sua corporal salute lo confortavano, ma vestito e ginocchione; dicendo che volea pigliar quell'estrema licenza nella più dicevole forma. E negli ultimi commiati da' colleghi, da' padri, e da' familiari, assai mosse di tenerezza, assaissimo di devozione. Ambedue questi affetti s'accrebbero nel volerne egli reprimer l'uno ne' circostanti; allor che veggendo pianger molti principali prelati suoi amorevoli, disse loro quelle parole dell'Apostolo: *quare contristamini, quasi in vobis non sit spes?* nel qual tema latinamente seguì con un bellissimo sermone, e tale di cui andaron le copie, resistendo al forte giudicio degli occhi; o perciocchè l'uomo allora è più eloquente quando ragiona più daddovero; o perciocchè il parlare affettuoso è a guisa del fuoco, il quale non solo più incende, ma più risplende naturale, che dipinto. Ed avendo a lui feriti gli orecchi qualche susurro, che taluno sospettasse intorno alla sincerità della sua credenza, forse per le opinioni speciali da lui già seguite nel concilio sotto Paolo III sopra la materia del peccato originale, e della giustificazione, fe venire a se molti teologi principalissimi; e recitati in loro presenza ad uno ad uno gli articoli della nostra fede, giurò per quel Dio che tosto dovea giudicarlo, d'averli sempre tenuti con certezza purissima d'ogni dubbio.

Il suo pericolo immediato dopo il caso del Mantovano è incredibile di qual dolore, e spavento riempiesse il concilio, quasi stimandosi in ira al cielo. Ed affinchè questa seconda iattura, ove non fosse opera della volontà divina, non fosse difetto, come fu riputata la prima, dell'arte umana, s'applicò alla cura sua con ogni sollecitudine Simone Pasqua genovese, vescovo (3) di Sarzana, uomo eccellente in varie scienze, ma raro nella medicina. Tal che il Visconti (4) pochi dì avanti, coll'esempio del Mantovano ricordando al cardinal Borromeo i danni che reca la poca perizia de' medici, l'avea consigliato che sott'altro titolo facesse chiamare il Pasqua a Roma per attendere alla sanità

(1) Tutto sta in lettere de' Legati al cardinal Borromeo da' 9 di marzo fin a' 17, e in altre del Visconti, e del Gualtiero su que' giorni.

(2) Relazione sopra citata dell'ambasciador viniziano, e lettera del vescovo di Trevigi nell'infermità dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro a' 15 di marzo 1563.

(3) Vedi il Ciaccone, ed anche l'Ughello nell'*Italia sacra* sopra la Chiesa di Sarzana al vescovo cinquantesimoquinto.

(4) A' 4 di marzo 1563.

del papa già cagionevole. Nè di quest'uomo dee tacersi per compimento di notizia, ch' egli prima del vescovado era ito ambasciadore della sua republica al re Filippo; e che terminatosi il concilio fu onorato per pochi mesi del maggior grado. Ma tutte le diligenze e del Pasqua, e d'altri esperti fur nulla, perchè, dopo un alternare di gravi timori, e di leggiere speranze, il diciassettesimo giorno di marzo quell'uomo egregio non cadesse.

Era egli nato nella città di Napoli settant'anni prima, di nobil sangue: cinquantasei aveva portato l'abito de' religiosi romitani, preso da lui mentre alla regola presedeva Egidio da Viterbo, anch'egli poi litteratissimo cardinale. Egidio immantenente conobbe l'ottima indole del giovane; e ne trasse i frutti con la coltura. Avendo il Seripando la lingua pari all'ingegno, diventò non meno eloquente che scienziato. Fu eletto dal pontefice Paolo III per general vicario dell'ordine, e poscia dall'ordine per general maestro. Andò, mandato per affari della sua patria, a Carlo V imperadore: il quale non ad altro prego che del suo merito il nominò, e lo strinse contra sua voglia all'arcivescovado Salernitano. Indi il pontefice Pio IV gli diè il cappello, più per affatigarlo che per rimeritarlo; volendo che travagliasse in trarre a compimento con autorità di Legato quel concilio, a'cui principii avea recato gran lume, e sostegno ne' giorni di Paolo III in condizione di generale. Il potremmo credere maltrattato dalla fortuna, perchè gli negò di veder perfetto quell' edificio del qual egli era stato sì principale architetto, se ci fuggisse dalla memoria, che la vera fortuna è Iddio, e che agli animi virtuosi non si toglie, anzi s' aumenta il piacere per le prosperità della religione in terra, quand'elle son fatte rimirar loro di cielo.

Per affanno maggior de' Legati nelle due morti, l'una già seguita, l'altra fin allora sol imminente, de' primi e più autorevoli lor colleghi, alle contese togate si erano poc' anzi aggiunte le armate. Il (1) di ottavo di marzo s'appiccò una quistione fra parecchi servidori di due vescovi, l'uno francese, l'altro spagnuolo; nella quale un franzese sostenne mortal ferita. E fu voce o per verità, o per l'uso della fama, il cui favore suol opporsi a quello della fortuna, che vi fosse intervenuta soperchievole violenza per esser andati molti spagnuoli sopra il francese: onde alcuni italiani si mossero o per aiutarlo, o per vendicarlo. Di ciò gli spagnuoli adirati contro alla nazione italiana, cominciarono ad oltraggiar qualunque italiano in cui sprovveduto abbattevansi. Quindi vennero frequenti zuffe; e con queste non isfogandosi, ma nutrendosi l'ira e l'odio, si giunse a tale, che i prelati più non osavano di mandare i famigli loro fuori di casa; nè per poco eglino d' uscirne o per la messa, o per le congregazioni: dubitando sempre di qualche nuovo romore; specialmente essendosi introdotto il gridare, *Italia e Spagna*: il che negli animi di gran turba temeraria e leggiera riusciva a un segno di battaglia, quasi per fedeltà verso l' onor di sua gente. Intermisero i Legati per qualche dì le raunanze, chiamando fra tanto i vescovi principali delle nazioni per trovar concio alla pace. Ma nulla fu in pro: e 'l giorno duodecimo di marzo avvenne un combattimento sì grosso, che parve anzi conflitto che rissa: con rimaner molti o uccisi, o feriti. I Legati in sì orribil tumulto ricorsero, oltre al governatore di Trento, (2)

(1) Due lettere de' Legati al cardinal Borromeo a' 15 di marzo 1563, e il *Diario* agli 8 di marzo, nel quale tuttavia è qualche divario da ciò che narrano i Legati.

(2) Appare da varii strumenti autentici che sono in mano dell' autore: e ne' quali si vede che poi fu data al Poggiolini anche dagli stessi Legati per la parte loro la giurisdizion di quel governo.

che era Dario Poggiolini da Imola, al capitano imperiale custode della città, il quale, facendo sonare una campana a martello, raccolse in piazza buon numero di soldati, che per quella volta repressero il movimento. Ma tosto cessatone il terrore, tornò il furore. Onde i presidenti spinsero corrieri al cardinal Madruccio; il quale, aspettando la dieta, facea soggiorno in Brissinone non lungi da Ispruch, e a Niccolò suo padre che dimorava a Riva di Trento, perchè ritornassero, e ponessero freno e ordine a tanto scompiglio. Ma tardando la risposta del cardinale, e trovandosi il padre infermo, e però inabile al viaggio; nè bastando quel numero di milizia ordinaria per tenere a segno gl' inquieti, non vedevasi altro spediente che torre ad ogni uno l'arme. Il che dapprima non potè riuscire; perciocchè il cardinal di Loreno fra le presenti suspizioni della sua vita volea la famiglia armata, nè s'appagava d' una guardia di publici alabardieri che i Legati gli profferivano; e ciò che 'l cardinale chiedeva per giusta gelosia di salvezza, domandavano altri per superstiziosa gelosia di grandezza. Il signor di Lansac riputava, convenirsi all' onore del suo ufficio il mantener questo privilegio senza veruna limitazione di numerosità; e senza pur dare in iscritto i nomi de'veri perchè si potessero distinguer da'simulati suoi familiari: onde nè altresì gli Spagnuoli consentivano a disarmarsi: nè trovavasi partito: ed eransi già per sei giorni tralasciate le congregazioni. Quando finalmente i Legati chiamarono tutti gli ambasciadori; e mostraron loro, che se volevano concilio in Trento, convenia che volessero pace in Trento, e che, ove gli animi sono accesi, non v' ha maniera d' aver la pace, salvo con levare lo strumento della guerra, cioè l'arme. Dunque non essere acconcio tempo di custodir tenacemente que'privilegii, i quali in altre condizioni valeano a far pompa, allora a far sangue. E perchè sol tanto dura la pertinacia nel vano, quanto non si conosce che noccia al sodo, essendo contro all' animo di tutti gli oratori, che 'l concilio si sciogliesse, convennero in questo: che per loro dignità ad essi, e a un numero diffinito di servidori fosse lecito di portar armi; sì veramente che se ne desse al magistrato la nota co' nomi, e co' distinti segnali non soggetti ad inganno: che il medesimo si concedesse fuor d' ogni limite, poste le speciali e forzanti ragioni, al cardinal di Loreno, ma con obligazione della medesima nota: alla famiglia di ciascun altro fosser disdette. E sì come la più forte proibizione in ciò che suol desiderarsi per decoro, è l'esempio de'maggiori; così i Legati cominciarono l'osservazion della legge dalle loro famiglie. Con questo smorzaronsi i tumulti; e 'l seguente giorno de'sedici si ripigliarono i conventi. E molto conferì poi alla stabilità della quiete un editto imperiale: che chiunque fosse trovato in quistione, andasse sbandito da Trento.

Non si cessava pertuttociò dal negozio, mentre cessavasi dalle adunanze. Era tornato (1) il Drascovizio dalla corte cesarea; ed avea recata a' presidenti una lettera scritta loro da Ferdinando a' tre di marzo, e la copia d' un'altra indirizzata al pontefice; pregandogli l' oratore a spender con sua beatitudine i loro ufficii sopra le contenute domande. Aspettavano essi dopo un tal colloquio d' Ispruch, e dopo tanti consigli di ministri e di teologi, un parto più grande, e per avventura più formidabile: ma nè il Drascovizio aggiunse nulla in voce sopra ciò ch' esprimessero le scritture, nè queste in somma contenevano, se non, dopo una general querimonia, quattro capi speciali. La querimonia era:

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo del 9 di marzo 1563.

che 'l sinodo non procedesse coll' ordine sperato da' principi, e necessario a' cristiani; che in molti mesi non si fosse celebrata sessione; e che in vece d' adoperarsi i padri per la riconciliazione de' disuniti, s' udisse disunione e contenzione fra' padri stessi con grave scandalo de' fedeli: a che l' imperadore pregava sua santità di prestar compenso.

Il primo de' particolari capi recava innanzi: udirsi fama, che si pensasse a dissoluzione o a sospensione del concilio: a che forse potere avvenire che fosse spinto il pontefice dalle prefate turbolenze: ma Cesare per la sua filiale osservanza significargli, che a se tutt' altro ne pareva. Che quindi sarebbesi cagionata in molti disperazione, in molti vilipensione, in moltissimi scandalo; interpretando ciò come fuga dalla trattata riformazione. Esser da ciò per seguire un gran rischio, che i popoli quasi in naufragio non si gittassero alla tavola de' sinodi nazionali, stimati sì nocevoli alla religione da sua beatitudine, e per contrario sì domandati e ridomandati da tante provincie.

Il secondo capo conteneva una forte instanza, che in concilio si desse piena franchezza, per cui fosse lecito agli oratori ed a' vescovi il proporre ciò che lor fosse avviso per mantener la religione e l' ubbidienza dovuta a sua santità, e per l' utile de' regni particolari: e che non meno si godesse di questa franchezza in dir le sentenze; ordinando l'opera in forma, che si potesse deliberare senza ricorrere altrove, volendo significare, a Roma. Tali esser gli esempii de' maggiori: nè, mentre gli animi de' cristiani stavan sì ulcerati e turbati, convenire alterarli con introduzione di novità.

Il terzo esprimeva un sollecito studio della riformazione. Qui supplicava Ferdinando al pontefice con maniere di gran riverenza a farsi certo ch' ei ciò non diceva per derogare o alla sapienza, o alla probità singulare di sua beatitudine, o alla sua maggioranza ed autorità: in cui difesa era presto d' esporre i regni e la vita; ma solo perchè, essendosi da lui udite varie relazioni di cose le quali avrebbon potuti far alienare gli animi dalla sede apostolica, erasi stimato debitore di significargliele, come figliuolo di lei primogenito e avvocato della Chiesa, acciocchè con la sua prudenza e coll' invocazione dell' aiuto divino vi si provvedesse; a che offeriva egli ogni sua possibil cooperazione.

L' ultimo esponeva, che leggendosi nell' istorie, aver più volte recato gran profitto a' concilii la presenza de' pontefici e degl' imperadori, egli era pronto a tollerar tutte le incomodità, e a trascurar tutti gli affari per opera così santa; confortando a ciò parimente la beatitudine sua.

In fine, egli pregava il papa di sollecita risposta.

Contenne l' imperadore questa lettera in termini sì generali sopra la riformazione, con qualche stupor de' Legati: ma ciò fu perocchè in tale argomento erane da lui scritta allo stesso tempo un' altra speciale al papa, segreta ed ignota a loro; riputando quella forma più dicevole alla materia. La risposta publica alla lettera publica già recitata, fu in questo senso.

Incominciava (1) il pontefice dalle solite lodi verso la pietà dell' imperadore; biasimando anch' egli le dissensioni de' padri.

Su 'l primiero capo conveniva nel giudicare ogni sospensione offendevolissima: però affermava di non avervi mai rivolta per se la mente; anzi d' avere in ciò contradetto all' esortazioni di principi grandi.

Intorno al secondo: volere egli la libertà del concilio, massimamente nel pronunziar le sentenze. La facultà di proporre dirittamente essersi riserbata a chi presedeva

(1) A' 18 di marzo 1563.

com'era l'uso delle ben ordinate comunità: ed a ciò aver consentito il medesimo concilio dapprima in senso concorde, salvo uno o due: ma esser sua volontà, che i Legati soddisfacessero alle richieste degli oratori, principalmente de' cesarei; e quando in ciò fallassero, prometteva di mettervi provvisione. Ma bene spiacergli le discordie de'padri sopra articoli non proposti da'presidenti, nè contesi da'luterani.

Venendo al terzo: esser egli intentissimo alla riformazione: ed averle già dato principio negli affari di Roma, senza risguardo di qualunque suo interesse.

In ultimo, al quarto rispose, che nè l'angustia e la sterilità di Trento era capace di due corti sì grandi; nè per la vicinità de'Grigioni e degli Svizzeri eretici, o de' protestanti, sarebbe stato albergo sicuro, rimanendo fresca nella memoria la fuga da Ispruch dell' invittissimo Carlo V. Oltre a ciò, non potersi lui allontanar tanto da Roma senza rischio di tumulto per terrore dello stuolo ottomanno. E che finalmente la sua andata a Trento sarebbe riuscita a danno, parendo rivolta ad opprimere la libertà del concilio. Ben offerivasi d'ire a coronar l'imperadore in Bologna; dove forse il concilio spontaneamente saria venuto: e quivi il pontefice avrebbe stabilita la riformazione ad arbitrio in gran parte della maestà sua. Ma nel tutto si rimetteva a ciò ch' egli più ampiamente le avrebbe fatto ascoltare dal nuovo Legato Morone. Questa fu la contenenza delle due scambievoli lettere publiche.

Alla segreta sua lettera dava principio l'imperadore dal ridurre in mente al papa l'umana mortalità, e però la convenienza d'accelerar la riformazione avanti che altro infortunio precidesse il lavoro: anzi troppo essersi anche tardato per addietro nella convocazion del concilio.

In primo luogo parergli, che si dovesse pensare a forma per cui l'elezion de' sommi pontefici si facesse con perfetta santità e rettitudine, e massimamente senza verun' ombra di simonia: perciocchè dal capo sano deriva la sanità in tutto il corpo.

Quindi facea passo all' assunzione dei cardinali o de'vescovi; ricordando quali prerogative fossero in loro opportune, o quanto dall'opera, dall'esempio, e dalla riputazione di tali pendesse il bene e l'onor della Chiesa. E ciò non ostante vedersi così degli uni come degli altri, alcuni inferiori al grado, poco onorevoli e poco giovevoli alla medesima Chiesa. E, poichè fra' vescovi altri erano scelti dal papa, altri nominati da' principi, altri eletti da' capitoli, o i primi e i secondi si sperimentavano le più volte migliori de' terzi, potersi dubitare sopra la sincerità di tali elezioni, e però convenire di provvedervi.

Appresso, dolevasi con maniere alquanto men ritenute delle usate da lui nella publica lettera: che tutto si ponesse a consiglio in Roma, o quivi se ne trattasse nella congregazione del papa, avanti che a Trento nella congregazione del sinodo: onde parea che vi fossero due concilii. Meglio dover essere per opposto, che 'l pontefice prendesse il consiglio del concilio generale in vece della sua congrega particolare, e coll'approvamento di esso constituisse eziandio le leggi appartenenti al conclave, ed alla riformazione di Roma.

Dimostrava susseguentemente il bisogno estremo della residenza episcopale. Intorno alla quistione combattuta in quel tempo, s'ella fosse o no di ragion divina, avervi fondamento di suspicare, che molti vescovi si piegassero a quella parte, la qual riputassero più gradita a sua santità. Senza che, tre maniere di vescovi distingueva: altri aspiranti al cappello: altri poveri: altri dotati di ricche chiese, e contenti di esse. Non doversi aver dubbio, che gli ultimi non fossero per esporre schietti loro pareri: ma ben darsi luogo

a sospetto, che a' primi e a' secondi la residenza fosse discara. In brevità, pregar egli la santità sua, che, ov'ella conoscesse di poterlo fare secondo Dio, lasciasse proceder quella diffinizione. E bench'ei non negava a sua beatitudine l'autorità del dispensar nella residenza, supplicavale nondimeno, che per acconcio universale non l'esercitasse.

Togliesse Iddio, soggiugneva, che da lui s'intendesse di contender al papa la podestà datagli da Cristo, per la qual egli dopo il medesimo Cristo era capo della Chiesa in terra. Contuttociò dover la santità sua difender ben sì l'autorità pontificia; per cui di nuovo offeriva tutto il suo vigore: ma difenderla di tal modo, che si conoscesse, nient'altro cercarsi in ciò fuor che la gloria di Dio, l'aumento della fede, e'l pro della Chiesa.

Tutta questa lettera, sì com'era piena di forme libere e significanti, così nel principio, nel mezzo e nel fine sentivasi mollificata con parole di scusa, di riverenza, di sommessione, e specialmente serbava illesa da qualunque leggerissimo cenno sì la persona, sì la balìa del pontefice, anzi d'amendue ragionava con infinita osservanza. Diceva quivi l'imperadore, d'aver separata la presente epistola dall'altra, però che sapeva che quella sarebbe andata per molte mani. Non aver egli scritta questa di suo carattere per non affaticare con la scabrosa forma di esso gli occhi del papa; ma ben avervi adoperato un ministro fidatissimo, e la cui penna egli usava ne'più gravi segreti. Pregar ei la santità sua, che per opera d'un simigliante ministro gli desse risposta. In fine aggiunse alcune linee della propria sua mano con espressione di grand' amore ed ossequio, iterando quivi l'invito a Trento.

Il pontefice rispose di tal concetto. Saggiamente ammonirlo sua maestà, che pensasse al vicino transito di questo mondo. Tenervi egli fissa la mente; e fra gli altri apparecchi per quel terribile viaggio attendere con sollecito studio alla riformazion della Chiesa a se confidata da Cristo. Dir vero sua maestà, che montava inestimabilmente al bene del cristianesimo la retta e candida elezione del papa. Sopra ciò aver fatte i concilii e i pontefici passati sì sante e sì savie leggi, che nulla parea potervisi aggiungere. Nondimeno per diradicarne ogni reo uso, essersi da lui promulgata dianzi una nuova Bolla, di cui gli mandava copia. Che volentieri avanti di statuirla avrebbela comunicata col sinodo, publicandola poi con approvazione di esso; ma di ciò essersi trattenuto per la sperienza delle passate discordie, la quale gli avea predetto, che a gran fatica sarebbesi quivi mai nulla conchiuso in affare di tanta mole, di tanti capi, e di tante considerazioni: onde il rimetterla al concilio non sarebbe stato farla esaminare, ma sì arrenare. E 'l medesimo rispondeva intorno all'altre riformazioni della corte, le quali però dicea non ordinarsi da lui senza il parere d'assaissimi ed eccellentissimi uomini. Alla Bolla prenominata se ora il concilio volesse dare la solenne approvazione, sarebbegli a sommo grado. Non pensar egli a nuova elezione di cardinali: ma quando vi si fosse disposto, avrebbe studiato di scegliergli con quelle doti le quali in essi la maestà sua ricercava: e che di ciò il Legato Morone avrebbe con sua maestà pienamente ragionato. Esser materia di giusti voti, che lo stesso a proporzione s'osservasse ne' vescovi; ed a questo aver già provveduto il concilio con suo decreto, del quale avrebbe egli curato l'adempimento, imponendo alle chiese uomini meritevoli, e facendo inquisire con diligenza nella lor preterita vita e ne'lor costumi, e non meno dando opera che si formassero con più rigore i consueti processi.

Di ciò che apparteneva alla residenza aver sè desiderato che'l concilio determi-

nasse, e destinato d'approvare le sue determinazioni: ma fin allora essersi contrastato assai, e decretato nulla per la diversità de' pareri. Or egli aver in animo che, o fosse dichiarato, la residenza essere di legge divina o di umana, ella s'osservasse inviolabilmente da tutti, eziandio da que' cardinali a cui erano commesse le chiese in amministrazione: perciocchè ne vedeva la necessità, principalmente in quel tempo, mentre quasi in ogni provincia si diffondeva la contagione dell'eresia, e al gregge di Cristo facea mestiero la presenza de' suoi pastori.

Voler egli un'intera libertà nel concilio, nè mai aver comandato, che non si fermasse quivi nulla non intesone il suo giudicio: esser nondimeno talora avvenuto che in alcune cose più ardue i Legati l'avessero domandato del suo consiglio, nè averlo egli potuto o dovuto loro negare. Che niente ciò contrariava alla libertà, anzi, che non sarebbe stato nè sconvenevole nè insolito, che 'l concilio stesso ricercasse del parer suo la sede apostolica, prima cattedra della Chiesa, e maestra della verità. Nè risultar veruna apparenza di due concilii dall'apparire il concilio congiunto col suo maggiore, più di quel che nell'uomo appaian due corpi per vedersi le membra unite ed ubbidienti al capo. Nulla parimente disdire, che 'l pontefice, per dare il consiglio richiestogli da' Legati, il volesse da cardinali di gran senno e di gran dottrina, spezialmente non intendendo egli, che i suoi consigli ponessero al concilio necessità d'abbracciarli.

Ringraziavalo per l'offerta d'ogni sua più efficace difesa in sostegno dell'autorità pontificia: intorno alla quale scriver sua maestà molto piamente e secondo l'intenzione ancora del papa, mentre ricordava, non doversi lei mantenere e custodire se non ad onore di Dio e a ben della religione.

All'invito per Trento ripeteva succintamente ciò che avea discorso con più larghezza nell'altro Breve.

Il vero è, che queste due lettere del pontefice all'imperadore furono preparate ma non mandate, parendo che la materia vasta e dura a digerire avesse mestiero d'esser concotta pian piano dal calor vita- [illegible] riscrisse brevemente all'imperadore, laudandolo per la divozione di lui verso di se e della sede apostolica; per lo zelo verso il beneficio della cristianità con le riformazioni di cui gli dava consiglio, e non meno per la negata credenza a' falsi romori: e dicendo che le risposte a' capi speciali, accette a sua maestà com'egli fermamente avvisavasi, sarebbonle portate a voce dal cardinal Morone, uomo provatissimo da amendue loro: il quale in breve anderebbe Legato alla maestà sua, oltre alla legazione che doveva poi esercitar in Trento. Fra questo mezzo vivesse certa, ch'ei non voleva nè sospensione, nè dissoluzione del sinodo congregato e mantenuto da se con tanta fatica, e coll'aiuto di tanti principi; ma un onorato e fruttuoso compimento, con tale emendazion de' costumi, e con tal servigio del cristianesimo, qual s'era e procurato e sperato.

Oltre alle significazioni di Ferdinando per lettere, aveva scritto (2) il nunzio Delfino, che 'l Seldio eminente giurista, e gran cancelliere imperiale, s'era argomentato di persuadergli, che si dovessero porre da canto quelle parole: *la Chiesa universale*, per non ingaggiar litigii fastidiosi, e per non trarre Cesare e gli altri principi a fare in ciò dichiarazione del senso loro. E in concetto simigliante aveva ragionato di poi l'imperador medesimo al nunzio (3).

(1) A' 20 di marzo 1563.

(2) Appare da una del Visconti al card. Borromeo de' 9 di marzo 1563.

(3) Lettera de' Legati al card. Borromeo de' 18 di marzo 1563.

Onde cominciò a vedersi che le teologiche controversie di Trento potevano ricevere accordo non dalle parole, ma dal silenzio: il quale spesso come l'ombra, ancorchè sia niente nell'esser suo, è ottimo al ben essere altrui.

Mentre porgevansi le narrate richieste dell'imperadore, non cessavano gli oratori cesarei di stimolare (1) i Legati a dare [illegible] però che in effetto erasi [illegible] negli oltramontani e come d'unico, e come di tutto pontificio. Ma da ciò fu agevole a' presidenti lo schermirsi coll'aspettamento degli eletti colleghi, senza i quali non conveniva di far sì notabile innovazione. Lo stesso valse di scusa presso i Francesi, i quali sollecitavangli a riformazioni più gravi (2). E perciò che questi ad un tal fine insieme volevan ritrarre i Legati dalla discussione de' dogmi, quasi da gran dispendio di tempo con picciola utilità, essi risposero, che non così tutti sentivano: anzi, che Cesare gli strignea con l'istanze perchè si disputasse un articolo del matrimonio appartenente agli ammogliati, ed al sacerdozio. Ma tali disputazioni fra' teologi finiron tosto (3): onde i Legati volser l'opera ai mali usi dell'Ordine, a fin di recargli al giudicio dell'assemblea, come prima i deputati avesser dato compimento agli ufficii loro; e fra tanto affrettavano gli eletti colleghi. E 'l cardinal di Loreno intendendo che fin alla lor venuta sarebbe stata una specie di ferie, usò di tal vacazione per iscorrere a Padova ed a Vinezia; o fosse diporto mero, o con mistura di negozio, come sempre possono avere, e sempre son creduti avere i grandi co' grandi. Condusse egli seco (4) il più de' teologi, ed alcuni de' vescovi principali: e andossene dirittamente a Padova, per convenire in luogo vicino, sì come fece, col duca Ercole di Ferrara suo parente; ed ir poi a passar le prossime feste pasquali in Vinezia. Avanti alla dipartita scrisse (5) una lettera succinta al re; sponendogli: essersi fra' teologi disputato sopra il matrimonio con molta dottrina, e con varietà di sentenze. Promettere i Legati d'abbracciar tosto i capi della disciplina: ma nulla potersi sperar dal concilio fin alla giunta de' due nuovi sostituiti a' due morti, e finchè insieme fra tanto non si vedesse in Roma ciò che portasse colà dalla corte di Spagna Luigi d'Avila novello ambasciadore del re Filippo. Mandògli copia ancor della lettera publica scritta al papa da Cesare; che l'avea comunicata al cardinale. Alcune di tali cose significò parimente Lansac alla reina: ed aggiunse, che avendo i teologi riputato, che al papa in qualche caso di grande, e publico giovamento fosse lecito il dispensar con un sacerdote per ammogliarsi; potevasi confidare, ch'egli a ciò s'inchinasse verso il cardinal di Borbone, sì come da sua maestà si desiderava: ed esserne sè molto contento. La ragione di questo era (6), perchè si trattava di congiugner il Borbone con una figliuola del morto duca di Gnisa: il che avrebbe unita, e così avvalorata la parte cattolica: e ad un tempo onorata, e fortificata la famiglia Lorenese: la qual, come forestiera e potente in Francia, soggiaceva a fiera invidia: affetto che, quando è in molti e poderosi, tien sempre quasi in un largo assedio la grandezza dell'invidiato.

Avea posti in opera molti argomenti (7)

(1) Lettera de' Legati al card. Borromeo de' 15 di marzo 1563.

(2) Lettere de' Legati al card. Borromeo de' 18 e de' 22 di marzo 1563.

(3) A' 22 di marzo, come nel *Diario* e nella lettera de' Legati in quel giorno.

(4) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 25 di marzo 1563.

(5) A' 18 di marzo 1563.

(6) Cifera del Gualtiero al cardinal Borromeo . . . . di marzo 1563.

(7) Lettere, e cifera del Gualtiero al cardinal Borromeo de' 22 di marzo 1563.

il Gualtieri a fin di ritrarre il cardinale da quella andata a Vinezia: imperò che, per la nota scontentezza ch'era in lui e del papa e de' Legati, ciascuno avrebbe interpretata sì fatta assenza come effetto di tal cagione, e però sarebb'egli venuto a mostrare poco buon animo, e poco buona speranza verso quel concilio; non avendo cura, che con la partenza sua, e de'suoi dovesse quivi languirsi in un ozio sterile, e ignobile: là dove per altro se rimaneva, sarebbonsi smaltiti gli affari per modo, che al venir de' nuovi Legati potessero tosto ricever l' ultima digestione. Ma egli fu immobile nella volontà di quel movimento: ponendo innanzi varii colori: i quali mai non mancano per dipigner d'utilità così fatte azioni. Appena esso fu partito, che giunsero in Trento lettere del cardinal Borromeo (1) al Gualtieri, e al Visconti per istrigner con lui negozio intorno alla venuta del papa in Bologna, alla coronazione quivi dell'imperadore, e alla traslazione del sinodo, di che il cardinale avea ragionato più volte con amendue que' prelati. Il che al papa andava cotanto all' animo, che s' era mosso a volerlo offerire all'imperadore nella risposta all'invito di convenir in Trento da rendersi mediante il Legato Morone, secondo narrossi. E però comandava così al Gualtieri, come al Visconti, che portassero a compimento il trattato col cardinale, affinchè egli lo conchiudesse con Cesare. Ma il Gualtieri, conoscendo la natura del Lorenese di lungo tempo, s' avvisò che il corrergli dietro sarebbe stato un metterlo in fuga. E ne tenea qualche prova in quello stesso negozio, quando egli dopo il ritorno del cardinale da Ispruch, ripigliandone seco i ragionamenti, l'aveva ritrovato assai più ambiguo e più freddo. Onde, poi ch' egli s' era partito da Trento, non volle muovere o piede o penna per quest' affare; ma solo ne andò conferendo posatamente coll' arcivescovo di Sans; il quale era quivi rimaso, e che senza fallo gliene avrebbe scritto. Questa, diceva il Gualtieri, parergli l'arte ottima col cardinale: mostrar che'l papa si conducesse a consentirvi per suo consiglio, e quasi a sua riquisizione: essendo egli un di quegli uomini ne'quali allora s' intiepidisce una voglia, quando veggonla accesa in altrui.

Diversa via tenne il Visconti. Andò (2) egli dietro al Lorenese, consigliato di ciò anche dal cardinal Simonetta: ma per impedire i comenti al viaggio, sparse voce d' ir a vedere in Padova un suo nipote scolare in quello studio, ch' era gravemente infermo, e che di fatto ritrovò già finito. Quivi giunto lo stesso dì che'l cardinale, fu immantenente a visitarlo ed a presentargli (3) una lettera del cardinal Borromeo in affettuosa ed onorevole espression di cordoglio per la morte del duca di Guisa: nelle cui lodi avea consumata il pontefice una mezz'ora in concistoro (4); ed in fine aveva ordinato, che si celebrasse un solennissimo funerale, come si usa verso i gran re, coll' intervenimento di tutto il collegio. A questa perdita in quella famiglia s'era di poi aggiunta quella del gran priore di Fraucia, altro fratello del cardinale, non saputa ancora in Roma, e da lui sofferta con la solita costanza. Fu gratissimo a lui quel primiero ufficio del Visconti: al quale data breve risposta, passò ben tosto a domandarlo sopra l'andata del cardinal Morone all'imperadore. Nè il Visconti, parendogli già l'entrata opportuna, volle dissimular la cagione del suo viaggio. Ricordatogli dun-

(1) Segnate a' 4 e a' 7 di marzo, come in loro risposte de' 25 di marzo e de' 5 d' aprile 1563

(2) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 25 di marzo 1563.

(3) Varie lettere da Padova del Visconti al cardinal Borromeo.

(4) Lettera del card. Borromeo a' Legati de' 17 di marzo 1563.

que ciò ch'esso cardinale gli aveva divisato intorno alla venuta del papa a Bologna, ed all'altre opere che sarebbonsi potute fare in quella città; gli disse d'aver ciò pienamente significato al cardinal Borromeo: e qui ristando, aspettò che l'altro, sì come avvenne, raffermasse i suoi rammemorati ragionamenti, ricercando tutto curioso ciò che ne paresse al pontefice. Allora il Visconti, o per usar, o per mostrar libertà, gli fe veder la stessa risposta del cardinal Borromeo, ed un'altra del nunzio Delfino, a cui parimente ne aveva scritto. Il tenore d'ambedue tendeva ad approvare il consiglio, e a desiderare gli ufficii del cardinale con Cesare per trarlo ad effetto. Ma egli, o considerando su l'opera, che avea data la speranza sopra la possanza, o per quella sua natura che avea descritta il Gualtieri, mutò subito e lingua e faccia: far mestiero prima attendere, qual risposta ricevesse dal papa l'imperadore sopra l'invito di convenire a Trento; e non meno, ciò che trattasse in Roma il nuovo ambasciadore spagnuolo. I principi volere una piena riformazione; della quale fin allora non erasi ottenuto altro che un vano suono di remote promesse. Tale adunamento di papa, d'imperadore, e di concilio in Bologna potere eccitar sospetto di qualche lega contra gli eretici; il quale gli stimolasse a prevenire, e a perturbare il cristianesimo. Non dover sè intromettersi in questo negozio, quando il pontefice mostrava di lui sì picciola confidenza, che nè pur gli aveva offerta una legazione; di cui avrebbe ricusato l'effetto, ma ben gradito l'onore in testimonianza di stima: essersi adoperati alcuni malevoli ad affrettare il pontefice a quella elezione, prevedendo che l'imperadore ed altri grandi avrebbono proposta la sua persona: e gli stessi malevoli aver sempre aggiunta nuova esca nell'animo del papa, per nudrirvi le suspizioni contro alla sincerità del suo.

Ripigliò il Visconti: ch'era indarno l'aspettar altro lume sopra la mente del pontefice dalle sue risposte all'imperadore, o da' suoi ragionamenti coll'Avila, quando ella si scorgea chiaro nella lettera ad esso dianzi mostrata del cardinal Borromeo: la buona ed efficace volontà di sua beatitudine sopra la riformazione apparir da ciò ch'egli giornalmente andava operando e con le severe constituzioni, e con gli effetti rispondenti alle leggi nella corte. La tardità in ciò del concilio essersi cagionata dall'osservazione dell'ordine di conformar successivamente le riformazioni alle trattate dottrine. Averne però allora i Legati in lavoro alcune rilevatissime corrispondenti al sacramento dell'Ordine: ben volersi tenere in mente il detto del sapientissimo cardinal Torrecremata nel concilio di Basilea: che conveniva levare gli abusi, ma non gli usi. Il sospetto della lega torsi dalla pace ultimamente conchiusa in Francia con gli ugonotti, di cui dirassi tantosto: finalmente la destinazione de' nuovi Legati essere avvenuta tanto di subito dopo la morte del Mantovano, che non era rimaso agio a veruno di sollecitarvi il papa con lo stimolo di rei ufficii.

Non poterono sì fatti argomenti smuovere il cardinale dal suo contegno. E di ciò trasse il Visconti maggior certezza poi dal Musotto ch'era dianzi colà venuto; e mediante il quale i Legati (1) aveano mandato al cardinale un Breve del papa in ufficio di condolersi: ed a cui aveva riferito il cardinale tutto il colloquio. Era passato il Musotto a' servigi di lui dopo la morte del Legato Seripando: in vita del quale gli era accaduto più volte di dover seco trattare, e ne avea guadagnato l'animo; sì che non prima rimase privo dell'antico padrone, che quegli in-

(1) Lettera de' Legati al card. Borromeo de' 29 di marzo 1563.

vitollo (1) ad esser quivi suo segretario, e di poi, terminato il concilio, ad esercitare in Roma la persona di suo agente. Il che da' Legati non fu distornato, come di leggieri potevan fare, specialmente essendo egli nobile bolognese, e però suddito del pontefice. Onde a ragione funne dato lor biasimo (2) dal Gualtieri; avendo essi dovuto considerare, che non solamente gli archivii inanimati, ma non meno gli animati vogliono tenersi chiusi agli estranii. E benchè di fatto il Musotto non cagionasse poi nocumento o disturbo al negozio, anzi conferisse molto alla buona corrispondenza tra'l padrone e 'l pontefice; tuttavia la prosperità della riuscita non basta ad assolver l'azione. Non così fecesi con Camillo Olivo. Egli, dopo la morte del Mantovano, a consiglio del Visconti fu (3) per commession de' Legati, e con beneplacito di Pio, ritenuto in tutti que' ministerii i quali esercitava vivente il suo signore. E dopo la venuta del cardinal Morone gli assegnarono i presidenti un salario stabile di quaranta scudi il mese in ricompensazione delle fatiche presenti, con raccomandarlo oltre a questo al papa, affinchè 'l rimunerasse con altri guiderdoni de' meriti suoi passati.

Al Visconte in Padova fu confermato quel che in Trento avevagli detto l'ambasciador di Savoia tornato da riverir l'imperadore in Isprnch, ed anche il vescovo d'Orliens: non calere a Ferdinando della coronazione sua; ma più tosto desiderarla al figlinolo, nuovo re de' Romani. E non mancava chi sospicasse voler egli seguir l'esempio del fratello con rinunziamento di regni, e ritiramento di vita: a che parea che dovesse avere men di ripugnanza per la men prospera fortuna, e più d' inclinazione per la più quieta natura. Oltre a questo il cardinal di Loreno parlava in forma sopra l'impermutabile volontà de' principi intorno a gravissime riformazioni ed incomportabili dal pontefice, che ben rendeva palese, non essere in lui o quell'autorità con loro la qual dianzi parea vantare, o quella volontà della traslazione a Bologna che aveva significata; mutato in ciò forse da nuove lettere a se venute di Francia dopo il suo ritorno da Ispruch: onde non potendo negare al Visconti i suoi preceduti conforti alla deliberazione, amplificava gl' impedimenti all'esecuzione. Tal era lo stato del negozio co' Franzesi.

Dal canto degli Spagnuoli sentivasi mistura di soave, e d'austero. Il re avea scritto (4) al conte di Luna, essersi lagnato seco il pontefice de' vescovi spagnuoli. E che quantunque egli s' avvisasse, proceder questo da mala informazione di sua beatitudine, e non da poca divozione vedutasi in que' prelati verso la sede apostolica; nondimeno il conte vi stesse attento, e facesse andar l' operazioni in modo che 'l papa non avesse titolo di querela. Il che al vescovo di Salamanca, e ad altri ch'erano stati più ossequiosi al pontefice, fu di piacere: nel Granatese ed in quelli di simil senso (5) non valse fuor che a ritrarre una lettera al conte, di lunga giustificazione: imbracciando essi specialmente lo scudo splendido insieme e forte della coscienza, incontro al quale ogni autorità discreta s' arresta.

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 25 di marzo 1563.

(2) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo de' 22 di marzo 1563.

(3) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 4 di marzo, e a Tolomeo Gallio degli 8 d' aprile, e tre de' Legati al card. Borromeo de' 22 di marzo, de' 5 e de' 15 d' aprile 1563.

(4) Appare da una del Visconti al card. Borromeo de' 22 di marzo 1563, e dagli *Atti* del vescovo di Salamanca.

(5) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 25 di marzo 1563.

Gl'imperiali non mostravano avversa disposizione: anzi era pochi dì avanti accaduto, che'l Drascovizio tenesse una raunanza in casa del Granatese; ed essendo nata credenza, che quivi egli intendesso solo a tirar (1) gli Spagnuoli nella concessione del calice; il vero nondimeno fu altro. Addietro contaronsi i lamenti fatti dal Commendone con Cesare per l'opposizione de' Francesi a dichiarar la podestà del pontefice sopra la Chiesa universale: in prova della qual podestà aveagli mostrati varii detti di concilii, o di santi: pregando sua maestà, che sì como avvocato della sede apostolica, la volesse proteggere in causa sì giusta. I medesimi ufficii aveva iterati sempre il nunzio Delfino. E benchè l'imperadore da principio rispondesse, che non veniva in acconcio l'involgere il concilio tra lo difficultà di tali nodose quistioni; contuttociò essendogli dato a considerare, che non poteva il pontefice mentre si stabiliva la podestà de' vescovi, lasciar che la sua fosse taciuta, massimamente per ostacolo di contraddizione; rivolse l'animo ad agevolarne l'effetto: o scrisse al Drascovizio che ne trattasse co' prelati spagnuoli, i quali erano riputati in ciò per uomini fuori di parte, o non per avversarii como i Francesi: o facesse veder loro le testimonianze che'l pontefice a suo favor produceva. Espose dunque ciò l'oratore a molti di essi convocati in casa del Guerrero: ed egli, udita la proposta, rispose, che l'allegagione di que' concilii, o di que' padri era superflua con loro i quali ammettevano il sinodo fiorentino: e che però si doveva più tosto usar co' Franzesi. Discioltasi l'adunanza, Bartolomeo Sebastiani vescovo di Patti, un degli Spagnuoli favorevoli a Roma, quindi prese destro di confortare il Guerrero, ch'egli ed altri suoi aderenti scrivessero al pontefice in quel concetto: dichiarandosi conoscitori della sua autorità suprema: il che gioverebbe a purgar la mente di sua santità da qualche sinistra opinione impressalo altrondo. Ma il Guerrero, ad uso di non curante, sdegnando di procacciarsi con ricercati modi la grazia altrui, rispose: non esser ciò necessario: bastar che 'l papa a suo tempo dalla relazione delle pronunziate sentenze ricevesse chiarezza del vero; soggiugnendo: *dia egli a noi il nostro; e noi daremo a lui il suo.* E qui proruppe in querela, che si dicesse, i vescovi in rispetto del papa essere come i vicarii generali in rispetto de' vescovi; e per tanto che gli uni al pari degli altri fosser movibili ad arbitrio del superiore. A che il Sebastiani: non essersi detto ciò; ma solo che 'l papa potea concorrere con gli ordinarii nelle chiese loro particolari. E il Guerrero: che un tal sentimento di cui egli rammaricavasi, era stato, se non espresso a note aperte, almeno significato a bastevole intendimento. E però che stava il Granatose allora di mala disposiziono eziandio corporale, non s'avvisò il Sebastiani che conferisse all'opera l'andar più oltra: considerando, che per convincere un animo, assai toglie di forza al taglio delle ragioni il rifiuto da lui datone loro poc'anzi quantunque senza ragione.

Intorno al medesimo tempo passò quindi Eleonora (2) duchessa di Mantova, postasi da capo in via per visitare, sì come fece, il padre imperadore in Ispruch. E dopo qualche settimana fu seguita dal duca Guglielmo suo marito (3): il quale però non entrando in Trento, nè diè, nè ricevette quelle incomodità, che per la corrotta usanza portano le grandi onoranze non meno all'onorato, che all'onoratore.

Tosto che 'l cardinal di Loreno fu partito da Trento, giunse colà prima il ro-

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 18 e de' 25 di marzo.

(2) Una del Visconti al cardinal Borromeo de' 25 di marzo 1563.

(3) Il *Diario* a' 15 d'aprile 1563.

more (1) e poi la certa novella della pace conchiusa tra 'l re di Francia e i suoi ribelli ugonotti con patti indegnissimi per la corona, e dannosissimi per la religione. Ma la reina, che girava la ruota di quel governo, poneva tutta sua cura in conservare sì a se la potenza, la quale in mano femminile troppo vacillava fra l'armi, sì la sicurtà a' figliuoli pupilli; e però soggetti a pericolo non meno per le vittorie de'proprii lor capitani, che de'nemici. E come ciascuno trova ragioni per darsi a credere che sia onesto il fare ciò che per altro vuol fare; riputava ella di non operar nè contra il decoro, operando ciò che valeva per mantenere il potissimo fondamento d'ogni decoro ne'principi, ch'è il dominio; nè contra la religione, mentre con que'pregiudicii minori sottraevala al rischio di maggior piaga che le sarebbe soprastata dal ferro ignudo degli ugonotti. Questa pace, sì come opposta ed a'sensi ed a'comodi de'signori di Guisa, e favorevole all'ammiraglio loro inimico, avvenne con pochissima lor partecipazione (2), e senza veruna soddisfazione. Specialmente il cardinal di Loreno, ch'era lontano, ne seppe innanzi l'effetto che 'l trattato. Quindi il Gualtieri s'argomentò d'aprirsi la strada a qualche vantaggio: e in assenza del cardinale ne mosse ragionamento coll'arcivescovo di Sans, mostrandogli: quanto male que'signori fossero rimeritati dalla reina: quanto debol filo per attenervisi dovessero riputar la sua grazia: quanto di leggieri potesse avvenire, che facesse lor mestiero di cedere all'invidia, e alla violenza degli emuli, ritirandosi per qualche tempo dal regno: nel quale accidente non rimaner loro più sicuro e più onorato rifugio, che Roma, reggia di quella religione per cui pativano; e nella qual reggia due di loro possedevano luogo di supremi senatori. O se anche volesser non cedere, ma resistere, come il pontefice, antivedendo questo successo, avea discorso il mese addietro collo stesso Gualtieri; potersi ciò fare solamente e prosperamente, spendendo sua santità in ciò le proprie forze, e traendovi con la sua autorità quelle del re di Spagna: perciocchè in tale avvenimento i cattolici diverrebbono più robusti; e si renderebbon più formidabili alla reina, che dianzi gli eretici: onde, poichè il timore era prevaluto in lei alla religione e alla dignità, ora il timor maggiore prevarrebbe al minore. Esser per altro i signori di Guisa forti nel paese pe'governi posseduti della Ciampagna e della Borgogna: e rimaner fra essi uno strenno capo di guerra, eziandio dopo la fresca perdita de'due altri fratelli; ciò era il duca d'Umala, più esercitato nell'armi che'l principe di Condè duce della parte ugonotta, e più altresì che il morto duca di Guisa: il quale, per uno scrupoloso risguardo di non introdurre gran numero di milizia straniera in Francia, aveva perduto e se e la Francia. Ora, potendo scorgere il cardinale quanto e nell'una e nell'altra via sarebbe necessaria per sostentarlo la protezione della sede apostolica, non dover egli anteporre la grazia della reina e de'ministri reali a quella del papa e del collegio cardinalizio: massimamente essendo questa congiunta coll'onestà, e coll'obligazione della coscienza e dell'onore impostagli dal cappello. Ornasse dunque il cappello con una corona di gloria, che insieme gli varrebbe per elmo di tutela; dando la pace alla Chiesa, e la fermezza all'autorità del suo rettore. Così egli acquisterebbesi una memoria perpetua di lode nelle benedizioni del cristianesimo, e un patrocinio fortissimo di sostegno nella gratitudine della sedia

(1) Appare de lettere del Visconti, e del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 27 di marzo 1563: e i capitoli sono registrati nel *Diario* a' 17 d'aprile.

(2) Lettere del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 25 di marzo, e de' 25 d'aprile 1563.

romana. Queste ragioni s'impressero a maraviglia nell'animo dell'arcivescovo già tutto cruccioso per quella pace, ch'era una sconfitta alla potenza de' signori di Guisa: onde aspettava impazientemente il ritorno del cardinale per infiammarlo dei medesimi spiriti. E sarebbe precorso a trovarlo, se non che in brevissimo l'attendeva: perciocchè l'imperadore, avido ugualmente e sollecito del buon successo del concilio, non prima udì la partenza del cardinale, che, riprovandola, il pregò con sue lettere a ritornar senza indugio.

In Trento cessavasi dalle publiche azioni: e tutte le faccende presenti erano, come avviene in simili tregue, i varii consigli e le varie predizioni del futuro. I Legati vecchi aveano (1) deliberato di riserbare alla venuta de' nuovi il proporre nella congregazione i canoni e i capi della dottrina riformati, e 'l decreto della residenza dettato già dal Lorenese. A che poi anche ricevettero commessione conforme da Roma; e insieme novella, che a' colleghi erasi già data la croce, ch'è il solenne commiato. Questa pianissima calma fu increspata leggiermente da una sola contesa. Giunse a Trento Martin Roias di Portal Rubio, mandatovi per ambasciadore dal gran maestro dell'ordine Gerosolimitano. Domandava egli luogo fra gli oratori dei principi secolari. Ma incontanente ripugnarono i procuratori dell'arcivescovo di Salzburgh, del vescovo d'Eistat, e d'altri ch'eran prelati insieme e principi di Germania: opponendo ch'essi stavano fra gli ecclesiastici per essere i loro signori ecclesiastici, quantunque avessero principato: onde se questa legge valeva, dovea seder fra gli stessi il rappresentatore del gran maestro: il qual è parimente ecclesiastico, e superiore d'ecclesiastici. Tali obbiezioni contra l'orator di Malta furono poste in mente a' Legati dal Paleotto e da altri Bolognesi; onde l'orator suspicò, che questa nazione gli facesse contrasto per la lite che pendeva in Roma fra gli ambasciadori del suo ordine e di quella città. E incontro ad esse portò egli a suo favore le seguenti ragioni. Che (2) la religion di s. Giovanni aveva congiunta milizia temporale; possedeva armate, e stato; imprimeva moneta; e non conoscea superiore. Sì come tale mandar ella al concilio non procuratore, qual vi mandava l'arcivescovo di Salzburgh, ma oratore: e che 'l papa nel Breve scritto al gran maestro gl'imponeva segnatamente, che *oratore*, e non *procuratore*, colà facesse andare in sua vece. Che in Roma dal tempo di Leon X fin a quell'ora l'ambasciador di Malta avea luogo in cappella fra gli oratori dei principi: e così ordinava in due parti il cerimoniale: e lo stesso era costumato nella corte di Cesare e delle due maggiori corone. Per converso i vescovi dover intervenire al concilio secondo la disposizion della legge, ed in esso aver voce: onde benchè qualche vescovo possedesse principato, questo considerarsi come avveniticcio, il qual segue la natura del principale. Se dunque l'arcivescovo di Salzburgh, ov'egli fosse stato personalmente in concilio, avrebbe seduto nell'ordine suo fra' vescovi; non potere il procurator di lui aspirare a luogo superiore fra gli oratori. I Legati nulla volendo diffinire, e essendo la quistione tra due personaggi ecclesiastici, rimisero l'affare al papa.

Più rilevava l'ambasceria ch'era giunta in Roma con la venuta colà di Luigi d'Avila commendator maggiore d'Alcantara, mandato al pontefice dal re Filippo. Le instruzioni a lui date in Madrid il giorno ultimo di novembre, e commemorate altrove per incidenza, eran tali.

Ricordasse al papa, che 'l re, conoscendo quanto potea giovare il concilio

(1) Lettera de' Legati al card. Borromeo de' 25 di marzo 1563.

(2) Il sommario di tali ragioni mandate a Roma sta fra le scritture de' signori Barberini.

alla cristianità, eravi concorso con somma prontezza e con sommo studio, mandandovi suoi prelati, deputandovi a suoi oratori prima il marchese di Pescara, indi il conte di Luna, per le altre occupazioni del primo, e per la special perizia della Germania nel secondo; e promovendolo co'suoi ufficii in Francia ed in Alemagna. Che essendo avvenute nel sinodo alcune gravi difficultà, s'era conformato sempre mai al voler di sua beatitudine; ingiugnendo lo stesso a'ministri ed a' vescovi di sua parte. Sperare che questo concilio rilucerebbe per un de' più principali e più celebri che già da gran tempo fossero stati nella Chiesa: ma desiderare il re la buona conclusione di esso in tutte le controversie della religione e della riformazione.

Essendosi convocato il concilio, come per potissimo fine, per riducimento de' traviati, parere acconcio di rinovar con essi gl'inviti: nel che offeriva tutta sua possa; non riputando convenevole che ciò si facesse a nome del papa, per non avventurar la sua dignità alla loro irreverenza. Doversi osservar con costoro un'infinita circuspezione: senza profferta mai di cosa nè in particolare, nè in generale che non si confacesse e all'autorità e alla preminenza di quella santa sede. Quando per isciagura il concilio non avesse il buon compimento secondo i voti, potersi temere di pessime novità nella Francia. Però essere da procurar che quel regno rimettesse tutte le differenze di religione al concilio: profferendo il re ogni sua più efficace opera a questo fine: onde non volersi proceder con fretta ma con maturità in diffinire; perchè gli eretici non avessero materia di lamentazione, e i cattolici di poca edificazione.

Non convenire che si trattasse di sospenderlo. Far mestiero di riformare assai intorno a'mali usi degli ecclesiastici; e per comun soddisfazione parere acconcio al re, che tutto ciò s'adoperasse nel sinodo: il che nulla pregiudicare all'autorità del pontefice; essendo quel convento adunato da lui, governato da'suoi Legati, e dovendosi stabilire ogni cosa col suo podere. Senza che, tutti i prelati del concilio non solo erano zelanti del servigio di Dio e del ben publico, ma inclinati e obligati al mantenimento della sede apostolica e della dignità ecclesiastica. Che per opposito constituendosi la riformazione in Roma, quantunque fosse rigorosa, non sarebbe gradita. Per tanto, dove pur sua santità volesse quivi riformare i tribunali della corte, secondo che avea cominciato, doversi commettere al sinodo l'esaminazione della sustanza.

Principalmente richiedersi nel concilio la libertà e in esistenza, e in apparenza, per cagione della quale sapere il pontefice le obbiezioni mosse dal re fin dapprima contro alla particella di strignimento: *proponenti i Legati*. Essere ora costretta sua maestà di sollecitare al rimedio innanzi che gli ambasciadori de' principi ne facessero instanza; perciocchè in tal caso non avrebbe egli potuto non congiugnersi loro. Anche intorno alla residenza parergli fatte nel concilio da'ministri pontificii molte opere contrarie alla libertà: e convenire che dalla parte di sua beatitudine non fosse impedita quella diffinizione; la quale niente diminuirebbe della sua podestà e preminenza.

Altrimenti giudicare il re intorno alla concession del calice; la qual prevedevasi fertile di tali novità e di tali inconvenienti, che ove eziandio la conversion degli eretici si fosse ridotta a quest'unico punto, sarebbesi dovuto maturamente pensarvi. Onde, il più, questo capo doveva riserbarsi al fine, quando si fossero trattate già tutte le cose: e di ciò pregar egli il pontefice.

Intorno al continuamento appagarsi il re di vederlo negli effetti e nell'espressa dichiarazione de'Brevi scrittigli sopra que-

sto da sua beatitudine, senza che ciò per quella stagione si facesse a note aperte dal concilio.

Tal era la reale instruzione: la quale essendo presentata dall'oratore al pontefice, rispose egli il dì ventesimo ottavo di marzo sì fattamente, che in mansueta forma d'amorosa querimonia tramandasse la parte di reo da se nel re, e traesse quella d'attore dal re in se.

Ch'egli non avrebbe mai riaperto il concilio, veggendo l'arduità dell'impresa, ove non si fosse confidato d'avere il re per braccio e per condottiere. Ma che la sua disavventura avea fatto, che 'l re non gli avesse innanzi a quell'ora mandato ambasciador confidente, non ostante le sue continove instanze. Averne il papa desiderata e richiesta sì accesamente la venuta non per altra cagione, che pe' sinistri ufficii mandati ad opera da molti contra il servigio d' amendue. Dal marchese di Pescara appena essersi posto un piede in Trento: il conte di Luna avervi solo stancato l' aspettamento, benchè il re mostrasse nell'instruzione di crederlo quivi già dimorante, riputando osservato tutto ciò che avea comandato. Ogni convenienza aver richiesto, che al concilio assistesse un ambasciadore del re, quando gli altri principi non erano stati contenti d'avervene uno ma molti. Da tal mancamento d'ambasciadore che tenesse in union e in ufficio i vescovi, essersi smorzata la virtù delle commessioni date dal re a'suoi prelati, d'intendersi bene col papa: e cagionata la divisione tra' prelati stessi, e in seguitamento di ciò tutte le difficultà, liti, e dissensioni ch'erano accadute in concilio, e 'l suo cattivo processo. Ma quanto il principio e 'l mezzo erano stati poco felici, altrettanto sperar esso in Dio che si goderebbe d' un prospero fine con una santa riformazione: in cura della quale non avrebbe mancato mai per quanto potesse un buon papa ed un buon cristiano.

Avere il pontefice renduti alieni da se gli animi del clero e de' prelati di Spagna ne' sussidii conceduti a sua maestà dell'entrate ecclesiastiche: e però tanto più acerbo essere in lui stato il senso di rimaner da lei derelitto.

Il riducimento degli eretici, per quanto di bene il concilio adoperasse, mal potersi sperare senza l'unione a ciò de' signori cattolici.

Che la rimessione al concilio, la quale sua maestà primieramente desiderava dal canto della Francia, sarebbe stata sopra modo giovativa: ma in contrario i Francesi nulla parlar fin allora del sentenziarsi ne' dogmi: anzi parlarne solo per impedirlo. Sapere il pontefice, che sua maestà pienamente intendeva ciò ch'egli cortamente accennava. Che per tanto ogni ufficio di lei sopra ciò e col re di Francia e con altri sarebbe opportuno.

Ch' egli avrebbe molto innanzi rimesse tutte le riformazioni al concilio, se avesse conosciuto che si dovesser quivi conchiudere ed approvare: ma predicendogli per quel tempo il contrario le presenti divisioni, averne egli cominciata l'opera, e con ciò invitati i padri a imitarlo, ponendosi in cuore di riformar da capo coll'aiuto del concilio anche le statuite riformazioni: ma che ciò non poteva farsi duranti colà le discordie.

Aggiugneva, che alcuni col gradevol nome di riformazioni aspiravano a fini di loro interesse, specialmente intorno alle leggi del conclave: onde s'egli fosse morto della prossima infermità, com'era stato in avventura, sarebbonsi creati due papi, l'uno in Trento dal concilio, l'altro in Roma dal collegio, con ruina del cristianesimo; a che sua maestà dovea tener mente.

Le parole: *proponenti i Legati:* essere state poste senza pur sua saputa dal sinodo stesso, approvate di concordia in una congregazion generale, e poi nella

prima sessione con ripugnanza di due soli. Che in buona verità, se tal forma si fosse poi osservata, non sarebbono germogliate le dannosissime contese per quistioni non proposte da' Legati, ma da' vescovi, e tollerate dagli uni per non impedir negli altri quella che alcuni chiamavano libertà. Ora, poichè il re, e molti principi volevano sì fatta libertà, la quale al fine non sarebbe se non una disciolta licenza, egli, quanto era a se, rendersene contento: ma che ben si traeva fuori di colpa per qualunque pregiudicio che ne ridondasse a sua maestà: come fin a quell' ora sarebbe avvenuto, s' ei non avesse ripugnato con forte mano in suo acconcio; volendo intendere di varie concessioni sopra materie ecclesiastiche in profitto del re, le quali volentieri sarebbonsi rivocate in concilio da' vescovi spagnuoli.

La residenza esser voluta da se più che da ogni altro; e però aver già dinunziato eziandio a' cardinali che aveano chiese, l' andarvi.

Intorno all' uso del calice; esercitando egli la solita confidenza di parlare con sua maestà, non ritenersi dal dire, che gli pareano domande opposte: che a tutti fosse libero di proporre: e insieme che s' impedisse dal papa la suddetta proposizione, la qual Cesare, il re di Francia, e 'l duca di Baviera aveano determinato di portare in mezzo per loro ambasciadori, eziandio contra il voler de' Legati. Intorno al fare egli la concessione, essere ito procrastinando. Prenunziargli i principi ruine grandi ove ne desse la repulsa: e specialmente, che i loro sudditi, per altro cattolici, se questo fosse lor negato da Roma, il prenderebbon da per se stessi, congiugnendosi con gli eretici: da' quali in sì fatti casi erano costretti a rinegar la religione.

Che sopra questi e sopra molti altri affari sarebbesi concordato di leggieri fra il papa e 'l re, ove avessero potuto ragionarne senza interposite persone; e che parimente di gran pro sarebbe stato l' unirsi a parlamento il pontefice coll' imperadore, dovendo pur questi ricever da lui la corona.

Per sicurtà del continuamento averne già il re un Breve, un altro il Vargas: che un simile ne manderebbe egli al marchese di Pescara. Per tanto essere in balìa di sua maestà il farlo presentare a' Legati quando le piacesse; e così terminar la faccenda. Nel che il papa venne a significare, che non volea rimaner debitore al re d' una condiscensione di cui nè gli caleva punto, nè il re per effetto vi s' era piegato in grazia sua, ma di Cesare. Ed è consueto, che ogni debito d' obligazione sia grave alla naturale alterigia degli uomini, e massimamente de' principi: ma poi quello paia insoffribile, a cui soscrivendosi, par loro di non divenirne laudevoli come grati, ma dispregevoli come ingannati.

Così erano disposte le cose, quando il Legato Morone eletto per nuovo principal reggitore s' avvicinava al concilio. E benchè fosse noto per voce universale (1), che egli prima di fermarsi in Trento dovea passare ad Ispruch; pertuttociò non intendendolo i Legati dalle lettere di palazzo, nol potevano affermare senza rischio di mostrarsi errati e leggieri. Onde eleggevano per men rea la condizione d' esser creduti o poco prezzati dal papa nella comunicazion degli affari, o troppo cupi in dissimularla con darsene a veder per incerti. Ed appunto in simil concerto fecero di ciò una tacita doglienza, quando risposero al cardinal Borromeo; il qual finalmente l' avea loro significato insieme con la seguita partenza d' ambedue i colleghi. Di che il Borromeo si scusò (2) rispondendo che la contezza del fatto era trasvolata a Trento per un corrier mandato di Roma a Cesare dal suo ambasciadore;

(1) Lettera de' Legati al card. Borromeo del 1 d' aprile 1563.

(2) Al Simonetta a' 7 d' aprile 1563.

e che in palazzo non costumavasi di fidar le lettere a corrieri altrui: onde quest'uso aveva impedito che quegli ne portasse l'annunzio autentico a'presidenti: il qual esempio vaglia perchè i ministri sieno tardi ad affliggersi quasi contra'l merito spregiati in qualche accidente da'lor signori; essendo innumerabili ed inopinabili le circustanze, le quali per sorte abbiano renduto necessario o conveniente ciò che pareva inragionevole. Il cardinal Morone, festinando più del compagno, pervenne a Trento il giorno decimo (1) d'aprile, ch'era il sabato santo. Stette in forse d'introdursi a privato modo, ma gli antichi Legati furon d'avviso, che per decoro e per letizia il facesse con pompa o solennità. Onde gli furon incontro ad onore ed essi e'l cardinal Madruccio tornato per quell'ufficio, e tutti gli oratori, eccetto il veneto ch'era infermo, e tutti i prelati (2). Entrò pontificalmente sotto baldacchino: e i due Legati, i quali gli erano occorsi per un miglio in rocchetto e in mozzetta, il seguivan dietro insieme col cardinal Madruccio. Grande fu l'allegrezza, al pari della speranza venuta al venire di sì riputato soprastante intorno al buon riuscimento di quell'impresa; la cui arduità ne aveva partorita ormai la disperazione. Ed accrebbesi negli animi l'uno e l'altro giocondo affetto colla giunta (3) seguita due giorni appresso di Claudio Quignones conte di Luna, ambasciadore spagnuolo; il quale, perchè troppo aspettatovi, comparve già quasi contra l'espettazione. Il suo incontramento ebbe qualche difficultà, ma non seco: imperocchè il Drascovizio intendeva (4) d'intervenirvi: nel che sarebbesi rinovata l'antica lite fra lui e'l portoghese. Onde a'Legati convenne d'usare i più studiosi preghi per farlo rimanere. Volle nondimeno andarvi Sigismondo Ton, col qual non era contesa, per esser egli oratore di Cesare come di Cesare: nè da ciò il tenne l'essere allora in convalescenza: o il facesse per onorare il conte assai amato dal suo signore; o, come altri suspicava, per guastare l'intendimento del portoghese, il quale s'era proposto di condurre il nuovo oratore spagnuolo in mezzo fra se e'l signor di Lansac: essendo inclinato l'uomo, eziandio senz'odio, a impedir con arte l'onoranze di chi con arte le si procaccia.

Dal cardinal Morone appena arrivato (5) andarono gli ambasciadori di tutti i principi, e i vescovi di tutte le nazioni. I Francesi gli esposero la necessità della presta riformazione; e il sollecitarono a proporre quelle trentaquattro loro domande. Del primo, nel che s'univano anche le instanze de'prelati spagnuoli, rispose, che il papa avanzava ciascuno col desiderio; e che tosto le prossime opere comproverebbono le parole: a che alcuni professaron di prestar fede; altri di riserbarla agli effetti: ed in generale no'padri sembrò al Legato di ritrovare gli animi più tosto varii, che mali. Del secondo capo disse a'Francesi, che innanzi di trattarne, gli conveniva udir la mente di Cesare per deliberar provvedimento d'universal soddisfazione; che la sua andata sarebbe tosto, e'l ritorno com'ei potesse più tosto. Essi, approvata la risposta, confortaronlo al viaggio: nel che tutti gli altri convennero, sì veramente che aspettasse e'l con-

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo degli 11 d'aprile 1563, e *Atti* di castel s. Angelo, ove parimente si registrano l'entrata del card. Morone, e le sue parole in congregazion generale, la prorogazion della sessione fatta a'21 d'aprile, l'entrata del cardinal Navagero, le lettere della reina di Scozia, e la risposta del concilio.

(2) Oltre alla mentovata lettera de'Legati, una del Visconti al cardinal Borromeo de'13 d'aprile 1563.

(3) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo degli 11 d'aprile 1563, e *Atti* del vescovo di Salamanca.

(4) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de'13 d'aprile 1563.

(5) Lettera suddetta de'Legati al cardinal Borromeo.

te di Luna ch'era in appresto d'entrare il dì a canto, e 'l cardinal di Loreno che s'attendeva di corto; i quali amendue per loro lettere ne richiedeano il nuovo Legato.

Il portoghese si contenne in esprimere il suo consueto gran zelo d'un ottimo procedimento (1). Il veneto raccomandò con somma caldezza la buona conclusione; ed offerse ogni possibile aiuto della sua republica. I cesarei, e specialmente il Drascovizio, ritoccaron subito la solita corda sopra la concessione del calice. E fu loro risposto, che intorno a ciò, in quanto apparteneva al concilio, già sapevano la passata diversità de' pareri: per quel che s'aspettava al pontefice, dopo la rimessione fatta da' padri a sua santità, non esserne a lei venuta novella instanza da Cesare. Cosa vera, benchè al Drsscovizio giugnesse inopinata: perocchè l'imperadore, prima d'innoltrarsi ad iterata petizione, volea tener consiglio co' principi sì della sustanza sì della maniera, come uotificherassi. Bene il Bavero avea (2) mandati per ciò ambasciadori a Pio: e i Francesi ne l'aveano assiduamente ripregato.

Andò poi anche a visitare i Legati il conte di Luna (3), presentando loro una lettera regia scritta fin il preterito ottobre. Scusò la tardanza sua, in parte con malattie intrapostesi, in parte con altri impedimenti di publici affari. Espose la speranza del re intorno a' frutti del concilio in tanta necessità de' cristiani; gli ordini a se dati di fsvorarlo con tutta l'autorità reale; e la sua prontezza all'adempimento. E verso il principe, e verso l'ambasciadore la risposta de' Legati fu qual si conviene, e si costuma. Essi poi, finite le parole superflue ma insieme necessarie d'urbanità, pregarono il conte, che sì come pratichissimo della corte imperiale, e della Germania, additasse loro qualche via di riducere i traviati. A che diss' egli, non sovvenirgliene altra, che l'adoperar buoni predicatori; e dilatar più che si potesse la compagnia di Gesù: schifando a studio il parlare sopra il concedimento del calice.

La sera de' tredici d'aprile fu ricevuto (4) il nuovo Legato con le debite cerimonie nella congregazion generale: e lettosi il Breve della sua elezione, fece egli un attissimo ragionamento. Annoverò le miserie de' paesi cristiani; in sovvenimento delle quali il papa avea raccolto quel sinodo a placar l'ira di Dio, e ad unir la cristianità contra l'orgoglio del nimico comune. Mostrò la dignità di quell'assemblea, ov'erano due cardinali principi, tanti oratori di re, e di gran signori, tanti prelati per ogni pregio venerabili, tanti teologi d'eccelleute dottrina. Si dolse per la fresca perdita di due chiarissimi presidenti. Menzionò la sustituzione sua e del Navagero. Disse, ch' egli, quanto gli era stato lecito, avea ricusato il peso come formidabile alle sue forze; ma che in fine l'ubbidienza era prevaluta al timore. Dover lui di presente passare a Cesare; e quindi con tutta la celerità ritornare per esser compagno a' padri in procurare il publico bene. Dato che in se mancasse tutt'altro, portar egli certamente due cose: la prima, un'ottima volontà del pontefice, i cui sommi voti erano che fosse purgata la dottrina cattolica dagli errori, la disciplina ecclesiastica dalle corruzioni, la cristianità dagli usi cattivi, che si provvedesse a' bisogni particolari delle provincie, e che si pacificasse la Chiesa eziandio con gli avversarii, per quanto la

(1) Lettera del card. Morone al card. Borromeo de' 17 d'aprile 1563.

(2) Il primo appare da una del card. Borromeo a' Legati de' 10 di febraio 1563, e 'l secondo dalle scritture allegate.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 14 d'aprile 1563.

(4) Oltre agli *Atti*, il *Diario* a' 13 d'aprile 1563.

religione, e la dignità della sede apostolica il tollerasse: la seconda, una simile volontà sua propria di spendere ogni suo studio ed ogni suo spirito per conseguir questi beni. Tali cose ch' egli recava, quanto fossero per giovare, stare in balìa de' padri. Con la loro prudenza, con la loro dottrina, con la loro autorità potersi condurre il concilio al fine desiderato. Confortarli però egli e scongiurarli per Dio, che poste giù le contenzioni, le quali generavano molto scandalo alla cristianità, e le quistioni disutili, le quali non valevano a edificazione della fede, ma più tosto a sovversione degli ascoltanti, e a iattura del tempo, si rivolgessero unitamente e totalmente al più necessario. In primo luogo guardassero che'l vento della scienza non gli traesse dal porto dell'umiltà: essendoci dinunziato, che Iddio, dal quale doveva attendersi tutto il bene, *a' superbi resiste, e agli umili dona la grazia.* Se fossero umili e concordi, seguirebbe che con la scorta dello Spirito santo producessero alla Chiesa un abbondantissimo frutto di tanti loro viaggi, dispendii, studii, e patimenti; e che accendessero come un sublime, e perpetuo fanale, al cui lume non solo i presenti, ma i futuri indirizzando il corso della lor vita, perverrebbono di leggieri al sicuro porto della salute: e Iddio per opera loro sarebbe sommamente lodato, essendo essi partecipi di sì fatta lode nel mondo, e rimunerati con più salda ed immortal gloria nel cielo. Uditosi questo parlamento con grande applauso, la congregazione si sciolse: partendone i più con pari letizia, e fiducia. Perocchè quantunque le parole sì come agevoli sieno fiacco indizio delle malagevoli opere; nondimeno pochi ci ha che non accettino le graziose, e nervose parole a gran caparra dell'opere. E adamantino è quell'animo che resiste agl'incanti della favella.

Non avendosi relazione che'l cardinal di Loreno fosse in viaggio: anzi significando il signor di Lansac (1) ch' egli dovea fermarsi in Vinezia qualche giorno sopra ciò che avesse prima creduto; onde non convenia che 'l Legato Morone per cagion sua più tardasse (2); questi a'sedici d' aprile verso la sera prese il cammino per Ispruch. La stessa mattina avealo (3) di per se visitato il conte di Luna; da capo amplificandogli le commessioni a se date dal suo signore, specialmente per sostegno della sede apostolica. Quindi era proceduto a ragionar sopra le parole: *proponenti i Legati:* aver egli mandamento preciso dal re di fare ogni opera affin che si desse loro assetto; andando voce che per esse il concilio non fosse libero. Il cardinal Morone gli rendette le risposte menzionate più volte. A che l'oratore: che tali parole non erano state poste ne' preceduti concilii; e che bisognava pensar senza fallo d' acconciarle; perch' egli faceva assapere al Legato, che in ciò concorrevano i re di Spagna, di Portogallo, di Francia, e l'imperadore. A sì gran batteria si sforzò il cardinale di contrapporre non men forti baluardi. E 'l primo fu quello che in tal contesa con gli Spagnuoli parea stare in cavaliere sopra tutte le loro macchine; e però con essi era sempre riuscito a difesa invitta: come potersi far questo, essendosi quella forma statuita in sessione? Non vedere il conte, che sarebbe ciò stato, non pur trarre a dubbio le cose già stabilite, del che nulla più abborriva sua maestà, ma rivocarle; con porgere ardimento agli altri di chiedere innovazioni più gravi, e di sconvolgere

(1) Lettera dell' arcivescovo di Zara a' 19 di aprile 1563.

(2) Lettera de' Legati al card. Borromeo de' 15 d' aprile 1563.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 16 d' aprile 1563.

e mandar a ruina quanto s'era edificato: al qual preparato torrente era l'unico ritegno quell'argine che fosse disdetto di quistionare sopra il già decretato? Senza che, quanta confusione, quanta lunghezza cagionerebbe l'esser lecito ad ogni testa di sì ampla, e di sì varia moltitudine il costrignere che si dicessero le sentenze sopra gli strani appetiti, e trovati del suo cervello? Finalmente come accordarsi questa domanda del re con la professione di favorar la sede apostolica; la qual riceverebbe quindi un'alta percossa e nell'autorità, e nella riputazione? L'ambasciadore, come sentissi, così mostrossi convinto dalla forza delle ragioni: alla quale un uomo intendente, e sincero non sa resistere nè in cuore, nè in volto. Ed avvedutosi di ciò il Legato, avvengachè il conte pur si scusasse coll'ordinazion fissa del re, che gli lasciava i meri ufficii d'esecutore: nondimeno rincorossi, non ignorando esser raro e difficil caso, che un uomo di spirito non affatto servile s'affatichi ardentemente per quel che stima disconvenevole, e nocevole al suo signore. E però il più valido comandamento per fargli porre in effetto la volontà del principe, è imprimergli lo stesso parere del principe: quando a niuna podestà più si suole ubbidire che all'intelletto proprio. Si venne dunque fra loro a proporre varii temperamenti. E imbracciando il Legato contra gli assalti dell'impeto il saldo scudo dell'indugio, prese spazio finchè avesse trattato con Cesare, e conosciuta la sua mente.

Partito l'ambasciadore, furono dal cardinale l'arcivescovo di Granata e'l vescovo di Segovia, ch'erano i più riputati fra gli Spagnuoli, e i più duri nelle contese. E come è uso di chi è stato in discordia con gli officiali vecchi, il mostrare ottima disposizione verso i nuovi; affermarono essi, confidarsi di lui sommamente: a segno che 'l Granatese gli disse, che dove a se fosse paruto che la coscienza l'obligasse a dissentire dai più, l'avrebbe quetata con rimetterla a quella del cardinale. Questi, facendo in suo cuore il giusto diffalco all'offerta, rispose con ugual cortesia: rallegrandosi di vedere in quella significazione, che anche i più contrarii cercassero darsi a vedere amorevoli; il che (discorreva egli) almen sarebbe valuto acciocchè contrariassero rimessamente. Con tal saggio de'negozii, e degli animi mosse da Trento per Ispruch il nuovo Legato.

Non minor sollecitudine diede a'colleghi un'altra lite degli Spagnuoli pendente davanti a loro, che la dianzi narrata la qual moveasi contro di loro. Era essa l'antica intorno alla preminenza dei luoghi co'Francesi. Cominciò a strigner l'affare (1) il conte di Luna dopo la partenza del cardinal Morone: ed in somma propose, che ove non avesse potuto ottener grado sopra l'ambasciador di Francia, sarebbesi renduto contento di sedere rincontro ad esso o dall'una parte o dall'altra ad elezione dello stesso francese: ma protestando che perciò non s'intendesse pregiudicato alle ragioni del suo signore: ed anche avrebbe accettato altro sito che gli assegnassero i Legati, pur che tale ch'ei non si manifestasse per inferiore. Se poi gli fosse dinegato ogni luogo in cui potesse star con dignità del suo principe, aver egli commessione di presentare all'assemblea le lettere regie, e incontanente partirsi. E non era ciò simulazione a fin di conseguire miglior partito, ma verità; essendosi nel re per senso del suo consiglio mutata quella disposizione di non curar vane cerimonie, la quale aveva egli prima significata al pontefice. I Legati, inteso ciò, discorsero fra di loro, che pel nuovo accordo stabili-

(1) Lettera de'Legati al card. Borromeo de'19 d'aprile 1563.

tosi in Francia con gli ugonotti, quanto scemava ne'Francesi il bisogno degli Spagnuoli alla tutela della sustanza, tanto sarebbevi cresciuta verso di loro la durezza nelle gare dell' apparenza. E d'altro lato giudicavano che non convenisse di far alienare il re cattolico: il cui favore più d'ogni altro era di mestiero al concilio; possedendo egli somma autorità non solo co'prelati di Spagna, ma con molti italiani. Onde se i Francesi ricusassero i mentovati compensi, ne' quali sembrava che pure si riserbasse loro qualche segno di maggioranza; inclinavan l'animo a non impedire l'assenza di tali, la cui presenza, come diceano, recava al concilio quanto di splendore, altrettanto d'inquietudine. Ma di tutto ciò scrissero in cifera al papa; e da lui attendevano le direzioni.

In questo tempo accostandosi il dì prenunziato per la sessione, ch'era il ventesimo secondo d'aprile, e veggendosi (1) la necessità di prolungarla, quando nulla era conchiuso, e due Legati mancavano; gli altri due presenti divisarono fra loro, che si potesse destinare a quell'opera il dì terzo di giugno, che sarebbe il quinto nella settimana di Pentecoste: al qual tempo facean ragione di poter essere in acconcio. E significarono (2) questo loro intendimento a tutti gli ambasciadori, al cardinal Madruccio, ed anche a quel di Loreno: il qual era colà tornato quel giorno. Da tutti rimase approvato; sì che portaronlo alla congregazione il dì appresso con fidanza dell' assenso universale. Ma lo sperato effetto ingannolli. Il cardinal di Loreno, com'era vario ne'suoi giudicii, così allora il mutò; avvisandosi che quella nuova destinazione di giorno certo avrebbe posto il concilio in rischio di nuovo disonore, ove questa denunziazione a simiglianza di tant'altre precedenti cadesse a voto. Onde fattasi dai Legati la proposta, egli disse, meglio parergli il prorogare a termine incerto: sì che la congregazione a se riserbasse fin a'venti di maggio il determinar la giornata ferma. Che allora sarebbesi ciò potuto fare o per lo stesso giorno terzo di giugno, come ora i Legati pensavano, o per altro, ma senza dubitar dell' adempimento. Sì fatto discorso accostossi all'animo al cardinal Madruccio, e alla maggior parte eziandio de'più congiunti col pontefice, e co'Legati, facendosi a credere che a loro similmente dovesse ciò riuscire a grado; e che si fossero tenuti dal proporre la prorogazione con quell' incertezza, perchè l'aveano riputata spiacente a molti de' padri. Tanto che nella sentenza de'più concorse fra gli altri il Gualtieri: di che specialmente i Legati fecer lamento, perchè egli il dì avanti era stato il mezzano di portare al Lorenese il loro concetto, e di riportarne ad essi l'approvazione. Questo accidente, che fu leggiero inverso di se, avvenne nondimeno grave a'Legati, allora più gelosi della riputazione, quando la stima e il disprezzo rimaneva tutto in loro, e non si dividea fra' compagni.

Più ponderosa cagione tenea passionato il Gualtieri. Ciò era la poca (3) fermezza la qual parevagli di vedere nel cardinal di Loreno: onde avveniva ch'egli nel tesser con assiduo lavoro legami di buona corrispondenza fra esso e'l pontefice, dopo lungo ordito sempre si scorgesse da capo nella sua tela. E però dubitava, che in Roma veggendosi frequentemente successi contrarii alle sue recenti speranze, potess'ei cadere in sinistra credenza o d'ingannatore, o d'ingannato. Benchè non aveva ommessi gli

(1) Lettera de' Legati, e del card. Borromeo de' 22 d'aprile 1563.

(2) Il dì 20 d'aprile.

(3) Lettere, e cifere del Gualtiero al card. Borromeo de' 12, 19, e 22 d'aprile 1563.

opportuni ripari per sottrarsi a tale accusa, con far sentire in ogni sua lettera la natura del cardinale. Sopra cui ultimamente ricordò, che la sera innanzi alla elezione di Giulio III aveva quegli spinto un corriere al re Arrigo, significandogli molti capi gravissimi, che il ritenevano da convenirvi: e la mattina veguente fe opera col cardinal Farnese per la sua esaltazione; e la trasse ad effetto. Era il cardinale, secondo il ritratto che ne figurava il Gualtieri, di temperamento fra l'aereo e l'igneo presto all'accension degli affetti, e non meno al rifreddamento: tutto sdegnoso, tutto placabile; ma nel tempo dello sdegno oltre misura intemperante in farne dimostrazione, e in minacciare altrui di ruine: onde se alcuno allora l'udiva, credendo che la sua lingua si conformasse al cuore, potea stimarlo di mal cuore: per contrario nel tempo del buon volere, sì liberal di promesse, che altri, contrapponendole poi con gli effetti, poteva imputare ad artificiosa dupplicità quel che era venuto da inconsiderata sincerità: in breve, quali i palazzi de'comuni, ove il più maestevole e 'l più vistoso suole star nella facciata, e nella sala. Ma gli ornamenti di questa facciata, e di questa sala erano molti, e rari: magnanimità, amorevolezza, beneficenza, pietà, dottrina, perspicacia, eloquenza, valore, e zelo del publico giovamento. E di tal sua natura cangiante annoverava il Gualtieri novelle prove ricevutesi pure in que'giorni. Aveva scritto il cardinale, come si è narrato, che desiderava di ragionar col Legato Morone, prima che questi andasse all'imperadore, e che perciò sollecitamente verrebbe: di poi tardò la venuta; e publicò d'averlo fatto avvisatamente, perchè, se dall'altro gli era comunicato il tenor delle sue commessioni con Cesare, non si potesse mai sospicare ch'egli avesse applicata l'opera contro al felice successo. Altri nondimeno vi trovarono, o vi crearono più fina ragione ed arte; dicendo (1) che il Lorenese in Vinezia aveva estratto dal cardinal Navagero, distesosi alla patria innanzi di venire a Trento, il più delle commessioni date al Morone per Cesare, e che l'aveva prenunziato a Cesare per un corriere: onde però gli era cessata la fretta di parlare al Morone. Ma sì come (2) queste sottili conghietture d'intelletti politici le più volte sono errori; così in Roma per contrario, essendo stato imposto al cardinal Navagero, che stesse attento in Vinezia alle ree opinioni, le quali per avventura tentasse d'imprimere nel senato quel di Loreno, e vi s'opponesse; ebbesi poscia molta soddisfazione di ciò che quegli aveva trattato e col Lorenese, e con la republica. Non riuscì già da essa al Legato una delle imprese propostesi (3) in quel suo viaggio; ciò fu di ritornarle in grazia il cardinale Amulio: benchè a tal fine presentasse affettuose lettere del pontefice, avvivate dalla sua lingua con vigoroso spirito d'eloquenza, ond'era dotato sì per natura come per uso in quello stesso teatro. Così forte è la sodezza di quel senato nelle sue ordinazioni.

Ma o il già detto procedere del cardinal di Loreno fosse levità, od arte, ingegnandosi egli di liberarsi da questa e da ogni altra nota per aver proposto sì caldamente ed iteratamente al pontefice il convenire a Bologna, e poi, ricevutone il consentimento, essersi da ciò ritirato; volle scusarsi con accusare. In proposta di tanta onoranza a sua santità, essere stato conveniente, che venisse una

(1) Lettere e polize del Visconti al card. Borromeo de' 22 d'aprile 1563.

(2) Cifere, e lettere del card. Borromeo al Navagero da' 13 fin a' 24 d'aprile 1563.

(3) Il Morosino nel libro ottavo della sua istoria veneta.

risposta libera, e non una lettera con mille simulazioni delle difficultà ch' ella ritrovava in quel viaggio: quasi non fossero meritati da se molti ringraziamenti per avere indotto l'imperadore a conservare al papa il possesso d' un tal diritto nel coronarlo; ed a spignersi per questo fine almen fino a Mantova. Nel che il cardinale già mutava ciò che tante volte avea divisato di Bologna. Aggiugneva, contenersi in quella lettera condizioni di somma sproporzione alla sua qualità: ciò erano, il dovere operar egli, che i principi rimanessero appagati della riformazione la quale il pontefice facesse; e che'l concilio si terminasse speditamente. Delle quali condizioni parea maraviglia che 'l cardinale facesse querela; da che sopra qnesti fondamenti aveva esso appoggiata la sna proposta. In breve, dimostravasi egli tutt' altro da qnello di poco innanzi, e tutto cruccioso.

Aveva ei mandato fin da Vinezia il Musotto a Roma: e divolgò, che l'intento era non solo il giustificarsi con Pio, ma l'impetrar grazia di saper gli speciali titoli delle imputazioni dategli, come affermava, da lui; che si facesse capo di parte, e spargesse mal seme tra sua beatitudine e l' imperadore: maggiormente che la reina gli avea notificata una simile querimonia del nunzio contra i prelati francesi del concilio, incolpandoli che ne impedissero il buon processo: la quale accusa pareva che in primiero luogo venisse a percuotere chi teneva la primiera autorità fra quel drappello. E qui rappresentando col solito vantaggioso ritratto le sue azioni, diceva: che se l'accusazion del pontefice fosse d'aver egli confortato l' imperadore, che s' intromettesse per ottenere al concilio maggior franchezza senza aspettarsi d' ogni minuzia le commessioni di Roma; che si provvedesse alla residenza, e si stabilisse l'instituzione dei vescovi; e che si purgassero i pravi usi: poteva sua santità per sì fatti capi chiamarlo all' inquisizione, qualor ne avesse talento. Ma se non ascrivesse a diffalta questi consigli; e per altro ritrovasse che egli nella controversia intorno alla residenza aveva usato tutto l' arbitrio per giovare alla sedo apostolica, e che non meno in altri punti avea rotte le commessioni del suo re nel servire al pontefice; gli era avviso che dovesse onorarlo, non caricarlo. Andava dicendo col linguaggio degli scontentati e sdegnati, che avendolo Iddio già sciolto da tutti gli umani affetti con la morte de' fratelli, volea per innanzi profferire il suo parere in concilio con quella libertà a cui fosse unica norma l'onor divino e la coscienza.

Non tanto però davano timore al Gualtieri queste sue irate denunziazioni, posta la natura dell' uomo, quanto il sentire come il grancancellier di Francia, ministro qual già si disse di poco zelo, avesse adoperato sì fattamente che nell' ufficio di grammaestro del palazzo, vacato per morte d' un de' fratelli, fosse surrogato il nipote del cardinale in concorrenza del contestabile che v'aspirava per la persona d' un suo figlinolo (1), e che il sentì così gravemente che assentossi dalla corte con eccitar gelosia. Il che aveva in qualche forma racconciato col gran cancelliere il cardinale; e riaccesa in lui con la speranza la cura d' aver propizia la reina, senza gittar l' ancora meramente nella protezione della sede apostolica: come prima si discorreva che gli fosse mestiero. Per tanto il Gualtieri, volgendo l'assalimento verso la parte più arrendevole, narrò al cardinale ciò ch' era vero: molti prelati francesi dolersi di lui, che per troppo compiacere agli Spagnuoli nella controversia dell'Ordine, trascurasse i

(1) Oltre alla prenominata, una del Gualtiero al card. Borromeo de' 3 di marzo 1563.

capi ch'erano più a cuore alla Francia: onde venia pericolo, che avendo egli tanti nemici ed aperti e celati in corte, questa sì stretta unione sua con gli Spagnuoli valesse loro per arme da mandarlo a ruina. La qual considerazione, benchè da lui con le parole sprezzata, rispondendo, come si suole, sicurarlo sofficientemente la coscienza; parve che gli penetrasse altamente nell'animo.

Il presidente Ferier mostrava di convenire ne'medesimi sensi contra il cardinale, biasimandolo di volubilità; ed opponendogli, che non curasse se non l'utile della sua casa. E nel resto dicea concetti favorevoli alla sede apostolica: e sì come uomo d'intendimento profondo, recava ragioni validissime onde il proporre fosse lecito a'soli Legati, e onde il papa soprastesse al concilio: nella qual sentenza concorrevano alcuni Francesi, e specialmente Girolamo della Souchiere (1) abate di Chiaravalle, religioso che meritava e otteneva esimia riputazione di probità e di dottrina. Anzi il Ferier dimostrandosi, come talora interviene, riprovatore del presente governo nel suo paese, non si ritenne dal dire che in quelle circustanze avrebbe desiderato d'esser vescovo per dare in concilio un parere a suo grado; e fare aperto, che i Francesi, mentre domandavano instantissimamente la correzion de'rei usi, ne introducevano essi a tutt'ora de'nuovi scandalosissimi e dannosissimi. Non però si fidava a pieno il Gualtieri, ch'ei (2) parlasse secondo l'animo; perciocchè al suo ritorno da Roma, trovando ch'esso gli consentiva in tutto, non gli credette in niente, e suspicò che simulasse a fin di trarre dal pontefice qualche construtto. Ma per qualunque sospetto non si può fare, che quando si sente per alcun dire con efficacia in vantaggio nostro quello ch'è vero, e che vale a persuaderlo altrui, non sia da noi creduto dir daddovero, e persuaderlosi egli stesso.

Avvenne in quel tempo, che fra Pietro Soto, il qual era in somma estimazione di severa probità e di soda scienza, ed avea sempre sostenute le due sentenze de' suoi vescovi spagnuoli: che sì la residenza, sì l'autorità episcopale fossero di ragion divina: caduto gravissimamente infermo, il giorno diciassettesimo d'aprile, dopo il quale tre soli rimase in vita, scrisse per mano altrui una lettera al papa: e parole simiglianti al tenor di essa testificava d'avere udite dal Soto poco innanzi fra Vincenzo Giustiniani allora suo generale, e poi cardinale. Questa lettera (3), tosto divolgatasi in Trento, per la qualità della materia e dell'uomo divenne poi celebre in tutta Europa. Confortava egli quivi il pontefice, per la fedeltà e per la gratitudine la qual gli doveva in quell'estremo, a dar opera che si diffinisse di qual diritto fosse la residenza così de'vescovi, come degli altri ministri ecclesiastici: ed a farla osservare; provvedendo a'cardinali con altro che con vescovadi. E non meno a far dichiarare, che l'instituzione e l'autorità de'vescovi sia di ragion divina. Non conferire alla dignità della sede apostolica l'altrui abbassamento. Affermar lui vivendo e morendo, che 'l papa è superiore a tutti i concilii; nè può da loro in alcuna maniera esser giudicato. Riputar egli opportuno, che ciò similmente in aperto modo si diffinisse; però che il contrario tendeva manifestamente a sedizione, guerre, e scisme. Raccomandava con ciò due cose al pontefice; il non consentire che

(1) Appare da una del Gualtieri al card. Borromeo de' 26 d'aprile 1563.

(2) Appare da una cifera del Gualtieri al card. Borromeo degli 11 di marzo 1563.

(3) Oltre alla lettera del Soto, una del Visconti al card. Borromeo . . . d'aprile 1563.

si dessero altrui facoltà di prender gli ordini da ciascun vescovo: convenendo al ben della Chiesa, che questo fosse riserbato al proprio diocesano: e il non cercare nella distribuzione de' beneficii l'utilità sua e de' suoi ministri, ma la salute delle anime, e 'l pro delle chiese. In fine, gli domandava di così fatta sua libertà umilmente perdono.

Questa morte, accompagnata con perfetto esempio di religiosa divozione, fu di gran dispiacere al concilio: al quale parea di rimanere quasi in un buio infausto, perdendo in ogni genere alcune delle sue maggiori lumiere. Ma come accade nella vicissitudine delle cose mortali, si compensava la tristizia delle iatture con l'allegrezza degli acquisti. E quasi incontanente, ciò fu a'ventotto di aprile, se n'ebbe uno di gran pregio nella venuta del Legato Navagero. Entrò (1) egli con privata forma in lettica dopo l'imbrunir della notte; eleggendo l'oscurità dell'ora perchè non fosse proporzionata a veruno splendor di ricevimento: e allo stesso fine prevenne d'un giorno il dì preannunziato. La ragione che'l mosse a questo, fu per non eccitar contrasti di luogo fra gli oratori de' due re che gli sarebbono usciti incontro.

Ma la somma degli affari tridentini pareva che stesse allora fuori di Trento; cioè in Ispruch ne' trattati del cardinal Morone con Ferdinando. Non aveva quegli voluto conducer (2) seco verun prelato del concilio, perchè non s'avvisassero gli Alemanni, che da lui si dicesse non ciò che gli dettava il suo proprio giudicio intero dalle sinodali contese, ma la suggestione di tale che ne fosse già parziale coll'aderenza e con la passione. Gli fu nondimeno mandato appresso il promotor Castello, che in ogni uopo gli ministrasse l'informazioni de' fatti.

L'instruzioni ch'egli portava da Roma, si rivolgeano intorno al tenore della lettera segreta scritta da Cesare al papa; il quale nella breve già mandata risposta, come fu detto, rimettevasi a ciò che più ampiamente il Legato doveva esporre: onde la scrittura, oltre al proemio ufficioso, si distingueva in varii capi secondo quei della lettera menzionata.

Il primo capo dell'instruzione avea per suggetto la lunghezza del sinodo, la quale dicevasi non meno spiacere al papa, che all'imperadore: perciò che ne seguivano innumerabili danni; il pericolo di perder a ogni ora qualche nuova provincia, come accadeva allor nella Francia; la dissensione de'padri, e per conseguente la poca estimazion del concilio; le spese sopra le forze tanto inverso della sede apostolica, quanto de' vescovi particolari, il detrimento delle chiese per l'assenza de' lor pastori, i rischi di gran disturbo se mancasse la vita al pontefice, e di gravissimo nocumento se cadesse sua maestà, alla cui religione e protezione il concilio stava appoggiato; la licenza del procedere che ogni giorno quivi cresceva; il pericolo e delle discordie intestine che v'eccitasse alcun maligno col manto di voler la riformazion della Chiesa, e di qualche tumulto che rompesse il concilio, e lo rendesse infruttuoso. Annoverati i mali della lunghezza, se ne mostravano le cagioni; e proponevansi i rimedii. Le cagioni essere state la moltitudine delle voci, la prolissità de' pronunziati pareri, che spesso per entrare in nuove materie uscivano dalle proposte; le discordie originate fra' padri da sì fatte digressioni; le preterite instanze degli oratori francesi, che s'aspettasse il cardinal di Loreno e la sua comitiva; l'utilità del medesimo imperadore, il quale aveva desiderato che s'indugiasse di diffinire fin a

(1) *Diario* a' 28, e lettere de' Legati e del Visconti al card. Borromeo de' 19 d'aprile 1563.

(2) *Atti* del Paleotto.

tanto che nella dieta di Francfort si venisse all'elezion di Massimiliano; le susseguenti richieste de' Francesi perchè s'attendessero altri di lor nazione, ed anche Inglesi e Tedeschi; l'essersi poste a trattato nuove quistioni fra'cattolici in vece di fermar le verità contraddette dagli eretici; le molte commessioni le quali affermavano d'aver gli oratori da' loro principi, e di non potersi allontanar da quelle senza nuovo mandato, cosa che frammettea gran dimore; il volere alcuni che si riproponesser suggetti già proposti; come avveniva intorno alle domande presenti de' Francesi, molte delle quali eransi disaminate e decretate in altri tempi; i mali ufficii d'alcuni forse occulti fautori de' luterani, e però seminatori di liti e di confusioni, il che parimente soleva accader nelle diete di Germania; l'alterazione che in dicendo le sentenze facevasi nelle materie proposte, secondo ch'era intervenuto nel capo della residenza; in cui la proposizione trattava di formare un decreto sopra la disciplina, e molti l'avevano voluta ridurre a dogma. In riparo si proponeva di sottrarre le cagioni per innanzi: il che sarebbesi adoperato congiugnendosi daddovero l'imperadore col papa, e facendo sua maestà, che i suoi ambasciadori dessero aiuto a' Legati, onde non si lasciassero introdurre in concilio nuove disputazioni di dogmi; e per tanto s'applicassero alle sole controversie con gli eretici. Gli articoli della riformazione fossero proposti di comun assenso, e non volesse ciascuno produrre in mezzo nuovi volumi; dal che seguiva che la medesima cosa tornasse a quistione più volte. Si custodisse in concorde osservanza il secondo decreto della prima sessione; si che da' Legati fosse proposto a suo tempo ciò ch'era opportuno e da' principi desiderato. Che quella riformazione, la qual risguardava a Roma ed agli ufficiali, fosse accettata come il papa la statuisse; il qual la disponeva con ogni attenzione e rigore; e non volessero porla in disputazion colà ove pochissimi intendeano quelle faccende. Che i principi e i loro ministri non formasser sette e conventicole di prelati; lasciando operare a ciascuno liberamente e secondo coscienza, come lasciava il pontefice. Che i medesimi principi ricevessero a bene il trovarsi qualche modo per ricidere la prolissità dello spiegar le sentenze.

Sopra questo capo da' cesarei fu detto: ch'essendo le precipue cagioni della lunghezza la moltitudine sì de' negozii come delle persone, due parevano i migliori provvedimenti: intorno alla prima, il non disputare di ciò ch'era nella Scrittura e ne' concilii e non conteso dagli eretici: per la seconda, lo scegliere uomini dotti e pii di ciascuna nazione, come Cesare intendeva essersi fatto in varii sinodi antichi e moderni, e come facevasi nelle diete de' secolari: perciò che in tal modo digerirebbonsi da quelle divise congreghe molte materie diverse a un tempo: e a ciascun privato sarebbe lecito il significare a' deputati ciò che gli andasse all'animo in quelle cose speciali: ed essi le porterebbono così smaltite e spianate alla generale adunanza.

Il primo provvedimento dal cardinal Morone fu accettato, ma insieme conosciuto per non bastevole. Il secondo videsi da lui tendere a quegli inconvenienti, e rischi di scisma, i quali sarebbon seguiti dall'attribuire la balìa del giudicare al numero delle nazioni, e non delle teste, contra l'uso di tutta l'antichità: ond'egli, amando meglio di conservare il possesso senza combattere, che di vincere, schifò la contesa, e generalmente rispose: che'l modo proposto da Cesare già s'era usato, e s'userebbe per quanto fosse giusto ed acconcio; essendosi deputati vescovi di ogni nazione per formar l'indice de' libri e per raccorre li pravi usi; e costituen-

dosi anche nel resto speciali congreghe da' Legati, qualora ne aveano la potestà dall' assemblea.

Passava l' instruzione ad assicurar l' imperadore, che 'l papa non volea sospensione, quantunque invitato ad essa da signori grandi. Star egli in questa volontà per semplice zelo del bene, e non per timore del male che altramente soprastesse da concilii nazionali; perciò che più di essi nocevano le diete e le prammatiche usate di fatto da' principi. D' altra parte non avervi cagione di sospettare, ch' egli desiderasse la sospensione, perciò che fuggisse la riformazione; volendo esso fermamente la seconda, quantunque il concilio per qualche sinistro si fosse sciolto; ed avendo seco proposto di farla osservare ovunque potesse. Darne saggio e testimonianza le molte Bolle già da lui promulgate, e di cui mandava gli esempii all' imperadore; il qual era informato del male, ma non del bene. Sopra ciò non occorse a' cesarei di dar altro a sentire.

Il terzo capo seguiva intorno alla libertà. Questa essere stata così inviolabile in quanto apparteneva al pontefice, che a' padri s' era permesso il dir loro parere eziandio in licenziosa maniera. Ascoltarsi volentieri da' Legati ogni vescovo anche privatamente sopra le trattate materie. Deputarsi le particolari adunanze a volontà del concilio: aversi consiglio con gli ambasciadori prima di venire alle proposizioni; ed elleno secondo l' avviso loro spesso racconciarsi. Che se in concilio potea dirsi in qualche modo offesa la libertà, ciò era per rispetto delle commessioni mandate da qualche principe a' vescovi delle provincie a lui sottoposte: e per tanto il Legato chiese che a ciò si provvedesse.

Risposero gl' imperiali, che Cesare non sentiva coscienza d' aver mai data a que' pochi prelati suoi dependenti, i quali stavano in concilio, veruna commessione onde scemasse in loro la libertà. Degli altri principi non esser lui ben informato. Ma se questo avveniva, convenir che i Legati ne facessero richiamo con gli oratori e co' principi stessi, ove n' era mestiero. Offerir sua maestà di scrivere ai suoi ambasciadori, che aiutassero in ciò gli ufficii de' Legati: ed esser pronta di spendervi anche i suoi proprii ufficii senza mezzo quando ne fosse richiesta. Così sperar lui, che parimente il pontefice lasciasse intiera la franchezza a' prelati delle sue terre, ed agli altri che da lui ricevevano sovvenimento: imperò che, s' egli doveva parlare in aperta forma, sonava di ciò qualche bisbiglio, e qualche lamentazione; bench' ei sentisse tutt' altro, sapendo la probità e la rettitudine del papa.

A ciò il cardinale: che la falsità dei predetti bisbigli potea scorgersi nel tenore delle sentenze profferite dagli accennati vescovi; quando molti di loro avevano forte promosse quelle opinioni alle quali dicevasi che maggiormente il pontefice fosse avverso. Accettare il Legato le offerte di Cesare intorno agli ufficii dei suoi oratori: e sperar, che l' autorità e l' esempio della maestà sua varrebbe a muovere gli altri.

Era prossimo nell' instruzione il purgar l' accusa, che i presidenti d' ogni qualunque cosa chiedesser parere al papa. Dicevasi, che se era consueto ad ogni ministro l' avvisare de' fatti emergenti il suo principe; molto più dovean ciò adoperare i Legati col capo della Chiesa negli affari di religione; essendo stato sempre in costume, che al sommo pontefice si riferissero le materie più gravi. Non toglier questo la libertà; però che i decreti si stabilivano secondo il più delle voci. Che ne' concilii vecchi, come nel calcedonese e nel costantinopolitano, non solo erasi permesso di comunicar col papa; ma uditasi la sua sentenza, era ella

stata da' vescovi soscritta. Che quegli antichi, e religiosi imperadori avevano usato d'imporre a' loro soggetti il seguir la fede che ritenevano Damaso, Agatone, e gli altri romani pontefici. Non chiedere ora tanto il papa o i Legati; ma rimetter le determinazioni al maggior numero de' padri.

A ciò fu risposto da Cesare, che quantunque l'autorità di constituir nella Chiesa i decreti della fede e della riformazione risedesse principalmente nel romano pontefice come in capo: nondimeno derivava ella poi da esso ancora nelle membra; ond'era stata consuetudine, che le maggiori controversie, eziandio decise ne' concilii romani, fossero da capo rimesse agli ecumenici. Posto ciò, non arrogarsi Cesare il diffinire in questo punto; nè voler egli, come suol dirsi, porre la bocca in cielo: ma da che il Legato mostrava desiderio d'intendere il suo giudicio, questo esser tale: che se in concilio accadesse negozio nuovo oltre a quanto nella Bolla della convocazione leggevasi espresso, dovesse di ciò addimandarsi il pontefice; ma che sopra l'altre materie già da lui antivedute, e intorno alle quali era da credersi aver egli date instruzioni pienissime a' presidenti, uomini di somma fede e sapienza, poteva ei rimettersi a loro insieme con tanti prestantissimi vescovi. Altramente dubitar lui che si griderebbe, non farsi il concilio in Trento, ma in Roma; e non procedersi a' decreti per opera de' padri, ma dei corrieri.

Il Legato incontra disse: non essere stato possibile il preveder tanti affari e pendenti da tanti intelletti, se non in generale e in confuso; là dove le deliberazioni della prudenza cadono sopra il particolare e il determinato. Per tanto esser necessarie quelle nuove e speciali comunicazioni: e che ciascun principe proporzionalmente sperimentava così fatta necessità ne' trattati ardui de' suoi ministri da se lontani. Che ciò nulla toglieva di libertà nel determinare. Questa non essere stata impedita già mai da sua santità. E se'l capo della residenza non s'era diffinito, aver ciò per cagione, non vietamento del pontefice, ma discordia dei prelati.

Contuttociò in questo capo tali risposte, inverso di se verissime e chiare, non soddisfacevano mai a pieno. Però che arde negli uomini un amore tanto geloso di libertà, il che vien a dire di signoria, che stimano esser lei tolta col solo poter esser tolta: sì che ad essi è grave quasi proibizione, che 'l superiore voglia notizia precedente dell'opere loro, perchè essa lo rende atto a proibirle, quantunque ei nol faccia.

In quinto luogo l'instruzione ragionava di quella particella sì combattuta: *proponenti i Legati*. Ricordava, essersi lei stabilita solennemente da' padri con tanta concordia, che se di poi si ritrattasse, infrangerebbesi l'autorità del concilio, e darebbesi materia di derisione agli eretici, con aprire una strada che non conducesse a verun termine le quistioni. Nè per tutto ciò diverrebbe il concilio più libero, ma ben sì popolare, tumultuoso, e confuso; imperò che la vera e la salutifera libertà non è contraria all'ordine ed alla regola. Quest' ordine essere stato in tutti i concilii, anzi serbarsi in tutti i collegii: onde un tale esempio che ora si vedesse nel sinodo tridentino per istanza di tanti principi, riuscirebbe ad inestimabil detrimento di tutte le congregazioni ecclesiastiche e secolari, e così di tutto il governo del mondo. E che interverrebbe, se, rotto una volta quest' antimuro, i popoli, sempre queruli de' lor signori, ricorressero al concilio, e domandassero alleggerimento delle incomportabili gravezze imposte loro dai dominanti? Nulla conferire al servigio

de' principi, che gli oratori proponessero, quando senza ciò, secondo la volontà del pontefice, i Legati erano presti di proporre a convenevol tempo tutte le loro domande.

La risposta dell' imperadore fu la seguente: Certo essere, che la primiera facultà di proporre conveniva al pontefice, e a' presidenti: ma che intorno alla secondaria erano varie le opinioni. Che non voleva egli allora disputarne con sottigliezza: ma, da che il concilio avea poste quelle parole, intendeva d'accettarle con riverenza: nè ricusar che i suoi oratori portassero a' Legati le proposizioni le quali egli lor commettesse, e udissero le considerazioni, e le contrarie esortazioni, quando occorresse, di questi, il cui consiglio a lui sarebbe gratissimo: ma ciò salva ogni sua ragione: e con riserbarsi podestà, che ove i Legati negassero di recare al concilio quelle proposte, ed egli rimanesse nel suo giudicio, non gli fosse disdetto il farle appresentare da'suoi ministri, il che gli era lecito sì come a primo avvocato della Chiesa. Che il medesimo s' avvisava che fosse libero agli altri principi. E perchè intendea, ciò non dispiacere a sua santità, desiderava che a note aperte si dichiarasse.

Ripigliò il Legato, confermando la promessa, ma dicendo, non far mestiero che se ne facesse in concilio nuovo decreto: perciò che e senza ciò se ne avrebbe l'effetto, il qual solo rilevava, e quella nuova dichiarazione sì nella cosa, sì nel modo avrebbe potuto cagionare molto contrasto, scompiglio, ed allungamento.

Avea l'imperadore nella sua lettera fatta distinzione fra' vescovi non ministri della corte romana, e però non aspiranti al cappello, di altri ricchi, e d' altri poveri: mostrando, potersi sperar da' ricchi, quali erano il più degli oltramontani, come da contenti delle lor chiese, maggior sincerità intorno alla quistione della residenza, che da' poveri, quali erano assaissimi degl'italiani. E con questo discorso veniva ad attribuir maggior peso a quelle sentenze che volevano la diffinizione di tal mandamento come divino.

Ciò si confutava nell' instruzione, osservando, come più tosto ne' vescovi facultosi d' altre contrade è minor franchezza che negl' italiani poveri, perchè son frenati da maggior paura, e stimolati da maggiore speranza, temendo essi che non sieno lor sequestrate le rendite dai principi secolari, come spesso in que' paesi interviene, il che mai non suol fare il papa in Italia, e sperando altresì dal favore de' medesimi principi chiese migliori ne' regni loro. In fine, essendo il diritto della voce pari a ciascuno, quelli soli esser più autorevoli, che portavano più fondate ragioni. A ciò similmente nulla più contrappose l' imperadore.

Veniva a canto, secondo l'ordine della lettera, il parlar sopra la riformazione del capo. E si diceva: esser bene il papa disposto a ricever di buon talento i consigli di Cesare, ma non potersi di ciò trattare in concilio senza trattare insieme dell' autorità pontificia: il che era lungi dall' intenzione di sua maestà. Non trovarsi mai usato, che'l concilio desse regola al pontefice: maggiormente che questi era pronto a riformarsi da per se, ed in opera il faceva. Nel resto non potere il concilio prescriver legge al papa, quando ogni legge del concilio in tanto ha valore, in quanto il riceve dalla confermazione del papa. Ed esser ciò più dissonante, che se i sudditi dell' imperio volessero imporre leggi all' imperadore. Molto meno aver balìa di dar legge al pontefice i principi secolari: anzi essere stato costume della Chiesa, che i pontefici facessero le constituzioni, *approvante il concilio*, e che gl' imperadori poscia le soscrivessero, e ne fossero esecutori. Non

convenire che i principi, sotto pallio di riformazione e di religione, volessero far mercato del concilio: nel che s'accennava che la diminuzione dell'autorità pontificia sarebbesi da lor procurata per rispetti politici o di tirarla a se, o di compiacere agli eretici. Che sua maestà, essendo avvocato, e difenditor della Chiesa, dovea proteggere il capo di lei, e non congiugnersi con chi gli era o dirittamente, od obliquamente contrario.

Al suddetto capitolo così Ferdinando. Questa essere la materia fra tutte più ponderosa. Non potersi dubitare, che la riformazione facea mestiero non sol nelle membra della Chiesa universale, la quale opera già erasi incominciata dal concilio, ma nel capo, ch'era la Chiesa di Roma e'l suo vescovo. Non intender già Cesare con queste parole la persona del presente pontefice, cui egli teneva in ottima estimazione, e così pensava che'l tenesse tutto il mondo: ma generalmente parlando, esser fuori di controversia, che assaissimi cattivi usi erano stati introdotti dai pontefici, nella prodigalità delle dispensazioni, nella impunità de'misfatti, nella frequenza dell'esenzioni, nella moltitudine de' beneficii, nella cupidigia della pecunia, i quali usi avevano ministrata in gran parte materia al dilatamento delle moderne eresie: e creder lui, che'l papa, secondo la sua sincerità e probità, non fosse per negarlo. Presupposto ciò, non doversi già, come avea premesso, toccar la persona di sua beatitudine, nè altresì quel che riguardava il suo dominio temporale: lasciandone il reggimento al pontefice col consiglio de' cardinali: ma negli altri affari partenenti al governo ecclesiastico, i quali dalla corte di Roma influivano nel resto della Chiesa, esser varie le sentenze intorno all'autorità del concilio. Non convenire a se di entrar sopra queste materie col papa in un' ardua disputazione: sol ricordargli con filial riverenza ed amore, che quantunque sua santità non fosse tenuta di ciò secondo ragione stretta, la condizion del cristianesimo in que' tempi era tale, ch'ella dovea vincer se stessa, e condescendere in parte alla necessità delle cose. Non vi aver dubbio, che in più agevole ed autorevole maniera potrebbono aggiustar quell' opera in concilio tanti padri valentissimi, e santissimi di tutte le nazioni, ne' quali non cadea sospetto d' infedeltà o di trascuraggine, che in Roma pochi uomini assistenti al papa, da' quali o per l' umana debilità, o per l'interesse privato appena si poteva sperare che non tralasciassero niente degno d'adoperarsi, e niente adoperassero degno di tralasciarsi. Meglio trattar molti la causa altrui, che uno o pochi la sua propria. Ciò che tocca tutti, doversi approvar da tutti. Quanta gloria riporterebbe il pontefice da questa umiltà: la qual sarebbe un'eroica imitazione di quel supremo Signore ch' egli rappresentava? Quanta autorità s'accrescerebbe al concilio? quanto più dovrebbe concepirsi di fiducia, che tutti i principi ne avessero a divenir zelanti esecutori, quando mediante lor ministri e prelati ne fossero già stati partecipi? Finalmente diceva l'imperadore, che essendosi mostrate a lui dal Legato le santissime provvisioni statuite dal papa intorno al conclave, molto avrebbe profittato, che ciò si comunicasse al concilio, affinchè coll'autorità di esso, dove intervenivano gli oratori di tutti i principi, si desse perfetto riparo alle trame che i loro ministri solevan fare inverso di quella sacra elezione: contra le quali udivansi le più gravi querele, ed alle quali altrove che nel concilio malagevolmente potea recarsi adattato provvedimento.

Incontro a ciò il Morone: che, quando Cesare, secondo la sua pietà ed osservanza, non intendea che si trattasse

intorno alla persona del papa, il pregava a cancellar dallo scritto a se dato quella voce, *nel capo*, acciò che, capitando il prefato scritto nelle mani degli eretici, non fosse ciò interpretato in sinistro. E così fecesi (1), sostituendo altre generali parole. Nel rimanente rispose: sopra tutti i rei usi da Cesare connumerati essersi già decretate, e volersi decretar per innanzi le acconce emendazioni in concilio. Due cose gli eccettuava; l'elezione del papa, e la promozione de'cardinali, la qual per effetto alla prima si riduceva. Le varie ed opposte utilità delle nazioni oltramontane fra loro emule non permettere che di ciò si deliberasse in concilio senza rischio o di qualche grave discordia, o d'altro nocevolissimo sconcio. Se nella Bolla del conclave sua maestà desiderasse veruna aggiunta, il pontefice avrebbe uditi d'ottima voglia i suoi concetti. Anzi, che nè ancora sarebbesi ritenuto per addietro di proporre la stessa Bolla al concilio perchè fosse quivi semplicemente approvata, e non disaminata, ove non avesse dubitato che'l difetto della perizia nell'affare, e la contrarietà degli affetti cagionasse dissensione, e ritardamento. Che derivando ne'padri la potestà di riformare dal papa, non era giusto ch'essi poi avesser voluto di lor propria autorità porre in disputazione ciò che con somma cura e maturità s'era statuito dal medesimo papa.

Ed appunto sopra l'articolo del conclave rispondeva alla lettera dell'imperadore il capo seguente dell'instruzione data in Roma al Legato. Degli scandali, e dei disordini che occorrevano in conclavi, aver la più frequente, e la maggior colpa i ministri de'principi; onde l'ottimo degli spedienti sarebbe stato, che questi si fossero astenuti dalle ambasciate, e da'trattamenti, o che anche a loro si fossero stese le pene. Non però negarsi ch'eziandio qualche cardinale v'avesse talora peccato; ma ciò accadere in tutti i collegii umani, come accadde nell'apostolico. Non potersi opporre, che in questo suggetto i pontefici avesser mancato di sentire, e di seguire il parer de'concilii: anzi quasi tutto ciò che i pontefici aveano promulgato intorno al conclave, essersi o cavato da'concilii, o approvato da essi. E in fine, adducevansi le premostrate ragioni, per le quali il papa non mandava allora la sua nuova constituzione al sinodo presente.

Discendevasi appresso nell'instruzione all'elezion de'cardinali. Non esser possibile di ristrigner il numero, come la lettera dell'imperador proponeva: perciò che richiedendosi all'onor di quel grado la perpetuità, e non convenendo obligare un papa d'usare per consiglieri que'soli che furono confidenti dell'antecessore; era di necessità che gli fosse lecito il crearne de'nuovi. Senza che, strignevanlo anche a ciò spesse volte e le intercessioni de'principi, e i meriti de'prelati. Non avere il pontefice allora in cuore d'assumer altri a quell'ordine: ma quando ciò adoperasse, gli avrebbe scelti quali si conveniva. Ed essere anche disposto a formar una Bolla sopra le lor necessarie doti. Nè altresì a questo fu che dir contro.

Procedevasi nello scritto a parlare intorno all'elezione de'vescovi. Essersi già fermati di ciò molti decreti in quello stesso concilio; ma pregarsi la maestà sua d'avere i medesimi riguardi in quelli che dovean promuoversi a sua nominazione. In questo argomento l'imperadore diè un lungo discorso; divisandovi le qualità che, secondo il parere d'uomini saggi e zelanti, sarebbe convenuto statuir come necessarie in chi ascende al vescovado: e mostrando la soperchia licenza che seguia ne'capitoli perchè molti di essi aveano esenzione dal-

(1) Appare dalla risposta di Cesare alla proposta del Legato.

la podestà episcopale. E il Legato soggiunse, che tutto ciò sarebbesi ponderato in concilio.

Quindi l'instruzione si facea grado all'articolo della residenza. Che al pontefice sarebbe piaciuto non essersi mai colà suscitata quella inutile controversia sopra il diritto divino: ma che, quando s'era venuto a ciò, prenderebbe in grado qualche dichiarazione, pur che fatta pacificamente, e concordevolmente. Che egli giudicava per necessaria la residenza; e volea che s'osservasse ancora da'cardinali.

Fu risposto, che quantunque da principio sarebbe riuscito a meglio il tralasciar sì fatta quistione; nondimeno allora s'era già proceduto a segno che non parea lecito il dissimularla, null'altro mancandovi che la promulgazion del decreto. Ed esser ciò necessario, affinchè, o la residenza fosse dell'uno o dell'altro diritto, sapessero i vescovi d'averne l'obligazione: della quale forse dubiterebbono se niente si determinasse.

Soggiunse brevemente il Legato: prometter egli opera tale, che si verrebbe a concordia, e che la residenza, di qualunque legge ella fosse, conseguirebbe osservanza.

L'ultima parte dell'instruzione contenea ragioni onde il pontefice non poteva andare a Trento, secondo l'invito di Cesare; e confortava sua maestà di venire a Bologna. Le scuse, come già riferissi nella risposta della lettera, si riducevano a cinque capi: alla vecchiezza e all'infermità di Pio, non tolleranti del rigido cielo tridentino: alla incapacità di quel luogo, già occupato dal concilio, per due sì gran corti: alla indegnità con cui vi starebbono il papa e l'imperadore, posta la presente licenza: a'pericoli per la vicinità degli eretici alemanni, e per le collegazioni che avea con essi il principe di Condè capo degli ugonotti francesi: alla necessità che avea Roma allora del pontefice propinquo cagionata dallo stuolo turchesco. Per contrario niun di questi rispetti applicarsi a Bologna. Poter Cesare venirvi disarmato, e con picciola spesa, camminando nel suo fin a Mantova; ed offerivagli il papa, che in Bologna fosse padrone quanto egli stesso. Non dover temere sua maestà della Germania; lasciandovi il figliuolo amato, stimato, e già eletto a re de'Romani. Potersi ciò porre in effetto con buona pace degli Alamanni, facendo sua maestà quel viaggio per la riformazione tanto da loro domandata: la qual di fatto si manderebbe ad opera con traslatare a quella città il concilio.

Conchiudevasi questo capo, e l'instruzione con dire, che sì come il pontefice aveva seco proposto di non guardare in riformando la Chiesa nè al sangue nè all'utile; così, ove si trattasse d'offendere quell'autorità che non dagli uomini soli, ma da Dio gli era data, ne sarebbono avvenuti gravissimi turbamenti; non essendolo egli per tollerare, sì come nol potea senza gran peccato.

Sopra la venuta del papa a Trento riscrisse al Legato l'imperadore, che quantunque ne avrebbe sperati amplissimi beni; contuttociò, intendendone le difficultà, cesserebbe di stimolarlovi. Dell'andata sua a Bologna: che se fosse stata per la semplice coronazione, e se la qualità de'tempi gliel'avesse permessa, non l'avrebbe ricusata per corrispondere al suo dovere, all'esempio de'suoi maggiori, e alla grata osservanza verso un pontefice della cui paterna benivolenza avea tanti preclari segni: ma dovendosi quivi far la riformazione di tutta la Chiesa, esser questo un lavoro arduo e lungo, e non di leggiera mano, e di fretta: e pure nè ancora per breve tempo concederglisi allora di voltar le spalle alla Germania, bollendo colà molte occulte macchinazioni; le quali, se non si smorzavano con sollecita cura, pote-

vano opprimer tutto l'imperio. Nè bastar la presenza del re de'Romani; così perchè i bisogni dell'Ungheria il richiedevano in quelle parti, come perchè sempre era costume, che i negozii più rilevati dell'imperio si riferissero al capo. E perciò che il pontefice dopo la partenza del Legato aveva introdotto qualche ragionamento col nuovo ambasciadore spagnuolo, come narrossi in rapportando la risposta al suo memoriale, che parimente il re Filippo convenisse a Bologna; e il Legato per commessioni ricevute di Roma ne avea fatto cenno all'imperadore, quasi ciò valesse con lui per argomento attrattivo a quel viaggio: Ferdinando rispose, sembrargli assai difficile che un colosso di tanta mole sì di lontano vi fosse tratto: ma che avvenendo, questo medesimo avrebbe recata maggior necessità di lunghezza; e però tanto meno sarebbe potuto egli venirvi, posto il bisogno di guardar la Germania con la presenza. Ringraziar esso il pontefice dell' altre benigne offerte; ma l' andarvi lui con poca spesa, e con picciola comitiva, parergli disconvenevole alla dignità imperiale. Anzi far mestiero in tal caso, che seco menasse i principali prelati della Germania; il che in quel tempo sarebbe stato assai disconcio alle chiese loro. Senza che, malagevolmente gli avrebbe egli potuti indurre ad un concilio fuor d' Alemagna. Ben prometter lui a sua santità, che come prima il potesse, non ostante l'incomodità del dispendio, così anderebbe a renderle quest'ossequio di pigliar da lei la corona.

A ciò il Legato quietossi, o disperato di muover l'imperadore, o contento che l'imperadore non usasse altri sproni a muovere il papa: essendo assai più solleciti gli uomini di schifar il male, che bramosi di conseguir nuovo bene: e per ciò provandosi massimi fra'piaceri sì del corpo, sì dell' animo involto nel corpo, quelli che sono in verità medicine.

Le mentovate materie furon suggetto di molte raddoppiate risposte per amendue i lati. Ma perchè nelle scritture vicendevoli si pone assai di superfluo, e si tralascia molto di necessario; l'uno e l'altro de'quali non si discerne se non all'aperta luce del colloquio, efficacissimo strumento alla conclusion de'più intrigati negozii; desiderò il Legato di trattare a presenza ed a voce coll'imperadore: sì veramente che non v'intervenissero i consiglieri; i quali, per mostrar zelo ed accortezza, sempre intrecciavano nuove difficultà; contra il fine d'ogni trattato, che è la concordia. Avea posseduto il cardinale per altri tempi assai della grazia, e della stima di Ferdinando, presso cui era dimorato molti anni come nunzio di Paolo III, assistendo alle diete più celebri, e più operose tenute per affari di religione. E di poi nella corte romana erasi da lui sempre mostrato parziale affetto e in generale verso la casa d'Austria di cui era suddito, e in particolare verso la persona, e gli affari dell'imperadore: onde benchè taluno si fosse ingegnato in questi ultimi anni di renderlo odioso a quel principe, quasi da'consigli di lui procedesse la gelosia, e la strettezza di Pio nell'opera del concilio; per tutto questo non s'era mai estinta nell'animo dolce di Ferdinando l'antica benivolenza. Ed aveva cominciato a darne segno nella risposta renduta al papa (1) sopra l'annunzio delle due nuove legazioni imposte a quel cardinale, cioè presso il medesimo Cesare, e nel concilio: riscrivendo con forme di singulare allegrezza, non aver potuto il pontefice deputare uomo nè più grato a se per l'antica famigliarità, nè più riputato da se per l'esperienza del suo sapere, e del suo zelo: sì che da questa elezione dicea di

(1) A' 28 di marzo 1563.

promettersi il desiderato ristoro dell' afflitta cristianità. Diè poscia l' imperadore nuove dimostrazioni d'un tale affetto verso il Legato nel primo ricevimento, uscendogli incontro (1) un miglio fuor della terra. Indi fu agevole al Morone col valor della lingua sgombrare ogni caligine, se pur qualche velo ne rimaneva, e ritornare affatto nella primiera confidenza, la quale in ogni trattamento è il più valido ordigno per convenire. E ciò allora sperimentossi. Era sempre dispiaciuta al Legato la incominciata forma di maneggiare i negozii, non solo come prolissa ma come pericolosa, commettendo (2) successivamente l' imperadore ad un consiglio di suoi teologi l'esaminazione di varii punti che andavano a ogni ora nuovamente insurgendo fra gli articoli trattati col cardinale nelle scritture scambievoli date e ricevute. E benchè il Legato si procacciasse aiuto dall' opera d' alcuni più zelatori fra quella congrega, e specialmente dello Stafilo e del Canisio; nondimeno, oltre alla difficultà di strigner conclusione intorno alle materie proposte, sempre vivea con ansietà che non s'eccitassero quistioni tempestose e sediziose, come sopra l'autorità del pontefice. Per tanto giovandosi dell'antica e rinovata confidenza, significò all' imperadore, che quello non era modo per venire in accordo, secondo che portava desiderio sua maestà sì per la bontà del suo animo bramoso della publica quiete, sì per l'amicizia ch'ella aveva col papa. Queste vie che usavansi, non solo non condurre, ma contrariare a tal fine. Volersi dunque conferire immediatamente fra la maestà sua e'l Legato, il quale fidavasi, che posta la somma equità e sapienza di lei, le avrebbe fatto sentire che'l pontefice concedeva quanto poteva: ciò che si dimandava più avanti, nè pur esser conforme all'intento di sua maestà: onde ella bene informata, avrebbe goduto di quella che allora le spiaceva quasi durezza. Non fu restio l'imperadore di soddisfare in ciò al Legato: nè questi ne trasse gli effetti minori della speranza: imperò che ristretti a solo a solo in un lungo e segreto ragionamento, concordarono in ciò che segue.

Che si troncassero le quistioni superflue, e particolarmente quelle in cui non s'avevano per avversarii gli eretici.

Che si lasciasse a tutti i padri la piena franchezza della sentenza. Il che Cesare promise eziandio di quelli che rappresentavano in concilio la sua persona.

Che si resistesse alle digressioni, e si riscotesse da' parlatori la modestia, sopra che parimente l'imperadore diè certezza ch' ei scriverebbe a' suoi ministri. E ve n'era mestiero, perciò che il Ciurelia non rifinava (3) dal procacciarsi le risa, o più veramente i fremiti dell'adunanza colle sconce beffe delle sue profezie: tanto che il signor di Lansac s'accese d' indegnazione non solo contro all' insolenza del dicitore, ma contro alla tolleranza de' presidenti.

Che 'l papa lasciasse, come offeriva, al concilio intera la libertà nelle decisioni.

Essendosi dal Legato fatto vedere all' imperadore, che 'l sinodo in tempo di Paolo e di Giulio, ed anche del presente pontefice, avea corretti molti usi men buoni della corte romana, e pregando quegli il Legato, che essendovene degli altri, si desse compimento all' emendazione, non solo ebbe di ciò promessa, ma gli furon dimostrati molti canoni che i presidenti aveano già su l' ancudine in questo tema.

Che s' avesse special cura di dar riparo alla inordinata elezione de' vescovi, ed

(1) *Atti* del Paleotto.

(2) Tutto sta in una piena relazione del Legato al card. Borromeo scritta da Trento il dì 17 di maggio 1563, e nell'altre scritture passate fra lui e l'imperadore da noi allegate.

(3) Due del Visconti de' 21 e 29 d' aprile 1563.

all'esenzione de' capitoli da' loro ordinari; amendue origine d'infiniti mali.

Aver saputo l'imperadore, che la disputazione, se la residenza fosse di ragion divina, aveva acceso gran contrasto e tolto gran tempo, ond'egli alcuna volta s'era avvisato, mettere a meglio il non quistionar di ciò, e solo costrignere i vescovi a risedere: ma ch'essendosi già tant'oltre e in punto di terminarla, avrebbe sua maestà pregati i presidenti, che si venisse ad una santa concordia.

Che informato Cesare, parer disconvenevole a molti e per molte ragioni, l'essersi posto in uso fin a quell'ora un sol segretario a registrare le azioni del concilio, pregava egli amorevolmente il Legato a considerar sopra ciò attentamente insieme co'suoi colleghi, almeno per torre i lamenti e le cavillazioni. E benchè al cardinale paresse, che l'opera d'un segretario fosse bastevole, e la querela inragionevole; nondimeno si dispose interiormente di soddisfare in questo all'imperadore, ov'egli insistesse nella domanda: però che Ferdinando già dichiarava, che l'elezione dell'aggiunto dovesse farsi con autorità del pontefice e de'Legati: e posto ciò, niun pregiudicio ne riusciva.

Finalmente, che, non essendo allora tempo opportuno d'andar l'imperadore a Bologna per coronarsi, come il pontefice l'invitava, non avrebbe però trascurato di seguir, quanto più presto gli fosse lecito, quella giusta e laudabile usanza dei suoi maggiori.

Oltre a queste cose poste in iscritto, composero a voce: che, ove fosse avvenuta la vacanza della sedia romana durante il concilio e vivente Ferdinando, egli avrebbe applicata tutta la sua potenza a patrocinio del collegio, affinchè ritenesse pacificamente l'antico diritto di creare il nuovo pontefice. Di che il cardinale in tutto lo spazio della sua legazione era stato con gelosia, dubitando, non tendessero a mutar ciò alcune delle richieste.

In tre cose però, le quali tosto soggiugneremo, non consentirono interamente, come apparve più chiaro da una scrittura che in virtù di questo parlamento fu poi consegnata al Legato in nome dell'imperadore su la partenza. Onde quegli ricevendo onori per altro in ogni più riguardevol maniera, eziandio con esser visitato (1) da Cesare per levargli il disagio di farsi portare a lui mentre aveva i piedi annodati dalla podagra, e sentendosi richiamato dalle necessità del concilio, nell'accommiatarsi la mattina dodicesima di maggio non ristette di ribattere su que'chiodi che vedeva non ben saldati. Ma perchè la brevità del tempo e la natura di quell'ufficio non gli diedero agio di soddisfare al suo animo ed all'affare; scrisse a Ferdinando una lettera il giorno stesso, e gliene fe presentare dal nunzio Delfino. La somma era questa.

Essergli testimonio Dio, che dopo l'ossequio dovuto da se come da cardinale al pontefice e alla sede apostolica, non era persona a cui portasse più osservanza, e professasse più obligazione, che alla maestà sua. Perciò volerle scrivere allora, sì come a principe a cui era debitore d'infinite grazie, ed in cui era conoscitore d'infinita benignità: e sì come a tale, averle parlato quella mattina più liberamente dell'uso, ma forse più brevemente dell'uopo, in tre capi rammaricandosi dell'ultimo scritto recatogli per parte della maestà sua.

L'uno essere di deputar le adunanze a riguardo di nazioni, sopra che in quella risposta facea segno sua maestà di rimaner ferma. Non potersi in ciò far più oltra di quello che già i Legati facevano,

(1) Appare da una lettera de' Legati al card. Borromeo de' 10 di maggio 1563.

com'egli le aveva significato, e come la maestà sua potrebbe conoscere, intendendo dal nunzio il vero stato del concilio, e'l rispetto che dovevasi avere al numero de'prelati. E qual equità volere, che uno o due inglesi o ibernesi ottenessero pari autorità con trenta francesi o spagnuoli, per non parlare degl'italiani? Non essere in balìa de'principi, anzi nè ancora del papa stesso l'introdurre contra voglia de' più in concilio un costume nuovo, e sol usato in qualche maniera dal sinodo di Gostanza, quando non ci avea pontefice nella Chiesa, e da quello di Basilea che non era accettato. Senza che, proponendosi questa come una via compendiosa, era certo per contrario, che la sola discussione di tanta novità avrebbe divorato assai maggior tempo di quanto poi se ne avanzasse per così fatto spediente. Nè bastar che sua maestà dicesse di rimettersi al giudicio del papa, de'Legati, e d'alcuni altri; imperciocchè la sola fama, che la maestà sua portasse tal sentimento, sarebbe assai per suscitare gran turbolenze, delle quali alcuni spiriti avidamente prendevano ogni occasione.

L'altro esser la dichiarazione da sua maestà richiesta delle parole: *proponenti i Legati.* Che ciò sarebbesi giustamente domandato, se i Legati trascurassero di proporre le petizioni venute da varii principi ad acconcio de'loro stati: ma che cessandone questa necessità, cessava insieme ogni ragione d'insistervi. Che tal dichiarazione sarebbesi interpretata per una coperta mutazione, il che non poteva accadere senza molto disturbamento insieme ed avvilimento del sinodo. Nè le parole, sì come allora sonavano nel decreto, richiederla, quasi pregiudiciali al diritto de'principi, però che in esse davasi potestà di proporre a'Legati, non toglievasi agli oratori. Nel resto, se ad essi oratori ella espressamente s'aggiudicasse, come potersi la medesima negare a' vescovi? Dal che sua maestà ben vedeva quanta confusione in tanta moltitudine risulterebbe.

L'ultimo essere intorno alla Bolla del conclave, sopra la qual sua maestà facea nuova instanza, che si proponesse al concillo. Non convenir che'l pontefice sommettesse al giudicio altrui ciò ch'egli maturamente, e col parere di solennissimi uomini avea stabilito, specialmente essendo i padri del concilio poco o nulla esperti di quell'opera non meno ardua che singulare. Non essersi di ciò mai trattato ne'sinodi, se non presente il pontefice: nè potersi far questa innovazione senza gran pregiudicio della sede apostolica, oltre all'allungamento, alle contenzioni, e a'rischi che ne sarebbon divenuti. Se la maestà sua riputava, non provvedersi in quella constituzione agl'impedimenti che mettevano i principi, e giudicava buono che fosse proposta qualche ordinazione in concilio sopra ciò che essi toccava, facesse quello che la prudenza le dettasse.

Aver voluto il cardinale porre in mente alla maestà sua queste cose, perchè forte gli pesava che quella sua legazione non dovesse pienamente soddisfare a lei, e al pontefice: e desiderar sè oltre modo che sua maestà esercitasse anche nelle materie già dette la pietà esercitata nel rimanente da lei verso la sede apostolica, e'l pro comune, il quale pendeva in massima parte dalla felice riuscita del concilio, e questa dall'unione fra'l papa e sua maestà ne'voleri e ne'pareri.

Vide umanamente l'imperadore la ricordata lettera: e udì sopra gli stessi argomenti il Delfino. Dietro a ciò riscrisse il giorno immediato decimoterzo di maggio con molta laude sì del Legato, sì del nunzio: assicurando il cardinale che con niun uomo vivente di miglior grado che con esso avrebbe conferito di quegli affari.

Intorno alle congreghe da deputarsi per rispetto di nazioni, essersi ciò da lui

proposto al cardinale, perch'esso gli avea domandato consiglio sopra l'abbreviamento. Non aver sè inteso che uno o due inglesi fossero d'autorità uguale a trenta d'altre regioni, ma, che dopo l'opera de'deputati ella si portasse al sinodo, e secondo le più voci s'accettasse o si rifiutasse. Fra tanto se ne traesse questo profitto, che le nazioni più scarse d'intervegnenti, ma più bisognose di medicina, e perciò più esperte del male, non credessero sè neglette nelle deliberazioni. E tutto questo aver egli messo avanti per maniera di consigliare, non di volere.

Delle parole, *proponenti i Legati*, essersi da lui veramente desiderata l'espressa dichiarazione: ma che per dimostrare al Legato la volontà di compiacerlo, rimaneva contento di riserbarsi la facultà di far comunicare a'presidenti quelle richieste ch'egli giudicasse a ben del suo stato: e udito lor senso, dov'egli perseverasse in desiderar la proposta, ed essi (ciò che non isperava) ricusassero il farla, potessela mandare ad effetto per suoi ministri: il che similmente agli altri principi intendea riserbato.

La Bolla del conclave piacere a se mirabilmente: nè altro richiedervi se non che'l papa ne stabilisse con fermezza l'esecuzione, e che insieme si provvedesse, com'erasi fatto intorno a'cardinali e a'lor conclavisti, anche intorno a'ministri de'principi, e al popolo romano. Il che s'avvisava che ottimamente si potesse adoperare in concilio.

Finiva con parole di grand'amore e sommessione verso il pontefice: al cui giudicio, sì come anche a quello del sinodo e d'uomini meglio di se intendenti, dichiarava di sottoporre ogni suo concetto.

La predetta risposta di Ferdinando fu lo stesso giorno de' tredici e data al nunzio, e da lui recata al cardinale, ch'era passato a Motera, terra non lungi da Ispruch. E a lui soddisfece, però che intorno ad usare generalmente le nazioni in aver consiglio, parevagli ciò non pure nulla dannoso, ma profittevole per tenerle contento, e per agevolare in tutte l'accettazion del concilio: purchè non si volessero indistintamente agguagliare nell'autorità del far decisioni per abbassare il vantaggio dell'italiana. La facultà di proporre che si permettesse agli oratori con le limitazioni ammesse da Cesare, parevagli equa, e sapea, non dispiacere al pontefice. E ciò che apparteneva allo stendimento della Bolla, intendea non riuscire ad alcun pregiudicio del papa, ma più tosto a gravamento de'principi, a'cui ambasciadori avesse il concilio accomunate le pene. Ond'egli senz'indugio rispose all'imperadore con sensi di ringraziamento, d'allegrezza, e di speranza intorno al buon successo de'publici affari. E secondo quest'ultima significazione di Cesare fu racconciato il sommario delle cose stabilite fra esso e'l cardinale, il qual sommario era stato a lui consegnato il dì avanti, come narrossi.

Fra questo tempo l'andata del cardinal Morone all'imperadore tenea sollecito il Lorenese, dubitando, non quel principe, come d'animo dolce e umano, condescendesse o a più del suo desiderio, o senza sua parte, sì che a se rimanessero i biasimi e gli odii delle passate durezze. Per ciò tre giorni dopo essere ritornato a Trento inviò il signor di Villemeur (1) a Ferdinando per dargliene contezza, e per mandargli il parere de'suoi teologi sopra i ricordati articoli di sua maestà: confortandolo per acconcio modo a conservare in que'trattamenti col Legato i suoi zelanti sensi a pro della Chiesa: e pregan-

(1) Vedi nel mentovato libro francese l'istruzione data dal cardinale il dì 22 d'aprile, e la risposta di Cesare a' 3 di maggio.

dolo sì di comunicare a se ciò che in quelle conferenze si divisasse, sì di non allontanarsi per qualche tempo, a fin di porger calore al sinodo con la sua propinquità, il che diceva esser voto comune di que' buoni padri. Gli fe aver anche una lettera a se scritta dalla reina di Scozia, esprimente la costanza di lei nella religione. E finalmente significògli, che in adempimento della richiesta fattagli dalla maestà sua, egli avea proposto alla reina di Francia il trovar compenso alla difficultà fra gli ambasciadori, e che la risposta era tale. Amar la reina teneramente il re di Spagna suo figliuolo (così lo chiamava sì come genero), e desiderar non solo di conservargli, ma d'aumentargli le onoranze. Che s'egli fosse stato in possesso che i suoi oratori soprastessero a quei del re cristianissimo, non sarebbe mai alla reina entrato in pensiero di torgliene. Ma trovarsi in tutti i concilii, che gli oratori del re di Francia aveano seduto sopra ogni altro oratore dopo i cesarei, e specialmente sopra quelli del re di Spagna. Così nel concilio di Gostanza il famoso Giovanni Gersone, come ambasciadore del re cristianissimo, essere stato nel primo luogo, e dopo lui aver accettato di sedere Raimondo Floh conte di Cardona, ambasciadore del re Alfonso: e nell'ultimo concilio di Laterano sotto Leon X, mentre Ferdinando il cattolico possedeva tutti i reami dominati in questo tempo dal re Filippo suo pronipote, Girolamo Vich, ambasciadore di Ferdinando, aver liberamente ceduto nell'ottava, nella nona, e nella decima sessione a Luigi di Soliers oratore del re Luigi XII. Non poter la reina in questa puerizia del re Carlo rendersi inchinevole a novità con pregiudicio del figliuolo, e della nazione. Riferita una tal risposta, il cardinale pregava l'imperadore d'intramettersi, affinchè il conte di Luna s'appagasse del consueto: promettendogli nel rimanente, che esso cardinale, e gli oratori del suo re sarebbono concorsi a tutti gli onori del conte, e a tutti i vantaggi delle sue petizioni.

Cesare, dopo il proemio degli usati ringraziamenti, rispose: intorno al negozio col Legato Morone, non esser lui ancora tant'oltre che vi fosse materia da farne partecipe il cardinale: ma che il certificava della sua perseveranza in procurare il ben della Chiesa. Che a questo fine sarebbesi fermato in Ispruch più lungamente che non avrebbono richiesto le altre sue cure. Del superior grado fra gli oratori non voler lui nè giudicare nè disputare: ma si ricordasse il cardinale di ciò ch'egli stesso gliene avea ragionato. Non dispogliarsi i Francesi della lor possessione quando si lasciassero nel luogo antico, e si desse un seggio fuori dell'ordine allo spagnuolo. Desiderar lui per tanto, che gli ambasciadori da per se stessi, e senza involgervi i loro padroni, trovassero amichevolmente, e fraternamente qualche partito, nel che pregava egli con grande affetto il cardinale di adoperare tutto lo studio. Queste cose Ferdinando.

Benchè il primo Legato ancor dimorasse in Ispruch, non cessavano (1) i Francesi di rinovare i loro stimoli per la riformazione. E'l signore di Lansac disse al Navagero, che soggiornando egli ambasciadore del re in Roma per quegli affari, erasi da lui trovato il papa sì ben disposto all'emendazion della Chiesa, che tornato poscia in Francia avea rallegrato tutto quel regno con tal novella. Ora dolergli fin al cuore di vederne sì poco effetto. E che quando Iddio avea mandato il Navagero in quell'ufficio, il pregava che degnasse di sovvenir sollecitamente a sì gran bisogno e desiderio del

(1) Lettere de' Legati al card. Borromeo de' 5, de' 6 e de' 10 di maggio 1563.

cristianesimo, e in ispecialità della Francia. Così egli. A che il Legato: che non poteva l'ambasciadore raccomandargli mai questa cura quanto glie l'avea raccomandata il pontefice. Della tardità passata non saper ei render ragione per esser nuovo in que' negozii, ma che ben si constituiva mallevador del futuro come prima tornasse il collega: e fra tanto apparecchiarsi le materie da' deputati.

Più ardore usò col medesimo, e nel medesimo il cardinal di Loreno. Perciò che, sì come la passione è impaziente, nè pur quietavasi all'indugio fin al ritorno del cardinal Morone. Tanto che, essendo durato sì fatto indugio alquanti giorni più della preceduta credenza per lo scritto mal di podagra che avea azzoppato il processo del suo trattamento, e del suo viaggio, di fatto convenne proporre le divisate emendazioni all'assemblea, innanzi che'l primo presidente v'intervenisse. Ma palesando il Lorenese la vera cagione della sua inquietudine, cominciò col Navagero dalle lodi del morto cardinal di Mantova: da cui disse che eranglisi fidati i negozii quanto il più gli era stato lecito: là dove gli altri Legati non avean fatto segno d'esser di lui stimatori più che d'un semplice vescovo. Promettersi egli trattazione diversa dal Navagero: e per converso assicurarlo, che oltre a' rispetti della coscienza, quei della sua persona, e della sua casa non gli avrebbono mai permesso il tralasciare alcun servigio della sede apostolica, senza però dimenticarsi e del bene della sua patria, e de' mandati del suo principe.

All'ultima parte il Navagero rispose. Esser lui dispostissimo a crederla, perciò che le ragioni le quali poteano spingere il cardinale a star unito con la sede apostolica, erano sì forti e sì manifeste, che non pur un signore cotanto accorto, ma occhio assai men perspicace avrebbe saputo vederle. Quanto poi era alla prima parte, essendo egli l'ultimo di grado, e d'autorità fra' colleghi, poco avere in balìa di promettere a nome suo proprio: ma ben confidarsi che tutti sarebbon concorsi a compiacerlo ed onorarlo. Non lasciò il Lorenese di tener alto in questo ragionamento il credito del suo potere, mostrando, aver egli legata un' intima confidenza e con gl'imperiali, e con gli Spagnuoli, e con gl'Italiani. E specialmente disse, che tra' Franzesi e 'l conte di Luna era somma concordia, ed esser già eglino convenuti insieme intorno al luogo: onde niuno si fidasse di poter trarre quindi l'esca per accenderli a dissensione. E veramente ingegnaronsi i Francesi di nudrire (1) a tutta lor possa una tal credenza, facendo veder convitato prima dal cardinal di Loreno, e poi anche dal signor di Lansac il conte di Luna con ogni dimostrazione d'amorevole onoranza. Ma l'effetto poco stante fe manifeste due cose: che questa unione era al contrario di quella ch'è fra le parti dei corpi gravi fuori del lor luogo, le quali stanno unite sì veramente che ciascuna fa impeto contro all'altra per andarla sotto: e che i pontificii non pure non aspiravano a seminar male fra' ministri di que' due principi, ma che a sommo stento poterono distornar que' mali che soprastavano al publico da questa lor controversia.

Il papa sentì con piacere, che 'l cardinal di Loreno aprisse quest' uscio di pratica, e di fidanza al Legato Navagero, perciò che aveva inteso prima di ciò dal Visconti (2), e poi dal Musotto, che egli era adombrato, e infastidito del Gualtieri. Onde fe scrivere a' presidenti, che, tralasciato questo mezzano, procurassero la corrispondenza de' predetti due

(1) Lettere del Visconti al cardinal Borromeo degli 8 e de' 10 di maggio 1563.

(2) Appare specialmente da una del Visconti al card. Borromeo de' 19 d'aprile 1563.

cardinali senza interposita persona. E di vero non potea fra' Legati commettersi ad altri che al Navagero quest'opera, essendo i due antichi in poca estimazione, e in minor soddisfazione del Lorenese, e 'l Morone nulla accetto a lui e sì come ad offenditore, e sì come a vinto, avendone il cardinal di Loreno sinistramente parlato, quasi di nocivo consigliatore al pontefice negli affari del concilio, ed essendogli stato emulo perditore nell'inchiesta della presidenza. Alla qual mala disposizione s'era aggiunto novellamente un (1) rapporto venuto al Lorenese dal vescovo di Rennes ambasciador di Francia presso l'imperadore: che 'l cardinal Morone gli avesse detto, i ministri francesi dolersi a torto de' Legati, che'l concilio non fosse libero, quando essi più veramente tenevano in una dura servitù i loro prelati, sgridandoli qualor non seguivan del tutto la volontà degli oratori, e chiamandoli a spesse congreghe nazionali: di che molti vescovi francesi aver fatto con lui richiamo. La qual accusa il Lorenese avvisavasi che tutta ferisse lui, come duce di quello stuolo. Per contrario il cardinal Navagero, indifferente d'affetti e di patria, puro d'ogni tintura delle antecedenti gare e contese, riputatissimo in probità ed in senno, e discretissimo nel negozio, pareva una quinta essenza di varie doti, unica a render fisso questo mercurio. E alla buona introduzione di così fatta domestichezza intervenne ben ad uopo il ritorno del Musotto, il quale, (2) trattato con singulare umanità dal pontefice, e ritrattene risposte ottime nella sustanza delle proposte, condite con parole onorevolissime verso il cardinale, portò relazioni che assai mitigarono del suo acerbo, e soddisfecero generalmente a tutti i Francesi.

Fra tanto al cardinal di Loreno venne opportunità di fare un ufficio accettevole ed onorevole insieme. Gli giunse una lettera scritta al concilio dalla reina Maria di Scozia sua nipote, e già moglie dell'ultimo re di Francia: ond'egli chiese di presentarla in una general congrega, sì come ottenne il giorno decimo di maggio (3). Ivi la reina scusava la sua impossibilità di mandar vescovi al sinodo: e prometteva ubbidienza perpetua ad esso ed alla sede apostolica. Uditasi la lettera, il cardinale con magnifica orazione, benchè non premeditata, com'egli disse quando il segretario gliene chiese la consueta copia, amplificò la dignità di quella reina, la nobiltà della sua schiatta, la pietà dell'animo, i travagli sofferti per mantener la religione in quel regno, le miserie di esso per cagion degli eretici. Non poter ella spigner quindi nè prelati nè ambasciadori al concilio. Aver nondimeno lei scritto ad alcuni pochi vescovi di sua nazione, i quali dimoravano in Francia sbanditi, che vi convenissero, come sperava che seguirebbe. Ma senza fallo intender lei di sottomettersi a ciò che fosse decretato in quel santissimo convento, sì come ubbidiente figliuola della sede apostolica.

Fu risposto dal segretario al cardinale con le forme convenienti verso una sì religiosa, e sì tribolata reina, e verso la qualità, e le parole del mediatore.

Più memorabile nondimeno, per quanto è all'istoria presente, fu il cardinale su quel tempo ne' pareri di negozio, che ne' parlamenti d'ufficio. Eransi già messi in appresto da' deputati i capitoli sopra l'emendazion de' rei usi nel sacramento

(1) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 30 d'aprile 1563.

(2) Lettere del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 30 d'aprile, e de' 3 di maggio, ed altre del Visconti allo stesso in que' giorni.

(3) Lettera de' Legati al card. Borromeo de' 6 e de' 10 di maggio 1563, e *Diario* a' 10 di maggio, ove è registrata la risposta del concilio al cardinale.

dell'Ordine: il che tosto avea dato a vedere quanto la riformazione, dagli oratori si domandata in generale, fosse ricusata da loro in particolare. Imperò che trattandosi nel primo divisato capo (1) sopra l'elezione de'vescovi, e ponendosi quivi necessità di gran prove, e testimonianze intorno a'meriti di coloro che altronde non erano già noti al papa: il conte di Luna fece instanza a' Legati, che que'capitoli s'accorciassero per non proporre i volumi, e per non ispargere prodigamente il tempo in disputazioni prolisse: di che scusandosi loro con dire, che tutto era opera de'deputati, il conte soggiunse, dover essi commettere a' deputati che gli abbreviassero. A che i presidenti non consentirono, pigliando spazio a deliberare, affinchè poi non s'opponesse, che 'l concilio non era libero, secondo che più di tutti solean gridare gli ambasciadori. Ed in ultimo fu scoperto, ciò che internamente doleva al conte nell'apprestata scrittura, esser la qualità, non la quantità: però che con quelle speciali condizioni, e provazioni ricercate ne' vescovi ristrignevasi molto la podestà reale nel nominarli. Onde il portoghese, che avea comune in ciò l'interesse, domandò liberamente che si levasse del tutto quel primo capo. Ma era impossibile il tralasciar materia di così gran sustanza.

Ora il cardinal di Loreno, vago a sua usanza d'essere autore più tosto che approvatore, s'era mosso a formare (2), in vece de'già preparati, altri quattro capitoli sopra lo stesso tema, divisando di proporli. E perchè i presidenti negavano e di far questo torto all'ufficio de'deputati dall'assemblea, e di conceder questa prerogativa a chi non l'aveva dall'assemblea, egli rimanevane tutto cruccioso. Finalmente si convenne, che fosse portato in primo luogo lo scritto de'deputati, e che poscia il cardinale, sponendo la sua sentenza, ne recasse in mezzo un altro a sua voglia. Così fecesi il giorno duodecimo (3) di maggio nella universal congregazione. Ed egli, che era il primo a dir suo parere, il recitò lunghissimo, e pur non intero, ma sopra quattro soli capitoli de'proposti: riserbandosi di ragionar sopra il rimanente come tutti i padri avessero posto fine. Il che spiacque sopra modo a'vescovi tanto spagnuoli, quanto italiani: sì come tutto l'insolito negli affari, e ne' personaggi grandi ha sembianza d'artificio, ed è materia di suspizione. Ma con argomentarsi i Legati di trarlo al consueto, svegliarono in lui scambievole suspizione, e lo confermarono in vece di smuoverlo. Avvenne contuttociò, che egli, uditi sol pochi de' giudicii altrui, mettesse fuori il compimento del suo. Il che accennò d'aver fatto, perchè bastavagli d'avere inteso l'arcivescovo d'Otranto, di cui era in lui special sospetto, che i presidenti gliel destinassero per contraddittore. Ed in verità il ragionamento dell'arcivescovo fu da essi con egregii titoli celebrato al cardinal Borromeo.

Quello del cardinal di Loreno sommariamente fu tale. Che i deputati s'avevano arrogata una podestà, la qual non erasi data loro, scegliendo que' mali usi sopra cui era lor piaciuto di formare i canoni: onde rimaner libero alla coscienza di ciascuno il farvi novelle aggiunte. Volersi in primo luogo ben constituire, quali informazioni dovessero pigliarsi intorno ai

(1) La forma de' predetti capi proposti nella congregazione il dì 12 di maggio 1563 sta negli *Atti* di castello, e il resto appare da una lettera de' Legati al card. Borromeo de' 28 d'aprile, e da una del Visconti lo stesso giorno.

(2) Appare da una del Gualtieri al card. Borromeo de' 3 di maggio 1563.

(3) Lettere de' Legati al card. Borromeo de' 13 e de' 14 di maggio 1563, e due del Gualtieri de' 12 e de' 16 di maggio, e dell'arcivescovo di Zara de' 3 e de' 17 di maggio, oltre agli *Atti* di Castello.

vescovi da promuoversi, e quali doti richiedesse il Signor nostro tanto in loro, quanto negli altri inferiori ministri: sopra che andò diligentemente considerando varii luoghi della Scrittura. Riprovò l'elezione de' vescovi allora usata dal papa, come difettuosa, ed insieme la nominazione de' principi e de' capitoli, come dannosa, fatta le più volte senza giudicio, e non di rado ad interesse. Menzionò nondimeno con grand' onore Carlo V e 'l re Filippo: ma disse, non averci spesso principi di quell' animo. Non perdonò alla reina di Scozia, discorrendo che alle donne è vietato il parlar nella Chiesa; quanto più il dar prefetti alla Chiesa? Nè il rispetto verso il suo re lo ritenne dal pronunziare, che quantunque consigliere antico di sua maestà, e da lei altamente beneficiato, la coscienza l'obligava di confessare che nella distribuzione de' vescovadi s'erano commessi gran falli. Ed acciò che nella propria sua confessione gli tornasse a lode ciò che nell' altrui rimprovero gli poteva esser puntura, fra cotali falli annoverò, che a lui si fosse dato il suo in età di quattordici anni. Nè altresì piacergli che l'elezione si facesse dal popolo: ma che si trovasse una forma la qual s'accostasse quanto più era possibile alla insegnata dal Salvatore, e dagli apostoli. E qui propose la contenenza de' quattro capi di cui egli era inventore. Conchiuse con acerba invettiva contra i vescovi titolari: massimamente avendoci talor due vescovi, e due patriarchi d'una stessa città, come di Costantinopoli, e d'altre in Grecia. E benchè uno di tali due fosse scismatico, nondimeno le confermazioni, e le ordinazioni fatte da esso aver suo valore. Doversi sperar che una volta la Grecia si riunisse: nel qual caso come poter due sposi d'una medesima Chiesa comparire in concilio? I vescovi titolari giurare, sì come gli altri, nella consecrazione, che anderanno a predicare a' popoli lor commessi: nel che mentivano allo Spirito santo, perciò che aveano contrario proponimento. O loro non doversi ordinare, o doversi mandare alle sue diocesi, benchè elle sieno in balia di principi infedeli, convenendo a' vescovi essere apparecchiati a sopportare il martirio per le lor pecorelle, come aveano fatto quei de' tempi vicini a Cristo. Per tanto si togliessero queste larve dalla Chiesa di Dio.

La seconda volta, quando finì d'esprimere la sua sentenza, disse: che era inconvenientissimo il commetter vescovado a cardinali diaconi: essendo abbominevole che ottenga vescovado chi non vuol esser vescovo. Disconvenire altresì, benchè in più tollerabil maniera, che le chiese fossero date in commenda a' cardinali preti, i quali nondimeno avrebbon dovuto andare a risedere: quantunque meglio sarebbe stato che i preti fossero preti, o non vescovi. Se volevano chiese, divenissero veri vescovi, pigliandole in titolo, non in commenda. Esser lui presto a lasciare quella di Rems, sì veramente che, ove ad un cardinale fosse disdetto di tener vescovado, più volentieri egli avrebbe deposto il cappello, andando a servire alla sua chiesa. E quindi presa materia di parlar sopra i cardinali, sentì che dovrebbono crearsi in età non minor di ventisette anni, o almeno nell' età dovuta al diaconato, il difetto della quale non doversi supplire con quel maestevole paludamento. Convenire che i vescovi si consagrassero, massimamente quei che stavano in concilio: essendo agli eretici di grave scandalo, che giudichino in cause di religione coloro, che non hanno podestà d'imporre le mani, e per poco son laici. Per tanto volersi fare un decreto, che tali o si consecrassero presentemente, o fosser privi del vescovado, o almen della voce sinodale. Discese a dire, che essendo state ignote alla Chiesa per cinquecento anni le dispensazioni, e di poi tanto male usate,

avrebbe giudicato per buono l'astenersene almeno per cinque, o per due anni: e contra di esse allegò il consiglio datosi a Paolo III da quella celebre scelta di cardinali e prelati, e di poi andato alle stampe, di cui, ove ne fu luogo, assai ragionammo. Che le funzioni de' quattro ordini minori eransi constituite dapprima con grandissimo senno, onde convenia rinvenirle, ed esercitarle attualmente nella Chiesa. E produsse a quest'intendimento i libri dello stesso cardinal Osio, e dell'Aiala vescovo di Segovia, pregando il primo ad operare in quel tempo con l'autorità ciò che altre volte aveane desiderato col zelo. Questi furono i suoi concetti. Seguendo a parlare l'arcivescovo di Granata, si udì quasi (1) nel tutto concorde col Lorenese.

Aveva il conte di Luna fatte a' suoi Spagnuoli vive significazioni da parte del re a favore della sede apostolica: e 'l marchese di Pescara non era rimasto di concorrervi, tenendo quivi più lungamente di ciò che per altro si richiedesse, il segretario Pagnano (2), affinchè instillasse nel nuovo oratore salubri sensi, nè sul primo avvento il lasciasse in preda alle impressioni di certi discordiosi più che gelosi. Ed insieme aveva raccomandato per sue lettere il diligente patrocinio di quella causa ad alcuni prelati de' suoi più amorevoli e meglio disposti. Nondimeno fra la contrarietà delle informazioni e dei consigli stava l'animo del conte ancora incerto e diviso. Ma non meno il tenea sollecito la propria causa che la comune. Per quanto i Francesi divolgassero che stavano uniti con gli Spagnuoli, e che il contrasto intorno al luogo era acconciato, rimaneva esso in verità più discomposto che mai. Anzi erasi stato in avventura di qualche tumulto fin il primo giorno dopo la venuta del conte. Imperò che (3) essendo quello il terzo dì festivo di Pasqua, e celebrandosi però solenne cappella nel Duomo, il conte stette in forse di comparirvi. Di che fatto consapevole Diego Sarmiento vescovo d'Astorga, s'argomentò di ritrarnelo ad ogni suo potere. E notossi che quella mattina il signor di Lansac venne più tardi del solito alla funzione, forse per avere odorato questo pensiero dell'emulo, e volersi prima certificar dell'effetto, e non ire in chiesa a una mischia: come è saggio consiglio di chi s'avvisa d'aver chiara la ragione, il non commetter la sentenza al cieco giudicio della forza: onde in tal accidente non avrebbe adoperato altro, che mandare i premeditati protesti a' presidenti per caso che coll'autorità loro non l'avessero sostenuto nel suo possesso. Ma il conte di Luna se ne distolse, e sparse di non avere innanzi saputo che si tenesse cappella quel dì nella chiesa cattedrale; quando tra per divozione e per curiosità gli era surto in animo d'andarvi. Or parea convenevole ad esso e generalmente agli Spagnuoli, che 'l papa con più ardente cura si fosse intraposto per qualche onorata concordia. Ma egli vi procedeva con gran ritegno, sapendo quanto non solo il re, ma il regno di Francia si risentisse ad ogni leggier toccamento di questa quasi loro pupilla, e non parendogli buon senno il porger materia a molti cattivi spiriti in quel paese d'alzar come spezioso stendardo l'onore della nazione per farla alienar dalla sede apostolica, quasi ella volesse spogliar la Francia delle antiche preminenze. Dall'altro canto lagnavasi il re Filippo, che per esser lui più saldo nel mantenere al pontefice l'ubbidienza, il pontefice fosse men saldo nel mantenere ad esso il decoro. E sopra ciò

(1) *Atti* di castel s. Angelo a' 5 di maggio, e lettera allegata del Gualtieri de' 16 di maggio.

(2) Molte lettere originali del Pagnano al marchese da Trento sono appresso l'autore.

(3) Varie lettere del Visconti al card. Borromeo de' 19, de' 22 e de' 28 d'aprile e degli 8 di maggio 1563, e *Atti* del vescovo di Salamanca.

scrisse una lettera agra all'orator Vargas, nella quale dicea, che se allora per servire alla causa di Dio avesse trascurati i rispetti della sua dignità nel concilio, terminato che ei fosse, avrebbe rimosso ogni suo ambasciadore da Roma. La qual lettera sentita dal papa, maravigliosamente il commosse: e rispose in sua giustificazione, che per loro fede gli Spagnuoli dicessero in ispecialità ciò che potesse egli fare senza que'tramazzi e que'rivolgimenti, i quali erano ad essi più che ad ognuno in abborrimento. E lo stesso conte di Luna riprovò il tenore di quella lettera regia come troppo acerbo: e considerò saviamente, che i principi non deono innoltrarsi a dinunziare ciò che mai forse non giudicheranno buon consiglio di fare, per non avvilire in tal modo l'estimazione delle loro minacce. Adunque, non venendo allora special commessione dal papa, e non avendo i Legati balìa d'innovare, non si trovava compenso. In prima il conte aveva seco disposto di presentarsi nella congregazione in mezzo de'due oratori imperiali, secondo il comandamento che essi ne avevano, e di star tutti e tre in piedi rincontro a'Legati finchè leggevansi le sue lettere, e dietro a ciò subitamente partirsi: ma un tal modo strano e nuvoloso di comparire non parea nè d'onore al re, nè di consolazione al concilio. Indi trattossi che i Franzesi non andassero quella volta in congregazione: ma essi erano di ciò ritrosi per non abbandonare il luogo nè pure un giorno: senza che nè anche la spontanea assenza de'Francesi per un dì solo potea valere al concio della quistione, però che lo spagnuolo non sarebbesi contentato di star poi esule in perpetuo dalle adunanze. Ma come la forma del misto la quale vuol dominar fra i varii elementi, vale a tirare in unione la loro contrarietà, similmente conferì molto a mitigare l'austerità de' Francesi la gran disposizione del cardinal di Loreno, bramosissimo di tal concordia, come colui che stimava troppo vantaggio alla sua riputazione e a'suoi intendimenti qualche lega almeno apparente de' suoi con gli Spagnuoli e con gl'imperiali, della quale egli fosse il capo e il rettore: e non lasciava industria per farla credere. L'autorità dunque di esso, cooperando agli ufficii de' presidenti, fe accordar la lite per le congregazioni nel modo altre volte proposto (1), cioè, che quivi gli oratori franzesi tenessero il grado antico, e lo spagnuolo sedesse fuori dell'ordine presso al segretario di rimpetto a'Legati. Era gran desiderio negli Spagnuoli, che si prendesse a un'ora altresì spediente per le sessioni e per le cappelle: ma ciò si mostrava impossibile per la ragione altrove narrata, facendosi quivi alcune azioni, sì come di porger l'incenso e la pace, nelle quali non potea dissimularsi la maggioranza. E benchè si ponesse in ragionamento d'usar due paci e due incensieri allo stesso tempo, i Francesi fremevano ad ogni proposta d'equalità, e quando sentivansi premere a ciò da' Legati, minacciavano d'appellare ad un futuro pontefice non ingiusto e parziale, e ad un concilio più libero. Onde a' Legati convenne di gettarsi all'estremo, e lor sempre odioso partito, cioè di rimettere questo nodo inestricabile dalle lor mani a quelle del papa, a cui amendue le parti dissero che sporrebbono loro diritti.

Al travaglio che recava l'emulazione degli oratori secolari, se ne congiunse un altro per l'inchiesta de' procuratori ecclesiastici. Il suscitamento della quale ebbe cagione, o più tosto occasione da un detto dell'arcivescovo di Lanciano. Egli (2)

(1) Lettera de'Legati al card. Borromeo de'20 di maggio 1563.

(2) *Atti* di castel s. Angelo, e lettera de' Legati al cardinal Borromeo e dell'arcivescovo di Zara al card. Cornaro de'17 di maggio 1563.

il giorno diciassettesimo di maggio in pronunziando la sentenza sopra il terzo canone intorno a' rei usi prescrivente ai vescovi il fare le ordinazioni per se medesimi, e non per altrui, disse: che se i vescovi attendessero agli ufficii loro, sarebbe riformata la Chiesa, perciò che risederebbono e pascerebbono. Là dove al contrario i vescovi di Germania, e in primo luogo gli elettori, quasi disprezzavano d'esser vescovi. E in questo fervore voltatosi al Drascovizio, soggiunse: *Parlo a voi, reverendissimo signore, come ad ambasciador di Cesare. Qual è la ragione che i vescovi d'Alemagna, e massimamente gli elettori, non vengono al concilio, trascurando e dimenticando il giuramento fatto di ciò nella loro elezione? Se portano i freni e le staffe d'oro, se cavalcano con tanta pompa e comitiva, se sono principi e spirituali e temporali, tutto è perchè sono vescovi: e nondimeno ricusano di comparire al concilio. Posto che abbiano impedimento, dovrebbono almeno mandarvi loro procuratori, come fanno l'arcivescovo di Salsburgo, e i vescovi d'Eistatte e di Basilea, con che adempierebbono in qualche parte l'obligazione.* Quindi passò agli altri capi della materia, senza che mai fosse interrotto. Ma come egli tacque, così il Drascovizio riprese: che quantunque ei non fosse oratore della maestà cesarea come di Cesare, ma come di re d'Ungheria, nondimeno perchè l'arcivescovo l'aveva interpellato, non volea rimaner di rispondere. La cagione perchè i vescovi d'Alemagna non venivano, sapersi notoria: ciò era il dubbio che gli eretici, partiti essi, non occupassero i loro stati. Quella poi, che li riteneva dal mandarvi loro procuratori, essere per non deputarli ad occupar, muti e con la lingua legata quasi statue o dipinture, l'ultimo luogo. Che a tempo di Paolo III in quello stesso concilio erasi a' procuratori de' prelati germanici prestata facultà di dar voce: e che anche sotto il presente pontefice aveala data una volta il procuratore dell'arcivescovo di Salsburgo: e che non sapeva poi, come e perchè ciò fosse stato loro disdetto. Nel qual parlare, benchè molto si distendesse, contennesi tra forme di gran modestia. E per intendimento di questa materia è opportuno di ridire ciò che altrove da noi se n'è sparsamente scritto, e insieme d'aggiugnere ciò che non se n'è fin a qui raccontato.

Ne'tempi di Paolo III scorgendosi e trascuraggine di molti vescovi a convenire personalmente, e un'ordinazione del vicerè di Napoli, che quattro andassero al concilio con mandati di tutti i vescovi del regno, si previdero da ciò estremi disordini, mentre o dozzinali ministri, o eletti a talento de' principi da prelati innumerabili di varii reami, avrebbon retto e dominato il concilio. Onde il papa con una Bolla (1) statuì, che i procuratori non avessero autorità di fare alcun legittimo atto, salvo di scusare l'assenza de' principali, adducendone le cagioni: e rivocò qual si fosse loro diritto o privilegio impetrato. Intendendo egli dietro a ciò dai Legati, che i procuratori di qualche principe ecclesiastico alemanno fremevano di questa esclusione, e che 'l medesimo sentimento si temeva in tutti i prelati germanici, privilegiò con un Breve particolare (2) quelli di tal regione, l'impedimento dei quali parea manifesto, essendo le diocesi loro cinte d'eretici armati, e però necessitose di custodia personale. Ma i Legati, che avevano consigliato il pontefice di quella eccezione, da poi dubitando sì di tumulto per alcuni prelati grandi d'altre contrade, sì di soverchia piena di procuratori alamanni, che prevalesse all'altre nazioni in deliberare, e cagionasse rei effetti: s'ingegnarono di quietare i Tedeschi, a' quali

(1) Al primo di maggio 1545.

(2) A' 5 di dicembre 1547.

con approvazione del papa occultarono quel privilegio. E solo a' procuratori di qualche principe, come al Iaio del cardinal d'Augusta, ed al Pelargo dell'elettore treverese, permisero la voce consigliativa. In tempo di Pio il segretario Massarello, ricordandosi di così fatto privilegio davanti conceduto a'Tedeschi, e non mai annullato, ammise in una congregazione (1) alla voce giudicativa i procuratori dell'arcivescovo di Salsburgo, e del vescovo d'Eistatte. Il che a' Legati dispiacque forte, e consigliarono il pontefice, che con una sua constituzione rivocasse espressamente quel privilegio di Paolo. Egli diè risposta (2), riprovando l'azione del segretario, e significando che in concistoro s'era già fatto un decreto, che agli assenti fosse disdetta ogni voce, con ordinarne anche una constituzione, la quale però non s'era di poi ridotta a perfezione, ma ch'egli la farebbe compire e stampare, e la manderebbe: e così pose in effetto col seguente corriere (3). Nondimeno fu d'avviso, che per minore strepito si tenesse celata una tal rivocazione, mostrandola sol ne' fatti, e non publicandola nè in Trento nè in Roma fuor di necessità. I Legati riscrissero, che questa universale proibizione a' procuratori non sarebbesi riputata valevole per toglier forza al concedimento speciale di Paolo III ai prelati dell' Alemagna. Onde il papa fe nuova dichiarazione (4) che anche il suddetto privilegio s'intendesse estinto. Quest'era la condizion dell' affare, quando il Drascovizio rispose nella menzionata forma all' arcivescovo di Lanciano.

Il cardinal Simonetta, unico fra'Legati che fosse intervenuto al concilio in amendue i tempi, ed informato appieno della faccenda, ridusse in memoria che quel Breve di Paolo III non avea mai ottenuto l'uso, salvo nella voce consigliativa, e soggiunse che n'era poi seguita rivocazione: che veramente una volta il procuratore dell'arcivescovo di Salsburgo aveva dato il parer diffinitivo in tempo di Pio, ma per errore: e che saputosi il già detto rivocamento, non erasi ciò da lui più tentato. Nè volle senza necessità far menzione di que' Brevi onde i due prenominati pontefici non tanto avevano annullati i già conceduti privilegii, quanto espressamente vietata a' procuratori l'una e l'altra sorte di voce, posto che ella inverso di se lor fosse dovuta; però che avrebbe ciò formata un'odiosa mostra, quasi a' vescovi si togliessero i loro diritti, rompendosi la ragion comune, non in graziare, il che è accettevole a' graziati, comportevole agli altri, ma in levare, il che si rende insoffribile a' danneggiati, dannabile a tutti. Qui alzossi il presidente Ferier: e fatto cenno prima coll' occhio al cardinal di Loreno, quasi volesse parlar di cosa già tra loro composta, disse: che molti prelati ottimi della Francia sarebbon venuti al concilio, se la guardia delle lor chiese dalle insidie degli eretici non gli avesse ritenuti. Che però da quelli eransi colà mandati loro procuratori uomini dotti ed interi, ond' egli pregava i Legati, che gli ammettessero alla voce, perchè niuno avesse titolo di lamentarsi. I presidenti, ammaestrati dagli esempii preteriti, specialmente sopra la residenza, quanto sia maggior senno schifare che investire le odiose quistioni mosse di traverso, nulla risposero: sperando che il

(1) A' 20 di luglio 1562, come in una de'Legati al card. Borromeo in quel giorno. Il mandato dell' arcivescovo è segnato a' 23 d'aprile 1562 in persona d'Ercole Rettinger vescovo di Laventmuntz, e di Feliciano Morbinio dottore di teologia, e sta nelle scritture registrate dietro al *Diario*.

(2) Lettera del card. Borromeo a' Legati de' 29 di luglio 1562.

(3) Agli 8 d' agosto 1562.

(4) Mandata a' Legati il dì 20 d' agosto 1562, e sta fra le scritture raccolte dietro al *Diario*.

bollore, come eccitato per accidente, sarebbesi da per se stesso smorzato. Ma i giorni appresso Leonardo Aller, vescovo di Filadelfia e suffraganeo d'Eistatte, quando gli toccò la volta, in prima fe acerbe querele (1) che tanto mal conci fossero nelle sentenze de' padri i vescovi titolari, qual'era egli, quasi nell'ordinazioni e nelle altre funzioni non esercitassero gli ufficii episcopali: dicendo, non aver esso mai fatto avviso, in vegnendo al sinodo convocato da Pio IV, retto da tali Legati, e composto di tali prelati, dover quivi essere ornato di queste rose: indi rinovò la predetta instanza (2) a favor de' procuratori. Anche gli ambasciadori francesi furono a rinovarla a casa de' Legati. Onde essi chiesero spazio a deliberare, scrivendone fra tanto al pontefice, come di materia che non solo dependeva dalla disposizion dei suoi Brevi, ma che potea cagionare gravissime alterazioni per l'una e per l'altra parte, o facendo alienar dal concilio le nazioni oltramontane, o dando loro in esso un'immoderata potenza. Gli proposero per tanto che desiderando i teologi colà concorsi di molti re e personaggi star presenti alle generali congreghe, senza però quivi parlare, ma solo a fine di poter meglio consigliare i loro signori, pareva ciò ad essi Legati accettevol temperamento, ove con tal concessione tutti rimanessero quieti. La conclusione del negozio vedrassi di sotto in sua parte.

(1) Lettera dell'arcivescovo di Zara a' 17 di maggio.

(2) Lettera de' Legati de' 20 di maggio 1563.

Mentre si tenea la congregazione in cui l'arcivescovo di Lanciano diè materia di questa lite, giunse (3) a Trento improvvisamente, ma con un improviso premeditato, il cardinal Morone, non ancora sano del piede. E lo stesso giorno mandò al cardinal Borromeo il pieno sommario de' suoi trattamenti con Cesare, oltre a quel che divisamente e successivamente gliene avea significato in trattando. E fra l'altre cose gli scrisse, che 'l suo maggior vantaggio era stato l'ottima opinione, la qual aveva quel principe intorno alla mente, e alla persona del papa, sì che quanto faceva sua santità contro a ciò che sua maestà avrebbe riputato migliore, attribuivalo ad importunità e suggestione d'altrui.

Il giorno decimonono di maggio (4), nel cui seguente spirava il termine per doversi dinunziar quello della sessione, fu nuovamente e unanimamente prorogato questo termine fin al decimoquinto di giugno, dandosi opera fra tanto con ogni diligenza alle congregazioni publiche, ed a' consigli privati, per accordar le discordie, e produrre a luce il desiderato parto, il quale, al tempo allora prescritto per determinare il giorno del suo natale, sarebbe stato già maturo di nove mesi. Ma gli altri umani portati dependono da pochi corsi naturali d'una sfera: questi da un concorso libero di moltissime intelligenze.

(3) *Atti* di castello, e lettera de' Legati al card. Borromeo de' 17 di maggio 1563.

(4) *Atti* di castello a' 19 di maggio 1563.

LIBRO VIGESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Entrata del conte di Luna nella congregazione, e protesti scambievoli fra lui e i Francesi intorno al luogo. – Messione del Visconti al cardinal di Ferrara per trarne buoni ufficii col Lorenese; ed effetto di ciò. – Contesa, e disputazione intorno alla voce de' procuratori in concilio, e qual concio le si desse. – Malagevolezze superate intorno al grado dell'orator di Malta. – Petizione del Bavero per l'uso del calice. – Ormanetto a lui mandato con prospero avvenimento. – Fumano aggiunto per segretario del sinodo. – Venuta in Trento del Birago. – Lettere del re di Francia da lui presentate al concilio, e di qual tenore. – Lunghe difficultà sopra la risposta. – Traslazione del concilio in qualche città di Germania domandata da' Franzesi, ma rifiutata dal re di Spagna, e da Cesare. – Varii pareri de' padri intorno a' mali usi, e varie proposte sopra i canoni appartenenti all'autorità del papa, e de' vescovi. – Trattati segreti del Ferier col pontefice per interposizion del Gualtieri, e del segretario di esso mandato a Roma. – Ordinazion del papa ad instanza degli Spagnuoli, che si levi, o si dichiari la particella: proponenti i Legati. *– Ripugnanza fortissima d'essi Legati, e specialmente del Morone a tal fatto, comprovata finalmente dal papa, e dilazione pattuitasi in ciò col conte di Luna. – Partenza dell'imperadore da Ispruch verso Vienna, e perchè. – Varie lettere scritte da parte del pontefice ai presidenti, che dimostrano la piena libertà ed autorità da lui data al sinodo come ne' dogmi, così nella riformazione eziandio della corte, e de' cardinali. – Avvento de' vescovi, e de' teologi fiamminghi al concilio con lettere della governatrice duchessa di Parma. – Richiesta loro, e degl' Inglesi per dichiarazioni contra la reina d'Inghilterra, approvata dal papa, ma poi riprovata per consiglio di Cesare. – Ufficii de' padri per l'arcivescovo di Toledo carcerato in Ispagna dall'Inquisizione, e risposta del papa. – Causa di Giovanni Grimani patriarca d'Aquileia, rimessa dal pontefice al sinodo per calde intercessioni del senato vineziano, e giudici in essa deputati. – Molti conventi, e consigli intorno a varii capi di mali usi: e ciò che ultimamente si statuisse. – Commessione del pontefice sopra il luogo, e sopra gli onori dell'ambasciadore spagnuolo nelle funzioni della Chiesa. – Tumulto, e pericolo di scisma quindi seguito. – Sensi de' Legati, e de' padri in quest'affare. – Musotto per ciò mandato a Roma dal Lorenese. – Risposte del papa, innanzi alle quali s'acconcia la discordia in Trento. – Consiglio tenuto da Pio non solo con molti cardinali, ma coll'orator Vargas, e celebre suo scritto sopra la forma de' dogmi mandata a Roma da' Legati. – Desiderio del papa, che si tralascino le due quistioni di più contrasto. – Sentimento a ciò uniforme di Cesare, e del cardinal di Loreno, ma contrario de' prelati spagnuoli. – Canoni, e decreti stabiliti, contraddicentivi i già detti prelati nella congregazion generale. – Opera del conte di Luna che gli tira ad esser concordi nella sessione: la qual si celebra quietamente il giorno decimoquinto di luglio. – Cose quivi fermate.*

Stavasi con grande espettazione intorno al publico ricevimento del conte di Luna nell'assemblea: perciò che in queste funzioni, come nelle macchine grandi, accadono talora difficultà nel ridurle all'atto, che mai non s'erano premeditate nel te-

nerne consiglio. Entrò egli (1) posto in mezzo dagli oratori cesarei. Presentò la lettera regia: indi fe recitare da Antonio Covarruvia, uditore della cancelleria di Granata, un protesto di sì fatta contenenza, stando in piedi innanzi a' Legati tutto quel tempo, benchè gli altri a' luoghi loro sedessero, per non accettar sedia innanzi di preservarsi dal pregiudicio con quel solenne riparo. Che quantunque a lui, come ad ambasciadore del cattolico re Filippo signore di tanti regni, fosse debito il primo grado dopo gli ambasciadori imperiali, nondimeno essendo tale quel convento, quel tempo, e quello stato della cristianità, che non si doveva impedire il corso degli affari divini, e del publico beneficio con veruna contesa, e massimamente convenendo a chi promoveva la causa universale il non porgere alcuna materia di turbamento, egli prendeva il luogo che gli era dato, del quale userebbe sin che fosse opportuno: ma protestava, che ciò niun pregiudicio inducesse al re Filippo, ed a' successori. Aggiugnendo l'altre cautele solite de' giuristi.

Lettosi il protesto del conte, egli s'assise in disparte dagli altri ambasciadori avanti a' Legati a man sinistra d'una croce d'argento, la qual tenevasi in mezzo al teatro dell'adunanza presso alla tavola del segretario. E senza intervallo insurse il Ferier con una contraria protestazione di tal sentenza.

Che se il luogo quivi ottenuto dagli oratori francesi contiguo a' cesarei fosse stato insolito, e non posseduto sempre da loro, specialmente ne' concilii di Gostanza e di Laterano, o se quello nuovo, e fuori dell' ordine che pigliava il chiarissimo conte di Luna, avesse potuto generare alcun pregiudicio o ad essi, o ad altri ambasciadori; certamente que' santissimi padri, i quali rappresentavano la Chiesa universale, usando quell' ufficio de' giudici che appellasi *nobile*, e che non aspetta l'instanza delle parti, ad esempio de' maggiori avrebbono ridotto ciascuno all' ordine antico, o almeno avrebbono esercitata la denunziazione evangelica. Ma tacendo i padri, ed anche gli ambasciadori di Cesare, a' quali non potea quella causa non esser comune, essi oratori che conservavano al loro principe il vetusto possesso, e confidavansi della fede, amistà, e congiunzione del potentissimo re Filippo col re Carlo suo cognato pupillo, richiedevano contuttociò i padri che niun detto o fatto di quella giornata fosse interpretato per modo che punto diminuisse, o violasse le antichissime prerogative del re di Francia.

Quando il Ferier pose termine al suo parlare, gli succedette con una pomposa orazione Pietro Fontidonio teologo quivi del vescovo di Salamanca, nella quale insieme con le amplissime offerte del re Filippo commemorò altamente i suoi meriti verso la cattolica religione, e specialmente nell'ultima vittoria ottenuta contra il principe di Condè. Tanto che i Francesi vi notarono iattanza, e puntura (2): e il signor di Lansac scrisse all' ambasciador del suo re in Vinegia, che un simil concetto avean altresì gl' imperiali, e che il conte di Luna publicamente ne faceva le scuse. Per contrario da altri non solo riputossi inragionevole quell' accusa, ma ebbe il dicitore un onorifico approvamento senza mistura di riprensione.

Come il ragionare del Fontidonio ebbe fine, così il conte uscì secondo l'usanza

(1) Oltre agli *Atti* di castello, ove ciò sta diffusamente, il *Diario*, e lettere de' Legati al cardinal Borromeo a' 21 di maggio, e di Lansac all' ambasciador francese in Vinezia a' 26 di maggio 1563, e *Atti* del Paleotto: e più ampiamente una fede de' notai del concilio da riferirsi appresso, contenuta in un libro dell' archivio vaticano intitolato: *Varia ad concilium Tridentinum de basilica vaticana etc.*.

(2) L'allegata lettera di Lansac.

finchè si deliberasse della risposta: la qual formossi con ogni più abbondante espressione di ringraziamento, e di riverenza verso un re sì grande, e sì pio: ed era dettato di Girolamo Ragazzone veneziano vescovo di Famagosta. Approbatasi questa dall'assemblea, tornò richiamato il conte, e gli fu renduta. Indi egli partissi di subito, per ischifare il contrasto della man sinistra o destra nell'escir con gli altri oratori presso i Legati.

Non però valse a' ministri pontificii il quieto successo per aver quiete in ciò coi Francesi. Era stato da questi franteso uno o due giorni prima della tenuta congregazione, che fosse giunto a'Legati un comandamento del papa (1) in cifera vantaggioso agli Spagnuoli: cioè, che 'l conte sedesse dopo il primo oratore ecclesiastico di Ferdinando (2). Perciò s'alterarono fuor di misura: e il dì che andò avanti alla funzione, Lansac ne fece avvisata la sua reina con uno special corriere; benchè poi ammonito d'esser egli, com'è proverbio, corso alle grida, rispose d'averne scritto con forme assai riservate. Ne'lamenti a voce però non mostravasi ricreduto: ed usava parole modeste sì ma pesanti. Lodavasi egli dell'oratore spagnuolo, primieramente che gli avesse fatte veder le sue commessioni, ove il re Filippo gli vietava la cedizione ma insieme ancor la rottura co'Francesi: secondariamente, che non avesse accettato l'indebito favor di Roma, indirizzato a fine di franger con la disunione il vigor degli ambasciadori, per non temerli. E non meno lodavasi de'Legati, che non avessero posto in effetto il mandamento: il quale, diceva egli, essendo venuto in cifera, quindi appunto potersi conoscere per inragionevole, e timido della luce. Ma nè il fatto si provava, nè avea sembianza di vero, che da'Legati si fossero preteriti gli ordini del pontefice, venuti loro ad onoranza d'un re, al quale due di essi, i più validi d'autorità, eran soggetti per nascimento. Senza che, pareva contraddizione il narrare, che il conte avesse ricusate le offerte de'presidenti, e che i presidenti avessero ricusato di mandare ad opera le commessioni favorevoli al conte. Onde e il Gualtieri s'argomentò di rimuover Lansac da quella opinione, e il Ferier suo collega mostrossene alieno, dicendo che 'l fatto de'Legati aveva palesato qual fosse il comandamento del papa. Non era però la suspizione un'ombra fantastica, ma procedente da corpo vero. Avevano i Legati scritta al cardinal Borromeo in cifera e la loro disperazione di conciar quella discordia, e la necessità di prendervi sollecitamente partito, e i rischi gravissimi per l'una e per l'altra banda: pregando il pontefice d'ordine suo spiegato, nel quale nulla si lasciasse pendente dal loro arbitrio. Il papa, veggendo gli affari della religione ogni dì peggiorar nella Francia, e parendogli che 'l sostegno unico della Chiesa fosse allora la pietà, e la potenza del re Filippo, s'avvisò che 'l sommo de'mali sarebbe stato lasciar alienare il suo animo. Per tanto statuì di dargli qualche moderata soddisfazione. E perchè la commession di ciò a'Legati venisse più autorevole, e gli rendesse più animosi all'adempimento, scrisse loro egli stesso agli otto di maggio in questo concetto, e quasi in queste parole. Che 'l re cattolico forte il premeva su quell'affare, sembrandogli strano che l'ambasciador suo non ottenesse qualche luogo nelle sessioni, e nelle congregazioni. Riputarsi ragionevole da se, che s'avesse rispetto ad un tanto principe, e che si trovasse qualche via di renderlo contento: non pregiudicando però alla ragione delle parti nè sopra il diritto, nè sopra la possessione. Parergli onesto, e conveniente quel luogo terzo che

(1) Lettere del Gualtieri al cardinal Borromeo de'21 di maggio 1563.

(2) Si narra nella già detta lettera de' 24 dell'arcivescovo di Zara.

i Legati vedrebbono in un disegno cui egli loro mandava, e che di fatto poscia fu dato: nè conoscer lui, che altri se ne potesse giustamente dolere. Questa essere la mente sua, per esecuzion della quale usassero que'discreti modi che intendessero acconci, affinchè l'opera ne seguisse con ogni possibil quiete. Ma che, in ogni avvenimento, lasciassero protestar chi volesse, e adoperar quello che altrui fosse in talento, pur che tal ordine si recasse ad effetto, e di ciò per niuna condizione mancassero. A questa lettera del papa era congiunta una cifera del cardinal Borromeo: il quale significava, desiderare il pontefice che quella commessione si tenesse celata, fin che venisse il tempo di porla in atto, e che allora improvisamente ciò si facesse: confermando che, se i Francesi non ne rimanessero appagati, e volessero protestare, o anche partirsi, il tutto si lasciasse avvenire prima che ommetterne l'adempimento. Oltre alle premostrate lettere comuni a tutti i Legati, ne scrisse una particolare il cardinal Borromeo per volontà del zio al cardinal Morone, comunicandogli in ristrettissima credenza, che l'Avila e 'l Vargas aveano consegnata una poliza al papa soscritta, e sigillata per ambedue loro, nella quale promettevano a nome del re, che sua maestà piglierebbe sempre l'armi, ed esporrebbe le forze, gli stati, e la persona per difendere ed aumentare l'autorità del pontefice, della santa sede, e della fede cattolica: il che farsi noto a lui, perchè intendesse, che non senza forte ragione sua santità s'era indotta a così disporre. Queste lettere, inviate per corriere, giunsero a'Legati fin il duodecimo giorno di maggio (1): ma perchè le significazioni del cardinal Borromeo erano chiuse in cifera, e ne avea la chiave solo il cardinal Morone, assente quindi più tempo che a Roma non s'era creduto, non fu per quell'ora compresa l'ordinazione a pieno. Ritornato lui nel giorno de'diciassette, e posto l'oscuro in chiaro, s'affaticarono tutti insieme di mollificare i Francesi (2) per far la cura senza l'acerbità e senza i pericoli del taglio: e, benchè ad estrema pena, secondo l'industria seguì la riuscita. Ma il conte di Luna, o per far intendere agli emuli che nulla riceveva da essi in libero dono, o affinchè vedessero il rispetto che usavano il suo re ed egli verso la corona di Francia, fece ad essi quelle espressioni che poc'anzi accennaronsi, o alteranti il vero, o da'Francesi alterate nel riferirle: ed anche dimostrò loro, che sì fatta deliberazion del pontefice fosse venuta da spontaneo suo movimento: il che oltre modo perturbò l'animo de' Francesi verso di Pio, e fece lor sospettare ch' ei macchinasse rompimento fra gli oratori, e scioglimento del concilio: per la qual cosa egli poi molto si tenne offeso dal conte, secondo che fia narrato.

Non era quivi nel tempo di quest'ultimo negozio il Visconti: e la cagione della sua assenza fu tale (3). Dopo la pace conchiusa in Francia con gli ugonotti, essendo quindi partito il Legato Estense come non più necessario in quel regno, aveva proposto di visitarlo o nel viaggio, o in Ferrara il cardinal di Loreno per la stretta congiunzione tra le loro famiglie. E, tutto che in Francia per la diversità de' sensi fosse stata fra loro qualche ruginuzza, nondimeno, essendosi mutate le cose, e rimanendo l'Estense con grande autorità e quivi, e in Italia per cagion del suo stato, e delle sue doti, credevasi che 'l Lorenese gli avrebbe assai attribuito, co-

(1) Appare da una de' Legati al card. Borromeo degli 11 di maggio 1563.

(2) Appare da una de'Legati al card. Borromeo de'20 di maggio 1563.

(3) Lettera de' Legati al card. Borromeo de'6 di maggio 1563, altre del Visconti allo stesso de'6 e degli 11 di maggio, e *Atti* del Paleotto.

me suol farsi a'parenti maggiori sì d'età, sì di potenza. Onde il pontefice, il quale molto desiderava per la quiete comune acquistar l'animo del cardinal di Loreno, e perciò non finava di ricordare a'Legati che il tenessero (1) contento ad egni loro potere, ingiunse a'medesimi, che mandassero un prelato, il qual sotto vista d'onoranza preoccupasse il cardinal di Ferrara per via, informandolo di quanto era intervenuto nel concilio: e così fornitolo d'opportune armi, il pregasse di usarle per vincer l'intelletto, e la volontà dell'amico. Per questa impresa fu nominato a'presidenti dal cardinal Borromeo il Visconti; ma, sì come il papa usava coi ministri grandi e lontani, in maniera di proposizione, non di commessione. Ed essi di buona voglia l'elessero, con porlo in via il settimo giorno di maggio, consegnatali una copiosa relazione de'fatti, la qual avea per autore il Paleotto.

Venne al Paleotto ben tosto un altro lavoro alla penna: e fu la quistione intorno alla voce de'procuratori nel sinodo. Avevane l'arcivescovo di Praga raffermate le instanze (2) a'Legati in nome di Cesare. E quantunque il nunzio Delfino scrivesse loro che quel principe s'era poi molto rimesso da tale inchiesta, e che il Seldio suo vicegrancancelliere la riputava inragionevole, dicendo che ciò sarebbe stato un mutar la ferma del concilio, sapevasi nondimeno che molti diversamente sentivano. Onde i Legati ne imposero a'ler canonisti una studiosissima discussione. Ed oltre al medesimo Paleotto, vi formarono dotte scritture mandate (3) a Roma Scipione Lancellotti avvocato concistoriale, e Michel Temmasio da Maiorica, il quale a titolo di quella professione era dal pontefice mantenuto in concilio. La quistione fu divisa in quattro articoli.

Se a'procuratori di ragione si dovesse nel sinodo voce di giudici.

Ove no, se di consiglieri.

Se almen luogo nelle generali adunanze.

Data condizione, che il diritto della voce per nome de'principali fosse dinegato agli altri procuratori, se il medesimo avesse luogo in quelli ch'erano procuratori, e vescovi insieme: o se anzi ottenesser due voci, l'una per la persona propria, l'altra per la rappresentata.

Ne'primi tre punti convennero secondo la ragion comune per la parte del no: considerando che non trattavasi quivi di far un contratto, al quale ciascuno a cui sia d'interesse, può sustituir procuratore in vece sua chi gli aggrada, appartenendo a lui libera la disposizione de'suoi diritti; ma di diffinire, e statuire per nome publico della Chiesa: alle quali opere bisognare o il grado a cui Dio ha promesso ne'sinodi universali il suo spirito per assistere, o l'industria della persona approvata per abile quando fu assunta al grado: la quale abilità non si può comunicare al procuratore: e tal vedersi lo stile di tutti i senati, e di tutti i magistrati. Nondimeno, perciò che nella consuetudine ritrovavasi varietà, e nel quarto dubbio occorrevano ragioni per amendue le parti, non parve materia sì piana che i Legati per se soli vi dovessero sentenziare. Onde si proposero tre spedienti.

Il primo, che si producessero le ordinazioni di Paolo III, e del sedente pontefice, le quali vietavano tutto ciò a'procuratori. Ma questo, per la considerazione da noi altrove apportata, riputossi pericoloso di tumulto, e che potesse eccitar nelle bocche degli oltramontani quel sì favorevole, e però sì gradito vocabolo di libertà: la qual sembrasse offesa dove il

(1) Appare da una de'Legati al card. Borromeo de' 21 di maggio 1563.

(2) Lettera de' Legati al card. Borromeo de' 24 di maggio 1563, e *Atti* del Paleotto.

(3) Nel dì 24 di maggio.

pontefice escludesse dal concilio chi non n'escludea la ragione.

Il secondo, che la causa si rimettesse al giudicio del sinodo stesso, da cui senza dubbio all'instanza sarebbesi dato il rifiuto: essendo cosa odiosissima a'vescovi i quali aveau divorato il travaglio d'un tal viaggio e d'un tal soggiorno, che fosse pareggiato loro in veruna parte d'autorità chi, covando gli agi della sua casa, teneva quivi un suo salariato ministro. Ma ciò non ostante, in questo giudicio per la varietà delle nazioni, degli utili, degli affetti, e delle dependenze da'principi, fu temuta contrarietà di pareri, e gran materia di contenzione: là dove il drappo che s'aveva alle mani, era bisognoso d'ago per ricucirlo, non di novelle forbici per trinciarlo.

Onde in terzo luogo parve più quieto e più sicuro il temperamento della concordia, eleggendo il consiglio proposto da'Legati al pontefice, di mostrare agli oratori, che a fine di compiacerli, s'ammetterebbono a sentire non a dire nelle congregazioni i procuratori ed alcuni teologi più solenni di lor nazione a loro scelta. Non volersi già conceder questo a tutti i teologi, non essendo dicevole, che sì grande e varia caterva mirasse e ascoltasse ciò che avveniva in un tal senato. Or, conoscendo gli ambasciadori, che più di tanto non era nè possibile, nè convenevole, nè grato a'vescovi presenti de'loro stessi paesi, finalmente se ne appagarono (1). E ciò fu posto agevolmente in esecuzione tanto con gli Spagnuoli, quanto co'Francesi. Restava gran difficultà co' prelati tedeschi, massimamente principi, della qual condizione non essendone quivi personalmente veruno, e pochissimi ancora di minor grado, non poteva fra' vescovi di quella nazione rendersi odievole il pareggiar gli assenti a'presenti: e la special necessità ne' già detti prelati di custodir loro terre, congiunta con la loro special grandezza, pareva che assolvesse un tal privilegio dalla parzialità, e liberasse i privilegiati dall'invidia. Per tanto i Legati eran inchinevoli, che a'procuratori de'Tedeschi si concedesse la voce giudicativa: richiedendolo l'imperadore, e stimandosi ciò conferire, affinchè più di leggieri accettassero di poi le ordinazioni del concilio, ove in qualche parte ne riconoscessero sè per autori. Il pontefice nondimeno facendo avviso, che in una classe di personaggi, nella quale si proceda per varii e piccioli gradi dal sommo all'infimo, sempre fra gli esclusi dal privilegio è necessario che sieno alcuni prossimi di merito al minimo dei privilegiati, e per tanto che vi rimanga suggetto di querimonie (2); riputò più tranquillo e sicuro modo il negar la voce di giudice a ciascheduno: significando che il più sarebbesi piegato a conceder quella di consigliatore. Riscrissero i Legati, doversi dar la giudicativa almeno a'procuratori degli elettori ecclesiastici, e dell'arcivescovo di Salsburgo per l'evidente disagguaglianza dagli altri: e affermarono rendersi loro sicuri che i prelati spagnuoli il prenderebbono a bene. Ma di poi quantunque il papa rispondesse, non ripugnar lui a ciò verso tre o quattro dei maggiori, ch'erano i prenominati, pur che tutti gli altri d'ogni nazione vi si quietassero; ed appresso, oltre allo specificare i già detti quattro (3), consentisse d'aggiugner loro anche il vescovo d'Erbipoli, e pe'quattro primi (4) mandasse a'Legati i Brevi: con tutto questo non si sa che

(1) Tutto appare da varie lettere de'Legati al cardinal Borromeo ne' dì 3, 7, 17, 19 e 28 di giugno 1563.

(2) Lettera del card. Borromeo a' Legati de' 2 di giugno 1563.

(3) Lettera del card. Borromeo a' Legati de' 19 e de' 26 di giugno 1563.

(4) Lettera del card. Borromeo a'Legati de' 6 di luglio 1563, e lettera de' Legati al card. Borromeo de' 12 di luglio 1563.

ciò mai venisse ad effetto. Anzi fra le soscrizioni fattesi nel fine al concilio non ha verun procuratore de'cinque privilegiati principi: gli altri procuratori soscrissero senza la parola *diffinendo*, usata nelle soscrizioni de'vescovi e di chiunque tenea la voce diffinitiva: e benchè qualche vescovo soscrivesse ancora come procuratore d'altro vescovo assente, e in ispecie quel delle cinque Chiese per l'arcivescovo di Strigonia, e per tutti i vescovi e tutti gli ecclesiastici d'Ungheria; non posero la parola *diffinendo*, in quanto si soscrissero come procuratori, e con ciò fecer segno di non esercitar due voci giudicative. Lo stesso fu adoperato da'procuratori d'alcuni vescovi insieme e principi alemanni, come da Giorgio Ochenuarter procurator del vescovo di Basilea, e da Alfonso Salmerone, e da Giovanni Polanco della compagnia di Gesù, procuratori del cardinale Ottone Truxes vescovo di Augusta, amendue principi.

Così vedesi, come alcune durezze che nel principio sembrano insopportabili, a guisa di certi frutti silvestri cotti e maturati dal tempo e dal maneggio, a poco a poco s'ammorbidiscono, e s'inghiottono senza molestia.

Assai più arduo ch'escludere dalla sentenza gli assenti fu l'accordar nella sentenza i presenti: e specialmente il far convenire con gl'Italiani il cardinal di Loreno che possedeva la principale autorità con gli oltramontani. Onde il Visconti con sollecita diligenza s'era spinto infin a Turino (1), a fin d'imprimere agiatamente i sensi opportuni nel cardinal di Ferrara, innanzi che il Loreneso, potente di lingua, il traesse ne'suoi concetti, e così rendesse lui strumento inabile all'intenzione del pontefice e de'Legati. Essendo poi arrivato l'Estense, fu bene informato dal Visconti de'successi, e mostrò prontezza e speranza di servir in quell'affare al pontefice, e alla causa publica: riputandolo equo ed agevole, quando intese dal messaggio, non chiedersi al cardinal di Loreno se non quel medesimo ch'erasi da lui detto nel primo suo profferito parere, e fatto di poi significare al papa mediante il Bertone suo segretario, cioè, che si tralasciasse il dogma intorno alla residenza, proponendosi nella congregazione il proemio di quel decreto come l'aveva preparato il cardinal di Mantova. Di ciò e del canone sopra l'instituzione de'vescovi, materie assai congiunte fra loro, ebbe commessioni il Visconti: dal quale il cardinale di Ferrara fu accompagnato nel viaggio, fin che vide il Lorenese ad Ostia sul Po. Ma nel primo ragionamento con esso scemò in lui la conceputa speranza. Però che il cardinal di Loreno gli dimostrò ed animo alienato, e parere discorde da'pontificii. L'animo alienato, per la scarsezza della comunicazione: della quale ultimamente, diceva egli, il primo Legato era stato seco sì avaro, che ritornato a Trento, nulla gli era piaciuto fidargli dei preceduti suoi trattamenti con Cesare, là dove Cesare stesso gliene avea mandato il sommario, che da lui fu comunicato all'Estense, e da esso al Visconti. Ma in verità un tal sommario fu solamente quella prima scrittura renduta in risposta da Ferdinando s'capi propostigli dal cardinal Morone, senza la compagnia dell'altre che poi seguirono, e dalle quali pendette la conclusion dell'affare: e molto meno gli fu aperto il tenor delle cose trattate semplicemente a voce. Mostrógli altresì parer discorde: però che affermava che quantunque altre volte fosse egli stato di consiglio che non si diffinisse il dogma sopra la residenza, avea poi fermata opinion diversa, da che l'affare stava sì avanti che Cesare lo spigneva. Prevederne esso indu-

(1) Tutto sta in varie lettere del Visconti al card. Borromeo ed a' Legati dagli 11 fin all' ultimo di maggio, e de' Legati al Borromeo de' 23 di maggio 1563.

bitatamente la decisione, in cui concorrevano tutte le nazioni oltramontane, ed anche il fiume universal delle voci, fuor solamente quasi un ruscello ristretto in alcuni pochi Italiani.

Il Visconti, ommessa la prima parte sopra la parcità de'Legati nel fidare al Lorenese i segreti, della quale non era ufficio suo la giustificazione, sopra la seconda rispose al cardinal di Ferrara: che per la stessa scrittura comunicata al cardinal di Loreno da Cesare, appariva che Cesare non aveva un tal sentimento intorno a quella diffinizione; poichè nel capitolo ottavo non pur dicea che sarebbe stato suo desiderio, non essersi mai disputata così fatta controversia, ma poscia sol richiedea, che la residenza non rimanesse di dubbiosa ragione, acciò che i vescovi sapessero ch'eran tenuti d'osservarla, toltone o legittimo impedimento, o dispensazione del papa. Il che palesava due cose: l'una, appagarsi l'imperadore ove si dichiarasse l'obligazione in genere, l'altra, non riputarla egli tale che al pontefice fosse negato il dispensarvi. Esser fuori del vero che in quella diffinizione concorresse il desiderio di tutte le nazioni poste di là da'monti: solo ridursi questo caldo negli Spagnuoli, de'quali eziandio erano sei alieni da essa: non volerla gl' Ibernesi, non i Pollacchi: ed alcuni de'Francesi aver parlato in contrario. Intorno al numero delle voci, tanto non accordarvisi quasi tutti, che tre de'cinque n'eran lungi, come sarebbesi veduto in prova, se i Legati non avessero abborrito che s'appiccasse novello fuoco di risse con indegnità del concilio: onde però allungavano, bramosi di stabilire una egualmente cristiana ed onorata concordia. Tutto questo romore aver per oggetto, che si togliesse al pontefice l'autorità del dispensar nella residenza: ma invano: poichè que'medesimi i quali volevano ciò diffinirsi, il volevano con dichiarazione che al papa fosse riserbato l' interpretare ne'casi particolari, se allora l' obligazione avesse luogo: il che finalmente conservava alla sede apostolica quasi la medesima podestà nell' effetto.

Cercò l' Estense di tener seco più giorni ch'egli potè il cardinal di Loreno, e insieme il Visconti, conducendoli fin a Ferrara, acciò che sì le ragioni, sì le risposte ministrategli successivamente dal Visconti, ed usate discretamente da se col cardinale, gli valessero perchè questi, se non volea confessarsi convinto, almeno si conoscesse convinto: il che alle operazioni molto rileva. E in fine partendosi da lui amendue il dì ventesimo di maggio, disse al Visconti, aver egli abbozzato un disegno di terminar presto e felicemente il concilio, sì come sporrebbe con sue parole al papa, al quale tosto doveva andare per rendergli conto dell'esercitata sua legazione.

Con tutto questo in verità il Lorenese avea ben talora sdegno, ma non mai odio verso il pontefice, e molto meno verso il pontificato: e però, a guisa degli amici adirati, non intendeva di nuocere, ma gli bastava di far credere che potea nuocere, e di far temere che volesse nuocere. Di tal suo animo ebbesi una chiara prova assai tosto, quand'egli, tornato a Trento (1), e visitato dal cardinal Morone, gli rispose più volte con amari proverbii, facendo segno d' animo mal disposto verso il papa e la sua potenza: e allo stesso tempo nel primo arrivare del presidente Birago, parlò ad esso con infinite lodi del papa, e il confortò a sostener l' autorità della sede apostolica, mostrandogli che ogni ragione consigliava di così fare. E chi osserverà tutto il tenor de'suoi andamenti da ch'egli venne al concilio finchè il concilio si chiuse, ravviserà in lui chiaro non incostanza nella principale intenzione, come alcuno

(1) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo dell'ultimo di maggio 1563.

argomentava dalla varietà degl'impeti suoi momentanei e particolari, anzi una costante e deliberata volontà d'apparire prima formidabile, e poi benefico. Intento egli dunque allora a farsi temere per farsi pregiare e pregare, aveva usata la solit'arte col cardinal di Ferrara in dipignerli una intrinsica unione seco degli Alemanni e degli Spagnuoli, ed una perfetta concordia fra gli oratori de'due re anche in quel primato d'onore inverso de'loro principi, che fra questi riputati numi terreni suol esser l'aureo pomo della discordia. Ma troppo sarebbe piaciuto a' presidenti che la dipintura fosse stata verità, sì come l'opposto gli tormentava: imperò che nei medesimi giorni il conte di Luna strignevagli (1) per intender da essi la deliberazione del papa intorno al suo luogo nella chiesa: dicendo egli, che se quivi altresì non gli fosse dato, peggio sarebbe per l'onor suo e del re, che se non l'avesse ottenuto nella congregazione.

Mentre queste cose pendevano, i Legati, in compiacimento degli oltramontani, e specialmente degl'imperiali, aggiunsero un altro segretario al concilio, come per secondo del Massarello: al quale in quei giorni per infermità di pietra convenne soffrire il taglio. Fu questi Adamo Fumani canonico di Verona, che soggiornava quivi presso al cardinal Navagero, uomo fornito di lettere umane e divine, e di cui leggesi qualche componimento nelle raccolte di eleganti poesie divolgate il secolo andato. Conseguì egli l'accettazione con universal concordia, e con precedente assenso del papa.

Prima di ciò venne da Roma (2) un'altra disposizione intorno ad un altro litigio di luogo fra gli oratori: la qual non riuscì a piacer de'Legati, e gli mise in pensiero. Tal disposizione fu, che l'ambasciador di Malta sedesse fra' secolari. Ond'essi prima ne scrissero all'arcivescovo di Salsburgo, il cui procuratore v'avea contraddetto, adoperandosi perchè se ne appagasse: ed insieme veduta nascere per ciò alterazione fra' patriarchi, i quali non intendeano a verun partito di cedere a quell'oratore d'un ordine religioso, ferono dichiarar per un Breve dal papa, che non ostante l'assegnazion del prefato luogo, le ragioni de'patriarchi rimanessero illese. Il che fu negozio di lungo tempo: e 'l pontefice alla prima risposta de'presidenti (3), nella quale significavano che quell'ambasciadore avrebbe apportato per tali differenze assai di travaglio, e poco di giovamento al concilio, pose in arbitrio loro il lasciarlo partire com'eran d'avviso. Ma eglino poi di fatto non vollero essere esecutori di questo lor proprio consiglio: perciò che quando ne giunse l'approvamento, n'era cessata la cagione: e com'è usanza degli uomini, non piacque loro di gittar via le fatiche spese in quel mezzo per acquetare i contenditori.

Sollecitudine d'un'altra sorte recò (4) l'orator bavero ritornato a Trento da Roma. Avea questi adoperata ogni forza della sua lingua per ottener dal papa l'uso del calice ne' paesi del suo signore, predicendo che que'popoli vogliosi di ciò senza misura, ove non l'impetrassero, l'usurperebbono con principio di scisma. Il papa incontrario disconfortatone con sommo ardore sì dal re di Spagna, sì dalle tante ragioni che avevano ritenuto il concilio di consolare in questo l'imperadore,

(1) Lettera de' Legati al card. Borromeo de' 3 di giugno 1563.

(2) Appare da lettere de' Legati al card. Borromeo de' 28 di maggio, de' 17 e de' 22 di giugno, e de' 12 di luglio, e de' 2 d'agosto 1563.

(3) Lettera del card. Borromeo a' Legati de' 17 di giugno 1563.

(4) Appare da lettere de' Legati al card. Borromeo de' 20, 24, 28 e 31 di maggio, de' 4 e de' 24 di giugno 1563, da' registri del card. Borromeo al Legato in Ispruch, e dagli *Atti* del Paleotto.

per dargli una giustificata e medicata repulsa, il rimise al sinodo: con farsi a credere falsamente che la rimessione preterita fatta dello stesso negozio dal sinodo a lui avesse compresa la sola richiesta di Ferdinando, e non la concessione in universale verso ciascuno. Ma non potea dubitarsi che nè il pontefice in quel tempo, nè il sinodo vi saria condesceso. Onde il cardinal Morone, avendo pur dianzi conosciuto in Ispruch, quanto fosse allor necessario di star sollecito al mantenimento della religione in quel sì cattolico principato, consigliò il pontefice, che colà si mandasse un perito e valoroso ministro per ammorzar nel duca e ne' popoli un tal desiderio con la ragione, da che non si poteva soddisfar loro con la grazia. Il pontefice approvò (1) l'avviso, e propose ai Legati d'eleggere il Commendone pratichissimo della Germania. Ma perch'egli non era qui, e la necessità proibiva l'indugio, nè fra' vescovi presenti avevane alcuno la cui prelazione non fosse per avvenire con ragionevole concorrenza, e però spiacenza di molti, sortirono a quell'impresa Niccolò Ormanetti veronese, il qual dimorava colà tra' letterati famigliari del cardinal Navagero, uomo dotto e di paragonata virtù, esperto in simili affari, sì come colui ch'aveva prestata la sua opera al cardinal Polo, quando si convertì l'Inghilterra, secondo che in quel tempo significammo. L'instruzione consegnatagli da' Legati nel sentimento (2) era tale.

Che 'l duca di Baviera e i suoi stati avevano sempre conservata la religion cattolica. Che nella passata quaresima per opera d'alcuni uomini principali e turbulenti erasi quivi fatto strepito a fin d'ottener e l'uso del calice, ed altre novità contenute nella confessione augustana. Che il duca per sopire quella perturbazione aveva promesso o d'impetrare a'suoi sudditi il calice avanti la festa di san Giovanni Battista, o di provvedere in altro modo al mantenimento della fede cattolica senza tumulti. Che approssimandosi il fine del tempo, e dubitandosi di qualche innovazione scandalosa e dannosa, mandavasi colà l'Ormanetto con lettere de'Legati, e con Brevi in sua fede scritti al duca dal papa (erano venuti da Roma questi Brevi a' Legati, lasciatovi spazio vano per empierlo col nome del messo), il qual Ormanetto passando per Ispruch, oltre al ricevere gli avvertimenti del nunzio, ne trattasse con lo Stafilo, e col Canisio teologi del duca, amendue dotti e pii, e confidenti del pontefice. Che giunto al duca gli dimostrasse: quella esser causa comune eziandio agli stati di Cesare e del re cristianissimo, i quali concorrevano in tal petizione: potere il duca però esser certo, che dal concilio e dal pontefice non sarebbe nè trascurata nè prolungata: ma che per altro avendo i prelati del concilio sentita sì gran difficultà verso questo concedimento, non doveva esser di maraviglia che 'l papa durante lo stesso concilio vi andasse a rilente: e ciò tanto più, non potendosi consentire ad uno de' chieditori, e negarsi agli altri. Onde il papa avea riputato per lo migliore rimetter da capo al sinodo la stessa causa. Che 'l duca doveva pigliar esempio dalla pietà e dalla prudenza di Cesare, il qual, tollerando le medesime durezze e lunghezze, s'era contenuto da ogni novità nelle sue provincie. Che quando pure l'impeto popolare s'usurpasse a forza quel rito, conveniva che almeno il duca stesse lungi da prestarvi l'autorità e 'l volere; se no fomenteria la baldanza e la contumacia de'suoi proprii sudditi, e porgerebbe materia a'seduttori di spargere, che la domanda fosse stata ragionevole, e che a simiglianza di quella fossero anche ragionevoli l'altre ch'eran-

(1) Lettera del card. Borromeo a' Legati de' 7 di giugno.

(2) A' 31 di maggio 1563.

si fatte sopra diversi capi della confessione augustaua, e che però si dovesse fare sforzo per ottenerli: onde questa sua concessione non partorirebbe quiete ne' popoli, ma orgoglio ne' turbatori, scompiglio nella religione, e per conseguente ancora nel governo temporale, che non suol mai rimaner tranquillo fra' rivolgimenti dello spirituale.

L'Ormanetto, ad uso delle persone pesate, che in poco di se si confidano, e a molto riescono, quanto apparve ritroso ad accettar l'inchiesta, tanto fu valoroso in promnoverla, e avventuroso in terminarla (1). E ciò basti di quell'affare.

Giunse a Trento sul finir di maggio (2) Renato Birago, mandato a Cesare dal re di Francia. Fu tosto a visitare i Legati: ed espose loro, aver egli una lettera del suo re da presentare al concilio, al qual doveva scusare in uome di sua maestà la moderna pace con gli eretici. Sapevasi ch'era non meno tra le sue commessioni il trattare, che 'l sinodo si trasportasse in qualche città di Germania: onde i Legati, sospettosi di tal proposta, il richiesero che, secondo il costume, avanti al solenne ricevimento desse lor la copia della lettera regia per apparecchiar la risposta: e così egli fece. Ma nè quivi si parlava di traslazione, nè per quanto essi furono sicurati, il Birago volea ragionarne all'assemblea, mostrandosi anche disposto di non farne parola all'imperadore: o perchè i ministri franzesi colà presenti gli avessero dimostrata la impossibilità, e la spiacevolezza insieme della richiesta, o perchè vedesse, non potersi ciò conseguire senza volontà del papa, e del re cattolico, a' quali eran iti iu nome del re cristianissimo per quelle stesse faccende il signor d'Allegri al primo, e 'l signor d'Oisel al secondo.

E dal trattato con Filippo pendea la speranza della riuscita: bene scorgendosi che, senza una spinta validissima di quel re, il papa mai non sarebbesi mosso a questa mutazione. Per tanto il signor di Oisel gli fe sentire (3) in una scrittura segnata al primo di maggio le miserie della Francia per le discordie sopra la religione, i danni gravissimi apportati dall'armi senza verun profitto, le necessità che aveano tratta la reina alla pace col parere uniforme de' personaggi più riputati. Ma non perchè fosse cessata la guerra, cessare i pericoli, che, rimanendovi tuttavia le interne cagioni de' contrasti, non ne ritornassero ad ora ad ora i funesti effetti. Altro riparo non conoscersi, che l'usato fruttuosamente in simili casi da tutta l'antichità, ciò era un concilio ecumenico, il quale acconciasse tali dissensioni. Quello che stava raccolto in Trento, a ciò non valere, non essendo egli conosciuto per ecumenico da molti regni cristiani, i quali negavano di avervi parte. Potersi sperar nondimeno, che questi fossero per convenire in qualche città libera di Germania, com'erano Spira, Vormazia, e Gostanza, comode e situate sul Reno. Pregarsi dunque il re cattolico, che, secondo il suo zelo verso la salute comune, e 'l suo amore verso il re cristianissimo suo cognato, aiutasse in ciò gli ufficii di esso e con la maestà cesarea, e specialmente col pontefice: il quale in principio non avea dimostrato di star più disposto a Trento che ad altro luogo, e però non avrebbe dovuto esservi restio. Dove ciò non sortisse effetto, sarebbono al re cristianissimo testimonii Dio, e 'l mondo, che non avess' egli lasciata veruna industria a ben della religione, e sosterrebbe necessità di provvedere al suo regno con un sinodo nazionale.

(1) La risposta del duca nel ritorno dell' Ormanetto al pontefice, piena d' ossequio al suo volere, è segnata in Monaco a' 15 di giugno 1563.

(2) Lettera de' Legati al card. Borromeo a' 3 di giugno, e *Diario* a' 2 di giugno 1563.

(3) La proposta, e la risposta è fra le scritture de' signori Borghesi.

Fugli renduta la risposta il nono giorno di maggio in tal contenenza. Sentire il re cattolico sì come sue proprie le calamità della Francia. Esser verissimo che l'unica medicina verso le discordie della religione volea pigliarsi da un sinodo generale. Perciò quando la celebrazione di esso era stata proposta in nome del re Francesco II fratello del presente re Carlo al re Filippo, egli benchè per se non ne abbisognasse, anzi vi sentisse molta difficultà, nondimeno per servigio del cognato avervi non pur consentito, ma in tutte le più efficaci maniere cooperato presso gli altri principi cristiani, acciò che si congregasse in Trento, com'era di poi avvenuto. E già da molti mesi proceder quivi il concilio con tanto concorso di prelati, con tanto splendore di personaggi, con tanta eccellenza d'uomini risguardevoli per dottrina e per esempio, e con tante ambascerie di principi grandi, che meritava di riputarsi un de'più frequenti, de'principali, e de'più celebri che già per gran tempo fossero stati nella cristianità. Non potersi dubitare ch'egli non fosse legittimo ed ecumenico, avendolo congregato il sommo pontefice, e con le usate solennità della Chiesa. Nulla a ciò nuocere il mancamento d'alcune nazioni: l'essenza di concilio ecumenico non consister nell'attuale intervenimento di tutti i prelati, e personaggi che hanno il diritto d'essere intervegnenti, ma nell'autorità della convocazione, e nella forma e solennità della publicazione. Ciò che opponevano i separati dalla Chiesa a questo concilio, potersi opporre a tutti i concilii ecumenici antichi, ne'quali sempre sono mancati di quelli che potevano, e dovevano convenirvi: onde l'ammetter questa eccezione sarebbe stato un sovvertire generalmente l'autorità di tutti i concilii, sì venerabile per ogni tempo nella Chiesa, e base potissima della fede. E che tale era per certo il fine de'traviati: imperò che dopo avere scossa la giurisdizione della sede apostolica, e de'cattolici principi, volevano abbattere anche la podestà dei concilii, e formarsi una libertà esente da ogni tribunale. Che forte maravigliavasi egli di tali opposizioni: e che il difender l'autorità de' veri concilii conveniva principalmente al re cristianissimo per imitazione de'suoi antecessori. A traslazione non doversi applicare il pensiero, essendo il luogo di Trento sicuro, comodo, ed opportuno, eletto già con universale approvazione, e non si veggendo sopravvenuto alcun titolo di variamento: il qual variamento per le difficultà, e per gli ostacoli che interverrebbono a ricongregare i padri, riuscirebbe più veramente a dissoluzione, che a traslazione, perdendosi i frutti, i quali dal concilio potea sperar tutta la cristianità, e massimamente la Francia. Le città che si proponevano, esser tali che senza dubbio nè il papa, nè molti principi, e prelati vi sarebbono concorsi: e debitamente, per le incomodità, pe' rischi, per la poca sicurtà, e per altri riguardi. E questo essere l'intento de'traviati, non che il concilio si celebrasse, ma che si dissipasse. In ciò che dicevasi del nazionale, non poter il re cattolico nè per veruna condizione approvarlo, nè ritenersi di porre avanti al re cristianissimo quel che gli occorreva in affare che tanto montava alla salute e dell'anime, e dello stato. Che avendoci, e procedendo di fatto un concilio ecumenico nelle materie di religione, il celebrarne un nazionale in riformazione special della Francia, sarebbe cosa novissima, e d'evidente scissura nella Chiesa, con pregiudicio della sua autorità, e non senza gran turbamento così universale del cristianesimo, come particolare di quel reame. Veramente aver talora usati la Chiesa i sinodi nazionali, ma per impedimento che a que'tempi vietava la convocazione degli ecumenici. Stando questi in atto, sempre essersi rimessi

a loro i negozii di religione. Ed ove eziandio ciò in genere non facesse forza, apparirne speciali cagioni per le quali disconveniva allora un tal sinodo nella Francia, veggendosi in quella stagione sì diviso il regno, e essendo questa discordia di religione sì potente a far alienare ed innacerbire due cuori fra coloro in cui ella cade, con rompere tutti i vincoli umani. Dapoichè in quella nazione s'era venuto a tanta parzialità e a tanta nimistà, quando si fossero congregate amendue le parti per determinar la materia intorno alla quale ora sì forte si contrariavano, certo non potersi quindi sperare pace e tranquillità, ma più disunione, e più confusione. Se in quel concilio nazionale si facessero decreti cattolici, nè otterrebbono autorità presso gli ubbidienti alla Chiesa come se uscissero dall'universale, nè sarebbono ricevuti da' traviati, i quali avrebbono color d'opporre, che ne fossero autori gli stessi lor compatrioti nemici. Se per opposito colà sottraesse favorevol decreto verun de' pravi lor sentimenti, vanterebbono in perpetua confermazione di esso quell'assemblea ecclesiastica, e si figgerebbono in più insanabile ostinazione. Che se poi si pensasse in un tal concilio di trovare accordo, considerasse la reina, che ne' punti della fede non ci ha mezzo, e non è luogo ad arbitrio. Essersi sperimentato a quanto danno per addietro fosse riuscita la licenza, e la dissimulazione. L'unica speranza dunque volersi riporre nel concilio generale adunato in Trento: e però il re cattolico confortar e pregare il re cristianissimo, e la reina, che in aiuto, e in promovimento di esso rivolgessero ogni industria loro insieme con tutti gli altri cristiani principi, mantenendo l'autorità, e l'ubbidienza della sede apostolica, e procurandone il felice corso appresso il pontefice, il qual era di tanto zelo, e di sì retta intenzione. In ciò che riguardava il buon ordine del concilio, la intera libertà de' padri, e lo spedito processo dell'emendazione, prometter sè tutta l'opera del suo potere.

In tal sentenza fu renduta la risposta da quel religioso principe. Ma non era potuta arrivar di ciò la notizia in Trento quando vi arrivò il Birago. Ond'egli, sospendendo il trattar della traslazione, e solo intento all'altra parte de'suoi ufficii, prese udienza dal convento il dì secondo di giugno (1), e fu letta dal segretario l'epistola regia (2). Conteneva ella in brevità ciò che più ampiamente di poi espose il messaggiero (non aveva titolo d'ambasciadore, benchè per ambasciadore fosse trattato), a cui la suddetta epistola richiedeva i padri che prestasser credenza. Appresso, ragionò egli con una faconda orazione. S'argomentò di mostrare, che mera necessità aveva costretto il re, e la reina sua madre a stabilir quell'accordo, quando dalla guerra niente s'era tratto se non pertinacia degli eretici, offese della religione, travagli de'cattolici, disprezzo del principe, effusione d'infinito sangue civile, uccisione d'incliti personaggi, disolazione del paese, e frequentissime ingiurie dell'onor di Cristo, e della sua legge: là dove speravasi con la pace dover rinvigorire la podestà, e la dignità del re, rifiorire la carità, e le altre virtù compagne di essa ne' sudditi, e cessandovi l'odio, la gara, e l'ostinazione, darsi luogo alla verità, e ritornare il conoscimento della retta fede. In tal fede, e nell'ubbidienza della sede apostolica voler le maestà loro viver e morire. Al dilatamento di essa fede richiedersi in primo luogo, che si purgasse de' mali usi la Chiesa: e per ogni tardanza in ciò scemar efficacia al medi-

(1) Tutto sta diffusamente negli *Atti* di castello al giorno secondo ed al quinto di giugno.

(2) Segnata in Ambois a' 5 d'aprile.

camento. Pregar dunque il re cristianissimo i padri a terminare con un degno, e presto fine il concilio.

Erasi lungamente premeditato della risposta, non volendosi nè offendere l'oratore e 'l suo principe, nè comprovare o scusare in qualsifosse eziandio tacita forma quella convenzione, che lasciava l'impietà senza freno: contro a che sapevasi che gli Spagnuoli principalmente avrebbon pugnato con parole di fuoco, all'accendimento del qual fuoco si congiugneva per avventura coll'ardore del zelo quel dell'emulazione. I Legati s'avvisaron che il meglio fosse rispondere senza rispondere. E per andare a sicuri passi, avanti tenner consiglio della maniera precisa coi cardinali di Loreno e Madruccio, con gli ecclesiastici oratori cesarei, e co'vescovi di Premisilia e d'Agosta ambasciadori l'uno di Pollonia l'altro di Savoia, ma senza parlarne con gli ambasciadori secolari: affinchè dall'un lato non si ponesse in costume di chiamar gli estranei a sì fatte deliberazioni, dall'altro la proposta innanzi di comparire fosse armata coll'autorità delle maggiori persone pubbliche, e perciò sicura degl'intoppi. Il tenore da lor conceputo, e dall'assemblea comprovato fu questo. *Il sacrosanto sinodo ha udite le cose che nelle lettere del re cristianissimo sono contenute, e che dalla signoria vostra sono state recitate, alle quali perchè fa bisogno di maggior considerazione, darà risposta a suo tempo.*

Mostraronsi gli oratori francesi nulla appagati di questa forma, la qual negava più veramente che rendesse la risposta. Nondimeno i presidenti speravano, che non fosse per caler loro d'averla poscia in altra special contenenza, da che presentivano di non poterla ricevere se non peggiore. Ma ciò non avvenne: imperò che riputarono essi, che saria rimasta o vilipesa la maestà, o intaccata la religione del loro principe con quel silenzio dell'assemblea, il quale avrebbe dato da parlare a tutto 'l mondo. Per tanto convenne pensare sopra qualche risposta determinata: e ciò con sommo riguardo, mentre varii prelati, e specialmente spagnuoli protestavano (1) a' presidenti, che le avrebbono contraddetto, se vi fosse stata una sillaba d'apparente condiscensione al moderno accordo. Dopo lunga cogitazione fu divisata così.

Essersi oltre modo allegrato il concilio ne'mesi precedenti per la vittoria conceduta da Dio al re cristianissimo contra i nemici della vera religione: ed averne rendute publiche grazie alla divina misericordia. Indi l'intender pochi dì avanti, prima altronde, e poi dal Birago per parte di sua maestà le cagioni che l'aveano condotta a deporre l'armi, prese a diritto contra i perturbatori della religione, e del regno, aver prodotto ne'padri altrettanto cordoglio. Essere stata materia di sommo e giustissimo desiderio, che 'l re avesse potuto perseverare nella difensione della cattolica fede, senza vedersi costretto a pensieri di pace, prima che i nemici non si fossero convertiti di cuore a Dio, indegnamente abbandonato da essi. Or da che le cose con estremo dolore di tutti i buoni erano in tale stato, doversi pregare la divina pietà con calde ed assidue orazioni, che i consigli della pace riuscissero a maggior prosperità, che dianzi l'arti della guerra: perciò che niun regno diviso in se può mantenersi lungamente, nè un solo re può regger popoli che non abbracciano una sola religione. Contuttociò, ricevuta l'ambasceria del re cristianissimo, una cosa aver essi udita con incredibil piacere: che nella nobilissima città di Pa-

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo agli 8 di giugno, e un'altra del Visconti allo stesso a'7 di giugno 1563. Ed una special relazione della congregazione tenuta a' 7 di giugno 1563, ch'è fra le memorie del Gualtieri: ed *Atti* del Paleotto.

rigi si fosse esercitata somma costanza, e sommo studio di conservar e difender la verace religione. Imperò che rimanendo incontaminata quella rocca, e quella sedia del regno, e quel domicilio chiarissimo di tutte le discipline, volersi sperare che da essa come dal capo alle membra fosse per diffondersi alle soggette provincie la dottrina cattolica. Fra tanto il sinodo per obligazione del suo ufficio ammonire, e pregare nelle viscere di Gesù Cristo la cristianissima reina di quel ch'ella medesima prometteva, ciò era, che spendesse ogni cura ed ogni opera, affinchè il tenero animo del re s'ammaestrasse, e si confermasse nel culto della vera pietà, e nell'ubbidienza della sede apostolica: e che quella divina indole la quale ammiravano nel fanciullo, crescesse insieme con l'età, senza esser contaminata mai da veruna contagione di pestilente dottrina, e potesse una volta dare abbondantissimi frutti, rispondenti alla gloria de'suoi maggiori, ed all'espettazione del cristianesimo. E non meno essi pregarla, ch'ella con la sua autorità, la qual doveva esser gravissima presso tutti gli ordini del regno, ponesse qualunque sforzo per tirare i disviati all'unità della Chiesa: il che avrebbe portato alla maestà sua un frutto d'eterna gloria in cielo ed in terra. Nel resto, dovunque il sinodo avesse potuto aiutare il zelo del re cristianissimo in restituir la vera religione, non averebbe sofferto che alcun grado della sua industria, e della sua pietà si fosse potuto desiderare. Tal che, oltre ad un correggimento di tutta la Chiesa confacentesi alla condizione de' tempi, avrebbe anche data opera che si ordinassero quelle cose, le quali secondo l'inspirazione dello Spirito santo avesse conosciute specialmente conferire all'utilità delle chiese francesi.

Con tali concetti parve che sarebbesi mostrato rispetto ed amore al re, senza per tutto ciò scusarsi, anzi nè pur nominarsi la pace, ma solo in genere il diponimento dell'armi. Questa idea di risposta fu da'presidenti mostrata separatamente a' due cardinali: e ad amendue soddisfece. Indi la portò il Legato Morone al convento il giorno settimo di giugno. E però che presentiva che molti de' padri non avrebbono voluto rimettersi al giudicio grosso dell'orecchie, richiedendo la sottil disaminazione degli occhi, egli, a fin di porre in sicuro e la sua proposta, e la sua dignità dal disonore di quella qual si fosse contraddizione, offerse nella proposta medesima, che se ad alcuni piacesse di considerar più maturamente le apparecchiate parole, avrebbon potuto farnesi dar l'esempio dal segretario. Ascoltatasi la forma, il cardinal di Loreno, ch'era il primo, si mise a scusar quella convenzione di Francia con gli eretici: ed in questo proposito disse. Il re essersi veduto privo di forze, abbandonato di soccorso, gl'Inglesi e i Tedeschi uniti con grandi eserciti agli ugonotti, morti o presi i principali signori e difenditori del regno, asciutto l'erario proprio, e scarsamente spruzzato il danaro altrui, perciò che, oltre a trenta mila scudi d'oro numerati ogni mese dal re cattolico, non era venuto sovvenimento se non di cento mila datine in una volta da'Veneziani, ed altri centomila averne promessi, ma non ancora pienamente ministrati il pontefice. E dipoi scendendo a parlar del concilio, rimproverolli che il re da esso non avea ricevuto sussidio nè di pecunia, non essendosi fatte contribuzioni di decime, nè di riformazione, essendo trascorsi otto mesi senza decreti. Per tanto si dolse che allora i padri volessero farsi giudici sopra quell'azione del re, il quale non ne chiedeva da essi l'approvamento, ma solo avea loro voluta spiegare la semplice tela del fatto. Averlo costretto all'accordo il non poter egli ogni cosa: ond'era degno di compassione, e

non di nuova afflizione, con attribuire a difetto di sincera volontà quel ch'era stato effetto di violenta necessità. E con questa digressione finì di dare il parere senza dare il parere.

Seguendo il cardinal Madruccio, parlò molto ambiguamente, e conchiuse con la cautela solita a punto nelle maggiori ambiguità: che se la risposta piacesse alla maggior parte, anche a lui sarebbe piaciuta. I patriarchi di Gerusalem e di Vinezia, e con essi molti de' vescovi, domandaron copia della risposta, ed agio a considerarla. Altri voleano l'esempio degli articoli stabiliti eziandio nella pace, di che alcuni Francesi forte si lamentarono: altri della lettera regia e dell'orazione profferita dal Birago: altri altramente sentirono. In sì gran varietà fra Marco Laureo domenicano vescovo di Campagna, il quale nell'infermità del Massarello suppliva come segretario, per trarre al netto le sentenze, cominciò dal Lorenese, addimandandolo precisamente della sua. Ed egli disse, la risposta divisata non piacergli.

Il cardinal Morone maravigliato di ciò, prima che l'adunanza si licenziasse, narrò publicamente che quella risposta era stata innanzi veduta ed approvata dal cardinal di Loreno, senza che ei sapesse negarlo. Ben seppe il Morone rattemperarsi di non venire a quest'atto allora che l'altro s'oppose, nè mentre fervea la contesa, nel qual tempo gli sarebbe ciò stato di più aspro rinfacciamento, ma dapoichè la dissensione era quietata, e gli spiriti tranquillati. La discordanza fu ridotta a concordia per questa via. Mentre ch'era il romore più strepitoso, e però più noioso a'medesimi autori, il Bobha, vescovo di Agosta ed ambasciador del duca di Savoia, propose all'assemblea, che per uscire da quella confusione si rimettesse liberamente la contenenza della risposta a'Legati, i quali, col consiglio di chi lor fosse a grado, la stabilissero: a che applaudendo l'arcivescovo di Lanciano, di poi, come suol farsi nelle contese dove molta è la stanchezza, e poca la gara, tutti ad una voce assentirono. Lo stesso giorno dunque il primo Legato ragunò nella sua casa oltre a'colleghi i due cardinali, i vescovi rappresentatori de' principi, ed alcuni pochi riguardevoli prelati: e da capo fece udir loro un'altra più breve apparecchiata risposta, affinchè ognuno significasse ciò che vi avesse desiderato. Il cardinal di Loreno disse, a lui piacer essa molto: ma essergli spiaciuta quell'insolita maniera di proposta fattasi dal primo Legato: però che là dove si costumava che, lettesi nell'adunanza tali scritture, si chiedesse il parere semplicemente a ciascuno, in quel caso con offerirne la copia, e lo spazio a deliberare, s'era svegliato il pensiero di sottilizzarvi, di contraddirle, e di trarre in sinistro quest'azione del re: in difesa della quale tornò egli a parlar vivamente, non lagnandosi però d'alcun principe, ma scusandoli. La buona intenzione di sua maestà comprovarsi da quest'atto medesimo in render ragione del fatto per suoi messaggi al papa, al concilio, ed a' signori cattolici, e ciò con solenne dichiarazione di voler perseverare nella religione antica, o nell' ubbidienza della sede romana. Non lodar già lui, che dalla reina si fossero premesse queste legazioni all'attuale adempimento della pace dal canto degli ugonotti, i quali non avevano ancora restituite le terre al re, nè rimandate in Germania le milizie indi tratte. Il cardinal Morone ripigliò, ciò che avea detto nella congregazion generale: che la forma consueta del rispondere alle significazioni regie dal concilio, per le speciali circustanze del caso, erasi fin da principio alterata col parere del medesimo Lorenese: onde non doveva sembrargli strano se tra per ciò, e per qualche precedute bisbiglio intorno al voler de'padri, anche la secon-

da volta s'era uscito del solito: e che in argomento di tal gelosia e gravità non sarebbesi egli mai arrogato di chiedere che tanti valorosi prelati consentissero ad uno scritto da se portato, senza ch'essi vi fermassero pur un guardo. Ben essersi potuto sperare che per loro cortesia spontanea esercitassero verso di lui questa fiducia, contenti della recitazione: ma che la cagion de' romori, fosse detto con sua licenza, era stato il medesimo cardinal di Loreno, il quale se avesse risposto con la semplice parola, *piace*, secondo il suo preceduto giudicio, avrebbe dato esempio agli altri di far lo stesso, e vi sarebbe intervenuta o niuna, o sol picciola contraddizione: là dove facendovi egli tanti discorsi, e tante obbiezioni, aveva eccitati gli altri ad imitarlo. Il Lorenese, da cui era stata forse prodotta quella ragione per iscusarsi della volubilità, mostrossi di leggieri appagato: e sol nella più corta risposta formatasi la seconda volta da' padri deputati, richiese una breve aggiunta che inanimasse più la reina al favor della religione. Anche il cardinal Madruccio recò scusa per qualche mostra di sua incostanza, affermando che l'opposizione del Lorenese l'avea mosso ad avvisarsi, che non fosse stato questi partecipe della risposta, il che in affare di Francia non sarebbe paruto dicevole. Ed in breve, tutti la comprovarono coll'aggiunta, secondo il consiglio del cardinal di Loreno, e con qualche altra leggiera mutazioncella, come suol farsi nella diligente esaminazione di ogni scrittura. Il senso dell'accordata risposta fu qual era nel primo scritto, ma con ridurlo quasi in compendio, e con addolcire alcune parole che ivi detestavano la moderna pace.

Nella stessa congregazione (1) de' sette di giugno e ne' dì antecedenti, e seguenti furon discussi i canoni intorno a'rei usi: e varii esposero varii pensieri, com'è solito d'una gran moltitudine il proporre assai novità, e statuirne poche, essendo il primo in arbitrio di ciascuno, il secondo sol della maggior parte. Qui si riferiranno le più singulari opinioni, le quali, come più inopinate, così sono ancor più gradite alla curiosità de' lettori.

Il Facchenetti, che nelle disputate quistioni parlò con egual dottrina e pietà, espose lungi dal general sentimento sopra l'emendazion de'costumi ne'vescovi: che gli sarebbe piaciuto l'instituire, ch'essi avesser mensa comune co' lor canonici. Ma ciò, se non fu abbracciato come materia d'obbligazione, fu lodato come opera di perfezione.

Non così la proposta di fra Martino di Cordova domenicano, vescovo di Tortosa, il quale, biasimando tutte le forme solite d'elezioni, eziandio inverso del sommo pontefice, affermò, a lui parer la migliore, che i vescovi eleggessero a se il successore, secondo che Pietro (diceva egli) aveva eletto Clemente. Cotanto è vero che sì come presso gli Etiopi il volto bruno è più bello che 'l bianco, e ad alcuni animali è cibo grato la cicuta, così niun suggetto è sì universalmente riprovato come pessimo, che a qualche intelletto non paia ottimo.

Ben conseguì l'applauso di molti il medesimo vescovo in dire, ciò che più ampiamente fu confermato per Antonio Agostini, che tutti aveano nella bocca la riformazione della primitiva Chiesa, ma che per mostrar che la bocca era fida interprete del cuore conveniva d'averla altresì nelle mani, e non tener le case colme d'argenti, e le lor mura guernite con sontuose tapezzerie di seta e d'oro, ma gettar tutto il prezioso a'piè degli apostoli. E così anche ragionò Alessandro Sforza vescovo di Parma: nel che furon creduti

(1) Sta nella relazion di questa congregazione tra le memorie del Gualtieri.

proporsi per segno de' lor pungitivi detti il cardinal di Loreno. Aggiunse l'Agostino (come ciascuno è disposto al rigore in richieder que' pregi di cui egli abbonda) che dovevansi tutti i vescovi sottoporre a severa esaminazione, e chi fosse trovato men sufficiente, fosse deposto.

Melchiorre Avosmediani vescovo di Guadix, facendo un'acerba invettiva contra i vescovi titolari, proruppe a dire: ch'essi erano stati introdotti nella Chiesa per arte del diavolo, e per infingardia de' prelati: che non solamente convenia torsene l'uso nel futuro, ma i già promossi riserrare in monasteri a far penitenza. Indi per non incorrer nell'odio di qualche tale ch'era presente, ammollì l'asprezza con una limitazione consolativa, che a taluno di essi il qual fosse meritevole, dovea darsi vescovado con clero e popolo.

Questa libertà in alcuni pochi di riprendere gli usi presenti, e di proporre novità non accettate dagli altri, generava finalmente picciol fastidio a' Legati, riuscendo ciò ad un efficace e transitorio sfogamento di lingue. Più erano solleciti di quelle disputazioni e quistioni che tenevano diviso quasi in parti eguali, e però sospeso ed immoto, il sinodo. La più combattuta quistione era intorno alla dottrina dell'Ordine, per la contrarietà e per la fermezza delle tre nazioni più ampie. I Francesi ricusavano qualunque voce che significasse maggioranza del papa sopra il concilio, e che o approvasse quel di Fiorenza, o pregiudicasse a quello di Basilea. Gli Spagnuoli consentivano sì al valore del sinodo fiorentino, sì alla premineenza del papa sopra i concilii, ma volevano che apertamente si diffinisse, l'instituzione dei vescovi e la loro giurisdizione esser di ragion divina, tutto che dependente dal papa. Gl'Italiani quasi generalmente, ed alcuni pochi eziandio delle mentovate nazioni, e d'altre scarse colà di prelati, sostenevano la sentenza più favorevole al pontefice in ciascun de' predetti capi. Le persone pratiche ed intendenti, alle quali sole è indirizzata quest'opera, e che sole ne posson trarre diletto ed utilità, non prenderanno maraviglia nè scandalo che per natural condizione dell'uomo nelle materie non evidenti le opinioni seguissero assai gli affetti: nè potranno dimenticarsi, che quantunque il sinodo unito al pontefice avesse Dio per assistente, nondimeno ciascun de' padri da per se poteva errare, e rimaner sedotto dalla passione: come anche negli elementi del mondo naturale i tutti sono incorruttibili, nè mai soggetti ad esser cavati dallo stato debito a lor natura, ma ciascuna parte è corruttibile, e soggiace a movimenti contra natura. Onde non sarà disdicevole il rappresentare qui senza dissimulazione la faccia del concilio in quel tempo, come appunto i Legati la rappresentarono (1) al cardinal Borromeo, e i contrarii affetti delle nazioni, che ciascuna di esse riputava ordinati ad onesto fine: dalla qual contrarietà procedeva in gran parte la contrarietà delle sentenze nelle quistioni speculative de' dogmi, e de' consigli nelle deliberazioni agibili delle leggi.

Gl'Italiani stimavano gran dignità e vantaggio di lor gente il conservar la maestà, e la podestà di questo principato ecclesiastico, nel quale l'Italia sormonta l'altre regioni, quanto è loro inferiore nel mancamento d'un sol re temporale comune e natìo. Onde, eccettuatine alcuni, i quali o più pieghevoli o più deboli lasciavansi regger dagli stranieri, i prelati di questo paese quasi tutti non tendevano ad altro oggetto che al sostentamento ed alla grandezza della sede apostolica: parendo loro che da questa pendesse di pari l'onor

(1) Il dì 14 di giugno 1563.

della provincia e 'l ben della Chiesa, e però, ch' essi in tal opera facesser ad un'ora le parti di buoni italiani e di buoni cristiani.

I vescovi spagnuoli secondo il più, rilevati e per ampiezza di chiese, e per copia di rendite, e per eminenza o di famiglia o di dottrina, e per venerazione de' popoli, agramente sopportavano la gran preminenza de' cardinali, grado a essi, toltine radi, insperabile: e non meno la gran soggezione agli ufficiali del pontefice ed a' tribunali di Roma. Onde portavan credenza, che 'l sommo ben della Chiesa sarebbe stato ritrarre in piano i cardinali, e innalzare agli antichi diritti i vescovi; facendo gli uni inabili a' vescovadi, che lor si danno i migliori, e che molto gli sollevano in autorità e in ricchezza, ma obligandoli di stare in Roma per aver cura delle chiese lor titolari, e per esser consiglieri del papa, senza potersene partire se non per qualche legazione: e restituendo agli altri l'intera podestà, con torre l'esenzioni delle persone, e delle cause: onde fossero poco men che sovrani nelle loro diocesi.

I prelati francesi, come coloro che meno possedevan di giurisdizione ecclesiastica, posti gli usi di quel regno in dilatamento della podestà secolare, meno ancora ne sentivano di scemo da' tribunali romani, e meno si richiamavano, che la porpora facesse uggia alla mitra: ma tutti quasi erano rivolti a moderar la monarchia del pontefice, secondo i sensi del moderno convento di Basilea da essi approvato: però che in tal modo poco sarebbe stato lor che temere de' suoi divieti e de' suoi gastighi, potendo eglino sempre mai rintuzzarli o convocando, o dinunziando concilio. Nel quale perciò volevano che fosse autorità e sopra il pontefice, e pienissima quanta è nella Chiesa.

I principi, o almeno i loro politici, qual più, qual meno, amavano di soddisfare a' prelati di lor paese, il cui innalzamento non così gli rendeva gelosi, come la grandezza e la podestà del papa. A che aggiugnevasi in loro l'odio d'alcuni cattivi usi che rimanevano a quell'età nella corte romana.

Or si come l'emulazione più si ha col maggiore vicino in grado, che col massimo, l'inchiesta degli Spagnuoli trovava più di favore, e i pronunziati pareri più spessamente colpivano i cardinali, chiedendone la riformazione sì nelle prerogative, sì nel numero, sì nelle condizioni, sì nelle obligazioni: di che i Legati quasi in tutte le lettere di quel tempo ammonivano il cardinal Borromeo. E temevano che la piena crescesse: però che quantunque i Francesi non fosser di ciò gran fatto bramosi; nondimeno potea dubitarsi che per conseguir l'aiuto degli Spagnuoli nelle loro petizioni, si porrebbono a lega con essi in quella impresa niente a se pregiudiciale: onde (così scrivevano) o volevasi negare dal papa al concilio che riformasse quell'ordine, e se ne prevedeva amaritudine e scandalo grande di tutti gli oltramontani: o era disposto di permetterlo, e si scorgea grave cagione di sospettare, che mescolandosi coll'ardore palese del zelo quell'occulto eziandio al cuor dove abita, dell'astio, la macchinata riformazione riuscisse per effetto a una depressione di quella dignità, ch' è il precipuo splendor della Chiesa romana e de' suoi pontefici, mentre possono crear senatori che in privilegii ed onoranze molto avanzino quelli d' ogni monarca terreno, sì che aspirano a tal grado i figliuoli de' sommi principi.

Bollendo allora il contrasto sopra la dottrina dell'Ordine, dalla quale era avviso che nascerebbono rilevatissimi corollarii nel governo ecclesiastico, il (1) Lo-

(1) Tutto sta in varie lettere de' Legati al cardinal Borromeo, da' 10 fin al fine di giugno 1563.

renese, intento all'onore d'aver accordato egli sì gran litigio, e quasi pacificata la Chiesa, ed uomo fertile d'invenzioni, benchè indarno avesse divisata pochi dì avanti una nuova forma con isperanza di farla comunemente accettare, non perciò ritrasse la mano. E coll'opera specialmente del Foscarario (1), assai riputato sì da lui sì dagli Spagnuoli, co'quali avea consentito nella quistion della residenza, e in quella stessa dell'autorità episcopale, ed intrinsico del primo Legato, andava sempre concependo nuovi disegni: e questi poi ricevevano sottil discussione da una scelta de'più stimati e fidati teologi e canonisti, chiamati a consiglio da' presidenti.

Ora fu, che trattossi d'attribuire al papa tanta podestà, quanta ne aveva s. Pietro: ma sopra ciò richiedevano i pontificii, che s'esplicasse qual era la podestà di s. Pietro; sapendosi che gli eretici negano ancora in san Pietro la suprema autorità nella Chiesa. Ora volevasi dire, che egli avesse *podestà di pascere tutte le pecorelle di Cristo*: ma quella parola, *tutte*, pareva che denotasse un significato *distributivo*, e non *collettivo*, secondo i vocaboli della scuola, importando, *ciascuna*, e non il gregge intero e congiunto insieme. Oltre a ciò, perchè proponevasi il diffinire, che fossero legittimi i vescovi instituiti per autorità della *sede apostolica*, questo titolo ancora di *sede apostolica* pareva ambiguo, avendo usato altre volte sì fatto nome anche i patriarchi d'oriente, e specialmente quei delle chiese di cui fu constituito vescovo alcun degli apostoli. Parlossi d'aggiugnere al canone sopra l'autorità de'papi le parole, *universali pastori della Chiesa*, tratte dal concilio di Lione, e però più autorevoli presso i Francesi, massimamente leggendosi tal concilio allegato in quello di Basilea: ed in luogo della particella, *pecorelle di Cristo*, pensossi ad un vocabolo collettivo, cioè *gregge del Signore* (2), come, secondo il parlar d'Innocenzo IV, avea divisato il papa scrivendo a'Legati: e d'esprimere, che *Pietro ebbe da Cristo la pienezza della podestà*. I prelati francesi avevano data un'altra forma, nella quale volevano assolutamente che s'approvassero per legittimi i vescovi instituiti *con autorità della sede apostolica*, senza ristrignersi agli approvati *coll'autorità del romano pontefice*. E specialmente ne assegnavano in ragione, esser questo un dir più proprio: avvenendo talora che il papa muoia, là dove la sede apostolica sempre vive. Aggiugnevano che il nominar la sola autorità del romano pontefice, pareva escludere dalla condizione di veri vescovi Tito e Timoteo creati da Paolo, e Policarpo da Giovanni, ed ora tanti vescovi della Grecia. Non ricusavano però, che si diffinisse ancora, esser veri vescovi gli assunti dal romano pontefice. E quanto era alla persona di esso, volevano chiamarlo *rettore*, non *della Chiesa universale*, ma *Ecclesiae catholicae:* la qual voce, benchè paresse equivalente, era nondimeno da'più rifiutata come dubbiosa, quando il nome di *cattolico* è atto ad importare ancora, *fedele:* onde ogni vescovo di fedeli può dirsi ad un certo modo *vescovo di Chiesa cattolica:* e in latino per difetto, dell'articolo usato nella lingua italiana, quella particella, *Ecclesiae catholicae*, tanto si poteva dichiarar così, *della Chiesa cattolica*, il che dimostrasse ch'ella fosse una sola, quanto così, *di Chiesa cattolica*, il che non significava, che oltre a quella Chiesa cattolica di cui era vescovo il papa, non ce ne avesse altre. Nè questo senso di tal vocabolo ne' concilii era nuovo: però che nel sinodo quinto generale alla collazione quinta, riferendosi alcuni luoghi tratti dall'opere di s. Agostino, da ciò ch'ei disse in un concilio cartaginese, trasportansi quin-

(1) Sta in una de'10 di giugno de'Legati al cardinal Borromeo.

(2) *Gregem Domini*.

di le parole seguenti: *Augustinus episcopus Ecclesiae catholicae dixit.* In confermazione di cbe notarono, cbe si legge in san Cipriano com'egli, ricevendo al grembo della Chiesa alcuni cb'erano stati eretici, non solo faceva lor confessare, cbe Cornelio era pastore *ecclesiae catholicae*, ma, non contento di questo, volea cbe aggiugnessero, *idest universalis:* ond'ei s'avvisava che 'l secondo vocabolo togliesse via qualcbe dubbiezza del primo. E perciò vedersi attribnito l'epiteto d'*universale* al papa nel mentovato sinodo di Lione. Cbe se il significato, come i Francesi dicevano, era lo stesso, percbè non accettavan ciascnno di que'due nomi ugnalmente? Nondimeno intendevano cbe a ciò si potesse trovar compenso, dicendo, *totius Ecclesiae catholicae:* e eziandio senza più molti consigliavano di accettar quella parola, come tale cbe sta nel Simbolo, e cbe oltre a ciò si usa da' papi nelle loro soscrizioni: onde il non appagarsi di quella era quasi un confessar d'essersi pregiudicati in queste. Ma ripigliavasi in contrario, cbe più di chiarezza abbisogna, dapoichè le nnove eresie si sono ingegnate d'oscnrar con sinistre interpretazioni gli anticbi vocaboli della Scrittura e della Chiesa: e quindi esser nata la necessità non solo di far nuove diffinizioni ne'concilii, ma talora d'aggiugner parole al Simbolo. Sopra la particella: *assunti con autorità della sede apostolica:* proponevasi questa giunta: *la qual autorità risiede nel romano pontefice.* E ambedue tali alterazioni ripntava il Foscarario per non impossibili ad ottenersi dalla parte de'Francesi.

Mentre si poneva ogni stndio per esprimer la proposta idea con parole accettevoli a tutti, venne (1) a'Legati improvvisamente un'ambasciata del cardinal di Loreno, cbe gli distolse da qnel lavoro. Essersi da lui comunicata a'vescovi franzesi qnella sua forma: e dove s'era fidato cbe generalmente vi consentissero, averne incontrata ne'più una insuperabile ripugnanza. Star egli pronto di soscriverla per se stesso, ma disperarne dal sinodo l'approvamento. Ne'Legati a questa significazione dileguossi ogni speranza, la qual ancbe per addietro era stata in loro assai tenue, di trovar maniere cbe soddisfacessero a tutte le parti nelle mentovate quistioni sopra l'autorità del papa, e de'vescovi: onde nella ristretta loro congrega, cambiato il tema del consiglio, si ragionò di prendere qualcbe nuovo spediente: e convennero in questo parere: cbe si formassero canoni più succinti, ne'quali si tralasciasse quanto apparteneva a'suddetti due litigati articoli, sì che nulla v'apparisse a veruno da ricusare, ma solo da desiderare. In tal modo ne speravano l'universal comprovazione de'padri: i quali dopo tanto lnnga contesa, senza cbe nè gli uni, nè gli altri si confidassero più o di guadagnare, o di superare i contraddittori, non vorrebbono che il dubbioso impedisse il chiaro. A qnesto medesimo fine parve lor buono cbe dovesse stabilirsi quella materia innanzi di ragionare intorno al decreto della residenza: e che spirando fra due giorni il tempo constituito per dinunziar la sessione, se ne prescrivesse il giorno nulla più lontano d'un mese, amando meglio di decretare il poco una volta e in breve, che, per voglia di partorire un gigante, rimanere in perpetua sterilità. Comunicarono il dì appresso questo concetto a'due cardinali, e non meno agli oratori (2). Ma essi oratori, lodando che si destinasse per vicino termine la sessione, pregarono a un'ora i Legati cbe non abbandonasser la traccia dell'accordo, il qual sarebbe stato di tanta consolazione e riputazione: potendo conseguirsi in un punto ciò che ricompensasse

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo dei 13 di giugno 1563.

(2) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo dei 14 di giugno 1563.

i travagli di molti mesi: come avvien parimente nella natura, che delle più nobili forme la disposizione sia lunga, l'introduzione momentanea; e generalmente il più degli effetti grandi in assai di tempo si preparano, in un attimo si producono.

Scrissero i Legati (1) al cardinal Borromeo, riccvere sè certezza, che quel repentino mutamento del Lorenese era proceduto da sdegno, perchè non l'aveano chiamato ad uno special consiglio convocato da loro il dì precedente per discussione di quella sua proposta dottrina. Di che gli fecer poi essi giugner le scuse: le quali furono, che dovendosi far quivi giudicio d'uno scritto ond'egli riconoscevasi principalmente per autore, s'era stimata mal confacente alla dignità di lui, e alla libertà de' consigliatori la sua presenza; senza che, occorrendo di ragionare intorno alla maggioranza del papa sopra il concilio, non erasi riputato dicevole che vi intervenisse o egli, o altri con cui si fosse potuta appiccar l'importuna quistione di questo punto. Ma per avventura, quello di che i presidenti si tennero certificati, era falso, e ciò che nel cardinale attribuivano ad ira, fu arte. Accennossi altrove come il Ferier ardeva d'acquistar qualche merito col pontefice, da cui sperava gran guiderdone: e ostentando col Gualtieri l'uno di tali affetti, non celava l'altro del tutto (2). Stando fisso coll'animo in questo suo intento, gli sovvenne un tal concetto, e lo propose al Gualtieri: che, veggendosi l'impossibilità di convenire in quel sinodo, per la contrarietà de'fini, e de'bisogni ch'erano in varie nazioni, onde non si potevan trovar tali leggi che a guisa di panacea giovassero a tutte le infermità, e, come già la miracolosa manna, piacessero a tutti i palati, si celebrasse questa sessione sopra quella parte di decreti nella quale si concordava: e di poi si licenziassero i vescovi, dando a quelli d'ogni nazione facultà di congregarsi ne'lor paesi, assistentevi un presidente deputato dal pontefice, e che ivi ciascuna di quelle assemblee deliberasse ciò che riputava conferire alle sue provincie, e ne formasse ordinazioni speciali ad esse: le quali ordinazioni poi si mandassero al papa, innanzi alla cui fermanza nulla tenessero. In simigliante modo aver altre volte qualche pontefice provveduto all'acconcio delle regioni lontane. Questo esser più agevole, più profittevole, ed ancor più sicuro per la sedia apostolica, che 'l mantener lungamente accolto un concilio pieno d'umori così gagliardi, ed entrato in litigii tanto pericolosi. Non essendo spiaciuta quell'invenzione al Gualtiero, il Ferier aggiunse che per Francia sarebbesi potuto onorare di quella presidenza il cardinal di Loreno, e con la vaghezza di questo lustro tirarlo più leggiermente al partito. Il che altresì approvatosi dal Gualtieri, il Ferier arcanamente fidollo al Lorenese, quasi propostogli da un suo amico, di cui non potea dire il nome, ma che dava speranza d'indurvi il pontefice, mandandogli a tal fine una voce viva, dove il cardinale promettesse d'accettarlo, e di promuoverlo dal suo lato. Mostrògli appresso il Ferier, che le contenzioni presenti del sinodo ogni dì si rendevano più inaccordabili: onde il proseguirlo sarebbe stato senza speranza di frutto, e con pericolo di danno. Che in questo consiglio il ben comune appariva unito al privato del cardinale per la necessità che scorgevasi nella sua casa d'avere in Francia la sua persona, la qual vi tornerebbe in forma di tanto onore. Al cardinale fu ciò gradito fuor di misura: e offerse che fin alla risposta del papa egli avrebbe con discreta industria tenuti senz'opera i presidenti, sì che in questo mezzo non segnisse novità: e promise che, ovo

(1) Nella suddetta lettera de' 13 di giugno 1563.

(2) Appare specialmente da una del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 24 di maggio 1563.

il papa consentisse al pensiero, ei farebbe sì, che si spedisse quella sessione con sopire almeno, se non con accordare, le controversie bollenti: e che intorno alle petizioni di Francia sarebbesi portato come il cardinal Borromeo medesimo, se fosse stato in suo luogo: finalmente pigliava in se di far condescendere a quel partito la reina, e l'imperadore. Allora il Ferier, per imprender vivamente il trattato, fecesi da lui giurare che gli avrebbe mantenuta e la fermezza, e il segreto, il qual segreto esso Ferier da sua parte osservò tanto, e tanto ricercò dal Gualtieri, che nè pur manifestonne al cardinale esso Gualtieri per mezzano: ed al Gualtieri vietò sotto minacce di subito rompimento il comunicar l'affare a' Legati. E benchè si ragionasse tra loro di fidarlo al Morone, oppose il Ferier che questi malagevolmente sarebbesi poi tenuto di palesarlo a' colleghi, almeno al cardinal Simonetta, verso del quale il Lorenese avea l'animo sì mal disposto. Ma può dubitarsi che 'l Ferier usasse tanta strettezza, perchè dall'un lato intendeva, che, impeditane la comunicazione fra il Lorenese e 'l Gualtieri, ne rimaneva egli il comune motore, e dall'altro, che quanto a meno persone si fosse stesa la notizia e 'l trattato, tanto meno si divideva in altrui, e tanto più serbavasi in lui dell'onore, e del merito. Questa dunque fu la cagione per avventura, che 'l cardinal di Loreno intrecciasse nuova difficultà perchè fra tanto nulla in concilio si conchiudesse: benchè alcuni nescii dell'interno, e volendo più tosto sognare il falso, che confessare a se stessi di non sapere il vero, ne immaginarono varie (1). Per quella proposizione il Gualtieri avea spinto (2) al cardinal Borromeo segretissimamente fin da'quattro di giugno Cipriano Saracinelli orvietano suo segretario, uomo allor chiaro per fiorita letteratura. A fin di celare il midollo, la scorza fu di mandarlo a Bologna, e ch'indi poscia per accidente s'innoltrasse anche a Roma. Colà giunse, e fe sua proposta a punto in tempo che più torbide ogni dì veniano le novelle di Trento: sì che il pontefice gli prestò volentieri orecchie, e fe rispondere al Gualtieri che proseguisse il trattato, senza però darne l'ultimo sì. Ma essendo scritta al Lorenese dal cardinal della Bordisiera, e da altri l'andata (3) a Roma del segretario del Gualtieri per occulti negozii col papa, il che gli recava materia di suspicare, non parve al Ferier di potergli celar più a lungo, come il Gualtieri era quel mezzano fin allora taciuto, e come la messione del suo segretario non aveva altro intento che alzar la fabrica del loro disegno. Onde il Gualtieri, e 'l cardinale ne conferirono a faccia: e 'l cardinale ne dichiarò sè contentissimo; dicea, non per ambizione del carico, ma per utilità della sede apostolica. In difesa della quale aveva parlato que'giorni con gran vigore al vescovo di Metz, e ad altri prelati francesi che ne ragionavano sinistramente (4): ammonendoli, che se volevano impugnar la podestà del papa, rinunziasser prima i beneficii ricevuti dal papa: e che chiunque sentiva contro alla dignità pontificia, era sospetto a lui nella fede. Ed ancora nel trattar co'Legati avea permutato ogni nuvolo in sereno. Ma più di tutti godeva che l'inchiesta procedesse felicemente il Ferier, dicendo, esser desiderio suo che 'l re mandasse lui per uno dei delegati a quell'assemblea di vescovi in Francia, per aver opportunità di servire al pontefice. Il quale, sì come principe d'esperta, e canuta prudenza, sa-

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 13 di giugno, ed un' altra de' 21 di luglio 1563.

(2) L'instruzione è fra le memorie del Gualtieri.

(3) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 28 di giugno 1563.

(4) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 21 di giugno 1563, ed altre di que' giorni.

pendo che un sommo segreto leva al corso de'negozii due validissime ruote, l'altrui consiglio nella deliberazione, e l'altrui opera nell'esecuzione, non s'avvisò di poter escludere totalmente da sì grando affare del concilio la cognizione de'Legati. Onde significollo (1) nell'intimo della credenza al cardinal Morone: ed a fine di impedire ogni ruggine fra'l Gualtieri e lui, notificògli distesamente le ragioni che avevano forzato l'altro al silenzio. Gl'impose ancora di confidarlo subito al cardinal Simonetta, sì veramente che questi ne dissimulasse la notizia con ciascuno: il Morone trattasse di ciò e col Gualtieri, e senza mezzo, ove l'affare il richiedesse, col Ferier, e col Lorenese, a cui prestasse l'assenso, ed insieme significasse, che 'l papa, riducendosi il pensiero ad opera, commetterebbe ad esso la legazion di Francia per quel negozio, deputando nell'altre regioni chi Dio gl'inspirasse: che agli altri presidenti non fosse aperto il trattato finchè non si prevedesse la prossimità della conclusione: che senza il consentimento de'principi non potea ciò portarsi ad effetto, ma che promettendosi il cardinal di Loreno e de' Francesi e di Cesare, il pontefice s'avvisava, simile potersi egli promettere del re Filippo: che quando le cose fossero in appresto, si proponesse ciò improvisamente al concilio, essendo all'opere grandi il maggior impedimento per farsi, il dirsi. Aggiunse, che però, tanto di miglior talento nella lettera comune a tutti i Legati approvava il consiglio preso, e significato da loro il giorno decimoterzo di giugno, che si tralasciassero del tutto nella diffinizione le due controversie, poichè il vedeva più adattato a questo segreto intendimento. E parea che a ciò conferisse mirabilmente (2) sì la destinata partenza di Cesare, che avrebbe renduto a lui appetibile il fin del concilio, sì la sua dichiarazione espressa al conte di Luna andato colà, che, trattandosi dell' autorità pontificia, era meglio il tacerne affatto, che l'usarne equivocose parole.

Poco innanzi che 'l Morone ricevesse da Roma queste speranze di concordia, ebbe in Trento un'aspra battaglia, nella quale gli avvenne di contrastare non solo con gli stranieri ministri, ma di poi col pontefice: e sopra materia delle più ardue, e delle più combattute dal principio fin all' estremo di quest'ultima convocazione sotto Pio IV. Eran convenuti i Legati con gli altri due cardinali, e con molti oratori, che si prescrivesse per la sessione il decimoquinto giorno di luglio, quando fu ad essi il conte di Luna (3), comunicando lor la risposta renduta dal re cattolico al signore d'Oisel, e da noi recitata, per cui sopra modo si consolarono. Ma egualmente si contristarono, perchè egli loro significò, saper lui ch'essi avevano comandamento dal papa di far che si levassero, o si dichiarassero quelle parole: *proponenti i Legati*, di che aveva egli le precise commessioni del re narrate più volte. Pregarli dunque a indugiar per breve spazio quell'atto di dinunziar la sessione, affinchè alla stess'ora si facesse l'uno e l'altro decreto nella generale adunanza. Nè il conte era falsamente avvisato. Aveva il papa data speranza di far ciò nella risposta al memoriale dell'Avila, come si vide; e poi ancora, cedendo alle richieste di lui, erasi condotto a scrivere a'Legati il nono giorno di maggio la lettera che qui distesamente si pone. *Poichè questi principi fanno tanta instanza sopra la libertà del concilio, e par loro che quelle parole,* proponentibus Legatis, *le quali fu-*

(1) Lettera del cardinal Borromeo al Morone de' 26, e de' 30 di giugno 1563.

(2) Lettere del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 17, e de' 28 di giugno 1563.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 14 di giugno 1563.

rono messe senza alcuna saputa nostra, levin la libertà, voi sarete contenti di proporre a' padri o in congregazione generale, o in sessione, che la mente nostra non è mai stata di levare per questo la libertà al concilio, ma sì bene di levar la confusione. Per lo che voi notificate, e dichiarate a tutti, il concilio esser libero, e che se pare alla sinodo di dichiarare, o del tutto levare dette parole, voi ne sete contenti, e che sapete ancora, che tutto quello che in ciò i padri faranno, a noi sarà grato, e ne saremo satisfatti: a fine che tutti li principi e popoli conoscano, che vogliamo fare quanto in noi è per conseguire il fine d'un concilio fruttuoso, e principalmente mediante una buona, e severa riformazione. Indi informato il pontefice dal cardinal Morone, che in ciò l'imperadore s'era renduto, concepè una simil fidanza degli Spagnuoli, e ne fe segno in altre sue lettere a'presidenti, senza rivocar però mai la mentovata commessione. Ma non ristando nè raffreddandosi per tutto ciò le instanze dell'Avila, scrisse di nuovo a'Legati il duodecimo giorno di giugno: che se il conte di Luna iterasse quella petizione, gli soddisfacessero secondo la lettera sua recitata, non ostante ciò che di poi avesse dimostrato nelle seguenti: sperarsi nondimeno che 'l conte si appagherebbe di quel che aveva appagato l'imperadore. Quest'ultima lettera non era ancor pervenuta, quando il conte fe la menzionata richiesta. Con tutto ciò, perchè il primo comandamento rimaneva in vigore, i Legati diedero cotal risposta: che non si poteva in quel tempo far opera nè più disonorevole, nè più nocevole al concilio, che l'addimandata dal conte, di che i principi che n'erano chieditori, sarebbonsi tosto avveduti con tardo pentimento: ma da ch'egli così voleva, divisasse una forma di quella dichiarazione, ch'essi l'avrebbono considerata. L'indugio sì del decreto per destinar la sessione non poterglisi consentire, avendo eglino già stabilito l'affare con molti oratori, e co'primi prelati del sinodo. Così risposero: e d'universal volere fu poi destinato il dì decimoquinto di luglio (1). Il solo Aiala vescovo di Segovia, connumerando molti lavori che rimanevano, mostrò che i giorni dell'intervallo eran pochi. Non tardò a ritornare (2) il conte da'Legati. E benchè non portasse la forma scritta, espose, desiderar lui per libertà del presente, e de'futuri concilii, che ad ogni oratore, e ad ogni vescovo fosse lecito di proporre. Allora il cardinal Morone, che aveva spezial affezione a quella prerogativa de'presidenti, quasi a rocca difesa per suo valore dagli assalti di Cesare, a'quali il pontefice era stato già disposto di farne la dedizione, alterossi incredibilmente, e gli disse: non essersi mai fatta da un re ad un concilio richiesta di maggior danno: che si rivocasse un decreto approvato in congregazione, e poi fermato in sessione da cento diece padri, contraddicendovi solo due: rotto il qual decreto, precipiterebbe quel sinodo ad intollerabil confusione, e disordine. Ch'essendosi acquetato l'imperadore, sarebbesi dovuto acquetar anche il re: maggiormente, quando in nome di sua maestà si faceva opera per cosa opposta ad una tal comune autorità di proporre in concilio, cioè, perchè un procuratore venuto colà per li capitoli delle chiese di Spagna non fosse udito. E che qualora i Legati si rivolgevano per la mente, che sarebbe in facultà d'ogni minimo vescovo il dire o per sua opinione, o per altrui suggestione tutto quel che gli andasse all'animo contra il papa, contra loro, e contra qualunque eccelsa persona, riputavano ciò tanta indegnità, che prima di sofferirla pensa-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 15 di giugno 1563, e lettera e poliza del Visconti lo stesso giorno.

(2) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo dei 17 di giugno.

vano di partirsi: onde già stavano in consiglio di chieder licenza al pontefice. Che se intendevasi di provvedere alla libertà de' concilii futuri, poteva rimaner contento l'ambasciadore che ciò si facesse per un decreto nell'ultima sessione, con riceverne egli antecedente promessa. Molte furono le parole: ed in fine il conte diè qualche segno di voler consentire a questo partito. E i Legati, scrivendo il fatto al cardinal Borromeo, aggiunsero, che ove il conte si fermasse nella domanda, e 'l pontefice nella volontà di compiacerlo, giudicavano per lo migliore che sua santità gli levasse quindi tutti, per non lasciarli riguardatori di tanta loro vergogna: e che specialmente il cardinal Morone dichiarava, che non avrebbe più volto di comparire in concilio. Il conte, il quale cedeva ben sì alle ragioni quando ne riceveva robusta impressione dalla voce de' Legati, ma rimanendo a solo coi suoi pensieri, sentiva farsi nuova forza dalla considerazione del comandamento reale, mandò a' Legati il tenore scritto (1) della desiderata dichiarazione. Ed affinchè l'instanza fosse ad un'ora più valida, e più sensabile, cercava, per quanto udissi, di trarvi insieme il cardinal di Loreno, e tutti gli ambasciadori, i quali unitamente cooperassero a far sì che nella sessione prossima ne seguisse l'adempimento. I Legati a lui ripeterono le cose apportate già per contrario, e sopra ciò dissero, che ove pur egli insistesse, non avrebbono essi preterito l'ordine dato dal papa: ma ch'ei sarebbe stato cagione di tutto il danno, e ne avrebbe il carico appresso a Dio. Era il conte in appresto d'andare a Cesare (2), il quale fra pochi giorni volea passar da Isprucb a Vienna per convocare i vescovi dell'Ungheria e degli altri suoi stati, e deliberare, come ed a chi si dovesse richiedere il sì bramato uso del calice. Onde i Legati scrissero al nunzio Delfino, perchè procurasse gli ufficii di quel principe appresso al conte, inducendolo a prender soddisfazione di ciò che a sua maestà era paruto ragionevole. Nè risparmiarono anche l'inchiostro verso il nunzio Crivello in Ispagna: pregando insieme il pontefice di promuover con sue lettere l'inchiesta in ambedue quelle corti. E di nuovo il cardinal Morone significògli a nome di tutti i colleghi, ch'essi prima di rimaner quivi tanto vituperati, supplicavano alla santità sua di rivocarli, e d'applicar le proprie sue mani in Roma all'opera della riformazione: o che se ciò non le piacesse, almeno togliesse quindi il Morone, come colui che non avrebbe più nè cuore nè faccia da dimorarvi. Ma queste denunziazioni in Roma, e queste esortazioni in Ispagna non liberavano i Legati dalla presente necessità d'ubbidire. La forma presentata loro dal conte della chiesta dichiarazione era tale (3) che 'l concilio esplicasse, essersi adoperate quelle parole per denotare il modo ordinario di proporre, e non per vietare o a' padri, che oltra le proposizioni de' presidenti non potessero aggiugnerne altre secondo che paresse lor buono, o agli oratori, che ove i presidenti negassero di far le proposte da essi desiderate, non fosse in loro balìa d'esporle per se medesimi. In questo (4) tempo a punto giunse a' Legati da Roma la premostrata lettera de' dodici di giugno in confermamento della preceduta ordinazione. Ma essi tra con le ragioni e con le grida finalmente strapparon dall'oratore, che fosse contento d'una scrittura, la qual

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 19 di giugno 1563.

(2) Appare da un'altra de' Legati al cardinal Borromeo de' 19 di giugno 1563.

(3) Tutto sta in una memoria del Gualtieri dei 21 di giugno 1563.

(4) Questo appare dalle lettere de' Legati al cardinal Borromeo de' 21 di giugno, ove avvisano il ricevimento delle sue de' 12.

fu segnata da loro il dì ventunesimo di giugno, cioè un dì avanti ch'egli su i cavalli delle poste si mettesse in via per Ispruch. In tale scritto, narratasi la commessione del re al conte, l'instanza di lui, la forma della dichiarazione richiesta da esso, l'ordinazion del papa a'Legati, le ragioni del publico detrimento opposte da loro, soggiugnevasi, aver egliuo proposti al conte due partiti: l'uno, che accettasse l'accordo fermato in ciò coll'imperadore: l'altro, che gli bastasse d'ottener questa dichiarazione in fine del presente sinodo per l'indennità de' futuri. Averli esso rifiutati ambedue, ma esser condesceso a soprassedere fin a nuovo mandamento del suo re: il quale se rimanesse nel primiero volere, i Legati promettevano di proporre tosto al concilio la mentovata dichiarazione, e di procurarne l'approvamento.

Questa ripugnanza de' Legati all'ubbidire, anche prima di sapersene in Roma la condescensione del conte, nulla offese il pontefice, come colui che non minore l'avea provata al comandare. Onde fe tosto risponder loro (1): che, quando essi, e massimamente il cardinal Morone vi sentivano tanta malagevolezza, egli non intendea di costrignerli; anzi rivocando il già ordinato, gli confortava che si fermassero saldamente in ciò che 'l predetto cardinale avea stabilito con Cesare: imperò che erasi dal re cattolico data la commessione a'suoi oratori prima di questo fatto, assegnando in ragione di essa, che tutti i principi ciò richiedevano: il che allora non più si verificava: onde si voleva credere, che anche a sua maestà si soddisfarebbe con ciò che soddisfaceva all'imperadore. Ch'ei sopra l'affare avea già scritto al nunzio Crivello, e che anche dall'Avila e dal Vargas, ambasciadori spagnuoli, erasi aiutata l'impresa con lettere favorevoli.

Nè i Legati senza gran ragione abborrivano quella incircoscritta balìa di proporre, sapendo quanto s'arroghi ogni ingegno l'abilità di fare statuti, e quanto sia pericoloso l'avventurare alle palle ciò che da prima alletta con lo splendore e col piacere della novità, e che se dipoi nella prova non riesce a bene, guasta non un lavoro particolare ma il buon ordine del governo umano. E di fatto crescevan allora in Trento ogni dì e le instanze della riformazione in genere, e le proposte di essa in particolare: onde i Legati, non contenti delle universali facultà date loro più volte, avevan desiderio che 'l papa ne significasse distintamente il suo volere. Ma ei fe rispondere dal cardinal Borromeo una lettera consonante a molte altre di cui si fa in essa general commemorazione; e il tenor n'era tale. *Questi ultimi capi di riforma mandati dalle signorie vostre illustrissime, con li quali que' signori deputati hanno abbracciato buona parte delle petizioni de' principi, se bene non sono, com' esse dicono, esattamente stabiliti da loro; sono però stati grati a nostro signore, per veder che da tutte le bande esse attendono a tirar innanzi le materie: di che sua santità le commenda e benedice. E quanto al parer suo, la santità sua dice ch' essendosi già più volte rimessa alle signorie vostre illustrissime in queste materie di riforme, non sa se non far il medesimo ancora adesso, volendo avere per ben fatto tutto quel che da loro e dalla sinodo sarà risoluto e conchiuso, sapendo che la loro mira sarà indirizzata al vero servizio di Dio e beneficio publico. Questo solo occorre a sua beatitudine di ricordare, se per avventura fosse bene, dove parlano di non conceder coadiutorie e regressi, annullare ancora quelli che già son stati fatti, e*

(1) Lettere del cardinal Borromeo a' Legati dei 25, e de' 30 di giugno 1563.

che sin ora non hanno sortito effetto. Nel che sua santità vede poc' altra difficultà che il rispetto de' coadiutori che già sono consecrati e sono vescovi titolari, i quali perciò non si possono privare dell' esser vescovi, come ben si possono i semplici coadiutori. Pure ancora di questo sua santità si rimette alle signorie vostre illustrissime ed a' padri della sinodo: li quali sua santità vuole che si satisfacciano. E per amor di Dio le signorie vostre illustrissime piglino ora questa rimessione come fatta per sempre: e con quella sincerità che conviene alla gran fede che nostro signore ha del giudicio e bontà loro, attendano con ogni celerità possibile a tirar innanzi il negozio.

La stessa libertà volle il papa nel concilio sopra le decisioni della dottrina. E però avendogli i presidenti comunicata la forma che prima era in discussione col cardinal di Loreno, e significatagli la buona volontà che i cesarei mostravano di procurar l'accordo, fe risponder loro laudando la pia opera di quegli oratori, e soggiugnendo così. *Sua santità dice, che come in tutte l' altre cose s' è volentieri sin ora rimessa alla prudenza e buon giudicio delle signorie vostre illustrissime, così vuol fare il medesimo ancora in questo: sperando ch' esse abbiano* (1) *a trovar modo e via di concludere queste materie con satisfazione di tutti gli uomini più che sono in quel concilio, e con onore e dignità di questa santa sede. Non però resterà ancora la santità sua di far consultare sopra le dette cose. E, se occorrerà avvertire sopra di ciò le signorie vostre illustrissime di qualche cosa rilevante, spediremo corriero, o staffetta, secondo la qualità del bisogno. Ma non restino loro per questo d' andar innanzi, e trattare, e concludere a tempo suo, come se di qui non aspettassero cosa alcuna, che sua santità resterà soddisfatta d' ogni risoluzione che prenderanno.*

(1) A' 6 di giugno.

(2) Appare da due de' Legati al cardinal Borromeo de' 18 di giugno 1563.

Ma i Legati preponevano in ciò la sicurtà loro alla volontà del pontefice, e perciò in deliberazioni sì pregne di grandi effetti non volevano segnar la carta senza che fosse tenuta loro la mano. Dopo il destinamento della sessione erasi concetta una nuova idea (2), la quale non dispiaceva nè a' Francesi nè agli Spagnuoli: ma quantunque approvata dalla maggior parte di coloro che i Legati adoperavano per consiglieri, non soddisfaceva del tutto ad alcuni più scrupolosi nel zelo dell' autorità pontificia, a' quali ella parea composta di parole che, a guisa d'alcuni caratteri, fosser di bella vista, ma non di chiaro intendimento, valendo a rendere varii sensi: onde poi di leggieri, o durante o chiuso il concilio, sarebbonsi torte in sinistro dagli avversarii della sede apostolica. Per altra parte i Legati vedevano la necessità di qualche fine: e stavano ambigui, se convenisse, o imprendere a diffinir una volta la maggioranza del papa sopra 'l concilio, la quale se rimanea dichiarata dal concilio medesimo, serrava in perpetuo la porta ad ogni scisma nella Chiesa; o se fosse maggior senno schifar l'incontro, acciò che, per ovviare alle scisme possibili, non s'incorresse in una scisma di fatto. Mandarono dunque al cardinal Borromeo la forma già detta; sposero largamente i difetti e gl'intoppi ch'essi scorgevano per ogni partito: e conchiusero pregando il papa di significar loro subitamente in aperto modo il voler suo per ispedito corriere, da che il tempo sollecitava: nulla rimettendo al giudicio di essi in sì alto e pericoloso negozio. Veduto ciò il papa quando più ferveva, benchè tacito e coperto, il trattato col cardinal di Loreno, fe riscrivere (3): che non avendo essi voluto porre in effetto l'autorità donata loro tante volte, ma richiederne il suo giu-

(3) A' 26 di giugno 1563.

dicio, egli intendea d'averne consiglio con qualche maggior numero di cardinali, e eziandio con gli oratori de'principi: ma che gli sarebbe grato so fra tanto mandassero ad esecuzione l'altro compenso scritto da loro avanti, cioè di tralasciar quello due controversie. Una cosa dolse al pontefice, e se no richiamò co'Legati (1), che quando non era piaciuto loro usar della libertà data, anzi comandata ad essi, ma comunicar da capo l'affare a lui, e volerne il suo parere, avessero ciò publicato caricandolo, oltre alle fatiche, ancor delle accuse, specialmente senza che 'l concilio gliene facesse la libera rimessione: nel qual caso avrebbe accettato il peso di miglior grado. Perciò che il ponevan fra due, o di dissimulare, ciò che non avrebbe mai fatto in materia di fede, le difficultà le quali gli sovvenissero, o d'addossarsi l'odio comune, quantunque indebito, quasi disturbatore della concordia. Ma i Legati di poi scusaronsi (2) intorno al primo, che in suggetto d'inestimabil momento al loro signore nessuna ampiezza di mandato sol generale gli avrebbe assoluti dalla temerità presso al tribunale de'savii, e delle loro coscienze: e intorno al secondo, che distendovasi la participazione di quel negozio a tanti oratori e prelati, a cui era lor convenuto manifestare l'onestissima cagione di sospender la risposta, che non aveano potuto impedirne il palesamento.

Ciò allora sopra la dottrina. Sopra la riformazione, quella che gli altri più chiedevano, e per la quale i Legati più ingelosivano, era intorno a'cardinali. Questa il Lorenese dicea (3) volersi infallibilmente e unanimamente da Cesare, e da're di Francia, di Spagna, e di Portogallo: e i Legati temendola quivi passionata, e però indiscreta, consigliavano il papa che la statuisse egli in Roma, e gliene proponeano quale avvisavansi che sarebbe universalmente piaciuta. Or di quest'affare il cardinal Borromeo scrisse in cifera (4) al Morone, che nella riformazione da lor proposta contenevasi un divieto, il quale stava parimente ne'capitoli (5) dell'ultimo conclave: non potersi alzare a quell'ordine chi v'avesse un fratello vivente. Andare il pontefice con ritegno verso questa ordinazione, perchè avrebbe offeso il vescovo di Parma e 'l cardinal di s. Fiora camerlingo suo fratello. E di vero appariva in essi agli occhi de'prudenti gran ragione di stima per la qualità della famiglia, delle persone, de'carichi, e de'parentadi, specialmente essendo cugini del duca di Parma e del cardinal Farnese. Ed a punto era dianzi avvenuto, che si spargesse in Trento un de'soliti romori falsi intorno a'fatti di Roma, cioè che quivi si destinava promozione (6): e come la bugia suol esser audace, se ne divolgò anche specificatamente il catalogo. A questa voce tutto il concilio inestimabilmente alterossi, parendogli d'esser vilipeso, mentre il papa accrescea quel numero, del cui scemo quivi allor si teneva consiglio. Ma oltre al sentimento comune eccitossi il particolare: perciò che nella immaginaria nota non si leggeva nè il Colonna, nè lo Sforza. Onde surse un altro mendace bisbiglio, ch'essi sdegnati si volessero gettare al cardinal di Loreno. I presidenti ammonirono il papa in genere, quanto questa promozione avrebbe promossi i tumulti di Trento: ma ne ricevettero in risposta

(1) Lettera del cardinal Borromeo a'Legati del 30 di giugno, e de' 6 di luglio 1563.

(2) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo del 7, e de' 12 di luglio 1563.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo del 19 di giugno, e molte altre lettere e loro, e del Visconti, e del Gualtieri su quei tempi.

(4) A' 29 di maggio 1563.

(5) Sta nel capitolo 4 del conclave innanzi alla elezione di Pio IV.

(6) Appare da una de'Legati al cardinal Borromeo de' 24 di maggio, e del Visconti de' 3 di giugno 1563.

la certezza della falsità: e fra tanto il cardinal Simonetta, prono al timore, notificò per lettere particolari ciò che si mormorava de' due prelati. Nè seppe tacer la sua gelosia (loquace affetto) allo stesso Sforza: il quale, recatosi ciò ad offesa fuor di misura, disse, ch'egli era disposto a ricever in bene ogni deliberazione del papa, ma che non potea già tollerar senza indegnazione, che nell'animo d'un suo pari si credessero sì fatti sensi. E volea chieder licenza da Trento, se qualcuno nol riteneva. Or non ostante così gravi rispetti, il cardinal Borromeo nella mentovata cifera conchiudeva intorno alla special materia de' cardinali, e al vietamento d'esaltar due fratelli a quel grado: *con tutto ciò, quando costì la detta riforma s'abbia a fare, sua santità non vorrà che per questo resti impedita un'opera così buona, ma se ne rimette alle signorie vostre illustrissime, e al sinodo. Le quali facciano in ciò quanto a loro parerà.* E di poi scrisse (1) parimente a' Legati in queste parole: *Circa la riforma de' cardinali qua se gli attende. Ma con tutto ciò, quando costì occorrerà trattar articoli di riforma per diaconi, preti, o vescovi, che sieno convenienti da esser applicati ancora a' cardinali, le signorie vostre illustrissime potranno nominarli espressamente, perchè la mente di sua santità è, che si riformino così loro, come gli altri. Quanto al decreto della residenza, sua santità si rimette alle signorie vostre illustrissime.* E in questo medesimo tenore avea scritto il cardinale ai Legati sei giorni avanti.

Ma queste riformazioni furono disvolute da chi era ostentator di volerle, quando ne sperava l'onore nel chiederle senza il danno dell'impetrarle. Tosto che i Legati incominciarono a comunicar i capi sopra quelle de' cardinali al Lorenese, che tanto (2) gli vi avea spronati, egli ricusò di darne il giudicio, affermando che non era ben determinato in se stesso: e ragionandone poi con alcuni prelati, mostrò che non riputava opportuno un ristrignimento di quell'ordine che fosse gran fatto severo.

Era anche avvenuto in questo proposito un altro caso da non tacersi (3). Molti accusavano il papa ch'egli derogasse nei fatti alle ordinazioni di quel concilio: di che i Legati il fero avvisato, e gli specificarono le materie della querela. Ora ei diè risposta (4) immantenente agli altri capi, mostrando la falsità dell'azioni che sentivasi apposte. Una egli ne aggiunse non annoverata da loro, cioè d'aver conceduta la chiesa di Mantova al cardinal Federigo Gonzaga, il quale non era maturo d'anni quanto ricercavano (5) i decreti di quel sinodo. Ma si discolpava con dire, ch'essendo già il cardinal Federigo in età e in grado sacerdotale, ornato di lettere, e di virtù segnalatissime, fratello dello stesso duca di Mantova, e per tutto ciò migliore a quella chiesa d'ogni altro, raccomandato con assidua intercessione dall'imperadore padre della cognata d'esso Federigo, non avea saputo il papa negarlo. Nel che nondimeno videsi ch'ei lungamente fu duro. E perchè il cardinal Morone gli avea significato (6), che Cesare portava così gran zelo verso l'osservazione di quel concilio, che avrebbe tollerata quasi con piacer la repulsa alla propria sua petizione di quella grazia, il papa (7) essendo premuto dalle instanze dell'oratore imperiale, per difendersi gli disse ciò

(1) A' 16 di luglio 1563.

(2) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 14 di giugno 1563.

(3) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo de' 28 di maggio 1563.

(4) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati del 5 di giugno 1563.

(5) Nella sessione 7 al cap. 1, e nella sessione 12 al cap. 2.

(6) Il dì 17 di maggio nella relazione altrove mentovata.

(7) Appare da una del cardinal Borromeo al Simonetta degli 8 di giugno, e da un'altra al Morone de' 12 di giugno 1563.

che intendeva dal suo Legato. L'oratore notificollo a' Gonzaghi, e questi perciò si rammaricarono del cardinal Morone, onde egli lamentossi col papa, che le contezze dategli fedelmente da se l'avesser posto in sinistro affetto di così alte persone. E 'l pontefice ne sentì pena, richiamandosi forte dell'ambasciadore, che senza utilità del suo principe avesse sparsa quella notizia, la quale non potea riuscire se non a semenza d'assenzio. E non ristette finchè non ebbe certificati i Gonzaghi, che 'l Morone insieme col significargli, com'era stato suo debito, una tal disposizione scoperta in Cesare, l'avea confortato per un suo scritto particolare a collocar quella mitra nel cardinal Federigo: e dipoi assicurò il Morone, ch'egli niente era calato dall'affezione di que'signori.

Ma queste cose avvenivano fuor del concilio. Quivi continuandosi nell'adunanze de' padri l'intento del riformare, ed essendosi per alcuni assai ragionato di vietar le dispensazioni, quasi con tal divieto le constituite, e le disegnate leggi fossero per divenir di diamante, togliendosi al papa in perpetuo l'autorità d'allentarle, Diego Lainez che fu l'ultimo, secondo il costume, ragionò in questi concetti (1). Distinse due sorti di riformazioni. L'una degli animi per opera delle virtù interiori: e questa, disse, non poter mai esser troppa; ma non arrivare ad essa la forza dell'umane leggi: doversi lei chiedere alla grazia divina, alla quale ciascuno studiasse di cooperar nel proprio suo cuore. L'altra esser de' fatti appartenenti alla disciplina ed al governo esteriore, la qual è quella che dagli statuti umani prende sua regola, e si rivolge intorno ad alcune cose estrinseche, le quali per se medesime non son buone, ma conferiscono a quelle che per se medesime son buone. In questa potersi peccare così per eccesso, come per difetto. Esser ella un medicamento ordinato dalla prudenza politica. Or l'opportunità del medicamento misurarsi non dalla gravezza del male, non dalla sanità che in altri anni ha posseduta l'infermo, ma dal beneficio che di fatto quel medicamento possa recargli, posto il suo stato e la sua complession presente: dovendo tutte le leggi cedere a quella della carità: onde si dee o ritenerle, o dispensarvi, o mutarle secondo che la carità consiglia: ma tutto ciò con autorità legittima de'superiori. E con questa norma andò esaminando le ordinazioni proposte, altre comprovandone, altre rifiutandone. Intorno alla prima sopra l'elezione de'vescovi considerò, tale elezione potersi fare in due modi: o da'cherici, o da'laici: e ciascuno di essi due di nuovo in due modi: quello o dal papa, o pur da'cherici minori: questo o da'principi, o da'popoli. Tutte così fatte elezioni soggiacere a corrompimento, essendo gli umani elettori sottoposti e a peccare, e ad errare. Con tutto ciò inverso di se, migliore essere l'elezione che si fa da'cherici, sì perchè meglio son conosciuti i cherici da'cherici, che da'laici, sì perchè il cherico per cagion dello stato ha maggiore affezione alle cose divine, e riceve maggior influsso da Dio. Fra l'elezioni dependenti da'secolari, migliore esser quella che vien da'principi: fra l'elezioni che procedono da'cherici, miglior esser quella che si fa dal sommo pontefice, e mediante i cardinali: però che questa ha per suoi autori uomini eccellentissimi, quali deono essere i cardinali instituiti ad aver cura della Chiesa. Ma sì come una tal elezione è ottima quando è ordinata, così divenir pessima quando è disordinata. Prossima a questa in bontà esser quella che si fa da'suffraganei insieme col metropolitano: e 'l terzo luogo di perfezione diede a quella che ha per elettori i cano-

(1) Lettera de' Legati al card. Borromeo dei 17 giugno 1563, e *Atti* del Paleotto, e di Castel S. Angelo.

nici, come in Germania. Non per tutto ciò l'elezioni che sono migliori di lor natura, esser migliori in qualunque circostanza di tempo, di luogo, e di persone. Procedette a dire, non doversi restituir l'elezioni a' suffraganei, quasi fosse ciò di ragion divina, come intendevano alcuni. Involgersi in questo un errore contro alla fede, poichè sarebbesi arguito, che l'elezioni fatte d'altra maniera non fossero legittime, e che per conseguente la Chiesa avesse fallito riconoscendo per vescovi quei che non eran vescovi. Coloro che volevano rinovare tali usi antichi, muoversi per instinto del diavolo: e perciò non trattar essi di riporre i digiuni, e le austerità della prisca Chiesa, le quali sono contra la carne, ma questa sorte d'elezione ch'è secondo la carne. Certamente i primi vescovi instituiti dagli apostoli, e mandati da loro a predicare a'gentili, non essersi eletti coll'altrui consentimento. Nè valere: *usaronsi tali elezioni per gli antichi tempi; adunque deonsi tornare in uso.* Più tosto seguirne il contrario: perciò che s'erano sperimentati i loro inconvenienti, e a fin di cessarli, dismesse. Dubitar lui de'Francesi, che ciò chiedevano, come di tali che forse erano gastigati da Dio nei presenti infortunii per qualche loro separamento fin dal tempo del concilio di Basilea. Approvò che si dovesse far esaminazione de'vescovi, sì veramente che tal esaminazione fosse intorno a tutto il corso della lor vita. I vescovi titolari non doversi creare se non per necessità: ma esser erroneo il negare che siano veri vescovi, quando la Chiesa li riconosce per tali, e adora l'ostie consecrate da'sacerdoti ordinati da loro. Richiedersi questi vescovi per le diocesi grandi, come in Germania, alle quali non può soddisfare un solo, e per altra parte non è opportuno che sien divise, facendo quivi mestiero la potenza degli ecclesiastici. Nell'ordinazione de' vescovi aversi due modi possibili: o ad una chiesa determinata: o indistintamente a tutte, come furono ordinati gli apostoli: e questa esser l'ordinazione de' vangelisti, ch'è la più nobile. Potersi anche ordinare senza che abbiano giurisdizione in veruna chiesa, di quel modo che fu ordinato prete san Paolino vescovo di Nola, e come i frati mendicanti non son fissi a determinati conventi. Impugnò che si procedesse a mutazione intorno all'età de'sacerdoti. Dopo gli ultimi canoni sopra ciò promulgati non essersi fatta varietà che richiedesse nuova legge. L'incontinenza de'cherici non derivare dal difetto dell'età, ma dell' educazione. Esser questo pensiero un artificio del demonio, affinchè ristrignendosi il sacerdozio alla vecchiezza, e il diaconato alla scienza di predicare, si distruggesse il chericato. Tre cose parergli necessarie: che ciascuno entrasse nelle chiese canonicamente: che altresì canonicamente le amministrasse: e che si formasse un magistrato, il quale avesse diligentissima cura di queste due leggi. Doversi provveder che le chiese nè si dessero a' consanguinei, perchè ciò cagionava che si dessero ad inetti: nè a chi n'è ambizioso, e le chiede: oltre a ciò, che elle non si risegnassero, salvi i frutti. Il che era la distruzione delle medesime chiese. Quel risguardo alla carità che aveva detto dapprima, affermò esser dovuto non solo nella constituzion delle leggi in universale, ma nell'uso discreto loro secondo i casi particolari. E qui si pose a dimostrare l'utilità, e la convenevolezza delle moderate dispensazioni: confermando ciò con l'autorità d'un dottissimo, e severissimo padre, che fu s. Bernardo, il quale a questo proposito considerava, alcuni comandamenti essere immutabili, e però incapaci d'allargamento, altri mutabili, e però anche soggetti a dispensazione secondo le circustanze. In ciò volersi mirare non all' uso dell'antichità, non all'esempio austero di uno o d' un altro san-

to, ma sì a quello che richiede la carità nelle condizioni presenti di questa persona, e di questo caso. Dichiarò la predetta dottrina con osservare, che la legge divina è di cose universali ed impermutabili, però in lei non può dispensarsi: l'ecclesiastica, de' particolari che agevolano l'osservanza della divina, e perchè questi ricevono mutazione, perciò richiedersi nella Chiesa un capo che possa dispensare secondo ch'è in acconcio. Tale autorità esser data da Cristo al papa, nè potergliene torre alcuno, però che ciò sarebbe e contra l'instituzion di Cristo, e contra il ben publico. Non essere obbiezion vigorosa, ch'egli talvolta l'usi male, però che ogni principe ed ogni magistrato supremo può cadere in questo difetto. La stessa legge che ordinasse il non potersi dispensare, convenir che fosse pur legge umana, e però soggetta a dispensamenti. E quantunque il papa s'obligasse per voto di non mai dispensare, l'obligazione di tal voto non dovere aver luogo qualora secondo la carità il dispensare fosse opportuno. Per torre i cattivi usi delle dispensazioni volersi ordinare, che i popoli non le domandassero se non per cagione assai grave: e che ove in dispensar convenisse d'imporre multa, ella si distribuisse in sovvenimento de' poveri. Nel rimanente l'uso del dispensare trovarsi fin in tempo di Paolo apostolo, il quale riconciliò colui ch'egli avea prima scomunicato.

Aggiunse con più sincerità che cautela, e con dispiacer de' Legati: che la riformazione della corte romana assai meglio, e più prestamente poteva farsi dal pontefico, il quale ne avea somma perizia congiunta con somma autorità: e che distraendosi il concilio con picciol profitto in quella riformazione particolare, perdevasi il grandissimo frutto che sarebbesi tratto dalla riformazione universale, di cui per dare il giudicio tutti i vescovi aveano esperienza bastevole; e la quale dal papa si lascerebbe totalmente in loro balìa: là dove quella della corte, posto che si fosse constituita nel sinodo, se di poi a' pontefici non piacesse, o l'avrebbono rivocata, o vi avrebbono derogato. E nell' esplicar la forza di questa ragione, s'accese a provare l' autorità del papa sopra tutti i concilii: nè si contenne dal pungere chi la negava. Il che nel vero diè molto da mormorare a' Francesi, sospettando essi che il Lainez o per volontà, o con saputa de' Legati avesse parlato in questi sensi. E com'è (1) natura del sospetto il vedere in tutte le cose quel colore ch' esso ha negli occhi, vi aggiugnevano per indizio le prerogative che i Legati davano al Lainez nel concilio: imperò che dove gli altri generali parlavano dal luogo loro, e stando ritti, egli facevasi andar in mezzo, e sedere: e quantunque talvolta il suo dire fosse stato lunghissimo, la lunghezza da lor biasimata negli altri, era divenuta in esso materia di lode: e fin talora per lui solo eransi tenute le generali congregazioni. Nel resto parlò egli sì dottamente, che i Legati mandarono il suddetto ragionamento come di singolare eccellenza al cardinal Borromeo.

Ma, imperò che le spade quanto sono migliori, tanto più offendono, i percossi dagli argomenti del Lainez, a fine di concitargli vendicator gagliardo, s'ingegnarono di persuadere al Lorenese, che incontro a lui avesse indirizzati il ragionatore i suoi colpi. Il che risaputo dal Lainez, si purgò egli col cardinale, mostrandogli che non aveva inteso di riprender lui, nè similmente i prelati francesi, ma solo alcuni teologi della Sorbona in tutto aderenti al concilio di Basilea. E il movimento non avanzò più oltre.

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 10 di giugno 1563.

Continuando qui noi a parlar de' Francesi: quantunque al Birago fosse apparecchiata la risposta (1); nondimeno parendogli di non potersi più fermare, posta l'imminente partenza di Cesare, la qual poi avvenne a' venticinque di giugno, cavalcò verso Ispruch il giorno decimoterzo di quel mese: ma non per ciò gli oratori del re Carlo raffreddaronsi (2) nell'instanze di riceverla; facendo anche gran querimonie, che sua maestà con quell' indugio fosse negletta. Onde propostasi ella nella congregazione, secondo il tenor descritto, ne seguì un quieto approvamento: ma (3) essendo usciti i predetti oratori quando se ne deliberò in congregazione, come usavasi qualora si poneva a consiglio qualche negozio a lor pertinente, nel mandarli a richiamare, trovossi ch' eran iti alle case loro: forse perchè, presentito il concetto della risponsione apprestata, non volevano esserne accettatori. Ben si ha indizio ch' ella fosse mandata al Birago, ancorchè lontano.

Egli, oltre al giustificar coll' imperadore sotto titolo di necessità la pace stabilita dalla reina con gli ugonotti, non pose da canto le commessioni dategli per quel principe intorno alla traslazion del concilio in Alemagna, con tutto che ne antivedesse la ripugnanza dal lato de' padri e del papa, e ne risapesse già la repulsa del re Filippo. La risposta di Cesare (4) fu: che intorno alla pace, le stesse condizioni di essa rendevano assai credibile la necessità significatane dalla reina: non essendo verisimile che per altro fosse ella stata per inchinarsi mai a simili patti. Alla traslazione proposta convenire a se dissentire, per ciò che in altro luogo non avrebbe la comodità che avea quivi d' assicurare il concilio, potendo rannare in tre giorni dodici mila fanti, e opporli ad ogni insulto de' luterani. Oltre a ciò, saper lui, che questi non sarebbono mai convenuti al sinodo, quantunque si celebrasse in mezzo della Germania, se non con disconvenevoli condizioni, e da non potersi concedere senza molto diservigio di Dio. Finalmente, che il mutarlo di stanza quando incominciava a proceder bene, sarebbe stato un precidere il frutto, il qual già se ne promettevano tutti i buoni. Più avanti gli disse, che lasciasse a lui la cura della riformazione, però che intendeva che si facesse *in tutto e per tutto.*

Avendo in questo mezzo i Legati fatte sentire al pontefice le difficultà sopra la risposta da rendersi alla significazion del Birago, egli avea loro riscritto (5), che non solo non usassero forme di tacita escusazione verso quella pace; ma che apertamente la biasimassero, com' era per far egli nel rispondere al signor d'Allegri. Ma questa lettera non giunse prima del fatto: ed appresso, veduta da Pio la risposta così com' erasi data, laudolla (6). E fu assai che non vi desiderasse più d'aromaticità, posto il suo sdegno allora contra i Francesi (7): per ciò che al pregiudicio della religione nella licenza avevano aggiunto quel della Chiesa nelle sustanze. Era stata chiesta da loro al pontefice per addietro facultà d' alienare per cento mila scudi d' entrate ecclesiastiche in sovvenimento della corona: il che, oltre al cattivo effetto

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo dei 14 di giugno 1563.

(2) Lettere de' Legati e del Visconti al cardinal Borromeo de' 21 di giugno 1563.

(3) Lettera dell' arcivescovo di Zara de' 21 di giugno.

(4) Tutto sta in una del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 28 di giugno, e in un'altra del nunzio Delfino scritta per relazione dell' istesso imperadore al Borromeo, e comunicata da questo al Morone il dì 30 di giugno 1563.

(5) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 17 di giugno 1563.

(6) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 30 di giugno 1563.

(7) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 19 di giugno 1563.

e al peggior esempio, avrebbe attoscati non meno contra il conceditore che contra l'impetratore gli animi di tutto il clero francese: onde s'usavano in Roma i soliti indugi per nè consentire al male, nè offendere con rifiuto. Ma i governanti del regno, quantunque liberi dalle spese della guerra, il che parea torre il bisogno e 'l colore della già detta alienazione, nè pure avevan lasciato che la Chiesa godesse di questo pro fra i tanti sconci della irreligiosa lor pace: anzi erasi publicato un editto, o, sì come il chiamano, arresto, dove il re per autorità sua propria ne ordinava l'esecuzione. E per altro il cavalier della Soure, uomo del re mandato a Roma per quella inchiesta, non rifinava di ricercare il pontefice d'una presta e determinata risposta. Ond'esso offeso altamente nel cuore, sfogandosi co'Legati, scrisse: tal guiderdone ricever egli del dispendio e del travaglio sofferto in soccorrere e per se stesso, e per opera d'altri principi il re nella preterita guerra. Per tanto, che si sponesse tutto l'affare, e si leggesse l'arresto nella generale adunanza, e le si domandasse per lui consiglio di ciò che dovesse rispondere alla petizione: ben intendendo che non sarebbe quivi potuta farsi proposta, sì come più dannosa pe'vescovi, così più odiosa verso del re, e più efficace a svegliar in essi vescovi il conoscimento di quanto montasse a tutto l'ordine ecclesiastico il sostener l'autorità pontificia. Ma essendo venuta questa commessione in tempo di atroci romori sollevati da'Francesi, come vedrassi, non parve che in febre sì ardente si dovesse dar cibo calido, il qual fosse tosto per convertirsi in bile.

Nè solo si tacque verso la reina di Francia, ma verso quella d'Inghilterra, contra la quale i teologi di Lovagno e i vescovi di quel reame domandavano qualche dichiarazione in concilio (1). E appunto arrivarono su que' giorni a Trento tre prelati fiamminghi (2) con altrettanti teologi lovagnesi mandati per ordinazione del re Filippo. I prelati erano: Francesco Ricardotto, Antonio Havezio domenicano, e Martino Rithovio, vescovi l'uno d'Arras, l'altro di Namur, l'ultimo d'Ipri. I teologi, tre uomini assai famosi, Michel Baio, Giovanni Hessel, de' quali altrove s'è scritto, e Cornelio Iansenio il vecchio, che poi resse il pastorale di Gante, e s'illustrò in varie opere, ma sopra tutte nei comenti degli Evangelii. Fin quando il Commendone faceva dimora in Fiandra, come allora contammo, erasi dubitato con gravissime ragioni per l'una e l'altra parte, se convenisse di mandar al concilio il Baio e l'Hessel suo aderente nelle pericolose opinioni. Ma finalmente il Granuela pensò che per l'assenza loro da quel paese dove ferveva la discordia, e per la comunicazione con gli uomini dotti e autorevoli del sinodo, co'quali non era la gara, potessero e rattiepidire gli animi, e lasciarsi trarre alle sentenze comuni. Significò nondimeno (3) egli al pontefice, che essendosi fatto ad essi alcun cenno d'esortazione perchè desser conto di loro spezial dottrina a' letterati del concilio, aveano risposto non farne mestiere, stando sè pronti di rimettersi ad ogni semplice dichiarazione di sua beatitudine. Aggiugneva il cardinale, mostrarsi costoro assai umili: nondimeno convenire che s'usasse con loro gran carità e cortesia, però che al fine ogni uno è geloso dell'onor suo, ed essendo essi in molta riputazione di

(1) *Atti* del Paleotto, lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 21 di giugno, e risposta di lui ai Legati de' 30 di giugno 1563.

(2) Il *Diario* a' 20, e a' 21 di giugno, e lettera e scrittura del Visconti al cardinal Borromeo de' 24 di giugno 1563, e *Atti* del concilio stampati in Anversa l'anno 1564.

(3) Lettere del cardinal di Granuela al cardinal Borromeo de' 4 di luglio 1563.

pietà e di scienza, sarebbe stato gran detrimento l'esasperarli, e far che la piaga divenisse una gancrena, la qual non solo fosse incurabile, ma si diffondesse nel corpo di quelle provincie. Nè rimase il papa di scrivere, e i Legati (1) d'applicarvi il pensiero. Ma o perchè nella piccolezza de' cattivi semi l'umana vista non discerne la grandezza de' futuri germogli, e però non pone ogni sforzo a sopprimerli, o per altre ragioni, benchè s'estinguesse il male nell'Hessel a un'ora con la vita, nel Baio rimase così sopito fin che altra età ne provò i danni, ed altra riportò l'onor della cura. Or la venuta de'suddetti Fiamminghi avea riscaldati in Trento i pensieri di vibrare i decreti contro a quella empia reina della propinqua Inghilterra: e 'l pontefice avea approvato il consiglio, con parergli luogo a ciò acconcio quello dove si tratterebbe de' legittimi vescovi, potendosi quivi dichiarare, che gli assunti da lei non erano tali, ed insieme ch' ella era scismatica ed eretica: la qual sentenza d'un concilio universale sperava egli che averebbe infiammati i principi cattolici ad aiutar con l'armi que' perseguitati ed oppressi fedeli. Ma di poi gli ambasciadori cesarei posero nella considerazione (2) a' Legati ciò che agli stessi, e al pontefice aveva scritto il nunzio Delfino, che percotendosi Elisabetta con un tal colpo, ella, infierita, avrebbe fatto macello di que' pochi vescovi i quali rimanevano nell' Inghilterra. Oltre a ciò, che i principi eretici di Germania, pronosticando a se per simil ragione simil condannazione, s'accorderebbono a prevenir l'offesa: il che quando fosser uniti a volere, sarebbono potenti a fare. I Legati, che prima aveano comunicato il negozio col cardinal di Loreno, e con tutti gli oratori ecclesiastici, e conchiuso unanimamente di farne partecipi l'imperadore, e 'l papa, a questa significazion de' cesarei dierono in risposta, che avrebbono scritto da capo ad amendue i principi, operando secondo l'indirizzo dell' uno, e le commessioni dell' altro. E la deliberazione di Roma fu, che non si ferisse il membro putrido, da che il taglio non varrebbe a salute, ma più tosto a danno del sano. E per trarre Pio di questa sua deliberazione, come procurano sempre gli uomini d'attento senno, quel più di bene che si poteva, ordinò (3) che i Legati significassero all' imperadore, esser prevaluta nell'animo suo la prudenza, e l'autorità del consiglio dato da sua maestà a quello d' infiniti altri esortatori al contrario: ed in universale fe scriver loro queste parole. *In questo ed in tutte l' altre azioni che possono concernere la quiete di Germania, e d' altri paesi pericolosi d' alterarsi per conto della religione, sua santità averà caro che si governino secondo il parere, e consiglio dell' imperadore, del cui giudicio e bontà sua santità ha causa di poter fidarsi, conoscendolo per prudentissimo, e pieno di zelo cristiano.* E di poi sopravvennero lettere del cardinal di Grannela (4), il quale intorno ad Elisabetta confortava i Legati allo stesso ritegno per sentimento suo, e del re cattolico.

Non mancava nel concilio qualche instanza contra il re suddetto eziandio. Stava carcerato già da molti anni nell'inquisizion di Spagna frate Bartolomeo Carranza domenicano arcivescovo di Toledo primate di que' regni, e un de' maggiori prelati del cristianesimo. Ora i vescovi del concilio, avvisandosi che nella prigionia di quel gran mitriato sotto altro tribunale che del sommo pontefice, tutto l'ordine loro rimanesse avvilito, se ne richiamaron

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 29 di luglio 1563.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 28 di giugno 1563.

(3) Lettere del cardinal Borromeo a' Legati dei 6, e de' 10 di giugno 1563.

(4) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 12 di luglio 1563.

più volte co'presidenti: i quali stretti da tal preghiera fin in principio d'aprile ne avevano già (1) scritto a Roma la terza lettera: significando, essere ardente, e comun richiesta che 'l pontefice assumesse per se quella causa, e si facesse mandare i processi di Spagna. Nè aveva tralasciato egli nelle risposte di purgarsi dalla nota o di negligente, o di condescendente: narrando che non era ito in Ispagna verun suo ministro a cui non avesse con iterate commessioni raccomandato vivamente quella faccenda. E mandò (2) fra l'altre cose a' Legati una lettera in questo argomento di mano del re Filippo (3): nella quale dolevasi forte col papa, ch' egli avesse dato non so qual Breve al nunzio Odescalco in tal causa, senza udirne prima esso re, e supplicava a sua santità di ricever come buono lo spediente preso da lui, che non si publicasse quell' ordine, e di non turbar per innanzi il procedimento dell' inquisizione in quella causa, in cui era al re tanto a cuore che s' adoperasse il giusto: onde con ogni brevità sarebbesi finito il processo, informandone poi la santità sua. Dal che il papa raccoglieva non poter egli per quel tempo spigner più gagliardamente la mano, senza romper col re di Spagna quel vincolo d' unione che eragli sì necessario per beneficio universale. Ma non cessando pure i vescovi dallo stimolar di nuovo i Legati, e dall'esaltare in questa materia di lor profitto l'autorità pontificale, ricordando che non solo nella Chiesa cristiana, ma nella giudaica era stato sempre costume, che le maggiori cause fossero conosciute dal sommo sacerdote, i Legati ne replicaron l'ufficio. Onde il pontefice più distintamente diè lor contezza del suggetto (4): essersi da lui trovato, che 'l suo antecessore aveva rimessa quella causa all'inquisizion di Spagna insin all' ultimo atto, esclusane la sentenza. Però non aver egli voluto mostrar diffidenza di quel tribunale con rivocar la concessione: ma che ben aveva sollecitato il processo; il quale, secondo la parte fabricatane sin a quel tempo, erasi ultimamente portato in Roma dal licenziato Guzman. Che secondo tal parte da se veduta, egli poteva dire, come la carcerazione non era stata ingiusta. Che quando il processo fosse a compimento, a che non aver esso voluto dar prorogazione oltre a tutto il prossimo aprile, non mancherebbe d'amministrare una intera, e franca giustizia. Così rispose il pontefice: facendo vedere che spesso nei principi è opera di prudenza e di zelo, ciò che la moltitudine immoderata ed ignara imputa a trascuraggine e debolezza. Come terminasse poi quella causa, l' abbiamo accennato assai davanti per incidenza.

D' un altro riguardevol prelato s' introdusse allora nel sinodo una causa simigliante. Fu questi Giovanni Grimani patriarca d'Aquilea, del quale si è assai riferito in raccontando e la promozione del Navagero e dell'Amulio, e dipoi l'instanza fattasi indarno da lui e dal senato, che la sua causa fosse veduta in concilio. Adunque dopo le porpore collocate nell'Amulio, e nel Navagero, avea (5) la republica ringraziato il pontefice per la seconda, e ad un'ora per quella (come presupponeva) del patriarca: benchè il papa veramente non avesse nè fatto nè significato altro, salvo l'aver ricevuta promessione da'cardinali di consentirvi tosto che 'l patriarca si fosse giustificato. E intorno alla nuova dignità dell' Amulio am-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo del 1 d' aprile 1563.

(2) Lettere del cardinal Borromeo a' Legati dei 14, e de' 21 di novembre 1562.

(3) Da Madrid a' 15 d' ottobre 1562.

(4) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 19 di giugno 1563.

(5) Lettera della republica al papa de' 31 di marzo 1561.

basciadore, dicea la lettera del senato con una urbana doglienza, rimettersi loro a ciò ch'era piaciuto a sua santità, come ossequiosi figliuoli: ma che sarebbe stato debito d'esso ambasciadore il considerare in quel fatto l'obligazione del suo ufficio. Dipoi la stessa republica non aveva tralasciate (1) le più assidue, e fervide instanze perchè si procedesse in effetto alla promozione, o più tosto, come diceva, alla publicazione del patriarca. Ma richiedendosi a ciò prima la sentenza nella sua causa, e negando egli di confidarsi de' giudici preposti all'inquisizione di Roma, s'era di colà ritirato, chiedendo col favor della signoria di esser rimesso al concilio, ed apparecchiandosi di comparirvi. Il papa d' altra parte v'avea dissentito; scrivendo per sue proprie lettere (2) a' presidenti, che se 'l concilio nel riteuersi da sì fatti giudicii aveva usato rispetto alle inquisizioni di Spagna, e di Portogallo, molto più gli pareva doverla usare all'inquisizion suprema di Roma. Ed in conformità di ciò avea più volte ricomandato (3) al Capilupo nunzio in Vinezia, che procurasse di rimuover la republica dal patrocinio del patriarca; e di costrigner lui eziandio per citazione ad appresentarsi in Roma. Incontrò il nunzio grau durezza nel senato, posta la disconfidenza ch'era nel patriarca de' primi giudici: ondc il pontefice, per non ispiacere a que'signori, sospese il comandamento della citazione, ove però non si fosse veduto il Grimano in appresto d'ire al concilio. Dietro a ciò continuando gli ufficii ardenti della republica, lasciò il papa vincersi eziandio nella rimessione al sinodo, dandone l'assenso all'ambasciadore: sì che il Grimano andò su questa parola a Trento. (4) Ivi con una pomposa comitiva di ben venti prelati fu a visitare i presidenti, a' quali non fece pur motto della sua causa: maniere nè dicevoli nè giovevoli alla condizione di reo. Ma non tardarono a parlare della bisogna in suo vantaggio gli ambasciadori vineziani. Aver sempre desiderato la republica che quell'affare si terminasse, per liberarsi da una tal nota, ch'ella favorasse al cardinalato chi era iufetto d' eresia. Perciò aver essa domandato più volte al pontefice, che secondo giustizia si procedesse o ad assoluzione, o a condannazione. Che dopo molte lunghezze s'era compiaciuta sua santità di farne giudice il concilio, esprimendo questa sua deliberazioue all'ambasciador veneto in Roma; e significandogli d'averne fatta dichiarazione a voce co' due nuovi Legati nella lor partenza, e d' averne date eziandio le scritture al cardinal Morone. Venir dunque gli ambasciadori a pregarli, sì come capi del concilio, per l' esecuzione, e per la prestezza. Sperarsi che appresso di loro varrebbono alcuna cosa le intercessioni d'una republica sì divota, e sì ossequiosa alla sede apostolica, e massimamente a Pio IV, adoperate da lei per un così nobil suo figliuolo e prelato: maggiormente quando si chiedeva giustizia, e giustizia rigorosa, senza una dramma di grazia. Sì fatta causa esser propriissima d'un concilio: ed altri concilii narrarsi convocati meramente alla discussion di cause minori. Sol domandarsi da loro, oltre alla giustizia, una circustanza che non è allentamento, anzi compimento della giustizia, cioè la celerità. Questa ed esser troppo necessaria al buon nome della republica, il qual nome sempre rimane appannato nei

(1) Lettere della republica al segretario suo in Roma de' 2, de' 6, e de' 21 di marzo, e de' 19 d'aprile, e all'ambasciador Soranzo de' 10 di maggio, ed altra nello stesso dì al pontefice, e di nuovo al Soranzo il giorno 12 di luglio 1561.

(2) A' 10 di giugno 1562.

(3) Lettere del cardinal Borromeo al nunzio Capilupi, de' 21 di marzo, de' 4, degli 11, e de' 18 di aprile, de' 2, de' 30 di maggio, de' 13, e de' 20 di giugno, de' 4, degli 11, de' 18 di luglio 1562, de' 13, de' 20, de' 22, e de' 27 di marzo 1563.

(4) Due lettere de' Legati al cardinal Borromeo de' 20, e de' 22 di giugno 1563.

fautori degli eretici, e troppo rilevare che quel d'essa republica fosse candido, massimamente per le recenti infezioni che discoprivansi in Vicenza. Anche inverso di se la materia esser tale, che facea mestiero di condurla speditamente a chiarezza: imperò che i popoli di quel patriarcato, il quale stendevasi centinaia di miglia, e penetrava fino in Germania, erano stati in caligine già dieci anni: e specialmente dal Friuli eransi mandate a Vinezia molte onorate persone a fin di procacciarsi certezza, se aveano patriarca eretico o cattolico, e se doveano ubbidire ed ascoltare, o fuggire ed abbominare le sue esortazioni ed i suoi ammaestramenti. I Legati, fatti uscire gli ambasciadori, e tenuto fra se consiglio della risposta, la rendettero tale. Gran ragione aver la republica, e maggiore il patriarca per desiderare il fine di quella causa: ma non poter essi nè stendervi la mano, nè rimaner d'opporsi che la vi stendesse il concilio, senza special Breve del papa, davanti a cui erasi ella discussa, e riferita più volte: imperò che ciò sarebbe stato un mostrare che 'l concilio fosse superiore al papa, ed avesse balìa d'assumere a se le cause dinanzi ad esso incominciate. Confessare il Navagero e il Morone che sua santità ne avea parlato con loro in accommiatandoli, e che al Morone aveane ancor date alcune scritture: ma che tutto ciò non bastava senza commessione segnata da sua beatitudine, la quale avea detto loro che significherebbe più pienamente il suo volere.

Nulla offende più ne'trattati gli uomini d'alto affare sì per intendimento come per grado, che il riputarsi scherniti: argomentandone il disprezzo dell'uno e dell'altro lor pregio. Quindi fu che si commossero inestimabilmente gli oratori a questa non isperata risposta: e predissero che non meno se ne sarebbe commossa la signoria. Essersi prese da lei per indubitate prove della rimessione al concilio e le parole del papa all'ambasciadore, e l'espressioni poi fattene a'due Legati: con questa fidacia aver ella spinto colà il patriarca: onde si terrebbe a non picciolo scorno il vedersi spedita con una canna bugia in mano. Ripeterono i meriti della republica, la dignità della casa e della persona, l'equità della domanda ristretta a sola giustizia, tal che, se il patriarca fosse trovato eretico, volevano que' signori portar essi i fastelli per abbruciarlo. E tutto ciò esposero e con facce, e con forme assai alterate, e pendenti nel minaccevole. Ripigliarono i presidenti: che della tardanza era stato in colpa il medesimo patriarca: il quale, se non si fosse assentato da Roma, avrebbe veduto a quell'ora il fin della causa. Conoscer essi il pontefice per zelantissimo della giustizia, amantissimo della republica, e ben affetto verso il Grimano. E che se la santità sua avea detto all'ambasciadore ciò che riferivano gli oratori, sarebbesi da lei osservato, commettendo la causa nel sinodo a chi le piacesse per un Breve, come faceva mestiero: sotto la qual condizione i Legati si offerivano prestissimi all'adempimento. Il colloquio finì senza piena soddisfazione degli oratori: e si convenne, ch'eglino scrivessero il fatto a Vinezia, i Legati a Roma. I Legati il fecero tosto, ponendo avanti il pericolo, se in quelle torbidezze, particolarmente sopra la facultà del proporre, i Veneti avesser mossa quistione intorno al diritto d'appresentare per se stessi il negozio al sinodo. Il papa gravissimamente rammaricossi per quel giusto titolo di acerbo senso che parevagli aver dato i Legati agli ambasciadori, e alla signoria: della cui opera altrettanto era appagato per addietro, quanto si conoscea bisognoso per innanzi negli affari del concilio. Ed una special ragione di constituir Legato il Navagero era stata per dimostrar con ciò stimazione e confidenza di quella republi-

ca, e perchè un tal suo rappresentatore potesse darle maggior pegno, e chiarezza intorno alla rettitudine de' suoi voleri, e delle sue commessioni. Imperò che là dove gli altri re avevano stimoli di procacciar vantaggio alle loro nazioni contrario al ben dell'Italia, i Veneziani poderosi di stato, e copiosi di vescovi sopra ogni altro italiano principe, sostenevano il decoro e 'l pro di essa, il quale consiste principalmente nella maestà, e nell'autorità del pontificato. Riscrisse (1) però egli stesso a' presidenti, dolendosi che avesser così risposto all'ambasciadore, da che due di loro sapevano la sua mente dalla sua lingua. Aver lui promesso alla signoria d'ordinar che la causa si esaminasse da'Legati o col sinodo, o co' teologi da loro eletti. Non essersi fin allora segnato il Breve perchè niuno l'aveva sollecitato. Fra tanto valesse in luogo di Breve questa sua lettera affrettata per veloce e special portatore, da cui fosse sopraggiunto il corriere ordinario: esser sua volontà che si compiacesse alla republica interamente, eziandio ch'ella desiderasse parlarsi di quella causa in pieno concilio: ma ove gli oratori veneti se n'appagassero, tornare a meglio che i Legati scegliessero teologi per vederla, e questi d'ogni nazione. In ristretto, facesser sì che la signoria rimanesse contenta, e senza materia di richiamo, quasi le si mancasse o della giustizia, o della parola. Indi a due giorni consegnossi (2) all'ambasciador veneziano un Breve conforme. I Legati con soddisfazione del patriarca deputarono ventitre prelati (3), ponendo cura di non inchiudervi veruno, o che avesse chiesa nel dominio veneto, o che si fosse altre volte mescolato in quella causa: tal che forse per questo rispetto, avendovi prima annoverato il general de' predicatori, dipoi l'esclusero (4). I deputati furono tutti gli ambasciadori ecclesiastici, varii vescovi, ed altri padri de' più dotti, Italiani, Fiamminghi, Francesi, Spagnuoli, e Tedeschi. Ma (5) perchè vi si comprendevano alcuni che non eran teologi ma canonisti, il patriarca da poi gli ricusò, e per esso gli oratori veneti ne domandarono il cambiamento, con titolo che la quistione era puramente teologica, e che 'l papa commetteva a' Legati d'adoperare in essa teologi, senza mentovar canonisti. Ond'essi anche in ciò il rendetter contento; permutando i canonisti prima eletti in que' teologi che furo a grado agli ambasciadori, e facendone a' venti di luglio la solenne delegazione per atto di notaio. Finalmente, però che il Grimano, e gli ambasciadori desiderarono che a' ventitre prelati s'aggiugnessero anche i due privati cardinali, vi fu consentito da'presidenti, benchè in cuor loro di mala voglia: forse perchè ciò non era a ben riuscito, nè piaciuto al pontefice nel trattato della residenza. Il fine di questa causa speciale sarà contato in sua parte. Fra tanto ritorneremo a' negozii comuni: ma non essendo il comune se non un composto d'uomini particolari, un effetto de' lor voleri, uno strumento a'lor profitti, nulla può bene intendersi, nè ben riferirsi degli affari comuni, senza molto sapere, e molto narrare delle faccende particolari: come alla dottrina del misto è necessario lo studio intorno alla condizione de' principali elementi.

Ripensando i Legati (6) alle cose dette da' vescovi nelle congregazioni, e da tutti

(1) Lettera del papa a' Legati il dì primo di luglio 1563.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati del 3 di luglio 1563.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo degli 8, e de' 12 di luglio 1563, *Atti* del Paleotto.

(4) Questo appare dalla sentenza da allegarsi.

(5) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo dei 20, de' 29, e de' 31 di luglio 1563.

(6) Tutto sta negli *Atti* del Paleotto.

fuora di esse, conoscevano, che niente era più necessario e alla riputazione, e alla comune consolazione, e ad una salutifera unione, che lo sverre dagli animi il radicato sospetto ch'essi abborrissero la riformazion della Chiesa, e specialmente della corte. Il qual sospetto s'era in qualche parte nudrito col rammemorato celebre ragionamento del Lainez, ed anche l'aveva fatto più spandere per le bocche, e quindi per gli animi, i quali hanno con le bocche scambievole comunicazione, il caso d'una facezia. Mentre che Niccolò Psaulme religioso benedettino, e vescovo di Verdun, esponeva il suo parere usando un'acerba libertà tralignante in invettiva sopra la corte romana, accadde che Bastiano Vanzio vescovo d'Orvieto, rivolto a' vicini, disse: *questo gallo assai canta*: il che uditosi da Pietro Danesio vescovo della Vaure, a cui non avea posto mente il Vanzio, soggiunse egli: *volesse Iddio che al canto di questo gallo s'eccitasse Pietro, e piangesse amaramente!* Il qual motto, sì come condito di doppio sale, fu anche ascoltato, e divolgato con doppio sapore, ed ebbe una certa forza popolare appresso la moltitudine ragunata in quel tempo a Trento, quale hanno spesso cotali arguzie più che le sode ragioni: quasi, chi riman superiore in una casuale acutezza, sia tale nei meriti della causa. Per tanto i Legati chiamarono gli eletti dal sinodo per la riformazione, e loro imposero, che, raccolte le sentenze dette da ogni prelato sopra i decreti divisati da essi, li raccorciassero a soddisfazion della maggior parte. Quanto era all'elezione de' vescovi, convenne indugiare a un'altra sessione; per ciò che, oltre alle varie difficultà recate nelle sentenze particolari di ciascheduno intorno al decreto preparato sopra ciò, il qual era primo in ordine, altre molte ne compilò, e ne comunicò a'deputati Melchiorre Cornelio senator portoghese, eletto a questa opera dagli oratori de'principi; l'arbitrio de'quali principi nelle nominazioni de' vescovi tanto si diminuiva, quanto il numero de' pregi necessarii a tal dignità multiplicava. Onde sempre più andavasi sperimentando, che di quella malevoglienza la qual erasi caricata sopra il pontefice per la lentezza del riformare, a lui si doveva la minor parte, e ch' egli non aveva poco desiderato il bene, ma molto preveduti gli ostacoli. E perchè il cardinal di Loreno, come narrossi, seguitato poscia da molti, consigliò che si rinvenissero nell' antichità, e si rinnovassero i varii ufficii de' varii ordini minori, sopra ciò fecesi una fatica di molto studio, con intendimento di porne la somma in piè degli altri decreti. Ma nell'ultima congregazione s'ebbe diverso parere, considerandosi che malagevolmente, dopo quella gran varietà di usanze che porta il lungo corso dell' età, potea ritornarsene il rito intero di ciascuno nelle chiese. Meglio esser dunque l'annoverarne i nomi, e il commendarne generalmente le opere in fine del secondo capo, e raccomandare, e procurare di riporli in uso quanto si potesse opportunamente co'decreti dell'emendazione.

Fu anche tolto ciò ch'erasi apparecchiato di statuire contra il costume di far vescovi titolari. Imperò che, sì come negli edificii, così ne'governi, molte cose paiono a lusso, che quando si prova di levarle, trovansi fatte a buon uso. Videsi che nella Chiesa era necessario qualche numero moderato di vescovi, i quali senza detrimento di loro gregge potessero servire all'altrui nell'ufficio di suffraganei, o essere adoperati dal papa nelle nunziature, e in altre opere episcopali.

Massimamente fu comprovata l'instituzione de'seminarii: arrivando molti a dire che, ove altro bene non si fosse tratto dal presente concilio, questo solo ricompensava tutte le fatiche, e tutti i disturbi, come quell'unico strumento il quale si conosceva per efficace a riparare la scaduta

disciplina: essendo regola certa, che in ogni republica tali abbiamo i cittadini, quali gli alleviamo.

Mentre queste cose non erano ancor maturate, sollevossi un turbine di mero vento, che minacciò d'abbattere in erba tutta la sperata ricolta, e di porre in ruina tutta la Chiesa. Rimaneva ancor accesa, benchè quasi ricoperta di cenere, la controversia fra gli oratori de'due (1) re più potenti: imperò che parendo ella tanto o quanto smorzata coll'ordine dato dal papa e con la condescensione ottenutasi de' Francesi per le congregazioni e per le sessioni; nulla però s'era o ingiunto da Pio, o convenuto fra le parti intorno alle solennità della Chiesa, nelle quali occorreva la difficultà riferita più volte, della pace e dell'incenso. I presidenti s'erano argomentati di trovarvi concio, ma senza frutto: quando nè lo spagnuolo assentiva ad aperta dimostranza di trattazione inferiore, nè i Francesi a verun indizio di parità o di dubbietà. Adunque non finando il conte di richieder luogo onorevole a se ed al suo signore nelle prenominate funzioni, essi da capo ne domandaron le commessioni dal papa, con supplicare a sua santità, che ov'ella volesse compiacere anche in questo agli Spagnuoli, il comandasse per una lettera sua propria ed espressa, la quale valesse loro d'armadura difenditrice in qualunque tempo. Il papa, ogni dì combattuto per questo non meno che già per l'altro punto dall'infiammate instanze dell'Avila e del Vargas, e veggendo riuscita la prima sua ordinazione senza il temuto fracasso, per le stesse ragioni s'indusse a dar la seconda, e ne sperò un simile avvenimento. Scrisse dunque a'Legati il dì nono di giugno una lettera così dettata: *Gli oratori di sua maestà cattolica ci fanno molta instanza, che si come gli è dato il luogo in congregazione e sessione, così se gli dia nelle messe solenni con la pace e coll'incenso, in maniera che non pregiudichi alle precedenze loro; che altramente il conte di Luna sarà astretto d'andarsene. Noi, conoscendo che in questi tempi il principal fondamento di mantenere la religion cattolica consiste in sua maestà e suoi dominii, non avemo potuto negarlo. Però sarete contenti, nel tempo medesimo che si darà l'incenso e la pace agli oratori del re cristianissimo, per un altro ministro farlo dare al conte di Luna. Ed in ciò userete quella desterità che a voi parerà, con che detto ordine sia eseguito onninamente, e tutto questo s'intenda senza pregiudicio delle ragioni delle parti. Procedete gagliardamente nella riforma, che non ci potete far cosa più grata.* Questa lettera fu accompagnata con due altre del cardinal Borromeo (2), la prima segnata lo stesso dì, la seconda tre giorni appresso. Nell'una si raccomandava e un profondissimo segreto con ciascuno, salvo il conte, e ogni dilicatezza possibile, pur che ne venisse l'effetto: commettevasi l'equalità in tutte le condizioni de'due ministri i quali dessero l'incenso, e la pace: e l'elezione di qualche giorno solenne per questo fatto, quali sarebbono o la vigilia, o la festa di san Pietro. Nell'altra si dicea che 'l pontefice non avrebbe voluto che gliene seguisse come allora che fe dar luogo al conte in congregazione, avendo il conte poscia significato esser ciò movimento di sua santità: onde per punto s'ebbe a disciorre il concilio. Per tanto, se quando si veniva all'atto, bisognasse notificare che quello era ordinamento del papa, si palesasse ad un'ora

(1) Tutto sta in lettere de' Legati al pontefice de' 22 e de' 29 di giugno, del Visconti de' 30 di giugno, e dell'arcivescovo di Zara del 1 di luglio; negli *Atti* del Paleotto, in quelli del vescovo di Salamanca, nel *Diario*, e in una scrittura o relazione stampata nel menzionato libro francese, ed in un'altra contenuta in un libro dell'archivio Vaticano, intitolato, *Tomus quintus de concilio*.

(2) A' 9, e a' 12 di giugno 1563.

l'instanza del re di Spagna, e che 'l conte d'altro modo sarebbesi partito di Trento: sì che il pontefice, veggendo come procedevano le cose della religione in Francia, non volea perdere oltre alla Francia ancora la Spagna.

Ricevuta la commessione, i Legati ne fecero avvisato il conte a' ventidue di giugno, poche ore prima ch'egli salisse sopra i cavalli delle poste per ire ad Ispruch. Ed esso, o celando a se medesimo le difficultà con la voglia, o ingegnandosi di celarle a' Legati per inanimarli all'opera, diè loro speranza che 'l fatto sarebbe andato con quiete per quanto conghietturava intorno all'animo de' Francesi. Pregolli nondimeno, che li facessero tentare per opera dell'orator Drascovizio, senza però scoprire ad esso il segreto, ma sì, ch'egli nuovamente gli confortasse ad accettare il partito de' due incensieri e delle due paci, sì come quello ch'era stato proposto da Cesare. Parlonne il Drascovizio col cardinal di Loreno: ma il farne motto, e il riceverne la repulsa fu la stessa cosa. Indi passò egli a porre in ragionamento col cardinale un altro spediente, ciò fu, che quel giorno a niun di loro si porgesse nè incenso nè pace: maniera usata in tempo di Giulio per ischifar i contrasti fra l'ambasciador portoghese e l'unghero. Ma ciò similmente al Lorenese non piacque. Il quale in fine, addimandato dal Drascovizio qual compenso gli sarebbe occorso, non come a francese, ma come a cardinale, e come ad amante del ben comune, reconne due. L'uno, che 'l conte venisse alla sessione in fin della messa, e fattesi già quelle cerimonie nelle quali cadeva la concorrenza: l'altro, che l'incenso e la pace si dessero al conte dopo tutti gli oratori: questo nulla pregiudicarli, però che, sì com'egli stava in luogo separato dall'ordine di tutti gli altri, così poteva, serbando illesa ogni sua ragione, ricever tali onoranze da poi che i ministri le avessero prestate a tutto l'ordine degli altri: e potersi ciò comprovare con un esempio usato quivi senza contraddizione: imperò che nè l'ambasciador laico di Cesare, nè quei di Francia si sdegnavano d'accettar l'incenso e la pace dopo gli oratori di Pollonia e di Savoia, e ciò per esser questi ecclesiastici, e però assisi in diversa schiera, a tutta la quale si dava l'incenso e la pace, e di poi si veniva alla fila de' laici. Ma non più soddisfecero al Drascovizio le proposizioni del cardinale, che al cardinale dianzi le sue. Per tanto significò ai Legati, che disperava ormai dell'accordo.

Ritornò il conte da Ispruch la sera de' ventisette di giugno, mentre tutti dimoravano nella congregazione: onde non vi fu agio di trattar fin alla mattina: ed allora i Legati gli fero saper la durezza trovatasi dal Drascovizio: e da capo gli posero avanti i rischi degl' inconvenienti, ma insieme s'offersero presti, ov'egli pur volesse, all'esecuzione. Il conte accettò l'offerta, e di nuovo mostrò, poco sè dubitar di tumulto nel fatto, se i Francesi fossero colti alla non pensata; e dopo il fatto, essi, per non dare ad intendere di aver ceduto, e mancato della debita resistenza, essere per negare che 'l modo usatosi fosse stato loro pregiudiciale, e così, per non farne querela. Disse con tutto ciò che dopo il desinare sarebbe andato dai presidenti per convenir meglio con essi intorno all'operazione. Ma una special congrega in cui avanti a loro si raunarono prima del vespro i due cardinali con altri prelati, o più tosto artificio del conte, sì come dirassi, impedì questo parlamento, e lasciò con incertezza i Legati sopra la deliberazion di lui, nè fuor di speranza ch'egli su l'orlo della fossa, venuto in dubbio di cader ne' disturbi vietatigli dal suo re, sospendesse il salto. Però non calse loro di stuzzicarlo con ambasciate. Ma la mattina mentre stavano cinti d'ambasciadori e di vescovi, e in appresso di

volgere i passi ormai verso la funzione, casualmente fu detto lor nell'orecchie, sì come il conte preparavasi di venire con alquanti prelati. Essi, che aveano tenuto fin a quell'ora il trattato occultissimo, allora con ogni possibil segreto imposero al maestro delle cerimonie, che facesse portare una sedia alla sagrestia, e che si provvedesse d'incensieri, e di preti estranii, per osservare quell'intera equalità che 'l pontefice aveva tanto raccomandata. Nè di ciò in quel poco spazio che corse avanti alla cappella giunse alcun sentore a'Franzesi. Ma poscia venuti in chiesa co' presidenti, e assisi ne'luoghi loro senza sospetto, videro di presente innanzi al cominciar della messa, che fu cantata quel giorno dal vescovo d'Agosta ambasciador di Savoia, entrare il conte, e recarsi una sedia per esso in luogo fuori dell'ordine, secondo i già tenuti ragionamenti. Era questo luogo non quale aveva egli occupato nelle congregazioni, però che la differente situazion del teatro nol comportava, ma come avea disegnato il pontefice, avanti ad una colonna sopra i patriarchi, con picciola interposizion dalla fila de'seggi più alta e assegnata a'cardinali: sì che stava come di contro alla schiera degli oratori laici: imperò che gli oratori ecclesiastici avevan quivi diverso luogo alla man destra de'presidenti, altrove da noi esplicato. Si commossero a questa novità i Francesi, e il cardinal di Loreno se ne dolse molto co'Legati, massimamente, che non gliene fosse stata davanti fatta parola, e se n'eccitò gran susurro tra'padri. Ma non tanto dava materia di pensare e di parlare l'avvenuto, quanto il venturo. Gli ambasciadori francesi, bisbigliato alquanto fra loro, fecer chiamare il maestro delle cerimonie, e il domandarono ciò ch'ei divisasse di porre in opera intorno all'incenso e alla pace: e uditone il proponimento, mandaron lui a farne querela asprissima co'Legati, ritornando alle minacce de' protesti. Alla quale ambasciata degli oratori soggiunse il Lorenese, il quale sedeva presso a'Legati, molte parole simiglianti: affermando che gli oratori aveano mandato espresso dal re d'appellare davanti al sinodo, e di protestare contra Pio presente pontefice, il qual essi non riputavano per legittimo, dicendo esser lui eletto con simonia, e avervi in potere della reina di Francia lettere di sua mano che ciò provavano. Dopo questo sparamento orribile per lo strepito, ma non valido per la caricatura, secondo che farassi palese, aggiugnevasi: che ove eziandio fosse stato papa legittimo, avrebbono da lui appellato come da papa tirannico, il qual meritava d'esser deposto per la notoria ingiustizia che commetteva, privando del suo antico possesso un re pupillo ed innocente senza pur avere udita la causa sua: e che però sarebbonsi separati dall'ubbidienza di lui con protestazioni di non tornarvi mai, finchè un altro pontefice giusto non reintegrasse il re dispogliato. Prenunziava oltre a ciò il cardinale, che tutti quei di sua gente se ne sarebbon partiti, provvedendo a' bisogni di Francia per sinodi nazionali, o per altra via, se pure alcun di loro non fosse quivi rimaso per istrumento di peggio. Non mancavano i Legati di giustificar dolcemente l'azione, usando la regola de' savii ministri, che quando è lor forza di recar dispiacere ad un grande co' fatti comandati, niente l'aspreggino con le parole volontarie. L'ambasciate mandatesi scambievolmente fra essi e gli oratori durarono infin alla fine dell'Evangelio: e ciò si adoperava coll'intervenimento del Muglizio e del Drascovizio, i quali, sì come primi tra gli altri ambasciadori ecclesiastici, sedevano assai presso al primo Legato. Ultimamente, standosi in punto di cominciar il sermone, e cresciuto il bisbiglio in romore, i presidenti si ritirarono in sagrestia co'due cardinali, con gli

oratori cesarei, e col pollacco. Il cardinal di Loreno vi fe chiamare per una parte il Ferier, l'arcivescovo di Sans, e 'l vescovo d'Orliens, e per altra parte l'arcivescovo di Granata. Il Granatese riferì loro, che avea parlato al conte, e che di mandato suo sponeva desiderar lui che si ponessero in effetto le commessioni di Roma, a cui rimettevasi. Nondimeno avendo inteso i Legati di nuovo dallo stesso arcivescovo, vietarsi nell'instruzione del re al conte il rompere co'Francesi, dissero che conveniva loro andar con riguardo, acciò che il concilio non si sciogliesse, e di tutta la colpa fosse aggravato il pontefice. Così essi parlarono agli Spagnuoli. Dall'altro lato replicando i Francesi le loro denunziazioni e minacce, i Legati s'argomentarono di mitigarli con dire, che il tutto si faceva senza veruno lor pregiudicio, e salve espressamente loro ragioni: ciò non solo essersi decretato in general maniera dal sinodo fin dapprima intorno a qualsivoglia luogo che ivi a qualunque persona si desse, ma dichiararsi dal papa nella mentovata sua lettera particolare: e profferirne eglino di prestarne ogni autentica fede. Non potersi forzare un ambasciadore del re di Spagna a cedere altrui suo mal grado. Come i Francesi avevano consentito ch'egli sedesse in luogo fuori dell'ordine, così poter consentire che in modo fuori dell'ordine si porgesse l'incenso e la pace. Ma ogni conforto riuscì a nulla, parendo a'Franzesi, che tutti i protesti, e tutte le preservazioni sieno armi d'aria e di carta: i fatti esser cosa massiccia: e comunque s'introduca una volta il possesso, troppo vantaggiar la condizion di chi l'ha tenuto. Sì che i Legati mandarono il Granatese, proponendo al conte se volea rimaner contento per amor della quiete, che si tralasciasse il dar a verun oratore la pace e l'incenso quella mattina, raffermando tuttavia essi la lor prontezza d'adempiere a riquisizion di lui le commessioni del papa. Il conte piegovvisi, riserbando l'esecuzione del pontificio comandamento ad un'altra solennità: la quale ancorchè fosse per seguire fra tre, o quattro giorni, con tutto ciò ed i Legati, e forse il conte medesimo aveano speranza che fra tanto la controversia col negozio si traesse ad accordo, o almeno che, premettendosi coi prelati italiani', spagnuoli, e germanici l'opportune diligenze, vietate a se quella volta dal segreto, il quale, se tien lungi l'offese, impedisce ancora i soccorsi, fossero tali prelati per sostener l'azione, e confutar le parole ingiuriose apprestate da'Francesi contra 'l pontefice, sì che, toltine quelli di lor nazione, ciascun altro onorificamente e riverentemente di lui parlasse: il che fra tanta varietà d'intelletti non poteano promettersi a quell'improviso. Ma i Legati, avendo risguardo per una parte all'espressa ordinazione del papa, dall'altra al rispetto del re cattolico, in cui favore era data, vollero in questo tralasciamento proceder canti e sicuri, affinchè niuno di que'due principi il potesse attribuire a loro diffalta. E perciò fecero portar da capo la stessa ambasciata al conte dal cardinal Madruccio, dal Drascovizio, e dal pollacco: e n'ebber la stessa risposta. Or benchè a sì fatta maniera di ommetter l'incenso e la pace proposta nei giorni andati dal Drascovizio al cardinal di Loreno, si fosse allora dato il rifiuto, con tutto questo in quell'accidente i Francesi considerarono, che, indurando loro in ciò, costrignevano i Legati all'effetto delle commessioni, e così almen di fatto perdevano: e rompendo col papa, se noccevano ad esso, maggior danno forse recavano al loro principe poco fermo d'età, e meno di dominazione, e quasi forzavano il re di Spagna ad alienarsene e a sostener Pio, come tale che in sua grazia patisse quel turbamento. Senza che, per avventura con dimostrarsi troppo inflessibili,

avrebbon renduta peggiore la causa loro appresso al concilio ed appresso agli estranei: perciò che l'animo umano è pronto a dar la sentenza contro a chi ricusa un onesto accordo. Finalmente come cristiani e come uomini abborrivano d'esser ministri alle ruine della cristianità e del mondo.

Qualcuno anche riferì (1) che i Francesi da non so quale atto de'Legati sospicarono che, facendo essi il protesto, quelli volessero procedere immantenente alla sospensione del sinodo. Qual che fosse la ragione più motiva, in fine si condussero a questo temperamento: che quella mattina le prefate onoranze non pur si tralasciassero con gli oratori, ma eziandio co'Legati, acciò che da un ordine superiore incominciasse la novità. E i Legati, conoscendo che il ripugnarvi sarebbe stato un addossare a se stessi il biasimo e l'odio della rottura, leggiermente vi consentirono. Così la messa continuossi: la qual erasi interrotta, perciò che lo spazio occupato dal sermone non era stato sufficiente al concio della differenza. E nel fine l'ambasciadore spagnuolo (2), il quale soleva uscir dalle congregazioni dopo tutti e dietro a'Legati, uscì prima ed innanzi alla croce.

Lo stesso giorno tutti gli ambasciadori de'principi andarono a'presidenti, alcuni in ufficio di litigatori, altri di mediatori. E quelli risposero a ciascuno, che non potevano mancar dell'ubbidienza al comandamento del pontefice, alla quale gli strignea lo Spagnuolo. Onde il cardinal Simonetta, per apparecchiar (3) le risposte alle presentite protestazioni, chiamò il Paleotto, e il richiese che ne formasse un esempio. Egli disse, non parergli servigio di Dio nè del papa l'accender senza necessità un fuoco immenso, e per avventura inestinguibile: prevedersi con occhi pieni di lagrime da tutti i prelati del concilio la scisma della Francia: e l'ambasciador pollacco aver prenunziato, che alla iattura della Francia sarebbe perduta la Pollonia. Riprese il cardinale, avere i Legati sì preciso il mandamento, ch'era loro ufficio d'usare non la prudenza nell'esaminazione, ma l'ossequio nell'esecuzione: e però chiedere aiuto e non consiglio. Allora il Paleotto con viril franchezza negò di voler prestare aiuto ad azione onde soprastessero ruine alla Chiesa: nè far forza il comandamento del papa, imperò che Iddio, superiore al papa e ad ogni creata potenza, comandava il contrario, vietando il dare un'evidente materia di scisma nel cristianesimo: senza che, secondo tutte le interpretazioni legali, niun umano ordinamento riputarsi per valevole inverso d'un caso, dove sia fatta notabile mutazione di circustanze non preveduta dal superiore, e tale che s'egli la vedesse, dovrebbe e vorrebbe rivocarlo. Parimente il Boncompagno, chiamato per una simil opera, rendette una simil risposta. Vedevasi che 'l cardinal Navagero, educato fra i quieti e temperati concetti del senato vineziano, pendeva nello stesso parere: onde anche gli altri Legati vi condescesero (4), destinando un corriere a Roma per chieder nuova commessione dopo la notizia intera dello stato presente, ma senza però dichiarare ad alcuno questo loro animo di soprassedere, a fine di poter e mutarlo, quando avvisassero ciò per buono, senza nota di volubilità, e trattare in questo mezzo l'accordo con maggiore speranza di conclusione, mentre i Francesi più temessero, e gli Spagnuoli stimassero di concordare con più dignità, quasi donando alla quiete

(1) Sta in una poliza del Visconti col segno dei 30 di giugno 1563.

(2) Sta in una del Visconti al cardinal Borromeo de' 30 di giugno 1563.

(3) Sta negli *Atti* del Paleotto.

(4) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo del 1 di luglio 1563.

publica ciò ch'era in loro balia. Scrissero per tanto al papa: che 'l fatto universalmente era riprovato non pur da quei di niuna parte, ma da'Portoghesi, e eziandio da qualcuno degli Spagnuoli. Parer al comune, parere a tanti valent'uomini anche tra gli amorevolissimi della sede apostolica, farsi gran torto a quel re pupillo, quando nè udito, nè pur citato si privava del suo possesso. Non aver egli sostenuto un tal gravamento nè ancora nella corte di Cesare zio del re Filippo, anzi nè in quella del papa, dove avrebbe potuto sua santità a ragione più liberamente disporre, che nel concilio. Presentirsi che il dì crastino i Francesi voleano venir a'Legati, e produrre appunto questa eccezione, dicendo che nel sinodo non saria quella libertà de'padri e quella sicurtà di qualunque persona, le quali il pontefice avea promesse tante volte, ove senza pur sentire essi padri vi si facesse per assoluto imperio di lui così grande innovazione, e un re pupillo, riconosciuto per tanti secoli come primogenito della Chiesa, il qualo v'era concorso mediante i suoi prelati e i suoi oratori, vi patisse tant'alta ingiuria. Nè solo scriveano i Legati, questa azione esser condannata come ingiusta, ma come nociva. I Francesi per la futura domenica, nella quale ne aspettavan l'esecuzione, preparare i menzionati protesti con vocaboli riverenti verso la sede apostolica e verso il pontificato, e benivoli verso il conte e 'l suo re, per diffondere poi tutto il fiele sopra la persona di Pio IV: e 'l dì appresso destinar la partenza, minacciando di procedere contra il papa, e di crearne un altro per le vie solito agli scismatici: nel che si promettevano grandi aiuti dalle forze congiunte di quasi tutto il settentrione. Nascer anche per altro capo molta infamia, essendo calunniato il pontefice: che per orrore della riformazione volesse il rompimento del sinodo eziandio con ruina del cristianesimo: là dove in quegli ultimi giorni i Francesi eransi veduti più inchinati alla conclusione. Giudicarsi però, che la santità sua potesse muoversi con prudenza da tanti nuovi accidenti a rivocare o a sospender la commessione, senza voler che quell'atto di dar l'incenso e la pace togliesse il culto a Dio, e la pace alla Chiesa. Pronta esser l'escusazione co'ministri spagnuoli, i quali avevano e veduto il buon affetto di sua beatitudine, e sperimentati sì gran pericoli di rivolture non immaginati da loro, avendone essi predetto al papa l'agevole adempimento. In ultimo i Legati, per non mostrarsi nè fiacchi nè contumaci, si offerivano pronti all'opera, ove il pontefice stesse fermo nel volere: significando, che avrebbono prolungato in maniera che non ne venisse il caso avanti al giorno della sessione, quando sarebbe già tornato il corriere. Feronlo avvisato ancora, che 'l cardinal di Loreno mandava a sua santità il Musotto per informarla di quel frangente, e per chieder licenza, come dicevasi, di ritornare in Francia.

E di fatto il Musotto si pose in via prima che 'l corrier de'Legati, e portò lettera (1) al papa scritta con proemio d'infinita sommessione, ove il cardinale sottoponeva ogni suo detto alla censura di sua beatitudine: ma usato questo preservamento, che salvasse il cardinale dalla nota d'irriverente e di smoderato, seguivano forme sopra modo gagliarde in esprimere la gravezza del torto che riceveva un tanto re, la cui corona avea così eccelsi meriti col pontificato: ed eranvi queste parole: *Se non fosse stata la molta prudenza, e pietà del signor conte di Luna, e la pazienza di noi altri, non è rimasto per gli suoi Legati di far il giorno di san Pietro*

(1) Lettera del cardinal di Loreno al papa il dì ultimo di giugno 1563, nel prodotto libro francese.

il più funesto, e infelice giorno che abbia avuto la cristianità. Continnava poi egli a far querela quanto più umile, tanto più agra, che 'l papa, contra ciò che gli avea significato l'altra volta per voce del Musotto, avesse (com'ei dicea) comandato ai presidenti sotto pena d'inobedienza il non fidargli nulla; e specialmente quell'affare in cui pur esso meglio d'ogni altro avrebbe potuto servirlo, come erasi veduto in prova: perciò che, quantunque fosse stato colto alla sprovveduta, nondimeno, se non era l'opera sua, e quella d'un buon prelato spagnuolo (significava il Guerrero), il minor male che fosse potuto seguire, sarebbe stato la dissoluzion del concilio. Il grado ch'egli avea nella Chiesa, e 'l desiderio della quiete obligarlo d'ammonir la santità sua, che se 'l mandato si ponesse ad effetto, gli ambasciadori dichiarerebbono, che avendo ella tralasciati gli ufficii di padre, e essendosi fatta parte col sentenziare senza sentire, non intendevano di rimettersi a tal sentenza, ma d'aintarsi senza rispetto nè del concilio nè d'altro con ogni arme opportuna alla causa loro. Saper la santità sua, che 'l vedersi far torto è la più intollerabil cosa del mondo, e massimamente a' principi: onde se ne risentono in tutti i modi, serrando gli occhi a tutti i riguardi: e i ministri talora sono forzati, per ubbidire, a far opere a se spiacenti. Niuno esser quivi nè Italiano nè Spagnuolo che non gridasse contro a sua beatitudine. Pregarla egli dunque per le viscere di Gesù Cristo, che si togliesse da questo proponimento, lasciando procedere il concilio com'era inviato: perciò che se ne poteva sperar prosto e prospero fine, secondo il desiderio di lei: ed egli prometteva d'affaticarvisi per modo, che ciò avvenisse non ostante il passato, sol che rimanessero nel futuro di fare al re quel pregiudicio. Nel resto sapesse, che per niuna cosa riuscirebbe il metter all'armi que' due principi: ch'era per trovarsi riparo perchè ciò non ne seguisse, ma non già perchè la santità sua non vivesse in perpetuo travaglio, quantunque fosse il viver suo di cent'anni. Nuovamente poi mitigava l'aspro con ripeter le umilissime scuse del libero scrivere, attribuendolo al zelo ed all'affezione. Poche ore dopo la partita del Musotto riseppe il cardinale che i presidenti stavano in punto di porre in via il corriere: e odorò tanto o quanto della lor sospensione. Onde per questo secondo portatore scrisse una lettera latina breve (1). Diceva d'aver mandata la precedente quasi con disperazion delle cose publiche: ma di poi veggendo egli i Legati alquanto commossi dalle ragioni, e in appresto di spignere a sua santità un corriere, aver sè volnto supplicare a lei nuovamente di non essere autor di scisma nella Chiesa: assicurandola che gli affari del concilio stavano ben disposti per celebrare unanimamente la sessione: dopo la quale, se sua beatitudine, deposta la diffidenza, volesse giovarsi della sua opera, come intenderebbe dal Musotto, il proverebbe zelantissimo dell'onor di Dio, e della sede apostolica.

Ma il messo de' Legati che portò questa seconda lettera del cardinale, ne portò insieme un'altra di essi che variava l'affare, e intorbidava la speranza dell'efficacia in questi argomenti. Aggiunsero dunque i Legati una lettera (2) al cardinal Borromeo per lo stesso corriere, narrando, che, sugellato il fascio, avevano inteso, come il conte di Luna con tutti i suoi era fermo di voler che la domenica prossima si ponesse ad esecuzione l'ordine dato dal papa: e che in ciò aveva seco uniti i cesarei, i quali dannavano la resistenza de' Francesi al partito. Che però il conte, dopo gli ufficii adoperati col car-

(1) Primo di luglio 1563, nell' allegato libro francese.

(2) Seconda lettera de' Legati al cardinal Borromeo del primo di luglio 1563.

dinal di Loreno per gli stessi cesarei, volea quel giorno medesimo mandare a lui tre vescovi per notificargli questa sua deliberazione, insieme dolendosi di freddezza ne'Legati, affinchè una tal sua querela contra di loro fosse più veramente discolpa loro, e ad un'ora del papa: mostrando che sua santità era mossa dal re, non motore, come i Francesi o si davano a credere, o voleano dare a credere. Che appresso a ciò gli stessi prelati significherebbono al cardinale, essersi inteso dal conte il romor de'protesti che dagli oratori di Francia si preparavano: a pena egli potervi dar fede: e ove ciò fosse, maravigliarsi che 'l cardinale il comportasse: certamente dinunziarli, che se i Francesi usasser parole di poca onorificenza verso la persona del papa, il conte risponderebbe loro con le forme proporzionate, non potendo soffrire il suo re, che si facesse ingiuria al padre comune, e padre suo particolare. Che 'l re cristianissimo avrebbe col tempo cagione di risentirsi contro a loro, i quali nell'età sua puerile l'avessero separato dalla Chiesa. E che fra tanto partendosi i Francesi da Trento, non per tutto questo cesserebbe di rimanervi il concilio. Così parlava la nuova lettera de'Legati: i quali renduti per tal novella men timidi all'esecuzione, e più timidi alla sospensione, finivano con dar segni d'animo sommamente perplesso, o perchè l'avesser tale di fatto, o perchè volessero conservarsi liberi ad ogni consiglio che fosse lor persuaso per buono dagli accidenti; conchiudendo, che pregherebbono Dio acciò che gl'indirizzasse: che trarrebbono l'indugio quanto più lungo potessero: che farebbono trattare accordo per ogni via: ed ove si vedessero a necessità che una parte si tenesse offesa, eleggerebbono il minor male.

Ne'casi d'estremo rischio non è sempre util cautela de'ministri, come si stima, l'aspettar le precise ordinazioni del principe: sì perch'egli si reputa mal servito da coloro che voglion sottrarre se, e avventurar lui a tutto il biasimo, e che, solo intenti alla lor propria salvezza, portano ad un grand'affare quel pregiudicio ch'è l'aver per regolatore un lontano, e non a pieno informato, in vece di quei che, tenendo il fatto davanti agli occhi, ricevon consiglio dalle circustanze d'ogni momento: sì perchè quel danno dell'affare, non ostante ogni cautela, cade a danno degli stessi ministri: incolpandosi sempre del mal effetto l'immediata cagione: tanto che ella, quantunque priva di vita non che d'arbitrio, suol dagli uomini gastigarsi: di che ci son prova i giucatori perdenti, battendo i dadi, e lacerando le carte.

Aveva il conte parlato a molti prelati (1) amorevoli suoi e della corona, mostrandosi fermo nella volontà di proseguir l'impresa, e di confutare i protesti degli emuli: ed essi gli aveano profferta ogni opera loro per mantener l'onore del re, e del papa. Nondimeno uscì fama, che alcuni Spagnuoli, antiponendo il vero bene all'immaginario lustro, gli ricordaron gravemente l'ordine dato a lui dal loro buon re, di non cagionar rompimento: del qual ordine alla presenza di sua maestà gli avrebbono rinfacciata la trasgressione. E generalmente credevasi, che sì come in ogni adunanza la maggior parte inclina alla pace, e massimamente se l'adunanza è di togati, e se la causa della tenzone non è propria, così ove si fosse trattato di venir all'opera, i più del concilio avrebbono chiesto che s'aspettassero nuove commessioni del papa, al quale sapevasi che s'erano spinti corrieri: benchè forse al-

(1) Lettere del Visconti nel dì 30 di giugno, e nel 1 di luglio, e dell'arcivescovo di Zara nel primo di luglio 1563.

tramente sarebbe accaduto nella festa di s. Pietro, mentre gli animi su 'l repentino trovavansi sprovveduti e di consiglio e d'unione, senza la quale i soggetti non ardiscono di contraddire a'soprastanti.

Il papa, ricevendo l'annunzio del fatto, non solo non biasimò i Legati quasi di languidezza verso l'esecuzion del comandamento, ma la sola cosa che gli dispiacque nelle lettere loro, fu il mostrarsi eglino sospesi intorno al sospender l'esecuzione fin a suo iterato comandamento. Aveva ben egli imposto altre volte (1), che non si trattenessero nè per le protestazioni, nè per la partenza de'Francesi da Trento; ma non erasi innoltrato ad imporre ciò eziandio per caso di antiveduta partenza loro dalla Chiesa. Per tanto rispondendo a'Legati due lettere, l'una lunga (2) e di segreto, l'altra breve e acconcia a palesamento, nella prima usava queste parole: *Dove è pericolo di scisma, s'ha da fare ogni cosa per evitarlo, e lasciare i puntigli, sì come comandano tutte le leggi, canoni, e santi dottori.* Soggiugnea, voler lui sperare, che in questo mezzo non fossero proceduti ad innovazione: e imponea che nè ancora vi procedessero nel futuro, ma prolungassero a tutto loro potere, tentassero qualunque via di concordia, e mancando ogni altro compenso, offerissero di rimetter la lite al concilio: il che accettandosi da'Francesi, e ricusandosi dal conte, sarebbe valuto a farlo tacere, ed a trarre il papa d'obligazione. Indi seguiva così: *Dopo che siamo papa, gli oratori del re cattolico non hanno mai fatt'altro che insistere in questo: dicendone sin a tanto, che sua maestà cattolica avea deliberato di levare il suo oratore di Roma, e anche di Trento, se non gli avessimo dato il luogo che desideravano. Per il che vedendo noi il pericolo di perdere per sì picciola cosa un re sì possente e sì buono, e dall'altro canto, che i Francesi mancavano a Dio con questa pace eretica, e con gli editti da lor publicati, e con li predicatori, e ministri eretici che mandano per le provincie a dispetto de' cattolici, e con l'alienazione de' beni ecclesiastici che fanno contra nostra volontà: ed oltre di ciò vediamo, che in tutte le materie conciliari li Francesi son quelli che non solo oppugnano apertamente e l'autorità di questa santa sede, e nostra, ma cercano ancora d'unir li principi contra di noi: siamo stati forzati di venir a quest'atto che avete visto, per non restar nudi, e privi d'ognuno. È vero che avemo creduto, che la cosa dovesse passar quietamente, come questi ministri di Spagna ci dicevano esser sicuri, e voi ancora ci avete scritto che il conte di Luna ve l'avea detto. Onde poichè si vede ora il pericolo di scisma, ancorchè pensiamo che in ogni caso i Francesi siano per farlo, anzi ne pare che già l'abbiano fatto, stanti i lor portamenti ed egregie azioni che di sopra abbiamo dette, nondimeno dal canto nostro non abbiamo a dargliene causa nè apparenza di causa. Desideriamo bene, che teniate segreto quest'ordine di soprassedenza dell'esecuzione delle nostre lettere circa la pace e l'incenso, sin a tanto che potrete, e con una parte, e con l'altra, acciò che con più riputazione, e vantaggio possiamo trattar la concordia noi di qua, e voi di là: nondimeno sarà in arbitrio vostro, quando sarà spediente, di publicarlo ancora.*

Quanto a quel che i Francesi dicono circa il particolar nostro, voi ve ne dovete ridere, perchè sono calunnie, e bugie espresse: e nondimeno dovete invitarli a produr queste lettere che dicono aver la regina piene di simonia, sapendo noi molto bene come stiamo, e come siamo eletti: e che tal cosa, nè anche l'altre cose che scrivete, non sono, nè si troveranno mai. Il Musotto nega che si siano dette queste parole mai: ma noi

(1) Negli ordini dati agli 8 di maggio, e mentovati altrove.

(2) Ambedue a' 16 di luglio 1563.

contuttociò l'avemo ripreso, e dettogli, che facendo voi fede d'averlo inteso da' Francesi, avemo a creder più a voi che a tutti gli altri. Così voi gli doverete risponder gagliardamente, e dir loro, che se s'anderà a far processi, noi ne siamo maestri: e che senza molta fatica troveremo modo, se seguitano a provocarci, di processar loro con giustizia, e verità. I loro processi saranno senza autorità, fondati solo in bugie, e malignità: e non sarà maraviglia, che chi lascia Iddio, lasci ancora noi.

Soggiugneva appresso: avvisarsi lui che l'ordinazion sua preceduta fosse stata per inspirazione di Dio: perciò che temendo i Francesi di ricevere ogni dì così fatti disonori, s'indurrebbono a qualche maniera di terminar prestamente il concilio, senza che più rimanesse questo scandalo nella Chiesa, di che già veder egli i segni nella lettera del cardinal di Loreno. Che il Musotto, come da per se, gli avea proposto d'invitare per dopo la preparata sessione il suo cardinale a Roma, affin di trattar con lui sopra il modo di trarre a fine l'altre materie e 'l concilio, e ch'egli aveva in animo di fargli quest'onore col ritorno di esso Musotto. Finalmente commetteva, che ove fosse lor convenuto palesare il nuovo comandamento di soprassedere, il facessero con porre a vista un'altra sua lettera breve, e purgata da ogni parola offendevole. Questa parlava così. *La mente nostra non è stata, con quell'ordine che mandassimo di dar la pace e l'incenso, di voler pregiudicare ad alcuna delle parti, nè manco pensiamo d'avergli pregiudicato. Se i Francesi pretendono il contrario, siamo contenti che voi insieme col concilio lo intendiate, e provediate che a nessuno si faccia torto. E se questi del re cattolico fuggiranno questo giudicio, voi ci avviserete. E tra tanto tenerete quest'ordine di pace e d'incenso per sospeso: e faremo ogni opera di qua, e di là per la concordia: e di giustizia non mancheremo a nessuno.*

Cotali furono le provvisioni. Ma prima che i romori di Trento fossero pur giunti alla notizia di Roma, n'era seguita in Trento la quiete (1). I Legati aveano sempre maggiormente inchinato al pensiero di soprasseder dell'esecuzione, e al parere, che fosse dicevole al papa il sospender la commessione: imperò che vedean che 'l corpo del sinodo avea l'intelletto aderente a'Francesi: tanto che gli stessi cesarei, sentendosi biasimati dalla voce comune, quasi fautori di causa ingiusta, andarono a giustificarsi co'presidenti: professandosi non intromessi nella contesa come partigiani, ma come paciali. Senza che, fra gli stessi legisti de'presidenti molti opinavano, che quella causa fosse di natura laicale, e che però essendo ella fra meri laici non potesse il papa procedere se non per le vie del diritto comune, cioè, citate, e udite le parti. In contrario tuttavia gli strigneva la promessa fatta da loro al conte d'adempier l'opera a qualunque sua richiesta. E nè ancora avvisavano che fosse lor conveniente il tirarlo con esortazioni a partiti rimessi, per non dar materia di querela contra di loro al re di Spagna, ove a lui per ventura la forma dell' accordo disaggradasse.

Infrattanto il conte non avea commesso difetto nella cura di sottrarre il pontefice all'imputazione di esser egli stato l'autore di questo fuoco per dissipare il concilio, essendosi testificato per lui e in voce, e in iscrittura, che tutto ciò erasi fatto per grande instanza del re cattolico. E intorno alle contumelie profferitesi contro alla persona del papa, non solo egli avea parlato altamente a presenza di mol-

(1) Ciò che segue in questo fatto, sta in una dei Legati al cardinal Borromeo de' 4 di luglio, e negli *Atti* del Paleotto 1563.

ti prelati, ma preparata scrittura in risposta dando titolo agli autori di mentitori, con altre ignominiose forme, e fattala vedere al cardinal di Loreno.

Or come da due contrarii eccessi risulta il temperamento, così da'vantaggi opposti, e dall'ardore opposto di quelle due parti nella contesa, nacque la concordia, la qual fecesi con questi patti. Che nel giorno della sessione s'osservasse l'ordine tenuto in quel dì san Pietro. Negli altri festivi gli ambasciadori venissero accordatamente, sì che, intervenendo l'uno degli emuli, non concorresse l'altro, o si premettesse tal concio che non seguisse disturbo. Fra tanto si scrivesse ad ambedue i re per far prova se di loro consentimento potesse stabilirsi durevole convenzione. La lode precipua di questo tranquillamento fu dovuta al cardinal di Loreno per avere ammorbiditi gli oratori francesi, e all'arcivescovo di Granata, e al vescovo di Segovia così nell'avere indotto lo Spagnuolo, rendendoglisi promettitori e mallevadori insin colle proprie lor vite dell'approvazione reale, come nell'aver protestato a'Legati, ch'essi eran tenuti secondo coscienza di non obedire al ricevuto comandamento, scorgendone le future rovine. E in particolarità la mattina dell'imminente rottura l'opera del Guerrero fu salutare a tutta la Chiesa. E però quest'unico merito, oltre a tanti altri onde s'illustrarono que'due prelati, valse non solo per compensar qualche turbamento cagionato da essi in concilio, ma per far vivere il nome loro con perpetue benedizioni negli annali cristiani. I Legati ne godettero senza misura, facendo sentire al pontefice, che non sarebbesi potuta desiderare per lui miglior maniera d'assetto. Gli Spagnuoli obligati alla propizia sua volontà, e senza che l'obligazione fosse diminuita da veruna resistenza trovata ne'suoi ministri all'effetto, o da veruna contezza di ciò che aveano proposto in cuor loro per innanzi: i Francesi certificati, non esser questo un proprio moto del pontefice per mettere i re a contesa, ma una sua condescensione all'impeto degli Spagnuoli per non perder egli l'una parte mentre vedeva rimanere alla Chiesa non ben fermo il possesso dell'altra: le loro minacce ed imputazioni disprezzate, quando nulla perciò i presidenti s'erano arrestati quella mattina da offerirsi pronti allo Spagnuolo di contentarlo: le loro ingiurie contro al papa represse in voce e in iscritto, e cambiate da loro in parole d'ossequio dopo l'accordo: le querimonie dell'ingiustizia snervate da quello che essi medesimi avevan patteggiato, a che sapevasi che 'l papa volentieri avrebbe dato fin da prima il consentimento, s'eglino a ciò non avessero dissentito, e non si fossero mostrati fissi in voler segni aperti di preminenza.

A questa significazion de'Legati, mandata a Roma per ispedito corriere (1), allegrossi inestimabilmente il pontefice: e non essendo allora il Musotto ancora partito, rimandollo a'nove di luglio con lettere sue e del cardinal Borromeo ad essi, e con suo risposte, delle quali gli facea partecipi, al cardinal di Loreno. Gli uni ricevetter da lui amplissima commendazione della prudenza e accortezza usata felicemente, ed insieme fu loro notificato, avere il Musotto per parte del suo signore data sicurezza di finire il concilio sì bene, e con modi sì facili, che ove riuscissero a effetto, grande ne sarebbe dovuta l'obligazione a quel cardinale. All'altro rispose il papa una lettera piena di gravità intorno alle false imputazioni apposte a se colà da'Francesi, e pervenute alle sue orecchie: ma condita d'altrettanta amorevolezza sopra la presta conclusion del conci-

(1) Tutto sta in lettere del papa, e del cardinal Borromeo a' Legati, a' 9 di luglio 1563.

lio da lui promessagli: della quale scrivea, che a lui sarebbesi tenuto grado nel primo luogo, negando d'aver mai dato a' presidenti l'ordinazion da lui presupposta di nulla comunicargli. E per verità il contrario al cardinale poteva rendersi manifesto per tanti affari comunicatigli fin a quell'ora: ed avea scritte innumerabili lettere il cardinal Borromeo a nome del papa, commettendo a' Legati gran confidenza e corrispondenza con quel signore, e talora quasi riprendendoli per le querimonie di lui, come scarsi nell'adempimento: e per converso i Legati sempre si discolparono appresso il papa, affermando ch'empievan ciò in abbondante misura. Vera cosa è che quasi le ragioni medesime le quali ritennero Pio dal crearlo Legato, il ritennero altresì dal pareggiarlo in confidenza a' Legati: là dove egli d'animo grande, e forse vasto, non rimaneva pieno senza la notizia, e per poco la soprantendenza del tutto. In quell'ultimo negozio sì, che i presidenti ebbero stretta proibizione di non palesar l'ordine dato loro a veruno, salvo al conte: la qual proibizione fu da essi apportata in difesa del loro silenzio contra le doglienze del cardinale. Ed era ciò ragionevolissimo: però che tutta la speranza della quieta esecuzione attenevasi all'improviso. Onde è maraviglia, ch'egli ne riputasse dovuta una tal comunicazione a se: al quale sarebbe convenuto o mancar di fede a' Legati nel rivelarla, o incorrer gravissima accusa presso al suo re, ove mai, scopertosi che ne fosse traspirata a lui la scienza, non ne avesse ammoniti gli ambasciadori. Senza che, il cardinale ne' trattati col Drascovizio s'era mostrato sì rigido, (1) che 'l conte di poi confessò a' Legati, aver sè ad arte non preunziata loro la sua deliberazione il dì avanti al fatto, perchè non ne giugnesse veruna luce al cardinale, del qual ei forse dubitava, non fosse per disporre gli animi degli oratori più tosto alla pugna che alla pace.

Benchè veramente nè il cardinale nè veruno de' congiunti a questa o a quella parte mosse fiato per infervorare, ma sì per ammorzare quell'importunissimo fuoco. E specialmente Ferdinando in quest'accidente mostrò sensi più di buon imperadore che di parziale austriaco: imperò che, oltre al sentire in prima un sommo travaglio di que' tumulti per ansietà che non ne seguisse il rompimento del sinodo, si commosse fuor di misura in udendo che andasse fama, avere il conte così operato a suoi conforti: onde scrisse agli ambasciadori suoi (2), che in fede d'imperadore egli non era stato nè promotore nè consapevole di tal consiglio. Più avanti, commise loro che si sforzassero a tutt'uomo per la pace, e stimolassero i presidenti a cooperarvi. Ma in questo ei non parve esercitare piena equità: però che mentre si doleva della calunnia apposta a se dalla moltitudine, d'essere stato a parte di quel disturbo, non s'asteneva dal mostrar qualche fede a una assai men verisimile imputazione data al pontefice, quasi a macchinatore per tal via del discioglimento; benchè la maniera usata da Ferdinando nello scriver ciò a' suoi oratori, dà indizio che egli non tanto il credesse, quanto intendesse d'accendere con quella puntura i Legati a riscaldarsi per la concordia. Per la quale considerò varii spedienti, e insieme l'impossibilità d'essi tutti, salvo di quello in cui appunto si convenne, ed intorno al quale comandò a' suoi oratori, che per amor della pace anch'essi fosser contenti di non ricever le consuete onoranze. Aggiunse, che ove il partito non conseguisse l'effetto, il che

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo del 4 di luglio 1563.

(2) Da Vienna a' 7 di luglio 1563.

però non credeva, consigliassero il conte che fin a trovarsi compenso, desse colore o di malattia o d'altro, per non intervenire alle messe solenni, e non divenir suggetto di tanto male alla Chiesa. Ma di poi risaputo l'accordo qual egli l'avea divisato, ne mostrò gran letizia (1), e comandò a' suoi, che non solo nel giorno della sessione, ma in qualunque futura solennità consentissero a non ricever nè incenso nè pace, tanto che s'aprisse altra via di comun soddisfazione. Sopra tutti il giubilo del concilio fu immenso per veder la nave di Pietro fuori del rischio, il qual parea dianzi inevitabile, di due opposti scogli.

Fermatasi la concordia, si partì da Trento (2) il signor di Lansac richiamato in Francia, rimanendo il Ferier, e 'l Fabri. E dopo il caso (3) intervenuto nel giorno di san Pietro, anche prima dell'assetto, Lansac, e 'l conte di Luna eransi onorati più volte di scambievoli visitazioni tra loro: essendo intenti lo Spagnuolo ad osservare i suoi mandati di non venire in disamicizia co' Francesi, e i Franzesi a risentirsi solo contra 'l pontefice, senza gravare i loro principi d'una forte briga col re di Spagna. Così vedesi che, quantunque tutte le passioni sogliano più regnare in chi regna, valendo ad esse la potenza di nutrice col satollarle; nondimeno vi paiono più sommesse, perchè ubbidiscono quivi alla loro reina, ch'è la cura della dominazione.

Finito il nuovo ed estrinseco litigio, rimanevano ancora gli antichi ed intestini. Il modello de' canoni e della dottrina mandato al pontefice da' Legati gli diè fin dapprima sospetto, come egli poi fe riscrivere (4) dal cardinal Borromeo, *che i Francesi ed alcuni Spagnuoli volessero con quelle parole generali e caziose innuire, che la giurisdizione venga immediate da Cristo, e attaccare poi sopra di ciò qualche conseguenza che a lor piacesse.* E già il cardinal Seripando, un giorno che diede ragione ai padri (5) dell'aver egli tralasciato quel canone sopra l'instituzion de' vescovi divisato in tempo di Giulio, recò fra l'altre questa, dell'equivoca significazione, la quale averebbe renduti perplessi i fedeli con poc'onore del sinodo. Il papa dunque aveva risposto a' Legati, più assai piacergli (6) il tralasciar tali quistioni, che il diffinirle senza finirle, anzi con far principio di nuove liti. Ed a ciò parimente gli confortò Ferdinando pe' suoi oratori. Fin dal suscitamento della contesa intorno a quelle parole, *rettor della Chiesa universale,* aveva il nunzio Delfino messo in opera (7) ogni suo spirito e ingegno per muover l'imperadore a mostrarsi vero avvocato della Chiesa romana in sì giusta causa: ma senza molto indugio glien era venuta in iscritto risposta d'un'immobile ripugnanza al favore sì dell'una come dell'altra parte. E il Seldio a voce gli avea detto, che i Francesi non erano per consentirvi giammai: anzi, ove si fosse proceduto a questa dichiarazione, sarebbonsi avvisati di non poter aspettare da un tal concilio veruno sollevamento, ma nuovo aumento de' lor travagli: e però avrebbon pensato di provvedere a se stessi con sinodo nazionale: di cui a guisa d'un ful-

(1) Lettere di Cesare a' suoi oratori da Vienna a' 4 di luglio 1563.

(2) Tutto ciò appare dal *Diario* a' 7 di luglio, dalla lettera de' Legati de' 29 di giugno, e dal catalogo degli oratori intervenuti alla settima sessione di Pio IV.

(3) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 4 di luglio, e lettere scritte dall'arcivescovo di Zara.

(4) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 6 di luglio 1563.

(5) Sta fra le memorie del Seripando.

(6) Tutto appare da una de' Legati al cardinal Borromeo de' 28 di giugno 1563.

(7) Lettera del Delfino a' Legati il dì 15 di marzo 1563, la quale sta nella libreria lasciata dal duca d'Urbino.

mine cercavano indurre spavento con gli spessi tuoni delle loro minacce ne' contrasti col concilio e col papa. Onde l'imperador giudicava publica utilità il tener sè lungi da tali controversie, perchè ne' Franzesi non s'estinguesse la confidenza di lui intorno a quell'opera. Nè ancora lodava che i Legati, con imprender così fatta diffinizione, la quale non sarebbe mai riuscita d'accordo, e senza rottura del concilio, impedissero tant'altri beni che dal concorde procedimento potevano risultare. Sì che egli per lettere dello stesso Delfino avea sconsigliato (1) Pio di cercar quella dichiarazione della sua preminenza sopra il concilio, dove i padri non vi convenissero unanimamente: dando a vedere le orribili calamità imminenti al cristianesimo, se per disavventura quell'assemblea si fosse disciolta, il che poteva temersi dalla dissensione in articolo tanto grave. Su questi concetti erasi ogni dì maggiormente fermato l'imperadore, come quelli che s'adattavano alla sua cauta più che animosa natura: onde nuovamente fe replicarli da'suoi ambasciadori: i quali ad un'ora esposero d'aver da sua maestà commessione, che ove pur non si fosse potuta schifare quella contesa, gliel significassero tosto, non accostandosi a veruna parte senza prima intenderne la sua mente. Ed erasi l'imperadore infin lamentato (2), che i Legati a studio di lunghezza ponessero in mezzo disputazioni superflue ed inestricabili: della qual imputazione tanto contraria, non che al vero, al manifesto, rimasero egualmente attristati e maravigliati. Ond'essi veggendo che una tal via, alla quale il papa insieme e Cesare li confortava, era la più piana, la più sicura, la più breve, la più aperta, e finalmente la più onorevole, a quella volsero i passi. Ma vi occorse loro grande arduità per canto degli Spagnuoli, i quali voleano inflessibilmente, che si dicesse, i vescovi esser nella Chiesa per instituzione di Cristo. A che l'arcivescovo d'Otranto s'ingegnò di trovar (3) compenso quanto bastava per decisione del certo, ponendo, che il grado de' vescovi nella gerarchia della Chiesa non è per arbitraria volontà del pontefice. Onde fu sua invenzione che nel sesto canone, in luogo delle parole richieste dagli Spagnuoli, *per instituzione di Cristo*, si mettesse, *per ordinazione divina*: lasciando indiffinito l'incerto, cioè, se tale ordinazione fosse recata ad effetto da Dio immediatamente, o con mezzo del suo vicario. Dalla qual buona opera particolare i Legati preser materia di commendarlo ancora generalmente e largamente scrivendo a Roma. E gliene facea mestiero, imperò che le lettere di qualche ministro inferiore e per avventura mal informato dagli emuli, non andarono in quel tempo così propizie (4) all'arcivescovo. Con tutto questo gli Spagnuoli non s'appagavano ancora: e v'ebbe qualche susurro, che fossero in ciò scaldeggiati dal conte di Luna. Il che ascrivevasi ad un particolar senso (5), che, secondo le relazioni del nunzio Crivello, era ne' principali ministri della corte di Spagna, tornar a bene l'allungamento del concilio, durante il quale tra per tema, e per espettazione gli eretici sarebbono rimasti quieti: là dove il sospenderlo, il romperlo, il terminarlo gli avrebbe ugualmente o eccitati o sfrenati a nuovo furore. Or questo discorso della corte spagnuola no-

(1) Lettera del Delfino al cardinal Borromeo... di giugno col ritorno dell' Ormanetto.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo degli 8 di luglio 1563.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo del 15 di luglio 1563.

(4) Varie scrittore specialmente col segno del 9 di luglio del Visconti.

(5) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei giorni 8, e de' 12 di luglio 1563, ed *Atti* del vescovo di Salamanca, ne' quali si raccontano molte delle cose da narrarsi fino alla sessione.

tificato a' presidenti gli afflisse fuor di misura, facendogli quasi disperar di buon fine per quanto s'affaticassero, mentre in contrario i prelati del re, molti per numero, e grandi per autorità, studiassero ad arte d'intrecciar sempre novelli nodi, de' quali non mancavano mai atte fila in materie di lor natura tanto intrigate. Perciò e scrissero al nunzio molte ragioni a fin di rimuovere i ministri reali da quel pensiero, e pregarono il papa a spendervi tutto il calore de' suoi conforti, mostrando a sua maestà il gran danno di tante chiese per la diuturna assenza de' vescovi, onde il sinodo, convocato per ristorar la disciplina, veniva a distruggerla, lo scandalo de' cattolici, e 'l trionfo degli eretici per le dissensioni de' padri, a che l'unico rimedio era il farne tosto vedere al mondo la concordia: e sopra ogni cosa il pericolo che tali dissensioni non partorissero qualche mostro di scisma.

Il papa, non tralasciando i predetti ufficii, faceva tra tanto studiar con somma cura sopra la forma comunicatagli da' Legati. Perciò che, quantunque più gli piacesse che si ommettessero quelle importune controversie, non voleva però trascurar le diligenze per quando pur si fosse voluto procedere alle diffinizioni, e mostrarsi scioperato e difettuoso nel suo dovere. Ma la gravità della materia con la moltitudine (1) de' consigliatori non permise quella prestezza che s'era sperata in Roma, e che richiedeva l'affare in Trento. Alla fine, per operare con maggior dignità, il giorno quarto di luglio convocò (2) dinanzi a se i cardinali deputati, e volle intendere il parer di ciascheduno, e poi mandò il tutto a' Legati per un corriere. Avea chiamato il papa in quel parlamento ancora Francesco Vargas oratore spagnuolo, del quale per lunga stagione s'era ei dichiarato mal contento e disconfidente. E fin avanti all'aprizione del sinodo, mandando egli al re Filippo il conte Broccardo per molti gravissimi affari, in piè dell'instruzione gli avea commesso (3), che instantissimamente chiedesse la mutazion dell' ambasciadore. Ma il Vargas altrettanto s'era ingegnato sempre di guadagnarsi il pontefice: onde Pio, di ciò accortosi, fu d'avviso, che 'l Vargas, preso allora da un tanto segno di confidenza e di stima, non avrebbe lasciata fuggir l'opportunità di farsene conoscer degno per altri futuri avvenimenti, e che col suo parere sarebbesi da lui potuto aggiugner gran peso alla causa della sede apostolica presso i prelati spagnuoli. E nel rimanente era conosciuto egli ben capace d'intervenire in quel consiglio, come colui che, asceso a sì nobil grado più per eminenza di letteratura che di famiglia, mostrava ancor zelo non inferiore alla sua dottrina e alla pietà del suo principe. Ed in corrispondenza di queste doti recò il Vargas uno scritto non meno erudito che pio a favor dell'autorità pontificia: il quale fu poscia da lui consegnato alle stampe. E non avendo permesso la lunghezza del dettato il mandarne con quel corriere più che un sommario, volle il papa sospignere il dì appresso un novello corriere non ad altra opera che a portarne l'intero, sì affin di rendergli gratitudine con questa onorificenza, sì affin di ritrarne in tempo il profitto sperato appo i vescovi spagnuoli. Ma come tutto quel che dianzi erasi divisato da Pio in riparo de' tumulti sopra la gara degli oratori non riuscì a verun effetto, perchè già erasi prima l'affare conciato in Trento che posto a consiglio in Roma: così tutte queste scritte (4) di-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati del 30 di giugno, e de' 3 di luglio 1563.

(2) Appare nel libro stampato dal Vargas.

(3) L'instruzione sta nella nominata libreria del duca d'Urbino.

(4) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo de' 12 di luglio 1563.

sputazioni trovarono già concordate le differenze nella dottrina.

Avevano i presidenti continuate sempre l'industrie (1) per terminar le contenzioni senza decisioni, sì perchè in approvar ciò concorreva, oltre al papa e agl'imperiali, anche il cardinal di Loreno, sì perchè l'uomo, tenendo l'origine dal nulla, suole aver non so che più d'agevolezza a quella sorte d'operazione che più s'approssima al nulla. Onde raccolta a'sette di luglio una speciale adunanza coll'intervenimento de'due cardinali (2) e di trenta prelati de' più riguardevoli fra tutte le nazioni, al fine dopo cinque ore d'esaminamento misto, come suol avvenire, di varii contrasti, fu statuito il decreto della residenza (3), non quello formato dal Lorenese, ma l'apparecchiato già dal cardinal di Mantova con leggiere emendazioni, ed insieme tutta la materia dell'Ordine. Questo giorno settimo si mostrò critico felicemente del nono: imperò che essendosi poi tenuta a'nove di luglio la congregazion (4) generale, vi riuscì di raccorre dugento ventisette voci sopra l'una e l'altra materia, e di stabilirle amendue con ordinarvi picciole variazioni dalla maniera divisata: delle quali variazioni fu imposta (5) l'opera al Marino, e al Foscarario fra'teologi, al Castagna e al Paleotto fra'canonisti: e quella spedita conclusione, a pena sperata davanti, riconobbesi in primo luogo dalla temperanza del cardinal di Loreno in dire contra suo costume il parere con somma brevità: la quale, come suol avvenire a'grandi ed a'primi, fu imitata dagli altri. Gli Spagnuoli tuttavia non ristavano di pugnare affinchè s'esprimesse nel sesto canone: che i vescovi erano *instituiti da Cristo, o per instituzione di Cristo,* e non generalmente, come si dice quivi, *per ordinazion divina,* opponendo che ciò può intendersi della provvidenza comune verso tutte le cose. Tanto che il Guerrero, e l'Aiala, i quali nel convento particolare aveano consentito agli altri, allora vi dissentirono. Ma fra essi, e tutti coloro che in ciò desideravano mutamento, il numero de'contraddittori avanzò di poco la quinta parte: sì che rimasero impotenti per contrastare, non che per vincere. I Legati presero (6) quindi viva speranza non solo di celebrar la sessione il prescritto giorno, ma di terminare il concilio avanti al termine di novembre; se non quanto il cardinal Morone riseppe in profondo segreto da un uomo grande e autorevole, che 'l conte di Luna poneva industria per impedir la sessione, avvisandosi (come sempre a'gran ministri arriva l'odore de' gran trattati) che dopo quella non s'avesse a far altro che mandar Legato in Francia il cardinal di Loreno per assettar le bisogne di quel reame. Certo è che 'l cardinale portossi nella già detta funzione con tanto ardore e valore, che i Legati gli attribuirono il merito principale del buon successo. Il Gualtieri significò (7) che, posti i freschi disturbi co'Francesi, conferì molto a ricuperarli il ritorno a punto dianzi avvenuto del Saracinello suo segretario con risposte del pontefice favorevoli o alla proposta del Ferier, o ad un'altra del Lorenese, la qual era, che, celebratasi quella sessione, il resto delle materie si spedisse (8) brevissimamente, rispondendo tutti

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo dei 5 di luglio 1563.

(2) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo il dì 8 di luglio 1563.

(3) Appare dalle lettere del Visconti de'9, e dei 12 di luglio 1563.

(4) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 12 di luglio, e *Diario* a'9 di luglio 1563.

(5) Tutto sta in lettere del Visconti, e dell'arcivescovo di Zara nel dì 12 di luglio 1563.

(6) Tutto sta nella già detta lettera de'Legati al cardinal Borromeo de' 12 di luglio 1563.

(7) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo degli 8 di luglio 1563.

(8) Sta espresso in una del cardinal Borromeo al Morone de' 6 di luglio 1563.

i padri alle proposte che restavano, colla semplice parola, *piace*, o *non piace*. Benchè Iddio volle poi, che 'l concilio si terminasse con più onorato fine di questo, in cui discendeva allora il pontefice per dubbio prudente di maggior male.

Il dì appresso alla narrata congregazion generale se ne tenne un'altra (1) sopra i rei usi, recitandosi quivi le lettere della governatrice di Fiandra: nelle quali scrivea (2) di mandare i vescovi, e i teologi prenominati, e scusavasi della scarsa messione per la necessità di custodire le chiese dal pericolo dell'eresie. E nel dodicesimo giorno del mese finironsi di stabilire (3) i decreti anche intorno all'antidetto argomento. Il cardinal di Loreno fu autore in quel dì, che nell'obligazione (4) di risedere si comprendesser con gli altri vescovi nominatamente i cardinali: il che troncò due nodose liti ad un'ora, togliendo dall'una parte, che i cardinali per innanzi non potessero riputare che 'l debito della presenza in Roma gli sottraesse a quel della residenza nel vescovado, e dall'altra, che 'l medesimo debito non fosse più loro opposto quasi ad incapaci di chiese cattedrali. Trattossi ancora in quel tempo di far legge, che essendo il senato cardinalizio composto di vescovi, preti, e diaconi, l'età richiesta a ciascuno di questi ordini negli altri, abbisognasse parimente per chi fosse assunto in tal grado al cardinalato, com'erasi convenuto nei capitoli dell'ultimo (5) conclave. Ma ciò dopo le molte non piacque, considerandosi che tutti i cardinali son consiglieri del papa, al qual ufficio non si reputò comunemente bastare l'età bastevole al diaconato.

Mentre che da tutti i lati procedeva l'affare con tanta prosperità, il timor de'presidenti verso dell'oratore spagnuolo sperimentossi non (6) vano. Quand'essi erano su 'l chiuder le lettere annunziatrici a Roma del buon successo, ricevettero quest'ambasciata dal conte: che ogni opera di lui era stata indarno per indurre i prelati della sua gente a concorrere, quando non si diffinisse ciò che desideravano intorno all'instituzione de'vescovi; onde credea che non si potrebbe celebrar la sessione: però che il tenerla d'altro modo era di gran pregiudicio non solo a quei padri, ma insieme a tutta la Spagna, procedendosi ad un atto sì ponderoso con ripugnanza di quell'intera nazione. Questo però non fe ritrarre i Legati dall'impresa, anzi prepararli alla contesa: parendo loro disdicevole inchiesta, che que'pochi vescovi s'arrogassero non sol d'impedire che si diffinisse il voluto dagli altri, ma, ciò che meramente allor si trattava, d'impedir la sessione, s'ella non diffiniva il voluto da essi. Dunque spregiando ogni fatica (7) non sol di mente ma di corpo, il qual suol essere strumento più infievolito delle menti più avvalorate, in disporre le cose all'effetto, il giorno decimoquarto di luglio convocarono la generale assemblea per dar l'ultimo appresto alla crastina solennità. E benchè gli Spagnuoli avessero sparso, che, ove non si dichiarasse quel dogma, o protesterebbono, o farebbono una comparigione nella sessione per loro discarico; nondimeno i Legati andarono con gran fidanza, posta la concordia degli altri: vincendo il numero assai maggiore, nel campo spesso, nel tribunale sempre. In prof-

(1) Il *Diario* a' 10 di luglio 1563.

(2) La lettera è fra le scritture appresso al *Diario*.

(3) Lettere de'Legati al cardinal Borromeo dei 12 di luglio, e *Atti* del Paleotto.

(4) Lettere del Visconti de' 12 di luglio, e dei Legati de' 12, e de' 15 di luglio 1563.

(5) Capitolo 4 del conclave innanzi dell'elezione di Pio IV.

(6) Altra lettera de'Legati al cardinal Borromeo de' 12 di luglio 1563.

(7) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 15 di luglio 1563.

ferendo le sentenze, gli Spagnuoli stettero immobili, toltone Antonio Agostini, il qual disse, che accettava il sesto canone per consentire al più delle voci, e per non contrariare al buon procedimento del sinodo, quantunque verso di se non gli andasse a grado. Sei vescovi di chiese fuori di Spagna sentirono con gli Spagnuoli, Giacomo Giberto Noguera di nazione spagnuolo, vescovo d'Aliffe, il vescovo di Verdun francese, e degl'italiani Carlo Bovio vescovo d'Ostuni in regno, Giannandrea Bellonio vescovo di quella Massa propinqua a Napoli, che latinamente chiamasi *Massalubra*, Fabio Mitro napoletano vescovo di Caiazzo, che andò poi nunzio in Francia, quando il Boncompagno col nome di Gregorio XIII resse la Chiesa universale, Gabriele del Monte vescovo di Iesi.

Non erano contenti i Legati, benchè prevedessero certamente la riuscita della sessione: poichè parea loro che 'l dissenso di nazione sì riguardevole per grandezza, per pietà, e per dottrina, torrebbe assai d'onore al sinodo, e a quei decreti; avvenendo in queste vittorie al contrario delle militari, che tanto vi sia più di gloria, quanto men di pugna. Onde specialmente il cardinal Morone usò (1) nella congrega publica, e indi ne'privati colloquii i più studiosi ufficii col conte, affinchè egli adoperasse tutte le diligenze per acquistare al concilio, e a se medesimo la corona della concordia. Nè i conforti andarono in fallo. Il conte, ch'era buon cavaliere sì per natura, come per religione, vide quanto ciò conferisse al pro della Chiesa: e tanto ripregò i suoi vescovi, che piegolli. Onde allor che i Legati stavano in punto di procacciare la quiete al corpo, il qual però mal trovala nelle piume quando l'animo che 'l vivifica riman fra le spine, ricevettero da lui questa gioconda novella, che fu per loro quasi il nepente Omerico al breve sonno di quella notte: finchè l'alba gli chiamò alla funzione, parto di sì diuturne ed universali fatiche, oggetto di sì varie or accese, or rattiepidite, ed or gelate speranze.

Celebrò (2) quella mattina un francese, che fu il vescovo di Parigi, ed orò uno spagnuolo, che fu il vescovo d'Aliffe. Del quale si dolsero poscia co'Legati i Francesi (3) e i Veneti, facendo instanza che l'orazione non fosse registrata negli atti, perchè aveva nominato il re di Spagna prima che quel di Francia, e 'l duca di Savoia prima che la signoria di Vinezia. Ma sì come sapevasi, il dicitore non aver ciò adoperato nè per nome nè per comandamento publico, quel lamento bastò di risentimento. Scusò segretario il vescovo di Castellaneta per la durante infermità del Massarello, come aveva fatto altre volte. Egli lesse i Brevi del pontefice in elezione de'novelli due Legati, i poteri degli ambasciadori, e altre lettere di principi venute al concilio dopo l'ultima sessione, guardando nell'ordine alla sola antichità della giunta. Non però furono recitate quelle che portava l'orator di Malta, per non essersi ancora bene accordato co'patriarchi il suo luogo. La prima dunque fu del re di Pollonia, e la seconda del duca di Savoia per l'ambascerie de'vescovi di Premisilia e d'Agosta, la terza della reina di Scozia, la quarta del re di Spagna per la legazione del conte di Luna: il quale, e i Francesi intervennero (4) quietamente, continuandosi quel che s'era osservato nella festa di s. Pietro. Appresso a ciò il vescovo celebrante ascese in pul-

(1) Lettere prenominate de' Legati, e del Visconti.

(2) Tutto sta nel *Diario* a' 15 di luglio 1563, negli *Atti* del Paleotto, e di Castello, e in una lettera segnata a' 15 di luglio dell'arcivescovo di Zara.

(3) Scrittura del Visconti al cardinal Borromeo de' 16 di luglio 1563.

(4) Sta nella lettera de' Legati al cardinal Borromeo del dì 15 di luglio 1563.

pito, e fece udir la dottrina e i canoni apparecchiati nella materia dell'Ordine: la cui sustanza fu tale.

Il sacrificio e 'l sacerdozio (1) *esser sì congiunti per ordinazion divina, che amendue furono in ogni legge. Avendo però nel nuovo testamento la Chiesa ricevuto per instituzion del Signore il sacrificio visibile dell' Eucaristia, convenir confessare, che in lei è un nuovo visibile ed esterior sacerdozio, nel quale il vecchio è traslato. Insegnar la Scrittura, e la perpetua tradizione, che questo sacerdozio fu instituito da Cristo, e che agli apostoli, e a' lor successori nel sacerdozio fu donata podestà di consecrare, d' offerire, e di ministrare il corpo e 'l sangue, di rimettere, e di ritenere i peccati.*

Essendo il ministerio (2) *d'un tanto sacerdozio cosa divina, essere stato convenevole affinchè più degnamente, e con maggior venerazione si potesse esercitare, che nella Chiesa con ordinatissima disposizione ci avesse più, e diversi ordini di ministri, i quali per ufficio servissero al sacerdozio: e fosser distribuiti per modo che i segnati con la tonsura cherical ascendessero per gli ordini minori a' maggiori. Imperò che le sacre lettere, non solo de' sacerdoti, ma de' diaconi fanno aperta menzione, insegnando ciò che massimamente si debba attendere nell' ordinazione loro; e ritrovansi fin dal principio della Chiesa i nomi, e i ministerii degli ordini seguenti, cioè di suddiaconi, accoliti, esorcisti, lettori, ed ostiarii, quantunque non in grado eguale: perciò che il suddiaconato annoverasi tra' maggiori ordini da' padri, e da' concilii, ne' quali frequentissimamente parlasi ancora degli altri.*

Provarsi coll' autorità (3) *dell' Apostolo nell' epistola seconda a Timoteo, che il sacerdozio infonde la grazia, ed è con verità e propriamente uno de' sette sacramenti.*

Imprimersi (4) *per esso il carattere impossibile a cancellarsi. E però dannare il concilio l' opinion di coloro, i quali dicono, che egli sia una podestà a tempo: e che il sacerdote possa tornar laico, se cessa d' amministrar la divina parola. Quelli che affermano, tutti i cristiani di pari esser sacerdoti, confonder la gerarchia ecclesiastica, come se contro a Paolo affermassero, tutti essere apostoli, tutti profeti, tutti vangelisti, tutti pastori, tutti dottori. Oltre a gli altri gradi appartenere principalmente a quest' ordine gerarchico i vescovi, i quai succedettero agli apostoli, e sono posti, come dice san Paolo, a reggere la Chiesa di Dio. Esser i vescovi superiori a' preti, dar essi il sacramento della confermazione, ordinare i ministri della Chiesa, ed aver potestà di molte altre funzioni negate agli ordini inferiori. Non bisognare al valore di tali ordini o assenso, o autorità, o vocazione del popolo: anzi quelli che solo dal popolo, e dalla podestà secolare sono chiamati, e instituiti, o che per temerità lor propria vi ascendono, come non entrati per la porta, non doversi riputare ministri della Chiesa, ma furatori, e ladroni.*

A questa dottrina venivano appresso otto canoni per dannar le opposte eresie: e oltre a ciò nel quinto si condannavano i disprezzatori della sacra unzione, e dell'altre cerimonie, quasi elle fossero o nocive, o superflue.

Il sesto, il settimo, e l'ultimo, sopra i quali tanto erasi litigato, furon acconci in questa forma.

Scomunicarsi chi dicesse:

Che nella Chiesa cattolica non ci abbia gerarchia instituita per ordinazione divina, la qual sia composta di vescovi, preti, e ministri.

Che i vescovi non siano superiori a' preti, o non abbiano podestà di confermare, e d'ordinare, o ella esser comune a' preti: o gli ordini da loro dati senza il consentimento, o senza la vocazione del popolo, e della podestà secolare, esser nulli: o coloro che

(1) Capo primo.
(2) Capo secondo.
(3) Capo terzo.
(4) Capo quarto.

non sono secondo il rito ordinati, o mandati da ecclesiastica e canonica podestà, ma vengono altronde, esser ministri legittimi del verbo, e de' sacramenti.

Che i vescovi assunti dal romano pontefice non sieno vescovi, ma fizione umana.

Con questi due ultimi canoni, per l'un lato s'erano esclusi dallo stuolo di veri vescovi non tutti quei che non sono creati dal papa, ma *da ecclesiastica, e canonica podestà:* per l'altro s'era approvata l'autorità nel papa di crear legittimi vescovi.

A' recitati decreti risposero tutti con la schietta parola, *piace*, toltine sei, che aggiunsero alcuna cosa.

Fra questi l'Aiala vescovo di Segovia disse, piacergli il sesto, e l'ottavo canone sotto speranza di futura dichiarazione. Simile parlò quel di Guadix, desiderando fuor di ciò il titolo tante volte da lui richiesto: *Concilio rappresentante la Chiesa universale.* Il Bovio vescovo d'Ostuni consentì con isperanza di miglior dichiaramento nel canone sesto. D'altra parte il Facchenetti di Nicastro rispose, che quando si dichiarassero que'due canoni, si dovesse dichiarare anche il quarto capo della dottrina: ov'esso intendea che dovesse esplicarsi l'autorità del sommo pontefice. Il Campeggio di Feltro affermò di non avere udito perfettamente, ed essergli paruto sentire nel settimo canone, e nella dottrina corrispondente a quello alcuni variamenti dopo l'ultima deliberazione: però chieder egli tutto quel giorno di spazio a fin di rispondere con verità, e dignità. Anche Domenico Casablanca spagnuolo domenicano, vescovo di Vico nel reame di Napoli, approvò sotto speranza di futura dichiarazione.

Quindi passossi a proporre il decreto sopra la residenza, nel quale dicevasi:

Ch'essendo ingiunto con divino comandamento a chi tien cura d'anime il conoscer le sue pecorelle, il sacrificare per loro, il pascerle con la predicazione, co' sacramenti, e coll'esempio, l'aver paterna cura dei poveri, e dell'altre persone miserabili, e l'attendere ad altri ufficii pastorali, i quali non possono adempiersi da chi al suo gregge non veglia ed assiste (sopra questa parola era stato lungo contrasto, parendo a' suoi contraddittori ch'ella ivi importasse personal residenza imposta da Dio), *ma l'abbandona a guisa di mercennario, il concilio gli ammoniva, e gli confortava, che, ricordevoli de' comandamenti divini, in giudicio, e in verità pascessero, e reggessero il gregge. Ed affinchè i decreti fatti dal sinodo altre volte non si torcessero a sensi alieni dalla sua mente, quasi fosse lecito a' vescovi star lontani dalle chiese per cinque mesi continui, insistendosi in quelli, si dichiarava: che tutti coloro, eziandio cardinali, i quali con qualunque nome erano preposti a chiese cattedrali, aveano obligazione di risedervi personalmente, nè potevano starne lungi, salvo ne' seguenti modi: richiedendo talora la carità cristiana, la necessità urgente, l'ubbidienza debita, l'evidente utilità della Chiesa o della republica* (quest'ultima parola fu posta ad instanza del cardinal di Loreno (1) intento a non escludere i vescovi da' publici ufficii de' regni) *l'assentarsi dal vescovado, non si potesse ciò senza scritta approvazione di tali cagioni fatta dal papa, o dal metropolitano, e in sua lontananza dal più antico residente suffraganeo: a cui altresì appartenesse approvar l'assenza del metropolitano: salvo quando il vescovo si parte per ufficii della republica ingiunti al suo vescovado, i quali per esser notorii, e talora repentini, non richieggono altra significazione al metropolitano. Indi fosse cura del concilio provinciale giudicar sopra le licenze date dal metropolitano o dal suffraganeo, e sopra l'uso di tutte, e punire i trasgressori. Che nell'assenza i vescovi provvedessero al-*

(1) Lettera del Visconti nel dì 12 di luglio 1563.

l'indennità del gregge. Che non si riputando assente secondo i canoni chi si parte per breve tempo, determinavasi questo spazio in ogni anno a due o tre mesi il più, o fossero interrotti o continui: ma parimente ciò si facesse per cagione equa, e senza verun detrimento del popolo, di che s' incaricavano lor coscienze. Confortavansi ed ammonivansi a non dimorare fuor della chiesa cattedrale l'avvento, la quaresima, e le feste di Natale, di resurrezione, di Pentecoste, e del corpo del Signore, ove però in quel tempo l'ufficio episcopale non gli chiamasse in altro luogo della diocesi. I violatori, oltre alle pene già prescritte e alla colpa mortale, sapessero di non acquistare a se per quella rata di tempo i frutti: i quali o da loro, o, fallando essi, dal superiore dovessero impiegarsi o nella fabrica, o in sussidio de' poveri, vietandosi in ciò qualunque remissione, o composizione.

Tutto ciò si stendeva a' curati inferiori: *a' quali fosse disdetto l'assentarsi, eccetto con licenza scritta dell' ordinario: ed ella si desse gratuitamente, e non per oltre a due mesi senza grave cagione, e fra tanto sustituissero un vicario idoneo approvato dal vescovo, con la dovuta mercede. Ancorchè i contumaci fosser citati per editto, e non in persona, stesse in libertà dell' ordinario il procedere a censure, a sequestri, a sottrazione de' frutti, ed anche a privazione, non ostante qual si fosse immunità, privilegio, o consuetudine, benchè più antica d'ogni ricordo, e non sospendendosi l'effetto per qualunque appello o inibizione eziandio della corte romana. Tanto il predetto decreto fattosi in questa materia sotto Paolo III quanto il presente si publicassero ne' sinodi e diocesani, e provinciali, affinchè per niuna ingiuria de' tempi cadessero in oblivione.*

Dietro a ciò fu letto il decreto dell'altre riformazioni in tal contenenza.

1. *Che gli eletti a chiese cattedrali, eziandio che fossero cardinali, se fra tre mesi non pigliassero la consecrazione, avesser debito di rendere i frutti. Se rimanessero negligenti per altrettanto spazio, fossero isso fatto privati delle chiese. La consecrazione facendosi fuor di Roma, si celebrasse nella medesima chiesa o provincia, se ciò si potesse comodamente.*

2. *I vescovi dessero gli ordini per se stessi, e ove ne fossero impediti per malattia, non mandassero i sudditi ad altro vescovo se non esaminati, e approvati.*

3. *Non si desse la prima tonsura agli ignoranti di leggere, di scrivere, o della dottrina cristiana, o a chi si potesse credere che la pigliasse non per servire a Dio, ma per fraude di sottrarsi al giudicio secolare.*

4. *Quelli che dovevano esser proposti agli ordini minori, avessero buona testimonianza dal parrocchiano, o dal maestro della scuola in cui aveano studiato: e coloro che a ciascuno degli ordini maggiori doveano assumersi, si presentassero un mese prima al vescovo, il qual commettesse al parrocchiano o a chi gli piacesse, che, publicato il desiderio del cherico in chiesa, inchiedesse sopra l'età, i natali, i costumi, e ne mandasse a lui la testimonianza.*

5. *Niun cherico potesse ottener beneficio avanti di quattordici anni, nè gli si dovesse il privilegio del foro, se o non aveva beneficio, o se non portava l'abito chericale, ed insieme non serviva a qualche chiesa per commession del vescovo, o se non dimorava in qualche seminario, scuola, o università, come in via agli ordini maggiori. Ne' cherici ammogliati s' osservasse la constituzione di Bonifazio VIII, purchè portassero l'abito e la tonsura, e servissero, come s'è detto, non ostante qual si fosse privilegio, e consuetudine eziandio più antica d'ogni memoria.*

Indi prescrivevansi i tempi, i luoghi, e le solennità dell'ordinazioni.

6. *A niuno fosse lecito ricever gli ordini da altri che dal proprio suo vescovo, nè pure in virtù di special rescritto, senza aver dal suo ordinario testimonianza di probità: altramente e l'ordinatore fosse sospeso per un*

anno dall'ordinare, e l'ordinato dall'esercizio degli ordini ad arbitrio del suo ordinario.

7. *Il vescovo non potesse ordinar veruno suo famigliare non suddito, se e non fosse stato seco per tre anni, ed esso di fatto non gli desse beneficio.*

8. *Gli abati, quantunque esenti, non potessero dentro i confini della diocesi episcopale dar la tonsura o i minori ordini, o lettere dimissorie, se non a' loro religiosi. E le pene già decretate contra chi pigliasse in sedia vacante la dimissoria dal capitolo, si stendessero a chi la prendesse da qualunque altro, il qual succedesse nella giurisdizione del vescovo in luogo del capitolo.*

9. *Gli ordini minori si dessero solo a chi almeno intendesse la lingua latina, e co' debiti intervalli, quando altro in ciò al vescovo non paresse buono. Ciascuno di tali ordinati si esercitasse e nel suo ufficio, e nella chiesa deputatagli se non abitasse altrove per cagion di studio. A fin di salire dall'un ordine all'altro fosse necessario l'avanzamento della pietà e del sapere. Non passasse a' maggiori chi non desse speranza di convenevol profitto nella dottrina, nè senza interstizio annuo dall'ultimo de' minori, salvo se il vescovo per utilità della chiesa non giudicasse diversamente.*

10. *Niuno prendesse il suddiaconato prima dell'anno ventesimo secondo, il diaconato prima del ventesimo terzo, il sacerdozio prima del ventesimo quinto. E tutto ciò avesse luogo ancora ne' regolari.* Segnivano varie ammonizioni di ciò che tali ordinati debbono fare.

11. *Dopo il suddiaconato si tardasse un anno a ricevere il diaconato, ove al vescovo non paresse meglio altro. Niuno prendesse due ordini sacri in un giorno.*

Conseguivano le varie doti richieste al sacerdozio, e specialmente:

12. *L'aver preso il diaconato un anno avanti, se per utilità e necessità della chiesa il vescovo non volesse in ciò dispensare. Procurasse questi, che i sacerdoti celebrassero almen le domeniche, e le feste solenni. Potesse dispensar co' promossi, come si dice, per salto* (cioè ad un ordine superiore senza aver preso l'inferiore), *purchè non avessero ministrato.*

13. *Benchè ciascun sacerdote riceva nell'ordinazione la podestà d'assolvere, niuno, quantunque regolare, potesse udir le confessioni de' secolari, eziandio sacerdoti, o esser giudicato atto a ciò, se non avesse o beneficio parrocchiale, o l'approvazione del vescovo da concedersi senza prezzo.*

14. *Non dovendosi ordinare alcuno che a giudicio del suo vescovo non sia utile alla chiesa, il concilio seguendo i vestigii del sinodo calcedonese vietava, che niuno per avanti s'ordinasse senza essere ascritto a quella chiesa, o a quel luogo pio per cui necessità o utilità fosse assunto. Ivi esercitasse le sue funzioni, nè vagasse altrove: e lasciando egli quel luogo senza saputa del vescovo, gli fosse interdetto l'uso degli ordini. Niun cherico pellegrino fosse ammesso a' ministerii sacri dagli altri vescovi senza lettere del suo.*

15. *A fin di tornare in uso le funzioni de' sacri ordini dal diacono sin all'ostiario, usate laudevolmente nella Chiesa insin dall'età degli apostoli, e intermesse per alcun tempo in molti luoghi, sì che dagli eretici non fossero beffeggiate quasi oziose, il sinodo comandava che tali funzioni non si esercitassero se non da' costituiti negli ordini corrispondenti: facendo esortazione e comandamento a tutti i prelati, che nelle chiese cattedrali, collegiali, e parrocchiali delle loro diocesi, dove fosse frequenza di popolo e sufficienza di rendite, procurassero, quanto si potesse comodamente, di riporle in costume, con assegnare a' ministri qualche mercede dell'entrate o d'alcun semplice beneficio, o della fabrica, e con privarneli ove fossero negligenti. Mancando a' ministerii degli ordini minori altri cherici, potessero adoperare a ciò i cherici ammogliati, pur*

che non bigami, e che portassero in chiesa l'abito e la cherica.

16. *Per educazione della gioventù, ciascuna chiesa cattedrale, a misura dell'entrate e del distretto, fosse tenuta d'alimentare in un seminario certo numero di giovanetti o natii della città, o della diocesi, o se non vi avesse tali, almeno della provincia, i quali s'ammaestrassero ivi nella disciplina ecclesiastica: fosser legittimi, avessero almeno dodici anni, sapessero competentemente leggere e scrivere, e mostrassero buona indole, e volontà di continuare ne' ministerii della Chiesa. Si anteponessero i poveri, senza però escludere i ricchi, purchè questi si mantenessero del proprio. Subito prendessero l'abito e la tonsura chericale, imparassero la gramatica, il canto e 'l conto ecclesiastico, e l'altre buone arti: e specialmente, leggessero i libri sacri, e più d'altri quelli i quali insegnano i riti della Chiesa, e l'esercizio delle confessioni.* Si divisavano molte regole particolari, e si commetteva a' vescovi che facessero tutto ciò col consiglio di due de' più vecchi e gravi canonici da loro eletti. *L'entrate in alcuni luoghi già destinate al sostentamento di tali giovani, isso fatto appartenessero al seminario con sottoposizione alla cura del vescovo. Ma richiedendosi oltre a ciò molte spese per la fabrica, pe' maestri, e per altro, i vescovi vi provvedessero col consiglio e di due canonici, l'uno eletto da loro, l'altro dal capitolo, e di due del clero, l'uno eletto da loro, l'altro dal clero stesso: e vi facessero concorrere, oltre alla mensa episcopale, tutte l'entrate ecclesiastiche, e tutti i beneficii, quantunque uniti a luoghi esenti e privilegiati, anche regolari, militari, e di padronato contenuti nella diocesi, e non meno tutte le rendite d'abati, e di priori, salvo e quelle d'altri seminarii, ove lor non soprabbondasse, e quelle di religiosi mendicanti e de' cavalieri gerosolimitani, con amplissima derogazione de' privilegii, e con potestà di costrignere per censure, e per invocazione eziandio del braccio secolare. Se di poi o per unione di beneficii, o per altra via il seminario rimanesse o del tutto o in parte dotato, si reintegrassero da' vescovi i beneficii della detratta porzione, come la cosa il richiedesse. A fine di minor dispendio, i vescovi costrignesser coloro i quali possedevano scolasteria o beneficio a cui ella fosse congiunta, d'insegnar per se medesimi ne' seminarii quello che ad essi vescovi ben paresse, ove fossero idonei: e se no, di salariare sustituti idonei approvati dal vescovo. E nel futuro tali prebende non si dessero se non a idonei: altramente la provvisione fosse priva di valore. Se in alcuna provincia le chiese sostenessero tanta inopia che in ciascuna non si potesse fondar seminario, il sinodo provinciale, o il prelato metropolitano co' due più antichi suffraganei prendesse cura d'instituire uno o più seminarii o nella metropoli, o in altra chiesa più comoda di quella provincia, ciascun de' quali si dotasse coi frutti di due o più chiese, e i giovani di quelle vi s'allevassero. Nelle diocesi ampie potesse il vescovo fondare uno o più seminarii, purchè dependenti del tutto da quello della città. Se nell'esecuzione d'alcune delle cose predette incontrasse malagevolezza per cui s'impedisse o si turbasse la fondazione de' seminarii, potesse il vescovo con le prenominate persone, o il sinodo provinciale, secondo il costume del paese, e la qualità delle chiese e de' beneficii, moderare o alterare tali ordinazioni, e decretare, e provvedere sopra tutto ciò che riputasse opportuno al profitto de' seminarii.* Questa era la somma delle proposte riformazioni.

Il decreto della residenza fu semplicemente approvato (1) da tutti, salvo da undici, che o l'approvarono con qualche condizione, o il riprovarono in qualche parte. Molti di questi significaron dubbio,

(1) Tutto è negli *Atti* del Paleotto.

che le parole prestassero argomento d'interpretarlo quasi la residenza fosse dichiarata di ragion divina, la qual dichiarazione a'più non era piaciuto che si facesse. Al Gualtieri vescovo di Viterbo il decreto sembrò troppo rigido co'minori curati. Francesco Blanco spagnuolo, vescovo di Orenese, rispose, piacergli sotto speranza di nuova dichiarazione, che a'futuri cardinali fosse disdetto di ricever vescovado. Il vescovo di Guadix non consentì alla libertà dell'assenza dalla diocesi per tre mesi: e richiese che i cardinali non si potessero eleggere in età minore di quarant'anni. Teofilo Galoppi, vescovo di Oppido, non riputò convenevole, che all'assenza per necessaria cagione facesse mestier licenza del papa o del metropolitano. Unico fu ad impugnare agramente il decreto Filippo Maria Campeggi vescovo di Feltro, dando una cedola ove diceva: parere a se che le cose diffinite quivi principalmente fossero piene di falsità, e che la prima parte ripugnasse alla seconda: oltre a ciò, non essersi proceduto secondo il rito del concilio, udendo prima il giudicio de'minori teologi. Ond'egli protestava di contraddirvi quanto poteva, sì come avea fatto per addietro, pronto nondimeno di rimettersi o alla ragione, o alla diffinizione e confermazione del papa.

Gli altri decreti in emendazion de'cattivi usi furono accettati universalmente col mero, *piace*, fuorchè da sei padri, i quali vi desiderarono o qualche dichiarazione, o qualche picciolo mutamento.

In ultimo luogo fu letta la dinunzia della sessione futura pel giorno decimosesto di settembre, affin di trattarvisi intorno al sacramento del matrimonio e ad altri dogmi non ancora diffiniti, ed anche intorno alla provvisione de'vescovadi e di qualunque maniera di beneficii, e intorno ad altri capi di riformazione. Ed a ciò tutti assentirono.

Se l'uomo ben concepesse il futuro gaudio della concordia, dopo un diuturno contrasto, ogni lite sarebbe d'agevole accordo: ma la passione l'occulta, come quella che, nemica, o troppo amica di se stessa, non vuol esser sanata perchè non vuol esser estinta.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Ufficii del conte di Luna contrarii alla presta conclusion del concilio, e diligenze opposte del papa, e de' Legati. – Sensi degli oratori spagnuoli in Roma diversi da quei del conte. – Significazioni del papa in concistoro a lode del cardinal di Loreno, e a scusa della riformazione de' cardinali rimessa da se al concilio. – Ragione vera di ciò. – Ombre del cardinal di Loreno per le proposte riformazioni spiacenti anche al Ferier. – Risposte d'esso cardinale all'invito del papa. – Gualtieri mandato dal Lorenese a Roma, e con quali instruzioni sì di lui, sì del cardinal Morone. – Commessioni del papa a' Legati sopra la confidenza da usarsi e verso il cardinal di Loreno, e verso il Madruccio. – Instanze del conte di Luna, acciò che i prelati a raccorre le sentenze, e a riformare i canoni si deputassero per nazioni, e querele da lui scritte a Roma contra i Legati. – Loro giustificazione. – Offerte amplissime dei Veneti a pro del concilio. – Causa del patriarca Grimano dopo varie congregazioni terminata a suo favore. – Pareri detti da' padri sopra il matrimonio, e specialmente sopra l'annullare i maritaggi clandestini, i contratti da' figliuoli sin a certa età senza il consentimento de' genitori, e sopra il condannare chi tiene, dissolversi il vincolo del matrimonio per l'adulterio. – Domanda, che sien decretati i primi due punti, fatta a nome del re di Francia, e che si modifichi il terzo, fatta dagli ambasciadori veneti a risguardo de' greci loro vassalli. – Antinori mandato a Trento dal papa, in vista per accompagnare il cardinal di Loreno nel viaggio, ma in segreto per esortarlo a fermarsi in Trento insin alla fine del concilio: la qual esortazione è impedita dal primo Legato. – Risposta di Cesare sopra la proposta del cardinal di Loreno intorno al partito da lui trattato col papa. – Varie note mandate da Ferdinando a' suoi oratori sopra le riformazioni proposte, e specialmente sua commessione di ripugnare alla riformazion de' principi fin a più maturo consiglio. – Agra controversia in ciò fra i cesarei e i Legati, e qual compenso vi si prendesse. – Richieste del conte di Luna al pontefice, perchè la riformazion del collegio e del conclavi sia ordinata dal sinodo, e risposte che l'appagano in amendue i capi. – Difficultà sopra la confermazione che il papa dovea concedere al re de' Romani: principio, processo, e termine di quell'affare. – Turbamento de' padri perchè si trattava d'introdurre in Milano l'inquisizione all'uso di Spagna, e concio del negozio. – Fama di sospensione, e d'onde originata. – Differenza inaccordabile ne' matrimonii clandestini, non ostante una disputazione solenne: il che costrigne a prorogar la sessione fin agli undici di novembre. – Nuove risposte di Ferdinando sopra i capi della riformazione rassettati, e massimamente sopra quello de' principi. – Tumulto de' padri per l'intralasciamento di ciò, e con qual promessione acquetato. – Ordini dati dal re di Spagna intorno alla dichiarazione delle parole, proponenti i Legati, e gravissimo contrasto perciò fra 'l conte di Luna e i presidenti, co' quali convengono

assaissimi padri. – Procuratore de' capitoli di Spagna scacciato di Trento dal conte con indegnazion del concilio. – Andata del cardinal di Loreno a Roma.

Con la letizia della celebrata sessione confermossi ne'Legati la speranza di finir prestamente e concordevolmente il concilio: ma l'una e l'altra s'infoscò per una inopinata richiesta del conte di Luna, la quale accrebbe le suspizioni di lui concette. Questa fu, che un'altra volta s'invitassero i protestanti: e ciò parimente aveva egli raccomandato (1) al Gualtieri che persuadesse per opportuno al pontefice, allor che quegli fu da lui a licenziarsi, mandato a Roma dal cardinal di Loreno, come dirassi. Risposegli il cardinal Morone, che ciò sarebbe stato un ufficio inutile per l'effetto, disonorevole pel disprezzo, e dannoso per la lunghezza, la quale non conoscevasi che da veruno potesse desiderarsi per altro se non per qualche privato rispetto, e per trarre fra tanto maggiori grazie dal papa. Maravigliarsi lui di cotale instanza, quando l'Avila poc'anzi avea portata instruzione per disconsigliare il pontefice di quell'invito, e sapevasi che ancora il conte avea simili commessioni. Riprese l'altro, non domandarsi da lui che ciò si facesse a nome del papa, ma che vi si adoperasse per mezzo l'imperadore. A che il Legato di nuovo: che non solo non volea cooperarvi, ma impedire con ogni suo spirito questo prolungamento, essendogli avviso che in quel tempo non si potesse fare opera più salubre alla Chiesa, che la conclusion del concilio. E s'ingrossò poi ne'Legati il sospetto (2) che ciò fosse comandamento del re, dagli uniformi andamenti del conte verso un tal fine. Avevano essi statuito di sbrigar le materie distinte da'sacramenti, come l'indulgenze e i voti monastici, senza consumarvi distinto spazio: il quale antivedevano che sarebbe stato di molti mesi. E però intendeano di convenire col cardinal di Loreno, che gli articoli si commettessero allo studio di varie coppie di teologi scelte fra'mandati da ciascun re, e d'un' altra coppia de'pontificii, la qual fosse il Lainez, e 'l Salmerone, aggiugnendovi due generali di monacali famiglie: che tutti questi raccogliessero quanto a se ben pareva così intorno a'dogmi, come intorno a'mali usi: e che secondo il giudicio loro se ne formassero i canoni da alcuni prelati particolari, e poi si portassero nell'assemblea generale. Ma il conte espose, non poter egli consentire che s'alterasse la maniera consueta. Per tanto essi deliberarono che il cardinal Morone scrivesse del finimento all'imperadore, come colui che aveva scorti in quel principe altri sensi: e che oltre a ciò tutti insieme adoperasser l'inchiostro con forti ragioni e preghi appo il re cattolico, mandando la lettera al nunzio Crivello, e ricercandolo d'avvivarla con la sua voce. E non meno stimolarono il papa ad avvalorar tali loro industrie con la sua autorità in amendue quelle corti.

Il cardinal Morone in questa sua lettera a Ferdinando mostrògli (3) che in contentamento di sua maestà s'erano stabilite molte riformazioni, e in ispecialità il debito di risedere eziandio ne'cardinali: che 'l resto farebbesi con tutto l'ardore: e che compinte le provvisioni universali, si verrebbe alle particolari di ciascuna provincia, come s'era detto al vescovo di Conad, il quale andando a sua maestà era portatore di quella carta. Ma insieme pregava egli la maestà sua d'opporsi contra chi per fini privati cercava l'indugio di

(1) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 17 di luglio 1563, e de'Legati allo stesso dei 19 di luglio.

(2) Lettere de'Legati al cardinal Borromeo del 22 di luglio 1563, e del Visconti nel dì 19 di luglio.

(3) A' 10 di luglio 1563.

quel publico bene, e principalmente d'indurre il re cattolico suo nipote a ritrarre l'ambasciadore e i prelati spagnuoli da quelle trame di nociva tardezza. Questa lettera fu raccomandata (1) agli oratori imperiali, acciò che la facessero consegnare dal prenominato vescovo nelle proprie mani di Ferdinando: ed essi oratori l'accompagnarono con una comune di tutti loro: nella quale però null'altro scrivevano che 'l buon riuscimento della sessione, e gli apparecchi di celebrar la futura con fruttuosi decreti. Commise oltra ciò al già detto vescovo il cardinal Morone alcune ambasciate da rendersi in voce all'imperadore, come appresso fia raccontato.

Il pontefice avea (2) sentito un immenso giubilo per la sessione, e commendatine ampiamente i Legati, ed anche il cardinal di Loreno, cui fe ringraziare dal cardinal Borromeo, ed egli medesimo l'onorò d'esimie laudi nel concistoro (3), dove, narrato il prospero avvenimento, ed attribuitolo alla prudenza ed al valor de'Legati, soggiunse, il merito della conseguita concordia doversi principalmente a quel cardinale: aver sè scritte a lui amorevolissime lettere, e dover essere in Roma innanzi all'altra sessione per trattar seco affari di molto beneficio publico. Mostrò speranza che 'l sinodo fosse per caminar con felici passi alla meta: e significò la sua ferma volontà, che per una santa, e severa riformazione si soddisfacesse al bisogno e al desiderio universale delle nazioni e de'principi. Quindi prese destro di far qualche tacita scusa presso al collegio d'aver rimessa al concilio la special riformazione de'cardinali, da poich'ella s'era lungamente discussa in Roma per alcuni di loro da se deputati. Ma quello che a ciò in suo cuore l'aveva mosso, era (4) stato, perchè, veggendone egli il disegno formato da essi, eragli paruto che i formatori non fossero riformatori de'difetti, ma più aumentatori de'privilegii in quell'ordine. E ciò egli poi fe noto per cifera al cardinal Morone, quando questi volle da Roma il prenominato disegno: ammonendolo che nol tenesse in verun conto, e facendo scrivergli dal cardinal Borromeo le seguenti parole: *Dovrà attendere a fare circa questa riforma quel che a lei ed agli altri parerà onesto, e che possa essere di soddisfazione alla sinodo, e di beneficio a tutta la cristianità, senza aver mira ad alcun rispetto mondano. Che in ciò si farà cosa gratissima a sua santità.* Ma però che una tal cagione, se fosse stata esposta nel concistoro, avrebbe esasperati più che appagati gli animi di quegli uditori, continuò il pontefice a dire, volersi egli il primo sottoporre alla riformazione che si facesse nel sinodo. Con tal esempio non dover ella parer grave nè a'cardinali nè agli altri principi: aver esso lasciate le redine libere di quell'affare nelle mani de'presidenti: se ciò ad alcuno portasse incomodità, convenir tollerare di buon talento il danno privato per l'utilità comune: essersi lui posto in cuore altre volte di stabilirne per se stesso quella parte che riguardasse i cardinali; ma richiedendo i principi, e consigliando i Legati che questa ancora si commettesse al concilio, avervi consentito: e per avventura con più vantaggio de'medesimi cardinali doversi ciò statuire in Trento che in Roma: il decreto che gli legava alla residenza, riuscire a loro favore, quando li dichiarava capaci di vescovadi: nel rimanente ben esser degno, che chi possiede l'entrata e la podestà di vescovo, sostenga in-

(1) Appare da una parimente de' 10 di lugiio scritta dagli oratori all'imperadore.

(2) Lettere del cardinal Borromeo a' Legati del 21, e de' 24 di luglio 1563.

(3) *Atti Concistoriali* a' 30 di luglio 1563.

(4) Tutto sta in una cifera del cardinal Borromeo al Morone de' 25 d'agosto 1563.

sieme l'obligazioni di vescovo. Tali furono i sentimenti e le dimostrazioni del papa dopo la novella della sessione. In questo mezzo erasi anche imposto a'Legati (1), che ne desser grazie a'prelati francesi: e con parole d'ornatissima commendazione avea corrisposto il cardinal Borromeo a ciò ch'essi Legati gli aveano significato a vantaggio dell'arcivescovo d'Otranto. Ma uditi gli andamenti del conte di Luna, funne il papa tutto maravigliato. Nè minor maraviglia di lui ne mostrarono i due ambasciadori spagnuoli co'quali egli ne fe lamento: ed affermarono che ciò non poteva essere per volontà del re: e ne scrissero al conte di vive note, dando l'esempio della lettera al papa, il quale comunicolla a'Legati, e loro significò: che, non ostante l'informazione venuta dal nunzio Crivello, avea più ferme testimonianze della mente regia dal nunzio speziale Odescalco: e che senza fallo quel principe non avrebbe arrestato il corso, mentre vedeva già inclinati alla conclusione Cesare e'l re di Francia, in piacer de'quali, e non per disposizion del suo animo, potea forse aver dati quegli ordini tendenti a prolungazione. Ch'egli nondimeno volea farne udir le doglienze a sua maestà, non per maniera di mostrar dubbio del suo volere, ma di far querela del suo ministro. . .

Cresceva tuttavia ne'Legati il sospetto intorno all'intenzione del re, per esser ito il conte la sera de'ventisei di luglio dal cardinal Morone a lagnarsi (2), che nella sessione passata si fossero ommesse le maniere debite e solite, d'esaminar prima ogni cosa coll'opera de'minori teologi, e per aver soggiunto, che nel tempo a venire non si pensasse di far lo stesso, non procedendo ma trascorrendo, però che ciò sarebbe contrario alla libertà del concilio, ed egli non avrebbe potuto lasciare di porvi ostacolo, e richieder che ogni atomo si pesasse squisitamente nel saggiuolo: e che sì come il cardinal di Loreno ragunava in casa sua speciali congregazioni de'prelati francesi, così egli intendea ragunarle degli spagnuoli. A che il Morone francamente rispose: niuna accusa potergli giugnere meno aspettata contra la precedute sessione, che il difetto della maturità o anche della libertà: da che dopo così lunghe discussioni s'era decretato con tanta uniformità di sentenze. Il modo tenuto in quella essere stato legittimo e canonico: lo stesso volersi tener nell'altre: e maravigliarsi lui, che verun cattolico in quel tempo non fosse desideroso di presto fine al concilio.

Non appagato di ciò il conte, praticava con gli oratori di tutti i principi oltramontani (3) perchè domandassero unitamente, che i capi della disciplina si stabilissero da una scelta di pari numero per qualunque nazione: recando innanzi che altramente l'italiana, come sì piena e gagliarda, prevarrebbe per modo, che tanto si farebbe quanto piacesse a lei, con offesa della libertà e del ben comune. I Legati si posero con ogni sollecitudine a frastornar questa lega: e fin dapprima guadagnarono l'ambasciador portoghese, cavalier di gran zelo: ma d'un zelo concordevole non battaglioso. Oltre a ciò deliberarono, che ove anche gli oratori fossersi congiunti per tale inchiesta, si dovesse loro fortemente resistere per le cagioni gravissime altre volte commemorate di numerar le sentenze per teste e non per nazioni: maggiormente che l'interior coscienza e l'esterior evidenza concorrevano a testificare in favor de'Legati,

(1) Lettere del cardinal Borromeo a'Legati, e al Morone de' 17, de'28 e dell'ultimo di luglio 1563.

(2) Poscritta de'Legati al cardinal Borromeo de'26 di luglio 1563.

(3) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo del 29 di luglio 1563.

essersi operato nelle passate riformazioni senza veruna parzialità verso l'Italia: e di fatto nulla di ciò dolevansi i prelati stranieri.

Informato dunque il papa di tutto questo, significò (1) al nunzio in Ispagna, che discretamente insieme con le querele portasse al re le preghiere perchè avesse in grado la presta conclusione, senza però ch'esso nunzio nella forma d'un tal prego obligasse il pontefice ad aspettar la risposta, come quella che non prevedevasi certa, e prevedevasi tarda. Ed allo stesso tempo confortò i Legati a procedere avanti senza rispetto di chi si fosse, ed a negar precisamente che 'l papa volesse applicar nuova opera o immediata o per interposite persone co' protestanti. Se paresse buono all'imperadore il farla, rimettersi egli a sua maestà, ma senza nocumento dell'accelerazione. E intorno allo studio dello spagnuolo per congiugnere gli oratori a quella instanza, significò a' Legati che, veggendosi l'altrui macchinazioni, vi opponessero onestamente gli ordigni loro. Nel che altresì egli non rimaneva ozioso, procurando che agli oratori di Vinezia, e a quel di Firenze (mutatosi (2) allora da Giovanni Strozzi in Girolamo Gaddi vescovo di Cortona, il qual non fece nuova orazione per esser successore e non primo) fosse imposto da'lor signori, che resistessero ad ogni tentato pregiudicio contro all'usanza, alla ragione, ed insieme all'Italia. Oltre a ciò scrisse un Breve di affettuoso ringraziamento, che valea di riscaldamento, all'ambasciador portoghese. Ma ricordava a'Legati, che 'l principale aiuto doveva attendersi dal cardinal di Loreno e dal Ferier. Il cardinale aveva risposto all'invito del papa con accettazione, e con promessione d'ogni sua opera, come si narrerà poco stante: e intorno al Ferier erasi cercato di levar le suspizioni al papa dal Gualtieri, scrivendo (3) ch'egli avea praticato gran tempo quell'uomo ed in Francia ed in Trento, stando sempre attentissimo alle sue azioni; e ben ch'in se fosse pure qualche sperienza del mondo, non v'avea scorta giammai un'ombra di dupplicità, e che pochi avea ritrovati così parziali al pontefice. Il che quantunque fosse persuaso al Gualtieri non dalla verità della cosa, ma dall'artificio dell'uomo, e dall'affezione al negozio per se introdotto (4), certo è che 'l Ferier in quel tempo valea d'utile strumento al papa, il quale avea pegno di confidarsene.

Non mancavano per tutto ciò il Ferier, e 'l collega di sostener gelosamente i diritti del loro principe. Onde comparvero dopo la sessione a' Legati, con doppia querela. L'una venne ad essi fuor d'ogni espettazione: ciò fu, che si fosse tralasciata la cerimonia di dar l'incenso e la pace, riti per altro sì celebri, che ben quel tralasciamento si scorgeva ordinato a fine che non apparisse la maggioranza del lor signore. I Legati pieni di maraviglia risposero, che del tutto erasi prima convenuto col cardinal di Loreno: ma tosto s'avvidero che l'intento de'Francesi era solamente dissimulare l'assenso autentico loro a quell'atto: sì che i Legati, liberi dalla nuova ansietà, ripresero con un mezzo sogghigno, che 'l fatto non poteva non esser fatto, e conveniva agli oratori di tollerarlo con pazienza. Il che fecero secondo l'uso introdotto fra i gran personaggi di parlarsi scambievolmente, come da'comici personaggi su 'l palco, con mutua notizia della mutua fizione: il che gli assolve dalla menzogna. L'altra querela più vera fu, che non si fosse letto nella

(1) Tutto appare da lettere del cardinal Borromeo a'Legati e al Morone de' 4, e de' 7 d'agosto, e dall'altre di sopra allegate.

(2) Il *Diario* a' 20, e a' 24 di luglio 1563.

(3) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo verso il dì 16 di luglio 1563.

(4) Cifera del cardinal Borromeo al Morone col segno de' 4 d'agosto 1563.

sessione il protesto fattosi da essi ambasciadori nella congregazione intorno al luogo fuori dell'ordine dato al conte. Di ciò scolparonsi i Legati con dire, che non avendo richiesto il conte che si leggesse nella sessione il precedente protesto suo, non erasi giudicato che fosse mestiero legger nè anche il seguente degli oratori francesi: ma per appagarli, convenne prometter loro che amendue sarebbonsi stampati con la sessione. E tutto ciò fu approvato dal papa: col quale similmente i Francesi in Roma non s'eran tenuti di far la medesima (1) scena intorno alla prima querela: ma egli fuor di scena avea liberamente risposto, ch'esso n'era in disparte, e che tra loro si strigassero i nodi da loro orditi.

Per dar fine all'opera, attendevano i Legati sollecitamente a quel ch'era stato il precipuo fine dell'opera, cioè alle riformazioni. Sopra che il pontefice usava la sua autorità non a ritenerli, anzi a stimolarli, avendo fatte scriver loro dal cardinal Borromeo queste (2) parole: *Poichè le materie di riforma sono quelle che ai principi premono più del resto, sua santità desidera che in queste le signorie vostre illustrissime insistano con tutte le lor forze, dando in ciò a' padri ed a' predetti principi tutte le oneste soddisfazioni che lor medesimi sapranno desiderare: essendo sua beatitudine risolutissima di volere, e travolere la detta riforma in quella maniera che per servizio di Dio, e bene universale sarà giudicato spediente. Il che ho voluto dire non tanto per testimonio della buona volontà di sua santità, sapendo che quelle ne sono certissime, ma perchè non perdano più tempo in mandare a consultar qua: e possano tanto più presto venire alla spedizione di tutto quel che resta, e a gloria, e a laude di Dio canere receptui.* Onde, a esecuzione di ciò, prima al cardinal di Loreno, indi agli oratori s'erano comunicati i capi divisati per la sessione futura, acciò che, precedendo la loro soddisfazione, il tutto riuscisse a concordia nella generale adunanza. Furono i capi quarantadue (3), e di tal momento, che finirono di sverre dall'animo degli oratori l'opinione, la qual innanzi vi parea conficcata con chiodi di diamante, che il lavoro di riformare le cose più gravi e più grandi dovesse finire in disegno, però che ne fosse in verità la fabrica odiosa e al pontefice e a'Legati. I quali mandarono ad esso i predetti capi, con dichiarare che 'l facevano per informarlo de'successi, e non per attenderne risposta, volendo ridurre all'atto il potere dato, e raffermato lor tante volte da sua beatitudine, di stabilire insieme col sinodo ciò che miglior giudicassero. Anzi non si tennero di porgli avanti, che quando nella passata sessione s'era decretato d'instituire un seminario in ogni diocesi, alcuni aveano ragionato di specificare che se ne fondasse uno anche in Roma: il che da loro s'era con discreta maniera impedito, affinchè non paresse che 'l sinodo prescrivesse leggi al papa. Ben aver promesso che sua santità l'avrebbe eretto qual conveniva alla dignità del suo grado: onde il pregarono che di questa loro promessa facesse veder tosto l'adempimento.

Egli intorno a'capi mandatigli rendette con lettere del cardinal Borromeo per ispedito portatore sì fatta risposta (4). *Sua santità non vuol più consultar con alcuno i*

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dell'ultimo di luglio 1563.

(2) Lettere del cardinal Borromeo a' Legati dei 17 di luglio, e de' Legati al cardinal Borromeo dei 20, e dell'ultimo di luglio 1563.

(3) La lettera de' Legati gli annovera per quarantaquattro; ma per abbaglio, come appare non solo dagli *Atti* del Paleotto, ma dalla risposta del cardinal Borromeo alla stessa lettera degli 11 d'agosto 1563.

(4) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati nel dì 11 d'agosto.

capi sopradetti, nè altri che per l'avvenire si manderanno di costà, perchè sa certo che per la diversità degli umori non converressimo mai, e saressimo ogni giorno in maggior disparere: e l'espedizione del concilio è ormai tanto necessaria per le molte ragioni che più volte si sono scritte, che nessuna cosa che la ritardi, può a giudicio nostro essere senza gravissimo peccato. Facciano le signorie vostre illustrissime il maggior bene, e il minor male che possono in ogni cosa, e con questa intenzione attendano a caminare innanzi per arrivare, con la maggior brevità che sarà possibile, alla fine del concilio, il quale a sua santità pare che più presto s'abbia a finire solennemente, che a sospendere, giudicandolo maggior servizio di nostro Signor Iddio, e maggior nostro onore, e riputazione. E quando vedranno le cose a termine, che dopo conchiusi i dogmi, e fatte le dette riforme, giudichino che sia tempo di finirlo, e con loro abbiano la maggior parte de' padri, sua santità dice che senza rispetto alcuno de' renitenti, e senza lasciarsi impaurire dalle bravate di chi si sia, abbiano da metter fine. E dietro a questo soggiunse loro il papa una lettera di sua (1) mano in confermazion dello stesso. Intorno al seminario erasi da lui già fatto significare (2), aver egli, fin dalla prima ora che udì la proposta de' seminarii da Trento, applicati i pensieri a porla in effetto in Roma, come tosto intendea di fare: e come poi fece, con tanto pro non solo della gioventù romana ma di tutta Italia, quanto mostrano gli uomini egregii che in somma copia sono usciti da tal palestra ad onore di questa provincia, e della Chiesa.

Non però bastava così fatta prontezza che aveva il papa di soddisfare alle regioni cristiane: anzi allora più che mai si provarono tanto opposti gli oratori dei maggior principi, che 'l felice compimento parve opera miracolosa a' Legati. Nel principio del trattato con gli ambasciadori sopra le riformazioni fu tosto ritardato il viaggio dall'incontro dell'istmo già preveduto: perciò che molti di quelli fecero la domanda proposta dal conte, che si eleggessero i deputati a rispetto di nazioni. Essi per contrario si difesero con la ragione, con l'uso antichissimo, con l'impossibilità d'ottenere, che 'l sinodo a ciò consentisse. Ed oltre all'aiuto del portoghese, e degli oratori italiani, acquistarono (3) il Drascovizio, e tanto o quanto il Muglizio, sapendo ambedue che già il Legato Morone aveane fatto conoscere il vero all'imperadore: ma protestarono ambedue che, avendo commessione d'andare uniti del tutto coll'ambasciadore spagnuolo, potevan bene ingegnarsi di rimuover lui dall'impresa, ma non lasciarlo, posto ch'egli vi si fermasse. Nondimeno in parte le ragioni, in parte l'industrie, e specialmente il non voler daddovero i Francesi quel che mostravano di chieder con gli Spagnuoli, valsero sì che gli Spagnuoli per quell'ora s'accordassero alla consuetudine antica: secondo la quale considerava ciascuno degli oratori i proposti capi, aggiugnendo ciò che riputasse giovevole per le sue speciali provincie.

Fra gli articoli, due riuscirono a più ardua disputazione. Il primo fu dell'annullare i matrimonii clandestini. Vedevasi il danno immenso che da loro nasceva, mentre il marito, pentitosi delle nozze occultamente contratte, le quali assai volte erano impeti di sconsigliata passione, o invogliatosi d'altro letto, e invitato a negar le prime dalla conosciuta impossibilità della prova, precipitava alle seconde, le quali come solevan esser di parentado

(1) Lettera del papa a' Legati de' 14 d'agosto 1563.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati del 4 d'agosto 1563.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo nell'ultimo di luglio; e instruzione data dal Morone al Gualtieri da recitarsi appresso.

più onorevole, così celebravansi publicamente: onde poi viveva in perpetuo adulterio, costretto a ciò sì dal riguardo dei nuovi affini, sì e molto più dalle presunzioni del foro esteriore, nel quale non apparendo il primo contratto, si riputava per legittimo il secondo. Per tanto gli ambasciadori francesi, nel cui regno per avventura il disordine occorreva più frequente, e più nocente, il giorno ventesimoquarto di luglio fecero una solenne richiesta (1) al concilio da parte del re, che tali matrimonii inverso il futuro s'annullassero, rinovandosi l'antiche solennità delle nozze; e se alle volte per gran cagione si stimasse in acconcio di fare altramente, almeno i matrimonii s'avessero per inlegittimi qualora non v'intervenisse la presenza del sacerdote, e di tre o più testimonii: e che parimente s'annullassero i maritaggi contratti da' figliuoli di famiglia senza il consentimento de' genitori, come le più volte e dannosi e disconvenevoli alle famiglie, e materia d'odio anzi che d'amore tra i consorti (2): ma per dare insieme rimedio alla trascuraggine de' parenti, nel provvedere allo stato de' figliuoli, si prescrivesse un termine d'anni, oltre al quale se 'l figliuolo dal padre non fosse accoppiato in marital compagnia, gli divenisse lecito il prenderla per se stesso. S'accese dunque in cotal proposta gran disputazione e intorno alla podestà della Chiesa, e intorno all'opportunità della legge. Il pontefice, secondo l'ordine che avea seco già statuito, fe scrivere a' Legati che si facesse ciò che scorgessero conveniente: ben egli aver sì grande odio ai rapimenti delle donne, che gli sarebbe a grado un decreto per cui non potesse mai contrarsi vero matrimonio fra il rapitore e la rapita: il che essere un innovare i canoni antichi. Ma che parimente in ciò sentia di rimettersi.

Il secondo articolo assai scabroso fu intorno alla provvisione de' beneficii con cura d'anime: imperò che a' vescovi parea congruo che in questi non avesse luogo riservazion di mesi al pontefice, ma che tutti si lasciassero a disposizion loro, come di tali che meglio conoscevan gl'idonei della contrada. Pio ben intendeva (3) e quanto ciò venisse a levargli, e che ove la deliberazione si lasciasse in balìa de' vescovi in Trento, avrebbon essi statuito a favor della loro domanda. Con tutto ciò non volle che quest'intoppo arrestasse il corso del sinodo, ma diè principio all'agevolezza dal proporre a' Legati tre temperamenti. Il primo, che tutti i beneficii di cura in qualunque mese vacanti appartenessero a' vescovi, sì veramente che altresì tutti i beneficii semplici appartenessero al papa: il secondo che, sì come più volte avea scritto il cardinal Borromeo, si dessero tali beneficii non d'altro modo che *in forma dignum*, vocaboli della dateria: cioè, sì, che l'impetrante mostrasse a prova dinanzi all'ordinario, ch'egli era degno. Ove niuna di queste due maniere fosse accettata, discendessero alla terza, ciò era, che 'l pontefice provvedesse tutte le parrocchiali vacanti ne' suoi mesi di persone sol degne e della diocesi, delle quali gli ordinarii gli mandasser nota.

Il cibo, sì avidamente e iteratamente chiesto e richiesto, conturbò non acconciò gli stomachi al primo assaggio. I capi della riformazione comunicati da' presidenti al cardinal di Loreno, e poscia al Ferier, come parimente agli altri ambasciadori, riuscirono a grave molestia de' primi due (4), parendo loro già rifiutarsi e sprezzarsi il suo consiglio ed aiuto, il qual era tutto

(1) *Atti* di Castel S. Angelo tomo ultimo pag. 7.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 4 d'agosto 1563.

(3) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati nell'ultimo di luglio 1563.

(4) Cifere del Gualtieri ne' giorni 17, 18, e 19 di luglio 1563.

rivolto a finire il concilio senza la spesa di tanto tempo e di tante alterazioni. E per altra parte il cardinale non potea con onor suo ricusare ciò che sì spesso avea domandato, nè dare indizio che gli spiacesse l'universale ristrignimento, quando anch'egli in qualche articolo v'era compreso. Onde nel ricever quella scrittura per mano del Paleotto, non fece (1) altro segno che d'una insolita tiepidezza: e di poi approvò quei capi, aggiugnendo con un tal sorriso, che v'era lavoro per parecchi anni. Più apertamente ne palesò egli, o più tosto ne comunicò l'amaritudine al Ferier, il qual portava sensi uniformi, e da cui lo riseppe il Gualtieri. Male esser servito il pontefice. Non aver quella autorità che sarebbesi dovuta. Il cardinal Morone, e per avventura il Simonetta, con mettere in trattato cotanta materia indigestibile per lunghissimo tempo, secondare il talento degli Spagnuoli. Solo il Navagero conoscere ed osservare il vero servigio del papa. Non potere i vescovi della Francia ritenersi più lungamente lontani dalle loro bisognosissime chiese. Troppo freddamente o timidamente procedere il Morone a'partiti di celerità proposti dal Ferier, e da se, richiedendovi il piacere di tutti i principi. Averne ben egli scritto non solo in Francia, ma eziandio al vescovo di Rennes ambasciador francese presso l'imperadore, perchè movesse sua maestà a consentirvi, ma non doversi aver dependenza nell'esecuzione dalle volontà di tutti malagevolmente accordabili. Così discorreva il cardinal di Loreno. Tanto variansi in brev'ora le scene del mondo sì negli atti, come ne'detti, senza che vi si mutino i personaggi. Il pontefice che dianzi avea per unico appoggio negli affari del concilio il re di Spagna, e a fine di compiacerlo s'era condotto a ferir quasi nel cuore i Francesi, allora si vedeva necessitato a riconoscere in quel negozio per suo braccio i Francesi, e per ostacolo gli Spagnuoli. D'altra parte gli Spagnuoli prima disconsigliavano che si facesse novello invito de'protestanti, ed allora l'ambasciadore spagnuolo in concilio il chiedeva. I Francesi, e massimamente il Ferier, i quali più volte con sì acuti protesti e privati e publici aveano trafitto il papa, quasi mancatore alla Chiesa nel ritardare e fuggir la riformazione, ora biasimavan lui come prodigo nel concederla: e dove per addietro innalzavano tanti clamori per invocare contra il pontefice, e contra i Legati la libertà del concilio, e per lagnarsi che nulla si potesse operare senza gli oracoli di Roma, erano passati così a riprendere il papa quasi custode mal accorto della sua propria autorità, e troppo largo in comunicarla a'Legati, come ad accusare i Legati per troppo liberi nell'usarla, e poco attenti all'indennità del loro principe. Tutti questi cambiamenti aveano origine da quello dei Francesi, il quale fe ingelosir gli Spagnuoli, quasi essi Franzesi, curanti solo di provvedere alle loro provincie e alle loro persone, volessero trarre il pontefice a troncar l'ordito del ben comune. E così, opponendosi il conte alla conclusione che egli riputava precipitazione, e che dal papa era stimata tranquillamento de'contrasti e assicuramento da'pericoli della Chiesa, cominciò a tesser lunghezze con divenir contraddittore, e però diffidente al pontefice. La variazione poi de'Francesi fu bene ascritta (2) onorevolmente dal cardinale a'nuovi ordini dati dalla reina, la qual desiderasse il fin del concilio, e il loro ritorno: ma di vero gran parte v'ebbe, in quanto apparteneva al Ferier, la grazia ch'egli sperava d'acquistar col papa, ove questi riconoscesse dalla sua invenzione, e dalla sua opera il rimanere in

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de'19 di luglio 1563.

(2) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de'22 di luglio 1563.

calma, e in quanto era al cardinale, la vaghezza di quella splendida legazione, con la quale per avventura si confidava di rendersi profittevole, e glorioso strumento di memorabili beni e alla Francia, e alla Chiesa.

Il pontefice, che penetrava nel cuore d'ambedue questi, scrisse a'Legati: che i Francesi eran bramosissimi di quel troncamento, benchè si vergognassero di domandarlo: che però conveniva dar loro soddisfazione: e che ove eziandio gli altri principi non volessero tagliare ma terminare, molto sarebbe stato il dar congedo a' Franzesi senza disturbo; avvisandosi egli forse, che alla loro partenza dovesse cessare nel sinodo un gran travaglio di torbide petizioni, e un duro intoppo a fermar l'autorità della sede apostolica, da tutti gli altri riconosciuta. Diè anche un cenno particolare al Morone del senso mostrato, come dicevasi, dal cardinal di Loreno intorno alle riformazioni comunicategli, acciò ch'egli si certificasse del vero. Il Morone, risapendo (1) che il Lorenese non era contento a pieno di lui, perch'ei non usava seco tanta abbondanza di visitazioni, e di comunicazioni quanta già il cardinal di Mantova, cominciò a mutare stile, sì che l'altro di pari sdegnoso e amorevole, e però facile a perdersi, e facile a racquistarsi, rimase con esso in buona disposizione: e rispose (2) alla lettera del pontefice recatagli dal Musotto con un'altra piena di somme grazie, e di somme offerte. Non esser mai lui per cessare da ogni opera giovativa alla santa sede non solo co'padri, ma con que'principi appresso a'quali avea qualche credito: dal che potrebbesi chiarire sua santità, che la confidenza, e l'amicizia da lui tenuta con essi era stata per fine di poterla servire. Accettar egli l'invito, ma con pensiero di tardare il viaggio insino alla metà d'agosto, intendendo che 'l partirsi innanzi da' freschi di Trento verso i calori di Roma sarebbegli pericoloso. Senza che, desiderava di veder prima avviate le cose per modo, che potesse recare all'orecchie di sua beatitudine fuor di dubbietà quello che giudicasse acconcio ad onor di Dio, a pro del cristianesimo, e specialmente della Francia. Il dì appresso a quella risposta licenziò (3) egli per Roma il Gualtieri, al quale però non volle consegnar lettere (4) in sua credenza, perchè forse l'animo aperto ma sospettoso del cardinale più fidava a lui, che non si fidava in lui. Ben gli lasciò scrivere una memoria di commessioni dategli a voce: sì come altresì fece il cardinal Morone.

I concetti della prima (5) eran tali: che 'l cardinal di Loreno aspettava risposte di Francia, e di Cesare intorno allo spediente proposto da se al papa, le quali appunto verrebbono sul tempo di porsi egli in cammino. Che avea data cura a Lansac d'intendere i sensi del re, anche per caso che non consentisse al partito l'imperadore: ma lo stato della Francia essere allora sì turbolento, e sì ondeggiante, che non potea con fermezza predirne la risposta. Voler lui andare a Roma con le mani piene, cioè con la certezza dell'animo di tutti i principi. Averne sè scritto in gagliardissima forma eziandio al re cattolico, e sperarne l'efficacia, ma non talmente che la risposta fosse per antivenir la sua mossa. Che in qualunque avvenimento avea statuito di ritornare in

(1) Appare dalle suddette lettere del Gualtieri de' giorni 17, 18, e 19 di luglio, e dall'instruzione del Lorenese allo stesso Gualtieri.

(2) Lettera del Lorenese al papa de' 22 di luglio 1563, nell'allegato libro francese.

(3) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo de' 22 di luglio 1563.

(4) Scrittura del Visconti al cardinal Borromeo de' 22 di luglio 1563.

(5) Ambedue stanno fra le memorie del Gualtieri.

Francia, dov'era chiamato da tutti i cattolici, e non indugiar sì che 'l verno il cogliesse a Trento: e che 'l medesimo sarebbono costretti a fare i prelati francesi. Ch'egli spendeva tutti i momenti in pensare alla maniera di levare onoratamente la santità sua da quel fastidio, e da quei pericoli: maggiormente da poichè avea conosciuto per prova, com'essa nella riformazione era più rigorosa di quel che gli altri desideravano. E che però confidavasi d'indurre gli Spagnuoli ad appagarsi del conveniente: ma che supplicava a sua beatitudine di due cose, l'una, di essere, e di mostrarsi allegra, riposando sopra l'opera e l'amorevolezza del cardinal Morone, e sua: l'altra, di tener celata la voglia del presto finimento. Commetteva al Gualtieri che desse ampie laudi a'Legati, e massimamente al Morone e al Navagero: che porgesse speranza di potersi celebrar la sessione avanti al prescritto giorno: ch'esponesse il suo desiderio perchè nel futuro si rendesser nulli i matrimonii clandestini: che fermasse il papa nella sicurtà del buon animo suo, e di tutti i suoi prelati verso la conservazione dell'autorità pontificia, dalla quale confessavano che la loro stava pendente: dicendo che a tal fine in precipuo luogo indirizzava egli il viaggio del Gualtieri, poichè prevedeva le maligne industrie di molti per infoscare in sua santità questa confidenza. Ultimamente accennava, che quantunque egli in una scrittura data al Morone sopra i partiti commemorati avesse richiesto l'assenso del re cattolico, non però il riputava essenziale.

Il memoriale consegnato dal cardinal Morone al Gualtieri conteneva principalmente: esser necessario che 'l papa si disponesse a trattar per innanzi il cardinal di Loreno come un quinto Legato nella sustanza, commettendo loro che 'l chiamassero a parte di tutti i consigli, però che lo sperimentavano e ottimo di volontà, e massimo d'autorità: anzi ricordavasi quivi il parer loro già scritto a Roma di rimandarlo colà Legato. Aver il Morone acquistati i due oratori imperiali ecclesiastici, e massimamente il Drascovizio. Scontrarsi gran difficultà intorno alle provvisioni do' beneficii, parendo a'vescovi, che quando essi diveniano obligati a far tanti esaminamenti nella distribuzione delle parrocchie, dovesse il papa ricompensarli spogliandosi in qualche parte de'canonicati: ei più di loro non giudicar conveniente che per le parrocchie si prendessero le Bolle a Roma. Sopra ciò proponevansi varii compensi, o specialmente quello che in terzo luogo fu profferto dal papa, com'è narrato. Rendesse il Gualtieri amplissima testimonianza del profitto che arrecava l'opera del Boncompagno, e del Paleotto. Sperarsi che si tratterebbe ancora de'rei usi, e de'gravamenti, i quali venivano da'principi secolari, e ciò senza rottura, e non senza effetto. Aversi in animo di far dichiarare, partiti i Francesi, l'autorità del pontefice, secondo il concilio fiorentino. Pensarsi di mandare un prelato a nome del sinodo in Ispagna per dolersi contra i vescovi spagnuoli della lunghezza: e per pregare il re che volesse cooperare alla conclusione. Non poter esso Morone rimanere a Trento il verno futuro se tanto vi durasse il concilio. Dovere il papa tener ad ordine una quantità di prelati da spigner colà, posto caso che gli oltramontani uniti cercassero cose inragionevoli. Tali erano i capi delle due instruzioni.

Arrivò il Gualtieri a Roma su l'entrar d'agosto: e in adempimento de'consigli mandati per lui dal primo Legato, scrisse il cardinal Borromeo la seguente lettera da farsi vedere (1). *È tale la soddisfazione,*

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 4 d'agosto 1563.

e contento che nostro signore sente per le cristiane azioni del sig. cardinal di Loreno in quel santo negozio, che non potendo sua santità esprimerlo per ora in altro miglior modo, ha voluto che io scriva loro, che, perseverando essi nell'instituto già preso, non trattino nè faccino azione alcuna conciliare senza participazione di detto signore, comunicandogli ogni cosa grande e picciola con ogni sincerità, e confidenza: e trattandolo in somma nè più nè meno come se fosse anch'esso Legato. E se in niun'altra cosa potranno ancora certificare il detto signore dell'affezione che li porta sua beatitudine, e del desiderio che tiene di riconoscere le sue buone opere con ogni sorte d'ufficio, sieno certe che sarà gratissimo alla santità sua, che lo faccino con ogni espressione di buona e sincera volontà. Ma perchè l'onore e la soddisfazione dell'uno non divenisse disprezzo, e spiacimento dell'altro, fu scritta lo stesso dì una seconda lettera similmente a mostra, dove significavasi molto grado, e molta stima del cardinal Madruccio, e commettevasi a'Legati che assai il prezzassero, e se ne confidassero. Questa però non era sì splendida nè sì larga come la prima. Non così approvò il papa che da parte del sinodo si mandasse in Ispagna un messaggio (1): ma ordinò che si tenesser uniti i prelati dell'altre nazioni, e principalmente ben appagati i Franzesi. E soggiunse, che quantunque egli desiderasse impazientemente di vedere, e d'abbracciare il cardinal di Loreno, pur considerava qual momento potea recare alla somma degli affari la sua presenza sin alla futura sessione: per tanto, quando i Legati la giudicassero necessaria, gliel ponessero davanti, sì veramente ch'egli vedesse, non muoversi loro se non per l'estimazione, e per la fiducia del suo aiuto, e che si lasciasse ad arbitrio di lui l'elezione. Anzi il pontefice passò a fargliene scrivere dal cardinal Borromeo (2), e a scrivergli poi egli di propria mano (3), ringraziandolo affettuosamente delle sue ottime operazioni, e proponendogli di non si muovere finchè non avesse dato compimento al concilio. Ma il cardinale, benchè gradisse il titolo di tal proposta, nondimeno mostrò di voler andare almen dopo la vicina sessione: maggiormente avendo egli già risposte della reina che approvavano quell'andata. E come in cifera scrisse il cardinal Morone al Borromeo (4), era egli frettoloso di ricondursi in Francia.

Ma tornando alle commessioni del pontefice: ove gli altri vescovi (diceva egli) concorressero al processo e al finimento, o gli Spagnuoli riceverebbon lume da Dio per convenire nella sentenza comune, o almeno sentirebbon vergogna di mostrar contrarietà, veggando che sarebbono condannati dal giudicio universale del mondo. Però comandava che si avanzasse, non avendo rispetto a veruno, e si procurasse d'accelerare il termine della sessione, come il cardinal di Loreno dava speranza, e di por fine alle materie prima che tornassero le risposte di Spagna: però che, quantunque si dovessero aspettar buone, e tutti i ministri regii dimoranti in Roma vi avessero cooperato con le lor penne, nondimeno anche il contrario poteva occorrere: il che avvenendo, avrebbe il conte impugnata la conclusione con più caldezza che allora, mentre non lo accendeva il real comandamento, e lo intiepidiva l'incertitudine della futura approvazione. Qualcuno nè affatto autorevole nè affatto

(1) Varie lettere del cardinal Borromeo a'Legati, e al Morone de' 4, e de' 7 d'agosto 1563.

(2) Appare da una del cardinal Borromeo a'Legati de'7 d'agosto, e da due de'Legati al cardinal Borromeo de'16, e de' 19 d'agosto 1563.

(3) Lettera del papa al cardinal di Loreno, mandata a'Legati il dì 14 d'agosto.

(4) Appare da una risposta del cardinal Borromeo al Morone de' 17 d'agosto 1563.

dispregevole aver significato (e mandavasi a'Legati la lettera acciò che la ponderassero) non piacere all'imperadore il fine del sinodo: che, se ciò fosse vero, gli sarebbe stato agevole il trarre nel medesimo senso il re suo nipote: che ove pur Cesare ne volesse la sospensione, da poi che'l pontefice avesse consumate tutte le diligenze per terminarlo, si piegherebbe ad essa per uscire di quel travaglio. Ma in piè di questa lettera, scritta a nome del cardinal Borromeo, il papa, quasi ripentito dell'ultima conclusione, soggiunse di suo carattere ciò che segue: *Benchè il finirlo è più onorevole e più servizio della cristianità: al che si ha da attendere, e non guardare in faccia a nissuno, e troncar tutte le dilazioni, acciò non intervenghi impedimento alcuno o intoppo, come differendo facilmente interverrà, considerato che tutte le dilazioni ne hanno sempre portato pregiudicio: però fate presto. E circa la riforma, noi riportiamo in tutto e per tutto le cose a voi, e ve le rimettemo pienamente, acciò che per questo non abbiate a restar di fare una buona, e fruttuosa, e presta risoluzione di questo concilio a laude e onor di Dio e di sua santa Chiesa. Siamo stati per mandare un uomo a posta, ma pensiamo che questa basterà. E avemo voluto scriver questo di nostra mano, ancora che il resto fosse in nome di nostro nipote monsignor Borromeo.*

Aveva anche il papa fatto significare (1) al Morone, che ove convenisse cedere al conte in esaminare con lungo modo la materia dell'indulgenze, si lasciasse che ciascuno, così teologo come prelato, dicesse ciò che gli era a talento delle crociate, pur che in questo non apparisse nè opera nè fomentazione o de'Legati o di Roma. E perchè il conte avea scritto in purgazion di se, ma in notabile aggravamento de'Legati sì al pontefice, sì all'Avila, da cui erasi comunicata la lettera a Pio, mandaronsi (2) amendue quell'epistole ai Legati, ed un Breve pontificio in risposta pel conte, affinchè gliel rendessero, e con tale opportunità usassero seco i proporzionati ragionamenti.

Sopra il rinforzarli d'altri prelati (3), credere il papa di poterne trasmettere insin a venti: ma non esser lui per farlo se non ammonito della necessità, e giustificato per essa. Intorno ad alcuni capi della già detta instruzione le risposte non si giudicarono per quel tempo necessarie: sì come non fu necessaria risposta particolare agli avvertimenti del cardinal di Loreno.

Dalla contenenza di simiglianti instruzioni e consigli che io spesso vò registrando, e che uscirono come il miglior sugo da'più saggi intelletti dell'età loro, può fra gli altri ammaestramenti arguirsi la debolezza dell'umana provvidenza: veggendosi che di poi gli accidenti non propensati rendettero false il più delle predizioni, e vane il più dell'industrie. Ed è ciò comune a quasi tutte l'arti di questa vita: i più de'semi inaridiscono, i più degli strali non colpiscono, il più delle speculazioni falliscono. Nè per tutto ciò mancano di profitto: perciò che l'abbondante utilità, ben che rada, ristora a gran vantaggio la poco nociva disutilità ben che spessa.

Mentre queste cose trattavansi in Roma, porsero gli ambasciadori a'Legati varie aggiunte ed alterazioni desiderate da varii nelle divisate e ponderate riformazioni. Fra gli oratori il conte di Luna rinovò (4) ardentissimamente l'antica do-

(1) Cifera del cardinal Borromeo al Morone nel dì ultimo di luglio 1563.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a'Legati dei 4 d'agosto, e risposta de'Legati al Borromeo de'12, e de'16 d'agosto 1563.

(3) Lettera del cardinal Borromeo al Morone de'4 d'agosto.

(4) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo nel dì 6, e 8 d'agosto 1563.

manda, che si deputassero tanti per ciascuna delle nazioni, i quali racconciassero i canoni, e raccogliessero i pareri. I Legati con pari ardore gli contraddissero: imbracciando quello scudo che si provava il più forte contra varie impetuose richieste degli Spagnuoli in sì fatte contese: cioè l'uso contrario non sol di tutti gli altri concilii, salvo in qualche parte quei di Gostanza e di Basilea, ma del medesimo tridentino all'età di Paolo e di Giulio: onde insistendo cotanto il re, che si dichiarasser tutte le tre convocazioni per uno stesso concilio, e la presente per mera continuazion delle passate, non dovevasi dal suo ambasciadore richieder che si tralasciasse, e tacitamente si condannasse lo stile tenuto in quelle. Che 'l far ciò avrebbe data materia d'impugnar le constituzioni fermate non solo in que'tempi, ma eziandio dopo l'ultimo adunamento, quasi statuite per indebito modo: e così di sconvolger da'fondamenti quell' edificio. Tanto convien premeditare ne'trattati civili, a punto come nelle disputazioni scolastiche, tutto ciò che segue da un principio universale prima di consentire a fermarlo. Aggiunsero, non esser l'Italia, come la Spagna e la Francia, posseduta da un solo principe, ma da molti, e tutti degni d'esser prezzati: onde non potersi, con deputare un picciol numero di vescovi italiani, far che ciascun principe d'Italia v'avesse la debita parte. Finalmente, sì come, essendo i tre quarti del concilio composti di prelati sudditi al re di Spagna, non dovea parere strano agli altri signori coronati, che i vescovi di sua maestà v'ottenessero maggior potenza che i loro: così quando la maggior parte del concilio era di vescovi italiani, non dover sembrare ingiusto all'altre nazioni che vi prevalessero gl'Italiani, secondo che avviene in tutti i corpi; specialmente che d'ogni membro udivansi le domande e le proposte. Non passò questo parlamento senza parole immoderate, e non a pieno circuspette dalla parte del conte. E però che egli affermava, che in richieder ciò convenivano i ministri di tutti i re, ed anche il cardinal di Loreno, i Legati i quali temevano, questo esser vero, non già secondo la presente volontà de'rappresentatori francesi, ma secondo le commessioni vecchie, dalle quali come da non mai rivocate non avrebbon ardito d'allontanarsi, credetter sè necessitati di porre in uso l'ancora sacra, e risposero francamente, che prima di comportar sì nocevole innovazione se ne sarebbono partiti rompendo il concilio.

In quel colloquio fra l'oratore e i Legati non era stato il Navagero come allora indisposto di corpo: onde volle il conte parlare anche a lui di per se: e ripetendogli le cose disputate co'suoi colleghi, discese a rammaricarsi d'esser creduto orditore d'allungamento. A rifiuto di che contenersi in una lettera a se venuta poco avanti del re Filippo, avere alcuni messo innanzi a sua maestà, che la diuturnità del concilio potea col tempo cagionar qualche rischio a'suoi privilegii: poco il re tener di ciò cura sì per esser quelli tanto ben fondati che non avea cagion di temerne, sì perchè, comunque avvenisse, antiponeva il zelo dell' universal beneficio alla guardia del suo proprio interesse. Tal che, argomentava il conte, più tosto, secondo la regola dell' utilità, a'ministri del re conveniva procurar lo spedito fine. Non esser egli dunque per ritardare il processo, pur che l'affrettare fosse diligenza con far molt'opera in breve tempo, non negligenza con ommettere il necessario, contro a che doveva e voleva sempre adoperare ogni studio. Il Navagero, per obligarlo a giustificarsi più col frutto dell'opere, che con la sterilità de'discorsi, rispose: udirsi veramente di lui questa fama, della quale quanto esso cardinale s'era contristato, tanto si racconsolava per la sua

contraria affermazione: e si confidava di doversi a pieno allegrare con l'esperimento, e col godimento degli effetti. Quindi si venne a ragionare sopra la riformazion do'principi laici contenuta ne'capi dati agli oratori da'presidenti. Di questa, dissegli il conte, non aver sè voluto rispondere nella sua scrittura: ma parergli conveniente, che si spedissero prima in concilio l'altre materie più smaltite, e si ampie che ben senza perdersi tempo dai padri il potevano dare agli ambasciadori d'informarsi da'lor padroni e da'principali ministri intorno agli usi e alle ragioni di ciascun regno. Riprese il Navagero, che non conveniva dividere queste due riformazioni, l'una delle quali senza l'altra sarebbe molto imperfetta, e non torrebbe i maggiori aggravamenti per cui si lagnavano i vescovi che la podestà loro fosse impedita. Ed in tal proposito disse un'altra volta il cardinal Morone, non esser degno che, riformandosi gli ecclesiastici, e nulla toccandosi i secolari, si desse a credere al mondo che quelli soli fossero deformati, e questi immaculati. Fece querele ancora l'ambasciadore della sessione preterita: opponendo che tutte le nazioni aveano desiderato, dichiararsi d'onde fosse l'instituzione de'vescovi, e due nazioni a chi soprastesse la podestà del papa, cioè gl'Italiani, e gli Spagnuoli, ripugnandovi solamente i Francesi, e che, non ostante ciò, s'era ommessa la prima contra il voler di tutte, e la seconda contra quello delle due più copiose di voci. A che i Legati rispondevano, che anzi dal moderno fatto si potea raccogliere quanto fosse in loro l'amore della concordia, da che il contraddicimento d'una sola nazione e di quella che era la men possente di voci, gli avea ritenuti da una diffinizione, la qual tanto rilevava ad utilità del pontefice. Ma che poi, tralasciandosi questa, non era stato dicevole far dichiarazione intorno alla podestà de'prelati minori, essendo il precedere dovuto al capo: nel che esser convenuti gl'Italiani co'Francesi: onde non v'era titolo di giusto lamento, perchè non si fosse venuto a quella diffinizione secondo il parere e 'l volere de'soli Spagnuoli.

Continuavano (1) i Legati a raunarsi fra loro in casa del Morone, chiamandovi gli altri due cardinali: e quivi ponderavan le cose date in nota dagli oratori per ridurle a forma che non patisse grave contrasto nell'assemblea. Ma ricevendo fra tanto da Roma la copia delle lettere scritte dal conte al papa ed all'Avila, le quali erano accuse contra di loro, quasi cattasser le voci per via di conforti, di minacce, e di profferte, deliberarono in principio di parlargli agramente con opportunità di dovere a lui consegnare il Breve pontificio in risposta. Ed erasi cotal Breve in Roma dettato innanzi pregno di molte ragioni, e per conseguente ancora spinoso di qualche puntura, come accade in tali contese: indi riconsigliatosi il papa di ridurlo a forma più semplice, mandò la copia del (2) primo esempio a'Legati, affinchè di quei concetti si giovassero con la voce: la qual men soggiace a censura, e dalla quale più si tollera che dalla penna, la cui operazione si reputa più deliberata, ed è per natura più permanente. Ad imitazion del papa si mutaron d'animo poi anche i Legati: e come i consigli men caldi sono i più saldi, vollero che lo sdegno per l'onor privato cedesse alla carità del ben publico. Onde non pur dissimularono la lor propria offesa, ma temperarono ciò che ad essi il pontefice sumministrava: e mostrando un'ottima opinione di zelo nel conte, e scambievol-

(1) Lettere de'Legati al cardinal Borromeo nel dì 11, 12, e 16, e scrittura del Visconti allo stesso dei 16 d'agosto 1563.

(2) La contenenza di questo Breve fu mandata al nunzio Crivello il dì 4 d'agosto; e sta fra le memorie del Gualtieri.

mente testificandogli che il papa era tntto infiammato in quella santa opera, nè bisognoso d'esortazione, discesero ad assicurarlo del medesimo affetto in loro, i quali giorno e notte non istndiavano in altro cho in cercar piane e spedite vie per condurre i padri alla meta di cotante fatiche. A tal fine chiamarsi da loro freqnentissime congregazioni, ed usarsi altre operosissime diligenze. Ricevere eglino grave torto da chi dicea, che andassero con indebiti modi tirando gli altri nella loro special sentenza. Non esporre essi loro sentenza nelle congregazioni, come era palese, e l'unico voto loro essere che si terminasse il tntto con pace ed unione, appianando le arduità, e acconciando le discordie.

Il conte fece risposta: ch'egli non avea mai creduto di tai signori azione men che onorata, ma confessava d'avere udite mormorazioni grandi per quelle private congreghe, le qnali tenevansi in casa loro, chiamandosi in esse venti italiani, e sol due spagnuoli con altrettanti francesi. I Legati in opposito: cho essendo nfficio loro, come avean detto, l'agevolar le difficnltà, e l'accordar le controversie, non potevan ciò fare senza il consiglio e l'aiuto di chi a ciò riputasser più idoneo, e senza chiamarlovi a lor talento. Ove eziandio fosse stato vero che gl'Italiani v'intervenissero in numero assai maggiore degli altri, non parer ciò improporzionato, facendosi ragione che nel concilio gli Italiani erano centocinquanta, e quelli d'altre provincie fra tutti settanta: ma che pur ciò non erasi fatto, introducendosi molti di varie nazioni, e specialmente i due cardinali, e gli ambasciadori ecclesiastici dell'imperadore, e del re di Pollonia, e ch'egli ancora, se fosse stato ecclesiastico, sarebbe convenuto in quelle adnnanze, ed avrebbe veduto come e perchè si raccoglievano. Il colloquio fu chiuso con mutuo soddisfacimento, promettendo il conte di cooperare alla prestezza, e di confortare i suoi vescovi ad appagarsi del moderato.

Il snddetto ragionamento rincorò alquanto i Legati, i quali, significandolo al papa, insieme risposero al punto da lui accennato ma ad nn'ora rifiutato della sospensione, dicendo: che i principi secondo le ragioni umane potevan essere alieni dal compimento del sinodo: non istando allora nè Cesare nè il re di Francia in disposizione, o in acconcio di sguainar la spada contra gli eretici, secondo parea che avrebbono obligazione, come prima il concilio, nel qual essi eretici rimanevano condannati, si terminasse: però che, essendosi congregato per loro instanza, gli era dovnta l'esecnzione dalla lor mano. Posto ciò, se l'ottimo, che era il compimento, si scorgesse impossibile, a fin di schifare il pessimo, che sarebbe la dilazione, doversi accettare il minor male, il qnale sarebbe la sospensione, pur che gli stessi principi la domandassero, e 'l pontefice nè fosse nè apparisse motore di qnesto consiglio, anzi si rendesse manifesto che egli in verso di se non avea tralasciato di procnrar con ogni opera il finimento. Ma poco andò che in loro e ammorzossi il pensiero della sospensione, e scemossi il conforto per le parole del conte.

Intorno alla sospensione, ricevettero nuove lettere (1) di Roma, ove il pontefice la ricusava totalmente, ordinando che procedessero innanzi come riputassero servigio di Dio. Raffermava che egli nè pur volea tener consiglio sopra i capi delle riformazioni mandatigli, ma il tutto rimetteva al gindicio loro e del sinodo: provvedessero secondo il voler di questo

(1) Appare da lettere del cardinal Borromeo ai Legati nel dì 11 d'agosto, e de' Legati al Borromeo nel dì 19 d'agosto 1563.

come sentisse la maggior parte, non rattenendosi per la minore. Ciò il papa: ma quanto era al conte, egli fa poscia loro significare, che se tenessero nel futuro quelle private adunanze, anche esso le avrebbe convocate in sua casa di tutti i prelati sudditi al re, sì spagnuoli come italiani, con proibir loro l'andare a quello de'presidenti. Nondimeno questa dinunzia quanto parea più terribile, tanto, come spesso avviene con gli uomini accorti, per la poca verisimilitudine dell'esecuzione, riuscì a men di terrore: poichè il far ciò sarebbe stato un dar cagione di rompimento al sinodo contra la volontà espressa del re cattolico. Senza che, erano cose ripugnanti il dolersi che in tali congreghe entrasse picciol numero di Spagnuoli, e a un'ora il vietarvi l'intervenimento a tutti i sudditi di Spagna. Onde i Legati, rispondendo con dolce modo, seguitarono nella sustanza il loro costume. Solo perciò che sapevano (1) che i grandi, quando le loro minacce appaiono disprezzate e vote di qualunque effetto, benchè le abbiano pronunziate per impeto d'ira, le promuovono per cura di riputazione, mutarono tali private raunanze dalle case loro a quelle di particolari prelati senza assistervi essi personalmente, ma con farsi poi riferire la somma de'pareri e delle ragioni.

Ben fu a'Legati d'altrettanta letizia la significazione (2) degli oratori veneti, i quali per parte del senato gli confortarono ardentemente alla conclusione, ed offersero loro ogni aiuto, in particolarità coi prelati di quel dominio: esprimendo che a ciò la repubblica si moveva così per zelo del ben comune, come per affezione speciale verso il presente pontefice. Ed avevano i prenominati oratori su que'giorni ricevuta in concilio una segnalata soddisfazione. Erasi commessa (3) a venticinque deputati, come fu detto, la causa del patriarca Grimano, della cui vita, e della cui fama avea loro (4) parlato con molta laude, e benivolenza il cardinal Morone. Uno de'venticinque era fra Martino di Cordova, Domenicano, vescovo di Tortosa: ora stando egli in appresto d'andare a Milano per veder il duca di Sessa suo nipote, gli ambasciadori viniziani fecero instanza che si dicessero le sentenze avanti alla sua dipartita. Gli compiacquero i Legati, lasciando il giorno de'tredici d'agosto la congregazion generale ordinaria per dare agio a quella speciale, che durò ben sei ore, e v'intervennero tutti i giudici, fuor che il vescovo di Premisilia ch'era malato. Unanimamente sentiro, che in certa lettera scritta molti anni prima dal patriarca al suo vicario d'Udine intorno alle proposizioni dette da un predicatore nella materia della predestinazione, la qual lettera era il fondamento dell'accusa, non fosse parola meritevole di condannarsi, anzi nè pur tale che non si trovasse o in sant'Agostino, o in san Prospero, o in san Bernardo, o in san Tommaso, e in simiglianti dottori: e così ancora esser paruto a tutti i teologi con cui essi ne avevano conferito. Solamente il Guerrero e l'Aiala andarono con qualche riserva, dicendo, convenir sè in tal opinione per quanto aveano veduto, ma non essere ancora appagati dello studio da loro applicatovi, e chiesero i pareri che sopra la medesima causa eransi scritti da'teologi in Roma. Ad alcuni ancora fu avviso, che quella lettera non dimostrasse possesso di teologia scolastica, ma che una apologia

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo del 23 d'aprile 1563.

(2) Lettera de'Legati e del Visconti al cardinal Borromeo de'19 d'agosto 1563.

(3) Lettere de'Legati al cardinal Borromeo del 14 d'agosto, e del Visconti de'14, e 16 d'agosto 1563.

(4) Lettera dell'arcivescovo di Zara de'2 di agosto 1563.

poi composta in difesa dal patriarca ponesse in chiaro ogni dubbio. I presidenti ricercarono i deputati di dare i giudicii loro in carta con brevità per formarne la sentenza: e gli oratori veneti mosser tosto un corriere al senato per mandargli la contezza del successo: ed anche i Legati il significarono al papa (1): il quale di poi rispose (2) loro, che si facesse quel che era giusto. Onde il seguente mese fu sentenziato, come dimostreremo. Ma con riuscita simile a quella di chi lungamente infermo per dolori di pietra, e fatta poi gran festa per vedersene tratta dopo varii argomenti dal corpo una grossa, ne riman tuttavia, nol sapendo, con altre involte negl'intestini, per le quali gli dura insanabile l'impedimento, o 'l tormento.

Essendosi con la diligenza assidua di tanti mesi discorso nelle raunanze de' minori teologi, e nelle particolari congreghe de'prelati sopra il sacramento del matrimonio, e sopra i mali usi di esso, e formatisi i canoni e i decreti, dopo la sessione cominciaronsi ad esporre i pareri nella maggior assemblea. E consumate in ciò quattordici congregazioni, si diè compimento a raccorli l'ultimo giorno di luglio (3). Il punto più esaminato, e più contrastato fu l'annullare o no i matrimonii clandestini. E benchè il Visconti riferisse altramente il numero delle sentenze al cardinal Borromeo, nondimeno i Legati scrissero che cento quarantaquattro aveano voluto che s'annullassero, o cosa simile, come sarebbe stato, rendere inabili le persone a contrarre in tal forma: e che gli altri aveano tenuto per l'uso antico. Nel qual secondo parere si diceva (4) che fossero ancora i Legati Osio e Simonetta, e che 'l Morone pendesse fra duo: ma essi non doveano usar della voce, salvo nella sessione. Può ben essere che l'ambiguità d'alcuni vescovi in profferire lor sentimento desse cagione di numerarli per vario modo. Ma nè pure alla parte che promoveva la nuova legge, avea soddisfatto l'esempio del canone portato in mezzo dagli eletti formatori: onde fu loro ingiunto che lo mutassero: e poi di nuovo fu esposto al comun esaminamento. Si tenne consiglio da prima (5) sopra un solo decreto di riformazione da porsi in fine de'canoni preparati: e sì come ne'canoni si condannava chi negasse il valore de'predetti matrimonii fatti d'avanti, così nel decreto si toglieva lo stesso valore nel futuro sì ai matrimonii contratti senza almeno tre testimonii, sì a'celebrati senza il beneplacito de'genitori, pur che il maschio non giugnesse a diciott'anni, e la femmina a sedici. Per agevolare cotal decreto, erasi egli posto per via di riformazione, e non di diffinizione: perciò che, sì come altrove s'è narrato, non era uso che nel concilio si statuisse alcun dogma con dissenso di molto numero, là dove a ordinar le riformazioni non ricercavasi altro che le più voci. Per la qual cosa i Legati mandaron presagio a Roma (6) fin dallo squittino fattone la prima volta, che se 'l decreto si fosse preso come semplice legge, sarebbe corso, se come articolo di fede, avrebbe scontrato intoppo. E quindi poi avvenne, che nell'assemblea nacque nuova controversia intorno allo stato della controversia, cioè, se un tale statuto inchiudesse dogma o no: sopra che fu lungamente disputato.

Il decreto ritornò sotto la lima più

(1) Lettera del cardinal Borromeo a'Legati del 25 d'agosto 1563.

(2) A' 17 di settembre.

(3) *Atti* di Castel S. Angelo, *Diario* all'ultimo di luglio, e lettera de'Legati al cardinal Borromeo lo stesso giorno.

(4) Appare da una del Visconti al cardinal Borromeo de' 12 di agosto 1563.

(5) *Atti* di Castel S. Angelo de'20 di luglio 1563.

(6) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo nel dì ultimo di luglio 1563.

volte; ed in principio era tale, che richiedeva la presenza di tre testimoni degni di fede, senza rendervi necessario il sacerdote; ciò che poi avanti al fine delle profferite sentenze domandarono i Francesi. Quello formato in prima da' deputati parlava così (1): *La sacrosanta Chiesa di Dio inspirata dallo Spirito santo, considerando le grandi incomodità, e i gravi peccati che hanno origine da' matrimonii clandestini, e principalmente di coloro che dimorano in istato di dannazione, mentre spesso, lasciata la prima moglie con cui celatamente contrassero, sposano un' altra illecitamente in palese, e con lei vivono in perpetuo adulterio, altre volte gli ha proibiti con gravissime pene, senza però annullarli. Ma questo santo concilio, ponendo mente che per difetto d' osservanza negli uomini quel rimedio poco ha fin ad ora giovato, determina che per innanzi que' matrimonii i quali farannosi occultamente senza tre testimoni, saranno nulli, come col presente decreto gli annulla.*

Oltre a ciò, lo stesso concilio annulla que' matrimonii, i quali saranno contratti dai figliuoli di famiglia innanzi all' anno decimottavo finito, e dalle figliuole innanzi al decimosesto finito, senza consentimento de' genitori. Rimanendo tuttavia in vigore le altre leggi promulgate contra i matrimonii clandestini.

La seconda volta, che fu a' sette di agosto (2), il medesimo decreto venne all'assemblea diversificato in questa maniera. *Ordina il santo concilio che tutte quelle persone, le quali nel tempo da venire tenteranno di contrarre matrimonio o sponsali senza la presenza almeno di tre testimoni, sieno inabili a contrarre tali matrimoni, o sponsali, e che però tutte le cose da lor fatte per contrarre il matrimonio e gli sponsali, debban esser nulle, sì come col presente decreto le annulla.*

Intorno a' figliuoli di famiglia fu variato sì fattamente, che 'l matrimonio de' maschi senza il voler de' parenti fosse nullo prima de' vent' anni compiuti, e quel delle femmine prima de' diciotto compiuti; eccetto se i parenti, richiesti del loro assenso per nozze onestamente desiderate dai figliuoli, iniquamente, a giudicio del prelato, vi dissentissero; e i figliuoli con licenza del prelato contraessero il matrimonio.

Il cardinal di Loreno, la cui voce era la prima, il giorno ventesimoquarto di luglio premise, rivolto a' padri, che di gran peso gli avevano sgravati i minori teologi, da' quali innanzi alla sessione erasi disputato sopra questo tema del matrimonio. Consigliò che a' canoni proposti se ne aggiugnesse uno, dove si condannasse l'opinion di Calvino: che per la diversità della religione, o per l' affettata assenza del consorte, o per la molesta abitazione insieme, si dissolvesse il vincolo matrimoniale. Il che allora fu approvato (3) da quaranta soli; ma di poi, concorrendovi gli altri, fu ricevuto. Sopra i clandestini disse: quantunque non fossero considerate le offese le quali ne seguivano a Dio, ma i soli danni dello stato civile, scorgersi evidente non pur l'utilità, ma l'estrema necessità d' annullarli. Per tal forma di contrarre perdersi tutti i beni che ridondano alla republica dall' instituzione de' legittimi matrimoni, e dalla proibizione de' vagabondi congiugnimenti. Cotali beni esser quattro: l' union delle cognazioni, la fede maritale, il beneficio della prole, e la grazia del sacramento. Perdersi la benivolenza che risulta dalle cognazioni; perciò che sì fatti matrimoni le più volte cagionavan discordia. Perdersi la fede maritale, mentre uno de' consorti potendo a suo piacere negare il nodo matrimoniale, spesso lo

(1) *Atti* di Castel S. Angelo a' 20 di luglio 1563.

(2) *Atti* di Castel S. Angelo.

(3) *Diario* del Servanzio a' 23 d'agosto.

frangeva, se non dinanzi a Dio, alla vista degli uomini; ed introduceva nel letto impunitamente un'adultera quasi moglie, scacciandone la moglie quasi concubina. Oltre a ciò, darsi materia spesso alla Chiesa di rifiutare il verace matrimonio ed approvare per matrimonio l'adulterio. Perdersi il ben della prole; quando spesso interveniva che i figliuoli legittimi fossero dispettati come bastardi, e i bastardi antiposti come legittimi. E finalmente per così grave peccato commutarsi in lordura di sceleraggine la grazia del sacramento. Desiderar egli nel decreto, che oltre all' altre solennità si rendesse necessario al valore anche la benedizione del sacerdote; sì che uno de' tre testimoni avesse il grado sacerdotale. Se gli eretici volevano che i loro empi ministri benedicesser le nozze; molto più convenir ciò fare nella Chiesa cattolica, nella quale sono i veri ministri di Dio, e i veri sacerdoti.

Parimente doversi annullare i matrimonii contratti da' figlinoli senza volontà dei padri, come il decreto ordinava. Esser noto col lume della natura, ch'è uficio del padre ammogliare o maritare i figliuoli: e però leggersi molte volte nelle comedie antiche, le quali esprimono i sentimenti universali, e naturali: *io ti darò moglie:* e ciò altresì aversi negli esempi della sacra Scrittura, ove sempre veggiamo che i padri hanno collocate le lor figliuole. Se per avventura essi padri volessero col negare l'assenso forzarle o a monacarsi, o a prender qualche marito loro spiacente, potervi provvedere il vescovo. Una mutazione in questa parte del decreto propose: e fu, che non dovendo tale autorità convenire ad amendue i genitori, in vece della parola, *parentum*, si dicesse più tosto, *patrum*. Nella ragion civile, eziandio secondo quelle leggi di essa che traggon origine da imperadori cristiani, come da Teodosio, da Valentiniano, e da Giustiniano, trovarsi espressamente vietati sì fatti maritaggi a cui manchi la permissione del padre; senza che a tali divieti i vescovi, e i concilii avesser mai ripugnato. Potersi dunque ciò fare, ed esser d'acconcio il farlo.

Di contrario avviso fu il cardinal Madruccio, dicendo, non veder egli cagioni perchè la Chiesa dovesse muoversi a novità così grande dopo l'uso continuato di tanti secoli. Volersi più tosto riparare a' disordini sì col proibir quelle circustanze le quali rendevano spesso nocivi questi matrimoni, sì con applicare a ciò rigorose pene.

In questa sentenza concorse Giovanni Trivigiani patriarca di Vinezia, il quale negò non pur la convenienza ma la potenza. E intorno alla giurisdizione che avesse la Chiesa in ciò, oltre al riprovarne la convenienza, si mostraron dubbiosi il Castagna arcivescovo di Rossano, Martino Rithovio, e Bastiano Vanzio, vescovi di Ipri e d'Orvieto, e Diego Laines: il quale, opponendosi ancora all'altra parte del decreto appartenente a' figliuoli di famiglia, avvertì che nè dagli eretici, nè da molte nazioni cattoliche ei sarebbe accettato: onde quivi si commetterebbono infiniti adulterii, e nascerebbe confusione intorno alle successioni legittime.

Per opposito ne affermaron la podestà e la necessità l'arcivescovo di Granata, Pier Consalvo Mendozza vescovo di Salamanca, e Francesco Zamorra spagnuolo, general de' Minori Osservanti: e furono di tal parere anche il Foscarario, ed Antonio Cerronio vescovo d'Almeria; ma il primo aggiunse, che per occorrer efficacemente alla gravezza degli sconci, convenia, che fra i testimoni prescritti fosse ancora il parrocchiano: il secondo, non piacergli che fra' testimoni si ponesse per necessario il paroco: nè altresì che si ponessero queste parole desiderate da taluno *testimoni degni di fede;* perchè ne saria divenuto ambiguo il valore d'infiniti matrimoni. Rigettò poi la seconda parte che

riguardava i figliuoli di famiglia, se non rimanea moderata con varie limitazioni; sì come quella che toglieva la libertà d'accoppiarsi; ciò che non toglieva la prima: argomentando, non potersi render nulla una maniera di sacramento in cui è tutta l'essenza, benchè vi manchino le dovute solennità: come, per esempio, ancora che un sacerdote consacri senza le sacre vesti, fa vero sacramento, sol che vi si unisca la materia, e la forma. Or consistendo l'essenza del matrimonio nel mutuo consentimento sensibile, e sol richiedendosi l'altre solennità o a decoro o a provazione, il difetto di esse, opponeva egli, non può torre il valore.

Questi in breve furono i sensi che in quelle disputazioni udironsi (1) per l'una e per l'altra sentenza, così intorno alla prima forma da' ventiquattro fin all'ultimo di luglio, come intorno alla seconda dagli undici fin a' ventitre d'agosto: introducendosi per ascoltanti con assai di larghezza, oltre a' procuratori, molti principali teologi. Le quali diligenze operarono di poi e che fosse studiato più sottilmente in sì gran quistione, e che nel decreto si separasse la parte utile della proposta dalla dannosa, e che anche la parte approvata nella sustanza s'assettasse nella maniera, con torre in molto il potissimo inconveniente considerato dal Lainez: il cui scritto parere, anche prima che a lui toccasse la volta, era corso per le mani, e avea mossi gl'intelletti di molti; dico lo sconcio che parea doverne risultare in (2) que'popoli, i quali non accettassero le sinodali constituzioni.

Erasi anche preparato un canone d'anatema contra chi dicesse: che i matrimonii consumati si sciolgono per cagione dell'adulterio. Ma gli oratori viniziani il giorno undecimo d'agosto, quando fu loro comunicato il secondo modello, esposero (3) solennemente nella congregazione: che la republica era stata sempre unitissima alla sede apostolica ed a' concilii generali per autorità di lei congregati; abbracciando e venerando con ogni divozione i decreti e gli ordini quindi usciti, come quelli che promovevano la gloria di Dio, la salute dell'anime, e la pace dei cristiani; ma ciò che s'era apprestato nel settimo canone, se non si moderava in alcuna forma, potere apportar non picciolo scandalo nella Chiesa orientale, e specialmente nell'isole loro di Candia, di Cipri, di Corfù, del Zante, della Cefalonia, ed in altre assai, non solo con pregiudicio della quiete publica, ma della Chiesa cattolica: aver contezza i padri, come, benchè la Chiesa greca dissentisse in qualche parte dalla romana, non era pertuttociò in istato di tanta disperazione che non se ne potessero aspettar cose migliori; massimamente che i Greci ne'luoghi soggetti alla republica, benchè vivessero col rito loro, nondimeno ubbidiano a' prelati assunti dal pontefice: appartener però sì a convenienza, sì ad ufficio degli oratori il non lasciarli percuotere con un tale anatema, che gli provocasse a tumulto, e ad intera separazione dalla sede apostolica. Sapersi che i Greci usavano di lasciare la moglie adultera e di sposarne un'altra; seguendo, come essi dicevano, un uso antichissimo de'loro padri; nè perciò averli condannati o feriti coll'anatema verun concilio universale, benchè tal costume fosse notissimo alla romana e cattolica Chiesa. Stimar dunque gli oratori loro debito il fare instanza in ogni modo migliore, che quelle parole del canone fossero mitigate con discreto compenso, tal che non

(1) Tutto appare dalle mentovate lettere de'Legati, e da una de' 23 d'agosto, dagli *Atti* del Paleotto, e da lettere e scritture del Visconti al cardinal Borromeo de' 29 di luglio, e de' 12 d'agosto 1563.

(2) Poliza del Visconti a' 12 d'agosto 1563.

(3) *Atti* di Castello.

si generasse pregiudicio a' Greci, specialmente sotto anatema: di che non dubitavano averci maniera, non solo senza partorire indegnità della Chiesa cattolica, ma forse con mantener la venerazione d'assaissimi dottori. Potersi, per loro avviso, e ottener l'intento del concilio, e soddisfare alla republica, formando il canone in così fatte parole. *Sia anatema se alcuno dirà: che la sacrosanta romana cattolica ed apostolica Chiesa, la quale è madre e maestra dell'altre, abbia errato o erri, quando ha insegnato ed insegna, che per l'adulterio d'un de' consorti non si può sciorre il matrimonio; e che nè ambedue, nè il consorte innocente, il quale non diè cagione all'adulterio, dee contrarre nuovo matrimonio in vita dell'altro consorte; ed essere adultero colui, il quale, lasciata l'adultera, prende altra moglie, e colei che, lasciato l'adultero, prende altro marito.* Per tanto gli ambasciadori pregare i padri, che o con questo spediente, o con altro migliore, secondo il prudentissimo lor giudicio, volessero in ciò compiacere alla serenissima republica; la qual sempre era stata, e sarebbe pienamente ossequiosa alla sacrosanta sede apostolica.

Questa forma proposta dagli ambasciadori, pareva ad alcuno di essi o de' lor consiglieri che non fosse per dar nota d'eresia alla contraria opinione; ma che solo varrebbe a scomunicare i temerari biasimatori in ciò della Chiesa; la quale con ottimi fondamenti insegnava quella dottrina, quantunque non come dogma.

In primo luogo i Legati fecero cancellare (1) dalla richiesta de' Vineziani alcune parole postevi innanzi, nelle quali se ne portava in ragione, che i Greci non eransi chiamati al concilio come gli Alemanni e i Francesi; le quali parole quasi rivocavano in dubbio la legittima vocazione fattasi di tutti i fedeli, come se a ciò non fosse bastata la Bolla dell' universal convocamento publicata con le debite solennità, e nota in tutte le regioni cristiane. Da poi, dicendosi le sentenze in questo suggetto (2), Andrea Cuesta vescovo di Leon riprovò la petizione; affermando non costumarsi dalla Chiesa quella forma di condannare: *Se alcuno dirà che la Chiesa abbia errato.* Questa verità esser certa, e fermata nel sinodo Milevitano al capo decimonono, nel sesto generale, e nel Fiorentino: ed allegò fra' padri greci Clemente Alessandrino, e Basilio. Se pur taluno degli altri per avventura aveva fallito in opinare il contrario, molti nondimeno di quelli che producevansi, aver parlato in sentimento diverso; il che egli fece chiaro ponderando i loro detti. E fu creduto che se al Cuesta fosse toccato di ragionar fra i primi, come aveva luogo più presso al fine che al principio dell'assemblea, avrebbe tirato cotanto numero di seguaci quanto bastasse al rifiuto della proposta. Ma di fatto le più voci approvarono che si soddisfacesse agli ambasciadori.

Mentre queste cose avvenivano nel concilio, non contento Pio delle significazioni per opera della carta, volle mandare a Trento (3) una lingua che l'esprimesse: e questi fu Lodovico Antinori, grato al cardinal di Loreno, ed esperto della sua natura. Egli venne sotto colore di dover accompagnare il cardinal a Roma in nome del papa, e di farlo onorare per via; da che si sperava essersi per tenere avanti al dinunziato di la sessione. Ma la scorza che appariva, non era posta se non per coprire il midollo. Principalmente dunque gli fu commesso l'ingegnarsi d'inducere il cardinale con destro modo a non abbandonare il

(1) Poliza allegata del Visconti al cardinal Borromeo de' 12 d'agosto 1563.

(2) *Atti* del Paleotto, e lettere dell'arcivescovo di Zara de' 19 d'agosto 1563.

(3) Appare da una lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 23 d'agosto 1563.

sinodo, finchè nol vedesse perfetto: ogni momento di sua assenza poter riuscire a iattura della causa publica: che la visitazione più cara al pontefice, e più onorevole a lui, sarebbe stata quella con cui egli portasse a Roma il compimento di sì grand'opera. Insieme ebbe carico il messo di ripetere a'Legati il desiderio intenso che 'l papa avea del presto fine, mentre si vedevano congiunte in propizio aspetto molte stelle, alcune delle quali erano assai erranti. Mantenessero unito a loro col forte, e grato legame degli onori il cardinal di Loreno. Del conte di Luna, che ripugnava al terminare, non avessero rispetto, quando i ministri spagnuoli in Roma, e i papali in Ispagna davan certezza, esser tutt'altra la mente del re Filippo.

Riscrissero i Legati intorno all'affrettamento, che nè alcuna voce potea loro rappresentare più al vivo il desiderio del papa, e i giustissimi risguardi che il cagionavano, di ciò che avesse già fatto il carattere della santità sua; nè alcuno sprone avrebbe virtù di spignerli ad operare sopra quel che operavano: perciò che il facevano a tutta lor forza. Ma intorno al conte di Luna, poco valere gli altrui detti per impedire l'ostacolo de'suoi fatti; essendo egli riverito, e seguito da tanta schiera di vescovi: e mantenendo con lui unione molti oratori, massimamente i cesarei. Esser di pro l'onorare il cardinal di Loreno: pure in ciò potersi fallire non solo nel poco, ma nel troppo, e specialmente con la soverchia mostra, la qual percotesse gli occhi, e facesse adombrare altrui. Nel che appunto era succeduto, che il già detto trattato di legazione fosse traspirato all'orecchie di molti (1) con dispiacere di quegli stessi Francesi che 'l promovevano, i quali, a fine di smorzarne o la credenza o la conseguenza, aveano studiosamente aspreggiato nelle note, e nelle aggiunte a'capi comunicati loro della riformazione. Soggiunsero: non doversi far motto a esso cardinale sopra il rimaner lui in Trento dopo la sessione: ed aver eglino ammonito di ciò l'Antinori; perciò che, quantunque il titolo ne fosse spezioso, la materia cagionava in lui suspizioni, come avevano scorto. Nè il pensiero fu vano: poichè il cardinale dapprima, saputo l'avvento dell'Antinori, mostronne (2) sospension d'animo e turbamento; là dove udito di poi, ch'egli veniva sol per accompagnarlo, tutto rasserenossi.

La somma delle cose pareva già che dependesse dalle risposte di Cesare: perciò che se egli intorno alla conclusione si fosse conformato a'sensi de'Francesi, concorrendo tutti i principi italiani col papa, sarebbonsi potute meno prezzare le contrarietà del conte di Luna: da che gli altri ministri spagnuoli non sol diversamente sentivano, ma diversamente testificavano della volontà reale. Fra'quali dianzi anche il cardinal di Granuela (3) aveva scritto a'Legati in ottimo concetto, e, quantunque non richiesto, s'era adoperato con salutevoli ufficii. Ma ove l'imperadore avesse approvati i pensieri del conte, troppo grande appoggio d'autorità ne sarebbe seguito a gli stessi prelati spagnuoli; ed avrebb'egli troncata la tela ordita co'Francesi per accortare in maniera fuori dell'ordine il concilio; sì come quello ch'erasi congregato nel suo, in sua grazia, e sotto la sua protezione. Ora intorno a ciò intervenne mal ad uopo, che giunsero a Ferdinando due lettere, l'una insieme con la ricordata già del cardinal Morone, l'altra poco dietro ad essa; per amendue le quali molto scemava in lei d'efficacia.

(1) Poliza del Visconti al cardinal Borromeo nel dì 5 d'agosto 1563.

(2) Sta in una poliza del Visconti nel dì 23 di agosto 1563.

(3) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo dei 19 d'agosto 1563.

Quella che a Cesare giunse di poi, fu de' suoi oratori; nella quale accennavasi che i Legati volesser tastare più veramente ch' esaminare le materie della riformazione, commettendole ad alcuni pochi canonisti, quasi tutti italiani: là dove sarebbe convenuto intenderne il parer di molti e d' ogni nazione, affinchè tutti egualmente fossero uditi in ciò che a tutti egualmente s' apparteneva. Onde Cesare riscrisse (1) agli oratori, che, avvenendo ciò, s' unissero col conte di Luna, nè consentissero alla discussion di quei punti, se non deputandosi prelati d' ogni paese, i quali ne tenesser consiglio, e ne formassero i decreti. L'altra mentovata lettera, o più veramente scrittura, che arrivò all' imperadore insieme con quella del cardinal Morone, fu del cardinal di Loreno; e gli venne portata dallo stesso vescovo di Conad: alla quale s'aggiunse una più lunga significazione in voce, mediante il vescovo di Rennes (2) orator francese. Il cardinal di Loreno, secondo ch'è uso di ciascuno il porre se stesso nel luogo meno esposto all'accuse, in vece di significare all' imperadore, come il partito che allora si trattava dal papa, era stato introdotto dal Ferier, e da lui; gli fece sentire: che il papa, bramoso di finire il concilio, gli aveva proposto di terminarlo con la vicina sessione; offerendogli la legazion di Francia, con facultà di poter dispensare nelle leggi ecclesiastiche a suo giudicio in salute di quel regno. Il che la carità della patria consigliavalo di non ricusare, dove sua maestà l'approvasse. Cesare dunque, dimorante a que' giorni in Vienna per cagione d'una dieta, avendo l'animo occupato da sì disfavorevoli informazioni, rispose primieramente al cardinal Morone in forma temperata, ma grave e sospecciosa, per questo modo. Congratulossi che la sessione avesse conseguito buon fine; ed assicurollo con parole di grandissimo onore, che riceveva in ottimo senso ciò che da esso gli era esposto. Maravigliarsi lui forte di quanto gli aveva notificato da sua parte il vescovo di Conad, che 'l re cattolico tendesse alla prolungazion del concilio, e ripugnasse ad ogni rilentamento del diritto ecclesiastico per quelle regioni che 'l domandavano: da se non vedersi qual fine potesse aver la serenità sua in questo consiglio; nè credersi ch'ella dovesse contrariare al pro dell' altrui provincie. Egli certamente non approvar la lunghezza; e desiderar che'l sinodo s' accortasse, perchè il mondo ne sentisse il frutto, e le chiese ricuperassero i loro prelati: e però non ispiacergli il proponimento che'l cardinal significavagli avere il papa, di sollecitare il fine coll'opera unita degl' Italiani, e dei Francesi. Ma il tutto doversi fare in canonica forma, non lasciando senza decisione verun di que' punti, per cui s'era venuto all' adunamento; e non trattandoli per fretta con minor cura del consueto, e del convenevole: perciò che, se in altra guisa il concilio si fosse repentinamente troncato, ne sarebbe venuto gravissimo scandalo, e pericolo di maggior separazione della Chiesa, con più di male che se mai non si fosse raccolto. E perchè il Legato gli aveva scritto, che per quel tempo tratterebbesi la sola riformazion generale, procedendosi dipoi alle particolari in acconcio di ciascun regno, gli ricordava che da sua paternità reverendissima nella legazione d'Ispruch era stato a se presupposto, volersi stabilir sollecitamente tutto ciò che riguardasse il beneficio de' suoi vassalli, e che non si fosse già stabilito o in quella, o nelle precedente convocazioni: il che tanto più conveniva, però che quegli stessi punti conferivano ad utilità in gran parte

(1) Lettera dell'imperadore agli oratori nel dì 8 d'agosto 1563.

(2) Appare da una dell'imperadore agli oratori da Vienna il dì primo d'agosto 1563.

del mondo cristiano. Non doversi nè Cesare nè i presidenti ritrarre da ciò per la contraddizione d'alcuni prelati all'allargamento di qualche divieto ecclesiastico: poichè sì com' egli non contrastava al bene delle provincie altrui; così non era diritto che l'altrui ostacolo pregiudicasse al sovvenimento delle sue. Un concilio dinominarsi generale, perciò che, abbracciando e sollevando tutti, non misura le ordinazioni col pro e col piacere d'un sol reame: ancorchè non s'avvisava egli che i prelati spagnuoli si dimenticherebbono della carità, e della ragione. In quanto poi confortavalo di proporre al concilio i bisogni particolari delle sue terre, perchè fossero trattati immantenente dopo la riformazion comune; star lui di fatto sul deliberar di ciò così intorno al calice, come intorno all'altre dispensazioni delle leggi ecclesiastiche. Dapoi che avesse pienamente determinato, ne darebbe contezza a'Legati. Sperar lui che, se gli occorresse di chiedere alcuna cosa al papa, o al concilio, vi farebbono la meritata considerazione: non essendo egli per domandar grazia di suo temporale interesse, ma di giovamento spirituale a' suoi sudditi, all'imperio, e alla religione, per fine di conservare quelle reliquie di essa che rimanevano. Aggiugneva, che ove poi nulla impetrasse, non avrebbe potuto altro, salvo lasciarne la cura a Dio: ed esser molto da temere, non si prendessero i popoli di lor propria balìa quelle cose che avvisassero per necessarie a se stessi, e la cui concessione riputassero che sarebbe stata agevole, e senza scrupolo della Chiesa. Se ciò fosse per riuscire a profitto, lasciavalo giudicare da sua paternità reverendissima: nel cui amore ed aiuto singularmente si confidava.

Alla significazione del cardinal di Loreno rispose Ferdinando (1) con una scrittura assai asciutta; ma non senza spargervi alcune stille dell'acerbità che aveva nel-l'animo. Essergli arrivata a notizia fuor d'opinione una voglia tanto accesa del papa verso il finimento, che vi procedesse per vie non battute, e ripide: non aver sè prima creduto che gli umani rispetti potesser tanto. Ove ciò si ponesse in effetto, prevedersi da lui molto scandalo. Intorno al suo desiderio della celerità, scriveva gli stessi concetti narratisi nella risposta al Morone. E finalmente sopra la legazion di Francia, che'l cardinale affermava proffertagli dal pontefice, chiedendo il consiglio di sua maestà per l'accettazione, dicea cortamente, portar egli tale stima del cardinale, che avrebbe riputato per buono spediente a pro della Francia qualunque il vedesse da lui pigliarsi, o in avvenimento che'l concilio si continuasse, o che s'interrompesse.

Di tutte queste risposte mandò copia a'suoi oratori (2); significando loro, aver sè inteso che'l papa volea la precipitazione, e'l re cattolico la prolungazione. E senza dubbio fu provvidenza di Dio che Cesare s'opponesse a quella maniera frettolosa di licenziare più veramente che di finire il concilio; alla quale il papa si lasciava condurre per tema di peggior caso, ed anche per non far alienare da se il cardinal di Loreno, e'l Ferier. Onde poi avvenne che'l cardinale, appagato del papa, e provandone altronde l'impedimento, cooperò allo spedito fine in modo più degno: benchè'l Ferier, inimicando, nocesse forte.

Le prefate lettere, giunte in mano degli oratori cesarei (3), furono da essi consegnate a cui erano scritte. Il cardinal di Loreno come ebbe veduta la contenenza della sua, così dimostrossi agli stessi cesarei assai raffreddato nel consiglio di terminare in maniera non ordinaria il concilio,

(1) A' 30 di luglio 1563.
(2) Nell'allegata lettera del 1 d'agosto.
(3) Appare da una degli oratori a Cesare de'10 d'agosto 1563.

e di prender la legazione di Francia. Per tanto disse loro (1): che, per non far interrompere il trattato delle riformazioni, voleva indugiar l'andata a Roma, non ostante la promessa fattane al papa, finchè fosse celebrata la sessione. Che egli si avrebbe cura acciò che l'aria romana non l'alterasse. Che l'unico suo negozio quivi sarebbe il ben della religione, e della Francia; ed in breve, il procurare sì l'uso del calice per attrarre i deviati al grembo della Chiesa, sì l'alienazione d'alcune entrate ecclesiastiche coll'assenso del clero per sollevare da'debiti la corona. Che quantunque gli fosse offerta spontaneamente la legazione del regno, non l'avrebbe accettata, per fare ammutire le calunnie de'malevoli, e le accuse degli eretici: e nulla voler egli ordinare in Francia, nè pur con autorità pontificia, senza il consentimento degli altri prelati.

Ma troppo era diverso ciò che'l cardinale aveva scritto al papa due (2) giorni avanti a questo suo ragionamento con gl'imperiali. Aver egli fatte significazioni di tal valore alla reina, mediante il signor di Lansac ritornato in Francia, che ne aspettava favorevoli risposte intorno al partito trattatosi con sua beatitudine: che ciò anche a Cesare egli intendeva non dispiacere, ma che più certa contezza glie ne avrebbe riportata un gentiluomo da se mandato a sua maestà per quell'affare: che tosto dopo la sessione riputava buono d'essere a'piedi della santità sua. E infine, gli rinovava amplissime offerte.

Non pur la speranza surta a'Legati di finir prestamente il concilio, ma quella di tener pacificamente la preparata sessione, cominciò ad annebbiarsi. Avevano fin da principio gli oratori imperiali (3) mandati a Cesare gli esempi delle riformazioni disposte da' presidenti; ed appresso delle note fattevi da se, e date a' medesimi, e di quelle che eransi apparecchiate dagli ambasciadori francesi, ma non dal conte di Luna, però che non le avea loro comunicate. E per la gravità dell'affare Cesare tardò alquanti dì la risposta (4); e poi la diè loro in una sua lettera segnata a'ventitre d'agosto, portata da Vienna con tanta celerità, che fu renduta a mezza notte dopo il giorno (5) de'ventisei. Era cinto Ferdinando di molti consiglieri malamente affetti, come professavano essi, alla corte romana, ma in verità alla religione romana; i quali non trascuravano mai opportunità d'instillargli nell'animo sinistre opinioni del pontefice, e de'suoi prelati: ed egli, a guisa di lana candida, apprendeva di leggieri tutti i colori. Per tanto gli fu posto in cuore, ciò ch'egli espresse in primo luogo di quella sua lettera agli oratori: abborrirsi tanto dal clero, e dalla corte di Roma la riformazione, ch'ella erasi artificiosamente in quelli a se comunicati decreti ordita in maniera onde a' principi si mostrasse intollerabile; sì che, rifiutandola essi, ne cadesse sopra loro l'infamia, e 'l clero e la corte, addossandone altrui la colpa, rimanesse nell'antica larghezza.

Scendendo a'particolari, diceva, contenersi quivi molte cose inverso l'ordine ecclesiastico, le quali egli riputava per sante: nondimeno, che a fin d'intendere come si potessero ridurre in uso nell'imperio, avrebbe desiderato che v'intervenissero i vescovi di Germania, o almeno i loro procuratori: nè dubitar lui che, essendo ciò loro fatto assapere, non fossero per corrispondere all'ufficio di buoni prelati. Ma che nel capitolo ventesimo nono dicevasi di cassare e annullare tutte le prammati-

(1) Lettera degli oratori a Cesare de'20 di agosto 1563.

(2) Lettera del Lorenese al pontefice de'16 di agosto 1563, nel prodotto libro francese.

(3) Appare da una lettera degli oratori a Cesare de'10 d'agosto 1563.

(4) Tutto appare da una di Cesare agli oratori de'23 d'agosto 1563.

(5) Appare dalla risposta renduta il dì 29.

che ed altre constituzioni de'principi contra l'immunità e l'esenzione delle persone ecclesiastiche e de'lor beni. Esser così fatto decreto incomportabile a se, e per avventura ad ogni principe. Non aver egli mai oppressa, anzi sempre difesa la libertà ecclesiastica: ma doversi por mente, che, oltre alle leggi comuni, qualunque regno si governava con le sue proprie, e con le antichissime consuetudini: senza che, eziandio secondo la ragion comune l'immunità degli ecclesiastici aveva le sue distinzioni, e limitazioni. Creder lui che tutti i principi sentirebbono in ciò varie difficultà, come alcune già ne vedeva nella scrittura de'Francesi. Non potersi da lui rispondere a pieno per quell'ora sopra un articolo sì ampio. Se i Legati, non ostante ciò, volessero andar avanti, e far approvare il decreto, i suoi ambasciadori mettessero dinanzi le arduità fortissime che nell'imperio scontrerebbe l'accettazione, non che l'esecuzione: e ciò principalmente sopra le contribuzioni, alle quali era vetustissima usanza che concorressero ancora gli ecclesiastici per la salute comune: essendo passati alle mani loro i beni con questo peso, approvante e consenzientevi la sede apostolica. Se, neglette queste ragioni, si procedesse a statuire un tal decreto, gli oratori suoi, comunicato il consiglio con quei di Spagna e di Francia, dichiarassero solennemente che egli non poteva assentire a quella constituzione, essendo pregiudiciale ai diritti del sacro imperio, e che protestava di tutte le perturbazioni che ne verrebbono.

Andò poi notando varie mutazioni negli altri capi: le quali quasi tutte o erano conformi al senso già del concilio, o eransi moderate avanti, secondo che poco di sotto vedrassi.

Così nel terzo, dove si proibiva nelle chiese la musica troppo molle, desiderò che non s'escludesse il canto figurato, riuscendo egli spesso ad incitamento di devozione.

Nel quarto e nell'ultimo, pe'quali si interdiceva a'principi il violar con preghiere o minacce la libertà de'capitoli nelle elezioni, richiese che non s'escludessero le intercessioni discrete.

Nell'ottavo, il quale ordinava che i padroni de'beneficii presentasser più di uno, oppose che ciò sarebbe un collocar la provvisione più tosto in balìa degli ordinarii che de'padroni. E però commendonne di poi la postilla degli oratori, nella quale si proponeva che i padroni de'beneficii nominassero uno per volta, cioè se il primo non fosse riputato idoneo, si venisse alla nominazion del secondo.

Nel nono contenevasi, che dove l'entrate delle parrocchie eran troppo sottili, si supplisse o con le decime, o con le contribuzioni del popolo. Ciò, scriveva egli, non potersi fare in Germania, dove le decime secondo le più eran possedute dai laici che le aveano comperate dalla chiesa, e dove le contribuzioni venivano sì frequenti per altre necessità, che non potevasi aggiugnere a'paesani questa soma: onde meglio essere il provvedervi con qualche unione di beneficii.

Nel decimoterzo levavansi i padronati a coloro che non gli avessero per titolo di fondazione o di dotazione, e che non gli provassero per legittime scritture. Ciò, avvertia, recar pregiudicio ed a molti che ne tenevano antichissimo possesso, benchè le scritture dell'acquisto si fossero perdute secondo le solite ingiurie del tempo, ed a'privilegii ottenuti per altri meriti che di fondazione o di dotazione dagl'imperadori o da varii principi: onde voleva che gli oratori suoi s'unissero con gli oratori altrui, adoperando sì che l'articolo si cancellasse.

Nel ventesimosecondo negavasi il bacio dell'Evangelio e della pace a tutti i laici, eziandio all'imperadore. Diceva parere a

lui maggior senno l'allettare i principi a quelle sacre solennità con ogni onoranza.

Nello stesso articolo si conteneva, che inverso di tutti i laici di qualunque stato, preminenza, e amministrazione dovesser precedere i vescovi in ogni azione privata e publica. Ciò sembrargli più tosto deformazione che riformazione, spirando alterigia e non umiltà ecclesiastica: in Germania specialmente esser impossibile di mutare gli antichi riti.

Nel ventesimoterzo prescriveasi la visitazione delle diocesi a tutti i vescovi, sì veramente che ella dovesse farsi a costo de'popoli. Affermava nè il primo nè il secondo potersi adempiere in Germania, ove i prelati non volevano visitare senza comitiva di gran numero, e però di gran dispendio, e ove per lo stesso rispetto, posta l'ampiezza delle diocesi, non potevano visitarle interamente: onde sembrare a lui più opportuno decreto, che a spese loro visitassero di persona i luoghi vicini, e per interpositi commessarii i remoti.

Nel trentesimoterzo osservava, convenevolmente provvedersi alla Chiesa nella riscossion delle decime: ma doversi mantenere l'indennità di molti laici, i quali con giusto titolo aveanle acquistate.

Dietro a ciò scendeva a considerar varie postille fatte da'suoi oratori, e ne approvava molte. Come nel primo capo, il doversi ordinare che i cardinali si eleggessero d'ogni regione. Nel terzo, che gli ufficii divini si recitassero non precipitosamente, ma pian piano in maniera intelligibile e divota: e che agli ecclesiastici fosser proibite le cacce, o i giuochi, e le danze. Nel quarantesimo secondo, che le multe pecuniarie si convertissero in usi pii dall'ordinario nel luogo stesso del misfatto. E altre simili, in molte delle quali erano convenuti col suo pensiero.

Alcune per contrario ne riprovava o come troppo minute, o come troppo severe, o come impossibili, o come non confacentisi all'Alemagna. E generalmente scriveva, che sarebbe stato di suo piacere se avesser fatto come gli oratori francesi, i quali tutto avean rapportato a lui (così egli avvisavasi, benchè falsamente, secondo che gli riscrissero i suoi) prima di render la risposta a'Legati.

Aggiunse, che era di somma necessità il formare un sommario della dottrina cattolica, alla cui norma ella da'predicatori e da'maestri fosse insegnata per tutto il paese cristiano: e che però ne procurassero sollecitamente l'effetto.

Secondo questa sua instruzione rispondessero a'Legati, e indirizzassero le azioni: imponendo loro in fine, che di tutto ciò rendesser consapevole il conte di Luna. Come s'usa di fare altrui partecipe della notizia per allettarlo ad esser tale ancora nell'opera: sì perchè l'uomo è disposto a rimunerar con l'aiuto chi l'onora con la stima: sì perchè non meno gli animi che i luoghi vacui e non ancora occupati, sono d'agevol conquista.

Prima che le recitate lettere di Ferdinando (1) non pur si ricevessero, ma si scrivessero, il modello delle riformazioni era stato sì composto che poco già i menzionati ammonimenti gli si adattavano. Imperò che tra per accortarle a fin di poterle smaltire prima del giorno destinato alla sessione, e per le difficultà conosciute in esaminandole, s'eran ridotte a quei soli capi ne'quali gli stessi cesarei conoscevano agevolezza e convenevolezza. Con tutto ciò vi restavano i due articoli più gravi all'imperadore: l'uno de'principi secolari, ma in forma più temperata che non erasi a lui mandato, l'altro annullante i padronati di privilegio. Gli oratori notificarono le ricevute commessioni al

(1) Tutto appare dalla predetta dell'imperadore de'10 d'agosto, e da un'altra de'29.

conte di Luna: ed egli fu d'avviso che niente s'opponesse in particolare alla proposizione di que'due capi, per non mostrar di turbare la libertà del concilio; ma che si rispondesse in genere, di non approvarli, e ove si fosse in su l'atto della determinazione, vi si resistesse con ogni più forte ed agro contrasto. Ma i cesarei non accettavano questo consiglio, come pregno di futuri tumulti. E perchè il vescovo delle cinque chiese, e 'l Ton giacevano infermi, l'arcivescovo di Praga solo andò (1) a'Legati, ed espose loro la ripugnanza di Cesare alla proposizione d'ambedue que'decreti. Di che mostrando tutti grave tristizia, rispose il cardinal Morone sì come capo: maravigliarsi lui che l'imperadore, il quale avea professato sempre così gran zelo della riformazion generale, allora ne volesse sottrarre i principi laici. Essersi davanti gridato quando i presidenti aveano voluto intendere innanzi alla proposizion degli affari la volontà del pontefice, non solo principe loro, ma della Chiesa: ed allora che 'l papa s'era quasi spogliato d'una tal preminenza, lasciando al concilio la podestà d'operare il tutto senza pur sua precedente notizia, voler sua maestà prescrivere che questo o quell'articolo non si trattasse. Prima che tollerare i Legati sì grave indegnità, esser disposti di chieder permission di partire al papa: onde se i cesarei nella proposta opponessero i loro protesti, essi porrebbono in opera i loro Brevi, e licenzierebbono i padri. Benchè, quando anche volessero, non potrebbono indurre i vescovi a giudicar sopra gli altri capi, lasciando quello ch'era il precipuo: miserabili essere i loro lamenti per le stranezze che sostenevano in varii regni, non già in quello di sua maestà cesarea, ma in altri: e nominolli. Dir essi che in vano s'era fatto il decreto severo della residenza, se non toglievansi gl'impedimenti al risedere posti da' medesimi principi, essendo impossibile di risedere dov'era sì gran vilipensione del pastorale, che i vescovi da ogni picciol barone vedevansi trattati a foggia di servidori: se Cesare fosse di ciò informato, inciterebbe, non ritrarrebbe il concilio da sì necessario provvedimento. Sapersi che questo non era spontaneo senso dell'ottimo imperadore, ma suggestione di tali che intendevano a voler solamente la sede apostolica riformata, rimanendo tutto il resto deformato. Con tali ragioni contese all'instanza degli oratori il primo presidente: e dopo molta disputazione egli e i colleghi conchiusero, non potersi quell'articolo cancellare.

Allora l'arcivescovo ripigliò: non aver esso sperata mai da loro questa determinazione: esser palese con qual modestia si fosse portato Cesare fin a quel giorno, rimettendosi del tutto a'Legati eziandio sopra ciò che avrebbe potuto riscuotere per suo diritto: là dove altri aveano dette a lor cose, le quali egli non credea che gli fosse lecito pur di ridire per maniera di racconto senza sceleraggine: e con tutto ciò non essersi a costoro sì rigidamente risposto. Doversi per ogni ragione attender sopra que'due articoli riformati la deliberazion di Cesare, il quale meglio d'ogni altro intendeva ciò che si confacesse al bene spiritual dell'imperio.

Di nuovo i Legati: che ove all'imperador con lo stesso corriere si fossero rimandati que'due capitoli così com'erano corretti (e si offersero anche pronti a correggerli da capo, sol che del tutto non si ommettessero), confidavansi certamente che gli approverebbe. Accettò l'arcivescovo di far ciò, ma non consentendo che si

(1) Tutto sta nelle menzionate lettere de'29 di agosto scritte a Cesare dagli oratori, e in due altre de' Legati al cardinal Borromeo lo stesso giorno.

proponesser fra tanto. E così terminossi il ragionamento, nel quale il Legato Osio col fervore del suo zelo, e col candor della sua natura mostrò sopra tutti i colleghi di riputar necessaria la riformazion delle podestà laicali anche in Alemagna di cui era pratico, assai più approvando lo stile della Pollonia di cui era natio.

Gli oratori stavan fermi di non preterir le commessioni di Ferdinando sopra il contraddire alla proposta: nel che gli riscrissero che sarebbe con loro il conte di Luna: de' Francesi nulla promettersi, perciò che ogni duro cibo divorerebbono affinchè il cardinal di Loreno prestamente tornasse in Francia. In tale stato di controversia i Legati ne scrissero sollecitamente al cardinal Borromeo con opportunità d'un segretario del Delfino, il quale, mandato a Roma, quindi passava. Ed insieme fecero instanza di saper la volontà del pontefice, ove in ciò patissero violenza: e di ricevere un Breve per fare quello di che avevano minacciato, cioè di partirsi alle rotte in avvenimento che giudicassero impedito il concilio e l'ufficio loro: promettendo che non ne avrebbono usato fuor dell'estrema necessità. Ma prima che il messaggio prendesse il cammino, significarono per un lor famigliare il successo della contesa con l'arcivescovo al Drascovizio che era in letto, e che l'aveva risaputo dal collega, forse per tentare s'ei si arrendeva. Quegli rispose, vedersi da lui con maraviglia, che coloro da cui poc'anzi s'era publicamente detto, che Pio IV il qual si trattava per papa non era veramente papa, ma eletto con simonia, e perciò degno d'esser deposto, avessero impetrate e impetrassero più agevolmente lor petizioni, che gli oratori d'un imperador tanto pio e tanto modesto. Che egli pregava e consigliava i Legati di non ripugnare a quella domanda, perciò che eziandio se l'imperadore avesse taciuto, non sarebbono lor mancati fortissimi contraddittori. Il cardinal Morone, veggendo i cesarei inseparabili e però insuperabili, fe richiamare a se l'arcivescovo di Praga: e essendosi già in amendue il calore in parte sfogato, e indi in parte rattemperato dalla considerazione e dal tempo, ciascun di loro studiò di medicare con la soavità ciò che avesse innasprito coll'impeto. L'arcivescovo disse: che Cesare non ripugnerebbe a quella forma raggiustata, avendolo offeso l'altra perchè parlava sì fattamente che pareva abbatter tutti i recessi delle diete alemanne in materie ecclesiastiche, e perciò rimetter le spade in mano alle parti pacificate: ma convenir di mostrarne stima, con aspettare una sua risposta che poco stante verrebbe. Da altra parte il cardinale si scusò del passato ardore: e perchè l'arcivescovo conoscesse quanto egli fosse parziale di sua maestà, gli fe legger sotto credenza ciò che pur allora scriveva al pontefice per agevolar la confermazione del re de' Romani. Intorno a che non sarà inutile il ritirarsi alquanto da lungi per esporre a contezza un trattato che diè molto da parlare, e da travagliare in quel tempo, e che molto ebbe di congiunzione sì co' personaggi, sì con gli affari del concilio.

Era stato questo un de' negozii commessi al cardinal Morone nella sua legazion d'Ispruch, se ne avesse trovata opportunità: e lo stato della controversia era tale. Contra l'elezion di Massimiliano annoveravansi varii difetti: e massimamente (1), che vi fossero concorsi due soli elettori legittimi, però che tre altri seguivano l'eresia, e l'arcivescovo di Colonia non era ancora confermato: oltre a ciò, il pontefice (2) non ammetteva poter gli elettori senza suo consentimento destinare il successore a un imperador vivente, ma solo

(1) Lettera e cifera del cardinal Borromeo al Morone de' 24 di marzo 1563.

(2) Tutto sta in una lunga lettera del cardinal Borromeo al nunzio Delfino del dì 8 di giugno 1563.

sustituirlo al defunto, ovvero dare un coadiutatore al vivo finchè egli muoia: e tal coadiutatore in effetto essere il re dei Romani avanti alla pontificia confermazione. Maggiormente aver ciò forza in questo caso, non essendo l'imperador suo padre coronato per man del papa. E finalmente opponevasi, che Massimiliano avea presa la corona d'argento in Francfort, e non in Aquisgrano, secondo la destinazione di Carlo Magno osservata perpetuamente da' successori. Nondimeno il pontefice aveva significato al cardinal Morone, che non sarebbe stato ritroso di supplir le mancanze, sol che Massimiliano totalmente s'attenesse alla parte cattolica. Ma perchè l'assenza del re tolse ogni destro al Legato in Ispruch d'introdurre il trattato, dipoi ricordò al pontefice il nunzio Delfino, che non era in pro lasciare il negozio così pendente con acerbo senso e di Ferdinando e del figliuolo: i quali, veggendosi negare questo riconoscimento dalla sede apostolica, non potrebbono rimirarla come propizia e benivola alla loro grandezza. Onde il pontefice si dispose a confermar l'elezione, quando Massimiliano richiedesse il supplimento de' difetti, giurasse in favor della fede e della sedia apostolica a modo d'uno scritto che egli comunicava, secondo che aveano giurato varii imperadori, e mandasse a Roma ambasciador d'ubbidienza, come sogliono gli altri principi, e come avea fatto Ferdinando suo padre.

A tutte queste domande erasi renduto malagevole Massimiliano anche per senso di Ferdinando. Ricusava (1) di chieder la confermazione, ov'ella non si dimostrasse chiesta dagli antecessori, alcuna delle cui elezioni essere stata difettuosa più che la sua. Il giuramento voluto dal pontefice, opponea, non trovarsi usato: onde l'ambasciador cesareo di proprio suo pensiero ne aveva proposto un altro, il quale si costuma quando l'imperadore attualmente riceve la corona dal papa, e nel quale si contien obligazione di mantener la fede cattolica. Ma questo s'era giudicato non aver proporzione al fatto presente: nondimeno il pontefice se ne sarebbe appagato, pur che con qualche parola aggiunta, e più ampiamento con lettera particolare scritta da Massimiliano a se, quegli dichiarasse che per *fede cattolica* da lui promessa in tal giuramento, intendeva quella che professavano i romani pontefici: la qual dichiarazione (diceva il papa) avrebbe valuto a serenare gli animi de' cardinali che doveano consentire al riconoscimento solenne da farsi di Massimiliano a re de' Romani, e che non erano purgati da ogni ombra intorno alle cose preterite. Non meno al rendere ubbidienza contraddiceva Massimiliano, recando in opposito, non apparir ciò fatto nè da Carlo V suo zio, nè da Massimiliano suo avolo: e benchè vi fosse condisceso l'ambasciadore del padre, aver egli ciò adoperato fuori delle commessioni, e perchè il cardinal di Trento e 'l cardinal Morone ve l'aveano confortato, obligandosi di mostrargli che il medesimo avessero usato i prenominati imperadori: il che legittimamente non si provava: onde se a quei tempo con Cesare non fosse valuta di scusa la notizia della retta mente, ne avrebbe gastigato l'ambasciadore.

Ripigliavasi in contrario dalla parte del papa: che quantunque o pel moderno sacco di Roma, o per la negligenza di conservar le scritture non si trovassero i giuramenti e l'ubbidienza prestata da Massimiliano I e da Carlo V, nondimeno dovea credersi ciò fatto. Del giuramento aversi una forma nel canone *tibi domino*

(1) Di ciò si parla in una del Delfino al cardinal Borromeo de' 4 di maggio 1564, quando in Germania facevasi difficultà ad accettar la Bolla spedita della confermazione. E il sommario di queste lettere è fra le scritture de' signori Barberini.

alla distinzione 93, la qual forma s'era poi andata variando, ma sempre usatasi dagl'imperadori eletti, con parole amplissime, secondo che i pontefici l'aveau richiesta, come vedevasi ne'sommarii di Ottone IV, di Federigo II, di Guglielmo', di Ridolfo', d'Alberto I, d'Enrico VII, e di Carlo IV. E in ciò che si apparteneva all'ubbidienza, non solo presnmersi essa renduta da'passati imperadori coll'esempio di tutti gli altri re e principi cristiani, ma trovarsi registrato che Carlo IV la promise a parola espressa, e recentemente da Federigo leggersi lei offerta nell'orazione messa alle stampe d'Enea Silvio Piccolomini, il quale poi fu pontefice col nome di Pio II. Dietro a ciò, di Massimiliano I avervi notato in nn cerimoniale antico, che egli *prestò l'ubbidienza*. Ove il re non volesse nè ricever la confermazione dal papa, nè porgere a lui gli ossequii soliti, debiti, e nulla pregiudiciali, meglio ripntarsi, per non multiplicare in amaritudini, rimaner così dall'nna e dall'altra parte, finchè Iddio comuuicasse maggior lume intorno alla couvenienza.

Quanto s'è narrato scrivevasi dal cardinal Borromeo in una instruzione dettata con tal avvedimento, che se per isciagura fosse andata in sinistro, o se al nunzio avvenisse necessità di lasciarla in mano di Cesare per un giorno, ed egli ne avesse ritratta copia, fosse potuta comparire anche agli occhi di Massimiliano senza offensione. Ma oltre a questa era significato in cifera al nunzio, che egli ricordasse all'imperadore le sospezioni conceputesi del figliuolo sì per non aver lui volnto cacciar da se un predicatore eretico, sì per altre operazioni di più momento: onde lo stesso imperadore se n'era assai volte rammaricato col pontefice per lettere di sna mano, mostrando che non istava in poter suo il provvedervi. Quindi muoversi sua santità, e i cardinali a nou rendersi contenti d'una general significazione, per la quale il re promettesse il mantenimento della religion cattolica, sì come parlava il giuramento dall'ambasciadore offerto, ma a richieder parole esenti da varietà d'interpretazioni, e dichiaratrici di ciò ch'egli intendesse per nome di religiou cattolica. Quanto era più eccelso il grado che a lui si dava nel cristianesimo, tanto più di sicurtà doversi, che egli fosse per amministrarlo ad onor di Cristo. Altrimenti non potersi promettere il papa d'aver per quella azione a favor di Massimiliano pur tre voci favorevoli nel concistoro.

Il Delfino, benchè armato di queste ragioni, scontrò nuovamente insuperabil durezza in Massimiliano, in Ferdinando, e ne'consiglieri, cagionata, come egli scrisse, non da ripugnanza d'onorare in ogni più alto modo la sedia apostolica, ma da un rispetto assai vistoso, e gagliardo in queste materie, specialmente appresso gli Alemanni, di non alterare il consueto: il qual solo è quello che non ha bisogno d'apologia in difesa. Gli esempii vecchi de'giuramenti i quali allegavansi, esser varii e trasandati, e forse confacentisi agl'imperadori di quelle età, da'quali conveniva alla sede apostolica riscuoter sì fatte cautele per le persecuzioni che ella spesso ne pativa, ma non a'presenti i quali erano veri di lei difenditori, e divoti. Quel giuramento che si leggeva nel canone *tibi domino*, avere ottenuto l'uso quando l'imperadore, venendo a coronarsi, entrava nel territorio romano, e però non adattarsi al caso presente: ed esser per avventura succeduto ad esso nella consuetudine l'altro, che i re de'Romani prestavano nel ricever la prima corona, e che di fatto avea profferito Massimiliano in Francfort solennemente, e su'l viso di tanti potentissimi protestanti che dianzi l'aveano esaltato, e che ne fremevano: del cui tenore fia detto appresso. Non averci memoria di un tal moderno giuramento prima che

i re de' Romani fossero eletti secondo la Bolla Aurea: ed esser quello d'assai maggior estimazione, come fatto in sì gran celebrità della Germania, che quanto si operasse in un concistoro di Roma. Il più recente che apportavasi di Carlo V, non parer da prezzarsi gran fatto; però che essendo quel principe stato eletto in tempo che regnava Lodovico Bavero, non era di maraviglia che si fosse indotto a ricever da' papi qualunque legge, come è solito di chi non ha il principato se non di nome, ed è bisognoso dell'aiuto altrui ad acquistarlo per effetto. L'ambasciadore aver profferto di suo proprio giudicio, e non per ordinazion de' suoi principi, quell'altro giuramento che si facea dall'imperador già regnante quando pigliava dal pontefice la corona: e conoscersi per molto disconvenevole il confonder le cerimonie, e gli ufficii di queste azioni tanto diverse, pervertendone i riti per lunga età costumati. Se tali giuramenti, secondo il tenore di quegli antichi prodotti dal pontefice, si fosser di vero messi in atto o da Carlo V o da Massimiliano I, non esser credibile il perdimento di sì fatte scritture nel sacco, sì come di tali che sogliono conservarsi da' papi in castel s. Angelo, ove Clemente VII ricoverò la persona e le cose più care. E certamente dopo il sacco, e le perdite mentovate essero avvenuta l'elezione a re de' Romani del presente imperador Ferdinando, nè però vedersi di lui un simile giuramento.

La stessa prova dell'uso richiedevano per consentire alla richiesta dell'ubbidienza che promettesse l'oratore a nome del re. Ciò che trovavasi nel rendimento di questo ufficio, poco valere, per la medesima eccezione in proposito del giuramento arrecata. L'orazione d'Enea Silvio non esser prova bastevole, però che l'autore era stato di tal ingegno, e di vita sì lunga dopo la recitazione, che avea potuto alterarla in molte parti, come usano gli scrittori. Nè altresì farne dimostrazion sufficiente il cerimoniale antico, sì come quello che non ponea le precise parole dette dall'ambasciador di Massimiliano I, ma il senso: onde poteva dubitarsi che si fosse interpretata per ubbidienza quella significazione d'ossequio la qual non contenesse questo vocabolo determinato: nè contraddire il presente Massimiliano alla balìa che si prendessero i pontificii d'usare una simile interpretazione ancor per innanzi, purchè nol costrignessero ad esercitar quella forma della quale non vedea l'uso ne' suoi prossimi antecessori, salvo nel padre, il cui oratore aveva così operato senza commession del suo principe, e in virtù di presupposizioni da poi non verificate.

Queste erano le risposte degl'imperiali. Ma il partito nel quale ultimamente il pontefice, quando fosse durata la ritrosia di Massimiliano, si ritirava, che ciascuno si stesse, non multiplicando co' trattati la contenzioni, e però le amaritudini, nulla piaceva in Germania nè a' parziali di Cesare, nè agli zelanti della sede apostolica. Gli uni giudicavano poco fermo il diadema in testa di Massimiliano, se nol vi stabiliva la mano del papa, la cui autorità è sì grande presso tutti i cattolici, e massimamente presso i tre elettori ecclesiastici, e tanti prelati poderosi della Germania. Gli altri consideravano che questo litigio potea valer di forte ariete a' nemici del pontificato per assalir l'animo del re, e torlo alla divozion di tale che non riconosceva la sua dignità per legittima: come è uso degli uomini l'attribuir molto di autorità a' loro approvatori, e poco a' riprovatori. Ed in tal sentenza era specialmente il Delfino, dal qual fu mandato il Fata suo segretario al pontefice nel tempo che ora narriamo, co' suoi consigli, e dei più religiosi, e savii cattolici, e con le profferte di Massimiliano, le quali eran queste.

Che si mandasse a Roma una copia autentica del giuramento prestato da se in Francfort, in cui leggevasi la seguente interrogazione fattagli dall'arcivescovo coronante (1): *Vuoi al santissimo in Cristo padre e signore il signor romano pontefice, ed alla santa romana Chiesa offerir riverentemente la debita soggezione e fede?* E il re avea risposto: *voglio:* giurando queste e l'altre cose da lui promesse sopra il libro degli Evangelii. Oltre a ciò l'ambasciadore presentasse in camera al papa una lettera di Massimiliano, dov'ei s'obligasse di rendere a sua santità ogni ufficio, e ogni riconoscimento che in qualunque tempo si trovasse renduto agli antecessori della santità sua o dal padre Ferdinando, o dal zio Carlo V. Che indi il medesimo ambasciadore dicesse parole molto significanti nel concistoro, e che ivi si leggesse una lettera del re al papa, la quale, benchè non contenesse il vocabolo d'ubbidienza, fosse nondimeno ufficiosissima ed umilissima. Con tali proposte andava il Fata: e il cardinal Morone per sue lettere era autore al pontefice di sensi dolci; sperando che sì come Massimiliano s'era distolto da qualche inclinazione dimostrata ne' primi anni verso le nuove dottrine; così, trattato amorevolmente dalla sede apostolica, avrebbe imitato l'ossequio de' suoi maggiori, e conosciuto per prova che ciò non era abbassamento, ma sostentamento della sua maestà. Il qual consiglio del Morone, benchè il papa dichiarasse di riconoscere (2) come proceduto da sincerissimo zelo, nientedimeno gli fe rispondere che ciò gli pareva un duro boccone, ma che lo sarebbe andato masticando come avesse potuto il meglio: commettendogli fra tanto che conferisse quell'affare a' colleghi, e che tutti ne scrivessero lor sentimento.

Or dopo una lunga considerazione spesavi da' Legati e dal papa, in nome di lui fu risposto (3) al nunzio: che se da principio si fosse mandato a sua santità il giuramento fatto dal re in Francfort, non sarebbono state di ciò tante controversie: ma ch'era venuto a nome di sua maestà Giovanni Manriquez con una lettera secchissima in sua credenza: ove nè pur esprimevasi l'intento della sua messione. Nel resto si mostrò affettuosissimo desiderio di soddisfare a quei principi: ed a questo fine si proposero varii compensi, e specialmente, che 'l re porgesse l'ubbidienza a titolo della Boemia, dell'Ungheria, e degli altri stati patrimoniali, quale avevala prestata Massimiliano I a Giulio II per la persona, e come tutore di Filippo suo figliuolo, e quale si conteneva ne' capitoli di Barcellona tra Clemente VII e Carlo V; che prometteva di rendergli ubbidienza a ragione di tutti gli altri suoi regni e dominii ereditarii. A che confacevasi l'uniforme consuetudine di tutti i principi cristiani. Ma dietro a tali proposizioni, antiponendo il pontefice in pro della Chiesa la soddisfazione degli Austriaci, e l'unione intera e manifesta fra loro e la sede apostolica, a un piato anzi di vocaboli che di cose, in piè d'una lettera scritta (4) al nunzio di questi affari dal cardinal Borromeo, pose egli alcune parole di suo carattere così appunto. *Volemo in fine che facciate arbitro sua maestà cesarea di questo fatto: sapendo che per sua pietà e divozione verso questa santa sede, e religion nostra cattolica proveder à di maniera, che potremo chiudere la bocca alli maligni e poco amorevoli suoi. Sa sua maestà che le cose del serenissimo re suo, e nostro figliuolo carissimo le avemo sempre volute negoziar tra noi; così volemo far adesso, e sempre faremo, rimettendo, e*

(1) A' 30 di novembre 1563, come nella libreria de' signori Barberini.

(2) Lettera del cardinal Borromeo al Morone il dì 4 di settembre 1563.

(3) Lettere del cardinal Borromeo al Delfino ne' giorni 19 e 28 di settembre 1563, con aggiunte del papa all'une ed all'altre.

(4) A' 28 di settembre.

confidando il tutto nella prudenza, devozione, e religione di sua maestà: quale sapemo che'l serenissimo re suo figliuolo imiterà e seguirà per sua bontà onninamente: e queste poche parole volemo che le leggiate a sua maestà cesarea, come se fossero scritte a lei stessa.

Terminossi poi quest' affare a' cinque di febraio (1) dell' anno appresso in una congregazione concistoriale: essendosi letta quivi un' epistola latina di Massimiliano al pontefice (2) di tal sentenza: *Beatissimo in Cristo padre, signore, signor reverendissimo. Dopo l'umile raccomandazione e 'l continuo accrescimento della mia figliale osservanza, mando alla santità vostra Giorgio conte di Elfenstain, acciò che, secondo il costume de' miei antecessori, domandi riverentemente a vostra santità, che faccia e conceda quelle cose dopo la mia elezione a re de' Romani, che i santissimi romani pontefici usarono di fare, e concedere. Adunque professando io di prestare alla santità vostra ed alla santa sede apostolica ora e per innanzi tutto ciò che si troverà essersi prestato da' miei maggiori, e specialmente da' divi Massimiliano, e Carlo V, e dal serenissimo Ferdinando signore e padre mio, non dubito che la santità vostra dichiarerà scambievolmente verso di me anche in questo tempo la sua benivola inclinazione. Vostra santità mi ritroverà in ufficio osservantissimo della santità vostra, e della santa sede apostolica: a cui Dio immortale voglia concedere tutte le cose felici.* Successivamente il pontefice col consiglio, e coll'assenso de' cardinali confermò la prenominata elezione, supplendo tutti i difetti sopra contati, ed in quell' atto espressi distintamente. E appresso a ciò fu decretato che nel concistoro segnente, il quale si tenne ivi a due giorni (3), fosse ricevuto l'orator di Massimiliano come orator di re de' Romani. Ed egli, presentate sue lettere di credenza, fe la consueta orazione, promettendo in essa *amore, riverenza, osservanza, e ossequio:* la qual ultima voce latinamente può valere ubbidienza, ma non usò questa parola.

Ora, tornando la nostra narrazione al precipuo suo tema, nel premostrato ragionamento fra 'l cardinal Morone e l' arcivescovo di Praga, dopo aver quegli medicata l'asprezza dell'antecedente contrasto per conservarsi l' antica benivolenza di Cesare, senza la quale nè anche sarebbe ei più stato profittevole ministro al papa, intorno al suggetto della differenza, cioè al soprassedere d'esaminar il decreto sopra la riformazione de' principi, rimase in concordia di parlarne a' colleghi. Ed essi finalmente ristretti insieme considerarono, che 'l rompere coll' imperadore era un rompere il concilio, essendo egli quell' aquila sotto l' ombra delle cui ali il concilio si ricoverava. Senza che, lo sforzo sarebbe riuscito a nulla per la contrarietà del conte di Luna: il quale sapevasi aver detto, che voleva vedere, quando si domandasse a nome del re quel tralasciamento nella sessione, qual sarebbe fra i sudditi di sua maestà che contraddicesse. Intendersi, che in questa parte era egli ancor secondato dal Portoghese; ed essendosi da' presidenti chiamato al consiglio il cardinal di Loreno, secondo l'ordine venuto di trattarlo nella confidenza come un quinto Legato, egli avea non pure approvata quella dilazione, ma soggiunto, che, se 'l Brenzio eresiarca avesse chiesto spazio d'essere udito, non sarebbesi dovuto negargliene. Si convenne per tanto: che gli oratori spignessero a Vienna un corriere di cui avverrebbe il ritorno fra otto o diece giorni: che i Legati in questo intervallo avrebbono fatti operare i padri sopra i dogmi, o la disciplina: ch' eziandio

(1) Tutto sta negli *Atti* del concistoro.

(2) Segnata in Vratislavia a' 24 di decembre 1563: e sta nella libreria de' signori Barberini.

(3) A' 7 di febraio.

se fra tanto non ritornasse la risposta, sarebbonsi ingegnati d'indurli per qualche giorno a discorrere sopra gli altri capi della riformazion generale, ponendo questo da un lato, fin che la risposta giugnesse. Mosser tosto gli oratori il corriere: e dopo la narrazione del fatto significarono a Ferdinando, parer veramente a loro in coscienza che fosse mestiero di riformare ancora i principi laici. Unitamente i Legati notificarono con lo stesso corriere tutto il successo al Delfino, acciò che aiutasse il negozio con la sua voce.

Usciti per quell'ora di tal impaccio, esposero lor senso a Roma sopra un altro punto notabile contenuto nell' ultime lettere (1) del cardinal Borromeo. Aveva il conte, insieme con le risposte date in iscritto a' capi delle preparate leggi, recato avanti con la voce, esser necessario di riformare in concilio e'l collegio de' cardinali, e il conclave. Erasi ciò anche da lui significato all'imperadore, traendo da quel principe commessioni (2) a'suoi, che procurassero l'uno e l'altro. Di poi aveva scritto il conte al pontefice, testificando la sua ottima disposizione; ma richiedendo questi due punti, i quali, diceva, essere universalmente desiderati dagli oratori; e nel rimanente usando forme assai umili ed amorevoli; e tacendo sopra il capo da lui prima sì fervidamente promosso, di deliberar secondo il maggior numero delle nazioni. Questa lettera fu comunicata dal cardinal Borromeo (3) a'presidenti; accennando ciò che 'l papa aveva proposto di fargli rispondere con la lor lingua. Ma insieme domandolli del lor consiglio; dicendo che forse sua santità l'avrebbe aspettato prima di commetter loro assolutamente la risposta. Essi, pieni di mal talento per le opposizioni che dal conte pativano, mostraron di far poca stima e della maniera dolce con cui scriveva, essendo acerba quella con cui operava; e del suo silenzio nella lettera mentovata intorno al procedersi per numero di nazioni, da che in voce ripeteva questi concetti; e della sua affermazione che que' due capi fosser voto comune degli oratori, quando altri ch'egli non ne moveva parola. Esser eglino d'avviso che 'l papa, come a punto mostrava d'avere in animo, gli dovesse riscrivere un Breve cortese e corto, imponendo a lor che gli rispondessero a voce in suo nome di tal contenenza: sopra i cardinali, aver sè già rimesso l'affare al concilio: promettersi egli che una tale assemblea niente lascerebbe da desiderarsi nell'opera; ove pur ciò non avvenisse, ei non mancherebbe del suo dovere: al conclave già essersi provveduto con una Bolla in cui rinovavansi le santissime ordinazioni de'sinodi antichi, scadute d'osservazione con gli anni, come accade in tutte le cose umane. Non averne commessa la deliberazione al concilio, perchè ne' vescovi non era veruna perizia di quell' affare. La Bolla aver soddisfatto pienamente all'imperadore, richiedendovi ei solamente che s'ovviasse alle industrie de' principi secolari nel favorire o disfavorire alcun cardinale: potersi far questo nella riformazione de'laici, con vietar sotto gravi pene a tutti, eziandio a'principi l'intromettersi di quel negozio, sì che lasciassero al giudicio, e alla libertà de' cardinali l'eleggere chi fosse loro inspirato da Dio. Tale fu il consiglio de' Legati tridentini: a' quali il pontefice commise la risposta, secondo quegli stessi concetti, già da lui premeditati e mandati in carta prima (4) di rice-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo nel dì ultimo d' agosto 1563.

(2) Lettera menzionata dell' imperadore agli oratori col segno degli 8 d' agosto 1563.

(3) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati de' 21 d' agosto 1563.

(4) Lettere del cardinal Borromeo a' Legati de' 28 d'agosto, e de' Legati ad esso de' 5 di settembre 1563.

ver la lettera loro: sol aggiugnendo, che'l conte ponesse mente, se il proibirsi con pena d'escomunicazione a qualunque principe i trattati del conclave, tornerebbe in profitto al suo re, il quale v'avea tanta parte. Che la Bolla commendata come perfetta nel rimanente, era stata solo conosciuta difettuosa in questo punto: e ciò per avere il pontefice usato rispetto alle corone. Che se al conte piacesse aggiugnersi nel concilio un capo onde le si togliesse questo difetto, al papa non sarebbe molesto. Ma nello stesso tempo l'Avila, intendendo il peso della materia, illuminò l'intelletto del conte: ond'egli s'acchetò alla risposta de' Legati, e dichiarò sè appagato: con tal vantaggio del papa che fu ricevuta in luogo di grazia la repulsa. Certamente se disse con empietà quel satirico, che gli Dei alcuna volta eran maligni nell'esaudire; può affermarsi con verità, che Iddio e gli uomini sono talora benefici nel negare.

Vedevano i Legati che l'aspettar le deliberazioni di Cesare avrebbe cagionata una lunga incertezza e lentezza: onde, per celebrar la sessione il dì stabilito, pensarono due spedienti. Il primo, di trasportare quel solo articolo alla sessione futura: il secondo, di trasportarvene con esso più altri. L'uno, benchè conforme al consiglio del cardinal di Loreno, parea troppo aperta dimostrazione di secondar e quasi d'ubbidir le voglie di Cesare: senza che, i vescovi, i quali erano avidissimi di quel capo, avrebbono dubitato che, sì come spesso interviene, la dilazione tralignasse in una volontaria obblivione. Onde l'altro partito fu giudicato e più onorevole, e più accettevole, ed anche più agevole: perciò che la destinata materia scorgevasi troppo copiosa vivanda per caricarne lo stomaco in un sol pasto. Statuirono perciò di ridurre i decreti a venti; promettendo a'padri che quello de'principi sarebbesi poi trattato con tanti altri gravissimi che rimaneano.

Ed era necessario di rincorare i vescovi con questa promessione: però che s'erano forte esanimati per un accidente nuovo. Il re di Spagna aveva desiderato d'assicurar la ducea di Milano dalle vicine eresie della Germania e dell'Elvezia, penetrate tanto o quanto in Vicenza, e nelle terre del duca di Savoia: ed essendosi sperimentato in Ispagna che 'l più forte propugnacolo era il rigor dell'inquisizione, pensò d'introdurla secondo la stessa forma nel Milanese. Il pontefice a cui egli ricorse, veggendo la gravezza del rischio, non solo per quello stato, ma quindi poi per tutta l'Italia ch'è il cuore del cristianesimo, v'avea condisceso (1), unitamente assentendo che Guasparre Cervantes spagnuolo, arcivescovo di Messina, il quale stava al concilio, potesse quindi partirsi per andare a porre in esecuzione il proponimento. Questa novella empiè di terrore i popoli, e di mestizia i vescovi di quello stato; gli uni per la formidabile severità, come ad essi pareva, di cotal tribunale in Ispagna; gli altri per lo scemamento che indi prevedevano alla loro giurisdizione. E non meno che i vescovi del ducato milanese, s'addolorarono quelli del reame napoletano, aspettando lo stesso ne'lor paesi; massimamente per esser fresca la ricordanza di ciò che a Napoli s'era tentato da Carlo V. E benchè dipoi la tristizia fosse mitigata con dirsi, che gl'inquisitori sarebbono italiani; rimaneva nondimeno ancora acerba in considerandosi, che penderebbono dall' inquisizion di Spagna. Onde i Legati liberamente significarono al papa queste comuni doglienze, con le

(1) Tutto appare da varie lettere del cardinal Borromeo a'Legati in comune, e al Morone e al Simonetta in particolare ne'giorni 7, 17, 21, 25 e 28 d'agosto, e nel 1 e ne'4 di settembre, e de'Legati al cardinal Borromeo, specialmente ne'17 e 23 d'agosto, e ne'2 di settembre, ed altre del Visconti segnate a'17 e a'23 d'agosto, e a'2 di settembre.

quali s'accompagnava uno scoramento universale: dicendo i vescovi, che non avrebbono ardito di formar voce nel sinodo contra i principi secolari, quando si vedeva che questi a Roma il tutto impetravano. Ma fra tanto accorgevansi a costo loro quanto macchinassero la sua propria ruina, mentre sforzavansi di torre al papa molte canne d'autorità per accrescerne ciascuno a se stesso la larghezza d'un dito; come se a punto i cittadini volessero abbassar la rocca per distribuir que'sassi in alzamento delle private lor case. Ricordavano però i Legati al pontefice, che ove pur la salute di quel ducato avesse richiesta una tale armadura, dovevansi porre gl'inquisitori con dependenza dal tribunale mansueto di Roma, e non dallo spaventoso di Spagna. Fra tanto la città di Milano, oltre alle diligenze fatte col re e col papa, mandò a Trento Sforza Brivio, perchè impetrasse lettere da'due Legati milanesi in aiuto della patria: e sopravvenne anche un uomo della città di Cremona per invocar il favore di tutti i vescovi della ducea: i quali avevano già destinata una lettera comune al pontefice; nè quieti di ciò trattarono e quasi composero con gli altri prelati di porre ne'decreti della riformazione alcune parole che preservassero l'autorità de'vescovi dalla troppo assoluta degl'inquisitori. Ma queste poi furono tolte dal cardinal Morone, per aver egli presentiti i duri ostacoli dell'ambasciadore spagnuolo, e per esserne cessato il novello bisogno; trovandosi che v'era stato più di timore che di pericolo. Imperò che il pontefice al primo richiamo che udì da Trento, mutò consiglio; e con iterate risposte del cardinal Borromeo sempre mai più chiare, e più ampie, significò, non poter già egli negare l'inquisizione in genere, come conosciuta da tutti e dagli stessi prelati milanesi per salutifera e santa: ma stessero i Legati con sicurtà e in suo nome la dessero a'padri, che non sarebbesi introdotta in quello stato l'inquisizione se non a regola del diritto comune, senza pregiudicio degli ordinarii, e dependente dalla inquisizione di Roma, non di Spagna: e che pur ciò non avrebbe ei fatto se non con tarda maturità, e con udir prima i consigli de'Legati sopra le condizioni. Il che racconsolò i Milanesi, e i vescovi generalmente.

Or mentre durava ancora ne'vescovi questa turbazione, gli articoli della disciplina scemarono a venti (1), come dicemmo, per intento d'accelerare. E furono discussi in alcune separate congreghe, acciò che ad un tempo da molti si ponderassero e si limassero, prima che venissero all'universale assemblea. L'una di queste congreghe tenevasi avanti al cardinal di Loreno, dove intervenivano, oltre a'Franzesi, molti vescovi di Spagna e di Portogallo. L'altre si ragunavano nelle case di due prelati italiani risguardevoli per valore, per fortuna, e per famiglia, sì che gli altri non si sdegnassero di questo loro special onore: ed erano Marcantonio Colonna arcivescovo di Taranto, e Alessandro Sforza cherico di camera e vescovo di Parma. Dopo l'esaminazione fatta in esse delle materie, furon di nuovo formati (2) e riformati i canoni e i decreti, e recati a'padri il quinto giorno di settembre, perchè nel convento generale se ne dicessero le opinioni. Fe modeste doglienze il conte di Luna (3), che questi articoli si racconci si fossero dati a'padri senza prima comunicarli con lui, e intendere se avesse cosa da ricordarvi per servigio del re. Ma i Legati il quietarono con una scusa, che sì come spesso è la più vera di quante si assegnano, così ordinariamente sarebbe la più accettata, se la superbia umana non si sdegnasse d'apportarla: e questa fu, confessar l'errore cagionato dalla molti-

(1) *Atti* del Paleotto.

(2) *Diario* e *Atti* del Paleotto.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 5 di settembre 1563.

tudine delle cure e de'fastidii: la quale, dissero compassionevolmente, gli traeva talvolta fuor di se stessi, e rendeva loro appetibile l'esser posti nel più infelice luogo del mondo, più tosto che là dove stavano.

Gli pregò il conte di poi ad aggiugnere un capo raccomandato a se vivissimamente nelle istruzioni regie: ciò era, che le prime instanze in tutte le cause si lasciassero all'ordinario, qual ch'ei si fosse, o prelato inferiore, o vescovo, o arcivescovo, o d'altra fatta. E perchè i Legati negavano di proporlo allora, mostrando che l'ampiezza dell'altre materie apprestate a gran fatica entrerebbe in quell'angustia di tempo; ripregolli ad ommetter più tosto qualunque degli altri capi più ardui, sustituendo quello, ilquale sarebbe accettato per poco senza contraddizione: altramente, diceva, parrebbe al re che nulla si prezzassero le sue richieste, mentre preterivasi un punto sì equo, e domandato da sua maestà sopra tutti. Onde i Legati, veggendo che ciò non era artificio per allungare, anzi, che'l condescendervi era strumento per abbreviare, il compiacquero, aggiugnendo il ventunesimo capo.

Con queste preparazioni s'entrò (1) nella generale adunanza il giorno settimo di settembre. E quel dì fu anche ammesso l'ambasciador di Malta nell'ultimo luogo fra gli oratori ecclesiastici de'principi secolari, cioè sotto il vescovo di Cortona: e si lesse il Breve del papa che serbava illese le ragioni de'patriarchi, degli arcivescovi, e de' vescovi. Indi cominciaronsi a pronunziare i pareri sopra gli articoli del matrimonio assettati la terza volta.

Era dannato nel terzo canone chi affermasse, non poter la Chiesa prescrivere gl'impedimenti nè più nè meno di quelli che contengonsi nel Levitico. La parola, *nè meno*, fu riprovata dal Lorenese, non piacendogli che sopra ciò si stabilisse un articolo di fede.

Riparlossi anche sopra la mutazione chiesta da'Veneziani, con varietà di sentenze; ma i più l'approvaron di nuovo (2).

L'argomento della precipua disputazione era il matrimonio clandestino: e per agevolarne la deliberazione, fu proposta un'altra forma (3), nella quale si temperava il toglimento del suo valore con questi detti: *se pure il vescovo non giudicasse opportuno che'l matrimonio contratto publicamente in faccia della Chiesa con qualche impedimento, il quale non si possa scoprir senza scandalo, si reiteri poi, levato il medesimo impedimento, senza testimoni. Dichiara oltra ciò il santo concilio, che il matrimonio e gli sponsali contratti in presenza di tre testimoni si possano provare con due di loro, o con altra legittima prova.*

Sopra i figliuoli di famiglia si ripose il decreto intorno all'età nel termine del primo tenore, cioè per gli anni diciotto ne'maschi, e pe'sedici nelle femmine: e s'aggiunse che vi si richiedesse il consentimento del padre, o dell'avolo paterno cattolico: e più oltra, questa necessità moderavasi in caso ch'essi o richiesti dissentissero ingiustamente, o stessero lungamente lontani, e'l contratto si facesse con licenza dell'ordinario. In fine si disponeva, che i presenti decreti avesser vigore in ciascuna parrocchia dopo trenta dì dal giorno della prima publicazione. Il che fra'vari buoni effetti ne recava uno allora non osservato da tutti: e questo era l'ovviare all'inconveniente ricordato dal Lainez e da altri: cioè, che fra gli eretici i quali non ubbidirebbono a quel decreto, niun matrimonio in tempo a venire sarebbe vero e niuna progenie legittima: s'ovviava, dico, a ciò, perchè ne'loro paesi

(1) Il *Diario* a'7 di settembre, e gli *Atti* del Paleotto, oltre a quei di castello.

(2) Il *Diario* a'23 d'agosto 1563.

(3) *Atti* di castel S. Angelo a'7 di settembre 1563.

non avrebbon essi lasciato promulgare il decreto: e per tanto non sarebbesi verificata la condizione sotto la quale il concilio ordinava ch'egli obligasse. Il che però non è riuscito a bastevol preservazione inverso di que'luoghi, che, posseduti da'cattolici allora, e per tanto legati da questa legge promulgatavi solennemente, sono poi caduti in potere d'eretici abitatori, e signori. Ma il non provveder con suoi ordini a tutti i futuri accidenti non è colpa degli uomini, è natura dell'uomo. Già fu veduto avanti, ch'essendosi formata la prima idea del decreto intorno al matrimonio con volervi per necessari tre semplici testimonii, e in tal modo propostasi nella mentovata congregazione de' ventiquattro di luglio, il cardinal di Loreno, che precedea tutti in dir la sentenza, e ch'era guidator de'Franzesi, e promotor precipuo delle reali domande, ricercò tosto che la forma s'alterasse in questa parte, prescrivendosi per essenziale la presenza del sacerdote. E nondimeno perchè il prescriver che v'assistessero tanti, e in particolare il sacerdote, parve un coartarne soverchiamente il valore; però non sol nella prima, ma nella seconda e nella terza forma proposta da'deputati del concilio erasi messa per necessaria la presenza di solo tre testimonii, senza menzionarvi mai parrocchiano o altro sacerdote; ancorchè, per l'instanza fattane da'Francesi, i padri in dir le sentenze discorressero ancora sopra l'imporre necessità o no di tal circustanza. Ben s'accordavano i più in voler tre testimonii, e non due soli, per l'agevole avvenimento che uno de'due o muoia o si assenti, e così perdasi la prova del matrimonio. Poi considerossi ch'era altresì troppo facil caso il contrarsi matrimonio a presenza di tre persone vagabonde e ignote alla fanciulla, le quali partendosi, non rimanesse testimonianza del fatto, e si cadesse ne'pristini inconvenienti: onde in modo imperfetto si provvedeva senza porvi necessità di un testimonio stabile, il quale serbasse registro de'contratti maritaggi. Tale potea deputarsi o il notaio, o il parrocchiano. Il notaio non parve acconcio; però che, essendo infiniti i notai, vedeansi in ciò due difetti: l'uno, che avrebbon potuto di leggieri le parti, almeno accordatamente fra loro, ove amendue si pentissero, occultar l'antecedente legame; l'altro che sarebbe stato difficile al magistrato il certificarsi se alcuno fosse annodato o sciolto, e se i figliuoli fosser legittimi o bastardi. Aggiugnevasi, che un notaio senza molta fatica poteva indursi o con vera o con simulata ignoranza a rogar matrimonio di tali fra cui fosse disdetto benchè per impedimento non annullante; come per esempio, sel'uno stesse allacciato di sponsali legittimi con altra persona, o per alcun misfatto gli fosse proibito il contrarre con quella, o se non fossero precedute le debite dinunzie: il che non sì leggiermente s'otterrà dal parrocchiano, meglio informato di questi fatti, e più timoroso delle pene ecclesiastiche. E quantunque si possa strigner matrimonio in sua presenza eziandio contro a sua voglia; nondimeno i maritaggi illeciti, come tali a cui si prevede ostacolo o disonore, rade volte si sogliono o si posson contrarre altrove che in luoghi ritirati, dove non è sì agevole di condurre il parrocchiano per inganno, o per forza. Onde per queste ragioni si mosser tanto i vescovi, quanto gli ambasciadori, e gli stessi principi della cristianità ad aver per meglio che facesse di mestiero al valore l'intervenimento del parrocchiano. Ma là dove l'instanza degli oratori francesi richiedeva che'l sacerdote al matrimonio *praefuerit*, la qual parola sonava più che una semplice presenza di testimonio, cioè volontà ed autorità, i padri, a fine di mantenere il più che potessero la franchezza d'accoppiarsi con rendervi necessaria meramente la sicurtà, e la stabilità della prova, non vollero che'l parroc-

chiano con altro vi dovesse concorrere, quanto era alla necessità del valore, se non col ministerio domandato sì ma eziandio forzato dell'orecchie, e degli occhi.

Ora, venendo alle sentenze (1) che si fecero udire in quel terzo scrutinio, i tre patriarchi, e l'arcivescovo d'Otranto contradissero alla proposta; ma fra essi il Trivigiano, e'l Barbaro consigliavano che, per cagion dell'ambiguità, l'affare si riferisse al pontefice: là dove l' Elio con più forte impugnazione affermò, ch'egli estimava quel decreto per contrario al diritto divino; e che gli si opporrebbe fin con lo spargimento del saugue: e l'arcivescovo proruppe in rimproverare, che si volesse far una constituzione simile a ciò che s'insegnava in Ginevra.

Robustamente in contrario ragionò il Granatese. Udir egli con fastidio quello che alcuni dicevano, che per la difficultà della quistione o convenisse d'ommetterla, o di rimetterla al papa. Le difficultà dove meglio discutersi, e meglio snodarsi che in un concilio ecumenico, il quale non si rauna per le cose manifeste, ma per le dubbiose, ed ha la guardia dello Spirito santo? Ritrovarsi altrove per avventura ugual numero di teologi, e di legisti preclari d'ogni nazione, co'quali il pontefice potesse deliberarne? La materia esser tale, per cui sarebbesi meritamente congregato un concilio, non che si dovesse dal concilio già congregato rimetterla ad altro giudicio. Approvar egli che tai contratti nel futuro s'annullassero. Poterlo fare la Chiesa; e di ciò non dubitar veruno degli antichi scolastici o canonisti: convenire in questa dottrina il più delle sentenze: e la Chiesa stare in possesso d'introdurre impedimenti annullanti: onde chi negava tal podestà, esser tenuto a provare in essa questo difetto. Vedersi inferma la ragione, che ciò fosse ingiurioso alla libertà del matrimonio. Se non era ingiurioso, e contrario alla libertà il vietar con pena il matrimonio clandestino, com'erasi fatto per addietro, nè parimente esser tale il negargli valore. Nulla provare ciò che da molti si diceva: il matrimonio e'l sacramento avere identità fra di loro ne'battezzati; onde argomentavano, che la Chiesa, non potendo mutar l'essenza del sacramento, nè altresì potea mutar quella del matrimonio: imperò che, rispondeva egli, se due battezzati hanno intenzione di congiugnersi in matrimonio senza prender sacramento, fra essi diverrà matrimonio, e non interverrà sacramento; come quello che non è preso da chi non vuole. Tanto non accostarsi questo decreto a Calvino, come altri arguivano, che anzi dannavanvisi due errori di Calvino: il primo, che i matrimonii clandestini fosser nulli per diritto di natura: il secondo, che la Chiesa non potesse ordinar nuovi impedimenti.

L'Aiala vescovo di Segovia richiese, che i difensori della sentenza, la qual negava alla Chiesa la podestà d'annullare i clandestini, fosser costretti a dar per iscritto loro ragioni, a fine che meglio si potessero confutare; perciò che tal opinione era mal sicura, ed impediva un decreto sì utile al cristianesimo. Ammonì, che il rimetter la causa al papa non sarebbe un far onore anzi offesa al papa, quasi egli fosse giudice distinto dal concilio: là dove il concilio aveva tutta l'autorità e dalla convocazione, e dalla direzione del papa, e dall'assistervi egli nelle persone de'suoi Legati: onde il fare tal rimessione sarebbe stato il medesimo che'l trasportar deliberazione di tal gravezza dal pontefice corredato del consiglio di tutta la Chiesa, al pontefice solo e sfornito d'un tanto aiuto. I matrimonii clandestini esser contra la giustizia, contra la carità, contra l'one-

(1) *Atti* del Paleotto e di Castel sant' Angelo.

stà, condannati nella Chiesa orientale, e nell'occidentale.

Finironsi di raccorre i giudicii il giorno decimo di settembre: e dividevansi in quattro schiere. La prima negava sì fatto poder nella Chiesa. La seconda per diritto contraria sentia, che la Chiesa il potesse, e che di fatto il dovesse. La terza, che il potesse, qualora vi fosse stata sofficiente cagione; ma tal cagione per verità mancarvi. La quarta opinava, che, affermando molti il poter della Chiesa, e molti negandolo, la quistione si riduceva a dogma; nel qual non era convenevole il far decreto con tanta moltitudine di contraddittori. Ma dopo lungo disputare che poi si fece prima della sessione, per poco tutti furon concordi intorno a due punti: nella deliberazione mischiarsi dogma: il dogma esser vero per quella parte che non opponevasi al decreto; avendo veramente questa facultà la Chiesa, ove per altro ve ne fosse degna cagione: in che quasi unanimamente conveniano i minori teologi. Onde su 'l fine l'opera si ristrinse all'esaminare, se di vero tal cagione vi si trovasse. Centotrentatre (1) promossero sempre il decreto: cinquantasei gli contrariarono: gli altri si divisero in pareri di mezzo; i quali non sono da annoverarsi e perchè troppi, e perchè ciascuno di pochi. Ed è ciò assai consueto per la vaghezza che hanno gli uomini sì d'essere in accordo con due parti grandi, sì d'essere accordatori di due parti grandi.

Dopo la materia particolare del matrimonio conveniva di trattar generalmente sopra le riformazioni. Al papa non era molesto che si toccassero nel concilio i principi secolari: e ciò per due fini, amendue i quali andavano a riuscire in uno. Il primo era, perchè essi occupati nella difesa lor propria rivolgessero minor parte delle forze e delle cure in premer la corte romana. Il secondo, perchè conoscessero, che in tutti i luoghi v'ha de'rei usi; che di tutti si può dire e si dice; e che se essi ascoltavano gran querele contra i pontefici, anche i pontefici ascoltavano gran querele contra di loro: onde sì l'une come l'altre in parte erano indebite, e prodotte o dalla poca perizia, o dalla non mai finita contentatura de'sudditi; in parte doleansi di mali veri sì ma incurabili con leggi, se Iddio non mutava l'imperfetto degli uomini; in parte di mali capaci di curazione, e però degni di provvisione egualmente dall'una e dall'altra banda. Per tanto fu dal mese di giugno il cardinal Borromeo avea scritta a'presidenti una cifera (2) di queste parole: *perchè ognuno ci dà addosso in questa benedetta riforma; e par quasi che non c'indirizzino i colpi ad altro che a ferir l'autorità di questa santa sede, e noi altri cardinali che siamo membri di quella; nostro signore dice, che per l'amor di Dio lascino o facciano cantare ancora sopra il libro de'principi secolari; e che in ciò non abbiano rispetto alcuno, nelle cose però che sono giuste ed oneste. Ed anche in queste avranno a procurare che non paia che la cosa venga da noi.*

Tal era il senso del papa. Con tutto ciò nel caso presente avendolo pregato i ministri spagnuoli che raccomandasse l'indennità del re, gli convenne scrivere ai Legati una lettera di questa (3) forma. *Don Luigi d'Avila e il Vargas, oratori del re cattolico appresso di noi, ci hanno fatto instanza che vi scriviamo sopra gli aggravii ch'essi pretendono che siano fatti alla maestà cattolica nella riforma de'principi. Noi*

(1) Appare specialmente dalla nota delle sentenze ritratta dopo il secondo scrutinio finito a'23 d'agosto, e registrato nell'ultimo tomo degli *Atti* di Castello alla pagina 99.

(2) Cifera del cardinal Borromeo a'Legati nel dì 26 di giugno 1563.

(3) Lettera del papa, e del cardinal Borromeo il dì 8 d'agosto, e risposta de'Legati il dì 6 di settembre 1563.

gli avemo risposto che pensavamo che voi e quelli padri non facessero se non quel ch'è giusto e onesto: e che il concilio era libero, secondo la libertà che lor proprii aveano procurato, e che perciò non gli potevamo dar legge: nondimeno che per l'amor che gli portamo, vi averessimo raccomandate le cose di sua maestà, sì come facemo con la presente, esortandovi ad andar destri, e cercar di compiacergli in quel che si possa far con giustizia e onestà, e con onor vostro e nostro. Ma con questa lettera ne andò alla stess'ora un'altra del cardinal Borromeo, che quasi innacqnava, e smorzava alquanto del suo vigore, contenendo il seguente capitolo. *Quel che sua santità scrive alle signorie vostre illustrissime circa la riforma de'principi, s'intende se il conte di Luna le ricercherà, ma non ricercandole, sì come per lettere sue mostra che non sia per ricercarle per non impedire la libertà del concilio, nè anche loro dovranno mostrare di saper cosa alcuna, ma attendere a tirare innanzi con quella libertà e buona intenzione che sin ora hanno fatto.* Davvantaggio significavasi quivi, che 'l papa non avea potuto negar quella lettera agli Spagnuoli, perchè era scambievolmente in concordia con l'Avila intorno alla presta conclusion del concilio: ed avea sopra ciò tanto dell'intenzione, e della commession reale, quanto bastava: ma che non era però intenzione sua che i Legati in virtù di quella lettera s'arrestassero da far tutto ciò che per altro giudicassero conveniente.

Essi intesero con allegrezza l'unione coll'Avila, e col re stesso, della quale vedevano già nell'operazioni del conte qualche effetto per prova. Ma l'altra parte fu loro grave; perciò che avvisavansi che la lettera del papa, come scritta a riquisizione degli Spagnuoli, e però con loro saputa, non potesse rimanere ignota al conte, il quale ne avrebbe chiesta l'esecuzione: onde il tutto si caricava sopra gli omeri loro, troppo inferiori al peso di tanta lite, se non erano appoggiati al sostegno di più robusto nome. Benchè di poi rimasero certi (1) non esser nota quella lettera del pontefice se non a'due oratori di Roma e in istretto segreto: onde il conte o non averebbe potuto saperla, o almeno allegarla: e però furono animati dal papa, che soddisfacessero a'vescovi in quest'affare. S'accrebbe in loro il vigore all'opera da una esterior violenza; perciò che dovendosi già passare dalle dottrine alle leggi, e veggendo i padri levato il capo de'principi secolari, se ne alterarono a maraviglia, e molti d'ogni qualità, e d'ogni paese andarono (2) a protestare a'Legati, che se quell'articolo non si ritornava, più di cento avevano conspirato di non dar voce sopra gli altri. Veder eglino, e saper da Roma che si procedeva a fine di celebrar quella sessione, e poi di sospendere il concilio, rimandando i vescovi alle lor chiese con le mani vacue del potissimo frutto quindi sperato, e dovuto.

Questo publico grido della sospensione era falso, ma non senza qualche orma di verità. Imperò che il pontefice nel ricever da'Legati quella ricordata lettera, in cui essi mostravano in se credenza, che l'imperadore e 'l re di Francia, quando si venisse all'opera, avrebbono anzi consentito a sospendersi che a terminarsi il concilio, avea fatto risponder loro così dal cardinal Borromeo (3): *Se in questo mezzo sarà parlato di sospensione, più presto che venir a rottura, vi si potrà dar orecchia: ma come a noi non tocca di parlarne, nè avemo mai da consentirvi se non pregati da'principi, giudicando veramente sua santità che*

(1) Lettera del cardinal Borromeo a'Legati dei 15, e de'Legati ad esso de'19 di settembre 1563.

(2) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo agli 11 di settembre 1563.

(3) A'25 d'agosto 1563.

sia assai più da cristiano il finirlo che il sospenderlo: così quando l'imperadore e unitamente il re di Francia facessero instanza di questa sospensione per poter essi aver tempo di disponere gli umori e d'accomodar le cose di Germania e di Francia, per rispetto delle quali provincie siamo principalmente venuti alla celebrazion del concilio, in tal caso sua santità, se ben vorrà ancora, come ho detto, esserne pregata, nondimeno, quando vi sia il consenso della maggior parte de' padri, non ci farà molta difficultà. E soggiugnevasi, che non convenia ristarsi da ciò per qualche temuta resistenza degli Spagnuoli, se il volessero l'imperadore e i Francesi, per gli cui stati massimamente, e non per quelli del re Filippo, il sinodo s'era chiamato. Dovere a sua maestà cattolica bastar l'adempimento delle riformazioni che fin a quell'ora si fossero stabilite: e credersi che ella, inclinata a compiacer l'imperadore suo zio, non avrebbe rifiutata la sospensione, ove da lui vedessela desiderata. Questo e non più verificavasi di tal pensiero, nè pure uscito a verun atto di trattamento: là dove la fama, che quasi sdegnasi d'essere annunziatrice se insieme non è inventrice, ne publicava la conclusione: e da' vescovi era creduta. Onde a'Legati convenne prometter loro che fra tre giorni avrebbono dato ad essi il predetto capo in un con gli altri rimasi, non perchè nella presente sessione, posta la brevità del tempo, si potessero smaltire, ma perchè valesse di caparra che ciò farebbesi nella segnente. E considerarono che di questo non potea muover querela l'imperadore, sì perchè già erasi aspettata oltra il termine pattovito la sua risposta, sì perchè non si trattava di statuirne fra tanto innanzi d'intenderne la sua mente, ma solo di ragionarne.

Acchetati dunque allora i padri, cominciaronsi le generali adunanze sopra le riformazioni a'dì undici di settembre. Ma per non interromper la narrazione delle loro sentenze, le quali furono pronunziate nello spazio di più settimane, debbonsi premetter qui varii successi di que'giorni, e specialmente quel che avvenne sopra il matrimonio clandestino, il che costrinse a ritardar la sessione. Vedevano i presidenti, che (1) quantunque la maggior parte secondasse il decreto, nondimeno presso a sessanta vescovi immobilmente gli contrastavano, e con tanta lena, che ove, non attesa la ripugnanza loro, si fosse voluto stabilire, molto era da temere non appellassero al papa, e quindi si rinovasse quella lite pestilenziale, e pregna di scisma: se egli sia superiore al concilio, e però, se dal concilio al papa sia dato appello. Onde i Legati scrissero (2) a Roma che per questo rispetto sentivansi necessitati a prorogar la sessione: ben essi intendere che riuscirebbe a poco onore del sinodo ritornare a sì fatte prorogazioni per intestine discordie: nondimeno esser ciò minor male, che un rischio di scisma. E perchè il papa, risapute le contenzioni sopra quel punto, avea loro più d'una volta significato (3) parergli il meglio di tralasciar sì fatto articolo, affinchè non divenisse un novello istmo che allungasse infinitamente il giugnere al vicino porto, i Legati, già conformandosi allo stesso giudicio, gli ricordarono che a ciò avrebbe conferito l'esortazione che sua santità facesse con la sua propria voce di questo tralasciamento al cardinal di Loreno, il quale fra tanto doveva passare a Roma: e narravano, sì grande essere in quella materia la varietà dell'opinioni, che anche ad alcuni di loro Legati era avviso,

(1) Tutto sta in una de' cesarei all'imperadore nel dì 14 di settembre, e in un'altra de'Legati al cardinal Borromeo ne'15 di settembre 1563.

(2) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo nei dì 11, 14 e 15 di settembre 1563.

(3) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati de'21 e de'25 d' agosto 1563.

per niun modo potersi tali matrimonii annullare. Ma prima della prorogazione tentarono (1) di schiarar la verità, e così di levar la discordia, per una esquisita conferenza tenuta sopra ciò il giorno decimo terzo di settembre. Fecesi ella con molta solennità in casa del primo Legato, alla presenza de' colleghi, degli altri cardinali, di tutti gli oratori ecclesiastici, di moltissimi e gran prelati, e de' minori teologi, alcuni de' quali dovevan esser dicitori, tutti gli altri ascoltatori, ed anche di secolari: dandosi quel giorno a ciascuno libera entrata. Furono divisi gli eletti disputatori in due schiere: l'una di quei ch' impugnavano, l'altra di quei che approvavano un tal decreto annullante. Nella prima erano: frate Adriano Valentico viniziano, dell' ordine de' predicatori, che succedette poi allo Stella nel vescovado di Capo d'Istria, Francesco Torres cherico secolare, il Salmerone gesuita, Giovanni Peletier sorbonista, ed un cert'altro inglese. Per la parte contraria venivano: Francesco Furier domenicano, e Diego Payva cherico secolare, amendue portoghesi, Simon Vigor, e Riccardo Drupè sorbonici, e Pietro Fontidonio spagnuolo, teologo del vescovo di Salamanca. Sedeva l'una classe rimpetto all'altra in mezzo della corona.

Prese a dire il cardinal Osio, il quale, si come solo fra' Legati era eccellente nelle dottrine teologiche, così ancora dimostrava più vivo senso nella quistione, e tenacemente aveva afferrata la sentenza opposta al decreto: onde specialmente in soddisfazione di lui, che, dopo il terzo esperimento nell'assemblea riuscito sempre a favore della proposta, non s'appagava, e da taluno era notato di pertinacia, si venne a questa novella prova. Ammonì esso gli uni e gli altri: esser loro colà chiamati non per ostentazione di sottilità, ma per inquisizione di verità in controversia di tanta mole. I Legati molto attribuire al giudicio de' padri, ma non però star essi in concilio come alberi insensati, i quali dovessero piegarsi dove fossero spinti dall'impeto della maggior parte: convenir che si movessero ancora dall'intrinsica virtù delle conoscinte ragioni. Ne' preteriti discorsi non essersi tolto ogni scrupolo, e in ispecialità: come potesse introdurre questo nuovo impedimento la Chiesa, da che in tutti gli altri impedimenti fin a quell' ora constituiti erasi avuto riguardo a qualche fatto precedente per cui rispetto nascesse l'impedimento fra questa e fra quella persona: ma qui ciò non avvenire. Per tanto sponessero con quiete, e con carità lor pareri.

La prima lite fu sopra la possessione. I fautori del decreto dicevano, esser peso degli avversarii l'argomentare, come di attori; a se bastar di rispondere, come a posseditori, il cui possesso era fondato nel più comune giudicio così de' minori teologi, come de' padri: ciò esser loro a sufficienza per sostenere il decreto, sol che opposito argomento non gli vincesse. D'altra parte i contraddittori: che il diritto della possessione assisteva a chi difendea l'uso antichissimo della Chiesa contrariando al mutamento. Per converso gli altri: essere anzi in possesso la Chiesa di constituire impedimenti annullanti: onde chi ne le negava iurisdizione in questo caso, prendeva il carico d'attore, ed entrava in obligazion di provare. In fine, il primo Legato impose che profferissero le loro ragioni quelli che promovevano il nuovo decreto. Ma qui suscitossi un altro litigio; però che essi voleano trattar della

(1) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo dei 14 e de' 15 di settembre, e una dell'arcivescovo di Zara ne' dì 16 di settembre, e una de' cesarei all'imperadore il dì 14 di settembre: e'l tutto sta ampiamente negli *Atti* del Paleotto, e in quelli del vescovo di Salamanca a' 14 di settembre, ma con qualche leggiera varietà fra di loro.

sola podestà, e non della convenevolezza, la cui discussione dicevano appartenere alla prudenza de' padri, non alla dottrina de' teologi: là dove il Peletier in contrario ponea davanti, che era un'odiosa favella il pronunziare, *la Chiesa non può*, ond'egli intendea sostenere, che non dovesse. Ma frate Adriano troncò sì fatta quistione, offerendosi di contraddire alla podestà, il che, affermava, non avere alcun reo suono mentre si tratta de' sacramenti: nè peggiore in quel caso che quando si nega, essere in balìa della Chiesa battezzar con acqua di rose, e cresimar con olio di noce. Contra di lui dunque insurse il Payva con sì fatto discorso. Stare in facultà della Chiesa l'alterare l'essenza de' matrimonii togliendo valore al contratto, come si mostrava negl'impedimenti da essa posti fra le persone: il che aver ella potuto fare, però che la qualità di tali persone opponevasi ad alcun di que' beni per li quali il matrimonio è instituito. Ora certo essere che più ripugnava a' beni del matrimonio l'oscurità del clandestino, che l'affinità del quarto grado. Risposegli l'altro: i mali che risultavano dal matrimonio clandestino, avvenire per accidente, e per malizia degli uomini: onde non esser la ragion pari fra essi e fra quelli che avvengono per natura, come nel matrimonio fra due congiunti di parentado. Riprese il Payva, che nell'ordinar le leggi, e nell'impedir con esse l'azioni, l'unica regola è il vedere se il male spesso intervenga, o egli intervenga per accidente o per natura: poichè in amendue i casi di pari nuoce, e richiede che gli si occorra.

Il Furier giovossi d'un altro esempio allo stesso intento: ciò fu, che la Chiesa annulla il matrimonio per l'adulterio precedente di chi ha macchinato contra la vita del defunto consorte: poterlo dunque annullare altresì per l'adulterio imminente, e il quale secondo il consueto assai volte ne segue. E con ciò levarsi l'opposizione del cardinal Osio, non essendo minor la necessità d'ovviare al fatto reo soprastante con torre l'agio di commetterlo, che con prescrivergli pena in caso che si commetta. Fu raccolta quell'adunanza due giorni, e v'intromettevano qualche parola anche i padri: tra' quali Diego Lainez, che, oltre alla voce di generale, esercitava insieme l'ufficio di pontificio teologo, come si disse, entrò nella disputazione; e per escludere questa potenza della Chiesa, molto si fondava nell'astinenza dall'atto continuata in quindici secoli, benchè gl'inconvenienti fossero accaduti gli stessi. Ma rispondevasi, che la Chiesa avea sperati fruttuosi gli altri rimedii, i quali poscia sperimentati inefficaci, veniva a questo. Che se la ragione del Lainez avesse forza, non sarebbe convenuto fare in concilio veruna legge nuova, potendosi dir contro a ciascuna, che la Chiesa per quindici secoli non l'avea fatta.

A poco a poco, crescendo il fervor negli animi e nelle voci, e 'l numero nei parlatori, mentre frapponevasi nel colloquio or questi or quegli de' prelati, la conferenza trascorse in contenzione, ed in confusione. Contra il Valentico, il quale, per ischermirsi dall'autorità che la parte opposta riceveva dalla numerosità, produsse l'esempio del profano sinodo ariminese, e del secondo efesino, ne' quali il minor numero difese le sentenze migliori, suscitossi strepito grande, quasi volesse comparare quegli inlegittimi concilii al tridentino, il che non era in verità suo intendimento: ma chi ode se stesso paragonato a cosa rea, sul primo suono il suol prendere ad ingiuria, quantunque non sempre il paragone cada nella qualità rea. Anche il Lainez, chiamando le coscienze di chi volea quel nuovo decreto annullante, *men ragionevoli*, cioè, meno eque, fu rampognato da uno degli oratori. Dopo le molte, il parlamento si terminò con poco decoro, e con nessun frutto, se-

condo il solito fine di tali azioni: essendo più acconcia allo scoprimento del vero tra la dubbietà degl'intelletti discordi l'ombra de'ragionamenti domestici, che la luce delle disputazioni solenni.

Era venuto (1) in questo tempo un corriere del re cattolico all'ambasciadore spagnuolo, il qual di poi, visitando i Legati, si tenne sul generale intorno alle domande commessegli: il che dava indizio che elle nè fossero molte, nè gravi, però che chi vuol far viaggio grande, non è tardo a muoversi. Riferì che sua maestà prendeva intera soddisfazione della session passata, e del rispetto avutole in essa: accennando il modo tenuto nella lite dei luoghi, e dell'onoranze co'Francesi. Essersi appagato il re della poliza fatta dai presidenti all'ambasciadore sopra la particella, *proponenti i Legati*. Ora desiderare che tal particella senza più indugio si dichiarasse, per le ragioni che 'l conte avrebbe loro mostrate in una scrittura. Gli fu risposto, poco rimaner luogo a dichiarazione per opera di parole, mentre ella si facea con gli effetti, lasciandosi liberamente proporre agli ambasciadori, come erasi veduto nella richiesta de'Francesi sopra il matrimonio clandestino, e de'Veneziani sopra l'uso de'Greci: con tutto ciò, che avrebbon letta la scrittura. Gli conferirono anche la necessità di dare a'padri tutti i trentasei capi, e massimamente quello de'principi secolari; benchè sol di ventuno dovesse allora trattarsi: nè il conte vi contraddisse. Ciò dunque si pose in effetto per esecuzione della promessa fattane da'Legati solennemente nella prima universale adunanza sopra la riformazione agli undici (2) di settembre.

Il giorno appresso al narrato ragionamento fra 'l conte e i Legati avvenne un caso che diè materia di parlare (3) e contra la violenza dell'uno, e contra la debolezza degli altri. Aveano i capitoli di Spagna mandato assai tempo innanzi, come si toccò di passo in altro proposito, un tal Pedralias canonico di Segovia per loro procuratore a Trento, il qual difendesse l'esenzione posseduta per essi dalla potestà de'vescovi, al cui rivocamento sapevasi aspirare con sommo studio i prelati di quel reame. Or non essendo egli mai stato introdotto nella congregazione ad esporre le sue domande, avea fatto porgere ultimamente un memoriale al (4) pontefice, a cui supplicava che commettesse il suo negozio al concilio, e 'l facesse udire. Il papa, conoscendo l'affare scoglioso, e non volendo pigliar deliberazione in ciò che pendeva da circustanze visibili solo agli occhi de'presenti, mandò il memoriale in semplice modo a'Legati senza porvi special rescritto. Fra tanto venne commessione dal re cattolico al conte di Luna, che facesse quindi partir quel procuratore sotto pena di perdere tutti i beni da lui posseduti in Ispagna, azione (5) nè pur da'prelati spagnuoli a pieno lodata, ma dagli altri assai detestata. E cotal dinunzia posta in esecuzione necessitò il Pedralias ad assentarsi. Parve alla moltitudine, la qual misura le forze dalla ragione, che fosse debito de'Legati l'opporsi, e 'l mantenere quel franco stato del concilio che i principi richiedevano con la bocca, e violavano con la mano. Ma essi, non ignorando, che quantunque sia sempre illecito il fare i mali, non è illecito, anzi laudevole talora il permetterli

(1) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo dei 9 e de' 10 di settembre 1563.

(2) *Atti* del Paleotto in quel giorno.

(3) *Atti* del Paleotto agli 11, e lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 14 di settembre, e dell' arcivescovo di Zara de' 13 di settembre 1563.

(4) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati nel dì 1 di settembre 1563.

(5) Gli *Atti* del vescovo di Salamanca in due luoghi, e le altre scritture allegate.

per non impedire i beni maggiori, non vollero che un accidente corrompesse la sustanza, o giustificaronsi appresso alla gente più materiale con una scusa parimente materiale, dicendo: che di tal violenza nulla appariva negli atti: che niuno era ricorso a loro per la giustizia, onde non avevano obligazion di procedere. Nè per tutto ciò mancarono di farne richiamo col conte, il quale acusossi col preciso comandamento del re, e col non esser la faccenda più intera. Onde a loro parve di non poter altro che significare il tutto al pontefice, senza la cui volontà espressa non giudicavano convenevole di venire a pericoloso risentimento.

In questo mezzo attendendo all'opera principale (1), e veggendo ite a voto le premostrate diligenze per celebrar la sessione il giorno prescritto de'sedici, nel precedente de'quindici il cardinal Morone ragionò a' padri congregati in questa sentenza. Aver fatto i Legati ogni loro sforzo per tener la sessione il dì prenunziato, conoscendo che tanto ciò sarebbe stato d'onore, quanto l'indugio di vergogna: ma l'effetto rendersi impossibile come la cosa per se stessa dimostrava, rimanendo ancora fra'padri gravi differenze intorno al matrimonio, e non essendosi potuti ben maturare i capi della riformazione. Avviaarsi i Legati che si dovesse trasportar la funzione alla festa di san Martino: perciò che fra tanto sarebbesi anche discusso il rimanente de'dogmi, come delle immagini, del purgatorio, dell'indulgenze, e de'voti monacali. Rispondessero dunque i padri ciò che lor ne pareva.

Il cardinal di Loreno disse: molto pesargli così fatta prolungazione: nondimeno racconsolarsi in pensare che'l tempo sarebbesi speso con sommo frutto, uscendo al fin dal concilio una riformazione vera e perfetta. Volersi lei cominciare da lor medesimi, acciò che più francamente potessero poi riformare gli altri: per tanto doversi correggere i cardinali, i vescovi, i parrocchiani, i regolari, torre i mali usi del matrimonio, e delle commende, e fatto ciò, discendere a'principi secolari. Anche gli altri abbracciarono la proposta, levatine trenta.

Non mancarono in questo fatto le solite mormorazioni (2) de'poco informati contra i soprastanti: non trovandosi nei fatti de'grandi i più animosi giudici che coloro a'quali è ignoto tutto il processo. Aver voluto i Legati, e massimamente il Morone, soddisfare a'principi bramosi della lunghezza, e confinare i padri a Trento nel verno: sì che poi gli oltramontani non potessero volger la mente al viaggio, e per tanto alla conclusion del sinodo, avanti alla primavera. Essersi dovuta celebrar la sessione, e farvi decreti almen sopra le materie già esaminate del matrimonio, intorno alle quali se alcuno avesse voluto contraddire alla maggior parte, non sarebbe convenuto di farne stima. S'insegnerebbe agli ambasciadori de'principi con quest'esempio di fievolezza il resistere ad ogni deliberazione spiacente ad essi quantunque approvata da'più, sol che un drappello notabile, il qual mai non sarebbe ad essi mancato, stesse per loro. Ma l'opera andava del tutto diversamente; però che niuno o degli oratori o degli oltramontani avrebbe mai consentito alla diffinizione de'dogmi, se non accompagnata dalle riformazioni, secondo il decreto e l'uso perpetuo di quel concilio, per sospetto che, speditisi degli uni, si licenziasse l'assemblea senza l'altre. Sì che di fatto gli ambasciadori cesarei (3), intendendo che per alcuni proponevasi un tal partito di celebrar la sessione, aveano conspirato con tutti gli altri oratori per impedirlo. E posto che a ciò pure si fosse

(1) *Atti* a' 15 di settembre 1563.

(2) Tutto è negli *Atti* del Paleotto.

(3) Lettera degli oratori a Cesare de' 14 di settembre 1563.

potuto ritrovar compenso decretando insieme alcune delle leggi più esaminate e più accettate, gli stessi articoli del matrimonio non si potevano determinare, polchè in ispecie due Legati, l'Osio e 'l Simonetta, e con loro il cardinal Madruccio, ripugnavano sì agramente all'annullare il clandestino, non ostante il più comun giudicio per la contraria parte, che avevano dinunziato a molti padri di volere appellarne al papa, ove si venisse al decreto senza prima quietarli con le ragioni. Onde per distornar questi inconvenienti ed insieme quello della prorogazione, erasi tenuta la già detta celebre conferenza di teologi a fin di concordia: benchè ciò non senza (1) querela degli oratori bramosi di quel decreto, quasi con tal nuovo esperimento si pregiudicasse al parere tre volte dato già dal più de' prelati. Or convenendo prorogare, non potea ciò farsi a più breve termine: però che, volendo il cardinal di Loreno andare fra tanto a Roma, era mestiero d'aspettarne il ritorno, e la conclusione de' suoi trattati col papa, a che bisognava almen lo spazio d'un mese, tempo da lui stesso a ciò domandato (2), e poscia di stabilir seco tutti i capi a fin di caminare con piè sicuro.

I cesarei, altre volte sì frettolosi alla proposizion delle loro richieste, ora non avean titolo d'accusar l'altrui dilazione, ma ben carestia di scuse per quella che frapponevasi dalla lor parte. Già eran trascorsi non solo i dieci, ma sedici giorni dalla partenza del corriere a Ferdinando vacui di risposta (3), il che cagionava loro grau pena. Tanto che scrissero ad esso, come d'ogni intorno udivano risonar sì fatti lamenti: che da' principi s'impediva il processo e la libertà del concilio: che essi volevano la residenza, ma insieme non voleano che fosser tolti i maggiori ostacoli alla residenza: strignevano a riformare ogni qualità d'ecclesiastici, ma ricusavano che si riformasse in se ciò che principalmente avviliva e turbava tutto l'ordine ecclesiastico. E che, quantunque in questi rimbrotti non s'udisse specificato alcun principe con la bocca, ben essi intendevano a chi fossero indirizzati dal cuore. Soggiugnevano, che i padri, non contenutisi nelle parole, eran passati all'opere, negando di profferir le sentenze sopra gli altri capi, se quello non vedevasi ritornato. A stento essersi poi contentati della solenne promessione a lor fatta da' presidenti di riporlo fra tre giorni, come già era convenuto di mandare in effetto: sì che da' patriarchi che esercitavano le prime voci, e che però avevano parlato dentro i tre giorni, erasi protestato nell'adunanza d'aver per non detto ciò che dicessero nel rimanente, dove i Legati non adempiessero la promessa. Onde gli ambasciadori supplicavano a sua maestà di troncare insieme e la dilazione della risposta, e il suggetto della querela. Così scrissero: e molto giovava, che essendo in due di loro congiunta alla persona d'oratore la dignità di vescovo, i rispetti dell'una e dell'altra si rattemperavano vicendevolmente, sì che una tal mistura nella condizione cagionava sincerità nella cognizione. Ma la mattina susseguente alla mession della lettera, che fu la mattina di quel medesimo giorno in cui la sessione prorogossi, ritornò a Trento il corriere portando loro le risposte di Ferdinando (4) e sopra le prime lettere per le quali gli s'erano fatti veder gli articoli rimutati, e sopra le seconde con cui l'ave-

(1) Lettera allegata degli oratori a Cesare.

(2) Sta nella lettera allegata degli oratori all'imperadore.

(3) Tutto sta nella suddetta lettera degli oratori a Cesare.

(4) Lettere di Cesare agli oratori da Possovia a' 4 e a' 5 di settembre, giunte la mattina de' 15 di settembre 1563.

vano informato di ciò che era intervenuto co'presidenti intorno al ritardare il capo strignente i principi secolari.

Quanto apparteneva alle prime, dimostravasi che generalmente le mutazioni gli fossero piaciute. Osservavansi nondimeno varie cose, delle quali porransi in veduta le più riguardevoli.

Torsi a ciascuno l'immunità nel secondo dal convenire ne'sinodi metropolitani, ma con eccettuar coloro che soggiacevano a'generali capitoli de'regolari: e della loro franchezza parlarsi ancora nel capo ventottesimo: una tal piena esenzione poter per avventura aver luogo in altri paesi: ma che in Germania, dove provavasi negligenza grave de' visitatori generali, specialmente per la molta distanza de'monasterii, e spesso per la diversità del linguaggio, il far esenti quei monasterii dalla visitazione de'vescovi sarebbe stato nocevolissimo. Per tanto volersi ordinare, che sottostessero in questa parte, salvi i loro privilegii nel rimanente.

Nel terzo vietarsi a'padroni delle chiese l'intromettersi di quello che apparteneva alla fabrica, ed alla sagrestia. Ma questa cura che essi in Germania se ne prendevano, riuscire ad assai profitto contro alla trascuraggine de'rettori.

Porsi nel capo decimoquarto, che all'indigenza de' vescovi necessitosi fosse provveduto in varii modi, ma non de'beni posseduti da que'monasterii ne'quali stesse in verde la regolare osservanza, o i quali soggiacessero a'capitoli generali, o a certi visitatori. Creder egli, questo intendersi eziandio de'vescovadi da fondarsi di nuovo. Or tutto ciò essere dirittamente opposto alla sua intenzione: imperò che essendo i monasterii della Germania cotanto scemati non solo di disciplina, ma di persone, senza speranza di migliorare, non veder lui quali altri beni potessero più acconciamente applicarsi a' varii bisogni pii, e specialmente al ristoro o alla dotazione de'vescovadi: ed essersi egli posto in cuore di fondarne con ciò de' nuovi, sì veramente che prima ne richiedesse il consentimento apostolico.

Nel capo decimonono, là ove rendevansi necessarie e gravità di cagione, e cognizione di causa per dispensare, essersi levata una particella che era nella precedente forma, cioè: che si dispensasse di rado. Desiderar lui, che ciò vi tornasse.

Rispondeva appresso l'imperadore ad altre lettere scrittegli: che intorno al collegio de'cardinali gli sarebbe paruto buono limitarlo a ventiquattro ordinarii, e a due sopra numero.

Della Bolla riformatrice del conclave rimaner lui contento, e solo più avanti desiderarvi ciò di che gli avea data speranza in Isprueh il Legato Morone, che ella si promulgasse, *approvante il sacro concilio*, affinchè se le aggiugnesse fermezza.

E perchè gli oratori l'avevano domandato della sua volontà intorno a procurare l'uso del calice, e'l matrimonio dei sacerdoti, significava loro: essersi da lui chiamati a Vienna i consiglieri degli elettori e de'principi, e dopo maturo discorso avere inclinato a richieder l'uno e l'altro non dal concilio, ma dal papa: sopra che s'era formato il modello d'una instruzione, la quale mandava loro, ma che essendo ella di suggetto non ancora fermato, a niuno la comunicassero eccetto al conte di Luna. Il che fa credere, che mostrando l'imperadore una tal confidenza del conte, questi avesse in ciò palesato sentimento diverso da' suoi Spagnuoli, sì come avviene, che chi lungo tempo abita in un paese, muta, eziandio non volendo, la lingua della patria in quella del domicilio.

Sopra l'ultime lettere degli oratori, Cesare facea segno che gli fosse penetrato al vivo l'aver detto il cardinal Morone, esser lui stato contrario alla libertà del concilio, perchè avea ripugnato alla pro-

posizione di que'decreti sopra le podestà secolari oppositamente alle significazioui fattene da se per addietro. Rispondea, vero essere che egli avea sempre incitato alla riformazione degli ecclesiastici, e promesso scambievolmente di cooperare a quella de'laici, ma se i Legati avevano ritardate un anno le sue proposte intorno all'una, non iscorger lui con qual equità si dolessero che egli non avesse immantenente stese le mani ad accettare i loro decreti nell'altra, e gli avessero circoscritto lo spazio di dieci giorni, computativi i due viaggi del corriere, per deliberare in articolo di tanta gravezza ed a se, ed a tutti i potentati. Che se 'l fine del concilio non fosse stato imminente, averebbe egli potnto conferire il negozio co' principi dell'imperio: senza il cui parere non sarebbesi già mai assicurato di prenderne determinazione, affinchè con sua indegnità nou riuscisse poi a voto ciò che avesse accettato. Appresentassero dunque gli ambasciadori a' Legati queste ragioni, e gli pregassero di trasportare ad altro tempo quel ponderosissimo capo, finchè con tutti i signori della cristianità se ne potesse trattare. Ove i Legati si fermassero nella volontà di proporlo, gli oratori dicesser loro, che egli non ristarebbe mai da far nuova e nuova petizione di spazio sofficiente: il quale se gli fosse negato, intender lni che gli rimanessero salve le sue escusazioni, e le sue ragioni. Voler egli adoperare questa maniera più tosto che protestare, per continuar nella sua modestia e amorevolezza. E perciò che l'arcivescovo di Praga gli avea scritte le scuse fatte seco poi dal cardinal Morone per le accese risposte da prima rendutegli, mostrava l'imperadore di sentirsene appagato: e similmente comandava all'arcivescovo, che usasse la modestia debita col cardinale. Finalmente imponevagli la comunicazione del tutto al conte di Luna.

Per tanto lo stesso giorno, prima che i Legati entrassero nell'adunanza dove si prorogò la sessione, esposero loro i cesarei le risposte, e le commessioni di Ferdinando. Ma i Legati si scusarono con ricordar ciò che agli ambasciadori era noto: aver essi per necessità dati a'padri già tutti i trentasei capi, e fra gli altri questo de'principi: il negozio non esser più nelle loro mani: poter gl'imperiali legger la lettera di Cesare a'padri stessi, ed intendere il voler loro. E perchè gli oratori opponevano, ciò venire a se interdetto per la particella, *proponenti i Legati*, questi ripresero che già molti ambasciadori aveano proposto, e che essi rinunziavano in ciò sua ragione. Ma gli oratori, considerando quanto più duri ad esser piegati si provino i molti che i pochi, soggiunser che non avevano commessione di trattare se non co'Legati: e richiesero un termine certo dentro a cui quel capitolo stesse in silenzio. I Legati a questo: non poter ciò essi prometter loro se non per quanto durasse la discussione de'primi ventuno articoli. E gli ambasciadori, per isperimentare dopo il soave ancor l'aromatico, gli proverbiarono: sentirsi lamento comune, che eransi licenziati i capitoli di Spagna senza udirli, e che ora si volessero condannare tutti i principi del cristianesimo parimente senza udirli.

Il dì appresso un altro corriere (1) portò nuove dichiarazioni di Ferdinando contra quel capo de'principi. Mandò egli in mano degli oratori suoi la risposta ad una lettera del cardinal Morone, presentatagli poi dal nunzio, nella quale aveva il Legato, e per maggiore ossequio e per maggior efficacia, volute fare anche per

(1) Lettera dell' imperadore agli ambasciadori, e al cardinal Morone, da Possovia a' 12 di settembre 1563.

se medesimo quelle escusazioni e significazioni che eransi da lui esposte mediante gli ambasciadori. Sopra che Ferdinando riscrisse con umanissima forma d'amore e di stima, assicurandolo che egli avea presa in ottimo senso e la sua lettera, e il decreto da'presidenti formato, nè intendeva d'opporsi alla libertà del concilio, e alla immunità della Chiesa: ma che oltre a quanto ne avea scritto agli oratori, da che la lettera del cardinale era entrata nell'affare, giudicava conveniente d'aggiugnere alcun suo concetto. Per tanto gli ricordava, che cent'anni prima, cioè quando tutti rimanevano ancora cattolici, s'era trattata una tal quistione, come vedevasi in molti libri e scritti a penna, e stampati: onde il non essersi allora conchiuso altro, dava segno che i secolari s'erano argomentati di giustificare i loro diritti. Parergli dunque assai strano che si volesse ora in un mese far decisione, e quasi taglio con un colpo d'accetta in sì gran negozio. Cercava poi di sostener l'obligazione che hanno in Germania ancor gli ecclesiastici, di contribuire per le publiche necessità, e di sottostare in alcune cause a'tribunali dell'imperio: e così anche discorrea proporzionalmente intorno a'suoi stati patrimoniali, portando in mezzo la consuetudine più antica d'ogni memoria, e le constituzioni fatte coll'intervenimento degli stessi ecclesiastici. Doversi oltracciò por mente, che questi possedevano in Alemagna e di rendite, e di fendi, e di prerogative, e di giurisdizione più che in altra provincia del cristianesimo. Se a quell'articolo si desse l'approvamento senza lungo consiglio, e senza dichiarazione, non che fosse per avanzarsi in quel paese l'ordine ecclesiastico, sarebbe caduto in odio estremo con pericolo di spaventose rovine. Fosse piaciuto a Dio che la qualità presente degli uomini avesse potuto soffrir la rinovazione dell'antica severità nelle leggi così per gli ecclesiastici, come pe'secolari. Niente esser più ne'suoi voti, che il veder mutato il ferro di quella età nell'oro delle passate. Ma considerata la condizione de'tempi, dubitar lui che 'l tentar questo sarebbe un gettare l'olio e l'opera. Se i vescovi fossero stati contenti di riformar santamente lo stato proprio, anch'egli avrebbe usata con essi ogni liberalità nelle differenze che si volgevano tra varii di loro, e la sua camera imperiale o arciducale. E prometter lui generalmente di mostrarsi buon avvocato della Chiesa. Essere stata da se veduta l'ultima forma racconcia: ed oltre a quanto ne avea scritto agli ambasciadori, molto piacergli che 'l decreto de'principi si fosse abbreviato, mutando anche i fulmini della precedente scrittura in una ammonizion generale, e paterna. Ringraziava egli finalmente il cardinale degli ufficii adoperati da lui col papa in acconcio del re de'Romani suo figliuolo, e gli offeriva vicendevole corrispondenza. Così mostrandosi inflessibile insieme e cortese, cercò di levare ad un'ora la speranza di smuoverlo, e la ripugnanza di cedergli: l'una delle quali rende i contenditori saldi per utilità, l'altra per dignità.

Oltre a queste lettere di negozio a persone publiche, ne scrisse Ferdinando un'altra di mera benignità ad un privato, che fu il Grimano. Era egli per varii pregi in molto favor de'grandi, onde poichè furon detti i pareri nella sua causa, il cardinal di Loreno avea preso destro d'incastrar nella commemorata risposta renduta (1) indi a tre giorni da se al papa, un capitolo a pro di esso, certificando il pontefice del concorde giudicio in assolvere da ogni nota quelle accusate lettere del patriarca, e pregandolo che 'l volesse onorar del cappello destinatogli dalla santità sua, e solo

(1) Nell'allegata lettera de' 16 d'agosto 1563.

ritenutogli per quest'ombra. Il Grimano aveva pregati (1) ancora gli oratori ecclesiastici di Ferdinando intervenuti fra i giudici, che notificassero il successo a sua maestà, nelle cui terre molto internavasi il suo patriarcato. Onde l'imperadore, come pieno d'umanità, onorollo con una carta d'amorevole congratulazione, la quale è incredibile di quanto piacer fosse non solo al patriarca, ma insieme agli ambasciadori della republica. Rimaneva di pronunziare in forma solenne la sentenza: e per disegnarne il tenore, fu raccolta l'adunanza da capo il dì terzo di settembre (2). Dietro a ciò, prima che 'l cardinal di Loreno movesse inverso di Roma, vennesi all'atto: e fu di questa sustanza. Che i deputati eziandio col parere d'altri teologi giudicavano, *le mentovate lettere del patriarca congiunte con la sua apologia non esser eretiche nè sospette d'eresia, e così dichiarate nè anche essere scandalose. Con tutto ciò non doversi elleno divolgare per alcune cose difficili meno esattamente quivi trattate, e spiegate.* Non però valse così fatta assoluzione affinchè il Grimano già mai ottenesse il pallio patriarcale, non che la porpora. Erasi disaminata in concilio la sola quistione speculativa (3) pertinente alla dottrina delle mentovate scritture, lasciando all'inquisizione di Roma la causa del fatto sopra certe accuse date al patriarca (4) d'aver tenuta amistà con persone scoperte di poi eretiche, e sopra altri indizii contra di lui accesi di poco sincera fede. Tal che rimanendo essi ancor dopo la sentenza di Trento non ammorzati, quantunque sì tenui che non bastarono mai o a punizione, o a prigione, tuttavia come aveano rattenuto Paolo III, Giulio III, e Paolo IV, così trattennero poi altresì Pio IV e i successori dal concedergli il pallio. E finalmente in una congregazione del santo ufficio, tenuta ai ventiquattro d'ottobre l'anno 1585, Sisto V, che nella condizione di frate Felice Peretti da Montalto avea dato (5) con molti altri teologi dell'inquisizion romana un parere disfavorevole al Grimano in quella causa per cui fu poscia egli assoluto in concilio, gli negò lo stesso pallio solennemente, e gl'impose di ciò perpetuo silenzio. Il che se fu per sospetto falso (6), meritò il patriarca gran compassione, essendo egregio nelle doti non meno dell'intelletto e dell'animo, che del sangue, amato da' principi, ed amatore de' letterati.

Il dì a canto a questa sentenza si pose in viaggio verso Roma il cardinal di Loreno (7) con una preclara comitiva di vescovi, e di teologi, fra' quali ancora fu l'arcivescovo di Praga.

Venne su quei giorni stessi chiamato a Trento da' Legati, e di là spinto in Pollonia per ordine dato dal pontefice, e come suo nunzio, il Commendone (8), con instruzione formata dal cardinale Osio: il qual era stato autore al papa di mandarlo, ponendogli in mente che in una prossima generale dieta di quel reame la presenza d'un tal uomo sperimentato da se in Germania sarebbe valuta di gran sostegno alla religione, ed insieme di gran ristoro alla libertà ecclesiastica novellamente colà offesa.

(1) Appare dalla lettera di Ferdinando agli oratori a' 4 di settembre, e dalla risposta degli oratori a' 18 di settembre 1563.

(2) *Atti* del Paleotto, e di castel S. Angelo; e lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 3 di settembre 1563.

(3) Sta negli *Atti* del Paleotto.

(4) Tutto sta nel menzionato registro comunicatomi dal cardinal Albizi.

(5) Agli undici di settembre 1561, come nella scrittura originale contenuta nel già detto registro.

(6) Vedi l'Ughello nell' *Italia sacra* fra' patriarchi d'Aquileia.

(7) *Diario* a' 18 di settembre, e *Atti* del vescovo di Salamanca, e del Paleotto.

(8) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati nel dì 21 d'agosto, e da' Legati ad esso nell'ultimo di agosto, e ne' 26 di settembre 1563.

Un altro illustre prelato in que'medesimi giorni usci di Trento per un'altra real nunziatura. Fu questi (1) il Visconti, destinato dal pontefice alla corte di Spagna, e perciò rivocato da lui a Roma, affinchè insieme gli recasse in opportuno tempo intera notizia intorno al preterito, e al presente stato del concilio, con che il papa fosse meglio preparato a'futuri ragionamenti del cardinal di Loreno. Per tanto furon consegnate al Visconti due ampie informazioni: l'una, per così dir, legale, opera del Paleotto, nella quale si conteneva ciò che erasi fatto, e trattato sì nelle generali, sì nelle speciali adunanze, e la nota de'rispetti considerati sopra ciascun articolo della riformazione: l'altra, che potevasi chiamar politica, dettata dal cardinal Morone a nome suo, e dei colleghi (2) intorno al vario interesse dei principi, alla disposizione, e alla potenza degli oratori, agli affetti de'prelati, e specialmente all'elezione de'futuri spedienti. Nel cui tenore si scorge quanto grande fosse in quel tempo il dubbio, che convenisse loro d'esser costretti a rompere, o vero a sospendere il concilio, e però a troncare prima del frutto una pianta irrigata per tanti anni con tanti sudori di tutto il mondo cattolico: e quanto si debba al travaglio inenarrabile di que'coltivatori che la trassero a fruttificare con salutifera, e perpetua fecondità in ristoro della Chiesa. Ma gli autori de'massimi beni le più volte sono scarsamente rimunerati dalla fama, perchè ella non sa i massimi stenti perciò sofferti: là dove assai celebra i fortunati spanditori del sangue umano, perchè in lor soli l'arduità dell'opera è nota a pari dell'opera.

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo ai 19 di settembre 1563, e *Atti* del Paleotto.

(2) A' 19 di settembre fra le memorie del cardinal Morone.

LIBRO VIGESIMOTERZO

ARGOMENTO

Commessioni aspre del re di Francia per la notizia giuntagli intorno alla preparata riformazione de' principi, e per altre novelle: della cui falsità è certificato poscia dal cardinal di Loreno. – Protesto acerbissimo del Ferier nella congregazion generale. – Risposta di Carlo Grassi vescovo di Montefiascone, ed altre circustanze notabili di quel fatto. – Conte di Luna disposto a protestare, perchè non otteneva la richiesta dichiarazione contra la particella, proponenti i Legati. – *Sensi contrarii degli altri ambasciadori, ma necessità del Franzese e del Portoghese a unirsi con esso in quell' impresa, e repulsa de' cesarei a far ciò senza averne mandamento di Ferdinando: a cui se ne scrive. – Sentenze de' padri sopra ventuno articoli della riformazione, e specialmente sopra l' elezion de' vescovi, sopra i processi della lor promozione, sopra i cardinali, sopra l' esenzione de' capitoli da' vescovi, sopra il dare i beneficii di cura per concorrenza, e sopra il lasciare i primi giudicii agli ordinarii. – Proposizione de' Legati di far la sessione con questi ventuno capi soli, rimettendo gli altri, e specialmente quel de' principi, alla futura: nel che condescendono i più, non ostante la contraddizione di molti. – Volontà di Cesare, e del re de' Romani verso la spedita fin del concilio. – Sentimenti e note di Ferdinando intorno all' ultima correzione degli apprestati decreti: risposte di lui all' instanza del conte di Luna sopra la particella,* proponenti i Legati: *e qual partito in ciò si pigliasse. – Partenza del Ferier. – Querele in Trento contro ad alcune provvisioni fatte dal papa nel concistoro, e giustificazioni scritte da esso. – Differenza di pareri sopra i matrimonii clandestini, e sopra la soggezione de' vescovi in varie cose agli arcivescovi. – Punti stabiliti fra 'l papa e 'l cardinal di Loreno intorno al concilio. – Sentenza del papa contra sette vescovi di Francia: e citazione contra la reina di Navarra, ma non proseguita, e perchè. – Partenza del Lorenese da Roma, passamento di lui per Vinezia, e trattato con gli oratori francesi colà appartatisi. – Industrie loro col re per farlo alienar dal concilio. – Risposte del re Filippo ad una lettera de' Legati, e ad una doglienza del papa contra i suoi ministri. – Varie dissensioni in Trento sopra le prime instanze, sopra l' esenzione de' capitoli, e sopra i privilegii della Chiesa gallicana. – Deliberazione di porre in fine del concilio la particella* salva sempre l' autorità della sede apostolica. – *Sessione celebrata agli undici di novembre. – Canoni e decreti del matrimonio. – Contrarietà di sentenze intorno al clandestino. – Lunghezza della funzione: e cose mutate ivi da ciò che s' era apparecchiato e proposto, e specialmente intorno alla sottoposizione de' vescovi agli arcivescovi. – Nuova sessione dinunziata pel dì nono di decembre.*

Non andò molto che in quel mare, benchè sempre ritenuto dalla divina provvidenza fra i lidi, sollevossi un'altra tempesta. Aveano gli oratori franzesi mandate al re le apparecchiate riformazioni, e fra esse il decreto sopra la podestà laicale

nella prima forma più rigida, e non nella seconda mollificata. E sì come il consiglio regio era pieno d'uomini mal affetti alla giurisdizione ecclesiastica, incominciarono ad interpretar quei capi quasi orditi per vantaggio di essa in diminuzion dell'autorità reale: al che dieron fomentazione ancora varii falsi rapporti di ciò che in Trento si macchinasse. Onde fu scritto (1) per nome del re agli oratori, e al cardinal di Loreno: tutt'altro essersi aspettato dal concilio, che quanto vedevasi nelle leggi disegnate, ove, in cambio di riformare gli ecclesiastici, si allungavan loro le unghie, e si tagliavano a'principi. Sapersi più avanti, che quivi si pensava a dichiarar per non valevole il matrimonio del re morto di Navarra con la reina Giovanna, e 'l figlinolo Enrico per bastardo e incapace di successione; il che altro non sarebbe stato che lasciare altrui quel reame in preda. Non essere il re di Francia giammai per tollerare sì enormi pregiudicii. Vi si opponessero i suoi oratori con ogni nervo di ragioni, spirito di parole, e solennità di protesti: e quando l'opposizione riuscisse a nulla, così essi, come i prelati francesi, quindi s'assentassero per non dare autorità, non che coll'assenso, nè pur con la presenza loro a qnegli ingiusti decreti.

Arrivarono queste lettere quando il cardinale stava in punto di partirsi: onde il dì avanti al viaggio rispose (2) maravigliarsi lui, che sua maestà desse fede a tali novelle intorno ad un'assemblea così santa, dove intervenivano tanti suoi servidori, dove egli, zelantissimo ed obbligatissimo verso il servigio della maestà sua, era partecipe di tutti i consigli, e non avrebbe tardato un'ora ad avvisarla di questi nocivi trattati, e dove, se non altro, i ministri di Cesare, del re Filippo, e di tutti i principi sarebbonsi opposti ad ogni cenno di pregiudicio contra le successioni, e le prerogative reali. Nè pur esser mai venuta nella fantasia di quegli ottimi padri una tal macchinazione. Solo non aver potuto negare i Legati alle fervidissime instanze di molti vescovi il porre tra le riformazioni certi capi contra gli aggravamenti che in alcuni reami, non in quello della maestà sua, riceveva la libertà della Chiesa, e la dignità del vescovado. Supplicar lui per tanto a sua maestà che non prestasse mai più fede a simili ciance. Voler egli andare a Roma, giovandosi di questo tempo, mentre fra i padri si disputassero alcune materie da stabilirsi nella sessione ultimamente prorogata per due mesi, a fine di rimaner poscia disoccupato da quell'ufficio di ossequio verso il pontefice, e di poter, tantosto che avesse fine il concilio, ritornare a servir la maestà sua. Ciò rispose il cardinale.

Ma non così agli oratori, ricevute le commessioni regie, calse di riscrivere disingannando la corte, benchè sapessero e che mai non era venuto nel cuor de'padri il dar nota di inlegittimo al fanciullo Arrigo, e che 'l decreto generale intorno a'principi s'era molto addolcito, e che i presidenti s'offerivano anche a nuova mitigazione. Andarono però essi a'Legati, e celando il proponimento perchè non fosse loro impedito, prima argomentaronsi di rimuovere dalla corte regia ogni colpa intorno alla fresca partenza di alcuni vescovi francesi: testificando (3) che era avvenuta contra voler della reina, la quale, tosto che l'intendesse, credevasi che ne ordinerebbe il ritorno. Dipoi riferirono,

(1) Lettera del re da san Silvano a'28 d'agosto 1563, nel prodotto libro francese.

(2) Lettera del cardinal di Loreno al re il dì 17 di settembre, nel suddetto libro francese ristampato coll'aggiunta l'anno 1564.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 20 e de' 23 di settembre 1563.

molto esser piaciuto al re il risapere che quivi si trattasse d'una buona riformazione. Aver sua maestà comandato loro che facessero alcune petizioni al concilio da sua parte. I Legati domandarono, che petizioni elle fossero: a che rispondendo i Francesi generalmente, che erano cose leggiere, essi, per non infiammare con la loro ritrosia il contrasto sopra la particella tanto disputata, *proponenti i Legati*, senza più vi condescesero. Ma essendo il Ferier ammesso a parlare nel dì ventesimo secondo di settembre, il ragionamento venne diversissimo dall'espettazione (1). Aveva egli uno stile tutto spiritoso, e ricamato di concetti, ma con ricamo aspro, e pungente. Ufficio dell'istoria è il riferire ciò che informi l'intelletto de' sinceri, non ciò che diletichi la passion de' malevoli.

Disse egli: esser più di cento cinquant'anni (2) da che la Francia domandava riformazione della scaduta disciplina ecclesiastica, sì come testificavano primieramente il dottissimo Gersone cancellier parigino nel sinodo gostanzese, e dapoi tante orazioni fattesi udire nel tridentino. Per questa sola cagione avere il re cristianissimo mandate sue ambascerie a' concilii di Gostanza, di Basilea, di Laterano, al primo, ed a questo secondo di Trento (non vi contava quello di Giulio III, perchè i Francesi vi contraddissero), e pure ancora aspettarsene l'effetto. Non avere a ciò soddisfatto i padri con la preterita decisione de' dogmi, non essendo lecito al debitore di pagare a' creditori una cosa per altra contro a lor voglia. I Francesi non essere stati mai chieditori di tali diffinizioni. Che se altri le aveano chieste (intendendo gli Spagnuoli), doversi ricordare i padri che nel giudicio chiamato, *familiae herciscundae*, o vogliamo dire, sopra la divisione del patrimonio, la prima parte si dee al primogenito qual era nella Chiesa il re cristianissimo. Risponderebbesi per avventura, che s'era già in termine di provvedere con un lungo scritto di riformazioni ultimamente proposto. Sopra ciò principalmente esser venuti gli oratori a parlare. Averlo eglino, oltre alle note fattevi da se stessi, comunicato al re loro, il quale, uditone il parer de' suoi principi e consiglieri, nulla avea trovato che fosse idoneo a tenere in ufficio i cattolici, a riconciliare gli avversarii, a confermare i vacillanti, poco di conforme, e molto di contrario all'antica disciplina de' padri. In breve, non esser questo quel sì aspettato, e salubre impiastro d'Esaia onde guarissero le piaghe del cristianesimo, anzi più veramente quel d'Ezechiello impastato solo a coprire, per cui elle, quantunque già guarite, rincrudirebbono. Ciò che vi si poneva di scomunicare i principi (era questo nella prima forma, non nella seconda, come fu detto) non avere alcun esempio della Chiesa antica, e valer di sediziosa finestra alle ribellioni. Tutto quel capo de' principi non tendere altrove che a deprimere la libertà della chiesa gallicana, e la maestà de're cristianissimi. Questi essendo sempre stati in fede della Chiesa romana, contuttociò ad esempio degli antichi imperadori aver fatti molti editti di materie ecclesiastiche, non solo non riprovati da' sommi pontefici, ma registrati alcuni di essi tra' loro decreti, annoverando anche fra' santi i precipui autori di tali leggi, Carlo Magno, e Lodovico IX. Secondo l'ordine prescritto dai re, avere i vescovi della Francia rette le chiese loro, non dopo la prammatica sanzione, come alcuni dicevano, o dopo i concordati di Leon X, ma quattrocento anni avanti che uscisse a luce il volume del-

(1) L'orazione è nel prenominato libro francese, e negli *Atti* di castel S. Angelo.

(2) L'orazione stampata dice così. Le memorie di chi udilla riferiscono 140, e in molte altre cose affermano che da essa fosse diversa la recitata.

le pontificie decretali. Queste leggi, in parte trasandate col tempo, volere il re Carlo pervenuto alla maggior età riporre nel pristino lor vigore. Imperò che nulla ripugnava in esse alla dottrina della Chiesa, agli antichi decreti de'papi e de'concilii, e alla perfezione della disciplina ecclesiastica. Non vietarsi per quelle che i vescovi orassero, predicassero, donassero, o parlando con maggior verità, rendessero il loro a'poveri, e che nel vescovado si collocassero, e si tenessero solo gl'idonei. Qui poi s'innoltrò a biasimar le pensioni riserbate per altro titolo che se il vescovo, fatto inutile, le ritenga per sostentarsi, pigliando un coadiutatore nel vescovado, la moltitudine de'beneficii, le risegne di essi a favor di certa persona, l'uso comune de'rigressi, le aspettative, le annate, le prevenzioni. Indi trascorse a negare che delle cose spirituali nel giudicio del possesso potesse litigarsi avanti ad altri che a'tribunali del re, e nel giudicio della proprietà o in cause criminali, eziandio che il litigator fosse vescovo o cardinale, innanzi ad altro giudice che o all'ordinario, o al delegato dal pontefice, ma dentro alla Francia. Sostenne il costume *d'appellar dall'abuso*, come parlano i Francesi, a fin di schernire, non la mente del sommo pontefice a cui la Francia aveva portato sempre il debito onore, ma que'fraudolenti, i quali traevano le grazie di mano a sua santità con inganno. E non meno difese, che 'l re avea podestà donatagli da Dio di giovarsi nelle necessità del regno di tutta la roba ecclesiastica, come signore prima de'Galli, e poi di tutto il reame, e fondatore, e padrone di quasi tutte le chiese. Aver lui maraviglia, che i padri, i quali s'erano colà raunati per ristorar la disciplina ecclesiastica, allora, non fatto ciò, si ponessero ad emendare i principi, a'quali, quantunque discoli, l'Apostolo vuole che s'ubbidisca. Pregargli però il re di non tentar cosa opposta all'autorità sua, e alla libertà della chiesa gallicana: altramente avere imposto agli oratori che *intercedessero* (secondo la forma latina) come di fatto *intercedevano*. Se, lasciati stare i re, volessero dar opera a ciò perchè erano convenuti, e che 'l mondo attendeva da essi, avere ingiunto sua maestà agli oratori, che aiutassero con ogni studio la santa impresa.

Esposta l'ambasciata del re, conchiuse a proprio suo nome: volersi imitar gli Ambrogi, gli Agostini, i Grisostomi, i quali aveano abbattuti gli eretici, non con porre in arme i principi, ed essi curar solamente le panarici, ma coll'esempio, colla virtù, coll'orazione, e colla predicazione. Per opera di queste arti aver que'santissimi vescovi purgata la Chiesa, e formati i Teodosii, gli Onorii, gli Arcadii, i Valentiniani, e i Graziani. Lo stesso bramarsi, e sperarsi da'padri di quel concilio.

Taciuto che egli ebbe, il primo Legato lo richiese che per brev'ora si appartasse, affinchè potesse deliberarsi della risposta (1). Ma l'ambasciadore: che non gli caleva d'averla. Onde il Legato, pigliando subito il vantaggio di rimanere in libertà, rivolto a'padri sogginnse, che, posto ciò, starebbe ad arbitrio loro, in dicendo le sentenze, o in altra maniera il rispondere. Nell'uscir (2) poi di congregazione disse al Ferier, che egli aveva imitati gli antichi tribuni della plebe, i quali intercedevano contra le leggi de' consoli. A che l'altro: che egli non domandava se non cose buone. E 'l cardinale: che nè altresì il concilio volea se non cose buone.

È incredibile con quanta abbominazione fosse udito quel ragionamento dal-

(1) *Atti* di castel S. Angelo a'23 di settembre 1563.

(2) Lettera de' Legati menzionata di sopra.

l'assemblea. Gli oratori cesarei scrissero all'imperadore (1), che generò in tutti grave amaritudine, e che ad alcuni eziandio de'Franzesi fortemente dispiacque. E si accrebbe il sospetto che prima s'aveva contra il Ferier in sincerità di religione. Non vollero dunque indugiare il rifiutamento di quella stimata da loro inreligiosa invettiva, e non reale ambasciata. Toccava il dover parlare nel dì appresso, secondo l'ordine, a Carlo Grassi bolognese, vescovo di Montefiascone, che era ito incontro al cardinal di Loreno per nome del papa, uomo valoroso, il quale poi, oltre al chericato della camera, governò varie provincie, e la stessa città di Roma nel seguente pontificato, e indi posto nel concistoro fu quivi adoperato ne'più alti affari del cristianesimo. Egli per tanto non soffrì che pur un giorno rimanesse quella comune ingiuria impunita. E benchè (2) altri poi ancora v' adoperasser la lingua, il Grassi fu il primo come nel tempo, così ancora nell' applauso. Non ebbe (3) però egli l'avversario presente alla sua confutazione: perciò che i Francesi, antivedendo che sarebbono stati il bersaglio de' futuri dicitori, avvisatamente si assentarono dalle congreghe. Il Grassi, avanti d'entrare in sua materia, fe (4) quest' esordio.

Aver prima egli apparecchiato a quel suo ragionamento un proemio tutto diverso: ma la diceria dianzi uditasi del Ferier esser cagione che 'l mutasse. Desiderarsi da lui che l'ambasciadore producesse il mandato del re a quell'azione: perciò che nè la qualità di questa faceva presumer quello, nè in tali suggetti valeva una facultà generale a fine di render credibile che ciò di real volere si commettesse. Mentre egli si riduceva in memoria Pipino che per opera di Zaccheria pontefice era stato unto a re da Bonifazio vescovo di Mogonza, Carlo Magno figliuol dello stesso Pipino che per l'esimie imprese contra gli infedeli fu constituito da Leone III primo imperadore dell'occidente, e i succeduti re di Francia i quali per l'egregia difesa della libertà ecclesiastica avevano meritato dalla sedia romana il cognome di *cristianissimi*, non potergli caper nel l'animo che fossero secondo voglia d'un principe lor successore nel regno, nel sangue, e nel nome quelle ambasciate, le quali sì audacemente aveva esposte l'oratore, e da essi con tanta molestia s'erano intese. A chi di que'letteratissimi padri era mai passato per l'orecchie che si nominasse ne'concilii ecumenici l'intercessione quasi tribunizia, la quale usossi nelle sedizioni del popolo? Che in quel luogo ove talora, in deliberandosi de'costumi, agli stessi Cesari era stato disdetto d'intervenire, come scrisse Niccolò I a Michele imperadore, gli ambasciadori non pur volessero intervenire, ma prescriver le leggi sopra i costumi ecclesiastici? Che dove lo Spirito santo parla per lingua de'sacerdoti, un orator laico si vantasse di resistere allo Spirito santo, e d'intercedere? Che là ove Costantino Magno, pregatone da tanti padri, non osò di giudicare, un ambasciador di sua bocca avesse ardito quasi di condannar tutti i padri? A niun modo potersi credere ciò fatto per consentimento, e per volontà del re cristianissimo. E con qual titolo essersi i Francesi nominati creditori a cui non possa il debitore pagar contra voglia di essi una cosa per al-

(1) Tutto sta in una de'cesarei all'imperadore de' 28 di settembre 1563, e negli *Atti* del vescovo di Salamanca, oltre a quelli del Paleotto, e in lettere dell'arcivescovo di Zara de' 23 e de'27 di settembre 1563.

(2) Altra lettera de'Legati al cardinal Borromeo de'25 di settembre 1563.

(3) Sta nella prodotta lettera degl'imperiali, e nelle lettere de' Legati al cardinal Borromeo de'27 e de'29 di settembre 1563.

(4) Il parere del Grassi sta compendiato negli *Atti*, ma l' intero è in mano dell'autore.

tra? Aver essi forse acquistata ragione di creditori verso i padri, perchè questi aveano riputate le calamità di quelle provincie non pure a se comuni, ma proprie? Forse perchè la sola carità di soccorrere a quel caduto reame gli avea tratti da ogni parte del cristianesimo a spender le sustanze, i sudori, e per avventura la vita? Che dovea dirsi intorno a quella maniera d'argomentare, onde sosteneva il Ferier le leggi delle sue contrade perchè non proibivano a' vescovi la predicazione, la limosina, ed altre opere simiglianti? Fosse detto a quella venerabil corona con pace dell'oratore, e giovandosi della libertà di quel luogo, esser ciò un sofisma indegno delle loro dottissime orecchie, quasi, non si vietando cotali pie operazioni, però convenga poi trattarsi ad arbitrio del re le altre cose appartenenti all'ecclesiastica franchezza, e giurisdizione, darsi fondo a'beni della Chiesa, esser giudicati i vescovi e 'l clero dalle podestà secolari, contra l'apostolica tradizione, contra i decreti de'concilii e de'pontefici, contra gl'insegnamenti di quasi tutti i padri. Si leggesse quello che avea decretato sopra (1) ciò Niccolò I in lettere a' vescovi congregati nella terra di Convicino, e Simmaco nel secondo sinodo suo romano, e quel che il medesimo Niccolò ne scrive a Michele imperadore, e Gregorio Nazianzeno a' Cesari de' suoi tempi. Si leggesse Agostino nel dialogo contra Petiliano, dove afferma che le leggi imperiali possono favorire, ma non contrariare all'ecclesiastiche. Si leggessero i decreti di Gregorio VII, e d'Innocenzo III nel sinodo generale di Laterano. Si leggesse finalmente ciò che aveva ordinato sopra la libertà, e l'immunità della Chiesa il concilio di Gostanza nella sessione decimanona. Quando così accesamente l'ambasciadore richiamava i padri alla purità della primitiva Chiesa, fosse egli contento, posti da un lato i moderni privilegii del re, non abborrire il candore, e la pristina libertà della Chiesa, e si tornasse in memoria ciò che per bocca di Daniele disse Iddio alla medesima Chiesa: *Quella gente, e quel regno che a te non servirà, perirà.* E inverso di quello che l'oratore narrava, aver la Francia per cento quarant'anni già domandate a'sommi pontefici alcune cose particolari, ed in questo tempo aver nudriti pensieri di novità, pur troppo vedersi come ciò fosse riuscito a pro di quei re, a concordia di que'popoli, e a salute di quel reame. Conchiudeva pregando i Legati e i padri, che essendo l'affare gravissimo, si facesser consegnare il ragionamento dell'oratore, e 'l mandato regio, e sopra vi deliberassero.

Uscì poi un'apologia d'autore incerto a finto nome del sinodo contra la stessa orazione, ed un sommario di questa, il quale (2) affermava il Ferier che fosse alterato con suo aggravamento: e del tutto imputò la colpa al Pelvè arcivescovo di Sans, precipuo riprovatore di quell'azione: onde fe querela presso il primo Legato, mostrando che ciò l'obligava a divolgar l'orazione stessa, ed anche una sua difesa (3). Maravigliarsi egli che altri rivocasse in dubbio il suo mandato, quasi un ministro fosse mai per venire ad operazione sì forte senza espresso comandamento del suo signore. Averne egli ricevute specialissime commessioni, mostrate da lui segretamente al cardinal di Loreno la sera innanzi alla sua partita, e volerle anche far vedere sotto credenza al Legato. Essere stata la sua protestazione condizionale, in caso che si facesse alcun pregiudicio al re ed alla chiesa gallicana, e l'atto condizionale aver di sua na-

(1) Riferito da Graziano dist. 10, can. 1.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 27 di settembre 1563.

(3) Tutte le predette scritture stanno nel suddetto libro francese.

tura, che, non ponendosi la condizione, egli svanisca, quasi non fatto.

Rispose il cardinal Morone: non saper lui quale scritto si fosse quello che il Ferier dicevagli andare intorno. Essergli veramente paruto d'udire in quel suo protesto delle cose impertinenti. Che però avrebbe veduto volentieri lo stesso protesto, secondo che offeria di mostrargli, per meglio deliberare co'padri della risposta.

Quest'azione del Ferier maggiormente ritrasse (1) l'animo de'Legati da quel suo partito a cui tanto avea stimolato il pontefice: però che avvisaronsi di scorgere aperto, che quest'uomo fosse volonteroso d'una assemblea in Francia, aspirando accordatamente col grancancelliere a constituire il re capo della chiesa gallicana in simiglianza d'Inghilterra, e a spogliar le chiese de'beni, e la sede apostolica dell'ubbidienza; e che, veggendo non accettarsi prontamente il consiglio, cercasse opportunità di rottura per mandare in ogni maniera il suo intendimento ad effetto.

Publicò tosto il Ferier l'orazione (2) secondo il tenore sopra già riferito, e poi anche l'apologia. Ma i presidenti, mandatala al cardinal Borromeo, vi osservarono parecchie cose, le quali scrissero che erano variate da quella che ei recitò, per giudicio universale de' padri che l'ascoltarono.

La licenza che i Legati davano agli oratori di proporre a loro talento nelle congregazioni, non bastò perchè il conte di Luna da capo non gli sollecitasse a nome del re, che la particella, *proponenti i Legati*, fosse tolta o dichiarata, come essi gli avean promesso (3) per iscritto, posta condizione che 'l re non si fosse appagato degli altri due offerti partiti. Diceva il conte, aver (4) considerato sua maestà che, possedendosi da lei sì gran parte del mondo cristiano, era obligata di non permettere che si potesse dire introdotto a suo tempo ciò che apportasse tanto grave pregiudicio a'sinodi nel futuro. E di fatto aveva significato il re al conte, ch'essendogli mostrata dal nunzio quella polizza de'Legati (poichè da esso conte non ne avea ricevute ancora novelle, e per cura della prestezza voleva prevenir con le commessioni), niuno de'due spedienti gli soddisfaceva. Non quello della dichiarazione promessa in fine del sinodo, però che poteva intervenire o mutazion di persone, o altro accidente, onde in quell'estremo si ommettesse la patteggiata esplicazione, e la particella rimanesse accesa a perpetua memoria, e ad esempio della posterità. Non l'altro che quivi dicevasi accordato dal cardinal Morone con Cesare, il quale spediente, benchè nella polizza non si specificasse, nondimeno, per quanto il re poteva comprendere da un sommario di quei trattati d'Isprnch, era: che gli oratori dovessero prima richiedere i Legati di portar le loro proposte, e se i Legati il ricusassero, fosse lecito agli oratori il farlo senza interposito mezzo: poichè ciò non salvava la libertà insieme de'padri, alla quale similmente conveniva di provvedere. Senza che, questo giro agli ambasciadori prescritto di ricercar prima i Legati, avrebbe cagionato indugio, e spesso intoppo alla proposizione medesima, o almeno alla riuscita. Procurasse dunque il conte con sollecitudine la dichiarazione secondo la richiesta già da lui data, e re-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 29 di settembre 1563.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dell' ultimo di settembre, e de' 7 d'ottobre 1563.

(3) In una polizza de'21 di giugno, da noi recitata in suo luogo.

(4) Tutto sta in lettere de' Legati al cardinal Borromeo ne' giorni 27, 29 e 30 di settembre, 3 e 4 d' ottobre, e più ampiamente in una degli ambasciadori a Cesare nel dì 3 d' ottobre 1563, e del conte al medesimo il dì 5 d' ottobre, dove è contenuto anche il capitolo scritto dal re al conte il dì 17 d' agosto.

gistratasi nella medesima polizza de'Legati. Nè ancora trovar sofficiente compenso il re nella promessa fatta quivi da essi in caso che egli rifiutasse i due commemorati partiti, cioè d'usar diligenza perchè si facesse dal concilio la dichiarazione secondo la lettera del papa; sì perchè una tal relazione alla prenominata lettera era molto equivocosa, e dubbiosa, potendo esser che la lettera fosse differente dalla petizion d'esso re, sì perchè non bastava qualunque semplice dichiarazione, ma richiedevasi solenne, e rapportata negli atti del concilio a perpetua ricordanza, ed a publica notizia. Se ciò al conte fosse negato, venisse al già ordinato protesto con meno di scandalo e di strepito che ei potesse, ma senza perdita di tempo, o vi s'accordassero con lui o no gli altri ambasciadori.

Questa commessione ricevuta dal conte a'quattordici di settembre, il rendè tutto fervoroso e frettoloso (1). E per avventura spronavalo anche alla fretta ciò che egli in istretta credenza comunicò a'cesarei (2), se non fu arte per attrarli con esca proporzionata al loro appetito: voler egli sì tosto quella dichiarazione, perchè, essendo imminente il fine del ragionare sopra i ventuno articoli, e per tanto anche il principio sopra i rimasi, ne'quali si conteneva quello de'principi, intendeva di far varie instanze dirittamente contrarie ad esso, e così turbarne l'effetto: e perciò desiderar lui che si sciogliesse a tutti la lingua, senza che il vincolo ne rimanesse più in man de'Legati. Essi non si dimostravan difficili ad un dichiaramento fra termini moderati: ma tale non riputavano quello che si voleva dal conte, e di cui avea loro significato il tenore, rifiutando in conformità del regio comandamento le più modificate forme da lor profferte. E la discordanza si riduceva a questo. I Legati (3) consentivano a tal decreto: che per quelle parole non si fosse tolta a veruno la libertà d'esporre al concilio ciò che gli piacesse; ma per parte del conte volevasi o che si specificasse il vocabolo *proporre*, o almeno che si dicesse: che quanto era all'aggiugnere o al torre ragione a veruno, quelle parole s'avessero *per non iscritte, e per non dette*. Di che il primo a'Legati pareva pregiudiciale, il secondo disonorevole. Nè solo pesava ciò fortemente a'Legati, ma insieme a molti de'padri: però che sperimentavano che già lasciava ad essi il pontefice quanto di libertà era loro in piacere; e per altro canto ne riputavano violatori i ministri de'principi, sì nel prescriver le materie sopra le quali dovessero deliberare, sì nello scacciar da Trento i publici procuratori, sì nel proibire che le particolari congregazioni si tenessero in una o in altra maniera, sì nel far loro sul volto dispettose invettive. Onde giudicavano che'l rompimento di quell'argine non sarebbe valuto a loro larghezza, ma sì a loro oppressione. Per tanto cominciarono essi a dolersi, o a condolersi co'Legati, che si volesse ferire un decreto stabilito da tutto 'l sinodo con somma unione. A'Legati non dispiaceva l'intoppo: nondimeno gli costrigneva la promessa fattane al conte secondo le commessioni del papa. Ma sì come nelle augustie cresce l'attenzione e l'accorgimento, rividero quella lettera del pontefice scritta loro il passato maggio, secondo la quale s'erano obligati al conte, e vi trovarono ciò di che il re avvedutamente avea dubitato nella recitata risposta allo stesso conte: il papa non comandare che si fermasse o si procurasse più tosto un

(1) Sta nella lettera del conte all'imperadore.

(2) Si riferisce nella lettera degli oratori a Cesare de'3 d'ottobre.

(3) Lettera del cardinal Morone al Borromeo de'7 d'ottobre 1563, e varie forme di quella dichiarazione, proposte scambievolmente, contenute nelle memorie del medesimo.

decreto che un altro, ma dir così: *poichè questi principi fanno tanta instanza sopra la libertà del concilio, e par loro che quelle parole*, proponentibus Legatis, *le quali furono messe senza alcuna saputa nostra, levin la detta libertà, voi sarete contenti di proporre alli padri o in congregazione generale o in sessione, che la mente nostra non è mai stata di levare per questo la libertà al concilio, ma sì bene di levar la confusione: però, che voi notificate e dichiarate a tutti, il concilio esser libero, e che se pare alla sinodo di dichiarare, o del tutto levare dette parole, voi ne siete contenti: e che sapete ancora che tutto quello che in ciò i padri faranno, a noi sarà grato, e ne saremo satisfatti, a fine che tutti i principi e popoli conoscano che volemo fare quanto in noi è per conseguire il fine d'un concilio fruttuoso.* Il che notato da quei prelati che alla novità ripugnavano, diè loro opportunità di mutar tuono, gridando: che la lettera del papa era prudente e santa: che ella s'adempiesse puntalmente, rimettendo la deliberazione al sinodo, senza che i Legati vi si facessero autori d'alcuna certa proposizione. In tal concetto dunque risposero i Legati al conte. Ma egli non accettò la condizione, veggendo il pericolo della riuscita se i Legati non portavano all'adunanza il nuovo decreto come da essi formato, e se con la loro autorità non gli appianavano il passo. Considerava che per l'assenza del cardinal di Loreno e d'alcuni Spagnuoli divertiti altrove in quell'indugio della sessione, e per la ricordata partenza di molti Francesi, l'urna rimaneva in balìa degl'Italici, il cui senso molto si scostava da quello degli oltramontani: e udiva, che sopra cento eransi accordati di contraddire alla proposta: la quale se dal convento sostenesse il rifiuto, vedeva egli che 'l protesto sarebbe poi venuto odioso, come ordinato non tanto a ristorare la libertà del concilio, quanto ad impugnare la volontà del concilio. I Legati per altra banda apportavano in difesa, non poter eglino avanzare oltra le commessioni del papa impetrate dagli stessi Spagnuoli: e darne a loro l'esempio il conte che era sì fisso nell'osservare quelle del re: essi null'altro volere che la libertà del sinodo, sì come dimostravan gli effetti. Ma il conte ripigliava, che del partito allora offertogli da'Legati sarebbe rimaso contento venti dì prima: là dove poi essendosi già convenuto fra loro d'accounciare il decreto con divisarne e comunicarne scambievolmente ancor de'modelli, parevagli che ciò fosse un camminare a ritroso, e gli poneva strani pensieri nell'animo.

Quanto la causa de'Legati appariva giusta, tanto per converso questa opposizione dell'oratore appariva forte. Essi nondimeno studiavan di schermirsene rispondendo: che se 'l conte si fosse innanzi appagato d'una competente dichiarazione, l'avrebbe da loro ottenuta mentre procedevano con minor guardia, e con vista meno sottile: ma che il volerla egli in forma sì disdicevole al loro ufficio, gli avea mossi a farne consiglio in una special congrega tenuta in casa del cardinal Simonetta coll'intervenimento di molti prelati: e che quivi rilettasi la commessione del papa con più fino sguardo, avevano osservato ciò di che non s'erano prima avveduti: e che però non dovea parere strano che ricusassero quello a che davanti sarebbono stati presti, quando avvisavansi di poterlo lecitamente: che poi una tale impotenza dianzi da loro prodotta non fosse scusa ma verità, manifestarsi nel tenore della medesima lettera pontificia ottenuta dagli Spagnuoli.

Richiesegli il conte, che procacciassero dal papa la facultà la qual non aveano. Essi negarono che o il loro debito, o il grado, o 'l beneficio comune gli consigliasse di farsi procuratori in sì fatta causa: stare in Roma due ambasciadori del re, che potevano appresentar le ra-

gioni e le preghiere di sua maestà al pontefice, a'primi cenni del quale avriano ubbidito. Ma il conte vedeva che in Roma sarebbe stato malagevole l'impetrar più avanti, potendo il pontefice con sì onesta sembianza opporre alla richiesta degli Spagnuoli quella libertà del concilio tanto da essi invocata. Onde fin discese a domandare i presidenti: se rimettendosi in pura forma la proposizione al sinodo, ne credevano l'approvamento. Perciò che, se rispondevan di sì, pensava in tal modo averli obligati a far opera di mostrarsi veritieri presaghi. Ma essi con avveduta cautela si tennero in dire, niuna predizione rendersi più malagevole che de' successi dependenti dall'arbitrio di molti: potersi nondimeno credere, che essendo quella proposta favorevole alla podestà de'padri, non sarebbe da essi comunemente secondo il privato affetto disfavorita. Il conte, nulla veggendo per tal risposta avvantaggiato il suo giuoco, non volle avventurarsi ad una repulsa disonorevole al re, a se, e alla causa: onde non lasciò in ozio verun ordigno. Parlò egli più volte a'Legati, fe parlar da'prelati spagnuoli ora per suo nome, ora sotto il proprio loro, ed in vista di consigliare, e di prenunziare amare tragedie se negavano al conte, anzi al re, quella sì voluta soddisfazione. E, ciò che più di tutto avea forza, mise a lega seco gli altri oratori, il francese (erane rimaso uno solo, essendo il Fabri andato a Vinezia), il portoghese, e i cesarei. Ma tutti, in vece di persuadere a'Legati l'intento loro, parea che cedessero ne'colloquii alle contrarie ragioni, e promettevano ogni opera a fin di guadagnar con esse l'intelletto del conte: il che però se non riuscisse, come di fatto non riuscì, scusavansi di non poterlo abbandonare in quell'impresa per le commessioni precise de'lor signori. Fra essi nondimeno i cesarei negarono di concorrere alle protestazioni apparecchiate e comunicate loro dal conte, senza prima riceverne nuovi specificati comandamenti di Ferdinando. Ed assai più alieni dal congiugnersi a quella inchiesta erano l'orator pollacco, i vineziani, e gli altri italiani.

Il conte applicò tutte le forze per vincer l'animo degl'imperiali, come acquisto che riputava insieme e più agevole e più valevole. Ricordava loro gli ordini generali ed amplissimi dati ad essi dalla maestà cesarea di stare uniti con lui e di caminare insieme ad un passo; la qual unione degli oratori esser richiesta da quella strettissima e del sangue, e degli animi, e de'profitti che teneva congiunti i loro padroni. Per converso il cardinal Morone adoperava quell'arme che solea parer nella forza il Gorgone contra gl'impeti più formidabili degl'imperiali, dinunziando loro, che ove per parte di Cesare, sotto il cui patrocinio il sinodo dimorava, si venisse a protesti, tal che egli di protettore si dichiarasse avversario, i Legati di presente farebbono quindi partita, licenziando l'assemblea. Qual necessità, o qual utilità richiedere, che, mentre s'attendea con sì gran fervore alla tanto sospirata riformazione, si dovesse perturbare il lavoro con quella importuna e discordiosa proposta? Non esser credibile che Ferdinando volesse, che ora i suoi ambasciadori contrastassero a ciò che avea soddisfatto a sua maestà ne'trattati di Ispruch, massimamente quando vedea, gli effetti a pieno corrispondere alle promesse nella interissima libertà che si lasciava al concilio. Ove pure il conte volesse più, facesse egli a'padri le sue richieste secondo le giustissime commessioni del papa venute a riquisizione sua e de'suoi Spagnuoli, e non forzasse i Legati a portare nell'assemblea un decreto che da loro si riputava disconveniente. Gli imperiali da questo discorso rimaser vinti, e specialmente per tre rispetti: l'uno eran le minacce del rompimento, il quale sapevano

quanto a Cesare sarebbe molesto: l'altro il fresco suo divieto di protestare, per un capo che pare assai più gli era a cuore, cioè per quello de' principi: l'ultimo, il concio nel qual egli era convenuto col cardinal Morone in Ispruch, ed al quale pareva loro che un tal protesto contravverrebbe. Onde rimisero la deliberazione a Ferdinando per uno spedito corriere. Il conte spesso a'Legati avea dinunziato di protestare: sì veramente, che le sue protestazioni non avrebbono ecceduto un capello del necessario alla causa, e sarebbonsi contenute fra le sponde d'una riverente modestia. A che il cardinal Morone con un sale grazioso insieme e penetrativo: sperar lui che sì pio cavaliere non vorrebbe entrare nel numero de' protestanti, e tanto meno quando fra il re suo e 'l pontefice era sì amichevole unione. Ma più che questo risguardo lo rattenne forse il considerare, che troppo mancava all'apparecchiato protesto mancandogli il vigore del nome cesareo. Per tanto si piegò a soprassedere finchè venisse risposta di Ferdinando, a cui diè piena relazion dell'affare, e notificò per copia i mandamenti reali a se venuti. Consentir seco in questo come in causa comune gli oratori di Francia e di Portogallo. Confidarsi lui che lo stesso vorrebbe la maestà sua, a cui più che a tutti per l'altezza del grado si conveniva di custodire illesa la libertà de' concilii. Non prestasse ella fede alle significazioni contrarie: esser queste affettate scuse ed artificiose lunghezze. Aver volentieri sè indugiato fin che giugnessero le risposte della maestà sua, sì per ossequio verso di lei, come per dignità di quel gravissimo negozio: ma ove ella per ventura negasse a'suoi oratori d'entrare a parte di tal azione, non poter per tutto ciò lui rimanere di venire all'effetto con gli altri ambasciadori, secondo una delle due forme di protesto (1), le quali ei mandava a sua maestà. Aver egli vedute le prudentissime note di lei negli articoli della disciplina, e del tutto comprovarle: specialmente voler essere unito co' suoi oratori nel capo de' principi secolari, e nell'opporsi a' pregiudicii che contra di loro s'attentassero.

Frattanto continuavasi nel disaminar le proposte delle riformazioni. E 'l cardinal di Loreno, come il primo fra' dicitori, era stato anche il più lungo. Avea preso quest' esordio. Non vergognarsi egli di confessare, che non avea ragionato mai da quel luogo con animo più turbato che allora, mentre pensava che dovea dar giudicio della riformazione, la quale a' vescovi specialmente s'apparteneva. Ricordarsi egli d'aver praticato assai più in corte che in chiesa, e più fra' principi e fra' grandi per comandamento de' suoi re, che fra' teologi: nondimeno, che avrebbe significato ciò che gli dettasse la coscienza, più inclinato a ricever norma dal parere altrui, che a prescriver norma all'opere altrui. Avanti ad ogni cosa non poter egli non commendare in alto modo la somma savviezza e prontezza del pontefice e de' Legati, i quali procedevano in quell'affare così prosperamente.

Nel primo capo, in cui si trattava sopra l'elezione de' vescovi, richiese, che, dove si poneva, doversi elegger *degni*, si ponesse, *i più degni*: il che poi fu approvato dalla maggior parte. Consigliò d'ingiugner varie diligenze per informarsi avanti d'innalzare altrui a un tal grado, quando tante se n'erano statuite eziandio per ordinare un ostiario. E però che vi si aveva che 'l tutto si facesse *gratuitamente*, e di poi si lesse in una polizza del segretario, che quella particella (2) erasi cassata ad instanza del conte di Luna forse per non pregiudicare a' diritti de' cardinali

(1) Il tenore di essi sta fra le memorie del cardinal Morone.

(2) Sta in una lettera dell'arcivescovo di Zara col segno de' 13 di settembre.

protettori de' regni che propongono le chiese nel concistoro, disse, non convenire levar le propine al cardinal proponente, o le annate al pontefice, ma doversi deliberare a più agio sopra gli altri guadagni di chi nulla vi faticava: e fra tanto potersi smorzare, come s'era fatto, quella parola, *gratuitamente*, finchè sua santità vi facesse provvisione.

Più avanti: sopra quel primo capo fu di sentenza: che de' cardinali si formasse un capitolo separato, essendo sconvenevole che più di cura s'adoperasse in eleggere un uditor di ruota che un cardinale.

Nel quarto disconsigliò che si ponesse in autorità de' vescovi il proibir del tutto la predicazione ad alcun regolare. Bastar che non potessero predicar nelle case loro se non esaminati da' vescovi. E riferì che alcuni vescovi eretici in Francia avean vietato il predicare a' cattolici.

Nel sesto, il qual toglica l'esenzione a' capitoli, affermò, niuna pestilenza da lui stimarsi più nociva che sì fatta esenzione, riuscendo a un mostro molte membra senza un capo. Una esenzione esser giusta e santa, cioè, quella che fassi a vita dalla podestà d'alcun vescovo sospetto. La perpetuità aver presa origine da tre cagioni. Una, speciale nella Francia, essere stata l'avarizia d'un antipapa, cioè di quel Clemente VII che fu creato nel tempo della scisma, il quale non si annoverava nel catalogo de' veri papi, e perciò egli ardiva di così ragionarne: esso e il suo scismatico successore aver vendute sì fatte grazie. Un' altra, la negligenza di molti vescovi, o l'ingordigia in loro della pecunia ricevuta da' canonici in ricompensazion del prestato assenso. La terza, che tutti i canonici negli antichi tempi in Francia erano stati monaci, i quali avevano il loro special prelato, qual non hanno gli esenti canonici secolari. Imperò che il papa, sì come troppo distante, non può per se medesimo tenerne cura. Per tanto non aver forza il dire, che l'esenzione fosse originata dalla fondazione: però che al tempo della fondazione i canonici erano monaci, e sottoposti a' lor generali. Meno aver forza la possessione più vecchia d'ogni ricordo, non dovendo l'antico mal uso pregiudicare al buon uso antichissimo antecedente. E per certo o volersi dar l'esenzione a tutti, o levarla a tutti, o con tutti osservare il diritto comune. Non valer di ragione, che l'esenzion de' canonici conservi l'autorità del pontefice, poichè questa non si manteneva con dare a' misfatti l'impunità. Piacergli che i vescovi nulla potesser fare senza i capitoli, quando i canonici si eleggessero come si dovea per diritto, ma egli secondo quel tempo non approvarlo, perciò che spesso erano persone vili ed inabili.

Nel nono, che apparteneva alle penitenze, consigliò che si constituisse dal papa un penitenziere in ogni provincia per imporre le penitenze publiche, secondo che si decretasse ne' sinodi provinciali.

Nel decimonono, il quale ordinava le provvisioni de' beneficii di cura, non estimò buono che questi si dessero a concorrenza, affinchè non se n'introducesse nel clero una certa spezie d'inchiesta per dichiarata presunzione d'esserne il più degno, ma che si publicasse un editto per avvisar ciascuno, che, se conoscesse alcun abile, il nominasse, e che poscia i descritti ed i presentati si esaminassero, e s'eleggesse il migliore: benchè questa necessità d'eleggere il migliore fra gli esaminati fosse contraria al comodo temporale della chiesa gallicana, e massimamente al suo, distribuendo egli forse due mila beneficii.

In tali osservazioni del cardinal di Loreno, il più notabile, che piacque per poco a tutti, fu il doversi fare un' ordinazione speciale e separata sopra i cardinali: sì come per contrario radissimi riputarono conveniente che se ne limitasse il numero,

secondo che a Cesare pareva acconcio (1). L'Elio patriarca gerosolimitano, di cui era la seconda voce, sopra il sesto capo disconsigliò che si levassero tutte l'esenzioni de' capitoli. Approvarlo egli dell'altre, ma non di quelle che aveano titolo o nella fondazione, o vero in concordia giurata dalle parti, e confermata dalla sede apostolica. Non volersi far ciò senza udire le altrui ragioni, perchè non si mostrassero i vescovi giudici parziali a se stessi, essendone molte concedute da Gregorio VII e da Innocenzo III sapientissimi pontefici.

L'arcivescovo d'Otranto primieramente confortò, che non essendo lecito a veruna podestà ristrigner quella del papa, si ponesse una generale preservazione: *salva in ogni cosa l'autorità della sede apostolica.* Nel decimottavo rifiutò la proibizione d'aver molti beneficii, dicendo che ripugnava al cap. *de multa*, e a'concilii di Lione, e di Laterano: che ella verrebbe ad aggnagliare i prebendati nel numero, e non nel valore delle prebende: e che avrebbe ritenuti molti nobili dalla vita ecclesiastica. Il Granatese sopra il nono lodò il constituire un penitenziere in ogni chiesa cattedrale, come avea detto il cardinal di Loreno.

Il Verallo nel quinto, dove principalmente si facea legge sopra le cause criminali contra i vescovi, richiese che le commessioni fuori di Roma fossero segnate per mano del papa: e ricordò che la cognizione di tali cause era dovuta a'sinodi provinciali, come disponeva il canone *quorundam* alla distinzione 24 e 'l canone *quamvis* 6, q. 2, benchè la sentenza poi ne toccasse al papa. Nel decimonono riprovò che i vescovi e 'l pontefice dovessero eleggere alle parrocchie secondo il giudicio degli esaminatori: non convenendo che i prelati nel fidar la cura dell'anime si regolassero dalla coscienza altrui. Nel ventesimoprimo, dove tutti i primi giudicii si concedevano agli ordinarii, desiderò che si eccettuassero le cause maggiori.

Muzio Callini, arcivescovo di Zara, intorno al primo fu d'avviso che s'instituisse un' esaminazion de' vescovi: ciò che molti anni da poi ordinò il pontefice Clemente VIII : e che si determinasse, non doversi veruno promuovere dal papa a vescovado, se la persona non avesse l'approvamento del vescovo suo diocesano, o del Legato apostolico dimorante in quella provincia.

L'arcivescovo di Braga nel sesto non consentì che si volessero preservar l'esenzioni constituite per fondazione, come avea sentito l'Elio; dicendo, esser ciò il medesimo che il non curare un mostro nato col piede attaccato al capo, o il non correggere l'instituzione d'uno spedale fondato in maniera che'l medico non dovesse visitarlo.

Per contrario fra Gnasparre del Fosso, arcivescovo di Reggio, ripugnò al torre generalmente l'esenzioni de'capitoli, proponendo alla considerazione quei di Germania, dove avevano mancato molti vescovi, ma niun capitolo.

In questa conferenza sopra l'esenzione, qualche prelato andò sferzando l'opera del conte di Luna verso il procuratore de'capitoli di Spagna; e qualche altro difendendola.

Antonio Agostini, vescovo di Lerida, si lamentò d'aver lui udito nel concilio da taluno, come se appunto si stesse negli angoli della Germania, che'l sinodo non avea podestà di far leggi obliganti i principi: quasi il costume di ciò non fosse stato perpetuo alla sede apostolica ed a'concilii passati, e l'istorie chiaramente nol testimoniassero. Sopra il primo articolo

(1) Lettere de' cesarei all'imperadore nel dì 8 di settembre, e de' Legati al pontefice nell'ultimo di settembre 1563.

fu di consiglio, che niuno potesse eleggersi a cardinale, il qual fosse o fratello, o nipote, o cugino per via di padri d'un altro cardinale, o del papa, nè più che due d'una stessa provincia. E oltre a ciò, che non vacassero gli ufficii per la promozione a cardinalato. Fece esortazione a procedere soavemente co' principi; imperò che sì come fu detto: *non vogliate provocare ad ira i vostri figliuoli;* così avendo il concilio bisogno de' principi all'esecuzione de' suoi decreti, gli convenia di tenerli amorevoli.

Il Facchenetto, vescovo di Nicastro, sopra il primo tolse opportunità di mostrare, che que' disordini de' quali s'era doluto l'orator francese, procedevano in Francia il più delle volte dal re, e dalla balìa ch'egli possedeva di dare i beneficii a sua voglia.

Il vescovo di Salamanca occupò molto spazio col suo ragionare (1). Premise, ringraziar egli Dio che fosse venuto il tempo di rabbellire in faccia agli eretici la Chiesa, e di convincere le lor calunnie contra il concilio; specialmente cominciandosi la riformazione dall' ordine ecclesiastico, ad esempio del sinodo ottavo di Toledo: per ciò che chi riforma se stesso, acquista e autorità e facilità di riformare altrui. Nei proposti decreti in genere spiacergli la lunghezza, contraria e all'usanza de' concilii antichi eziandio in materie gravissime, e al decoro del presente, ed anche alla quiete de' sudditi; però che quante parole, tante semenze di liti si multiplicavano. Nel primo capo non approvar egli quella voce, *gratuitamente*, intorno a' processi che si fanno per assumere alcuno a chiesa cattedrale: poichè quantunque i sacramenti si debbano amministrar senza prezzo; nondimeno le precedenti fatiche degli ufficiali richieggon prezzo. E quanto era alle propine de' cardinali proponenti le chiese nel concistoro, mentre ora toglievansi ad essi tutti i beneficii di cura, salvo i vescovadi, non conveniva privarli sopra ciò de' lor consueti diritti. Nel terzo non diè l'assenso ad un punto assai litigato, come di poi racconteremo; che i metropolitani dovessero visitar le diocesi de' lor suffraganei: questo essere inaudito in Ispagna, e prevedersene molti danni tanto per la diuturna assenza che i metropolitani però farebbono delle lor chiese, quanto per la multiplicazione delle gravezze a' prebendati minori, i quali dovrebbon concorrere alla spesa delle visitazioni fatte loro sì dagli arcidiaconi, sì da' vescovi, sì dagli arcivescovi. Potere in luogo di ciò soddisfare al tutto i sinodi provinciali, che ordinavansi per ogni tre anni nel primo capo. Intorno al quinto commendò che si rinovasse il canone terzo del concilio sardicese proposto in esso da Osio vescovo di Cordova, e con grande applauso accettato, e registrato di poi nel canone *Osius* 6, *q.* 4, e raffermato da Sisto III: cioè, che le cause de' vescovi sieno portate al romano pontefice. Nel sesto fe agra invettiva contra l'esenzion de' capitoli, mostrando ch'era fonte della discordia, e della dissoluzione: nondimeno fu di sentenza che s'eccettuasse quello d' Alcalà; nel che gli consentirono alcuni gran prelati spagnuoli. Non già, diceva il Mendozza, recarsi da lui quella preservazione perch'egli era allievo di tale accademia, nè perchè il fondator cardinal Ximenez arcivescovo di Toledo aveva voluto che i Mendozzi ne fossero perpetui padroni: ma primieramente per esser lei madre di tanti preclari uomini, molti de' quali intervenivano in quel concilio: secondo, perchè co' canonici di quel capitolo altri non poteano paragonarsi in dignità d'ordinamenti, richiedendosi che fosser teologi, dottori, e maestri nelle discipline liberali; e

(1) Sta ne' suoi *Atti*.

usando eglino di stare in opera a tutte l'ore nelle predicazioni, nelle lezioni, nelle confessioni, e nelle disputazioni; non mai vivendo in ozio, ma bensì sempre in quiete, e dando esempii di segnalata virtù: onde poichè quel chiarissimo cardinale lor fondatore aveva disposto che fossero esenti, quantunque per altro sarebbono stati soggetti al suo arcivescovado; e poichè annualmente eran visitati dal rettore dell' università, alla quale sarebbe mancato assai di splendore, e di vigore perdendo questa prerogativa; consigliava i padri di non danneggiare un'accademia sì benemerita della Chiesa. Nel decimonono comprovò assai che le cure si dessero per esaminazione, testificando, vedersi con la prova in Ispagna che i migliori parrocchiani eran gli assunti per questa via: ma non piacergli la concorrenza, sì come stimolo di gare, d'ambiziosi trattamenti, e di rancori. Per tanto parergli che sarebbe stato di maggior pace nel clero, e di più decoro a' vescovi, che a loro si fosse steso quello che si prescriveva a' padroni delle parrocchie; cioè, che eleggesser persona la quale a giudicio degli esaminatori dovesse poi esser dichiarata idonea; altramente l'elezione cadesse a voto. E per torre ogni sospetto che gli esaminatori approvasser gl'inabili in grazia dell'ordinario, tali esaminatori, oltre a legarli di giuramento, non potesser mai esser suoi famigliari.

Melchiorre Avosmediani, vescovo di Guadix, ulcerato, come riferisce ne'suoi atti il vescovo di Salamanca, per l'offesa ricevuta da quelli ch'essi chiamavano *romani*, preso destro dal convenirgli di favellar sopra l'Ordine, e avvisandosi ora di star coperto col parapetto dell'oratore spagnuolo quivi presente, s'argomentò di riscuotersi. E pigliando materia da quella voce, *gratuitamente*, intorno alla provvisione de'vescovadi, della qual voce s'era parlato dal cardinal di Loreno e da altri in varia sentenza, fece un discorso focosamente invettivo contra gli ufficiali di Roma, portando la nota di ciò che a lui era convenuto pagare segnatamente a ciascuno per conseguir le sue Bolle. Il che sì come parve dettato dalla passione e non dal zelo, così dispiacque molto agli altri Spagnuoli e al conte medesimo: considerando che non valeva se non a rendere odiosa in concilio la lor nazione.

Ma Paolo Giovio vescovo di Nocera, che senza mezzo seguì a parlare, disse che quel di Guadix aveva ragionato secondo coscienza, non secondo scienza, non essendo lecito di sottrarre i suoi diritti, e ciò che bisogna per la sua convenevole sostentazione al pastor universale di tutte le chiese. Che, sì come sarebbe accusato di lesa maestà chi affermasse, doversi levare a'principi secolari i loro tributi; così di molto più grave ingiustizia è reo chi vuol torre al principe della Chiesa e vicario di Cristo i frutti che a lui son debiti dalle chiese particolari, secondo la ragione, l'equità, e la consuetudine.

Giambattista Sighicelli bolognese, vescovo di Faenza, forte s'oppose al rivocare l'esenzioni de'capitoli, dicendo che se fossero state in Ispagna di sì gran danno come amplificavano i prelati spagnuoli, non le avrebbe tollerate nè Calisto nato in Ispagna, nè Adriano vescovo già in Ispagna: certamente riuscir elle ad utilità in Germania e in Francia, perchè la prevaricazione d'un vescovo nella fede non bastasse a sovversione della sua chiesa.

Il Vanzio vescovo d'Orvieto, confutando quel di Guadix, ricordò, che gli ufficii vendevoli in Roma erano antichissimi e prima del pontificato, come si vedeva negli ultimi libri del codice *leg. prima* §. *nec castrense, de collatione bonorum, et leg. fin. cod. de pignoribus, et leg. fin. cod. de silentiar. et leg. omni modo* §. *impetrare Cod. de inofficios. test.* Averli donati poi Costantino alla sede apostolica, secondo il canone

Constantinus 96 *distint.* e'l canone *futurum* 16 *q.* 3. Oltre a ciò essersi prescritto da Innocenzo III, che le lettere apostoliche ricevessero compimento da certi ufficiali per sicurarsi dalle fraudi, *cap. dudum, et cap. licet de crimine falsi.* A questi doversi la mercede per la loro fatica. Ad altri ministri onorarii darsi una porzione delle annate ch'eran debite al papa eziandio secondo il diritto civile, *authent. de sanctissimis episcopis* §. *iubemus*: il quale perciò ne può disporre a suo arbitrio. Sopra il ventesimo primo appartenente alle prime instanze, fu desideroso che si eccettuassero e le cause delle persone miserabili, a cui è permesso d'instituire il primo giudicio nella gran corte secondo la celebre legge unica, e le persone chiarissime secondo la legge prima *cod. ubi senat. vel clar.*, e tutti i curiali, come statuisce la legge prima *cod. de curial. urb. Rom.*, e le cause beneficiali, salvo le leggiere *cap. per venerabilem* §. *igitur, qui filii sint legit.*

Fra Vincenzo Giustiniani, general dei predicatori, molto disse intorno al quarto, che toglieva a'regolari la libertà di predicare. Esser ella data loro dal concilio ecumenico di Vienna, secondo la Clementina *dudum de sepult.* non indurre ciò pregiudicio a'vescovi, i quali poteano rimuoverli e punirli quando predicavano errori: nè doversi chiuder la bocca a chi per essa sparge la parola di Dio. Nel nono ripugnò alla proposta intorno al penitenziere, dando a considerare che niuno avrebbe ardito d'andare a tal confessore, per non palesarsi reo delle colpe più gravi e a lui riservate.

Ultimo parlò Diego Lainez, il quale a'due d'ottobre fu inteso. Ammonì, che per niun rispetto si tralasciasse la particella di cui era stato consigliatore l'arcivescovo d'Otranto: *salva l'autorità della sede apostolica.* Quella santa sede in due modi esser conosciuta: secondo lo spirito, e secondo la carne; cioè come stanza di carità e di religione, e come fonte d'utili temporali. L'uno e l'altro pregio doverlesi mantenere per conservarla in estimazione anche presso gli imperfetti; poichè il secondo aiutava e disponeva all'esercizio del primo. Due veder esso gli zeli verso di lei: l'uno, come quello di san Bernardo, l'altro, come quello degli eretici. Il primo unire e ricondurre le cose traviate al suo capo: il secondo separare dall'unità, ed allontanare. Tre qualità desiderar egli generalmente ne'decreti proposti: maggior brevità, minor correzione de'canoni antichi, e ordinamenti di più agevole esecuzione. Quanto apparteneva all'ultima, in questo esser differenti la legge che fa Iddio, e quella che fanno gli uomini; che nella prima non è mestiero di tanta moderazione, però che lo stesso legislatore infonde le forze per l'osservanza: là dove la seconda vuolsi regolare dalle forze che trova, non potendole aumentare ne'sudditi l'autor della legge. Considerò che non era accusato il clero da'suoi avversarii per difetto, ma per violazione de'buoni canoni. Parer a se che si fosser premute le spalle di tutti gli altri senza pur toccare i vescovi. Contenersi in quelle disegnate riformazioni molto contra il papa, contra i cardinali, contra gli arcidiaconi, contra i canonici, contra i parrocchiani, contra i regolari, ma contra i vescovi nulla. Premesso ciò in universale, e discendendo al particolare; nel quinto capo, dove trattavasi de'sinodi provinciali, considerò che questi congregherebbonsi difficilmente; ma bensì ne seguirebbono i nazionali con grave pericolo della Chiesa. Non approvar esso il prescrivere tempo certo a'sinodi generali; perchè ciò avrebbe dato colore a' contumaci d'appellar dalle sentenze del papa al futuro concilio, togliendosi l'ubbidienza e l'unità del cristianesimo. Intorno al sesto dell'esenzioni, riputò che non tutti i capitoli dovessero trattarsi d'un modo: quelli di Spagna potersi soggettare a'vescovi, pe-

rò che tali prelati vivevano rettamente, e 'l re Filippo il desiderava: d'altra guisa volersi procedere dove i vescovi fossero eretici o infami, e i principi temporali ne disconsigliassero. Confortò a provvedere con legge sopra gli arnesi de'vescovi, sopra la maniera loro d'operare co'parenti, e come a questi dovessero dare i beneficii. Non s'ammettessero le risegne di coloro i quali facevanle per fuggir la residenza o la fatica. Intorno alle pensioni formassesi tal decreto, che s'annullassero le ingiuste, nè si dessero nel futuro se non per titolo ragionevole. Si concedesse ad uno un sol beneficio quand'era sofficiente: e la sofficienza non convenir misurare dalla nobiltà della persona, ma dal ministerio al quale il beneficio sia destinato; perciò che la Chiesa non è ordinata in utilità de' ministri, ma i ministri in utilità della Chiesa. Poter uno tenere più beneficii con pro di essa; per figura, o quando mancano molti idonei pastori, o vero quando per eccellenza di santità e di lettere maggiormente può giovare uno che molti.

Finito il giro sopra i ventuno articoli, restava di ragionare intorno agli altri, e specialmente intorno a quello de'principi: ma non era venuta ancora la final risposta di Cesare: da'Francesi già i padri avevano udito con quanta acerbità s'impugnava: e sapevasi l'opposizione non meno gagliarda, benchè più modesta e più ricoperta, del conte di Luna; il quale in que'medesimi giorni stava nel più aspro delle contese per la combattuta dichiarazione della particella, *proponenti i Legati*. S'aggiunse nel quarto giorno d'ottobre una richiesta degli oratori veneziani, i quali esposero a'Legati (1): ch'essendo stata la republica loro sempre osservantissima della libertà ed immunità ecclesiastica, per certo non aveva ella data materia al decreto che si preparava intorno a'principi: onde riverentemente chiedevano dilazione d'alcuni giorni per intender dal senato ciò ch'essi dovesser porre davanti a conservazion de'suoi privilegi, delle sue consuetudini, e generalmente della sua autorità, affinchè non potesse mai dirsi che a un principe ossequioso e benemerito singularmente della sede apostolica si fosse fatto pregiudicio senza ascoltarlo.

Questa petizione de'Veneziani per l'indugio fu seguita lo stesso giorno da una simile de'cesarei, i quali dissero, che volean di ciò pregare in solenne forma il concilio, e che avrebbe esposta la domanda a nome comune il segretario dell'oratore spagnuolo. Essersi parimente offerto il francese, ma eglino, dopo aver udito il suo precedente protesto, non voler compagnia seco in quest'atto.

Le instanze uniformi di tanti ambasciadori ad un tempo (2) valsero a muovere l'animo fin allora sospeso de'presidenti: considerando che in sì fatte circustanze il condescendere non sarebbe fievolezza, anzi il resistere pertinacia e temerità. Per tanto senza far leggere in publico le menzionate richieste, l'ottavo giorno d'ottobre il primo Legato così ragionò (3) all'assemblea.

Che se l'appetibile fosse insieme possibile, non sarebbe stato luogo ad aversi tra lor consiglio; ma la qualità infelice de'tempi richiedere che si eleggesse, in vece del massimo bene, il minimo male. Aver prima destinato i Legati, che, dopo la discussione de'ventuno articoli, si procedesse agli altri, e specialmente al trentesimoquinto de'principi. Ma che, si co-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo de'4 di ottobre 1563: e la petizione sta fra le memorie del Gualtieri al dì 7 d'ottobre.

(2) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo da' 4 a de' 7 d'ottobre 1563.

(3) Lettera degli oratori a Cesare agli 8 d'ottobre 1563, *Atti* di castello, e del Paleotto, *Diario* agli 8 d'ottobre, e lettere de'Legati al cardinal Borromeo a' 9 d'ottobre 1563.

me i padri intendeano, già quasi tutti gli ambasciadori, chi con le intercessioni, chi con le dinunziazioni gli necessitavano ad altri pensieri. Professar essi oratori, che i suoi padroni nulla volevano contrario alla immunità e alla libertà della Chiesa: ma che solo chiedevano spazio in sì grave articolo a giustificare le loro usanze, e a mostrare i loro diritti, e i loro privilegii. Parere, che, secondo buona equità, non potesse negarsi a' principi cattolici quel che si darebbe eziandio agli eretici. E dall'altra parte vedersi, che'l termine da concedersi loro non poteva esser sì breve, che fra tanto l'ozio del concilio fosse per avvenire senza gravissimo detrimento. Riputar dunque i Legati che in questo mezzo si potesse celebrar la sessione sopra le materie già disputate del matrimonio e sopra i ventuno articoli esaminati delle leggi. Che per avventura riuscirebbe di prevenire il dì ordinato per la celebrazione, riparando in qualche modo la vergogna delle prorogazioni preterite: senza fallo si manifesterebbe la falsità della divolgata calunnia, che per odio della riformazione si fosse intralasciato quel capo de'principi, affinchè, abborrendo essi la loro, ristessero scambievolmente dallo spronare i padri a quella degli ecclesiastici. Con questo sarebbonsi spedite tante materie, onde in un'altra sessione potrebbesi agevolmente venire al fine, così desiderato, e così desiderabile, del concilio: e ove per disavventura occorresse impedimento da colpa altrui, sarebbe lecito a' padri con intrepida fronte levar la mano dall'opera, avendo già soddisfatto al dover loro in molto, e mostrata prontezza al resto. Finalmente il bene, per quella parte ch'è in poter nostro, non doversi mai ritardare; perciò che le comodità di farlo son corte e rade. Pesassero i padri queste ragioni: sì come era stato ufficio de' Legati il proporle, così al concilio appartenere il giudicarne. Maniera acconcia onde i soprastanti conchiudano le proposte spiacevoli nell'assemblee; le quali, gelosissime di lor franchezza, allora si vogliono mostrar più libere, quando si sentono più violentate.

Varie furono le opinioni: e molti accesamente vi contraddissero. Ma i più, conformando il volere al potere, o vi consentirono espressamente, o dissero di rimettersi alla coscienza de'Legati. Quindi si venne a deputare quei che dovessero emendare i canoni e i decreti, secondo i sensi che aveano uditi nell'adunanza: e que'tanti iterati clamori di far la scelta per egual numero d'ogni nazione si provarono ammutiti; sì che, senza veruna contesa, ad una voce ne fu rimessa l'elezione a' presidenti: o perchè il conte di Luna, il quale era stato l'unico, se non al desiderio, al fervore di quella inchiesta, riputasse meglio per onor suo il non avventurarsi alla pugna; o perchè intendesse che chi appicca molte liti ad un tempo, ha contra di se la presunzion degli uomini in tutte: e ch'eziandio le somme potenze usan regola di non imprender più guerre insieme, per non rimaner perdenti in ciascuna.

Erano stati sì varii, (1) e sopra tante cose e parole, i detti di coloro i quali domandavano mutamento nell'esempio de'decreti, che pareva impossibile non pure il contentare, ma eziandio il rinvenire ciò che volesse la maggior parte. Furono per ciò divisi i padri a tal ministerio eletti in tre speciali congreghe, che tenevansi davanti a tre cardinali, Osio, Simonetta, e Navagero, in ciascuna delle quali si esaminasse una parte delle sentenze datesi da ciascun de' prelati in iscritto, per non incorrere nell'equivocazioni e ne'tralasciamenti a cui soggiacevano i frettolosi compendii de' segretarii. Quivi in qualunque

(1) *Atti* del Paleotto, e lettera dell'arcivescovo di Zara a' 14 d'ottobre 1563.

di que' ventuno decreti consideravansi molti luoghi comuni intorno a cui si rivolgeva la diversità de'sentimenti; i quali luoghi in taluno montavano fin a trenta: e sopra ciascun di que'luoghi vedevansi i giudicii di qualunque prelato: sì che ciascheduna delle tre mentovate congreghe a un tempo raccoglieva il senso de'pareri a se consegnati. Dipoi si scelsero due padri per ciascuna congregazione, i quali ponessero di contra fra loro gl'indici particolari, e ne formassero un indice universale sopra ciascun luogo comune; ritrovando qual in esso luogo era stato il voler de'più; e secondo ciò riducesse a nuova forma i decreti. Intorno a questo lavoro venne a dolersi il conte di Luna (1) appresso i Legati, che da molti erasi mutato il loro parere con la penna di ciò che avean profferito in voce, massimamente sopra l'esenzion de'capitoli, e sopra le prime instanze: aggiungendo essi nella scrittura molte gravi limitazioni secondo il giudicio detto da altri. Essere stati mossi a ciò per industrie di certi, i quali o con preghi, o con promesse, o con minacce avean cattate le sentenze: nominando l'arcivescovo d'Otranto, il Verallo, il Sanfelice, e lo Sforza: per tanto volersi darvi rimedio. Quello solo che si diceva nelle congregazioni, esser dettato dallo Spirito santo, ed avere autorità publica: il resto fatto in modo privato derivare da'sensi umani, e convenirgli autorità sol privata. Volere il conte scriverne al papa, da lui aspettandone la provvisione, e fra tanto proibire a que'vescovi che avevano le chiese dal re, l'intervenire alle adunanze, perchè non pregiudicassero dal canto loro alla libertà del concilio. Gravemente da'Legati gli fu risposto: la variazione rimaner sempre lecita finchè i decreti non si fermassero nella sessione: che poi taluno andasse di ciò praticando, secondo che presupponeva il conte, esser loro ignoto; e sembrare come assai sconvenevole, così poco credibile; avendo molto più aspetto di vero che se ne fosse trattato in maniera di conferire, e che indi o l'errore o la calunnia avesse pigliata materia di finger quegli illeciti modi. Che se il conte specificasse i nomi di chi, e con chi, e i casi particolari, essi ne farebbono inquisizione: o, che, se più gli piacesse, riprenderebbono generalmente nell'adunanza un tal praticare; ammonendo che ciascuno se ne astenesse, altramente ne sosterrebbe la dovuta disciplina. Nel rimanente, dalla variazion de'pareri non arguisse il conte sì di leggieri la verità di questi susurri: l'avere udito il discorso altrui spesso cagionare la mutazion del proprio: senza che, per se stesso il tempo varia nell'uomo tutte le cose, e specialmente l'opinioni: e vedersene la prova nel cardinal di Loreno, il quale avea sposto il suo senso in carta assai diverso dalla voce, e pur ciò non potersi attribuir nè a promesse, nè a minacce. Il divieto a'vescovi dependenti dal re d'intervenire nelle congregazioni non isperarsi nè dalla pietà, nè dalla prudenza del conte; perchè ciò sarebbe stato non custodire, anzi violar gravemente la libertà del concilio.

Ne'fastidii che ricevevano i Legati dall'ambasciadore spagnuolo, furono assai rinfrancati con significazioni tutte diverse di Cesare; le quali, arrivate due giorni dopo (2) la deliberazione presa nel convento rammemorato degli otto, quasi ne mossero in loro alcun pentimento inverso la dilazione delle materie. Scriveva il nunzio Delfino al cardinal Morone, aver sè parlato all'imperadore, e (3) al

(1) Due lettere de'Legati al cardinal Borromeo a'21 e a'25 d'ottobre 1563.

(2) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo dei 10 d'ottobre 1563.

(3) Lettere del Delfino al cardinal Morone de'4 e de'5: e più ampiamente è confermato in una degli undici d'ottobre 1563 fra le memorie del Morone.

re de' Romani quivi presente con tale efficacia di ragioni inspiratégli da Dio, che avevali indotti a voler il finimento del concilio, eziandio (se d'altro modo non si potesse) mal grado degli Spagnuoli. Ma che ciò gli prometteva il nunzio, posta condizione, che al concilio si ponesse compimento con la futura sessione degli undici di novembre: perciò che, prolungandosi a maggior tempo, eran possibili varie rivolture e di cose e di cuori. Non posseder gli Spagnuoli coll' imperadore quell' autorità che si avvisavano: e credere il nunzio ch'egli asconderebbe loro questo proponimento. Essere in balìa de' Legati anche in opposizione degli Spagnuoli terminare il sinodo con gl' Italiani e con gli altri: nel qual accidente se gli Spagnuoli si fossero ostinati di continuarlo, avrebbono dovuto cercare altro albergo: ma ove i Legati non si fidassero dell'unione e dell'autorità del papa e di Cesare, credendo a'sogni ed alle favole altrui, l'imperadore ne rimarrebbe innacerbito, sì che per ventura muterebbe consiglio. Aggiugneva il Delfino, che anche intorno alla libertà ed immunità ecclesiastica l'imperadore permetterebbe farsi qualche decreto, da che il sinodo aveva impresa quella materia: ma non così al capo di riformare i principi esser lui per consentire. Ed assicurava che per qualunque contrarietà d'altrui nè Cesare nè il re de' Romani si disgiugnerebbe mai dal pontefice.

Insieme con queste lettere del nunzio ne ricevette (1) una il cardinal Morone di Ferdinando medesimo in risposta d' altra fattagli presentar per lo stesso nunzio. In essa con grande affetto lo ringraziava degli amorevoli ufficii adoperati col papa in acconcio del re suo figliuolo, da'quali riconosceva quell'ammollimento d'animo verso le ragioni del re che già in sua beatitudine sperimentava. E parimente gli rendea grazie, che l'avesse fatto sicuro, non doversi statuire in concilio ordinazione sopra le podestà secolari, la quale non fosse contenuta ne'canoni antichi, anzi nelle stesse leggi cesaree, nè volersi annullare se non quelle constituzioni de'signori laici, le quali impedivano a'vescovi il risedere. Aggiugneva, che di questo suggetto pochissima parte a se, quasi tutto apparteneva al sacro imperio ed agli altri principi. Non perder egli pur un attimo di tempo nel procacciar le necessarie informazioni di que'punti che gli convenisse far sentire al concilio: non credesse il Legato che questa fosse arte a ritardamento, imperò che esso avrebbe con ogni sua forza e fatica promosso il felice e presto corso del sinodo. Nè intender lui di ricusar la riformazione, nè di dar pravo esempio agli altri re, nè d'impedir la residenza de' vescovi, nè di rivocare in dubbio le cose già decretate: ma la gravità, e l' universalità dell' affare obligarlo a questa maturità. Considerassero i Legati se fosse o dicevole o giovevole che egli promettesse ciò che non era certo di poter osservare. Ove l'opera fosse toccata ai suoi stati patrimoniali solamente, non avrebbe lasciato nè al concilio, nè al papa, nè a tutto l'ordine ecclesiastico, che giustamente desiderar dalla sua prontezza.

Lo stesso corriere portò lettere di Ferdinando agli oratori (2): nelle quali egli rendeva un distintissimo giudicio della terza forma da essi mandatagli de' rimutati decreti a comparazione della seconda: e poneva sì finamente nel saggiuolo le dichiarazioni, le alterazioni, i tralasciamenti, le aggiunte, e le variazioni quivi per lui osservate, che del più industrioso Legato non sarebbesi potuta sperar sì operosa diligenza.

Giunse poi a notizia di Ferdinando la denunziazione (3) dell'oratore franzese:

(1) Da Possonia il dì 2 d'ottobre 1563.
(2) A'3 d'ottobre da Possonia.

(3) Appare da una di Cesare agli oratori da Possonia a' 9 d'ottobre 1563.

e benchè non la stimasse buona in se, la stimò buona per se, valendogli sì di prova che egli non avea predetta a torto la difficultà de'principi a quella loro divisata riformazione, si di lode alle sue rispettose domande coll'opponimento degli altrui dispettosi protesti.

Piacque forte a'Legati questa inclinazione di Cesare a terminare il concilio; perciò che speravano di tener la prossima sessione in tempo così vicino alla susseguente, che non vi si frapporrebbe cagione di variamento. E per altro cresceva in loro la fretta, sentendo essi che Ferdinando era molto caduto (1) di sanità, e sosteneva frequenti assalti di febricelle, che, a guisa di tenui ma spesse gocce, se non rompono, logorano, sì che potea mancar d'improviso, mancando con ciò la fidanza da lui data loro in quel paese, nella quale riposava il concilio: onde in tal sinistro stavano con grande ansietà qual partito dovesser pigliare immantenente. Ma il cardinal Morone significò al pontefice, non parergli (2) sicuro il consiglio del nunzio, che si procedesse alla conclusione non concorrendovi gli Spagnuoli. In due modi potersi ciò imprendere. Il primo essere senza avvisarnegli avanti: ed a pena sembrar possibile che loro non pervenisse il sentore di quel trattato o nella corte cesarea, o in Trento, dove pur faceva mestiero di comunicarlo con parecchi innanzi all'effetto. Or giugnendone ad essi altronde la contezza, avrebbono e un bel minio per colorir l'opposizione, come vilipesi, e per avventura sofficiente forza per impedire la riuscita. Il secondo modo essere farli prima consapevoli della deliberazione: e adoperandosi ciò, convenire apparecchiarsi ad una dura ed incerta pugna: imperò che, per quanto egli avea ritratto dal conte, il vedeva assai più disposto alla sospensione, che alla conclusione, affinchè non si consentisse dal re a finire il concilio senza il dichiaramento di molti dogmi non diffiniti, e senza il correggimento di molti rei usi non riformati: onde prevedeva che egli ripugnerebbe con forte polso. Che ove i contraddittori nell'una o nell'altra guisa vincessero, al pontefice sarebbe di gran vergogna e l'aver temerariamente combattuto, e l'aver perduto. Ma dato eziandio che gli Spagnuoli, o colti alla sprovveduta, o sopraffatti dal numero degli altri, rimanessero superati, qual pro frutterebbe una tal vittoria? Esser posseduta grandissima parte del mondo cattolico dal re di Spagna, il quale avrebbe grave cagione di non ricever ne'suoi stati i decreti d'un sinodo terminato con suo disprezzo, e dispetto. Sì che riuscirebbono a nulla, anzi a peggio ancor di nulla le fatiche di tanti anni, quando se ne trarrebbe poco altra ricolta che il rifiuto dell'opera, la discordia, e lo scandalo della Chiesa. Pregava, che librasse il pontefice queste ragioni, che significasse il voler suo, che mandasse le facultà necessarie o per conchiudere o per sospendere, che notificasse a'Legati le deliberazioni prese da se nelle conferenze col cardinal di Loreno, e che rimandasselo edificato e contento.

Ma fra tanto il papa, non sapevole ancora di questi fatti, sollecitava i presidenti alla conclusione (3), vietando loro il muover parola di sospensione. E gli ammonì a trattar umanamente col Ferier, non ostante i suoi cattivi portamenti, dovendosi tutte l'azioni regolar dal fine, e tutti i passi dalla meta. Prima d'udire lo scoppio della protestazione era pervenuto un sottilissimo susurro al papa, che i

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo ai 27 di settembre 1563.

(2) Lettera del cardinal Morone al Borromeo nel dì 11 d'ottobre 1563.

(3) Appare da una de'Legati al cardinal Borromeo de'10 d'ottobre 1563.

Francesi avevano commession di partirsi, e di ritirarsi a Vinezia, e che l'avrebbon posto in effetto a quell'ora, se la sessione si fosse dovuta celebrare il prescritto giorno. Del qual proponimento non sapendo egli la vera cagione, congbiettnrava che ciò avesse per fine il non approvare i decreti, e così non obligare il re a riscuoterne l'esecuzione coll'armi dagli eretici. Sentiva oltre a ciò, che 'l Ferier, come persona sagace, s'argomentava di far sì strano separamento con onore del re, incagionandone l'altra parte: onde ne avvertì con molto segreto il cardinal Morone, affinchè quanto più antivedevasi che quell'uomo cercherebbe apparenza di giusto sdegno, tanto più s'avesse guardia di non prestargliene qual si fosse tenue colore. Ma questa lettera (1) fu scritta lo stesso dì, che avvenne il principio del rompimento con la protestazione. Di essa poi avvisato il pontefice, benchè la chiamasse oltre modo inragionevole, maggiormente che 'l cardinal di Loreno lo certificava che gli ordini dati agli oratori dal re non erano (così scriveva) *di mettere tanta carne a fuoco;* nondimeno impose che di ciò non si facesse altro moto, affinchè, quando i Francesi avesero intento d'assentarsi, non se ne porgesse loro il titolo per agevolarne ed orpellarne l'esecuzione. E però informato successivamente delle forti parole che al Ferier avea dette il primo Legato, e della risposta fattagli dal vescovo Grassi, non dimostronne verun piacere. Solo fe ringraziare il Grassi della buona volontà, e scrisse a'presidenti, che quando s'era proceduto a quel segno, non si passasse più oltra, perchè il Ferier era uomo che poteva fare e del bene e del male, e quivi e in Francia, e dal quale erasi ancora in tempo di sperare alcun servigio. E se a questi temperati sensi del papa fossero state conformi le antecedenti operazioni de'Legati, miglior frutto per avventura sarebbe nato dal sinodo per la Francia: là dove con un risentimento di strepito senza colpo si provocarono le nuove offese, non si risarcirono le preterite. Ma i ministri, quantunque savissimi, sono timidi talora di non parer timidi, e che in essi la prudenza non sia creduta o calunniata da altri per innata paura d'animo, da altri per cura d'interesse. Questi ammonimenti dunque giunsero a'Legati quando il Ferier già, seguitando il collega, era ito a Vinezia, e stava pieno di mal talento, considerando inaridite le private speranze, e sè rimaso in abborrimento universale dell'assemblea come non solo oltraggioso, ma inreligioso. Onde i Legati furon presaghi, che più non comparirebbe.

Ed essi, a fine di non perdere un gran bene possibile per ostinata voglia d'un altro bene impossibile, destinarono d'acconciare il decreto de'principi sì fattamente, che per ciò il concilio non s'intoppasse: e si confidarono che 'l desiderio del fine dovesse render pieghevoli i padri a riserbare quel compimento di cristiana perfezione a tempi migliori, i quali nella misericordiosa ma inscrutabile provvidenza di Dio fossero destinati alla Chiesa. Scrissero (2) al papa questo loro consiglio: ma insieme non gli celarono, esser quivi argomento di biasimo alcune sue provvisioni per cui parea che i fatti di Roma andassero a ritroso in rispetto ai decreti di Trento. E (3) ciò davvantaggio attristava i padri, perchè v'avea cooperato il medesimo cardinal di Loreno, il qual prima s'era mostrato sì zelatore: imperò che a proposizione di esso nel (4) con-

(1) Lettere a' Legati, e cifere al cardinal Morone de'2 d'ottobre 1563 ed altre seguenti.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo a' 16 d'ottobre 1563.

(3) *Atti* del Paleotto.

(4) *Atti concistoriali* agli 8 d'ottobre 1563.

cistoro s' era promosso al vescovado di Ferrara Alfonso Rossetti davanti vescovo di Comacchio, riserbando tutte le rendite, salvo mille ducati, e la disposizione dei beneficii al cardinal Luigi da Este che allora ne deponea l'amministrazione: ed a lui constituito in età di venticinque anni erasi data lo stesso dì la chiesa d'Auch, la cui amministrazione avea rinunziata Ippolito cardinal di Ferrara suo zio, ritenendovi gli stessi diritti appunto che in quella di Ferrara il nipote, ed insieme ascendendo all'arcivescovado di Narbona, benchè in verità con obligazione di lasciare o questo, o quel di Lione il qual egli amministrava, fra lo spazio di quattro mesi. Or un tal deporre il carico della greggia, e mugnerla di tutto il latte, anzi l'avere il peso d'una solamente, e il latte di due ripugnava al severo animo di quei padri, e non meno il dar vescovado a chi appena era negli anni del sacerdozio. Se ciò (lamentavansi) allor si faceva su gli occhi del concilio vivo, e coll'autorità di quello stesso pontefice che era l'autore di esso, e col ministerio d'un suo personaggio sì precipuo, qual predizione dovea formarsi per quando al concilio fosser già chiusi gli occhi, e operassero coloro i quali non avessero speciale affezione, nè parte ne'suoi decreti? Non mancò per tutto questo il papa di (1) purgar quanto poteva quelle sue azioni, rispondendo: che il cardinal da Este già inverso dell'età si trovava renduto abile ad una chiesa qual era Ferrara da lui posseduta due anni prima: sì che in questa parte non avea ricevuta nuova dispensazione. Che quanto apparteneva al riservamento de'frutti nel rinunziarla, in concilio non erasi fermato sopra ciò fin a quell'ora verun decreto: e il cardinal di Loreno avea riferito che questo punto sarebbesi lasciato alla discrezione del papa. Anche col cardinal di Ferrara non essersi dispensato nuovamente in veruna legge: imperò che avea solo mutata la chiesa d'Auch in quella di Narbona, con obligazione di lasciar questa o l'altra di Lione dentro il tempo determinato dal concilio, il quale concedeva sei mesi dal giorno della consegnita possessione: e questa non aveva egli ancora ottenuta, nè sapevasi quando l'otterrebbe, per cagione degli ugonotti. Che quantunque il concilio non fosse confermato ancora dal pontefice, s'era specificato in quelle concessioni, che non s'intendesse derogato a niun ordinamento di esso, e 'l cardinal di Loreno avea preso in se di giustificar quell'opera in qualunque luogo. Così fe rispondere il papa. Ma oltre a ciò non si riducevano a memoria que'religiosi padri, che questa podestà ecclesiastica, per cui non è armata altra milizia che la divozione de'sudditi, conviene che proceda con gran disparità di rigore dove è disparità non solo di merito, ma di potenza, massimamente quando principi simiglianti ad un re di Francia, e a un duca di Ferrara domandan le grazie intorno a chiese situate ne'lor paesi, le quali scorgonsi amministrate meglio eziandio nell'ecclesiastica disciplina, allor che la mano del vescovo è sostenuta dal braccio del dominante. Però che sì come osserva più perfettamente le sue leggi lo spirito quando non gli resiste il corpo, così più perfettamente si osservano le leggi della podestà che ha in cura lo spirito, ove non resiste quella che signoreggia il corpo.

Una settimana dopo le significazioni fatte dal primo Legato al papa sopra il consiglio del Delfino, pervennero a Trento nuove lettere (2) di Ferdinando, le quali, benchè non di subito, sgombrarono

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati de'23 d'ottobre 1563.

(2) Lettera dell'imperadore al conte di Luna e a'suoi oratori da Posonia a'12 d'ottobre.

le malagevolezze col conte, ed insieme finiron di torre l'intoppo occorso nel decreto de'principi.

Esprimevansi nel proemio con le più cordiali forme l'amore, e l'unione di Cesare verso il re suo nipote. Indi significavasi, che nella presente richiesta dell'oratore gli si appresentavano varie difficultà. Essersi da lui sempre abborrite sì fatte protestazioni, dalle quali avea veduto risultare assai scandalo, e niun profitto: sì che la maniera con cui da molti eransi fin allora usate, o più tosto mal usate, ne avea renduto odioso anche il nome: tanto che egli aveva commesso a'suoi ambasciadori, che nel capo de'principi sotto circoscrizione d'altri vocaboli meno spiacenti preservassero le sue ragioni. Che il re Filippo nelle lettere sue al conte non chiedeva ad esso Cesare ed a'suoi messaggieri che protestassero; nè pur quivi diceva d'essere a pieno informato di ciò che erasi stabilito in Ispruch fra lui e 'l cardinal Morone. Aggiugneva, figurandosi eziandio che un tale stabilimento non fosse preceduto, e l'affare ancor fosse stato intero, non veder egli ragione per cui avesse dovuto ricusar lo stesso partito, se allora e non prima ne avesse udita la proposta. Nulla per un tal partito, come opponevasi dal re, levarsi alla libertà dei prelati, alla quale non potea recar pregiudicio la convenzione di verun principe. Senza che, ove alcun prelato avesse nell'animo proposizioni degne d'udienza, e i Legati gliene impedissero, potrebbono gli oratori di quel principe delle cui contrade il prelato era, portarle in mezzo: e per tal via divenir libero a tutti il proporre, o fosse con la propria lingua, o con l'altrui. Nè più nuocere la seconda obligazione notata dal re, di conferir prima co'Legati della proposta: imperò che ciò ad altro non necessitava che a sentirne il consiglio di essi, il quale eziandio di persone molto inferiori a'Legati era buon l'ascoltare. Non dir lui questo a fine di trarre il conte allo stesso, veggendo che al re non era piaciuto, ma per dimostrargli quanto grave sarebbe a se il ritrarsi da ciò che con tanta considerazione avea concordato verso di se solo, e salve le ragioni degli altri principi. Davvantaggio, che se gli oratori suoi venissero a quel non propensato protesto, era gran pericolo che i Legati repente si dipartissero: il che, meditasse il conte per sua prudenza, con quanto infelice ed orribil morte seppellirebbe il concilio, e qual trionfo darebbe a'nemici del nome cattolico, mirando incorsi in tanta discordia il sommo pontefice per l'un lato, Cesare, i re di Spagna, di Francia, e di Portogallo per l'altro.

Appresso a ciò, significargli lo stesso conte, che se tal proposizione si facesse nell'adunanza, era molto da temere che i più la rifiuterebbono. Onde poteva argomentarsi che 'l medesimo sarebbe avvenuto del protesto, divisando il conte di farlo non in privato colloquio a'presidenti, ma in publico a'padri: perciò che chi poteva negar loro in tal caso, che non se ne pronunziasser le voci, e non se ne registrasse il decreto negli atti? Or sì fatto rifiuto quanto pregiudicio avrebbe apportato, massimamente sapendo il conte, avere i padri questa sentenza, che nelle deliberazioni del concilio tutta l'autorità di giudici fosse in loro, e niuna ne'principi? Parer all'imperadore, che, leggendosi attentamente l'ultime parole della real commessione, vi si scorgesse molta cura d'un tal pericolo, e però molta cautela nel modo.

Passava a dire, che, quantunque anche tutte queste ragioni fosser cessate, per deliberar sopra quella particella postasi nel primo decreto del sinodo, saria bisognata maturità, e lunghezza: onde ciò non s'accorderebbe con gli ordini dati ultimamente da se a'suoi oratori di promuovere il finimento del concilio. Aver egli ciò

statuito non tanto per compiacere al pontefice, a cui pur doveva e voleva soddisfare in tutte le cose oneste, quanto per altri rispetti i quali non riputava di dover senza necessità fidar pienamente alla carta. Ma il precipuo essere, che gli era entrata opinione, tutto che il concilio fosse ancor durato cent'anni secondo la forma nella quale avea cominciato a procedere, potersene sperare o niuno o picciolo frutto, e per contrario potersene temere forse maggiori scandali che per addietro.

Parlava in tai sensi l'imperadore intorno alla durazion del concilio, perciò che egli, sì come anche i Francesi, l'avea desiderato, non primieramente per ristorar la disciplina, ma per riunir gli eretici, e per pacificar gl'intestini contrasti: e poscia l'avea sperimentato, non pure ordigno poco acconcio a un tal fine, ma esca pericolosa d'accendersi in loro sollevazione: imperò che fin l'anno addietro nella dieta di Francfort i protestanti s'erano dimostrati rabbiosi per quell' adunanza raccolta a fine di condannarli, ed aveano dinunziate a' vescovi dell'imperio vendette d'ostil ferità se vi concorrevano: onde questo era stato il principal ritegno perchè niuno di loro vi fosse comparito personalmente, anzi nè pure, salvo rari di essi, per procuratore. Ed allo stesso Cesare aveano fatti minaccevoli protesti. Tanto che s'era dubitato, che per difendersi da' cattolici s'unissero in una formidabile confederazione non solo tutti gli eretici tedeschi di qualunque setta, ma che eziandio v'inchiudessero il principe di Condè e gli ugonotti di Francia. Aggiugnevasi che 'l nuovo decreto posto a campo intorno alle podestà secolari facea temer Ferdinando, che non terminandosi fra breve tempo il concilio, gli sarebbe convenuto, o sopportare quell'asprissimo correggimento della sua giurisdizione, e farlo ricevere nell'imperio con pericolo di nuovi moti, o rompere col pontefice e con tutto l'ordine ecclesiastico: il che riputava dannevolissimo. Nel resto è palese che non ne chiamava egli infruttuosa la durazione per ciò che apparteneva all'emendazion della disciplina: quando appresso confessava che in questa parte aveva a misura colma ottenuto quasi tutto ciò che per lui s'era proposto, o che si poteva proporre.

Proseguiva l'imperadore nella sua lettera: che, poste le mentovate considerazioni, e che 'l papa fosse bramosissimo della conclusione, che quasi tutti coloro i quali v'intervenivano ne avesser presa stanchezza, che molti di quelli i quali sarebbon dovuti venirvi, non vi fosser comparit, non veder lui come egli e 'l re suo nipote soli potessero contrastare al volere di tutti gli altri, e prender sopra le loro spalle quel peso intero. Essendo però alle porte il fine del concilio, qual sollecitudine doveano pigliarsi di quella particella? Massimamente che, a dir vero, quanto apparteneva a se, in quasi tutte le proposte che egli avea fatte, o che potea fare, gli era stato a pien soddisfatto. Per quello poi, che riguardava all'indennità de' concilii futuri, avvisarsi lui che per lunghissimo tempo non se ne dovessero più celebrare in questa guisa. E quando pur altro avvenisse, ove il seguente concilio possedesse la dovuta sua libertà e preminenza, avrebbe podestà d'aggiustar queste, ed altre cose.

Oltre a ciò scriveva, che essendo egli informato da uomini letterati, come negli antichi sinodi non solo i padri e gli ambasciadori, ma tutte le persone d'autorità riguardevole avevano esercitata facultà di proporre, anzi anche al meno la voce consigliativa, non credeva che per quelle parole, *proponenti i Legati*, poste incidentemente, si dovesse trarre una prova, secondo che parlano i legisti, *dal contrario senso*, per cui s'intendesse pregiudicato alle ragioni di tanti: specialmente che, sì come il conte medesimo confessava, di

fatto in quel concilio aveano proposto e gli oratori francesi, e i veneti, e molti de'padri: il qual uso portava seco in bastevol modo la domandata dichiarazione, a caratteri non d'inchiostro, ma di fatti. Se il conte la voleva a fin di proporre alcune cose intorno a quel capo de'principi, intender Cesare da'suoi, che senza questo gli sarebbe stato permesso. Il re, quando erasi ciò da lui ordinato, non aver veduto lo stato presente del concilio, nè averlo potuto indivinare; nè le forme della lettera regia parere a se così precise, che non si lasciasse l'esecuzione alla prudenza dell'oratore. Aver egli significati questi pensieri non per indurre il conte a quello che egli riputasse dispiacente al suo principe, ma per iscusar se medesimo. Ben che, per l'amore paterno il qual egli portava al re suo nipote, gli sarebbe stato di grande afflizione che nascesse verun rancore fra la serenità sua e 'l santissimo lor signore: perciò che in sì pericolosi tempi della republica cristiana niente più facea di mestieri che l'unione fra tutti i signori cattolici: onde egli pregava il conte che, in quanto potesse, indirizzasse a questo segno con pietà e prudenza tutti i consigli e tutte l'operazioni. Parer dunque a se, che, ove si fosse potuto in quella differenza ritrovar acconcio fra 'l conte e i Legati, non dovesse sprezzarsi. Onde l'affezion che egli aveva non solo alle persone, ma insieme alla causa, gli faceva sovvenir varii modi.

L'uno essere, quando si conseguisse dichiarazione con forme amplissime, che quelle parole, *proponenti i Legati,* non avessero intendimento di derogare alle ragioni, all'instituzioni, e alle usanze nè de'concilii andati nè de'venturi. Se ciò non s'ottenesse, potersi fare ogni diligenza perchè i Legati fosser contenti o di tralasciare affatto quel capo intorno alla riformazione de'secolari, o almeno d'annoverarvi per maniera di semplice narrazione i gravamenti che s'avvisavano di sostenere, generalmente ammonendo i principi in virtù di santa obedienza, che in questa parte comandassero a se medesimi; e lasciassero illesa ne'loro stati la libertà e l'immunità ecclesiastica. Forti essere le ragioni che a ciò avrebbono potuti condurre i Legati. Vedersi che non pur esso Cesare, ma gli Spagnuoli e i Francesi facean contrasto a quel ponderosissimo capo: de'quali tutti dovea tenersi grande stima, nè far sì che coloro, i quali erano di sommo poter nella Chiesa cattolica, o da lei s'alienassero, o almeno si esasperassero, e principalmente il re di Spagna, il qual sin allora aveva conservati nell'ubbidienza di essa i suoi principati con tanta laude. Senza che, soprastando il fine del sinodo, assai rilevava che per ciascuno de'convitati l'ultimo messo, il cui sapore dovea rimaner nella bocca, fosse di paste dolci, e non d'erbe amare: maggiormente che tal resistenza de'laici avea sembianza di equità e di giustizia: imperò che, quando i padri attribuivano a se soli la podestà delle decisioni, non parea conveniente che esercitassero insieme gli ufficii di giudici a favor dell'una parte, senza pure udir l'altra, e senza conoscer maturamente la causa. Per ultimo, dove nè ancor ciò appagasse il conte, gli proponeva di protestare più tosto in privata maniera dinanzi a'Legati, che in publica nell'assemblea, per temperar l'asprezza del fatto con la morbidezza del modo: ed offeriva per tutti questi trattati l'intramessa de'suoi oratori. Così riscrisse Ferdinando. E 'l re dei Romani, a cui similmente aveva scritto il conte, si rimise (1) alla risposta del padre.

Di queste mutue lettere fra se e 'l conte mandò Cesare un esempio a'suoi oratori, lodandoli di circospezione per essersi

(1) Lettera del re de'Romani al conte di Luna a'14 d'ottobre 1563 da Possonia.

astenuti di protestare: e ordinò agli stessi che notificassero a'Legati le risposte da lui rendute ad esso conte in quella parte la quale non gli potesse offendere, celando lor quella dove non s'approvava il modo con cui trattavansi gli affari del concilio. Ed insieme impose che promovessero la concordia, e che, ove anche il conte la ricusasse, non ristessero di procurare quel che egli nella lettera al conte ponea per secondo partito, ciò era, il far lasciare o moderare quel capo sopra la riformazione de'principi, affinchè più di leggieri e gli Spagnuoli e i Francesi rimanesser contenti.

Avevan ricevuta (1) commessione i Legati dal papa di non dipartirsi dall'ordine ingiunto loro con la lettera da lui scritta il passato maggio sopra quella dichiarazione, il qual era di rimetterla semplicemente alla volontà e alla libertà del concilio: onde essi vi s'erano confermati, benchè il nunzio avesse lor fatto palese quello che il conte significava a Ferdinando, cioè, voler lui protestare, eziandio che sua maestà non vi concorresse. Dipoi risapendo (2) dagli oratori imperiali con quante ragioni s'argomentava il lor principe di rimnovere il conte da quella pugna, sperarono che egli s'arresterebbe: e fra tanto udirono con sommo piacere la confermazion di ciò che aveva scritto il nunzio intorno alla disposizion di Cesare verso la conclusione. Onde il principale studio ponevasi nella concordia interna: alla quale molto apportava d'arduità il capo de'matrimonii clandestini.

Sopra questo s'era formato un esempio nuovo (3), dove, pur come sta ora, si faceva necessaria al valore la presenza almen di due testimonii e del parrocchiano, o d'altro sacerdote che v'assistesse con licenza o di lui o dell'ordinario, e s'era tolto l'annullare i matrimonii de'figliuoli di famiglia senza il beneplacito de'parenti. Il pontefice aveva scritto (4), che sì come uomo particolare egli sentiva, esser nella Chiesa quella podestà della quale in Trento si disputava, e lo stesso riputar anche i letterati di Roma, da se addimandatine. Ma non per tutto ciò s'acchetavano i contraddittori, e particolarmente il cardinal Madruccio, dicendo, che egli avrebbe voluto sentir ragione che gli appagasse la coscienza, non gli soddisfacendo quanto s'era discorso fin a quell'ora. Ma essendosi già tre volte pronunziate le sentenze con assai ampio guarnimento di ragioni, e però disaminatasi la materia, i Legati, ricorrendo a quell'ordinazione che era l'unica falce della superfluità e della lunghezza, dalle quali parea nascer l'ambiguità e la discordanza, prescrissero a ciascheduno che profferisse il giudicio strettamente con la parola, *piace*, o *non piace*. Vennesi a ciò il giorno de'ventisei d'ottobre, e si continuò nel seguente (5): ma nè l'ordine fu pienamente osservato, nè puuto giovò alla concordia o alla soddisfazione; solo in qualche parte alla brevità.

Il Madruccio disse, che quel decreto così mutato assai meno gli piaceva che avanti.

Il patriarca Elio affermò, avvenirgli molto nuovo che in materie sì gravi bisognasse per legge rispondere con un sol, *piace*. Lasciar egli alla coscienza de'presidenti, se un decreto proposto contro ad un dogma cattolico si dovesse spedire in una parola: ma perchè non voleva con la

(1) Appare da una de'Legati al cardinal Borromeo de' 16 d'ottobre.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo a'18 d'ottobre 1563.

(3) Dato a' padri a'13 d'ottobre, come negli *Atti* di castello.

(4) Appare da una de'Legati al cardinal Borromeo a'21 d'ottobre, e dagli *Atti* del Paleotto.

(5) Lettera de'27 d'ottobre 1563, e *Atti* di castel s. Angelo e del Paleotto a'26 e a'27 d'ottobre.

sua prolissità esser autore d'indugio alla sessione, riserbava d'esporre in essa liberamente ciò che sentiva, dove nè rispetto d'autorità, nè speranza, nè altro affetto avrebbelo rattenuto; ma Iddio onnipotente, che è terribile sopra i figliuoli degli uomini, l'avrebbe indirizzato per la sua strada.

Simile dissentirono il Trivigiano patriarca di Vinezia, il Verallo, il Castagna, ed altri periti decretalisti: ed Orazio Greco, vescovo di Lesina, non si contenne dal dire, che non pur non avrebbe mai consentito a quel decreto, ma che non voleva esser presente alla sessione, e che se ne lavava le mani dinanzi a' padri come Pilato.

Per converso altrettanto fervidamente il comprovò l'arcivescovo di Granata, avverando che 'l decreto era cattolico e necessario, e le opposizioni meri sofismi. Anzi negò egli che il matrimonio clandestino fosse stato vero e fermo infin a quell'ora: e per tanto rifiutò che si riponesse un canone, il qual prima s'era formato e poi tolto, per cui ciò si pronunziava.

Fra Guasparre del Fosso arcivescovo di Reggio, il Zambeccaro vescovo di Sulmona, il Foscarario di Modona l'approvarono in sustanza: ma chi propose uno spediente, chi altro per quelle provincie dove non ha parrocchiani.

A che fu risposto da Francesco Blanco spagnuolo vescovo d'Orense, il decreto esser conceputo in modo, che non avrebbe obligato se non dopo la publicazione fattasi nella parrocchia, onde non sarebbonsi per esso allacciati que' popoli fra i quali non erano parrocchiani.

Frate Antonio di s. Michele minor osservante, vescovo di Monte Marano, lesse publicamente una lettera del cardinal fra Clemente Dolera del suo ordine, e dinominato dal titolo, *d'Araceli*, uomo ragguardevole per dottrina: il quale significava, essersi in Roma disaminata la quistione, e finalmente conchiuso che era lecito e conveniente alla Chiesa il torre que' matrimonii. Ed esprimendosi le opinioni succintamente, il dì ventesimosesto d'ottobre dedicato a sant' Evaristo pontefice, i difenditori tanto dell'una quanto dell'altra sentenza professarono d'onorare col parer loro quel santo (1), le cui parole nel canone *aliter* 30 *q.* 5 in questa materia soggiacciono a varia interpretazione o di semplicemente vietare, o eziandio d'annullare.

Nel numero delle sentenze ritrovossi picciolissima varietà dalle passate esaminazioni. Più che i due terzi approvarono il decreto: poco men di sessanta vi ripugnarono: alcuni ma radi, a fin di levare i contrasti, consigliarono di rimetter l'affare al papa. Egli fra tanto, veggendo che non era riuscito il sopire la controversia, mandò a Trento (2) un breve trattato scritto in quel tema da'suoi teologi, affinchè andasse per le mani de' padri.

Oltre a questa contesa, ne bollivano altre ne'capi della riformazione, e specialmente alcune, in cui molti de'prelati erano litigatori per l'una banda, e molti per l'altra (3), come intorno alle prerogative degli arcivescovi sopra i vescovi. Onde ben quaranta vescovi diero a'Legati una petizione soscritta da loro, nella quale chiedevano che si togliesse l'ingiusto uso di obligare i suffraganei ad andare o per se o per procuratori alle chiese metropolitane ogni anno la seconda festa di Pasqua, come soleano, ricevendo poco buona trattazione dagli arcivescovi e da'loro vicarii: ma che solo fosser tenuti a far ciò quando occorresse di celebrarvi il sinodo

(1) *Atti* del vescovo di Salamanca e del Paleotto.

(2) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo de' 4 di novembre 1563.

(3) Appare dalle stesse lettere de' Legati de' 21 d'ottobre.

provinciale. Anzi, a fin di mostrarsi equi ancora con gli inferiori, domandarono che si sciogliesser da questo laccio altresì gli arcipreti e i piovani verso le chiese cattedrali, fuor solamente per celebrarvi il sinodo diocesano, o qualora al vescovo paresse opportuno: affermando che sì fatte consuetudini traevano loro origine da'sinodi, i quali s'erano dimessi, ed elle rimase. Onde i Legati, acciò che si procedesse più quietamente, deputarono due vescovi e due arcivescovi che trattassero fra loro, e trovassero convenevol partito, sapendo quanto pregiudichi all' union de'senati che i senatori si rimirino scambievolmente come avversarii.

Stavano i Legati in forse d'accelerar (1) la sessione, ove per l'una parte il potessero, e per l'altra non sapessero che tra brevissimo tempo dovesse il cardinal di Loreno esser colà ritornato: ma venne loro per corriere da Roma commession di aspettarlo, ed insieme un sommario di ciò in che s'era con esso lui convenuto. Aveva egli ricevuta piena soddisfazione dal papa, e di questi sensi erano ite impresse le sue lettere in Francia, commendando l'ottima volontà ritrovata in sua beatitudine verso la riformazione, e biasimando il protesto, con significare, che presente sè non sarebbesi fatto. Mosse ei da Roma a' venti d'ottobre, e nello stesso giorno fu scritta dal papa a'Legati una lunga epistola (2). Quivi si conteneva: che il cardinale avealo sommamente appagato eziandio sopra la sua precedente opinione quantunque grande, ma che non erano già state sopra la sua precedente opinione le somme lodi attribuite da esso al valore e alla diligenza de'presidenti. Raccomandava loro, che al suo ritorno il trattassero appunto come collega, e che simile confidenza ed estimazione mostrassero in parte ancora verso il Madruccio: che il Lorenese veniva tutto ardente di procurare una presta, utile, ed onorata fin del concilio. Perchè ciò si mandasse ad opera con agevolezza e con soddisfazione de'padri, seguivano varie commessioni del papa.

Sopra i matrimonii clandestini desiderar egli la concordia: ma ove non si potesse ottenere, si operasse a voler della maggior parte.

Rendersi lui contento, che a'vescovi si concedesse di poter dispensare ed assolvere nelle materie matrimoniali e negli altri casi, purchè occulti e non portati nel foro contenzioso.

Che si stabilisse una buona riformazione de'cardinali a proporzion del clero inferiore, e a edificazion della Chiesa, confidandosi egli che non vorrebbono i padri in ciò se non cose ragionevoli.

Che si facesse un decreto per cui fosse tolto anche a'Legati *de latere* il dar beneficii vacati ne'mesi de'vescovi.

Che l'aspettative, cioè le provvisioni del primo beneficio vacante in alcuna special diocesi, i mandati di provvedere, cioè i comandamenti a'vescovi di provveder co'beneficii da vacar ne'mesi loro certa persona, le riservazioni al papa di beneficii particolari, ed altre usanze di sì fatta natura si moderassero o s'annullassero a giudicio del sinodo.

Che le prime instanze si lasciassero agli ordinarii, eccettuate alcune cause maggiori, e d'uomini grandi, nelle quali ancora le remissorie per esaminar testimonii dovesser commettersi agli stessi ordinarii.

Che nel fine del concilio si ripigliassero tutti i decreti formati nel tempo di lui e di Giulio e di Paolo, e se ne promettesse a nome suo la confermazione.

Che per consiglio del medesimo cardinal di Loreno i Legati assicurassero ad uno ad uno i prelati spagnuoli, che 'l papa rimanea con soddisfazione di loro, sa-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati de' 20 e de' 21 d' ottobre, alle quali si rispose a' 25.

(2) Sta nell'archivio vaticano fra le scritture de' signori Borghesi.

pendo che tutti aveano operato con buon zelo, e che per tanto, se ad alcuni di essi poi fosse in talento l'andare a Roma, egli volentieri gli avrebbe abbracciati, e secondo l'opportunità beneficiati.

Che una simile significazione si facesse al vescovo di Modona e ad altri Italiani, i quali dubitavano di non esser grati al pontefice per le dissensioni intorno al decreto della residenza.

Che si pregassero l'arcivescovo di Otranto e 'l vescovo di Parma a cooperare con ogni loro studio a questa santa conclusione: il che forse il pontefice scrisse, intendendo che stavano in troppa gara co'prelati oltramontani.

Questa lettera fu mandata a'dì ventun d'ottobre con un'altra (1) del cardinal Borromeo, che ne chiosava brevemente ogni capitolo, ed insieme soddisfaceva alla contenenza del memoriale portato dal Visconti. Nè però quivi era altro di notabile che due cose.

La prima: il cardinal di Loreno aver fatta instanza che i decreti fermati negli adunamenti di Paolo e di Giulio non si leggessero nella sessione, ma di poi: del che non s'intendeva il fine. Ma i Legati avvisaronsi, che ciò fosse, però che, semplicemente leggendosi nella sessione, venivansi non a constituir di nuovo, ma più tosto a presupporre, e per conseguente a presupporre l'autorità di que'conventi da cui eransi constituiti, ad uno de'quali, cioè a quel di Giulio, i Francesi erano stati assenti e contraddicenti: là dove leggendosi di poi nella congregazion generale, parea che se ne facesse novella esaminazione, e che però, confermandosi quivi, essi divenissero come decreti della presente assemblea, dandosi loro il valore, posto eziandio che non l'avessero innanzi.

La seconda fu, che 'l medesimo cardinale aveva promesso ancora di far sì, che tutti gli ambasciadori si soscrivessero. Nel che i Legati previdero varie difficultà, e se non altra, quella del superior luogo. Intorno a questa nondimeno andarono divisando, che ciascuno vi segnasse il suo nome secondo l'ordine del tempo di sua giunta al concilio, come erasi costumato in legger le lettere e i mandati nelle sessioni. Il che osservossi poi nell'annoverare in fine degli atti stampati (2) gl'intervenuti oratori.

Fra tanto, perchè la dichiarazione richiesta dal conte di Luna non fosse pietra d'intoppo, si riputava in Roma, secondo il consiglio dell'ambasciador portoghese, esser più sicuro e più breve partito che il papa medesimo la promulgasse. E però ne furono disegnati varii modelli, i quali tutti riuscivano finalmente in quel primo spediente che erasi ancor pensato da Cesare: che si dichiarasse, non essersi in virtù di tali parole aggiunto o detratto alcun diritto a veruno di chiedere, fare, o dire (non però mai usando il vocabolo di *proporre*) quello di che ciascuno avesse balìa secondo i concilii e i canoni antichi. Sopra ciò fe dettare il papa sei maniere di Brevi, e tutte mandaronsi a'Legati, perchè, secondo lor senno, scegliessero la più opportuna (3). Essi, come suol farsi nelle materie dilicate, elessero (4) la più corta, e per opera dell'orator portoghese, uomo discreto e sempre amatore della concordia, la comunicarono al conte. Ma egli, non veggendovi espresso ciò che voleva, benchè le forme fossero amplissime, se ne mostrava difficile: là dove i cesarei, e 'l portoghese confessarono a'Legati, che loro il Breve soddisfaceva. Finalmente dopo le molte convennesi, che la dichiarazione venisse non dal pontefice, ma dallo

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati del 21 d'ottobre 1563.

(2) Gli *Atti* del Paleotto in fine della sessione 24.

(3) A'15 d'ottobre 1563.

(4) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo de'28 d'ottobre e degli 11 di novembre 1563.

stesso concilio, per cui decreto s'eran poste quelle parole.

Nè in qnesto solamente fu dura lite con l'ambasciadore spagnuolo, ma nel capo aggiunto per sua domanda intorno alle prime instanze: imperò che il voleva (1) egli per modo, che, quantunque fossevi riserbata l'autorità pontificia, non potesse con tutto ciò il papa mai conoscere alcuna causa in prima instanza secondo la ragione ordinaria, ma solo con derogare al sinodo espressamente quando il volesse: azione disaggradevole, e che non è senza biasimo quando è senza necessità manifesta. Onde per l'un cauto i deputati a compilare il decreto, i quali fra tutti eran sedici di varie nazioni, non v'assentirono, e per l'altro due (2) spagnuoli, che furon i vescovi d'Astorga, e di Città Rodrigo, stettero in ciò così fermi, che in quel capo, sì come disconsenzienti all'eccezioni postevi, ricusarono di soscriversi alla forma divisatane da'colleghi, la quale in tutto il resto delle materie ebbe fra essi piena concordia. E il conte ne parlò a'Legati con tal ardore, che dinunziò, dove quel decreto non s'assettasse a suo desiderio, non voler egli nè comparir nella sessione, nè lasciarvi intervenire alcuno de'vescovi dependenti dal re di Spagna. Ma con egual ardore gli fu risposto, che questo non era un trattar dicevole ad ambasciadore di re cattolico e pio, il qual amasse la libertà del concilio: non si ponesse egli in cuore d'impedir la sessione per cotal via: se ciò avvenisse, in vece di prolungare il sinodo, l'avrebbe rotto, essendo i Legati per dipartirsene incontanente, prima che rimanervi con tollerare tanta indegnità, e violenza.

Quando tali erano i contrasti in Trento con gli Spagnuoli, il pontefice in concistoro il dì ventesimo secondo d'ottobre, a relazione del cardinale Alessandrino supremo inquisitore, per instanza del procurator fiscale, e col parere quivi sentito di tutti i cardinali, era proceduto a sentenza contra sette vescovi citati, e contumaci per indizii d'eresia in Francia, e specialmente contra Giovanni di Monluc vescovo di Valence, di cui s'è scritto da noi altrove.

Fe anche il pontefice significare a'Legati (3) com'egli avea decretate nel medesimo concistoro le citazioni, e intendea di proseguire il giudicio contra la reina Giovanna di Navarra fiera persecutrice della cattolica religione. Ma essi nel disconsigliarono; ed anche disse d'avernelo disconsigliato il cardinal di Loreno (4); con ammonirlo (5) che potea ciò cagionare qualche strano movimento nella reina d'Inghilterra, e ne' principi protestanti di Germania, a'quali era con Giovanna comune la causa e 'l pericolo. E di nuovo avendo udito il cardinal di Loreno, come da Pio eransi mandate ad effetto nel concistoro le prefate cose, le quali al suo partire di Roma quegli divisava, gli scrisse (6) con porgli davanti e 'l pregiudicio che parea risultare a' concordati di Francia dall'essersi fuori del regno proceduto nella causa sì di que' vescovi, sì del cardinal di Ciattiglione dianzi privato, e le perturbazioni che avrebbe eccitate nel cristianesimo l'innoltrare il giudicio contra di quella reina. A questa significazione il pontefice riscrisse quel giorno appunto che con un'altra ringraziò affettuosissimamente il cardinale per la celebrata sessione, come vedrassi: e per tanto usando le più onore-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo nel primo di novembre 1563.

(2) *Atti* del Paleotto.

(3) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati ai 23 d'ottobre 1563.

(4) Appare da una del Ferier, e del Fabri da Vinezia alla reina il dì 5 di novembre 1563.

(5) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo de'28 d'ottobre 1563.

(6) Il dì 2 di novembre, come appare da una risposta del papa de'20 di novembre 1563.

voli ed umane forme, gli espose: esser lui tornato da Civitavecchia a Roma per fine di tener conferenza sopra la sua lettera, e di rispondergli maturamente. Quanto apparteneva alla reina, già egli averla citata con assegnarle sei mesi; ciascun paio de'quali valesse a lei per un de' tre termini giudiciarii. Il fatto non potersi disfare. S'ella si fosse ravveduta, ed avesse lasciato ire alla messa il figlinolo, sarebbesi quietato il tutto; se no, Iddio vi averebbe provveduto. Tal fu la risposta intorno a quel capo: nel quale il papa non dichiarava, ma riteneva in sua balìa d'andare o no più avanti, secondo i consigli del tempo. Aggiugneva sopra l'altro, che nell'aver egli privato il cardinal di Ciattiglione, e i vescovi suddetti, nulla erasi derogato a' concordati di Francia; però che ivi si fatte cause maggiori e gravi sono riserbate alla sede apostolica. Se 'l Ciattiglione si presentasse a Roma, sarebbe trattato con la civiltà, e cortesia dovuta a un suo pari, e riposto nello stato in cui era innanzi alla prima citazione: e di poi, ove fosse trovato innocente, sarebbe assoluto: ed eziandio se apparisse colpevole, ma ripentito, consegnirebbe misericordia. Lo stesso rispondeva de'sette vescovi, de'quali altri esser eretici notorii, altri aggravati da potentissimi indizii d'eresia, e tutti incorsi nelle pene de'monitorii. Aver lui contra di essi pronunziato *come nella cedola:* e per amor del cardinale volere indugiar di segnarla fin alla sua risposta. Considerasse fra tanto egli, con qual coscienza potesse il papa lasciare il governo dell'anime, e delle chiese ad uomini infetti, e per conseguente infettatori.

Ma queste lettere corsero tra 'l cardinale e 'l pontefice alcune settimane da poi. Fra tanto erasi partito egli di Roma tutto animato al compimento del sinodo, come è detto: al qual fine Pio mandò un Breve a' Legati segnato il dì quattordicesimo d'ottobre, in cui dava lor facultà di venire a quest'atto, dove la maggior parte de'padri vi consentisse. Passò il cardinal da Vinezia con doppio intento (1). Il primo fu dimostrare a que'senatori quanto fosse per conferire al bene del cristianesimo che presto il concilio si terminasse, e si publicasse: nel che non ebbe molto da travagliare, concorrendo già la republica ne'medesimi concetti. Il secondo fu indurre gli ambasciadori francesi a tornare, e ad intervenire con gli altri nelle sessioni: ma di ciò cadde l'opera indarno. Erasi ingegnato con sue lettere il Ferier di tirare il cardinale ad approvar la protestazione: e perchè questi gli rispose, che non volea riprovarla sì come cosa già fatta; l'altro, intendendo la tacita riprensione, riscrissegli che, ove anche non fosse fatta, il servigio e 'l comandamento del suo re lo consiglierebbe, anzi lo costringerebbe di farla; e ne produsse molte ragioni: avanti di che in una lettera scritta al cardinal della Bordisiera (2) aveva confutato con agre parole ciò ch'erasi detto dal Pelvè arcivescovo di Sans, essersi da lui con quel protesto voluto fare il re di Francia un re d'Inghilterra. E secondo il costume d'odiar l'offeso, e tanto maggiormente quanto egli è maggiore, e quanto più mostra conoscimento dell'ingiuria, tutte le mentovate lettere, e quelle altresì scritte da lui (3) al re erano tinte di livore e di bile contra il concilio. Onde anche dopo il passamento del cardinale da Vinezia soggiunse al re un'altra lettera (4) artificiosa, tutto sollecito di persuadergli che le accuse di Roma, e de' vescovi contra di se non procedevano dagli accidenti, ma dalla sustanza della sua

(1) Appare da una lettera del papa al cardinal di Loreno nel giorno medesimo de'20 di novembre 1563.

(2) Il dì 19 d'ottobre 1563.

(3) Il dì 25 di settembre 1563.

(4) Nel dì 5 di novembre 1563.

orazione, con la quale avea voluto serbare illesi i diritti di sua maestà da' tramati pregiudicii. Or in questo passaggio del cardinale trattossi vicendevolmente(1) fra lui e gli ambasciadori francesi con riguardo, e con dissimulazione; poichè non vollero mostrarsi nè l'uno poco geloso di mantenere i privilegii reali con biasimarne il preservamento fattone dal Ferier, nè gli altri troppo passionati contro al concilio. Onde il cardinale si tenne da ogni condannazione de'lor preteriti fatti; e gli ambasciadori al motto del proposto ritorno semplicemente dissero, che prima convenia loro aspettar le regie commessioni. Al re (2) poi misero avanti: nulla essere acconcio il farli colà tornare. Durar la ragione per cui avvisavansi che sua maestà avesse ordinato che s'appartassero; ciò era la concorrenza coll'ambasciadore spagnuolo, a fin di non essere a contrasto nella futura sessione, con aver necessità o di non comparire, e così di cedere il campo, o di starvi nuovamente con dubbia forma intorno alla prerogativa: dal che sarebbe venuto che con questi due atti soleuni si torbidasse il possesso antichissimo della maestà sua. Ove pur ella consentisse per qualche occulto rispetto, che i suoi oratori stando in Trento non andassero alla funzione, meglio essere mandarne de'nuovi, che loro stessi, i quali avevano costumato già sempre d'intervenirvi, e i quali per altro erano stanchi, nè più idonei a prestare il servigio della maestà sua in quell'opera. Ma più sicuro parer loro che non ve ne fosse veruno. Niente ciò pregiudicare al concilio, sì come non gli aveva pregiudicato la lunga assenza del primo oratore spagnuolo partitone al venir di essi: anzi ne'più vecchi sinodi non trovarsi consueta la presenza d'ambasciadori. D'altro lato poter esser di gran pregiudicio a sua maestà la stanza loro quivi per molti capi. Uno era il già esposto; non provandosi nè Trento nè quel sinodo di buon' aria per conservarvi sana ed intera la sua real preminenza. Un altro, perchè intendevasi di far soscrivere in fine del concilio tutti gli ambasciadori, a intento con ciò d'obligare i principi, e l'armi loro all'esecuzione. Or dicevano che quest'atto non pure avrebbe avventurata la maggioranza di sua maestà in rispetto al re di Spagna, non potendosi in ciò trovare un partito di luogo fuori dell'ordine; ma obligata la sua potenza a brighe e pericoli, con disturbo suo e del regno. Davvantaggio voler i padri in quel fine dichiarare che 'l presente concilio era continuazione de'due passati, contra ciò che per sua maestà sempre erasi domandato, specialmente per non approvar come concilio legittimo quel di Giulio, a cui la Francia e 'l re suo padre avea contraddetto.

Con queste ragioni studiarono gli ambasciadori francesi di separare il re dal concilio. Nè fu loro ciò malagevole in governo maneggiato, o più veramente dominato, da consiglieri mal disposti. Senza che, in ogni reggimento debole, qual era quello d'un re fanciullo, e d'una donna forestiera, il rompimento co'ministri lo trae quasi inevitabile effetto ancora col principe: facendo mestiero nel principe d'una mente uguale alla podestà, per non lasciarsi tirare da chi lo serve non tanto nell'ubbidirlo, quanto nell'informarlo. Non potè dunque il cardinale ricondurre nè allora nè poi al concilio gli ambasciadori.

Giunse egli a Trento il dì quinto di novembre (3), ed ancora trovò in contesa i

(1) Si raccoglie dalla lettera del Ferier al re, e d'ambedue gli oratori alla reina a' 5 di novembre 1563.

(2) In una lettera comune scritta al re a'5 di novembre 1563.

(3) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo a'4 di novembre 1563, e *Atti* del Paleotto.

Legati coll'oratore spagnuolo sopra gli speciali articoli della riformazione. Ma la controversia più ardente si temea che sarebbe un'altra, la qual fin allora apparia meno accesa, cioè sopra la conclusione. Il conte fu da'Legati tre giorni appresso alla venuta (1) del cardinale: e dopo essersi da lui presentata loro una lettera del re in sua credenza, espose d'aver ricevuta commessione di rispondere a nome di sua maestà sopra quella ch'essi le aveano scritta a'venti di luglio. Essersi loro doluti che i ministri della maestà sua tendessero a prolungazione; la quale diceano mostrarsi nociva nel danno delle chiese per l'assenza de'vescovi, e pericolosa in riguardo de'casi possibili ne'rivolgimenti del mondo: e però aver essi pregato il re d'ordinare a'suoi, che agevolassero il finimento. Intorno a ciò confessare il re, ch'egli da prima s'era opposto alla convocazione del sinodo, cercando di frastornarne l'effetto con ogni suo studio; perciò che nè s'era avvisato che fosse necessario a'suoi popoli, nè avea conosciuto il cristianesimo disposto sì fattamente, che per questa via si fossero per guarire i publici mali. Ma da poi che avea ceduto al buon senno del pontefice con assentirvi, non solo v'era concorso co'suoi oratori, e co'suoi prelati, ma non avea risparmiato verun ufficio nè coll'imperador suo zio, nè con la reina di Francia sua suocera, perchè tutti conspirassero a dargli vigore, e riputazione: ed avea posta ogni sua diligenza affinchè se ne cogliessero i frutti d'un santo, e felice concilio. Non contrariar lui alla presta fine, pur che si facesse nelle maniere consuete ed onorate, esaminando con la debita cura tutti i dogmi, e provvedendo a tutti i rei usi, per cui decisione ed emendazione il convento s'era adunato; acciò che ne rimanesse reverenda la stima, e la ricordanza sì ne'presenti uomini, sì ne'futuri. Ciò che diceasi intorno allo sconcio delle chiese particolari, non doversi avere in istima a rispetto dell'acconcio universale: e i pericoli di fortuiti accidenti esser comuni a tutte l'imprese grandi, e lunghe: onde qualora non si scorgon propinqui, non volersi per timore di essi ritrarre il braccio dall'opere salutari, ma raccomandarne la cura alla provvidenza divina. Aver lui commesso al conte di Luna che, secondo la maniera di sopra esposta, cooperasse con ogni più vivo aiuto ad una sollecita, e fruttuosa perfezione di quel santo lavoro. Conchiuse il conte, desiderare in somma il re, che ne'dogmi si facesser i dovuti ed usati esaminamenti, per non dar materia di sparlare agli avversarii: e nelle leggi si ponesse la convenevole attenzione; perciò che da quelle pendeva la quiete e'l ristoro generale del cristianesimo.

Ripigliarono i Legati, non aver essi scritta quella lor lettera senza gran fondamento; intendendosi per relazione e del nunzio e di Roma, dir sua maestà, il concilio esser freno che ratteneva gli eretici da far peggio; e veggendosi interporre sì spesse difficultà da'suoi ministri, e da'suoi prelati, che appunto pareau eglino conformare i loro passi a questo suono, e dimostravano, aver la maestà sua indirizzato tutto l'animo ad un tale intendimento. Ciò da se riputarsi nocevolissimo per le ragioni significate: nè appagarsi delle risposte. Quanto s'apparteneva all'assenza de' vescovi dalle chiese, vero essere che 'l ben comune dee prevalere al danno particolare; ma il danno di tutti i particolari esser per effetto danno comune: massimamente che questo non era un danno di malattie ordinarie, ma di contagiose e pestilenziali; le quali, nocendo al particolare, minacciano insieme di ruina il comune: imperò che le moderne eresie, diffondendo tanto

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo agli 8 di novembre 1563.

o quanto gli aliti velenosi per ogni parte, potevano infettar di leggieri qualunque diocesi, dove non assistesse alla cura il prelato. Questo gran detrimento del cristianesimo non compensarsi dal guadagno che fosse da sperar nella diuturnità del concilio.

Intorno al male soprastante dell'altre possibili rivolture, conceder essi ch'era incerto: ma tanto il bene, quanto il male, ben che incerto, esser materia dell'umana provvidenza; la quale altresì tutta è incerta, come dice la Scrittura, e nondimeno Iddio averne dotati gli uomini perchè si giovino di essa, non operando sprovvedutamente, nè a caso. Vedersi che anche l'incertospesso interviene: e che fra una moltitudine d'alterazioni possibili, è ben sì accidentale, e poco verisimile che ne incontri ciascuna determinatamente; ma è naturale e probabile che ne avvenga qualcuna disgiuntivamente; ond'esser savio consiglio il finir presto quell'opere, duranti le quali, qualunque di molti simili casi, dov'egli occorresse, trarrebbe in precipizio le cose publiche.

Venendo all'ultimo punto; la disaminazione delle materie esser lecita di farsi o più o meno, secondo l'agio del tempo, e delle circustanze. Nè potersi calunniar questa disaminazione, quantunque breve, come difettuosa; perciocchè l'eresie moderne aveano già da molti anni risvegliato lo studio in tutte le provincie ed in tutte le accademie sopra quelle novità. E affermarono, ch'essendo quivi raccolto il meglio de' teologi da ogni lato del cristianesimo, non era pericolo di trovarli sprovveduti o pellegrini nelle principali quistioni. Alcune sottigliezze men certe, e men rilevate non far mestiero che fossero diffinite. E simile dirsi delle riformazioni: poichè la lunghezza passata del sinodo, i tanti consigli de' principi, le richieste presenti de' loro ambasciadori, i pensieri, e i discorsi de' padri erano stati un perpetuo, e minutissimo disaminamento di ciò che in que' tempi fosse ad uopo della Chiesa. Non però negarsi da essi, che l'umano intelletto quanto più pensa più scorge; e che con più acuti sguardi vede le cose quando sta su l'orlo del sentenziare, e del deliberare: ma Dio, che regge i concilii, e supplisce coll'assistente suo lume i difetti dell'umano intendimento, non voler da' padri più esquisita diligenza di quella che permettono le condizioni presenti. Queste costrignere alla maggior brevità: i Francesi e'l cardinal di Loreno aver detto liberamente, che se 'l concilio non si spediva, i vescovi di quel reame erano disposti, anzi necessitati, a partirsene, così perchè non poteano più sostener la spesa, come perchè l'eresia pullulava ogni dì più nelle chiese loro con irreparabile scisma del regno. Ove essi di fatto se ne andassero, facesse ragione il conte per sua prudenza a quale avventura soggiacerebbesi, che si negasse di ricever questo concilio come universale; anzi, che i Francesi provvedessero a se con un nazionale, del quale il re cattolico più di tutti avea preveduti i nocumenti col suo senno e distornatigli col suo zelo. Il fuoco della Francia minacciar d'incendio la Fiandra, la Spagna, e l'Italia sue confinanti. Che se il re Filippo avesse potuto mirar con gli occhi lo stato presente del concilio, senza fallo avrebbe non sol consentito, ma spronato alla conclusione. Essere ufficio del conte, come di ministro sì principale, non aspettar d'ogni fatto le commessioni espresse, le quali si vedevan giugner sì tardi che alla lettera loro di luglio venia la risposta di novembre; ma studiarsi com'ei sapeva che il re informato vorrebbe: ed essendogli noti i fini universali della maestà sua, applicar gli strumenti, secondo ch'egli su l'opera gli conosceva proporzionati.

Passò il conte dalle significazioni regie alle discolpe sue proprie. E oltre alla prenominata lettera del re, diss'egli di

averne un'altra più fresca de'quindici d'ottobre, nella quale sua maestà gli notificava, esserle giunte di lui accuse che si fosse portato immoderatamente nell'opporsi allo congregazioni particolari, e alla riformazione de'principi; sopra la quale avesse detto, ch'ove ella si dovesse fare, voleva che principalmente fosse riformato il pontefice. Però il conte, giustificando co'Legati le altre sue azioni al solito, chiese da loro che gli facessero fede se mai avea profferite quelle parole appostegli; essendo egli uomo che più eccedeva nel tacere che nel parlare. Risposero, non aver ciò eglino nè scritto al re, nè udito dal conte; ma ben intesolo per altrui relazione; e che non erano soli essi a scrivere. Che le lingue sì come non si poteano frenare, così non si dovevano prezzare. E dando fine al colloquio piacevolmente, cercaron di batter su que'negozii che avevano allora insieme sopra l'incude; sì che si potesse celebrar la sessione, della quale soprastava il termine fra tre giorni.

Era stata in verità quell'accusa del conte scritta in Ispagna, ma da maggior penna, cioè dal papa al suo nunzio. Alla cui ambasciata sopra tutte le materie occorrenti rispose il re con una scrittura segnata a'tredici d'ottobre (1), sostenendo al suo costume con acconce maniere la parte dell'accusato ministro. Non aver egli informazione dal conte di quell'opere delle quali il pontefice si richiamava; e però non poterne rispondere con determinazione. Certo essere, ch'ei gli aveva imposto un sommo studio di servire a sua santità e di favoreggiar la sede apostolica: onde conoscendo egli il conte per uomo assai moderato e modesto, non potea capergli nell'animo se non che quelle imputazioni procedessero da persone desiderose d'intorbidire il grand'amore che teneva congiunti l'animo di sua beatitudine e'l suo. Che intorno all'invito de'protestanti già il re scriveva al conte che di ciò si lasciasse il pensiero all'imperadore. Sopra la lunghezza, non avere il re ordinato al conte se non che procurasse l'osservazione del solito, e difficilmente farsi egli a credere che l'oratore avesse trapassati questi confini. Del deputarsi prelati per nazioni, niente averei commesso al conte, nè convenire a se giudicarne fin che da lui non sapesse il fatto. Vera cosa essere, che per la gran distanza del re non potevano talora i ministri lasciar di promuover qualche negozio secondo il proprio loro consiglio, e con la sola norma de'comandamenti generali, per quanto lo riputassero servigio di Dio e del padron loro. In ciò che toccava la riformazion de'principi, già il re aver prevenuto, recando in mente al pontefice con altre lettere sue, quanto importuno fosse al presente stato del mondo il suscitar queste innovazioni. Il che non diceva per la sua parte; imperò che i suoi diritti aveano tal fondamento, che non potea temerne dal sinodo. Dell'essersi il conte opposto, non permettendo che s'imprendesse questo tema senza ordinazione speciale del suo signore, meritarne egli lode, non biasimo: dell'aver poi usate in ciò le maniere, e le parole che riferivansi, volerne egli fare studiosa inquisizione, ed ove ciò si verificasse, convenevol provvedimento. Per ultimo, a quello che'l pontefice proponeva del presto fine per ischifare i pericoli o della sospensione o della dissoluzione, non abbisognare altra risposta, avendo già il re comunicato a sua santità per opera de'suoi ambasciadori in Roma ciò che riputava intorno al modo di finire il concilio: ma de'commemorati due rischi non temere il re, perch'egli dall'un de'lati certamente non avrebbe consentito a sì fatte cose; dall'altro non potevano elle avvenire se non per autorità del pon-

(1) Sta fra le memorie del cardinal Morone.

tefice, il quale, antivedendone i sommi danni, non era credibile che mai vi si disponesse.

Ed è consueto che siano armi senza punta le minacce espresse o tacite di que' mali che nocerebbono altresì al minacciatore, ov' egli non sia in opinione di forsennato o per leggerezza di mente, o per gravezza di passione.

Questi erano i sensi de'principi intorno al concilio: fra'quali i Veneti s' illustrarono (1) in dimostrare e al papa in Roma, e a'Legati in Trento zelo della celerità, e prontezza all' aiuto. Il giorno ormai imminente della sessione incitava i presidenti alle più sollecite diligenze. Teneansi assidue ragunanze, nelle quali si erano portati i decreti secondo l' ultima correzione. Ella erasi fatta, come narrossi, con tal ordine preso nella congregazion generale, che dovesse regolarsi dai pareri scritti, i quali avrebbe consegnati ciascun de'padri, e non dalle note tronche e fallaci de'segretarii. E ciò avea poi data materia sì d'accusa, quasi i nuovi decreti non si conformassero alle profferite sentenze, il che fu purgato; (2) sì d'ombre, quasi alcuni avessero tirati altri a quella variazione movendo più gli affetti che gl'intelletti, il che rimaneva nell'incertezza, come avviene; sì di lite, quasi i giudicii poi rimutati in iscritto non avessero valore di rivocare i pronunziati d'avanti nell'assemblea: il che non fu riputato strignente, essendo lecito sempre il cambiar parere fin alla sessione.

Ora perchè in molti capi trovavasi che le più sentenze eran per l'una parte, ma insieme un numero grosso per l'altra, i deputati, (3) affinchè ciò fosse noto a ciascun de'padri, a' quali comunicavasi il nuovo modello per darne l'ultimo giudicamento nella congregazione, notavano in margine d'ogni articolo quanti ed in che vi dissentissero.

Per esempio. Desideravano molti nel primo, che l'ordinar la forma d'eleggere i vescovi si rimettesse al papa.

Nel secondo, che si togliesse la suddetta obligazione a' vescovi d'andare a rendere ubbidienza agli arcivescovi.

Nel quarto, il qual ora è il quinto, che le cause minori de'vescovi, per fallo il qual non meriti deposizione o sospensione, fossero conosciute dal sinodo provinciale.

Nel nono, (si annoverano qui da noi secondo l'ordine in cui stavano allora, non secondo quello in cui furono ultimamente ridotti coll'aggiunta d'uno il qual prima se n'era tolto) che ne' vescovi la podestà di visitare non s'intendesse intorno alle chiese soggette a' capitoli generali.

Nel diciottesimo, che gli esaminatori non s'eleggessero dal sinodo particolare, ma dallo stesso ordinario, al quale apparteneva il dare i beneficii.

Nel decimonono, che i mandati di provvedere si mantenessero in costume per le persone povere, e dotte.

Ma principalmente nel quinto, che ora è il sesto, fu grandissima lite: però che alcuni voleano che fossero sostenute l'esenzioni di quelle collegiate, le quali soggiacevano ad università, e ciò per rispetto dell'accademia d'Alcalà, come fu veduto. Era il principal fautore di questa parte Andrea di Cuesta vescovo di Leon, a cui accostavansi il Mendozza, ed altri assai: ma i parziali dell' università emula, cioè di Salamanca, vi ripugnarono, e principalmente il Granatese, il qual disse, che parlava per salvarne da pregiudicio gli arcivescovi di Toledo e di Siviglia, come quei che avevano studii generali nelle loro diocesi, ed annoverò tutti gl'inconvenienti di così fatte esenzioni. Il che rivolse molti,

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo de'4 di novembre 1563.

(2) *Atti* del Paleotto.

(3) *Atti* del Paleotto e di castel S. Angelo tomo ult., pag. 271 a tergo.

e ne avrebbe rivolti assai più, se il poco amore degl' Italiani verso il Guerrero non avesse in parte ammaccato appo loro il vigore delle sue esortazioni: non essendo indirizzato a muover solo le volontà, ma gl'intelletti quell'ammaestramento de'retori, che 'l dicitore si procacci benivolenza.

Tornandosi da capo a dire i pareri, l'arcivescovo (1) d'Otranto ricordò per equo che i vescovi isolani, come soggetti agl'impedimenti del mare, fosser privilegiati di potere intervenire a'sinodi provinciali per procuratore.

Il cardinal Madruccio non approvò l'eccezioni che si ponevano intorno alle prime instanze riserbate all' ordinario. Confessar lui che 'l pontefice avea podestà di conoscerle, ma per gran ragione e parcamente. E affermò, che, se l'imperadore, il qual era il sommo tra' laici, avesse voluto in Germania rivocare a se da altri una causa in prima instanza, forse non gli sarebbe stato permesso.

Era piaciuto alla maggior parte, come notossi, che si facesse una separata riformazione de' cardinali: (2) e quantunque non pure la facultà, ma le commessioni venute dal papa inclinassero a questo, nondimeno parve a'Legati che ciò sarebbe stato entrare in un nuovo e vasto pelago, del quale pochissimi de' padri aveano perizia; onde tra per questo difetto, e per qualche emulazione de' vescovi oltramontani verso le prerogative di quel collegio, sarebbonsi proposte cose stranissime, dandosi materia di gran discordia e lunghezza. Perciò s'argomentarono accortamente, e venne lor fatto, di rimuovere i più da questo consiglio; sì che la riformazione de' cardinali andasse in compagnia della universale, e così traesse a se minor porzione del tempo, o dei pensieri. A che fu anche spinto (3) il Legato Morone per avventura da lettere dei due cardinali Farnesi; i quali quasi per sentimento general della corte si dolsero ch'egli lasciasse calcar la riformazione sopra Roma e 'l collegio, ed ommettesse quella de' principi con troppa condescensione al loro piacere. Il qual senso di quei principalissimi cardinali, saputosi anche da molti vescovi italiani lor confidenti, fu in gran parte cagione, che tanti conspirassero a non voler ragionare sopra gli altri capi se non si ritornava quello de'principi. Ed era stato fermo volere di Paolo III, che la riformazione d'amendue le parti andasse ugualmente: riputando egli che con quest'ordine i principi sarebbono divenuti e più equi nella altrui, e più arrendevoli alla loro. Ma Giulio poi, a fin di sgombrar la calunnia, che Roma con tale scusa non si volesse emendare, scrisse al suo Legato, consentir lui, che la principal riformatrice fosse anche la prima riformata. Ed in questo era convenuto ancor Pio.

Ora, rivolgendoci a nostra materia, il cardinal Morone, che sì come creatura de'Farnesi portava loro molta osservanza, rispose al cardinal Alessandro una lettera, dove con gran libertà gli significava lo stato del concilio, e la necessità di procedere in quella forma. E perchè di queste lettere vicendevoli, come interviene, era trasvolata non pur la notizia, ma la copia, sursero quindi assai gravi sospezioni fra que'cardinali: tanto che il Morone in quel tempo, considerando le innumerabili imputazioni a cui egli soggiaceva presso a'principi, agli oratori, a' prelati, al pontefice, e a'cardinali, avanzò a dire, maggior copia di calunnie scaturir contra di se in Trento, che d'acque da quelle montagne: ma che l'argine

(1) *Atti* del Paleotto.

(2) Sta nella relazione fatta dal cardinal Morone della sua legazione al concilio.

(3) Tutto appare da una lettera di Filippo Geri, vescovo d'Ischia, a Carlo Gualfreduccio segretario del cardinal Farnese, agli 8 di novembre 1563.

della sicura coscienza il facea non temer tutta questa piena. Per tanto non è dissimile al vero ch'egli, per meno esasperare il collegio di cui sentiva le querele, ponesse studio particolare a far sì che la riformazion di quell'ordine uscisse temperata e discreta. Non gli bastarono per tutto ciò queste diligenze a serenare il Farnese in cuore, avendo lui risposto (1) al Morone, e fatto rispondere dal suo segretario a Filippo Geri, vescovo d'Ischia, intrinsico dello stesso, ch'ei volea così credere il fatto come il Legato presupponeva: ma che non mancava chi affermasse d'aver veduto in mano del papa l'esempio di quella lettera da se scritta ad esso Legato. Se ciò fosse, rimane incerto: solo nelle cifere del cardinal Borromeo, in risposta (2) ad una del Morone segnata il primo di settembre, lodossi il proponimento mostrato quivi da esso di non guardare alle lettere di chi si fosse, e di non aver rispetto a veruna persona nell' opera della riformazione. E soggiugnevansi queste parole: *a costoro cuoce assai questa riforma: e non solo se si guardasse a loro non si faria mai, ma cercheranno d' impedirla per tutte le vie che potranno. E però noi, che avemo a render conto a Dio etiam delle ommissioni di questo concilio, non abbiamo da guardare a loro; ma far sempre senza rispetto quel che conviene.* Ed in un'altra scrivevasi (3) esser doluto assai al papa, che la buona intenzione sua fosse ritardata da chi meno avrebbe dovuto: ma che prestamente n'era per fare qualche richiamo con alcuni cardinali; il che sarebbe valuto almeno perchè si contenessero nel futuro da simiglianti industrie; lasciando proceder con libertà la riformazione, secondo quel modo che fosse mostrato per migliore dallo Spirito santo. Comunque l'opera stesse, certo è, che 'l cardinal Farnese alle giustificazioni del Legato rispose con forme più di rispettoso che d'appagato: e fra gli altri segni ne diede questo. Gli aveva scritto il Morone, che sperava doversi il Farnese ingannare ne' sinistri pronostici del concilio, come s'ingannerebbe sempre intorno alla volontà di lui, ove ne credesse cosa di suo diservigio: e dal segretario del Farnese nella risposta erasi messo, che anch' egli così confidavasi; e che ne avea veduto l'effetto nella prima parte, quando i decreti della sessione tenuta eransi sperimentati molto diversi dalla trista espettazione: di che congratularsi lui col Legato come con loro precipuo autore: ma il padrone, prima di segnarla, vi fe porre in piè questa forte aggiunta: *non voglio però mancare di dire a vostra signoria illustrissima, come questi pratichi dicono, che in quella sessione si contengono cose d'estremo pregiudicio a questa povera corte.* Nè per avventura le suddette ombre del cardinal Farnese verso il Morone, quasi verso strumento di fargli senza necessità del suo carico scemar la grazia del papa, furono la minore fra le cagioni che non gli calesse poi di promuovere a maggior salita quella sua creatura.

Ma, tornando alla narrazione intralasciata, il Granatese riprovò (4) quel mutamento di riformare i cardinali più tosto per incidenza che per intento: dicendo che, se i cardinali fossero stati semplici consiglieri del papa, se ne sarebbe potuta lasciar l'elezione al suo mero giudicio; ma essendone insieme elettori, e perciò appartenendo l'autorità loro a tutta la Chiesa, convenia parimente a tutta la

(1) Le lettere originali del cardinal Farnese al Morone, e del Gualfreducci al Geri sono in mia mano, scritte a' 20 di novembre 1563.

(2) Cifera del cardinal Borromeo al Morone agli 11 di settembre.

(3) A' 25 di settembre.

(4) Tutto ciò che segue appresso sta o negli *Atti* del Paleotto, o in quelli del vescovo di Salamanca, o di Castello.

Chiesa il prescriverne per professione e non per trascorrimento l'età, i meriti, le doti, e i paesi.

Fra Bartolomeo de' Martiri, arcivescovo di Braga, dianzi tornato di Roma, riferì maraviglie in lode del papa e del suo gran zelo verso la riformazione, e specialmente verso quella de' cardinali; nè in ciò aver sè potuto pigliare inganno, perchè era penetrato ne' più intimi sentimenti del pontefice. Dipoi esaltò con illustre preconio l' innocenza e la probità del cardinal Carlo Borromei suo nipote, tanto che giunse a dire: *gl' impedimenti della buona riformazione non procedono dal papa, non dal nipote, ma da noi.* E soggiunse, quindi ei prendere animo d' applicarsi con tanto più studio e fervore a pensare ed a parlare in consiglio di sì grand' opera. Ciò che più di notabile udissi ne' suoi concetti, fu il riprender agramente *i mandati di provvedere in forma di povero*, com'eran detti: nella distribuzione delle prebende volersi mirar la dottrina e la virtù, non la povertà, convenendo di provvedere agli ufficii, non alle persone: il sovvenimento de' poveri doversi fare con le limosine, non co' beneficii.

L'Aiala vescovo di Segovia parve, al solito suo, venir con la bocca sì guasta, che ogni messo gli dispiacesse: ed espose questi suoi sentimenti con le più dispettose forme. Riprovar egli tutta quella riformazione come difettuosa in più luoghi: averne già dette le ragioni nel preceduto suo parlamento: ma in quella assemblea le sentenze numerarsi, e non ponderarsi. E dopo aver aspramente notate varie cose ne' più de' proposti capi, conchiuse ch'egli non consentiva a quei decreti, perchè i deputati non eransi scelti egualmente di tutte le nazioni; perchè molto vi s'era aggiunto e levato contra il senso de' padri; e perchè i giudicii non erano stati raccolti in forma sinodale, ma dati privatamente; onde non si doveano tenere in conto: ed eran diversi dalle note fattene pe' segretari. Per tanto, che s' egli per disavventura impedito da malattia non potesse intervenire alla sessione, già da quell'ora protestava di nullo valore, e ricercava i notai del concilio a registrar questo suo protesto (il (1) qual ei diè scritto) negli Atti. Cotal suo dire parve universalmente dettato non dalla dottrina, ma dalla passione dell' uomo: imperocchè, eziandio se le cose da lui opposte fossero state a pieno vere nel fatto, nulla montavano; essendo in facultà libera del convento e il deputare chi gli piaceva, e o il riprovar poi sempre ciò che i deputati avessero legittimamente divisato, o per contrario l'approvare ciò che per loro si fosse men legittimamente disposto. L'acerbità dell' Aiala diede cagione al primo Legato d'ammonire i padri nella seguente adunanza, (2) che s'astenessero dalle invettive: però che altrimenti chi le facesse, sarebbe scacciato dall' assemblea.

Il cardinal di Loreno, ritornato dopo il cominciamento di questo novello scrutinio, parlò quasi ultimo di tutti, e fece principio al suo ragionamento con dire: ch' egli tre cose aveva desiderate dapprima: una piena autorità dal canto del pontefice; una gran fedeltà ne' Legati; ed una perfetta carità, pietà, e notizia degli affari ne' padri: le prime due già non mancare: onde restava che i padri, secondo lor possa, concorressero con la terza. E qui formò una copiosa laudazione di Pio IV, zelantissimo della religione, della disciplina, e del publico bene, pronto d' andare in Francia, in Ispagna, e dove convenisse per salute e pro della Chiesa. Se il pontefice in queste virtù erasi renduto ammirabile all' arcivescovo di Braga uomo tutto infervorato di zelo, pensasse-

(1) Sta nell'ultimo tomo degli *Atti* di castello alla pagina 180, e nelle seguenti.

(2) Negli *Atti* di castello a' 5 di novembre.

ro qual fosse paruto alla tiepidezza sua. Niuno de' suoi viaggi essergli riuscito più felicemente di questo. Non rimanere a' padri scusa di non proseguire una perfetta riformazione; avendo protestato sua santità nel concistoro, che la voleva, e forte parlato contra quei cortigiani, i quali per loro interesse parea che vi resistessero. Doversi pregar Dio per la lunga vita d'un tal pastore, e attendere unanimamente alla perfezion del concilio senza più contenzioni. Portar egli grand'amoro all'Italia, sì per riverenza della sedo apostolica, sì perchè discendeva da progenitori siciliani: grande alla Spagna che in quel tempo era il propugnacolo della fede: grande alla Francia sua patria: onde confortargli, che senza veruna parzialità, o discordanza d'animi finissero il lavoro, e si separassero di persone. Commendò anche molto i Legati. Qual fosse l'affetto loro verso una santa riformazione, scorgersi ne' capi che avean proposti. Di poi essersi mutate più cose, ma dagli altri, non da essi, e per avventura non in meglio. I canoni de' quali allora si dicean le sentenze, allargar più veramente gli antichi, che aggiugner nuova strettezza: nondimeno essi volersi ammettere per l'imperfetta condizione de' tempi, acciò che valessero di scala per risalire alla primitiva disciplina, secondo gli statuti de' più vecchi concilii.

Scendendo alle speciali materie, affermò, desiderar lui che l'autorità apostolica non solo fosse sciolta, ma sommamente accresciuta: con tutto ciò non esser qui luogo di porre la particella, *salva l'autorità della sedia apostolica:* però che alla riformazione sono opposte le dispensazioni, e sarebbesi data materia a' principi d'aggravare ogni giorno il pontefice con domandarle. Di nuovo fu in opinione che si facesse un capitolo separato de' cardinali: tal esser la mente del papa, ed aver esso a lui caricata la coscienza d'obligazione, che procurasse decretarsi intorno a ciò nel concilio qualche cosa di ponderoso e di rilevato.

Erasi tolto via un capo de' ventuno, come fu detto, in cui si trattava del debito che è ne' pastori di predicare, e proibivasi a ciascuno, eziandio regolare, di far ciò nelle diocesi contra volontà de' vescovi. Questo levamento s'era fatto, avvisando per bastevoli le provvisioni in ciò stabilite a tempo di Paolo III. Ma il cardinale richiese che quel capitolo si ritornasse: o concorrendovi il parere di molti, fu ritornato.

Nel quinto, dove si fa legge intorno alle commessioni nelle cause de' vescovi, portò sentenza, o che il capitolo interamente si togliesse, o che si modificasse con la particella: *salvi i privilegii delle provincie:* altramente aver necessità i Francesi d'opporvisi, contrariando quel decreto a' privilegii della chiesa gallicana. Biasimò anche i mandati di provvedere; e narrò, esser mente del papa che si levassero.

Concorse in ciò Diego Covarrnia vescovo di Città Rodrigo, notando che l'uso di tali mandati s'era introdotto quando i vescovi distribuivano tutti i beneficii, nè vi erano tante riservazioni, per opera delle quali il pontefice ha ora larga comodità di provvedere da per se stesso.

Il vescovo di Salamanca sopra il porre o no in fine di que' decreti la particella: *salva sempre l'autorità della sede apostolica,* ponderò, che, quantunque il papa sia capo o principe di tutta la Chiesa universale, e non soggetto all'autorità nè al giudicio d'alcuno, onde la sua podestà s'intendeva riserbata in ogni decreto del concilio; nondimeno tanta era la malizia de' tempi, che conveniva ciò esprimere, e dirlo, o ridirlo a edificazione de' cattolici, o a confusione degli eretici.

Uditisi i pensamenti di ciascheduno, fu rimesso di nuovo il lavoro all'ancudi-

ne, commettendo a'deputati che ad ogni lor potere ne riducessero la forma al piacer comune. Gli Spagnuoli stavano amari (1), perchè i decreti di rivocar l'esenzione a'capitoli, e di rendere a' vescovi le prime instanze parevan loro tronchi con tante eccezioni, che il primo riuscisse in un seminario di liti, e il secondo portasse un guadagno molto inferiore alla speranza: onde ristrettisi fra di se per deliberare, si divisero in tre opinioni. Alcuni troppo impetuosi volevano che si protestasse: altri, più ritrosi che ardenti, consigliavano che amendue que' decreti si rifiutassero secondo la forma presente, e si trasportasse il determinarli alla futura sessione, sperando ne' vantaggi del tempo. Altri erano più temperati de'primi e più avveduti de'secondi: dicevano in contrario a'secondi, meglio essere l'accettare il meno ma certo, che il ricusarlo per la speranza del più, ma incerto: potersi dal favore del tempo ricevere alcun aumento, ma non meno potersi coll'avversità del tempo far perdita di ogni cosa: contro al sentimento de' primi consideravano, che la protestazione varrebbe a scandalo, non a guadagno: nocerebbe all'onore di tutto il concilio senza veruna utilità de'suoi autori. In questa sentenza fu specialmente il vescovo di Salamanca: il quale s'infiammò in tanto zelo a riprovazione di quei rigogliosi consigli, che dinunziò, esser disposto di protestar egli prima contra chiunque trattasse di protestare. Questo suo tuono parve troppo alto a Giacomo Giberti di Nognera vescovo d'Aliffe: onde il ripigliò con forme di picciol rispetto. Ma il Mendozza, sentendosi forte e dalla causa, e dalla casa, riposegli con rampogne assai aspre: di che poi ripentito, sì come era pio ed umano, convitò il Noguera a mensa, di cui sembra special virtù l'ammorzar le private discordie, e pacificollo: giudicando che l'onor di uomo discreto, non che d'ecclesiastico, dopo le contese non sia conservare il vantaggio, ma riporsi spontaneamente nell'equalità.

La conclusione fu, che intorno alle prime instanze s'accettasse il decreto come egli stava: imperò che, trattandosi in esso del solo danno di Roma, s'era potuto e voluto dal pontefice, e da'Legati condescender quivi a tanto, che non ha fatto in altro caso mai così grande acquisto l'autorità episcopale. Ma sopra l'esenzion de'capitoli, perchè vi si mescolava il pregiudicio del terzo, non era stato possibile agli Spagnuoli ottener la rivocazione se non assai circuspetta e limitata: e l'odio contratto per lo scacciamento del procurator de'capitoli, era contra di loro un procuratore assai più valido che l'altro non saria stato: onde riputaron per lo migliore che quel decreto si riserbasse alla sessione d'avvenire.

Standosi in queste disposizioni, il nono giorno di novembre giunse (2) a Trento un corrier di Roma, portando a'Legati un discorso per abbreviare il concilio, ove se ne divisava ancor la maniera persuasiva inverso de'padri. Il discorso, (3) il quale in verità veniva dal cardinal Morone, conteneva in sentenza: che essendo necessario per l'un de'lati il presto fine, e per l'altro non potendosi le materie già proposte nè smaltir con celerità, nè intralasciar con decoro, l'unico spediente era, che fossero rimesse al pontefice. Questa proposizione non potersi nè onorevolmente, nè utilmente far da'Legati: onde la via più agevole, e più onorata essere, che se ne facesse autore il cardinal di

(1) *Atti* del vescovo di Salamanca.

(2) Lettere del cardinal Borromeo a' Legati a' 6 di novembre, e de' Legati a lui a' 10 di novembre 1563.

(3) Appare dalle memorie del Morone.

Loreno, il quale, se avesse approvata l'impresa, per sua natura sarebbe stato disposto a prenderne la condotta. Seco fossero in ciò uniti i cesarei, facendo sentire l'uno i bisogni della Francia, gli altri della Germania, per la conclusione. In tal caso diccvasi, che, secondo il verisimile, gli Italiani v'avrebbono consentito, e gli Spagnuoli ripugnato: ma potersi animosamente sprezzar la resistenza d'una sola nazione, per soddisfare alla richiesta ed al volere d'altre molte assai grandi, e più di lei bisognose. Questo era il partito, sì veramente che il pontefice sempre andò significando a'Legati (1) che e nell'universale delle rimaste materie, e in uno o in altro decreto particolare si cercasse di pigliare le deliberazioni in concilio per la via ordinaria, nè si venisse a così fatte rimessioni se non per vera necessità. I Legati, ricevute le lettere, comunicarono tantosto il concetto al cardinal di Loreno: ed egli lo riconobbe per copia de'suoi disegni descritti in voce al pontefice. Nondimeno consigliò che il giorno appresso, il quale era destinato all'ultima congregazione, niente di ciò si proponesse, affinchè non si congiungessero le difficultà dell'una operazione con quelle dell'altra, e così per avventura non si rendessero insuperabili: dovendosi far di esse come de'nemici, che per vincerli tutti, conviene assalirli ad uno ad uno. Lo stesso parve a'Legati: fra'quali l'Osio non potè andare a quell'ultima congrega, impedito da una febre che il tenne lungi ancora dalla sessione: e nel tempo seguente eziandio il rendette fiacco per modo, che non potè (2) venire a parte delle assidue fatiche le quali fecero i suoi colleghi, di che con grave rammarico si scusò col papa: e solo gli fu lecito di comparire nelle funzioni più solenni.

Nel mentovato nono giorno di novembre feronsi due congregazioni (3) dagli speciali deputati per assettare i canoni in guisa che soddisfacesse, in quanto era possibile, a tutte le parti. Indi convocossi l'universale adunanza il giorno seguente, affinchè nel crastino si potesse celebrar la sessione. E volendosi proceder con più libertà, ne furono esclusi tutti coloro, i quali o non avean la voce, o non erano procuratori di chi l'avesse: là dove nell'altre congregazioni erano stati ammessi molti teologi de'principali, come è detto.

Si proposero in primo luogo i canoni, e i decreti del matrimonio. Non approvò il cardinal di Loreno che nel sesto si ponesse l'anatema contra chi nega, che il matrimonio non consumato si sciolga per la profession religiosa: nè il nono, dove si vibra similmente l'anatema contra chi afferma, potersi contrarre matrimonio da persona constituita negli ordini sacri, o da'religiosi professi, non ostante o la legge ecclesiastica, o il voto, richiedendo egli che in cambio di *legge ecclesiastica* si scrivesse, *legge,* semplicemente.

Il cardinal Madruccio riprovò lo stesso. E non meno riprovò l'impedimento che s'induceva, o più tosto si rinovava, fra il rattore e la rapita, prima che ella sia ritornata in libertà, e il toglimento del valore a'clandestini. In tutti questi pareri molti il seguirono, e specialmente nell'ultimo: nel che convennero quarantasette, e sette riserbarono il dichiarar loro animo alla sessione.

Innanzi di venire a'decreti della disciplina, disse il primo Legato: che molti aveano sentito, doversi porre in capo di essi questa particella: *salva sempre l'autorità della sede apostolica:* altri nondimeno aver pensato con saggio avviso, che era

(1) Appare dalle lettere antecedenti, e susseguenti, specialmente de'18 di novembre 1563.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo de'... di novembre 1563.

(3) Quanto si narra appresso, sta negli *Atti* di castello, del Paleotto, e del vescovo di Salamanca.

più acconcio l'apporla in fine di tutta la riformazione: perciò che, essendosi collocata nel principio a tempo di Paolo III, parea conveniente che il fine vi corrispondesse; là dove, spargendosi ella di qua e di là, sarebbesi data materia agli eretici di calunniare. Raccolte di ciò le sentenze, cento tre consentirono a questo: e di poi da capo nella sessione furono addimandate le voci per decretare, che senza nuovo scrutinio dovesse la commemorata particella a suo tempo aggiugnersi in piè dell'intera riformazione, il che rimase accettato concordevolmente. Dietro a ciò furono proposti i decreti. E Arrias Cagliego, vescovo di Girona, fe sembiante di voler protestare, quando il cardinal Morone con aspetto, e con sermone gravissimo il prevenne, dicendo, che qualunque uomo particolare osasse di profferire, aver egli per vano ciò che dovesse ricever l'approvazione da quel sacro concilio, meriterebbe d'esserne immantenente scacciato. Questo dire fu come un tuono che sgomentò il Cagliego, e qualche altro per avventura di somigliante disposizione, e riportò comune applauso, come non ristrignimento della libertà nel deliberare, ma rintuzzamento della protervia contra il deliberato.

Procedendosi però ad esporre le sentenze, i decreti riuscirono a prospero corso con picciola contraddizione, e con leggieri mutamenti. Solo nel quinto, dove si tratta di conoscer e di commetter le cause de'vescovi, furono tolte in grazia del cardinal di Loreno le amplissime derogazioni a qualunque privilegio, le quali vi s'erano poste: e ciò affinchè non contenesse un aperto pregiudicio alle prerogative della chiesa gallicana, da che egli non aveva impetrato, come per lui erasi chiesto nel precedunto esaminamento, che i privilegii delle provincie espressamente si preservassero. Ed in ciò maggior necessità ebbe egli (1) d'esser ardente, perchè sopra questo punto s'eran seco forte richiamati del concilio in Vinezia gli ambasciadori francesi.

Per ultimo si fe la proposizione del decreto sopra la ricordata dichiarazione delle parole, *proponenti i Legati:* e ciò altresì quasi ad un animo fu ricevuto.

Terminatosi il convento, quando pareva che il tutto fosse in sicura tranquillità, accadde novella perturbazione. Non aveano potuto i Legati nè per se, nè per mediatori accordar la differenza commemorata fra i vescovi e gli arcivescovi, rammaricandosi gli uni che quelle chiamate, le quali usavansi specialmente nel regno napoletano, a rendere ubbidienza, e quelle visitazioni arbitrarie, eran gravezze per mera pompa di maggioranza: ed in contrario portando gli altri per se il possesso più vetusto d'ogni memoria, i privilegii, e l'ordine della gerarchia, il qual richiedeva, come dicevano, che per gradi gl'inferiori si sottoponessero a'superiori, in fin che s'arrivasse al supremo, che era il sommo pontefice. Non riuscito dunque l'accordo, si commise la lite alla decisione: e Muzio Callini, arcivescovo di Zara, fece la causa non dell'ordine suo, ma degli avversarii, o semplicemente perchè gli paresse più giusta, o, come gl'imputaron coloro che di tutte l'opere altrui avvisano per cagion l'interesse, perchè intendesse di sottrarre se medesimo al patriarca di Vinezia. Sentì egli per tanto, che a'vescovi non dovesse rimaner obligazione d'andare alla chiesa metropolitana, salvo per celebrazion del sinodo provinciale, e che solo per cagioni statuite dal mentovato sinodo fosse lecito agli arcivescovi di visitar le chiese de'suffraganei: con altre cose ad agevolezza dei vescovi, le quali racconterannosi nella sessione. E parecchi avevano ragionato in

(1) Appare dalle lettere allegate degli oratori al re a'5 di novembre.

questa sentenza, sì che era comun opinione eziandio de' Legati, esser lei prevaluta nel numero. Ma di vero, sì come nell'apparenza la grandezza equivale alla moltitudine, così il dir lungo d'alcuni per questa parte avea fatti sembrar molti i pochi: onde finitosi il convento, principiato alle diciott'ore, e continuatosi per ott'altre, quando poi le voci si numerarono, e non si misurarono, trovossi il contrario, con aspro cordoglio de'vescovi, i quali attribuivano ciò alla fretta de' parlatori, quasi ella avesse impedito che da' segretarii non si fossero potute notar le sentenze di molti. E per tanto, benchè corresse già la quarta ora della notte, e la mattina per tempo si dovesse incominciar la funzione, non tralasciarono diligenza affinchè i pareri dovesser quivi sentirsi tali quali essi e gli altri gli aveano creduti nella congregazione.

Su (1) le quindici ore si diè principio agli atti solenni, i quali con memorabil lunghezza durarono perpetuamente in fin oltre alle due della notte. Celebrò la messa dello Spirito santo Giorgio Cornaro vescovo di Trevigi, ed orò latinamente Francesco Ricardotti, vescovo d'Arras, sopra quel Vangelo poi lettosi, il quale incomincia: *Si fecero nozze in Cana di Galilea*: scelto sì come acconcio al dogma trattato. Furono recitate le lettere di Margherita d'Austria governatrice di Fiandra, e i mandati dell'orator fiorentino, e di quel di Malta secondo l'ordine di lor venuta.

Quindi si proposero i canoni e 'l decreto del matrimonio con un breve proemio di tal significato: *che il perpetuo, e indissolubil nodo del matrimonio era stato predetto per divino instinto dal primo nostro padre in quelle parole*: questo ora è osso delle mie ossa, e carne della mia carne: però lascerà l'uomo il padre suo, e la madre, e aderirà alla sua moglie, e saranno due in una carne. *E che in questo vincolo due solamente s'accoppino, dichiararsi apertamente da Cristo, mentre, riferendo quell'ultime parole come profferite da Dio, pronunziò*: adunque già non sono due, ma una carne. *E di seguente confermò la fermezza di questo nodo tanto innanzi prenunziata da Adamo con tali parole*: adunque ciò che Iddio ha congiunto, l'uomo non separi. *Aver Cristo con la sua passione meritata la grazia, la qual confermasse quell'amor naturale, e quella carità indissolubile, e santificasse i consorti; ed essersi accennato ciò dall'Apostolo in quel detto*: mariti, amate le vostre mogli, come ha Cristo amata la Chiesa, e ha dato se stesso per lei: *con soggiugnere appresso*: questo sacramento è grande, ma io dico in Cristo, e nella Chiesa. *Aggiugnendo dunque il matrimonio nella legge evangelica agli antichi maritaggi la grazia, meritamente annoverarsi, secondo i concilii, i padri, e la tradizione, in fra' sacramenti della legge nuova. Molti errori avere sparsi contra di esso gli eretici, e in libri, e in voci, i più notabili de' quali volere il sinodo esterminare con le infrascritte condannazioni: acciò che la lor contagione più non si dilatasse.*

Seguivano dodici canoni, ne'quali si condannava chi dicesse:

1. *Il matrimonio non esser veramente, e propriamente uno de' sette sacramenti della nuova legge, e non apportar la grazia.*

2. *Esser lecito a' cristiani l'aver più mogliere: nè ciò proibirsi per alcuna legge divina.*

3. *I soli gradi di consanguinità, e d'affinità espressi nel Levitico poter impedire il matrimonio da contrarsi, e annullare il contratto: nè aver podestà la Chiesa per dispensare in alcuni di essi, o per constituire che più gradi impediscano, o annullino.*

4. *La Chiesa non aver potuto constituire impedimenti annullanti il matrimonio: o vero nel constituirli aver essa errato.*

(1) *Atti* del Paleotto e di castel S. Angelo.

5. *Per l'eresia, per la molesta abitazione insieme, o per l'affettata assenza del consorte potersi sciorre il vincolo del matrimonio.*

6. *Che il matrimonio contratto, ma non consumato, non si dissolva per la solenne professione d'un de' consorti.*

7. *La Chiesa errare mentre ha insegnato ed insegna, secondo la dottrina evangelica ed apostolica, che per l'adulterio d'un dei consorti non si può sciorre il vincolo del matrimonio, e che l'uno e l'altro, o ancor l'innocente, il quale non diè cagione all'adulterio, non può contrarre novello matrimonio, vivente il consorte: e che commette adulterio chi, lasciata la moglie adultera, ne prende un'altra.*

8. *Che la Chiesa erra mentre ordina, che per molte cagioni sia lecita la separazione dal letto maritale, e dall'abitazione a tempo o certo o incerto.*

9. *Che i cherici posti ne' sacri ordini, e i religiosi professi possano contrarre matrimonio valevole, non ostante la legge ecclesiastica o il voto. E ciascuno, benchè stretto con voto di castità, ove non sente d'averne il dono, potersi accoppiare in matrimonio. Perciò che* (aggiugne il decreto) *Iddio non nega tal dono a chi ben lo chiede, nè permette che siamo tentati sopra quello che possiamo.*

10. *Che lo stato matrimoniale debba anteporsi al verginale o al libero da consorte: e che non sia migliore, e più beata cosa rimanere in questo, che entrare in quello.*

11. *La proibizione della solennità delle nozze in certi tempi dell'anno esser superstizione tirannica derivata dalla superstizion de' gentili.* Il qual anatema si stende ancora *a chiunque condannerà la benedizione, e l'altre cerimonie usate in ciò dalla Chiesa.*

12. *Che le cause matrimoniali non appartengano al giudice ecclesiastico.*

Dietro a ciò veniva un decreto di riformazione distinto in diece capi.

1. *Che quantunque i matrimonii clandestini contratti con libero consentimento siano veri, e fermi finchè la Chiesa non gli ha annullati* (con questa forma di parlare si lasciò illesa nell'esser suo ciascuna delle due opinioni intorno ad averli o no annullati Evaristo), *e però il concilio condanni con l'anatema chi ciò negasse, o chi similmente negasse il valore de' matrimonii che si contraessero da' figliuoli di famiglia senza il consentimento de' genitori, e chi dirà, i genitori poter dare o torre il valore a tali matrimonii: ciò non ostante la Chiesa per cagioni giustissime gli aveva sempre detestati, e proibiti. Ora veggendo il concilio che tali proibizioni per l'umana disubbidienza non giovavano,* e che ne veniva l'inconveniente da noi spesso menzionato, *seguendo i vestigii del concilio lateranese, ordinava che, prima di contrarsi verun matrimonio, il proprio parrocchiano di quelli fra' quali s'ha da contrarre, il dinunzii in tre feste continue fra le solennità della messa; e di poi, se niun legittimo impedimento sia opposto, si proceda al matrimonio in faccia della Chiesa, e il parrocchiano addimandi amendue, e uditone l'assenso, o dica:* Io vi congiungo in matrimonio in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo, *o usi altre parole secondo il rito ricevuto di ciascuna provincia. Se vi avesse probabile suspizione, che premettendosi tali dinunzie il matrimonio fosse per essere maliziosamente impedito, se ne premetta una sola, o almeno si celebri in presenza del parrocchiano, e di due o tre testimonii: e di poi si facciano le dinunzie prima che sia consumato, ove pur l'ordinario non giudicasse opportuno che ciò si tralasciasse: il che rimettersi dal concilio alla sua prudenza. Che coloro i quali s'attentassero di contrarre altramente che a presenza del parrocchiano, o d'altro sacerdote per licenza o del parrocchiano o dell'ordinario, e di due o tre testimonii, son fatti inabili dal concilio a contrarre in tal modo, e questi contratti rendonsi e dichiaransi privi di valore. Il parrocchia-*

no o vero altro sacerdote, e i testimonii che assistessero, e coloro che si sposassero in diversa maniera dalla prescritta, fossero gravemente puniti ad arbitrio dell'ordinario. E chiunque altro, eziandio regolare, eziandio per titolo di qualunque privilegio, ardisse di congiugnere in matrimonio o *di benedire, sia sospeso finchè riceva l'assoluzione dall'ordinario di quel parrocchiano a cui toccava d'assistere* o *di benedire. Abbia, e custodisca diligentemente il parrocchiano un libro, nel quale descriva i nomi de' consorti, e de' testimonii, e il dì e 'l luogo de' contratti. Davvantaggio si fa esortazione a' contraenti, che prima di contrarre, o almeno tre dì avanti di consumare il matrimonio, si confessino, e si comunichino. Se altre laudabili consuetudini, e cerimonie fossero nelle particolari provincie, desiderare il concilio che si ritenessero. Comandarsi agli ordinarii, che quanto più tosto si potesse facessero publicare ed esplicare il presente decreto in tutte le loro diocesi, e ciò il primo anno frequentemente, gli altri anni, secondo che giudicassero acconcio. Questo decreto in qualsivoglia parrocchia incominciasse ad aver vigore trenta giorni dopo la prima publicazione fattane in quella parrocchia.*

2. *Essersi sperimentato, che per la moltitudine degl'impedimenti spesso ignorantemente si contraeva matrimonio ne' casi vietati, e di poi o vi si rimanea con peccato, o si facea separazione con iscandalo: volerli però il concilio diminuire. Cominciando dalla cognazione spirituale: secondo le instituzioni de' sacri canoni, fosse nel battesimo uno solo il compare, o il più un compare, e una comare, tra' quali e il battezzatore per l'una banda, e tra il battezzato e i suoi genitori per l'altra risultasse uno spiritual parentado. Il battezzatore prima domandasse coloro a cui tocca, chi avessero scelto per compare e per comare, e quelli soli ammettesse a prendere il portato, e ne scrivesse i nomi nel libro, e gli ammonisse del contratto parentado: il quale surgesse fra loro soli, benchè più toccassero il portato in quell' azione. E il medesimo avvenisse nel cresimare:* ove dal concilio si nomina un solo che tenga il cresimato.

3. *L'impedimento chiamato,* di publica onestà, *non risultasse in virtù di sponsalizio nullo, nè mai si stendesse oltra il primo grado.*

4. *L'affinità contratta per cagion di concubito fornicario, in quanto è impedimento annullante, non passasse oltra il secondo grado.*

5. *Chi facesse matrimonio scientemente in gradi proibiti, fosse separato senza speranza d'ottener dispensazione, maggiormente se avesse poi consumato il matrimonio. Benchè l'avesse contratto ignorantemente, soggiacesse alle medesime pene in caso che da lui fossero state neglette le solennità ingiunte dalla Chiesa, ma se l'avesse osservate, ove l'ignoranza fosse stata probabile, si potesse dispensarvi gratuitamente. Intorno al contrarre i matrimonii, o non si desse dispensazione alcuna, o rade volte, per cagione, e gratuitamente. Nel secondo grado non si dispensasse, salvo tra' principi grandi, e per cagione publica.*

6. *Fra il rapitore e la rapita non si possa contrarre fin che questa non ritorni in piena e sicura franchezza. Il rattore e tutti gli aiutatori e fautori sieno perpetuamente infami e incapaci di qualunque dignità: e se fossero cherici, cadano dal grado. Il rapitore, o che si ammogli, o che non si ammogli con la rapita, sia tenuto di dotarla convenevolmente ad arbitrio del giudice.*

7. *Perchè spesso i vagabondi prendano in più luoghi più mogli, il concilio ammonisce e coloro a' quali appartiene, che non ammettano di leggieri tali uomini a far matrimonio, e i magistrati secolari che gli raffrenino: e comanda a' parrocchiani che non assistano a' matrimonii loro senza premetter diligente inquisizione, con informarne poi l'ordinario, e averne da esso licenza.*

8. *I concubinarii, o sieno ammogliati o*

no, dopo tre ammonizioni dell'ordinario si scomunichino, nè si assolvano se prima non hanno ubbidito. Ove sieno stati nella scomunica per un anno, l'ordinario severamente vi proceda secondo la qualità del crimine. Le concubine dopo la terza ammonizione sieno punite gravemente dall'ordinario, eziandio scacciandole a suo arbitrio dalla diocesi, e invocato il braccio secolare: rimanendo in vigore gli altri gastighi contra gli adulteri ed i concubinarii.

9. *Sotto pena di scomunica da incorrersi isso fatto, niuno di qual si sia dignità forzi altrui o suddito suo o non suddito, o per diretto o per indiretto, a contrarre matrimonio.*

10. *Dall'Avvento sin a tutto il giorno dell'Epifania, e dalle Ceneri sin a tutta l'ottava di Pasqua si osservino gli antichi divieti delle nozze solenni. In altri tempi il sinodo le permette. Ma i vescovi pongan cura che sien fatte con la debita onestà e modestia: imperò che il matrimonio è cosa santa, e si dee santamente trattare.*

A questi decreti consentì la maggior parte: ma varie e gravi furono le contraddizioni. Il cardinal Morone disse a voce che nel duodecimo canone, in cui si diffiniva che le cause matrimoniali appartenessero al giudice ecclesiastico, non gli piacea l'anatema: nel che ebbe qualche seguace. Sopra il clandestino diè una cedola tale: *Intorno ad annullare i matrimonii clandestini, seguirò l'approvazione o la riprovazione del santissimo signor nostro: avendo io udite sopra ciò sentenze diverse d'uomini dottissimi, e sapendo che è stato detto a san Pietro e a' suoi successori:* ho chiesto per te, o Pietro, che non manchi la tua fede.

Il Legato Osio mandò il giorno vegnente a'notai del concilio sì fatta scrittura: *De' matrimonii clandestini sentir egli ciò che sin a quel tempo aveva sentito la Chiesa, dalla quale s'eran tenuti per illeciti, ma non per nulli in valore. Non piacergli dunque tal novità contra la dottrina che aveva esso ricevuta fin allora dalla Chiesa, nè vedersi nuova cagione. Se altramente fosse paruto al pontefice, a cui domandava che questa causa si rimettesse, sottoporre esso il giudicio proprio a quello di sua santità con la debita ubbidienza, riverenza, e sommessione. Oltre a ciò, il nono canone da lui approvarsi, intendendosi secondo la mente del concilio, la quale non era stata di diffinire, che la legge del celibato sia legge ecclesiastica, il che nè pur erasi disputato, ma solo di dannar l'errore di Lutero con le sue stesse parole, le quali erano:* non ostante la legge ecclesiastica, e 'l voto.

Il cardinal Simonetta disse, ogni cosa approvarsi da lui, salvo l'annullare i matrimonii clandestini, a che non potea quietarsi per coscienza, se altro non paresse al pontefice, a cui si rimetteva.

Il Navagero tutto approvò.

Al cardinal di Loreno dispiacque l'essersi posto l'anatema nel sesto canone, ove si dice, che la solenne professione scioglie il matrimonio non consumato: e parimente nel nono gli spiacquero quelle parole, *legge ecclesiastica.* Approvolle nondimeno se le approvasse la maggior parte, ma secondo la vera mente del concilio. E qui aggiunse lo stesso appunto che si è riferito del Legato Osio. E in amendue questi capi molti abbracciarono il suo parere.

Il cardinal Madruccio dissentì al canone quarto, e al sesto. Nel nono convenne col Lorenese. Riprovò che s'annullassero i clandestini, e non meno riprovò il decreto del ratto.

Il patriarca gerosolimitano impugnò agramente l'annullare i matrimonii clandestini, dicendo che per la contraddizione d'alcuni Legati e di molti padri, per l'opposizione delle Scritture, e per l'evidenza delle ragioni credeva, non potersi ciò diffinire: e voleva che tutto questo fosse registrato negli atti, ma nientemeno ri-

mettevasi al giudicio della sede apostolica.

Fra i contraddittori, de'quali riuscirebbe a noia il lungo catalogo, fu il Mocenigo, arcivescovo di Nicosia e primate di Cipri: il quale insieme, affinchè non si potesse dubitare della retta fede che tenevano i suoi Greci, produsse autentica, e richieso che si ponesse fra gli atti del concilio, la professione fattane sì da'vescovi di quel regno, come anche dagli Armeni e da'Maroniti in un sinodo provinciale di Cipri sotto Elia patriarca l'anno 1340, nel pontificato di Benedetto XII o XI come altri il conta, o poi raffermata in altri loro sinodi eziandio a tempo del suo governo, nella quale ricevevano interamente la dottrina della Chiesa romana tanto nella materia de'sacramenti, quanto nel resto, e riconoscevano con parole amplissime la suprema autorità del romano pontefice. Gli altri più chiari nella schiera de'contraddicenti furono fra Guasparre del Fosso arcivescovo di Reggio, frate Ottavio Preconio conventuale arcivescovo di Palermo, sì veramente che si rimise al papa, come anche il Sanfelice, e il Caselio, fra Giovanni Zuares agostiniano, vescovo di Coimbra, Carlo Grassi vescovo di Montefiascone, che in una cedola ne raunò molte ragioni, Costantino Bonelli vescovo di Città di Castello, il quale parimente produsse in una lunga cedola varii argomenti, l'Erbnto ambasciador di Pollonia, e vescovo di Premisilia, il Vanzio d'Orvieto, il Sighicelli di Faenza, e'l Lainez generale de'gesuiti, al quale e ad altri assai nè similmente piacque il decreto de'rapitori. Il Boncompagno, lo Sforza, e parecchi con loro disser che approvavano quella parte la qual fosse approvata dal papa.

Raccoltisi i giudicii, il primo Legato pronunziò ad alta voce: *La dottrina e i canoni sopra il sacramento del matrimonio sono stati approvati da tutti, ma certi desidererebbono che qualche cosa fosse aggiunta o levata. Il decreto de'clandestini è piaciuto alla maggior parte de'padri, e dispiaciuto a più di cinquanta: fra'quali l'illustrissimo cardinal Simonetta Legato della santa sede apostolica non approva il decreto, rimettendosi nondimeno al santissimo signor nostro. Io parimente Legato della sede apostolica approvo il decreto, se dal santissimo signor nostro sarà approvato.* Del cardinal Osio non fe menzione, però che stando infermo non mandò la sua sentenza innanzi al giorno appresso, come narrammo. Oltre a ciò, non disse di questo decreto, esser approvato semplicemente, come solevasi degli altri quando erano accettati dalla maggior parte, però che si portava credenza che fosse disdetto lo stabilir nella sessione ciò a che ripugnava il senso di due de'quattro Legati, come di tali che rappresentavano la persona, ed esercitavano l'autorità del pontefice: onde il cardinal Morone, senza dichiarare altro sopra il diritto, meramente narrò il fatto. Ma la susseguente approvazione del papa, al quale tutti i Legati, e molti de'prelati contraddittori s'eran rimessi, tolse ogni dubbio.

Spediti i decreti particolari del matrimonio, vennesi a quelli della riformazion generale (1), ne'quali occorse in questa sessione un altro insolito avvenimento: ciò fu, che parecchie cose per sentenza de'padri si variassero da quel che erasi stabilito nelle congregazioni, e proposto ad alta voce dal vescovo celebrante. Surse gran romore, come accennammo, sì la sera precedente, sì poi quella stessa mattina, perciò che i vescovi, inteso che la loro inchiesta non aveva conseguito il favor bastevole delle voci secondo che

(1) *Atti* del Paleotto, e di castello, e lettere de'Legati al cardinal Borromeo agli 11 di novembre 1563.

nella congregazione s'era creduto, esercitarono tutte l'industrie con ardore forse meno temperato di ciò che il decoro avrebbe richiesto, per ottener nella sessione l'intento. E si raccoglie dalle parole de'giudicii pronunziati quivi per coloro i quali dopo la congregazione o a voce o in carta avean dichiarato senso propizio alla lor parte accrescendone il numero, che da'Legati, e da'deputati s'era fatta qualche alterazione a'decreti lettisi nell'adunanza, ed in essa approvati con dar ordine generalmente d'acconciarvi alcune cose al voler de'più. Ma quelle alterazioni, sì come incontra ne'partiti di mezzo, non coltivate prima col trattamento, e non maturate coll'accordo, ebber poco accetto sapore: onde nella sessione fu gran contrasto. E perchè la prima voce a favor de'vescovi uscì quivi dall'arcivescovo di Zara, a lui buona parte de'vescovi con semplici parole fur aderenti. Dal che poi avvenne che i Legati la sera della sessione, significandone (1) a Roma la riuscita, presero abbaglio, e credettero che il mentovato arcivescovo avesse tirato sufficiente numero di segnaci in tutti i punti della contesa, cioè non solo in quanto richiese che i vescovi suffraganei fussero liberati dal visitar le metropoli, salvo per adunazion del sinodo, il che fu vinto, ma in quanto voleva che i vescovi isolani ed oltramontani non fossero tenuti d'andare a'sinodi provinciali personalmente: là dove di fatto in ciò non gli si conformarono se non ventinove.

Ben gli consentirono cento ventidue (2) sopra l'aggiunta da lui richiesta nel terzo capo, la qual era, che nè le chiese cattedrali de'suffraganei, nè le loro diocesi fossero visitate da'metropolitani, se non conosciuta la causa ed approvatasi dal sinodo provinciale. Ed in questo fu notabile, che l'arcivescovo, nominando (3) nel suo parlare i soli metropolitani, dimenticatosi d'esprimervi tutti i superiori primati, nulla giovò a se stesso; però che, avendo gli altri detto d'attenersi al suo parere, ne risultò il decreto inverso de'soli arcivescovi, e non inverso de'patriarchi.

Il seguirono cento diciannove nel quinto a volere, che le cause criminali minori de'vescovi fosser conosciute, e terminate nel solo sinodo provinciale, o per deputati da esso.

Nel sesto, dove ora si concede a'vescovi la facultà d'assolvere i loro soggetti da qualunque peccato occulto, anche di eresia nel foro interiore, ciò davanti secondo la forma proposta erasi limitato in due modi: l'uno fu, che tutto questo fosse loro lecito solamente nella propria diocesi; e parimente sì fatta limitazione credettero, e scrissero quella sera i Legati, che fosse tolta secondo il parere del prenominato arcivescovo, il che poi nel riveder la mattina a canto le sentenze non si verificò: l'altra limitazione, la qual vi era posta ad instanza dell'oratore spagnuolo, e del portoghese, diceva: *salvo in que' regni ove sono le inquisizioni:* e questa l'arcivescovo con cento diciotto voci conformi fe sì che fosse levata.

I decreti sopra la riformazione fur venti, ed uno se ne aggiunse in dichiarazione della particella, *proponenti i Legati.* Riporterassene qui la sustanza, non secondo la forma proposta, ma secondo la stabilita nella sessione.

1. *Che rilevando sommamente l'elezione del buon vescovo, benchè il concilio ne avesse fatti altri decreti, non era mai a sufficienza il multiplicarvi le provvisioni. Tosto che la chiesa vaca, il capitolo dinunzii al clero ed al popolo publiche, e private preghiere per l'impetrazione d'un buon pastore.*

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo nel dì 11 di novembre 1563.

(2) Gli *Atti* del Paleotto anche a'12 di novembre 1563.

(3) *Atti* del Paleotto.

Tutti quelli che hanno diritto a nominare, o che in qualunque modo hanno parte in quest'opera, sono gravemente ammoniti dal sinodo ad operare non secondo l'utilità o l'affetto, ma secondo i meriti: peccando essi mortalmente, se non procurano che l'elezione cada in quei che da loro sono giudicati più degni, nati di legittimo matrimonio, e con le altre qualità richieste da' canoni, e dal presente concilio (1). *E però che non in ogni provincia si può usar la stessa regola di prender l'informazioni, e di far gli esaminamenti, si prescrivesse ella da ciascun sinodo provinciale, e di poi fosse approvata dal pontefice. Indi a lui ne' casi particolari si mandasse lo strumento autentico dell'informazione, dell'esaminazione, e della professione della fede fattasi da chi si tratta di promuovere, acciò che egli possa ben provvedere alle chiese. Tutte queste informazioni, quantunque per avventura si prendessero in Roma, sieno diligentemente vedute dal cardinale che ha da far la relazione in concistoro, e da tre altri, i quai si soscrivano, e affermino d'aver esaminato il tutto con diligenza, e che sotto pericolo della loro salute eterna hanno per certo, che la persona sia degna, e dotata delle qualità necessarie. La relazione facciasi in un concistoro, e la deliberazione in un altro, a fine di potervi meglio pensare, ove al pontefice non paresse diversamente. L'età, e tutte le qualità richieste ne' vescovi riputarsi dal sinodo necessarie ancora ne' cardinali, quantunque diaconi, i quali dovranno essere assunti dal papa d'ogni nazione per quanto comodamente potrà, e secondo che li troverà idonei.* Conchiudesi questo capo con un gravissimo ammonimento al pontefice: che la cura da lui dovuta a tutta la Chiesa applichi egli specialmente alla promozione di sceltissimi cardinali e vescovi, però che Cristo ricercherà dalle sue mani il sangue delle pecorelle che periranno per trascuraggine de' pastori.

2. *Che i sinodi provinciali, se in qualche luogo eran dismessi, fossero rinovati; e però fra un anno dal fine del presente concilio il metropolitano o, se questi era impedito, il più antico suffraganeo il dinunziasse, e da poi si facesse il medesimo ogni tre anni o per dopo l'ottava di Pasqua, o per altro più comodo tempo. Quivi tutti i vescovi, e coloro che di ragione, e di consuetudine dovevano intervenire, fossero tenuti d'andare, salvo quelli a cui convenisse di navigar con rischio di vita. Fuor di questo caso i vescovi della provincia non fossero mai forzati per qualunque consuetudine d'ire alla metropoli. I vescovi non soggetti a veruno arcivescovo avessero obligazione d'eleggerne alcun vicino nel cui sinodo dovessero poi convenire, con osservarne, e con farne osservare i decreti, salva nel rimanente la loro esenzione. I concilii diocesani si ragunassero ogni anno, e v'intervenissero eziandio quegli esenti che, tolta l'esenzione, vi sarebbono dovuti concorrere. Eccettuavansi da ciò i sudditi ai capitoli generali, se non per cagione di parrocchie o d'altre chiese secolari, eziandio congiunte, delle quali avesser la cura. Tutti i negligenti nell'osservazione di questo decreto fossero puniti con le pene de' canoni.*

3. *I vescovi, gli arcivescovi, e i superiori visitino o per se, o, quando sieno impediti, per altro visitatore, tutta la diocesi ogni anno, o non potendosi per l'ampiezza, almeno la maggior parte, e sempre tutta in due anni. Il metropolitano non visiti le chiese cattedrali de' vescovi di sua provincia, o le loro diocesi, se non conosciuta la causa, ed approvata nel sinodo provinciale. Gli arcidiaconi, e i decani, e gli altri inferiori, ove prima era consueto che visitassero, visitino; ma per se stessi, e preso il notaio dal vescovo. Dove il capitolo ha facultà di visitare,*

(1) Sessione 6 capo primo, sessione 7 capo primo e 3, sessione 22 capo 2.

il visitatore sia approvato dal vescovo: nè però al vescovo, o, stando egli impedito, al suo visitatore, sia disdetto il visitare le stesse chiese. Ad esso gli arcidiaconi e altri visitatori inferiori sieno tenuti fra un mese di render legittimo conto delle loro visitazioni, non ostante qual si fosse privilegio. Il fine di queste visitazioni sia la conservazion della fede, la correzion de' costumi, la pace delle contese, e la coltura della virtù. I visitatori sieno contenti d'una modesta comitiva di servidori e di cavalli, e procurino di sbrigarsi prestamente, ma con la debita riverenza: e non divengano gravi nelle soperchie spese a veruno. Essi e i loro nulla prendano, eziandio spontaneamente profferto, nè pure per titolo di procurazione, nè de' lasciamenti ad usi pii, se non ciò che fosse loro quindi dovuto, ed eccetto il vitto moderato. Sia libero a' visitati o dar questo, o la pecunia che per esso era prima tassata. Rimangano salve le convenzioni antiche co' monasteri e con altri luoghi pii, o con chiese non parrocchiali. Ov' era consuetudine che 'l tutto si facesse gratuitamente, questa s'osservi. Chi presumesse pigliare oltre al prescritto, soggiaccia alla pena del doppio, a quella del sinodo di Lione, (1) *e ad altre da ordinarsi nel concilio provinciale. I padroni non s'intromettano di ciò che appartiene all'amministrazione de' sacramenti, nè della visitazione degli ornamenti ecclesiastici, e de' beni stabili, e della fabrica, se non in quanto lor convenisse per l'instituzione o per la fondazione; ma facciano ciò i vescovi. Questi proveggano che l'entrate delle fabriche si spendano in usi necessarii ed utili delle chiese, come giudicheranno.*

4. *Rinovando e conformando meglio all'età presente i decreti fatti in tempo di Paolo III, si ordina, che ogni vescovo predichi per se stesso, o, se è legittimamente impedito, sustituisca a ciò un altro, e così parimente il sustituisca a' parrocchiani impediti, salariando il sustituito a spese di quello a cui toccava. Si predichi tutte le domeniche, tutte le feste solenni: e ne' digiuni dell'avvento e della quaresima ogni dì, o almeno tre dì per settimana: e oltre a ciò qualora giudicherassi opportuno. Il vescovo ammonisca il popolo, che ciascuno, potendo comodamente, è obligato d'udir nella sua parrocchia la parola di Dio. Niuno, nè pure i regolari nelle chiese dell'ordine loro, presuma di predicare contraddicente il vescovo: il quale costringa ancora per censure coloro a cui appartiene, d'insegnar la Dottrina cristiana e la pietà a' fanciulli nelle parrocchie ogni festa.*

5. *Le cause criminali più gravi contra i vescovi, eziandio d'eresia, per colpa che meritasse deposizione o privazione, sieno conosciute dal solo romano pontefice. E se la causa fosse tale che dovesse commettersi fuor di Roma, non si commetta se non a vescovi eletti dal papa, e per commessione da lui segnata, nè con maggior facultà che di formare il processo, il quale tosto a lui sia mandato, ed egli sentenzii. Le cause minori criminali de' vescovi sieno conosciute e giudicate solamente dal sinodo provinciale, o per deputati da esso.*

6. *Che i vescovi possano dispensar coi soggetti loro in tutte le sospensioni, e nell'inregolarità incorse per misfatto occulto, fuor solamente e l'omicidio volontario, e qualunque universalmente già recato al foro contenzioso: e assolverli nelle loro diocesi per se stessi, o per loro vicario specialmente a ciò deputato, da tutti i peccati occulti, eziandio riserbati al pontefice, ma gratuitamente, e con ingiugnere agli assoluti una penitenza salutare. Che lo stesso possano nell'eresia; ma non mediante il vicario.*

7. *Che non solo quando i vescovi amministravano i sacramenti, esplicassero le loro virtù; ma ponessero cura, che il medesimo si prestasse da' parrocchiani, anche in volgare, se ciò paresse utile, secondo la forma del-*

(1) *C. Exigit de Censibus in 6.*

l'instruzione che'l concilio avrebbe fatta prescrivere a ciascun sacramento, la qual facessero volgarizzare ed esporre al popolo dai parrocchiani: e similmente adoperassero che fra le solennità della messa, o fra la celebrazione degli ufficii divini in tutte le feste, o nei dì solenni si dichiarasse la parola di Dio fruttuosamente, e tralasciate le quistioni disutili.

8. *Per li peccati publici e scandalosi fossero ingiunte publiche penitenze, le quali con la susseguente edificazione riparassero il preceduto scandalo. Il vescovo nondimeno le potesse mutare in segrete. In ogni chiesa cattedrale si ponesse un penitenziere, assegnandogli la prima prebenda che vacasse: fosse egli maestro o dottore, o licenziato in teologia, o in canoni, o almeno di quaranta anni, o il migliore che si potesse avere: il quale, mentre confessasse attualmente in chiesa, si riputasse come presente al coro.*

9. *Ciò ch'erasi statuito sì ne' giorni di Paolo, sì del presente pontefice sopra le visitazioni degli ordinarii anche nelle chiese esenti, si stendesse a quelle che non sono di niuna diocesi, le quali fossero visitate come da delegato opostolico dal vescovo più vicino, se comodamente si potesse, o da quello cui eleggesse una volta il prelato nel sinodo provinciale.*

10. *I vescovi in ciò che appartenesse alla visitazione, e alla correzion de' costumi, ordinino e facciano quel che loro par buono ancora come delegoti della sede apostolica, nè in questo ricevano impedimento per alcuna esenzione, inibizione, appellazione, o querela eziandio interposta alla sedia apostolica.*

11. *Se alcuno per gravi e quasi necessarie cagioni ottenesse nella corte romana o fuori i titoli onorarii di protonotario, d'accolito, di conte palatino, di cappellano regio, o simili, o se altri fossero oblati o addetti a qual si fosse monastero, o sotto nome di serventi a milizie, a monasterii, a spedali, a collegii, o avessero qualunque altro titolo, niun di tali privilegii impedisse l'ordinario dal proceder pienamente sopra essi come delegato della sede apostolica. E quanto a' cappellani regii, s'osservasse la constituzione d'Innocenzo III* (1), *la qual comincia*, Cum cappella: *salvo quelli ch' a' mentovati luoghi attualmente servissero, e risedessero dentro le loro case, vivendo sotto la loro ubbidienza: o quelli che avessero fatta legittimamente professione in tali milizie. I privilegii conceduti o a' curiali in virtù della constituzione* (2) *eugeniana, o a' familiari de' cardinali, non s' intendano verso de' beneficii da loro posseduti.*

12. *Niuno sia promosso a dignità congiunta con cura d'anime, il quale non tocchi l'anno ventesimo quinto, e che non sia esercitato nell'ordine chericale, e dotato della necessaria dottrina e di buoni costumi. Gli arcidiaconi, i quali si chiamano occhi del vescovo, dovunque si può, sieno maestri in teologia, o vero dottori o licenziati nella legge canonica: all'altre dignità, e a' personati* (come gli chiamano) *liberi da cure di anime, non s'assuma alcuno se non cherico idoneo, e non minor di ventidue anni. I provveduti di qualsisia beneficio curato sieno tenuti fra due mesi dal dì del possesso a far la professìon della fede in mano del vescovo, o, essendo impedito lui, del vicario generale, o ufficiale, giurando di perseverar nell'ubbidienza della Chiesa romana. I provveduti di canonicati o dignità nelle chiese cattedrali facciano lo stesso oltre a ciò anche innanzi al capitolo: altramente tutti i prenominati non acquistino i frutti, nè il possesso giovi loro. Niuno sia ricevuto a dignità, canonicato, o porzione senza avere almeno tanta età che fra'l tempo debito possa prender l'ordine ricercato dal beneficio. In tutte le cattedrali i canonicati e le porzioni avessero aggiunto a se almeno il suddiaconato, la quale aggiunta e distribuzione d'ordini si facesse dal*

(1) *De privileg.*

(2) Cap. *Divina de privileg. inter estravag.*

vescovo col consiglio del capitolo, sì veramente che almeno la metà debban essere preti. Ma ov'era la consuetudine, che o tutti, o i più fosser tali, ella si ritenesse. Esortava il concilio che nelle provincie, dove comodamente ciò si potesse, tutte le dignità, o almeno la metà de' canonicati nelle chiese cattedrali o nelle collegiate insigni si dessero a maestri, o a dottori, o a licenziati in teologia o nel diritto canonico. Chi possiede nelle medesime cattedrali o collegiate qualunque prebenda o porzione, non possa starne assente più che tre mesi per anno, e meno se meno ordinassero le constituzioni di quella chiesa: altramente nel primo anno sia privato della metà de' frutti acquistati per ragione ancora della prebenda e della residenza: se fosse negligente di nuovo, fosse privato de' frutti di tutto l'anno: e crescendo la contumacia sostenesse pena secondo i canoni. Le distribuzioni vengano in mano di chi interviene all'ore ordinate, tolta ogni remissione o collusione. Tutti uffiziino per se e non per sustituto; e servano ed assistano al vescovo nelle funzioni pontificali. Vestano convenevolmente e in chiesa e fuori. S'astengano dall'illecite cacce, da uccellature, balli, taverne, e giuochi, sieno tali che si possano meritamente chiamare, senato della Chiesa. Soggiugnevasi: *che il resto appartenente all'ordine ed al decoro degli ufficii divini fosse constituito in qualunque provincia dal sinodo provinciale: fra tanto vi provvedesse il vescovo almeno con due canonici, l'uno eletto da lui, l'altro dal capitolo.*

13. *Il concilio provinciale esaminasse con diligenza, chiamandovi coloro la cui utilità v'era mescolata, quali chiese cattedrali per angustia di rendite, o vero di diocesi, convenisse unire o sovvenire d'entrata, e ne mandasse strumento al papa, il quale con la sua prudenza vi prestasse riparo. Fra tanto il medesimo a' vescovi bisognosi avrebbe potuto dar sussidio d'alcun beneficio, non però di cura nè canonicato, nè dignità, nè prebenda, nè con rendite di monasteri ove rimanesse in vigore la regolare osservanza, o che soggiacessero a capitoli generali o a certi visitatori. Anche alle parrocchie necessitose, a cui non fosse possibile di provvedere con unione di beneficii non regolari, si sovvenisse dal vescovo con assegnazione delle primizie o delle decime, e con le contribuzioni del popolo, o nella miglior maniera che a lui paresse. Nell'unioni da farsi per queste o per altre cagioni non si congiugnessero le parrocchie a monasterii, o a badie, o a dignità, o a prebende di chiesa cattedrale o di collegiata, o d'altri beneficii semplici, o a spedali, o a milizie, e quelle che fossero unite, si rivedessero dagli ordinarii, secondo il decreto statuitosi in tempo di Paolo III.*

Per innanzi niuna chiesa parrocchiale la qual non avanzasse cento ducati di vera entrata, e niuna cattedrale che non avanzasse mille, fosse aggravata di riservazioni, o di pensioni. Nelle città ove non era distinzione di parrocchie, ma ciascuno potea prendere i sacramenti da qualunque parrocchiano, il vescovo lo facesse, o desse concio nel miglior modo possibile, e dove non erano parrocchie, le statuisse.

14. *Che udivasi essere in alcune chiese, o per loro constituzione, o per illecita consuetudine, o nella nominazione, o nella concessione, o in altro atto appartenente alla provvisione de' beneficii, illecite condizioni o suttrazioni de' frutti, o promesse, o anche chiamati guadagni de' Torni. Comandava però a' vescovi che nè permettessero tali cose salvo in quanto si convertivano in usi pii, nè altresì entramenti ne' beneficii che dessero suspizione di simonia o di sordidezza: e riconoscendo le constituzioni in ciò delle chiese, mantenessero le sole laudevoli, annullassero l'altre. Procedessero contra i delinquenti a tutte le pene de' simoniaci, le quali si rinovavano.*

15. *Nelle chiese cattedrali e nelle collegiate insigni, ove le prebende erano sì tenui che non bastassero a mantenere secondo conveniente grado i canonici, potessero i vesco-*

vi coll'assenso de' capitoli unire ad esse prebende beneficii semplici, non però regolari. O se ciò non fosse trovato possibile, si sopprimessero alcuni di tali canonicati col consentimento de' padroni se stessero in padronato di laici, riducendogli a minor numero, purchè sufficiente al culto divino.

16. *Ove in sede vacante il raccoglimento de' frutti appartiene al capitolo, esso deputi uno o più iconomi, i quali debbano render conto a chi tocca, e otto giorni dopo la vacanza o elegga o confermi il vicario, il quale almeno sia licenziato in ragion canonica, o più che si possa idoneo. Se il capitolo fosse in ciò negligente, l'elezione dell'economo o del vicario trapassi all' arcivescovo, e se la chiesa fosse metropolitana, al suffraganeo più antico: se esente, al vescovo più vicino. Il nuovo vescovo prenda conto e possa punire i suddetti ufficiali: e 'l capitolo gli consegni le scritture, se alcune appartenenti alla chiesa gliene fossero pervenute.*

17. *Si dia ad una persona un sol beneficio ecclesiastico, eziandio a' cardinali. Ma se quello non bastasse all' onesta sostentazione del beneficiato, possa egli ottenere il secondo, purchè amendue non richieggano residenza: e ciò abbia luogo in tutti i beneficii di qualsivoglia natura. Chi possedeva in quel tempo molte parrocchie, o una parrocchia e un vescovado, fosse obligato, non ostante qualunque unione, di non ritenerne più di una, lasciando l' altre fra sei mesi, o di ritener solamente il vescovado: se no, isso fatto vacassero tutti i beneficii di tal persona, e non acquistasse ella il dominio de' frutti.* Raccomandavasi al papa, che in qualche acconcia maniera provvedesse al bisogno de' riseguanti.

18. *Quando vacasse una chiesa parrocchiale, di qualunque natura e privilegio ella fosse, purchè il beneficiato v' amministrasse cura d' anime, dovesse il vescovo, bisognando, deputarvi un idoneo vicario con la congrua porzion de' frutti, il quale soddisfacesse a tutte le funzioni. Indi fra certo tempo prescritto dal vescovo, egli, i padroni della chiesa, ed altri a chi paresse buon di farlo, nominassero innanzi agli esaminatori da deputarsi, come dirassi, uno o più cherici che ne riputassero degni. Ed anche se il vescovo o il sinodo provinciale lo giudicasse profittevole, per publico editto si chiamassero alla concorrenza. Dopo il tempo statuito, i concorrenti fossero esaminati davanti al vescovo, o s' egli stesse impedito, davanti al vicario, ed agli esaminatori, i quali non fossero meno di tre. Ed ove essi nel giudicio si ritrovassero singulari o eguali di numero, il vescovo, o il vicario potesse accostarsi a qual parte gli piacesse. Tali esaminatori si nominassero dal vescovo ogni anno nel sinodo diocesano: e da questo fossero approvati al numero almeno di sei: e 'l vescovo ne scegliesse tre per ciascun caso. Fossero cherici o regolari, o eziandio secolari, secondo che paresser migliori: giurassero d' amministrar fedelmente il carico: nulla per occasione di ciò ricevessero nè prima nè poi, altramente incorressero ed essi, e i datori in crimine di simonia, dalla quale non potesser ricevere assoluzione senza lasciar tutti i beneficii che avevano, e rimanere inabili a conseguirli nel futuro. Finita l' esaminazione, pronunziassero quali degli esaminati, considerata ogni qualità, da loro fossero stimati idonei: e di tali eleggesse il vescovo chi egli riputasse il più degno, e questi fosse investito del beneficio da chiunque a cui ne toccasse la provvisione. Se 'l beneficio stesse sotto padronato d' ecclesiastici, e l' instituzione si aspettasse al vescovo, il padrone fosse tenuto di presentare colui che esso padrone fra gli approvati giudicasse più degno. Se l' instituzione appartenesse ad altri che al vescovo, il padrone dovesse presentar quello che dal vescovo fosse tenuto il più degno. Se il padronato è di laici, il nominato dal padrone si esamini come sopra s' è divisato, e trovandosi degno, a lui si dia il beneficio. Dalla relazione degli esaminatori niuna appellazione s' ammetta per valevole a far sì che se*

ne sospenda l'effetto. E tutte le provvisioni fatte d'altro modo si tengano per surrettizie. Ma se le parrocchie fossero così tenui che non comportassero tutta quest'opera, o se niuno comparisse a concorrere, o se si temessero scandali e risse per le fazioni, possa il vescovo, così giudicando egli buono in coscienza, e col consiglio de' deputati, far l'esaminazione privatamente. Fosse anche lecito al sinodo provinciale aggiugnere o diminuire ciò che gli paresse per lo migliore alla recitata forma.

19. *Che si togliessero e nel preterito, e nel futuro generalmente le aspettative, i mandati di provvedere, le riservazioni mentali, ed altre simili grazie su i beneficii da vacare, e tutti gl'indulti eziandio de' cardinali, a chiese o a monasterii d'altrui.*

20. *Che tutte le cause eziandio beneficiali si conoscessero dagli ordinarii nella prima instanza; ma se non rimanessero terminate fra due anni, fosse lecito a' litigatori di trasportarle al giudice superiore nello stato in cui si trovassero. Non s'ammettesse appellazione se non da decreto che avesse vigor di sentenza diffinitiva, o che recasse aggravamento inreparabile per la diffinitiva. Si eccettuano quelle cause, le quali secondo i canoni deono esser trattate dinanzi alla sede apostolica, e quelle che al papa per ragionevole ed urgente cagione paresse convenientе di assumere a se, o di commettere altrui per commessione speciale segnata di sua propria mano. Le matrimoniali, e le criminali non si commettessero a' minori ecclesiastici, ma si lasciassero a' vescovi. Quando nelle matrimoniali una delle parti provasse innanzi al vescovo la povertà, non fosse tenuta di litigare nè nella seconda, nè nella terza instanza fuor della provincia, se la parte contraria non le prestasse gli alimenti, e insieme le spese per la lite. Nè pure i Legati de latere o altri pontificii ministri potesser procedere contra i cherici, se il vescovo prima ricercato non fosse in ciò negligente. Nei casi permessi d'appellazione l'appellante dal vescovo fosse obbligato di trasportare a sue spese tutto il processo, e d'ammonir lo stesso vescovo, affinchè volendo potesse informare il nuovo giudice: innanzi al quale se l'altra parte comparisse, e intendesse usar degli atti trasportati, convenissele di restituir le spese per la sua porzione, ove non fosse consuetudine opposta. Il notaio dovesse dar gli atti all'appellante almeno fra un mese.*

L'ultimo capo era: *che desiderando il concilio, non averci pe' futuri tempi veruna materia di dubbio ne' suoi decreti, dichiarava non essere stata sua intenzione, che quelle parole del decreto publicate nella prima sessione sotto Pio IV:* proponenti i Legati e presidenti, *le quali eransi stimate acconce a terminar le discordie, a raffrenare le lingue fraudolenti, e a correggere i mali usi, alterassero il solito modo di trattare i negozii ne' concilii generali; nè che per quelle di nuovo s'aggiugnesse, o si levasse a veruno niente oltre alla forma già statuita ne' canoni, e ne' concilii.*

Il cardinal di Loreno ebbe in ciò due risguardi; amendue i quali riducevansi ad uno, di non contrariare a'sensi regii; e però di non mostrarsi a pieno contento di quelle riformazioni di cui non mostravasi a pieno contento il re: e di non approvare ciò che apportasse alcun'ombra di pregiudicio a' privilegii del re. Per tanto disse, che egli a suo nome, e di tutti i vescovi francesi rinovava la protestazione fatta da se due giorni prima nell'adunanza: ciò era, che accettava quella riformazione non come intera e sofficiente, ma come principio, e disposizione d'un' altra perfetta, la quale o per via di nuovi concilii, o per altro modo speravasi da' pontefici, e principalmente dal zelo di Pio IV; dapoichè per aiuto di questi più leggieri argomenti la republica cristiana, allora troppo inferma e corrotta, divenisse idonea a sostener le più gravi purgazioni, col rinovare i canoni antichi, specialmente

de'primi quattro concilii. Aggiunse: il capo quinto, sopra le cause criminali dei vescovi, piacergli se piacesse a' padri: tanto più perchè nella congregazione del dì precedente era lor paruto, non doversi derogare per esso a'privilegii de'principi. Anche il ventesimo intorno alle prime instanze approvarsi da lui per quelle provincie che non possedevano già tutto ciò con più larghi diritti, come la Francia. Di questa protestazione fatta da se, e da tutti i vescovi francesi ricercar egli i notai del concilio che ponessero autentica testimonianza negli atti a perpetua memoria; e che lo stesso in que'due decreti ei diceva a preservazione de'diritti del sacro imperio, e della Germania. Rifiutò in ultimo l'eccezione che erasi apposta nel sesto capo alla facultà ne'vescovi d'assolver dall'eresia occulta, per quelle provincie ov'era l'inquisizione.

Il cardinal Madruccio nel quinto, nel ventesimo, e nella suddetta eccezione accostossi a quel di Loreno. Indi seguirono le sentenze degli altri con assaissima varietà di cedole fra loro opposte, specialmente ne'punti riferiti di sopra, e contenuti nella sentenza dell'arcivescovo di Zara. Ed universalmente, là dove nell'altre sessioni parea cosa strana se alcuni pochi (1) non consentivano del tutto al tenore delle già stabilite proposte, in questa radissimi vi ebbe che non facessero qualche contraddizione. Accenneransi le più notabili.

Alcuni volean che si ritenessero i mandati di provvedere i cherici poveri. Altri, che il decreto delle prime instanze fosse più ampio, ed altri più stretto per varii modi. Taluno rifiutò che si nominasser pensioni, per non approvarle in generale. Taluno, che la facultà di assolver ne'vescovi si limitasse a'casi occulti. Non mancovvi chi sentisse, che l'obligazione di non tener due parrocchie non si dovesse distendere al passato: o chi riprovasse che in uno o in altro decreto si nominassero i cardinali.

Poichè tutti ebbero parlato, essendo vicina la seconda ora della notte, ed ognuno languendo dalla stanchezza, e però non potendosi quella sera fare il lungo, e faticoso rincontro delle sentenze in qualunque punto, il primo Legato ad alta voce profferì queste parole: *tutti i decreti sono approvati quasi da tutti: molti nondimeno in varii decreti hanno poste aggiunte, e dichiarazioni che non mutano la sustanza. Nel secondo, nel terzo, nel quinto, e nel sesto si sono notate alcune cose, le quali si acconceranno secondo i voleri de' più, e s'avranno elle in ugual conto come se si fossero acconciate nella sessione presente.*

Per fine dal vescovo sacrificante fu letto il decreto di celebrar la futura sessione a'nove di decembre con podestà di abbreviare il tempo: nella quale si tratterebbe del sesto decreto ritardato, che era intorno all'esenzione de'capitoli. Ed a ciò tutti acconsentirono. Per questo successo là dove il concilio fin a quel tempo non avea veduto se non mare, cielo, e scogli, allora parve che incominciasse a scoprire il porto con propizia tramontana, ma non senza timore d'esserne traviato dall'impeto del ponente.

(1) *Atti* del Paleotto.

LIBRO VIGESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Instruzione data dal papa al Visconti mandato in Ispagna, intorno al concilio, al parlamento fra' principi desiderato dalia reina di Francia, al matrimonio della reina di Scozia, ed alle alienazioni de' beni ecclesiastici. – Proposta de' Legati e del cardinal di Loreno a' padri per terminare il sinodo, ed inclinazione a ciò di essi. – Ostacolo dei conte di Luna, e convento da lui raunato di prelati sudditi al re Filippo. – Novella giuntagli la stessa notte della malattia del papa senza speranza di salute. – Diligenze perciò de' Legati a fin d'accelerar la sessione, e di venire insieme alla conclusione. – Altra novelia sopraggiunta del miglioramento: la qual non ritarda il proposito. – Sessione ventesima quinta a' tre di decembre. – Decreti intorno al purgatorio, alle reliquie, all' immagini, all' invocazione dei santi, e con qual riguardo formati. – Ventidue decreti sopra la riformazione de' regolari, e ventuno sopra la riformazion generale. – Varie sentenze de' padri intorno ad essi, e specialmente intorno all' età per la professione. – Prorogazione della sessione al dì seguente, e deliberazione, dopo lungo e vario consiglio, d' aggiugnere un decreto dell' indulgenze; ma con qual discordia sopra le crociate. – Altri decreti ivi fatti intorno alla differenza de' cibi, a' digiuni, alle feste, al catechismo, all' indice, al breviario, al messale, al preservamento delle ragioni per gli oratori sopra il luogo, al chiudimento ed all' osservazion dei concilio, alla lezione, e alla confermazion dei decreti formati in tempo di Paolo, di Giulio, e di Pio, ed ultimamente intorno al fine attuale del concilio. – Acclamazioni, e titolo dato in esse al pontefice. – Soscrizioni di quanti, di chi, e con quali riguardi. – Ritorno a Roma di due Legati, e perchè non degli altri. – Solenne allegrezza quivi per la conclusion del concilio: diligenze dei pontefice per l' esecuzione, confermazione assoluta e varie Bolle sopra ciò. – Congratulazione ed accettazione del re di Portogallo. – Intoppi nella Francia allora e di poi, e perchè. – Accettazione del re Filippo assoluta in Ispagna, in Italia, e in Fiandra, non ostante e la contraddizione dei senato fiammingo, e il superior luogo dato dai pontefice all' ambasciador francese. – Simile accettazione del senato veneto, e degli altri principi italiani. – Instanza di Cesare e del Bavero al papa per l' uso del calice, conceduto in limitata maniera, con grande speranza, ma senza frutto, e con breve effetto. – Considerazioni sopra il vietamento dei matrimonio ai preti. – Morte dell' imperador Ferdinando, onori singulari fattigli dal papa, e sue laudi. – Industria feiice del Commendone perchè il concilio si ricevesse dal senato di Pollonia.

Prima che giugnesse al pontefice il grato annunzio della celebrata sessione, avea ricevute (1) ambasciate poco accettevoli dal re di Spagna per Luigi d'Avila suo ambasciadore. Erano elle: ch'essendosi raunato il concilio per la diffinizione dei

(1) Tre instruzioni segnate nel dì ultimo d' ottobre, nelle quali si contengono tutte le seguenti cose: stanno fra le scritture de' signori Borghesi, e fra le memorie del Gualtieri.

dogmi, per la riformazion della Chiesa, pel riducimento de'traviati, niuna di queste imprese vedevasi a compimento: onde il re pregava sua santità che prolungasse l'opera, fin a tanto che si desse perfezione a questi tre valevolissimi beni. A che il pontefice rispondendo con maniere di gran rispetto, non avea però dissimulato il contrario suo sentimento. Oltre alla spesa e all'altre incomodità della sede apostolica, le quali non avrebbono mai spinto sè ad una parte più che all'altra contra il voler de'padri; non potersi eglino più distenere per la gravezza del dispendio e per l'asprezza del clima; ed alcuni già partirsene senza licenza. L'occupazione d'Erbipoli fatta dianzi da'protestanti recar timore di guerra prossima, la quale avrebbe dissoluto il concilio, sì come a tempo di Carlo V: nè minor timore, e minor pericolo di repentina dissoluzione eccitar la pestilenza, che s'andava assai dilatando in Ispruch, terra poche giornate lungi da Trento. Di queste ragioni medesime fu dal papa ben informato il Visconti, mandandolo in Ispagna l'ultimo giorno d'ottobre, affinchè lo imprimesse nell'animo del re; non però in forma d'attenderne la risposta, ma d'andarlo disponendo a ricever come buono ciò che fra tanto del concilio avvenisse. Ed avea tardata il pontefice la mession del Visconti, perchè, essendo in quei giorni venuto a Roma il cardinal di Loreno, erasi avvisato per lo migliore aspettar la riuscita de'suoi trattati; i quali considerava che avrebbono potuto fargli alterar le instruzioni del nuovo nunzio.

Ora il cardinale non s'era innoltrato a chieder grazie o dispensazioni per nome del re, o del regno; ma solo avea fatta instanza ardente di quello di che non meno altri ministri francesi erano instantissimi, cioè che si procurassero due conferenze del re Carlo e della reina sua madre, l'una col re Filippo, l'altra con lo stesso pontefice: mostrandosi Caterina e 'l figliuolo molto disposti a lasciarsi regolare da'consigli di sua santità nel provvedere alle cose della religione e del reame. Onde il papa era disceso in pensiero che queste due conferenze si potessero ridurre in una dove tutti convenissero; e con loro anche l'imperadore o'l re de'Romani, come altresì la reina desiderava: al qual re per questo rispetto avea (1) mandato Filippo Geri vescovo d'Ischia, propostogli da'Legati (2) e principalmente dal Morone per quella nunziatura. Imponevasi dunque al Visconti di confortare il re cattolico a non ricusar quel disagio per la salute non solo della Francia pericolante, ma del cristianesimo; il qual tutto alle ruine di essa potea crollare. Non dubitasse il re, che'l papa fosse ivi per condescendere a novità, abborrito dalla maestà sua infinitamente in materia di religione; però che avrebbe sempre tenuto per misura delle sue deliberazioni l'onor di Dio e della Chiesa. Poter l'imperadore sentir malagevolezza ad un tal convento di principi per non incitare i protestanti col sospetto di qualche lega tramata a loro esterminazione: ma doversi ovviare a questo con assicurarli innanzi, che ciò non era ordinato a disturbar la quiete fra gli Alemanni, ma bensì a conservarla negli altri popoli dove alcuni spiriti turbolenti macchinavano rivolture sotto mostra di religione. Se al re Filippo venisse dubbio di futura differenza in quel convento sopra la maggioranza del grado, proponesse il nunzio, che sarebbesi potuto ritenere il giovanetto re di Francia in luogo vicino a quello dove si raunassero gli altri, e dove intervenisse per lui la madre, ch'avea la condotta e l'arbitrio degli affari: onde tra' due re non sarebbe oc-

(1) Appare dalla cifera del cardinal Borromeo al Morone a'19 di settembre 1563.

(2) Appare dalla lettera del cardinal Borromeo a' Legati de'21 d'ottobre 1563.

corso di convenire se non per visitazioni scambievoli, nelle quali ciascuno in casa propria avrebbe onorato il forastiero. Che per soggiorno di cotale adunanza al pontefice piacerebbe quello che fosse di maggiore agevolezza al negozio; con sicura fiducia che avrebbon essi rispetto all'età e alla dignità sua. Parere a lui che i più opportuni per tutti sarebbono o Nizza, o Villafranca, o Vercelli.

Ma sopra il concilio ricordava egli mediante il nunzio al re l'assaissimo da se speso e patito per soddisfare all'instanze di molti principi in quell'impresa. Ora esser tempo di pensare all'esecuzione ed al frutto, non tanto nella conversion degli eretici, il che sarebbe opera lunga e difficultosa, quanto nel ristoro delle provincie cattoliche, e massimamente di quelle tante e sì grandi che sua maestà possedeva. Anche i Francesi significare, che avevano aspettato il fine del sinodo per venire alle provvisioni convenevoli intorno alla religione da poi che quivi si fossero diffiniti i dogmi; e che a questo aspettamento era stato rivolto l'ultimo accordo con gli ugonotti.

Ingiunse parimente al nunzio, che desse contezza al re della citazione affissa contro alla reina di Navarra, con assegnarle termine di sei mesi a scolparsi; passato il quale, sarebbesi proceduto alla privazione, e 'l regno sarebbe divenuto di chi l'occupasse. Le maniere intollerabili di Giovanna aver lui costretto a questo risentimento. Ma da ciò poi ritirossi il pontefice, come è raccontato.

Che 'l cardinal di Loreno avea parlato ancora di maritar la reina di Scozia sua nipote; mostrando che 'l più acconcio marito sarebbe Carlo arciduca d'Austria secondo figliuolo di Cesare; imperò che gli Scozzesi, i quali amavano inestimabilmente la lor principessa, non erano mai per consentire ch'ella uscisse del paese; ed uscendo, le avrebbono tolta l'ubbidienza (il che veniva ad escludere il matrimonio di lei altre volte accennato col principe di Spagna), onde non se le poteva dar migliore nè più onorevole appoggio che l'arciduca, sì per difendersi dagl'insulti vicini dell'Inghilterra, sì per sostenere i cattolici di quel regno, verso i quali Elisabetta non cessava dall'atroci persecuzioni. E il pontefice mostrava che non sarebbesi egli potuto al fin contenere dal vibrar contra di essa le sue armi spirituali; avendolo fin allora ritenuto principalmente il rispetto del re cattolico, al quale sarebbe stato grave quel movimento in vicinità della Fiandra.

Se sua maestà dubitasse che 'l papa fosse per assentire all'alienazione de' beni ecclesiastici domandata da' Francesi, sapesse che 'l clero con decime volea soddisfare al re cristianissimo in altro modo, senza questa perpetua iattura. E ciò valesse di scudo al nunzio per difendersi in caso che 'l re Filippo trattasse di potere anch'egli alienare i vassallaggi delle chiese di Spagna; rispondendo in contrario, che un tal esempio sarebbe divenuto arme potentissima all'inchiesta de' Francesi.

Ove fosse parlato al nunzio sopra l'inquisizion di Milano, dicesse di non portarne veruna commessione: maniera di schifare i mali del concedimento senza l'asprezza della repulsa.

Spinsero i Legati (1) con la novella della sessione la notte stessa Giambattista Vittori, eletto a ciò per instanza del cardinal di Loreno appresso a cui egli stava: il qual era già in appresto d'andare a Roma per cagion di certa grazia fattagli dianzi dal papa. Corse il Vittorio su i cavalli mutati; e, giunto a Viterbo, seppe

(1) Tutto appare da una de' Legati al cardinal Borromeo agli 11 di novembre, e dalla risposta a' 18 di novembre 1563.

che 'l pontefice, per ricrearsi, era ito da Roma a Civitavecchia: benchè tal ricreazione fu poi vicina a cagionargli la distruzione per quell'aria palustre non ancora purgata dal freddo. Colà dunque il messaggio volse il cammino, e gli portò la notizia del fatto; di cui ricevette Pio un immenso gaudio. Aveva ei prima risaputo da' Legati (1) ciò ch'erasi divisato col conte sopra la spesso ricordata particella: e molto gli era piaciuto che questa dichiarazione procedesse da decreto del sinodo, non da suo Breve. Parimente gli avevano soddisfatto i preparati decreti tanto sopra il matrimonio clandestino, quanto sopra le riformazioni: ancorchè poi essi in alcune parti furono rimutati gli ultimi giorni. Ma non così aveva approvata la risposta e 'l proponimento de' Legati per caso che fossersi appartati i vescovi spagnuoli secondo le minacce del conte; parendogli che in tal accidente non dovessero i condottieri abbandonare il concilio, anzi accusar l'altrui contumacia, ed ire innanzi animosamente nelle deliberazioni, e nello funzioni. Intesa di poi l'avventurosa riuscita, significò, esser ciò stato con infinito giubilo suo e della corte, laudando sommamente tutti i decreti, e prendendo quel successo per caparra del prossimo compimento. Al quale incitò i precipui operatori con lo stimolo soavissimo ma gagliardissimo de' ringraziamenti, renduti per sue speciali lettere al conte di Luna, al cardinal di Loreno, e a' Legati. Al conte furono elle scritte (2) in maniera alquanto più sobria, acciò che, essendo il peso o la leggerezza degli onori, come dei misti, sol per comparazione, vedute non diminuisser la grazia e la stima all'altre. Al cardinal di Loreno dichiarava (3) di riconoscer da lui tutto il bene preterito, o di porre in lui ogni fidanza del futuro; commendandolo di ciò che v'avea cooperato anche in passar da Vinezia co' suoi ufficii appresso a quella republica. E perchè il cardinale allo stesso tempo gli aveva raccomandati gli affari del cardinal Luigi da Este suo congiunto, al qual era imputato in que' giorni come ad autore un grave eccesso fatto da' suoi familiari; il pontefice prometteva di procedervi con ogni rispetto e civiltà: desiderar sè che 'l cardinal Luigi non fosse trovato colpevole; ma, ove anche si paresse diversamente, non voler operare in ciò senza comunicarlo prima con esso cardinal di Loreno; e solo in maniera che valesse all'altro di pro e di medicina per moderarlo in avanti. Verso i Legati poi usò (4) le più significative forme di lode e d'amore per tante e sì felici loro fatiche: ma insieme con acceso conforto gli stimolò alla perfezione del gran lavoro; dalla quale finalmente doveano ricevere il pregio tutte le loro operazioni passate: sì veramente che 'l concilio per le vie ordinario spedisse da per se le materie; nè si rimettesse a lui se non qualche capo di riformazione; e questo solamente in caso che ivi non si potesse smaltire.

Ma i Legati non abbisognavano d'incitamenti: nè perdettero il favore dell'occasione, da che i vescovi spagnuoli, trattando (5) con forma più sincera che astuta contra ciò ch'erasi dubitato, quasi i lamenti del preterito fossero per usarsi ad avvantaggiare il futuro, esprimevano liberamente gran soddisfazione de' promulgati decreti: ne' quali, e massimamente in quello delle prime instanze, era convenuto a' presidenti d'usare a loro compiacimento molta opera e molta accortezza per condurre i parziali della corte di Roma a con-

(1) Appare da lettere del cardinal Borromeo a' Legati de' 6 e de' 10 di novembre.

(2) A' 21 di novembre 1563.

(3) A' 20 di novembre 1563.

(4) Lettera mentovata del cardinal Borromeo a' Legati a' 18 di novembre.

(5) Appare da una del Geri vescovo d'Ischia a Giovanni Manriquez ne' dì 14 di novembre 1563.

sentir che si rimovessero quelle tante eccezioni onde agli Spagnuoli era sì spiacevole la prima forma (1). D'altra parte gl'imperiali non ristavano di sollecitare: perciò che Cesare in tutti i trattati di Germania s'intoppava in difficultà per le gelosie nelle quali teneva i protestanti il concilio: benchè in quest'affrettamento s'innoltrarono di là dal voler dell'imperadore, come di poi si farà noto. I Legati dunque, veggendo propizii tutti gli altri, e gli Spagnuoli non contrarii al loro intento, il dì prossimo alla sessione congregarono (2) appresso di se i due cardinali, e i venticinque prelati de'principali d'ogni nazione. Recarono innanzi ad essi le instanze che faceva il cardinale di Loreno in pro della Francia, che il concilio si terminasse nella dinunziata sessione a'nove di decembre. Ciò altresì richieder gli oratori cesarei a nome dell'imperadore e del re de'Romani, i quali stimavano che il seguitamento più diuturno potesse non conferire, anzi nuocere alla Germania: nel medesimo desiderio concorrere il papa, affinchè il sinodo, convocato per beneficio dell'anime, con la durazione più lunga non cagionasse a gran parte di esse la perdizione: lo stesso piacere alla signoria di Vinegia ed agli altri principi d'Italia; lo stesso agli ambasciadori di Portogallo, e di Pollonia, e potersi annoverare co'già detti eziandio quel di Spagna, il quale benchè non avesse commessioni particolari di ciò dal suo principe, le avea nondimeno generali d'aiutare il procedimento e 'l compimento del sinodo, e operava già in modo che i Legati ne potevano rimaner contenti: e per certo, se 'l re di Spagna avea favorito il concilio con assistergli per servigio dell'imperadore suo zio, e del re di Francia suo cognato, mirando all'acconcio delle loro provincie; ora intendendo sua maestà che amendue così ragionevolmente ne desideravano il fine, non potersi dubitare che non fosse per approvarlo. Ond'essi pregavano i congregati a dar loro consiglio ed aiuto per l'effetto.

Qui si fece da capo il cardinal di Loreno; e ricordò che nè Cesare, nè il re di Spagna in principio volevano consentire al sinodo per loro cagione; ma che agli accesi conforti e per l'evidente necessità della Francia, la qual era in rischio di separarsi e di perdersi con un sinodo nazionale, aveano ceduto all'autorità di sua beatitudine come figliuoli d'ubbidienza. Che a grandissimo stento eransi ritenuti il clero e gli stati di quel reame rannati in Poissì dal pigliare altra provvisione finchè il concilio si terminasse: e che di maggior fatica si proverebbe il rattenerli nel futuro, ove si prolungasse più oltra. Che il romperlo, o il sospenderlo sarebbe lo stesso che aprire in Francia il nazionale con la perdizion di quel regno. Che lo slungarlo non solo dava tempo a'rei predicatori di radicar ne'popoli la loro dottrina sì altamente, che poi a divellerla non bastassero nè pure i decreti del concilio; ma costrigneva i prelati francesi a partirsi prima del finimento, chi per la gravezza del dispendio, chi per altre private e publiche necessità: di che si vedeva l'effetto già in molti; e tosto vedrebbesi in tutti se più si tardasse: e ch'egli per l'une, e per l'altre era spronato alla partenza: benchè, ove il concilio si dovesse spedire nella prossima sessione il dì statuito, avrebbe fatto cedere per que' pochi giorni gli altri rispetti al desiderio di portar seco questa consolazione e queste salutifere medicine. Mise egli davanti agli occhi in sì viva (3) specie i bisogni della

(1) Appare nella stessa lettera.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 13 di novembre, e dell'arcivescovo di Zara a'15 di novembre, e *Atti* del vescovo di Salamanca.

(3) *Atti* del vescovo di Salamanca.

Francia, che mosse le lagrime: onde fu comun voto che si procedesse alla conclusione. Solamente i vescovi di Lerida e di Leon vi richiesero il precedente assenso del re Filippo: ma il Granatese ommise tal condizione.

Vennesi a trattar del modo; e si conchiuse che conveniva d'attendere a stabilire il rimaso delle riformazioni; e sopra quella de' principi andar con dolce maniera, da che avrebbesi tosto bisogno del braccio loro per iscolpir nell'opera ciò che la penna del concilio avesse disegnato nelle scritture. Onde piacque assai una forma di decreto mandata dal pontefice, nella quale semplicemente si rinovavano in ciò le ordinazioni de' sinodi e de' canoni antichi; ed usavansi le paterne ammonizioni in luogo degli odiosi anatemi.

Intorno a' dogmi non ancor quivi diffiniti per opera sopra e il purgatorio, e le indulgenze, e la invocazione de' santi, e le immagini, fu considerato, che molto se ne troverebbe ne' concilii passati: nondimeno volersi dirne alcuna cosa per maniera di correggere le prave usanze. E specialmente intorno alle immagini il cardinal di Loreno fe vedere un decreto della Sorbona che molto lor soddisfece. Il dì appresso a questo convento i Legati, ristretti (1) col Lorenese, deliberarono che solo de' premostrati dogmi si dovesse trattare, e d'essi pur nella maniera già detta: onde chiamarono a se alcuni prelati, notificando loro sì fatto consiglio, e scegliendo cinque sopra ogni materia, i quali con cinque speciali teologi in pochi giorni la riducessero a forma. E già i Legati scrivevano del concilio come di terminato; perciò che il conte di Luna facea segno di non volervi frammettere impedimento. Ma la distanza d' un navigio dal lido, quantunque si mostri poca secondo la canna del geometra, talora sperimentasi molta secondo le misure del marinaio.

Con questi apparecchi si diè principio (2) il giorno decimoquinto di novembre alle generali adunanze sopra quattordici capi che restavano della riformazione. E sì come il necessario per provvidenza della natura in tutte le cose è poco, e la voglia d'accelerare insegna distinguerlo dal superfluo; si procedette con tal brevità insolita, che il giorno decimottavo ciascun ebbe detto suo parere. Il primo Legato nella proposizione mise a vista brevemente le diligenze usate in vano per tirare al concilio gli eretici: i grandissimi beni già da esso prodotti nella dichiarazione de' dogmi, e nel miglioramento della disciplina: potersi desiderare per avventura cose maggiori; ma esser eglino finalmente uomini o non angeli; e per la condizione de' tempi volersi eleggere il buono in luogo di ottimo: forse Iddio, premiando l'esecuzione delle cose stabilite, avrebbe mostrato il sentiero d'arrivare ad altre migliori. Quel poco che v'era da spedire al presente, rimaner sì digerito e col privato studio, e ne' privati colloqui, che non aveva mestiero di lunga publica disputazione. Il capo de' principi essersi riformato; e convenire a' padri di provocarli alla pietà più tosto coll'esempio che con le pene, e con le scomuniche. Potendosi dunque finire il tutto nella futura sessione, parer ciò a' Legati molto in acconcio. Replicarono il consentimento in questo di tanti principi, e la necessità in cui n'erano la Germania e la Francia, alla cui salute meramente avea rimirato in quell' opera il re di Spagna. Il frutto esser maturo, e convenir già di coglierlo; e ch' ogni vescovo, riportandone le mani piene, col beneficio di esso, e con la presenza sua propria, consolasse e curasse

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 14 di novembre 1563.

(2) *Atti* del Paleotto, e di castel S. Angelo, e lettera ne' dì 15 di novembre dell'arcivescovo di Zara.

il suo gregge dopo un'assenzia sì diuturna.

Il cardinal di Loreno ringraziò che 'l primo presidente fra l'altre ragioni avesse commemorato il desiderio de'Francesi per la conclusione: del quale allegò egli per testimonii i vescovi della Francia quivi presenti. Richiese appresso, che, posto fine a'decreti, pochi giorni di poi si leggesse publicamente la confermazion del papa: e che i vescovi per qualche tempo dopo il concilio potessero assolvere da tutti i peccati, e dispensar negl'impedimenti matrimoniali. Dietro a ciò, egli ed altri opposero alcune difficoltà poco memorabili a varie ordinazioni apprestate. Il più di notevole fu, che ove dicevasi, dovere i vescovi in ogni luogo precedere gli altri grandi, ricordò che questo sarebbe di malagevole riuscita, quando i prelati non fosser in vesta pontificale; onde il decreto fu riformato.

Anche trattandosi di tor via l' uso de'coadiutatori affatto, egli vi contraddisse; affermando che per tal via in Francia si conservavano parecchi monasterii, nè tal costume erasi quivi mai biasimato: meglio essere lo statuire che non fossero deputati senza molta cagione. E settant'otto in ciò il seguitarono, oltre a varii che s'appresero a sentenze mezzane.

Appresso, furono proposti quattro nuovi capi. Il primo ad instanza (1) di fra Bartolomeo de'Martiri arcivescovo di Braga sopra la modestia, e la frugalità del vivere, e la distribuzione dell'entrate ecclesiastiche da prescriversi a' vescovi. Il secondo delle decime possedute da'laici. Il terzo di moderar le scomuniche. Il quarto sopra il formare un archivio in ciascuna chiesa da riporvi le scritture publiche; il qual consiglio aveva origine dal Granatese. Indi i quattro decreti per nuova aggiunta crebbero a sei: ma non ci avrebbe il pregio dell' opera in riferirli. Oltre a ciò, furon proposti ventidue capi della riformazione sopra i regolari universalmente: ed otto altri particolarmente sopra le monache.

Nel primo commemorato de' sei aggiunti decreti dicevasi incidentemente, che i vescovi erano dispensatori dell' entrate ecclesiastiche. Ma il cardinal di Loreno, il Guerrero, ed altri ammonirono, che (2) ciò si rimovesse per non pregiudicare alla sentenza molto comune la qual vuole che ne abbiano vero dominio.

Al cardinal Madruccio, all'arcivescovo d'Otranto, e ad altri non pareva congruo che ivi si proponesse come norma del vivere episcopale il decreto del concilio cartaginese; dando a considerare, che non posson rinovarsi que'costumi se non si rinuovan que'tempi: e che specialmente alcuni vescovi i quali hanno feudi e son principi, mal potrebbono ridursi a una tal tenuità di vivere senza offesa del decoro, e perturbazion degli stati.

Per contrario l'arcivescovo di Praga, il quale riteneva i sensi del chiostro, avea desiderio d' assai maggior severità. Onde avanzò a dire che l'intento di quel decreto era ottimo, ma che il decreto era pessimo; quando, essendosi calcati con sì forte mano gli altri, i vescovi toccavansi con la sommità delle dita, nè pure usandosi con loro il robusto vocabolo di comandamento, ma il fiacco, d'ammonizione. Che convenia prescrivere ad essi la qualità della mensa, degli arnesi, e della famiglia; e obligarli di render conto delle spese nel concilio provinciale: che quantunque fossero padroni di quella parte la qual era lor necessaria; del soperchio erano meri dispensatori.

Intorno a'regolari, il cardinal di Lo-

(1) *Atti* del vescovo di Salamanca.

(2) Nella congregazione de'23 di novembre, come negli *Atti* di Castello.

reno fe di loro un illustre preconio: testimoniando che tre mila di essi in Francia nello spazio di pochi mesi aveano tollerato crudel martirio (1) per non voler rinegare l'ubbidienza dovuta al pontefice romano. Per tanto, si come assai riprovava l'esenzione da' vescovi degli altri cherici, così molto approvava quella de' regolari: e confortava i padri a mantenere interi i lor privilegi.

Ferveva mirabilmente per ogni lato lo studio della conclusione; alla quale ricevevano i Legati un perpetuo stimolo dai cesarei, sì che (2) questi passarono modestamente a dinunziare, che se l'opera non si sbrigava, era pericolo ch'essi ne fossero richiamati: di che poscia informato Cesase dall'oratore spagnuolo (3), ne gli riprese. Quasi le medesime forme usò l'ambasciadore di Portogallo: non meno urgente sprone adopravano i Viniziani: e 'l conte di Luna avea fatto udire, che quantunque gli sarebbe stato più a grado l'aspettar prima una risposta dal re; per tutto questo non avrebbe contraddetto. Onde i Legati scrivevano che 'l tempo della ricolta era giunto. Quando fuor d'ogni espettazione lo stesso conte la sera de' ventisette (4) andò a visitarli con sensi del tutto contrarii. Prese a dire, ch'egli parlerebbe non per comandamento del re, poichè nou l'avea sopra ciò fin allora, nè per voglia di stare in Trento, perciò che nella lunga assenzia dalla sua casa aveva sostenuti molti disastri con perdita di facultà, di parenti, e di figliuoli; ma per quello che vedea convenire alla buona riputazion della Chiesa, e del suo signore. Rammemorò il molto fatto dal re per instanza del papa in servigio del concilio. Tante fatiche della maestà sua, e di tutta la Chiesa ricercar che l'opera si terminasse con un fine onorato. Se non potevasi fare quanto i bisogni della cristianità avrebbon richiesto, doversi almeno con dignità, e maturità dar compimento alle materie proposte così nelle leggi, come ne' dogmi rimasi; i quali erano appunto quelli onde aveau presa materia le moderne eresie principiate sopra gli articoli del purgatorio, e dell'indulgenze. Per quanto la celerità del concilio fosse giovevole, se si ponesse in un lato della bilancia il pro d'un affrettamento di quindici o venti giorni, e nell'altro il decoro e'l profitto d'una esaminazion diligente, ritroverebbesi il secondo troppo superiore di peso. Non volessero dunque i Legati con una impazienzia importuna privar la Chiesa, il pontefice, e se medesimi della nobil corona che con l'aggiunta di sì picciola incomodità potevano riportare da tanti dispendii, e disagi già tollerati; nè, per avidità di cogliere il frutto alcuni di prima, averlo tanto men grato, e men salutifero, quanto è l'acerbo in comparazione al maturo. Ciò discorrer egli per quello che riguardava al comune. Intorno al particolare del suo signore, benchè gli altri principi avessero consentito a questo finimento, non parere a lui che 'l re cattolico fosse nè di sì poca stima per la grandezza, nè di sì poco merito per le opere, che si dovesse venir ad atto sì rilevato senza aspettare una sua risposta, la quale giugnerebbe fra venti, o il più trenta giorni. E qui si rivolse a dire, ch'essendo egli uomo di spada, il qual misurava i punti d'onore forse più sottilmente che non facevano quelli d'altra professione, dove si ripugnasse a così equa domanda, sarebbesi creduto obligato d'adoperare in quella forma che più assicurasse la dignità del suo principe.

La turbazione cagionata dall'improvi-

(1) *Atti* di castel S. Angelo, e nella congregazione de' 23 di novembre 1563.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo a' 22 di novembre 1563.

(3) Lettera di Cesare agli oratori, da Vienna a' 4 di decembre 1563.

(4) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo a' 27 di novembre 1563.

so, e dal dispiacevole non tolse a'Legati il pronto accorgimento per la risposta. La qual fu: aver essi gran piacere che un tal ufficio non venisse da commessione del re; nel qual avvenimento sarebbe stato presso loro d'altissima estimazione: imperò che, essendo sua maestà monarca di somma potenza, e primo nell'amore del papa, eglino per amendue questi rispetti lo riverivano sopra ogni altro. Ma che, se la maestà sua fosse presente, senza fallo vorrebbe il fin del concilio: al quale gli costrignevano tutti gli altri principi per le necessità della Chiesa, e massimamente della Francia, fatte loro sentire non solo dagli stessi Francesi, ma dal cardinal di Granuela ministro sì grande di sua maestà cattolica. Per interpretare il voler di essa, bastar la fervidissima instanza che facea del finimento l'imperadore, alla cui volontà il re avea commesso che i suoi ministri si conformassero in quell'affare. Qui fu dal conte interrotto il primo Legato, dicendo, che in ciò s'ingannavano. E l'altro ripigliò saperlo egli dalla stessa bocca di Cesare nella legazione d'Isprucb. Onde il conte si tenne da contraddire a sì sublime testimonio: ma nel resto del colloquio parlò come se vi contraddicesse. Ed in somma dinunziò, che avrebbe contrariato con tutti i nervi non all'accelerare, nè assolutamente al terminare, e così salvava le precedute sue significazioni; ma solo ad una forma di terminare sì frettolosa ch'egli avanti non ricevesse la risposta reale: parendogli stranissimo che 'l suo gran re fosse trattato come un picciolo duca. E perchè i Legati gli dissero in opposto, che tanto si sollecitava affinchè 'l concilio cominciato in ecumenico non finisse in particolare con la dipartita di molte nazioni; il conte soggiunse: che questo non era un correre, ma un fuggire: che facevasi ciò per avere i Francesi; e che non avrebbonsi nè Francesi nè Spagnuoli. A che i Legati accesi d'indegnazione rimproverarono, che ciò avrebbe meritato un severo gastigo, non solo da Dio, ma dal re, come azione in più vantaggio agli eretici di quante avesse potuto fare chi fosse stato loro procuratore. Allora il conte si cominciò a schermire per altro verso; dicendo, esser quella una mera fretta del cardinal di Loreno per voglia d'andare a battezzar suo nipote (era questi un fanciullo nato nuovamente al duca di Loreno), ma ch'esso conte sapeva, come, partendosi il cardinale, avean commession di tornare gli oratori francesi; la cui presenza molto più rilevava che quella del cardinale, il qual non aveva regio mandato: anzi, che 'l cardinal medesimo s'era offerto poco avanti di far opera che s'attendesse la risposta del re di Spagna. Cose tutte nelle quali i Legati non trovarono poi fondamento: ma la passionata volontà è cagione che l'uomo narri talora il falso nulla fondato, senza mentire. Ebbe fine il ragionamento rimanendo ferme amendue le parti. Nè i Legati vollero consentire all'ambasciadore, che, scrivendone egli al papa, se ne aspettasse una risposta: non parendo lor convenevole intrigar esso palesemente in questa briga, nè impedire a se stessi di porre in effetto, dove il potessero, l'ordine da lui già venuto d'accelerar la sessione prima de' nove, e così in tempo che non fosse ancor giunto quel suo novello comandamento. Ma perchè insieme vedevano che questa accelerazione poteva lor non riuscire, gli mandarono un corriere, affinchè, informato di quella novità, avesse in balìa d'alterare le commessioni se gli piacesse. Fra tanto e il cardinal di Loreno, e i cesarei mostravano di sentir con riprovazione l'ostacolo del conte; e quelli, come altresì il portoghese, promísero verso di lui l'aiuto de'lor conforti. Così procedevasi con passi incerti tra le forze contrarie d'acuti sproni, e di dura briglia. E di vero tutta l'arduità inevitabile sì nella natura sì nella politica vien dal dover operare in fra

due opposte e gagliarde potenze, onde nel secondar l'una faccia mestiero di combatter con l'altra.

I Legati, costanti nel proponimento (1), raunarono da capo una congregazione dei due cardinali, e d'assaissimi e principalissimi prelati, ripetendo la necessità di finire, e di nuovo chiedendo loro e consiglio ed aiuto. Il Lorenese disse, ch'egli era chiamato dal re, il quale sarebbe stato nel prossimo Natale in Loreno per tenere a battesimo il già detto fanciullo, e voleva ch'ei fosse con la maestà sua in quella funzione per trattar poi seco negozii gravissimi della corona, e che riconducesse tutti i vescovi della nazione: se adunque desideravano che 'l concilio avesse fine con la presenza loro, esser di necessità che la seguente sessione fosse anche l'ultima, e ch'ella non si prolungasse oltra il giorno decretato. Ben volersi per ogni modo stabilire alcuna cosa de' commemorati dogmi: imperocchè essendo venuta di qua l'origine dell'eresie, se niuna decision ne seguisse, gli eretici avrebbonne cantato trionfo, vantando che dopo tanti anni dal concilio non s'era trovato in che fondarli, e perciò gli aveva ommessi. Ma potersi ciò fare succintamente nella forma dianzi tra loro divisata. Il Granatese ed altri Spagnuoli consentirono che si celebrasse la sessione il dì statuito; sì veramente che si riserbassero ad altra vicina le materie non ancora disposte. I cesarei ricordarono per sommamente necessario il trattare dell' indulgenze, contra le quali Lutero sonò la prima tromba nella guerra mossa da lui alla Chiesa. Il conte di Luna non cessava di ripugnare, e publicava che tornerebbono gli ambasciadori francesi per opporsi alla conclusione. Ma il cardinal di Loreno avverava, che non tornerebbono in verun modo. Ed era di ciò non dubbia notizia nel cardinale: imperò che, avendo egli mandato (2) in Francia da Roma l'abate di Manna con sue lettere al re, e fattovi andar da Trento il vescovo d'Orliens, a fin di mostrare a sua maestà che la protestazione interposta dagli oratori era stata superflua, ed indurlo a rimandarli, il re a' nove di novembre avea risposto a lui ed agli stessi oratori in questa sentenza. Gli articoli proposti già da' Legati esser così pregiudiciali universalmente a' principi, e ferire sì specificatamente i diritti della sua corona, che le persone del suo consiglio avevano giudicata necessaria l'opposizione, ove non si fossero rivocati. Ch' egli veramente avrebbe desiderato che prima del fatto gli ambasciadori ricevessero il parere, e l'indirizzo del cardinale; ma ch'erano stati scusabili per la stimolante necessità, veggendo come i due terzi de' padri richiedevano che quegli articoli fossero riposti; e così trasparendo qualche segreta convenzione di ciò fra essi e i Legati; e però antivedendosi che i mentovati articoli sarebbono tornati in teatro assai tosto, rimossane la presenza del cardinale. Che, s'era volontà del papa, come l'abate di Manna aveva testificato, non doversi toccar le ragioni, e i privilegii de'principi, conveniva che sua santità si dolesse non degli oratori del re, ma de' suoi Legati, i quali, con operar diversamente da questa sua intenzione, aveano costretti gli oratori a quel movimento. Che della pia mente ritrovata dal cardinale nel papa verso una santa riformazione si rallegrava egli oltre modo per beneficio della cristianità, e ne attendeva gli effetti. Che sopra il ritorno degli oratori avrebbe mandate le commessioni, quando ricevesse certezza che i suddetti articoli fossero tralasciati in perpetuo. Fra tanto

(1) Tutto sta, oltre agli *Atti*, in una lettera de' Legati al cardinal Borromeo a' 29 di novembre, negli *Atti* del Paleotto, e del vescovo di Salamanca.

(2) Tutto sta nell' allegato libro francese.

eglino fermarsi in Vinezia, secondo l'ordine già dato loro, che, fatta l'opposizione, si ritirassero colà, senza aspettare altra risposta dalla discrezione de' padri; ma che nel concilio rimanessero i vescovi, da'quali s' assicurava che sarebbono sempre difese le sue ragioni. Sì fattamente rispose il re al cardinal di Loreno. Agli ambasciadori commise, che intorno a far opera che si registrasse il protesto negli atti, o ad altra dimostrazione, aspettassero di vedere come il concilio procedesse, e di riceverne suo special comandamento. Da questo senso delle regie risposte comprese il cardinale che la tornata degli oratori per certo non potea seguire in quel breve intervallo che rimaneva al destinato chiudimento del sinodo.

Ma l' ambasciadore spagnuolo, oltre alle industrie usate da esso in Trento per la tardanza, aveva fatto volare un corriere al Vargas in Roma, con rappresentargli per grande onta del re che'l concilio senza suo espresso consentimento si terminasse; e perciò stimolandolo a strigner con fortissime contrarie instanze il pontefice. Il Vargas corse tosto a palazzo: ed essendogli inaccessibile il papa per la tardità dell' ora, parlò al cardinal Borromeo, annunziandoli orribili mali se non si attendeva la risposta del re avanti alla conclusione. A che il cardinale ripetè le cagioni anche da noi più volte ridette per la necessità del fine; rimettendosi nondimeno a ciò che ne avesse nuovamente giudicato il pontefice, al quale sarebbonsi da lui portate le significazioni dell'oratore. E sì come la ragione condita con la cortesia ha una forza inrepugnabile negli animi discreti, parve che 'l Vargas nel suo partire fosse più mansueto che nel venire. Ciò che maggiormente rintuzzava i suoi impeti, scriveva il cardinal Borromeo, essere, che nè da lui nè dal conte di Luna potevasi allegare alcuna regia commessione per opporsi: onde tutti gli ostacoli farsi da loro con animo vacillante e dubbioso, che 'l re dovesse poi riprovarli. Aver nondimeno mandato il Vargas la mattina seguente per sentir la risposta del papa: la qual era stata: che per le apportate ragioni sua santità non potea rimuoversi dal zelante suo desiderio che il concilio senza più si terminasse; eccetto se paresse meglio il contrario alla maggior parte de' padri, alla cui libertà nè in questo nè in altro intendea di pregiudicare. Aggiunse il cardinal Borromeo a' Legati, che, quanto era al consentimento del re di Spagna, riputava il pontefice d' averlo a sufficienza; da che sua maestà se n'era rimessa all' imperadore, i cui oratori non pur chiedevano il fine, ma dinunziavano insieme co'Francesi e con altri la dipartenza loro, posto caso d' allungamento: onde pareva una medesima cosa lo slungare, e 'l dissolvere. E per animare i presidenti ad una viril resistenza, scrisse loro il pontefice (1) stesso una lettera, dove mostrava fissa volontà, che 'l concilio non si traesse oltre allo statuito giorno de' nove, superato qualunque intoppo: e ne producea le ragioni.

Nè in quelle diligenze che rapportammo si tenne il conte. Il dì penultimo di novembre raunò (2) in casa sua i prelati spagnuoli: e quantunque imponesse uno strettissimo silenzio di ciò che ivi si trattasse, riseppesi come il tema era stato l'allungamento. La determinazione presavi apparve nell'effetto: il qual fu, che la sera appresso ei similmente convocò tutti gli altri vescovi di città dominate dal re Filippo, e s'argomentò d'imprimer loro in questo suggetto i suoi sensi intorno alla riputazione e della Chiesa, e della corona cattolica. I ragunati per tutto ciò, trattine due o tre, non gli acconsentiro-

(1) A' 4 di decembre 1563.

(2) *Atti* del Paleotto e del vescovo di Salamanca.

no, ma gli recarono davanti sì la necessità di finire il concilio prima che se ne partissero i Francesi, sì anche varii sinistri possibili, cioè la morte o dell'imperadore, o del papa, o altro che mandasse al vento l'opera di tanti anni. A quest'ultima parte il conte rispose, che tali perigli remoti non si voleano tenere in conto nelle deliberazioni, più di quello che si tenesse la morte imminente ogni attimo all'uomo. Licenziossi questo convento alle due ore della notte. Ed ecco alle quattro, con avvenimento se non miracoloso, certamente maraviglioso, sopraggiunse al conte un corriere mandatogli di Roma dal Vargas per significargli un accidente di malattia venuto al papa, il quale per poco togliea la speranza della sua vita. Dipoi sopravvennero di ciò novelle (1) a'Legati dal cardinal Borromeo (2), con ordine dato dall'infermo pontefice, che procedessero per ogni modo alla conclusione, affinchè per isventura la sua morte non lasciasse l'eredità d'una scisma alla Chiesa, appiccandosi lite fra il collegio e il concilio sopra la podestà d'eleggere il successore.

I Legati subitamente chiamarono (3) i due cardinali con gli ambasciadori di Cesare e del re Filippo, e gli confortarono a promuover la conclusione per sottrarre la cristianità al prossimo rischio d'infinite sciagure. I cesarei, benchè prima sì frettolosi, in quest'improviso frangente domandarono tutto quel giorno a deliberare. Indi convocati da capo la mattina appresso, ad una congrega di tutti gli oratori, e di forse cinquanta principali prelati, rendettero risposta di consentimento. In ciò tutti gli altri convennero: solo il conte di Luna co'suoi Spagnuoli e con tre Italiani durò nella resistenza, ma insieme, per levare ogni seme di scisma, (4) lesse a' prelati sudditi del suo principe una vecchia lettera regia, nella quale dichiaravasi, che, occorrendo questo caso, l'intenzione di sua maestà era, che il papa fosse eletto da'cardinali nella solita forma. A questo il Granatese, primo fra gli Spagnuoli, rispose, che mai non era nato nella sua mente pensier diverso: e concordevolmente parlarono tutti gli altri. Nella stessa dichiarazione concorsero gli ambasciadori imperiali verso i prelati sudditi di Ferdinando, riserbandosi con tutto ciò di mutarla, dove fosse venuto a loro diverso comandamento. Il che non solo non accadde, ma fu da Cesare approvato (5) quanto da lor s'era fatto: benchè per contrario nelle antecedenti lettere, prima di sentire il pericolo del papa, gli avea ripresi che troppo sollecitassero, amando egli maggiormente nel sinodo la prolungazione di quattro o sei settimane più, dove con ciò si ottenesse che nulla fosse intralasciato, e tutto fosse maturato. Il che insieme con altre significazioni di Ferdinando fe conoscere, che il Delfino troppo avanzò figurando a'Legati così gran fretta in quel principe di vedere il concilio finito nella sessione già narrata degli undici di novembre, con dinunziar loro che, s'egli ciò non otteneva, era pericolo che rivocasse l'assenso alla conclusione. La qual dinunzia insieme con la preannunziata partenza del cardinal di Loreno, che aveva già inviati gli arredi e parte della famiglia, fu il pungiglione che pose in

(1) Gli *Atti* scrivono che le novelle più disperate venissero a'Legati, ma da'registri di palazzo appare il contrario.

(2) Questa lettera fu scritta a'27 di novembre, e non è nel registro: ma se ne fa menzione nella seguente de'29 di novembre, e in una particolare altresì de'29 di novembre scritta dal Gallio segretario del papa al cardinal Morone.

(3) Due lettere de'Legati al cardinal Borromeo del primo di dicembre, benchè la seconda veramente fosse scritta a'2 di dicembre 1563.

(4) Scritture nominate, ed *Atti* del vescovo di Salamanca.

(5) In una poscritta ad una lettera di Cesare agli oratori da Vienna a'10 di dicembre 1563.

corso il papa e i Legati, come s'è dimostrato. Ma èuso degli uomini, nel farsi autori d'un consiglio, il collegarvi disavvedutamente l'affetto, sì ch'ei senza bugia, ma non senza errore, ne predica sopra il vero, ed anche sopra il verisimile, i beni dell'accettarlo, e i mali del rifiutarlo. Se non si volesse dire, che una tal fretta in verità fosse non in Cesare, ma nel figliuolo per que'rispetti politici che furo esposti.

In questo mezzo i Legati, benchè s'allegrassero della pacifica volontà ritrovata negli oratori e ne'padri intorno alla futura elezione del papa, nientemeno, sapendo qual sia il flusso e il riflusso di questi mari, attendevano con ogni studio a ridursi in porto. Il conte vedeva e la lor buona causa, e tale strettezza di circustanze, per cui la dignità del re rimarrebbe illesa nell'opera che prevenisse l'indugio del suo venturo consentimento: onde quasi non ardiva più di continuare se non in una tiepida opposizione, quanta bastasse per dire, che s'era opposto. Spendevasi ogni momento (1) del giorno e della notte così da'presidenti, come da quei padri che eran deputati alla formazion de'decreti, per vincere con infaticabile industria l'angustia dell'ore, e la vastità delle cose. E potè conferir molto a fabricare i decreti sopra i dogmi rimasi la diligenza usata per qualche anno in Bologna (2), mentre quivi era traslato il concilio: perciò che allora si fecero assidue e studiosissime disputazioni sopra tutti gli articoli non ancora diffiniti: e i sommarii delle considerazioni e delle sentenze sopra ciascuno di essi furon serbati negli atti. Onde in verità ciò che s'operava con la norma di tali uomini e di tali apparecchi, non potea chiamarsi nè trascurato nè sprovveduto: come tal non si chiama la decisione di gran litigii che suol prendersi in gravissimi tribunali con lo studio d'un giorno, ma su le scritture lavorate da valenti avvocati per molti mesi.

Per tanto il dì appresso adunarono i Legati (3) la congregazion generale, e vi portarono tutto ciò che apparteneva e ai dogmi del purgatorio, delle immagini, delle reliquie, dell'invocazione de' santi, ed insieme alle leggi della disciplina. Sopra l'indulgenze non s'aveva decreto in appresto: sì che nella congrega particolare del dì precedente erasi statuito di tralasciarlo, benchè con rammarico di molti, e massimamente de'cesarei: i quali con tutto ciò consentivano a questo difetto, se per altra maniera non si potesse schifar la partenza de'Francesi avanti al fine del sinodo, il che riputavasi da loro per mancamento più sustanziale. Il cardinal Morone con parole succinte ma vigorose cercò d'imprimer negli animi la necessità di quella fretta. Gli pregò che avessero dinanzi agli occhi solamente Dio: si ricordassero che il concilio era libero: ed aggiunse: *piacesse a Dio che coloro i quali ci conturbano* (come dice san Paolo) *non fossero troncati, ma convertiti.*

I decreti sopra i dogmi furono accettati: ancor che quello del purgatorio paresse ad alcuni superficiale o poco degno del concilio. Ma si rispondeva, che in tutte le fabriche grandi rimane qualche parte imperfetta: e che la provvidenza contra i gravi mali soprastanti dall'indugio rende laudabile non che scusabile il tralasciamento di qualche lenta esquisitezza.

Nelle ordinazioni della disciplina fu mirabile, che quella sopra l'esenzion dei capitoli, materia innanzi di tanta contenzione, allora fosse ricevuta con somma

(1) Lettera de'Legati, e *Atti* predetti.

(2) Tutto contiensi negli *Atti* autentici conservati in castel s. Angelo al volume segnato A, il quale appartiene al tempo che il concilio fu in Bologna.

(3) *Atti* di castel s. Angelo, e del Paleotto a'2 di dicembre 1563, e lettera dell'arcivescovo di Zara lo stesso giorno.

pace. Il cardinal di Loreno vi richiese ed ottenne che a'vescovi si desse facultà di procedere contra i canonici concubinarii, eziandio che i capitoli fossero esenti per titolo della fondazione.

Intorno all'emendazion de'regolari, domandò ed impetrò che si menzionasse con espressa ed onorata maniera il monasterio di Clugnì per le sue egregie prerogative.

Parlossi poi di ridurre a fine (1) il concilio nella futura sessione. Il primo Legato disse: che ella sarebbe molto lunga e faticosa; ma che s'avea necessità di terminare per cagioni delle quali non erano state mai le più gravi dal principio della Chiesa. Trattarsi o della conservazione, o della distruzione di essa: soprastare qualche accidente, il quale, se non avesse trovata già posta quell'ultima linea all'opera, sarebbe cagione che tutti i passati lavori e decreti riuscissero indarno, senza che le nazioni li ricevessero. Aggiunse, non avervi se non tre partiti: sospendere, dissolvere, conchiudere: i primi due vedersi egualmente disonorati, e pericolosi di generar qualche mostro, cioè concilio nazionale: nel terzo solo potersi avere un parto insieme nobile e profittevole. Pregasser Dio per la salute del papa, il qual gli amava come figliuoli, e non aveva il più intenso voto che il compimento del sinodo. Assistendo a sua santità maggior custodia degli angeli che a ciascun altro, volersi credere che la sua mente fosse più illuminata a conoscere, e il suo animo più inspirato a desiderare il migliore. Convenir nella medesima volontà gli oratori de'principi: ma l'autorità esser constituita nelle paternità loro. Se lor piacesse, i Legati approverebbonlo; se no, i padri, e non i Legati, arebbono da render conto de'mali che ne seguissero.

Il conte, levatosi dalla sedia, si fece innanzi (2) a' Legati con una scrittura in mano, a cui altri davano il nome placido di *richiesta*, altri l'acerbo di *protesto*. I Legati lo disconfortarono dal gittare una tal favilla in tempo che v'era tant'esca da apprender fuoco, e da tirare in ruina il cristianesimo: ed egli agevolmente si lasciò indurre, come colui che non avea fatto quel moto per suo spontaneo talento, ma per compiacenza di alcuni de'suoi prelati, i quali ve l'incitavano quasi ad ufficio debito del suo grado. Per altro, non avendo egli nè mandato nè commessione speciale a un tal atto, non poteva attentarsi di farlo senza timore che fosse giustamente sprezzato dal concilio per vano, e riprovato dal re Filippo per temerario. E converso, gli oratori di Cesare, di Portogallo, di Savoia, e di Fiorenza erano surti in piedi per dichiarare che, non finendosi il concilio, protesterebbono, e partirebbonsi. Anzi i cesarei s'accostarono anche essi alle sedie de'Legati, e ragionarono a lungo prima soli, e poi richiamatovi il conte. In ultimo, come i grandi ne'litigii quando cedono, il voglion fare con apparenza onorevole di concordia, diessi a lui questa soddisfazione, che non si determinasse nella presente congrega il fine del concilio, ma che si dinunziasse pel dì seguente la sessione, dicendo generalmente che quivi tratterebbesi intorno al finire, sopra che tutti orassero quella notte, come altresì per la salute del papa.

Al decreto della conclusione i padri ad una voce aveau assentito con laude, salvo quattordici, undici Spagnuoli, e tre Italiani. Non erasi già proposto dal Legato che si desse compimento alla sessione in un giorno solo, ma in due continui, posta la moltitudine de'futuri decreti, alla quale insieme coll'altre funzioni era poco

(1) *Atti* di castel s. Angelo.

(2) Lettere de'Legati al cardinal Borromeo de' 2 di dicembre, ma più ampiamente gli *Atti* del vescovo di Salamanca, e nella già detta lettera dell'arcivescovo di Zara.

una giornata, massimamente che uno di quei decreti ne inchiudeva la lunghezza di moltissimi, cioè quello col quale nella congregazione s'era statuito che fosser letti nella sessione tutti i formati negli anni di Paolo e di Giulio. Imperò che la fretta di venire a capo non lasciò luogo per adempiere l'antecedente desiderio del cardinal di Loreno, che si leggessero in un adunamento dopo la sessione. E il medesimo rispetto ruppe il consiglio innanzi preso di chiedere, terminati che fossero tutti i decreti, la confermazione espressa al pontefice, e di aspettar quivi il ritorno d'un corriere che la portasse prima che si chiudesse il concilio e che i padri fossero licenziati: onde in vece di questo deliberossi di decretare che i presidenti la domandasser dipoi a nome del sinodo. Così la frequenza de' casi repentini fa che poco giovi a' negozii maturità di provvidenza, se non è accompagnata da celerità d'accorgimento, che agli spedienti premeditati sappia sustituirne degl'improvisi: ma quella stessa pronta celerità negl'intelletti spesso è frutto d'una assidua, e paziente lor premeditazione.

Il male del papa fu di quelli che non vengon per nuocere. Dopo il commemorato accidente si era egli assai riavuto: e temendo che il romore della sua già disperabil salute non producesse in concilio qualche sinistro effetto, al qual poi non bastasse in rimedio il cessamento della cagione, fu sollecito di significare con la somma velocità di un corriere il miglioramento (1): sì che la contezza ne giunse e divulgossi su la quint'ora di quella notte ch'iva innanzi alla dinunziata sessione. Nè per tutto ciò rimasero molti d'avvisarsi che questa malattia del pontefice fosse stata una finta scena, perchè il timore de' turbamenti ponesse l'ali al concilio: cosa in tutto contraria ed alle ragioni di ogni buona politica, e all'evidenza di ciò avutasi comunemente in Roma. Anzi per opposto ebbe sì gran cura il papa d'annullare la diffusa opinione della sua infermità, gelosia consueta ne' principi d'elezione, e accresciuta allora in lui dalle circustanze presenti, che volle non solo con altra immediata lettera avvisarne oltre a' Legati anche il cardinal di Loreno (2) per opportunità di rispondere ad una sua, ma fargli quivi comparire quasi testimonio una poscritta non breve di propria mano: ove ei, lusingando se stesso, affermava d'esser così ben risanato del preterito male, che non era mai stato meglio, ed unitamente il confortava a sgombrar da' padri il sospetto significatogli dal cardinale, ch'egli o non fosse per confermare il concilio, o solo dopo gran tempo. Aver ei desiderato un concilio fruttuoso: là dove senza confermazione non sol diverrebbe infruttuoso, ma nocivo. Quando il sinodo gliene chiedesse, come intendeva che era per fare, star lui pronto a mandarla di subito per corriere.

Di questa lettera fece egli aver copia col medesimo portatore a' Legati, e ne scrisse loro (3) un'altra, ove con parole simiglianti di suo carattere affermava lo stesso intorno alla sua buona salute. Nel rimanente mostrava immensa consolazione, che per loro novelle scrittegli otto dì avanti gli fosse data certa speranza del prossimo finimento. Ricordava quanto pericolo soprastesse, che, non terminandosi tosto il concilio, se ne partissero gli oratori e i prelati di Germania e di Francia, con levargli assaissimo d'autorità e d'onore: però gli stimolava a far sì che non si prolungasse un'ora il tempo stabilito della

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati, e del segretario Gallio al cardinal Morone de' 29 di novembre 1563.

(2) Lettera del papa al cardinal di Loreno de' 30 di novembre, mandata il dì primo di dicembre 1563.

(3) Lettera del papa a' Legati a' 30 di novembre, inviata il 1 di dicembre 1563.

sessione, anzi più tosto, che si accortasse. E posto che per avventura non si fosser potute in uno spazio sì breve aggiustar tutte le cose le quali i Legati avevano in animo, come sopra le immagini, sopra il purgatorio, sopra la riformazione de' regolari, e somiglianti, consigliava che i padri si rimettessero a ciò che se n'era disposto negli altri concilii e nelle costituzioni antiche, parendo a lui maggior servigio di Dio e della cristianità conchiuder quelle materie che si potevano assistentivi gli oratori, che qual si fosse cosa più oltra, mancatane questa luce, e però quasi in un concilio ecclissato. Finalmente gli rendea sicuri della sua prontezza a confermare il sinodo, e a corroborarlo e mandarlo in esecuzione, come era stato ardente nel convocarlo, nel continuarlo, e nel compirlo.

Benchè questo annunzio intorno alla salute del papa sgravasse i Legati e i padri di molta ansietà, nondimeno sapendosi che tali improvisi e momentanei rinvigoramenti spesso tradiscono, anche per questo rispetto con sollecitudine niente rimessa seguivano a promuovere il compimento: per cui travagliossi fin alle sette ore della notte in assettare i decreti della riformazione sì che togliessero varie difficultà mossevi da' prelati e dagli oratori. E sperimentossi ciò sì nodoso, che talora fu disperato dell'opera. I deputati dalla congregazione a questo lavoro furono: il cardinal Simonetta, il Verallo, il Castagna, il Covarruvia, il Facchenetto, il Bonello, e 'l Paleotto. Finalmente, come accade quando o ambedue le parti, o almeno una è volonterosa della concordia, e i mediatori abbondano di perizia e d'industria, l'effetto superò le speranze.

Entrossi la mattina nella sessione (1): e celebrò il Zambeccaro vescovo di Sulmona. Orò latinamente con molta grazia, come altra volta, Girolamo Ragazzoni viniziano, vescovo di Nazianzo e coadiutatore di Famagosta: il qual di poi fu promosso alla chiesa di Bergamo e alla nunziatura di Francia, e morì servendo al pontefice Clemente VIII in Roma nella visitazione de' regolari. Indi il celebrante, salito in pulpito, lesse ad alta voce i decreti sopra i dogmi in tal contenenza.

1. *Che, avendo insegnato la Chiesa anche in quel concilio, secondo le Scritture e la tradizione antica de' padri, esserci il purgatorio, e l'anime ivi ritenute ricever pro dal suffragio de' fedeli, procurino i vescovi che la sana dottrina de' padri e de' concilii sia predicata ed insegnata; le quistioni più sottili e non valevoli all'edificazione sieno tralasciate quando si parla alla rozza plebe. Le cose incerte, e che hanno sembianza di falsità, non si divolghino nè si trattino. Quelle che vagliono a mera curiosità, o che mostrano specie di guadagno sconvenevole, si proibiscano. Diano ordine i vescovi che i suffragii usati di farsi da' fedeli viventi in aiuto de' morti, sieno prestati divotamente secondo l'instituzion della Chiesa, e che quanto in ciò è dovuto o per testamenti, o per altro titolo, si ponga in effetto da chi conviene, e come conviene.*

2. *Che i vescovi, e gli altri a cui tocca l'ufficio d'insegnare, procurin che sia ammaestrato il popolo con sana dottrina sopra l'invocazione e l'adorazione de' santi, e delle immagini, insegnandogli diligentemente come i santi, i quali regnano con Cristo, pregano Dio per gli uomini: com'è profittevole la lor invocazione ad ottener beneficii da Dio mediante Gesù Cristo unico Redentor nostro: e come chiunque nega queste verità, empiamente sente.*

3. *Che i corpi loro, i quali furono tempii vivi di Cristo, ed hanno da esser glorificati in cielo, deono venerarsi: e che per questa via s'impetrano molte grazie. I ne-*

(1) *Diario e Atti.*

gatori di ciò esser già condannati, e di nuovo condannarsi dalla Chiesa.

4. *Che le immagini di Cristo e de' santi, specialmente nelle chiese, debbono esser tenute, onorate, e venerate, non perchè si creda che in quelle sia qualche divinità e virtù per cui si debba loro il culto, o perchè convenga di fare ad esse le domande, e riporre in esse la fiducia, come usavano gli idolatri; ma perchè l'onore prestato loro è riferito agli originali: sì che per tali atti di culto noi adoriamo Cristo e i santi da quelle rappresentati, come dichiara specialmente il secondo concilio niceno contra gl' impugnatori delle sacre immagini.*

5. *Insegnino i vescovi diligentemente che per l'istorie dipinte s' addottrina e si conferma il popolo negli articoli della fede, si rammemorano i beneficii divini, si pongono davanti agli occhi i miracoli e i salutari esempii de' santi, e s' eccita l'animo all' imitazione e alla divozione. Chiunque insegnerà, e sentirà contra tali decreti, sia scomunicato.*

6. *Da queste sante osservazioni sieno tolti tutti gli altri sinistri usi che si fossero introdotti. Nel dipignersi, quando sarà opportuno, all' indotta plebe l'istorie della sacra Scrittura, s' ammonisca il popolo, che ciò non fassi perchè la Divinità sia cosa visibile. Si levino tutte le superstizioni, tutti i guadagni turpi, tutte le lascivie d' una sfacciata bellezza dalle sacre figure. Nella visitazione delle reliquie, e delle immagini non sia mescolato reo uso di gozzoviglie, e d'ebrietà. In somma rimuova il vescovo da ciò tutto il disordinato, tutto il tumultuoso, e tutto il profano.*

7. *Per tanto in niuna chiesa, quantunque esente, sia lecito porre veruna immagine se non approvata dal vescovo. Non s' ammettano nuovi miracoli, nè si ricevano nuove reliquie senza il consentimento di lui, il quale col consiglio di teologi, e d' altre persone pie faccia quello che conviene alla verità, e alla pietà. Nelle cose più gravi, e più dubbie s' attenda il parere del sinodo provinciale. Nulla di nuovo, e d'insolito nella Chiesa si statuisca senza domandarne prima il romano pontefice.*

Sopra queste proposizioni il vescovo di Monte Marano disse: che per la scarsezza del tempo non avea potuto formarne sicuro giudicio: e però se ne rimetteva al papa, e alla sede apostolica. Quel di Guadix approvò la verità de' decreti, riprovò la precipitazione. Tutti gli altri risposero meramente, *piace.*

Fatto ciò, si lessero gli altri decreti, che trattavano della riformazione, sì speciale de' regolari, sì generale di tutti. I primi furono ridotti a ventidue, compresivi anche i pertinenti alle sole monache. Ed in sentenza eran tali.

1. *Che ciascuna religione mantenga o ripigli l' osservanza di ciò che ha rispetto alla sustanza della sua instituzione sì ne' voti generali sì ne' particolari, e in tutto il resto, non potendosi ciò allargare, ed appoggiandosi a questo fondamento tutta la fabrica. E i superiori ne' capitoli, e nelle visitazioni, le quali non sieno da loro intralasciate, richiegganlo diligentemente da' sudditi.*

2. *Non sia dunque lecito a verun religioso tener come proprì, o beni immobili, o mobili, quantunque acquistati per sua industria; e ciò nè anche a nome del suo convento: ma subito sieno consegnati al superiore, ed incorporati al comune. Sia disdetto a' superiori il concedere a verun religioso beni immobili, nè pure a titolo d' usufrutto, d'uso, d' amministrazione, o di commenda; ma l'amministrazione de' beni tocchi a' soli ufficiali, mutabili a voglia del superiore. I mobili diansi in maniera, che gli arredi sieno conformi allo stato della povertà la quale professano. Niente di superfluo abbiano, niente di necessario sia lor negato. Se alcuno sarà trovato che tenga robe in altro modo, rimanga privo per due anni di voce attiva e passiva, oltre ad esser punito secondo le constituzioni del suo ordine.*

3. *Concedevasi per innanzi a tutti i*

monasteri d'amendue i sessi, eziandio di mendicanti, ed eziandio a quelli cui dalle constituzioni loro era vietato, o per privilegio apostolico non era conceduto, salvo i minori osservanti francescani, e i cappuccini, il posseder beni immobili: e a quelli a' quali per privilegio erasi ciò permesso, ma n'erano stati spogliati, fossero restituiti. In tutti i monasteri, o capaci o incapaci di tali beni, non si pongano nè si ritengano più religiosi di quanti comodamente possono sostenersi o dell'entrate possedute, o delle limosine consuete. E nel futuro tali luoghi non sieno eretti se non di licenza del vescovo.

4. *Niun regolare, non ottenutane licenza del superiore, sotto titolo di lezione, di predicazione, o d'altra opera, si sottoponga all'ossequio di verun principe, o di veruna università o comunanza. Niuno si possa partir dal convento, nè pur con iscusa d'andar da' superiori, se non chiamato o mandato da essi. Chi senza cotale scritta ordinazione sarà ritrovato, sia punito dall'ordinario come abbandonatore della sua regola. Chi è mandato per cagion di studi alle università, non abiti fuor de' suoi conventi, altramente l'ordinario proceda contra di esso.*

5. *Rinovandosi la constituzione di Bonifazio VIII* (1), *si comanda a tutti i vescovi sotto dinunzia della maledizione eterna, che in qualsivoglia convento di monache soggetto ad essi rimettano o conservino diligentemente la clausura, con la giurisdizione ordinaria, e ne' non soggetti il facciano come delegati della sede apostolica, procedendo con censure, e, ove bisogni, con l'invocazione del braccio secolare: e a prestarlo il concilio esorta tutti i principi, e costrigne, sotto pena di scomunica, tutti i magistrati. A niuna monaca dopo la professione sia lecito d'uscire nè anche a breve tempo, se non per legittima cagione approvata in iscritto dal vescovo: ed a niuno di qualsivoglia età o sesso l'entrare ne' monasteri senza simiglianti licenza del vescovo o del superiore, sotto pena di scomunica isso fatto. Ed essi non possano concederla fuori de' casi necessari. Procurino i vescovi, se così lor parerà opportuno, di ridurre le monache de' monasteri posti fuor delle mura ad altri dentro le mura di luoghi abitati, invocato, bisognando, il braccio secolare, e usate le censure contra chi disubbidisse o impedisse.*

6. *Nell' elezioni di superiori regolari dell'uno e dell'altro sesso procedasi per nominazioni segrete da non publicarsi già mai. Nè alcuno sia constituito provinciale, abate, o in simile dignità a fin d'aver voce nell'elezione: d'altro modo l'elezione sia nulla: e chi si fosse lasciato porre in tal grado d'abate, provinciale, o simile per questo fine, sia inabile a tutti gli uffici della religione.*

7. *Niuna sia eletta a badessa, o sotto qualunque nome a soprastante di monache, in età minore di quarant'anni, e che non sia vivuta ott'anni laudevolmente dopo la professione. Non se ne trovando tali, possa eleggersi d'altro monasterio, così parendo ben fatto al superiore. E se ciò fosse mal comodo, sia in facultà di lui permettere che si elegga alcuna di quelle che il meno passino trent'anni, e sieno rettamente vivute cinque anni dopo la professione. Non possa veruna essere o rimaner preposta a due monasteri. Il superiore che presiede all'elezione non entri nel monastero, ma prenda le nominazioni dalla grata.*

8. *I monasteri di religiosi i quali non soggiacevano a' vescovi nè a' capitoli generali, nè avevano i loro ordinari visitatori regolari, ma stavano sotto l'immediata direzione o protezione della sede apostolica, fossero obligati fra un anno dopo il fine del concilio a ridursi in congregazione, e di poi ogni tre anni, secondo la constituzione* (2) *d'Innocenzo III, fatta nel sinodo generale, la qual incomincia,* In singulis; *ed ivi de-*

(1) *Cap. periculoso de stat. monach. in* 6.

(2) *De statu monach.*

putar persone le quali deliberassero sopra la maniera di raccorsi tali adunanze, e sopra gli statuti da porsi quivi in effetto. Se in ciò fossero negligenti, li potesse congregare il metropolitano come delegato apostolico. Se in una provincia non vi avesse monasteri bastevoli, si unissero in una stessa congregazione quelli di due o di tre provincie. Formate queste congregazioni, i presidenti, e i visitatori eletti da esse avessero in que' regolari la medesima giurisdizione che i superiori degli altri ordini, e fossero tenuti di visitarli frequentemente, e di riformarli. Se anche dopo l'instanze del metropolitano trascurassero di congregarsi, fossero sudditi a quei vescovi nella cui diocesi stavano i monasteri.

9. *I conventi di monache di qualunque sorte, immediatamente sottoposti alla sede apostolica, sieno governati da' vescovi come da delegati. I soggetti a' regolari rimangano sotto la cura loro.*

10. *Le monache sieno obligate di confessarsi, e di comunicarsi almeno ogni mese, e s'offerisca loro da' superiori un confessore diverso dall' ordinario due o tre volte l'anno. Non possano tener l'Eucaristia dentro al coro, ma solo nella publica chiesa.*

11. *Ne' monasteri dell' uno e dell' altro sesso, i quali hanno insieme cura d' altre anime oltre a quelle del monasterio, il curato tanto regolare quanto secolare, in ciò che s'appartiene alla cura, soggiaccia alla giurisdizione, alla visitazione, e alla correzione del vescovo diocesano: nè possa quivi esser constituito per verun modo senza precedente esaminazion di esso vescovo o del vicario: salvo il monasterio di Clugni, e i suoi limiti, e salvo que' monasterii ove risegono ordinariamente o i capitoli degli ordini, o quegli abati, e superiori che hanno giurisdizione episcopale, e temporale ne' parrocchiani, e negli uomini della parrocchia. E tutto ciò riserbata a' vescovi maggior giurisdizione dove già la possedessero.*

12. *Le censure, e gl'interdetti non solo usciti dalla sede apostolica, ma dal vescovo, sieno tenuti i regolari di publicare quando egli il comandi, e di osservare nelle lor chiese. E parimente essi, e tutti gli esenti sieno obligati d'osservare le feste dal vescovo statuite.*

13. *Il vescovo aggiusti, toltone ogni appello, tutte le discordie di superior luogo che spesso nascono con molto scandalo o tra' regolari, o tra' cherici secolari, così nelle processioni, come nel seppellire i morti, nel portare il baldacchino, ed in altre somiglianti funzioni. Tutti gli esenti, eziandio monaci, sieno costretti di venire alle processioni, quando sono chiamati, eccetto quelli che vivono perpetuamente nella più stretta clausura.*

14. *Se un regolare esente e abitante nel monasterio delinque notoriamente fuori del monasterio, onde risulti scandalo, sia tenuto il superiore di punirlo fra 'l tempo che gli prescriverà il vescovo; e di far nota ad esso vescovo l'esecuzione: se no, sia egli privato dell' ufficio dal suo superiore, e il delinquente soggiaccia alla punizione del vescovo.*

Benchè paia più agevole il gastigare che 'l premiare, facendosi l'uno spesso con guadagno, e l'altro con dispendio; nondimeno son più in verità i misfatti nulla gastigati, che i meriti nulla premiati: però che il gastigo dal malfattore si fugge, e dal giudice si esercita con esporsi a contrasto, ad odio, e a rischio; il premio dal benemerito si domanda, e dal superiore si concede senza travaglio di contesa, con acquisto d'amore, e con isperanza di gratitudine.

15. *In niuna religione quei dell' uno o dell' altro sesso possano far professione avanti al fine dell' anno decimosesto, e senza essere stati in prova dopo l'abito preso al meno per un anno; altramente alla professione manchi valore.*

Erasi preparato di statuire che la profession regolare non potesse preceder l'anno diciottesimo: ma l'arcivescovo di Braga, uomo perito del chiostro, fortemente di-

sconfortò da questo pensiero, affermando, sperimentarsi, che mal frutto rendono le più volte in religione coloro i quali non vi sono piantati dalla tenera età, e però immaculati ancor da' vizii del secolo. Meglio potersi ordinare che 'l noviziato si prolungasse a due anni, sì veramente che fosse lecito il far professione l'anno decimosesto. Un altro inconveniente prima di lui vi aveva considerato l'arcivescovo di Granata, che potendosi una fanciulla maritare di dodici anni, se dipoi volesse rendersi religiosa avanti di consumare il matrimonio, al marito saria convenuto di aspettare scompagnato sei anni senza potersi ammogliar con altra, non disciogliendosi un tal matrimonio se non per la professione. Onde a lui e ad altri piaceva che nulla in ciò s'alterasse il diritto comune: e traevano argomento sopra l'età dal matrimonio carnale allo spirituale. Ma in fine si venne al narrato temperamento, parendo che prima dell'anno decimosesto mal possa una persona conoscere le malagevolezze a cui sottoponsi perpetuamente nella vita del chiostro, e che, prendendo l'abito di quindici anni, sia tenera e pura a sofficienza per esser formata dalla educazion regolare.

16. *Niuna rinunziazione ed obligazione antecedente, quantunque giurata, e per causa pia, tenga, se non fatta con licenza del vescovo, e ne' due mesi prossimi innanzi alla professione; e non abbia effetto se non ove segua di fatto la medesima professione. Finito il tempo del noviziato, i superiori o ammettano il novizio alla professione, o lo licenziino. Per queste cose però il concilio non intende d'innovare, o di proibir niente onde la religione de' cherici della compagnia di Gesù non possa vivere, e servire alla Chiesa secondo la sua pia instituzione approvata dalla sede apostolica. Nè avanti alla professione i parenti, o i tutori, o i curatori de' novizii e delle novizie, eccetto il vitto e 'l vestito per quel tempo nel quale staranno nel noviziato, diano alcuna cosa di essi al monasterio, perchè la difficultà della ricuperazione non renda poi malagevole la partenza. Onde ciò è proibito sotto pena di scomunica a chi dà, e a chi riceve. E partendosi il novizio, tutto gli si renda, ed abbia facultà il vescovo di costrignere a ciò con censure.*

17. *Che una donzella solamente passato l'anno duodecimo pigli l'abito monacale; nè ciò ella faccia, o di poi venga alla professione prima che 'l vescovo, o, essendo egli assente o vero impedito, il vicario, o altri da essi deputato a loro spese, disamini la volontà di lei se muovasi liberamente, e se intenda ciò che operi. E trovandosi che la volontà sia libera e pia, e la vergine idonea a quell'instituzione, possa ella rendersi professa: del che un mese avanti la badessa ammonisca il vescovo; e nol facendo, rimanga sospesa finchè al vescovo piacerà.*

18. *Sia scomunicata qualunque persona e di qualsisia dignità che costrignerà alcuna donna ad entrare in monasterio fuor de' casi espressi nel diritto; o a prender l'abito religioso, o a far professione; e chi a ciò presterà l'autorità, il consentimento, o la presenza. Soggiaccia alla stessa scomunica chiunque impedirà il volere delle vergini intorno al prender l'abito o al far la professiona. Tutte le predette cose s'osservino anche ne' monasterii non sottoposti a' vescovi, salvo in quei delle penitenti o convertite; ne' quali serbinsi le loro constituzioni.*

19. *Qualunque regolare dirà d'aver fatta la professione a forza, o innanzi all' età o cosa simile, e vorrà o lasciar l'abito, o partirsi dal convento, non ottenutane licenza dal superiore, non sia udito salvo dentro allo spazio di cinque anni dal dì della professione; e allora solo prodotte le ragioni dinanzi al suo superiore e all' ordinario. E se prima di far ciò avrà lasciato spontaneamente l'abito, non sia inteso per qualunque cagione ch'egli assegnasse, ma sia ricondotto al monasterio, e punito come apostata; nè abbia fra tanto verun privilegio della sua*

religione. A niuno si dia facultà di passare ad ordine più largo, nè di portar l'abito occultamente.

20. *Quegli abati che sono capi de'loro ordini, ed altri regolari superiori a'quali soggiacciono più monasterii o priorati eziandio per maniera di commenda, gli debbano visitare: e ciò che s'è statuito intorno alle visitazioni de' monasterii commendati, abbia luogo in questi. I superiori de' mentovati monasterii sieno tenuti d'ammetter tali visitatori e d'ubbidir loro. Ed anche i monasterii capi degli ordini sieno visitati: e finchè dureranno tali commende i priori claustrali, o, nei conventi che gli hanno, i sottopriori i quali esercitano correzione e reggimento spirituale, siano instituiti dal capitolo universale o da' visitatori dell'ordine. Nel resto i privilegii di tali ordini rimangano illesi.*

21. *Che avendo la maggior parte de' monasterii, delle badie, de' priorati, e delle prepositure, per la mala amministrazione di coloro a cui erano commesse, patiti non leggieri danni sì nello spirituale sì nel temporale; desiderava il concilio di ritornarvi la regolar disciplina. Ma perchè la dura condizione de' tempi non permetteva nè uno stesso rimedio in tutti, nè che subito si adoperasse tutto, primieramente esso concilio si confidava che il pontefice avrebbe procurato, per quanto si fosse potuto, che a que' monasterii, i quali erano commendati e che avevano i loro conventi, fossero preposte persone della regola loro; e che quelli che vacassero nel tempo da venire, non si dessero se non a regolari di riguardevole virtù e santità. Coloro che teneano in commenda que' monasterii i quali sono capi e priorati d'ordine, o le badie e i priorati che si chiamano figliuoli di tali capi, ove non fosse lor provveduto di regolar successore, dovessero fra sei mesi o far solennemente la professione propria di tale ordine, o cedere alle commende; altramente s'intendessero elle vacare isso fatto. Nelle provvisioni di cotali monasterii si esprima la qualità di ciascuno; d'altro modo non vagliano, nè ricevano poi vigore dal possesso di tre anni.*

22. *Le suddette ordinazioni osservinsi in tutti i monasterii dell'uno, e dell'altro sesso, non ostante qualunque loro special qualità o privilegio, eziandio della fondazione. I religiosi che hanno regole più strette, le osservino, salva la facultà d'aver beni stabili. I vescovi e i superiori regolari respettivamente ne' monasterii soggetti a loro mandino ad effetto le recitate cose: e la negligenza di essi suppliscano i sinodi provinciali, o i capitoli degli ordini; e quella de' capitoli i prenominati sinodi con deputarvi persone degli stessi ordini. Si fa esortazione a' principi e a' magistrati, e si comanda loro in virtù di santa obbedienza, che ricercati diano ogni aiuto e favore per l'esecuzione delle cose antidette.*

Questi decreti furono comunemente approvati: non mancarono però de'contraddittori. Quello delle commende sostenne qualche notabile opposizione, imperò che ad alcuni parve che in ciò nulla si dovesse ordinar di nuovo. Così opinavano il patriarca di Vinezia, gli arcivescovi d'Otranto, di Spalatro, di Matera, di Bari, e molti con esso loro. Per contrario il vescovo di Verdun ed altri non pochi giudicarono che le commende si dovessero torre affatto, o che almeno vi si applicasse più gagliarda provvisione. Avevane con tutto ciò poste avanti (1) le malagevolezze per la Francia nella congregazion generale il cardinal di Loreno, dicendo che in quel regno erano innumerabili monasterii dati in commenda a gran personaggi, a cui levarle sarebbe stato difficilissimo. Oltre a ciò, agli arcivescovi di Braga e di Messina e ad altri non piacque la facultà datasi a'francescani conventuali di posseder beni stabili. Assaissimi

(1) *Atti* del Paleotto a'2 di decembre.

desiderarono, che i religiosi delinquenti fuori del chiostro potessero ricever gastigo liberamente da' vescovi, e non con la decretata riservazione. Certi riprovarono che si derogasse qui ad alcuna delle cose disposte nelle sessioni precedenti. Molti ancora nel profferir la sentenza imitarono il Granatese, il qual disse che si rimetteva alla maggior parte: modo acconcio e per salvare insieme la coscienza e la riverenza, e per assicurare il suo parere dal disonor del riprovamento.

Il vescovo celebrante, come fu detto, lesse unitamente co' decreti della riformazione sopra i regolari quelli della riformazion generale, i quali furono ventuno: e così ordinavano.

1. *I vescovi si rivolgano in mente, non esser loro chiamati alle ricchezze ed al lusso, anzi alle sollecitudini ed alle fatiche. Di leggieri potersi correggere i sudditi quando veggono che i prelati pongon cura alla salute dell'anime, e all'acquisto del cielo, non alle cose del mondo. I fatti conformi a questi concetti esser una perpetua predicazione. Vivano dunque per modo che da loro possano trarsi gli esempii della frugalità, della continenza, della modestia, e massimamente dell'umiltà, che tanto fa grati gli uomini a Dio. Però il sinodo, a esempio de' padri del concilio Cartaginese* (1), *non solo comanda che i vescovi sieno contenti d'arnesi, di mensa, e di vitto parco; ma che abbiano guardia che in tutta la casa loro non appaia cosa la qual non dimostri santa semplicità, zelo di Dio, e disprezzo delle vanità. Affatto lor vieta lo studio d'arricchire i parenti ed i famigliari con l'entrate della chiesa; essendo ciò proibito da' canoni degli apostoli. Ma se quelli son poveri, le distribuiscano ad essi come a poveri. Anzi gli ammonisce quanto può a deporre totalmente ogni umano affetto verso i fratelli e i congiunti, il quale è un seminario di molti mali. E tutto ciò abbia luogo secondo lor condizione, non solo in qualunque posseditore di beneficii ecclesiastici, ma eziandio ne' cardinali: al cui consiglio presso il pontefice essendo appoggiata l'amministrazione della Chiesa universale, è deforme cosa ch'essi non risplendano con tali ornamenti di virtù e di disciplina nella lor vita, onde traggano a se gli occhi di ciascheduno.*

2. *Tutti coloro che intervenivano a' sinodi provinciali, nel primo che fosse per congregarsi dopo il fine del concilio, ricevuti i decreti di esso, promettessero ubbidienza al pontefice publicamente, e anatematizzassero tutte l'eresie dannate da' canoni e da' concilii, e in particolarità dal presente: e lo stesso facessero tutti i vescovi futuri nel primo concilio nel quale intervenissero. Ove alcuno ciò ricusasse, i vescovi della stessa provincia sotto pena della divina indegnazione dovessero dinunziarlo al papa, e fra tanto astenersi dalla comunicazione con quello. A tutti i beneficiati, e a coloro che intervenissero nel sinodo diocesano, convenisse fare il medesimo nel primo futuro. Ciascuno a chi apparteneva la visitazione, la cura, e la riformazione degli studii generali, desse opera ch'ivi s'insegnasse dottrina interamente conforme a questo concilio; e che tutti quei dell'università in principio dell'anno s'obligassero di ciò fare con solenne giuramento: e correggesse, e riformasse nelle predette università quello che il richiedesse per aumento della religione e della disciplina ecclesiastica. Quelle università ch'erano immediatamente sotto alla protezione e alla visitazione del papa, sarebbe stata cura di sua beatitudine che fossero visitate e riformate come le paresse il meglio.*

3. *La spada della scomunica, benchè sia molto valida a tenere in ufficio i popoli, nondimeno doversi parcamente usare: d'altro modo esser più sprezzata che temuta. Per tanto quelle scomuniche le quali sogliono dinunziarsi per fine di rivelazioni, o per le*

(1) *Concilio Cartaginese* 4, c. 15.

robe perdute o tolte, non si promulghino se non dal vescovo per cose non volgari, e maturamente esaminata la cagione. Ne' giudicii, qualora il giudice ecclesiastico può fare per se stesso l'esecuzione o nella facultà o nella persona, s'astenga dalla censura o dall'interdetto: ma nelle cause civili appartenenti al foro ecclesiastico, eziandio contra i laici, possa egli procedere per opera di proprii o d'altrui esecutori a multe pecuniarie da applicarsi a luoghi pii, a presura di pegni, a cattura di persone, o a privazione de' beneficii, e ad altri rimedii. Quando ciò gli sia disdetto, e i rei sieno contra il giudice contumaci, possa ferirli con la scomunica. Lo stesso facciasi nelle cause criminali, in cui, ove non abbia luogo l'esecuzione o nella sustanza o nella persona, e la gravezza del misfatto il comporti, premesse almeno due citazioni, anche per editto sia lecito al giudice usar l'arme della scomunica. Non abbia podestà verun magistrato secolare d'impedir la scomunica, o di comandarne la rivocazione per titolo che non siasi osservato il presente decreto; appartenendo tal cognizione al solo ecclesiastico. Lo scomunicato, se dopo l'ammonizioni legittime non si riconoscerà, non solo rimanga privo de' sacramenti e della comunicazion de' fedeli, ma, ove con animo indurato continui per un anno nella scomunica, si possa contra di lui procedere sì come contra sospetto d'eresia.

4. Essendo in alcune chiese tante le obligazioni delle messe per varii legati, o così tenui le attribuite limosine, che non si può soddisfare, e svaniscono le pie volontà de' defunti; potessero i vescovi ne' sinodi provinciali, o gli abati generali degli ordini ne' capitoli generali prender quella provvisione che in coscienza riputassero opportuna al culto di Dio; sì veramente che si faccia sempre commemorazione di que' defunti che lasciarono legati per l'anime loro.

5. Alle qualità richieste, o alle obligazioni imposte ne' beneficii, non si deroghi nelle provvisioni o in altre disposizioni. Lo stesso abbia luogo nelle prebende teologali o d'altra sorte. Le provvisioni fatte diversamente sieno riputate surrettizie.

6. Il decreto statuito in tempo di Paolo III nella sessione settima al capo quarto della riformazione si osservi in tutte le chiese cattedrali e collegiali, non solo quando il vescovo visiterà, ma quando procederà o per ufficio o ad instanza di parte contro ad alcuno de' contenuti nel suddetto decreto: ma fuori della visitazione tengansi gli ordini seguenti: che il capitolo in principio d'ogni anno elegga due persone dello stesso capitolo, col cui parere ed assenso il vescovo o il suo vicario proceda in tutta la causa, ed anche alla sentenza; ma innanzi al notaio proprio ed in casa del vescovo, o nel consueto luogo del suo tribunale. Di amendue questi eletti per uno solo si numeri il parere; e possa un di loro accostarsi al parere del vescovo: che se in qualche atto ambedue discorderanno da esso, eleggano fra sei giorni insieme con lui un terzo: e se parimente nell'elezione del terzo discordassero dal vescovo, il diritto dell'elezione passi al vescovo più vicino; e l'articolo si termini per quella parte a cui aderirà il terzo; d'altra maniera il tutto sia privo di valore. Ma ne' falli d'incontinenza commemorati nel capo sopra i concubinarii, e nei più atroci i quali richieggono deposizione o digradazione, quando si tema della fuga, possa il vescovo da per se procedere ad una sommaria informazione, ed alla ritenzione, osservate nel resto le cose predette. I delinquenti sien custoditi in luogo convenevole secondo la qualità del crimine, o della persona. I vescovi in tutte le funzioni ricevano il debito onore, abbiano la prima sedia, e quel luogo che da loro sarà eletto, e ottengano la principale autorità ne' trattati. Se il vescovo proporrà a' canonici alcuna deliberazione in cui non si tratti dell'interesse suo e de' suoi, egli convochi il capitolo, richiegga i pareri, e secondo essi conchiuda. In assenza del vescovo ciò si faccia non dal vicario, ma da quei

del capitolo a' quali tocca di ragione, o di consuetudine. Nel resto la giurisdizione e la podestà de' capitoli, se ne hanno, e l'amministrazione de' beni rimanga illesa. Quei che non ottengono dignità nè son del capitolo, soggiacciano a' vescovi non ostante e i privilegii eziandio dalla fondazione, e le consuetudini più antiche d'ogni memoria, e le convenzioni giurate; le quali oblighino solamente i loro autori: salvi i privilegii conceduti alle generali università ed alle loro persone. Ove i vescovi o i vicarii avevano maggior diritto, lo ritenessero.

7. *Per torre ogni sembianza d'eredità, contraria a' decreti de' padri antichi, a niuno nel futuro si dessero accessi o rigressi a beneficii ecclesiastici; nè i conceduti fin allora si sospendessero, si stendessero, o si trasportassero. Il che avesse parimente luogo ne' vescovadi, ed anche pe' cardinali: nè si facciano coadiutatori con futura successione. Se pur talora stringente necessità, o evidente utilità di monastero o di cattedrale richiederà sì fatte coadiutatorie, non però si diano se non esaminata diligentemente la causa dal romano pontefice, e trovate nell'eletto tutte le qualità necessarie; altramente la concessione si reputi surrettizia.*

8. *A tutti i possessori di beneficii secolari e regolari si raccomanda l' ospitalità sì lodata da' padri; ricordando loro che negli ospiti si riceve Cristo. A chi dunque possiede in qualsivoglia modo spedali o luoghi deputati al ricevimento degl' infermi, de' pellegrini, de' vecchi, de' poveri, e di simiglianti, si comanda che adempia la sua obligazione, secondo la constituzione,* Quia contingit, *del concilio di Vienna, rinovata nel presente concilio* (1). *Se colà dove sono i prenominati luoghi non fosse opportunità di convertire tutte l'entrate nell'uso dalla fondazione prescritto, nè in altro prescritto in difetto di esso; il vescovo con due de' più periti canonici da se eletti ordini, che'l sopravvanzo si spenda in altre opere, più che si possa, di simigliante natura, come parrà il meglio. Se gli amministratori di tali luoghi, quantunque laici, purchè non soggetti a regolari fra' quali stia in vigore la regolare osservanza, ammoniti dall'ordinario mancheranno del debito adempimento, si possano forzar per censure ed altri rimedii giuridici, e privare in perpetuo dell'amministrazione, sustituendosi altri per coloro a cui tocca: e i mali amministratori sieno obligati in coscienza di restituire: nè lor si faccia veruna remissione. Ad una persona stessa non si dia per avanti l'amministrazione oltre a tre anni, se nella fondazione non fosse ordinato diversamente.*

9. *I padronati si debbano provare per titolo autentico di fondazione o di dotazione, o per continuate presentazioni di tempo superiore ad ogni ricordo, o in altra maniera secondo ragione. In quelle persone o comunità nelle quali un tal diritto suol presumersi le più volte usurpato, faccia mestiero più piena ed esquisita prova; nè giovi loro quella del tempo antico sopra ogni memoria contraria, se oltre all'altre necessarie condizioni non mostrano per autentiche scritture presentazioni continuate per cinquant' anni delle quali sia conseguito l'effetto. Tutti gli altri padronati e tutti i privilegii di nominare a beneficii insieme con la quasi possessione indi seguita, intendansi annullati, salvo delle chiese cattedrali, e salvo quelli che appartengono all'imperadore, a re, o a possessori di regni, e ad altri sublimi e supremi principi che ottengono ragioni d'imperio; e salvo i conceduti in favore degli studii generali. I vescovi possano rifiutare i presentati non idonei; e debbano esaminarli benchè l'instituzione appartenesse ad ecclesiastici inferiori. I padroni per qualunque consuetudine non abbiano facultà d'intramettersi in prender l'entrate, ma le lascino libere a' beneficiati. Non possano vendere o traslatare il*

(1) Sessione 7, cap. ultimo.

padronato contra i canoni; altramente lo perdano e sieno scomunicati. L'unioni di beneficii liberi a beneficio di padronato in avanti non si facciano, e facendosi, eziandio per autorità apostolica sieno reputate surrettizie, e così anche le fatte e non mandate pienamente ad effetto. Le poste già in effetto, ma statuite dentro i quarant'anni prossimi a questo decreto, si rivedessero da' vescovi come da delegati apostolici, e trovate surrettizie s'annullassero. Anche i padronati acquistati, eziandio per autorità apostolica, da quarant'anni prima, o che s'acquistassero nel tempo da venire per aumento di dote, o per nuova edificazione, o per titolo simigliante, si rivedessero da' vescovi; e quelli che non si trovassero conceduti per evidentissima necessità della Chiesa, si rivocassero senza danno de' possessori de' beneficii, e restituendo ai padroni ciò che avessero dato.

10. *Perchè talvolta non s' ha piena cognizione di coloro a cui si commettono le cause fuor della corte romana, però nel sinodo provinciale e nel diocesano si eleggano a tal opera persone idonee con le qualità richieste dalla constituzione di Bonifazio VIII, che incomincia* (1), Statutum; *le quali persone sieno almen quattro o più in qualunque diocesi; e morendone alcuna, il vescovo col consiglio del capitolo ne surroghi altra fin al sinodo futuro: e solamente ad esse commettansi o da Roma, o da' Legati, o da' nunzii le cause: talmente che dopo l'elezione di tali persone, la quale da' vescovi tosto sia notificata al pontefice, le commessioni fatte ad altri sieno stimate surrettizie. Ammonisce davvantaggio il concilio i giudici a procurare con tutta la diligenza il presto fine delle cause.*

11. *Gli affitti de' beni ecclesiastici fatti con paghe prima del tempo non pregiudichino a' successori, nè sieno confermati o in Roma o altrove. Non sia lecito d'affittare le giurisdizioni ecclesiastiche, o la facultà di nominar vicario in cose spirituali: e tali concessioni, quantunque venute dalla sede apostolica, si giudichino surrettizie. Gli affitti di cose ecclesiastiche fatti dentro a trent'anni, benchè confermati dalla sede apostolica, si dichiaran privi di valore, ove sieno a lungo tempo, o come in alcuni luoghi si dice, a ventinove anni, o a due volte ventinove anni, qualora il sinodo provinciale, o i deputati da esso li giudichino dannosi alla Chiesa, e contra i canoni.*

12. *Le decime si paghino interamente alle chiese alle quali toccano. Chi le sottrarrà, o le impedirà, si scomunichi, nè ottenga l'assoluzione se non dopo la restituzione. Sono esortati tutti ad una caritativa larghezza de' frutti da loro ricolti verso que' vescovi o parrocchiani che preseggono alle chiese più tenui.*

13. *Dovunque innanzi a quarant'anni la quarta de' funerali solevasi pagare alla cattedrale, o alla parrocchia, e di poi era stata per qual si fosse privilegio opplicata ad altro luogo pio, si rendesse a quelle interamente.*

14. *Non tengano i cherici nè in casa nè fuori o concubine o altre donne sospette, nè con esse abbiano veruna pratica, altramente sieno puniti secondo ragione: e se ammoniti non si emendano, levisi loro la terza parte di tutte l'entrate ecclesiastiche, la quale dal vescovo sia applicata alla fabrica, o ad altro luogo pio. Se poi non ubbidiranno alla seconda ammonizione, perdano tutte le rendite isso fatto, e gli sospenda il vescovo, eziandio come delegato apostolico, dall'amministrazione de' beneficii a suo arbitrio. Se tuttavolta continueranno, sieno privati in perpetuo di tutti i beneficii e di tutte l'entrate ecclesiastiche, e dichiaratine indegni e inabili nel futuro, finchè, essendosi manifestamente emendati, al vescovo parrà buono di voler con essi in ciò dispensare. Se di poi torneranno al peccato, si scomunichino. La*

(1) *De rescriptis in 6.*

cognizione di ciò appartenga a' vescovi, e non ad inferiori ecclesiastici, e possano in tali cause procedere senza strepito di giudicio. I cherici che non hanno entrate ecclesiastiche, sieno puniti con prigionia, con sospensione dagli ordini, con renderli inabili a' beneficii, e con altre pene. Se i vescovi cadessero in simil fallo, e ammoniti dal concilio provinciale non s' emendassero, divengano immantenente sospesi: e ove pur continuassero, sieno dinunziati dal sinodo al papa, il quale, secondo la colpa, li gastighi eziandio con la privazione.

15. *Agl' inlegittimi figliuoli de' cherici è vietato l'aver beneficio, o l'amministrare in quella chiesa dove ministrino o abbiano ministrato i lor padri, ed anche l'aver pensione in beneficio che sia stato posseduto da essi. Se di fatto in tempo di questo decreto padre e figliuolo avevano beneficii nella medesima chiesa, il figliuolo risegnasse o permutasse il suo fra tre mesi, se no, isso fatto ne fosse privo. Sopra tali cose qualunque dispensazione si reputi surrettizia. Le risegne vicendevoli di beneficii tra padre e figliuolo s'abbiano per fatte in fraude di questo decreto e de' canoni. Nè giovino a' figliuoli le collazioni seguite in virtù di tali risegne, o d'altre commesse in fraude.*

16. *I beneficii secolari che o per la prima instituzione o per altro hanno cura d'anime, non si mutino in semplici, nè anche trasportata la cura a un vicario perpetuo, non ostante qualunque grazia che non abbia conseguito il suo pieno effetto. In que' beneficii ove contra l' instituzione o la fondazione s'era trasportata la cura dell'anime ad un vicario perpetuo, se al vicario non era assegnata congrua porzione de' frutti, ella gli si assegnasse almeno fra un anno dopo il fine del concilio ad arbitrio dell' ordinario, secondo il decreto di Paolo III. E se ciò non si potesse comodamente fare, o non si facesse per effetto fra un anno, tosto che vacasse o per morte, o per rinunziazione il beneficio o la vicaria, si riunissero secondo lo stato antico.*

17. *Riprendesi l'avvilimento de' vescovi verso i ministri de' principi, e verso i signori e i baroni. Si rinuovano tutti i canoni a favore della dignità episcopale. S'ingiugne si a loro, che in chiesa, e fuori trattino col decoro, e con la gravità di padri e di pastori, sì a' principi e agli altri, che rendano loro il paterno onore, e la debita riverenza.*

18. *Le dispensazioni da chi si sia non si concedano se non per grave cagione, e conosciuta maturamente la causa, e gratuitamente, d'altra maniera sieno tenute per surrettizie.*

19. *L'imperadore, i re, e qualunque altro signor temporale il quale concederà luogo a duello, cada nella scomunica. Se la terra che si concede per campo al duello, è data loro dalla Chiesa, ne perdano il dominio; se è feudo, ricaggia al padrone diretto. I duellanti, e i padrini incorrano nella scomunica, nella confiscazione di tutti i beni, nella perpetua infamia, e sieno puniti come micidiali secondo i sacri canoni. Chi muore in duello sia privo a perpetuo di sepoltura ecclesiastica. Tutti quelli che daranno consiglio di ciò o in punto di ragione o di fatto, e che ne faranno suasione in qualunque modo, e anche i riguardatori, caschino nella scomunica, e nell'eterna maledizione.*

20. *Si fa una grave esortazione all' imperadore, e a tutti i signori, che mantengano le ragioni, e le immunità della Chiesa, e le facciano mantenere da' loro sudditi, e da' lor ministri. Si rinovano tutti i canoni e tutte le constituzioni fatte in pro della libertà, e della immunità ecclesiastica, e si confortano i principi ad operar sì che i vescovi possano risedere con dignità, e con quiete.*

21. *Si dichiara, che tutti i decreti fatti ne' tempi o di Paolo o di Giulio, o del presente pontefice intorno alla riformazione, e alla disciplina s' intendano, salva sempre l'autorità della sede apostolica.*

Intorno a queste proposizioni fu maraviglioso consentimento. Solo la dichiarazione posta nel fine a due non piacque,

richiedendo l'un di loro diverse parole in sua vece, e opponendo l'altro che era superflua come intesa di sua natura in ogni decreto, e però insolita ne' passati concilii. E due parimente riprovarono il decreto ventesimo intorno a' principi come inefficace, e tessuto solo di parole vistose.

Appresso, fu letto ed accettato un decreto nel quale dicevasi, che per esser l'ora già tarda, e non potendo però spedirsi in quel dì tutte le cose stabilite, si prorogava tal opera al giorno venturo, secondo che s'era deliberato nella congregazion generale. E dapoi fu cantato il solito inno di lode a Dio in rendimento di grazie.

Usciti i padri dalla sessione, videsi più che mai acceso (1) ed universale il desiderio, che alcuna decisione si producesse intorno all'indulgenze, affinchè non sembrasse che il primo articolo cattolico assalito dall'eresia di Lutero si fosse provato fiacco, e per tanto rimanesse abbandonato da'difensori. Il solo cardinal Morone consigliava di intralasciarlo, o temendone materia di contrasto e di prolungazione, o riputando, come diceva, più onorato il tacerne che il trattarne poveramente. Nondimeno gli convenne cedere al giudicio universale in cui concorrevano i due cardinali, e tutti gli oratori. Sì che il decreto per uomini peritissimi, e con l'apparecchio dello studio preceduto ne in molti luoghi, e in molti anni, fabricossi la stessa notte in senso non soggetto a contraddizione: e la mattina per tempo si ragunò una quasi generale congrega dove fu letto. Il primo Legato rimase fermo nel suo parere, ma tutti gli altri nel loro opposto. Onde il decreto conseguì l'approvazione, fuor solo, che essendosi vietato quivi il determinar tasse di limosine certe per guadagnar l'indulgenze, e il far sospensioni dello Bolle, il vescovo di Salamanca mise davanti al cardinal di Loreno: che ciò era un dannare quello che usava il re cattolico nelle crociate: che se questi fossero stati usi pravi, sarebbono dipoi conosciuti, e levati dal pontefice con gli altri, secondo ciò che generalmente statuivasi nel decreto: ma non doversi recare al re questo disonore, e questo pregiudicio dal sinodo. E congiugnendosi nell'instanza il conte di Luna, quelle parole furono tolte. Il che per avventura finì d'ammorbidir la durezza del conte, perchè non s'opponesse alla conclusione: cosa per cui sarebbesi assai offuscato lo splendore ed inamarito il giubilo di quell'atto. Andossi di poi ad ora tarda per cotale interposto indugio a finir la sessione. Celebrò Niccolò Maria Caraccioli vescovo di Catania, e senz'altre cerimonie, essendo ciò un continuamento della preceduta funzione, il decreto dell'indulgenze fu recitato nel primo luogo in questo concetto.

Che la podestà di conceder l'indulgenze è data da Cristo alla Chiesa, ed appresso di lei è in uso antichissimo: onde il sinodo vuole che l'esercizio se ne ritenga sì come salutare a'cristiani, ed approvato da'concilii; e scomunica tutti coloro i quali o negano alla Chiesa l'autorità, o all'indulgenze l'utilità. Intendere per tutto ciò il concilio che s'osservasse l'antica ed approvata moderazione dell'indulgenze, affinchè colla troppa facilità non si snervasse la disciplina. Desiderando di torre i sinistri usi, per li quali il nome risguardevole dell'indulgenze era bestemmiato dagli eretici, ordinava in prima generalmente che si levassero i rei guadagni onde questi mali usi in gran parte nascevano. L'altre cattive usanze che procedean da superstizione, da ignoranza, o da irriverenza, non potersi distintamente specificare per le varie condizioni, e depravazioni di varie provincie: però ciascun vescovo raccogliesse

(1) *Atti* del Paleotto, e del vescovo di Salamanca, e di castello: lettera dell'arcivescovo di Zara il dì 6 di dicembre, e lettere de' Legati al cardinal Borromeo de'3 e de'4 di dicembre 1563.

quelle che scorgesse nella sua diocesi, le riferisse al primo sinodo provinciale, e da questo fossero significate al pontefice, il quale provvedesse come giudicasse conferire alla Chiesa universale.

Seguitava un altro decreto, ove sotto specie di legge venivansi a comprovare quelle consuetudini, e ordinazioni della Chiesa le quali dagli eretici sono impugnate. Dicevasi per tanto: *confortare il concilio, e scongiurar nel Signore tutti i pastori che raccomandino al popolo, e procurino l'osservazione di tutti i comandamenti della Chiesa romana, madre, e maestra dell'altre chiese, e quelli del presente, e de' passati concilii; e specialmente gli appartenenti o alla mortificazion della carne, come la scelta de' cibi, e i digiuni, o alla pietà, come la celebrazion delle feste: confortando il popolo all' ubbidienza verso i suoi soprastanti.*

Gli altri eran tali: *Perchè il sinodo nella seconda sessione avea deputati alcuni padri per l' indice de' libri rei o sospetti, e da que' padri erasi finito il lavoro, ma il concilio non avea spazio di rivederlo, ordinavasi ch' ei fosse mandato al pontefice, il quale vi prendesse l'opportuna deliberazione. E lo stesso dicevasi del catechismo, del messale, e del breviario.*

Che per cagion di luogo assegnato agli oratori così ecclesiastici come secolari, non s' intendesse acquistato, o scemato diritto a veruno.

Veniva appresso un decreto composto di parole pensate, e pesate con molto studio da' due cardinali non Legati, e da due vescovi dottissimi, Antonio Agostini di Lerida, e Diego Covarruvia di Città Rodrigo sopra l'esecuzion del concilio: e parlava così.

Tanta essere stata la malizia degli eretici moderni, che niun articolo era sì chiaro, il qual essi non avessero posto in contesa. Aver dannati il concilio gli errori più segnalati. Ora la necessità delle chiese non poter soffrire più diuturna assenza de' vescovi convocati colà da tutte le provincie cristiane. Niuna speranza averci di convertir gli eretici, indarno invitati con amplissime fide, e aspettati con lunghissima dimora. Rimaner a' padri d'ammonire i principi nel Signore, che non permettessero alla contumacia di coloro il violare i decreti del sinodo, ma gli facessero osservare e da essi, e da tutti i loro soggetti. Che se nel ricevimento di tali decreti, o nella loro interpretazione nascesse alcuna difficultà, il che non credevasi, o alcun bisogno di nuova diffinizione, si confidavano che, oltre agli altri spedienti dal concilio instituiti, il papa avrebbe provveduto ed alla necessità delle provincie, ed alla tranquillità della Chiesa, o con chiamare onde convenisse le persone opportune, o con celebrare, se facesse mestiero, nuovi sinodi generali, o con altro modo. La qual ultima particella fu messa per instanza dell' oratore spagnuolo, ritroso di consentire a una conclusione che non lasciasse qualche filo di novello concilio.

A tutti questi decreti fu dato concordevole assenso, eccetto che a quello delle indulgenze per cagion delle parole rimossene a petizione del conte; il ritorno delle quali chiesero venti vescovi il più spagnuoli a cui spiaceva l'uso delle crociate. Ma questi contraddittori erano picciola parte in rispetto agli approvatori.

Indi fu proposto l' ordinamento, che si leggessero tutti i decreti stabiliti nel pontificato sì di Paolo, sì di Giulio, tanto sopra i dogmi, quanto sopra la disciplina: e ciò piacque universalmente a' padri, e fu messo in effetto.

Finalmente furon richiesti i padri: s'era lor volontà che si terminasse il concilio; e che i Legati a nome di esso domandassero al papa la confermazione di tutti i decreti. Il segretario co' notai, secondo il costume, fe l'interrogazione delle sentenze: e sol uno ripugnò al chiedimento della confermazione, cioè l'arcivescovo di Granata, il qual rispose: *piace che si*

finisca il concilio, ma non chieggo la confermazione. Il che disse per avventura, stimando che 'l concilio fosse confermato quanto bastava coll' autorità de' Legati mandativi dal pontefice, e con l'instruzioni date loro sopra le materie poi statuite. E avendo tutti gli altri risposto al decreto semplicemente, *piace*, tre dissero in opposizione del Granatese: *chieggo la confermazione come necessaria:* e tutti e tre di sua gente: questi furono il celebre Antonio Agostini vescovo di Lerida, Bartolomeo Sebastiani vescovo di Patti, e Pier Consalvo di Mendozza, vescovo di Salamanca.

L'allegrezza, e la tenerezza di ciascuno per la conclusione del sinodo superò di gran lunga l'espettazione, sì che si videro in ogn'intorno i volti bagnati di lagrime; ed alcuni, i quali durante il sinodo aveano mostrata tra di loro qualche ruggine, allora, quasi soldati d'un medesimo esercito che si riconciliino nella vittoria, abbracciavansi con amorevolezza fraterna. Consideravano finita dopo diciott'anni un' opera spinosa per tanti travagli, ardua per tante difficultà, e ricca di tanto frutto, che non si possono concepere non che esplicare se non rileggendone la narrazione da capo: anzi nè pure in tal modo: perciocchè sì come nella dipintura, così nella scrittura quanto le cose tenui talora acquistano, tanto le massime sempre perdono.

S' accrebbe il giubilo per le festive acclamazioni. Elle furono composte dal cardinal di Loreno a foggia degli antichi concilii, ed intonate dalla sua voce come dalla prima di quel senato: al quale rispondeva il coro di tutti i padri.

In esso fu pregato Dio di conceder felicità a Pio IV, nominatovi dallo stesso cardinal di Loreno, *pontefice della santa ed universale Chiesa:* e per tanto parve che gli attribuisse quella maggioranza sopra la Chiesa universale, che da lui e da'Francesi gli era stata contesa: indi, requie alle anime di Paolo III, di Giulio III, di Carlo V, e degli altri re defunti che l' avevano aiutato. Furono augurati molti anni al serenissimo imperador Ferdinando sempre augusto, ortodosso, e pacifico; e agli altri re, repubbliche, e principi i quali conservavano la retta fede: mentovandoli solo in genere per ischifar le mal avventurose gare del primo luogo, le quali oggidì recano difficultà di consorzio non solo tra le persone, ma tra le parole. Furono rendute grazie a Dio, e chieste dalla sua mano a' presidenti, a' reverendissimi cardinali, agl'illustrissimi ambasciadori. Appresso di ciò si fe prego a Dio, che a'santissimi vescovi banditori della verità donasse lunga vita, felice ritorno, e perpetua memoria. Tutti professarono la fede, e l'osservanza de' decreti tridentini. Invocarono Cristo supremo sacerdote, la inviolata Madre di Dio, e tutti i santi, e dissero *anatema* agli eretici.

In ultimo i presidenti vietaro a ciascuno sotto scomunica il partirsi innanzi di aver soscritto o approvato per istrumento publico l'intero tenor del concilio. Il promotore richiese tutti i notai presenti che si rogassero di quell'atto. Il cardinal Morone intonò l'inno solito di lodi a Dio; finito il quale, rivoltosi a' padri, diè la benedizione, e disse: *andate in pace.* I decreti del concilio, raccolti insieme ed autenticati dal segretario Massarello e da'notai, ricevettero le soscrizioni secondo il comandamento; e furono i nomi de' soscritti dugento cinquantacinque: quattro Legati, due altri cardinali, tre patriarchi l'Elio, il Trivigiani, il Barbaro; non il Grimano, che non fu ammesso giammai a veruno atto sinodale; venticinque arcivescovi, centosessant' otto vescovi, trentanove procuratori d' assenti con mandato legittimo, sette abati, uno di Chiaravalle, quattro Cassinesi, il sesto di Clugnì, e 'l settimo di Villa Bertranda nella provincia Tarraconese di Spagna. I due abati francesi, approvando assolutamente i decreti del-

la fede, alle riformazioni sol dissero, che erano pronti d'ubbidire. Vi concorsero parimente sette generali di religioni: i quai furono de'predicatori, de'minori osservanti, de'minori conventuali, de'romitani, de'servi, del Carmeno, de'gesuiti. Tutti alla parola *soscrissi*, aggiunsero, *diffinendo*, eccetto i procuratori in quanto procuratori, come coloro cui non diessi voce diffinitiva.

Rimanevasi nel proponimento di far soscrivere ancora gli ambasciadori, seguendo nell'ordine della scrittura quel della giunta: imperò che, quantunque l'assenza degli oratori francesi fosse per diminuire il pregio a questa nuova solennità; nondimeno pareva e d'onore e di fermezza al concilio che almen tutti gli altri presenti come rappresentatori de'lor principi l'accettassero, e così ne sicurassero l'accettazione ne'loro stati. Ma non potè impetrarsi dal conte di Luna che volesse soscriversi in altra maniera salvo in questa condizionale (1): *riserbato l'assenso del re cattolico.*

Degli altri oratori ch'erano in Trento si presero due giorni dopo la conclusion del concilio le accettazioni (2) in amplissima forma, e le soscrizioni agli atti con autentici strumenti, i quali furono separati dalle soscrizioni de' padri. E posto ciò, fu riputato più acconcio a schifare le concorrenze l'osservar nell'ordine dell'accettare e del soscrivere, non più quel della venuta, secondo il primo ordinamento, ma in qualche modo ciò ch'erasi costumato nell'ordine del sedere. E oltre a questo le accettazioni degli svizzeri furono poste in istrumenti separati e rogati da separato notaio. E così formaronsi quattro strumenti: l'uno contenente l'accettazione di tutti gli oratori ecclesiastici, cioè degl'imperiali e come di rappresentanti l'imperadore, e come di rappresentanti re e principe ereditario; del pollacco, del savoiardo, del fiorentino e del gerosolimitano. Ma tra questi convenne anche porre un laico perchè era collega d'un ecclesiastico, ciò fu Sigismondo di Ton oratore imperiale, compagno dell'arcivescovo di Praga; il che però non porse malagevolezza, non avendo veruno con lui contesa di maggioranza. In un altro strumento fu scritta l'accettazione di Gioachimo, abate di Valdo, come d'oratore di tutto il clero elvezio. Nel terzo fu stipulata l'accettazione dell'ambasciador portoghese, e del vineziano, cioè di Niccolò da Ponte, essendo allora assente il Dandolo. Nel quarto registrossi l'approvamento di Melchiorre Lussio, oratore de'cantoni elvezii cattolici. E tutti promisero a nome de'loro signori.

Inestimabil conforto recò alla convalescenza del papa l'annunzio della conclusione: tal che per assai non avrebbe voluto essere stato senza quella infermità, ch'era riuscita a tanta salute per la Chiesa. E non avendo ancor forze di tener concistoro, raunò immantenente a' dodici di dicembre una congregazione (3) concistoriale, ove rendè informato il collegio del buon successo, e deliberò che 'l giorno de' quindici se ne dessero grazie a Dio con far solenni processioni dalla basilica di S. Pietro fin alla chiesa di santa Maria sopra Minerva, arricchite d'ampia indulgenza.

In questo mezzo eransi partiti di Trento i congregati e i presidenti, i quali avevano e (4) distribuiti dieci mila scudi d'oro agli ufficiali e a' vescovi poveri per le spese del ritorno, e significate (5) a varii

(1) Si raccoglie da una del cardinal Borromeo a'due nunzii di Spagna del 1 di febraio 1564.

(2) A'6 di decembre 1563, e gli strumenti sono negli *Atti* autentici di castel S. Angelo, e tutto si racconta nel *Diario* medesimo del Servanzio.

(3) *Atti concistoriali* a' 12 di decembre.

(4) *Diario.*

(5) Tutto sta in due lettere del cardinal Borromeo a'Legati a' 4 di decembre 1563.

vescovi sì oltramontani come italiani diverse grazie lor concedute dal papa, secondo le precednte petizioni di essi: e specialmente a' teologi, a' prelati e all'orator portoghese avevano esposti cordialissimi ringraziamenti e larghissime offerte di sua santità in ricompensazion del gran zelo sempre da loro esercitato in sostegno della sede apostolica. Anzi coll' ambasciadore volle fare il pontefice senza mezzo questo ufficio di benivolenza e d'onoranza per un suo Breve.

Indi poco stante giunsero in Roma due de'Legati, il Morone e 'l Simonetta: imperò che il Navagero avea fatte calde instanze (1) di poter subito andare alla sua chiesa di Verona, già da lungo tempo vedova di sposo, e bisognosa del suo aiuto per la pericolosa vicinità dell'infetta Alemagna. E più accesamente l'Osio, mosso da un simil zelo, avea domandata facultà di rendersi tosto alla sua Pollonia: di che s'erano scritte da lui molte preghiere eziandio durante il concilio; giudicando egli d'esser quivi più necessario che in Trento. Sì che il pontefice condiscese alla pietà di amendue, concedendo loro il sacrificare al pro della Chiesa quel piacere onde averebbono goduto andando a Roma, ed entrando nel Vaticano con assai maggior merito e gloria che già gli antichi trionfatori nel Campidoglio. Ma il più glorioso e durevol trionfo è quello de' nomi; il quale per l' assenza non s' impedisce, anzi talora s' aumenta.

Alcuni ufficiali della corte romana disconsigliarono il papa dell'assoluta confermazione del concilio per le disposizioni onde a lei diminuiva e l' entrata, e l' autorità: ma Ugo Boncompagni, (2) il Paleotto, e molti altri de' principali che erano stati testori assai precipui di quella tela, s' opposero con ragioni incontrastabili per non vederla squarciata. Onde il pontefice nel dì penultimo dell' anno (3), ancora non ben riscosso della malattia, raccolse di nuovo una congregazione concistoriale, e vi fece un ragionamento latino, che a verbo a verbo trasporterassi qui con forme talora più simili all' originale che proprie dell'idioma nel qual è ritratto (4). *Veramente questo giorno, o fratelli, reca nuova vita, richiede nuovi costumi: imperò che coll'autorità del concilio Tridentino s' è corretta la disciplina la qual era oltre modo corrotta; e s'è prescritta specialmente agli ecclesiastici la maniera di vivere, acciocchè, avendo essi presa una tal persona, scorgano esser loro imposta necessità di menar quella vita la qual veggono espressa per divino lume con salutari decreti. Di che primieramente, sì come poc'anzi da noi si fece, rendiamo qui ora grazie immortali a Dio, per cui benignità il concilio Tridentino, sommamente celebre, ha sortito un fine sommamente felice e desiderevole. Appresso di ciò, a Ferdinando imperadore diamo lode di cristiana pietà e di singular affezione verso di noi: colla custodia del quale cinto e munito il sinodo Tridentino, ha conservata la sua autorità e la sua grandezza libera e illesa. La testimonianza di quest' ufficio accomuniamo ancora di buon volere agli altri re e cattolici principi. Commendiamo altresì con molto piacere i nostri Legati per la vigilanza, per la prudenza e per la fortezza e costanza dell'animo non mai difettuosa in estrema arduità d'accidenti e di tempi a sostener la dignità della sede apostolica. Finalmente riconosciamo ed approviamo la religione e la perseverante libertà degli altri padri, che applicarono ogni fatica e diligenza a torre*

(1) Appare da due risposte del cardinal Borromeo al Navagero nel dì primo e quarto di decembre 1563.

(2) Vita manuscritta di Gregorio XIII composta da Giampietro Maffei.

(3) *Atti concistoriali* a'30 di decembre 1563.

(4) Tra le scritture de' signori Magalotti, e negli *Atti concistoriali*.

l'eresie e le prave consuetudini. A' quali oltre a ciò abbiamo grandi obligazione, che nell'emendare i costumi e la disciplina hanno adoperato verso di noi con tanta moderazione e condescensione, che, se ci fosse piaciuto di pigliar sopra noi questa cura, e non di lasciarla ad arbitrio loro, vi avremmo certamente usato più di rigore. Essendo per tanto queste cose salutevolmente constituite, è in noi fermissima volontà, che, osservandosi i decreti del sacro concilio, quella sorte di disciplina s'introduca ne'costumi, per cui, se alcuni appresero rea opinione di noi, tolgasi loro un tal errore; il quale, non sappiamo onde uscito, ha occupata la credenza di molti; avvisandosi che ciò che alla riformazione appartiene, quasi i primi claustri del concilio, noi siamo per frangere. Adunque più tosto la moderazione e la limitazione usate in ciò da' padri, noi con la diligenza nostra, ee bisognerà, correggeremo; e come in cosa riserbata al nostro giudicio vi suppliremo: tanto è lungi che ne vogliamo un punto rimettere o diminuire. Il cardinal Morone, uomo di consiglio vigoroso e d'animo grande, e peritissimo dell'azioni sinodali alle quali laudabilmente è intervenuto e preseduto, vogliamo che abbia cura attentissima che nulla contrario o alieno a' decreti del concilio nè si faccia in concistoro, nè privatamente si tenti con esso noi pe'nostri ministri. E le stesse parti intendiamo che sien comuni al cardinal Simonetta suo collega; di cui è celebre nella Legazione tridentina la fedeltà, l'industria, e la perpetua difesa della santa sede: con adoperare un sagace e perspicace Datario, affinchè non ci sia chiesto ciò che, per le nostre grandissime occupazioni non considerato e per avventura conceduto, possa offendere e scandalezzar coloro i quali o non conoscono i sensi dell'animo nostro, o il tutto interpretano sinistramente.

Dietro a ciò, fatto discorso di mutare i Legati nelle provincie, e di girar egli personalmente a visitar lo stato ecclesiastico, tornò all'ordinazioni del concilio; e dinunziò che in osservanza de'suoi decreti tutti i vescovi andassero alla residenza: al veramente che, se alcuni cardinali avevano fatto rinunziamento de' vescovadi con ritener l'entrate e l'amministrazione, questa tutta, e quelle secondo una congrua rata si desse al vescovo. Laudò come decretata per inspirazione di Dio l'institutione de'seminarii: dicendo ch'egli voleva essere il primo a darne spontaneamente l' esempio. Ed affinchè tutto l'affare del concilio procedesse con ogni miglior via ed ordine, aggiugner egli per aiutori a'Legati i cardinali Cicala, Vitelli, e Borromeo; acciocchè pensassero al modo della più valida confermazione, e della più intera esecuzione: affermando che la somma del suo proponimento era di stabilire il concilio Tridentino coll'autorità pontificia, sì che gli atti e i decreti suoi rimanessero inconcussi; nè da veruno col favore o con la potenza se ne facesse mai trasgressione. E se per ventura, come portano le cose umane, avveniase che in qualche caso speciale paresse giovevole e ragionevole il discostarsi dal parer del concilio; non potessero mai farlo quei cardinali se non di suo espresso comandamento.

Di qua passò ad altra materia: e in fine conchiuse: ch'essendo stata l'origine di tutti i mali l'avere ottenuta la dignità episcopale uomini di gran nequizia, doveasi però far opera che per innanzi non fossero promosse a quel grado se non persone meritevoli della sua amplissima dignità. Per tanto commetter lui a' tre capi degli ordini, che insieme col cardinal relatore s'informassero intorno alla vita, a'costumi, ed alla dottrina di coloro i quali si dovevano eleggere, acciò che fosser tali, col cui sermone e col cui esempio si desse al gregge il cibo salutifero benignamente: e che non, come alcuna volta per addietro era intervenuto, deturpassero gli ornamenti di quel sacro onore, ma

che anzi illustrassero lo splendor episcopale con la luce dell'animo e dell'ingegno. Questi furono i concetti di Pio IV in quel suo primo ragionamento a'cardinali dopo il concilio.

Nel concistoro poscia de'ventisei di gennaio (1), fatta nuovamente un'ornatissima laudazione de'suoi Legati, e commendata ancor la pietà e la prudenza dei padri, udì la solenne richiesta degli uni a nome universale degli altri per la confermazione; e addomandate secondo il rito le sentenze de'cardinali, di comune consentimento l'approvò e'l confermò per Bolla da tutti loro segnata. Di questo decreto sinodale sopra il richieder la confermazione, a differenza degli altri, che per cessare immensa lunghezza furono in generalità mentovati, si fe menzione specifica nel concistoro; perchè questo decreto era quello che più rilevava a quell'atto, affinchè si scorgesse, come il concilio avea riconosciuto il bisogno dell'autorità pontificia a vigore delle sue determinazioni. Quindi avvenne, che quando i Legati mandarono (2) a Roma da Trento un esempio della confermazione divisato dal cardinal Simonetta, fu loro risposto, esser pronto il pontefice a farla, qualora il concilio ne'l ricercasse; della qual richiesta esser sua beatitudine molto desiderosa. E di nuovo ei significò (3), che, udendosi come il cardinal di Loreno si volea partire il dì appresso alla conclusione, non potevasi mandare a Trento la confermazione prima che'l concilio si dissolvesse: ma senza fallo voler egli confermarlo tosto che ne ricevesse l'autentica domanda. E così pose in effetto di poi con la prenominata Bolla.

E perciò che la varietà, e l'ambiziosa sottilità degl'ingegni spesso fa che i comenti, mutata lor natura, vagliano ad intrigare, non ad esplicare il senso de'testi; e specialmente prevedevasi che i decreti del concilio avrebbono ricevute dalla contrarietà non solo degl'intelletti ma degli affetti, e de' profitti contrarie interpretazioni, corrompendone in gran parte il frutto, e confondendo più tosto che riordinando la Chiesa; vietò il pontefice nella medesima Bolla lo stamparvi sopra chiose, riserbando a se la dichiarazione de' dubbii occorrenti, secondo che'l concilio medesimo avea disposto.

Venne di poi dubitazione, da qual tempo i decreti cominciassero ad obligare: e il pontefice, per torre le ambiguità sì del foro interiore, come dell'esteriore, promulgò un'altra Bolla il prossimo luglio, ove dichiarò: che quantunque i decreti si fossero infin da principio osservati in Roma; nondimeno, però che il diritto concede qualche spazio avanti che la novella legge constringa, e però che a' predetti decreti di tutto il concilio era abbisognato alcun tempo alfine di poter uscire in corretta forma dalle stampe, s'intendesse che ne fosse incominciata l'obligazione dal primo giorno di maggio. Quindi a' due d'agosto segnò una terza Bolla, per cui deputò otto cardinali che soprastessero alla piena esecuzione del concilio; e diè loro l'autorità opportuna.

Prima che queste ultime cose e da lui si facessero, e indi si divulgassero nelle regioni remote, o il gran desiderio che produce il timore, o l'astio che prenunzia l'opera rea per impazienzia di biasimarla innanzi che sia commessa, avea cagionato romore, che'l papa sarebbe restio a confermare il concilio in tanto danno della sua corte, e del suo erario. Onde poi la novella del fatto opposto consolò maravigliosamente i cristiani. Bastine qui un saggio in un regno solo: aveva il pontefice mandato già il libro impresso de'si-

(1) *Atti concistoriali.*
(2) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati de'2 di decembre 1563.
(3) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 4 di decembre 1563.

nodali statuti mediante l'ambasciador portoghese al cardinal Enrico zio, e che fu poi successore del re; ed egli, lodando fuor di misura nella risposta (1) il zelo di sua santità per la data perfezione, e confermazione al concilio, aveva accennato che per compimento della comune allegrezza aspettavansi la Bolla, e le lettere della beatitudine sua con le quali ne comandasse l'esecuzione. Queste poco appresso furono indirizzate al re; il quale sì fattamente riscrisse (2): *Non mi avviso che surgesse mai nell'età nostra o dei nostri padri alcun giorno a tutta la cristiana republica più felice di quello in cui la santità vostra, confermati tutti i decreti del sacro concilio Tridentino, ha innalzato dalla rocca di cotesta apostolica sede un segno salutare a sperar bene della stessa republica. Bastava presso gli uomini pii, e zelosi della comun salute l'autorità di quel gravissimo decreto ond'ella con la sua apostolica podestà avea comprovati tutti i canoni di quel santissimo concilio: ma presso i protervi ed ostinati, finchè ciò non si notificava per publiche lettere della santità vostra, non pur vacillava la fermezza del sacrosanto concilio; ma stava in pericolo nella dignità, e nella riputazione dell'integrità la sede apostolica; interpretando alcuni la circospetta dimora di vostra santità, e la religiosa e matura prudenza di cotesto sacro senato in promulgar la Bolla, assai diversamente da ciò che l'opera ha dimostrato. Ora mentre con le lettere pontificie tutti confessano che ogni caligine è dissipata, e ch' ogni ambiguità è levata; pensano alla maniera di mutar vita, veggono, convenir loro vestirsi d'altri costumi, e procedere per altra via; si ristora la severità della disciplina cristiana; rifiorisce lo studio delle buone arti, si ripiglia la cura dell'anime già intermessa; rendesi il debito splendore alla Chiesa, prestasi onore a' sacerdoti, e a' ministri di Dio; i pastori adempiono l'ufficio loro; si esaminano le obligazioni di molti beneficii, e le pristine funzioni si ripongono in uso. Per tanto rendiamo tutti publiche grazie alla Divina Maestà che inspirò una mente sì pia alla santità vostra: e le renderemo anche sempre a vostra santità, per la cui infaticabil costanza s'è ridotta a compimento un'opera così salutare. Quanto appartiene alla nostra osservanza in mantener la dignità del sacro concilio, e l'autorità di cotesta sede, farò che i nostri sudditi ed anche gli altri intendano, niente a noi più essere a cuore che il restituire la pristina dignità alla Chiesa, e'l far sì che tutti i decreti del sacro concilio, tanto sopra la fede, quanto sopra i costumi, sieno osservati con inconcussa ed inviolabile integrità: il che immantenente ho significato a tutti i prelati de' nostri regni e dominii: ed ho diligentemente raccomandato che con tutto il suo studio vi soprantenda il cardinal Enrico, mio riverito zio, Legato della santità vostra: non tanto a fine di renderlo più pronto, essendo lui a ciò fortemente incitato dall'innata pietà; quanto perch'egli sapesse, che in questo affare la nostra mente con la sua fede, con la sua religione, e con la sua integrità si conforma a pieno; e perchè mi ricordasse paternamente quel ch'egli giudicasse potersi da me operare.*

La malignità umana, con predir sempre de' principi, e de' prelati il mal fare, cagiona questo bene, che dipoi l'opere contrarie, quantunque non superiori all'obligazione, siano ammirate e glorificate quasi eroiche.

Ma non tali sensi mostronne il Ferier, che dimorava ancora in Vinezia. Quindi, tosto che gli pervenne contezza del sinodo terminato, scrisse una lettera (3) al re.

(1) Lettera del cardinal Enrico Infante di Portogallo al pontefice nel dì 1 di luglio 1564.

(2) Il dì 2 d'ottobre 1564, e sta nell' archivio Vaticano.

(3) Lettera del Ferier al re, da Vinezia a'6 di dicembre 1563.

E sì come è uso degli uomini il cercar da tutti i segniti avvenimenti comprovazione de'lor preceduti fatti e consigli; prese materia d'argomentare che l'assenza sua, e del collega dalle due ultime sessioni era stata molto opportuna per non pregiudicare con la presenza alle franchigie, ed alle prerogative della chiesa gallicana, e della corona. Per tanto andò discorrendo: che nella sessione ventesimaquarta al capo quinto, all'ottavo, e al ventesimo erasi stabilito, che le cause de' vescovi fossero vedute in Roma; contra i privilegi di Francia, i quali portavano, com' egli diceva, che le cause non uscissero fuori del regno: che s'approvavano le pensioni (quasi che il re nel distribuire i beneficii non le imponga): e che nella conclusione poi erasi dichiarato in più modi, che quello fosse stato un continuamento, e non un novello concilio, a che aveano sempre conteso gli ambasciadori della maestà sua secondo le loro instruzioni: che il papa era dinominato *vescovo della Chiesa universale*, titolo ad ognor contraddetto da essi oratori: e che v'erano altre cose assai dalle quali necessariamente si raccoglieva ch'egli soprastesse al concilio, contro all'opinione di Francia e della Sorbona, sempre difesa quivi da essi unitamente col cardinal di Loreno, e co' vescovi, e co' teologi francesi: che non erasi tenuta in conto la protestazione fatta dal re Arrigo nell'adunamento di Giulio: che di quella la quale dicevasi interposta a preservar le ragioni della chiesa gallicana, gli ambasciadori non aveano potuto aver copia: e che, riducendo le molte in poche, s'erano aumentati i vantaggi di Roma; ed essi non avevano impetrato pur la minima delle lor petizioni. Tanto diverso intelletto mostrò il Ferier, quando stimò inaridite le sue speranze col papa, da quel che mostrava col Gualtieri quando elle fioriano.

Per contrario il papa mise ogni industria affinchè 'l concilio fosse ricevuto da tutti i signori cattolici. Somma prontezza esercitarono gl'Italiani: e specialmente la republica di Vinezia il fe promulgare (1) fra le solennità della messa nella ducal basilica di s. Marco; e ne impose a'rettori delle sue terre l'osservazione. Onde Pio, in argomento di grato affetto verso il zelo mostrato dalla signoria per tutto il processo di quella santa opera, assegnò agli ambasciadori vineziani in Roma il magnifico palazzo edificato già per uso degli stessi pontefici da Paolo II figliuolo di quella patria, presso la chiesa del santo lor protettore. E ciò fe con un Breve di proprio suo movimento, ornando quivi di chiare lodi la pietà di que' senatori, e l'egregia loro osservanza verso la sede apostolica.

Ma come ad impresa di maggior mole, volse tutto l'animo a conseguir lo stesso da' principi oltramontani, e massimamente dalle due principali corone. Era tornato in Francia alla sua nunziatura Prospero Santacroce, rapportando alla reina la pronta volontà e le diligenze del pontefice per esecuzione del colloquio da lei sommamente desiderato. Ed in questa buona disposizione le fe ogni più nervosa instanza per l'accettazion (2) del concilio, convocato e celebrato dal papa a richiesta di sua maestà con tanto travaglio suo proprio e di tutto il mondo cristiano. Ma in principio la reina prese tempo con dire, che le convenia vederne i decreti, e udirne il cardinal di Loreno. Fatto l'uno e l'altro, andò ella prolungando gl'indugi sotto titolo che non compariva la confermazione del papa; onde s'egli volea spazio a deliberarvi, molto più dovea concederlo altrui. Venuta la confermazione, rispose, non sapersi ancora se'l re di Spagna l'accetterebbe: e affermando il nunzio che

(1) Morosini nel libro ottavo.

(2) Tutto appare da moltissime lettere del Santacroce al cardinal Borromeo e al segretario Gallio da' 7 di gennaio fin a' 23 di luglio 1564.

s'avea certezza del sì; nondimeno la reina diceva di ricever novelle contrarie, forse per non dispogliarsi di questo manto. Ma era il vero ciò che'l Santacroce le riferiva: imperò che subito dopo la conclusione il pontefice ne diè contezza al re Filippo col mezzo del nunzio Visconti; facendogli veder le necessità che avevano costretti i padri di non aspettare il consentimento espresso della maestà sua, ma giovarsi del presunto: tutto esser proceduto con somma concordia, senza mancarvi altro compimento che la soscrizione del conte di Luna (1): ma sperarsi che questo difetto del ministro rappresentante sarebbe supplito con abbondanza dall'autorità del principe rappresentato. Nè l'instanze furon vane: però che Filippo, esaminato il negozio nel suo consiglio, fece ricevere il concilio in tutte le chiese di Spagna, e successivamente negli altri suoi principati, come tosto più ampiamente ci toccherà di ridire. La reina di Francia, sentendosi poi stretta da quest'esempio, cominciò a schermirsi prendendo a scusa, che più gagliardo cibo può digerire lo stomaco d'un corpo sano com'era il regno di Spagna, che d'un infermo com'era quello di Francia. In contrario il nunzio: che anzi ha maggior bisogno del medicamento l'infermo che'l sano. Venendosi alla specificazione, le difficaltà potissime che poneva innanzi la reina, e'l grancancelliere, eran due.

La prima, il divieto di dare i beneficii de' regolari in commenda; poichè il re per tal via s'obligava moltissimi uomini principali del cui aiuto avea mestiero in que' frangenti. E il grancancelliere non si ritenne dal dire al nunzio, che 'l cardinal di Loreno, dopo aver egli pieno il ventre, voleva prescrivere agli altri il digiuno.

La seconda difficultà più generale era la tema di provocar gli ugonotti, percossi dal sinodo con tanti anatemi: la qual tema giunse a segno, che la reina, nulla più abborrente che ogni aura la qual potesse turbar quel mare, non volea permettere al nunzio il distribuire a' prelati le copie impresse del concilio: dicendo, che non meno essi le aveano altronde senza farne quella pomposa dimostrazione. Ma il nunzio non rimase per tutto ciò dall'effetto.

Mostravasi dalla reina in questi trattati un animo imbruschito in lei ed in tutta la Francia verso il pontefice, perch'egli teneva sospeso il litigio della preminenza in Roma tra gli ambasciadori delle due corone, quasi ciò fosse più tosto spogliamento di possessione, che tardamento di sentenza. Imperò che il papa s'era astenuto gran tempo (2) sotto mostra di convalescenza da comparire nella cappella: e il giovedì santo, alla solennità la qual s'usa in dar la benedizione al popolo dalla loggia del Vaticano, aveva disposta l'opera di tal modo, che non apparisse fra gli oratori primo grado, con titolo che in quella funzione non si costumasse ordine di luogo. Dal che il signore d'Oisel, ambasciador di Francia, avea presa materia di chieder licenza, ed era poi stato ritenuto, con isperanza di soddisfargli nella cappella di pentecoste: confidandosi il papa fra tanto d'addolcire gli animi in Ispagna, d'onde il re avevagli di sua mano scritto dapprima, come noi riportammo in suo luogo, ch'egli non voleva guardare a queste (3) vanità. E bench'ei di poi si fosse mutato per ragioni apportategli dal suo consiglio, il papa, sperando di ridurlo agli antichi e proprii suoi sensi, gli andava ponendo avanti: che quanto erano maggiori i mali

(1) Lettera del cardinal Borromeo a'due nunzii di Spagna, a'16 di febraio 1564.

(2) Tutto sta in una del nunzio al cardinal Borromeo, e in un'altra al segretario Gallio da Cialon a' 24 d'aprile 1564.

(3) Tutto sta in una del nunzio di Francia al Gallio da Bardeluc il dì primo di maggio 1564, e più ampiamente in una del papa stesso al nunzio di Spagna a'6 di dicembre 1564.

della Francia significati a se dalla maestà sua, tanto più conveniva non difficultarne il rimedio con rischio di tutta la cristianità per una quistione d'immaginaria ombra. Il re nondimeno a questi conforti del papa recatigli da'due nunzii aveva risposto, che ne baciava i piedi a sua santità: ma che'l negozio era troppo avanzato, onde si rimetteva alle commessioni date da se all'ambasciadore (1). E il Ruigomez, primo ministro reale, avea rifiutata espressamente la proposta fattagli dagli stessi nunzii, che l'oratore spagnuolo rimanesse in casa ne'giorni di solenne funzione: dicendo a loro, che, posto l'avvenuto in concilio, il re intendeva d'andare innanzi e non in dietro.

Fra tanto il pontefice, per agevolare il partito, avea (2) divisato di comandare a tutti gli ambasciadori, che niuno di loro fin a sua chiamata convenisse nelle solennità: e perchè l'orator francese non ripugnasse, avea fatta opera che l'imperadore al suo imponesse di consentirvi: il quale per l'un de'lati essendo senza lite il maggiore, potea valere d'esempio a tutti; per l'altro questa medesima indubitabile maggioranza conferiva a render quel principe men curante di riscuoterne i contrassegni, e più pieghevole ad una intermissione verso di se che impedisse i contrasti altrui; a che parea molto prona la natura amorevole e mansueta di Ferdinando. E di fatto egli non fu restìo, commettendo all'ambasciadore che il facesse, e che insieme dissimulasse d'aver questo comandamento del suo signore, anzi dichiarasse di rattenersi dalle solennità per mera ubbidienza verso il pontefice, affinchè in sì fatto modo più traesse all'imitazione il francese. Ma tutto indarno. Giunta in Francia la notizia di ciò ch'era intervenuto il giovedì santo, l'alterazione fu grande: e la reina riferì al nunzio, che'l re, quantunque fanciullo, avea detto nel suo pieno consiglio, che non soffrirebbe un tal torto: che l'ambasciadore aveva operato bene in chieder licenza, ma poi male in sospender la dipartita: che quando il fatto era a questo segno, aspettasse fin alla pentecoste, e non ricevendo allora il debito onore, si partisse tosto, e con lui anche il cardinal della Bordisiera. La reina aggiunse, ch'ella volea parlare non solo come madre del re, ma come figliuola della sede apostolica: che ove il papa avesse mancato a questo dovere, ella vedeva in appresto un gran solfo, col quale i malevoli della Chiesa avrebbono studiato d'accendere sdegno e odio nell'animo del re giovanetto con ruina della religione: a riordinare il cui turbamento per altro vedevasi allora buona disposizione in quel regno. E nel medesimo concetto gli ragionò anche il cardinal di Loreno. Onde il nunzio scrisse a Roma, confidarsi lui che l'ottimo re Filippo non avrebbe voluto con quel vano fumo porger materia d'un incendio mortifero a tante anime, e sì pericoloso anche a'suoi stati vicini e di Spagna e di Fiandra: che riuscirebbe ad onore d'un tanto re il dimostrarsi, che avea giudicato più saggiamente egli che'l suo consiglio: che'l papa così adoperando non avrebbe fatto in ciò se non quello che lo stesso papa avea fatto altre volte, e che pur allora faceva il senato vineziano, la cui gravità ed autorità sarebbe un forte scudo agl'imitatori. Nè la reina s'era tenuta nell'espressioni del suo senso per voce de'ministri ordinarii: ma davvantaggio, a fin di mostrare insieme e d'aggiugnere ardore, avea spinto a Roma per tal inchiesta il signor di Villeroy (3), quello che di-

(1) Lettere del Crivelli e del Visconti, nunzii in Ispagna, al cardinal Borromeo ne'dì 3 e 4 di marzo 1564, il cui sommario è fra le scritture dei signori Barberini.

(2) Appare da una del nunzio Delfino al cardinal Borromeo a'26 d'aprile 1564.

(3) Nella vita del Villeroy, scritta da Pier Mattei

venne poscia con l'età il Nestore della Francia. Il pontefice aveva offerto di commetter la causa o al collegio de'cardinali, o alla Ruota (1). Ma indugiando le parti ad accettar la proposta, fra tanto ordinò che, senza pregiudicio delle ragioni di amendue nel diritto principale, si mantenesse il possesso dell'orator francese, e si desse a lui quel luogo che simili oratori avean tenuto altre volte mentre Carlo V, padre del re Filippo, era re di Spagna e non ancora imperadore, e che poi di fatto avean posseduto essendo egli pontefice sì nella cappella, sì nel concilio di Trento: raffermando l'offerta di rimetter la decisione diffinitiva ad uno de'prenominati due tribunali. Era ambasciador del re di Spagna in Roma Luigi Requesens, gran commendator di Castiglia dell'ordine di s. Giacomo, il quale fu poi governator di Milano, e divenne celebre nel reggimento della Fiandra. Questi ad una tale esecuzione del papa disse parole d'alto sdegno, e o a lui o ad altro ministro spagnuolo furono attribuite minacce, che 'l re se ne riscoterebbe coll'armi. Il papa fe significar tutto ciò alla reina di Francia (2), sponendole che secondo i rispetti umani esso non sarebbe venuto mai a quel fatto; ma che s'era mosso per zelo della giustizia, e della religione: riputar egli molto alieni dalla pia mente del re cattolico tai concetti di violenza; ma che in ogni sinistro avrebbe sperata la difesa del re cristianissimo. Dalla reina fu risposto con affettuoso ringraziamento dell'opera, e con dimostrare anch'ella di non creder nel re Filippo questi sensi. Dove avvenisse il contrario, promise l'aiuto del re suo figliuolo, ch'era presente al ragionamento, secondo gli esempii de'suoi maggiori: ma ciò con forme sì smorte e sì corte, che ben s'intese, non esser quivi allora nè forza nè volontà di porgere, anzi desiderio e bisogno di ricever soccorso.

Questa soddisfazione data alla Francia non conferì ad altro che ad impedirvi i nuovi mali: nel resto sopra 'l concilio ristettesi nelle risposte perplesse. Il pontefice (3) mandò al re poscia per quell'affare Lodovico (4) Antinori, il quale insieme gli portasse (5) facoltà d'alienare alcuni beni ecclesiastici di minor conto che altri di fatto alienati da esso, i quali con questa seconda alienazione da farsi canonicamente si doveano ricuperare, annullando la prima come inlegittima: e con lo stesso messaggio gli fe profferta di compiacerlo nella legazione d'Avignone, chiesta, sì come fu narrato, dal re per Carlo cardinal di Borbone fratello del morto re di Navarra, purchè il cardinale assicurasse di tener mondo quel paese dall'eresie: pigliando in se Pio la cura di ricompensar per altra maniera il cardinal Farnese che la teneva: e così poi fu mandato ad opera (6) nel seguente aprile. Ora unitamente con queste grazie portò l'Antinori nuove e caldissime instanze per l'accettazion del concilio, parendo al pontefice e l'opportunità gradevole, mentre si chiedeva il dovuto donando prima il non dovuto, e 'l mezzano acconcio come perito e della nazione, e della faccenda. Ma per tutto ciò egli non trasse altro se non che s'avesse alquanto di pazienza, e che prima convenia di quietar le sollevazioni degli ugonotti: forme consuete di mitigar la repulsa col meno acerbo vocabolo di tardanza.

Si diffuse tuttavia in quel regno un concetto di somma venerazione intorno al concilio: e i decreti della dottrina furono

(1) Appare da una lettera del papa al nunzio di Spagna a'6 di decembre 1563, e dagli *Atti concistoriali* a'18 d'agosto 1564.

(2) Cifera del nunzio di Francia al cardinal Borromeo a'17 di giugno 1564.

(3) Di ottobre 1564.

(4) L'originale dell'instruzione è in mia mano.

(5) *Atti concistoriali* a'5 d'agosto 1564.

(6) *Atti concistoriali* a'13 d'aprile 1565.

quivi riveriti come sacrosanti da tutti i cattolici. Anzi benchè quei della disciplina s'abbattessero nelle già dette difficultà perchè alcuni del consiglio e del parlamento gli colorirono quasi pregiudiciali a'privilegii del re e della chiesa gallicana; nondimeno i vescovi ne'sinodi provinciali gli hanno imitati ad ogni potere, e con questa imitazione s'è migliorata sommamente la Chiesa in Francia.

Come le cagioni mondane sogliono sperimentarsi più deboli, e meno efficaci dell'espettazione universale, così la preminenza del luogo decretata dal pontefice non meno ingannò l'opinione di molti intorno al risentimento degli Spagnuoli, che intorno alla corrispondenza de' Francesi. Il re Filippo, udito il successo, non venne ad altra dimostrazione che di richiamar da Roma l'ambasciadore. E 'l papa, secondo la regola di non dichiararsi offeso quando l'atto è capace d'altra interpretazione, fe sembianza di prender ciò più veramente come soddisfazione a se data, perchè (1) il commendatore avea fatto pigliare di privata autorità, e poi mandato in carcere un certo licenziato Schivel: di che Pio s'era sdegnato sì forte, che per alcun tempo gli avea negata l'udienza, e poi dandogliene, per non impedire il corso de' publici affari, erasi adoperato mediante il cardinal Pacecco, che il re lo rimovesse come strumento non più idoneo a'trattati fra loro. Sì che e nella congregazione concistoriale, e nelle lettere che il papa medesimo scrisse al nunzio, non volle ascriver questo rimovimento a titolo di dispetto, ma di piacere. Nondimeno, sapendo che in tali casi la dissimulazione quando è mediocre si gradisce come rispetto, quando eccessiva si abborrisce quasi disprezzo, nell'uno e nell'altro luogo non tralasciò di scolparsi obliquamente. Onde aggiunse, non creder lui che ciò procedesse da veruna amaritudine del re pel grado assegnato al Franzese nella cappella, però che le ragioni, già da noi riferite, persuadevangli che sua maestà non potesse ciò riputarsi ad aggravamento. E in ispecialità nella lettera scritta al nunzio disse, che non parrebbe onore del re Filippo il voler sì fatte innovazioni con un principe fanciullo e travagliato: nè dover egli contendergli la maggioranza del luogo, anzi più tosto ringraziar Dio che la concedesse a lui nello stato.

E in effetto benchè Filippo rivocasse per tal dispiacenza l'ambasciadore, non per tutto ciò volle vendicarsi col papa a costo della religione. Onde a'due di luglio (2) fece un decreto, dove con parole molto onorevoli verso il concilio, e verso la Chiesa romana comandò ch'ei s'accettasse ed osservasse in tutti i suoi reami di Spagna. E indi a quindici giorni ordinò, che fosse ricevuto in Sicilia, del qual regno per alcuni erasi dubitato, considerati i privilegii della monarchia. Ed appresso in una lettera (3), ove diè informazione dell'avvenuto in Roma verso l'ambasciadore alla duchessa di Parma sua sorella, e per lui governatrice in Fiandra, scrisse così: *essere stato il successo di questa causa molto diverso da ciò che sarebbesi dovuto alla sua affezione ed osservanza verso il pontefice. Perciò aver egli rimosso l'orator suo da Roma, ove non potea più dimorare con dignità, da che fra tanto non avrebbe egli col papa alcun privato negozio. Degli affari che appartenevano alle cure publiche della religione, ed a prestare ossequio*

(1) Appare da una del cardinal Borromeo a'due nunzii di Spagna col segno del primo di febraio, e da una de'due nunzii ad esso de' 3 di marzo 1564, e da una del papa al nunzio in Ispagna segnata a'6 di decembre 1563.

(2) Il decreto sta nell'archivio vaticano.

(3) A'6 d'agosto 1564, nel libro 4 dell'istoria di Fiandra di Famiano Strada.

ed ubbidienza alla santa sede, dal che non volea scostarsi un capello, aver lui commesso il carico al cardinal Francesco Pacecco protettore di Spagna in Roma. Con esso però ella s'intendesse in tutto ciò che apparteneva all'elezione de' vescovi, e agli altri sostegni della religione: nella cui strenua difesa, e nella publicazione ed esecuzione diligentissima del concilio di Trento non dover essa per qualunque riguardo punto allentare. E però che la governatrice rispose (1) parere a' senatori che nel concilio fossero alcuni articoli pregiudiciali a' diritti del principe, e a' privilegii delle provincie, onde convenisse che nella promulgazione s'eccettuassero, fulle riscritto (2) dal re in questa sentenza: *Non piacergli che s'eccettuasse veruna cosa nella promulgazion del concilio, affinchè non si porgesse materia così di mormorare a Roma sempre avida di discorsi, come d'imitare agli altri principi sempre attenti all'azioni di Spagna. Intorno a' diritti e del re e delle provincie, essersi il tutto considerato abbondevolmente quando si era trattato di publicare il concilio in Ispagna, ove avean luogo le stesse difficultà: e sì come quivi non s'erano apprezzate, promulgandovisi il concilio senza niuna limitazione, e ponendo solo qualche leggier temperamento nell'uso, così voler lui che si adoperasse in Fiandra. A questo fine mandarsi copia della promulgazion preceduta in Ispagna, acciò che tutti i popoli a se ubbidienti si riducessero alla medesima norma.*

Questa pietà del re Filippo, congiunta con quella del re Bastiano, e de' principi italiani, sottomise al concilio e le regioni occidentali dell'uno e dell'altro mondo, e parte del settentrione, e l'Indie orientali, e molti paesi dell'Affrica, per quanto ai climi ed alle qualità di quelle chiese confacevansi le stabilite constituzioni tridentine.

L'imperadore e 'l Bavero, per soddisfazione de' cattolici lor soggetti, non lasciarono di richieder con grand'ardore al papa l'uso del calice ed altri allentamenti di leggi ecclesiastiche. Onde il papa in concistoro (3) il dì primo di marzo si rammaricò per la condizione de' tempi che dava materia a simili petizioni: e deputò alcuni che esaminasser l'affare. Appresso, a' quattordici di luglio nel concistoro (4) fe consapevoli i cardinali, che l'imperador Ferdinando, di cui con dolore insieme notificò la già disperabil salute corporale, aveva chiesto instantissimamente l'uso del calice per la Germania e pe' suoi stati ereditarii, e questo col parere de' vescovi, degli elettori ecclesiastici, e de' principi cattolici, dinunziando che, negandosi ciò, in breve tutta l'Alemagna lascerebbe di esser non solo cattolica, ma cristiana. Averne egli volute le segrete sentenze di molti cardinali e prelati: indi per loro consiglio, quantunque abborrisse cotali novità, essersi da lui dato potere ad alcuni vescovi di Germania che permettessero quel rito, non però assolutamente, ma per que' luoghi dove trovasser vere le cose esposte, e con certe condizioni da se prescritte: questa grazia essersi ricevuta in Vienna con giubilo immenso, e scrivere il nunzio Delfino che già i due terzi degli eretici s'erano convertiti. Così disse il pontefice a' cardinali. Ma in poco di tempo videsi che ciò era come quel ristoro momentaneo che riceve talora l'infermo dalla dilettazione della nociva bevanda. Nondimeno questo esperimento fu necessario per torre dagli animi degli Alemanni la credenza, che la ritrosia del concilio e del pontefice da quella grazia impedisse la salute del paese. Per altro, sì come il miglioramento, così l'effetto ancor della concessione non passò più

(1) A' 30 di settembre 1564.
(2) A' 25 di novembre.

(3) *Atti concistoriali.*
(4) *Atti concistoriali.*

avanti: onde (1) nel pontificato di Gregorio XIII, e poscia in quello di Sisto V accadde, che, venuti a morte alcuni di que'vescovi a cui da Pio n'era delegata la facultà, fu dubitato s'ella intendevasi data al grado, e però durevole ne' successori, o alle persone, e però spirante con la lor vita: e il secondo fu giudicato esser vero, e così non aver l'uso lecito della grazia se non que'sacerdoti a'quali già l'avesser comunicata i suddetti vescovi innanzi lor fine.

Premeva altresì Cesare il papa a far lecito il matrimonio de'sacerdoti. Ma Pio non volle mai derogare a un divieto della Chiesa così vetusto, e così santo: ben intendendo qual distrazione dalle cose divine, e qual attaccamento alla carne e al sangue cagionerebbe ne'ministri del santuario l'amor delle mogli e quel de'figliuoli, essendo l'uno e l'altro i più intensi che accenda nell'uomo la natura. E se troppo muove talora quello de'transversali, il quale è di gran lunga più tiepido, e non porta sempre obligazione di provvedere ad essi, che farebbono gli altri due, tanto più ferventi, ed onestati dal debito naturale d'averne sollecitudine? Quanto scemerebbe l'applicazione allo studio? quanto crescerebbe alla roba? quanto meno l'ecclesiastico sarebbe amato e venerato nelle famiglie, ove recherebbe divisione di patrimonio? Certamente non senza validissima necessità i preti si sono legati da per se stessi a una legge per altro dura, e la quale strigne lor soli e non insieme i laici, come quella de'digiuni. Che poi questo vietamento porga materia a molti peccati, è opposizione assai frivola e comune a tutte le proibizioni divine ed umane. Si pesi il bene ch'ei porta, il male che seguirebbe s'ei si togliesse, il simile uso di tutti gli ordini religiosi nella cui generica essenza è rinchiusa questa incapacità delle mogli, e quindi argomentisi la convenienza di tal proibizione.

Ma tosto finirono quelle domande di Cesare: e ciò con mestizia del papa, mentre insieme finì la vita del dimandatore. Avvenne questo il dì ventesimo quinto di luglio: e 'l pontefice ne diè relazione dolorosa al concistoro (2) il dì quinto di agosto, decretandogli per onoranza, allora non ordinaria nell'esequie della cappella papale, che si recitasse un'orazione in sua lode, sì come non ordinaria era stata la sua pietà e 'l suo merito verso la Chiesa: e deputò quattro cardinali che soprantendessero all'esecuzione secondo la forma più dignitosa in ogni parte. Fu Ferdinando principe d'animo grande, ma non vasto. Di cuore forte alla guerra, ma inclinato alla pace. Nelle imprese della prima più valoroso che fortunato, veggendo occuparglisi gran parte del regno dotale dalla potenza ottomanna con grave danno e con maggiore spavento del cristianesimo: l'arti della seconda accrebbero nella sua persona due regni ereditarii alla casa d'Austria, e le fondarono un altro regno ereditario ne'cuori degli Alemanni: sì che può dirsi ch'egli lasciasse l'imperio successivo alla sua prosapia. Grande umanità per guadagnarsi l'affezion de'privati, gran moderazione per mantenersi in concordia co'potenti, grande applicazione per soddisfare agli uffici del principato, gran religione per conservare il suo animo ed i suoi stati particolari netti dal malor comune della Germania. Ma sì come tutte l'umane virtù hanno luce non di sole ma di stelle, cioè mista di qualche ombra, parve e che la sincerità sua il rendesse credulo agli altri, e la credulità alcune volte sospeccioso, e

(1) Sta nelle memorie del pontificato di Sisto V ritrovate fra le scritture dell'ultimo cardinal Montalto, e conservate ora nell'archivio vaticano.

(2) *Atti concistoriali.*

che dalla piacevolezza lasciasse talora usurpare i confini dovuti alla severità in un petto reale. Nel resto a lui dee una singulare obligazione la sede apostolica, che, quantunque ella gli avesse lungamente contesi i titoli e i diritti imperiali sotto Paolo IV, il provò di poi uno de' più ossequiosi imperadori che mai dominassero nell'Alemagna: e da lui massimamente può riconoscer ella quel bene immenso che ha recato il concilio tridentino alla Chiesa.

Furon renduti a questo principe gli onori funerali nella basilica vaticana il giorno (1) decimottavo d'agosto: nel quale il papa significò a' cardinali che 'l nunzio Delfino facea sentire allegre speranze in materia di religione, e specialmente che l'imperador Massimiliano (a cui destinò Legato il cardinal Altemps alemanno, suo nipote) e gli altri figliuoli del morto imperadore dovessero sperimentarsi imitatori della pietà paterna. Certo è che i discendenti di Ferdinando sono poi stati i Giosuè ed i Gedeoni del popolo di Dio nel settentrione. E massimamente il concilio di Trento sì nelle loro provincie, sì negli altri dominii cattolici della Germania non solo fu riverito come oracolo del cielo quanto è alle diffinizioni, ma fu anche, secondo il più, ricevuto con solennità nella disciplina. Ed oltre all'accettazione seguitane in varie chiese principalissime di quella regione, come specialmente in Augusta nel sinodo (2) celebrato dal cardinal Ottone Truxes l'anno 1567, simile fessi per le provincie patrimoniali di casa d'Austria, della Stiria, della Carintia, e del Tirolo nel concilio provinciale tenuto in Salsburgo (3) l'anno 1569. E nella parte cattolica della Alemagna sono osservate le sue leggi quasi del tutto, eccetto la proibita moltitudine de' beneficii incompatibili: poichè là dove in altri paesi è disdetto l'unir più mitre in una testa, nella Germania ciò si permette, avendo risguardo al bisogno che alcuni ecclesiastici sieno quivi possenti per tenere in freno i sudditi, e per resistere alle violenze degli eretici, il qual bisogno rende tali condescensioni giovevoli e necessarie.

Stava fra tanto il pontefice con grande ansietà (4) di ciò che seguirebbe nel vasto regno della Pollonia già infettato dalle moderne eresie, le quali da' membri manco nobili erano salite alle parti più principali e più vitali di quel corpo. Risedeva appresso al re Sigismondo Augusto per nunzio apostolico il Commendone, secondo che fu accennato: al quale mandò il papa lo stampato volume de' sinodali decreti, acciò che ne procurasse l'accettazione. Soggiornava egli allora in Helsperga, luogo della Prussia appartenente alla diocesi del cardinal Osio: a visitar il quale era ito dopo il ritorno di lui da Trento, sì come colui che gli era dilettissimo, e che per suo consiglio era stato eletto da Pio a quella provincia. Conferirono tra loro dell'affare: e per una parte conobbero, che dare il libro privatamente in mano del re non sarebbe stato nè onorevole all'apparenza, nè bastevole alla fermezza, potendosi sempre opporre che il re senza il senato non avesse autorità di obligare il regno a quelle leggi perpetue. Per altro canto il presentarlo in senato stimavasi mal sicuro, essendo allora il senato misto di molti eretici, ed avendo

(1) *Atti concistoriali.*

(2) In Dilinga nel mese di giugno nella parte 4 al cap. 1.

(3) Nella constituzione seconda; e questo concilio provinciale fu chiuso a' 28 di marzo.

(4) Tutto sta nella vita del Commendone scritta dal Graziano, di poi vescovo d'Amelia, ed allora segretario di lui; e che riferisce aver veduto con gli occhi proprii e udito con le proprie orecchie, eziandio dentro al senato dov' era stato introdotto, ciò che diremo: ed anche ne' registri dello stesso Commendone che sono nella libreria de' signori Barberini, e specialmente in una sua lettera al cardinal Borromeo da Varsavia il dì 8 d'agosto 1564.

la prima voce l'Ucangio, arcivescovo di Gesna e primate del reame, uomo discordioso e ambizioso, e però stretto segretamente co'medesimi eretici: benchè appresso nella vacanza del regno per morte di Sigismondo fece egli con prospero effetto un zelante e nervoso ragionamento alla generale assemblea, perchè non si ammettesse una confederazione proposta dagli eretici, di lasciar libero nelle provincie l'esercizio d'ogni setta. Ma nel tempo di cui scriviamo erasi da lui tramato un concilio nazionale, impeditogli dal nunzio coll'autorità del re, a cui aveva posto avanti, che tali adunanze convertonsi in trombe di publiche sollevazioni. Temevasi per tanto che nel senato si facesse qualche decreto di sospensione, o d'eccezione, il quale ferisse l'autorità del concilio e della Chiesa, e corrompesse il frutto dell'opera. Dopo le molte fu conchiuso fra il Commendone e il cardinale, che o il libro si presentasse in senato, o non altramente: perciò che la presentazione privata riputavasi peggiore che la dilazione a circustanze più favorevoli. E perchè in sì fatte imprese non ci ha scudo il qual meglio ricuopra dalle altrui opposizioni, che il segreto e la prestezza, il Commendone, celato il consiglio ad ogni altro, cavalcò tosto a gran giornate verso il re, che stava quindi assai lontano in Varsavia, città situata su i confini della Lituania, e quivi teneva una dieta generale. Nè prima giunse che gli notificò per discreto modo la sua inchiesta (1). E il re tutto intento all'effetto, senza indugiare un momento, fe restare il Commendone nelle sue camere, finch'egli entrato nella dieta, ed esposto ivi che il nunzio chiedeva publica udienza, mandò due senatori a pigliarlo, e ad introdurlo.

Quivi dunque giovandosi il Commendone della sua e naturale ed artificiale eloquenza, che nelle grandi assemblee come in suo campo suol trionfare, si fece da capo del suggetto. Rammemorò le cagioni che aveano mosso il pontefice in acconcio della sconvolta cristianità a raunar con tanto dispendio e travaglio suo il concilio per illustrazione dell'oscuro, e per correzione del depravato: con quanta dignità e maturità ivi si fossero disaminati i dogmi, e deliberate le riformazioni per tanti anni da quasi trecento prelati de'più eccellenti che governassero in tutte le regioni d'Europa il gregge di Cristo, e da forse cento altri de'più egregi letterati che fiorissero nel mondo. Tutto essersi fatto con la soprantendenza d'un Legato di lor nazione, e con intervenimento d'un ambasciadore del loro regno. Mostrò quanto fossero empi a Dio e nemici al publico quei che sottraevansi al magistrato supremo instituito da Cristo in Pietro, per cui pregò che la sua fede non mancasse, e a cui commise che confermasse i suoi fratelli: ed in cambio di esso ergevano a se medesimi un tribunal d'arroganza sopra le cose divine, nel qual sedessero tanti giudici quanti cervelli: il che sarebbe stato una temerità e un disordine intollerabile ancora nelle faccende umane: ond'essi eziandio fra le loro bestialità e confusioni non avevano finalmente potuto durare senza constituire altri magistrati ed altri pontificati negli angoli di Wittemberga, e di Ginevra. Come presumere ogni idiota di costoro quell'intendimento degli oracoli celestiali, pel quale aveano sudato i Nazzianzeni, i Cirilli, i Girolami, gli Agostini, e tanti altri miracoli di sapienza? Essersi fatto loro più volte invito con amplissime fide e con onorevolissime legazioni, delle quali il Commendone medesimo era stato uno degli strumenti: ma sempre a voto, perchè lor fine non era la concordia e'l bene della

(1) A'7 d'agosto 1564, come nella prenominata lettera del Commendone al cardinal Borromeo.

republica, anzi la contenzione, la ruina, il caos, come se ne vedevano i lagrimevoli effetti nelle provincie occupate dalla lor pestilenza. Il pontefice dunque, per salvar da queste sciagure la Pollonia portata da lui nel seno della sua carità, mandare al senato quel volume, dove per inspirazione dello Spirito santo si rischiarava la verità della religione, e si ordinava la norma della disciplina. Ed in questo dire pose riverentemente il libro nelle mani del re, e mosse per uscir dalla stanza acciò che si tenesse consiglio della risposta. Le sue parole ebbero tanta efficacia, che trasser le lagrime a'più vecchi e più zelanti senatori. E 'l re, veggendo la disposizion favorevole ne'sembianti, vietò al Commendone il partirsi, dicendo, ch'essi avrebbono dette loro sentenze in pollacco, e però segretamente quantunque da lui uditi. L'Ucangio, che otteneva la prima voce, confortò che si rispondesse generalmente, volersi considerare la contenenza del libro, e poscia determinare. Ma questo parere fu ascoltato con fremito dal più degli altri, i quali riputavano indegno, che il senato volesse farsi giudice sopra il concilio. E 'l re, sentendo il comun volere in un piano ma universale bisbiglio, disse, non far mestieri sopra ciò di maggior conferenza, però che egli poteva testificare che 'l nunzio non era venuto quel giorno con apparecchio d'orare nel senato: onde quell'affluenza e quella gagliardia del suo copioso ragionamento dovea riconoscersi come posta in sua bocca dal cielo. Così, senza addimandarne ad uno ad uno i giudicii, affermò, parergli conveniente che 'l volume di que'santi decreti fosse accettato ed osservato. Ed applaudendo a ciò quasi tutti i senatori ad una voce, questa risposta fu renduta secondo il rito dal vicecancelliere al nunzio, con aggiunta di molte parole gravi in sua laude.

Giovami di terminar qui la mia narrazione con un protesto a salvezza dell'altrui fama: ed è tale. In ciò che appartiene al suggetto principal di quest'opera, io so d'aver fatte le maggiori diligenze che permetta la condizion umana: onde mi confido di non aver presi errori, o almeno, nè molti nè gravi. Ma negli altri raccontamenti accidentali e quasi episodici, ancor ch'io non abbia scritta parola senza attenermi alla fede di probabili autori, con tutto ciò, perchè nella vita mortale la scarsezza sì del tempo, sì delle forze è cagione che non s'usi il sommo della cura in tutte le parti d'un gran lavoro, può men difficilmente essere avvenuto che in alcun luogo io mi sia scostato dal vero, benchè nè per volontà, nè con temerità. Onde se in queste frangie, per così dirle, della mia tela patissero offesa i nomi di chi che sia, non intendo che a danno loro il mio detto aggiunga nuovo peso a quel che hanno per se stessi gli scrittori da me prodotti, come soglio, in testimonianza. E mi recherei a ventura di trovar con processo di tempo, che le persone aggravate ivi di qualche colpa o difetto, ne fossero per verità state esenti, onde a me convenisse disdirmi: parendomi assai più appetibile nell'esercizio della giurisdizion competente o alla potenza, o alla penna, l'ufficio di rimunerare che quel di punire: e avvisandomi che ogni giudice non inumano s'allegrerebbe, se gli accadesse di dover per novelle prove rivocare alcuna condannazione da se in virtù de'primi atti legittimamente pronunziata.

FINE

IMPRIMATVR

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATVR

Ioseph Canali Patr. Constant.
Vicesg.